ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

10.2020

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2020

Indice generale

20201001....12
IL PIÙ FOLLE DEI FUTURISTI RUSSI. STORIA DI VASILISK GNEDOV E DEL “POEMA DELLA FINE”: UNA BALENA BIANCA....12
Covid, sede di CasaPound viene sanificata e scompare / di Augusto Rasori....20
Tra equilibrio e controllo della natura / di Lisa Signorile....22
Per chi suona la campana: rivolte di ieri e di oggi / di Sandro Moiso....29
La coppia è mia e la gestisco ioCarrère scopre che raccontare il suo matrimonio è appropriazione culturale / Guia Soncini....34
PERCHÉ SI PARLA COSÌ POCO DEL PROCESSO A JULIAN ASSANGE? / di DIEGO REMAGGI....41
Il prodotto eri tu, poi loro sono morti / di massimo mantellini....45
Dieci tesi su Walter Benjamin / di Michael Löwy....61
Veneto, è in fase 3 la sperimentazione di una nuova bestemmia contro il coronavirus / di Eddie Settembrini....70
IL CLIMA HA UNITO L’EUROPA, ORA IL COLLASSO CLIMATICO RISCHIA DI DISTRUGGERLA / di MARIKA MORESCHI....71
PERCHÉ DOBBIAMO RICORDARE FRANCA VIOLA, LA SEDICENNE CHE SI RIBELLÒ AL MATRIMONIO RIPARATORE / di MANUEL SANTANGELO....75
O MATRIA, O MATRIA MIA… / di MASSIMO CRISPI....85
20201002....97
Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx / di Silvia Federici....97
La storia è una severa maestra / di Roberto Artoni....100
L’economia moderna come teologia / di Bollettino Culturale....110
Matematici e poeti / di Alessandro Sarti....115
Mi devi credere! Cantiere di socioanalisi narrativa svolto con un gruppo di badanti / di Giovanni Iozzoli....120
Il contesto ero io. Yoga, di Emmanuel Carrère, è un punto d’arrivo e un fallimento / di Vincenzo Latronico....123
Arriva un nuovo water in orbita....137
“Nell’arte è essenziale il contagio. Come si può fare teatro adesso?”: Alessandro Bergonzoni si racconta / di Jolanda Di Virgilio....144
La natura come intelligenza sintetica / di Claudio Kulesko....147
Schegge mortali....149
Materia-Memoria....152
Il caso e la necessità....155
Demiurgia cosmica....158
La lunga strada verso l’economia a idrogeno / di FABIO ROCCON....161
Tutti mentono, ma non allo stesso modo / di Annamaria Testa....165
Un ciceroniano a Betlemme / di Leonardo Bianchi....171
Il tacchino di Russell....175
LA VITA DI BONFIGLIO LIBORIO È UN LIBRO CHE DOVETE LEGGERE / di DIEGO REMAGGI....176
20201003....179
95 anni fa la prima immagine trasmessa in tv: è il volto del fattorino William Taynton....179
20201005....180
Note sui “Principi del comunismo” di Friedrich Engels / di Cosimo Cerardi....180
Omaggio a Walter Benjamin, “Il capitalismo come religione” / di Alessandro Visalli....183
Rossana Rossanda: una “comunista italiana” molto particolare / di Michele Franco....189
CINQUE STELLE, ZERO LEADER....191
Le politiche dell’odio / di Antonio Senta....193

Gli Usa “confessano” le loro ingerenze....196
Il ritorno di László Krasznahorkai, pessimista geniale / di Alessandro Raveggi....197
È morto lo scrittore e filosofo Franco Bolelli....207
Addio a Franco Bolelli, l’atleta delle emozioni che non aveva paura del tempo / di Michele Dalai 207
IN MORTE DELLA CONOSCENZA....212
L'UTERO È TUO MA TI DICO IO DOVE METTERLO....214
AVA, COME AMAVA! COSÌ ROBERT GRAVES TROVÒ LA SUA “DEA” 218
LE PANTERE NERE DI NORMANDIA 224
“CHIEDILO ALL’ENIGMATICO DIO DELLA VITA”. RISCOPRIAMO KNUT HAMSUN, IL RIBELLE CHE HA INFLUENZATO LA GRANDE LETTERATURA DEL SECOLO....227
20201006....239
Virgilia D’Andrea, torce nella notte / di Francisco Soriano....239
BOOTS ON THE GROUND: L’ITALIA IN ARMI È DOVE SERVE? / di Alberto de Sanctis.251
Preferirei di no / di Francesco Pacifico....262
ACQUA ALTA, MEMORIA BASSA (MA ESISTE UN GIUDICE A VENEZIA) 274
L’UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE BUKOWSKI: “TACCUINO DI UNA SBRONZA” DI PAOLO ROVERSI / di Pierluigi Lupo 279
20201007....281
Controvento a Trafalgar square / di Patrizia Cecconi....281
IL GIALLO DI SIGONELLA - GLI USA OFFRONO UNA RICOMPENSA DI 1000 EURO A CHI DARÀ INFORMAZIONI SUL PIRATA DELLA STRADA CHE HA UCCISO IL MARINAIO DELLA US NAVY, ARTURO RIVERA 284
La teoria del partito nel dibattito Magri-Rossanda: tra spontaneità, coscienza e organizzazione / di Mattia Gambilonghi....286
In morte di Rossana Rossanda / di Michele Castaldo....291
Una comunista nebulosa....291
Riapertura delle scuole: un primo bilancio dopo due settimane / di Vittorio Paiotta....298
IL DEMONIO S'E' SISTEMATO SOTTO IL CUPOLONE 300
Teenager project. Lasciamo che i quindicenni facciano scemenze da quindicenni (meno sceme delle analisi politiche peraltro) / di Guia Soncini....302
David Quammen è il solo un autore che quest’anno merita di vincere il Nobel per la letteratura / di Dario Ronzoni....307
LA SCUOLA PUBBLICA TIRA LE CUOIA E POCHI SE NE CURANO / di ALESSANDRO MAGGIONI....310
Antropologia del turchese di Ellen Meloy / di Alessandra Castellazzi....312
The Four bocciati. I risultati dell'indagine su Facebook, Google, Amazon ed Apple....317
20201008....322
C’è chi ha un piano per rifare lo zucchero....322
LA PANDEMIA HA DISTRUTTO MOLTE COSE MA POTREBBE RIDARE NUOVA LINFA AL CAPITALISMO FAMILIARE....329
Finzioni (di Jonathan Franzen) #PrevisionidelTempo / di Giuseppe Civati....331
Capitalismo, guerre ed epidemie / di Sandro Moiso....334
L’impronta francese nel piano europeo per diminuire la dipendenza industriale da Cina e Stati Uniti....339
Cosa serve davvero per la “nuova normalità” dello smart working / di Lidia Baratta....343
Cosa succederà all’economia della Croazia se deciderà di aderire all’Euro? / di Toni Gabric…347
MORRISSEY ROMANCE / di Edoardo Pisani....356
Evgeny Morozov ci ha raccontato come The Syllabus vuole cambiare l'informazione / di Francesco Tedeschi....363
Quali sono le aziende italiane già a bordo del cloud europeo Gaia-X / di Luca Zorloni....369
Un cloud made in Europe....371

La bilancia dei poteri....373
Braccio di ferro....375
La mutazione della saggistica italiana / di Valentino Baldi....377
Le conseguenze del condividere tutto sui social network / di Massimo Mantellini....385
QUESTO ROMANZO NON L'HAI MAI LETTO, MA È UN CAPOLAVORO: "L'UOMO CHE AMAVA I BAMBINI". ELOGIO SPINTO DI CHRISTINA STEAD....388
Il Cnr protagonista dell'Internet Festival 2020 con 13 eventi....396
La lista Immuni / di Massimo Mantellini....398
Il frigorifero arriva sulla ISS, gli alimenti liofilizzati saranno solo un ricordo....404
Alla poetessa Louise Glück il Premio Nobel alla Letteratura 2020....406
Louise Glück....407
GLI ULTIMI VINCITORI....409
LA STORIA DEL PREMIO....409
Perché Louise Glück ha vinto il premio Nobel per la letteratura / di Paolo Armelli....410
UN'INDAGINE SULL'HORCYNUS ORCA: TERZA PARTE / di Virginia Fattori....414
Negare le crisi / di Massimo Sandal....418
Dante & Descartes. L'unica libreria in Italia che vende (e pubblica) i libri del nuovo premio Nobel....432
20201009....434
BISOGNA LEGGERE PER SPORCARSI, PER SENTIRE ADDOSSO IL SALE. "CAMBIARE L'ACQUA DEI FIORI" SARÀ PURE UN CASO EDITORIALE, MA NON MI HA LASCIATO NULLA. NON BASTA UNA BUONA STORIA PER FARE UN GRANDE LIBRO....434
Quante storie per degli spazzolini da denti! / di Federico Casotto....439
Ci stanno uccidendo / di Raúl Zibechi....445
La scuola dei cachi, ovvero: qualcosa (non) è cambiato....448
La lezione del Coronavirus / di coniarerivolta....449
Il Cinque stelle non muoia di PD / di Fabrizio Verde e Agata Iacono....451
La rivoluzione di Eleanor Marx / di Claudio Cinus....453
Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema terra / di Alessandro Cocuzza....456
Come rivedersi in ritardo, e perché / di Paolo Attivissimo....459
C'era una volta l'egemonia statunitense… / di Francesco Piccioni....461
Trump o Biden, i margini di manovra economica Usa saranno ridottissimi / di Maurizio Novelli, Lemanik – Milano Finanza....462
L'anniversario / di Rocco Mastrobuono....464
Fincantieri, Tim, Unicredit: ecco come le grandi aziende stanno organizzando lo smart working 467
Il giorno della civetta - I 60 anni del primo romanzo civile contro la mafia (e perché è ancora attuale) / di Maurizio Stefanini....472
Il pesto di Stanisław Lem e l'agrodolce di Petrarca / di DaRIO DE MARCO....482
Primo sfoglio - Oltre le apparenze / di Gabriele Rosso....494
Piazza Affari diventa italo-francese....498
MI AVREBBE DUNQUE AMATO ELSA? VITA DI ELSA MORANTE AL TEMPO DEL TRAMONTO / di Giacomo Giossi 500
I SOPRAVVISSUTI AL COVID, QUELLI CHE RESPIRANO PIANO / di DEBORAH DIRANI....504
Vogliamo anche il pane / di Silvia Gola....506
Pecorelle da Nobel / di Anna Lombroso....520
Compagni di merende, di giornali e di Covid....522
L'ITALIA HA 7 MLN DI EDIFICI ABBANDONATI. È UN PROBLEMA AMBIENTALE E SOCIALE CHE DOBBIAMO RISOLVERE / di SILVIA GRANZIERO 523
20201012....530
CURIOSI DI SAPERE QUALI SONO I 40 QUARTIERI PIÙ BELLI DEL MONDO? 530

MA FABIANO FABIANI DICEVA "STOCAZZO" A DRAGHI? 533
LA FINE DEL PRINCIPE - È MORTO GIUSEPPE LANZA DI SCALEA.....537
IL VIRUS GESTITO ALL'ITALIANA.....539
Da qui all'Eternit (8) / di Giorgio Bona.....541
Materia intelligente. Ecco Liberties, il magazine di resistenza a questi tempi impazziti / di Christian Rocca.....545
Influenze. Aggiungi un senso / di Valentina Martina.....549
Il nuovo libro di Antonella Stirati è una guida per superare il mainstream / di Alessandro Guerriero.....553
Niente paura, arrivano i mostri! / di Francesco Cappello.....555
"Quel sole e quel cielo". Raccolta di poesie di Geraldina Colotti / di Fosco Giannini.....561
Socialismo o imperialismo europeo? / di Alessandro Pascale.....566
"ADORAZIONE", IL RACCONTO CORALE DI ALICE URCIUOLO / di Gianni Montieri .574
Janesville di Amy Goldstein / di Gabriele Santoro.....577
Berlino: Economia della ciambella – uno stile di vita sostenibile.....584
Vetera.....586
Sul sentiero tra le dune.....587
L'antica scrittura segreta delle donne cinesi.....589
20201013.....597
Essere intelligenti? Non se ne parla / di Massimo Mantellini.....597
Intervista a Ilya Prigogine.....599
Un'altra storia? Conversazione con Igiaba Scego e Carlo Greppi / di Enrico Manera.....603
Ridisegnando l'albero della vita.....609
Non diventare grande mai.....618
Il futuro della conoscenza e gli attivisti della conservazione.....621
Dalla Biblioteca di Alessandria ai floppy disk.....624
L'archivio di Internet e gli emulatori software.....628
Il problema degli eseguibili e quello dei sorgenti non riutilizzabili.....632
Il sogno del software libero, open source ed eterno.....634
Dividing up eras of tumblr.....636
Morte.....638
Obbediva agli ordini / Luca Sofri.....638
Sergio Larrain.....639
Mito / ellelle.....641
20201014.....643
Affrontiamo un autentico cambio di paradigma / di Karlo Raveli.....643
Benvenuti nel Golfo arabo-israeliano… / di Anthony Samrani.....649
"Le guerre degli altri" / di Marco Giaconi.....651
Reddito di cittadinanza e workfare: una nuova questione meridionale / di Davide Curcuruto*. 654
Trump e la Cina: un braccio di ferro lungo quattro anni / di Gino Fontana.....656
Il lavoro nelle tradizioni politiche moderne: bilancio e prospettive* / di Carlo Galli.....659
Catastrofe o rivoluzione1 / di Emiliano Brancaccio.....666
20201019.....681
"L'enciclica ci invita a combattere l'individualismo per realizzare la globalizzazione della fraternità". Intervista a Padre Bartolomeo Sorge.....681
20201020.....686
Costanzo Preve e la metafora dell'ostrica / di Salvatore Bravo.....686
L'idrogeno "blu" puzza di fossile / di Angelo Consoli, Mario Agostinelli.....688
Comunismo queer / di Salvatore Bravo.....690
Scuola e Regioni: non si è fatto nulla di quello che si doveva fare / di Maurizio Disoteo.....693
CINA SÌ O CINA NO? 695
20201022.....701

La moneta è politica: lezioni dal Trecento / di Tommaso Brollo....701
Domenico Losurdo: Nietzsche, il ribelle aristocratico / di Maurizio Brignoli....704
Libere associazioni (opinioni di un disadattato) / di Giorgio Mascitelli....709
Impreparati al Covid dopo otto mesi. Perché? / di Alessandro Giannelli*....710
Digital Humanities. Penrose: “diffidate dell’artificiale, non dell’intelligenza” / di Marco Dotti e Fabio Scardigli....712
Indagine sul fuoco che viene / di Donatella Di Cesare....714
Fratelli di tutto il mondo, affratellatevi! Brevi note sul “papa comunista” / di Roberto Fineschi 716
20201024....720
Andatevene / di Massimo Mantellini....720
Al concerto in Renault 4 / di Massimo Mantellini....723
Distruggere la democrazia con l’inchiostro / di Massimo Mantellini....725
Ci vorrebbe un vaccino / di Luca Sofri....725
20201025....732
Il Recovery Fund non salverà l’Italia dall’austerità / di Francesco Saverio Luciani....733
Editoriale del numero di Limes 9/2020, Occidenti contro. 737
Finanzcapitalismo: la materia oscura dell’economia contemporanea / di Edoardo Quercia....739
La triste parabola della Gabanelli “embedded” / di Dante Barontini....742
La verità sul Covid e il disastro italiano / di Leonardo Mazzei....744
Guy Debord lettore di Hegel. La nottola di Minerva che scruta lo spettacolo / di Afshin Kaveh 747
«Va bene tutto». Come un messaggio in bottiglia sulla «seconda ondata» / di Wu Ming....756
Il prometeismo rosso da Weishaupt a Stalin / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli 760
C’è vita su Marx? Cronache MarXZiane n. 1 / di Giorgio Gattei....782
Religione e comunismo: un libro da leggere / di Graziella Molonia....786
Un femminismo materialista è possibile / di Marcella Farioli....789
Il trionfo della sinistra in Bolivia rende palese che un anno fa fu golpe contro Evo Morales / di Gennaro Carotenuto....792
Contagio, immaginario, conflitto / di Guy Van Stratten....793
20201026....797
La guerra valutaria dei capitali fantasma / di Luca Cangianti....797
Sui medici e sulla cautela / di Massimo Mantellini....799
5 motivi per leggere il fumetto di The Boys / di Andrea Curiat....801
1. Si può fare binge reading....802
2. Per tutte le scene che non vedremo mai in tv (e viceversa)....804
3. Per scoprire quel genio malato di Garth Ennis....805
4. Perché ci sono molti più supereroi....807
5. Più Terror per tutti....808
COME LA CIA HA MANOVRATO LE ELEZIONI DEL 1948 CONDANNANDOCI A 50 ANNI DI DEMOCRAZIA CRISTIANA / di MATTIA MADONIA 810
Cosa ha fatto davvero l'Italia per scongiurare un nuovo lockdown / di Giancarlo Sturloni....818
Il primo argine è crollato....820
Cercansi medici e infermieri....824
Si naviga ancora a vista....826
Serve coraggio, non false speranze....829
Gennaro Serio e la riscrittura del giallo / di Giuseppe Ceddia....833
Scrivere i poveri / di Veronica Raimo....835
“NUMERI UNO” DI GABRIELE SABATINI: UN ESTRATTO....845
L’ULTIMO DISCORSO ALLA SOCIETÀ PROUSTIANA DI BARCELLONA :INTERVISTA A MATHIAS ÉNARD / di Gabriele Santoro 848

Torna Borat, 5 cose che non ricordate (perché, forse, avete preferito dimenticarle) / di Paolo Armelli....850
1. Le origini....851
2. Il primo film....852
3. Le polemiche....854
4. Il sequel....855
5. Il caso Giuliani....856
Dalla Biblioteca di Alessandria ai floppy disk / di Marco Calamari....857
COSA FARE PER FRENARE IL CONTAGIO? L'IMMUNOLOGA ANTONELLA VIOLA AVANZA LA SUA PROPOSTA....861
Il talento indispensabile di Sacha Baron Cohen / di Corinne Corci....863
Ripensare l'animalità all'epoca del disastro. Critica antropodecentrica in un libro di A.G. Biuso / di Afshin Kaveh....867
Strappare la gioia ai giorni futuri....870
Sarà lunga / di Marta Fana....872
Quadrophenia....873
Pianeta vuoto di Darrell Bricker e John Ibbitson / di Davide Mazzocco....874
METTI A CONFRONTO PER 3 GIORNI GINSBERG E BURROUGHS, I DUE MOSTRI SACRI DELLA CONTROCULTURA AMERICANA, E LEGGERAI UN LIBRO INTERESSANTE....880
Teiere che crepitano....885
20201027....887
Un femminismo materialista è possibile / di Marcella Farioli....887
L'inquietante fiuto dei pazzi / di Commonware....890
"Sistema americano", fascismo e guerra civile / di Sandro Moiso....893
Crisi della globalizzazione e attualità delle teorie della dipendenza / di Carlo Formenti....898
ECCO COSA FARE PER SALVARE I RISTORANTI ITALIANI 901
Sport e dintorni – Giochi diplomatici / di Alberto Molinari e Gioacchino Toni....902
Alla cultura serve altro che aprire i teatri a tutti i costi....906
Ai teatri e ai cinema serve un'alternativa vera / di Marino Sinibaldi....907
The social network. Nell'Unione l'attività delle lobby del Big Tech sta acquistando sempre più potere / di Andreas Vou....910
La vera integrazione. Come ha fatto un tedesco a diventare il sindaco di Timișoara / di Florentin Cassonnet....916
Spremuta Cinese. Il grande successo del memorandum di Conte e Di Maio: l'Italia ha venduto alla Cina arance per 162mila euro / di Marco Fattorini....921
Lea Vergine, bellezza inquieta / di Marco Belpoliti....924
Restare senza parole / di Matteo Moca....928
DALL'IMMUNITÀ DI GREGGE ALLE PECORE MORTE - ILARIA CAPUA....935
Seconda ondata: l'angoscia / di Rocco Ronchi....937
"CI HANNO IGNORATO PER MESI E ORA DICONO CHE SIAMO IMPREPARATI" - LO SFOGO DI ARRIGO GIANA, NUMERO UNO DI ATM, L'AZIENDA DEI TRASPORTI MILANESI....941
Quando e come finisce una pandemia / di Gina Kolata....943
"BISOGNA AVERE IL CORAGGIO DI SPEZZARE LA SUA SOVRANITÀ". IL MANUALE PER SOPRAVVIVERE ALL'ERA DEL VIRUS: "MASSA E POTERE" DI ELIAS CANETTI 952
Trovare una strada fra duemila libri / di Nicol Degli Innocenti....973
Uno spazio per riflettere....974
Il ruolo dei visitatori....975
"AD ESSERE SINCERO, HO SCOPERTO CHE TI AMO…". LE LETTERE DI J.M. BARRIE A ROBERT LOUIS STEVENSON....976

Scaccia la paura....984
20201028....987
COSA ACCADDE QUELLA NOTTE – IL JAZZISTA MARCELLO ROSA SUONAVA AL RUGANTINO QUEL 5 NOVEMBRE DEL 1958, LA NOTTE CHE NACQUE LA DOLCE VITA....987
Vite operaie tra lavoro, malattia, emozioni e rivolta / di Sandro Moiso....1002
Da Napoli a Roma. I tre blocchi delle proteste secondo Zerocalcare....1007
UN FUNGO CI RENDERÀ LIBERI (QUANDO CI AVRÀ DECOMPOSTI). APPUNTI SPORADICI PER UN TESTO FUTURO / di Alessandro Raveggi....1010
Colonna (sonora) Gramsci / di francesco forlani....1015
28 Ottobre 2020....1015
Tra le pagine della letteratura nordcoreana / di Luca Forestieri....1028
KAREL KOSIK IL FILOSOFO DELLA PRIMAVERA DI PRAGA / di Giorgio Linguaglossa....1047
Meglio le donne, e diverse / cit. Proust....1050
Dante e gli umanisti / di Giuliano Milani, storico....1050
20201029....1051
La storia dei teatri / di Luca Sofri....1051
Il Lodo Guenzi / di Giuseppe Civati....1054
A proposito di libri: Donatella Di Cesare e altri (Giuseppe Cacciatore e Antonio Brizioli) / di Angelo Maddalena....1058
Pechino. Riunione del Comitato Centrale: la Cina si guarda dentro / di Michelangelo Cocco*....1060
Homo pandemicus. Ideologia COVID e nuove frontiere del consumo / di Fabio Vighi*....1065
Pandemia, economia e crimini della guerra sociale. Stagione 2, episodio 1: la schiuma / di Sandro Moiso, Maurice Chevalier e Jack Orlando....1075
Le proteste napoletane hanno dato vita a un legame sociale / di Diana Francese e Lorenzo Villani....1080
COVID, OVVERO LA GUERRA BATTERIOLOGICA / di GIORGIO MAJORINO....1085
Lavorare annoia....1087
Palermo, palazzo Abbatellis....1088
La matematica è la scienza delle relazioni....1090
Esempi Lisa Casali: la mia vita sostenibile / di Anna Prandoni....1102
Rebecca per sempreQuando la prima moglie (non) è in vacanza. Su Netflix il capolavoro di Daphne du Maurier / di Fabrizio Papitto....1107
L'ultimo post di Pino Scaccia....1114
Pino Scaccia, giornalismo oltre il confine....1115
La Gioia del Popolo / di spettriedemoni....1116
I PROFESSIONISTI DELL'ANTIMAFIA - I GIUDICI DI CALTANISSETTA HANNO CONDANNATO A 8 ANNI L'EX GIUDICE SILVANA SAGUTO....1119
SU UNA QUERCIA CHE SAPEVA MOLTE COSE. "AL CENTRO DEL MONDO" DI ALESSIO TORINO / di Alice Pisu....1122
Dettagli....1127
Il compagno Francesco / di Gianni Giovannelli....1127
Il ritorno delle macchine vecchie / di Antonio Bergero....1133
INDOVINATE QUALE SUBLIME COMPOSITORE SI FIRMAVA "CODA DI PORCO"...1136
Quanto è sicuro navigare con Tor? / di Paolo Attivissimo....1137
Parole che hanno abbondantemente rotto il cazzo, comincio io:....1141
3 Cose a caso su di me / curiositasmundi....1142
20201030....1143
La lacrima della giovane comunista / di Giorgio Bona....1143

20201031.....1149
Infodemia e distorsione dei dati e delle informazioni / di Aitan.....1149
Lettera aperta a Carlo Rovelli sull’assassinio di Samuel Paty e le vignette che offendono Maometto / di Paolo Flores d'Arcais.....1151
Rider (e non solo), De Masi: “Basta parlare di contratti, l’unica strada per i diritti oggi è il reddito universale” / intervista a Domenico De Masi di Daniele Nalbone.....1157
Controcopertina del mese di ottobre 2020.....1162

20201001

IL PIÙ FOLLE DEI FUTURISTI RUSSI. STORIA DI VASILISK GNEDOV E DEL “POEMA DELLA FINE”: UNA BALENA BIANCA

Pangea

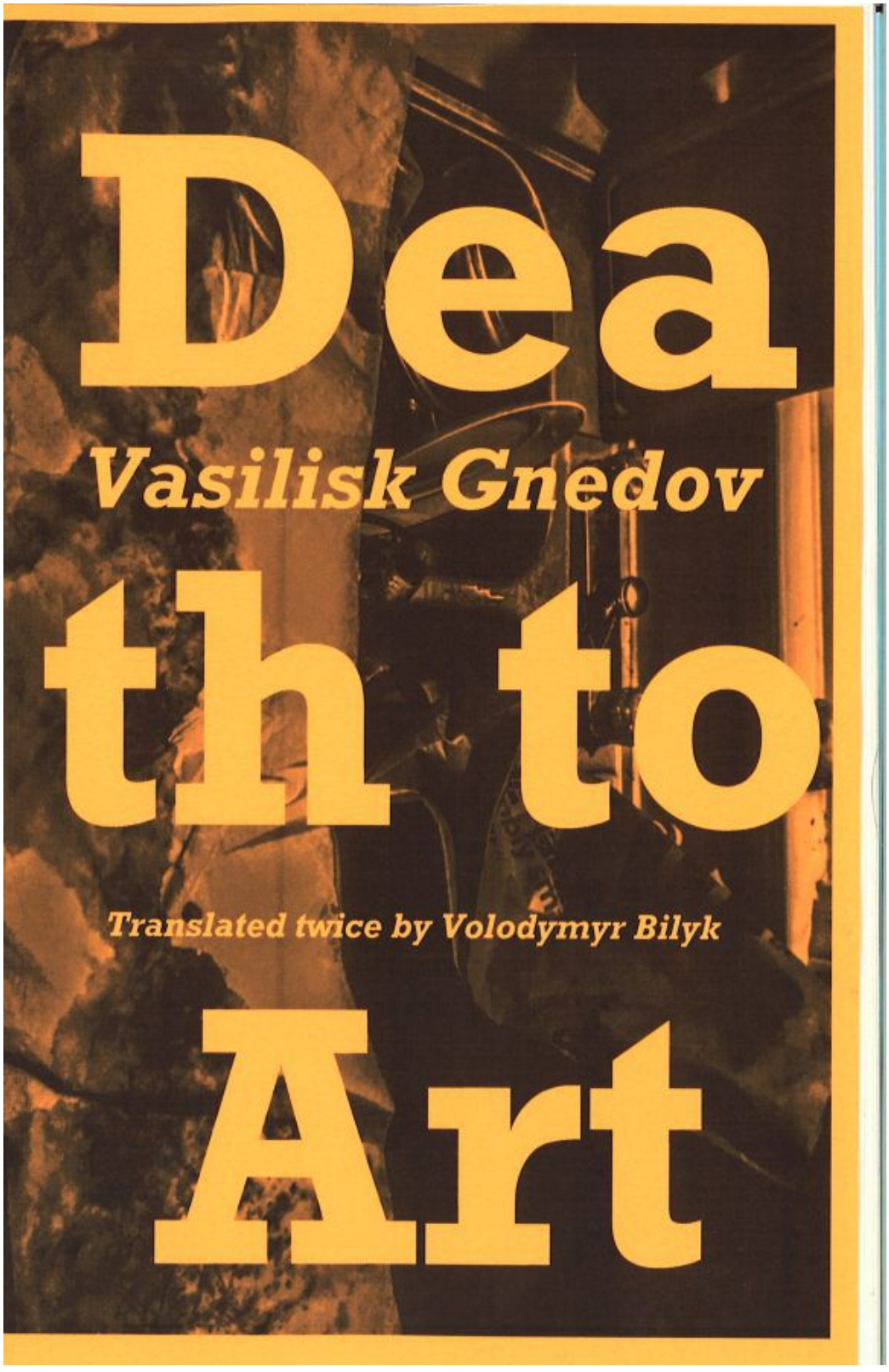
Posted On Ottobre 01, 2020, 6:18 Am

Riuscì a introdurre la propria vita nell’opera: un vuoto, il vicolo bianco, la latitanza dal nome, una lebbrosa purezza.

*

Rewind. I russi presero Marinetti alla russa, sul serio, come hanno letto e praticato Marx, con l’ansia dei decabristi, pronti a fare la rivoluzione, ora. In effetti, la fecero. Il primo a dirsi futurista, a Pietroburgo, tuttavia, fu un dandy, Igor’ Severjanin, languido fondatore dell’Ego-Futurismo: **“Aveva sentito parlare vagamente del futurismo di Marinetti, la nuova parola gli piacque e non esitò ad appropriarsene, premettendovi un ‘ego’ che lo ricollega in pieno ai decadenti”, lo ricorda Angelo Maria Ripellino. “Provinciale incolto, privo di gusto e di idee, pretendendo d’essere un innovatore senza pari”, tuttavia, Severjanin “conobbe una gloria spettacolare”,** tanto che influenzò – per quel miscuglio di sentimenti aulici, neologismi e foggia avanguardista –, tra gli altri, Boris Pasternak, ben più vasto di lui. Morì in Estonia, poco prima del Natale del 1941, scappando dai fuochi della Rivoluzione. Nel 1913 litigò di brutto coi Cubofuturisti – che dei Futuristi

avevano l'indole e l'indice puntato contro la tradizione –, in particolare con Vladimir Majakovskij, che nei suoi poemi lo prese a pernacchie. "Solo noi siamo il volto del nostro Tempo… L'Accademia e Puskin sono più incomprensibili che geroglifici. Gettare Puskin, Dostoevskij, Tolstoj etc. etc. dalla Nave del nostro Tempo. Chi non saprà dimenticare il suo primo amore, non conoscerà l'ultimo", smanaccia il manifesto Cubofuturista. Quando, l'anno dopo, nel 1914, Filippo Tommaso Marinetti atterrò in Russia, costoro non lo vollero riconoscere come maestro – il cristico Majakovskij non ammetteva padri né secondo fini, **"La smisurata insolenza in Majakovskij s'accorda sempre con una vitalità esuberante, con una pugnace gagliardia, come se il mestiere di poeta fosse una continua prova di forza"** (ancora Ripellino). Ma questa è un'altra storia. A noi c'importa questo: il languido, allampanato Severjanin cullò, tra i suoi, il più estremo tra i poeti futuristi russi.


Dea
Vasilisk Gnedov
th to
Translated twice by Volodymyr Bilyk
Art

*

Vasilij Gnedov storpiò il nome in “Vasilisk”, nelle rare fotografie ha il volto arcangelico, il colbacco alto, a metà tra il maestro sufi e il vampiro. Nato nel 1890 da un mercante e una contadina, arrivò a Pietroburgo, dalla provincia, nel 1912. Entrò nel gruppo di Severjanin, che aveva bisogno di accoliti, dimostrando un talento prensile, rapido, pronto all’uso. In un’antologia Ego-Futurista pubblicò il *Poema del Principio*, che attacca così:

L’oscurità partorisce stelle,

Le stelle partoriscono il silenzio.

Dalle fiabe nasce il mese,

Favole – vampiri d’amore…

Strappiamo un filo per cucire una rete

Ci legheremo al filo spezzato

Come il vento bianco lega i nostri capelli!

Nulla di che nell'epoca di Andrej Belyj, Aleksandr Blok, Velimir Chlebnikov, dove, appunto, si costruiva un nuovo mondo attraverso una nuova lingua, in una sinistra fusione tra arte e atto, tra verbo e incanto. Gnedov, allora, esagerò. **Nel 1913 partorì il suo capolavoro. S'intitolava *Morte dell'arte*, era costituito da 15 poesie. L'ultima, *Poema della fine*, è una pagina bianca. Una pagina bianca. Insomma: l'opera infinita, la fine della poesia, il fine.**

*

Il gesto – tale è – è ritorno alla lallazione infantile (su cui si esprimeva il polifonico e poliglotta Andrej Belyj, ad esempio in *Glossolalia. Poema sul suono*) al silenzio primordiale, alla volta stellata dell'uomo poco meno che sapiens, neanche Adamo. Burla bianca, al banco di prova del verbo, estratto di bava nordica, florilegio antartico. Certo, è facile fare pittorica speculazione sul bianco. Eppure. Marcel Duchamp realizza il suo *ready-made* nel 1917, capovolgendo i criteri dell'arte; Kazimir Malevič dipinge il *Quadrato nero su fondo bianco* nel 1915 e il *Quadrato bianco su fondo bianco* nel 1918; Yves Klein scopre l'essenza del blu negli anni Cinquanta, nel 1946 Lucio Fontana firma il *Manifiesto Blanco*, comincia a superare la tela, iniziando a bucarla e poi a tagliarla. Insomma: Gnedov, in modo inconsapevole, spiritato, è stato un pioniere: John Cage s'inoltra nel silenzio – *4'33"* – nel 1952.

*

Poema della fine mi viene mostrato da Mattia Tarantino. Sai, ho tradotto Vasilisk Gnedov, mi fa. Gli dico: bene, manda tutto. Il testo è stampato da Terra degli ulivi edizioni. Lo apro, lo sfoglio. Ti sei dimenticato l'allegato, gli dico. L'allegato *è quello*, mi fa. **Trasecolo, come l'idiota che scambia la Balena Bianca per un cumulonembo, per Dumbo. La traduzione, appunto, traduce la pagina bianca; segue biografia smilza dell'autore.** La pagina, semmai, se non vi silenzia, può innescare la vostra ispirazione, è una sfida: hai parole così importanti da pretendere di scriverle, sull'oceano bianco, simili a canoe? Gnedov, in effetti, non è l'Areopagita,

che s'industria in teologie negative: è un poeta che vive l'era più eccitante e chiassosa della sua Russia. Il gesto, in effetti, pare perfino clownesco. Sappiamo che Vasilisk amava provocare, in pubblico. **Così è descritta una delle sue esibizioni da bar: "La poesia non aveva parola; tutto consisteva in un solo gesto: la mano si alzava, sopra i capelli, si abbassava bruscamente, poi scattava a destra. Questo gesto, qualcosa come un gancio, era la poesia".** Roba da mimo, da clown, appunto, pura attorialità.

*

A onor del fatto lirico, come detto, *Poema della fine* è l'esito supremo ed estremo di *Morte dell'arte* (più futurista di così!), quattordici poesie di una singola strofa, spesso in neolingua espressionista, che costituiscono una preparazione, atletismo linguistico, codice verbale verso la pagina bianca, alla poesia che si riduce a gesto, atto, ideogramma incarnato. Esempi:

Poesia 1. Gemiti. Diventando – lo Spirito è Polvere.

Poesia 2. Capreggiando. Borbottio capresco – Lillà. Brandelli di Sole.

Poesia 5. Mancanza. Capirò – capirò – piglia la mia Anima.

Poesia 8. Tuoneggia. Sfiata argento – Vasca-cervello. Sopracciglia.

Poesia 12. Aggiornando ieri. Al mio fratellino di otto anni – dolce Pietro.

Poesia 13. Crudele.

Poesia 14. Sei tu.

*

Il bamboleggiare bianco di Gnedov attrasse Majakovskij: per un po', dal 1914, il poeta che aveva cantato la fine fu vicino ai Cubofuturisti. Litigarono, come si conviene. Lentamente – esercizi di sparizione – Gnedov svanì. Fece la Prima Guerra, fu rivoluzionario, lavorò come carpentiere, studiò ingegneria. **Dal 1921 sceglie di non scrivere. Alla pagina bianca, Iosif Stalin preferì il nero: una nitida traccia nera sul volto lebbroso della Storia. Gnedov finì nei campi insieme alla moglie, Olga Pilatskaja: lei fu uccisa nel 1937, lui uscì, insieme a Varlam Salamov, nel pieno degli anni Cinquanta.** Morì in Ucraina, nel 1978; una fotografia del 1960 lo mostra oscuro e severo – cioè, rassegnato. Forse aveva dimenticato gli anni folli, quando era poeta, quando tutto era possibile. Fece della sua vita un foglio bianco: fu ignorato per decenni, di recente, a posteriori, è stata rivalutata la sua esperienza lirica. Tentò, Rimbaud senza Africa, senza sole, di realizzare il suo *Poema della fine*. (d.b.)

In copertina: Kazimir Malevič , Quadrato bianco su fondo bianco, 1918

fonte: http://www.pangea.news/vasilisk-gnedov-poema-fine/

Covid, sede di CasaPound viene sanificata e scompare / di Augusto Rasori

1 Ottobre 2020in **Cronaca**

ROMA (SPQR) – Doveva essere una giornata di aggregazione e invece si è trasformata in un trionfo di sanificazione. È quanto avvenuto nella X (MAS) edizione del festival della **Legalità illegale**, ovvero come definita dagli organizzatori: "La *difesa delle leggi italiane a meno che nun ce rompano er cazzo*", manifestazione che da anni ospita eminenti personalità della cultura che si distinguono per la difesa dell'immagine dell'Italia ogni volta che rischia di apparire troppo credibile.

Tra gli interventi previsti quest'anno c'erano quelli di, **Vittorio Sgarbi** con "*Sono un critico d'arte per cui posso parlare di virologia*", **Diego Fusaro** con "*Il turbogiogo europeo di 70 anni di pace*" e **Francesca Totolo** con il suo nuovo scoop da **Lampedusa** "*Ho visto migranti aizzati dai cani per*

cucinare una donna solo perché aveva costruito una casa su un terreno abusivo“, previsti anche diversi convegni su “*Libertà è un branco che prende a cinghiate uno che ti aveva deriso su Facebook*” o “*Non importa cosa dicano le istituzioni, decidiamo noi a chi assegnare una casa*“.

Nel programma anche diversi spazi per i bambini, come le partite a **Palla Balilla Avvelenata**, da giocarsi 15 contro 1, e il lancio della Coca Cola sui fumetti che prendono in giro il Duce, gioco che in genere finisce con i bambini che si bevono tutta la Coca Cola e poi si portano via i fumetti (Perché i bambini non sono stupidi, è solo che alcuni a una certa età si perdono).

Quando mancavano pochi minuti all’inaugurazione del festival, con il discorso di apertura (rigorosamente da un balcone) di un tizio pelato qualsiasi, discorso che quest’anno sarebbe stato incentrato sulla storica conciliabilità tra l’essere visceralmente fascisti e il **totale rispetto per la Costituzione**, uno dei bambini ha chiesto se **la palla per il gioco fosse stata sanificata**, al che si è provveduto alla disinfezione di tutti gli oggetti e i partecipanti, in un primo momento percuotendoli vigorosamente con dei manganelli, metodo che, tra l’incredulità generale, si è rivelato inefficace, perché diversi oggetti si sono rotti e tutti i partecipanti si sono subito rivelati positivi a un trauma cranico. Successivamente è stata scartata anche l’ipotesi di utilizzare dell’olio di ricino, dato che l’unica bottiglia disponibile era un esemplare del 10 giugno 1924, dal valore affettivo incalcolabile. Infine per fortunai è stato trovato nell’armadio dei liquori un flacone di amuchina con cui, dopo averlo diluito sino a dosi omeopatiche, si è provveduto alla pulizia dei locali.

Ma non appena il liquido è entrato in contatto con le superfici dell’edificio, le pareti e i pavimenti hanno iniziato a diventare sempre più evanescenti, sino a che in pochi minuti non è scomparsa l’intera sede, portandosi con sé tutti i presenti. (Esclusi i bambini, che erano fuori a giocare con i figli di alcuni migranti. L’abbiamo già detto che i bambini non sono stupidi?)

La sindaca **Virginia Raggi** ha espresso rammarico per l’accaduto, ma ha già promesso che il luogo sarà comunque valorizzato ancor più di prima, annnunciando che a breve nel sito appena liberato verrà inaugurata una **discarica**.

Augusto Rasori

fonte: https://www.lercio.it/covid-sede-di-casapound-viene-sanificata-e-scompare/

Tra equilibrio e controllo della natura / di Lisa Signorile

Come immaginare interventi umani a tutela dell'ambiente se i processi naturali sono erratici e imprevedibili?

***Lisa Signorile** vive nel Regno Unito, dove ha preso un Master in Forestry Protection e un Ph.D. in genetica delle popolazioni presso l'Imperial College London. È autrice dal 2007 del blog l'Orologiaio Miope e di vari libri che parlano di zoologia ed evoluzione. Dal 2012 scrive per National Geographic Italia, sulla cui piattaforma ora viene ospitato il blog.*

L'equilibrio della natura non esiste", recita il titolo di un articolo di Marco Ferrari, uscito qualche settimana fa sul *Tascabile*. È un'analisi molto approfondita della storia del concetto di equilibrio naturale, di come viene utilizzato oggi, applicato agli ecosistemi, e dell'uso improprio che spesso ne fanno ricercatori e comunicatori della scienza. Il fulcro dell'articolo è questo: in natura gli equilibri statici non esistono, non ci sono ecosistemi in cui nulla cambia perché si è raggiunta l'armonia, in assenza di disturbo – ma nonostante questo, scrive Ferrari, il concetto di "equilibrio naturale" è un'idea che fatica a essere abbandonata dal pubblico, troppo ancorato all'idea di una natura perfetta, primigenia e incontaminata, di uno stato ideale a cui si dovrebbe ritornare, contrapposto alle violenze dell'azione umana.

Ferrari esamina quindi in breve le teorie più recenti, come quella di

flusso e la teoria del caos – senza soffermarsi troppo sulle ripercussioni di queste nuove idee – e chiude il ragionamento citando gli interventi umani per la conservazione della natura che, afferma, possono avere risultati positivi e in alcuni casi, come per esempio per il cambiamento climatico, sarebbero indispensabili. “La biologia della conservazione e la politica ambientale quindi dovrebbero allontanarsi da un approccio che vede la natura sempre in grado di fare da sola, per ritornare a stadi antichi e più felici”. Stadi che però, sarebbero spesso impossibili: “gli ambienti naturali di tutta la Terra sono ormai così profondamente modificati dall’azione umana che il loro completo ritorno a uno stato primigenio, senza interventi della nostra specie, risulta quasi impossibile”.

Parto quindi dalla dotta analisi di Ferrari per aggiungere qualche dubbio: se le cose stanno così, è davvero necessario il nostro intervento? Per fare cosa? Per riportare gli ecosistemi a un equilibrio che non esiste? E se pure esistessero degli stati stazionari, a quale “età dell’oro”, o soglia di accettabilità, dovremmo riportare la natura? A com’era nel 1492? Nel 1815? Nel 1918?

Se l’equilibrio perfetto degli ecosistemi in natura non esiste, è davvero necessario il nostro intervento?

Le vecchie teorie ci hanno sempre insegnato che un nuovo ambiente, per esempio un’ isola vulcanica appena affiorata, viene colonizzata prima da specie di piante e animali detti *pionieri*, perché si adattano ad ambienti poveri e instabili; poi man mano la complessità aumenta e le prime specie vengono sostituite da altre seguendo una serie di *successioni ecologiche* con una gamma di specie ben definite per quell’ambiente, sino ad arrivare al cosiddetto *climax*, uno stato stabile e perenne in cui l’ecosistema si autoperpetua indefinitamente in un equilibrio inalterato.

I primi a ventilare l’idea del perenne disequilibrio degli ecosistemi furono Gleason e Watt negli anni Venti, ma si sono dovuti aspettare gli anni Sessanta per arrivare a una formalizzazione della teoria: le

successioni ecologiche non sono prevedibili, non portano da nessuna parte e non esistono *climax* di lunga durata. Ogni specie infatti si comporta in modo individualistico, le comunità si disgregano o si aggregano perché è fisiologico che nuove specie arrivino e altre si estinguano, che animali e piante si evolvano in altre specie e che il numero di individui vari nel tempo, perché continui e imprevedibili sono i disturbi. Se si guarda alla geografia degli ecosistemi, la risultante non è quindi un paesaggio omogeneo tendente a un deterministico e inevitabile *climax*, ma un puzzle a macchia di leopardo in cui ogni tesserina ha la sua storia.

Si delineano quindi le cosiddette *successioni multidirezionali*: ogni comunità va per la sua strada e non segue un percorso predefinito per sfociare verso un singolo, predeterminato, equilibrio. Questo è per esempio il motivo per cui è un grave errore teorico comparare ecosistemi differenti e aspettarsi che accadano le stesse cose, a parità di disturbo. Se, per dire, introduco dei gatti o delle manguste in Nuova Caledonia o a Creta, ecosistemi differenti reagiranno in modo differente, non posso aspettarmi che gli ecosistemi si muovano tutti omogeneamente in un' unica direzione, e questo vale anche per ecosistemi vicini.

I primi a ventilare l'idea del perenne disequilibrio degli ecosistemi furono Gleason e Watt negli anni Venti, ma si sono dovuti aspettare gli anni Sessanta per arrivare a una formalizzazione della teoria.

Un esempio pratico di questo ci viene dalle isole Krakatoa, che dal 20 maggio al 27 agosto 1883 furono devastate da una immensa eruzione vulcanica che cambiò la geografia dell'arcipelago e che portò alla distruzione totale degli ecosistemi preesistenti, sterilizzando in molti casi l'area. Nello Stretto della Sonda ci sono 4 isole, Rakata, Sertung, Panjang e Anak Krakatoa, equidistanti da Giava e Sumatra (circa 44 km), un perfetto laboratorio a cielo aperto per studiare l'evolversi dei sistemi naturali. Mentre le comunità vegetali lungo la costa in ciascuna

delle tre isole principali (Anak Krakatoa è emersa dopo) hanno visto il succedersi nel tempo di specie analoghe, così non è stato per le foreste interne: tutte le componenti della fauna e della flora continuano a cambiare in modo diverso su ciascuna isola, dando luogo a successioni ecologiche "personalizzate" man mano che arrivano nuove specie o vi è un disturbo vulcanico. Per esempio, l'architettura delle foreste di Panjang e Sertung tra il 1983 e il 1989 è cambiata molto rapidamente, mentre i cambiamenti su Rakata sono stati molto lenti. Il chiudersi della volta forestale a Rakata è stato il momento col maggior tasso di estinzione di animali e piante. Insomma, ognuna delle tre isole ha le proprie specie e mostra modelli di cambiamento differenti.

Ora, proviamo a fare delle ipotesi. Su Rakata all'inizio del XX secolo il tedesco Johann Handl ottenne una concessione per estrarre pomice, attività che durò per due anni. Mentre era lì Handl piantò un orto con una trentina di specie commestibili, e il suo insediamento è probabilmente implicato nell'arrivo dei ratti sull'isola. Ricordo che questa è l'isola la cui componente forestale si è dimostrata più stabile e dove i cambiamenti sono stati più lenti. Cosa succederebbe a Rakata se, per dire, decidessi di eliminare i ratti perché sono antipatici? Viste le continue successioni ecologiche, si tratterebbe di un intervento di "risanamento" o un ulteriore disturbo, giusto ora che i ratti si sono integrati nella comunità ecologica? E quale sarebbe la conseguenza?

Questo ci porta a un ulteriore sviluppo della nostra comprensione dell'evoluzione degli ecosistemi poiché negli anni Sessanta il concetto generale di non-equilibrio fu formalizzato da Edward Lorenz nella "teoria della dinamica caotica", o "teoria del caos". L'idea di base è che i processi naturali sono fondamentalmente erratici, discontinui e imprevedibili. L'idea è ben riassunta dalla metafora dello scrittore di fantascienza Ray Bradbury nel racconto "rumore di tuono" del 1952: un viaggiatore del tempo uccide per sbaglio una farfalla nel Giurassico e al suo ritorno il presente è cambiato, perché anche un evento apparentemente insignificante potrebbe avere enormi ripercussioni a lungo termine.

Negli anni Sessanta il concetto generale di non-equilibrio fu formalizzato da Edward Lorenz nella teoria del caos: l'idea di base è che i processi naturali sono fondamentalmente erratici, discontinui e imprevedibili.

I modelli matematici che hanno permesso il salto a questa nuova visione dell'ecologia hanno anche provato che le proprietà delle comunità emergenti, come per esempio le reti ecologiche e la resilienza all'invasione di specie alloctone, emergono dalle interazioni individuali tra i membri della comunità, e a loro volta le caratteristiche della comunità influenzano le interazioni. "I sistemi caotici", mi spiega Marcello Abbrescia, professore associato del Dipartimento di fisica dell'Università di Bari ed esperto di dinamica dei sistemi, "esibiscono un fenomeno detto biforcazione. Possono cioè evolvere all'improvviso verso stati molto differenti fra loro anche quando le loro condizioni iniziali sono molto simili. O possono anche presentare degli attrattori, cioè degli stati verso cui evolvono partendo invece da condizioni iniziali molto diverse".

Grazie alle simulazioni matematiche si è per esempio dimostrato che la biodiversità, ovvero la ricchezza in numero di specie, è in teoria un fattore determinante che previene l'invasione da parte di altre specie (e questo spiegherebbe perché le isole siano più a rischio di invasioni alloctone rispetto alle masse continentali), ma che la composizione in termini di specie è irrilevante.

Sotto queste premesse, la biologia delle popolazioni cambia radicalmente prospettiva. Siamo ancorati per esempio alla vecchia concezione dei cicli preda-predatore descritti dalla semplice equazione di Lotka-Volterra e dall'immortale esempio della lepre e della volpe artica, coi loro cicli periodici: se aumentano le lepri, dopo un po' aumentano i loro predatori specializzati, le volpi artiche, ma questo porta a un crollo della popolazione di lepri, e di conseguenza diminuiscono le volpi, a cicli regolari. Solo che questa regolarità non

esiste davvero.

I modelli matematici che usiamo sono delle semplificazioni. Ci dicono in che direzione potrebbe andare un certo scenario considerando determinati parametri, in un certo intervallo di probabilità statistica. Per esempio, le previsioni del tempo a breve termine, che si basano su questi modelli, sono relativamente attendibili, ma su un tempo più lungo il comportamento caotico prevale e non è possibile affermare con sicurezza se tra due settimane ci servirà l'ombrello.

I sistemi caotici possono evolvere all'improvviso verso stati molto differenti fra loro anche quando le loro condizioni iniziali sono molto simili.

Gli ecosistemi sono sistemi ancora più complessi e meno conosciuti dei fenomeni atmosferici. Se rilascio 10 orsi, 100 lupi, 1000 cervi, o se li rimuovo dall'ecosistema, o se uccido la farfalla di Ray Bradbury, che succede? Chi può dirlo con certezza? Chi può dire qual è l'attrattore che ci porta più vicini al collasso ecologico, se non conosciamo e non comprendiamo appieno il sistema? Quale potrebbe essere l'evento verso la catastrofe? Ci sono infiniti esempi di disastri ambientali causati dai nostri interventi di restaurazione maldestri.

Uno, da manuale, è quello delle chiocciole del genere Partula, distribuite nelle isole dell'Indo-Pacifico. Nel 1967 il governo della Polinesia francese introdusse sulle isole la chiocciola africana gigante come fonte di cibo, ma alcuni individui scapparono e cominciarono a devastare gli orti. Per rimediare a questo errore, le autorità ne fecero un altro, importando *Euglandina rosea*, una chiocciola carnivora. Invece che mangiare le chiocciole giganti, la chiocciola carnivora preferì cibarsi delle chiocciole *Partula*, native, più piccole, più lente e più facili da predare, portandole in molte isole all'estinzione. Reintrodurre le specie sopravvissute senza rimuovere *Euglandina* è insensato, ma ora se rimuoviamo *Euglandina* che conseguenze ci saranno sulle attuali prede?

La domanda di fondo rimane la stessa: che scelte abbiamo, se intervenire attivamente potrebbe portare a conseguenze imprevedibili? Potremmo non fare assolutamente niente, e lasciare che gli ecosistemi se la cavino, se ci riescono. Oppure potremmo cercare di minimizzare il disturbo umano. Ridurre le emissioni di CO_2, smettere di importare nuove specie bloccando il commercio di animali esotici smettere di intervenire sulle foreste convinti che non possono sopravvivere senza di noi, e così via. Paradossalmente tuttavia, anche la rimozione improvvisa di un fattore di disturbo antropico potrebbe avere conseguenze. Se domani eliminassimo all'improvviso tutti gli scoiattoli grigi americani importati per "estetica" in Inghilterra in epoca vittoriana, non sappiamo chi farebbe da dispersore di semi vista anche l'assenza di scoiattoli comuni, quelli che erano nativi ma che si estinsero nel XIX secolo e furono reintrodotti dall'Europa, per poi quasi estinguersi nuovamente sotto la pressione delle malattie e degli scoiattoli americani.

La domanda di fondo rimane: che scelte abbiamo, per tutelare la natura, se intervenire attivamente potrebbe portare a conseguenze imprevedibili?

In Italia la gestione della fauna è spesso affidata agli Ambiti Territoriali di Caccia (ATC), che fondamentalmente dovrebbero prendere decisioni sull'entità prelievo venatorio, su quali specie necessitano di "selezione", su quali specie cacciare e su eventuali rilasci di specie di interesse venatorio come lepri e pernici. In passato le associazioni venatorie hanno rilasciato specie come cinghiali, minilepri, siluri, con conseguenze disastrose, fondamentalmente perché non avevano idea di cosa stavano facendo. Oggi la situazione non sembra molto migliorata.

Gli equilibri in natura non esistono, gli ecosistemi sono caotici e imprevedibili, e noi siamo immersi in questo vortice senza meta. Ma considerando la complessità di tutto questo, ogni nostra scelta in materia ambientale dovrebbe essere cautamente studiata e modellizzata da esperti, nel tentativo, almeno, di ridurre la probabilità statistica di avvicinarci al punto di non ritorno.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/equilibio-controllo-natura/

Per chi suona la campana: rivolte di ieri e di oggi / di Sandro Moiso

Pubblicato il 30 Settembre 2020 · in Recensioni ·

Renzo Sabbatini, *La sollevazione degli straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato*, Salerno Editrice, Roma 2020, pp. 190, 16 euro

«La Storia è per definizione un processo di scoperta e non un dogma da dare per scontato» (L. Hunt – *History. Why it matters*, 2018)

E' proprio questa frase posta in esergo a rendere pienamente il senso della ricerca che Renzo Sabbatini ha dedicato alle rivolte popolari che scossero la Repubblica di Lucca e la sua società tra il maggio del 1531 e l'aprile del 1532. Una ricerca che approfondisce non soltanto la conoscenza che si può oggi avere degli albori dell'Età moderna, ma anche quella delle contraddizioni che accompagnarono le trasformazioni economico-sociali e politiche che precedettero la formazione dello Stato moderno e l'affermazione totale dell'economia monetaria e del capitalismo mercantile destinati a porre le basi dell'attuale modo di produzione.

Se un tempo, dalla fine dell'Ottocento a quasi tutto il Novecento, tutto ciò era stato visto come un progressivo e (quasi) cosciente percorso di realizzazione della società contraddistinta dai valori della borghesia imprenditoriale, oggi questo assioma è entrato

pesantemente in crisi a partire proprio dalla minor fiducia riposta, sia a livello scientifico che sociale, nelle possibilità di sviluppo infinito dell'economia e del ciclo produttivo basato sull'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta.

Oggi, infatti, il modello lineare di sviluppo e progresso racchiuso nelle ricostruzioni storiche fatte nel periodo precedente, sia che provenissero dall'ambito istituzionale che da quello para-marxista, assomiglia troppo ad una visione teleologica della Storia, con un inizio e un fine delineati e delimitati una volta per tutte. Naturalmente la visione maggiormente contraddittoria degli avvenimenti passati non è frutto soltanto del pensiero di singoli ricercatori o di quello della collettività degli stessi, ma soprattutto degli avvenimenti presenti e delle lezioni che ci costringono a ricercare, ancora una volta e con chiavi interpretative diverse, nel passato. Nazionale o mondiale che esso sia.

Se le contraddizioni sociali del presente spingono gli studiosi, come Sabbatini, a reinterpretare, almeno parzialmente il passato, ciò è dovuto al fatto che, nel campo della Storia, Passato e Presente si influenzano a vicenda. Il primo ha sicuramente determinato il secondo, ma le necessità del secondo finiscono altrettanto col portare ad una ridefinizione delle vicende passate. Se poi si considera che il Presente costituisce in continuazione un attimo fuggevole, precipitando costantemente in ciò che ci ostiniamo a chiamare Futuro, diventa allora evidente che è proprio l'ultimo a determinare le scelte del Presente e le interpretazioni del Passato. Con buona pace di tutti coloro che si affannano a creare e ricreare modelli evolutivi, politici e interpretativi validi una volta per tutte.

Se invece interpretiamo il lavoro degli storici più onesti e attenti ai cambiamenti, attuali e passati, nel senso sopra suggerito potremmo accorgerci che la Storia stessa, come disciplina, non costituisce altro che un continuo *work in progress*, più vicino ai caratteri della ricerca scientifica moderna che non a quelli della funzione giustificazionista e stabilizzatrice delle età precedenti.

Ecco allora che i fatti riportati nel testo, riguardanti la "piccola" Repubblica di Lucca nel '500, nell'esposizione fattane da Sabbatini ci rimandano ad un periodo di autentica "guerra civile", i cui risultati definitivi si sarebbero visti soltanto a decenni o secoli di distanza, che, però, allo stesso tempo ci rinvia ai tempi attuali e alle rivolte in ogni parte del pianeta che li caratterizzano. Un contesto più ristretto, quello della Lucca cinquecentesca, che però ricorda da vicino il più vasto rivolgimento sociale, politico, economico e religioso che percorse la Francia nei due secoli e mezzo che precedettero la Grande Rivoluzione (qui).

Quella notte tra il 30 aprile e il primo maggio 1531, il cantar maggio invece di essere il consueto, gioioso inno all'inizio della bella stagione, magari con qualche carnevalesca licenza o satira impertinente, si trasformò, per il "pacifico e popolare" stato di Lucca, nel lugubre annuncio di una lunga e sanguinosa fase di lotta politica e sociale […] Protagonisti sono i giovani setaioli che

abitano nei borghi murati a ridosso delle mura medievali, presto inglobati all'interno della nuova cerchia urbana. Hanno respirato la tensione che dalla fine di gennaio correva tra gli artigiani contro i mercanti per le nuove leggi, severe e punitive, e prendono l'occasione del calendimaggio per « far qualche novità contro di loro » […] Cosí, in formazione militare duecento giovani marciarono per i borghi e per la città, senza timore e rispetto della giustizia. E quando incontravano qualche nobile cittadino, non solo non gli facevano la dovuta riverenza, ma lo guardavano con atteggiamento di sdegno e di disprezzo. Ripresi da un «cittadino qualificato e raro nelle sue azioni», che pacatamente li consigliava a non aggirarsi per la città armati, con il rischio di commettere qualche grave reato, ma di andare invece a cantare e a divertirsi nelle campagne, i giovani gli risposero a muso duro che erano fuori di sé e di levarsi dai piedi urlandogli frasi sdegnose e minacciose. « Scorretti et audaci, in modo che ciascuno se ne meravigliava », i giovani setaioli scorrazzarono tutta la notte per la città e le ville vicine.

Ma questo è solo il prologo. La sollevazione prende avvio il giorno seguente, il primo maggio, con un grande assembramento di tessitori e altri artigiani della seta, non nella sede della loro Scuola, ma nella chiesa di San Francesco, « dove hanno l'altare per loro devotione », e poi anche nel chiostro del convento, vista l'enorme partecipazione. Come si è giunti a questa « raunata seditiosa »? Sediziosa e certamente illegale, ancor più perché non si tratta di una rivendicazione che oggi chiameremmo sindacale, ma esplicitamente politica dato che la folla tumultuante chiede il ritiro di una legge approvata dal Consiglio generale[1].

Qual era dunque il provvedimento approvato dal Consiglio generale della Repubblica che era stato all'origine del rivolgimento giovanile di una notte e poi, per quasi un anno, di quello, anche violento e armato, degli strati popolari e più poveri della stessa?

E' proprio l'autore a spiegarcelo sulla base dei documenti dell'epoca e con lo sguardo rivolto ad una situazione economica e produttiva internazionale che, di fatto, avrebbe segnato la fine dei privilegi accordati alle consorterie artigianali e alle corporazioni dei piccoli produttori.

Il gruppo dei mercanti interessati alla lavorazione della seta (i consoli della Corte dei Mercanti e i sei indicati dal Consiglio generale per l'elaborazione delle nuove disposizioni), di fronte alla crisi del mercato internazionale e a quelli che sono definiti « abusi » degli artigiani, mette in campo (anche con una forzatura istituzionale) una riforma che mira a "proletarizzare" i maestri tessitori indipendenti togliendo loro la possibilità di tessere in proprio e riducendoli, da piccoli imprenditori

quali erano con alle dipendenze qualche lavorante, a quasi-salariati, peraltro con una forte riduzione

del compenso. In sostanza – sensibili alle tendenze che percepiscono nei mercati di Lione, Londra, Anversa nei quali sono ben presenti e attivi – i grandi mercanti cercano di superare l'organizzazione corporativa cittadina: in nome del mercato, più una rivoluzione che una riforma.

Il primo maggio la sollevazione prende avvio, con il tumultuoso assembramento di testori in San Francesco e il giorno successivo il Consiglio cancella tutte le nuove, punitive disposizioni, anzi fissa il prezzo delle manifatture in misura ancor più favorevole ai maestri artigiani.[2]

Questo però, anche se risoltosi inizialmente in maniera favorevole per i piccoli artigiani, costituirà soltanto il primo atto dello scontro a venire; in uno scenario in cui gli attori saranno numerosi e destinati spesso a mutare ruolo, funzione e fini. Uno scontro tra classi ancora, per certi versi, spurie e soltanto parzialmente consapevoli delle forze politiche, economiche, morali, religiose e dei conseguenti interessi individuali e collettivi che si erano messi in moto.

Uno scontro, che l'autore finisce col definire, sulla base delle testimonianze dei contemporanei, come una vera e propria guerra civile, che si concluderà soltanto con la vittoria dei mercanti e dei nobili della città con l'aiuto dei contadini, soprattutto dei mezzadri o *salani*, del contado circostante. I cui interessi sul momento sarebbero stati più vicini a quelli dei proprietari terrieri delle "sei miglia" intorno alle mura di Lucca, in cui a partire dal Quattrocento si era diffusa una proprietà cittadina, che a quelli dei piccoli artigiani e dei lavoratori salariati della stessa. Una distanza di interessi cui i capi della rivolta non seppero dare risposte utili e che finirono col travolgerli.

La vicenda degli Straccioni si presenta come conseguenza della schizofrenia tipica dei primi secoli dell'Età moderna, in cui le vecchie logiche corporative si scontrano con il progressivo affermarsi delle regole del mercato. I drappi di seta vengono fabbricati dagli artigiani cittadini nel rispetto

(almeno formale) delle regole dell'arte che assicurano la protezione, quantomeno dei maestri artigiani (e assai meno dei loro lavoratori salariati). Ma poi, sul mercato lontano, francese, fiammingo, tedesco, i drappi sono venduti con la regola della concorrenza sul prezzo. Indipendentemente dal grado di consapevolezza che i contemporanei potevano avere del fenomeno, si è così di fronte alla dirompente alternativa tra la difesa del vecchio ordine corporativo, che assicura la pace sociale ma ormai non piú lo sviluppo economico, e l'azzardo del nuovo che comporta la libera competizione sul mercato globale con la perdita di ogni rete protettiva.[3]

Molti saranno gli episodi che segneranno quello che per i benpensanti del Palazzo fu un

autentico *annus horribilis* e molte le conseguenze delle scelte operate dalle differenti fazioni che si incrociarono e si scontrarono in quegli undici mesi, ma quel che vale davvero la pena qui di sottolineare è costituito dall'attualità di uno scontro e di una protesta che, all'interno di un primo processo di globalizzazione dei mercati e della produzione, rinvia immediatamente, fatte le dovute differenze, ai malesseri che agitano le società attuali; in cui la perdita di sicurezza e di certezze economiche e sociali dei lavoratori e delle classi medie in via di proletarizzazione è causa di proteste e scontri che non trovano ancora un indirizzo reale verso cui dirigersi, anche perché le grandi ideologie novecentesche possono fornire loro soltanto risposte parziali, se non addirittura fuorvianti.

Proprio come le certezze della ricerca storica precedente non bastano più a dare risposte alle domande sul nostro passato oppure sul nostro divenire futuro. Per questo il libro pubblicato da Salerno, nella collana Aculei diretta da uno storico attento ai movimenti sociali del passato e del presente come Alessandro Barbero, si rivela oggi estremamente stimolante e utile per tutti coloro che non vogliano più accontentarsi di una Storia data per scontata e di una Politica fatta di slogan e frasi fatte.

1. R. Sabbatini, *La sollevazione degli straccioni*, pp.19-20
2. R. Sabbatini, op.cit. pp. 16-17
3. R. Sabbatini, p. 8

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/09/30/per-chi-suona-la-campana-rivolte-di-ieri-e-di-oggi/

L’avvelenata

1 Ottobre 2020

La coppia è mia e la gestisco ioCarrère scopre che raccontare il suo matrimonio è appropriazione culturale / **Guia Soncini**

L’ex moglie dello scrittore francese, turbata dal modo in cui lui descrive la loro relazione (finita), non ci sta a lasciargli la narrazione della loro vita coniugale. Forse si dovrebbe istituire un risarcimento per chi svolge l’ingrato ruolo di materiale narrativo per l’ispirazione del partner

A chi appartiene una storia? Se pensate che la risposta sia facile («a chi l’ha vissuta»), state sottovalutando un dettaglio: tutto ciò che raccontiamo (non necessariamente in un libro: valgono anche le storie con cui intratteniamo i commensali) non ci è successo da soli. Le storie che vale la pena raccontare coinvolgono in genere conversazioni, sentimenti, litigi, riappacificazioni; insomma: coinvolgono altri.

A parte il mal di testa (che, ci ricordava Vasco Rossi, quando ce l’ho «ce l’ho io, mica te», e se lo racconto non sto rubando storie altrui), tutto quel che raccontiamo si appropria di storie (anche) altrui. Chi ha diritto di raccontare una storia? Toccherà a chi trova per primo una chiave per farlo? O a chi è più abile come affabulatore? Forse a chi è più prepotente?

In un film francese d’un paio d’anni fa, uscito in Italia con il terribilissimo titolo “Il gioco delle coppie”, alla presentazione d’un libro un lettore chiedeva conto all’autore d’una polemica: la sua ex moglie era furiosa per il suo ultimo romanzo, autobiografico. E aveva ragione,

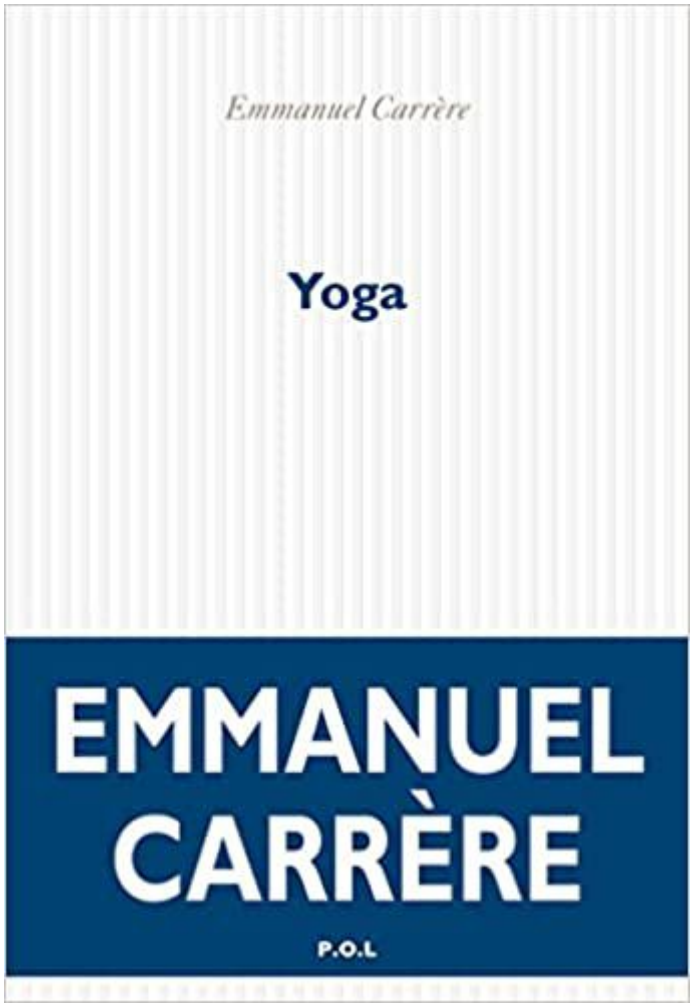
ipotizzava il lettore: ora, se lei volesse scrivere quella storia, non potrebbe più farlo. Lui gliel'ha sottratta. Non aveva diritto di usare una storia che forse apparteneva a lei. Il tapino obiettava che la sua vita erano le relazioni che aveva con gli altri: se si toglievano quelle, non gli restava materiale narrativo.

Dev'essere un problema assai sentito in Francia, la proprietà delle storie. E la natura delle storie.

Almeno a guardare il caso Carrère.

Prologo. Emmanuel Carrère pubblica un libro, "Yoga". In esso si raccontano il suo esaurimento nervoso e la fine del suo matrimonio (riporto, fidandomi, dagli articoli francesi: io aspetto l'edizione pastellata Adelphi per leggerlo; uscirà l'anno prossimo). "Yoga" esce in Francia il 23 di agosto, e tre settimane dopo comincia a dipanarsi lo scandalo.

Parte dalla radio, dove un altro scrittore parla di «cause legali minacciate»; prosegue su un sito che allude a modifiche al testo fatte su richiesta degli avvocati; e infine arriva su un quotidiano che spiega che Hélène Devynck, già moglie dell'autore, non ha approvato i passaggi che la riguardano.



Chi si ricorda di “Affari di cuore” avrà un déja-vu. Nora Ephron (sceneggiatrice, regista, eroina delle sentimentali con uso d’umorismo) e Carl Bernstein (quello del Watergate) divorziarono dopo che lui ebbe la gentilezza di cornificarla mentre lei era incinta.

Lei ci scrisse un romanzo (come non capirla): cambiò i nomi, ma tutti sapevano che era lui quello «che sarebbe capace di scoparsi gli scuri della finestra». Il cornificatore dichiarò che certo, avrebbe preferito il libro non fosse stato scritto, «ma ho sempre saputo che scrive i fatti suoi: Nora va al supermercato e lo usa come materiale narrativo» (come non

capirla).

Quando il romanzo stava per diventare un film, però, Bernstein pretese che nell'accordo di divorzio venisse inserita una clausola che tutelasse la sua immagine: aveva diritto a leggere le stesure della sceneggiatura, a vedere il primo montaggio, a pretendere d'essere rappresentato come un buon padre.

Sebbene sappia che Jack Nicholson fu un rimpiazzo (la prima scelta per interpretare Bernstein non funzionò), mi piace credere fosse invece una delle condizioni imposte dal vanesio ma bruttino Carl: «Potete fare il film solo se m'interpreta quello strafigo di Jack».

Se un anatroccolo può cercare d'impedire la realizzazione d'un film in cui lo interpreta il più cigno dei cigni, figuriamoci se l'ex signora Carrère non può stizzirsi per come la racconta il suo ex.

Finché non era ex, ha portato pazienza. Finché stavano insieme, «Emmanuel ha potuto usare le mie parole, le mie idee, tuffarsi nel mio lutto, nei miei dolori, nella mia sessualità». Era perché, se devi litigare per chi porta giù l'umido, non puoi metterti a litigare anche sugli autobiografismi, con tutti i diritti d'autore che ne arrivano sul conto comune? Macché: era perché il tutto era fatto con amore, e il modo in cui il materiale veniva lavorato le assicurava «d'essere rappresentata in un modo che si attagliava a entrambi».

Già vedo le femministe dei cancelletti agitarsi: si tratta chiaramente d'una donna plagiata, vessata, sfruttata. Macché: la signora ha tutta l'aria di sapersi difendere.

Quando si lasciano, gli fa firmare un contratto. (E qui ci dividiamo in due. Le sfruttatrici di materiale autobiografico pregano che a nessun loro amante venga mai in mente di pretendere un contratto. Le sfruttate da scrittori si chiedono: maledizione, perché non m'è mai venuto in mente di farmi fare un contratto per il ruolo d'ispiratrice, di musa, di materiale narrativo?).

Quando l'ha firmato, però, le arriva il manoscritto di "Yoga". Con un biglietto in cui Emmanuel, re dei paraculi, ha scritto «Non dovrebbe essere una sopresa, per te, ch'io scriva libri autobiografici. Questa storia risulterebbe incomprensibile senza il contesto».

Nella lettera che ha scritto all'edizione francese di Vanity Fair la signora chiosa questo messaggio con le parole «Nel caso, il contesto ero io». («Le contexte, c'était moi» sta tra il «Madame Bovary, c'est moi» di Flaubert e il «L'enfer, c'est les autres» di Sartre: cos'aspetterà Hélène, la vera scrittrice di casa, a fornirci un Rashomon matrimoniale scrivendo la sua versione dei fatti, santo cielo).

La lettera prosegue con altri elementi incendiari per il cancellettismo: «Per aver detto "sì" altre volte, non posso più dire "no"?» (il consenso, il sopruso, il maschilismo tossico; oltretutto, come eroina e simbolo della

rivalsa, Hélène è assai più presentabile di Asia).

«Il mio personaggio è stato sputtanato in una fantasia sessuale accompagnata da rivelazioni spiacevoli sulla mia vita privata. È stato sgradevole». Se avete visto "Harry a pezzi", uno dei più bei film di Woody Allen, non può non venirvi in mente la scena sublime in cui l'ex moglie fa una piazzata all'ex marito che ha scritto un romanzo con tutti i cazzi loro, e il picco dei suoi insulti coincide col momento in cui lo sfruttatore di vite altrui cerca di nascondersi dietro alla formula «liberamente ispirato». «Non dirmi "liberamente", testa di cazzo: cosa pensi che sia, una di quelle conduttrici televisive ritardate?».

Come insegnano i poeti, l'inferno non conosce furia pari a quella d'una donna tradita, e quindi Hélène provvede a sputtanare Emmanuel: ha raccontato in maniera assai più lieve i suoi episodi psicotici, e ha trasformato in mesi un weekend a Lesbo a vedere da vicino i profughi. Ma il colpo davvero basso non è questo.

È il passaggio della lettera in cui, come Judy Davis (che interpretava la moglie di Woody Allen), ammette che certo, ci sono degli elementi romanzati nel non romanzo. Per confondere le acque, ma – soprattutto – per strizzare l'occhio al Goncourt.

La polemica era già partita prima della lettera della protagonista tradita: il più prestigioso premio letterario francese forse escluderà "Yoga" dai possibili vincitori, giacché premia romanzi e non memoir (ragione per la

quale era stato escluso “La traversata”, il memoir di Philippe Lançon, editorialista di Charlie Hebdo).

Che criterio fesso: come se i romanzi non fossero perlopiù memoir coi nomi cambiati. Come se non fosse tutto autobiografico, «sia che scriva “nacqui nel tal anno nel tal posto”, sia che scriva “c’era un re che aveva tre figli”», diceva un certo Borges.

Ho una proposta alternativa alla cancellazione del maschio tossico dal premio. Dateglielo, il premio. Qualche anno fa Slate calcolò che il Goncourt quintuplica le vendite, e che gli incassi, per la casa editrice che pubblica il vincitore, possono arrivare a tre milioni di euro nelle otto settimane successive all’assegnazione del premio (immagino c’entri anche l’effetto Natale, visto che il vincitore viene proclamato il 10 novembre).

Fate vincere Emmanuel, con la clausola che la sua percentuale dei tre milioni vada a Hélène. Oltre ai soldi che spero già le assegni quel contratto, le cui clausole spero un qualche giornalista investigativo ci sveli presto: abbiamo bisogno di sapere quali sono le tariffe di mercato per continuare a fare da materiale narrativo dopo il divorzio.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/carrere-moglie-yoga-appropriazione-culturale/

PERCHÉ SI PARLA COSÌ POCO DEL PROCESSO A JULIAN ASSANGE? / di DIEGO REMAGGI

:

30 Settembre 2020

A settembre sono ricominciate a Londra le udienze relative al processo sull'estradizione di **Julian Assange** in USA dove è accusato di spionaggio e uso improprio di computer per la pubblicazione di documenti militari secretati.

Ho già parlato del caso di Assange in un articolo dell'anno scorso sempre qui su Gli Stati Generali: in cui potete trovare alcune informazioni su quello che è, di fatto, uno dei casi più importanti di fuga di notizie e giornalismo degli ultimi anni. Se riconosciuto colpevole, Assange rischia fino a 175 anni di carcere, nei guai assieme a lui finirebbe anche l'ex analista americana **Chelsea Manning** per aver diffuso centinaia di migliaia di dispacci e cablogrammi segreti che riguardavano le guerre in Iraq e in Afghanistan. Fu in questa occasione che **Wikileaks** ebbe una notevole esposizione mediatica.

I cosiddetti **War Diaries** raccolgono informazioni che vanno dal 2004 al 2009, tra essi troviamo anche un caso ormai molto conosciuto, noto come Collateral Murder, un documento video in cui è protagonista un elicottero Apache mentre spara e uccide 15 persone innocenti tra cui un videoreporter dell'agenzia di stampa Reuters. Grazie ai documenti recuperati da Manning e rilasciati da Assange è stato possibile ricostruire molti interventi militari dell'esercito statunitense, uccisioni di civili, occultamento di cadaveri, intrecci tra compagnie petrolifere e governi occidentali. Il punto rilevante additato dall'accusa è quella di aver utilizzato (Manning) computer governativo al fine di, ottenere

informazioni considerate in grado di “minacciare la sicurezza degli Stati uniti e recare vantaggio a qualsiasi nazione straniera” per poi renderle pubbliche (Assange).

Una cosa molto importante da segnalare è che i file riguardanti la guerra in Afghanistan furono pubblicati anche sulla stampa occidentale tramite alcuni importanti quotidiani di riferimento come il Guardian, il New York Times e il Der Spiegel che hanno rilasciato le notizie ricevute contemporaneamente, il 25 luglio 2010.

Il **New York Times** scrisse che la fuga di notizie rappresentava “un archivio di sei anni di documenti militari classificati che offre un’immagine semplice e cupa della guerra di Afghanistan”.

Il **Guardian** disse che il materiale era “una delle più grandi fughe di notizie nella storia militare degli Stati Uniti, un ritratto devastante della guerra fallita in Afghanistan, che rivelava come le forze della coalizione hanno ucciso centinaia di civili in incidenti non segnalati”.

Der Spiegel scrisse che i redattori capo dei tre quotidiani citati avevano ritenuto che ci fosse un giustificato “interesse pubblico” nella pubblicazione del materiale.

I funzionari dell’esercito americano hanno ovviamente condannato la divulgazione dei segreti militari decretando l’inizio della vicenda legale intentata contro il fondatore di Wikileaks, “moralmente colpevole di aver messo a rischio vite umane”. 10 giorni dopo la pubblicazione gli USA chiesero a Wikileaks di restituire i documenti già pubblicati e anche quelli che erano in procinto di rilasciare in Rete. Il portavoce del Pentagono **Geoff Morrell** a tal proposito evidenziò quanto il governo ci tenesse a non far trapelare altre notizie, asserendo che gli USA avrebbero trovato altre alternative per costringere Assange e il suo

team “a fare le cose giuste”.

Le minacce a Wikileaks sembrarono non funzionare su Assange, tanto che il 22 ottobre 2010 fu pubblicato in Rete un secondo archivio di documenti contenente 391.831 files che raccoglievano i rapporti sul campo dell’esercito degli Stati Uniti, chiamati anche **Iraq War Logs**, relativi agli anni 2004-2009, diventato il più grande scandalo della storia militare statunitense superando i precedenti Afghanistan Logs. Uno dei dati più allarmanti fu la stima di almeno 15mila morti civili che non erano stati conteggiati dal governo a stelle e strisce, diverse morti civili vennero registrate come vittime nemiche – tra cui anche l’episodio Collateral Murder -, almeno 700 civili furono uccisi per essersi avvicinati troppo a dei posti di blocco, comprese donne incinte o malati psichiatrici, anche una mezza dozzina di incidenti hanno poi coinvolto uomini iracheni che stavano trasportando familiari incinte negli ospedali. Negli Iraq War Logs si trovano anche conferme sul fatto che l’esercito americano avrebbe consegnato diversi prigionieri alla **Iraq Wolf Brigade**, accusata di aver picchiato i prigionieri, torturandoli con trapani elettrici e giustiziandoli sommariamente.

Anche in questo caso Wikileaks ha collaborato con alcuni media partner internazionali per il rilascio delle notizie, il Guardian fu molto critico nei confronti di come vennero diffusi i documenti accusando soprattutto il il **New York Times**, il **Washington Post** ed altri quotidiani di aver sottostimato la portata delle rivelazioni.

Torniamo ad oggi, Julian Assange e Wikileaks sono accusati di aver violato il segreto di Stato. È un punto di svolta. Negli anni precedenti diverse testate giornalistiche, forti di un legame con Assange, avevano fiancheggiato il rispetto del diritto all’informazione, alla libertà di espressione e di stampa, nell’ultimo anno, da quando è iniziato il processo di estradizione in USA hanno lasciato però correre l’evolversi della situazione in secondo piano.

Dall'inizio dell'udienza, lo scorso 7 settembre sembra che lo stesso legame tra Wikileaks e "media" ormai tradizionali sia ben diverso da quello di 10 anni fa. Anche a causa delle normative anti Covid, il personale ammesso in aula è molto poco, gli osservatori di Amnesty International sono stati messi alla porta e riusciamo ad avere notizie solo attraverso alcune testimonianze via Twitter. Nessun editoriale, nessun commento, nessuno dei giornali che condivisero la scelta di diffondere il materiale sulla guerra in Iraq e Afghanistan si è ricordato di Assange quando è ricominciato il processo di estradizione. Perché?

Accostarsi a Wikileaks oggi è molto pericoloso. Mike Pompeo, ex direttore della Cia e attuale segretario di Stato di Donald Trump ha definito il sito di Assange come una sorta di "servizio di intelligence" ostile. L'eventuale estradizione di Assange, potrebbe portare ad un precedente ancora inedito e molto pericoloso per l'informazione: limitare la pubblicazione di informazioni riservate. Quello che è certo è che Assange resta una seppur controversa – mettendo da parte la sua vita personale – figura simbolo del diritto ad informare e di essere informati e rischia di venire accusato e giudicato colpevole con una legge del 1917. Stefania Maurizi che segue il caso Assange come testimone e lo ha incontrato nel 2010 ha detto che "non dobbiamo, non possiamo, dimenticare che qui si sta valutando l'estradizione negli Stati Uniti di un giornalista che ha rivelato crimini di guerra e torture commesse dagli Stati Uniti durante le guerre in Afghanistan, in Iraq e la guerra al terrorismo. Se non è giornalismo questo: in una società democratica deve essere assolutamente permesso a un giornalista di rivelare crimini di guerra e torture senza andare in prigione. È proprio questo che distingue le democrazie dai regimi".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/internet-tech/perche-si-parla-cosi-poco-del-processo-a-julian-assange/

Il prodotto eri tu, poi loro sono morti / di massimo mantellini

Sep 27 · 7 min read

Photo by Sem . on Unsplash

Ci è stato ripetuto così tante volte:

quando qualcosa ci sembra gratis il prodotto siamo noi.

La frase è geniale e impressiona. Impressiona e, immediatamente dopo, inizia ad annoiare mortalmente. È diventata una sorta di piccolo cavallo di battaglia semantico nella guerra contro le piattaforma social e, più in generale, contro chi utilizza i nostri dati in maniera più o meno lecita per ricavarne denaro. Spesso molto denaro.

In una simile contabilità, come scrive acutamente Mafe De Baggis, andrebbero considerati anche i molti che — semplicemente — sottolineano simili pratiche perché non gli è riuscito di applicarle. Meglio però non parlarne ora, ci porterebbe troppo lontano. Potremo così saltare anche la citazione di Fabrizio De Andrè sui

buoni consigli.

Torniamo al nostro essere prodotto, più o meno conscio delle pratiche commerciali altrui.

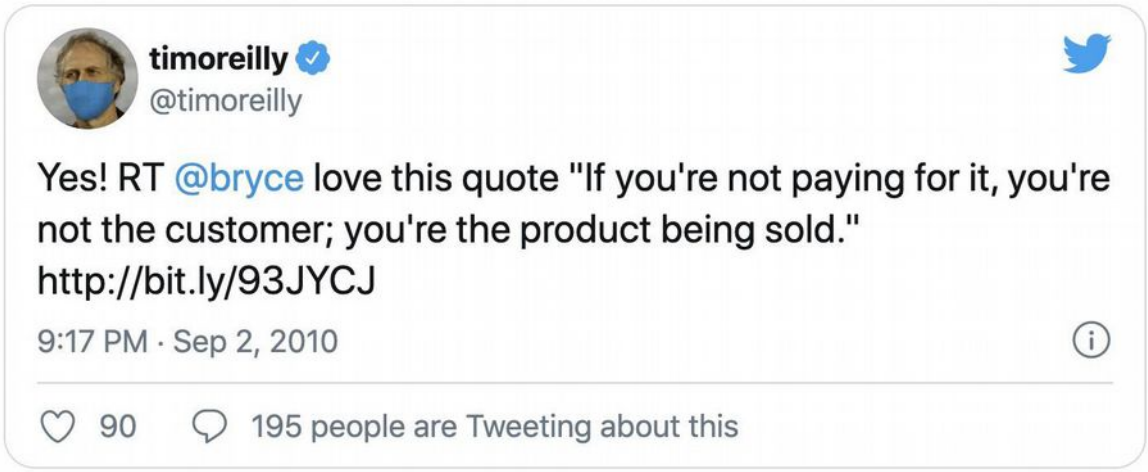
"If you're not paying for the product, you are the product"

La frase fu pubblicata nel 2010 dall'utente Blue Beetle durante una discussione su Metafilter a proposito del redesign di Digg (un social network molto in voga all'epoca), pur se in una forma leggermente meno incisiva, questa:

"If you are not paying for it, you're not the customer; you're the product being sold."

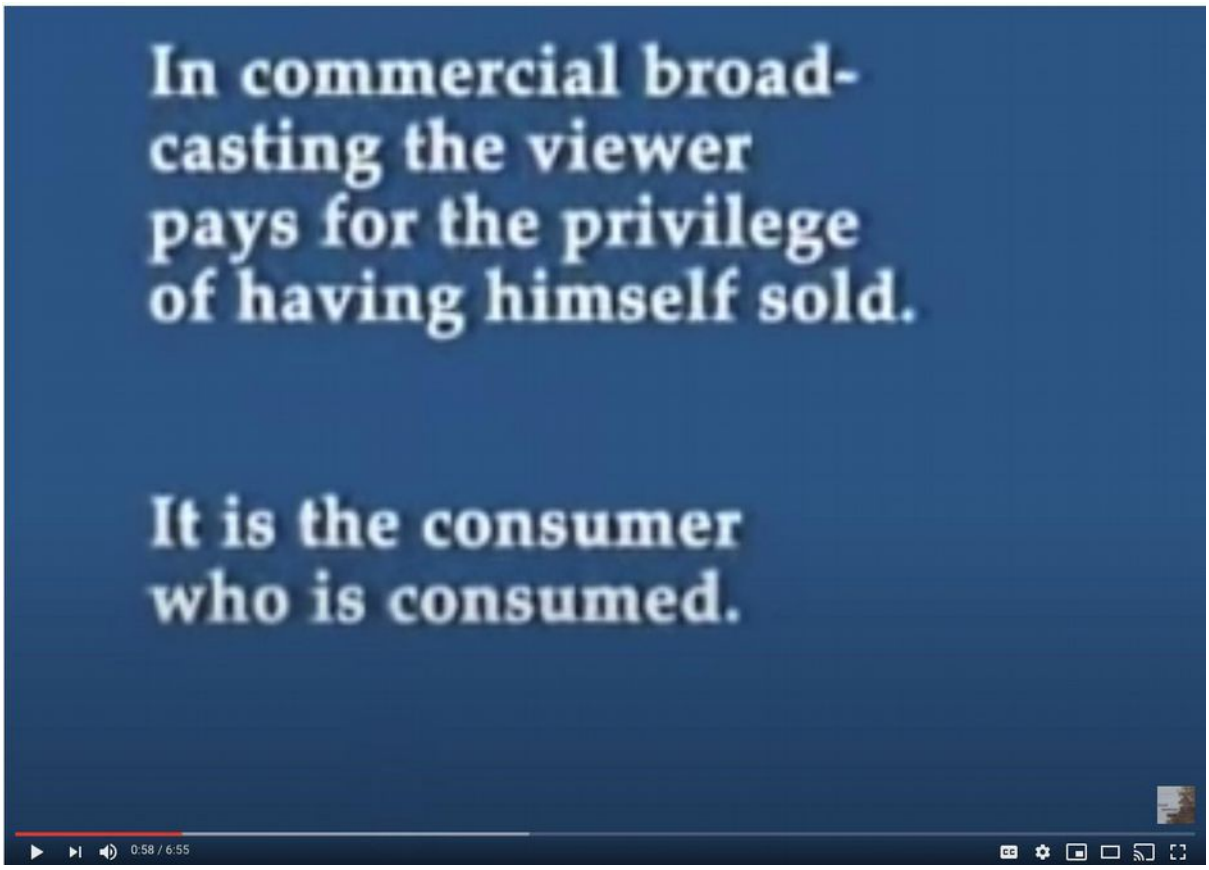
Quella massima diventò rapidamente molto diffusa fra gli addetti ai lavori perché Tim O'Reilly, al quale

dobbiamo anche la diffusione di un altro disastro semantico della Internet di inizio secolo, vale a dire la definizione *Web 2.0*, decise di citarla in un suo tweet.



Da allora quella frase è rimasta fra noi e anzi, ogni volta che qualcuno dei soliti analisti, o esperti tech, o predicatori antitecnologici la cita, suscita invariabilmente un ampio brusio di approvazione e sorpresa. Così, forse per quell'effetto che è in grado di sollevare, dopo dieci anni in molti continuano a ripeterla.

Ovviamente la frase non è sbagliata, è solo diventata un po' barbosa, oltre che ampiamente superata dai fatti e dalla loro corruzione. E comunque, come accade quasi sempre, non si tratta nemmeno in questo caso di un'idea nata con Internet: nel 1973 Richard Serra e Carlota Fay Schoolman la proponevano pari pari in un esperimento artistico in video dal titolo "*Television delivers people*": il prodotto eravamo sempre noi, la piattaforma in quel caso era la TV commerciale.

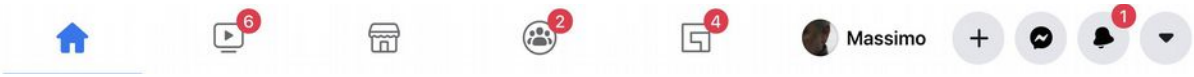


Non ci sarebbe niente di particolarmente strano nell'essere noi il prodotto: basterebbe averne coscienza. Invece quello che sembra essere rilevante è che la nostra condizione di subalternità dentro una relazione con le piattaforme digitali tenda a non essere stabile ma scivoli costantemente su un piano inclinato del quale non abbiamo alcun controllo. Visto che siamo in tempi di anniversari e di citazioni artistiche

assomiglia un po' al monumento a Walter Benjamin a Port Bou. Una scalinata dritta, ripida ed in discesa verso il mare aperto.

Insomma, non è tanto questione di essere noi il prodotto, quanto di essere, come tali, bersaglio immobile di maltrattamenti intenzionali che si moltiplicano e diventano sempre più frequenti. Fino a

quando direte voi? Fino a quando la piattaforma, vale a dire il nostro torturatore, non muore.



Questa è una schermata dell'header della nuova interfaccia web di Facebook, una barra in alto — per capirci — che rappresenta una sorta di riassunto visuale del nostro profilo. Dominano al colpo d'occhio i cerchietti rossi che evidenziano le nostre notifiche. Segnalano graficamente ciò che è cambiato in quella pagina dall'ultima volta in cui siamo stati lì.

Quei piccoli cerchi rossi (qui sopra la versione precedente) sono stati per molto tempo uno spazio personale molto rilevante. Lo sono stati fino a ieri. Indicavano infatti le *nostre* notifiche (gente che ci aveva citato, post che ci interessavano), le *nostre* conversazioni private (messaggi solo a noi diretti dentro il sistema di messaggistica) e le persone che ci avevano chiesto l'amicizia.

Nonostante noi fossimo già allora inconfutabilmente *il*

prodotto la piattaforma aveva immaginato e conservato, dentro il nostro profilo, uno spazio di nostra autonomia. Quei puntini rossi erano — insomma — faccenda di nostra esclusiva pertinenza.

Facebook oggi ha cambiato idea: utilizza quello spazio che ci aveva riservato, il design che ci ha insegnato ad associare a faccende nostre di una certa importanza, per segnalarci altre attività meno rilevanti (diciamo così). Un cerchietto rosso per i video che non guarderò, uno per i gruppi che non leggerò, uno per il mercatino che non visiterò e uno per i videogiochi (i videogiochi!) che mai per alcuna ragione al mondo giocherò.

Le modifiche del design delle piattaforme di rete utilizzate da milioni di persone (soprattutto la loro

evoluzione nel tempo) sono veri e propri laboratori comportamentali. Se avremo un animo analitico li potremo considerare tentativi psico sociali, se, in alternativa, saremo dotati di un temperamento maggiormente battagliero, li potremo immaginare come veri e propri progetti di sopraffazione culturale.

Terminata la fase della cautela e della composizione amichevole, quella durante la quale il nuovo design della piattaforma imponeva modifiche che erano comunque in qualche maniera annullabili dentro la selva oscura delle impostazioni personali, oggi all'utente, in quanto *prodotto* bullizzato dal successo della piattaforma, tali cambiamenti verranno semplicemente imposti.

Così l'ultima versione di Facebook mi sta suggerendo

che i miei messaggi privati o i nuovi post dei miei amici dovrebbero essere per me importanti come i video di alcuni tizi sconosciuti impegnati in una sfida a *Call of Duty*. Eppure sia io che Facebook sappiamo che non è così. Ma io sono il prodotto e il mio giudizio non conta.

La medesima logica la si potrà applicare a molte altre scelte di interfaccia che si sono succedute in questi anni. Per esempio l'ultima versione della app di Instagram (dietro la quale alberga lo stesso pensiero invadente), altra piattaforma mondiale utilizzata da un miliardo di persone, ha escogitato una nuova maniera per allargare i nostri orizzonti. Terminata la consultazione delle nuove foto l'*infinite scroll* di Instagram non inizierà più a ripropormi le foto dei miei amici che già ho visto ma una lunga teoria di altri profili. Non avendo io nuovi contenuti da esplorare cosa sarà più importante per me? Rivedere le foto "meno recenti" di persone che ho scelto o navigare invece nel *mare magnum* dei "post suggeriti", di immagini che non ho scelto e di cui, nonostante la sapienza dell'algoritmo, non mi interesserà nulla? Chi avrà voce in capitolo fra me e Instagram?

Lentamente, passo dopo passo, piccola sopraffazione dopo piccola sopraffazione la piattaforma si allontana da noi. Facendolo, scientemente, conta sui grandi numeri, sulla dittatura del default, sullo sguardo casuale e annoiato del *prodotto* al quale tutto o quasi si potrà far deglutire, come nella metafora dei polli di allevamento di Gaber e Luporini.

E mentre questa accade — anche in questo caso io credo scientemente — la piattaforma, Facebook, Instagram, Twitter, Mark Zuckerberg o chi vi pare a voi, firma e sottoscrive il proprio certificato di morte. Un certificato post datato (nel caso di piattaforme con miliardi di utenti mooolto post datato), che alla fine lascerà tutti contenti, e non determinerà sollevazioni di popolo. E questo per il semplice fatto che non sono in gioco tutte quelle faccende di diritti e libertà di cui

molti dicono. Quello di cui si sta parlando è, nella maggioranza dei casi, una forma di capitalismo dei dati basato sulla loro volatilità. Tutti sanno — anche noi in fondo — quanto rapidamente quelle informazioni diventeranno carta straccia, bit senza importanza, spazzatura binaria che scomparirà dall'orizzonte con la stessa velocità del tempo reale che tutto avvolge.

Non paghiamo il servizio e siamo quindi i suoi prodotti, come diceva dieci anni fa il signor Scarafaggio Blu in due righe postate su Internet che sono diventate pensosa meditazione e preoccupazione per il nostro futuro. Ma per quanto le prospettive distopiche siano affascinanti ed angoscianti, per quanto siano vendibili al medesimo pubblico che ne è vittima con un meccanismo simile a quello di chi

confeziona un film horror per il cinefilo pauroso, sono semplicemente, in molti casi, una vasta esagerazione.

Mentre tutto questo accade, mentre le preoccupazioni si moltiplicano e si estendono, Facebook si sta trasformando in una residenza per anziani.

fonte: https://medium.com/@mante/il-prodotto-eri-tu-poi-loro-sono-morti-4ca2a76010fc

---

Dieci tesi su Walter Benjamin / di Michael Löwy
26 Settembre 2020

Ottant'anni fa moriva il pensatore tedesco che ha cercato di liberare il marxismo dall'influenza dell'ideologia del progresso e dalla visione lineare del tempo storico, concependo la rivoluzione come un freno d'emergenza

Com'è noto, Walter Benjamin è morto il 26 settembre del 1940, ottant'anni fa, a Portbou, dopo un tentativo di fuga dalla Francia di Vichy verso la Spagna. Dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale nell'estate del 1939 Benjamin viene internato in un campo, come migliaia di altri rifugiati tedeschi ebrei e/o antifascisti, in quanto «cittadino di un paese nemico». È uno dei capitoli più infami della storia già non molto gloriosa della Terza Repubblica francese.

Benjamin viene poi liberato grazie all'intervento di scrittori e intellettuali francesi, e cerca di «scomparire» a Marsiglia, ma l'armistizio e l'istituzione della repubblica di Vichy lo fanno sentire improvvisamente in trappola: una dopo l'altra cominciano le retate di «stranieri indesiderati» e la Gestapo si aggira ovunque, usando il nome eufemistico di «Commissione dell'armistizio». È a questo punto che bussa alla porta di Benjamin Lisa Fittko, una rifugiata tedesca (ebrea) antifascista, che stava organizzando una fuga verso la Spagna per i soggetti più a rischio. Il piano è passare dalla cosiddetta Route Lister, un sentiero accidentato che attraversa i Pirenei fino a Portbou. Aiutato da Fittko, tra tante difficoltà causate dal suo stato di salute, Benjamin alla fine raggiunge il paesino spagnolo oltreconfine. Poco dopo viene arrestato a Portbou dalla polizia franchista, che, con il pretesto dell'assenza di visto d'uscita francese, lo consegna ai gendarmi di Vichy, ovvero alla Gestapo. Così Benjamin decide di suicidarsi.

Il mondo attraversa la «mezzanotte del secolo»: il Terzo Reich di Hitler aveva occupato mezza Europa con la complicità dell'Unione Sovietica stalinista. In questo contesto, per quanto dettato dalla disperazione, l'estremo gesto di Benjamin è un atto di protesta e di resistenza antifascista. Nelle brevi tesi che seguono proporrò alcune note sul contributo di Walter Benjamin alla teoria critica marxista.

I – Walter Benjamin appartiene alla teoria critica in senso lato, cioè a quella

corrente di pensiero ispirata a Marx che, a partire da o attorno alla Scuola di Francoforte, mette in discussione non solo il potere della borghesia, ma anche i fondamenti della razionalità e della civiltà occidentale. Amico intimo di Theodor Adorno e Max Horkheimer, Benjamin ha indubbiamente influenzato i loro scritti, soprattutto l'opera seminale ***Dialettica dell'Illuminismo***, in cui si possono trovare molte delle sue idee e, qualche volta, «citazioni» senza riferimento alla fonte. A sua volta, però, anche Benjamin si è dimostrato sensibile ai temi principali della Scuola di Francoforte, pur differenziandosene per alcuni tratti peculiari e che costituiscono il suo specifico contributo alla teoria critica.

L'autore non riuscirà mai a trovare una posizione accademica; la bocciatura della sua tesi di abilitazione sul dramma barocco tedesco lo condanna a un'esistenza precaria come saggista, «uomo di lettere» e giornalista anticonformista, che, naturalmente, subisce un grave colpo durante gli anni dell'esilio parigino (1933-40). Benjamin era un esempio ideal-tipico della *Freischwebende Intelligenz* di cui parlava Karl Mannheim essendo al massimo grado un *Aussenseiter*, un outsider, un marginale. È forse proprio questa situazione esistenziale che ha dato al suo sguardo il suo peculiare acume sovversivo.

II – All'interno del gruppo di pensatori della teoria critica, Benjamin è il primo ad aver messo in discussione l'ideologia del progresso, filosofia «incoerente,

imprecisa, non rigorosa», che concepisce il processo storico solamente come «il ritmo più o meno rapido con cui gli uomini e le epoche avanzano sulla via del progresso» (*La vita degli studenti*, 1915). Si è anche spinto più in là degli altri nel tentativo di liberare una volta per tutte il marxismo dall'influenza delle dottrine borghesi «progressiste». Così, nei ***Passages*** si dava come obiettivo «la dimostrazione di un materialismo storico che ha annichilito in sé l'idea del progresso». Perché «è nell'opposizione alle abitudini del pensiero borghese che il materialismo storico trova la sua fonte». Benjamin era convinto che le illusioni «progressive» come quella di «nuotare nel flusso della storia» e la visione acritica della tecnologia esistente e del sistema produttivo avessero contribuito alla sconfitta del movimento operaio tedesco da parte del fascismo. Tra queste illusioni dannose figura lo stupore per la possibilità stessa del fascismo nell'Europa moderna, figlia di due secoli di «progressi di civiltà» (nel senso di Norbert Elias). Come se il Terzo Reich non fosse, per l'appunto, proprio una manifestazione patologica della stessa civiltà moderna.

III – Se la maggior parte dei filosofi della teoria critica condivideva l'obiettivo di Adorno di mettere la critica romantica conservatrice della civiltà borghese al servizio degli obiettivi emancipatori dell'Illuminismo, tra tutti Benjamin è il pensatore che ha mostrato maggiore interesse per questa appropriazione critica dei temi e delle idee del romanticismo anticapitalista. Nei *Passages* si fa riferimento a Korsch per evidenziare il debito di Marx (attraverso Hegel) nei

confronti dei romantici tedeschi e francesi, anche i più controrivoluzionari tra loro. Non si fa scrupoli a usare le argomentazioni di Johannes von Baader, Bachofen o Nietzsche per demolire i miti della civiltà capitalista. Esiste in Benjamin, come in tutti i romantici rivoluzionari, una dialettica sorprendente tra un passato lontanissimo e un futuro di emancipazione. Da qui l'interesse dimostrato per la tesi di Bachofen (cui si erano ispirati sia Engels che il geografo anarchico Elisée Réclus) sull'esistenza di una società senza classi, senza poteri autoritari e senza patriarcato, agli albori della Storia.

Questa sensibilità permette a Benjamin di comprendere molto meglio dei suoi amici della Scuola di Francoforte il significato e la portata di un movimento romantico/libertario come il surrealismo, al quale in un articolo del 1929 assegna il compito di indirizzare lo slancio dell'ubriachezza (*Rausch*) verso la causa della rivoluzione. Più tardi anche Herbert Marcuse si renderà conto dell'importanza del Surrealismo come tentativo di collegare arte e rivoluzione, ma ci vorranno quarant'anni.

IV – Come i suoi amici di Francoforte, Benjamin sposava una sorta di «pessimismo critico», che assumeva in lui forma rivoluzionaria. Nel suo articolo del '29 sul surrealismo, afferma addirittura che essere rivoluzionari significa agire per «organizzare il pessimismo». Poi, esprimendo la sua sfiducia per il destino della libertà in Europa, conclude ironicamente: «Fiducia illimitata solo nella IG Farben e nel pacifico perfezionamento della Luftwaffe». Certo,

neanche un pessimista per eccellenza come Benjamin poteva prevedere le atrocità che la Luftwaffe avrebbe inflitto alle città europee e alle popolazioni civili; né che appena una decina d'anni dopo la IG Farben si sarebbe contraddistinta per la produzione del gas Zyklon B, usato per «razionalizzare» il genocidio di ebrei e zingari. Tuttavia, Benjamin è stato l'unico pensatore marxista di quegli anni a intuire i mostruosi disastri cui rischiava di andare incontro la civiltà borghese in crisi.

V – Più degli altri pensatori della teoria critica, Benjamin ha saputo mobilitare in modo produttivo i temi del messianismo ebraico in favore della lotta rivoluzionaria degli oppressi. I motivi messianici si trovano anche in alcuni testi di Adorno, soprattutto nei ***Minima Moralia***, e in Horkheimer. Ma è in Benjamin, e in particolare nelle tesi ***Sul concetto di storia***, che il messianismo diventa un vettore centrale della rifondazione del materialismo storico, per salvarlo dal destino di automa cui il marxismo volgare (socialdemocratico o stalinista) lo aveva condannato. Si trova in lui una sorta di corrispondenza (nel senso baudeleriano del termine) tra irruzione messianica e rivoluzione come interruzione della continuità storica, intesa come continuità del dominio.

Per il messianismo come Benjamin lo intende, o meglio lo inventa, non si tratta di attendere la salvezza che verrà da un individuo eccezionale, un profeta inviato dagli dei: il «Messia» è collettivo, perché a ogni generazione è stata data «una debole forza messianica» che si tratta di esercitare nel migliore dei modi

possibile.

VI – Di tutti gli autori della teoria critica, Benjamin è il più attaccato alla lotta di classe come principio di comprensione della storia e di trasformazione del mondo. Come scriveva nelle *Tesi* del 1940, la lotta di classe «è sempre davanti agli occhi di uno storico che si è formato su Marx». Ed è sempre presente nei suoi scritti in quanto legame essenziale tra passato, presente e futuro, e come luogo dell'unità dialettica tra teoria e prassi. La Storia non appare a Benjamin come un processo di sviluppo delle forze produttive, ma piuttosto come una lotta all'ultimo sangue tra oppressori e oppressi; rifiutando la visione evoluzionista del marxismo volgare che vede il movimento della storia come un accumulo di «conquiste», l'autore insiste invece sull'aspetto catastrofico delle vittorie delle classi dirigenti.

A differenza della maggior parte degli altri membri della Scuola di Francoforte, Benjamin ha creduto fino in fondo e fino all'ultimo alla potenzialità emancipatrice delle classi oppresse per l'umanità. Era profondamente pessimista, ma non si è mai rassegnato, e non ha mai smesso di credere che l'«ultima classe asservita», il proletariato, «porta a termine l'opera di liberazione in nome di generazioni di vinti» (Tesi XII). Pur non condividendo in alcun modo l'ottimismo miope dei partiti del movimento operaio su «base di massa», Benjamin vede comunque nelle classi dominate l'unica forza in grado di rovesciare il sistema di dominio.

VII – Benjamin era anche il più ostinatamente fedele all'idea marxiana di rivoluzione. È vero che, contro Marx, la sua visione del concetto non lo interpreta come «la locomotiva della storia» ma come un'interruzione del suo corso catastrofico, cioè come quell'azione salvifica di un'umanità che tira il freno d'emergenza. Ma la rivoluzione sociale rimane in ogni caso l'orizzonte della sua riflessione, il punto di fuga messianico della sua filosofia della storia, la chiave di volta della sua reinterpretazione del materialismo storico.

Nonostante le sconfitte del passato, dalla rivolta degli schiavi guidata da Spartaco nell'antica Roma alla rivolta dello Spartakusbund di Rosa Luxemburg nel gennaio 1919, la rivoluzione «come Marx l'ha intes[a]», ovvero come «balzo dialettico» sotto «il cielo libero della storia» (Tesi XIV) è per lui ancora possibile. La dialettica marxiana coincide col fare «il salto della tigre nel passato»: un'irruzione nel presente, nel «tempo dell'attualità» (*Jetztzeit*).

VIII – A differenza dei suoi amici della Scuola di Francoforte, che erano molto gelosi della loro indipendenza, Benjamin cercò di avvicinarsi al movimento comunista. Indubbiamente in ciò ha avuto un ruolo l'amore per l'artista lettone bolscevica Asya Lacis. A un certo punto, intorno al 1926, Benjamin prende addirittura in considerazione, e lo scrive all'amico Gershom Scholem, di aderire al Partito comunista tedesco, senza portare a termine il suo intento. Nel 1928-29 visita l'Unione Sovietica: il suo Diario di viaggio contiene osservazioni critiche che suggeriscono una certa simpatia per l'opposizione di sinistra. Nonostante

questo, nel corso degli anni Trenta, e soprattutto tra il 1933 e il 1935, Benjamin sembra aderire al marxismo sovietico. Sarà una parentesi breve: dal 1936 comincia a prenderne le distanze, anche se, come testimoniano le sue lettere, continua a credere che l'Urss sia l'unico paese alleato degli antifascisti, nonostante il suo carattere dispotico. La sua convinzione crolla definitivamente nel 1939, dopo il Patto Molotov-Ribbentrop: nelle tesi *Sul concetto di storia* (1940), Benjamin accusa i comunisti stalinisti di «tradimento della loro causa».

IX – Walter Benjamin non era «trotskista», ma ha manifestato in diverse occasioni grande interesse per le idee del fondatore dell'Armata Rossa.

X – Il pensiero di Benjamin è profondamente radicato nella tradizione romantica tedesca e nella cultura ebraica dell'Europa centrale; risponde a uno specifico contesto storico, quello del periodo tra le due guerre e delle rivoluzioni, tra 1914 e il 1940. Eppure, i temi principali delle sue riflessioni, e in particolare le tesi *Sul concetto di storia*, sono sorprendentemente universali: ci offrono strumenti per comprendere realtà culturali, fenomeni storici, movimenti sociali in altri contesti, altre epoche, altri continenti.

**Michael Löwy, nato in Brasile e membro della redazione di* Jacobin America Latina*, è direttore di ricerca presso il cnrs e ha insegna all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Tra i suoi libri tradotti in italiano* Segnalatore d'incendio *(Bollati Boringhieri) e* Rivolta e malinconia *(Neri*

pozza). La traduzione è di Riccardo Antoniucci.

fonte: https://jacobinitalia.it/dieci-tesi-su-walter-benjamin/

Veneto, è in fase 3 la sperimentazione di una nuova bestemmia contro il coronavirus / di Eddie Settembrini

30 Settembre 2020

Padova (PD) – L'epidemia di **SARS-CoV-2**, come purtroppo sappiamo, ha duramente colpito il territorio veneto. Tutte le bestemmie usate dai veneti per imprecare contro il virus hanno sì aiutato la popolazione a sopportare questa dura prova, ma purtroppo non hanno dato risultati in termini di immunizzazione dal contagio.

Attestata ormai l'inefficacia delle preghiere, i veneti hanno deciso quindi di investire ancora maggiori risorse ed energie nelle bestemmie, settore nel quale la regione è da sempre un'eccellenza, tanto che ormai da tempo si parla di "modello veneto del turpiloquio". Ed è proprio da questo territorio che arriva una speranza nella lotta contro l'epidemia.

"Dio can ma chi è chel mona de proteina Spike del virus che se lega al recettore Ace…ma che oooooh…dio canaja de dio". Questa la bestemmia messa a punto da un team di ricercatori dell'**Università "Germano Mosconi" di Padova**, che sarebbe in grado, secondo gli esperti, di attivare un'efficace risposta immunitaria in chi la pronuncia.

Il team, guidato dal professor **Andrea Cristonanti**, ha portato a termine con successo la fase della sperimentazione sugli animali (cani e maiali, principalmente), per poi passare alle prime due fasi della sperimentazione sugli uomini, quelle in cui si sono testate l'efficacia (molto elevata) e l'eventuale presenza di effetti collaterali (nessuno, se si eccettua un volontario colpito da un fulmine mentre passava accanto a una chiesa, ma il legame con la bestemmia non è stato dimostrato).

Ora la sperimentazione è in fase 3, vale a dire che la bestemmia viene testata su un campione di

50.000 volontari suddivisi in due gruppi, secondo il sistema del doppio cieco. Al gruppo sperimentale è stato distribuito il testo della nuova bestemmia, mentre al gruppo di controllo è stato dato un testo contenente una bestemmia placebo (un innocuo *Porco zio!*).

"*È una bestemmia molto promettente* – afferma Cristonanti – *sostanzialmente diversa dalla semplice sequenza di 'dio can', qui siamo di fronte a una composizione assai più complessa. L'auspicio è che possa essere disponibile per tutti già a Natale, periodo in cui, secondo i nostri studi, dovrebbe manifestare la sua massima efficacia*".

Non resta quindi che attendere con fiducia l'esito della sperimentazione. Ma non solo il Veneto, anche la Toscana sta testando la sua bestemmia, messa a punto dall'**Università "Mario Cardinali" di Livorno** e il cui studio è stato pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica "Il Vernacoliere". Si tratta della promettente bestemmia **"Maremma maiala impestata del virus della tu sorella"**, che però è ancora in fase 2.

Eddie Settembrini

fonte: https://www.lercio.it/veneto-e-in-fase-3-la-sperimentazione-di-una-nuova-bestemmia-contro-il-coronavirus/

IL CLIMA HA UNITO L'EUROPA, ORA IL COLLASSO CLIMATICO RISCHIA DI DISTRUGGERLA / di MARIKA MORESCHI

1 OTTOBRE 2020

Osservando con attenzione il mappamondo, come ci invitano a fare il diplomatico Grammenos Mastrojeni e il fisico Antonello Pasini nell'ultima edizione di *Effetto serra, effetto guerra*, ci accorgeremo che da un punto di vista geografico l'Europa non è un continente. Infatti non è altro

che un'appendice dell'Asia. Tuttavia, da sempre, consideriamo quest'area come una zona geopolitica a sé stante a causa dei tratti caratteristici del suo clima.

Dopo la fine dell'ultima era glaciale, poco meno di 10mila anni fa, l'Europa è stata graziata da un clima temperato ed estremamente prevedibile che ha permesso la rivoluzione agricola e quindi la nascita della civiltà. L'alternanza delle stagioni ha consentito di pianificare i raccolti e di sostenere così l'aumento della popolazione, ponendo le basi per gli intensi scambi commerciali e culturali tra le varie popolazioni che occupavano quest'area. Possiamo quindi affermare che il clima ha segnato – e continua a segnare – l'evoluzione dei Paesi che abitiamo, definendone interessi economici ma anche caratteristiche sociali. Già Montesquieu d'altronde nella sua "teoria dei climi" sosteneva che le circostanze climatiche fossero in grado di influenzare i connotati di un popolo. Questa tesi non si limita ad affermare che chi vive in un clima caldo sia più cordiale, ma evidenzia in generale come il clima finisca per modellare la stessa organizzazione sociale. Basti pensare a come la disponibilità di materie prime e l'attività agricola siano strettamente legate al clima e ai suoi cambiamenti, e come a loro volta influenzino il modello economico e culturale di una società. Se prendiamo come esempio l'Italia è evidente che nella nostra cultura sia centrale la convivialità e questo probabilmente, oltre al clima mite, dipende anche dal ruolo importante che ha avuto nella nostra storia la produzione di vino.

Lo stesso Montesquieu per questi motivi era arrivato a parlare di un'identità climatica europea, basata su una produzione più o meno comune di materie prime tra i Paesi del "continente" e su un'analoga disponibilità di risorse naturali che aveva quindi anche portato allo sviluppo di modelli di civiltà abbastanza simili. Tuttavia, surriscaldamento globale e maggiore imprevedibilità del clima rischiano di frantumare l'identità europea accentuando la divisione che già viviamo tra i ricchi Paesi

del Nord e i più poveri del Sud. Gli interessi economici all'interno dell'Unione potrebbero differenziarsi molto più di oggi a causa del clima. Un esempio è la nascita in questi anni di numerose aziende vinicole nell'area scandinava. Paesi come la Svezia, la Danimarca e la Norvegia, stanno approfittando delle temperature sempre più miti per avviare nuovi mercati, mentre il meridione è schiacciato dalla gestione dei fenomeni migratori e dal calo di fertilità del terreno.

l collasso climatico sta già avendo effetti sulla produzione di vini in Italia e in Spagna, su quella di grano e di orzo – e quindi anche della birra – e sulla stessa sicurezza della filiera agricola a causa di batteri ed organismi che riescono a sopravvivere a inverni sempre più miti. Inoltre il cambiamento di temperature sta rendendo sempre più arida la terra nel Sud del mondo con il rischio di mobilitare fino a 3 miliardi di migranti climatici in Europa entro il 2050. I cambiamenti climatici dell'area mediterranea sono riportati in uno studio del 2019 di MedECC (*Mediterranean Experts on Climate and Environmental Change*). Quest'area si sta riscaldando a una velocità del 20% maggiore rispetto al resto del pianeta. Ed entro il 2040 si prevede un innalzamento della temperatura media di 2.2 C°, ben oltre quello che gli scienziati chiamano "punto di non ritorno". Le conseguenze saranno devastanti sulla disponibilità di acqua – che diminuirà del 15% nei prossimi 20 anni – e di cibo, sul numero di incendi e l'imprevedibilità delle precipitazioni, sull'aumento del livello del mare – che si alzerà di 1 metro entro la fine del secolo – e sui fenomeni migratori.

È stato il climatologo italiano Andrea Alessandri a evidenziare per la prima volta come il clima mediterraneo sia particolarmente fragile rispetto ai cambiamenti per via delle sue intrinseche caratteristiche e a mostrare le prove scientifiche del suo spostamento verso il Nord e il Nord Est dell'Europa nel corso del Ventunesimo secolo. Il suo studio, pubblicato su *Nature Scientific Reports*, contiene importanti previsioni sui Paesi del Sud Europa come Italia, Spagna e Grecia, che

rischiano di diventare sempre più simili all'area nordafricana. Secondo un report dell'Ispra, infatti, la temperatura media nazionale in Italia nel corso del Ventunesimo secolo nello scenario più ottimistico aumenterà tra l'1.9 C° e i 3.3 C°, mentre l'ipotesi peggiore è che l'aumento arrivi a ben 5.7 C°. Regioni come la Sicilia, la Puglia e la Calabria affronteranno estati sempre più lunghe e inverni più miti, con effetti che potrebbero essere devastanti per la produzione agricola e tutto ciò che ne deriva. Lo scorso febbraio, il presidente di Confagricoltura Catania si diceva particolarmente preoccupato per la sempre minor quantità di piogge, che sta già avendo ricadute sul settore dei cereali. La produzione agricola è centrale non solo per la Sicilia ma per tutto il Sud dell'Italia che rischia quindi gravissime conseguenze economiche e sociali mano a mano che le sue terra si asciugano.

Il diverso modo in cui i cambiamenti climatici si ripercuoteranno sui vari Paesi europei mette a repentaglio il già fragile equilibrio tra il Nord e il Sud dell'Unione. Si rischia una frattura identitaria senza precedenti, considerando che gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo potrebbero improvvisamente riconoscersi in condizioni molto più simili a quelle di Libia, Marocco e Algeria. Se come aveva intuito Montesquieu, e come oggi prova la storia climatologica, sono state le temperature simili e l'alta prevedibilità delle precipitazioni a consentirci di sviluppare culture e modelli di civiltà tra loro compatibili, allora la rottura della nostra identità climatica dovrebbe iniziare a preoccuparci anche per quanto riguarda il nostro futuro come Unione.

fonte: https://thevision.com/habitat/collasso-climatico-europa/

PERCHÉ DOBBIAMO RICORDARE FRANCA VIOLA, LA SEDICENNE CHE SI RIBELLÒ AL MATRIMONIO RIPARATORE / di MANUEL SANTANGELO

1 OTTOBRE 2020

Nell'autunno del 1960 la Scat, l'azienda che si occupava dei trasporti catanesi, decise di inaugurare una corsa riservata solo "a signore e signorine". Da un giorno all'altro, la linea 27 che partiva da Piazza Duomo e arrivava fino alla zona industriale della città venne scorporata in due: da una parte si aspettava "Concettina", l'autobus per le operaie, mentre dall'altro lato arrivava il cosiddetto bus "coi baffi", su cui potevano salire soltanto gli uomini. La Scat aveva pensato che quella fosse l'unica soluzione per evitare che le passeggere del 27 venissero quotidianamente molestate dei passeggeri uomini, che non si facevano problemi a toccare, pizzicare o anche solo provocare verbalmente le viaggiatrici. L'autobus per sole donne fece scalpore in tutto il mondo e persino un quotidiano argentino ne parlò, in un articolo intitolato *"Sicilianos fogosos"* (Siciliani focosi). Questa vicenda rende bene l'idea di quanto fosse ancora difficile la vita delle donne in Italia, soprattutto nel Meridione, dove venivano spesso e volentieri considerate proprietà degli uomini.

Qualche anno dopo, sempre in Sicilia, scoppiò un caso destinato a mostrare quanto questa situazione fosse ormai insostenibile. Franca Viola si ritrovò suo malgrado a diventare il simbolo di una battaglia necessaria contro un'Italia bigotta e maschilista che, come mostra il film *Sedotta e abbandonata*, era pronta a ridimensionare qualunque comportamento. All'inizio del 1964, mentre nelle sale usciva la pellicola di Pietro Germi ambientata proprio sull'isola, la quindicenne Franca iniziò a frequentare un ragazzo più grande di nome Filippo Melodia. Melodia era nipote del un mafioso locale Vincenzo Rimi, capostipite di una famiglia molto temuta e potente di Alcamo, il

centro del trapanese dove vivevano i Viola. Quando non sfrecciava per le strade del paese a bordo della sua Giulietta bianca, era facile trovare il ragazzo, sempre armato di pistola, al bar *Calypso* o a casa della prostituta Anna Oddo. Quando venne formalmente accusato di furto e legami con la mafia, Bernardo Viola impose alla primogenita di tagliare i ponti con il ragazzo, già più che ventenne, che emigrò per un breve periodo in Germania.

Una volta tornato in Sicilia, Melodia provò subito a riconquistare la ragazza che credeva sua, ma ricevette una serie di rifiuti netti, prima da Bernardo Viola e poi da Franca stessa, che nel frattempo si era impegnata con un altro ragazzo. Incapace di accettare un no, Filippo iniziò a perseguitare la famiglia Viola: prima bruciò la casetta di campagna e poi sradicò in una notte le cinquecento piante di vite dalla proprietà di Bernardo. Melodia arrivò a liberare un gregge di pecore (secondo alcune versioni si trattava di una mandria di mucche) su un campo di pomodori dei Viola appena seminato.

Il giorno di Santo Stefano del 1965, vedendo che le sue intimidazioni non sortivano alcun effetto, Filippo Melodia decise di prendersi quello che voleva con la forza. Dopo aver devastato l'abitazione dei Viola insieme a un'altra decina di persone, il ragazzo rapì Franca e suo fratello di otto anni, che aveva provato a proteggerla. Il bambino venne liberato dopo poche ore mentre Franca rimase nelle mani del suo aguzzino per otto giorni, segregata prima in un casolare di campagna e poi nella casa della sorella dell'uomo. Franca Viola venne lasciata a digiuno e dopo un paio di giorni di sequestro subì la prima violenza sessuale. A Capodanno, alcuni parenti di Melodia si presentarono alla porta di Bernardo Viola per organizzare la "*paciata*": a Franca sarebbe bastato accettare il matrimonio riparatore con il suo sequestratore per essere liberata e salvare il suo onore e quello della famiglia.

Il 2 gennaio 1966, a casa della sorella del rapitore, venne quindi organizzato un incontro tra Filippo, la ragazza e suo padre: l'assenso di Franca Viola e della sua famiglia alle nozze a quel punto sembrava a tutti una formalità. Nessuno in Sicilia aveva mai preso in considerazione un'altra soluzione. Il matrimonio riparatore era una pratica comune e accettata, tanto da essere riconosciuta dall'articolo 544 del Codice penale, che recitava: "Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'articolo 530, il matrimonio, che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali". In pratica, per la legge italiana, l'autore di una violenza sessuale poteva evitare il procedimento penale a suo carico combinando le nozze con la sua vittima, spesso una minorenne. In caso contrario, la pena per questo tipo di reati era comunque vergognosamente mite, e andava dai sei mesi ai tre anni di reclusione.

Contro ogni aspettativa, Franca, appoggiata dai familiari, decise di denunciare Melodia: quel giorno di gennaio, al confronto tra le due famiglie si presentò quindi anche la polizia e l'aguzzino venne incarcerato nell'attesa del processo. Su di lui pendevano quindici capi d'imputazione, tra cui violenza carnale, ratto e sequestro con violenza e minaccia a mano armata. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, molti dei 46mila abitanti di Alcamo non si schierano però con i Viola: per tanti la scelta di Franca stava disonorando anche l'intero paese e suo padre. Ormai sul lastrico, l'uomo non riusciva più a trovare un'occupazione per mantenere la famiglia perché nessuno voleva offrirgli un lavoro, anche solo per non mettersi contro i Rimi e i Melodia. Alla fine, grazie a un intervento politico da Roma, Bernardo Viola venne assunto alla *Sicilgesso,* ma fu costretto a licenziarsi poco dopo per il clima ostile degli altri dipendenti.

A metà dicembre del 1966, undici mesi dopo il rapimento, iniziò il processo a Trapani con una sentenza di rinvio a giudizio di 474 pagine. Nonostante le proteste della difesa, i giudici decisero che ogni udienza sarebbe stata a porte aperte, tranne che per le deposizioni di Franca Viola e del suo carnefice. Il caso appassionò l'Italia, spaccandola di fatto in due fazioni. In aula, Franca dichiarava con fermezza: "Io non sono proprietà di nessuno, l'onore lo perde chi le fa certe cose non chi le subisce".

Nessuna ragazza siciliana aveva mai avuto il coraggio di parlare pubblicamente in maniera così netta. In quei mesi Lieta Harrison, nata a Ragusa da padre americano e madre britannica, pubblicò *Le svergognate*, un libro sulla situazione delle donne nell'isola. Nella sua prefazione al volume Pier Paolo Pasolini scrisse: "Da una inchiesta sulla vita sessuale e nella fattispecie siciliana una cosa risulta sicuramente: la persistenza del più inimmaginabile conformismo, l'inconcepibilità di una

rivoluzione". Il lavoro di Harrison ebbe un istantaneo successo, dimostrandosi un efficace resoconto dei pregiudizi che regolavano e condizionavano i rapporti tra i sessi dei siciliani, ben rappresentati anche nelle aule del tribunale di Trapani.

Davanti alla corte, Melodia intanto negava ogni possibile colpa mentre la sua difesa si concentrava nel dipingere Bernardo Viola come un padre padrone, determinato a tenere divisi due amanti. In un colloquio preliminare, l'imputato dichiarò: "Nel dicembre 1964, appena tornato dalla Germania, potevo vedere la mia ex fidanzata solo quando attraversavo la strada in cui viveva, senza poter scambiare una parola con lei. In questo periodo, dato che il mio unico interesse era sposare la già citata Franca Viola in un modo o nell'altro, ricominciai a passare più spesso da casa sua. Viola effettivamente non sembrava più darmi troppa attenzione ma, d'altra parte, non appariva neanche infastidita dalle mie maniere".

Filippo Melodia attende il processo a suo carico, 1966

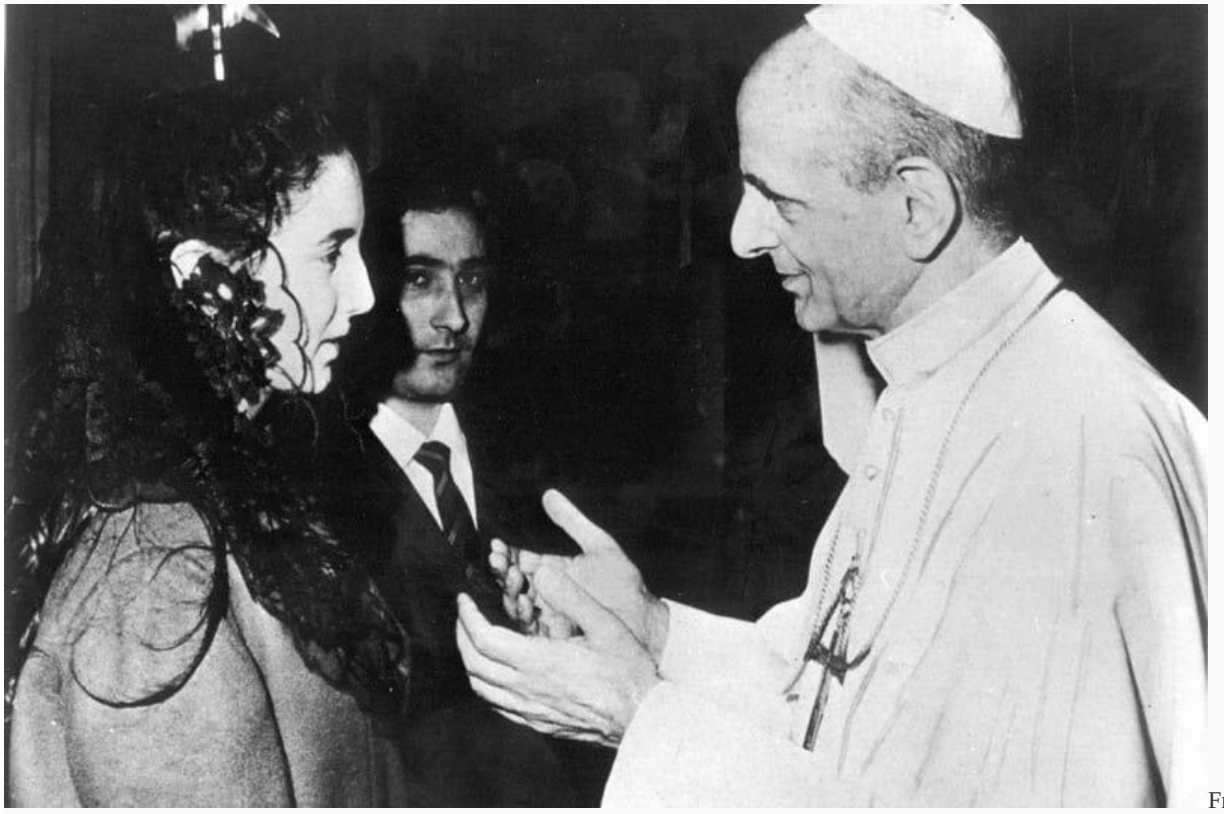
Anna Oddo, che in istruttoria aveva testimoniato di aver ascoltato Melodia e il resto della sua banda

progettare il rapimento, ritrattò tutto in aula, sostenendo di non ricordare più nulla. Il processo diventava ogni giorno sempre di più di interesse pubblico, evidenziando i contrasti tra il nord e il sud del Paese. L'avvocato di parte civile Alberto Dall'Ora sottolineò in aula come la tradizione del ratto, radicata in Sicilia, non potesse essere considerata più importante delle leggi vigenti sul territorio nazionale. I difensori di Melodia risposero presentando i loro assistiti come "bravi ragazzi", messi alla gogna da una stampa lontana e incapace di capire come funzionassero le cose al Sud e in particolare sull'isola: "Si occupino degli amici del nord, degli amori di Sofia Loren e non vengano qui a fare i Don Chisciotte. La Sicilia si difende da sé con i suoi monumenti, con i suoi eroi, noi siamo gente arsa dalla salsedine", dichiarano nelle loro arringhe riportate sul *Corriere*, in cui si difendeva anche l'articolo 544, dipinto come "una disposizione che favorisce la donna e le dà modo di rimediare al danno subito".

Il processo si chiuse alla fine con la condanna di Filippo Melodia a undici anni di reclusione. Scarcerato nel 1976, fu ucciso a Modena il 13 aprile 1978 con un colpo di lupara sparato da ignoti. Dei suoi complici, sette finirono in carcere mentre altri cinque vennero assolti per insufficienza di prove. Tutti tornarono poi a vivere ad Alcamo, incrociando spesso Franca Viola per le strade del paese ma, stando a quanto detto da lei, non riuscirono mai più a guardarla negli occhi.

Negli anni seguenti, ad Alcamo i matrimoni riparatori continuarono e non sembrò essere cambiato nulla nella vita degli abitanti. In realtà, il caso Viola aveva lasciato una traccia importante nella mente di tutti, anche fuori dalla Sicilia. La storia di Franca segnò un punto di svolta nel pensiero comune. La rivoluzione dei costumi italiani del Sessantotto iniziò di fatto molto prima, anche grazie a giovani come lei, diventata più o meno volontariamente icona della lotta per l'emancipazione femminile nel nostro Paese. Proprio nel 1968, Franca sposò Giuseppe Ruisi, amico d'infanzia che

l’aveva amata e sostenuta anche in quel momento difficile della sua vita. Hanno avuto due figli e non si sono mai lasciati.



Franca Viola in udienza privata da papa Paolo VI

La vicenda ispirò il film *La moglie più bella* di Damiano Damiani, uscito nel 1970 con una giovanissima Ornella Muti nei panni di Franca Viola. Anche questo dimostra come quanto accaduto fu a tutti gli effetti la miccia per iniziare un dibattito che, quasi vent’anni dopo, portò finalmente all’abrogazione dell’articolo 544, il 5 agosto del 1981. Nel 1996, lo stupro venne definitivamente riconosciuto in Italia come un reato contro la persona e non più contro la morale pubblica, con conseguente inasprimento delle pene previste. L’8 marzo 2014, Franca Viola fu nominata Grande Ufficiale dell’Ordine al merito della Presidenza della Repubblica italiana perché, con il suo esempio, aveva contribuito a cambiare la mentalità di un intero Paese.

In un'intervista rilasciata nel 2015 a Concita De Gregorio, la donna si è detta felice e sorpresa per il corso della sua esistenza: "Chi se lo poteva immaginare che sarebbe stata una vita così bella. Perché poi la storia grande nella vita delle persone è una storia piccola. Un gesto, una scelta naturale. Io per tantissimi anni non mi sono resa conto di quello che mi era successo. Quando mi volle vedere il Papa, il giorno del mio matrimonio, chiesi a mio marito: ma come fa il Papa a sapere la nostra storia, Giuseppe?". La verità è che allora tutti conoscevano la vicenda di Franca Viola e tanti ancora la ricordano oggi: il suo coraggioso rifiuto rimane di ispirazione per tutte quelle donne che combattono per l'uguaglianza e la parità e che, anche grazie a lei, hanno imparato che a volte la storia si fa anche con un "no".

Per prima, Franca Viola dimostrò non soltanto che il matrimonio riparatore era un'usanza incompatibile con uno stato moderno, ma anche che è giusto ribellarsi a una legge che si ritiene ingiusta. Forse senza nemmeno volerlo, insegnò una grande lezione che il femminismo, che di lì a pochi anni sarebbe esploso anche nel nostro Paese, avrebbe fatto propria: il cambiamento sociale e il miglioramento della condizione femminile non può che partire dal basso per arrivare fino alle istituzioni.

fonte: https://thevision.com/cultura/franca-viola-matrimonio-riparatore/

O MATRIA, O MATRIA MIA… / di MASSIMO CRISPI

:

1 Ottobre 2020

O Matria, o Matria mia…

Sembra più un'invocazione sicula (*matři mia!* anche *beddamatři!*).

Quando non si hanno più argomenti ci si concentra su vecchi simulacri, scrigni che raccolgono i rimasugli del Romanticismo, briciole di culture e sottoculture che hanno, ahinoi, impregnato il pensiero di ben due secoli con risultati alterni.

Ormai da qualche tempo, in quest'epoca in cui alcune donne sentono la necessità di

cambiare il lessico, in riferimento a sostantivi e concordanze che alle loro orecchie suonano come troppo maschilisti, **ci si concentra sui danni che abbia causato il concetto di patria**.

E fin qui possiamo essere d'accordo, anche perché, in una prospettiva storica, ne vediamo i disastrosi prodromi ed epigoni ogni giorno che Dio mette in terra. **Viene il sospetto che, con tutta quella storia della Terra Promessa, il concetto di patria lo abbia inventato Lui.** I danni si vedono in varie parti del mondo, mica solo nella nostra penisoletta a forma di stivaletto Prada. Ogni volta che non si sa come affrontare uno o più problemi si devia e si mette davanti la patria, concetto che mette d'accordo quasi tutti, in quanto comprende oggetti e persone che formano l'immaginario della gente, soprattutto di chi ha un'idea di patria davvero basica, da sussidiario di scuola elementare, fratelli d'Italia, il Vesuvio, la Ferrari, le lasagne. Forse anche la Madonna di Pompei e i calciatori che compongono la Nazionale.

La patria è l'**Euskal Herria** per i baschi (quante vittime in nome della patria), la **Catalogna** (regione ricchissima i cui abitanti vagano in catene trasportando pietroni sul groppone frustati dal resto degli spagnoli), il **Veneto** (bisognerebbe vedere quali sarebbero i confini, forse includendo Bergamo e Rodi, e poi Candia e Cipro, usurpate dai barbari ottomani) e così via.

Ugo Foscolo, buonanima, considerava patria la sua isoletta ionia, di cui non avrebbe mai più toccato *le sacre sponde dove il suo corpo fanciulletto giacque*, almeno non dopo il trattato di Campoformio, con cui Napoleone consegnò la Serenissima (padrona anche delle isole greche dello Ionio) all'Austria. Sarebbe interessante interrogare i votanti per la Liga Veneta per sapere quanti sono a conoscenza della storia patria o sono solo infatuati per l'attuale, virile ed evanescente Doge. Ma Foscolo, pur parlando della patria, ossia terra dei padri, secondo l'etimologia, in fondo al suo struggente sonetto endecasillabo, la chiama "*o*

materna mia terra".

Oibò, e che cosa è successo? Cos'è questo ermafroditismo idiomatico, cosa si nasconde in un concetto così maschile, come certe iperfemministe alfa sbandierano, ma che è di genere femminile e indica il grembo materno da cui nascono i figli? Cosa spinge ad agitarsi oggi codeste novelle erinni del sesso semantico, secondo loro specchio di una deformazione in senso maschile perfino del linguaggio, oltre che delle posture e di obbligatorie spiegazioni da parte degli uomini alle donne, come la da me già citata altre volte **Rebecca Solnit** pretende denunciare?

La patria, secondo loro (e da quel punto di vista hanno pienamente ragione), è ciò di cui i maschi si fregiano per fare i loro affari di guerra e di morte perché la terra è il luogo dell'identità e se viene tolta, conquistata o concessa in usufrutto estromettendone i "proprietari", cioè quelli nati su quel suolo, ci si sente senza famiglia, senza casa. Dimenticando che certe donne hanno contribuito a scatenare guerre ancora in corso, soprattutto in Medio Oriente.

Anche il concetto di famiglia è legatissimo a quello di patria e inevitabilmente connesso a quello di Dio, la cui famiglia, a dire il vero era un po' bizzarra tra padri che stanno in cielo, figli celesti incarnati sulla Terra e resuscitati, colombe, madri inossidabilmente vergini, padri putativi e così via. Diciamo che molte famiglie allargate moderne, nella loro varia composizione, piuttosto che quelle "tradizionali", potrebbero somigliare in qualche modo alla Sacra Famiglia. E possono essere squinternate o equilibrate le une come le altre. Ma mettiamo da parte la famiglia, al momento, per tornarci a tempo debito. Era solo un antipasto.

Proviamo un momento a immaginare quale possa essere la patria per milioni di persone le

cui famiglie, provenienti da continenti diversi, abbiano poi trovato dimora in un luogo assai distante da quello natio. **Patria, per gli statunitensi, qual è?** Un territorio tra le Rocky Mountains o la foce del Mississippi o la Calabria, la Toscana, l'Irlanda, il Messico, la Cina? *Born in the U.S.A.* cantava il **Boss**, *Ev'rything's free in America*, cantava Anita in **West Side Story**, davvero una gran patria, visti i disastri perfino citati nelle canzoni. Perfino il missile distruttore si chiama **patriot** in quella nazione sciagurata e perniciosa.

Quale potrà diventare la nuova patria per quegli armeni di **Van** sfuggiti allo sterminio e alla devastazione ottomana (1915-1916), i quali non lasciarono che una spianata con pochissime rovine al posto della città, **così come oggi i siriani o i libici**? Sarebbe difficile aiutarli a casa loro senza una casa. Credete che a coloro interessi chiamare la casa patria o matria?

Per ovviare all'imbarazzo che il concetto ipermaschile di patria si porta dietro, a queste iperfemministe è venuto in mente di chiamare questo luogo, appunto, "matria", volendo intenzionalmente sovvertire il corteo di sangue che si porta dietro. Alcune, in nome della "matria", pare che vorrebbero anche castrare il 25% dei maschi per far sì che non compiano danni. Sembra incredibile ma accade in Spagna, alle Canarie, per bocca dell'insegnante di letteratura **Aurelia Vera**, e si può ascoltare da registrazioni fatte dagli studenti, all'interno di un dibattito sull'interessante romanzo distopico di **Margaret Atwood**, *Il racconto dell'ancella*, 1985: "*A los niños habría que castrarlos al nacer, pero de forma selectiva, para evitar la extinción de la especie*", (*bisognerebbe castrare i bambini, ma selettivamente, per evitare l'estinzione della specie)*, così afferma l'insegnante, perché è il testosterone a causare i problemi. La lezione è molto più articolata e lei esprime come soluzione il concetto di matria e di matriarcato agli studenti stupefatti, maschi e femmine, senza mezzi termini. Probabilmente, in quel dibattito, ci potranno essere state anche sfumature ironiche che al di fuori di quella classe sono sfuggite, ma quelle parole sono state comunque dette e Vera non è solamente un'insegnante di provincia ma anche una politica

attiva del PSOE, assai femminista, proprio alfa. E si continua a cadere sempre e comunque nelle trappole semantiche. Perché non basta essere femmina, essere madre, essere donna per essere buona e affidabile e, soprattutto, non violenta. La castrazione non è certamente un atto di gentilezza o un regalo di compleanno. **E forse anche una matria al femminile non è garanzia di niente.**

Aurelia Vera, insegnante di letteratura.

Inoltrarsi nei labirinti del femminismo porta anche a scoprirne i lati gotici, fanatici, deliranti, estremi, non solo quelli positivi di una corretta rivendicazione di diritti innegabili in una società veramente civile.

Il concetto di madre che noi abbiamo è arcaico quanto l'uomo. Nei lontanissimi esordi dell'umanità la Terra era la divinità più celebrata ed era raffigurata nell'arte votiva come una donna gravida. Proprio perché per traslazione partoriva il genere umano (che rabbia per

certe femministe incallite che vorrebbero magari il genere donnano). E il concetto di **Terra Madre** è comunque rimasto vivo fino a oggi ed è più evidente nei paesi con una lingua derivata dagli idiomi indoeuropei del Mediterraneo, greco e latino soprattutto. Perfino in tedesco, dove il Sole è di genere femminile e la Luna maschile, la Terra, ***die Erde***, è femminile. E il tedesco spesso sovverte i sessi. Oddio, lo fanno anche lo spagnolo e il francese a volte, ma non nel caso della Terra. In inglese poi, così come in tedesco, essendo lingue affini, patria ha due modi per essere espressa: *homeland* e *motherland*, colla mamma in evidenza, mentre in tedesco *Heimat* (da cui *homeland*) e *Vaterland*, dove invece il papà è in prima fila. Sorpresa, in tedesco ***das Land*** – altro sinonimo per *Erde*, ma con altri significati supplementari – e quindi *Vaterland*, è un termine neutro: come la mettiamo col sesso maschile per i nostri amici teutonici? Saranno meno pericolosi?

Ma quando vien fuori sto concetto di patria per la prima volta? Mah… Certo Dante e Petrarca, che vivevano in una terra politicamente frazionata in cui si parlavano varie lingue derivate dal latino, dal greco, e pure dall'arabo e dal gotico nelle periferie, avevano forse un concetto di civiltà italiana, anche se molto sarebbe stato ancora da esprimere nei secoli successivi, dopo la riscoperta della classicità. L'Italia di Petrarca era una terra ideale accomunata dalla bellezza dei luoghi e dall'ingegno dei suoi abitanti, che ancora non esisteva se non nel suo immaginario tardomedievale alle porte dell'Umanesimo.

Un'interpretazione della Marsigliese più adeguata alle circostanze…

Les enfants de la patrie irrompono sulla scena con furore alla fine del Settecento, e si cominciano a diffondere in Europa col Romanticismo posteriore, ma sempre di guerre si parla. **Eppure la patria, rivendicata dalla Libertà, è sempre raffigurata come una donna**, da allora in poi colla bandiera in mano e su una barricata. Inni alle patrie dove quella patria vince su tutte le altre furono creati da musicisti laureati e altri mediocri, ma sempre su versi guerreschi e sanguinolenti.

La Terra precede il concetto di patria. Perché è la Terra che viene sminuzzata in tante

piccole patrie, ognuna delle quali, supportata da ideologie confezionate ad hoc, reclama il suo spazio e la sua priorità. La Terra è legata alla propria casa, per questo *homeland* e *Heimat*. Ma cambierebbe realmente molto se queste patrie le chiamassimo matrie? Quello idiomatico è forse lo scoglio più impervio per le iperfemministe che si appoggiano alla semantica pensando unicamente alla lingua italiana.

La doppia valenza inglese di *homeland* e *motherland*, femminilissime, non ha impedito nel civilissimo XXI secolo una furiosa e becera, quanto insensata, **Brexit** in nome dell'appartenenza a quella terra madre. E le conseguenze si vedranno presto, vista la secolare superbia culturale, e un tempo imperiale, britannica. Tornerà l'albagia della perfida Albione? Forse è già tra noi, con uno psicopatico **Boris Johnson** sempre più ubriaco di questa uscita dalla casa comune che incrementa la sua superbia dicendo cose senza senso. Ognuno si sceglie il proprio destino. Un virus ha fatto il resto.

Il concetto di mamma, che ce n'è una sola e guai se ce ne fossero più di una, come diceva Franca Valeri in uno dei suoi celebri monologhi della mamma egoista, è anche quello un bastimento carico di significati assai pregnanti, è il caso di dirlo. La mamma è sempre lì a proteggerci, nell'immaginario comune, e la mamma è in assoluto la persona verso cui il legame dei figli è più forte, almeno così viene impartito culturalmente. La sdolcinata (e gotica!) poesia ***Amor di madre*** del poeta **Arnaldo Fusinato** (1817-1888), gloria veneta, termina così:

Dimmi che dopo Iddio

Non amerai che me,

Dimmi, angioletto mio:

Mamma! morrò con te!

La dice lunga assai sul concetto di mammà… Che poi, tra l'altro, Fusinato era uno che di patria se ne intendeva: *L'ultima ora di Venezia* è sua (coi famosi versi *sul ponte sventola bandiera bianca*… non di Battiato come molte persone credono).

Siamo quindi certi che la mamma sia sempre la parte migliore? Nel mio caso, sono stato particolarmente fortunato ad avere una madre speciale che, insieme a un padre altrettanto speciale, hanno lasciato crescere i figli secondo le proprie tendenze e aspirazioni, sviluppando la propria strada e trovando un loro equilibrio.

Ma molte, troppe, donne madri questo non lo fanno e fagocitano tutto, marito/mariti, amanti, figli e figlie. Sono le **madri vampire**, come la mamma della poesia di Fusinato. Oppure fanno i figli e se ne vanno. Eppure sono madri. **Poi ci sono le figure delle matrigne**, sempre vituperate nelle favole, come in Cenerentola e Biancaneve, quando invece in molti casi sono migliori addirittura delle madri biologiche. Le madri adottive sono pure un caso interessante e anche lì si trovano angeli e demoni (come tra i figli e le figlie ci sono angeli e demoni). Diciamo che matria, applicato a patria, offre altrettanti disagi, forse diversi, forse simili, a quello di patria, perché in nome della matria si possono pure compiere degli efferati soprusi.

In effetti, se proprio dovessimo analizzare cosa significa Italia come patria per noi in questo periodo io più che patria la definirei "**patrigna**", nel senso negativo che agli "-igno, -igna" assegnavano gli autori/autrici delle favole. Un paese che, in mano a uomini e donne della politica senza scrupoli e di un'ignoranza abissale, è sempre più devastato, sia dal punto di vista umano sia culturale, con una sanità sempre meno efficiente, una scuola quasi azzerata, non per la pandemia ma per l'ignavia dei governi, con una sfilata di ministre della pubblica istruzione una peggio dell'altra. Voglio ricordare che **Letizia Moratti** fu tentata dal togliere ore di scienza per regalarle alla religione, è quanto dire, oltre ai misfatti compiuti sulla povera istruzione.

Un'economia sconosciuta alla patria e a chi la invoca come valore, con un lavoro dei suoi figli ugualmente sconosciuto da chi la patria la conduce; un idioma bistrattato e usato da tutti come se fosse un cencio da passare per terra, senza curarsi del significato profondo

delle parole, costruito in secoli di evoluzione della lingua: tanto la candeggina sbianca tutto. E non dimentichiamo che anche la lingua fa patria, si dice infatti madrelingua o lingua madre. E la lingua madre è femmina.

Poi, nel concetto di patria c'è l'appartenenza a una o un'altra regione come campanile da privilegiare, spesso, guarda un po', del Nord Italia, il Veneto che vorrebbe avere gli stessi diritti di prima del Trattato di Campoformio (due secoli fa) che sembra una parodia della Catalogna (che a sua volta sembra una parodia di sé stessa e del Veneto), la Lombardia che dopo le figuracce leghiste si spera che abbia abdicato all'idea di parlamenti mantovani, di ampolle del Po e di corna celtiche. Patria o Matria che dir si voglia il prodotto non cambierebbe. Una cosa è la valorizzazione del proprio luogo seguendo le immaginifiche tracce del **genius loci**, che può essere maschile o femminile, ben altra è l'esaltazione becera e aggressiva del separatismo basato unicamente sugli schei e su presunte superiorità.

Non è il genere che determina il valore, care femministe alfa. La Terra, come è stato deciso da uomini e donne fin dal passato remoto, è femminile, così come la patria, sostantivo femminile singolare. Non serve sostituire una consonante per illudersi di cambiare le cose. Le cose cambiano solamente dal cervello di ognuno di noi, ma solo se colui/colei – o colei/colui secondo l'ordine stabilito dalla cavalleria e da Lilli Gruber – possiede intelligenza, cultura e umanità (o donnità).

Se pensassimo poi che la triade vincente nei periodi di vuoto ideologico come l'attuale, ossia "**Dio patria e famiglia**", che appare negli slogan insopportabilmente urlatissimi dell'unica donna leader politica in un paese apparentemente maschilista (io direi più idiotista, visti gli elementi che circolano, maschi e femmine), è uno slogan che racchiude proprio i tre concetti che sono la base dei fraintendimenti che hanno portato al disastro umano, economico e culturale attuale, dovremmo rifiutare patrie, matrie e qualsiasi

riferimento ai sessi, si salvi chi può. Altro che patria, altro che matria, altro che §atria.

Johannes Urzidil, favoloso e poco conosciuto scrittore boemo tedesco con madre ebrea, scampato alle persecuzioni naziste, che di terre madri ne capiva qualcosa, aggiunse una h iniziale alla parola International esprimendo con un neologismo un concetto più interessante della Matria: ***Hinternational***. *Hinter* vuol dire *dietro a* ma, tra i suoi molteplici usi contempla anche *lasciarsi indietro*: **superare la nazionalità**. Una visione affine veniva fuori, in modo diverso, dalla canzone di **John Lennon** *Imagine* che, a distanza di tanti anni, ha disturbato le patrie paturnie della sorella d'Italia, perché visione pericolosamente comunista. Chissà se colei conoscerà Urzidil, che comunista non era, e saprà che è sepolto a Roma (1970). La cosa divertente è che la sorellastra oggi risulta perfino eletta presidente dei conservatori europei, e quindi il suo concetto di patria me sa che vacilla un pochetto: qual è la patria tua? L'Italia o l'Europa? Che cosa e chi rappresenti?

La mia patria o matria che dir si voglia sono le opere di Monteverdi, di Händel, di Mozart, le poesie di Petrarca, l'Odissea, le opere di Ortega y Gasset, di Mann, di Musil, di Elsa Morante, di Italo Calvino, i dipinti di Caravaggio e di Klimt. Sono le invenzioni di

Leonardo e di Marconi, i vaccini di Jenner e le scoperte della Curie. E non sono nati in Sicilia come me. Hinternational. È facile, basta tuffarsi nel concetto e aprirsi al mondo.

Si pregano i lettori di riesaminare la propria identità, basandosi non sulla patria, sulla matria, sul sesso, sul genere, ma sulla capacità intellettiva e di trarne dei possibili giovamenti. Può aiutare conoscere un po' di lingue e culture straniere, aprono la mente. Se posso essere utile in qualcosa scrivetemi pure. Farò come **Susanna Agnelli** che, tanti anni fa, nella sua rubrica "**Risposte private**", fulminava con frasi agghiacciantemente snob chi osava disturbare la sua contemplazione del mondo dall'alto della sua agnellità. Ma, a sua parziale discolpa, bisogna onestamente riconoscere che anche chi accorato a lei scriveva era intellettualmente instabile o, meglio, disabile. E, esteticamente, illeggibile.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_storia-cultura/o-matria-o-matria-mia/

20201002

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx / di Silvia Federici

«La rivoluzione comincia nella casa e parla il linguaggio della lotta delle donne»

Silvia Federici

[A partire dalle rivendicazioni degli anni Settanta del secolo scorso per il "salario al lavoro domestico", **Silvia Federici**, nel volume ***Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx*** **(DeriveApprodi, 2020)**, rapporta il pensiero di Marx con l'ottica femminista. Passando per la critica della concezione di un soggetto universale della storia e seguendo le tracce della produzione di valore, ricchezza e sfruttamento nella sfera della riproduzione, Federici intende individuare nel femminismo contemporaneo gli strumenti per l'emancipazione dell'intera umanità. Pubblichiamo di seguito un assaggio del volume ringraziando l'editore per la gentile concessione – ***ght***]

Silvia Federici è attivista femminista, scrittrice e docente universitaria tra le protagoniste, negli anni Settanta del secolo scorso, del movimento internazionale per il Salario al Lavoro Domestico. Negli anni Novanta, dopo un periodo di insegnamento e di ricerca in Nigeria, Federici ha partecipato ai movimenti no global e contro la pena di morte negli Stati Uniti, dal 1987 al 2005 ha insegnato politica internazionale, women's studies e filosofia politica alla Hofstra University di Hempstead (New York). Autrice di numerosi saggi di filosofia e di teoria femminista, recentemente si è occupata dei processi di globalizzazione capitalista tenendo conferenze in ogni parte del mondo.

Tra le pubblicazioni di Silvia Federici in lingua italiana si segnalano: *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista* (Ombre Corte, 2014) e *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* (Mimesis, 2015). Su Carmilla è possibile leggere la Prefazione a quest'ultimo volume.

***

Che senso ha oggi interrogarsi sul rapporto tra femminismo e marxismo? La domanda è legittima considerando l'abbondante letteratura che già esiste su questo tema e che è destinata a crescere, dato il rinnovato interesse da parte di una nuova generazione di «femministe socialiste» per questo rapporto. Tuttavia, come ha osservato Shahrzad Mojab nell'introduzione a *Marxism and Feminism* (2015), il problema del rapporto tra questi due movimenti teorico-politici è tuttora irrisolto. Come ribadisco nei saggi raccolti in questo volume, persiste nel marxismo l'incapacità di distanziarsi da quegli aspetti dello schema teorico marxiano che si sono rivelati incompatibili con il progetto di liberazione dell'umanità dalla povertà e dallo sfruttamento: una tendenza allo statalismo, il culto della tecnologia e dell'industria, una concezione strumentale della natura, la sottovalutazione dell'importanza del lavoro di riproduzione e degli effetti disastrosi del sessismo e del razzismo.

D'altra parte, l'articolazione di una visione femminista anticapitalista fatica a imporsi, nonostante la crescita di tale esigenza tra i nuovi movimenti femministi che stanno emergendo in gran parte del pianeta. Per affrontare questa problematica, per riflettere sul rapporto tra femminismo e marxismo, ho raccolto in questo volume alcuni materiali scritti negli anni Settanta e altri che risalgono a tempi più recenti. Ciascuno rappresenta un momento nello sviluppo di un discorso femminista su Marx e al tempo stesso un tentativo di rispondere alla domanda implicitamente posta da Mojab. Assolvere a questo compito vuol dire innanzitutto interrogarsi su una serie di tematiche che sono state al centro della critica femminista a Marx. Prima tra queste la questione del lavoro come strumento per la produzione della ricchezza sociale e oggetto di contrattazione operaia e pianificazione istituzionale.

Che cosa ha permesso a Marx e ai suoi epigoni di pensare il lavoro solo o principalmente come produzione industriale e rapporto salariato? Perché Marx ha ignorato nella sua analisi del capitalismo le stesse attività che quotidianamente riproducono la vita umana e la nostra capacità lavorativa? Come discuto nei saggi che compongono il volume, è qui, intorno al nodo della definizione di lavoro, che una prospettiva femminista si dimostra imprescindibile poiché capace di rendere visibile un mondo di relazioni essenziali alla nostra vita e irriducibili alla meccanizzazione, che il marxismo non ha mai sfiorato.

Ripensare femminismo e marxismo significa anche porre al centro della «lotta di classe» la problematica delle divisioni costruite dal capitalismo all'interno della «classe» – soprattutto attraverso la discriminazione razziale e sessuale – un tema quasi completamente assente in Marx. Come sappiamo, Marx ha denunciato sia i rapporti patriarcali che il razzismo, non solo nei suoi scritti ma anche nei suoi interventi all'Internazionale. *Tuttavia manca nell'opera di Marx un'attenzione alla funzione delle gerarchie del lavoro costruite in base al genere e alla razza, nella storia dello sviluppo capitalistico*. Manca una riflessione sul ruolo del sessismo e del razzismo come elementi strutturali dell'organizzazione del lavoro e della produzione nella società del capitale.

Eppure non possiamo ignorare che è proprio a causa di queste divisioni, e per la capacità da parte dei governi e del capitale di mobilitare settori del proletariato come strumenti di una politica razzista e per la repressione delle lotte sociali, che il capitalismo ha potuto riprodursi fino a nostri giorni, e questo nonostante, per Marx, l'estensione globale dei rapporti capitalisti sia l'elemento unificante del proletariato mondiale.

È stato affermato che la discriminazione in base al genere e alla razza è da considerarsi un fattore contingente nella storia del capitalismo e non una sua necessità logica (Harvey 2015). Ma ciò significherebbe considerare il capitalismo in termini astratti, come un sistema che cresce su se stesso senza confrontarsi con la resistenza delle forze sociali che, pur nella subordinazione, conservano una propria autonomia. Invece, tutta la storia dello sviluppo capitalistico fino ai nostri giorni, testimonia il suo carattere strutturalmente sessista, razzista e coloniale. Da qui la denuncia, sempre più articolata, da parte di movimenti antirazzisti e anticoloniali, del marxismo come teoria e politica Eurocentrica, incapace di esprimere i bisogni che sorgono dalle lotte di quanti si riproducono con lavori informali, non rimunerati, a basso livello tecnologico, in condizioni di totale precarizzazione, e tuttavia costituiscono la maggioranza della popolazione del pianeta.

Non ultimo, ripensare Marx in un'ottica femminista e antirazzista significa contestare l'assunto tipico del movimento socialista circa il ruolo emancipatorio dell'industrializzazione, a cui spesso Marx affida il compito di rivoluzionare i rapporti sociali e costruire le basi materiali del comunismo. Come ho diffusamente scritto, Marx sembra dimenticare che la maggior parte del lavoro che si compie anche nei paesi più tecnologicamente avanzati è irriducibile alla meccanizzazione. Nonostante i tentativi di produrre robots capaci di sopperire alla cura di anziani, bambini e infermi, l'industrializzazione del lavoro di riproduzione domestico appare sempre più un obbiettivo irraggiungibile e indesiderabile.

Si deve aggiungere che privilegiando lo sviluppo della produzione industriale come condizione essenziale, a livello planetario, di un'economia basata sulla giustizia sociale e l'abbondanza, inevitabilmente Marx, e con lui il marxismo in tutte le sue forme, ha sottovalutato la distruzione ambientale prodotta dall'industria, specialmente con l'espansione della chimica e della produzione digitale. Si dirà che Marx non poteva prevedere i mari soffocati dalla plastica, la morte delle barriere coralline o la contaminazione dei fiumi frutto dell'industrializzazione dell'agricoltura e degli scarichi industriali. Non poteva immaginare incendi tanto estesi da mettere in pericolo le città, come si stanno verificando in Australia e in California mentre scrivo queste pagine. Eppure, la certezza con cui egli guarda a un futuro in cui l'umanità potrà dominare la natura grazie all'industria su larga scala, e plasmarla per il bene comune, oggi non può che apparire cieca e arrogante.

Tuttavia, muovere queste critiche a Marx non significa disconoscere l'importanza storica del metodo marxiano e dell'analisi dell'organizzazione capitalistico del lavoro che ci ha consegnato. Significa piuttosto riconoscere che ha sottovalutato la capacità distruttiva dello sviluppo capitalistico, tanto da identificare la stessa produzione industriale che oggi distrugge il nostro pianeta e divora gli organismi viventi che lo popolano, come un fattore fondamentale della liberazione dell'umanità. Qui si pone l'importanza del femminismo. Mettere in crisi il capitalismo non è sufficiente. È essenziale non riprodurre le ingiustizie e le diseguaglianze contro cui abbiamo lottato. In questo senso, un femminismo anticapitalista determinato a «mettere la vita al centro» della politica sociale – come vuole il femminismo popolare che sta sorgendo in varie parti d'Europa e soprattutto in America Latina – ci sembra il modo più idoneo per realizzare il «seme rivoluzionario» del marxismo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18786-silvia-federici-genere-e-capitale-per-una-lettura-femminista-di-marx.html

---

Eguaglianza & Libertà ON LINE rivista di critica sociale

La storia è una severa maestra / di Roberto Artoni

Un sintetico viaggio nell'ultimo secolo della politica economica italiana, iniziato brillantemente da Giolitti e Nitti e concluso con l'adesione alle politiche neoliberiste, che dopo quasi trent'anni di applicazione mostrano tutta la loro disastrosa inadeguatezza, aggravata dalle incongruenze della costruzione europea. E' ormai ora di prenderne atto, sia nel nostro paese che nella Ue

Può essere utile rileggere la storia economica italiana in termini delle teorie che hanno guidato le scelte concretamente effettuate dalle autorità di politica economica. Se si vuole, si tratta di elaborare il noto passaggio della Teoria Generale in cui Keynes afferma che "Practical men who believe themselves to be quite exempt from any intellectual influence, are usually the slaves of some defunct economist". In questa sede i "practical men" sono i responsabili delle scelte e dell'attuazione degli interventi nella sfera economica e sociale. Gli economisti sono gli ispiratori del ceto politico e amministrativo; non sono necessariamente defunti, ma possono essere perfettamente attivi.

Nitti e il periodo giolittiano

Conviene partire dal primo decennio del secolo scorso per l'influenza che gli indirizzi seguiti in quegli anni ebbero nei decenni successivi. Ispiratore dell'impostazione di politica economica in numerosi scritti e responsabile dell'attuazione per gli incarichi ministeriali via via ricoperti fu Francesco Saverio Nitti. Alla base della sua visione sta l'enunciazione di tre principi essenziali per il buon funzionamento di una società moderna: responsabilità sociale, giustizia sociale e arbitrato sociale, di cui vedremo poi i contenuti nella descrizione di Einaudi. Questi principi si contrapponevano drasticamente ai caratteri di una società ispirata a criteri liberisti che per Nitti si riassumevano nella responsabilità puramente individuale non integrata da meccanismi di protezione sociale, nella concorrenza sfrenata e nella lotta fra individui e classi sociali [Artoni, R., Nitti in "il contributo italiano alla storia del Pensiero, Treccani, 2012].

La possibilità di costruire una società coesa e sviluppata richiedeva poi, a giudizio di Nitti, che l'economia italiana si avviasse su un sentiero di industrializzazione, associata al perseguimento di una ragionevole autonomia nell'approvvigionamento delle fonti energetiche. In questo processo di crescita economica il ruolo dello Stato con interventi diretti o con opportune forme di regolazione era da Nitti giudicato essenziale: nei decenni successivi questa impostazione di politica economica o industriale è stata definita industrializzazione guidata dall'alto.

Sul piano analitico a Nitti, che traeva ispirazione dai "socialisti della cattedra" tedeschi, si contrapponevano nel dibattito accademico e politico dell'epoca importanti economisti di scuola liberista con forti venature di darwinismo sociale, quali Pantaleoni e Pareto. Nello stesso ambito, di nuovo in forte antitesi alle politiche giolittiane, si poneva De Viti de Marco per il quale la vocazione dell'Italia non poteva essere l'industria, ma l'agricoltura. Due scuole di economisti, allora vivi, si contrapponevano dunque, cui i decenni successivi avrebbero riservato un diverso destino: una rilevante influenza nella politica economica per gli economisti nittiani e un'assoluta preminenza nella sfera accademica per i successori di Pareto e Pantaleoni.

La validità dell'impostazione interventista di Nitti si manifestò nel rilevante sviluppo del decennio giolittiano, che doveva concludersi di fatto con le avventure belliche prima in Libia e poi nella I guerra mondiale. La migliore descrizione della politica economica di quegli anni, e della sua organicità, la si deve ad Einaudi, pure molto critico nei primi anni del secolo delle scelte del governo Giolitti, che nel 1959 scriveva: "Gli anni dal 1903 al 1909 sono ricordati per lo più come quelli dell'età d'oro giolittiana: incremento dell'attività produttiva, avanzi del bilancio dello Stato, conversione della rendita, imparzialità nella lotta fra capitale e lavoro, allargamento del suffragio e crescente partecipazione dei lavoratori alla vita pubblica, ampliamento della legislazione sociale, favore dato alle municipalizzazioni dei servizi pubblici, passaggio da quello privato all'esercizio di Stato delle ferrovie, sostituzione a un consorzio privato britannico di un consorzio pubblico semi statale per gli zolfi siciliani, istituzione dell'imposta sulle aree fabbricabili, avviamento della riforma tributaria dei comuni con l'attenuazione del dazio consumo e con i primi saggi di progressività nella imposta di famiglia" [Einaudi L, Prefazione a Cronache economiche e politiche di un trentennio, vol.II]

La continuità della politica economica fino al 1960

I cardini della politica giolittiana possono essere riassunti in un sostegno al processo di industrializzazione caratterizzato dal ruolo preminente delle grandi imprese, in una politica di estensione della protezione sociale che rifletteva in una dimensione ridotta le precedenti esperienze bismarckiane e nella neutralità dello Stato nei conflitti fra capitale e lavoro.

Il primo cardine rimase indiscusso nel periodo fascista, potenziato anche dagli effetti della grande depressione degli anni '30. Vi contribuirono antichi collaboratori di Nitti, come Alberto Beneduce, con la creazione dell'Iri e i connessi salvataggi, oltre alle politiche protezionistiche del regime. Continuò inoltre, sempre su scala più contenuta rispetto ad altri paesi, il processo di costruzione di una rete di protezione sociale. Venne comunque meno la neutralità statale nei conflitti di lavoro.

Anche nel secondo dopoguerra, un periodo di sostenuto sviluppo e di allargamento della base industriale del paese, continuò ad essere rilevante il ruolo dello Stato nell'attività produttiva, con i grandi interventi delle partecipazioni statali nelle infrastrutture e nelle industrie di base e con il perseguimento di una consapevole politica energetica.

Di questo periodo deve essere tuttavia sottolineato la forte crescita delle spese e delle entrate pubbliche in un quadro istituzionale che non era ancora stato modificato rispetto al periodo fascista: furono utilizzate per le mutate esigenze modalità d'intervento in forme non sempre trasparenti (si pensi, se non altro, alle pensioni di invalidità). Le riforme sarebbero state introdotte vent'anni dopo.

A prezzi 1995 il pil passò da 339 miliardi nel 1951 a 551 nel 1960; la spesa pubblica, corrente e in conto capitale, aumentò di 6 punti (da 24 a 30), cui corrispose un più sostenuto aumento delle entrate (da 20,8 a 29). L'indebitamento annuo, pari al 3,5 % del pil nel 1951, era limitato nel 1960 all'1% del prodotto interno; a loro volta le prestazioni sociali aumentarono nel corso del decennio di 4 punti, al 9,6 del pil, in un contesto di aumento e di invecchiamento della popolazione e partendo da livelli delle prestazioni molto bassi. Sempre nel 1960, il rapporto debito/pil era pari al 38%, di poco inferiore al livello del 1951 [Baffigi A., Il Pil per la storia

d'Italia, Banca d'Italia, 2017]

In questi anni si svilupparono tutte le componenti della domanda interna, sia pure a tassi diversi, anticipando implicitamente alcuni problemi che si sarebbero manifestati nel decennio successivo.

Se il prodotto interno a prezzi di mercato crebbe a un tasso medio del 6%, gli investimenti in impianti, macchinari e mezzi di trasporto aumentarono del 213% e quelli in costruzioni residenziali del 367%. Molto più contenuta è invece risultata la dinamica sia dei consumi privati sia di quelli pubblici, cresciuti entrambi del 50%.

Il condizionamento esterno negli anni '60

Le prime difficoltà nel funzionamento del sistema economico italiano si manifestarono all'inizio degli anni '60. In anni in cui stavano faticosamente nascendo nuovi equilibri politici potenzialmente più a sinistra dei precedenti, le prime manifestazioni di tensione nel mercato del lavoro consentirono ai sindacati dei lavoratori di ottenere consistenti incrementi salariali, anche a compensazione delle modeste dinamiche degli anni precedenti.

Ne seguì nel 1962 un rilevante incremento del tasso d'inflazione, associato sia a un forte disavanzo della bilancia di parte corrente sia a importanti deflussi di capitali, per larga parte per via clandestina. La risposta della Banca d'Italia fu l'adozione nel 1963 di una forte stretta monetaria, che ebbe un immediato effetto sul tasso d'inflazione e sul livello degli investimenti.

Lo squilibrio nei conti con l'estero venne rapidamente superato nel corso del 1964, a testimonianza che la crisi, più che a un deterioramento dei fondamentali dell'economia italiana, era legata a componenti di natura politico-speculativa. Gli anni successivi, fino al 1968, furono caratterizzati da tassi di crescita ancora sostenuti e avanzi significativi nei conti con l'estero, ma da una contenuta dinamica dei consumi interni per il rallentamento della crescita delle retribuzioni e per la carenza degli interventi nella sfera sociale. Tutto ciò fino all'esplosione, non solo italiana, delle rivendicazioni salariali nel 1968.

Qui interessa rilevare che le turbolenze del 1963 ebbero effetti sull'impostazione di politica economica sotto due aspetti, il primo destinato a permanere nel tempo e il secondo, al contrario, effimero.

La componente duratura riguardò l'esplicitazione del cosiddetto modello della Banca d'Italia, che veniva a colmare due evidenti lacune nell'impostazione derivata dai "socialisti della cattedra": l'assenza di attenzione alle problematiche distributive in un sistema ormai sviluppato e la mancanza di ogni analisi delle determinanti degli investimenti in un'economia di mercato. A queste carenze rispose la Banca d'Italia.

Gli aumenti dei salari monetari, soprattutto se concentrati nel tempo, possono produrre due effetti alternativi. In una prima ipotesi si verifica un corrispondente incremento dei prezzi finali, mantenendosi per questa via al livello desiderato il tasso di profitto. In una seconda ipotesi, con prezzi costanti, l'incremento dei salari determina la compressione del tasso di profitto e, quindi, una contrazione degli investimenti con conseguente caduta del tasso di crescita dell'economia.

Di fronte a questo dilemma il ruolo della banca centrale diventa decisivo in un quadro teorico di ispirazione monetarista: può adottare una politica monetaria accomodante, accettando di fatto tassi di inflazione più elevati. In alternativa, può imporre una restrizione monetaria, rifiutando ogni forma di accomodamento delle pressioni inflazionistiche, ma compromettendo per la contrazione dei profitti il tasso di accumulazione.

Al di là di ogni valutazione del fondamento di una funzione degli investimenti in cui i profitti realizzati giocano un ruolo quasi esclusivo, Guido Carli nelle considerazioni finali di quegli anni sottolineò ripetutamente questo dilemma, individuando la soluzione al dilemma nell'adozione di

una politica dei redditi. La politica dei redditi doveva essere lo strumento di collegamento fra i miglioramenti salariali e le dinamiche della produttività, anche se in questo modo si santificava la distribuzione del reddito esistente. Si deve rilevare che, qualunque sia il fondamento analitico, la tutela del tasso di profitto fu un elemento essenziale delle politiche economiche nei decenni successivi

La crisi del 1962-63 sollecitò anche un ripensamento delle politiche, che possiamo definire strutturali, finalizzate alla soluzione dei problemi storici del nostro paese: un livello di occupazione ancora inadeguato, alcune arretratezze nella sfera produttiva, l'antico problema del Mezzogiorno, la necessità di migliorare la funzionalità di alcuni servizi essenziali. L'analisi di questa tematiche, la cui soluzione non si riteneva potesse essere affidata al mercato, furono il presupposto per l'avvio di una politica definita di programmazione, rimasta sostanzialmente inefficace.

Di quegli anni è rimasta l'impostazione di alcune riforme che avrebbero trovato attuazione solo negli anni '70. Questi progetti di riforma, che riguardavano il sistema tributario, il sistema pensionistico e la creazione del servizio sanitario nazionale, oltre che l'allargamento e il miglioramento della scuola pubblica, costituiscono la versione aggiornata delle istituzioni che avevano trovato una prima definizione negli anni giolittiani.

Dal 1968 al 1979: la svalutazione come strumento di crescita

Le agitazioni sindacali del 1968-69 si conclusero con significativi incrementi salariali, che produssero effetti sul deflatore del prodotto interno (salito dal 3,1 del 1968, al 4,1 del 69 e al 7,3 dell'anno successivo). Questi aumenti erano peraltro del tutto simili a quelli che si erano verificarono negli stessi anni in Francia e Germania.

A partire dal 1970 l'attenzione era comunque rivolta all'andamento del prodotto interno: il tasso di crescita era sceso dal 7 % del 1968 all'1,9% del 1970. Sarebbe stato facile attribuire il rallentamento alla congiuntura economica internazionale (nel 1971 il pil negli Stati Uniti era diminuito) o agli effetti del progressivo crollo del sistema monetario internazionale.

Si preferì invece ricercare vincoli interni, la cui rimozione avrebbe dovuto permettere all'economia italiana di riprendere il glorioso sentiero di sviluppo dei due decenni precedenti. Si può qui fare riferimento ad una pubblicazione dell'epoca. Uno degli economisti allora più influenti, Beniamino Andreatta, raccolse nel 1973 i suoi interventi degli anni precedenti in un volume dal titolo significativo "Cronache di un'economia bloccata 1969-1973", in cui si lamentava, in un saggio del 1972, il mancato sviluppo dell'economia italiana nei 24 mesi precedenti. Si paventava fra l'altro che il forte avanzo delle partite correnti registrato nel 1972 portasse ad un apprezzamento della lira e quindi ad una perdita di competitività delle nostre esportazioni con effetti negativi sui livelli di attività interni.

Credo che si possano individuare i presupposti teorici di queste analisi. Da un lato, si proponeva una visione molto semplicistica degli effetti di una svalutazione, per fare riferimento alla vicenda che poi si verificò, in un paese importatore di materie prime: si pensava che gli effetti si risolvessero in un aumento delle esportazioni e in una diminuzione delle importazioni, ignorando sia gli effetti del peggioramento delle ragioni di scambio, sia i problemi che una sostanziale libertà di movimenti dei capitale, spesso di natura speculativa, avrebbe suscitato nell'individuazione di un livello di equilibrio del tasso di cambio.

Si poteva inoltre riconoscere in molte analisi un'adesione ai modelli allora proposti da Robert Mundell. Sulla base di ipotesi estremamente stilizzate si dimostrava che in un regime di cambi fissi la politica fiscale era uno strumento efficiente a fini di equilibrio interno, mente la politica monetaria attraverso variazioni dei tassi d'interesse era in grado di garantire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Al contrario, sempre gli stessi modelli indicavano che con cambi flessibili e in assenza di vincoli ai movimenti di capitale la politica fiscale non produceva alcun effetto, mentre la politica monetaria poteva e doveva essere opportunamente essere destinata

al perseguimento della piena occupazione. Stante che per definizione e al di là di ogni possibile analisi, la politica fiscale in Italia era comunque ritenuta poco efficace, l'adozione dei cambi flessibili, e quindi il riferimento alla politica monetaria, era quanto di meglio si potesse concepire.

Dalle precedenti considerazioni nacque la scelta della flessibilità del cambio del 1973, che avveniva dopo un consistente avanzo di parte corrente nel 1972. Tutto ciò deve essere visto come un'ulteriore articolazione del modello di politica economica, superando il cardine della stabilità del tasso di cambio che aveva caratterizzato l'economia italiana nel secondo dopoguerra: il tasso di cambio lira-dollaro a 625 lire era stato fissato nel 1949.

Gli esiti non furono quelli attesi. Anche per effetto della prima crisi petrolifera, le ragioni di scambio, con base 1970=100, scesero a 80 già nel 1974 e a quel livello sono rimaste fino al 1980 [Banca d'Italia, Relazione su 1989, Fig. B13]. Il tasso di cambio della lira subì nel giro di pochi anni una forte flessione nei confronti di tutte le valute: 30% nei confronti del dollaro, 40% nei confronti del franco francese e 60% nei confronti del marco), per effetto soprattutto di movimenti speculativi in alcuni casi molto violenti.

È poi vero che il tasso di crescita italiano non si discostò significativamente da quello medio dei maggiori paesi. La forte svalutazione della lira ebbe invece conseguenze sul differenziale di inflazione al consumo e del deflatore del prodotto interno.

	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983
Prodotto lordo reale								
italia	5,9	1,9	2,7	4,9	3,9	0,2	-0,4	-1,2
francia	5,2	3,1	3,8	3,3	1,1	0,1	1,9	0,5
germania	5,6	2,8	3,4	4	1,9	-0,3	-1,1	1,3
Deflatore								
italia	18	19,1	13,9	15,9	20,6	18,3	17,9	15
francia	9,9	9	9,5	10,4	11,7	12	12,1	9,4
germania	3,4	3,7	4,2	4	4,5	4,2	4,8	3,3

Fonte: Banca d'Italia, Relazione su 1983, pag. 17, Tav. aA1

La continua rincorsa di quegli anni fra inflazione e incrementi salariali nominali rese in un certo senso superfluo il ricorso alla politica dei redditi. I salari reali erano protetti, sia pure parzialmente, dai meccanismi di scala mobile [Banca d'Italia, Relazione su 1984, fig. B11]; i profitti, a loro volta, erano tutelati dalla possibilità di adeguare i prezzi interni sfruttando la perdita di valore esterno della lira. Per quanto riguarda le retribuzioni, all' aumento ottenuto nel 1976 seguirono, in anni comunque di significativa crescita reale, incrementi via via inferiori fino al 1980.

Le riforme di spesa produssero immediatamente effetti sul livello delle erogazioni delle pubbliche amministrazioni. Nel decennio le spese al netto degli interessi aumentarono di 5 punti, raggiungendo il 37% del pil. La riforma tributaria, varata in ritardo e in due fasi nel 1973 e nl 1974, non produsse al contrario nel corso del decennio effetti significativi sulle entrate, che salirono dal 30% del pil nel 1970 al 32% solo nel 1979. La dissociazione temporale fra riforme di spesa e di entrata determinò una lievitazione del saldo primario salito dal 2,1 del 1970 al 4,8

del 1979. Il basso livello degli interessi a livello internazionale e l'elevata inflazione interna consentirono di limitare l'incidenza degli interessi passivi, che tuttavia raggiunsero il 5% nel 1979. In questo decennio il rapporto debito/prodotto aumentò di 14 punti, dal 46 al 60% {Artoni, R. e S. Biancini, Il debito pubblico dall'Unità a oggi, in Ciocca P. e G. Toniolo (a cura di), Storia economica d'Italia, vol.3, Laterza, 2004]

Era anomala nel contesto europeo la situazione della finanza pubblica italiana alla fine degli anni '70? Le Historical Statistics dell'Oecd ci dicono che una prima anomalia consisteva nell'elevato indebitamento annuo che nella media degli anni 75-79 era intorno al 9%, quando nei maggiori paesi europei era inferiore al 4%. Elaborazioni della Banca d'Italia indicano che l'Italia si segnalava nel 1980 per un livello particolarmente basso della pressione fiscale (32% del pil contro il 40% della media CEE) [Banca d'Italia, Relazione su 1993, Fig. C3] e per una più contenuta minore incidenza delle spese (37 contro 44) [Banca d'Italia, Relazione su 1994, Fig. C4]

Due specifici insegnamenti possono essere tratti dalle vicende degli anni '70. Per un paese aperto agli scambi internazionali è sostanzialmente impossibile scostarsi significativamente dal ciclo internazionale, se non quando le specializzazioni produttive attribuiscono al paese un vantaggio; gli espedienti puramente monetari, soprattutto in un paese povero di materie prima e con tensioni speculative endemiche nel mercato dei cambi, sono destinati ad essere vani. Il problema è quello di non collocarsi su un sentiero di crescita sistematicamente inferiore a quello medio dei paesi avanzati, in particolare quando i vincoli delle partite correnti della bilancia dei pagamenti non sono stringenti.

Il secondo insegnamento indica con evidenza che gli interventi di politica economica devono essere coordinati nei diversi settori. La dissociazione fra riforme di spesa e di entrata negli anni '70 ha lasciato una pesante eredità agli anni successivi. A questo riguardo è utile fare ancora riferimento alla descrizione di Einaudi dell'insieme degli interventi, molto coordinati, che caratterizzarono il decennio giolittiano.

Dal 1979 al 1984: la ricerca di autonomia dal ciclo internazionale

Nel 1979 il mondo occidentale subì la seconda crisi petrolifera, cui furono associati timori di una caduta del prodotto interno lordo assimilabile a quella molto forte del biennio 1974-75. Di fatto, il tasso di crescita dei paesi industriali in media rallentò in misura inferiore all'esperienza precedente, dal 3,5 del 1979 all'1,2 del 1980, evitando una caduta significativa dei livelli di attività. La recessione si manifestò invece nel 1982 per l'impostazione di segno restrittivo della politica economica americana nei primi anni della presidenza Reagan: in quell'anno il prodotto interno degli Stati Uniti diminuì di quasi il 2%, prima di tornare a tassi di crescita elevati per tutto il decennio.

L'economia italiana si discostò significativamente nel 1980 dagli altri paesi industriali: il tasso di crescita raggiunse il 3,9% a testimonianza di un'esplicita azione di politica economica, con Andreatta ministro del Tesoro, tesa ad evitare la recessione che si pensava sarebbe stata indotta dalla crisi petrolifera.

La dissociazione del nostro paese dal ciclo internazionale fu tuttavia a dir poco effimera. Ne 1981 e nel 1982 il pil non aumentò, e nel 1983, quando gli altri paesi segnarono significativi incrementi l'Italia era in recessione. Solo nel 1984 il nostro ritmo di crescita si allineò a quello internazionale.

In questa sede devono essere sottolineate le conseguenze dell'adozione unilaterale di una politica economica espansiva sugli assetti finanziari del paese. Gli effetti sui conti con l'estero furono immediati: al forte aumento del disavanzo delle partite correnti si accompagnò una caduta delle ragioni di scambio di oltre dieci punti. Nel 1981, anno di minimo, le ragioni di scambio erano a 70 contro il 100 del 1970 [Banca d'Italia, Relazione su 1989, Fig. B13].

Il deflatore del prodotto interno lordo registrò nel 1980 un incremento del 20%, contro il 15% del 1978. Il tasso di crescita del deflatore si mantenne a livelli relativamente elevati nei due anni successivi: se nel 1978 il deflatore cresceva del 14% contro l'8 della CEE, nel 1982 l'aumento era pari al 18% contro il 9 della CEE. In questo contesto anche le retribuzioni reali registrarono forti incrementi nel 1981, per poi stabilizzarsi negli anni successivi.

Si manifestarono anche effetti sui conti pubblici. Le spese complessive aumentarono di 8 punti dal 42 al 50 per cento del pil, dei quali 3 erano dovuti alle spese per interessi: si cominciavano a sentire gli effetti della politica monetaria americana, molto meno accomodante di quella del decennio precedente. Nello stesso periodo le entrate aumentarono di 5 punti: la riforma tributaria degli anni '70 produceva effetti in termini di gettito, su cui peraltro influiva il fiscal drag. Ne è conseguito un disavanzo primario stabile intorno al 4%, che, sommato alle spese per interessi, ha portato l'indebitamento annuo nel 1984 al di sopra del 10% del pil. L'aumento del rapporto debito/prodotto è stato ovviamente rilevante: dal 60% del 1980 all' 82% del 1984, anche se in questi anni la differenza fra costo medio del debito pubblico e tasso di crescita del pil nominale era ancora sia pur marginalmente negativa. Utilizzando le elaborazioni della Banca d'Italia, nel 1984 la pressione fiscale era inferiore di 6 punti alla media Cee, mentre le spese lo erano di 3 punti.

In conclusione, si può ragionevolmente affermare che nel biennio 1980-81 l'economia italiana corse il rischio di entrare in una spirale inflazionistica difficilmente controllabile. Per l'impostazione della politica economica nei decenni successivi la conseguenza fu l'abbandono di ogni velleità autonomistica, anche se per questa via si è probabilmente ecceduto in segno opposto a quello del periodo 1973-84.

La stabilizzazione della seconda metà degli anni '80

A partire dal 1984 l'impostazione svalutazionista e inflazionista della politica economica italiana fu abbandonata. La Banca d'Italia divenne sempre meno disponibile a ratificare l'inflazione interna con la svalutazione della lira. Infatti, le ragioni di scambio dal minimo di 70 nel 1981 risalirono fino a 82 nel 1989. Correlativamente, diminuì sensibilmente il differenziale d'inflazione rispetto ai principali paesi europei e la bilancia commerciale risultò positiva in tutti gli anni con l'eccezione del 1989.

Con il 1984 si introdussero i primi meccanismi di politica dei redditi, non essendo più utilizzato il cambio a fini di tutela dei tassi di profitto. I risultati furono in linea con le aspettative. Con una dinamica salariale relativamente contenuta, scrive la Banca d'Italia, "la crescita del tasso di profitto è stata di 21 punti fra il 1982 e il 1988 nelle imprese con più di mille addetti" [Banca d'Italia, Relazione su 1989, p.90]. In un'altra analisi [Rossi S., La politica economica italiana 1968-2007, Laterza. 2007, p.65] si afferma che la quota dei profitti sul valore aggiunto raggiunse il massimo nel 1988. Si valutava poi con particolare favore il ruolo che sembravano aver assunto le grandi imprese private in settori che erano giudicati tecnologicamente avanzati. Le stesse Partecipazioni Statali, pur in difficoltà in alcuni settori, denotavano significativi miglioramenti di redditività, perseguendo in quegli anni progetti d'investimento di grandi dimensioni.

I tassi di crescita furono in media intorno al 3% reale, non inferiori a quelli degli altri paesi. Un dato può testimoniare il recupero o l'aggiustamento dell'economia italiana negli ultimi anni '80: il nostro reddito pro capite corretto per le parità dei poteri di acquisto era intorno al 90% di quello francese e tedesco; oggi siamo al 75%.

Il riequilibrio interessò anche la componente primaria dei conti pubblici. Il disavanzo primario, pari al 4% del pil nel 1984, scese all'1% nel 1989 per poi annullarsi nel 1991. I dati della BI indicano che nel 1990 la spesa pubblica era sostanzialmente uguale a quella media Ue, mentre la pressione fiscale era inferiore di circa 3 punti. Le spese al netto degli interessi aumentarono di 1 punto dal 1984 al 1991, mantenendosi di fatto in termini relativi ai livelli del 1984, contro

un incremento delle entrate di 5 punti.

Il punto debole dei conti pubblici italiani era costituito dalla spesa per interessi che, aumentando progressivamente, raggiunse il 10% del pil nel 1991: l'indebitamento annuo raggiunse percentuali dell'ordine dell'11%. La Banca d' Italia espresse tuttavia una nota rassicurante, scrivendo nel 1991 che "rispetto al massimo del disavanzo corrente delle AA.PP. raggiunto nel '85, l'incidenza [dell'indebitamento annuo] si è ridotta dello 0,9. Va tuttavia osservato che, se si fa riferimento alla contabilità in termini reali e, in particolare, alla perdita di potere d'acquisto dei titoli del debito pubblico, il predetto saldo risulta in sostanziale pareggio" [Banca d'Italia, Relazione su 1991, p.136].

Rimane il fatto che, nonostante la buona crescita e il contenimento del disavanzo primario, l'elevato costo medio del debito pubblico, superiore alla crescita del pil, determinò un incremento del debito pubblico in termini di prodotto dal 76% del 1984 al 100 del 1991.

In una descrizione di quegli anni ci dobbiamo soffermare sull'importante innovazione istituzionale che sancì la piena libertà di movimento dei capitali e sulla politica monetaria che ne conseguì. Nel 1988 fu sancita definitivamente la piena libertà di movimento dei capitali che indusse nell'opinione di alcuni osservatori a un riequilibrio fisiologico dei portafogli dei risparmiatori italiani, che poterono, al di là di quanto era stato fatto per via informale negli anni precedenti e dopo un lungo periodo di repressione finanziaria, procedere all'acquisto di titoli esteri.

Al consistente deflusso di capitali privati che ne derivò, per impieghi certamente non a breve termine, corrispose, non in contrasto con le direttive della Banca d'Italia, un robusto indebitamento, questa volta a breve, del sistema finanziario italiano. I tassi d'interesse applicati allora in Italia sui titoli del debito pubblico erano straordinariamente elevati in termini assoluti e relativi.

La costruzione era intrinsecamente debole e non poteva non portare al suo crollo al primo manifestarsi di tensioni sui mercati finanziari internazionali. Il crollo ebbe origine nella crisi della sterlina e si diffuse poi a tutti i paesi che per qualsiasi motivo fossero esposti ai colpi della speculazione. L'Italia nel settembre 1992 uscì dal serpente monetario europeo; ne seguì una svalutazione della lira dell'ordine del 25% fra il luglio del 1992 e il gennaio del 1994.

Si venne così a chiudere la fase di stabilizzazione dell'economia italiana iniziata nel 1984 che si rese necessaria dopo le vane ricerche di autonomia del 1973 e del 1980. Rimanevano ancora in piedi alcuni cardini del sistema impostato nel primo decennio del XIX secolo, sui quali si sarebbe concentrata l'azione di politica economica nei decenni successivi.

La restaurazione pregiolittiana o il Washington Consensus

Nel 1993 Guido Carli formulava con grande chiarezza le prospettiva dell'economia italiana in anni in cui l'Unione europea sanciva con la creazione del Mercato unico, e prima di ogni significativa integrazione politica, la libertà di movimento di merci, lavoro e capitali: "l'adesione all'Unione Europea implica la creazione dello "Stato minimo", l'abbandono dell'economia mista, l'abbandono della programmazione economica, la ridefinizione delle modalità di composizione della spesa, una redistribuzione delle responsabilità che restringa il potere delle assemblee parlamentari e aumenti quelle dei governi" [Carli G., Cinquant'anni di vita italiana, Bari, 1993]. Nulla di più lontano dall'originaria impostazione nittiana, o di quello che rimaneva dopo i molti errori e i molti velleitarismi degli anni precedenti anche sotto il profilo dell'evoluzione democratica del paese.

Con le incertezze che inevitabilmente si manifestano quando principi generali si traducono in scelte concrete, negli anni successivi le scelte di politica economica sono state fondamentalmente coerenti con le indicazioni di Carli.

Si è proceduto a una privatizzazione molto estesa delle imprese pubbliche, anche per l'imposizione delle autorità europee che ha trovato espressione finale nell'accordo Andreatta-Van Miert. La legislazione del lavoro ha spostato gli equilibri contrattuali a favore della parte datoriale con diversi interventi succedutisi nel tempo con governi diversamente collocati nell'arco politico. Sono stati posti vincoli alla crescita della spesa pubblica nel tentativo di raggiungere un consistente avanzo primario, inteso come passaggio essenziale per la riduzione del rapporto debito/prodotto. In un tentativo di ricomporre la composizione e il livello della spesa sono stati varati provvedimenti tesi al contenimento degli interventi nella sfera sociale (senza peraltro introdurre rilevanti componenti private nella gestione dei grandi servizi pubblici, ma depotenziando la qualità dell'intervento pubblico). È stata perseguita una gestione macroeconomica assai prudente, compatibile con il raggiungimento, prima, e il mantenimento, poi, di un tasso d'inflazione allineato a quello dei paesi europei. In un quadro negli ultimi anni di significativo avanzo commerciale, è stata mantenuta la piena libertà di movimento dei capitali, anche se si sono manifestate in più occasioni tensioni speculative sotto forma di esportazione di capitali o di difficoltà di rifinanziamento del debito pubblico [Banca d'Italia, Relazione su 2017, Fig. A, p.134]. È stata confermata, anche negli ultimi anni, "l'abitudine delle classi superiori italiane a tenere parte cospicua dei propri averi, specialmente liquidi, depositata in banchi esteri o persino illegittimamente esterovestendo i propri portafogli di titoli italiani". Questa propensione "si è manifestata all'alba del nuovo Stato [nel 1861], né sembra essere decaduta nel corso del tempo" [De Cecco M., La lira: breve storia di una moneta, 2002].

Dopo oltre 25 anni è opportuno chiedersi quali sono stati i risultati di una politica economica a forte ispirazione liberista, che qualcuno potrebbe definire sonniniana o, con un riferimento più recente, espressione di una piena adesione al Washington Consensus imposto dalle organizzazioni internazionali nei primi anni '90.

L'apparato produttivo italiano, che pure nella componente privata suscitava grandi apprezzamenti negli anni '80, si è oggettivamente indebolito. Le grandi imprese pubbliche, se affidate a privati, sono andate incontro a esiti spesso disastrosi. La stessa imprenditoria privata è uscita di scena in molti casi con la cessione delle attività a imprese straniere.

Le dinamiche retributive, per cause che è ragionevole ricondurre in buona misura alla legislazione lavoristica, sono state caratterizzate da una dinamica più che modesta. Il punto è sintetizzato dalla Banca d'Italia: "Fra il 1992 e il 2007 le retribuzioni reali di fatto per unità di lavoro sono cresciute del 7,75%, meno di mezzo punto percentuale all'anno. Se si fosse tenuto conto dell'invecchiamento della forza lavoro, la crescita sarebbe stata ancora più modesta per le basse retribuzioni all'ingresso". O per il periodo più recente, anche dopo l'attuale fase espansiva iniziata nel 2013 "i salari sono cresciuti di appena l'1 per cento l'anno, contro l'1,7 degli altri paesi dell'area euro" [Banca d'Italia, Relazione su 2007, p.92 e Relazione su 2017, p.27]

Il tasso di crescita del prodotto interno, continuando le tendenze che si erano manifestate nei primi anni '90, è stata inferiore a quella degli altri paesi europei (dal 2012 un punto percentuale in ogni anno). All'origine della bassa crescita sta soprattutto la stagnazione della domanda interna, su cui ha inciso in modo determinante la dinamica quasi nulla dei consumi interni, a sua volta conseguenza del modesto aumento delle retribuzioni.

La finanza pubblica italiana è stata caratterizzata a partire dal 1991, con la sola eccezione del 2009, da un significativo avanzo primario, riscontrabile in non molti paesi europei. Nel 2019 le entrate sono ormai di poco superiori alla media europea: 47,1% del pil, contro il 46,5 dell'area euro. Le spese al netto degli interessi sono invece allo stesso livello della media dei paesi euro. Per effetto soprattutto di un debito pubblico sensibilmente più elevato della media europea (134 contro 84), le spese per interessi sono superiori (3,4 contro 1,6) {Banca d'Italia, Statistiche di finanza pubblica dei paesi dell'Unione europea, 2020].

Un avanzo primario continuamente positivo (in media di poco inferiore al 2 % del prodotto interno), associato alla stagnazione reale e nominale del prodotto e a un costo medio del

debito pubblico compreso fra il 3 e il 4%, ha determinato una crescita continua del rapporto debito/prodotto: era pari a 106 nel 2002 e a 133 nel 2019. Ovviamente il dibattito politico verte sulle modalità con cui può essere ridimensionato questo rapporto, oggetto di grande attenzione più o meno giustificata nei mercati finanziari. Una prima linea di condotta richiederebbe un consistente avanzo primario, ma, come dimostrano ripetute esperienze storiche, un consistente avanzo primario, se non è più che compensato da una sostenuta dinamica di altre componenti della domanda aggregata, deprime la crescita del sistema, vanificando il tentativo di riduzione del rapporto debito/prodotto. La via alternativa, certamente più impegnativa, richiede invece l'adozione di politiche capaci nella loro articolazione di sostenere il tasso di crescita. Ancora una volta non è inutile fare riferimento all'epoca giolittiana. Attorno al 1895 il rapporto debito/prodotto era superiore al 100 per scendere, dopo anni di sostenuto sviluppo determinato anche da buone politiche, fra il 70 e l'80 nelle diverse ricostruzioni. Nel 1906 era stato possibile procedere alla conversione della rendita, e quindi a una riduzione del costo del debito pubblico, oltre a conseguire ben presto, come ci dice Einaudi, avanzi di bilancio.

La politica degli ultimi anni dovrebbe essere analizzata con maggior dettaglio. Le precedenti annotazioni permettono tuttavia di affermare che l'adesione acritica alle tesi di Carli o l'accettazione dei principi del Washington Consensus non hanno portato a un esito favorevole in termini di sviluppo e di coesione sociale, nonostante che il ciclo internazionale, superata la crisi del 2008, sia stato in complesso favorevole, più nel resto del mondo che in Europa per la sostanziale ottusità delle politiche adottate nell'area euro.

Conclusioni

È ovvio osservare che non esiste un modello di politica economica sempre ottimale, tale da garantire in ogni circostanza esiti positivi. È certo, tuttavia, che in relazione a specifiche circostanze sociali e politiche, alcune linee di politica economica possono portare a risultati accettabili, mente altre, comunque le si voglia inquadrare, sono inadeguate.

In Italia abbiamo avuto, come ripetutamente sottolineato, una linea di politica economica nel periodo giolittiano che, per la sua organicità e per la capacità di cogliere potenzialità ancora inespresse della società italiana, ha prodotto risultati del tutto rilevanti nel primo decennio del XX secolo, influendo positivamente anche nei decenni successivi per il quadro istituzionale ed economico allora impostato e in sostanza rispettato anche nel secondo dopoguerra.

Abbiamo poi avuto, dal 1973, circa 15 anni caratterizzati da un notevole dose di velleitarismo, sia nella ricerca da parte dei responsabili della politica economica di uno spazio macroeconomico autonomo, sia per i comportamenti non sempre avveduti delle parti sociali

È seguito un periodo, dal 1984, in cui la stabilizzazione finanziaria è stata associata a una significativa crescita dell'economia. Questo periodo di breve durata è stato interrotto da una crisi valutaria di origine esterna. Questa crisi trovava peraltro il nostro sistema indifeso per una politica monetaria rivelatasi difficilmente sostenibile in circostanze avverse, oltre che totalmente subordinata nella sua impostazione originaria al mito, qualificato come scelta di civiltà, della libertà di movimento dei capitali privati. Si dimenticò troppo rapidamente che l'esperienza degli anni '30 aveva consigliato l'introduzione di controlli dei movimenti di capitali a breve negli accordi di Bretton Woods.

Dopo queste esperienze, che avrebbero dovuto sollecitare analisi accurate dei vincoli e delle potenzialità della nostra economia, oltre che delle tensioni di cui erano portatrici nei rapporti finanziari con l'estero le classi abbienti, è stato avviato in Italia un robusto esperimento liberistico, definito nelle sue linee essenziali al di fuori del nostro paese dagli organismi internazionali.

I dati su cui ci siamo soffermati non sembrano avallare un giudizio positivo sui risultati fin qui ottenuti, non solo per i limiti con cui l'esperimento è stato condotto, ma anche e soprattutto

per l'intrinseca debolezza dell'ideologia retrostante: è sempre utile ricordare che Polanyi scriveva nella Grande Trasformazione che lavoro (considerato come componente dell'integrità dell'individuo), terra (intesa come risorse naturali) e capitali (nella forma reale e in quella finanziaria), non sono merci qualsiasi, ma richiedono, in antitesi alle tesi liberiste, una consapevole regolazione da parte del sistema politico.

Questa debolezza di fondo è stata, ed è, ulteriormente esasperata dall'inadeguatezza della costruzione europea quale si è venuta irrigidendo negli ultimi anni. È stata raggiunta un'unione monetaria che ricorda sotto molti aspetti la *Fattoria degli animali* di Orwell, in cui qualcuno è più uguale degli altri; sono state invece marginalizzate tutte le ipotesi di costruzione di un'unione federale in cui molti strumenti di politica economica oggi di fatto inutilizzabili potrebbero essere utilmente attivati. Un profondo ripensamento con riferimenti sia nazionali, sia europei appare necessario.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/18787-roberto-artoni-la-storia-e-una-severa-maestra.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

L'economia moderna come teologia / di Bollettino Culturale

In tanti anni gli storici del pensiero economico, ad eccezione di Lunghini, si sono limitati a sottolineare gli errori di Gramsci in ambito economico e la sua sostanziale inutilità per questa disciplina.

Tuttavia, in tempi più recenti questa tendenza si è invertita: anche grazie alla pubblicazione dei manoscritti inediti di Piero Sraffa, si è approfondito lo studio della critica gramsciana dell'economia.

In particolare, come la critica sugli aspetti filosofici, la questione dell'ideologia in Gramsci ci

fornisce anche alcuni elementi per mettere in discussione le trasformazioni teoriche della scienza economica.

In termini generali, per Gramsci il capitalismo è il primo modo di produzione caratterizzato dalla netta separazione tra sfera politica ed economica. Dalla celebre rappresentazione del Tableau Économique, l'attività economica diventa fine a se stessa. Questa separazione dà origine all'economia come disciplina scientifica, data la necessità di avere una scienza del capitalismo.

Fin dall'inizio, quindi, l'economia si caratterizza per il suo tentativo di imitare le scienze naturali, adottando un metodo astratto (il metodo del "presupposto che", nelle parole di Gramsci) e la logica deduttiva.

Per Gramsci, David Ricardo è il vero padre dell'economia e, attraverso la critica di Marx all'economia politica, la sua filosofia della prassi ha una certa relazione con essa. Sorprendentemente, secondo Gramsci, l'influenza ricardiana non è dovuta tanto agli sviluppi della teoria del valore ma al suo approccio astratto, per Gramsci: "il metodo 'dato che' della premessa, che segue una certa conseguenza sembra che sia da identificare come uno dei punti di partenza (degli stimoli intellettuali) delle esperienze filosofiche della filosofia della prassi ".

Tuttavia, l'astrazione ricardiana è accettabile per Gramsci perché è anche "storicamente determinata". Coerentemente con il punto di vista marxiano, Gramsci è anche convinto che l'unico metodo di ricerca corretto sia quello che riesce a coniugare storicismo, antideterminismo e astrazione, cioè avere come oggetto di studio un "mercato determinato" che non equivale a una pura astrazione:

"Occorre fissare il concetto di mercato determinato. Come viene assunto nell'economia «pura» e come nell'economia critica. Mercato determinato nell'economia pura è una astrazione arbitraria, che ha un valore puramente convenzionale ai fini di un'analisi pedantesca e scolastica. Mercato determinato per l'economia critica sarà invece l'insieme delle attività economiche concrete di una forma sociale determinata, assunte nelle loro leggi di uniformità, cioè «astratte», ma senza che l'astrazione cessi di essere storicamente determinata"

Al contrario, il nuovo paradigma marginalista, dietro una facciata di serietà e scientificità, nasconde una prevalente dimensione ideologica, per cui la scienza moderna dell'economia somiglia alla teologia:

"Si può domandare se l'economia pura sia una scienza oppure se essa sia «un qualche cosa d'altro» che però si muove con un metodo che in quanto metodo ha un suo rigore scientifico. Che esistano attività di questo genere è mostrato dalla teologia. Anche la teologia parte da una certa serie di ipotesi e quindi costruisce su di esse tutto un massiccio edificio dottrinale saldamente coerente e rigorosamente dedotto. Ma la teologia è perciò una scienza?"

Gramsci, dunque, non condivide l'idea di Croce secondo cui la conoscenza avanza sempre con carattere cumulativo e che, quindi, il nuovo paradigma marginalista meriti il titolo di "economia pura" per la sua superiorità scientifica sulla filosofia della prassi. In linea di principio, si potrebbe pensare che l'idea del progresso della conoscenza potrebbe essere evidente nelle scienze naturali, se intendiamo il progresso come una "complessità strumentale", lo sviluppo di nuove tecniche per una maggiore percezione del mondo, ecc. Tuttavia, dice Gramsci, anche nelle scienze naturali il significato di questo progresso non può essere dissociato dai rapporti di produzione sottostanti poiché tutta la scienza è legata ai bisogni della vita e dell'attività umana, da qui il carattere ideologico e storico della conoscenza scientifica.

Sulla stessa linea, riferendosi alla teoria economica, a causa del ripetersi di crisi e problemi sociali, la nozione di progresso nella conoscenza non sembrerebbe così scontata. In economia, i rapporti di produzione e le loro dinamiche sono un input per la ricerca.

Per questo, e in modo fondamentale, il significato che viene dato a questi eventi storici è parte costitutiva della disputa per l'egemonia e la costruzione della legittimità della classe dirigente.

Seguendo Gramsci, dalle trasformazioni nell'organizzazione sociale della produzione "si moltiplicano i programmi teorici che pretendono di essere realisticamente giustificati nella misura in cui risultano assimilabili da movimenti pratici, che solo allora diventano più pratici e reali". In questo senso, la teoria economica appare come una rappresentazione strettamente correlata alle forze scatenate dai mutamenti della base materiale, che da un certo momento necessitano di essere giustificate, affinché le forze di governo possano essere efficienti ed espansive.

Allo stesso tempo, per parlare di progresso nella conoscenza in una disciplina, dovremmo essere in grado di circoscrivere ciò che diciamo di sapere. In modo simile a Veblen, per Gramsci, l'economia non è l'analisi teorica di un quadro chiuso, ma piuttosto la teoria di un processo le cui relazioni di causa-effetto non sono definitive, quindi il senso di verità non può essere definito in un modo meccanico.

Da qui emerge la seconda questione cruciale dell'analisi gramsciana dell'economia: l'analisi del fortunato caso americano come prodotto di una potente ideologia produttivista.

Come punto di partenza, Gramsci considera le trasformazioni subite dall'economia mondiale a causa della crisi degli anni Trenta. In Europa la risposta fu la reazione, il fascismo, mentre negli Stati Uniti fu la razionalizzazione della produzione, con l'approfondimento del taylorismo e del fordismo. Gramsci analizza questa questione in "Americanismo e fordismo" e cerca di comprendere queste differenze dalla configurazione della sovrastruttura in entrambi i continenti. In modo distintivo, gli Stati Uniti non hanno grandi tradizioni storiche e culturali, hanno ereditato la morale puritana che ha come caratteristica la visione che la vita pubblica dovrebbe essere coerente con gli atti privati e c'è naturalmente una composizione demografica razionale, per l'assenza di settori settori sociali improduttivi e redditizi. In Europa, invece, accade il contrario, poiché la storia passata ha lasciato una serie di sedimentazioni passive: personale statale, clero... che vivono di attività subalterne di produzione. Di conseguenza, negli Stati Uniti, Gramsci afferma:

"È stato relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro, combinando abilmente la forza (distruzione del sindacalismo su base territoriale) con la persuasione (alti salari, diversi benefici sociali, propaganda ideologica e politica altamente qualificata) e riuscendo a basare l'intera vita del paese sulla produzione. L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno di essere esercitata se non da un numero minimo di intermediari professionali della politica e dell'ideologia "

In questo senso, per Gramsci, la caratteristica rilevante dell'adattamento differenziale alla crisi è la capacità dell'economia americana di adattarsi alla nuova organizzazione della produzione. Negli Stati Uniti la classe dirigente deve solo costruire l'egemonia in fabbrica e la nuova razionalità riesce ad imporsi all'intera società, senza che sia necessario legittimare un grande sviluppo intellettuale. In qualche modo, possiamo dire che in questo caso è la struttura che si riflette immediatamente e senza mediazioni sulla sovrastruttura, producendo un'ideologia e un "american way of living" basato sull'accumulazione e sulla ricerca spasmodica del guadagno personale.

Il metodo di costruzione della conoscenza dell'economia mainstream moderna si basa sulla famosa proposta metodologica di Friedman. Pertanto, le sue basi epistemologiche corrispondono al verificazionismo ipotetico-deduttivo. In questo senso, il criterio di demarcazione della scienza economica implica la costruzione di teorie che contengono ipotesi suscettibili di essere verificate empiricamente.

Tuttavia, la verificabilità della teoria non ha a che fare con la capacità descrittiva dei postulati di base ma con la sua capacità predittiva.

In particolare, sulla base del lavoro di Friedman, l'approccio metodologico in economia considererà gli aspetti del verificazionismo come criterio per la scientificità dei postulati teorici e un maggior grado di astrazione come elemento desiderabile dei postulati di base.

D'altra parte, la rilevanza descrittiva o il realismo di un postulato di base cessa di per sé di

essere criterio sufficiente per rifiutare o accettare un'ipotesi tra le altre. Per Friedman, una teoria è più semplice e più fruttuosa nella misura in cui necessita di meno ipotesi (realistiche o meno) per fare previsioni più accurate.

Tuttavia, come in altre discipline, il verificazionismo in economia ha gli stessi problemi della tesi di Duhem-Quine. Se effettuando la verifica empirica si ottengono risultati contrari a quelli attesi, l'incompatibilità tra teoria e realtà può sempre essere spiegata dall'esistenza di un postulato verificabile empiricamente (qualche shock non considerato, un controllo assente o un dato idiosincratico che non si adatta al modello generale), che alla fine mantiene preservato il "nucleo teorico". Il modo per spiegare la nuova prova è quindi includere ipotesi ausiliarie o ad hoc che spieghino questi casi particolari senza contraddire la teoria astratta più generale.

L'economia mainstream inizia così a percorrere un terreno paludoso: se non è sufficientemente evidente, qualsiasi risultato sfavorevole che la teoria prevede e non viene realizzato, può sempre essere attribuito a un errore nella sua applicazione, cioè dell'economista e non ad un errore d'arte, cioè di teoria.

Allo stesso tempo, il livello più elevato di astrazione dei postulati di base diventa esso stesso un segno di maggiore scientificità e generalizzabilità. A partire da ciò, dobbiamo collocare la matematizzazione della disciplina a partire dagli anni Cinquanta e l'adozione della rappresentazione delle dinamiche economiche con gli strumenti della fisica termodinamica. Nella moderna corrente economica dominante, la matematica comincia allora ad essere trattata come un totem, cioè un fine a se stesso che funge da criterio di status tra i diversi economisti.

Marx e Gramsci indicano alcune linee dalle quali possiamo trovare risposte sugli aspetti metodologici in sospeso nella scienza economica convenzionale contemporanea.

In primo luogo, sia Marx che Gramsci mettono in discussione il trasferimento del metodo scientifico dalle scienze naturali alle scienze sociali. Poiché pongono il problema scientifico in astratto, la ricerca dovrebbe essere orientata alla ricerca di leggi, linee costanti, regolari e uniformi, legate all'esigenza di risolvere problemi pratici di prevedibilità nel senso esplicito che la definizione di scienza ha nelle indagini fisiche.

Tuttavia, questo metodo applicato alla "previsione delle questioni storiche", come utilizzato in economia, non ha senso. Per Gramsci, in particolare, "è realmente 'anticipato' nella misura in cui è fatto, in cui viene applicato uno sforzo volontario e, quindi, concorre concretamente a creare il risultato 'anticipato'". Il riferimento diretto a questo è il criterio di scientificità adottato dal mainstream economico e proposto da Friedman e Machlup.

La previsione degli eventi storici dipende dall'azione presente, è storicamente condizionata ed è per definizione inconoscibile. Pertanto, basare una metodologia scientifica su questi criteri è un grave errore concettuale.

In alternativa, sia Marx che Gramsci suggeriscono una metodologia che non nega la dimensione ideologica delle scienze sociali, ma anzi la circoscrive a premesse e interpretazioni, attraverso un metodo astratto ma storicamente determinato, cioè corroborato da evidenze empiriche.

In relazione a ciò, Gramsci si sofferma anche a problematizzare l'affermazione di fondare una metodologia scientifica su una logica puramente formale. L'idea di fondo di questa critica è che non c'è pensiero "in astratto", ma che ogni rappresentazione è storicamente condizionata. Questo dibattito si riflette nel famoso scambio tra Wittgenstein e Sraffa, dove si avverte con una certa chiarezza l'influenza del pensiero di Gramsci. La filosofia di Wittgenstein sosteneva che la proposizione e ciò che descrive dovevano avere la stessa forma logica, con uno stretto parallelismo tra realtà e linguaggio. Tuttavia, dopo "sfregarsi le dita sotto il mento" (il gesto napoletano del "non mi interessa") Sraffa mette in dubbio la forma logica che Wittgenstein darebbe a quel gesto. Il punto che Sraffa sta cercando di sottolineare è il modo in cui le convenzioni sociali possono influenzare il significato attraverso espressioni e gesti, senza avere

una stretta correlazione tra l'una e l'altra.

Il ricorso a categorie astratte o la tendenza alla matematizzazione era un aspetto sempre più importante della disciplina dopo la Seconda guerra mondiale. L'intenzione del nuovo mainstream neoclassico (dopo Samuelson) era di far assomigliare le dinamiche economiche ai modelli termodinamici della fisica.

In primo luogo, la formalizzazione implica la considerazione di relazioni permanenti nei mercati che potremmo riassumere come "invarianza delle relazioni strutturali". Questo può essere valido nelle scienze naturali come la fisica o la biologia. Tuttavia, non è il caso dell'economia. Seguendo Marx e Gramsci, fin dalla comparsa della critica all'economia politica, sappiamo che i mercati e il loro automatismo non sono eterni, ma sono il risultato di una costruzione storica, che ne determina la scadenza, proprio come la scienza che lo analizza.

Allo stesso tempo, in termini di sviluppo della matematica dei sistemi dinamici, la matematica adottata in economia è una matematica obsoleta che, anche quando è stata incorporata nell'economia, era già diventata obsoleta. In questo modo, i modelli sono diventati il totem moderno della tribù degli economisti, cioè un feticcio che non sempre fornisce un progresso significativo nella conoscenza dell'economia. È difficile credere allora che l'obiettivo fosse il progresso scientifico della nostra disciplina e non, come suggeriscono Marx e Gramsci, una grande operazione ideologica che si concluse con l'emarginazione delle teorie "eretiche" e la difesa dello status quo, in particolare dopo l'intensità del conflitto di classe nel biennio 1968-69.

Sebbene ciò sia implicito, è ovvio che questa svolta verso la formalizzazione non è stata una trasformazione naturale. La costruzione di un modello implica l'elaborazione di una "realtà fittizia" che volontariamente assume alcuni aspetti del fenomeno economico, ma ne scarta intenzionalmente altri. In questo senso, con la matematizzazione si perde il realismo dei postulati, allontanando la disciplina dagli aspetti storici e istituzionali.

Un altro aspetto metodologico che potremmo mettere in dubbio partendo da Marx e Gramsci è l'oggettività della conoscenza scientifica. In termini generali, Gramsci considera la questione se la scienza possa dare la certezza "dell'oggettiva esistenza della realtà esterna".

In linea di principio, la realtà oggettiva esterna è un presupposto filosofico, su cui la scienza non può fornire prove. Tuttavia, la scienza può ordinare il caos del mondo, selezionando quegli aspetti permanenti. In questo senso, conoscere implica sviluppare nuovi concetti per affinare gli strumenti dell'esperienza. Questo è chiaro nelle scienze naturali, dove lo sviluppo scientifico potrebbe essere strettamente correlato allo sviluppo dello strumento dell'esperienza e alla sua verifica. Da questa prospettiva, l'oggettività è intesa come quell'esperienza che può essere "verificata da tutti gli uomini, che è indipendente da qualsiasi punto di vista, sia esso semplicemente individuale o di gruppo". Tuttavia, tutto ciò che la scienza afferma non è oggettivamente vero in modo definitivo, poiché non è possibile affermare l'esistenza della realtà in quanto tale al di là del rapporto con l'uomo. E come l'uomo è divenire storico, così lo sono la conoscenza e la realtà e, quindi, per Gramsci la scienza è una categoria storica e una categoria in continuo sviluppo.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/18788-bollettino-culturale-l-economia-moderna-come-teologia.html

---

Matematici e poeti / di Alessandro Sarti

Cosmogenesi

Il testo di Emanuele Braga pubblicato da Nero Not mi ha molto emozionato. È un testo sulla Cosmogenesi, cioè sulla genesi dei corpi, a partire dai corpi o per usare le sue parole, da una coreografia di corpi. E il corpo che presenta Braga è proprio il corpo che si fa e non il corpo già fatto e individuato, non il corpo identitario. D'altronde un corpo individuato non è mai esistito siccome i corpi sono sempre in via di individuazione. È un corpo che diviene con gli altri, un campo di forze, il campo di composizione e di guerra di forze cinetiche, dinamiche ma anche percettive e affettive. E quando queste forze trovano una portata comune, una risultante, si fanno flusso per formare il corpo nuovo che è sempre imprevedibile indicibile, inaudito. Corpo temporaneo quindi perché è nella sua natura di continuare a divenire altro da sé in un processo senza inizio e senza fine che è l'individuazione. Questo era il modo di vedere la genesi delle forme anche di Gilbert Simondon: una costellazione di elementi intensivi che diventano flusso e poi forma in un perenne individuarsi della vita.

Le due intelligenze

Quand'ero piccolo circolava l'idea che ci fossero due tipi di intelligenza e che i due emisferi cerebrali fossero deputati uno all'intelligenza logico-scientifica e l'altro alla sensibilità artistica. Devo dire che questa posizione non mi è mai sembrata molto convincente. Per fortuna negli anni novanta Howard Gardner, uno psicologo di Harvard, pubblico' un libro dove affermava che le intelligenze erano sette. Poi si corresse e disse che erano otto e poi ancora in un altro libro disse che erano definitivamente nove. Quando mi psicanalizzo' pubblicamente davanti a qualche centinaio di maestre d'asilo, mi disse quante intelligenze avevo ma adesso non ricordo più esattamente il risultato del suo computo. Poi incontrò Loris Malaguzzi e smise di contarle. Malaguzzi era un pedagogo che ha passato la sua vita ad osservare le attività dei bambini negli asili che lui stesso dirigeva. Dalle sue ricerche dedusse che le loro intelligenze erano infinite. Lo scrisse in diversi saggi e in una poesia che si intitola "lnvece il cento c'è" riferendosi

ai cento linguaggi dei bambini:

“Il bambino / è fatto di cento /Il bambino ha/ cento lingue/cento mani/cento pensieri/cento modi di pensare/ di giocare e di parlare … Gli dicono: /di pensare /senza mani /di fare senza testa/ di ascoltare e di non parlare …/ Gli dicono:/ di scoprire il mondo che già c’è/ e di cento/ gliene rubano novantanove. / …/ Invece il cento c’è.” Anche Howard Gardner se ne convinse e per fortuna oggi più nessuno conta quante sono le intelligenze. O almeno cosi’ dovrebbe essere.

Matematiche

Gilles Deleuze ha ripreso questa idea fantastica dell’individuazione dei corpi di Simondon e gli ha aggiunto qualcosa. Lui si occupava dell’immaginazione più che dei corpi in realtà. Gli interessava capire come emerge il pensiero, voleva capire cosa succede quando emerge un’idea nuova. Ma poco importa che si tratti di corpi o di immaginazione perché in ogni caso si tratta comunque di comporre dei campi di forza e sperare che funzionino , cioè che si integrino per scatenare una nuova forma o una nuova idea. E stavolta “integrare” significa proprio quello che intendevano i matematici del calcolo differenziale, a partire da Leibniz, cioè trovare la soluzione di un problema. I corpi diventano cosi’ un campo problematico e il loro divenire la soluzione, un flusso che i due simpatici compari Gilles e Felix chiamavano eterogenesi. Non che il corpo si metta a fare i conti con la matita prima di risolvere i suoi campi di forze visto che ogni sostanza integra i differenziali a suo modo e senza il nostro intervento. Questa azione del differenziale non è astratta, tutt’altro, è già nella carne e a noi non rimane che immaginare componendo campi di forza sensibili, percettivi, affettivi. Ma per capire come questo avviene dobbiamo inventarci un linguaggio e il calcolo differenziale sembra un linguaggio particolarmente adatto. Senza questo strumento del differenziale non saprei come comprendere la mia stessa esperienza del sentire, del vedere e del pensare. Non sarei in grado di dire perché tutta la mia esperienza è fatta di campi morfologici. Perché i colori che vedo non sono quelli di Newton ma sono quelli di Goethe, cioè sono tutti intrecciati tra loro e nel momento in cui un nuovo colore entra in scena tutti gli altri cambiano di tonalità. Sono gli effetti di campo che fanno si’ che ogni

colore dipenda dall'altro.

Senza il differenziale dovrei cominciare a credere in Dio.

Genova 2001, Parigi 2019

A Genova le cento intelligenze c'erano tutte. E anche sui selciati delle strade di Parigi, durante l'anno della prima sollevazione, erano tutte là.

Rob e Fred

Fred Cummings è stato un grande uomo. Suo papà era un immigrato Irish che si era stabilito prima a Baltimora e poi trasferito a New Orleans. Fred era stato educato alla Holy Name Elementary School e poi alla Jesuit High School a New Orleans, scuole di Gesuiti che non gli erano mai piaciute. Infatti il giudizio scolastico al termine degli studi era stato imperativo "not appropriate for college-level work." Qualche anno dopo lavorava con Edwin Thompson Jaynes (premio Nobel nel 1949) a quello che sarebbe diventato il Jaynes-Cummings model di ottica quantistica. Si trattava della tesi di dottorato di Fred. Da allora, era il 1960, insegno' meccanica relativistica per 30 anni all' Universtà di California Irvine . Ha sempre detto che se non sai fare niente puoi solo insegnare e che per capire la relatività di Einstein basta il teorema di Pitagora.

Io lo conobbi per caso alla fine degli anni 90, il primo giorno che stavo a Berkeley per un colloquio di un posto da precario post-doc. Ero salito al Campus sulla collina in bicicletta e mi ricordo che ero tutto sudato : il colloquio era avvenuto in modo assai informale in una sala con molte poltrone e un tavolo da ping-pong. Finito il colloquio incontrai Fred in un caffè, il caffè Roma. Lui era già in pensione ma aveva cominciato ad occuparsi di un tema che lo faceva impazzire e faceva impazzire anche me : la morfogenesi. Quando mio babbo Roberto veniva a trovarmi giocava a scacchi con Fred. Anche mio babbo aveva origini da sottoproletario pasoliniano e nella vita aveva fatto prima il pugile, poi il guantaio e il sindacalista. Erano ambedue giocatori raffinatissimi. Giocavano con un' intelligenza erotica e con una visione del campo da gioco come se fosse un prolungamento dei loro corpi. Si guardavano

ironicamente per tutto il tempo e a metà partita mio babbo commentava la partita dicendo “Fred puzzi come un cadavere”. Fred rispondeva con una frase incomprensibile che doveva aver imparato durante la guerra di Corea. Tutti e due ridevano anche se Fred non parlava una parola di modenese e mio babbo non capiva una parola di inglese.

In stato di grazia

Il capitalismo genera infiniti prodotti diversi tra loro ma produce ossessivamente un solo valore: il profitto. Per questo il capitalismo è un’omogenesi. Se lo vediamo da questo punto di vista non è solo un sistema economico ma un’affezione della produzione di senso. Nei gruppi appena nati in stato di grazia circolano idee, testi, cose ma anche passioni, amori, scazzi. Questi sono effetti di eterogenesi.

Il poeta e l’ingegnere

Quando si pensava che le intelligenze fossero poche, ho creduto a lungo che la questione della produzione della conoscenza si giocasse nell’alleanza tra il poeta e l’ingegnere. Oggi penso invece che le cento sensibilità avrebbero tutto il diritto ad avercela parecchio sia con l’uno che con l’altro. Anzi ce l’hanno senz’altro parecchio ma per loro grande magnanimità decidono di perdonarli. Matematici, poeti vi perdoniamo anzi vi amiamo.

Perdoniamo il matematico per aver messo a disposizione della peggior civiltà di tutti i tempi le tecniche per l’estrazione e il controllo di dati. Vi perdoniamo per aver reso la matematica il più violento strumento di controllo oggi esistente attraverso i big data, l’intelligenza artificiale, il data mining che sono ormai pervasivi in ogni tipo di attività umana mentre algoritmi e programmi entrano nella nostra vita e riformattano le capacità linguistiche e cognitive nel senso di un impoverimento dell’esperienza e della produzione sensibile. Informatici di Google vi perdoniamo. Ingegneri di Amazon vi amiamo. Matematici della finanza vi … no, voi no, non vi perdoneremo mai.

Le cento intelligenze perdonano il poeta. Poeta ti perdoniamo per aver

messo tutte le nostre parole d'amore nelle cartine di cioccolatini scadenti. Ti perdoniamo per essere diventato soldato ubbidiente di un esercito di pubblicitari, *copywriters*, creatori di *corporate identity, brand managers, emotion designers* che mettono in scena quotidianamente lo spettacolo della merce e che sono la vera spina dorsale di questo sistema cadaverico di desideri e di consumi. Facebook non è frutto di un risultato tecnico, non funziona perché è tecnicamente corretto ma perché stuoli di progettisti dell'attenzione lo formattano per mantenere alto l'interesse a rimanere collegati. Schiere di poeti al lavoro. La morfogenesi della comunicazione genera onde calde e molto maleodoranti.

Coreografie del vivente

Intendiamoci i miei amici sono tutti poeti e matematici (ma anche molto di più) e fanno cose magnifiche. Non si tratta di smettere di leggere e scrivere poesie o di immaginare nuove geometrie e dinamiche. Anzi si tratta proprio di trovare le condizioni per tornare a fare quello. Si tratta di rifondare una dimensione di sperimentazione che non si limiti ai linguaggi dominanti e che non cerchi in questi una funzione salvifica, che sia di ordine tecnologico o simbolico. Si tratta di *rimanere nel problema*, come direbbe Donna Haraway nel suo *Chthulucene, Staying with the trouble*, ed aprire ai tanti regimi di segni dentro al simbolico ma anche molto oltre, verso i linguaggi senza *langue* delle specie animali e alle semiosi primarie di tutte le specie viventi. Sono queste le semiotiche delle cento intelligenze. Il campo del *non* simbolico viene da lontano ed è già presente nel pensiero e nelle sperimentazioni artistiche contemporanee. Ne parla Vincenzo Cuomo in un bel libretto dal titolo *Eccitazioni mediali. Forme di vita e poetiche non simboliche*. Si tratta di aprire alle dimensioni ecologiche e a concatenazioni enunciative eterogenee, che vadano anche oltre il dispositivo dei segni per arrivare a coinvolgere le dinamiche di base del vivente.

Piccola coda

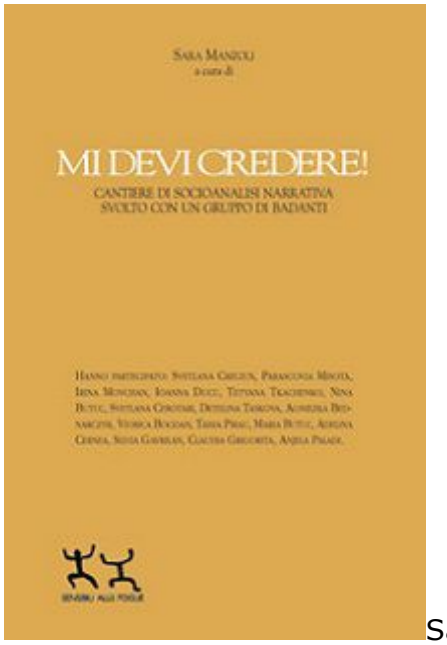
Non possiamo fare a meno di riconoscere che le cento sensibilità hanno uno stesso problema in comune: quello di soggettivarsi invece che di essere assoggettate. Quello di riuscire a mettere in scena una conoscenza

sensuale e ariosa scampando alla barbarie del darwinismo relazionale che sta a fondamento del rabbioso progetto neoliberista. Non si gioca forse li' l'ultima carta che ci rimane ancora da giocare ?

fonte: http://effimera.org/matematici-e-poeti-di-alessandro-sarti/

Mi devi credere! Cantiere di socioanalisi narrativa svolto con un gruppo di badanti / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 1 Ottobre 2020



Sara Manzoli (a cura di), *Mi devi credere! Cantiere di socioanalisi narrativa svolto con un gruppo di badanti*, Sensibili alle foglie, Roma, 2020, pp. 96, € 13,00

Quando si parla del lavoro "neo-servile", viene naturale pensare ai raccoglitori agricoli, al caporalato, alle mille forme di precarizzazione selvaggia che innervano oggi la circolazione di valore e merci. Raramente pensiamo che queste forme salariate – che fondono servitù arcaiche e modernità biopolitica – le incrociamo ogni giorno nella nostra sfera di prossimità, nei nostri condomini, spesso negli appartamenti delle nostre famiglie. Cos'altro rappresenta la funzione della "badante", se non una figura iper-atipica di lavoro salariato

in cui tutte le caratteristiche del moderno rapporto di lavoro – compenso, orario, definizione della prestazione, contrattazione – subiscono una torsione potentissima "all'indietro", verso forme di sottomissione che appartengono ad un orizzonte apparentemente remoto? Elementi di un passato servile, conficcati dentro una situazione di modernità liquida dei rapporti: il risultato è un carico di sfruttamento e sofferenza sociale enorme, subito da donne, prevalentemente non giovani e straniere.

A dare voce a questo magma nascosto ha pensato il cantiere di socioanalisi narrativa, organizzato a Modena da Sara Manzoli, operatrice sociale e attivista. Il metodo, ormai storicamente consolidato da Sensibili alle Foglie, è quello di raccogliere e valorizzare il "racconto" orale dei protagonisti, nella sua immediatezza, senza filtri o mediazioni ; per poi usare questo materiale "grezzo", questa polifonia soggettiva, allo scopo di far emergere il "dispositivo" generale e astratto – il rapporto sociale, economico, di potere – che sta dietro quella sofferenza. In questo modo la sociologia critica non si de-umanizza, non diventa analisi o statistica, ma vissuto, biografie, esperienza e potenziale trasformativo.

È una lettura dura, a tratti opprimente, quella di queste testimonianze. E l'aspetto forse più inquietante, e' la terribile realtà della microfisica dello sfruttamento: quel meccanismo perverso in cui sono le famiglie, spesso quelle con meno mezzi, a esercitare e pretendere da queste lavoratrici una sottomissione irragionevole, nel lavoro, nelle condizioni, nei tempi di vita, persino nella sfera più intima. In controluce, questi frammenti di vita "badante" raccontano di un paese che cerca di scaricare su lavoratrici povere e ricattabili, gli enormi costi sociali e umani della non autosufficienza.

Umiliazioni, estensione praticamente illimitata degli orari, mancato rispetto del riposo, della salute, della dignità umana di queste donne, viste "dagli utenti" come macchine di assistenza per anziani che non hanno più tempo e voglia di curare; l'accanimento dei "padroni domestici" (il più delle volte figli e figlie di assistiti) contro le badanti, non è fortunatamente la regola, ma la fluidità del rapporto che si instaura tra il committente – la famiglia – e la badante, apre le porte ad ogni angheria, ad ogni abuso, ad ogni "eccedenza" nelle richieste delle famiglie. È un lavoro in cui il terreno della prestazione è la nuda vita stessa: quella dell'assistito, ma anche quella dell'operatrice, quella dei familiari che l'hanno assunta, quella degli intermediari che campano sul lavoro altrui. Dentro questa crucialità esistenziale, di vita e di destini, ogni genere di tensione cova ed esplode.

Le badanti, soprattutto quelle che vivono in ospitalità, sono in una condizione di subordinazione totale, sottoposte ad una pressione delle famiglie che, a loro volta, sono costrette a svenarsi per pagare il servizio ai loro cari. Il circuito della sofferenza è claustrofobico: le famiglie trovano scarso o nullo riscontro dai servizi sociali, l'assistenza privata a domicilio diventa la risposta indispensabile per tenere in piedi gli equilibri familiari; nello sforzo di contrarre costi e spese dell'assistenza, la badante può diventare una controparte a cui lesinare persino il cibo e le condizioni minime di sussistenza. Un classico schema di guerra tra poveri nell'Italia dei giorni nostri.

Al primo colpo d'occhio questi figli sembrano gli aguzzini di questa classe lavoratrice, ma se poi andiamo a guardare bene dentro le situazioni scopriamo che questi non sono altro che essi stessi portatori di sofferenza e diritti negati (pag. 40)

Se qualche luogo comune vuole "l'assistenza domiciliare" come attività dura ma comunque renumerativa, la realtà contrattuale è drammaticamente opposta:

Lo stipendio di una badante convivente si aggira intorno a 870 euro per chi presta assistenza a persone autosufficienti mentre si parla di di circa 930 per assistenza a persone non autosufficienti. La paga oraria sta sotto i sei euro lordi l'ora. Il vitto e l'alloggio sono calcolati con un valore di 5,61 euro al giorno (…) Una badante convivente che lavora dieci ore giornaliere e ne presenzia ventidue sul posto di lavoro arriva a guadagnare circa mille e cento euro mensili (pag. 50)

Mille e cento euro. Compreso il lavoro notturno non pagato e il carico di vessazioni, mortificazioni e ricatti che una lavoratrice debole e senza tutele, è costretta quotidianamente a ingoiare. Il lucido racconto di queste donne diventa dramma, quando si parla del tema salute. Un lavoro così logorante, non può non lasciare segni permanenti su donne, spesso over 50. Poco tempo e poche occasioni per accedere alle cure del servizio sanitario pubblico.

Ma il danno più grave, oltre che sui corpi, si consuma sulla psiche di queste donne. Nel libro si racconta di una clinica psichiatrica di Iasi in Romania, in cui pare che su 3000 pazienti ricoverati in un anno per depressione, circa 150 fossero persone di ritorno dell'Italia, dove erano venute a cercare lavoro. Da qui la "sindrome Italia" (cosi e' stata battezzata in Romania) , il mal di vivere che attanaglia migliaia di donne moldave, rumene, ucraine, che hanno vissuto il dramma del "badantato" all'italiana, per tornare nei propri paesi d'origine e misurare lacerazioni familiari altrettanto terribili.

Più che una malattia, la sindrome Italia è un fenomeno medico sociale, spiega Petronela Nechita, primaria psichiatra della clinica di Iasi in Romania: "c'entrano la mancanza prolungata di sonno, il distacco dalla famiglia, l'aver delegato la maternità ai nonni, mariti, vicini di casa… (pag. 56)

Sara Manzoli è stata abile a cucire insieme le voci di questo "collettivo" di badanti modenesi. Queste donne che raccontano se stesse non sono il prodotto di interviste sociologiche o giornalistiche, bensì di un tenace lavoro politico di ascolto, messa in relazione, organizzazione. E' questo lavoro – immaginiamo lungo e faticoso – che permette alla parola finalmente liberata, di esprimersi con lucidità, consapevolezza, senza autocompatimenti: la presa di coscienza, da parte di queste donne, di non essere vittime del destino ma di un meccanismo costituito, di un rapporto di sfruttamento, di un modello da cambiare. E questa comprensione è il primo passo verso l'emancipazione.

Una nota di merito anche a Sensibili alle Foglie, che nel 2020 festeggia trent'anni di indagine sociale, di libri e di buona letteratura, presidiando orgogliosamente i bordi sfrangiati e inascoltati della società. Ricercare, studiare, pubblicare e dare voce a chi non ha voce: quale compleanno può essere più utile e degno?

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/01/mi-devi-credere-cantiere-di-socioanalisi-narrativa-svolto-con-un-gruppo-di-badanti/

Il contesto ero io. Yoga, di Emmanuel Carrère, è un punto d'arrivo e un fallimento / di Vincenzo Latronico

***Vincenzo Latronico** è nato a Roma nel 1984, si è laureato in Filosofia all'Università degli Studi di Milano. Scrittore, esordisce nel 2008 con Ginnastica e Rivoluzione, cui segue La cospirazione delle colombe (2011) e La mentalità dell'alveare (2013). Tutti e tre i romanzi sono editi da Bompiani.*

In questa recensione definirò *Yoga*, il nuovo libro di Emmanuel Carrère, un libro fallito, e cioè un libro che viene meno alle proprie premesse. È fallita anche questa recensione, nella misura in cui la premessa di una recensione è quella di offrire uno sguardo il più possibile obiettivo su un libro, cioè in grado di discernere ciò che è da ciò che sostiene di essere.

Due giorni fa, Helène Devynck, ex moglie di Carrère, ha pubblicato su *Vanity Fair* un articolo intitolato "Diritto alla risposta" in cui parla di *Yoga*. In *Yoga* Devynck appare solo lateralmente, ma in un modo comunque molto influente. La depressione raccontata nella parte

centrale del libro era legata al suo divorzio da Carrère, per ragioni che l'autore passa sotto silenzio perché "riguardano altre persone".

Nel suo articolo Devynck spiega innanzitutto che questo riserbo, che Carrère motiva col tatto, era in realtà una condizione legale del loro divorzio, in cui Devynck ha chiesto di stipulare, giustamente, che la sua vita privata non fosse più in mano alle fantasie letterarie del suo ex. Poi racconta che, per dare mostra di rispettare questo vincolo, Carrère le aveva inviato un manoscritto di *Yoga* prima della pubblicazione, spiegando che alcune cose aveva dovuto dirle comunque perché il libro non avrebbe avuto senso "senza contesto".

Scrive Devynck: "Il contesto ero io."

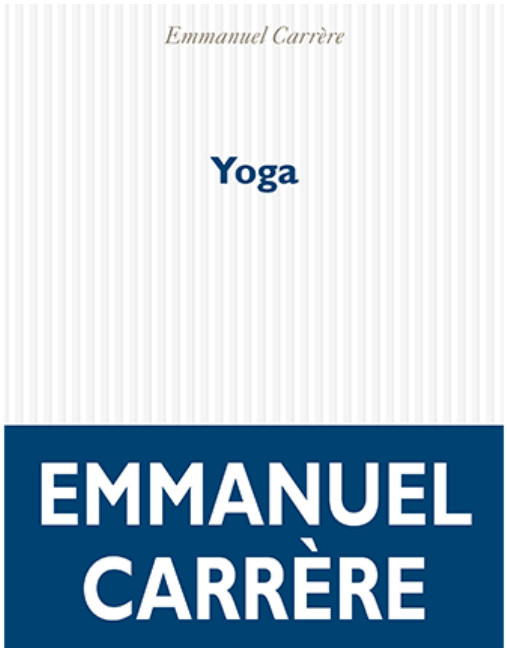
L'articolo di Devynck contiene varie rivelazioni che gettano una luce pessima su Carrère, per ragioni diverse. Il silenzio che orgogliosamente rivendica come prova di sensibilità – lui che scrive sempre tutto, stavolta tace! – si rivela imposto da un giudice. L'intimità di una ex moglie risulta comunque violata da svariati passaggi che si è rifiutato di espungere, pur essendosi impegnato a non farlo (e Devynck, molto sensatamente, inquadra questo episodio nella cornice del consenso: lei lo aveva dato e poi lo ha tolto, ma l'uomo che ha sentito un sì non accetta più un no). Varie parti del libro, presentato come non-fiction, si rivelano rimaneggiate quando non inventate di sana pianta. Il racconto "straziante" e "onesto" della depressione ha omesso gli episodi di aggressività, e le manie di grandezza, e la presenza costante della moglie. I due mesi passati in Grecia a fare il volontario in un campo profughi, a cui Carrère dedica quasi duecento pagine, si rivelano essere stati pochi giorni. Devynck era anche lì. Nel libro non c'è.

La cancellazione di una donna dalla storia; la sopraffazione dei suoi desideri; la violazione della sua intimità sarebbero di per sé ragioni per rivalutare profondamente la figura morale di Carrère. Le menzogne spudorate in una sezione di reportage – peraltro su un tema

politicamente sensibilissimo come la condizione dei migranti – aggiungono alla violazione una gravità letteraria.

Alla luce di tutto questo appare per molti versi fuori bersaglio la recensione che segue, che pur rilevando alcune debolezze di *Yoga* ne prendeva per buone le premesse cruciali, quelle che Devynck ha mostrato essere false. Eppure, in quanto recensione fallita, può risultare interessante in quanto documento del proprio fallimento. Parlando dell'articolo di Hélène Devynck poco dopo la sua uscita, Claudia Durastanti mi ha detto che in fondo i lettori "sapevano" già, e si bevevano comunque la non-fiction di Carrère per via di una sorta di "insider trading psichico".

Io ho controbattuto che no, non sapevo. A posteriori non mi sorprende: non ho mai dovuto imparare a diffidare di un uomo che dice "Ti giuro, è tutto vero." La mancanza di onestà di uno scrittore che ha fatto della propria schiettezza una cifra letteraria non potrà non portare a una rilettura della sua opera passata. A questo punto può essere utile, a ritroso, cominciare con quest'ultima.



“La letteratura è il luogo in cui non si mente,” scrive Emmanuel Carrère in *Yoga*, l’unico libro autobiografico, che io sappia, in cui mente. “La meditazione,” scrive anche, in una delle ventiquattro definizioni alternative che propone, “è scoprire che sei qualcosa di diverso da quella parte di te che dice solo *io! io! io!*“. Nella prima frase del libro, la parola “io” appare otto volte.

Queste contraddizioni saltano immediatamente all’occhio alla lettura di *Yoga*, che in molti hanno tacciato di ipocrisia o di ingenuità. Ma in qualche misura questo significa travisarne il ruolo, che è un ruolo consapevole e deliberato. La parola “yoga” condivide una radice con l’italiano “giogo”, e l’immagine è esattamente la stessa: se la mente e il corpo sono due cavalli selvaggi, lo yoga è il giogo, l’imbrigliatura, che fa sì che procedano armoniosamente nella stessa direzione. È naturale che a praticarlo (e a scriverne) sia specialmente chi sente che bizzano e recalcitrano e tirano in direzioni diverse.

In *Yoga*, i cavalli di Carrère imbizzarriscono.

Yoga si apre col racconto di un ritiro di Vipassana, una scuola di meditazione che prevede che si passino dieci giorni completamente scollegati dal mondo esterno, meditando sempre, senza parlare mai. In maniera simile a quanto fatto col cattolicesimo nella folgorante prima parte de *Il regno*, Carrère invita il lettore a "prendere la meditazione sul serio": non come moda da gentrificatori né come pratica di benessere né come espediente per migliorare le proprie prestazioni, ma come percorso di maturazione interiore e di ricerca della pace. Anche il tono è simile, senza l'afflato sapienziale dei guru né l'ottimismo sberluccicante dei libri di crescita personale, ma con una combinazione di autoironia, didascalismo e stupore. Viene usata, senza sarcasmo, la parola "nirvana".

Carrère è immerso nel silenzio trasognato del Vipassana da quattro giorni quando la redazione di Charlie Hebdo viene massacrata da un commando di terroristi.

Il meccanismo narrativo di *Yoga* è quell'intreccio di storia personale, saggistica, autoanalisi e racconto aneddotico che Carrère ha perfezionato negli ultimi vent'anni della sua produzione. Ci sono le interazioni con gli altri sconosciuti del ritiro Vipassana; ci sono i ricordi di matrimoni infelici; ci sono i video di guru di arti marziali su YouTube; ci sono le divagazioni storico-letterarie; ci sono le speculazioni paranoiche sul prossimo, e su sé stesso, e sul proprio passato, e sul futuro. Ci sono anche, tipicamente, le scene di sesso, inclusa una lunghissima in cui una sconosciuta, senza una parola, lo porta in hotel alla fine di un seminario di yoga. È qui che viene usata, senza sarcasmo, la parola "nirvana".

Nelle intenzioni originali di Carrère tutto questo materiale autobiografico, inquadrato narrativamente dai dieci giorni di Vipassana, doveva andare a comporre un libretto "agile e sorridente" che spiegasse

la meditazione al suo pubblico. Nelle sue parole doveva essere “una specie di libro di auto-aiuto per lettori colti”. Aveva deciso di scriverlo rendendosi conto, per la prima volta, di essere felice: sposato serenamente, produttivo e di successo, senza episodi depressivi da più di un decennio. La quarta di copertina di questo libretto recita: “Ciò che chiamo yoga non è solo la ginnastica salutare che siamo così tanti a praticare, ma un insieme di discipline che mirano all’ampliamento e all’unificazione della coscienza. Lo yoga dice che siamo qualcosa di altro da quel piccolo ego confuso, frammentato, spaventato, e che esiste un modo di accedere a questo qualcosa. È un percorso, altri prima di noi lo hanno seguito e ce lo indicano. Se ciò che dicono è vero, vale la pena di andarci anche noi.”

Questa non è la quarta di copertina di *Yoga*.

Carrère è immerso nel silenzio trasognato del Vipassana da quattro giorni quando la redazione di Charlie Hebdo viene massacrata da un commando di terroristi. Una delle vittime, Bernard Maris, era il compagno di una sua cara amica, e lui viene bruscamente richiamato dal ritiro per scrivere l’orazione funebre. Al di là della circostanza tragica – Carrère avrebbe potuto ripetere i dieci giorni in un altro momento – questo episodio lo porta a riconsiderare il senso della meditazione, e quindi del libro che stava scrivendo. Improvvisamente ravvisa qualcosa di cupo, una sorta di rifiuto della vita, nelle cento persone che aveva lasciato a meditare in silenzio nel bosco, ignare del lutto nazionale. Il profilo vitale ed energico di Maris – a cui è dedicata la seconda parte del libro – pare in qualche modo offrire una risposta diversa alle domande che avevano attirato Carrère, e con lui il lettore, alla meditazione.

Eppure non è questo che fa deragliare il libretto “agile e sorridente” sullo yoga: ma un episodio di depressione che lo ha portato a passare quattro mesi in una clinica psichiatrica con una diagnosi di bipolarismo e un approccio terapeutico che includeva la ketamina e l’elettroshock. È questo che racconta nella terza parte, con un misto di vaghezza e brutalità che può essere sia una strategia letteraria che un effetto dei ricordi di quell’epoca. Il fattore scatenante sembra essere proprio

l'amante con cui aveva raggiunto il nirvana in un momento non specificato del passato; Carrère lascia intuire che abbia svolto un ruolo in quello che è al contempo il cuore del libro e il suo buco nero, e cioè il suo divorzio.

Dico "divorzio" perché ho letto le interviste, ho visto le recensioni in Francia, ma in realtà in tutto il libro quella parola non viene pronunciata. In quello che è un apax legomenon vertiginoso per uno scrittore che ha costruito la propria identità letteraria intorno alla trasparenza autobiografica, su questo Carrère scrive solo che è successo qualcosa; che è stato questo qualcosa a determinare il suo episodio; e che non lo può raccontare perché riguarda anche altre persone.

Il libro deraglia a partire da un episodio di depressione che lo ha portato a passare quattro mesi in una clinica psichiatrica con una diagnosi di bipolarismo e un approccio terapeutico che includeva la ketamina e l'elettroshock.

La sezione sulla depressione è probabilmente la più potente, e straziante, del libro. Carrère racconta ciò che ricorda della vita in clinica, analizza il lessico degli psichiatri, ricostruisce con una precisione allucinatoria gli attacchi di panico e le vertigini della ketamina e l'elettrochoc. La scrittura di Carrère è spesso capace di una schiettezza tanto spiazzante da far sorgere il dubbio che sia compiaciuta, un modo di rovesciare la vergogna e l'imbarazzo del Carrère-raccontato nell'orgoglio del Carrère-raccontante per la sua sincerità senza remore. Questo dubbio non sorge mai leggendo della sua vita di uomo di mezza età in un piccolo appartamento vuoto, incapace di lavorare o di lavarsi. Il giornalista che verrà a profilarlo per il New York Times – a cui Carrère spiegherà quella casa come soluzione temporanea durante un trasloco – scriverà, nel suo articolo: "he was, in fact, suffering terribly".

Rimessosi parzialmente, Carrère andrà a ritirarsi nuovamente su un'isola greca dove possiede una villa, trascinandosi svogliato attraverso l'estate fino a quando un incrocio di conoscenze lo porterà su un'altra isola per tenere un laboratorio di scrittura creativa in un enorme centro di accoglienza. A invitarlo e ospitarlo è un'accademica americana di nome Frederica, personaggio tormentato e accattivante con cui in più momenti il lettore potrebbe immaginare un flirt in corso. Alla storia di lei e a quelle dei ragazzini che Carrère conosce – tutti reduci da storie più che tragiche di emigrazione clandestina, tutti lacerati fra una superficie ottimista e un dolore sordo e profondo – è dedicata la quarta, lunga parte del libro, in quella che pare più o meno esplicitamente un'eco di *Vite che non sono la mia*.

Poi c'è un ritorno; una vita che va avanti; un libro, questo, che si termina; e in chiusura l'immagine, ottimista, di un nuovo amore. *Yoga* si chiude così, con una dissolvenza in rosa.

È impossibile considerare *Yoga* senza richiamare i libri precedenti di Carrère. Questo è vero per la ragione, tautologica, che è vero di chiunque scriva; ma in questo caso è vero *di più*. Dopo un successo giovanile come romanziere, Carrère ha risposto a una crisi di scrittura (raccontata ne *Il regno*) esplorando la forma specifica di non-fiction che è arrivata a definirlo: usando le sue vicende autobiografiche come via di accesso (per lo scrittore ma anche per il lettore) agli argomenti di cui voleva trattare. Nei momenti più riusciti, che sono tanti, ciò gli ha permesso di accedere a una sorta di oggettività soggettivata, una voce autorevole non perché impersonale ma proprio perché situata. La voce di Carrère è quella di una persona che racconta al lettore, con autoironia e lucidità, le parti del suo vissuto che l'hanno portata a interessarsi a un dato tema e gli aspetti di sé che ne hanno determinato la prospettiva. Questi temi sono stati, lungo l'arco della sua carriera, l'assassino Jean-Claude Romand e il letterato para-fascista Edouard Limonov; un certo tipo di russità in Francia e il Vangelo secondo Luca. Nel libretto agile e sorridente di cui qui si racconta il naufragio, quel tema doveva essere la meditazione. Ma non è quello il tema di *Yoga*. In *Yoga*, il tema a cui Carrère accede tramite la propria autobiografia è l'autobiografia di Carrère.

Da un certo punto di vista questo è in linea con la crescita o l'approfondimento dell'io narrante lungo vent'anni di produzione di non-fiction. Ne *L'avversario*, il primo, Carrère figurava principalmente come autore che cerca di comprendere l'assassino di cui scrive: la sua interiorità entrava in gioco poco. Qualcosa di simile vale di *Limonov*. Non così ne *La mia vita come un romanzo russo*, in cui viene schierata molta della sua storia familiare, come anche – nonostante il titolo – in *Vite che non sono la mia*. *Il regno*, il suo ultimo, si apre con una lunga sezione che racconta con estremo dettaglio un periodo doloroso della sua vita adulta. Da questo punto di vista, gli ultimi vent'anni di libri di Carrère rappresentano un atto di graduale sostanziazione che culmina con *Yoga*: il lento perfezionamento di una macchina stilistico-epistemologica che, macinando i temi più disparati, si è ritrovata a produrre qualcosa che col tempo si è fatto via via più simile alla figura di Carrère stesso.

La cancellazione di una donna dalla storia; la sopraffazione dei suoi desideri; la violazione della sua intimità sarebbero di per sé ragioni per rivalutare profondamente la figura morale di Carrère.

Nel corso di *Yoga*, questa macchina manda segnali di anomalia. L'episodio taciuto che ha scatenato la depressione di Carrère è legato, nel suo racconto, all'amante senza nome con cui aveva raggiunto il nirvana. Verso la fine del libro, Carrère ammette che quella vicenda è frutto in certa misura di invenzione letteraria, come anche la figura di Frederica, al centro della quarta parte. È difficile esagerare la stranezza di questa circostanza: e non solo perché, in teoria, l'intero costrutto stilistico ed epistemologico della letteratura di Carrère si basa sulla verità di ciò che dice di sé e del suo punto di vista; ma anche perché, crucialmente, entrambe queste figure fungono da cardini fra le varie parti di cui si compone il romanzo. L'amante misteriosa è ciò che collega lo yoga alla depressione. Erica è ciò che collega la depressione alla crisi dei migranti. Se entrambe le figure sono rimaneggiamenti o fiction, le parti risultano scollegate, giustapposte.

Uno dei punti in cui ciò è maggiormente evidente è il passaggio fra la seconda e la terza parte – e cioè fra la crisi del libro sullo yoga dopo l'attentato alla redazione di Charlie Hebdo e l'episodio depressivo vero e proprio. Quest'ultimo è raccontato senza alcun riferimento cronologico, e al di là di qualcosa di labile e arbitrario come l'ordine dei capitoli non vi è alcuna indicazione che sia avvenuto una settimana e non sei mesi o due anni più tardi. Il libro "agile e sorridente" era già naufragato. Se *Yoga* è un libro sullo yoga (o sul fallimento di un libro sullo yoga), la depressione e ciò che segue non vi hanno spazio. Se è un libro sulla depressione, non si capisce come mai aprirlo con duecento pagine di autopsia di un libro fallito. L'unica cosa che i due temi hanno in comune è che hanno fatto soffrire Emmanuel Carrère. La macchina stilistico-epistemologica, dopo aver macinato tutto, si trova a macinare se stessa.

Chi soffre è insicuro di tutto ciò che non sia l'immediatezza del dolore. Non sorprende rendersi conto che *Yoga* è costellato da segnali di insicurezza. Alcuni sono consapevoli, altri no.

"So che questi ricordi sono interessanti solo per me ed Anne e i ragazzi," scrive Carrère dopo una pagina in cui ha rievocato certe estati di famiglia in Bretagna, in cui aveva da poco iniziato a meditare, "ma non importa, non importa, lettore, bisogna sopportare che chi scrive racconti cose del genere e non le tagli in rilettura, come sarebbe ragionevole fare."

Superficialmente, questa è una smargiassata, la dimostrazione di forza di un autore narcisista e tanto sicuro di sé da riconoscere che un paragrafo è compiaciuto e superfluo e decidere di includerlo comunque. Ma sotto la superficie non c'è niente. Carrère non è nuovo al narcisismo delle dimostrazioni di forza autoriale – basti pensare che *Il regno*, un libro in cui parla del Vangelo, si apre con duecento pagine in cui parla di Carrère. Ma, appunto, ne parla con tanto brio e tanta lucidità e tanta profondità e tanta ironia che il lettore è ben contento di farsi trasportare nei suoi ricordi privati, e a nessuno – men che meno a Carrère stesso! – verrebbe in mente che potessero non essere interessanti. È l'autore a renderli tali. Qui non è più tanto certo di esserne in grado.

In *Yoga* la combinazione degli elementi eterogenei, tipica di Carrère, non si affianca ad alcuna fiducia nella possibilità di una loro sintesi produttiva.

Altri segni di insicurezza sono meno consapevoli di così, ma altrettanto palesi. Ad esempio, la prima parte del libro – più di 150 pagine di agili e sorridenti osservazioni sulla meditazione – è costellata di profezie e richiami della catastrofe che sta per abbattersi su Carrère. Oltre a una prima pagina che menziona il terrorismo jihadista e la crisi dei rifugiati – e una data, gennaio 2015, che abbaglia un lettore francese come un razzo di segnalazione – ogni quindici-venti pagine Carrère sente il bisogno di ricordare che tutta quella pace e distensione finirà, che il sugo della storia è in arrivo. Se fosse un espediente per creare atmosfera, la prima pagina (o se è per questo la quarta di copertina, identica) sarebbe bastata. È evidente che c'è qualcosa di più: Carrère ha paura che il lettore si annoi. L'idea del libro agile e sorridente, che gli pareva vincente quando si sentiva vincente lui stesso, gli sembra scialba e noiosa. Anche qui, invita il lettore a "sopportare che chi scrive racconti cose del genere", promettendogli che arriveranno i fuochi d'artificio non ora, non ora, ma presto.

Alla disarticolazione strutturale si affianca, nel libro, anche una frammentazione del testo vero e proprio, suddiviso in capitoli brevissimi e titolati con sintagmi o frasi che riprendono – anticipandoli, commentandoli, ironizzandovi – i contenuti del breve testo a seguire. La tecnica, di per sé, è più o meno tradizionale, ma per Carrère è una novità e risulta difficile non considerarla alla luce dell'atmosfera generale del libro come una sorta di rassegnazione epistemica. La cifra letteraria degli ultimi vent'anni di produzione di Carrère era la composizione degli insolubili – unire autobiografia e indagine sul Vangelo, la vita di uno scrittore borghese e quella di un assassino impostore, e in quell'unione sintetizzare una consapevolezza illuminante o una verità profonda. In *Yoga* la combinazione di elementi eterogenei c'è, ma ad essa non si affianca alcuna fiducia nella possibilità di una loro sintesi produttiva. Ecco, sembra dire l'autore, qui c'è un riassunto del mio primo stage di

tai-chi. Qui il mio discorso funebre per Bernard. Qui la quarta di copertina del libro che non ho scritto. Qui un resoconto dell'elettroshock. Qui una scena di sesso. Dev'esserci un filo conduttore di senso in tutto questo, lettore: ma devi trovarlo da te.

Ho detto "insicurezza", ho detto "rassegnazione". Carrère dice "depressione", riferendosi unicamente al *contenuto* di una *certa parte* del libro. La sensazione alla lettura è che qui la depressione sia anzitutto nella forma: appunto, una forma esitante, insicura tanto del merito delle parti che mette insieme quanto della propria capacità di congiungerle in un tutto che risulti in qualche modo valido e compatto.

Questo rende ogni analisi del libro un'operazione moralmente ambigua, perché quelle che da un certo punto di vista sono sue mancanze oggettive, da un altro appaiono inscindibilmente, seppur involontariamente, legate alla sua ragione profonda, al suo tema. In un certo senso, un libro limpido ed efficace sulla depressione scritto in uno stile brillante e controllato risulterebbe insincero e in ultima analisi contraddittorio.

È fuor di dubbio che questo libro su un libro fallito sia a propria volta, in un certo senso, fallito. I materiali che assembla risultano eterogenei e disarticolati. La voce che li racconta pare a tratti quasi un'imitazione di quella di Carrère, altrettanto talentuosa nella superficie ma con qualcosa di carente in profondità, uno spartito eseguito col virtuosismo vacuo di un piano meccanico. Ma non solo. C'è qualcosa di osceno nel giustapporre il dolore di un uomo ricco e depresso alle sofferenze di un bambino rifugiato, o nell'incentrare sul proprio dolore il racconto della morte di un conoscente in un attentato terroristico. Di questa oscenità Carrère è consapevole, come in apparenza è consapevole di tutto, e la imputa a una disperazione tanto profonda da avergli reso impossibile l'accesso a qualcosa che non fosse il suo dolore. Questa scusa ha qualcosa di cavo, come anche l'ellissi che copre le ragioni della sua depressione, motivata col desiderio di rispettare l'intimità altrui: tale desiderio è chiaramente in conflitto con l'idea stessa di scrivere un libro come questo, tant'è vero che in quel vuoto, sulla stampa francese, si è

creato un turbine di pettegolezzo (Carrère è una figura pubblica) probabilmente più doloroso, per le persone coinvolte, di qualunque spiegazione avrebbe potuto scrivere lui.

È fuor di dubbio che questo libro su un libro fallito sia a propria volta, in un certo senso, fallito.

Carrère ha spesso usato una sorta di schiettezza spregiudicata per disarmare i propri critici, ammettendo e sbandierando le proprie mancanze per rivendicarle prima che potessero venirgli rinfacciate. In *Yoga* rivendica, ma non abbastanza; e l'eccedenza, l'oscenità, la parte delle sue debolezze che è palese non per sua strategia ma nonostante i suoi sforzi, è forse l'elemento più potente e autentico del libro. È possibile che *Yoga* risulti carente come descrizione della depressione e della lotta per la pace interiore. Ma risulta abbacinante come sua illustrazione, o come esempio dei suoi effetti.

Carrère stesso scrive che *Yoga* sarà interessante soprattutto per chi ha letto i suoi altri libri, ed è indubbio che sia così. Non solo perché, centrato com'è su Carrère, presuppone un interessamento alla sua persona e una dimestichezza coi suoi scritti passati; ma soprattutto perché per molti versi *Yoga* sembra il punto d'arrivo del percorso di auto-non-fiction iniziato con *L'avversario*. È un esperimento radicale a cui è stata sottoposta la macchina letteraria che ha affinato per vent'anni. Come i suoi lettori hanno avuto modo di scoprire, era una macchina potentissima, in grado di generare conoscenza e meraviglia; ed era, o sembrava, estremamente duttile, capace di adattarsi con la medesima agilità ed eleganza ai contenuti – autobiografici o meno – più disparati.

Carrère vi ha inserito una vicenda a temperatura elevatissima. La macchina si è fusa.

È in questo, forse, il risultato più interessante che *Yoga* lascia al lettore. La scoperta delle zone d'ombra porta a rivalutare la luce. Nei suoi libri di non-fiction Carrère ha sviluppato con grande maestria una tecnica letteraria in qualche misura nuova: una voce di prima persona intima e saggistica al contempo, divertita e saggia, autoironica e fascinosa, autorevole non per eccesso di sicurezza ma per l'autenticità con cui esibiva le proprie insicurezze. Le sue dichiarazioni, i paratesti, ma soprattutto il *suono* di quella voce portavano i lettori a catalogarla come non-fiction, non tanto perché ciò che diceva era vero ma perché pareva vero e spontaneo il modo in cui veniva detto. In *Yoga* quella voce si è mostrata insufficiente, rivelando, a posteriori, quanto di costruito e di controllato vi fosse nella sua spontaneità e nella sua verità. Questo non significa che fosse falsa e mendace. Significa che in quella voce saggistica c'era una forte componente di invenzione, la stessa invenzione cui ha fatto ricorso in modo esplicito – con Frederica, con l'amante del nirvana – nei punti in cui quella voce, in *Yoga*, si è dimostrata maggiormente carente. La sua non-fiction era in larga misura una finzione.

In un'intervista del 2013 uscita sulla Paris Review, per la serie "The Art of Non-Fiction", a Carrère viene chiesto se ha intenzione di scrivere ancora romanzi, e risponde senza esitazione di sì. *Yoga* dà la sensazione di essere un libro di transizione, e non mi sorprenderebbe se a posteriori Carrère vi vedesse una ragione di abbandonare un certo tipo di percorso letterario – non come una vena che si esaurisce, ma come un mondo lontano che si è finito di esplorare; e lo stimolo a esplorarne uno nuovo.

Mentre descrive il picco della sua depressione Carrère annuncia, di passaggio, di aver bisogno di un'immagine consolatoria e ottimista per chiudere il libro, e gli sembra impossibile trovarla. Eppure, nella dissolvenza in rosa finale, quell'immagine c'è.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/yoga-carrere/

- **VENERDÌ 2 OTTOBRE 2020**

Arriva un nuovo water in orbita

Più pratico e compatto, soprattutto per le astronaute, sarà installato sulla Stazione Spaziale Internazionale e in futuro potrà raggiungere la Luna

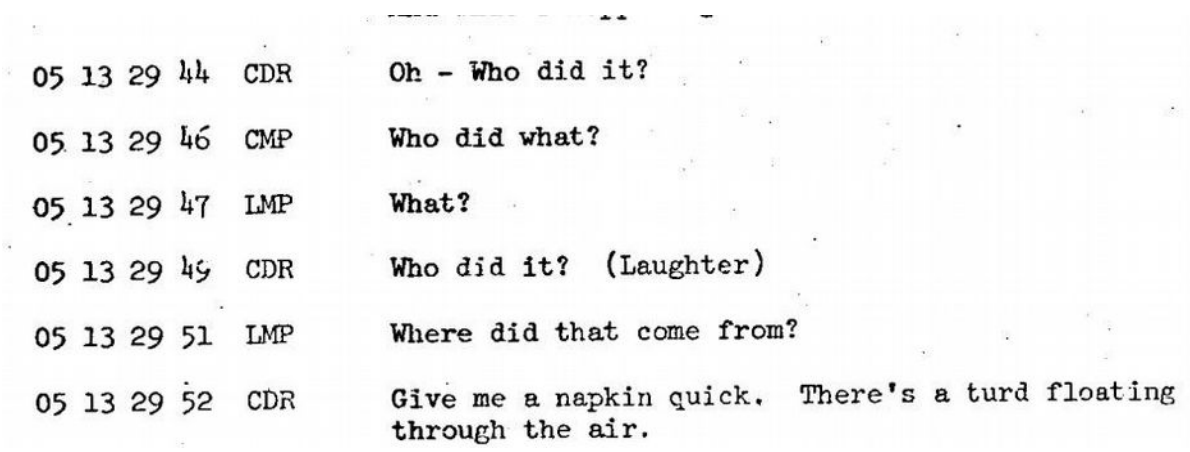
Sulla Stazione Spaziale Internazionale (ISS), in orbita a circa 450 chilometri dalla Terra, sta per arrivare un nuovo water, che renderà più pratico fare i propri bisogni in assenza di peso, soprattutto per le astronaute. Il nuovo Universal Waste Management System (UWMS) sarà trasportato a bordo, insieme ad altri rifornimenti, nelle prossime ore con un razzo Antares che sarà lanciato dalla costa della Virginia. La sperimentazione del nuovo water potrà rivelarsi preziosa non solo per gli occupanti della

ISS, ma anche per gli equipaggi che in futuro parteciperanno alle missioni lunari sulla nuova capsula Orion in fase di costruzione.

Bisogni spaziali

Fare i propri bisogni in un ambiente in cui gli oggetti tendono a galleggiare a mezz'aria non è semplice, e può talvolta avere effetti imprevisti e sorprendenti. Durante la missione di Apollo 10 nel maggio del 1969, l'ultima di preparazione per lo sbarco sulla Luna avvenuta con Apollo 11, l'equipaggio notò che qualcosa era sfuggito a uno degli astronauti dopo che aveva utilizzato il bagno.

Il verbale delle conversazioni di bordo restituisce con efficacia quei momenti: "Veloce, dammi una salvietta. C'è uno stronzo che galleggia nell'aria" disse didascalicamente Thomas Stafford, il comandante della missione.



05 13 29 44 CDR Oh - Who did it?

05 13 29 46 CMP Who did what?

05 13 29 47 LMP What?

05 13 29 49 CDR Who did it? (Laughter)

05 13 29 51 LMP Where did that come from?

05 13 29 52 CDR Give me a napkin quick. There's a turd floating through the air.

La trascrizione della conversazione a bordo di Apollo 10 (NASA)

In 50 anni le tecnologie spaziali si sono evolute, comprese quelle per espletare i propri bisogni a bordo delle astronavi e della ISS, anche se l'esperienza continua a essere piuttosto spartana. Per risolvere il problema del galleggiamento, negli anni la NASA ha perfezionato i suoi water spaziali prendendo ispirazione dall'aspirapolvere.

Farla sulla ISS

I water attualmente installati sulla ISS hanno un tubo che termina con un piccolo imbuto nel quale fare pipì. Prima di liberarsi, gli astronauti devono girare una manopola che attiva una ventola all'interno del sistema, in modo che i liquidi siano risucchiati nel tubo, evitando che si

disperdano nell'ambiente circostante. Il water vero e proprio per fare la cacca ha un principio di funzionamento simile: ci si accomoda su una piccola seduta con un buco collegato a un tubo aspirante. Viene tutto raccolto in un piccolo sacchetto di plastica che al termine dell'operazione viene spinto all'interno di un contenitore.

Come aveva spiegato l'astronauta Samantha Cristoforetti in un video dimostrativo a bordo della ISS, terminate le operazioni è segno di cortesia verso gli altri astronauti piazzare un nuovo sacchetto nell'alloggiamento.

Nuovo water

Il nuovo UWMS può essere considerato un'evoluzione del modello impiegato ormai da anni sulla Stazione. La novità principale riguarda l'imbuto nel quale fare pipì: è stato ridisegnato per essere più ergonomico, tenendo soprattutto in considerazione i consigli delle astronaute e dell'anatomia femminile, piuttosto trascurata quando si era trattato di progettare il modello ora in utilizzo sulla

ISS. Il nuovo imbuto consente inoltre di essere utilizzato contestualmente al water vero e proprio, in modo da semplificare le pratiche.

I progettisti della NASA hanno anche modificato il sistema di accensione delle ventole, rendendolo automatico: si attivano non appena si sgancia il tubo per fare la pipì dal suo alloggiamento, senza la necessità di girare manopole e riducendo il rischio che qualcuno si scordi di farlo, ripetendo l'esperienza di Apollo 10.

L'UWMS è inoltre più piccolo e leggero rispetto al modello attualmente impiegato sulla ISS. La NASA aveva infatti bisogno di qualcosa di più compatto ed efficiente sia per risparmiare spazio, sia per non aggiungere peso, considerato che più un carico è pesante più è costoso da mandare in orbita.

(NASA)

La nuova versione è stata realizzata utilizzando titanio e leghe metalliche molto leggere, ma al tempo stesso resistenti. Il water utilizza una soluzione estremamente acida per trattare le urine, in modo da ridurre il rischio che i loro residui possano intasare le tubature o causare altri danni al sistema. Per questo motivo i progettisti hanno dovuto selezionare metalli poco esposti al rischio di corrosione e che possano offrire una durata di anni del

water e dei suoi meccanismi.

Sulla Stazione Spaziale Internazionale del resto non si spreca nulla e si ricicla tutto il riciclabile, compresa la pipì. Dopo averla fatta nel tubo, questa fluisce in un sistema di depurazione e sterilizzazione, per essere trasformata in acqua potabile.

Una volta installato sulla ISS, il nuovo water non solo migliorerà un aspetto da non trascurare della vita quotidiana in orbita, ma offrirà anche la possibilità per la NASA di verificare l'affidabilità del nuovo sistema in vista delle future missioni oltre l'orbita terrestre. La capsula Orion sul quale sarà installata fa parte dell'ambizioso progetto per tornare a compiere esplorazioni con esseri umani sulla Luna, nell'ambito del programma spaziale Artemis. Il primo allunaggio con un'astronauta (la prima donna a raggiungere la Luna) dovrebbe avvenire nel 2024, ma ci sono molti dubbi sulla possibilità di raggiungere un obiettivo così ambizioso in poco più di tre anni.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/10/02/water-stazione-spaziale-internazionale/

“Nell’arte è essenziale il contagio. Come si può fare teatro adesso?”: Alessandro Bergonzoni si racconta / di Jolanda Di Virgilio

30.09.2020

“Il teatro è tutto un fatto di relazione, di essere insieme, di collettività. Io faccio molta fatica adesso”. “Internet e lo streaming? Devo dire sinceramente che sono molto contrario, molto affaticato da quest’idea. Anche ora, con il distanziamento sociale, l’attore ha un problema, sente che c’è un problema. Sente che si è rotto qualcosa, che qualcosa si è interrotto. E dato che siamo in tema, ecco, la parola centrale nel teatro per me è contagio”. In occasione dell’uscita del libro “Aprimi cielo”, ilLibraio.it ha intervistato Alessandro Bergonzoni, attore, scrittore, drammaturgo e artista bolognese, con il quale ha parlato del periodo che stiamo attraversando (spazio anche per le difficoltà che vivono i lavoratori “invisibili” dello spettacolo) e dell’importanza (e del futuro) della cultura e del linguaggio: “Tanti credono che io giochi con le parole, ma in realtà sono le parole che chiedono a tutti noi un altro apporto, un altro significato. Noi ci dobbiamo rialfabetizzare, cercare una nuova ortografia mentale…”

Si apre con un consiglio, ***Aprimi Cielo – Dieci anni di raccoglimento, articolato*** di **Alessandro Begonzoni**, libro uscito per Garzanti: “Aspettate una vita prima di confermare la morte, spaziate nel costretto, sommate le orecchie agli occhi, moltiplicate le braccia per per le dita, portate al cuore una mano e alla bocca un regalo”. Quello che ci dice

l'attore, scrittore, drammaturgo e artista – insomma un vero e proprio uomo *polýtropos*, versatile e dal multiforme ingegno – sostanzialmente è di vivere: vivere nella luce, oltre stelle, oltre la nostra ordinaria e canonica visione del mondo.

C'è qualcosa di trascendentale nelle sue parole e nei suoi messaggi. Tanti i richiami a un linguaggio biblico ("Ero forestiero e mi avete abbattuto la foresta. Ero castano e svenuto e mi avete ossigenato"; "la rissa è finita andate in pace") – e a un immaginario ultraterreno, fatto di sogni, di amore universale e di cieli che si aprono – del resto non è una novità: era forte la dimensione spirituale anche nei suoi precedenti spettacoli *Urge* e *Trascendi e sali*: "Non mi fa paura usare la parola spiritualità", racconta Bergonzoni, nato a Bologna nel 1958, intervistato da *ilLibraio.it*, "il nostro compito è sporgerci sempre oltre: non possiamo più soltanto trasecolare e trasalire. Dobbiamo trascendere e andare a cercare un'altra medicina che ci guarisca, il vaccino che fa per noi ma facendolo noi: scendendo nelle piazze, manifestando quotidianamente, andando a cercare l'oltre".

Difficile, però, immaginare di andare oltre in un periodo così instabile e incerto, in cui risulta complesso anche solo guardare – e decifrare – quello che succede davanti ai nostri occhi. Eppure, nonostante l'assenza di certezze, l'artista emiliano rimane ancorato ai suoi comandamenti (o sarebbe meglio dire ***domandamenti***): "porsi dei dubbi, tentare l'intentabile, pensare l'impensabile e l'indispensabile. Non possiamo più restare nella situazione attuale, dove i sani sono sani e i malati sono malati; quelli che hanno il virus ce l'hanno e quelli che non hanno il virus non ce l'hanno. Noi siamo sullo stesso asse terrestre, ed è questo che unisce tutto. Non per nulla sono così fondamentali i collegamenti e i ponti tra le persone. Noi stessi siamo *pontefici*, nel senso che dobbiamo costruire ponti per dimostrare che ci sono delle mancanze. Io credo nel contrario di dividi et impera: unisci e impara".

Unione e collegamenti: sono senza dubbio questi gli ingredienti essenziali di chi ha fatto del teatro la propria vita. È quindi inevitabile chiedersi come stia reagendo adesso chi lavora nel

mondo dello spettacolo, uno dei settori che, forse, insieme al terziario, ha più subito i colpi delle necessarie misure di sicurezza post-lockdown: “È vero, è un periodo difficile per l’arte e per il teatro. Ma anche per tutta quella parte di invisibili, e cioè i tecnici, gli operatori, che in queste condizioni si sono trovati senza lavoro. Perché qualcuno dice che con la cultura non si mangia, ma io dico di più: con la cultura si vive. È ovvio che sono importantissime sanità e scuola, ma non può essere dimenticata la parte artistica, che riguarda la bellezza”.

Allora forse bisognerebbe trovare altre strade, prima sconosciute o comunque inesplorate. Sono molti ad aver intrapreso la via del digitale, aprendosi a dirette social e festival in streaming, scoprendo nuove forme di comunicazione per veicolare la propria arte: “Per l’arte figurativa, però, è un discorso diverso rispetto al mondo dello spettacolo. Magari a un’esposizione puoi entrare e fruire di un’opera uno alla volta. Ma per il teatro non è così. È tutto un fatto di relazione, di essere insieme, di collettività. In teatro non si può parlare attraverso un vetro, ma bisogna infrangerlo. E adesso è molto difficile”.

E provare a sperimentare qualcosa su internet? In fondo potrebbe rivelarsi un canale stimolante anche per tentare nuove performance, specialmente per un artista come Bergonzoni: “Devo essere onesto, questo è un tasto delicato. Io faccio molta fatica, ma questo è un limite mio. Mi spronano a prendere visione di altre forme di comunicazione, ma non ci riesco… Internet per me è una memoria dei miei spettacoli passati, una sorta di raccoglitore. Ma se dovessi apportare delle modifiche tali da fare uno spettacolo per la rete, non so… devo dire sinceramente che sono molto contrario, molto affaticato da quest’idea. Anche ora, con il distanziamento sociale, l’attore ha un problema, sente che c’è un problema. Sente che si è rotto qualcosa, che qualcosa si è interrotto. E dato che siamo in tema, ecco, la parola centrale nel teatro per me è contagio. A volte la gente viene in camerino da me e mi dice ‘ti ho sentito. È passata corrente, è passata energia’. E come fai a sentire questo attraverso il video?“.

Eppure ci sono stati diversi tentativi interessanti, **dai concerti**

nei videogiochi alle visite dei musei in streaming che, non va dimenticato, in questi mesi complicati hanno tra l'altro permesso di vivere esperienze artistiche a molte persone a cui prima erano precluse – per motivi economici o di disabilità: "Certo, anch'io ho assistito a tante iniziative che mi hanno colpito. Ma queste soluzioni – forse anche un po' per scaramanzia – non riesco a vederle come definitive".

Torniamo quindi al libro, in particolare a quella frase iniziale, "ai chiusi dentro e a chi attraversa ogni stremare", un appello che parla appunto di apertura, di amore e di coraggio. Parole che assumono un valore ancora più profondo nello stato di emergenza che stiamo vivendo. Il volume – in cui Bergonzoni (già autore per Garzanti di ***L'amorte*** e di altri libri) raccoglie oltre dieci anni di ricerca dagli articoli del *Venerdì* di *Repubblica* – è autonomo, viaggia da solo, frammenti isolati come nuvole, che si leggono con leggerezza e spontaneità. Il tutto nello stile – indefinibile – dell'autore bolognese: comico, surreale, assurdo, onirico e allo stesso tempo arguto, puntuale pronto a cogliere tutti quei **nessi** che si nascondono nell'universo: "Tanti credono che io giochi con le parole, ma in realtà sono le parole che chiedono a tutti noi un altro apporto, un altro significato. Noi ci dobbiamo rialfabetizzare, cercare una nuova ortografia mentale".

E da dove si può ricominciare? "Il grande lavoro è da effettuarsi nella scuola. I ragazzi e i bambini devono avere una misura artistica e poetica. I poeti sono gli adetti all'universo. Il tema è universale e riguarda tutto e tutti, la terra, la natura. Abbiamo dei problemi enormi, ma è l'enorme che dobbiamo osservare. E non solo le norme. Bisogna ricercare un altro tipo di linguaggio, ma anche un altro tipo di silenzio. La lingua è un mistero, e non solo un ministero".

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/alessandro-bergonzoni-1389073/

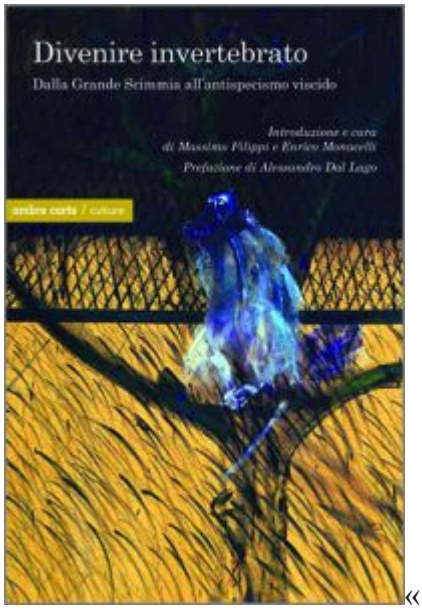
La natura come intelligenza sintetica / di Claudio Kulesko

02/10/2020

La molteplicità, l'eterogeneità e la frammentarietà sembrerebbero alla base di tutti i processi naturali, anche qualora tale abbondanza dia origine a strutture dotate di solidità e stabilità architettoniche.

Questo saggio è estratto da *Divenire invertebrato, a cura di Massimo Filippi e Enrico Monacelli*. Ringraziamo Ombrecorte per la gentile concessione.

> Nascita non c'è per nessuna di tutte quante le mortali cose, ma solo mescolanza e scambio degli elementi mescolati.
>
> – Empedocle, *Sulla natura*.



«Si apra ciò che comunemente viene denominato un corpo e lo si dispieghi lungo tutta la sua superficie». Si noterà immediatamente che è composto da materiali eterogenei (ossa, cartilagine, muscoli, nervi, pelle, sangue, muco), disposti secondo rapporti di giunzione o disgiunzione, avvolti gli uni su gli altri o ripiegati su se stessi, sovrapposti o intrecciati in un inestricabile *patchwork*. La complessa conformazione topologica del corpo produce cavità, percorsi e traiettorie in grado di connettere tra loro regioni più o meno distanti. Questa morfologia barocca, di per sé già labirintica, apparirebbe ancor più ricca di complicazioni qualora la si osservasse dal punto di vista della sua incessante attività di elaborazione e trasformazione. Le vibrazioni che incontrano un organismo umano, ad esempio, vengono convertite in impulsi elettrici

che, giunti all'encefalo, si "fanno carne", plasmando attivamente l'architettura cerebrale. Oltre ai processi riguardanti gli stimoli sensoriali, occorre poi prendere in considerazione quelli inerenti la produzione e la riproduzione di un corpo vivente in quanto tale: gli organismi si sviluppano, mutano e degenerano attraverso la codifica e la decodifica di segnali biochimici. È l'insieme di tutti questi processi a dar luogo a un'emergenza di tipo qualitativo, grazie alla quale una miriade di attività ed entità differenti possono essere attribuite a un singolo organismo – ossia a una determinata configurazione biologica, in grado di replicare nel tempo la propria struttura. Sono tutte queste attività a consentire agli organismi di esprimersi e di costituirsi intersoggettivamente, attraverso l'emissione di segni e segnali di diverso genere o tramite interazioni ambientali di tipo manipolativo. Più che essere *una* soglia, un corpo consiste di una moltitudine di soglie, che si affacciano su un triplice marasma di stimoli percettivi, flussi inorganici e catene molecolari. Una complessità micro-ecostistemica in perpetua individuazione.

Prendendo in prestito un termine dall'informatica, si potrebbe dire che l'organismo sia un "nodo", all'interno del quale traffici di ogni tipo si incontrano, si confrontano e si mescolano. La vita e la materia di un corpo organico sono, al tempo stesso, eterogenee ed eterogenetiche, fondate sulla composizione di differenze ed esse stesse produttrici di differenza. E sebbene l'organismo sembri conservare delle affinità con l'unità primordiale della cellula (il suo costituente più elementare), tale rapporto di somiglianza si rivela ben presto falso, in virtù della falsità dei suoi stessi presupposti: l'"unità" cellulare è anch'essa il risultato di milioni di anni di adattamenti, di composizioni e ricomposizioni di materiali differenti, mai costitutivamente "semplici" (come mostra, ad esempio, il lavoro di Lynn Margulis). Le proprietà emergenti che ci consentono di identificare un organismo possono essere individuate unicamente tramite un taglio trasversale, effettuato lungo strati e strati di storia, sia essa naturale o culturale, e attraverso varie dimensioni di realtà – dal microcosmo al macrocosmo, dalla sensazione alla percezione, dall'elettrone al "meme" – senza alcuna possibilità di assegnare preminenza ontologica a una di queste dimensioni. La molteplicità, l'eterogeneità e la frammentarietà sembrerebbero essere alla base di tutti i processi naturali, anche qualora tale abbondanza dia origine a strutture dotate di solidità e stabilità architettoniche.

Schegge mortali

Benché particolari proprietà emergenti, quali la coscienza o anche, più banalmente, la facoltà

digestiva di un organismo eterotrofico o quella di omeostasi termica, chimica e comportamentale, evidenzino una certa *unità* sostanziale e processuale degli organismi, la massiccia presenza di scarti e residui in grado di inficiarla non può essere ignorata. Negli umani, ad esempio, la selettività dell'attenzione comporta sempre l'esclusione di numerosi elementi dal quadro della percezione di un ambiente (come nel caso del celebre esperimento del "gorilla invisibile"). Per estendere questo concetto su un piano strettamente somatico, si consideri una semplice febbre, nel corso della quale, a causa di un evento infettivo, l'equilibrio termico di un organismo omeotermo viene gravemente alterato. In questi casi, il corpo rinuncia all'impossibile costituzione di una totalità, tentando piuttosto di produrre una sintesi parziale di una serie di percezioni o temperature locali. In modo piuttosto simile, il concetto psicanalitico di trauma mostra come determinati eventi possano rimanere "irrisolti", ossia non immediatamente sintetizzabili all'interno dell'orizzonte cognitivo della mente.

Ancora una volta, per parlare di un corpo, siamo costretti a balzare da una dimensione all'altra – una pratica che ci consente di individuare parallelismi tra diverse dimensioni del reale. Al di là della comparatistica, si estende la lussureggiante giungla del *formalismo*, una prospettiva teorica che tenta di mostrare come, a partire da uno sparuto numero di vincoli, il molteplice riesca spontaneamente a dar vita a composizioni pluristratificate, dotate di innumerevoli sfaccettature e legate tra loro da rapporti di somiglianza dinamica e funzionale. È proprio questa complementarità di sintesi e parzialità (in quanto poli di una medesima attività di "formazione") a far sì che i frammenti siano capaci di produrre delle architetture e a consentire che queste siano in grado di replicare, entro certi limiti, il proprio ordine compositivo. Ciò non significa, tuttavia, che composizioni più o meno stabili, quali appunto gli organismi, intrattengano con il molteplice rapporti meramente pacifici. L'irriducibilità di alcuni frammenti fa sì che questi possano improvvisamente trasformarsi in "schegge impazzite", capaci di perforare la struttura, causandone la frammentazione e forzandone, qualora ciò sia possibile, la ricomposizione. In tali occasioni, le interazioni tra ambiente e organismo veicolano all'interno di quest'ultimo pattern provenienti dall'esterno – e l'essenza stessa del trauma consiste in questa problematica compresenza di ordini strutturali e componenti aliene all'interno della medesima configurazione.

Lo sforzo in virtù del quale gli organismi ritrovano la propria unità compositiva e la loro stabilità

strutturale, il *conatus*, è stato classificato dal fisico austriaco Schrödinger come una manifestazione particolare di una più generale tendenza all'equilibrio: la "neghentropia", una capacità pre-individuale (per certi versi cosmica), di resistere alla dissipazione e alla de-composizione. È proprio in forza di tale perseveranza, che consente alle cose non solo di esistere ma anche di "insistere" all'esistenza, che il trauma può essere eventualmente metabolizzato all'interno delle strutture, producendo per di più nuove configurazioni e nuove modalità organizzative. Sebbene, all'apparenza, Schröedinger si sia limitato a rispondere a modo suo alla domanda "che cos'è la vita?", basta spingersi poco più in là con l'immaginazione per rendersi conto di come si sia in realtà interrogato su una questione ancor più fondamentale, ossia sulle cause primitive dell'esperienza. Tutte le cose, tutti gli oggetti del mondo e non solo gli organismi viventi, non svaniscono di colpo in un turbinio di particelle e radiazioni, ma sussistono in condizione di semi-permanenza, costituendo tra loro reti di relazioni, conoscendosi e decifrandosi a vicenda, combinandosi o annientandosi le une con le altre.

Tutte le cose, tuttavia, sono costantemente minacciate e letteralmente smembrate da una tendenza opposta a quella neghentropica, un'inclinazione alla dispersione, al mutamento e alla frammentazione: l'entropia. L'entropia di un corpo costituisce la prima traccia in assoluto di un inconscio non individuale e impersonale, il primo sintomo della presenza di un mondo esterno alla coscienza, un mondo non riconducibile alla pseudo-unità neghentropica delle strutture. Il trauma non riguarda l'intimità della psiche individuale ma l'enigma presocratico della vita e della morte, del caos e dell'ordine, dell'attrazione e della repulsione.

Materia-Memoria

Si potrebbe dire che più che all'interno di un confine, di una cute, di un rivestimento o di una

membrana, l'organismo sia sempre situato sulle proprie soglie, su quelle "interzone" di scambio che ne permettono la costituzione, lo sviluppo e l'evoluzione. Più che restare in attesa dell'evento sublime che lo annienterà o transustanzierà, un corpo è solito procedere per tentativi o, meglio, per occasioni – introducendo timidamente delle novità o venendo violentemente invaso da esse, ribadendo energicamente la propria costituzione o affievolendosi nella penuria di *chance*.

A metà strada tra il conscio e l'inconscio, tra la dissoluzione entropica e la stabilità neghentropica, vi è la *dinamica*: l'intreccio e la sovrapposizione tra la storia profonda di un organismo (la sua filogenesi), la biografia di un corpo (la sua ontogenesi), le pressioni e gli stimoli ambientali e gli scherzi del caso. È questa comunicazione ininterrotta tra elementi spazio-temporalmente distanti a far sì che i flussi e i traffici si imprimano sull'organismo, "contraendosi" e "fissandosi" automaticamente, dando luogo a processi ricorsivi, ad abitudini e ad automatismi. Circuitazioni biologiche che consentono anche l'acquisizione di nuovi stati omeostatici, ossia di nuove configurazioni, che potranno essere poi replicate e riprodotte. Di fatto, sarebbe più corretto asserire che a fissarsi nei corpi e negli organismi non siano i processi in sé e per sé, ma queste stesse relazioni: stimolo e risposta, causa ed effetto, sensazione e percezione. Come nel caso di quegli animali che continuano a condurre una vita notturna, sebbene il predatore che costrinse i loro antenati a rifuggire la luce del giorno si sia estinto da migliaia di anni. La *relazione*, non la forma, è la condizione di esistenza della stabilità neghentropica, di questa ripetizione che domina gli organismi (ed è proprio questa la grande scoperta di Cartesio e dell'empirismo britannico). In questo senso, l'autopoiesi, la supposta facoltà del vivente di riprodurre se stesso in quanto totalità, non sarebbe altro che un'utile approssimazione: l'illusione, tipicamente umana, dell'esistenza di una forte integrità formale tra elementi eterogenei.

Giunti al nodo di produzione di un corpo, tuttavia, non è in alcun modo possibile attribuire priorità alle forme o ai frammenti. Improvvisamente, la domanda se sia giunto prima il corpo o le sue componenti non ha più alcun senso, giacché ci troviamo innanzi a una rete di relazioni che danno *performativamente* e *compositivamente* luogo a proprietà inedite. Eppure, è pur sempre vero che tra un corpo e il suo fuori vi è un'evidente sproporzione. Nelle sue interpretazioni più radicali il fuori è l'Illimitato, uno spazio attraversato da flussi energetici potenzialmente distruttivi; un ciclone materico, nel quale la temporanea concordanza tra un corpo e il suo ambiente può interrompersi da

un momento all'altro.

Questa intrusione di un Fuori alieno nel corpo diviene palese nel caso di una certa micro-anomalia piuttosto frequente, il cosiddetto "tic" – quel movimento, rapido e involontario, che si effettua, appunto, al di fuori della sfera della coscienza e, forse, a suo discapito. L'irruzione di questi movimenti involontari nella routine del corpo dimostra la permeabilità e la malleabilità dell'organismo agli stimoli esterni, la fragilità della composizione formale dei frammenti: organi, fibre e molecole appaiono dotati di una straordinaria autonomia – un'autonomia contagiosa, che propaga le ridondanze del nuovo stimolo lungo tutto il corpo. La bocca si piega in una smorfia, senza che tale scatto aberrante possa essere interrotto in virtù di un decreto volontario della coscienza. Il tribunale delle facoltà si prostra al cospetto del più piccolo degli imputati.

Come ha intuito Ligotti ne *La cospirazione contro la razza umana*, la clamorosa sconfitta dell'unità organica culmina con la più terrificante delle rivelazioni: l'orrore di scoprirsi automi, l'illusorietà della padronanza e del controllo sul proprio corpo (il "corpo-proprio" alla base dell'intenzionalità fenomenologica). Attraverso l'intrusione di movimenti e pensieri involontari, il mondo, abitualmente prodotto a partire dal corpo e costituito da tutto ciò che il corpo può dire "suo", rovescia questo rapporto, decentrando violentemente l'esperienza umana. D'altra parte, sono proprio questi fenomeni "eruttivi" a consentirci di trarre una nuova, importante conclusione. Se tanto gli atti volontari quanto quelli involontari sono il prodotto di una serie di ricorsività che collegano un corpo al suo ambiente, allora al di fuori degli organismi vi deve essere uno sconfinato oceano di abitudini e ridondanze, una vera e propria stratificazione di automatismi, nel bel mezzo dei quali ciascun corpo sarebbe totalmente immerso – e dei quali esso stesso farebbe parte.

Il corpo subirebbe o, meglio, patirebbe una ripetizione automatica ancor più fondamentale di quella dei propri processi organismici, quella dei processi naturali: la serie di ripetizioni sulle quali poggerebbe l'impianto stesso dell'autocoscienza soggettiva, nonché la complessa architettura del mondo. La natura come grande "macchina" di composizione automatica. Un salto che ha tutto l'aspetto di una spericolata abduzione, ma che trova la propria giustificazione in una semplice necessità teoretica. Per quanto flebile, infatti, ogni generica stabilità (finanche il fatto che le cose non si dissolvano nel nulla) deve logicamente dipendere da una stabilità ancor più basilare – ossia,

come intuì Kant, da una seppur vaga solidità, quantomeno locale, dei nessi causali. Per dimostrare la validità empirica di tale affermazione, non sarà sufficiente dimostrare (come fece Schopenhauer) che un corpo fa ciò che vuole ma non può non volere ciò che vuole – non basterà riaffermare il suo "essere-automa" – giacché, al di là di questa elementare connessione soggettiva di cause ed effetti, vi è la storia di come tale volontà si sia costituita e affermata: la storia della natura come filo teso tra stabilità e trasformazione. Poggiamo, cioè, sulle nostre abitudini irriflesse che, a loro volta, poggiano sulle abitudini contratte dalla natura nel corso di miliardi di anni. Ne è un esempio il ritmo circadiano, che risalirebbe alla prime protocellule – costrette a replicarsi al buio a causa della loro estrema fotosensibilità. Questi *habit* filogenetici, che permangono a distanza di milioni di anni, costituiscono dei veri e propri "resti fossili", tracce che ci consentono di comprendere come la natura non sia che un'immensa *memoria*, fissatasi gradualmente sulla materia – una sedimentazione di frammenti e relazioni tra frammenti.

La ripetizione *fa* memoria, producendo sia le strutture sia le modalità attraverso le quali si dispiega la loro vita. Perché ciò avvenga è l'interrogativo che apre e inaugura la filosofia. Perché c'è qualcosa? perché vi sono delle "cose" anziché il nulla? Le catene proteiche che diedero origine al DNA, la gastrulazione embrionale, la formazione dei cristalli e delle argille, la stratificazione geologica del pianeta, la replicazione molecolare, i meccanismi omeostatici degli organismi, degli ecosistemi, delle biosfere e delle atmosfere planetarie: sono solo alcuni dei processi ricorsivi che, attraversando ogni dimensione e scala, danno forma alla materia e, di conseguenza, al mondo. Questa facoltà impersonale di sintetizzare e organizzare il molteplice, in grado di dare origine a quelle che comunemente denominiamo "regolarità" o "leggi di natura", ci proietta in direzione di una pseudo-unità più antica e più vasta di quella dell'organismo: una memoria protocollare e un'intelligenza proto-soggettiva, prodotte da una lunga serie di tentativi ed errori. Vi è qualcosa, anziché il nulla, proprio perché la natura e la materia si incontrano e confluiscono in questa spontaneità intelligente, che lega creazione e distruzione in un unico abbraccio.

Il caso e la necessità

Sarebbe un grave errore credere che la natura coincida perfettamente con la pura ripetizione automatica di pattern. In essa trovano spazio la novità e la fluidità ma anche l'intensificazione – un raffinamento o una complicazione delle strutture preesistenti, che impiega la ripetizione abitudinaria

come “rampa di lancio” per lo sviluppo di forme dotate di maggiori potenzialità.

Quando la concordanza tra un organismo e il suo ambiente si interrompe o si fa più flebile, a venir meno è la conoscenza acquisita, l’archivio di saperi, competenze e abitudini irriflesse sulle quali un corpo fa affidamento. Le rivoluzioni scientifiche, le trasformazioni culturali, l’evoluzione delle specie e persino la formazione degli strati geologici, mostrano come all’interno della ripetizione si faccia strada la differenza, come da *Ananke* (la necessità) sgorghi *Tike* (la casualità). Pur poggiando sulla filogenesi e su un più ampio spettro di regolarità ambientali, l’ontogenesi e lo sviluppo dinamico dei singoli organismi riservano sempre sorprese, deviazioni dai percorsi già battuti e solo all’apparenza consolidati. Oltrepassando la soglia tra sapere e non-sapere si esce dalla cornice della legge e ci si inoltra verso l’ignoto. Grazie all’errore, alla non sintetizzabilità di certi elementi e alla conseguente produzione di scarti e residui, i processi naturali transitano da un’oscillazione automatica all’altra, secondo ordini gerarchici di emergenza ma anche lungo linee di fuga da quegli attrattori formali che non fanno che replicare lo stato di cose presente.

È la stessa natura-materia a contrarre e sintetizzare tanto le ripetizioni di elementi, quanto le novità che si prospettano all’orizzonte degli eventi. Essa corrisponderebbe proprio a questa pura attività e a questa primordiale facoltà di contrazione, presentandosi come la *contrazione originaria in sé*. La natura opererebbe proprio come un *bricoleur*, rielaborando materiali già disponibili al fine di produrre nuove forme (un’immagine resa celebre da Jacob). Si tratta del concetto di “teleonomia”, coniato da Monod ne *Il caso e la necessità* – un’indagine sull’evoluzione delle specie come intreccio tra invarianze e mutazioni casuali. Nelle prime pagine di questo saggio di filosofia naturale, Monod tenta di distinguere tra oggetti artificiali e oggetti naturali a partire dalle loro evidenti somiglianze strutturali e funzionali. A tal fine, immagina un macchinario alieno in grado di analizzare e comparare serie di oggetti nel tentativo di distinguerne la sorgente. Si considerino, ad esempio,

alcuni cavalli su un campo da corsa e alcune automobili su una strada. L’analisi porterebbe alla conclusione che tali oggetti sono strettamente paragonabili, in quanto entrambi concepiti per essere in grado di effettuare spostamenti rapidi, anche su superfici diverse, il che giustifica le loro differenze di struttura. Se poi, per fare un altro esempio, proponessimo alla macchina di confrontare

le strutture e le prestazioni dell'occhio di un vertebrato con quelle di un apparecchio fotografico, il programma non potrebbe che riconoscerne le profonde analogie […]. Se ci si limita all'esame della struttura […] e all'analisi delle sue prestazioni è possibile individuare il progetto ma non l'autore. Per identificare l'autore è necessario un programma che studi non soltanto l'oggetto in sé ma anche la sua origine, la sua storia e, innanzitutto, le sue modalità di costruzione.

Per uscire da questo vicolo cieco è necessario ammettere la validità di due premesse maggiori: che gli organismi siano macchine in grado di costruirsi da sé (dunque prive di autore) e che queste stesse macchine siano in grado di riprodurre e trasmettere sia la propria struttura sia la propria facoltà autopoietica. La storia degli organismi biologici e la loro evoluzione dimostrano come la vita sulla Terra sia riuscita a proliferare, trasformandosi e differenziandosi nel corso di milioni di anni e conducendo a un drastico aumento della complessità. Le due premesse, assunte in qualità di assiomi del vivente, ci consentono di giungere per via diretta al dato empirico, ossia all'attuale configurazione della biosfera. Per Monod, le macchine organiche sarebbero guidate da un principio in grado di plasmarne e alterarne la forma, adattandone casualmente le funzioni: la teleonomia, appunto, una cieca libertà assoluta in grado di modificare gratuitamente le invarianze deterministiche del codice genetico – lasciando gli organismi in balia dell'ambiente, soli dinnanzi alle dure prove dell'adattamento selettivo:

È la gratuità stessa di questi sistemi che, aprendo all'evoluzione molecolare un campo di esplorazioni e di esperimenti praticamente infinito, le ha permesso di costruire l'immensa rete di interconnessioni cibernetiche che fanno di un organismo una unità funzionale autonoma, le cui prestazioni sembrano trascendere alle leggi della chimica, se non addirittura sfuggire a esse [violando le leggi dell'entropia termodinamica]. Grazie alla nozione di gratuità, vediamo, in secondo luogo, come e perché tali interazioni regolatrici molecolari, che sfuggono a ogni vincolo chimico, hanno potuto essere scelte in modo selettivo unicamente per la loro partecipazioni alla coerenza del sistema.

La nozione di teleonomia introduce una nuova idea di contingenza, basata non solo sulla pura casualità o sull'aleatorietà ma su una ben più radicale infondatezza ontologica dell'invarianza. Non vi sarebbe alcun principio di ragion sufficiente in grado di giustificare la stabilità delle strutture –

persino di quelle comunemente ritenute fondamentali, come quella atomica. Questa non-necessità o pseudo-necessità dei processi naturali deve essere integrata nel quadro delle scienze e della filosofia, giacché è da essa che dipende la validità dello stesso concetto di natura. Sebbene le cose del mondo siano capaci di persistere all'orizzonte degli eventi, tale potenza è pur sempre segnata dalle ferite della fragilità e della metastabilità – caratteristiche dovute alla pura *sperimentalità* della loro struttura ontologica. L'induzione, che consente all'esperienza di constatare la relativa stabilità dei fenomeni, è minata nel profondo da un'incertezza e da un'indeterminazione che si propagano a tutto il campo dell'a-priori.

Demiurgia cosmica

I frammenti che compongono le cose – a loro volta composti da altri frammenti e così via, lungo tutta una mereologia transfinita – esperiscono, nel corso del tempo, innumerevoli "resurrezioni", attraversando configurazioni estremamente differenti. Ciascuna di queste esperienze di assemblaggio conferma l'efficacia di un *pattern* o ne confuta la validità, forzando i frammenti alla ricombinazione o a una dispersione senza ritorno. Lungo questo percorso tortuoso, il caso si insinua tra le crepe della necessità, nello scarto e nell'errore di codifica o decodifica, nell'esaurimento dell'efficacia, nella crisi, nelle catastrofi e nelle grandi rivoluzioni, persino nella possibilità di intensificare certi processi (dalla muta al branco, dalla capacità di planare a quella di volare). Un dinamismo presente, fin dagli albori, al cuore della teoria dell'evoluzione – lungo una linea speculativa che dai presocratici giunge a Darwin e ai suoi prosecutori. Una dinamica selettiva contraddistinta da una forte compresenza di adattamenti, preadattamenti, mutazioni epigenetiche, endosimbiosi e balzi repentini, nello sviluppo tanto degli individui quanto delle popolazioni, tanto degli organismi quanto del mondo inorganico. Una continuità che va dalla formazione delle argille, ai diagrammi evolutivi impiegati per prevedere e ottimizzare gli sviluppi delle tecnologie. I principali indizi di tale continuità dinamica sono intrinsecamente legati alle modalità attraverso le quali si esprime l'evoluzione: a partire da elementi più semplici (sebbene mai *essenzialmente* semplici, ossia indivisibili) è possibile ottenere un drastico aumento della complessità, grazie a una costante attività di differenziazione spontanea. All'interno di questo processo di moltiplicazione si può assistere a un incremento della stabilità strutturale e della fedeltà replicativa – segno della conservazione e della memorizzazione biologica o elettro-chimica dell'informazione. È proprio grazie a tale continuità che possiamo ipotizzare che la natura non sia il prodotto finito di un autore

esterno ma il prodotto infinito di un'attività interna. Il processo evolutivo si configurerebbe, perciò, come la scena primaria della storia dell'auto-costruzione della natura.

Se la materia – ciò che da una diversa prospettiva ci appare come la molteplicità dei materiali – è il campo di sperimentazione infinita della natura, essa è, al contempo, un fattore di resistenza e di frizione, che si manifesta attraverso le modalità della selezione e dell'adattamento. Verosimilmente, questa costante produzione di residui e scarti processuali non consentirebbe in alcun modo di porre, neppure in via speculativa, l'esistenza di un ipotetico stato finale della materia che coinciderebbe con l'organizzazione della natura in quanto totalità. Nessuna struttura, inoltre, sarebbe in grado di compiere un balzo tale da non poter essere in qualche modo definito graduale, ossia scomponibile in momenti o in serie, finanche infinitesimali. Si può perciò ipotizzare che la natura sia un processo aperto, non una totalità, e che, per le strutture organizzate, "lottare" significhi lottare per la propria sopravvivenza, nonché per la possibilità di replicare e tramandare la propria architettura e non, come sostengono alcuni, combattere per un'ipotetica supremazia assoluta, tanto impossibile quanto ecologicamente devastante.

La tensione che vige tra natura e materia rassomiglia a quella che si viene a instaurare tra l'artigiano e i materiali grezzi che si appresta a lavorare e assemblare. Un'analogia che trova il suo apice nel personaggio concettuale del Demiurgo platonico, ma che è necessario affiancare a una seconda prospettiva, quella dell'autocostruzione spontanea e univoca del mondo, ossia della pura attività ateleologica della materia. Senza dubbio, la struttura e l'organismo sono "incidenti di percorso", epifenomeni di un processo più vasto e più complesso. Tuttavia, senza la costituzione accidentale di tali nodi, la natura non sarebbe nulla (sarebbe, anzi, il nulla stesso: una cascata di radiazioni e protoparticelle, lanciate alla velocità della luce nel vuoto di un abisso senza fondo). In questo senso, l'idea di un'autocostruzione della natura-materia non può non rimandare alla classica distinzione spinoziana tra natura-naturante e natura-naturata. Una duplicità che, a sua volta, fa affidamento su due diversi momenti in stato di sovrapposizione: quello della produzione materiale della natura a partire da una disponibilità di frammenti e quello della sua emergenza formale in quanto soggettività impersonale – costitutivamente incompiuta e animata da un'infinita attività.

Tra queste due posizioni vi è un'importante differenza, che diviene evidente qualora si accostino e

si confrontino tra loro l'immanentismo spinozista e la demiurgia platonica: se il Dio-Natura di Spinoza coincide immediatamente con la materia (senza alcun grado di separazione), la natura platonica e neoplatonica è limitata, rallentata e ostacolata dalla materia. È proprio tale tensione, nata dal caso e tramutatasi in necessità, a generare il gioco di creazione e distruzione che assembla e disassembla il mondo. Senza di essa, il cosmo sarebbe dominato dalla più pura attualità, apparendo infinitamente esteso nello spazio e nel tempo – in quanto emanazione di un'entità perfettamente totalizzata. Le grandi catastrofi, le estinzioni di massa e i mutamenti ecosistemici, al contrario, mostrano come la natura non sia che una proprietà emergente, la forma delle forme o, meglio, la macchina astratta per eccellenza: l'anima di un mondo perituro e costantemente incompleto.Affinché vi siano il divenire e il mutamento è necessario che l'Essere sia essenzialmente e costitutivamente privo di sé: «*Eventum tantum* per tutti gli eventi, forma estrema per tutte le forme che restano disgiunte in essa, ma che fanno risuonare e ramificare la loro disgiunzione». «Un *patchwork* infinito» di "campionamenti" sintetici. Se è memoria, costituzione di vincoli di invarianza, la natura è al contempo intelligenza, capacità di sottrazione adattiva ai limiti e ai confini della struttura; una facoltà che consente di rispondere plasticamente alle trasformazioni. Il gesto da ripetere, in questo caso, è la duplice presa di distanze del misterioso Straniero platonico:

È […] necessario riconoscere che sono tanto ciò che è messo in movimento quanto il movimento […]. Ne consegue dunque […] che se tutte le cose fossero immobili, non vi sarebbe intelletto per nessuno, di nessuna cosa e in nessun modo […]. Se invece ammettiamo che tutte le cose sono trascinate e mosse, anche in base a questo ragionamento priveremmo le cose che sono dello stesso intelletto […]. E allora bisogna combattere con ogni ragionamento chi si sforza di eliminare, relativamente, a qualunque oggetto, la scienza, l'intelligenza e l'intelletto.

CLAUDIO KULESKO HA COLLABORATO CON LA RIVISTA ALPHAVILLE – PER UN'ECOSOFIA DEL FUTURO, E SI OCCUPA PRINCIPALMENTE DELL'OPERA DI DELEUZE E GUATTARI, DI REALISMO SPECULATIVO, DI FILOSOFIA DELLE SCIENZE E PESSIMISMO FILOSOFICO. È ORGANIZZATORE E IDEATORE, ASSIEME A GIUSEPPE MOLICA E LORENZO MARSILI, DEL SEMINARIO MUSICA E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ ROMA TRE.

fonte: https://www.indiscreto.org/la-natura-come-intelligenza-sintetica/

La lunga strada verso l’economia a idrogeno / di FABIO ROCCON

30 settembre 2020 • 18:07

- L'idrogeno ha un grande potenziale come fonte di energia alternativa e l’Italia per posizione geografica ed estensione della rete di distribuzione del gas ha la possibilità di diventare un hub europeo
- Esistono però diverse modalità di produzione, da una parte c’è l’idrogeno verde prodotto dall’energia elettrica con l’elettrolisi, dall’altro quello blu prodotto dal gas. Il primo, meno inquinante, ha un range di costo stimato sui 65-135 euro ogni MWh, il secondo più economico ma anche più impattante per l’ambiente, con un costo 50 euro per MWh
- La contrapposizione tra le due modalità di produzione cela anche lo scontro tra enormi interessi strategici

Presentando i conti semestrali di Enel lo scorso 29 luglio, l’amministratore delegato Francesco Starace ha detto che l’idrogeno «ha una reale possibilità» di prendere parte al processo di decarbonizzazione. Due mesi dopo all’ all’assemblea generale di Confindustria Starace ha precisato che l’idrogeno sarà competitivo solo tra tre o cinque anni.

Sul suo impiego in ambito energetico fioriscono progetti, ricerche e piani a lungo termine in tutta Europa - la riconversione agognata dell’Ilva di Taranto su tutti - e basta leggere il titolo del libro che l’ad di Snam Marco Alverà ha pubblicato in edizione italiana a inizio agosto, Rivoluzione Idrogeno – la piccola molecola che può salvare il mondo, per capire quanto il settore stia scommettendo su un cambiamento tecnologico molto annunciato e per ora poco realizzato.

Secondo il segretario generale di Hydrogen Europe, Jorgo Chatzimarkakis: «L'Italia ha il potenziale per diventare l'hub europeo dell'idrogeno nei prossimi decenni perché è dotata della rete gas più estesa del continente e rappresenta il ponte verso il Nord Africa, dove in futuro verrà prodotta la maggior parte dell'idrogeno verde da energia solare».

Ma al di là dei proclami e delle strategie di comunicazione, c'è ancora molto da fare prima che l'idrogeno possa diventare una commodity energetica al pari del gas o dell'elettricità. E proprio sulle modalità di produzione vi sono visioni divergenti che nascondono, oltre a enormi interessi economici e strategici, una contrapposizione tra due mondi, quello gas e quello elettrico, sul modo di intendere la transizione energetica.

Utilizzato su larga scala come mezzo per immagazzinare e trasportare energia o come combustibile alternativo ai gas fossili ed inquinanti, l'idrogeno potrebbe avere un impatto veramente considerevole sul processo di graduale abbandono delle fonti fossili. Ma la stragrande maggioranza della produzione attuale - 70 milioni di tonnellate annue (dati 2018) secondo l'Agenzia internazionale per l'energia - è ricavata da combustibili fossili, principalmente gas naturale.

In pratica, l'idrogeno ad oggi è un prodotto, utilizzato soprattutto nel mercato dei gas sintetici e dei fertilizzanti, competitivo in termini di costi ma inquinante e per tale motivo spesso denominato «idrogeno grigio». Sempre secondo i dati dell'Aie, la produzione rilascia circa 830 milioni di tonnellate annue di CO2, equivalenti alle emissioni di Regno Unito e Indonesia messi assieme. Per questo bisogna trovare processi produttivi a minore impatto ambientale.

Una soluzione è rappresentata dall' "idrogeno verde", ottenuto da energia elettrica rinnovabile attraverso elettrolisi che non rilascia praticamente nessuna emissione in

atmosfera. Può essere utilizzato anche come alternativa alle batterie perché può essere prodotto in prossimità degli impianti rinnovabili utilizzando quell'energia in eccesso che, non finendo nella rete elettrica per limiti di capacità, ad oggi viene semplicemente sprecata (problema di overgeneration, sovrapproduzione). Tuttavia, i suoi costi di generazione devono ridursi notevolmente per renderlo competitivo con il metodo produttivo tradizionale cosa che, secondo le principali previsioni, non avverrà prima del 2030.

Uno studio dell'Oxford institute for energy studies (Oies) calcola che il costo di produzione è di circa 38 euro per Mw all'ora per l'idrogeno grigio e 65-135 per Mw all'ora per l'idrogeno verde. Inoltre, quest'ultimo presenta anche il problema della quantità di energia rinnovabile necessaria per la sua produzione, attualmente molto elevata. L' "idrogeno blu" è invece una soluzione per così dire intermedia. Questo tipo di idrogeno viene sempre prodotto dal gas naturale ma con la particolarità di catturare e stoccare l'anidride carbonica prodotta durante la lavorazione. Sebbene non totalmente ad impatto zero, esso produce meno emissioni dell'idrogeno grigio e il suo costo è di circa 50 euro per MW all'ora. Per questo rappresenta, secondo alcuni, una valida soluzione transitoria che merita di essere sfruttata nell'attesa di un pieno sviluppo dell'idrogeno verde. Il futuro dell'idrogeno come vettore energetico dipenderà proprio dal rapporto di forza di queste due visioni e dalla relativa pressione sul settore che sapranno esercitare.

Inoltre, al di là dei metodi produttivi, saranno necessari ingenti investimenti per costruire un'infrastruttura adatta al trasporto dell'idrogeno, sia dal punto di vista regolatorio sia da quello dell'adeguamento dei gasdotti esistenti. Basti pensare che a luglio, undici operatori del gas europei, tra cui Snam, hanno presentato un piano di sviluppo per la realizzazione di una infrastruttura di 23mila chilometri entro il 2040, il 75 per cento dei quali consisterà in gasdotti riconvertiti, per un costo stimato tra i 27 e i 64 miliardi di

euro.

Enel conta di presentare i primi progetti nel giro di un anno anche se probabilmente non sarà l'Italia il primo paese in cui vedranno la luce, considerando altri mercati come la Spagna, il Cile o gli Stati Uniti più favorevoli in termini di regolazione, spazi disponibili, sviluppo delle rinnovabili e presenza di grandi consumatori industriali. Ma Enel ha anche ribadito che l'unico idrogeno sviluppabile deve essere quello verde, in quanto ogni dibattito su altre soluzioni risulta troppo nebuloso. Da parte sua, Eni ha invece dichiarato di stare lavorando alla produzione di idrogeno blu e punta a realizzare un grande deposito di CO2 al largo di Ravenna.

Tra le due posizioni si muove Snam e anche gli investitori stranieri. Come operatore di rete la società guidata da Alverà ha stretto accordi con l'azienda di stato azera Socar per studiare lo sviluppo dei gas rinnovabili, anche nella prospettiva di un loro futuro impiego nel gasdotto Tap. A giugno di quest'anno, ha firmato un accordo con la francese Alstom per lo sviluppo di treni a idrogeno nel Paese mentre il mese scorso ha siglato una partnership con la statunitense Baker Hughes per la realizzazione di una turbina ibrida da installare entro la fine del 2021 presso la propria stazione di compressione di Istrana, in provincia di Treviso.

La presidenza del Consiglio sta valutando anche un piano presentato dall'azienda americana Aecom e spinto dal M5s per la produzione di idrogeno verde nelle zone dell'Italia centrale colpite dal terremoto del 2016-2017.

Secondo quanto riportato dal Sole 24Ore, allo studio ci sarebbero la realizzazione di un Polo Idrogeno dell'Appennino centrale, la sperimentazione dei primi treni con lo sviluppo di un'adeguata infrastruttura e la ricostruzione dei centri abitati distrutti

adottando il nuovo modello delle comunità energetiche.

Intanto l'Italia sembra aver adottato un approccio attendista sull'argomento, almeno dal punto di vista politico. Il governo ha sì menzionato lo sviluppo dell'idrogeno nel Piano nazionale Integrato Energia e Clima (Pniec) inviato a Bruxelles all'inizio di quest'anno ma non sembra, al momento, intenzionato a lavorare su una specifica strategia nazionale dedicata, cosa che invece hanno fatto (o stanno facendo) altri paesi come la Germania o i Paesi Bassi.

L'Italia dovrebbe seguire l'esempio tedesco favorendo le sinergie tra il settore dell'idrogeno e quello siderurgico, aveva detto recentemente il presidente dell'Autorità per l'energia Arera Stefano Besseghini. Ed intanto, la società di gestione fondi lussemburghese Creon Capital ha firmato un memorandum con il gruppo indiano Jsw per lo sviluppo di un polo per energie rinnovabili, Gnl ed idrogeno nel polo industriale di Piombino in modo da agevolare in parte la decarbonizzazione delle acciaierie Lucchini, di proprietà del gruppo. In attesa della politica.

fonte: https://www.editorialedomani.it/economia/la-lunga-strada-verso-leconomia-a-idrogeno-wpqg6beb

---

Tutti mentono, ma non allo stesso modo / di Annamaria Testa

esperta di comunicazione

29 settembre 2020

Chi sostiene di non aver mai detto una bugia in vita sua sta con ogni probabilità mentendo. E non è solo l'eccellente Hugh Laurie - dottor House a dirlo. Lo

psicologo sociale Jerald Jellison, in un testo uscito nel lontano 1977, afferma (l'affermazione è stata ampiamente ripresa nei decenni seguenti) che le persone sono solite mentire tra le dieci e le duecento volte al giorno.

Per la maggior parte, si tratta di bugie inoffensive. Sono piccole menzogne tese a fluidificare la vita sociale e a salvaguardare i rapporti interpersonali o l'immagine di sé: "Certo, va tutto alla grande", "sto arrivando", "che piacere vederti", "scusa, la tua email era finita nella spam", "ti trovo in ottima forma", "oh, grazie, desideravo proprio una cravatta marrone".

Robert Feldman, psicologo alla Amherst university, in uno studio assai citato, racconta di aver diviso in coppie 242 studenti che non si conoscono. All'interno di ciascuna coppia, uno studente deve autopresentarsi all'altro, o all'altra, nel corso di un incontro della durata di dieci minuti. Ad alcuni è assegnato il compito di "apparire competenti", ad altri quello di "apparire gradevoli", e a un gruppo di controllo non viene data nessuna raccomandazione specifica.

Bugie di lungo termine

Risultati: oltre il 60 per cento degli studenti intervistati dal ricercatore ammette di aver detto una media di tre bugie nell'arco di dieci minuti (ma si registrano picchi di dodici bugie). Non c'è differenza quantitativa tra menzogne maschili e menzogne femminili, ma risulta chiaro che chi ha un obiettivo specifico mente più di chi non ne ha: come se la pura verità non bastasse ad apparire simpatici o competenti.

Ovviamente, sottolinea il ricercatore, non possiamo avere la certezza che in quei dieci minuti anche il restante 40 per cento non abbia, consapevolmente, o

inconsapevolmente, mentito, al livello verbale o non verbale (anche un sorriso o un cenno di assenso può essere una menzogna).

In un ulteriore studio condotto con gli stessi criteri, Feldman verifica che il 78 per cento dei partecipanti mente, e che le menzogne crescono (questo è un punto interessante) se ai partecipanti viene detto che avranno ulteriori occasioni per incontrarsi.

Il pomeriggio e la sera le persone sono più propense a mentire

Sarebbe bene sapere in che momento del giorno Feldman ha condotto il suo studio, perché un altro dato notevole arriva da una ricerca dell'università di Harvard: si tende a mentire meno quando è mattina, di più quando si avvicina la sera. La qual cosa è curiosa, perché mentire implica un notevole sforzo cognitivo, dato che il cervello deve costruire dal nulla una coerente realtà alternativa. È un compito che dovrebbe risultare più gravoso quando si è più stanchi.

Però anche il motivo per cui di sera si mente di più ha a che fare con la stanchezza: l'autocontrollo a sua volta si affatica, e allenta la sua sorveglianza a mano a mano che affronta i compiti della giornata. Così, il pomeriggio e la sera le persone sono più propense a mentire (i ricercatori registrano un incremento della propensione del 20 per cento, che è notevole), così come sono più propense a trasgredire attuando comportamenti antisociali, o a eccedere con cibo e alcol.

Indicatori di menzogna

Mentire è un atto collaborativo, dice la psicologa Pamela Meyer in un Ted talk che merita di essere guardato. Spesso diamo credito alle menzogne che soddisfano un nostro bisogno o che ci promettono qualcosa che desideriamo. La menzogna, di fatto, colma il divario tra desiderio e realtà di uno dei due soggetti, e forse di entrambi.

È assodato che il poligrafo (la macchina della verità) non riesce a intercettare le bugie, ma solo lo stato di agitazione dell'individuo, che può essere in ansia proprio perché viene sottoposto al test. È invece vero che chi mente sperimenta un "effetto Pinocchio". No, il naso non si allunga, ma la sua temperatura cresce, e sarebbe questo il motivo per cui chi mente tende a toccarselo di frequente.

È altrettanto assodato che non siamo per niente bravi a intercettare le bugie altrui: ci riusciamo, dice Meyer, per un misero 54 per cento delle volte, mentre gli esperti ci riescono il 90 per cento delle volte.

Meyer mostra diversi esempi, e segnala alcuni indicatori di menzogna. Alcuni riguardano quel che si dice: per esempio, chi afferma troppe volte che sta dicendo la verità, o chi aggiunge una quantità di dettagli irrilevanti, probabilmente mente. Mente chi sta immobile con la parte superiore del corpo, o chi sorride solo con la bocca e non con gli occhi. Non è invece sempre vero che chi evita il contatto oculare stia mentendo: molti bugiardi ti guardano dritto negli occhi proprio per convincerti che stanno dicendo la verità.

Tra bugia e bugia ci sono differenze sostanziali, che noi percepiamo in

maniera intuitiva

Dicevamo: mentire è faticoso. Ma diventa meno faticoso quanto più il cervello si abitua a dire bugie. La disonestà è una parte integrante del nostro mondo sociale – scrivono i ricercatori dell'University College London – e influenza ambiti che vanno dalla politica alla finanza alle relazioni interpersonali. Le deviazioni dal codice morale sono spesso descritte aneddoticamente come una serie di piccole violazioni che crescono nel tempo.

La ricerca attesta il verificarsi di un incremento graduale (*gradual escalation*) della disonestà egoistica, via via che l'abitudine alla menzogna riduce il disagio etico connesso con il fatto stesso di mentire. Attesta inoltre che quanto prima si comincia a mentire, quanto meglio ci si adatta a farlo più frequentemente, e con bugie maggiori, o peggiori. I ricercatori parlano testualmente di "effetto palla di neve". E a noi vengono subito in mente i mentitori seriali.

Esistono, in sostanza, molti motivi per mentire. Ma, anche se "tutti mentono", le bugie non sono tutte uguali. Ci sono, tra bugia e bugia, differenze sostanziali, che noi percepiamo in maniera intuitiva. Si possono dire bugie per cortesia e per amore, o per evitare un momento di imbarazzo, o per (come si dice) indorare la pillola. Ma si dicono bugie anche per non trovarsi in una posizione sfavorevole o per conquistarne una più favorevole. Per evitare un danno o per ottenere un vantaggio sfruttando la dabbenaggine altrui. Si dicono bugie per danneggiare qualcuno o, al contrario, per avvantaggiarlo, e per discolparsi o per esaltare le proprie virtù.

Già Aristotele distingue tra bugie officiose, dette per procurarsi un vantaggio,

perniciose e intese a danneggiare gli altri, giocose e dette per divertimento. Jonathan Swift, nel *Trattato sull'arte della menzogna politica*, identifica menzogne diffamatorie, volte a danneggiare la reputazione di una persona meritevole, menzogne di addizione, intese ad aggiungere meriti a chi non ne ha, e menzogne di traslazione, volte a trasferire meriti (o demeriti) del legittimo titolare a qualcun altro.

Ma la distinzione forse più importante riguarda l'intenzione con cui si mente e le conseguenze della bugia. Piccole bugie quotidiane (le bugie bianche) sono prosociali, dettate dall'empatia e dal desiderio di non offendere o di compiacere. Sono, in sostanza, bugie altruistiche, per molti versi socialmente accettabili e addirittura, almeno nel breve termine, benefiche. Il fatto che anche molti animali che vivono in gruppi usino questo tipo di bugie (ce lo dice uno studio intitolato *Why animals lie*) sembra confermare che si tratta di un comportamento che offre un vantaggio adattativo.

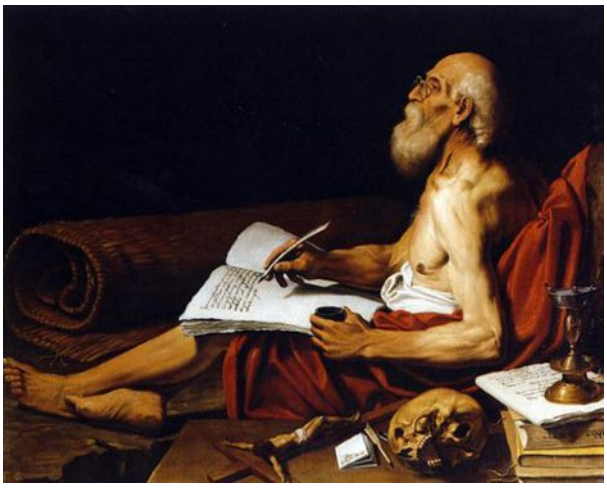
Ci sono anche bugie antisociali, intese a ingannare, truffare, manipolare, disinformare, calunniare. Sono bugie intese a ottenere un vantaggio materiale o immateriale ai danni di qualcuno, o di molti. Sono definite bugie nere. Hanno una finalità squisitamente egoistica e possono avere conseguenze spaventose. Possono configurarsi come crimini. Se finiscono nel frullatore dei social media, perniciosità e conseguenze peggiorano ulteriormente. Di bugie bianche, nere e blu (sì, ci sono anche queste) tornerò a parlarvi più estesamente.

(Questo è il primo di due articoli sulle menzogne).

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/09/29/tutti-mentono

---

Un ciceroniano a Betlemme / di Leonardo Bianchi



Lionello Spada, passi la penna d'oca
e il tappeto ikea, ma GLI OCCHIALI?

30 settembre - San Girolamo (347-420), padre della Chiesa.

[2012]. Oggi quando una ragazza muore di digiuno la gente dice: è colpa delle riviste di moda, e le riviste di moda dicono: è colpa della famiglia - ma nell'antichità? A chi si attribuiva la colpa, in mancanza di foto patinate?

Ai padri della Chiesa. A Girolamo, perlomeno, che su certe fanciulle della Roma-bene pare che facesse questo effetto: si appassionavano al suo eloquio, si lasciavano catturare dal suo personaggio un po' hobo - quel tipo di snob figlio di patrizi che passa qualche anno in una comunità in Siria e poi torna con una certa aria di saggezza e i pidocchi nella barba - ne adottavano i costumi vegetariani, e dopo un po' rischiavano di lasciarci le penne. La giovane Blesilla ci restò secca davvero, dopo qualche mese di dieta, e Girolamo cadde in disgrazia: dovette abbandonare la città. Non aveva ancora quarant'anni ed era già stato segretario particolare di un Papa, il padre Georg di Damaso I; alla morte di Damaso alcuni lo davano già per papabile, ma appunto: i romani possono sopportare molte cose, ma un papa convinto che nell'attesa del Regno dei Cieli imminente non sia più concesso mangiar carne, eh, grazie, anche no. Girolamo se ne tornò nei deserti della sua giovinezza tormentata, la cristianità ci perse un papa vegetariano e ci guadagnò la miglior Bibbia che poteva permettersi. Perché Girolamo, riparato a Betlemme, non ebbe più niente di meglio che riprendere le sue traduzioni del testo sacro in latino, rimaneggiarle ed espanderle. Ci mise altri quindici anni, ma alla fine la latinità aveva un testo leggibile, organico, comprensibile, alla portata di tutti (*Vulgata*, lo chiamarono), e a suo modo elegante, come doveva essere stato elegante quel

patrizio romano sotto gli stracci da asceta che ostentava nei circoli romani.

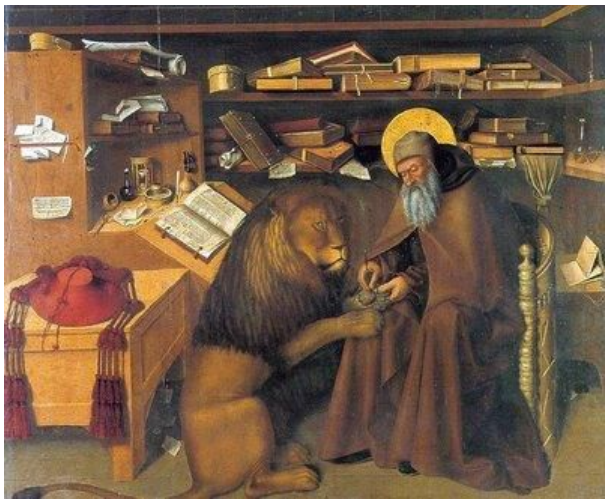
L'influenza di Girolamo sulla lingua che parliamo milleseicento anni dopo è incalcolabile. Nel senso che davvero è impossibile calcolare quante parole gli dobbiamo. Un esempio qualsiasi, su milioni che si potrebbero fare: l'aggettivo "geloso". Deriva da "zelotes", un termine che compare due volte nell'Esodo tradotto da Girolamo; in entrambi i casi è riferito a Dio, e in entrambi i casi Dio sta chiedendo al suo popolo di non avere altro Dio. Insomma la prima gelosia della storia è la gelosia divina, di un Dio che si considera Unico ma evidentemente non ne è troppo sicuro - sennò tanta gelosia non avrebbe un senso. Prima della vulgata i latini non avevano una parola per "gelosia": ne avevano il concetto? A leggere Catullo pare proprio di sì, ma così come non marcavano una netta distinzione tra l'azzurro e il verde, gli autori classici non danno la sensazione di distinguere nettamente invidia e gelosia. Forse i concetti sono dei grumi di senso che prendono forma intorno alle parole: finché non esiste una parola, non c'è nemmeno il concetto. Forse non avremmo il concetto di gelosia, se Girolamo non avesse deciso di tradurre un certo termine ebraico in un certo modo.

È da un po' che scrivo storie di santi sul Post. All'inizio non sapevo bene dove sarei andato a parare, ho proceduto per tentativi. A distanza di qualche tempo mi sembra che il metodo sviluppato consista nella simpatia: si prende un uomo o una donna vissuti secoli o millenni fa, in contesti radicalmente diversi, e si tenta di trovarli simpatici. A volte la cosa è fattibile, altre volte è così disperata che diventa divertente. Come metodo, è il meno serio e il più anti-storico che si possa adottare. Le persone nate secoli fa, in contesti alieni, *sono* alieni. Non parlano come noi, non pensano come noi, non mangiano le cose che mangiamo noi (Girolamo era vegetariano in un mondo senza pomodoro e senza pastasciutta). Trasformarli in figurine simpatiche (o antipatiche) non serve probabilmente a nulla. E in certi casi è veramente impossibile. Come si fa a provare simpatia per Girolamo, un fanatico ossessionato dall'inferno, che si fece mantenere per tutta la vita dalla nobildonna (Santa Paola) a cui aveva fatto perdere la figlia (Santa Blesilla)? C'è che contrariamente a tutte le aspettative, questo fanatico ossessionato è un grande intellettuale, un bravo scrittore, un incredibile traduttore. E la sua Bibbia in latino è un dono, prezioso anche per quelli che a milleseicento anni di distanza non si considerano cristiani.

Ai tempi del suo primo disperato pellegrinaggio nel deserto - durante il quale altri suoi amici erano morti di stenti - Girolamo aveva fatto un incubo, dopo una di quelle sere in cui prima di andare a letto si era messo a leggiucchiare un po' di Plauto, così, per prender sonno. Il sogno lo aveva

catapultato alla corte di Cristo Re, che lo aveva interrogato: "sei forse tu cristiano?" "Mi sembra di sì", aveva risposto Girolamo, tremebondo. "Mi sembri piuttosto ciceroniano", aveva risposto il dio-magistrato, e ne aveva disposto l'immediata flagellazione. Girolamo, sanguinante, aveva promesso che non avrebbe toccato un autore pagano mai più, mai più: da lì in poi solo libri sacri. In pochi sogni come in questo vediamo un uomo tradirsi.

Perché il dio flagellatore aveva ragione: Girolamo era più di ogni altra cosa ciceroniano, e nessun digiuno, nessuna penitenza lo riuscirono a cambiare davvero. Sotto quella pelliccia puzzolente, il monaco traduttore era rimasto Eusebius Sophronius Hieronymus, una spia del classicismo greco-romano, infiltrata nel cuore più profondo del cristianesimo trionfante: la piccola cella di Betlemme dove stava prendendo forma la Vulgata. Nel giro di due secoli il testo avrebbe sbaragliato la concorrenza, diventando per un buon millennio l'unica Bibbia leggibile in Europa. Il libro di Dio, ma anche un po' di Cicerone. No, mettiamola così: il ciceronianesimo di Girolamo è un virus, rimasto in sonno per secoli prima di attivarsi. Finché il supporto rimase la pergamena, e i lettori poche migliaia in tutto il continente, quasi nessuno ci fece troppo caso. Ma quando arrivò Gutenberg, e la stampa a caratteri mobili, il virus dilagò. Era il virus del pensiero critico.



Come animale da compagnia, un leone vegetariano. Il problema coi leoni vegetariani è che mangiano chili di cespugli al giorno, e hanno continuamente una spina da farsi cavare, e tu intanto stai cercando di capire le unità di misura del Levitico

Ci sono stati nella Storia dell'uomo altri traduttori di libri sacri. Siccome i libri di questo tipo durano molto, e nel frattempo non cambia solo la lingua, ma anche la cultura, il modo di pensare... di solito tradurli è l'occasione per riammodernarli un po', magari per riscrivere intere parti da capo. Girolamo sapeva bene, per esempio, che quando i greci avevano tradotto la Bibbia ebraica, l'avevano un po'

aggiornata, togliendo magari qualche riferimento messianico che loro non capivano e che invece a lui premeva molto. Girolamo crede, indiscutibilmente crede, che l'autore della Bibbia ebraica sia Dio, e che quindi sia necessario ripartire da là: ma l'ebraico è difficile, e Girolamo non si fida veramente di nessuna delle sue fonti: non degli ebrei suoi contemporanei, non dei Greci, non del saggio Origene che aveva fatto uno splendido lavoro accostando tutte le traduzioni conosciute, ma era anche lui in odore di eresia... Diffidando di tutti, Girolamo è costretto a metterli a confronto, e a inventare un metodo filologico che poi ci servirà a restaurare tutti i classici, Cicerone incluso.

Ma quel che forse è più importante, e che lo rende il Santo dei traduttori, è che Girolamo diffida anche di sé stesso. Altri, prima di lui, avevano risolto i dilemmi di interpretazione lasciandosi semplicemente ispirare dalla Divinità. Lui no, lui traduce a senso, anche quando il senso magari non gli piace. Non è un profeta, non cerca Dio nella sua testa: Dio sta fuori, Dio ha scritto un libro, Girolamo deve capire cosa c'è scritto senza lasciarsi tentare dal demone dell'interpretazione. Nelle sue mani, la Bibbia diventa latina, ma non si evolve. Non si adatta alla cultura della civiltà tardoantica. Rimane un ingombrante centone di miti ebraici totalmente sganciati dalla quotidianità dei cristiani: qualcosa di oggettivamente difficile da manovrare, che rimarrà per secoli incastonato nella liturgia come un meteorite piovuto dal cielo. Nella maggior parte del testo, il Dio di cui si parla non è quello dei cristiani: a volte è buono e misericordioso, altre volte è mandante di genocidi; il più delle volte non si capisce cosa pretenda e con chi ce l'abbia, tutti i popoli di cui si parla sono lontani nella Storia e nella geografia. Dopo un migliaio di pagine così (intervallate da qualche salmo commovente, qualche onesta riflessione sulla condizione umana, qualche poesiola d'amore, qualche proverbio abbastanza banale), arriva Gesù - ma persino le storie di Gesù non sono affatto raccontate in modo univoco e coerente. C'è un sacco di contraddizioni, e Girolamo le avrebbe potute risolvere: chi meglio di lui?

Un piccolo esempio, di cui abbiamo parlato altre volte: i fratelli di Gesù. Tutti quelli che nei secoli hanno difeso la verginità della Madonna, si sono scontrati contro quei versetti in cui si dice, chiaramente, che Gesù aveva dei fratelli. Non c'è niente da fare, il testo dice così: hai voglia a dire che magari gli evangelisti intendevano "cugini", "amici", "discepoli", no: c'è scritto fratelli, punto. Ma chi l'ha scritto? Girolamo era nella stanza dei bottoni (o meglio nella cella dei papiri), Girolamo avrebbe potuto cambiare. Certo, ci sarebbe stata qualche polemica, Agostino avrebbe storto il naso... ma nel giro di qualche secolo tutto sarebbe stato risolto, un testo meno contraddittorio avrebbe fatto comodo a tutti. Bastava convincersi che quel "fratelli" era un evidente sinonimo di cugini, le religioni sono piene di gente che si convince di cose così, ma Girolamo non era quel tipo

di fanatico. Tradusse "fratelli", e "fratelli" rimase. Sotto quella pellaccia livida di tutte le frustate che si autoinfliggeva per aver esagerato a condire la lattughina, sotto tutto il suo cristianesimo furioso e militante, Girolamo Eusebio Sofronio era rimasto un filologo. Classico. Ciceroniano. Se oggi leggiamo la Bibbia, e ci troviamo i migliori argomenti per non dare retta ai preti, lo dobbiamo a lui, che poteva sostituirla con un bel catechismo edificante, ma non ne era in grado. Tra l'amore per la Chiesa e quello per la lettera del testo, Girolamo scelse il secondo, e lo sapeva: almeno nei sogni.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2020/09/un-ciceroniano-betlemme.html

---

Il tacchino di Russell

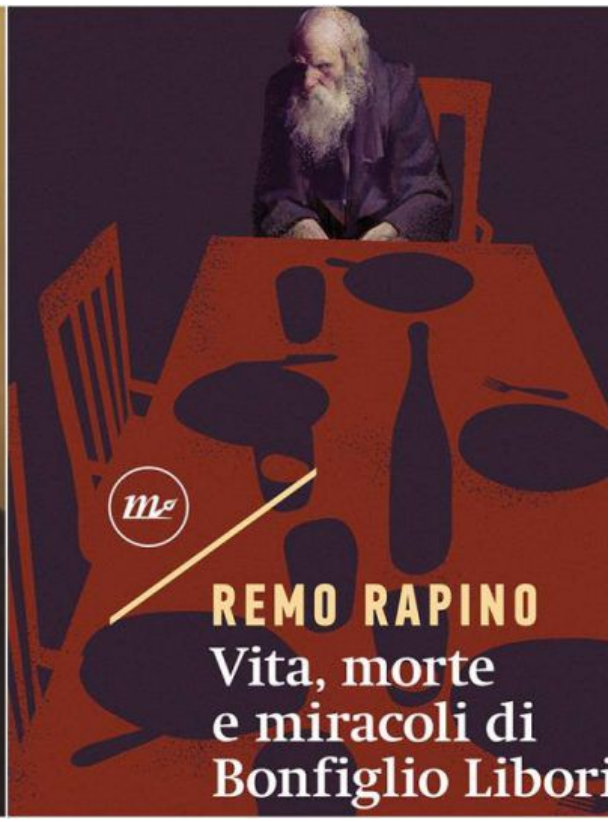
«Fin dal primo giorno questo tacchino osservò che, nell'allevamento in cui era stato portato, gli veniva dato il cibo alle 9 del mattino. E da buon induttivista non fu precipitoso nel trarre conclusioni dalle sue osservazioni e ne eseguì altre in una vasta gamma di circostanze: di mercoledì e di giovedì, nei giorni caldi e nei giorni freddi, sia che piovesse sia che splendesse il sole. Così arricchiva ogni giorno il suo elenco di una proposizione osservativa in condizioni più disparate. Finché la sua coscienza induttivista non fu soddisfatta ed elaborò un'inferenza induttiva come questa: "Mi danno il cibo alle 9 del mattino". Questa concezione si rivelò incontestabilmente falsa alla vigilia di Natale, quando, invece di venir nutrito, fu sgozzato.[1]»

(Bertrand Russell, 1912[2])

1. ^ Bertrand Russell, cit. in A. F. Chalmers, *Che cos'è questa scienza?*, trad. it., Mondadori, Milano 1979, p. 24. Nella versione originale di Bertrand Russell il protagonista non era un tacchino ma un pollo: «l'uomo da cui il pollo ha ricevuto il cibo per ogni giorno della propria vita gli tirerà alla fine il collo, dimostrando che un'idea meno primitiva dell'uniformità della natura sarebbe stata utile all'animale
2. ^ Bertrand Russell, *I problemi della filosofia*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 75, ISBN 88-07-80279-1.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Tacchino_induttivista

LA VITA DI BONFIGLIO LIBORIO È UN LIBRO CHE DOVETE LEGGERE / di DIEGO REMAGGI



:

2 Ottobre 2020

Lo scorso settembre **Remo Rapino** ha vinto con "**Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio**" (Minimum Fax), l'edizione numero 58 del premio Campiello.

Un libro davvero strano, che è stata una sorpresa, un caso letterario che ha riportato alla mente un modo meno canonico di fare letteratura, vicino ai memoire ancora scritti a penna, di tempi in cui di tempo per riflettere sulla propria vita, sui propri passi e sugli insegnamenti se ne aveva parecchio.

E così **Bonfiglio Liborio** se ne sta davvero seduto ad un tavolo, con un foglio bianco davanti a sé e ripensa a tutta la vita passata, dal lontano 1926 fino all'anno in cui lascia questo mondo, uno strano, spasmodico 2010.

Remo Rapino affida al suo protagonista l'intero racconto di un secolo di storia, personale e del nostro Paese.

Liborio, nato in un paese del sud, ha interrotto le elementari per lavorare al comando di un pessimo funaio, scrive nella sua lingua, un italiano ricco di influssi regionali non meglio definiti ma molto caratteristici. Dalle prime pagine scopriamo che dalle sue parti lui è definito un "cocciamatte", un pazzo, che sia nato così o lo abbia reso la vita poco importa, perché Liborio ne ha passate davvero tante, ha subito disgrazie, contraccolpi, ha vissuto la guerra e la pace, l'umiltà e l'umiliazione, ha conosciuto città diverse ed è riuscito sempre a cavarsela.

È il suo viaggio nel settentrione a fargli conoscere e farci immaginare un mondo che oggi non esiste più, quello del "bum" economico, la terra promessa di chi come lui ha lasciato la propria terra e come suo padre, con gli stessi occhi, ha attraversato praticamente un oceano dimenticandosi la strada di casa.

Liborio è un personaggio che non brilla per intelligenza ma che sa amare. Teresa è la sua Beatrice e la porterà con sé per tutto il suo peregrinare senza sosta, ma non è con lei che scoprirà il vero amore, o per lo meno non quello che molti pagano "a ore" dalle signorine che lo fanno per mestiere. Quello che ci presenta Rapino non è un distaccato sguardo a ritroso di una vita ricca di emozioni contrastanti. No, Liborio è un perdente, talvolta preda di accessi d'ira, talvolta preda di una malinconia esistenziale. Il taglio spiccatamente neorealista del racconto si riflette anche nella lingua usata, che riprende molto dalle

inflessioni dialettali del centro e del Sud Italia, senza tuttavia collocarsi geograficamente in modo preciso. Liborio ha iniziato a pensare in una lingua tutta sua e racconta con la stessa struttura l'intera storia della sua vita.

Il racconto è popolato di personaggi indimenticabili per la loro umile origine e per il loro significato all'interno di un'esistenza travagliata. Troviamo il maestro Romeo Cianfarra, donn'Assunta, Teresa Giordani, gli operai della Ducati, il dottore Alvise del manicomio e tanti altri attori che agiscono in un mondo umile, devastato dalla guerra e poi frenetico nella via della ricostruzione. Ma oltre questo mondo narrativo vi è quello reale, con cui Liborio interagisce e da cui impara a prendere le distanze: il fascismo, la Resistenza, il nord industrializzato, il '68, un personaggio come Scerbanenco.

Il mondo di Liborio e quello reale si fondono in un'unica storia fotografata dal basso, dalla polvere, dagli inciampi della vita e dai momenti dolorosi che qualcuno soffre già venendo al mondo. Lui ha gli occhi di suo padre, ma suo padre non c'è mai stato, ed è come se il viaggio nel nord e il suo ritorno fossero una ricerca estenuante di uno sguardo. Perché di mani, di sguardi e braccia alzate Liborio ne vedrà abbastanza, ma gli occhi come i suoi, forse chissà se ci sono stati veramente in quello strano mondo in cui anche lui "cocciamatte" ha fatto la propria parte.

Le pagine corrono, Remo Rapino lascia che sia Liborio a prendersi tutte le pagine necessarie per raccontare di sè. E quando il libro si chiude, altro non si può fare che pensare alla caducità della vita, alla sua grafia distratta, a come ognuno è attore di un grande disegno, pur nella propria talvolta fin troppo umile esistenza, come accaduto ad un personaggio che si fa fatica a dimenticare, ma a cui ci si affeziona sin dalle prime righe.

Che brano Remo Rapino!

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/la-vita-di-bonfiglio-liborio-e-un-libro-che-dovete-leggere/

20201003

95 anni fa la prima immagine trasmessa in tv: è il volto del fattorino William Taynton

Fu opera dell'ingegnere scozzese John Logie Baird, padre della televisione

Il fattorino William Taynton della città inglese di Bradford non immaginava che sarebbe stata "la prima star della tv" quando il 2 ottobre del 1925 si prestò a un esperimento dell'ingegnere scozzese John Logie Baird. Baird stava trafficando con un disco di Nipkow (inventato nel 1883), nato per acquisire immagini in movimento, riuscì ad amplificarne il segnale e chiese al fattorino di sedersi davanti al marchingegno. Fu così che il volto del ragazzo comparve riprodotto da 28 linee grigie, nel primo prototipo di “televisore” posizionato nella stanza. E anche se non lo vide praticamente nessuno se non i presenti, William Taynton qualche anno dopo diventò un volto noto, ricercatissimo da giornalisti e star del cinema perché inconsapevole protagonista della prima trasmissione televisiva della storia. In realtà Baird trafficò ancora a lungo prima di lanciare la sua linea di televisori. Il 26 gennaio 1926, l'ingegnere scozzese trasmise da una stanza all'altra il viso della sua socia Daisy Elizabeth Gandy, alla presenza della stampa che bollò l'esperimento come "interessante". Servirono altri due anni per la prima trasmissione da città a città (da Londra a Glasgow) e per la prima trasmissione transoceanica (da Londra a New York). La televisione di Baird era elettromeccanica perché si basava su componenti meccanici (il disco di Nipkow) ed elettrici. Nel 1929 l'ingegnere ottenne di poter utilizzare gli impianti della BBC, trasmettendo così il primo programma sperimentale su uno schermo di 5 X 10 cm. Tra il 1932 e il 1935 la BBC effettuò programmi tv regolari, trasmessi in tutta l’Europa occidentale, grazie agli apparati Baird, considerato il “padre” della

televisione, così come Marconi è quello della radio. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/accadde-oggi-2-ottobre-1925-La-prima-immagine-trasmessa-in-tv-il-volto-del-fattorino-William-Taynton-82472702-5ee3-40cf-b7b6-961e57713187.html

---

20201005

marxismo oggi online

Note sui "Principi del comunismo" di Friedrich Engels / di Cosimo Cerardi

Verso la fine del 1847, finalmente, Marx ed Engels vedono il risultato positivo della loro azione politica, la vittoria conseguente alle loro insistenti discussioni e esortazioni: nel giugno 1847 la *Lega dei giusti* è diventata *Lega dei comunisti*, con nuovi statuti, che le tolgono completamente il vecchio carattere cospirativo.

Si pubblicò anche un primo numero della rivista, che Marx da tempo proponeva: la «Kommunistische Zeitschrift», della quale uscì, anche questa volta, un solo numero, e che è rimasta famosa perché, ad opera di Marx e di Engels, vi apparve, per la prima volta, invece del motto della vecchia Lega dei giusti — «Tutti gli uomini sono fratelli» — quello che avrebbe pochi mesi dopo concluso il *Manifesto,* e sarebbe diventato la parola d'ordine rivoluzionaria: «*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*» A un vago sostituto di religione, si sostituiva il motto di un organismo di lotta politica, di un partito politico. Nello stesso periodo, Marx comincia la collaborazione alla «Deutsche Brusseler Zeitung», più continuativa delle altre varie collaborazioni a riviste tedesche.

È di questo anno 1847 anche il famoso scritto di critica alle dottrine economiche e sociali del Proudhon, la *Miseria della filosofia;* ed è di quest'anno la maggiore partecipazione di Marx alla attività della Associazione degli operai tedeschi di Bruxelles (Circolo di Studi): per questa associazione socialista Marx tenne una serie di conferenze economiche, delle quali è rimasta una parte (1). Di questo periodo, e particolarmente degli ultimi mesi del 1847 e dei primi del 1848, è anche la partecipazione di Marx ed Engels all' Associazione democratica per l'unione e la fratellanza dei popoli.

In mezzo a questa attività politica e scientifica, Marx ebbe da Engels l'invito a preparare il *Manifesto.* La Lega dei comunisti doveva riunirsi per l'autunno dello stesso anno 1847, e per questo secondo congresso si voleva avere una professione di fede da pubblicare e diffondere affinché la posizione dottrinale della Lega dei comunisti apparisse chiara e distinta dai vari socialismi utopistici, e affinché particolarmente si potesse eliminare ogni residuo delle fantasie del Weitling. I progetti dello Schapper e di Moses Hess, elaborati sotto forma di catechismo, a domanda e risposta, vennero scartati dalla comunità parigina della Lega.

Se si confrontano questi appunti anche nella condizione frammentaria nella quale ci sono rimasti, con le «domande e risposte» di Moses Hess pubblicate nel «Vorwarts» parigino, nel 1844, e ripubblicati dal Cornù (2) si vedono i progressi compiuti verso una considerazione storica e concreta: la preoccupazione di definire il lavoro, il denaro, la libertà, la servitù, e così via, l'idea dell'organizzazione, dell'armonia, diventa consapevole e politica.

Le proposte della comunità di Parigi della Lega dei comunisti e gli appunti di Engels, vanno però confrontati anche con il tentativo di Engels di offrire egli stesso il catechismo richiesto. Sono i *Principi del comunismo* (3) che vengono in alcuni punti riportati all'attenzione per una prima analisi ed anche confronto tra il precedente scritto engelsiano e il noto testo marxiano, appunto *Il Manifesto*. E vero che dopo l'edizione fattane a parte, come scritto autonomo e conclusivo, dal Bernstein, nel 1914, e le traduzioni che ne sono state fatte (la prima italiana è quella di Angelica Balabanoff), lo si è inteso ripubblicare, questo scritto, come cosa a sé.

In realtà, il posto di questo testo engelsiano è degli altri tentativi, di altri autori, dello Schapper e dello Hess, insieme alle circolari della Lega dei comunisti e della Lega dei giusti, specialmente in una pubblicazione come la nostra, hanno il chiaro intento di aiutare il lettore a riporre il *Manifesto* nel momento storico nel quale è stato composto, più che fornire materiale per riflessioni teoriche e ideologiche (cosa che ha la sua importanza, ma alla quale preferiamo una raccolta di materiali per l'intendimento e l'informazione storica, senza per questo il voler svalutare minimamente l'altro modo di presentazione, quella autonomo della scritto). Engels stesso, con la sua insoddisfazione e per la forma catechistica e per il tono dogmatico che veniva già dato dalle domande stesse dello Schapper e del Moll, e per il lavoro compiuto, conferma questo carattere. Anche Gustav Mayer, il biografo di Engels, lo considera come un abbozzo, gettato giù senza nessuna pretesa che rappresentasse qualcosa di definitivo, e non più rielaborato per mancanza di tempo; era pensato per l'ambiente ristretto degli artigiani delle varie sezioni e comunità della Lega, con riguardo ai residui di pregiudizi weitlingiani, al sentimentalismo di Moses Hess, al proudhonìsmo di molti dei membri della Lega.

Di qui il tono divulgativo, il linguaggio elementare che non presuppone cognizioni storiche ed economiche, che non ha nulla che possa risvegliare l'antipatia operaistica per il linguaggio difficile e pretenzioso dell'intellettuale, di qui il semplice andamento di colloquio, tanto diverso da quello del *Manifesto.* Con questo non si vuole negare che la struttura dell'abbozzo di Engels corrisponda largamente alla linea generale del *Manifesto,* come osserva il Mayer: l'uno e l'altro cominciano con la definizione del proletariato, espongono come questo sia sorto e trattano del contrasto fra borghesia e proletariato, distinguono il proletariato dalle categorie di lavoratori di epoche precedenti, espongono la teoria del salario, e dimostrano la necessità di un nuovo ordinamento sociale, e dimostrano che questo nuovo ordinamento della società non può non essere quello comunista.

Nell'abbozzo di Engels si insiste un po' più che nel *Manifesto* sulla possibilità di realizzare il comunismo con mezzi pacifici, benché si parli per disteso anche della prossima rivoluzione. C'è meno polemica con gli avversari del comunismo, e c'è più insistenza sulle benefiche conseguenze dell'eliminazione della proprietà privata. Non mancano i cenni sulla distinzione della Lega dei comunisti dagli altri movimenti e partiti politici.

Questo vale anche per il contenuto fondamentale: dimostrazione che l'età del capitalismo, della libera concorrenza, della egemonia della borghesia si dovrà capovolgere, per la forza stessa delle energie produttive che hanno fondato quell'egemonia, in un'epoca di comunità guidata da un programma comune consapevolmente elaborato, di comunismo, dove la proprietà privata sia abolita, un'età di comunismo, fondata sull'egemonia del proletariato (4). L'impianto engelsiano è però più vicino alle opere precedenti elaborate in comune dai due amici, e soprattutto a quanto ebbero a scrivere nella *Ideologia tedesca,* poiché sottolinea l'ideale dello sviluppo integrale e onnilaterale delle facoltà di ogni uomo, quell'ideale dell'uomo integrale o totale, che la emancipazione del proletariato avrebbe dovuto realizzare, anzi, permettere di realizzare.

Per il Mayer questa differenza fra i *Principi* di Engels e il *Manifesto* sembra una differenza sostanziale, di contenuto, in quanto nel *Manifesto* sarebbe meno insistente, anzi, quasi obliterato a favore delle forze oggettive della storia, l'interesse per l'individuo.

Sembra piuttosto che si tratti, nell'abbozzo, di una permanenza più sensibile, più diretta e immediata, delle idee svolte ed elaborate ancora pochi anni prima, nella discussione con gli intellettuali tedeschi loro amici, da Marx e da Engels insieme: quell'idea dello svolgimento pieno e libero della persona umana, di tutti gli individui umani secondo le loro facoltà e possibilità intrinseche, che in Marx ed Engels ha il luogo dell'egualitarismo grossolano, e che li congiunge alle idee fondamentali che sono all'origine della filosofia classica tedesca e del romanticismo prima del ripiegamento e dello sfruttamento reazionario e conservatore: la piena libertà dell'individuo, la libertà e la personalità.

Nel *Manifesto* questi motivi sono meno sottolineati, ma non mancano affatto, come non scompariranno mai dal pensiero di Marx e di Engels, benché ad essi ci si richiami sempre di meno, perché proprio la lotta politica e dottrinale, il lavoro di analisi e di critica, di organizzazione e di polemica, dal *Manifesto* alla Internazionale, *dall'Antiproudhon* al *Capitale,* sono lotta per quell'ideale, ma lotta concreta, storicamente consapevole, cioè vera e propria attuazione storica di quelle idee, e non semplice invocazione generica di esse.

La lotta per la libertà e la personalità non sta nel parlare di libertà e personalità, ma nell'esercitare la libertà e nell'ampliare con un lavoro specifico e concreto la personalità nostra e degli altri uomini che vivono con noi. Il nesso fra i *Principi* e la *Ideologia* è stato osservato dal Pischel, il quale non vi ha insistito programmaticamente, ma ha fatto l'utile lavoro di accostare vari passi della *Ideologia* a vari punti dei *Principi.*

Il Mayer (5) nota anche come il *Manifesto* sia politicamente più radicale dei *Principi:* abolizione della proprietà fondiaria senza risarcimento, ecc. Ma il lettore potrà agevolmente fare da sé altri confronti, come quelli che riguardano la discussione coi socialisti: nei *Principi* si accettano idee come quella della organizzazione del lavoro di Louis Blanc, che nel *Manifesto* scompare, o come le speculazioni sui modi di superare il contrasto fra campagna e città, che anch'esse scompaiono nel *Manifesto.* Per tutte queste ragioni, abbiamo ritenuto di mettere i *Principi del comunismo* fra gli altri scritti preparatori del *Manifesto* che qui abbiamo cercato di raccogliere.

Quando Engels aveva preparato il suo abbozzo, sembra che Marx non avesse ancora nulla di pronto, o per lo meno che non ne avesse ancora scritto all'amico (cosa piuttosto inverosimile) (6). Insoddisfatto, come s'è detto, del proprio lavoro, Engels scriveva a Marx, il 24 novembre 1847, che si occupasse un po' anche lui della professione di fede, e che sarebbe stato bene chiamare lo scritto non professione di fede o catechismo, ma «manifesto». La forma catechistica era usuale allora per gli scritti ideologici e dottrinali, per i programmi politici e sociali che venivano diffusi negli ambienti artigiani ed operai, e di recente se ne erano serviti il Cabet e il Considerant. Ma anche la forma del manifesto aveva una sua tradizione e, appunto, Marx aveva, a piene mani, attinto a questa tradizione.

Note

(1) K. Marx, *Il Capitale*, Torino, Einaudi, 1975, cap. XXIV, *La cosiddetta accumulazione originaria*, pp. 879-939. Sono le conferenze sul libero commercio e i dazi protettivi, sul salario, sul lavoro salariato e il capitale, rintracciabili anche su internet nell'Archivio Marx-Engels (K. Marx, *Discorso sul libero scambio*, 1848).

(2) A. Cornu, *Moses Hess* et *la Gauche hégélienne,* Paris, 1934, pp. 108-118.

(3) Friedrich Engels *Principi del comunismo*, Torino, Einaudi, 1962.

(4) G. Mayer, *Friedrich Engels, la vita e l'opera*, Torino, Einaudi, 1977, p. 287.

(5) *Ibidem*.

(6) Ivi, p. 283.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18800-cosimo-cerardi-note-sui-principi-del-comunismo-di-friedrich-engels.html

---

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Omaggio a Walter Benjamin, “Il capitalismo come religione” / di Alessandro Visalli

Il 26 settembre 1940, Walter Benjamin che aveva compiuto da poco i suoi quarantotto anni, si uccise alla frontiera spagnola per il timore di cadere, lui ebreo, nelle mani della polizia politica nazista. La Francia era caduta e il filosofo tedesco, come molti altri, cercava di riparare negli Stati Uniti. Theodor W. Adorno e Max Horkheimer vi riuscirono, ma lui, che degli amici e colleghi francofortesi era il più anziano, se pur di poco, no.

Il frammento[1] di cui vorremmo per lo più parlare è del 1921, ed è forse parte di un progetto più ampio di “politica” che venti anni dopo non ha ancora compiuto e la morte impedirà. Anche gli anni nei quali è scritto sono anni tragici e violenti (alla violenza sono intestati alcuni altri frammenti dell’opera mai nata), la Prima guerra mondiale, questo conflitto senza precedenti che ha frantumato il senso dell’Europa, è terminata solo da pochissimi anni, ma anche i tre brevi anni di pace sono stati, per chi vive in Germania una continua tragedia. Dal 1918 al 1919 fu in corso una continua guerra civile a bassa intensità tra le forze che si contendevano il potere: le destre che poi troveranno sbocco nel nazismo, le sinistre divise sull’onda

dell'esempio della rivoluzione russa. Dal 1919 è attiva la *Repubblica di Weimar,* che fatica a stabilizzarsi. Nel 1921 vengono costituite le Sturmabteilung (SA).

Ma non c'è solo il tempo, in questo scritto. C'è anche la dinamica del pensiero, nell'inseguirsi dei testi e delle controversie. Si tratta di un tema che, infatti, è molto presente nella riflessione critica sul capitalismo. Nel 1904 Max Weber aveva scritto "*L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*"[2], nel 1902 Werner Sombart aveva pubblicato "*Il capitalismo moderno*"[3], nel quale il termine stesso è presentato.

L'avvio con questo doppio testo della scuola storica tedesca è citato[4] da Benjamin nell'avvio del suo frammento. Ma il tema centrale, quello dell'illimitatezza del desiderio disperato che la "forma di vita" del capitalismo introduce nel mondo, rinvia alla riflessione sulle radici che in quegli stessi anni Sombart inquadra. Il sociologo tedesco distingue tra "mentalità economica precapitalistica" come "*erogazione*", equilibrio tra quel che si spende e quel che si ottiene nella produzione di beni necessari all'uomo "vivo", e "*capitalismo*", che è una "organizzazione economica di scambio" caratterizzata da una nuova collaborazione dominata dal principio del profitto e dal razionalismo economico. Ovvero dominata dal "calcolo".

In altre parole, l'obiettivo "immanente l'idea di organizzazione capitalistica"[5] è il semplice aumento della quantità di denaro. Questo è il suo "scopo oggettivo". Non sfuggirà la relazione di questa riproposta sombartiana con la lezione marxiana. Il "modo di produzione capitalista", infatti, anche in Marx (che Sombart, allora socialista, legge con attenzione) si contraddistingue per l'accumulazione di "lavoro morto" (ovvero di capitale) del tutto indifferente ai suoi mezzi. La formula tradizionale è rovesciata, il fine ultimo dell'economia non è più "vivere bene" (nel proprio ruolo), ma creare "valore", *in linea di principio indefinito ed illimitato*. Il "valore" per il capitalismo non è dettato da una struttura antecedente di ruoli, o dalla parola di Dio, ma è direttamente una forma sociale, un modo di creare unità e dissolvere le differenze che diventa visibile nella metrica del "denaro". La finalità di tutto diventa quindi creare la massima quantità possibile di valore, cioè di denaro che lo rappresenta.

Ancora nella classica lettura di Sombart, ripresa infinite volte, l'uomo nella cultura tradizionale è invece sotto determinato, incorporato, in una rete sociale di ruoli e *dominato* dall'idea "che il tenore di vita debba essere conforme al proprio ceto sociale". Ovvero debba essere conforme ai propri doveri. "Lusso" e "nutrimento" sono le coppie di forme sociali che Sombart individua, l'uomo non ha sempre lavorato per il profitto, non lo ha fatto per diventare "ricco". Anche il "lusso" si capisce male con le categorie contemporanee, su questo Mauss, con la sua descrizione del "potlatc" aiuta[6] in un altro testo che esce in quel torno di anni. Il "lusso" è in effetti una relazione sociale, un dovere ed una responsabilità *verso dio e gli uomini*. Verso la fine Benjamin dirà che il capitalismo non ha vie di uscita, nessuna via "comunitaria" è possibile, resta solo l'"individuale-materiale".

Lo stesso concetto di "economia" è radicalmente diverso nel mondo tradizionale, come quello di denaro[7]. Lo scriverà bene Mauss, *si vive dentro le proprie creazioni*; l'uomo non è separato dalle sue azioni, non lo è dalle *sue* cose (c'è in realtà un legame nelle due direzioni, delle "cose"), ed anche quindi il "lavoro" (concetto eminentemente capitalista) non è mai separabile dal legame sociale, dai ranghi, dai ruoli, dai vincoli, dalle responsabilità, dai doveri, dagli amori. Quando si lavora si dona se stessi, si esercita e si viene esercitati da una *lealtà*. Ricorda Luigino Bruni, rileggendo Antonio Genovesi[8], che ciò che può essere solo donato (il proprio tempo, ovvero la propria vita) richiede reciprocità. Pretende riconoscimento e rispetto, pretende cioè riconoscenza. "Incentivi" e tanto meno "controlli" non possono ottenerla. L'uomo, davvero, non lavora per il denaro. Questa semplicissima verità era chiara ancora nel XVIII secolo, anche agli scozzesi, ma oggi non è più capita (anche quando è enunciata). *La nostra religione non ce lo consente più*.

Su questa linea si incontrano quindi anche le riflessioni, coeve di Marcel Mauss sull'economia del dono e di Gyorg Lukacs sulla reificazione[9], entrambe pubblicate nel 1923.

Dunque, come bene dirà una ventina di anni dopo Polanyi ne "*La grande trasformazione*"[10],

testo di poco successivo alla tragica morte di Benjamin, parlando della rivoluzione industriale: "separare il lavoro dalle altre attività della vita ed assoggettarlo alle leggi del mercato significa annullare tutte le forme organiche"[11], ovvero estrarre parte della vita dalle relazioni sociali, dalle strutture "totali", per distillare un elemento, attraverso lo strumento del "contratto" e la sua particolare "libertà"[12].

Rispetto a queste notazioni, tutte di critici, Max Weber all'epoca amico di Sombart prende una linea meno netta, qualificando l'attività di lucro come un insieme di atteggiamenti e tecniche, di orientamenti basati sul calcolo continuo, ma su quello che chiama "un agire sobrio, riflessivo, costante, ma anche audace"[13]. Dove il socialista Sombart evidenzia anche lo spirito di rapina, l'aggressività illimitata, l'irrazionalismo (come farà, appunto, Benjamin), il momento selvaggio, Weber sottolinea l'ambivalenza, ma è affascinato dagli esiti. Inoltre, pone (sulla base di una limitata ricerca empirica) una relazione tra insorgere del capitalismo e spirito protestante, luterano e calvinista. La pulsione a connettere tempo e denaro (Benjamin Franklin, citato a p.76) è trasmettere a questo la natura "feconda e fruttuosa" del tempo, purché si rispetti l'ethos della "diligenza e moderazione". L'irrazionale, ma leale e degno, "*guadagnare denaro, sempre più denaro, alla condizione di evitare rigorosamente ogni piacere spontaneo*" (Franklin[14]), è davvero spoglio da ogni considerazione eudemonistica o edonistica; si tratta di un semplice e chiaro "*fine a se stesso* con tanta purezza, da apparire come alcunché di totalmente trascendente, in ogni caso, e senz'altro irrazionale, di fronte alla <felicità> o all'<utilità> del singolo individuo".

Il punto è che questa irrazionalità anche per Weber contiene dei "sentimenti" connessi a "certe rappresentazioni religiose". Lo stesso Benjamin Franklin (che era un deista e quindi non seguiva la confessione calvinista del padre, nella quale tuttavia era stato educato) se lo chiede, e nell'autobiografia risponde che gli "uomini" devono "fare denaro" come espressione dell'essere "spediti nelle proprie faccende" (un versetto della Bibbia) e dell'abilità nella professione ("*beruf*"). Deve farlo, insomma, per "dovere professionale", un dovere verso il contenuto della propria stessa professione, una serietà interna. Queste idee, questa etica, questa valorizzazione del "*beruf*", del dovere non è, però, un semplice rispecchiamento, o una sovrastruttura di condizioni economiche. Per Weber (che polemizza evidentemente con Marx, o, per meglio dire, lo rovescia) *lo precede*.

Questo spirito è, nella sua ambivalenza, quello che lega un interprete contemporaneo di Weber, come Jurgen Habermas, alla sua sempre riaffermata fiducia (da ultimo "*Verbalizzare il sacro*"[15]) nei "potenziali spirituali" della modernità (globalizzata), pur nella contemporanea presenza di ben viste "tendenze autodistruttive". La mossa kantiana che ne deriva, l'universalismo egualitaristico e individualistico al contempo, muove quindi dalla perdita di questo "senso religioso" e quindi dallo "sganciamento degli enunciati morali dal contesto sostanzialistico (cosmologico ed escatologico)"[16] al quale erano connessi nel senso ricordato con Sombart e Weber. Di qui, per conservare comunque la "coscienza normativa", che è "struttura dello spirito", si viene alla unica fondazione residualmente disponibile, basata sulla "razionalità procedurale".

Ma si è davvero perso questo "senso religioso"? La scala è stata davvero gettata dopo essere "saliti" sulla piattaforma della razionalizzazione del mondo, o piuttosto non dobbiamo concludere che l'incantesimo ci trattiene ancora. E nella stessa mossa, inseparabile, la "razionalizzazione" incorpora, in modo bastardo e irriconoscibile, un "senso religioso" pervertito? *Le "tendenze autodistruttive" di cui parla Habermas* (rinviandosi al dibatto dell'inizio secolo, ovvero alla prima generazione della sua stessa scuola), *sono davvero solo un'aggiunta ai "potenziali spirituali" della modernità, o ne sono piuttosto il codice?*

Per aiutarci in queste domande andiamo al testo del 1921 di Walter Benjamin: prenderemo le citazioni dalla raccolta "*Senza scopo finale. Scritti politici (1919-1940)*", sono solo sei pagine, da p.42 a 47, ma sono intensissime. Mentre Weber, secondo il nostro, vedeva il capitalismo come "una conformazione determinata dalla religione" (ovvero coevoluta insieme alla trasformazione delle sensibilità religiose), esso è per Benjamin proprio "*un fenomeno*

essenzialmente religioso".

Nel capitalismo, cioè, "può ravvisarsi una religione". Oppure, come scrive il teologo Hugo Assmann, la razionalità economica "ha sequestrato e reso funzionale certi aspetti essenziali del cristianesimo"[17].

Ciò significa che "il capitalismo serve essenzialmente alla soddisfazione delle medesime ansie, sofferenze, inquietudini, cui un tempo davano risposta le cosiddette religioni". *Ma che genere di religione è?*

Per Benjamin si tratta di una "*pura religione cultuale*", la più estrema. Un puro riferimento al culto, a quello che Habermas chiama "il rito" (la ripetizione dei gesti, delle forme, delle pratiche, denso in sé di significati trattenuti, congelati in essi, non verbalizzati), senza avere "una teologia". Il capitalismo in sé non ha infatti una vera e propria dottrina, si presta ad ogni possibile vestizione. Si veste anche di socialismo (ad un certo punto, fulmineamente, dirà). È in effetti più il contrario: ogni dottrina che scaturisce dal culto, dal rito, ha una sorta di "tonalità religiosa", è una "verbalizzazione" che non conclude l'intero campo del culto. Così ha una tonalità religiosa per Benjamin "l'utilitarismo" (noi potremmo oggi dire il liberismo).

Secondo carattere è che si tratta di un culto "*senza tregua e senza pietà*". Ininterrotto, costante, onnipresente, che entra in ogni cellula e tutto cattura.

Terzo, è un culto che "genera colpa" (la parola usata è *schuld*, della quale il nostro segnala "l'ambiguità demoniaca") cioè anche "debito". Come dice "*il capitalismo è verosimilmente il primo caso di culto che non purifica ma colpevolizza [ed indebita]. Così facendo, tale sistema religioso precipita in un moto immane*". Cioè anche in una "immane coscienza della colpa [del debito] che non sa purificarsi [da cui non ci si redime], fa ricorso al culto non per espiazione in esso di questa colpa, ma per renderla universale, per martellarla nella coscienza e infine e soprattutto per coinvolgere dio stesso in questa colpa e interessarlo infine all'espiazione". Ma questa espiazione non arriva mai; infatti "sta nell'essenza di questo movimento religioso che è il capitalismo, resistere sino alla fine, fino alla definitiva, completa, colpevolizzazione di dio, fino al raggiungimento dello stato di disperazione del mondo". Fino alla "autodistruzione" dello "spirito" (normativo) di cui parla Habermas con riferimento allo spettacolo dello scatenamento del capitale nella forma finanziaria che con i suoi "flussi" distrugge sempre di nuovo il mondo.

Ecco, per Benjamin, dove trova luogo "*l'elemento storicamente inaudito del capitalismo: la religione non è più riforma dell'essere, ma la sua riduzione in frantumi*"[18]. La vera e propria "*estensione della disperazione a stato religioso del mondo*", una disperazione da cui, assurdamente, doversi "attendere la salvezza". Siamo nell'assoluta solitudine della fine della trascendenza, e quindi della implicazione di dio nel destino umano. Nietzsche e Freud sono citati a supporto di questo codice, pensieri che "appartengono al dominio sacerdotale di questo culto". Non si trova più salvezza nella *umkehr* (nel 'rivolgimento', 'capovolgimento', 'conversione' e quindi 'pentimento', 'metaonia', e 'ripartenza'), ma nel "potenziamento", costante, illimitato. Un potenziamento che *non fa salti*, e attraversa il cielo.

Il teologo della liberazione sudamericano Assmann, pur senza citare Benjamin, né il dibattito degli anni venti-quaranta (al di fuori del solo Polanyi che, in qualche modo, ne tira i fili) dirà cose molto simili. La promessa di autoregolazione senza alcun intervento umano intenzionale assume nel capitalismo il carattere di "buona novella" e di idolatria. Una buona novella strettamente connessa ad una "ideologia sacrificale" a danno sistematico della vita concreta.

Questa strada della redenzione attraverso il potenziamento, la crescita, è proprio anche di Marx. Per Benjamin, infatti: parimenti in Marx "*il capitalismo che non inverte la rotta diviene, con interessi ed interessi composti che sono funzioni della colpa (si badi all'ambiguità demoniaca di questo concetto), socialismo*". Insomma, anche il socialismo (nella sua versione industrialista e progressista, ipostatizzante la tecnica e lo sviluppo materiale delle "forze produttive") "appartiene al dominio sacerdotale di questo culto". Partecipa al culto.

Ma, infatti, come dice Benjamin "*il capitalismo è una religione di mero culto, senza*

dogma"[19].

Del resto del legame tra capitalismo e religione era ben cosciente lo stesso Marx, che nel terzo volume de "*Il Capitale*", alla fine del capitolo trentacinquesimo sull'argomento dei metalli preziosi e il corso dei cambi scrive improvvisamente: "il sistema monetario è essenzialmente cattolico, il sistema creditizio è essenzialmente protestante. <The Scotch hate gold>. Come carta l'esistenza monetaria delle merci ha soltanto una esistenza sociale. E' la fede che rende beati [rif. alla dottrina di Lutero]. *La fede nel valore monetario come spirito immanente delle merci, la fede nel modo di produzione e nel suo ordine prestabilito, la fede nei singoli agenti della produzione come semplici personificazioni del capitale autovalorizzantesi*. Ma come il protestantesimo non riesce ad emanciparsi dai principi del cattolicesimo, così il sistema creditizio non si emancipa dalla base del sistema monetario"[20].

In effetti, qui la tesi sembra affine a quella di Weber, ma se ne discosta, "*il capitalismo – come va dimostrato non solo per il calvinismo, ma anche per gli altri indirizzi cristiani ortodossi – si è sviluppato in occidente in modo parassitario sul cristianesimo,* in modo tale che alla fin fine per l'essenziale la storia di quest'ultimo è la storia del suo parassita, il capitalismo". Come abbiamo cennato su questa relazione tra capitalismo e religione, oltre il protestantesimo, si potrebbe anche rileggere il bel libro di Luigino Bruni "*Il mercato e il dono*", che è imperniato sulla figura di un sacerdote e teologo settecentesco, il napoletano Antonio Genovesi (morto nel 1769), che dal 1755 regge nella prestigiosissima (all'epoca) Università di Napoli la prima cattedra europea (ovvero mondiale) di "economia" e scrive "*Lezioni di economia civile*"[21] che anticipa di nove anni la più famosa "*La ricchezza delle nazioni*"[22] (peraltro anche essa scritta da un autore che insegnava filosofia morale a Glagow connessa con la chiesa scozzese). Bruni, che legge anche Benjamin e lo cita, sostiene che il capitalismo "è nato dalla ricerca o dal desiderio del paradiso, e ancora oggi continua a vivere con promesse di altri paradisi", paradisi secolari fondati su quei potentissimi simboli, codici e sogni che sono le merci ed il denaro stesso. Il capitalismo ha natura, insomma, "religiosa, simbolica e spirituale" e nulla come la finanza, con la sua auto programmazione impermeabile a qualsiasi ratio umana lo mostra. Insomma, "*nell'età della riforma il cristianesimo non ha favorito l'emergere del capitalismo, ma si è trasformato nel capitalismo*".

Ciò che manca, ciò che è stato sottratto, per guadagnare l'illimitatezza, e dunque l'ansia che la rende necessaria, sistematicamente, è la "mancanza di una via di uscita comunitaria, non individuale-materiale"[23].

L'incapacità del capitalismo di riconoscere l'uomo vivo, con i suoi bisogni non traducibili nella metrica del valore-denaro, per tradurlo in uomo astratto è fondato su questa spiritualità necrofila nascosta. Come dio nascosto è il "capitale".

Note

[1] - Walter Benjamin, "Capitalismo come religione", 1921, ora in "*Senza scopo finale*", Castelvecchi, 2017, p.42.

[2] - Max Weber, "*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*", 1904.

[3] - Werner Sombart, "*Il capitalismo moderno*", 1902.

[4] - Con riferimento a Weber ed alla tesi della dipendenza del capitalismo dallo spirito protestante.

[5] - Sombart, cit, p. 162

[6] - Marcel Mauss, "*Saggio sul dono*", 1923.

[7] - Sombart, cit, p.130.

[8] - Luigino Bruni, *"Il mercato e il dono*", Bocconi, 2016.

[9] - Gyorg Lukacs, "*Storia e coscienza di classe*", 1923, Cit. in Axel Honneth, "*Reificazione*",

[10] - Karl Polanyi, "*La grande trasformazione*", 1942.

[11] - Polanyi, cit., p. 210

[12] - su questo si può leggere anche la ricostruzione fatta da Axel Honneth in "*Il diritto della libertà*", Codice ed. 2015

[13] - Max Weber, cit., p.92

[14] - Max Weber, cit. p.76.

[15] - Jurgen Habermas, "*Verbalizzare il sacro*", Laterza 2015.

[16] - Habermas, cit., p. 179

[17] - Hugo Assmann, "*Idolatria del mercato. Saggio su economia e teologia*", Castelvecchi 2020, ed or. 1990.

[18] - Benjamin, cit., p.43

[19] - cit., p. 45

[20] - Karl Marx, "*Il Capitale*", Editori Riuniti, p.690.

[21] - Antonio Genovesi, "*Lezioni di economia civile*", 1765

[22] - Adam Smith, "*La ricchezza delle nazioni*", 1776

[23] - Luigino Bruni, cit., p.46

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/18805-alessandro-visalli-omaggio-a-walter-benjamin-il-capitalismo-come-religione.html

---

Rossana Rossanda: una “comunista italiana” molto particolare / di Michele Franco

E’ stato naturale ed oltremodo giusto che nei primi giorni successivi alla scomparsa di Rossana Rossanda si sommassero attestati di stima e ricordi collettivi verso una importante figura del movimento comunista del nostro paese.

Non sono mancati, però, i necrologici interessati e fuorvianti che hanno visto attivi quanti – a vario titolo – negli ultimi 30/40 anni hanno sempre osteggiato Rossanda e la sua azione culturale e politica.

Ha brillato, con un alto tasso di ipocrisia, l’attuale direzione del quotidiano “*il Manifesto*” la quale – sia dalle pagine del giornale e sia nella commemorazione svolta a Piazza Santi Apostoli a Roma – ha dato spazio e voce ai peggiori arnesi dell’anticomunismo e della più generale operazione di dissoluzione dell’esperienza comunista nel nostro paese.

Veramente una squallida operazione di triste trasformismo storico e politicista, che stride con ogni canone di corretta narrazione a cui un quotidiano – sulla cui testata ancora stranamente campeggia la dizione “comunista” – dovrebbe scrupolosamente attenersi!

Questa condotta non ci ha stupiti! Da tempo “*il Manifesto*” è la voce di una sbiadita “sinistra” sempre più compatibilizzata e normalizzata che, non a caso, circa 10 anni fa mise ai margini Rossanda e gli altri compagni a lei politicamente legati emarginandoli ed espellendoli, di fatto, da ogni funzione nel “quotidiano comunista” diretto da Norma Rangeri.

“Comunisti italiani” a fine corsa

Passati alcuni giorni è utile tornare criticamente su alcuni pezzi fondanti del pensiero politico di Rossanda che – volendo oggettivizzare, oltre la singola compagna – sono comuni a molti “comunisti italiani” i quali pur animando numerose esperienza della “nuova sinistra” (*il primo gruppo del Manifesto rivista, le varie fasi del PdUP, le numerose intraprese editoriali negli anni novanta e successivamente*), pur non condividendo la liquidazione politica del PCI e pur osservando e contribuendo alle varie “rifondazioni comuniste” non hanno preso atto – fino in fondo – delle nuove contraddizioni della nostra epoca iniziate a squadernarsi dopo il ciclo politico che, solo per comodità di esposizione, datiamo dal 1989 al 1991 ed oltre.

La fine del “socialismo reale”, le nuove forme della mondializzazione capitalistica a scala globale, l’emergere della competizione interimperialistica tra potenze e blocchi monetari, la nascita dell’Unione Europea e dell’Euro e – soprattutto – i nuovi ed originali processi politici che, seppur contraddittoriamente, si sono messi in movimento in America Latina, Asia e Africa sono stati interpretati da Rossanda e da tanti “comunisti italiani” con uno “sguardo politico” rivolto al passato e con un taglio teorico intriso di *eurocentrismo* e *positivismo* non adatto a cogliere le caratteristiche, profondamente inedite e maledettamente più complicate, della

nuova fase strategica del capitalismo.

Certo Rossana Rossanda – assieme a Pietro Ingrao – nei primi anni della vulgata sulla "*imperante globalizzazione neo/liberista*" tentarono di ostacolare i cantori della "fine della Storia" e della "*post/modernità imperante*", ma questa operazione si impantanò nelle pieghe del vizio di origine e nella vera e propria *coazione a ripetere* dei "comunisti italiani" e delle loro alchimie sul terreno politico.

Il testo "*Appuntamenti di fine secolo*" (Manifesto edizioni, 1995) propose una sistematizzazione teorica interessante che – come è sempre accaduto nella tradizione togliattiana, che costituiva l'humus teorica di Rossanda – ebbe, immediatamente, da parte degli autori e dei loro seguaci, una declinazione politica tutta rivolta ad una impossibile ed illusoria rivitalizzazione di ciò che residuava della storia politica *piccista* e, più complessivamente, di una "sinistra" piegata al dogma della *governance a* tutti i costi.

Da tale tracciato d'impostazione derivano i pesanti svarioni politici di Rossanda: l'invocazione dell'intervento umanitario in Bosnia (i bombardamenti NATO), l'accettazione dei vari "rospi" (il governo Dini, *quello che aprì la strada alla controriforma delle pensioni*), l'invocazione astratta di una "Europa sociale" (mentre veniva scopertamente avanti il processo di costruzione di un autentico *polo imperialista*) fino alla riduzione della lotta per il Socialismo ad un evanescente ed indistinto "*orizzonte culturale*" sempre lontano e completamente slegato dalle complesse dinamiche quotidiane del conflitto sociale.

Insomma Rossanda ha incarnato – anche con tratti di autentica innova*zione* – la migliore tradizione del "togliattismo" ma anche la sua sostanziale implosione.

L'attenzione di Rossanda alla Cina di Mao e alla Rivoluzione Culturale, lontana anni luce dal "volgare emmellismo" che fioriva in quegli anni, oppure il suo "garantismo giuridico" nella cupa stagione dei "processi politici" nei primi anni ottanta, sono aspetti non secondari di un tentativo di emancipazione teorico/pratico dalla ingessata chiesa madre di Via delle Botteghe Oscure. Che però è proceduto con la classica modalità "*un passo in avanti e due indietro*", volendo parasafrare il buon Vladimir Ulianov.

La sua riflessione è riuscita a cogliere per tempo i prodromi delle "*poderose trasformazioni capitalistiche*", ma non ha saputo/voluto intrecciare questi assunti teorici alle conseguenze politiche e di schieramento che ne derivavano, le quali – necessariamente – prevedevano strappi e rotture con un filone politico ben definito verso una "collocazione politica controcorrente" che comporta (ieri ed ancora di più oggi) condizioni di azione politica fuori da quello che Ingrao ebbe a definire come "*il gorgo*".

Su tale aspetto, il giudizio di chi scrive esula dalla soggettività di Rossanda e si spalma a tutta una composizione di militanti che si è riprodotta in una tradizione organizzativa, comunque a ridosso del Partito Comunista Italiano di Togliatti, Longo e Berlinguer, ossia dei "comunisti italiani" cresciuti nel "partito nuovo".

Insomma, la figura della compagna Rossana Rossanda è stata paradigmatica del corso politico del "comunismo italiano" e della sua importante funzione svolta, per un lungo arco temporale, nella società italiana.

Parimenti però, si è palesata l'incapacità strutturale di adeguare la sua ricerca – individuale e collettiva – alla nuova qualità della "posta in gioco" nella costruzione dell'alternativa di modello di società. Una divaricazione avvenuta in un momento in cui la contemporaneità capitalistica ha mostrato – a scala internazionale – nel passaggio di fase e nei primi decenni di questo ventunesimo secolo tratti di novità e una fenomenologia completamente inedita che occorre decodificare e, possibilmente, comprendere a tutto tondo.

Una sfida epocale – questa – ancora tutta da affrontare compiutamente e che, volendo tornare un attimo all'attualità, la vigenza della crisi pandemica globale continua drammaticamente a ricordarci.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18807-michele-franco-rossana-rossanda-una-comunista-italiana-molto-particolare.html

---

CINQUE STELLE, ZERO LEADER

PAOLO BECCHI: "IL COMPITO DEL MOVIMENTO 5 STELLE ORA È TROVARE IL PROPRIO PRINCIPIO ISPIRATORE, CHE LEGA IL PASSATO CON IL PRESENTE. SENZA QUEL PRINCIPIO IL DECLINO SARÀ LENTO MA INEVITABILE" – "L' ESEMPIO DELLA LEGA HA PERÒ MOSTRATO UNA COSA, CHE PUÒ PIACERE O MENO: PER RISALIRE LA CHINA CI VUOLE ANZITUTTO UNA NUOVA GUIDA"

Paolo Becchi per "Libero Quotidiano"

4 ottobre, il giorno di San Francesco, al Teatro Smeraldo di Milano va in scena Beppe Grillo con la regia di Gianroberto Casaleggio. Nasce il Movimento 5 stelle. Era il 2009. In quella occasione veniva presentato un programma articolato in «120 punti tutti utopistici, e per questo tutti attuabili».

C' era di tutto e di più: politica, salute, energia, trasporti, economia, ecologia, informazione, istruzione, eccetera eccetera. Il motivo ispiratore? Occorreva rivedere completamente il rapporto tra Stato e cittadini. La politica doveva ritornare ad essere al servizio dei cittadini e non più la professione di una casta di politicanti privilegiati e in larga parte corrotti.

Persino il linguaggio politico veniva trasformato: deputati e senatori diventavano semplici «portavoce» di un MoVimento in cui le decisioni venivano prese direttamente dagli iscritti, attraverso la Rete, cuore pulsante dell' intero MoVimento. E nella Rete non ci sono leader, ci sono i cittadini («uno vale uno») e c' è una nuova comunità: il popolo di Internet.

Il MoVimento però non era assimilabile a quello dei «Pirati», era aperto a molti Movimenti presenti sul territorio con obbiettivi specifici: No Tav, No gronda, acqua pubblica, rifiuti zero, No dal Molin, No al nucleare, e tanti altri, chiuso invece nei confronti dei partiti, di tutti i partiti, che dovevano essere eliminati. Valeva per Gianroberto la critica ai partiti formulata da Adriano Olivetti.

Per questo non aveva più neppure senso parlare di «destra» e di «sinistra»: il MoVimento era «postideologico», ma non nel senso che ci si poteva alleare con chi conveniva al momento, bensì nel senso che si sarebbero superati partiti con le loro vecchie ideologie. Fine della intermediazione, fine anche della mediazione, democrazia diretta. Partecipazione diretta, irruzione dei cittadini nella vita pubblica.

LA NUOVA POLITICA

La democrazia diretta non avrebbe peraltro sostituito il Parlamento, ma ne avrebbe mutato la natura, ad esempio, introducendo il vincolo di mandato. Insomma, occorreva rivedere l' architettura costituzionale nel suo complesso, c' era bisogno «di una revisione complessiva, non di interventi su un articolo o su un altro» in funzione della democrazia diretta: referendum propositivi senza quorum, obbligatorietà della discussione parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, elezione diretta del candidato che doveva essere residente nel collegio dove si presenta, abolizione del voto segreto e, prima di ogni altra cosa, riduzione a due mandati per i parlamentari e per qualunque altra carica pubblica.

La politica non doveva essere una professione di pochi, ma un servizio per la comunità che ogni cittadino poteva esercitare per un periodo limitato di tempo. Non mi risulta che in quel programma ci fosse anche la riduzione del numero dei parlamentari, ma nel «comunicato politico numero 45» del 2011 c' era scritto che il «portavoce» poteva percepire al massimo 3.000 euro di stipendio e tutto il resto andava restituito rinunciando a ogni benefit.

Questo era lo spirito «francescano» in politica. Ma questi erano solo dettagli. C' era una visione del futuro, certo discutibile, criticabile, non condivisibile, ma era una visione. Usai il termine «webpopulismo» per tentare di identificarla.

Questo era il M5S a cui partecipai con fiducia ed entusiasmo. Era incontestabilmente una grande novità nel panorama politico italiano di quegli anni. C' erano certo molte ingenuità, infantilismi, ma anche tanta passione e voglia di cambiare. E ora? Mi ritorna in mente "La Canzone del Sole": «dove sei stata, cosa hai fatto mai ma quante braccia ti hanno stretto, tu lo sai, per diventare quel che sei».

Troppe braccia, in effetti, hanno stretto il MoVimento, che ha finito per perdersi in esse. In particolare l' abbraccio col Pd è stato mortale, come del resto aveva intuito sin dall' inizio Gianroberto. Il pezzo del blog del 14 marzo 2013, intitolato se non ricordo male «Il MoVimento 5 stelle e le sirene», lo scrissi io, ma il pensiero era comune.

DAL PASSATO AL FUTURO

Si dirà, i movimenti sono organismi viventi, cambiano e se per questo, essendo viventi, anche muoiono. Il MoVimento 5 stelle è allora destinato a morire, dato che sembra avere smarrito la sua identità? Può essere, ma può anche non essere. Basti pensare a quello che è successo alla Lega.

Un movimento politico, anche questo con una sua forte carica identitaria, che scende fino a 3,9% per poi, grazie ad un nuovo capo politico diventare il primo partito, con un programma politico diverso da quello originario, ma anche con elementi di continuità. Si pensi al grande tema delle autonomie, che contraddistingue la Lega e che connette il suo passato al presente e al futuro.

Ecco, il compito del Movimento 5 stelle: trovare il proprio principio ispiratore, che lega il passato con il presente. Niente può tornare semplicemente come prima, senza quel principio però il declino sarà lento ma inevitabile. Su questo dovrebbe interrogarsi il M5S, sulla propria identità, evitando inutili e sterili polemiche, guerre tra bande che sono solo un insulto alla memoria di Gianroberto Casaleggio. L' esempio della Lega ha però mostrato una cosa, che può piacere o meno: per risalire la china ci vuole anzitutto una nuova guida.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cinque-stelle-zero-leader-ndash-paolo-becchi-ldquo-compito-248858.htm

---

Le politiche dell'odio / di Antonio Senta

Pubblicato il 3 Ottobre 2020

Laura Fotia (a cura di), *Le politiche dell'odio nel Novecento americano*, Nova Delphi, 2020, pp. 243, € 22,00.

Il neonato progetto Nova Delphi Academia, nato dall'esperienza editoriale di Nova Delphi libri, ha recentemente dato alle stampe una raccolta di saggi curata da Laura Fotia, docente di Storia dell'America latina contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre, dal titolo *Le politiche dell'odio nel Novecento americano.*

Si susseguono così una decina di *case studies* specifici volti ad analizzare le varianti che le politiche dell'odio e quindi di individuazione e stigmatizzazione del nemico o del diverso, hanno assunto in diversi momenti e contesti della storia del XX secolo negli Stati Uniti e in America Latina.

Alcuni segni di continuità si ritrovano in molti saggi: su tutti la questione della componente etnica nelle politiche repressive e l'anticomunismo come insieme più grande al cui interno si inseriscono le politiche dell'odio. Nel contesto americano l'indissolubilità del legame tra il concetto di sicurezza e la lotta alle varie forme che l'espansionismo sovietico poteva assumere è stata oggetto di teorizzazioni quali la Doctrina de Seguridad Nacional che ha posto le condizioni per la sospensione di fatto dello stato di diritto in diversi paesi dell'area.

Giuliano Santangeli Valenzani indaga quindi la retorica dell'odio nella politica del Sud segregato (1900-1965) e il ruolo che in essa giocò il Ku Kux Klan. Francesco Davide Ragno si occupa della delegittimazione politica in Argentina (1912-1943) – prima sotto Yrigoyen e la sua "repubblica radicale" e poi con il generale Uriburu, autore, nel 1930, del primo golpe militare della storia repubblicana argentina – analizzando la delegittimazione come strumento di una politica "dell'unanimità".

Roberto Carocci si concentra sulla repressione antianarchica negli Stati Uniti del primo Novecento, che monta in seguito al ferimento a morte del presidente McKinley per mano dell'operaio di origini polacche, e di simpatie libertarie, Leon Czolgosz (Buffalo, settembre 1901) e sottolinea come tale repressione delineò una nuova cornice giuridico-politica e culturale di stampo maggiormente autoritario, che negli anni della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa si generalizzò all'insieme del dissenso sociale.

Fulvia Zega invece analizza in Argentina e Brasile (1937-1945) la figura del nemico e le politiche della paura messe in campo dalla rivista argentina antisemita "Clarinidada" e, in Brasile, dal Departamento de Ordem Político e Social de Rio Grande do Sul contro i migranti.

Alice Ciulla, nel suo intervento "Stati Uniti, ideologia e anticomunismo liberale. Il caso del Partito comunista italiano (1945-1964)" mette in evidenza, d'altra parte, un confronto con il comunismo che non passa attraverso il processo di costruzione strumentale della figura del nemico. Si occupa infatti di cogliere l'evoluzione, sul piano teorico, dell'anticomunismo liberale del dopoguerra statunitense che, nel suo studio del Pci, si fa progressivamente meno rigido, mutando alcune proprie interpretazioni precedenti sul partito e sul suo ruolo nella politica italiana.

Claudia Bernardi si confronta con il tema della violenza della razzialità contro i lavoratori messicani e i chicanxs negli anni settanta, ripercorrendo una fase storica, con evidenti parallelismi con l'oggi, in cui la costruzione di un immaginario ostile ai messicani ha prodotto politiche istituzionali di espulsione e di stigmatizzazione.

Vito Ruggiero nel saggio "Con el testamiento bajo el brazo. L'anticomunismo violento come ponte tra America Latina e Italia" indaga i legami tra i regimi instauratisi a partire dal golpe militare del 1964 in Brasile e l'estrema destra italiana, su tutti i terroristi provenienti dalle file di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale. La Doctrina de Seguridad Nacional – riferimento teorico su cui i regimi latinoamericani fondarono la propria azione – e il pensiero evoliano, alla base della dottrina delle due formazioni neofasciste, furono distinti su temi quali la questione della vicinanza agli Stati Uniti e la scelta del capitalismo come sistema economico di riferimento. Tuttavia Ruggiero mette in evidenza il fatto che essi siano stati fortemente accomunati dalla pratica di un anticomunismo violento, ritenuto legittimo e necessario.

Francesca Casafina rende conto di un'originale ricerca sullo sterminio della Unión Patriótica in Colombia (1984-2002), partito a maggioranza comunista nato nel 1985 dopo i primi accordi di pace tra il governo e le Farc-Ep, accusato di essere il braccio politico della guerriglia e oggetto di una politica sistematica di omicidi che ha fatto oltre seimila vittime.

In ultimo la curatrice Laura Fotia studia le dinamiche connesse alla pratica della

desaparición forzada nella guerra civile in El Salvador (1980-1992), un conflitto che ha provocato oltre settantamila vittime civili in cui il ricorso a tale pratica ha costituito un elemento cardine di una strategia del terrore particolarmente atroce.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/03/le-politiche-dellodio/

Gli Usa "confessano" le loro ingerenze

Di ilsimplicissimus

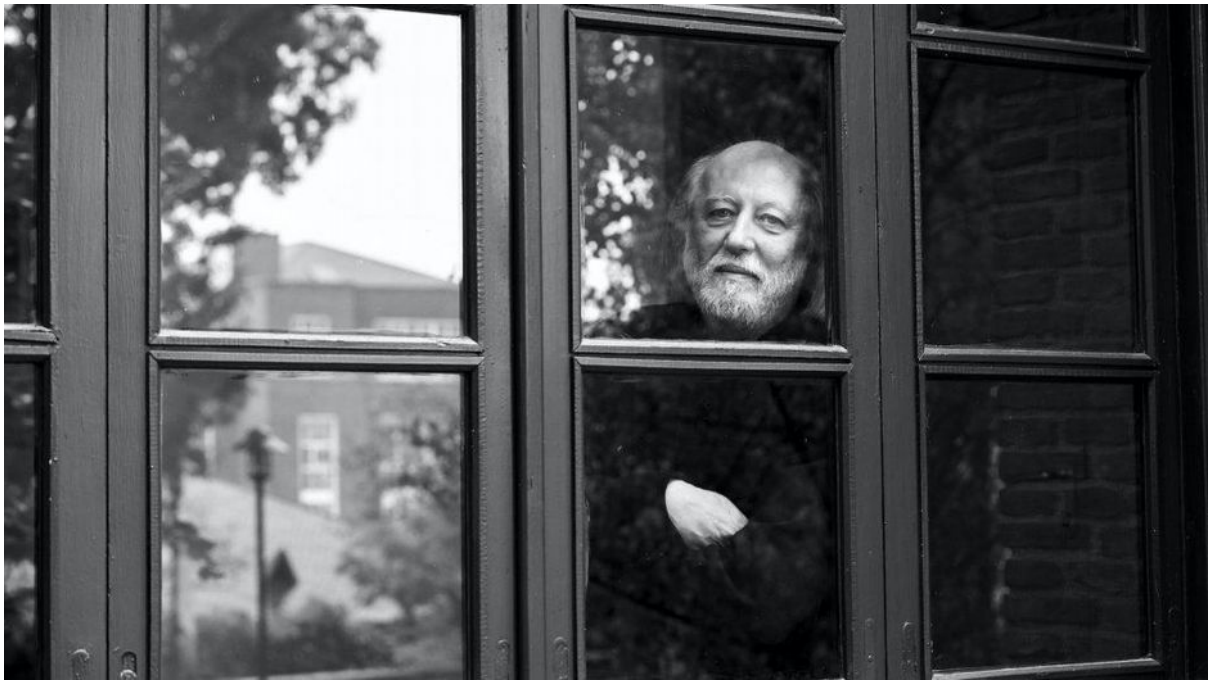
Dopo qualche successo iniziale va malissimo: il governo azero ha dovuto bloccare i social all'interno del Paese per evitare che i colpi subiti in Nagorno-Karabakh con la perdita di 4000 uomini tra morti e feriti, di decine di droni e di carri armati, di aerei ed elicotteri demoralizzino la popolazione: l'ultimo tentativo turco americano di "saggiare" i confini della Russia e di costringere Mosca ad allargare il proprio impegno militare rischia di risolversi in un disastro. Una mossa completamente insensata e preparata da tempo se è vero che i consiglieri militari turchi in Azerbaigian, avevano isolato il capo di stato maggiore delle forze armate Najmeddin Sadykov, contrario a questa avventura e considerato filo russo. Ora Sadykov è scomparso, probabilmente in fuga, così come le truppe azere incalzate da quelle avversarie dopo aver fallito il loro tentativo di penetrare con una imponente colonna corazzata attraverso la gola di Karvachar per prendere il controllo delle comunicazioni via terra tra le capitali dell'Armenia e del Nagorno-Karabakh. Del resto sia l' Azerbaigian tenuto sotto controllo per il suo petrolio e i progetti di oleodotti sia l'Armenia "invasa" dopo la rivoluzione colorata del 2018 da decine di Ong nordamericane capaci di sviluppare pressioni enormi in un piccolo Paese, anche se aderente all'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva guidata dalla Russia, sono in qualche modo parte della medesima logica e dietro il loro conflitto si intuiscono i fili dei burattinai.

Ho voluto cominciare questo post partendo dall'ultima schifezza made in Washington e Ankara per rendere conto che gli americani si sono lasciati sfuggire ai più alti livelli e pubblicamente di essere loro gli ufficiali pagatori delle "proteste" di di Hong Kong, come del resto di tutte le vicende che vanno sotto il capitolo dell'arancionismo. E' successo che Trump nel giugno scorso ha nominato il documentarista e cineasta Michael Pack a capo dell' Usagm, ovvero US Agency for Global Media, che in pratica cura tutti i servizi di propaganda americana, compresa Radio Free Asia e Voice of America pensando di dare nuovo slancio alle narrazioni di Washington che in fin dei conti non sono nient'altro che cinema. Ma non si sa per quale motivo o chissà, magari scandalizzato dalle panzane che s'inventano in appoggio alle operazioni sul campo della Cia e delle Ong di riferimento, Pack ha licenziato i direttori e congelato i fondi, suscitando l'indignazione della Commissione esteri del Senato che lo ha convocato a fine settembre ad un' audizione per discolparsi dell'accusa di aver *"licenziato i massimi esperti del contrasto alla propaganda cinese che il governo Usa aveva a disposizione, e danneggiato gli sforzi americani per sostenere il movimento per la democrazia ad Hong Kong*". Di quale propaganda cinese si tratti è difficile da dire visto che qualunque cosa dicano i cinesi non arriva in occidente e se arriva è immediatamente deformato, ma ad ogni modo fra i testimoni di accusa figurava anche Grant Turner, ex capo finanziario dell'Usagm che sotto la sua giurisdizione aveva anche l'Open Technology Fund, (Otf) un' appendice di Radio Free Asia fondata nel 2012 con lo scopo preciso di dare appoggio tecnologico alle "rivoluzioni colorate". E Turner non si è contenuto, nella sua testimonianza e si è lasciato sfuggire che *"L'Open technology sta fornendo sostegno ai manifestanti in molti luoghi, in tutto il mondo…Sono i suoi strumenti che proteggono l'identità dei manifestanti di Hong Kong; dei manifestanti in Iran; l'abbiamo visto a Beirut.."* Già a Beirut dove c'è stata la famosa esplosione anche se purtroppo l'ex direttore si è bruscamente interrotto impedendoci di capire bene la portata e la dinamica di quest'ultima malefatta.

Tuttavia l'Otf non forniva soltanto un supporto tecnologico, ma come ha scritto la rivista Time qualche mese fa, effettuava anche pagamenti a gruppi di Hong Kong fin dall'inizio dei disordini civili nel giugno 2019. Per non parlare dei 20 milioni di dollari fatti filtrare attraverso le Ong in Bielorussia per organizzare le manifestazioni. Come e perché si sia arrivati a scoperchiare pubblicamente questo verminaio è davvero un mistero, ma probabilmente il livello di menzogna è talmente alto che ormai è quasi impossibile bloccarne l'affiorare da qualche parte.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/10/03/gli-usa-confessano-le-loro-ingerenze/

Il ritorno di László Krasznahorkai, pessimista geniale / di Alessandro Raveggi

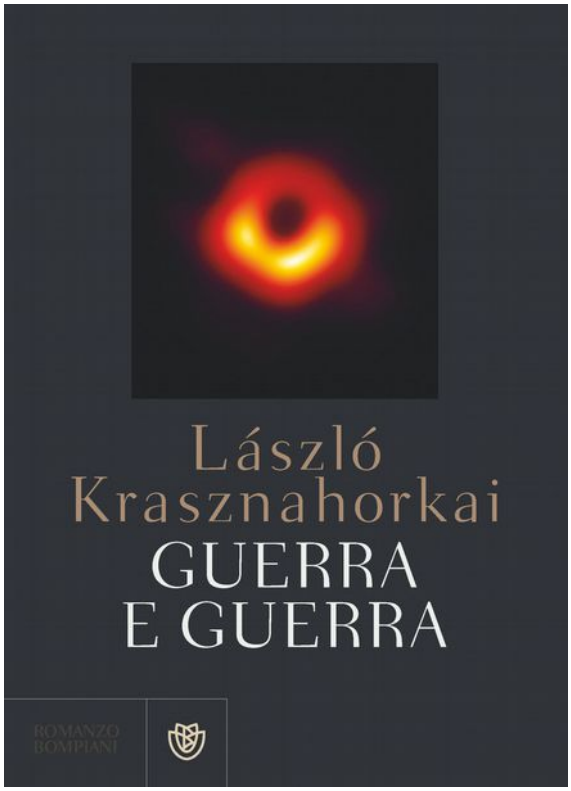


A fine ottobre ritorna in libreria con "Guerra e guerra" il grande autore ungherese, più volte candidato al Nobel: il pessimismo cosmico dei suoi romanzi viene bilanciato da uno sguardo su una realtà sempre più minacciata

Viviamo tempi ansiosi e di ciarlatani, e non solo per la pandemia. Le prossime elezioni americane paiono annunciare burrasca, e il **populismo**, coi suoi falsi

proclami e le sue ansie messianiche, continua a detenere il potere nonostante le note e manifeste incapacità. **L'Ungheria di Orban** non è certo esente da questa piaga, e ha fatto parlare di sé soprattutto per la limitazione delle libertà personali e nella censura. Proprio dal paese magiaro è emersa negli ultimi anni la voce internazionalmente acclamata di **László Krasznahorkai**, sceneggiatore (per anni) del film-fiume *Satantango,* e soprattutto autore di un libro di culto con lo stesso titolo, ha lavorato col **regista Bela Tarr** e ora quasi più famoso e venerato di quest'ultimo.

Famoso per i suoi lunghi e claustrofobici periodi che avvinghiano il lettore, e scoperto per l'Italia dal defunto editore Zandonai, Krasznahorkai è stato rilanciato in questi anni da Bompiani anche per via di un meritatissimo International Man Booker Prize. A fine ottobre uscirà tradotto da Dora Varnai un romanzo ancora inedito in Italia, ***Guerra e guerra***, il tassello che mancava della sua quadrilogia di romanzi, di cui parliamo qui (in anteprima).



Il romanzo ha già di per sé una storia editoriale particolare, sia per struttura interna – è un libro con al centro un manoscritto apocrifo, che il protagonista archivista un po' pazzo György Korim vuole rendere eterno andando a New York e ricopiandolo sulla Rete ("*il primo strumento nella storia umana che conteneva in sé la possibilità pratica dell'eternità*", ragiona) – sia per la sua vita fuori dal testo.

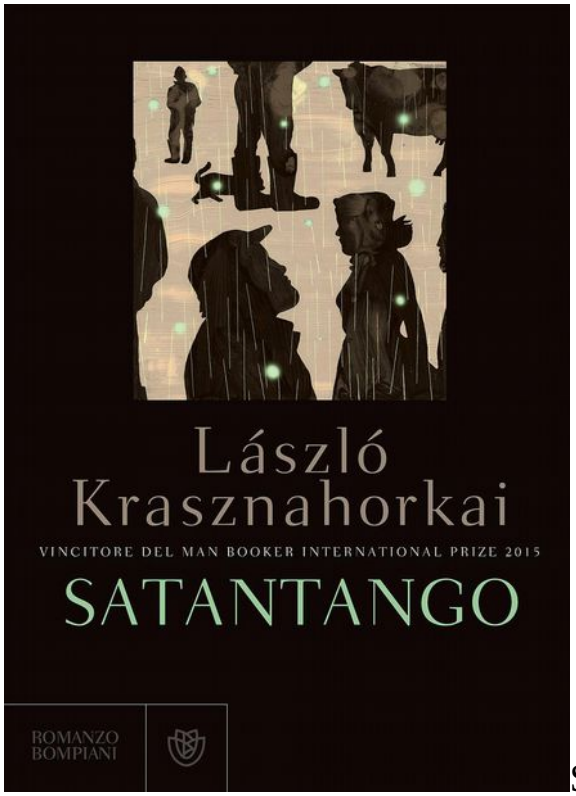
Nell'ultimo capitolo, infatti, il protagonista lasciava a testamento un'unica frase, chiedendo che venga apposta su una targa commemorativa, vicino a una scultura dell'artista italiano Mario Merz in Svizzera – e così è stato fatto!

All’inizio di questo libro dal respiro internazionale, in un capitolo che funge da prologo, troviamo Korim ubriaco e distrutto che piomba dentro un bar infimo, che pare piuttosto un hangar di *freak* perso in un presente statico. E lì, appoggiato al bancone minacciando il suicidio, farnetica davanti a un uomo che chiama Angelo della lotta tra la bellezza e le distruzione del mondo, di una **“*svolta storica avvenuta nelle questioni umane*”**, maledicendone cupidigia e bassezze.

Siamo subito immersi nell’atmosfera cupa, in attesa di una rivelazione, ma anche luminosa, in preda a certe estasi di bellezza subitanee, dei libri di Krasznahorkai. Che alla dimensione spirituale di un’epoca convulsa che pare in preda all’abbandono, non solo dell’Ungheria post-sovietica, alterna la capacità di raccontare la bellezza di epopee come quella qui raccontata nel manoscritto da rendere eterno: l’epica di un manipolo di soldati sconfitti che tornano a casa.

“*Tutto il manoscritto … sembrava voler parlare del giardino dell’Eden*”, racconta Korim, da un passato ormai compresso anche nello spazio americano di New York dove l’archivista si muove, vivendo la sua nuova vita americana, approcciando l’uso della lingua inglese e incontrando personaggi altrettanto bizzarri rispetto a

lui.

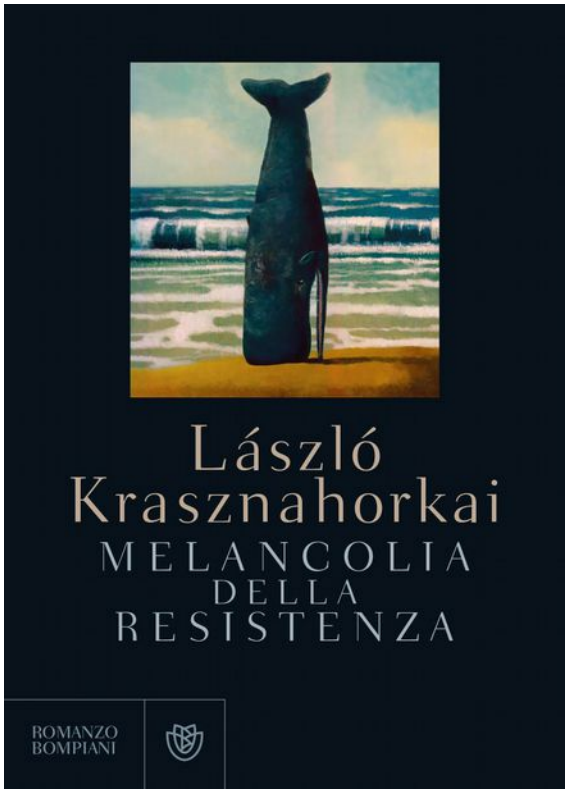


Se *Guerra & Guerra* è un libro che potremmo considerare in parte basato sulla vita di Krasznahorkai – l'autore ha infatti vissuto molti anni a New York e a New York ha dedicato un libro di prossimo uscita su **Melville** e Lowry persi nella Grande Mela – altrettanto potremmo dire di quello che è considerato il suo libro più conosciuto, ***Satantango***.

Il titolo dà già l'idea di questo libro che racconta come la danza macabra di una piccola comunità rurale ungherese, abbandonata dal comunismo e da tutto, viziosa

e moralmente abietta, che viene sconvolta dall'arrivo di un nuovo Messia, Irimías, e del suo accompagnatore e sgherro Petrina, dati per morti.

Con ironia grottesca ma anche un senso molto realistico di una realtà arretrata, Krasznahorkai racconta della vita di un manipolo di abitanti in perenne attesa – e perennemente ubriachi di *palinka* – e di questo luogo abbandonato da Dio che seguirà Irimias nell'impresa di raggiungere l'utopica cascina di Almássy. *Aspettano ostinati, tenaci, costanti…* in una *totalità del tempo come un inganno farsesco nella sfera immobile dell'eternità*, dove non c'è redenzione. E dove ogni promessa è un bluff.



Sicuramente *Satantango* ci pare il libro adatto per capire le ansie del presente. Di come il populismo possa rappresentare grottescamente la ricerca di nuovi Messia per le masse, Krasznahorkai ci parlava anche nel polifonico ***Melancolia della resistenza,*** esordendo in una dimensione solo apparentemente più ludica.

La città ungherese al centro del romanzo è infatti sorpresa dall'arrivo di un circo la cui principale attrazione è una gigantesca balena imbalsamata. Che senso avrà questa apparizione, e chi potrà lucrare su di essa? Come nel precedente romanzi, infatti, alcune personaggi vorranno coinvolgere le masse di reietti per promettere

riscatto o rivoluzioni impossibili o, peggio, pericolose.

Come si legge infatti nel romanzo, la Storia è un palcoscenico grottesco che non pare andare né avanti né indietro: *tutta la storia umana si può riassumere in quattro pietose spacconate … replicate da poveri sciocchi, sanguinari paria, in qualche oscuro angolino dietro le quinte di un immenso palcoscenico*. Non troppo distante dalla condizione delle masse oggi, stordite da una faticosissima gestione della pandemia, e in cerca di una svolta, non è vero?

A completare la quadrilogia, un altro romanzo inedito è invece uscito di recente in

Italia, si tratta de ***Il ritorno del barone Wenckheim***, Vincitore del National Book Award for Translated Literature 2019.

Il romanzo presenta due prospettive sincrone e opposte in apparenza: si parla, anche attraverso un uso sapiente del pettagolezzo, del ritorno di Béla Wenckheim da Buenos Aires (dove era fuggito per debiti) nella sua terra, con tutta quella speranza che questo ritorno infonde negli abitanti del villaggio.

Ma nel romanzo la vicenda del barone si intreccia con quella del Professore, un uomo che ha abbandonato il mondo per un'ascesi complessa di esercizi mentali spirituali e che verrà destato dal proprio rifugio, da un arrivo inaspettato alla sua porta. La staticità e il movimento apparente del mondo contemporaneo viene anche qui sospesa nel tempo, nell'elegante e ossessivo periodare di Krasznahorkai.

Chi volesse proseguire nell'universo del magiaro e avesse l'impazienza di non aspettare la prossima traduzione italiana – che speriamo arrivi presto – si potrebbe consigliare di leggere la bella raccolta di racconti ***Seiobo là sotto***, e per vari motivi.

In tempi infatti come questi in cui il turismo è totalmente depresso, l'autore ci offre una serie di memorabili ritratti di artisti e personaggi storici (anche italiani, come Filippino Lippi) o inventati, e luoghi di tutto il mondo, da Venezia a Atene, da Perugia al Giappone, legati dalla tematica della possibilità di una nuova

meraviglia, in un mondo turistico che pare aver perso ogni senso di sacro e allo stesso tempo cerca di ritrovarlo: nell'atto di creazione come quello di cura nei confronti del bello.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/10/03/krasznahorkai-autore-populismo/

- **LUNEDÌ 5 OTTOBRE 2020**

È morto lo scrittore e filosofo Franco Bolelli

Franco Bolelli, scrittore e filosofo, è morto nella notte fra il 4 e il 5 ottobre dopo una lunga malattia. Lo ha scritto la moglie Manuela Mantegazza in un post su Facebook. Bolelli era nato a Milano l'8 luglio 1950. Il suo ultimo libro era stato *Con gli Occhi della Tigre (per una filosofia vitale epica erotica sentimentale)*. Nel 2010 aveva scritto *Viva Tutto!* con Lorenzo Jovanotti. Aveva progettato e curato numerosi eventi e festival, fra i quali, nel 2015, con l'architetto Stefano Boeri, Mi030, "idee e dei progetti di chi nel 2030 avrà 30 anni". Bolelli insegnava anche al Politecnico di Milano e collaborava con *Repubblica*. Nel 2018 diede una lunga e ricca intervista alla rivista *Luz*, in cui sintetizzò molte delle sue posizioni.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/10/05/morto-scrittore-franco-bolelli/

Addio a Franco Bolelli, l'atleta delle emozioni che non aveva paura del tempo / di Michele Dalai

Lo scrittore milanese aveva 70 anni ed era malato da tempo. Il ricordo intimo di Michele Dalai racconta di un filosofo muscolare e di un incrollabile sostenitore dello slancio vitale, ma anche di un intellettuale finissimo che ha saputo cavalcare le onde più alte e pericolose del pensiero novecentesco

Illustrazione di Francesco Poroli

Il Festival dell'Amore mi era andato di traverso. Non riuscivo a capire come si potesse celebrare sul palco un rito così intimo, complesso, impossibile da inscatolare nella forma scontata di un evento. Ero arrabbiato con Franco e lo raccontavo agli amici comuni, mi prendevo il lusso di ridere di lui e Manuela, lo sfottevo. Mi sembrava melassa senile da cui uno come Franco avrebbe dovuto girare alla larga. Sbagliavo.

Me ne accorgo oggi che cerco di mettere in fila le parole e i pensieri per ricordare una delle persone migliori che io abbia mai incontrato, l'uomo che ha fatto della mia felicità una missione. Della mia e di quella di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e passare del tempo con lui. Ho capito solo dopo quanto per Franco fosse inevitabile parlare e scrivere

d’Amore, è stata la fine di un percorso di addizioni e comprensione, la *reductio ad unum* di ogni teoria sullo slancio vitale.

Amare come misura del tempo, l’architrave di una vita densa come il magma dei suoi pensieri laterali, dei salti di categoria che lo portavano lontano. Per Franco amare è stato inevitabile, per me e per tanti di noi è stato altrettanto inevitabile amarlo. Franco Bolelli non aveva paura del tempo, Franco non è invecchiato.

Correndo alla sua velocità impossibile è stato padre, marito, nonno, amico e fratello minore allo stesso tempo. Un filosofo muscolare, un atleta delle emozioni, un incrollabile sostenitore dello slancio vitale. Così sembra semplice, bellissimo e semplice, ma Franco non lo era.

Ascoltare e capire le complessità altrui è un esercizio di pazienza e immedesimazione, trasformare le vite degli altri in narrazioni epiche è un atto di generosità incondizionata e Franco era un uomo generoso oltre ogni ragionevole aspettativa, ma anche qui le categorie sfumano e si torna al nitore più grande, all’Amore.

Dieci anni fa uscì un libro importante, il suo dialogo a distanza con Lorenzo. Viva Tutto! Si chiamava, si chiama così ed era un viaggio nella luce alla velocità della luce. Dentro a quelle domande, alla capacità di stimolare il processo creativo, alla ricerca ostinata del lato colorato delle cose c’era tutto Franco. Quel libro è un inno ma anche un metodo.

Che fossero saggi, interviste, eventi o anche solo interminabili chiacchiere a quel tavolino del Bar Cucchi, Franco ha sempre scelto i panni dell'altro, ha acceso giornate spente, scavato nelle motivazioni, esploso la bellezza.

Se altruismo e curiosità fossero un culto, se avessero un Gran Sacerdote quello sarebbe Franco Bolelli. Ci sono le cose che so di lui e quelle che sento per lui. Franco forse riderebbe di queste righe, dell'elegia e dell'epitaffio. Farebbe quel gesto buffo con la mano, come per cancellare l'imbarazzo delle lodi.

Mi manca già quel gesto e mi dispero per quest'ultimo mese sospeso, i messaggi di notte, il basket come appiglio a un dialogo normale, la paura e la stanchezza. Ci vorrebbe un po' di distacco, ci vorrebbe lucidità per scrivere chi è stato Franco e quanto è stato importante per un'intera generazione di creativi e di sportivi, per ricordare ogni cosa fatta, intuita e costruita correndo da fermo, come solo lui sapeva fare.

Franco Bolleli è stato un intellettuale finissimo, sottile, ha saputo cavalcare le onde più alte e pericolose del pensiero novecentesco e trasformarle in un docile rollio, raccontarle come fossero accessibili a tutti, anche a quelli come me. A rendergli merito penserà il tempo,

quello che a Franco non faceva paura, quello che mi condanna a ricordare e non vederlo più. Franco ha ispirato tanti di noi con il gigantesco gesto dell'ascolto, del conforto. Ha creduto in me più di quanto non ci abbia mai creduto io, che avesse ragione o torto.

Nell'ottobre del 2002 fui squalificato per sette giornate. Avevo scatenato una rissa in campo e l'avevo continuata fuori. Ero arrabbiato, ferito, stanco. Quando lo raccontai a Franco lui si divertì moltissimo, mi chiese di ripetere da capo e di non omettere alcun dettaglio. Non lo divertiva il gesto violento, anzi. Sapeva del mio dolore di quei giorni, sapeva che quella era una valvola, voleva che ne uscissi con lui, ridendo della stupidità del tutto.

In quelle settimane Franco fu la carezza più grande, ricostruì l'autostima che non avevo, mi raccontò di me perché capissi chi ero. Franco amava lo sberleffo, gli irregolari, amava risalire la corrente, capire gli amici, capire i nemici. Non ho mai conosciuto una persona più capace di amare e a volte è difficile accettare quel dono incondizionato. Oggi perdo un amico meraviglioso, un fratello maggiore, un giocatore di giochi.

Proprio così, un giocatore di giochi, è il modo in cui chiamo mio figlio, l'unico modo che ho per descrivere chi non si risparmia, chi gioca con tutto il cuore. Mi mancherai tantissimo Franco mio, ci mancherai tantissimo.

So che non accetteresti il mio strazio, mi abbracceresti e tenteresti di

cambiare questa giornata. E scusa davvero, sull'Amore avevi ragione tu, quello che rischiava di rincoglionirsi sono io, siamo noi. Ti voglio bene, grazie di ogni momento.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/franco-bolelli-morto-intellettuale-scrittore/

IN MORTE DELLA CONOSCENZA

TUTTO QUELLO CHE NON OSATE DOMANDARE SULLA MORTE NEL LIBRO DI CAITLIN DOUGHTY, LA NECROFORA DI INTERNET, CHE RISPONDE A TUTTI GLI INTERROGATIVI POSSIBILI SU CADAVERI, SEPOLTURE E FUNERALI: SI SCOPRE CHE LA PELLICOLA DA CUCINA È ESSENZIALE PER RENDERE PRESENTABILE UN CADAVERE NELLA CAMERA ARDENTE. SE VOLETE DIVENTARE UNO SCHELETRO PULITO DOVETE...

-

Nicoletta Orlandi Posti per "Libero quotidiano"

CAITLIN DOUGHTY 3

«La morte è un' usanza che tutti, prima o poi, dobbiamo rispettare», diceva Jorge Louis Borges. Eppure si tende a non parlarne, oppure quando si affronta l' argomento viene fuori tutto il nostro disagio, soprattutto quando riguarda il personale trapasso. L' appuntamento con il «tristo mietitore» è infatti uno di quelli che vorremmo poter rimandare il più possibile e magari evitare completamente ma, ahimé, non è proprio possibile. E la mente, il nostro inconscio, lo sanno.

C' è chi si tocca o si fa il segno della croce, chi fa gli scongiuri e c' è chi sdrammatizza questo tabù con l' umorismo. Come Caitlin Doughty che si presenta come la «necrofora di internet».

Lei - che ha lavorato in un crematorio, ha frequentato una scuola di imbalsamazione, ha girato per il mondo per studiare i riti funebri e ha aperto un' agenzia di pompe funebri - ha appena dato alle stampe il libro Il mio gatto mi mangerà gli occhi? (Il Saggiatore, pag. 230, euro 17) con il quale risponde a tutti gli interrogativi possibili su cadaveri, sepolture e funerali svelando al lettore gli aspetti più bizzarri e inaspettati della grande livellatrice. Ma soprattutto fa pensare alla morte in modo diverso, quello più naturale.

Compreso il fatto che perfino da morti si possono fare cose molto utili, come ad esempio donare il sangue.

TORNIAMO BAMBINI Le domande a cui risponde Caitlin Doughty sono quelle più schiette e provocatorie che escono dalla bocca dei bambini per la semplice ragione che la maggior parte degli adulti non le farebbe mai: abbiamo talmente interiorizzato l' idea che interrogarsi sulla morte sia morboso o strano che non ci verrebbe mai di chiedere a qualche esperto se possiamo usare le ossa umane come gioielli dopo la cremazione; se è vero che si vede una luce bianca nel momento in cui smettiamo di vivere o se dopo la sepoltura continueranno a crescere i capelli nella bara. O ancora: se chi vende una casa è obbligato a dire al compratore se là dentro è morto qualcuno, o se è possibile fare un funerale vichingo per la nonna.

IL MIO GATTO MI MANGERA' GLI OCCHI CAITLIN DOUGHTY

La Doughty, che nel 2011 ha anche creato il blog Ask a Mortician, risponde alle domande ricorrendo alla scienza e all' antropologia ma con un linguaggio ironico e leggero (anche perché alcune delle domande che le vengono poste sono davvero surreali).

Si scopre così che la pellicola da cucina è essenziale per rendere presentabile un cadavere nella camera ardente; che tutte le leggende metropolitane di morti a cui crescono i capelli o che si mettono a sedere nell' obitorio sono, appunto, leggende; che se volete diventare uno scheletro bello pulito dovete farvi seppellire in un terreno umido, argilloso e ricco di microrganismi, mentre se volete diventare una splendida mummia dovete scegliere un suolo arido. E, no, - tornando alla domanda che dà il titolo al libro - quando sarete morti il vostro gatto non vi mangerà gli occhi. O, almeno, non subito.

È molto più facile che vi mangi il cane: in alcuni casi gli esperti forensi hanno sospettato prima un omicidio violento, poi hanno scoperto che il danno era dovuto all' attacco di Fido sul corpo già morto.

Ma non per cattiveria: lo fa perché prova a svegliarvi. Qualcosa non va nel suo umano, è ansioso e inquieto. In questa situazione potrebbe mordicchiare le labbra del padrone proprio come gli uomini e le donne che si mangiucchiano le unghie o aggiornano la pagina social.
Il libro - che è illustrato con deliziosi disegni realizzati da Dianné Ruz - è dedicato «ai futuri cadaveri di ogni età».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morte-conoscenza-tutto-quello-che-non-osate-domandare-morte-248909.htm

---

L'UTERO È TUO MA TI DICO IO DOVE METTERLO

ECCO DOVE CONVIENE AVERE FIGLI IN ITALIA, NELL'ANNO IN CUI LE NASCITE SONO PRECIPITATE: DALLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO CHE GARANTISCE 30MILA EURO PER LE GIOVANI COPPIE ALLE REGIONI CHE OFFRONO ASILI NIDO GRATIS. E POI C'È UN PAESINO IN MOLISE CHE HA CREATO UNA MONETA PARALLELA PER INVOGLIARE I GIOVANI A PARTORIRE LÌ - CHI VINCE LA BATTAGLIA DEMOGRAFICA, VINCE IL FUTURO…

Massimo Sanvito per "Libero quotidiano"

L'inverno demografico è freddo. Freddissimo. Temperature quasi polari. In Italia si muore più di quanto si nasce: per ogni cento persone che se ne vanno, ne vengono alla luce appena 67. Negli anni Settanta nascevano 900mila bambini all' anno: ora la quota supera di poco i 400mila. Meno della metà. È dagli anni della Prima guerra mondiale che non c' è un ricambio generazionale così ridotto ai minimi termini.

E la crisi economica, sulla scia di quella sanitaria causata dal Covid, può ampliare ancora di più le distanze: chi si mette a far figli senza lavoro o in cassa integrazione? Per fortuna ci sono sindaci e governatori che da nord a sud si fanno in quattro per incentivare le nascite. Se ne inventano di tutti i colori per ripopolare i borghi più sperduti e incoraggiare le coppie a diventare famiglie, stanziando aiuti veri. Perché solo la vita può dare speranza per il futuro.

E quindi, dove conviene partorire? Partiamo da nord.
Dalla provincia autonoma di Trento, dove il presidente Maurizio Fugatti, nella sua prima finanziaria, ha inserito una sorta di mutuo per la natalità: 30mila euro per aiutare le giovani coppie a metter su famiglia, da restituire a tassi agevolati. Ma se si fanno due figli nell' arco di cinque anni si ridà appena la metà della cifra incassata, mentre se si mettono al mondo tre bimbi in dieci anni non si deve proprio mettere mano al portafoglio. Per ripopolare le montagne trentine ci sono 100 euro per chi fa un figlio, 120 per chi ne fa due, 200 per chi ne fa tre in cinque anni.

ARNO KOMPATSCHER 2

E case popolari da assegnare gratis alle giovani coppie.
Il vicino Alto Adige, amministrato dal presidente Arno Kompatscher, non è un caso che venga chiamato "la culla d' Italia". Storie di un' ottantina di associazioni che si

occupano di welfare famigliare, oltre ai (tanti) quattrini messi dalla provincia per foraggiare il bonus da 200 euro al mese destinato alle famiglie con un figlio tra gli zero e i tre anni.

ASILO NIDO GRATIS
In Lombardia, la giunta Fontana è in prima linea per sostenere i pargoli. Giusto per fare un esempio, per il 2019 sono stati stanziati cinque milioni e mezzo di euro per sostenere le famiglie in attesa di un figlio, o di adottarne uno, e in difficoltà economiche certificate. Un contributo a fondo perso di 1.500 euro, moltiplicato in caso di gemelli.

Andando verso est, nel veneto del "Doge" Luca Zaia a maggio è stata messa a punto la prima legge quadro per la famiglia. Risorse concrete per supportare la genitorialità, quasi dieci milioni di euro per il primo anno. Il fulcro? Gli assegni di natalità per le future mamme già a partire dai primi mesi di gravidanza. Senza dimenticare i nidi gratis per i genitori meno abbienti. Ancora più a est, in Friuli Venezia Giulia, la giunta Fedriga ha deciso di corrispondere 1.200 euro per tutti i nati e adottati durante il 2020.
Una misura valida per un anno.
Dal nord-est al nord-ovest.

Eccoci a Locana Piemonte, 1.400 anime nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Da queste parti, ogni anno, la scuola rischia di chiudere perché i bambini sono sempre meno.

Ed ecco l' idea del sindaco, Giovanni Bruno Mattiet, per evitare la disfatta: fino a 9mila euro per tre anni a tutte le famiglie che si trasferiscono a Locana e hanno un figlio da iscrivere a scuola.

case e assegni Spostandoci poco più a nord, sul confine con la Svizzera, arriviamo a Borgomezzavalle. Qui abitano circa trecento persone e ripopolare il paesino è la sfida del sindaco Alberto Preioni. Sul piatto c' è un assegno da mille euro per ogni neonato.
E per la casa non è un problema: basta una moneta da un euro per comprare un cottage abbandonato, un fienile, una stalla, da ristrutturare entro due anni. Tornando nel Triveneto, a Castelnuovo sul Garda (Verona), il "Fattore famiglia" ha fatto bingo.

Si ragiona in termini di agevolazioni: in media sulle rette della scuola dell' infanzia le famiglie risparmiano 250 euro all' anno, per l' asilo nido 1.600 euro, mentre per il trasporto scolastico 150 euro. Nel 2018, il Comune di Castelnuovo ha erogato

aiuti per 130mila euro.

MAURIZIO FUGATTI

Che non sono bruscolini, anzi, soprattutto se si considera il numero ristretto degli abitanti (13mila). Sempre dalle parti di Verona, a Brentino Belluno, da quest' anno grazie al progetto NasciAMO per ogni bebè appena nato (o adottato) si ricevono 500 euro. L' importante è essere residenti da almeno sei mesi e in regola col pagamento dei tributi e di tutti i servizi comunali. Il sindaco, Alberto Mazzurana, è il primo a dare il buon esempio, visto che di figli ne ha tre. Chissà se i suoi concittadini lo seguiranno Iniziamo a scendere verso sud. È della settimana scorsa la proposta di legge presentata dal governatore dell' Abruzzo, Marco Marsilio, per arginare lo spopolamento dei paesi di montagna. Ed ecco un contributo fino a 2.500 euro annui per chi mette al mondo un figlio, fino al suo terzo anno d' età.

Oltre all' Isee non superiore ai 25mila euro, l' altro requisito che viene richiesto è di vivere in un Comune montano, oppure trasferirsi lì per almeno tre anni. Misure necessarie se si pensa che l' Abruzzo negli ultimi cinque anni ha perso 25mila abitanti.
in moneta locale In Sicilia, qualche settimana fa, la giunta regionale ha aggiunto un milione di euro al "bonus bebè" per ampliare la platea delle famiglie beneficiarie. Per tutti i bimbi nati o adottati nel 2020 c' è pronto un assegno da mille euro: l' obiettivo, oltre a favorire la natalità, è anche quello di sostenere economicamente la crescita demografica. A poter richiedere il contributo potranno essere solo le famiglie residenti nell' isola da almeno dieci anni: prima i siciliani.

E se pensavamo di averle viste tutte è perché non avevamo fatto i conti con l' estroso sindaco di Castellino del Biferno (Molise), Enrico Fratangelo, che sulla scia del Covid si è inventato una moneta propria, il "comunale ducato", per aiutare le famiglie più in difficoltà.
Monete da cinquanta centesimi, uno e due ducati, banconote da venti e cinquanta: "soldi" da spendere nei negozi convenzionati per rilanciare il commercio locale di questo borgo da cinquecento abitanti che sorge su un cucuzzolo di tufo.

Ma la vera chicca è il salvadanaio creato per i bimbi fino a cinque anni: due ducati al giorno per la fascia 0-2 e un ducato al giorno per la fascia 2-5. Una mossa per incentivare la natalità in salsa neo-borbonica.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-utero-tuo-ma-ti-dico-io-dove-metterlo-ecco-dove-conviene-248918.htm

---

AVA, COME AMAVA! COSÌ ROBERT GRAVES TROVÒ LA SUA "DEA"

IL GRANDE POETA, STUDIOSO DEI MITI GRECI, E L'ATTRICE AVA GARDNER FURONO LEGATI DA UNA LUNGA "COSPIRAZIONE AMOROSA" - GRAVES LE DÀ PERSINO CONSIGLI SU COME CONCEPIRE UN FIGLIO: "PRIMA DI TUTTO, L'UOMO. POI, IL LUOGO: UNA STANZA ALTA CON SPADE E MACHETE...". LEI VEDEVA IN GRAVES UN POETA ANZIANO, AL RIPARO DALL'ATTRAZIONE FISICA, CHE PERO' POTEVA COLMARE LA SUA MANCANZA DI CULTURA…

-

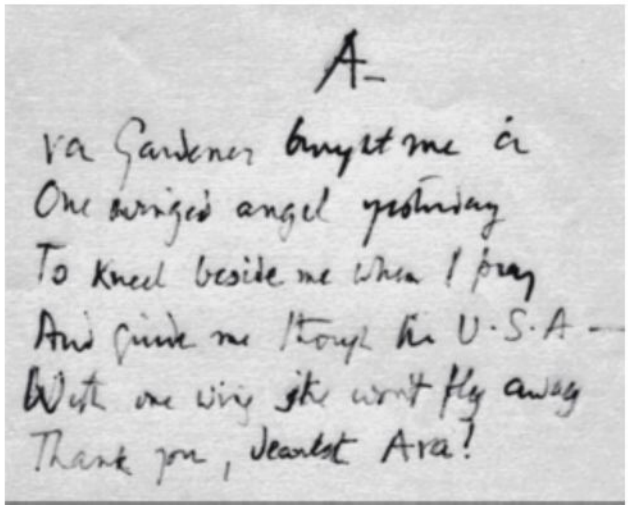
Josep Massot per "la Repubblica"

ROBERT GRAVES AVA GARDNER

Robert Graves nacque per la prima volta a Wimbledon il 24 luglio di 125 anni fa. La seconda volta fu nella Somme, nel cimitero di Bazentin, il 20 luglio 1916. Le schegge di una granata tedesca gli perforarono il polmone e il tenente colonnello Crawshay comunicò ai suoi genitori la morte del valoroso ("gallant") capitano dei Royal Welch Fusilliers. Il poeta, invece, sopravvisse e non perse l' occasione per iniziare a porre le basi del suo mito.

L' opera poetica è stata messa in ombra dalle sue memorie di espatriato, Addio a tutto questo , e da Io, Claudio, I miti greci o Ladea bianca , scritti a Deià

(Maiorca). Lì frequentò la più simile a una dea contemporanea, Ava Gardner. La loro amicizia può essere ricostruita grazie alle lettere e ai diari conservati al Saint John' s College di Oxford, alla monumentale biografia di Richard Graves e all' archivio della University of Victoria (Canada).


A-
va Gardner brought me à
One winged angel yesterday
To kneel beside me when I pray
And guide me through the U·S·A -
With one wing she won't fly away
Thank you, dearest Ava!

ROBERT GRAVES AVA GARDNER

Già prima della guerra, essere un poeta affermato e uno studioso di letteratura greco-latina non gli bastava per vivere. Graves, che stava per compiere 60 anni, vedeva la sua salvezza economica nel cinema e aveva ideato dei progetti, poi non realizzati, con Ingrid Bergman e Anna Magnani.

Quando Ava Gardner si stabilì nel 1954 a La Bruja, la villa che aveva acquistato a La Moraleja, i Sicre (amici dello scrittore, ndr) le parlarono di Graves, che stava finendo di scrivere I miti greci . L' attrice pensava che fosse uno scienziato in vacanza e Graves le scrisse: «Non sono un accademico, né un archeologo, né un antropologo o un esperto di mitologia comparata, ma sono uno che ha buon naso e discreto tatto, e penso di aver scoperto connessioni tra i miti invisibili a molti. Le facoltà classiche mi odieranno e riceverò molte critiche sprezzanti».

ROBERT GRAVES AVA GARDNER

Nel febbraio del 1956, Betty Lussier (moglie di Sicre, ndr) convinse l' attrice a riposarsi per qualche giorno nella casa di Graves a Deià. La scusa, come scrisse il poeta in Un brindisi ad Ava Gardner , era che «avrebbe finalmente potuto dormire, studiare la grammatica spagnola, nuotare ogni giorno e consultarmi percolmare la sua educazione disordinata con un corso intensivo di poesia inglese». La star del cinema arrivò al piccolo aeroporto di Palma di Maiorca giovedì 8 marzo 1956.

Ci furono picnic e bagni di mare a Camp de Mar, passeggiate a mezzanotte, spettacoli di flamenco, tanto vino di Binissalem, poca grammatica, ancor meno ore di sonno e qualche lezione di poesia. Ava gli chiese di insegnarle a leggere le poesie e Graves le disse che «scuotere il setaccio alla ricerca di pepite d' oro può essere un lavoro molto noioso. Le poesie sono come le persone. Pochissime sono autentiche ».

Un giorno le diede una copia delle sue poesie da leggere a letto e lei gli chiese quale potesse leggere per prima. Graves scelse The Portrait , ispirata dal suo ambiguo rapporto sentimentale con Judith Bledsoe: «Lei parla sempre con quella voce,/ anche agli estranei (...) È selvaggia e innocente, promessa all' amore,/ attraverso tutte le sventure». «Sei tu, pari pari», le disse.

ROBERT GRAVES AVA GARDNER

«È stata la prima settimana in cui non ho scritto niente, se ricordo bene... in cinque o venti anni», annotò Graves. Ebbe invece il tempo di lavorare con l' attrice su una sceneggiatura basata su El embrujo de Sevilla , un romanzo con un' atmosfera da corrida dell' uruguaiano Carlos Reyles.

Il poeta e l' attrice non avrebbero smesso di scriversi e di vedersi, a Maiorca, Madrid, New York o Londra. La fama di Graves come erotomanes uscitava la curiosità di chi gli stava intorno e lui dissipò i loro dubbi. «Sì», scrisse ai suoiamici Louise eRed, «ho avuto a casa mia Ava Gardner per una settimana l' estate scorsa. Le vogliamo molto bene e lei ha cercato di farmi del bene facendomi entrare nella sua società naufragata.

Ava gioca sul sicuro; i 10 eletti erano troppo vecchi come (Adlai) Stevenson, Hemingway, Dr. Alexander, o me; o checche come Antonio, Cole Porter, Yul Brynner, Tennessee Williams, e così via». E in un' altra lettera:«Ava Gardner viene dopo Natale: lei ed io siamo molto legati. È bello non essere innamorato di lei...».

Ava definì la loro relazione come «una sorta di cospirazione amorosa». Vedeva in Graves un poeta anziano, al riparo dall' attrazione fisica, che poteva colmare la sua mancanza di cultura come non poteva fare con gli altri suoi amici scrittori, Hemingway o Henry Miller. «Se potessi vivere una seconda vita, l' educazione è ciò che vorrei avere prima di tutto. La mia vita sarebbe stata diversa. Non puoi immaginare cosa volesse dire avere sapere di essere così ignorante da avere paura di parlare con la gente per il timore che anche le domande possano sembrare stupide».

Graves scriveva delle poesie per lei. Le dà persino consigli su come concepire un figlio: «Prima di tutto, l' uomo. Deve essere l' uomo, non solo un uomo. Poi, il

luogo: una stanza alta con spade e machete, dato che vuoi unmaschio. Poi, l' ora: venerdì sera, quando la luna si avvicina alla sua pienezza. Il cibo: vino rosso e carne rossa». Nel 1962, Ava partecipò alla festa di compleanno di Graves. «Ava», scherzava lo scrittore con Sicre, «ha fatto l' amore con una guardia. È un buon segno.

Ora possiamo contrabbandare e uccidere quanto ci pare». Forse si riferiva al noto aneddoto secondo il quale l' attrice, durante la festa, dopo aver bevuto un paio di cocktail con un bel caporale della Guardia Civil, lo invitò a ballare e lui, mettendosi sull' attenti, la respinse: «Mi dispiace, signorina, sono in servizio».

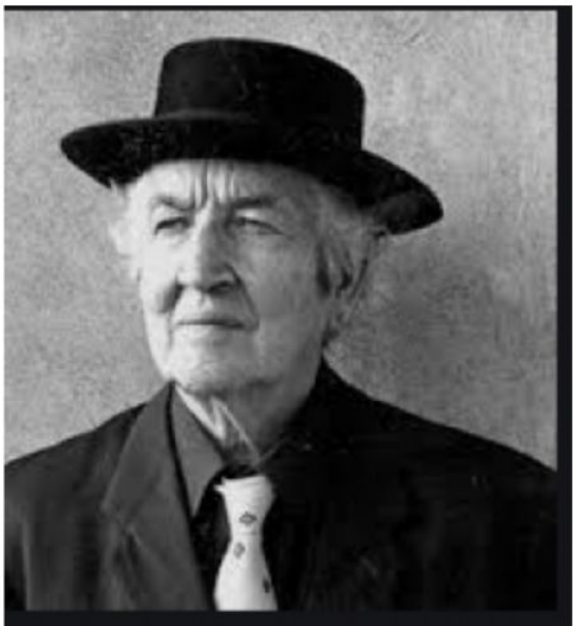
In alcune delle sue lettere, Ava gli racconta le sue paure e le sue delusioni, come le accidentate riprese de La Bibbia nel 1964, in Sicilia, durante le quali Georges C. Scott, ubriaco, la picchiò. Alle parole di consolazione di Graves, risponde: «Molto spesso, quando sono triste, ti scrivo.

Non te le mando quasi mai, ma mi sento meglio. Robert, oggi ho cercato di spiegare a qualcuno che ricevere le tue lettere compensa tutte le cose brutte di questo film. Invece di sentirmi sporca e inutile, mi sono sentita molto forte e ne è valsa la pena. Sono contenta di conoscere qualcuno che amo e ammiro e che dedica tanto tempo della sua vita piena di impegni a dirmi cose buone ».

Graves, a sua volta, racconta ad Ava i tormentati rapporti con le sue giovani "muse": Margot Callas, o la selvaggia e distruttiva Cindy Lee, ribattezzata Aemilia Laraçuen, che aveva pugnalato il suo primo marito senza ucciderlo. A proposito della musa seguente, la diciassettenne Juli Simmons, raccontò all' attrice che lo faceva sentire più giovane che mai: «i miei capelli neri stanno ricrescendo e le rughe si ammorbidiscono. La causa? È l' amore».

Ava si recò a Londra per assistere all' ultima lezione di Graves a Oxford. Poi fecero una festa in un ristorante cinese: «Ci siamo divertiti molto», le disse. In una serie di foto del 1969, a New York,si vede Graves baciare amorevolmente Ava Gardner, mentre lei si lascia cullare tra le sue braccia, o fa le smorfie come un adolescente davanti alla macchina fotografica. La corrispondenza tra loro si interruppe quando Graves perse la ragione. La sua seconda morte, inappellabile, giunse nel 1985 e colpì profondamente Ava Gardner che, già in precarie condizioni di salute, lasciò il suo isolamento per partecipare al funerale a Londra.

ROBERT GRAVES



ROBERT GRAVES

La videro in piedi, per molto tempo, esposta al vento e alla pioggia, finché qualcuno le si fece incontro con un ombrello.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ava-come-amava-cosi-robert-graves-trovo-sua-248924.htm

---

LE PANTERE NERE DI NORMANDIA

LA STORIA DI MELVIN E JEAN MCNAIR, LA COPPIA DI ANTIRAZZISTI CHE NEL 1972, DIROTTÒ IL VOLO DELTA 841 TRA DETROIT E MIAMI: DAL GHETTO IN CAROLINA DEL NORD ALLA LOTTA POLITICA ESTREMA CONTRO LA SEGREGAZIONE – DOPO IL DIROTTAMENTO AD ALGERI, I DUE FUGGIRONO IN FRANCIA CHE NEGÒ L'ESTRADIZIONE: A PARIGI IL PROCESSO AI DIROTTATORI DIVENTÒ UN PROCESSO AL RAZZISMO E…

-

Stefano Montefiori per il "Corriere della Sera"

MELVIN E JEAN MCNAIR

«Dico sempre ai miei amici che se cominciamo a verificare la vita di ogni artista, non resterà granché al Louvre». Queste parole di saggezza, dubbiose sull' utilità della cancel culture , arrivano oggi dalla Normandia, dove da 35 anni vive in esilio l' ex «Black Panther» che con la moglie dirottò verso Algeri, nel 1972, il volo Delta 841 tra Detroit e Miami.

L' incredibile storia di Melvin e Jean McNair torna alla luce in questi giorni di manifestazioni in tutto il mondo in solidarietà con il movimento Black Lives Matter. La società americana non è cambiata abbastanza rispetto a quando Melvin McNair aderì al Black Panther Party, alla fine degli anni Sessanta.

Si è trasformata invece la sua vita: dal ghetto in Carolina del Nord alla lotta politica estrema contro la segregazione, a una vita tranquilla di assistente sociale a Caen, capoluogo del Calvados a 6.000 km dalla patria abbandonata nel 1972, dove non potrà mai più tornare.

Melvin McNair nasce nel quartiere nero di Greensboro 72 anni fa. Perde il padre a quattro anni, viene allevato dalla madre e dallo zio Joe, «il primo poliziotto nero della nostra città». La prima volta che da bambino esce dal ghetto e con la madre

entra in un grande magazzino, Melvin sale sulla scala mobile ma viene rimbrottato e insultato come «negro».

DÉTOURNEMENT

Quatre noirs U.S. évadés du ghetto jugés à Paris

MELVIN E JEAN MCNAIR 3

È la prima umiliazione indelebile, alla quale seguiranno quelle inflitte da commilitoni del Ku Klux Klan durante il servizio militare a Berlino. Melvin è un ottimo studente,e grazie al baseball ha una borsa di studio all' università. Ma al momento di partire per la guerra del Vietnam, come Mohammed Alì considera che «nessun vietcong mi ha mai chiamato negro», diserta ed entra nelle Pantere Nere con la moglie Jean. Sono convinti: per loro non ci sarà mai un futuro negli Stati Uniti d' America.

Il 31 luglio 1972 Melvin e Jean McNair con tre complici danno il via al primo e unico dirottamento della loro carriera di rivoluzionari. Con una pistola nascosta dentro una Bibbia svuotata dalle pagine fanno atterrare il DC-8 con 100 passeggeri a Boston. Chiedono il pieno, un milione di dollari e panini. Dopo un volo al suono di Stevie Wonder atterrano - senza spari né vittime - a Algeri, all' epoca terra promessa dei militanti anti-imperialisti.

Fuggiranno poi in Francia, che nega l' estradizione. A Parigi il processo ai dirottatori diventa un processo al razzismo, Melvin e Jean trovano l' aiuto di Jean-Paul Sartre, James Baldwin, Yves Montand e Simone Signoret.

MELVIN E JEAN MCNAIR 2

Dopo pochi mesi di carcere, i Mc Nair vivranno il resto dei loro giorni alla periferia di Caen, come assistenti sociali al servizio dei ragazzi in difficoltà. Jean è morta nel 2014, e Le Monde racconta che in suo onore pochi giorni fa a Caen è stata scoperta una targa. Melvin, pantera nera di Normandia, non violento da decenni, segue i moti di piazza e le elezioni americane alla Cnn.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/pantere-nere-normandia-ndash-storia-melvin-jean-mcnair-248930.htm

---

Letteratura news

“CHIEDILO ALL’ENIGMATICO DIO DELLA VITA”. RISCOPRIAMO KNUT HAMSUN, IL RIBELLE CHE HA INFLUENZATO LA GRANDE LETTERATURA DEL SECOLO

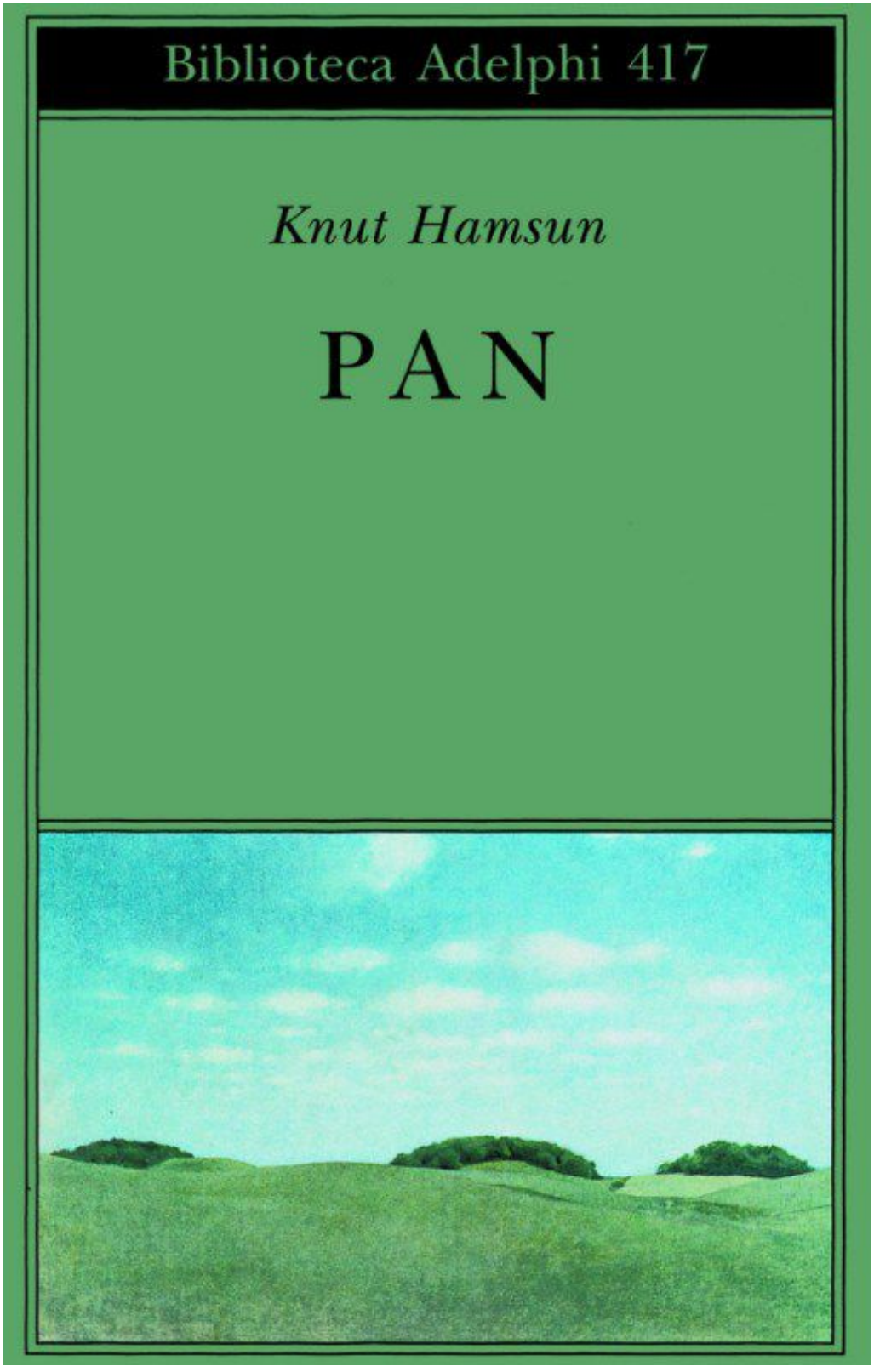
Pangea

Posted On Ottobre 05, 2020, 9:48 Am

18 MINS

Parte della produzione letteraria novecentesca si contraddistingue per una sublime e artistica manifestazione del dolore, attribuita ai protagonisti della *Lost Generation*, ai modernisti francesi e non, agli intellettuali che hanno goduto nel provocare l’immaginario culturale borghese e patito la distruzione della Grande Guerra arruolandosi volontari per tentare la vita a due passi dalla morte. Le loro testimonianze avrebbero poi assunto la forma di opere di genio, rivoluzionarie rispetto ai canoni letterari precedenti. **In altre parole, la letteratura si sporcava di fango e sangue, si inseriva in una corrente oscura che porta in superfice opere concepite sui ricordi degli orrori che si erano manifestati agli occhi degli intellettuali europei e americani. L’uomo aveva imparato a temere il cielo, la distruzione incombeva dall’alto annunciata dal sadico rombo dei bombardieri.** La letteratura diveniva in parte cronaca. Hemingway e Berto, con *Per chi suona la campana* e *Il cielo è rosso* ci hanno lasciato in eredità esempi di opere che spiegano il ruolo della cronaca letteraria, e in particolar modo l’impatto psicologico delle nuove e moderne forme della morte. In Hemingway assume la forma degli squali, in Berto la forma di grappoli di luce nel cielo nero della notte. **Non si trattava di una disillusione, *Cuore di tenebra* rappresenta già in questo senso uno spartiacque letterario, aggiungendo alla miscela romantica elementi modernisti e introspettivi che vogliono raccontare l’orrore generato dalla consapevolezza dei limiti psichici dell’uomo europeo. Si trattava piuttosto della perversa tensione di ricercare la bellezza nel dolore e nella morte, superando però i limiti del pudore e della gratuità.** Céline giudicava alcune opere come prive di dignità letteraria,

«puzzavano di gratuito», in quanto lo scrittore non aveva messo la pelle in gioco, non aveva cercato la vita a due passi dalla morte gettandosi volontariamente tra i cumuli di cadaveri e la polvere dei campi. Si trattava di una rivalsa dei sobborghi e delle prostitute, dei bifolchi e dei magnaccia, dei corrotti e dei mutilati. Céline, Faulkner, Hemingway, Steinbeck e altri fanno le veci di Virgilio accompagnandoci nei loro intimi e personalissimi inferni. In questa discesa, non ci sono i profumi proustiani ad attendere il lettore, e la narrazione stessa si rende asciutta, sconnessa, a volte sgrammaticata, indifferente rispetto all'intenzione del lettore di capire cosa accade attorno a sé.


Biblioteca Adelphi 417
Knut Hamsun
PAN

*

Eppure, le nuove vette della letteratura del Novecento erano già state raggiunte nel fin de siècle da Knut Hamsun, al quale gli intellettuali europei e americani devono più di quanto immaginino. Non si vuole deviare il corso della tradizione e ricondurre forzatamente il tutto alla figura di Hamsun. Lo scopo di questa riflessione è piuttosto quello di stimolare la riscoperta di un autore fondamentale, di misurarne l'eredità richiamando gli autori che più o meno consapevolmente hanno reinterpretato la ricchezza letteraria che si cela nella miseria e nel dolore. Il più controverso autore norvegese, Premio Nobel per la letteratura nel 1920, si candida quindi autorevolmente tra gli autori più ribelli della letteratura di inizio secolo.

Ma come comprendere la portata di questa ribellione? La risposta va rintracciata già negli anni della giovinezza, quando Hamsun si trasferisce con la famiglia in una tenuta a Hamsund, nel nord della Norvegia. Nelle campagne norvegesi, il giovane Hamsun assiste alla dura vita nei campi condotta dai genitori e dai fratelli, lasciandosi inebriare dai paesaggi rurali che fanno della terra l'elemento centralissimo della sua dimensione spirituale e letteraria. Non a caso l'elemento terra è centrale anche nelle riflessioni che si sono succedute in seno alla critica occidentale (e non). Frequenti sono i rimandi alle liriche dell'Alcyone, frequentissimo e necessario il ricorso al termine "panismo". Nel 1894 Hamsun pubblica ***Pan*** (Adelphi, 2001), il romanzo più denso di panismo: **«Dietro la capanna si stendeva il bosco, un bosco immenso. Io mi sentivo colmare di gioia e di gratitudine al profumo delle radici e delle foglie, del grasso aroma del pino che ricorda l'odore del midollo. Solamente nel bosco tutto si placava in me, la mia anima diveniva imperturbabile, carica di energia».**

Limitatamente al lettore italiano, se non fosse per il preziosissimo contributo di Ervino Pocar e Fulvio Ferrari, oltre che di Claudio Magris, autore della postfazione di ***Misteri*** (Iperborea, 2015), si correrebbe il rischio di confinare l'ispirazione poetica di Hamsun al solo rapporto viscerale che lo legava alla natura. Ma ci sono almeno tre elementi che si nascondono nel sottobosco: ossessione; avversione per la modernità; solitudine.

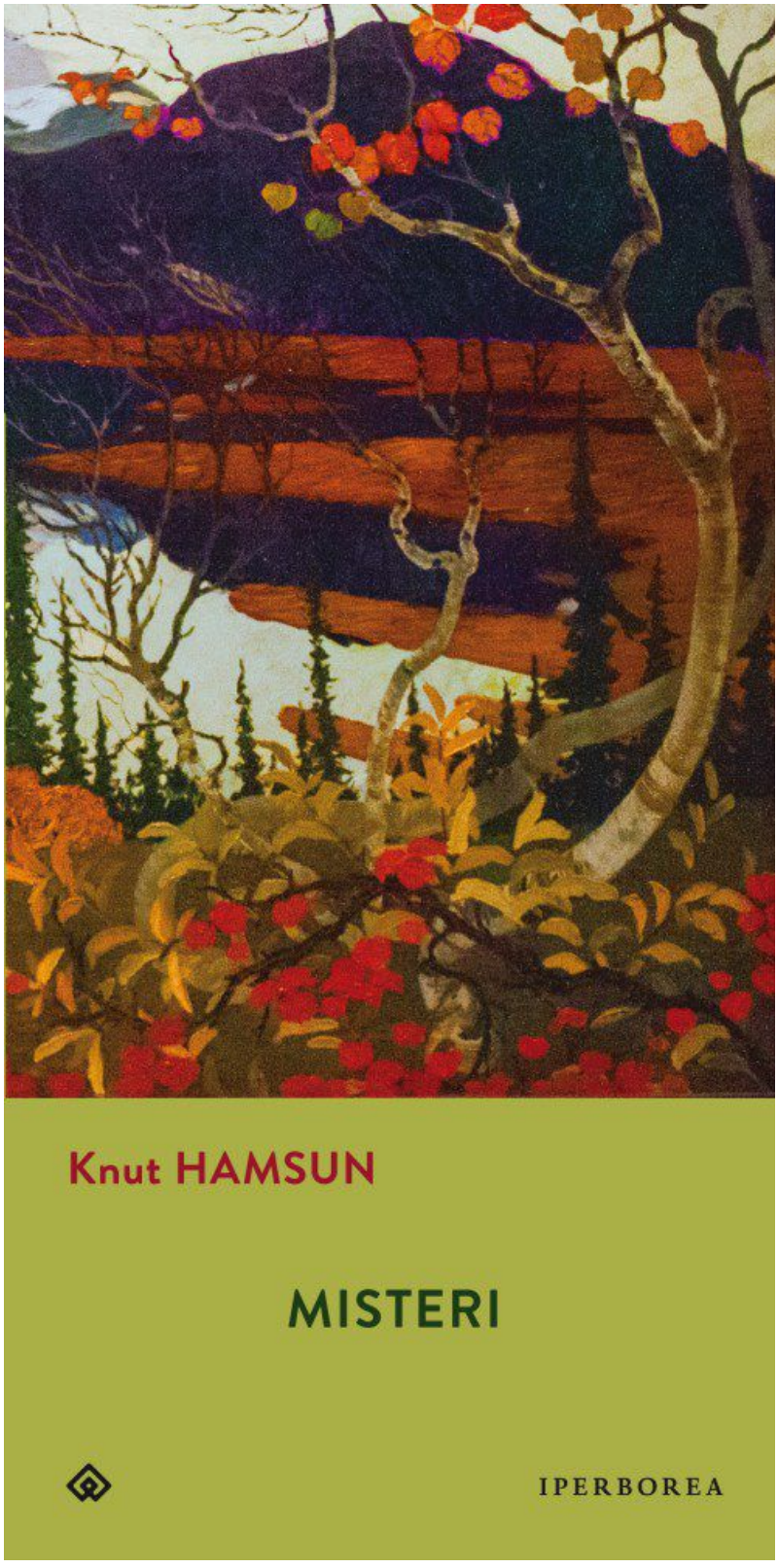
knut hamsun
per i sentieri dove cresce l'erba
romanzo
Fazi Editore

*

Ossessivo è il rapporto con il sesso, l'amata è spesso collocata all'orizzonte, Hamsun le attribuisce un esiguo spessore psicologico, in quanto non è molto più che un miraggio. Ma dà oltremodo sfogo alla sua inventiva mostrando l'altra faccia dell'ossessione: la frustrazione. Un proposito che in *Pan* si compie in modo stupefacente. Qui, Edvarda vanta però uno spessore psicologico non indifferente. Non è infatti il miraggio della regina di Saba dell'omonimo racconto, o della schiva e riservata Ylajali di *Fame*. Hamsun conferisce a Edvarda la stessa dose di mistero che è presente in Glahn, il protagonista, quello che probabilmente si candida meglio degli altri a sintetizzare in un'unica caratterizzazione tutti gli elementi hamsuniani, compreso il panismo. Glahn è un disadattato, nel corso di un'uscita in barca la sua idea di gioco degenera in un gesto improvviso che è subito fonte di disagio lanciando la scarpa di Edvarda nel lago «per il bisogno di farmi notare e di ricordarle che c'ero anch'io… non so». La vitalità di Edvarda è fonte di turbamento, gelosia, genera in Glahn il timore latente di tornare a fare i contri con il proprio disadattamento sociale dal quale la donna hamsuniana pare essere in grado di salvarlo.

In più di una occasione, Glahn giustifica il proprio comportamento e in questa giustificazione è possibile intuire la qualità dell'amore di Hamsun per la natura: «Avete ragione, non so stare in mezzo alla gente. Abbiate pietà, voi non mi capite, io preferisco vivere nel bosco, quella è la mia gioia. Qui, nella solitudine, non fa del male a nessuno che io sia come sono». Panismo, ma anche auto-alienazione. Più di ogni altra cosa, la natura è per Hamsun il rifugio dal caotico vortice delle relazioni sociali, che la sua sensibilità conservatrice guarda con grave sospetto. Un fenomeno drammatico si sta infatti compiendo nel mondo: l'urbanesimo. **Prima di scrivere *Pan*, Hamsun si era imbarcato due volte per gli Stati Uniti in cerca di fortuna e riscatto. Il primo soggiorno dal 1882 al 1884, il secondo dal 1886 al 1888. Il suo sentimento per la modernità trova sfogo nel saggio *La vita culturale dell'America moderna*** (Arianna, Bologna, 1999). L'auto-alienazione di Hamsun va quindi misurata tanto in relazione alla modernità quanto al

nuovo spazio relazionale che si apre nei centri urbani occidentali sempre più interessati dall'industrializzazione. Da *La vita culturale dell'America moderna* se ne ricava una visione assai turbata delle moderne relazioni sociali. La loro mutevolezza genera in lui sfiducia e apprensione. Lo spazio relazionale non è che un costrutto mentale che non obbedisce a regole prestabilite, ma che piuttosto si adatta alle esigenze sociali. Esigenze che Hamsun non comprende, o che si rifiuta di comprendere. La modernità appare selvaggia ai suoi occhi, come selvagge e minacciose appaiono le relazioni e il loro esito imprevedibile. Se l'amore fisico per la natura consiste nell'inebriamento sensoriale, lo sbarco in America deve essere stata per Hamsun un'esperienza destabilizzante. All'udito si manifesta il «frastuono intenso», alla vista «l'inquietudine, la vita frenetica per le strade, la nevrotica celerità con cui le cose si muovono». La modernità lo sconvolge fisicamente, e in misura maggiore, lo preoccupa politicamente. La prima guerra mondiale era stata la prima guerra moderna combattuta tra paesi industrializzati e alla fine del conflitto Stati Uniti e Gran Bretagna figuravano tra i vincitori-creditori nei confronti degli sconfitti-debitori, tra cui la Germania. Da quel momento si rafforza l'avversione politica e ideologica per la Gran Bretagna. **Nel 1933, si compiva l'ascesa al potere di Hitler. Per Hamsun, settantaquattrenne, Hitler ha continuato a rappresentare fino alla fine della guerra il grande riformatore tradito dal suo tempo. Intendeva il nazismo come il valoroso nemico filo-teutonico della modernità incarnata dall'imperialismo britannico. Nell'aprile del 1940, Francia e Inghilterra assistono inerti all'occupazione nazista di Danimarca e Norvegia.** Hasmun guarda con immenso favore all'instaurazione del governo collaborazionista retto da Vidkun Quisling. Alla fine del conflitto, ottantaseienne, viene processato e sottoposto a perizia psichiatrica, quindi confinato fino al 1948 in uno ospedale psichiatrico. Nel 1949 pubblica il diario dell'internamento che titola ***Per i sentieri dove cresce l'erba*** (Fazi, 2014).

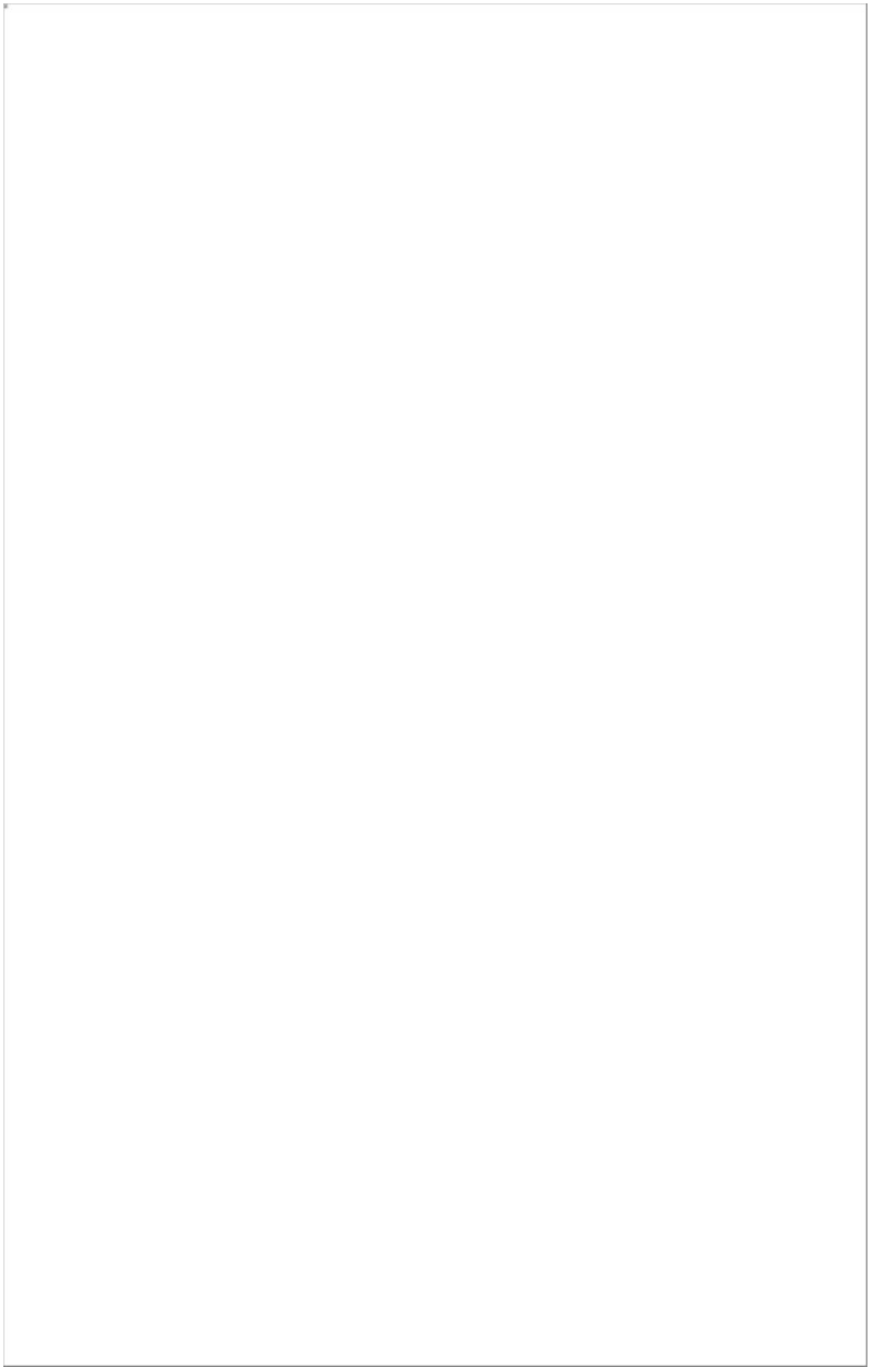

Knut HAMSUN
MISTERI
IPERBOREA

*

In *Fame*, Hamsun combina tutti gli elementi della solitudine. L'alloggio non sempre garantito, il gelido inverno di Oslo, il vivere alla giornata, la speranza di risollevare le proprie sorti economiche e psicologiche. La miseria è ovvero rappresentata in tutte le sue ramificazioni, Hamsun vuole salvare sul piano narrativo l'aspetto psicologico della povertà, spesso mantenuto in secondo piano rispetto alla condizione sociale. Il protagonista teme l'esaurimento nervoso più della fame e del freddo. La follia è un demone che lo perseguita, il nemico interiore che logora la speranza, che lo trascina verso l'inettitudine e la definitiva alienazione sociale: «Mi distesi sul sedile in preda alle idee più folli, mi rannicchiai sotto il mantice perché nessuno vedesse che movevo le labbra e incominciai a parlottare da solo come un idiota. La pazzia infuriava nel mio cervello e io non reagivo, ben sapendo di essere in balia di forze che non potevo più dominare». Il protagonista è inoltre meno audace di Glahn, ma ugualmente alienato: «Per me c'era poco da sperare. Le ragazze si comportavano con me come uomini, le privazioni mi avevano sfinito. Capivo che di fronte a quella strana prostituta facevo una figura assai meschina e perciò decisi di salvare almeno le apparenze». Il primo incontro con Ylajali, la donna miraggio, prevede da subito l'occasione per mettere in scena un comportamento non dissimile da quello di Gahn. Pedina la donna nel parco, la ferma con la falsa scusa del libro smarrito lungo la strada. Ylajali sa di non possedere alcun libro, così lo ignora, ma senza scoraggiare il suo ambiguo proposito. Lui la segue: «facevo le smorfie più goffe dietro le spalle di quella ragazza, tossivo come un matto e le passavo vicino». L'ambiguità di un comportamento così molesto può tradursi quanto nell'inettitudine sociale del personaggio, quanto nel desiderio di Hamsun di dar libero sfogo alle più inquietanti manifestazioni del disadattamento sociale che difficilmente si sarebbe concesso nella vita reale. Il suo errare è quasi sempre solitario, la miseria è percepita come una fase transitoria destinata a risolversi con il riscatto professionale e intellettuale.

*

Nella postfazione a ***La Regina di Saba*** (Iperborea, 1999), probabilmente il racconto più ossessivo di Hamsun, Goffredo Fofi fa derivare la nevrosi del Nobel norvegese dagli intellettuali e poeti francesi «come se egli fosse un Rimbaud di poco più adulto» e non manca di individuare i beneficiari della sua ribellione letteraria sia nei suoi stessi contemporanei e nei modernisti, come anche negli americani e negli inglesi che lo attendono alla foce del nuovo secolo, quando la letteratura toccherà vette elevatissime dove un panorama sconcertante fatto di fame, viaggi e miseria attendono l'ignaro lettore borghese. Lo attende Céline, nato trentacinque anni dopo Hamsun e con il quale condivide curiose analogie biografiche. Sembra attenderlo perfino John Fante, che nasce a Denver nel 1909. Non si intende forzare la riflessione verso una più o meno esplicita ispirazione di Fante al poeta norvegese, ma è irresistibile la somiglianza del prologo pensato da Fante per *Chiedi alla polvere*, con il capitolo forse più contemplativo di *Pan*. Così scrive Fante: «Chiedete alla polvere della strada! Chiedete alle iucche che si ergono solitarie ai margini del Mojave. Chiedete di Cammilla Lopez, e sentitene sussurrare il nome». Così aveva scritto Hamsun quarantacinque anni prima: «Chiedilo al vento e alle stelle, chiedilo al Dio della vita […] Chiedilo alla polvere della strada e alle foglie che cadono, chiedilo all'enigmatico Dio della vita, perché nessun altro può saperlo».



*

Tra gli ultimi risvolti di *Pan*, il lettore può percepire della violenza letteraria di Hamsun. Glahn dice a Edvarda che presto partirà, lei gli chiede in cambio un ricordo. Gli chiede di poter adottare e prendersi cura del suo su cane, Esopo. Glahn si dice d'accordo, e nel corso della notte riflette: «Perché mi aveva chiesto di portarle il cane io stesso? Voleva parlarmi, dirmi qualcosa per l'ultima volta? Ormai non avevo più nulla da aspettarmi. E come avrebbe trattato Esopo? Esopo, Esopo, ti tormenterà! A causa mia ti frustrerà, magari ti coccole era anche, ma in ogni caso ti frustrerà suo capriccio ti rovinerà… Chiamai Esopo, lo accarezzai, avvicinai la sua testa la mia hai preso il fucile. Cominciava già mugolare di gioia, credendo che saremmo andati a caccia. Di nuovo avvicinai la sua testa alla mia, appoggiai la canna alla nuca di Esopo e feci fuoco. Pagai un uomo perché portasse il corpo di Esopo a Edvarda». È il momento più sconcertante dell'intero romanzo.

Su questo punto, si è espresso senza troppe riserve anche Isaac B. Singer, al quale si deve la traduzione in yiddish di alcune opere del Nobel norvegese: riteneva che «Tutta la letteratura moderna del XX sec. deriva da Hamsun». **I suoi romanzi fondamentali rappresentano un ceppo di radici dell'albero genealogico letterario più ribelle e controverso.** Nella sua personalità si rintracciano le tracce del genio che non fatichiamo a riconoscere negli esponenti della generazione di intellettuali che sulla scia di Hamsun hanno sublimato in lettere la sintesi tra fame, polvere, miseria e poesia.

Enrico Picone

fonte: http://www.pangea.news/knut-hamsun-ritratto/

20201006

Virgilia D’Andrea, torce nella notte / di Francisco Soriano

Pubblicato il 6 Ottobre 2020

A vedere quel corpo minuto e il viso così pallido, con la fronte stretta e gli occhi castani, vivissimi, nessuno avrebbe immaginato la *pericolosità sociale* di questa donna: il suo nome era Virgilia D’Andrea. La nota prefettizia in un documento del 1919, stilato a Bologna, la definiva addirittura come un *tipo violento per temperamento e volubile che riscuote nell’opinione pubblica cattiva fama, avendo sempre mantenuta una condotta morale riprovevole.* Il linguaggio burocratico del funzionario addetto alla pubblica sicurezza non tradiva il pregiudizio morale nei confronti di una donna che, seppur “fornita di discreta intelligenza, educazione e coltura / sic./ avendo compiuti gli studi necessari per conseguire il diploma di maestra si dedicò dapprima all’insegnamento /…/ma abbandonò poi la professione per darsi completamente alla propaganda sovversiva che svolge con attività e profitto, essendo dotata di parola facile.”

Virgilia D’Andrea nacque a Sulmona in provincia dell’Aquila nel febbraio del 1888. Affidata a un collegio religioso per la perdita dei suoi genitori avvenuta tragicamente, ricevette un’educazione rigida e fortemente permeata da valori cattolici. La giovanissima Virgilia denotò subito una sensibilità letteraria: si dedicò infatti alla lettura dei poeti insigni della

nostra grande tradizione lirica come Giacomo Leopardi, Giosuè Carducci, Mario Rapisardi e Ada Negri alla quale dedicherà tutta la sua attenzione e studio: *io uscii da quella lettura rinovellata e rinvigorita, come se tutto l'essere mio si fosse tuffato in un bagno d'azzurro purificatore*. Erano anni di sconvolgimenti sociali e politici, scanditi da sequenze di avvenimenti violenti. Infatti, anche all'interno del convento dove Virgilia era stata condotta dopo essere rimasta orfana, giunse la notizia dell'uccisione del re Umberto I, colpito a morte nella città di Monza dall'anarchico Gaetano Bresci. Nonostante le monolitiche indicazioni delle suore dell'istituto che costrinsero alla preghiera le studentesse per la morte del sovrano e la narrazione degli eventi, questo avvenimento provocò in Virgilia un moto di reazione. L'azione di Bresci rafforzò in lei la convinzione che l'attentato avesse delle ragioni non semplicemente derubricabili al gesto di un folle o di un criminale comune. Quell'uomo aveva ordito e attuato l'attentato perché riteneva il re corresponsabile di un colpo di stato militare contro il parlamento e, soprattutto, perché a Milano nel maggio del 1898 ordinò una brutale repressione durante le proteste per la rivolta contro l'aumento dei prezzi del pane.

Già nel 1909 Virgilia conseguì con successo il diploma di maestra elementare e, finalmente, poté lasciare l'istituto ritrovandosi tuttavia sola e senza nessun familiare che potesse aiutarla. Dopo aver ricevuto a Napoli la licenza che la dichiarava idonea all'insegnamento, cominciò a lavorare nei pressi del suo paese d'origine, Sulmona. Passarono i primi anni da questa sua prima esperienza professionale che l'Italia entrò in guerra. La Prima guerra mondiale con il suo immane carico di dolore deflagrò l'Europa in una snervante guerra di trincea. Come per molte giovani della sua epoca, Virgilia subì il trauma di questo conflitto per lei insensato, inumano, che conduceva al massacro la migliore gioventù di quegli anni; per questo motivo decise di scendere in prima linea in un impegno politico attivo che si produrrà in diverse battaglie politiche. L'attività antinterventista le consentì di conoscere esponenti dell'antagonismo abruzzese: molti di loro vicini all'anarchismo. Il movimento anarchico italiano è tuttora relegato in un limbo di conoscenze superficiali e rimane lontano dalla considerazione che meriterebbe per l'enorme contributo in termini valoriali ai movimenti di protesta e della sinistra italiana negli anni antecedenti all'avvento del fascismo. Si tace, ad esempio, sulla dimensione delle presenze ai comizi di Errico Malatesta, in migliaia di persone, e non si dà rilievo alla diffusione di oltre centomila copie l'anno del quotidiano anarchico *Umanità Nova*. Fu nel 1917 che un compagno corregionale di Virgilia, l'avvocato Mario Trozzi, accompagnò l'attivista all'Impruneta per incontrare Armando Borghi, uno dei leader del movimento anarchico e sindacale finito in prigione anche per le sue manifestazioni contro l'interventismo italiano nelle attività belliche. Borghi era un personaggio di primo piano del sindacalismo rivoluzionario di matrice anarchica, che trovava nell'USI una delle associazioni sindacali fra le più rappresentative dei lavoratori. A fondare l'USI nel 1912 (e a guidarla almeno fino al settembre 1914) furono soprattutto dei "sindacalisti rivoluzionari", da non confondersi con gli anarchici. Alceste e Amilcare De Ambris, Tullio Masotti, Filippo Corridoni non furono mai anarchici. Anche dopo il loro allontanamento dall'USI a seguito della loro scelta interventista e nonostante si produsse un aumento di peso degli anarchici nel sindacato, diversi sindacalisti rivoluzionari restarono nell'USI (che non fu mai, quindi, ideologicamente omogenea).

L'incontro fra i due fu un colpo di fulmine: da questo momento nacque un sodalizio sentimentale e politico che finirà solo con la scomparsa prematura di Virgilia nel suo esilio statunitense; Armando Borghi dirà di lei: *aveva un'anima gentile, e dava colore e vita di*

poesia e di pietà ad ogni cosa che le vivesse accanto. Spiritualmente era una lottatrice indomabile. Le parole di Armando Borghi su Virgilia D'Andrea inoltre ci chiariscono aspetti della sua personalità di donna e attivista politica: *La maestrina del popolo entrò in classe con i capelli a coda di cavallo, e il cuore amareggiato dalla ribellione e dal bisogno di giustizia*. I suoi studenti vivevano drammaticamente in una situazione di disagio grave e la popolazione tutta lottava in una vita di sacrifici che un governo responsabile avrebbe dovuto considerare escludendo ragionevolmente l'Italia dal peso di una guerra. La stessa Virgilia soffriva viveva nell'indigenza: nei suoi scritti, in un capitolo di *Torce nella Notte*, parlerà del terremoto che colpì l'Abruzzo nel 1915 e rase al suolo Avezzano. La maestra abruzzese ricorderà bene questo evento, soprattutto per l'assoluto menefreghismo dei governanti e di come *nessuno si dimenticherà di tanti malfamati e analfabeti quando saranno chiamati alla cruenta difesa della patria in pericolo*. Quello di abbandonare intere popolazioni nel disagio e nel disastro è un costume che ha origini lontane nel nostro Paese, una linea rossa di sconvolgimenti che continuerà in tempi più recenti, dal Belice all'Irpinia, dal Molise all'Aquila, fino a pochi anni fa, alle cittadine emiliane e umbre: *non l'ombra di un re, o di un duca, o di una principessa reale, passò, per qualche ora, fra quelle rovine*, terrà a sottolineare Virgilia.

La prima segnalazione prefettizia delle attività politiche della D'Andrea rappresenta un documento testuale importante: si affermava che la donna è, dal 1917, a capo del movimento delle *Donne socialiste abruzzesi che aderivano al congresso con saldissima immutabile fede*. Fu proprio in questo contesto che Virgilia abbandonò l'insegnamento per dedicarsi completamente all'attivismo politico. Sentiva e credeva che lo Stato italiano avesse un *difetto morale* imperdonabile nella rappresentanza politica: governanti che mandavano al fronte giovani italiani poveri e malfamati. Le autorità di governo al posto di provvedere al risanamento economico di intere aree d'Italia, arretrata e senza infrastrutture, propendevano per le avventurose aggressioni belliche senza la possibilità di pianificare un futuro per i propri figli. Nasceva in Virgilia e in tanti cittadini, un profondo credo pacifista; generazioni di donne e di uomini che non la pensavano tutti allo stesso modo e aborrivano le guerre del mondo. Il pensiero di Virgilia si radicalizzava anche perché la sua contrarietà alla guerra si conciliava con una conseguente critica al sistema capitalistico, in piena espansione con il più aggressivo dei paradigmi dello sfruttamento indiscriminato dei ceti marginali. Nei primi vent'anni del Novecento gli anarchici furono una forza minoritaria ben strutturata e alternativa al movimento socialista: Borghi e Malatesta rappresentarono due alfieri teorici sul terreno della dialettica politica e molto attivi nel sociale nell'organizzazione dei lavoratori e del nascente movimento sindacale di ispirazione anarchica.

Virgilia D'Andrea entrò a far parte dell'Unione Sindacale e si immerse completamente nell'attività di sindacalista. Nel 1906 si costituì la *CGdL* in cui confluirono e si confederarono tutte le federazioni di mestiere. Inevitabilmente, sei anni dopo, l'*USI* si scisse dalla *CGdL* forte di un consenso di base molto consistente. Tre furono i principi costituenti il sindacato anarchico in cui si identificavano gran parte degli attivisti: antiparlamentarismo, apartitismo e pacifismo. Virgilia D'Andrea aveva un'idea di società che si distingueva sulla base di federazioni composte da libere associazioni di produttori e consumatori che avrebbero dovuto operare armoniosamente in un reciproco interesse: libertà e giustizia non significavano solo diritti civili, ma anche l'annullamento della sofferenza, dell'odio e della superstizione; in definitiva, per Virgilia si doveva raggiungere l'obiettivo della fine dell'oppressione dell'uomo sull'uomo attraverso l'abolizione del

governo e della proprietà privata. Si susseguirono, in quegli anni, episodi violenti e drammatici. Il Paese era in una fase di profonda transizione e la vocazione antibellicista si rafforzava proprio nel movimento di base degli anarchici che si opponevano alla scelta ambigua del partito socialista sull'interventismo dell'Italia in guerra.

Tra i dirigenti della CGdL ci furono forse più simpatie per l'interventismo, ma la CGdL seguì le posizioni del PSI che scelse la formula "né aderire né sabotare". La tensione all'interno dell'USI era molto alta soprattutto perché si poneva la questione bellica come conflitto principale nella diatriba politica: una nuova scissione si profilava per mano di un leader molto seguito da una parte consistente degli anarchici, Alceste De Ambris, che trascinava con sé i due centri più numerosi in iscritti, Parma e Milano. Proprio Armando Borghi, in quel frangente, venne nominato segretario a Bologna nel convegno del settembre 1914 in uno schieramento pacifista e responsabile, con una visione di futuro profondamente diversa da alcuni gruppi e partiti della sinistra italiana.

In questo momento storico così interessante per le varie posizioni ideologiche in campo e sulla questione fondamentale dell'adesione alla guerra, Virgilia D'Andrea si dedicava con passione e abnegazione senza mai sottrarsi a una dura azione diretta. Virgilia credeva nell'azione di sensibilizzazione su più fronti all'interno dei sindacati e al fianco dei lavoratori. Professava l'abolizione delle proprietà privata, si schierava contro il modello della famiglia tradizionale e sosteneva la necessità *di organizzare la vita sociale degli individui per opera di libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, guidati dalla scienza e liberi da ogni condizionamento e imposizioni che non derivino da esigenze naturali*. Alla fine del conflitto, nel 1918, collaborò come redattrice alla realizzazione di *Guerra di classe*, organo dell'*USI*; scrisse per *Umanità Nova* e divenne responsabile dell'ufficio di propaganda al fianco di Malatesta e lo stesso Borghi. Nella primavera del 1920 Virgilia si trasferì nella uggiosa Milano, come i resoconti della polizia registravano: la donna viveva insieme a Borghi e Malatesta nella sede dell'*USI* in via Achille Mauri, numero 8. In questo periodo si concentravano attività importanti non solo nel coordinamento dei lavoratori nel sindacato, ma si intensificava una potente opera di proselitismo anarchico. *Umanità Nova* vide la luce nella primavera del 1920 fino a quando, gli squadristi fascisti assaltavano la sede nel marzo del 1921, determinando la sospensione della pubblicazione a Milano. Il giornale riprenderà il suo cammino a Roma qualche mese dopo dal 3 luglio 1921 al 2 dicembre del 1922. In estate vari movimenti di contestazione si organizzarono in occupazioni di fabbriche e, la D'Andrea con Malatesta, tennero discorsi e comizi fra schiere di movimentisti. Fra il 18 e il 21 ottobre le manifestazioni popolari in memoria delle vittime dei crimini dei fascisti e in solidarietà alla Rivoluzione russa degenerarono in scontri violenti con la polizia, che compì arresti indiscriminati soprattutto a carico dei massimi dirigenti dell'*USI*, forse favoriti da questo momento di instabilità per compiere una capillare repressione nei confronti di attivisti e insubordinati alle scelte del governo. Virgilia D'Andrea si distinse soprattutto per la redazione di articoli e interventi nelle manifestazioni pubbliche sempre più numerose, anche nelle sue prose raccolte nel volume *Tormento*. Nello stesso periodo scrisse un testo in occasione del rientro di Malatesta, *Il ritorno dell'Esule*. Sempre nel 1920 con un dattiloscritto, produsse *La presa e la resa delle fabbriche*: Virgilia spingeva i lavoratori alla rivendicazione dei propri interessi e sottolineava il diritto alla dignità contro ogni forma di alienazione. Con la lirica *Resurrezione* la scrittrice dedicava un testo ai *ribelli della Rhur,* utilizzando la metafora della ribellione di Spartaco in relazione alle vicissitudini dei diseredati contro il potere delle élites. La scrittrice e anarchica abruzzese si distinse per i suoi scritti anche sulla famosa

testata dell'*Adunata dei Refrattari*, nata a New York nel 1922 e fondata dai seguaci di Luigi Galleani, con l'apporto di esponenti di spicco come Osvaldo Maraviglia, Raffaele Schiavina, Camillo Berneri, Gigi Damiani, Michele Schirru, Armando Borghi e tanti altri esponenti anche dall'America del sud. I testi di Virgilia D'Andrea colpivano per la loro puntualità nella narrazione degli avvenimenti storici, l'armonia delle analisi e una passione straripante: *in tutte le epoche vi sono stati uomini capaci di lottare contro i vincoli oppressivi e i falsi moralismi; queste lotte hanno rappresentato sempre la via del progresso umano. L'azione, la lotta contro quanto e quanti comprimo e opprimono le libertà degli individui è il compito fondamentale e la funzione storica degli anarchici, con l'obiettivo di far sorgere una società libera, felice, senza privilegi.* Con altrettanta chiarezza individuava nel fascismo la negazione delle più elementari libertà e la contraddizione più evidente allo sviluppo di ogni forma di progresso. Per l'anarchica la dittatura fascista fondava la sua forza su spinte propulsive regressive: una ideologia senza confronto e senza la creatività che lasciano germogliare in ogni società la possibilità reale di realizzare i propri sogni e utopie. Secondo l'anarchica, nella società, valori come la patria e la fede religiosa imprigionavano in lacciuoli strettissimi lo slancio verso il progresso, vincolando le coscienze degli uomini all'accettazione silente, alla disgregazione dei rapporti umani basati sulla paura e la vendetta, sull'esaltazione della violenza come soluzione delle controversie: vi era la convinzione che il Paese fosse asservito a una forza violenta e intollerante completamente pilotata da Mussolini che avrebbe condotto al disastro. In una lettera spedita dal suo soggiorno parigino, nel 1926, Virgilia scriveva a Borghi in un raro momento di sfiducia: *Che tempi caro Armando! Intanto altri, chi ha fatto a tempo, (perché ora i confini son guardati dalle camice nere) hanno abbandonato l'Italia, fra cui Mario Mariani che pare abbia intenzione, dalla Svizzera, di passare in Francia. Egli è stato fortemente abbandonato […]. È stata innalzata la forca in varie città d'Italia. Tutta la stampa è stata soppressa ed i giornali che vengono da laggiù non dicono nulla che… mirabilia del governo fascista.* La stampa era ormai asservita ai voleri del fascismo e imbavagliata con iniziative legislative, a cominciare dal dicembre del 1925. Già dall'anno successivo la *Federazione della stampa italiana* si fondeva col *Sindacato nazionale fascista dei giornali italiani*, epilogo di un percorso totalitario senza precedenti. Asfissiante su tutti i fronti il regime si accaniva anche su Malatesta che scriveva: *Da qualche tempo hanno incominciato a fare metodicamente quello che prima facevano solo occasionalmente: domandano generalità e locamenti a chiunque viene a bussare alla nostra porta, e se non restano persuasi lo menano in questura. Sicché noi non possiamo visitare gli amici per non comprometterli, e dobbiamo d'altra parte far sapere alla gente di non venire da noi per non venire segnalati e non compromettersi.* Censura sulla stampa e sulla posta facevano da cornice alle bastonature, alle purghe, agli arresti, agli omicidi mirati. Gli oppositori politici venivano messi in condizione di andarsene dal Paese o vivere nella massima indigenza non potendo mostrare tessere o adesioni al partito fascista nella ricerca del lavoro. Fra senso di rivincita e giustizia Virgilia scriveva ancora a Borghi: *Ma io comincio, in mezzo a tanto buio, a veder chiaro. Dobbiamo essere al principio della fine. Impossibile che si possa eternare una mezzanotte così profonda!* Poi si passa alla descrizione delle notizie: *Nino Napolitano è stato arrestato ed espulso. Pra è in Belgio. Ma gli si sta preparando sempre il passa-porto perché possa salpare. Il nostro vecchio Mezzani è stato colpito da un leggero attacco di paralisi. Io non ho coraggio di andarlo a vedere e non so come fare! Come vedi… notizie sempre tristi".* Il momento di repressione massimo si definiva dopo l'attentato Zamboni a Benito Mussolini che, a questo punto, si sentì legittimato a reprimere ogni afflato di libertà scatenando una violenza senza eguali contro gli oppositori, con leggi repressive e violenze contro partiti e giornali. Nel novembre del 1926 *il consiglio dei ministri decide di annullare tutti i passaporti, di impedire con pene severe e con l'obbligo dell'uso delle armi, da parte della milizia confinaria, il passaggio clandestino delle frontiere, di istituire il confino di polizia e il tribunale speciale.* Il fenomeno dell'espatrio clandestino, illegale, è una

dinamica che comincia proprio nel 1927, quando molti oppositori anche con le proprie famiglie lasciano il Paese, taluni senza mai più farvi ritorno. Molti fuoriusciti erano grandi personalità della cultura e del mondo politico, personalità di grande caratura che si ritrovavano a fare i conti con la dura realtà quotidiana nei Paesi ospitanti. Tuttavia, molti ebbero la forza di fondare, fra repubblicani, socialisti e componenti di partiti in esilio, la *Concentrazione antifascista*, nell'aprile del 1927. Come partiti aderirono il *Partito socialista dei Lavoratori*, il *Partito Repubblicano*, la *Confederazione generale del Lavoro* e la *Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo*.

Virgilia veniva arrestata il 27 ottobre 1920 e accusata di *cospirazione contro i poteri dello Stato e incitamento alla violenza; istigazione a delinquere, apologia di reato, associazione diretta all'apologia stessa e per complicità morale in atti terroristici commessi da terzi con esplosione di bombe*. Alla fine di novembre D'Andrea veniva liberata: Borghi, Malatesta e Quaglino cominciavano lo sciopero della fame perché trattenuti in prigione senza accuse credibili se non quelle di essere oppositori al regime. Si moltiplicavano gli scioperi e le proteste in favore della loro liberazione, a Carrara, Piombino e in Liguria. La situazione ambientale si faceva sempre più drammaticamente assillante, con le persecuzioni, bastonature e incarcerazioni che erano all'ordine del giorno. Alla fine di dicembre Virgilia chiese di andare in Germania, per il *Congresso Internazionale del Movimento Anarchico,* con la richiesta di un passaporto alla questura di Milano. Fu a questo punto che avrà inizio il lungo e definitivo esilio della donna, conclusosi con la sua drammatica morte in America. Insieme a Borghi, sarà a Berlino nel 1923: i due riceveranno solo in questo momento la notizia che nei loro confronti era stato emesso un ordine di cattura. Per questo motivo la decisione di rimanere in Germania era dettata dalla possibilità di venire arrestati al rientro in patria, mentre Malatesta era stato fermato a Roma e sorvegliato a vista dalla polizia. Il soggiorno berlinese della coppia D'Andrea-Borghi fu fruttuoso e denso di incontri, in quegli anni infatti la Germania era diventata meta di perseguitati politici e uomini di grande cultura: Rudolf Rocker, Emma Goldman, Aleksandr Berkman, Alexander Schapiro fra i tanti espulsi ed esiliati. Nello stesso anno Virgilia fu oggetto di un'attenzione quasi ossessiva della polizia. Il questore di Milano comunicava all'ufficio dell'Aquila che su *D'Andrea Virgilia, di Sulmona, anarchica*, pende una denuncia per istigazione a delinquere a causa della sua ultima pubblicazione: *Tormento*. Nella prefazione al libro Errico Malatesta scriverà: *Ella si serve della letteratura come d'un arma; e nel folto della battaglia, in mezzo alla folla ed in faccia al nemico o da una tetra cella di prigione, o da un rifugio amico che dalla prigione la sottrae, lancia i suoi versi come una sfida ai prepotenti, uno sprone agli ignavi, un incoraggiamento ai compagni di lotta.* Il volume era per le autorità un vero manifesto e, soprattutto, la prova lampante per il questore della pericolosa attività della donna. Come da rapporto di polizia, la descrizione dell'opera di Virgilia: *Il libro ha la prammatica copertina rossa. In alto, in nero, la figura d'una donna alata, con disperata espressione di invocare dall'alto, verso cui vola, la liberazione dalle catene, cui è legata nei polsi, e che sono trattenute in una seconda vignetta, in fondo alla pagina, da mani artigliose di evidente marca borghese, e nell'intermezzo è semplicemente stampato: Virgilia D'Andrea, Tormento.* Nei contenuti invece, è ancora più pericolosa la protervia e l'odio che la D'Andrea nutrirebbe nei confronti dell'esercito e delle autorità legittime del Paese: *Il libro è scritto in versi, ed i versi sono trasmodanti di felina bile contro l'Italia nei suoi poteri e nel suo assetto sociale: sono versi scritti pensatamente e con studio per istigare a delinquere, eccitare all'odio e vilipendere l'Esercito.*

La crisi economica che attanagliava la Germania e la situazione di indigenza in cui

versavano Virgilia e Armando aveva costretto ancora una volta, la coppia di perseguitati politici a lasciare il paese e dirigersi temporaneamente in Olanda nella primavera del 1925, accolti da un personaggio singolare già pastore protestante: il professor De Lyght passato nelle file dell'anarchismo. Dopo una serie di comizi e interventi anche all'Aja, Virgilia partiva per Parigi al fine di raggiungere Borghi dove si era trasferito già da qualche mese. La capitale transalpina era méta di una folta schiera di oppositori composta da figure molto importanti del socialismo, nonché intellettuali e dirigenti liberali, democratici, anarchici, comunisti e repubblicani vittime della repressione fascista, fra cui due personaggi di spicco come Filippo Turati e Claudio Treves. Nonostante le lamentele della donna documentate in alcune sue missive circa l'impossibilità di concentrarsi in un'azione seria e duratura per i continui spostamenti, Virgilia rimase incantata da quei luoghi così ricchi di storia, avendo anche la fortuna di alloggiare nel quartiere latino in via Rue de Malebranche, nei pressi del Pantheon: *Festoso, chiaro, garrulo e giovanile il Boulevard di Saint Michel si snoda nel cuore del vecchio quartiere latino, là dove poeti, pittori, musicisti, studenti e bohèmiens si danno convegno nelle piccole stanze del sesto piano, negli storici caffè carichi di nomi, di memorie, di sogni […].* Le difficoltà fisiche sembravano indebolire la donna che riuscì tuttavia a ristabilire un certo equilibrio proprio in Francia, iscrivendosi alla Sorbona e rituffandosi nella sua lotta antifascista e nella propaganda anarchica. È il 1926 quando fonda e dirige la rivista *Veglia* al costo di 2,50 franchi al mese. I testi in italiano riguardavano argomenti di stretta attualità e di storia del movimento anarchico con un ampio spazio dedicato alle immagini. Anche se la rivista verrà pubblicata solo per un anno rimarrà una delle esperienze giornalistiche più importanti del mondo anarchico e libertario. Virgilia D'Andrea dà esempio della sua raffinatezza ed eleganza curando, in ogni singola edizione, una molteplicità di raffigurazioni. La scrittrice creava con il suo intuito un impatto visivo straordinario, già con la copertina, che raffigurava una donna stilizzata dai seni nudi e, le mani, carezzevoli sulle teste di uomini sofferenti: *che sia il volto e l'anima e il saluto di tutti i nostri fratelli smarriti.* Le firme erano le migliori nel mondo anarchico di quegli anni, fra cui Armando Borghi, Leda Rafanelli, Auro D'Arcola, Alexander Berkman, Camillo Berneri, Raffaele Schiavina e tanti altri. Le motivazioni che spinsero Virgilia a questa esperienza si basarono su un intento unificatore delle diverse anime degli anarchici e, per usare le sue stesse parole, volle intraprendere *la ricerca di una salda unione spirituale necessaria per l'essenza vitale dell'anarchismo*. Uno spazio in cui le persone non dovevano rinunciare o svalutare le proprie idee, origini e tendenze ma potevano arricchirsi nella molteplicità delle vedute: un esperimento che avrebbe senza dubbio consolidato il movimento.

L'attività quasi frenetica della D'Andrea continuò con la scrittura de: *Nel covo dei profughi*, un testo lirico raccolto nell'opera *L'ora di Maramaldo* e stampato dalla casa editrice *La Fraternelle*. I verbali e le circolari della questura danno oggi la possibilità di ricostruire con una certa precisione gli spostamenti di Virgilia. Nell'aprile del 1928 una circolare del Ministero dell'Interno sottolineava che *la Regia Ambasciata d'Italia a Parigi comunica che non ci sono variazioni da segnalare sul conto dell'anarchica. Virgilia D'Andrea si trova ancora in quella città dove svolge "propaganda anarchica collaborando in giornali e riviste sovversive".* Le autorità di polizia temevano la capacità logistica e di diffusione del pensiero anarchico della donna. La sua tenacia nel perseguire le proprie idee, anche oltre la linea di demarcazione che contraddistingue una lotta non violenta dalla deriva di azioni terroristiche era proverbiale in ogni angolo del Paese. Infatti l'anarchica non fu mai coinvolta nella scelta della violenza e la sua stella polare fu sempre una guida pacifista. Nonostante questa evidenza la polizia segnalò spesso il rientro della donna in Italia. Inoltre si premurò di sottolineare che la donna potesse usufruire della protezione dal

fratello gerarca fascista, Ugo D'Andrea, che scriveva sul quotidiano del regime il *Giornale d'Italia*. Infatti da un rapporto di polizia del 30 ottobre del 1928 si evince tutta la preoccupazione dei funzionari addetti alla sicurezza dello Stato sulle attività di Virgilia: *Tra gli anarchici si parla con insistenza del ritorno in Italia della compagna di Borghi cioè Virgilia D'Andrea che è sorella al D'Andrea Ugo scrittore del «Giornale d'Italia. La D'Andrea è pericolosissima e quindi non credo sia in condizioni di fare ritrattazioni o atti di pentimento.* Le congetture e le previsioni dei verbali delle forze di sicurezza si dimostreranno fallaci, anche perché Virgilia decise di trasferirsi negli USA e non rimanere in Italia (il 19 novembre del 1928), al fine di raggiungere come già era accaduto in Francia, Armando Borghi, giunto in America dal Canada dopo l'ascesa di Mussolini. Un anarchico del New Jersey si recò a Parigi per sposare Virgilia e con questo espediente permetterle di diventare cittadina americana favorendo il ricongiungimento con Borghi. L'avvertimento delle autorità italiane a quelle americane dell'arrivo di Virgilia fu immediato, sottolineando che *la donna raggiungeva il compagno ma rimaneva una pericolosa propagandista e una organizzatrice di attività che si nascondeva sotto le spoglie di antifascista*. In una lettera di Elena Melli Malatesta dell'agosto del 1932 si legge la preoccupazione dell'amica per la salute dell'anarchica, che cominciava a logorarla fino a condurla alla morte: *Il clima della California e forse ancora di più il fatto che hai potuto spiegare un'attività conforme alle tue doti e alle tue aspirazioni, ti hanno certamente fatto molto bene.* Infatti le attività di Virgilia allontanavano e alleviavano le sofferenze che si facevano sempre più copiose al punto che, lo stesso Borghi, preoccupato, dirà: *Quel lavoro di propaganda le piaceva. Era amatissima da tutti i compagni. Ma le sue forze non l'aiutarono come avrebbe voluto.* Errico Malatesta, ormai bloccato dalle autorità di polizia in Italia, le scriverà con qualche rimpianto righe di stima profonda: *Son felice per te pensando che ora tu vivi una vita attiva che, son convinto, ti piace e ti soddisfa; e, a dirtelo francamente, ci penso con nostalgia, quasi con invidia io che non posso né muovermi, né parlare, né scrivere come vorrei.* Armando Borghi continuava le sue attività politiche tenendo conferenze e riuscendo a coinvolgere un numero sempre più crescente di persone, fino a quando il console italiano a Boston gli fece ritirare il passaporto dalle autorità americane senza poter ottenere il rinnovo del medesimo. Per questo motivo egli fu arrestato e isolato a Ellis Island per la deportazione: i compagni per evitare questa possibilità concreta, raccolsero 2550 dollari al fine di pagare la cauzione per la libertà momentanea. Agli inizi di gennaio del 1930 Virgilia scrisse una lettera indirizzata con molta probabilità ad Armando Borghi in cui si lamentava ancora degli spostamenti continui, facendoci capire quanto fosse difficile la vita degli esuli politici: *Ho lasciato con rammarico Los Angeles dove ho trovato molta fraterna bontà, ed anche molto riposo, perché in un mese di permanenza non ho fatto che due conferenze […]. Ad ogni modo pare che io non possa parlare prima del 20 c. m., a San Francisco, e ciò mi contraria un poco, perché avevo intenzione di fare un giro intenso e prendermi poi un paio di mesi di eremitaggio per i miei studi.*

Nell'estate del 1932 venne a mancare Malatesta, prostrato per lo stato di emarginazione che le autorità fasciste gli avevano riservato con piantonamenti davanti casa, controllo delle lettere, arresti e bastonature degli amici che andavano a trovarlo. Virgilia era a Boston e, alla notizia della morte del leader non solo degli anarchici italiani, crollò in uno sconforto senza fine. Qualche giorno dopo la donna venne colpita da una grave emorragia interna: riuscì a salvarsi grazie all'intervento della figlia di Luigi Galleani, Ilya, dottoressa in un ospedale di Boston. I funerali di Malatesta avvennero in forma privata e il feretro fu seguito da agenti della sicurezza, senza il permesso di bandiere o drappi da parte della questura: l'itinerario fu deciso nei minimi dettagli dalla polizia e sepolto in una tomba nel

"campo comune" (con la possibilità dunque di finire poi in una tomba individuale definitiva a distanza di qualche anno, se qualcuno se ne fosse occupato). La moglie di Malatesta scrisse una lettera a Virgilia raccontando che alla figlia Gemma *fu impedito di portare un mazzo di fiori rossi (bada bene, non erano garofani) per il suo papà.* Queste erano le condizioni di disumanità dettate dal regime fascista, lo stesso che avrebbe presto confezionato le leggi razziali e l'internamento degli ebrei, i rastrellamenti, la vergogna della persecuzione indiscriminata degli antifascisti e le uccisioni di uomini politici. Virgilia D'Andrea dopo la terribile operazione per l'emorragia interna che l'aveva colpita per un tumore all'intestino, ritornava a New York, instancabile, cercando di ultimare il suo libro *Torce nella notte*. Giusto il tempo di portare a compimento la sua opera e, nei primi mesi dell'anno successivo in una tragica primavera, la donna veniva colta da dolori lancinanti. Queste le parole commoventi nelle memorie del compagno di vita e di tante battaglie Armando Borghi: *dopo molti alti e bassi, che la rendevano sempre più debole […] ricadde di nuovo in tormenti atroci. […]. Passava notti terribili. Vi erano momenti in cui temevo che perdesse la ragione, o che io stesso non avessi il coraggio di resistere a vederla tanto soffrire.* L'ultima visita dal medico che la seguiva fu davvero una notizia senza appello: *questi, visitatala, mi terrorizzò con un cenno furtivo del capo che non aveva bisogno di altra spiegazione.* Il tempo di curare le ultime pagine del libro e finire nuovamente in ospedale per l'aggravarsi delle sue condizioni. Era il primo maggio del 1933. Borghi e un'amica cara di Virgilia accompagnarono la donna ormai stremata dalle sofferenze, ma forte e dignitosa nella narrazione di Borghi anche nei suoi ultimi istanti di vita: *Non si perdette d'animo un solo momento. Rifiutò (garbatamente) l'offerta, troppe volte ripetuta dall'infermiera e dal medico, dell'assistenza del prete.* Fu a quel punto che la preoccupazione delle autorità fasciste nei confronti dell'anarchica andò scemando, tanto che il console italiano a New York scrisse al Ministro degli esteri italiano il 4 maggio confermando di avere notizie specifiche sullo stato di salute di Virgilia: *La nota Virgilia D'Andrea è stata nuovamente ricoverata all'ospedale e dovrà subire un'operazione per un'ulcera cancerosa all'intestino retto. Da quanto mi viene segnalato il medico curante avrebbe dichiarato che non v'è speranza di guarigione.* Insieme all'amato compagno della sua brevissima ma intensa esistenza, Virgilia D'Andrea si spense nella serenità di aver compiuto la sua opera di lotta fino all'ultimo respiro stringendo forte a sé *Torce nella notte*. Fra terribili sofferenze fisiche ma con l'amore di Armando Borghi sempre accanto, morì. Il 20 giugno dello stesso anno la polizia escluse dal casellario giudiziario *la pericolosa propagandista anarchica*: *L'On. Ministro dell'Interno con nota n. 36764/3033 del 7 andante informa che è deceduta in Fitht Avenue Hospital New York per ulcera cancrenosa. Viene perciò in data odierna radiata dallo schedario, dall'elenco degli attentatori e richiesta la revoca dell'iscrizione alla Rubrica di Frontiera.*

L'opera di Virgilia D'Andrea è caduta, inspiegabilmente, in un oblio ingiustificato. I suoi scritti denotano una lucida analisi sul fascismo e sulle dinamiche che avrebbero condotto alla deriva autoritaria intere regioni del mondo. La sua chiarezza d'analisi delle vicende storiche è disarmante nelle narrazioni e rappresenta, senza ombra di dubbio, un valido strumento di comprensione e di studio di quegli anni terribili. La pensatrice ebbe sempre chiare le ragioni e le cause che fornirono linfa vitale allo sviluppo del fascismo: *A chi oggi vi ripete che il fascismo ha salvato l'Italia dalla rivoluzione, rispondete pure, che tale affermazione non è che una delle tante spudorate menzogne, che […] i ciarlatani del fascismo, vanno propagandando ovunque. La propaganda fascista ha celebrato e continua a celebrare i propri meriti, descrivendo l'efficacia del proprio ruolo durante le agitazioni sociali e politiche del 1919- 20.* La scrittrice e movimentista anarchica smascherava la natura ipocrita del fascismo che si autoproclamava *rivoluzionario ma era una apparenza,*

mentre serbava in sé caratteri reazionari, controriformisti ed egemonici nei confronti degli altri partiti. La situazione economica e politica nell'Italia di quegli anni prestava il fianco alla retorica tipica delle destre, cioè quella che sosteneva di risolvere i problemi sociali con il ristabilimento dell'ordine pubblico e l'abolizione del dissenso che "sabotava" la crescita della Patria dagli antichi splendori. Questo teorema contraddiceva chiaramente la presunta e dolosa retorica della *natura rivoluzionaria* del movimento fascista che sosteneva di appoggiare la classe operaia, addirittura propugnando anche una campagna per l'amnistia dei prigionieri politici. Virgilia D'Andrea chiariva la funzione che il fascismo svolgeva nella società italiana perché aveva individuato l'idea originaria di questo movimento: in nome dell'individualità, dell'uomo forte e solo al comando, con una svolta populista priva di rivendicazione sociale egualitaria, con la falsa narrazione di essere una formazione politica antistatalista e contro la casta politica al fine di accattivarsi masse di derelitti, non perdeva occasione di sottrarre ai partiti di sinistra motivazioni e argomenti alla loro forza propulsiva. La descrizione della figura di Mussolini da parte di Virgilia è emblematica*: una brutta copia di Marat, rissoso e chiassoso, che si affretta a ritirare dalle biblioteche i documenti del suo compromettente passato di guascone demagogo.* Il vile Mussolini faceva bruciare le edicole, la tortura era una vera e propria consuetudine durante il suo criminoso regime: dallo strappamento delle unghie e dei denti, al taglio della barba, all'olio di ricino, alle bastonature fino alla lesione degli organi interni e l'assassinio. La devastazione e il saccheggio delle abitazioni private venivano compiute da delinquenti comuni fra le fila dei fascisti che ben mimetizzavano, con una facciata ideologica, la loro vera natura: si incendiavano sindacati, cooperative e camere del lavoro come accadeva sempre più frequentemente soprattutto nel nord Italia. Da un manoscritto di Virgilia D'Andrea conservato presso l'Archivio Berneri di Reggio Emilia, con la sua prosa toccante, la scrittrice metteva a nudo limpidamente la situazione italiana all'inizio dell'instaurazione del fascismo: *La massa anonima cade mietuta da una falce smisurata e che dirompe con violenza nelle città e nei villaggi. La ferocia dei fascisti trova sbocco in una condotta crudele, disumana, spietata e gode dell'impunità giudiziaria e dell'immunità morale. Dov'è finita la civiltà? Dov'è finita questa eterna e gloriosa aspirazione umana, per cui eroi, martiri, poeti ed artisti, in ogni tempo si sono immolati? La risposta è una: È fuggita atterrita, davanti a quelle scene selvagge; e davanti a quei vandali, accecati di distruzione e di sangue!* Notevole per intensità e chiarezza espositiva il contenuto del testo dal titolo *Perché cercate il vivente fra i morti*, dedicato alla memoria di Giacomo Matteotti, in cui ben si delineava il temperamento della scrittrice nei confronti del fascismo e di ogni forma di potere autoritario: *Forza! Reagite! Non cercate conforto su una tomba! Non cercate un vivo in un mondo di morti! La sua anima comunica vitalità più di ogni vivente privo di ideali e vuoto di spiritualità. Una luce tutta particolare divinizza il volto degli eroi e li rende eterni: è la fiamma di colui che sa morire per aprire gli occhi al mondo. Il sacrificio, dunque, non è stato vano. Il suo pensiero scuote e scalda una contrada di morti, il suo corpo flagellato si è dissolto in fiammanti cascate di luce e le sue parole sono come il canto immortale del cigno.* Virgilia sosteneva con favore la forza del gesto antagonista e dirompente di donne e uomini dotati di spirito etico superiore. Un gesto che si definiva eroico perché era estraneo all'egoismo e alla naturale propensione degli uomini a non rischiare su di sé e sulle persone care la responsabilità delle proprie idee e azioni. Per questo motivo il sacrificio di Giacomo Matteotti rientrava nella categoria del martirio politico che non può essere derubricato a racconto storico e commemorativo, bensì doveva rappresentare l'esempio più alto del senso civico e morale della lotta per il raggiungimento delle libertà e dei diritti umani per gli uomini. Le stesse rivendicazioni che furono rappresentate negli Stati Uniti quando furono sacrificate le vite di Sacco e Vanzetti. L'urlo della donna si scagliava furente nei confronti degli assassini e degli stolti: *Aggrappatevi alle corde del vostro lungo e umiliante dolore affinché contro i mostri, gli empi e i tiranni tutte le sue campane suonino a stormo. Combattere per la giustizia, difendere i propri*

diritti, svegliarsi dal secolare torpore, seguire le orme dei martiri e non darsi mai per vinti. Dello stesso tenore contenutistico, con una prosa lirica veemente e appassionata, si caratterizza il testo *L'ora di Maramaldo*. Nel parlare del *morbo fascista*, in una definizione del tutto consona per l'affermazione quasi fulminea del movimento di Mussolini in Italia, Virgilia chiariva all'interno dell'introduzione quanto fosse pericoloso quel *terribile periodo di terrore e di orrore che è ispirato al muto e puro eroismo di quelli che rinunciarono stoicamente alla propria libertà personale per lottare in nome della libertà di tutte le genti*. L'antifascista D'Andrea si appellò dunque al *fascino della verità*, quella pura condizione intellettuale ed etica che coglie soltanto donne e uomini pii, dotati di entusiasmo per la libertà. Il testo ci conduce ancor oggi in un percorso realistico che allora interpretava la brutalità dei valori fascisti animati da sentimenti regressivi sul piano dei diritti umani, attuati con modalità volgari, perché percepiti e intrisi nelle pulsazioni più istintive degli uomini in condizioni di difficoltà sociale. Non a caso l'aggettivo *maramaldo* venne circoscritto proprio alla personalità del dittatore Mussolini che aveva saputo cogliere, con il dolo e l'imbroglio, la parte più fragile di un popolo ferito e frustrato da sinergie dettate dalla paura. Da questo messaggio anche oggi se ne trae insegnamento, soprattutto nella considerazione che instillando paura e sete di rivincita verso tutto ciò che viene reputato diverso ed esteriore, si accresce strumentalmente la divisione e la reazione violenta delle persone. D'Andrea con la sua prosa potente e raschiante, definiva Mussolini come *truce e Iscariota*, colui il quale *siede su un nuovo trono eretto sul muto accoramento di una massa incatenata, sui cadaveri sgozzati dei lavoratori e sulle sofferenze di prigionieri e di esiliati. Costui parla di "grande Italia", decora col fascio littorio quelli che servizievoli abbassano la testa al gesto della sua mano e brucia col piombo la gola di chi si ribella.* Le descrizioni di questa meravigliosa scrittrice si leggono fra le righe di una prosa originale e sagace, quella che ci richiama all'attenzione e al riconoscimento di una giustizia dal viso laido che *si manifesta in tutta la sua più cinica e macabra espressione e di un vilissimo Maramaldo che seduce i potenti e allunga i suoi tentacoli nelle aule dei tribunali.* A più riprese Virgilia richiama all'attenzione sulla questione dei diritti umani, violati nelle carceri fasciste con la sistematica tortura e lo stupro, citando come esempio lampante la storia del giovane anarchico Antonio D'Alba che aveva sparato nel 1912 Vittorio Emanuele III. Egli fu arrestato, torturato e infine scarcerato, ma ormai in balia di uno stato di demenza per le violenze subite. Virgilia insiste sull'ineffabile maramaldo: *Oggi l'ombra del vilissimo Maramaldo si è proiettata in tutta la sua bieca estensione nelle aule della legge dove delle creature agili e improtette, […], sono portate – cenci insanguinati – da- vanti a dei giudici che le hanno già condannate per il fatto stesso che un'ora prima essi hanno assolto imputati di lusso, autori confessi di uccisioni e di distruzioni compiute in nome dell'ordine e del privilegio.* Non da meno, nel capitolo conclusivo *de L'ora di Maramaldo,* Virgilia incitava alla ribellione contro la deriva autoritaria. I racconti che riguardavano le sofferenze degli oppositori al fascismo sono per Virgilia una lezione che consolida negli uomini il dovere della reazione contro l'oppressione: *al muto e puro eroismo di coloro che seppero stoicamente rinunciare alla loro libertà personale per lottare in nome della libertà di tutte le genti, di coloro che seppero sublimemente morire per difendere il loro ideale di emancipazione sociale.* Inoltre l'anarchica ben definiva la giustizia dei tribunali, in tempi di fascismo, come propagatori di *una pura menzogna che riveste la sua dilagante illegalità con la maschera di autorevolezza*.

Quando Armando Borghi portò la prima copia di *Torce nella notte* in ospedale, Virgilia era morente nel suo letto: *L'accarezzò, lo baciò. Morì nella notte*. Era l'undici maggio del 1933. La prosa di Virgilia D'Andrea è ricercata e potente ma sempre comprensibile, chiara, senza orpelli e intrisa di entusiasmante passione: *La vita, questo sogno malioso che ci dà il più*

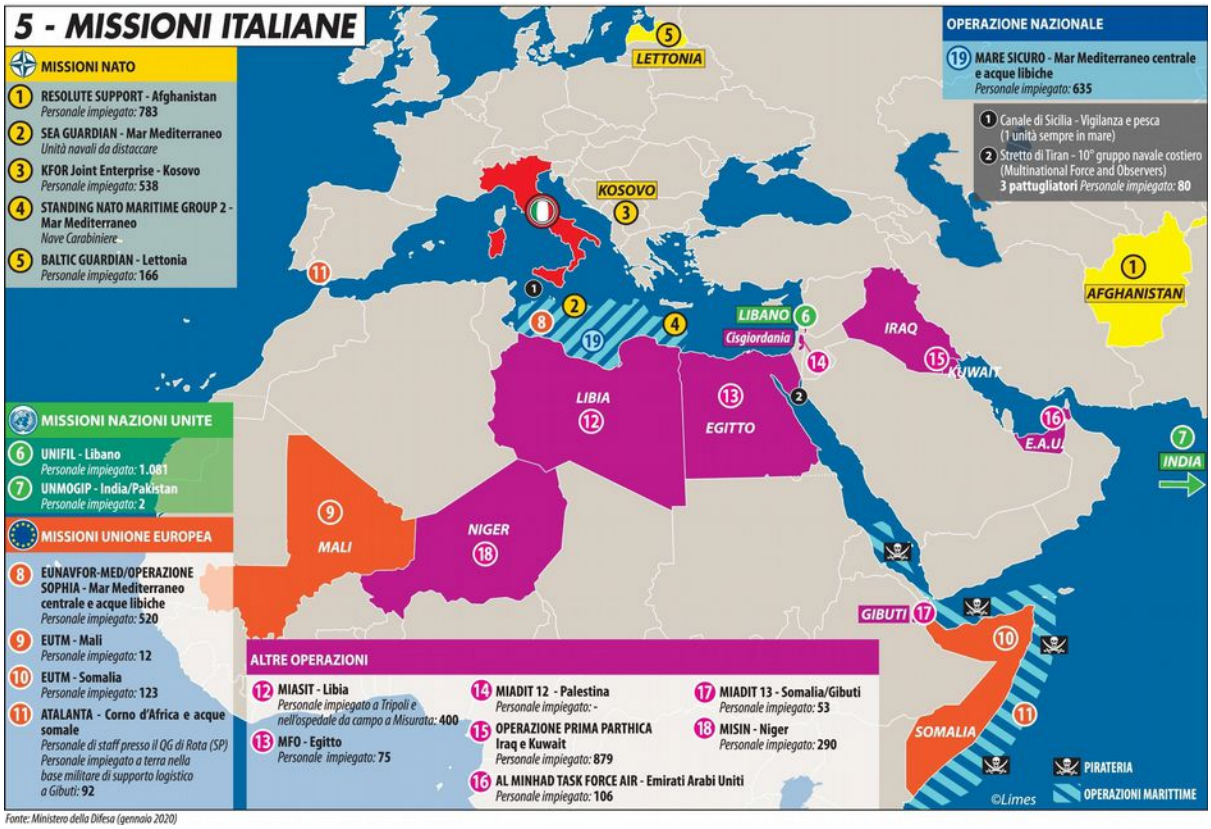
amaro dei risvegli; la vita, questa canzone suadente che ci lascia nel buio più profondo; la vita, questa mano infedele che ci abbandona soli, a brancolare da ciechi fra le onde minacciose; la vita, questa impenetrabile sfinge che muta in un attimo il suo volto, e resta chiusa e impassibile a guardare trasognata l'angoscia insanabile del nostro tormento; la vita, questa fatua e vaporosa chimera che ci ferisce col suo atroce sarcasmo quando le nostre spalle si piegano e la nostra testa si imbianca. Virgilia non aderiva a uno stile particolare né a una corrente letteraria specifica, ma era una scrittrice coraggiosa, una poetessa civile, moderna e impegnata. Il suo pensiero era dunque costellato di un coraggioso sentimento di eguaglianza e di rivolta contro gli ultimi, i diseredati, coloro i quali non hanno mai voce in capitolo. La sua vena artistica non solo nello scrivere ma anche nella scelta delle immagini, come nel caso della rivista *Veglia*, sono la prova della raffinata tendenza di questa donna a rendere il proprio contributo politico in forme diverse. E su questa visione di arte e politica poco si è detto, così cara a quelle avanguardie sempre pronte a farsi trovare puntualmente e legittimamente in lotta sul piano incommensurabile della rivolta. Non delude mai il suo stile personalissimo, esteticamente ineccepibile, mai scadente nelle vanità di chi domina le parole. Luigi Fabbri, su «Studi Sociali», sottolineava: *[…] La sua oratoria, la sua prosa e la sua poesia ricordavano in qualche modo quelle del nostro inobliabile Pietro Gori, per l'effetto che producevano, per quel loro parlare soprattutto ai cuori ed all'immaginazione, per il calore esuberante che ne sprigionava, per la straordinaria affettuosità di cui erano perfuse. Del resto Ella era originalissima, con un contenuto ed una forma tutti suoi personali. Il suo stile elegante e fiorito, e sempre animato da una profonda commozione interiore, era altresì espressione di un pensiero sempre presente, chiaro e preciso. Non aderendo ad alcuna tendenza determinata, tutte le abbracciava in un eclettismo intelligente, che le faceva evitare gli errori di tutte e utilizzare i lati migliori di ciascuna.*

La visione del mondo da parte di Virgilia coincideva con un obbligo morale esaltante, legittimo perché riguardava la libertà, mai contornato da espressioni letterarie retoriche e fini a se stesse. Vibravano certamente le sue parole in fiamme nell'esaltazione dei valori oggi fondanti la nostra Repubblica. Proprio quelli che, finalmente, animarono la lotta partigiana e realizzarono la liberazione dal nazi-fascismo. La maestra abruzzese aveva maturato esperienze incredibili in un lasso di tempo breve, una fulgida vita fatta di trasferimenti all'estero seppur tormentata da una malattia che non le darà scampo. La denuncia del fascismo aveva bisogno di strumenti reali e di azione diretta, della quale Virgilia sarà interprete indiscutibile.

La sua denuncia implacabile in *Torce della notte* rappresenta oggi una chiave di lettura e una proposta di lotta che ci avverte dell'oscuro labirinto in cui il fascismo aveva gettato intere generazioni di italiani: finalmente la luce delle torce nel tortuoso cammino della storia, dove Virgilia non legge destini, ma vigorose rivolte contro l'oppressore.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/06/virgilia-dandrea-torce-nella-notte/

BOOTS ON THE GROUND: L'ITALIA IN ARMI È DOVE SERVE? / di Alberto de Sanctis



Carta di Laura Canali, 2020

5/02/2020

Libano a parte, la nostra cospicua presenza militare si concentra in Medio Oriente, tra Iraq, Afghanistan, Emirati e Gibuti. Missioni figlie di un consolidato atlantismo, che però trascura gli sviluppi cruciali nel Mediterraneo. È tempo di scegliere, o qualcuno lo farà per noi.

1. Soltanto il tempo dirà se l'audizione di mercoledì 15 gennaio del ministro Guerini al cospetto delle commissioni riunite Difesa del parlamento potrà essere ricordata come un punto di svolta nella storia recente delle missioni tricolore all'estero [1].

L'Italia figura da anni fra i massimi contributori europei e occidentali in termini di impegno militare oltreconfine, sia autonomamente che nell'ambito di coalizioni e dispositivi alleati. Un ruolo che le è valso riconoscimenti anche dai solitamente inflessibili commentatori stranieri, sia generalisti [2] che specializzati [3].

Su tale risultato ha inciso un comportamento nazionale fattosi più deciso dopo la fine della guerra fredda, nonostante i limiti strutturali insiti nella nostra condizione di media potenza (di recente con pericolosa tendenza al ribasso) e gli svariati interventi non riconducibili alla difesa diretta del territorio patrio. L'uso dello strumento militare come leva della politica estera, del resto, è un'antica tradizione che risale ai tempi di Casa Savoia [4].

Contingenti italiani di varia grandezza sono così acquartierati in mezzo mondo: dai polverosi deserti del continente africano agli argini del fiume centroasiatico Hari Rud, dalle distese boschive della Lituania ai sobborghi meridionali di Mogadiscio, con affaccio diretto sull'Oceano Indiano. L'Arma Azzurra si alterna con gli apparecchi alleati nei pattugliamenti degli spazi aerei islandesi, del Baltico o della piana mesopotamica e le unità della Marinabattono il Mediterraneo spingendosi con una certa regolarità fin nelle acque del distante Corno d'Africa.

Parlando ai rappresentanti delle Camere sulla scia dell'ultima fiammata, in terra irachena, dell'annoso confronto irano-americano, il titolare di Palazzo Baracchini ha però evidenziato la necessità di rivedere l'attuale schieramento militare e dunque di modulare la postura oltreconfine delle nostre Forze armate, stante il rapido moltiplicarsi dei teatri di crisi, anche vicino casa.

Adesso c'è la possibilità di un rafforzamento dei contingenti nazionali presenti in Libia, da quasi un decennio in piena guerra civile e terra di conquista per un numero crescente di attori stranieri, oltre che schierati nel Sahel, regione chiave per il controllo dei flussi migratori in risalita verso il Mediterraneo e ricca di appetibili risorse quali oro, petrolio e uranio.

Altrettanto significativi i possibili sviluppi in campo marittimo, con la riattivazione della dimensione navale dell'Operazione Sophia nel (fu) *mare nostrum* per vegliare sull'embargo di armi alla Libia. Ma soprattutto, l'adesione alla nuova missione europea a guida francese Emasoh, destinata a garantire la sicurezza dei flussi commerciali attraverso lo Stretto di Hormuz.

Per quanto si sforzi di guardare altrove, l'Italia si trova infatti all'intersezione di almeno quattro grandi partite dal valore eminentemente strategico, destinate a plasmarne l'intorno geopolitico nei decenni a venire. Su tutte torreggia la sfida sino-americana per il primato globale, di cui la Repubblica italiana è suo malgrado campo di scontro. Seguono il duello Washington-Berlino per l'egemonia nel Vecchio Continente; lo sfilacciamento dello spazio comunitario, che svela mai sopite rivalità intra-continentali; e l'aperta competizione fra potenze africane, asiatiche ed europee nell'ampio e variegato quadrante levantino-mediorientale-nordafricano.

2. In un siffatto scenario internazionale, segnato da crescente imprevedibilità, la partita per il riassesto della postura militare italiana deve confrontarsi con le critiche di quanti bollano tale presenza come ipertrofica o peggio a-strategica, figlia di una certa ambiguità nell'uso della forza esibita da Roma nel corso degli ultimi anni [5].

Un conto sarebbero infatti le missioni concepite per tutelare direttamente gli interessi nazionali. Tali le operazioni di contrasto alla pirateria nelle acque antistanti le coste somale, in essere da oltre un decennio, nonché la missione Alba, lanciata nel 1997 per stabilizzare l'Albania, preda allora del caos interno e oggi considerata una storia di successo.

Altro discorso sono le iniziative dalla sostanza più sfumata, concepite forse con il proposito di innalzare lo status del paese presso gli alleati, oppure di mantenerci agganciati alle coalizioni internazionali, riproponendo la logica che sottese più di un secolo e mezzo fa alla partecipazione di un corpo di spedizione sabaudo al conflitto in Crimea (1855-56). Rientrano in questa categoria interventi come la liberazione del Kuwait, la ex Jugoslavia degli anni Novanta, le «guerre globali al terrorismo» lanciate dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Interventi condotti in assenza però di un novello Cavour in grado di cogliere in sede politico-diplomatica i ritorni del grande sforzo militare profuso.

Il risultato è stata una pericolosa tendenza alla proliferazione degli interventi, che allarma per l'apparente assenza di un progetto strategico organico e coerente. Senza contare il rischio di dover dirottare le già limitate risorse verso imprese non direttamente riconducibili alla tutela dell'interesse nazionale. Uno sviluppo del resto in linea con l'ormai evidente incapacità del ceto dirigente di definire con chiarezza posto e ruolo dell'Italia nel mondo dopo la fine della guerra fredda.

Oggi tale condizione trova la sua manifestazione più lampante nelle

missioni condotte a ridosso dell'Iran e dei suoi *clientes* regionali. Nel quadrante mediorientale allargato ai teatri operativi centroasiatico e del Corno d'Africa si concentra difatti il grosso della presenza militare italiana all'estero. Circa 3 mila uomini su un totale di 6.290 militari, per una spesa di oltre 600 milioni di euro a fronte di un bilancio settoriale di 1,1 miliardi nel 2019 [6].

Numeri niente affatto secondari per un paese che esibisce un rapporto bilaterale solido e antico con la Repubblica Islamica. Ma che si ritrova a occupare e a dover gestire avamposti militari collocati nelle aree più calde della regione, lungo le direttrici della tradizionale espansione iraniana: dal Libano alla Mesopotamia, passando per il Golfo e l'Afghanistan. Aree dove oggi si palesano gli effetti delle massicce azioni di contenimento antipersiano messe in campo dagli Stati Uniti, mentre si dipana la strenua competizione fra Teheran, Gerusalemme, Ankara e Riyad, le uniche realtà mediorientali in grado di aspirare all'egemonia locale.

È alto il rischio di finire sotto il fuoco incrociato delle parti mentre si è lì per fare altro. Lo attestano le implicazioni per i nostri contingenti schierati in Iraq della ritorsione missilistica di Teheran dopo l'assassinio del generale Qasem Soleimani per mano americana a Baghdad.

Carta di Francesca Canali, 2020

3. Sotto il profilo numerico il contingente più nutrito rimane quello schierato in Libanonell'ambito dell'Operazione Leonte dell'Esercito. Con 1.081 militari, 278 mezzi terrestri e 6 velivoli, il distaccamento italiano costituisce il nerbo della forza d'interposizione Onu (Unifil-2) schierata in Libano lungo la linea d'armistizio con Israele, avendo compiti di monitoraggio del cessate-il-fuoco, supporto alle Forze armate di Beirut e assistenza alla popolazione locale.

Gli italiani giunsero nel Paese dei Cedri durante l'estate del 2006 su iniziativa dell'allora governo Prodi e oggi sono l'attore di riferimento per l'operazione Onu nel Sud del paese. L'Italia ricopre infatti per la quarta volta l'incarico di capo missione e Force Commander Unifil con il generale dell'Esercito Stefano Del Col, che ha sotto il suo comando oltre 10 mila militari provenienti da una quarantina di paesi.

Il grosso del nostro contingente appartiene alla Brigata Granatieri di Sardegna (generale Diego Filippo Fulco) ed è acquartierato nelle basi Millevoi, al-Manṣūrī e Nāqūra, dirimpetto la Linea Blu con Israele. Alle spalle, un paese – il Libano appunto – che negli ultimi anni ha visto crescere sensibilmente l'influenza politica, economica e militare del filoiraniano Ḥizbullāh [7].

A livello regionale l'area di responsabilità italiana è incastonata fra il territorio israeliano, la provincia di Damasco e il Golan occupato da Gerusalemme; dista poche centinaia di chilometri dalla linea del fronte siriano di Idlib e si affaccia direttamente sul quadrante orientale del Mediterraneo, dove la Turchia ambisce a recuperare la sua antica dimensione marittima.

Il secondo contingente per numeri è schierato fra Iraq e Kuwait, nell'ambito dell'Operazione Prima Parthica avviata dal governo Renzi nell'ottobre 2014 per addestrare e assistere le truppe curde e arabe impegnate nella lotta allo Stato Islamico (Is). Per consistenza è il secondo contingente straniero in Iraq dopo quello americano, nonché il più costoso fra quelli italiani attualmente all'estero, con 235 milioni di euro spesi nel 2019 (in calo di circa 34 milioni sull'anno precedente). Al comando degli 879 militari italiani, che possono contare su 305 mezzi terrestri e 12 velivoli d'appoggio, c'è il generale Paolo Attilio Fortezza, un incursore che ha guidato il 9° reggimento Col Moschin fino al settembre 2017 e che a inizio anno ha dato l'ordine di sgomberare il campo di Baghdad per ripiegare su Arbīl dopo gli attacchi iraniani in Iraq.

La presenza italiana in Mesopotamia si sostanzia in un distaccamento di 350 militari di cui 120 istruttori dislocato in Kurdistan, presso Camp Singara

(Arbīl), col compito di preparare al combattimento le forze locali nell'ambito del Kurdistan Training Coordination Center: un'unità multinazionale a guida italo-tedesca in grado di formare fino a quattro battaglioni peshmerga contemporaneamente.

Nell'area della città settentrionale di Kirkūk operano invece gli uomini inquadrati nella Task Force 44, l'unità che riunisce il fior fiore delle Forze speciali italiane col compito di addestrare gli omologhi curdi e iracheni. La notizia diffusa lo scorso novembre circa il ferimento di cinque incursori durante un'attività di pattugliamento ha acceso i riflettori sul fatto che un'aliquota del nostro contingente iracheno possa svolgere funzioni diverse da quelle assegnate al resto della missione. L'area in cui è avvenuto l'incidente, del resto, è stata la più colpita dagli attacchi dell'Is nel 2019 (un centinaio le azioni). Non è da escludere che la Task Force 44 sia stata inviata lì per rimpiazzare i *commandos* della Marina francese e proseguire nell'opera di sradicamento degli insorti.

Le Forze speciali italiane avevano già preso parte nel 2014-15 alle campagne della coalizione nella violenta regione occidentale di al-Anbār e poi alla liberazione di Mosul dalle forze del «califfato». Fino a inizio anno erano attive a Baghdad la Police Task Force Iraq – con circa 90 unità italiane dedicate all'addestramento degli agenti federali iracheni – e la Nato Training Mission. Entrambe sospese *sine die* per l'aggravarsi delle condizioni di sicurezza dopo la morte di Soleimani.

Il quadro della presenza militare italiana nella regione mesopotamica è completato dalla componente aerea. La Task Group Griffon, stanziata nel Kurdistan iracheno con compiti di appoggio su elicotteri da trasporto tattico UH-90 dell'Esercito; e la Task Force Air Kuwait, che dà supporto aereo dalla base di 'Alī al-Salām, con l'impiego di un aereo da trasporto e rifornimento KC767A, droni Predator e intercettori Eurofighter Typhoon. Questi ultimi non avrebbero mai partecipato a missioni di bombardamento, limitandosi a fornire capacità di intelligence, sorveglianza e ricognizione alle truppe della coalizione.

Il terzo grande contingente italiano nell'area è dislocato in Afghanistan.

Roma partecipa ormai da diciotto anni alla missione Nato nel paese centroasiatico: dapprima per contrastare al-Qā'ida e appoggiare l'alleato statunitense, poi per sostenere e difendere il governo di Kabul contro l'insorgenza talibana e fornire assistenza, addestramento e consulenza alle sue forze di sicurezza. Il *senior national representative* italiano, generale Marco Tuzzolino, attualmente anche vicecapo di Stato maggiore della missione Nato, risiede nel quartier generale di Kabul, mentre nell'area di Herat opera il Train Advise Assist Command West del generale Enrico Barduani, che gestisce gli assetti nazionali schierati sul campo.

Nell'ambito della missione Resolute Support, la Difesa schiera 783 militari, 145 mezzi terrestri e 8 velivoli, incentrati prevalentemente sul personale della 132° Brigata corazzata Ariete dell'Esercito, ma comprendenti militari delle altre Armi. Negli ultimi cinque anni il contingente si è ridotto di oltre i tre quarti e oggi opera al limite delle proprie capacità, per vegliare con le forze alleate su un'area estesa quanto l'Italia settentrionale, comprendente le province occidentali afghane di Herat, Badghis, Ghor e Farah. Ciò spiega perché a inizio 2019 il primo governo Conte avrebbe preso in considerazione il ritiro delle forze dal teatro, magari per far fronte a impegni in aree di più pressante interesse strategico. La decisione resta a oggi sospesa, forse per le pressioni alleate a fronte della persistente debolezza delle istituzioni afghane.

Contingenti minori, ma di una certa rilevanza, sono poi stanziati negli Emirati Arabi Uniti e a Gibuti, con funzioni prevalenti di appoggio e sostegno alle forze nazionali presenti in teatro. Dagli Emirati opera la Task Force Air Al Minhad dell'Aeronautica, dislocata nell'omonima base di Dubai con velivoli da trasporto C-130J e compiti di assistenza sanitaria e supporto logistico alle forze italiane operanti nella regione. A Gibuti è attiva dal 2013 la base interforze, concepita per garantire assistenza logistica alle unità navali impegnate nelle missioni antipirateria al largo del Corno d'Africa, come pure alle truppe dislocate a terra con compiti di stabilizzazione. Specie in Somalia, area di crescente interesse geopolitico per l'Italia.

Fonte: Sipri

Carta di Laura Canali – 2019

4. Il fatto che il governo abbia subordinato alla tornata elettorale in Calabria ed Emilia-Romagna la presentazione del decreto annuale per il rifinanziamento delle missioni all'estero chiarisce l'importanza gerarchica attribuita in questa fase alla discussione sulla postura militare dell'Italia. Ma anche la persistenza di un limite culturale, figlio della passata convinzione – oggi smentita – di poter convivere con una situazione internazionale relativamente benigna.

Certo, l'estrema mutevolezza che caratterizza diverse aree di crisi, più o meno prossime ai nostri confini nazionali, può aver suggerito al vertice politico una pausa di riflessione. Resta il fatto che mai come oggi il nostro paese è chiamato a valutare con cura i propri impegni all'estero, soppesando la valenza di iniziative che oggi appaiono meno connesse di altre alla tutela dell'interesse nazionale.

Le tante missioni in corso nel Medio Oriente sono un caso emblematico. Assorbendo il grosso di uomini, risorse e mezzi inviati all'estero dalla Difesa, queste operazioni attestano la difficoltà italiana a concretizzare il promesso riorientamento strategico verso il teatro euro-mediterraneo, dopo una lunga stagione di impegni fuori area. I quali ci legano direttamente a una delle aree più instabili del pianeta e ci ricordano che, in caso d'inerzia, altri attori sono pronti ad assumere decisioni per noi cruciali. Dalle conseguenze imprevedibili.

Note:

1. Per una disamina completa dell'intervento del ministro Guerini si rimanda al link dell'audizione sulla pagina del Senato.

2. E. Braw, «Europes' military maestros: Italy», *Politico*, 23/8/2017, politi.co/37iKerz

3. A. Lapo, «Italy: renewed focus on overseas deployments», International Institute for Strategic Studies, 9/4/2018, bit.ly/2GdgU9V

4. Cfr. J. Turri, «Le forze armate come strumento geopolitico», *Limes*, «L'Italia mondiale nella sfida tra le nazioni», n. 1/1998.

5. G. Gaiani, «Missioni, finanze e industria: le ambiguità (a)strategiche della Difesa

italiana», *Limes*, «Quanto vale l'Italia», n. 5/2018.

6. «Provvedimento – Autorizzazione e proroga missioni internazionali nell'anno 2019», Camera dei deputati, Servizio studi, XVIII Legislatura, 4/7/2019.

7. L. Trombetta, «Il Libano ha un nuovo governo, ma l'ago della bilancia restano i militari», *Limesonline*, 23/1/2020.

Pubblicato in: AMERICA CONTRO IRAN - n°1 - 2020

fonte: https://www.limesonline.com/cartaceo/boots-on-the-ground-litalia-in-armi-e-dove-serve

---

Preferirei di no / di Francesco Pacifico

L'invenzione dell'orologio biologico e la rivolta delle "zitelle" in *Madri e no* di Flavia Gasperetti.

Francesco Pacifico *senior editor del Tascabile. Ha pubblicato i romanzi Il caso Vittorio (minimum fax 2003), Storia della mia purezza (Mondadori 2010), Class (Mondadori 2014), Le donne amate (2018) e i saggi Seminario sui luoghi comuni (minimum fax 2012) e Io e Clarissa Dalloway, Nuova educazione sentimentale per ragazzi. Ha tradotto, fra gli altri, F. Scott Fitzgerald, Kurt Vonnegut, Henry Miller, Rick Moody, Chris Ware, Will Eisner.*

Il saggio comincia con un elenco di frasi che le donne si sentono dire continuamente: "Il tuo orologio biologico sta ticchettando. Quando

avrai un figlio tuo sarà diverso / (...) / Non sei un vero adulto finché non hai un figlio. Quale donna non desidera un bambino? Dimenticherai i dolori del parto. / I bambini sono il nostro futuro. / È da egoisti! / Cambierai idea".

Flavia Gasperetti sta per raggiungere l'epoca della vita in cui sarà "una che non ha avuto figli" e sente "la tentazione di dire che a quel punto sarò compiutamente me stessa – la persona che voglio essere". Come invece le avranno ricordato tutti, dal tabaccaio all'analista, dovrebbe porsi il problema dell'*orologio biologico*. È per questa ragione che il suo saggio comincia da una piccola operazione demistificante, che è anche una parabola sull'invenzione della tradizione: "Non è stato un medico o una prestigiosa rivista scientifica a dare al termine [orologio biologico] il significato che conosciamo, ma un [meno attendibile] giornalista". Nel 1978, in pieno riflusso culturale, Richard Cohen del *Washington Post* pubblica un articolo sulle "aspirazioni delle giovani donne in carriera". È l'era della disco music, l'era in cui il mondo della comunicazione e della politica convinse la gioventù occidentale ansiosa di cambiamento a concentrare le energie su carriera e famiglia, due sogni più raggiungibili dell'era dell'acquario. Finora, "orologio biologico" lo usava la scienza per parlare di ritmi circadiani – un uso letterale. Cohen sta scrivendo un pezzo su un'astrazione giornalistica, la "Composite Woman", quella "ragazza-mosaico" giovane, carina e impiegata, fatta di tutte le giovani intervistate nelle redazioni e gli uffici del mondo dell'informazione. Cohen, nel ruolo di confessore-intervistatore, scopre che a queste ragazze realizzate "pareva già di udire l'ineluttabile, incalzante ticchettio". Così l'orologio biologico prende a significare un desiderio biologico di maternità. A Cohen sembra che la sua inchiesta, scrive Gasperetti, "metta nero su bianco la triste morale" che "la liberazione femminile ha, di necessità, un suo limite intrinseco, un capolinea naturale e inalterabile".

Non è un caso che questo piccolo lampo di pseudoscienza destinato a diventare una credenza diffusa capiti nel 1978. Sono gli "*anni del contrattacco*, il puntuale *backlash* culturale che si scatena in risposta a ogni nuova e parziale conquista femminile sui piani molto cruciali della partecipazione al lavoro e/o dell'autonomia sul corpo" (la definizione

citata nel libro è della giornalista Susan Faludi). Insomma, è interessante imparare che *orologio biologico* conquista il suo peso nel discorso sulle scelte di vita delle donne subito dopo la seconda ondata femminista, che aveva portato tra le altre cose, in America, alla "massiccia entrata delle donne in molti settori occupazionali e la storica conquista rappresentata da *Roe vs Wade*", che creava "il più importante precedente giuridico nella legislazione sull'aborto, dichiarando incostituzionale, in nome del diritto dei cittadini alla *privacy*, l'ingerenza governativa sulla scelta di interrompere una gravidanza". La donna è stata considerata una macchina riproduttiva per secoli prima che Rousseau proponesse "la prima canonizzazione della madre come figura deputata alla cura materiale e all'educazione dei bambini"; nel frattempo, le ragazze hanno cominciato a fare carriera, e allora il giornalista brillante – uomo – obbedendo a un richiamo oscuro, sente il bisogno di raccontare la nostalgia che queste donne avrebbero del focolare.

È una premessa talmente ridicola che c'è la possibilità di trattare la tragica questione di come le donne sono state trattate come macchine da figli per gran parte della nostra storia come una tragicommedia, una farsa. E il bellissimo libro di Flavia Gasperetti non si lascia ricattare dalle implicazioni ospedaliere, dalle madri coraggio, dai miti dell'accudimento: per conservare libertà di movimento e di ragionamento ci sposta invece sul confine fra adesione ai miti della società e tentativi di fuga. Un ambito lontano indipendente dagli automatismi retorici dei discorsi sulla mamma. Fa anzi un bel ritratto di un altro tipo di donna: la zitella. Zitella è il termine con cui si squalificava la donna che non voleva o non poteva diventare una macchina per la riproduzione, e in fondo qualunque donna che rifiuti di fare la macchina dovrebbe sentire la parentela con la figura della zitella. E infatti, se in copertina il titolo steinbeckiano lascia ai lettori la responsabilità condivisa di trovare un nome per chi non è "madre", tra le pagine del libro Gasperetti porta in trionfo la donna che dice no, la donna "melvilliana" che preferirebbe di no, e ci ricorda che nella storia ha avuto a lungo quel certo nome.

Per tanto tempo, indossare i panni

della zitella è stato visto come una condanna, la marca dell'insuccesso femminile sul mercato matrimoniale. Erano però panni che offrivano il beneficio di un certo anonimato. Se le zitelle di tanta narrativa sono per lo più figure di sfondo, discorsive e irrilevanti, è in buona parte perché così erano considerate: irrilevanti, e questo le proteggeva come un mantello dell'invisibilità.

Madri e no (Marsilio, 2020) è un saggio con bibliografia e non un vademecum per l'empowerment. Non cerca la strada spettacolare di quell'altro modo di fare femminismo, il saggio pop, lo slogan luccicante per vendere un nuovo prodotto alle ragazze senza perdersi il disturbo di ricapitolare gli studi di genere. Quest'altra modalità le militanti la trovano *corporate* e individualista, temono che l'invito alle donne a ribellarsi venga appiattito e impacchettato per un pronto consumo privo di conflitto. Per Gasperetti, il modello da seguire non è la donna che entra nell'agone con gli uomini e li sbaraglia col sorriso, perfetta e performativa, ma la zitella. Non solo. Una battaglia si può combattere anche allusivamente, facendo guerriglia, dicendo Non voglio essere più competitiva dell'uomo, la proverbiale Ginger Rogers che fa le stesse cose di Fred Astaire ma al contrario e sui tacchi… Voglio essere la zitella che si fa gli affari suoi.

Siamo a un primo punto in cui il tema prettamente femminista del libro svela il potere di contagiare anche gli uomini. Striscia per tutto il libro un suggerimento a giocare con le categorie della società, cambiare il *framing* dei discorsi, insomma non scendere al tavolo della discussione

culturale avendo accettato regole del gioco dettate da nemici e avversari (come per esempio che esista sicuramente, incontrovertibilmente un orologio biologico). Gasperetti vuole risignificare la parola zitella perché la zitella, tra le altre cose, è stata la donna che ha fatto finta di non valere niente in modo da non farsi catturare dall'uomo che la vedeva come un elettrodomestico.

> *Ogni società in ogni tempo ha ospitato la sua quota di vecchie mai state mogli, vergini consacrate a questo e quello, di zitelle e di scapoli, coppie misteriosamente sterili e altri elementi improduttivi; per lo più li ha ignorati e sbeffeggiati, a volte invece ne ha fatto l'oggetto di un aperto timore – basti pensare all'accusa di stregoneria, che colpiva così spesso le donne che vivevano senza uomini.*

Più recentemente, le donne senza figli sono state accusate di favorire il "suicidio della razza". E ancora oggi, le donne senza figli devono trovarsi a dare spiegazioni al barista o al ginecologo sul perché non li abbiano e su come facciano poi a riempire tutto il tempo che non impiegano realizzandosi come madri accudenti.

La profezia automatica del *Cambierai idea* "è il precipitato di una tenace convinzione collettiva, che pone il legame di coppia, il matrimonio e la genitorialità al vertice delle aspirazioni di vita dei più". Prosaiche ricerche sul benessere e la qualità di vita dei single senza figli non

possono scalfire una convinzione del genere, che ha a che fare più con la ricerca del senso della propria vita che con la massimizzazione del piacere; ma Gasperetti, senza abbassarsi a cercare argomentazioni *contro* la riproduzione – il suo libro vuole piuttosto contribuire a creare uno spazio dinamico per chi vuole fare altrimenti -, propone, tra le varie strade, di rivolgersi alle ricerche della studiosa Bella DePaulo, che studiando la letteratura scientifica sul matrimonio ha concluso che "nessuno studio ha mai dimostrato che sposarsi renda le persone più felici o in buona salute…"; i single però avrebbero "'…relazioni interpersonali positive, durature e importanti', spesso più di chi è sposato, dal momento che chi vive in coppia tende a coltivare reti sociali meno consapevolmente scelte (ad esempio i propri familiari e quelli del coniuge), partecipa con meno frequenza a occasioni sociali o opportunità di volontariato, è quindi socialmente più isolato e ha una maggiore probabilità di perdere di vista legami preesistenti…".

Un altro studioso, Paul Dolan, esperto di scienze comportamentali della London School of Economics, ha scritto *Happy Ever After*, "una sorta di manifesto per la nostra liberazione dal mito della vita perfetta, e una pugnace refutazione di quelle che ne costituirebbero le componenti essenziali", dove si è limitato a dire che la famiglia non influisce sul livello di soddisfazione delle persone. Oltretutto, "l'idea che i bambini dovrebbero renderci felici non è abbastanza potente da annullare il fatto che in realtà, per la maggior parte del tempo, non lo fanno". "Crescere dei figli", argomenta Gasperetti, "comporta infiniti alti e bassi; può senz'altro essere fonte di piacere, ma i picchi di soddisfazione percepita", secondo Dolan, "appartengono a coloro i cui figli sono ancora molto molto piccoli e poi, retrospettivamente, a quelli i cui figli sono ormai adulti. La curva della soddisfazione invece è notevolmente più contenuta negli anni centrali della genitorialità, scende sensibilmente tra quanti hanno un reddito più basso e addirittura precipita per chi ha avuto più di due figli". Il vero movente sarebbe la "percezione molto forte di avere uno scopo".

Dunque abbiamo una massa di persone a cui è stato assicurato di avere uno scopo e delle persone che seguendo altre strade si sentono rivolgere l'accusa di non valere. "La società ci dice che la vita di chi è genitore ha

intrinsecamente più valore di quella di chi non lo è, e questo probabilmente aggrava lo sconforto di tutti": chi non ha figli si sente incompleto (anche le suore?, mi chiedo io, o invece per sfuggire basta avere un ruolo ben definito?); chi li ha si mortifica se "non riesce ad assaporare la felicità promessa. Nocivo per tutti, il mito resta tuttavia operante…".

L'obiettivo di queste analisi è portare su un piano di parità le donne a prescindere da come hanno scelto di vivere. Per farlo, Gasperetti scherza con le storie, portandoci a domandarci perché certi miti e concetti diventino normativi e altri no. Capita a proposito la storia di quella volta che il Nebraska, nel 2008, varò una legge "che decriminalizzava l'abbandono di minore". I genitori in difficoltà potevano abbandonare i figli in luoghi deputati come ospedali e commissariati. Era previsto che venisse usata per i neonati e perciò non era stata specificata l'età massima per l'abbandono. "Nello spazio di poche settimane dall'entrata in vigore della legge cominciarono ad arrivare i bambini, molti bambini, un totale di trentasei figli abbandonati solo nei primi due mesi. E però nessuno di questi bambini era neonato. Ventidue di loro avevano più di tredici anni. Un uomo arrivò a consegnare la sua intera famiglia, nove figli in tutto, il maggiore dei quali diciassettenne". Perché questa storia incredibile non è diventata un mito?

Più che il fatto materiale di avere dei figli, la tragedia sembra venire dalle aspettative. Fare figli, la cosa più naturale del mondo purché si ceda all'attrazione sessuale e si eviti la contraccezione, si trasforma in una grande impresa culturale. Al di qua dell'impresa ci sono donne che credono nel *Cambierai idea*. Al di là, c'è la compagine sorniona delle zitelle letterarie di Gasperetti: "…emerge in particolare come siano in generale le donne con titolo di studio più alto ad avere progetti di vita diversi da quello di diventare genitori (il 2,9% di coloro che hanno conseguito almeno la laurea) e le occupate (2,1%)". Questo gruppetto di "laboriose zitelle mi dà gioia. Quanto conforto nel constatare che non siamo poi del tutto cambiate, che siamo ancora come ci hanno a lungo descritte, a volte in modo benevolo e spesso per niente. Siamo ancora le Miss Jean Brodie del mondo, le Lily Briscoe, le *donne eccellenti* dei romanzi di Barbara Pym". E anche se il novero includerebbe le single

spigliate post-*Sex and the City*, “amo molto di più la macchietta, la zitella luciferina e disseccata della tradizione”. Ama “queste incaponite a non partecipare”. Nel mondo culturale tutti vogliono pensare di essere dei Bartleby che *Preferirei di no* a chi intima ordini indecenti. Al megadirettore fantozziano, al politico da operetta. Poi c’è un genere di *Preferirei di no* che non è rivolto ai cattivi ma alla società tutta intera, ai suoi luoghi comuni, alle sue frasi ricorrenti.

La zitella classica rifiuta di andare

via, non si placa, non smussa i suoi

spigoli solo perché vorremmo le

donne tutte tonde e morbide come

vasi di carne, non accetta di

scomparire solo perché preferiremmo

non ci fossero, anzi. La loro mera

esistenza è il sassolino nella scarpa

che infastidisce il corpo sociale…

Questa zitella è la parte che amo delle femministe militanti. Nella zitella, da uomo, mi identifico. La zitella trova una scappatoia per copiare le libertà concesse all’uomo: oggi che riceviamo i comandamenti dai siti e le riviste di lifestyle e vorremmo essere performativi e splendenti, una vera zitella può ricordare anche agli uomini che la società sarà pure una necessità, darà pure i suoi benefici, ma è meglio non parteciparvi con troppo abbandono, perché la società è un corpo magico fatto di giudizi, norme, amministrazione dei nostri bisogni, repressione dei nostri desideri, che ci mette un attimo a diventare magia nera.

Diciamo che non ho figli perché ogni giorno ho una quantità di libri da leggere che mi fa pensare: ma come farei se avessi figli? Dovrei trovarmi una moglie schiava, o una bambinaia. Mia moglie non si presterebbe né

all'una né all'altra cosa. Be', certo non voglio diventare io la persona che rinuncia a leggere per portare una creatura a lezione di pianoforte. È immorale? Non sono produttivo? Non servo a niente? La mia vita non ha scopo? Non sono diventato adulto? Embè? La zitella, spigolosamente, dice embè. Io la imito. Una nuova, improvvisa invidia della zitella si affaccia come possibilità all'uomo conformista. Io pure voglio rispondere Embè. Non voglio dare una risposta ideologica. All'amico che dice che non posso essere un bravo scrittore se non faccio l'esperienza della paternità prima mi affannavo di dimostrare il contrario. Adesso non più. La società è una grande macchina di norme, e noi che lavoriamo con le parole siamo tra i peggiori imbonitori di norme. Meglio fare finta di niente e allontanarsi da tutta questa frenesia di dire agli altri che la loro vita ha al centro un vuoto.

Mi identifico nella zitella letteraria, il ritratto che ne fa Gasperetti è il mio ritratto e mi sta bene:

> *mente creatrice in un corpo sterile,*
> *dalla sensualità disabitata, [donna]*
> *fredda – perché quale donna non si*
> *scioglierebbe al pensiero di tenere un*
> *neonato tra le braccia? Una*
> *cerebrale, cervellotica donna iceberg,*
> *ecco chi. Un'aberrazione. Una donna*
> *disincarnata, prosciugata oppure*
> *acerba, sottratta alla giusta e*
> *naturale maturazione che la*
> *porterebbe a essere madre, una*

vecchia bambina, una nevrotica,

un'inferma.

È un bell'elenco, e se la vita ti ha reso così, perché dovresti valere di meno del maschio alfa realizzato, compiuto, e di sua moglie? Gasperetti per tagliare la testa al toro si accusa da sé. Poi cita un toro letterario, Norman Mailer, che così spiegava il fatto di non riuscire a leggere i libri delle donne: "Trovo gli effluvi emanati dall'inchiostro delle donne sempre esili, vecchiotti, lesbicamente psicotici, storpi, sgradevoli, alla moda, barocchi, maquillé o brillanti e nati morti". (È "proprio l'inchiostro che piace a me", commenta l'autrice.)

Al di là di Mailer, uno dei grandi meriti di questo saggio è farci tornare a pensare a quanto ancora sopravvive l'Ottocento – e per come la vedo io l'Ottocento dell'Impero Britannico – in certi nostri modi di pensare. Ci consideriamo figli del secolo breve ma il nostro carattere è stato formattato in quello prima. "L'Ottocento ha visto lo sviluppo di un insieme di processi di ridefinizione del ruolo materno, l'affermarsi dell'idea che la differenza biologica tra uomini e donne costituisse 'la ragione scientifica che giustifica la chiusura delle donne negli spazi domestici' e la scoperta di una loro vocazione naturale all'allevamento dei figli".

Riportando il discorso all'Ottocento, questo libro ci permette di riflettere sul rapporto fra industria e famiglia nucleare. La rivoluzione industriale riformò la società inglese e tutto l'Occidente proponendo la famiglia nucleare come modulo di riproduzione e di sistematizzazione del consumo. Un consumo prevedibile che presto trovò nel sistema pubblicitario e nelle feste para-religiose – un'intuizione americana – un trucco per mantenere occupate a pieno ritmo le fabbriche. Halloween, festa della mamma, San Valentino, se ne lanciarono per tutte le età, e funzionarono così bene che ancora scandiscono il nostro anno. Al centro, genitori e figli, la razionalizzazione delle esistenze: la madre angelo del focolare, il padre lavoratore, un'idea di benessere casalingo alimentato dall'industria dei prodotti che crea una linea di discendenza che veleggia dall'uomo facoltoso dickensiano alla villetta a schiera americana anni

Cinquanta e ai Mostri della commedia all'italiana. L'insistenza sul piccolo nucleo che "produce – consuma – crepa" come unico vero mattoncino Lego della società, nella sua efficienza, nella sua intelligibilità, nella sua funzionalità a certi bisogni fondamentali di sicurezza a coordinamento sociale, e dunque nella sua conseguente viralità, ha avuto l'effetto di diminuire la varietà di destini e desideri diversi spiegabili a parole: "Sono un prete", "sono una guida alpina", "sono un marinaio", se non puoi dare una risposta del genere quando ti chiedono perché non hai famiglia, perché non hai costruito il tuo piccolo nucleo modulare, non puoi difendere la tua scelta. Se io fossi prete sarebbe tutto più chiaro, ma essendo scrittore è solo per egoismo se non ho figli.

D'altronde, l'affermazione intuitiva e soverchiante della famiglia nucleare nell'immaginario – perfino, grazie al cinema americano, in paesi come il nostro dove permangono comunque il clan e la parrocchia (noto covo di omosessuali e zitelle ed esistenze variegate, almeno la mia) –, e con la famiglia nucleare la figura della madre angelo del focolare (che si rovescia nelle donne negative: la matrigna, l'amante e la zitella), ha reso impossibile *vedere* che potere drammatico hanno famiglia e lavoro, titolo genitoriale e titolo professionale, nel definire le esistenze, al punto che in tanti e tante diventano per quieto vivere *finti* lavoratori e *finti* genitori – che non aggiungono niente alla società né fanno un buon servizio ai propri figli – pur di timbrare quel cartellino reale e ideale che ci assicura un ruolo rispettabile.

Questo saggio insomma apre molte strade e dialoghi. Non è una lettura solo per donne di 37 anni e/o femministe. È la mossa per cominciare una riflessione su come concepiamo le nostre vite, su quale percentuale di zitella e di Bartleby ci sia in ognuno di noi, a prescindere dal fatto che abbiamo figli oppure no.

È giustificabile che una percentuale grande o piccola del nostro tempo e dei nostri valori venga appaltata a un sistema filosofico-industriale che ci ha dato gli aeroplani, gli antibiotici e i villaggi vacanze. Ma tanta parte di noi può essere lasciata fuori, a investigare desideri e escogitare strategie

per una vita migliore, per comunità diverse.

Una femminista mi potrebbe obiettare che in realtà per un uomo è facile costruirsi su misura un rapporto fra accettazione del ruolo e spazi di libertà, e che è per questo che gli uomini non sono interessati a immedesimarsi nella zitella che dice no, o nella femminista. Mi fido dell'obiezione, che ho ricevuto tante volte, ma non sono d'accordo. Anche se l'uomo ha tuttora una libertà filosofica maggiore rispetto alla donna (si vedano le scelte davanti alle quali una donna ancora, in molti contesti, si pone il problema di come sarà giudicata mentre il maschio no – dalle mosse per ottenere potere sul lavoro alla vita sessuale), il modo di procedere dell'uomo non mi pare abbia le caratteristiche dell'azione libera. Anche il marito è in una casa di bambola: i termini che descrivono la sua libertà sono ancora "scappatella", "sotterfugio", "è ancora in ufficio", "non infastidire papà quando torna dal lavoro".

L'uomo continua a tenersi i suoi spazi di libertà ma li vive sempre come se dovesse chiedere il permesso o dovesse agire di nascosto. Poi quando viene "beccato" a fare qualcosa di "grave", e che in realtà a tutti e tutte sembra normalissimo, per lui scattano l'esclusione e la damnatio memoriae. All'opposto, chi non si accolla la famiglia è ancora "scapolone", "disimpegnato", "gaudente", "farfallone". Nemmeno questa è libertà, ma solo incontri di padel, sesso negli alberghi, serate al pub con la partita; non il massimo per chi cercasse un'affermazione vitale del desiderio; solo, forse, una forma diversa, ma compatibile con quella della donna, di costrizione, una vita su binari rigidi. Questa società fatta di Lego non ha molto sapore, la zitella benestante di fine Ottocento lo sa: va a vivere con una "amica" e l'America bigotta se ne fa una ragione chiamandolo "Boston Marriage". Prendiamo appunti, c'è da imparare.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/gasperetti-madri-e-no/

ACQUA ALTA, MEMORIA BASSA (MA ESISTE UN GIUDICE A VENEZIA)

CORREVA L'ANNO 1987, QUANDO GIANNI DE MICHELIS POSE LA PRIMA PIETRA DEL FUTURO INTERMINABILE CANTIERE DEL MOSE. LE 78 PARATIE HANNO FUNZIONATO. ORA MANCA SOLO CHE IL CONCERTO DEI PINK FLOYD VENGA RILETTO COME LA NOSTRA WOODSTOCK E ''L'AVANZO DI BALERA DEL SOCIALISMO NOTTE'' SARÀ DEPOSTO A SANTI GIOVANNI E PAOLO NEL PANTHEON DEGLI EROI DI VENEZIA MENTRE I SUOI CALUNNIATORI (CACCIARI DOVE SEI?) VERRANNO RICORDATI COME COLORO CHE FECERO I TRAVOLGERE I VAPORETTI DAI TRANSATLANTICI IN LAGUNA

DOMENICO CACOPARDO

Domenico Cacopardo per "Italia Oggi"

Il 3 ottobre 2020 è una data da scrivere nel calendario delle cose rilevanti accadute in Italia e, in particolare, a Venezia: in presenza di un' acqua alta, sono state azionate le 78 paratie del Mose e hanno funzionato. La seconda grande opera pubblica (l' altra è l' Alta velocità) che apre il millennio e che dà a Venezia una prospettiva nuova nella quale i danni ricorrenti delle altre maree e i vincoli da esse derivanti alla attività cittadine possono essere considerati al passato.

DE MICHELIS

Alcuni esprimono dubbi sull' efficienza delle paratie in future occasioni, perpetuando così il persistente negazionismo (dell' opera, della sua validità, del suo funzionamento) che prese a manifestarsi quando, dopo i primi passi compiuti dall' Unesco, le prime iniziative legislative (1973), la legge 29 novembre 1984, n. 798 (alla cui stesura, nella qualità di capo di gabinetto di Gianni De Michelis, veneziano, ministro delle partecipazioni statali, ho personalmente collaborato, come del resto alla definizione degli atti concessivi) dava il via alla creazione di un Consorzio (Venezia nuova) con l' incarico di progettare un sistema di dighe mobili idonee a bloccare o a laminare le maree eccezionali che affondavano Venezia.

Un ritornello nazionale che si riproduce quando si pensa di intervenire in modo importante sul territorio e una parte della popolazione assume le vesti degli «umarell» che, non avendo nulla di meglio da fare, assistono al lavoro di chi lavora, sollevando obiezioni infondate.

Altri deprecano il tempo trascorso (33 anni, non 40, vero Gian Antonio Stella?) dall' autunno del 1987, quando Gianni De Michelis, allora vicepresidente del consiglio dei ministri (Gianni Goria presidente), pose la prima pietra del futuro interminabile cantiere. Anche il patriarca di Venezia, Giovanni Moraglia, non rendendosi conto della rilevanza dell' evento, ha preferito lamentare il ritardo con cui l' opera è stata completata e messa in azione: Jacques II de Chabannes de La Palice avrebbe fatto di meglio.

È facile ricordare a tutti che i tempi di realizzazione di un intervento così innovativo (per la Laguna il secondo dopo l' estromissione del Brenta, dovuta alla

volontà di Napoleone e all' impegno dei suoi tecnici) sono necessariamente lunghi. Nel 1978 era in osservazione a Voltabarozzo nel Centro modelli del Magistrato alle Acque di Venezia - Università di Padova, Facoltà di ingegneria, il primo modello fisico della Laguna, con il quale i professori e ingegneri del Magistrato iniziarono a valutare gli effetti di eventuali paratoie.

Già allora, il sig. Alberto Bertuzzi, da Cortina d' Ampezzo autonominatosi difensore civico degli italiani (che imperversò per qualche anno sui media) aveva protestato per l' inutile spreco di soldi spesi nel modello. Da presidente del Magistrato alle Acque lo invitai a visitare il centro: si presentò con un pullman pieno di giornalisti e di suoi amici.

Alla fine, dovette ammettere di avere constatato de visu l' importanza e l' utilità dell' iniziativa. Il progetto del Mose, quindi, richiedeva tempo per la progettazione, per la realizzazione e per le asseverazioni necessarie, passo dopo passo.

Altri ricordano (Carlo Nordio sul Messaggero) le ruberie riscontratesi intorno all' opera. Sul punto, voglio ricordare che, nella primavera del 1984, dopo una colazione esplorativa all' Hotel de la Ville di via Sistina a Roma nella quale si verificò la disponibilità dell' Italstat, nella persona di Ettore Bernabei, presidente e amministratore delegato, qualche giorno dopo, negli uffici del ministro dei lavori pubblici, si realizzò un incontro conclusivo tra il titolare del dicastero, Franco Nicolazzi, Gianni De Michelis, Ettore Bernabei e chi scrive (di altri non ricordo il nome): lo studio e la definizione di un disegno di legge da sottoporre al consiglio dei ministri era avviato.

Il punto cruciale della riunione era rappresentato sì dall' idea di costituire un consorzio per Venezia, ma altresì dalla necessità che, di questo consorzio, la maggioranza fosse dello Stato mediante la sua finanziaria per le infrastrutture, appunto l' Italstat. Non so dire con certezza se finché l' Italstat con la sua Condotte controllò il Consorzio, la sua performance etica fosse stata esemplare, anche se, per il periodo in cui Luigi Zanda (in rappresentanza dell' Italstat) fu presidente del Consorzio Venezia nuova e io vicepresidente nessun mercimonio vi fu compiuto.

C' erano molti problemi quotidiani, ma prevaleva la volontà di risolverli nell' interesse della città e dell' economicità dell' azione consortile. Unico sfrido che voglio ricordare, il caso Technital, la società veronese di ingegneria, socia del consorzio, tramite il gruppo cui apparteneva, incaricata della stesura della progettazione.

L' impegno assunto dalla stessa, in occasione dell' affidamento del suo incarico era stato quello di aprire gli uffici di studio e di progettazione a Venezia, in modo da formare in loco un corpo di ingegneri specialisti in ingegneria lagunare. Nonostante gli sforzi di Zanda (e miei di rincalzo) non si riuscì a ottenere, finché rimanemmo in carica, l' adempimento dell' impegno originario. Fra l' altro gli uffici di progettazione non furono costituiti a Verona, ma a Milano.

ALBERTO SCOTTI MOSE

Oggi, però, si deve riconoscere che l' équipe dei progettisti capeggiata dall' ing. Alberto Scotti ha svolto un lavoro esemplare che rimarrà nella storia dell' idraulica lagunare, certificato dai migliori politecnici del mondo e, sabato, finalmente dalla prova del fuoco. Ed è stato fatale e logico che a Venezia e per Venezia si formassero tecnici di serie A, quelli responsabili della gestione dell' opera.

Tornando alla questione ruberie, voglio ricordare che con la stagione delle privatizzazioni, l' Iri liquidò la sua quota nel Venezia nuova, cedendola a privati.

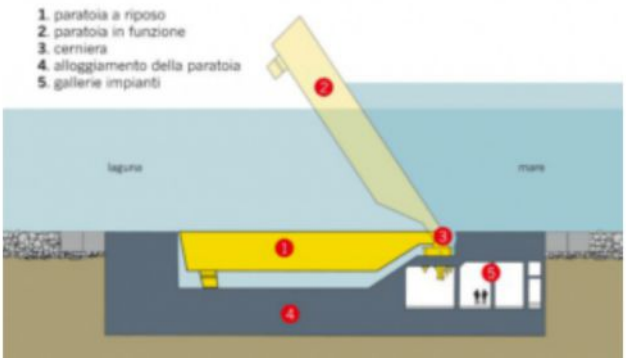
Nessuno nel governo o in regione si pose il problema di governance di un consorzio nato per realizzare compiti dello Stato e nel quale lo Stato aveva la maggioranza, lasciato totalmente in mani private: insomma, la prevalenza di interessi personali, personalissimi non poteva non verificarsi, insieme all' uso che invalse (cose già note peraltro) tra i politici più influenti, di condizionare il flusso dei finanziamenti al pagamento di tangenti o a regalie varie.

Ci sarebbe da aggiungere, come aggravante delle difficoltà, lo smantellamento del Magistrato alle acque, passato da alcune centinaia di dipendenti (molti tecnici, naturalmente) a poche decine, fino alla sua chiusura operata da Graziano Delrio -vero flagello di Stato-: il classico gettar via la vasca insieme all' acqua sporca.

In ogni modo, 33 anni dopo la posa della prima pietra il Mose funziona. Se funzionerà ancora dipende da chi lo ha in gestione, ma si può ritenere, a dispetto

dei pessimisti, che ora che c' è il Mose sarà utilizzato tutte le volte che si renderà necessario. Una constatazione che mi riempie di orgoglio per la parte (iniziale) che ho avuto nell' operazione, ma di amarezza per il silenzio totale della stampa sul ruolo di Gianni De Michelis.

Ricordo che, da presidente del Magistrato alle acque avevo il potere di utilizzare o meno i 300 miliardi di lire raccolti dall' Unesco e custoditi in un conto di Tesoreria a disposizione, appunto, del Magistrato.



IL MOSE DI VENEZIA

Le pressioni del ministero per utilizzare i 300 miliardi in - per esempio -300 opere da 1 miliardo era costanti e pressanti. Un solo politico mi sostenne nel tener duro, impedendo la dissipazione di quei quattrini in lavori non strategici: Gianni De Michelis, di cui, dopo e in modo inatteso, sarei diventato capo di gabinetto. Il silenzio del Corriere soprattutto fa impressione.

Quel Corriere che, un tempo, aveva avuto a Venezia uomini valorosi, fra i quali voglio menzionare Sergio Tazzer, non ha speso una parola sull' iniziatore del procedimento conclusosi sabato. Solo Il Sole 24 Ore l' ha ricordato en passant. A Gianni De Michelis va dedicato il Mose, al politico visionario che lo volle e che, sabato, non poté vederlo. E, in questa circostanza, va anche ricordato il fratello Cesare che non solo lo sostenne, ma fu a sua volta impegnato nella crescita della sua città. Per la cronaca, due riformisti. Socialisti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/acqua-alta-memoria-bassa-ma-esiste-giudice-venezia-correva-249003.htm

---

L'UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE BUKOWSKI: "TACCUINO DI UNA SBRONZA" DI PAOLO ROVERSI / di Pierluigi Lupo

pubblicato martedì, 6 ottobre 2020

"Taccuino di una sbronza" (SEM) di Paolo Roversi, già dal titolo potrebbe far pensare a Bukowski, ma a ricordarcelo c'è anche la scritta in cima alla copertina: "L'uomo che credeva di essere Bukowski". Dunque, non ci sono dubbi, in questo romanzo si parla di lui, dello scrittore californiano nato in Germania e divenuto famoso per il suo vivere spericolato e la scrittura fuori dagli schemi. Un poeta ribelle e moderno che negli anni '70 attirava un sacco di gente ai suoi famosi reading di poesia. Insomma, Charles Bukowski, quello di "Storie di ordinaria follia" e non c'è altro da aggiungere.
L'operazione compiuta da Roversi in questo libro, andando molto al sodo, è stata quella di costruire un romanzo attorno alla biografia di Bukowski. Pagina dopo pagina finisce per ripercorrere un po' tutte le tappe fondamentali dello scrittore americano. Anche i titoli di ogni capitolo confermano questo. Oltre ovviamente a rendergli omaggio, a cent'anni dalla sua nascita.
In questo viaggio alla continua "ricerca" di Bukowski abbiamo un personaggio che non ci somiglia molto, ma ci si avvicina per il nome e cognome, Carlo Boschi. Sarà lui a incarnare il poeta maledetto e ubriacone. Al suo fianco come un'ombra ci sarà l'amico di sempre, Romeo Berzelli, professore precario d'italiano e storia di una scuola media inferiore.
I due amici si ritrovano a Dublino per una breve vacanza all'insegna dell'alcol, per Carlo si tratta dell'ultima smargiassata prima del matrimonio. Un addio al celibato contrassegnato dallo svuotamento di grossi boccali di birra, ma la situazione sfugge di mano. Dopo l'ennesimo boccale di birra, consumato in un pub del centro, Carlo cade a terra privo di sensi. Al pronto soccorso il medico di turno gli diagnostica il coma etilico.
È il 9 marzo 1994, giorno della morte di Bukowski, quando Carlo perde i sensi. Lo scrittore muore e la sua anima sembra essersi riversata nel corpo del ragazzo milanese, perché al momento del suo risveglio è convinto di essere Charles Bukowski. Tutti cercheranno di fargli intendere che lui non c'entra niente con lo scrittore americano, ma sarà inutile. Lui è convinto di essere Bukowski e non accetta obiezioni, ignora il suo vero nome e non ricorda quasi niente del suo passato. Tutto questo darà il via a una serie di situazioni che faranno precipitare la sua vita nel baratro.
Carlo da tranquillo funzionario di banca, laureatosi alla prestigiosa Bocconi di Milano e in procinto di sposarsi con Sara Rovelli, "dolce e carina nei suoi

riccioli biondi", appartenente a una ricca famiglia di industriali brianzoli, diventa di colpo: ubriacone, donnaiolo, rissoso, poeta, barbone. E in poco tempo, dopo essere ritornato a Milano, perderà la donna che doveva sposare, l'impiego in banca, l'affetto e la stima dei suoi genitori. Insomma, il cambiamento d'identità sarà per lui una vera catastrofe, ma anche una fortuna. Avrà improvvisamente un grande successo con le donne, anche un certo vantaggio economico e un briciolo di popolarità. Proprio come Bukowski si mette a scrivere poesie che poi legge la sera in qualche locale della città, davanti a un pubblico chiassoso che spesso lo contesta provocando risse.
L'unico a restargli vicino dopo la sua trasformazione e ad assecondarlo nelle sue scelte azzardate è proprio Romeo, l'amico di una vita. Quando nella sua follia bukowskiana deciderà di tenere dei reading di poesia: "Come il vero Buk si era messo in testa di scrivere poesie e, trovata perfino peggiore, aveva pure convinto il Rosso a organizzargli una lettura pubblica", toccherà a Romeo il compito di presentarlo al pubblico, vestendo anche i panni dell'agente.
Inevitabilmente quella che scorre sotto ai nostri occhi è anche la storia di un'amicizia, di quelle che durano nel tempo, senza condizioni e in cui si accetta tutto dell'altro: pregi e difetti. E non sarà soltanto Carlo a farne di tutti i colori, anche Romeo avrà qualcosa da farsi perdonare. Ma alla fine la loro amicizia resterà salda, anche se uno dei due farà perdere le proprie tracce.
Il romanzo diventa anche il pretesto per parlare di un'epoca, soprattutto italiana, compresa tra il 1994 e il 2006, fatta di grandi cambiamenti a cominciare dalla salita al potere di Silvio Berlusconi, l'elezione della prima Miss Italia di colore, la morte di Lady Diana, il Nobel per la letteratura a Dario Fo, il primo Grande Fratello trasmesso in Italia, il G8 di Genova, la morte di papa Wojtyla, senza trascurare la rivoluzione tecnologica come la diffusione sempre maggiore dell'uso del telefonino, il digitale terrestre e la pay-tv.
Nella postfazione apprendiamo, ma non era difficile sospettarlo, la grande passione dell'autore verso Bukowski, un amore nato a vent'anni e mai sopito. Sullo scrittore americano Roversi ha realizzato ben tre libri: "Seppellitemi vicino all'ippodromo così che possa sentire l'ebbrezza della volata finale" (Stampa Alternativa), "Scrivo racconti e poi ci metto il sesso per vendere" (Stampa Alternativa), e infine, a completamento della sua trilogia bukowskiana, è arrivato "Taccuino di una sbronza" che nella primissima versione pubblicata nel 2006, aveva un altro titolo: "Il mio nome è Bukowski".
Paolo Roversi, oltre a essere noto come studioso e appassionato di Charles Bukowski, è conosciuto soprattutto per essere uno scrittore di gialli, con "Solo il tempo di morire" (Marsilio) ha vinto il Premio Selezione Bancarella 2015.

Inoltre ha scritto soggetti per la serie TV “Distretto di Polizia” trasmessa da Canale 5.
Se siete anche voi appassionati lettori di Bukowski questo libro stuzzicherà di sicuro il vostro interesse, ma ovviamente il romanzo non è precluso a tutti coloro che non conoscono lo scrittore californiano. Per quanto riguarda lo stile ci troviamo davanti una scrittura asciutta, rapida, con la giusta dose di ironia. A tratti, per le situazioni e la scrittura ritmata, mi ha ricordato Niccolò Ammaniti. Lettura spassosa, non senza qualche momento di riflessione, da bere anche tutta d’un fiato, come tequila bum bum.

Pierluigi Lupo

Pierluigi Lupo (Napoli 1971), vive a Roma dall’età di sei anni. Appassionato di scrittura e letteratura, negli ultimi anni ha pubblicato storie d’amore su “Confidenze” e “Confessioni Donna”. Attualmente collabora con “Donna Moderna” occupandosi di cultura e spettacolo, recensisce libri per “L’Indice dei Libri del Mese”, “Minima&Moralia” e sogna di pubblicare un romanzo.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/luomo-credeva-bukowski-taccuino-sbronza-paolo-roversi/

20201007

Controvento a Trafalgar square / di Patrizia Cecconi

Tempi duri per la governabilità. Oltre quindicimila persone a protestare in difesa “della libertà” e contro le nuove misure che il governo britannico annuncia per arginare l’impennata del contagio non sono certo poche. Tutti negazionisti? Niente affatto. Tutti ostili ai conservatori? Nemmeno. Tutti contro Boris Johnson? Sì, forse questa pare la sola cosa certa in una protesta tanto composita quanto visceralmente determinata a non farsi ridurre al silenzio. Nella primavera scorsa, l’inquilino di Downing street ne ha dette e fatte veramente di tutti i colori e non più di un paio di giorni fa, con spericolate dichiarazioni sulla specificità britannica nella relazione con la libertà, è stato capace di irritare perfino la proverbiale prudenza di un simbolo della retorica politica conciliante come Mattarella. Il punto è che l’economia del Regno Unito,

finalmente avviata alla sospirata Brexit, un nuovo lockdown non può proprio permetterselo. Così, nella protesta che può travolgere Johnson, confluiscono, come ci racconta da Londra da Patrizia Cecconi, molte e diverse ragioni sintomatiche del caos sistemico che viviamo tutti: dalla difesa di quel che resta del simulacro di democrazia e libertà di dissenso all'inefficacia di misure restrittive astratte, dettate ancora e soprattutto dalla pressione mediatica e dagli interessi innominabili delle imprese; dal caleidoscopio di motivazioni che vengono semplificate nel cosiddetto "complottismo" alla rabbia di chi si accorge finalmente delle mostruose disuguglianze sociali nella possibilità di curarsi.

Difficile prevedere un futuro, seppur a breve termine, per un leader politico che solo un anno fa vantava spavaldamente enormi consensi elettorali e oggi vede la sua corsa inchiodata da cartelli con sopra scritto "*we do not consent*"

Ieri, 26 settembre, a Londra faceva freddo e un ventaccio gelido e prepotente ti ostacolava se, come si suol dire, camminavi controvento. **Nonostante il clima, oltre 15.000 manifestanti hanno sfidato il freddo e si sono ritrovati, anche metaforicamente parlando, controvento in una Trafalgar square animata da voci e cartelli che inneggiavano alla libertà.** La manifestazione era autorizzata, perché le restrizioni come la nuova regola del "non più di sei" non si applicano a convegni e manifestazioni purché gli organizzatori si impegnino sotto loro responsabilità a far rispettare il distanziamento.

La parola d'ordine era "*we do not consent*". Insomma un "*noi non acconsentiamo*" alle restrizioni che il governo ci vuole imporre e veniamo a manifestare per la libertà. Libertà da chi, da cosa, perché? E chi componeva questa manifestazione così partecipata nonostante il clima e la linea governativa non più definibile come *moral suasion*, ma basata su multe salatissime?

Forse **mai come in questo periodo, e non solo in Gran Bretagna, le voci si sono "confuse" e quella linea che definiva la sfera valoriale che teneva separato il mondo di destra dal mondo di sinistra sembra essersi talmente frammentata da essere divenuta inconsistente in più di un'occasione e su diversi temi.** Così ieri, a Trafalgar square, hanno manifestato contro il premier conservatore Boris Johnson migliaia di cittadini, sia progressisti che conservatori, **uniti solo dal rifiuto di norme che vengono ritenute non di tutela della salute contro la Covid-19, ma di puro ammansimento sociale, sulle orme di quanto avvenuto in quasi tutto il pianeta.**

Ci sono stati scontri con la polizia e diverse persone, tra manifestanti e poliziotti, hanno fatto ricorso ai servizi sanitari per le ferite riportate. **Uno dei relatori è stato arrestato.** Inizialmente si era fatto il nome dello scrittore David Icke, in realtà alla manifestazione era presente il figlio dello scrittore, e la persona arrestata è **il medico tedesco Heiko Schoening, membro della *commissione d'inchiesta extraparlamentare* sul problema in questione. Il dr. Schoening ha dichiarato che il comitato sta indagando sul motivo di queste restrizioni perché vi sono seri dubbi che esse siano proporzionate.** I poliziotti lo hanno arrestato e inizialmente alcuni lo avevano scambiato per lo scrittore la cui figura, pur non essendo fisicamente presente, aleggiava tra i manifestanti, essendo uno dei più attivi oppositori alle restrizioni imposte in nome del contagio, oltre che per le sue posizioni a difesa dell'ambiente e contro l'avanzata del 5G.

Presente o assente è comunque una figura scomoda quella di David Icke anche perché considerato un antisemita, al contrario del nuovo leader laburista Keir Starmer, che invece si è dichiarato fieramente e pubblicamente sionista e tra le sue prime azioni come leader del suo partito, dopo esser succeduto a Corbyn, ha provveduto all'epurazione (definita esattamente così) dei deputati, dei membri e perfino dei ministri-ombra in odore, a suo avviso, di antisemitismo.

Chi mi legge forse si chiede cosa c'entra questo con l'epidemia di Covid-19. Beh, qualcosa

c'entra perché nella grande confusione del periodo c'è chi ipotizza che dietro le misure di contenimento del contagio si celi un progetto di dominio mondiale, e in questo David Icke è sicuramente un maestro avendo scritto molti libri in cui teorizza l'esistenza di un "governo segreto" mondiale nel quale troverebbero posto famosi banchieri ebrei come i Rothschild.

Per la verità le centinaia di cartelli innalzati dai manifestanti non avevano nessuna attinenza con l'antisemitismo e lo stesso Icke si è più volte difeso da quest'accusa, ma forse a causa di questa cattiva fama pare che ogni tanto tra i suoi fan spuntino dei neonazisti e questi si sarebbero mescolati tanto a Londra che a Berlino e in altre città alle precedenti manifestazioni in cui Icke era presente come relatore e/o membro dei gruppi organizzatori.

Ieri però non c'erano bandiere o cartelli indegni di manifestare per la libertà, concetto che con le ideologie nazifasciste non ha nulla a che vedere. Tra i manifestanti c'erano invece notevoli differenze circa la considerazione della malattia del secolo. Ma **la stampa mainstream li ha già accomunati tutti sotto il nome, evocativo di ben altri drammi, di "negazionisti",** mettendo insieme il pensiero del professor Piers Corbyn, astrofisico fratello dell'ex leader laburista, che nega l'esistenza del virus definendolo una menzogna *tout court*, o dello stesso Icke che in quanto a teorie considerate stravaganti è sicuramente imbattibile, con le posizioni della stragrande maggioranza dei manifestanti che invece riconoscono l'esistenza e i vari gradi di pericolosità del virus se e quando si trasforma in patologia, appunto nella Covid-19, ma criticano – in modo diverso e da diverse posizioni politiche – la gestione strumentale che ne è stata fatta quasi ovunque.

Ma **in Gran Bretagna, accanto a chi si oppone alle attuali misure, c'è anche chi chiede maggiori misure restrittive. Insomma, al di là delle battute facili che l'improvvido Boris scatena grazie ad espressioni agevolmente estrapolabili dal contesto, resta il fatto che questo governo sembra ormai cotto e non riesce a soddisfare né chi chiede le restrizioni massime, né chi vi si oppone.** Qualunque sia la linea scelta, ormai Johnson è sotto contestazione in patria e sotto la satira demolitrice dei media a livello internazionale.

A seguire il pensiero di alcuni noti "complottisti" si potrebbe dire che si sta disegnando la sua sostituzione con qualcuno più utile a sviluppare progetti che vanno ben oltre la Covid-19 e, secondo questa linea di pensiero, questo sarebbe anche il motivo per cui i media maistream definiscono la critica come negazionismo applicando una delle "lezioni" di George Orwell in 1984 che è quella di ridurre al minimo le parole fagocitando, in questo caso, la prima nella seconda. Conta poco che i manifestanti fossero progressisti o conservatori, manifestavano all'unisono contro norme che ritengono lesive della libertà e che porteranno alla devastazione economico-sociale come altro effetto collaterale del maledetto virus e della sua gestione.

Intanto il leader laburista Starmer, che al contrario di Corbyn ha tutte le carte in regola per sostituire l'ormai quasi sicuramente sconfitto Johnson contro il quale cominciano ad apparire scritte murali che invitano alla sua eliminazione addirittura fisica ("*Hang Boris*" è una di quelle), **aspetta che l'epidemia dia i suoi buoni frutti.** Sicuramente Starmer sarà gradito alla comunità ebraica date le sue dichiarazioni e le epurazioni che ne hanno mostrato la sincerità. Quando arriverà il suo turno, il virus probabilmente non farà più paura e lui potrà goderne gli effetti giratisi a suo favore. Anche quest'ipotesi rientra nella linea di pensiero che alcuni ritengono complottista. E anche questo termine è riuscito a inglobarne un altro, fino a farlo scomparire.

Il pensiero critico, infatti, svanisce dietro aggettivi, spesso sostantivizzati, che ne annullano la credibilità. Questo non è un prodotto della Covid.19, era già *in progress* da parecchio tempo, l'epidemia gli ha solo dato una mano a crescere. In fondo anche la Covid, che è la malattia prodotta in bassissima percentuale dall'insediamento del nuovo coronavirus nel corpo umano viene scambiata con il virus, e la confusione è facilitata dall'articolo maschile attribuito alla Covid che, in quanto malattia, avrebbe grammaticalmente

diritto all'articolo femminile. Ma una rilettura di 1984 è illuminante anche a questo riguardo.

In diversi cartelli mostrati ieri dai manifestanti di Trafalgar square, era ricorrente il richiamo a George Orwell e al suo 1984. Progressisti o conservatori, questa chiarezza sembravano averla tutti, e non è da sottovalutare il fatto che molti di loro, direttamente intervistati, hanno dichiarato di aver partecipato sia alle manifestazioni antirazziste seguite all'omicidio di George Floyd, sia alle manifestazioni contro l'estradizione di Julian Assange. Esattamente come molti di coloro che hanno firmato petizioni per chiedere un inasprimento delle norme restrittive anti-contagio.

Tanta è la confusione sotto il cielo. Sarà lo sviluppo della teoria del caos, o sarà segno che la democrazia è dura a morire? Forse lo sapremo presto. O forse no.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18813-patrizia-cecconi-controvento-a-trafalgar-square.html

---

IL GIALLO DI SIGONELLA - GLI USA OFFRONO UNA RICOMPENSA DI 1000 EURO A CHI DARÀ INFORMAZIONI SUL PIRATA DELLA STRADA CHE HA UCCISO IL MARINAIO DELLA US NAVY, ARTURO RIVERA

LO SCORSO 26 LUGLIO IL 22ENNE MORÌ DOPO ESSERE STATO TRAVOLTO DA UN'AUTO ALL'USCITA DA UNA DISCOTECA - GLI INVESTIGATORI STUDIANO LE IMMAGINI PROVENIENTI DALLE TELECAMERE DI SICUREZZA DELLA ZONA…

- **Alessandro Fulloni per corriere.it**

ARTURO RIVERA

Una ricompensa di mille euro a chi fornirà informazioni il veicolo guidato dal pirata della strada che il 26 luglio scorso ha causato la morte, investendolo senza fermarsi a soccorrerlo, di un militare statunitense di 22 anni in servizio nella base di Sigonella. È quanto deciso dal Naval criminal investigate service (Ncis) — gli investigatori della Marina resi celebri dall'omonima e seguitissima serie televisiva — che ha pubblicato l'appello sulla pagina Facebook di «Nas Sigonella» per sollecitare testimonianze sull'uccisone del marinaio californiano Arturo Rivera.

Il volantino

I mille euro, si legge nel volantino postato su Facebook alla pagina del «Naval Air Station», sono la ricompensa per «chiunque fornisca indicazioni in grado di identificare il veicolo coinvolto». Si può chiamare la centrale operativa della polizia municipale di Catania, che indaga sull'incidente coordinata dalla locale Procura, ma è possibile pure fare una segnalazione anonima scaricando l'app «Ncis Tips» o sul sito internet www.ncis.navy.mil.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/giallo-sigonella-usa-offrono-ricompensa-1000-euro-chi-249074.htm

---

marxismo oggi online

La teoria del partito nel dibattito Magri-Rossanda: tra spontaneità, coscienza e organizzazione / di Mattia Gambilonghi

La peculiare vicenda del gruppo del *Manifesto* – di cui Rossanda Rossanda, scomparsa pochi giorni fa, è stata una dei principali esponenti e ispiratori – si è caratterizzata, tra i vari aspetti, per il tentativo di tematizzare in maniera nuova ed originale il ruolo del partito della classe operaia all'interno del processo di trasformazione e in relazione ai meccanismi di formazione e definizione della *coscienza politica* da parte della classe stessa. A essere in ballo è dunque il nodo – fondamentale sin dai tempi del *Che fare?* leniniano – del rapporto tra spontaneità, coscienza e organizzazione.

Un rapporto la cui riformulazione vedrà emergere in seno al *Manifesto,* nonostante la comune ispirazione anti-giacobina, due differenti proposte strategiche: quella di Lucio Magri e quella di Rossana Rossanda. Il testo (un estratto del libro *Controllo operaio e transizione al socialismo. Le sinistra italiane e la democrazia industriale tra anni Settanta e Ottanta*, Aracne, 2017) si propone di ricostruire alcuni elementi di questo dibattito intellettuale.

***

A partire quindi da una ricognizione solo apparentemente ottimistica del capitalismo italiano ed occidentale viene sviluppandosi in seno al futuro gruppo del *Manifesto* una proposta strategica che, rispetto a quella avanzata in quel momento dalla maggioranza del gruppo dirigente del Pci, si contraddistingue per una curvatura in senso maggiormente "operaista", frutto dell'influenza esercitata sui membri del gruppo dalle tematiche e dalla tesi proprie di alcuni ambienti del socialismo di sinistra (si pensi a Panzieri e ai *Quaderni rossi)*.

Questo impianto strategico dovrebbe poggiare cioè su un rapporto tra lotte operaie e processo di transizione al socialismo diverso da quello fatto dall'impostazione "nazional-popolare" adottata dal Pci a partire del dopoguerra, attenta invece all'alleanza tra classe operaia e ceti medi in nome di una lotta diretta contro gli effetti distorsivi dei monopoli, autentico freno allo sviluppo e alla modernizzazione delle strutture economiche del paese. Una strategia considerata dall'ala sinistra come frutto della stagione frontista, ma inadeguata dinnanzi al dinamico neocapitalismo del *boom* economico, rispetto al quale sarebbe totalmente inefficace la tradizionale lotta antimonopolistica emanazione della strategia democratica ed antifascista. A parere di Magri infatti, la natura *totalitaria* del controllo esercitato dai monopoli sull'insieme degli aspetti della vita associata, rende sempre più evidente come:

«[...] ogni tentativo di limitare i poteri di un gruppo monopolistico particolare o dei monopoli nel loro insieme, che non proceda da una critica generale e radicale delle leggi dell'accumulazione capitalista, da una critica del sistema in quanto tale, e che non tenti di definire un altro tipo di organizzazione sociale, [...] rischia di non avere altro effetto che mettere in moto resistenze corporative e settoriali rispetto al funzionamento del sistema [...].»[1]

Nell'analisi sviluppata dalla sinistra del Pci, le lotte operaie di inizio Sessanta, centrate non più sul solo aspetto salariale, ma orientate alle tematiche inerenti al controllo operaio dell'organizzazione produttiva, vengono viste dunque come lo strumento per caratterizzare il blocco storico alternativo in senso sempre meno genericamente "popolare" e sempre più specificatamente "operaio".

Al peso che il nascente gruppo del *Manifesto* attribuisce alle lotte operaie all'interno della propria prospettiva strategica, corrisponde poi una differente ed originale concezione del partito. La necessità, infatti, di affrontare la tematica del partito e di ridefinire le sue formule organizzative si può comprendere solo se si tiene conto dello stretto legame che nell'elaborazione del *Manifesto* viene a stabilirsi tra la strutturazione della soggettività politica della classe e la prospettiva strategica di trasformazione della società e delle sue strutture: «una teoria del partito non è infatti che il corollario di una teoria della rivoluzione[2]», affermeranno qualche anno più tardi (agli albori dell'attività della rivista) Magri e Maone.

Pur restando fermamente avversa allo spontaneismo, nel cui grembo si anniderebbero tanto l'evoluzionismo riformista *à la* Bernestein (negatore della natura dialettica del processo storico in nome di astratti valori etici) quanto l'anarchismo (oscillante tra «un comunismo primitivo e l'esplosione individualistica»[3]), la sinistra Pci sembra intenzionata a stabilire nei confronti di Lenin e della concezione del partito che da questi era stata a suo tempo elaborata un rapporto meno "reverenziale" e finalizzato metterne a nudo i limiti, le incrostazioni giacobine e i rischi di involuzione burocratica.

La posizione che Magri si caratterizza dunque per il tentativo di storicizzare il pensiero di Lenin, cogliendo sia i pregi della sua teorizzazione rispetto alle altre concezioni ad esso contemporanee, sia le radici "idealistiche" degli elementi maggiormente giacobini che in esso sono presenti, tentando infine di porre rimedio a queste antinomie attraverso un pieno dispiegamento del contributo intellettuale fornito in tal senso da Gramsci. Pur riconoscendo a Lenin il merito di avere condotto a fondo la lotta teorica contro lo spontaneismo e di avere ribadito, nel *Che fare?*, l'importanza decisiva della dialettica proletariato-scienza e quindi della «ricerca della verità» nell'ambito del processo di «affermazione della classe» e di passaggio da "classe in sé" a "classe per sé", Magri rileva però come l'intera costruzione teorica leninista sia viziata in origine e derivi i suoi eccessi avanguardistici dal fatto di porre a proprio fondamento l'idea kautskyiana del rapporto spontaneità-coscienza. Kautsky infatti, considerando socialismo e lotta di classe come due elementi originati da fonti differenti, giungeva alla conclusione per cui questa "scienza socialista" sarebbe detenuta dagli "intellettuali borghesi" e che solo da questi potesse essere importata nel vivo della lotta di classe. A parere di Magri, una simile concezione, in base alla quale la coscienza socialista viene ridotta a scienza oggettivizzata, «separata dal movimento della storia» e «definibile indipendentemente dalla classe e dalla sua prassi», si pone in netta e decisa contraddizione con l'elaborazione marxiana, la quale al contrario afferma l'assoluta necessità di un rapporto dialettico tra scienza e soggetto (ovvero: tra socialismo e proletariato) e concepisce la "scienza socialista" come un «parto, espressione di un soggetto attivo e presente nella realtà indagata».[4] Risulta chiaro come da simili premesse non potesse che derivarne l'ennesima versione evoluzionistica del socialismo, in base alla quale il proletariato, essendo nient'altro che il ricettore di una scienza elaborata altrove, si limiterebbe ad una semplice sanzione di un processo già in atto per contro proprio. Magri tiene comunque a precisare come Lenin, pur partendo da un presupposto erroneo quale quello kautskyiano, «non accettò mai una siffatta concezione» evoluzionistica, rimanendo per lui indispensabile l'immissione cosciente del proletariato e del suo partito nel processo storico. Il problema diviene, semmai, quello di una «concezione generale del partito» che finisce per produrre la subalternità della classe, ridotta a semplice strumento, all'interno del processo rivoluzionario.

Il superamento di questi limiti, la risoluzione delle antinomie della teorizzazione leniniana viene rintracciata a questo punto da Magri non tanto nell'esaltazione dello spontaneismo compiuta da Rosa Luxemburg[5], quanto, piuttosto, nel pensiero di Antonio Gramsci e nella sua concezione

del partito come "intellettuale collettivo". Gramsci rimarrebbe infatti fedele tanto all'idea marxiana (ripresa e resa centrale dal Lukacs di *Storia e coscienza di classe*) del partito proletario come strumento di autosoppressione e trascendimento globale dell'immediatezza sociale della classe, quanto a quella leniniana della necessità di un "elemento esterno" ai fini di questa autosoppressione. La novità dell'elaborazione gramsciana rispetto ai contributi che precedentemente avevano interessato la tematica del partito consiste però nel fatto che il pensatore sardo riesca a conciliare la presenza dell'elemento esterno con il necessario rapporto dialettico che deve instaurarsi tra soggetto e scienza: gli intellettuali cessano infatti di essere i "trasmettitori" della scienza socialista, divenendo piuttosto degli elementi di mediazione tra «l'immediatezza sociale proletaria e [la] cultura nel senso più vasto del termine[6]». Il partito si configura quindi come il prodotto della «dialettica tra [questi] due elementi», e l'ideologia rivoluzionaria che ne ha origine non è una verità definitiva, data una volta per tutte e adattabile a tutte le situazioni storiche, ma, in virtù della "storicità" che Gramsci attribuisce al marxismo, una «verità continuamente autocriticantesi» e in continua trasformazione. La classe, insomma, non riceve dal partito una scienza, una verità preconfezionata, ma trova nel partito lo strumento attraverso cui avviare un processo conoscitivo, di scoperta del sensibile e di comprensione profonda dei meccanismi sociali che reggono il modo di produzione: viene insomma recuperata la dialettica soggetto/oggetto delle *Tesi su Feuerbach*. Ed è proprio questo rapporto dialettico teso verso l'universalità che fa dell'intellettuale collettivo gramsciano una prefigurazione della società futura, in quanto lo rende in grado di eliminare qualsiasi residuo di giacobinismo, di far venir meno l'elemento «machiavellico»[7] implicito nel concetto di "conquista del potere", di sopprimere la differenziazione tra dirigenti e diretti: sintesi superiore, ma al tempo stesso prodotto della classe e proprio per questo costantemente contestabile e controllabile.

A parere di Magri, questa attività di mediazione tra l'immediatezza del proletariato e la cultura diviene nel capitalismo maturo sempre più necessaria, perché se pur è vero che lo sviluppo che questo è capace di ingenerare, staglia al tempo stesso in maniera ancora più chiara «la contraddizione fondamentale, quella tra valore d'uso e valore [di scambio]», i meccanismi di integrazione e manipolazione della «coscienza personale del proletariato» che mette in atto (consumi condizionati, cultura di massa, differenziazioni professionali e di reddito), dando vita ad una profonda disgregazione tanto sul piano individuale e della persona quanto su quello sociale, rendono comunque impossibile la realizzazione dell'unità della classe ed il raggiungimento da parte di questa di una reale coscienza rivoluzionaria ad un «livello immediato e sociologico[8]».

Se dunque quello di Magri può essere considerato un "leninismo creativo", conscio cioè delle possibili degenerazioni giacobine che il *Che fare?* porta con sé, ma al tempo stesso convinto della necessità di porvi argine senza nulla concedere allo spontaneismo e anzi preservando il ruolo strategico dell'organizzazione di avanguardia, la posizione di Rossanda si caratterizza al contrario per la convinzione che la dinamica propria delle società di capitalismo maturo spinga in maniera inequivocabile verso una liquidazione dell'impostazione leninista a favore, pertanto, di una riscoperta di Marx anche sul terreno dell'organizzazione (quando, al contrario, Magri nega risolutamente che possa essere rintracciata in Marx un'organica e coerente elaborazione in tal senso).

Infatti, le concezioni del partito del proletariato dei due pensatori in questione divergerebbero, a parere di Rossanda, in maniera netta: in luogo dell'organizzazione di stampo leninista, cioè centralizzata, imposta dall'esterno e per giunta posta in posizione sovraordinata rispetto alla classe, Marx, ci dice Rossanda, farebbe propria un'idea di partito estremamente duttile e mutevole in quanto semplice «riflesso di quel che è il solo soggetto reale della rivoluzione, il proletariato»[9]. Per Marx insomma non ha senso quella rigida distinzione fra l'essere sociale e l'essere politico della classe consolidatasi nel corso del Novecento nella prassi dei partiti comunisti, poiché tra i due termini altro non vi dovrebbe essere che un rapporto d'identità. E questo perché, secondo l'esponente del «Manifesto», nel pensiero del filosofo tedesco il vero anello di congiunzione tra l'immediatezza sociale e la coscienza, ciò che permette alla classe di

divenire da *in sé* a *per sé*, non è tanto l'azione pedagogica dell'intellettuale di estrazione borghese, bensì la concreta prassi del soggetto, *la lotta di classe**[10]***. Non dunque il processo avanguardia-scienza-coscienza, che Kautsky prima e Lenin poi hanno messo a base dell'attività dei partiti operai, ma piuttosto un processo che vede come primo momento *la classe*, secondariamente *la lotta di classe*, ed infine quello della *coscienza*. La terza glossa delle *Tesi su Feuerbach*, che già Magri aveva utilizzato per la propria critica all'impianto concettuale leniniano, viene ora riproposta da Rossanda con una radicalità decisamente superiore. Partito e proletariato, all'interno della lettura che di Marx dà Rossanda, diventano dunque termini intercambiabili: tutte le forme politiche, distinte dall'immediatezza della classe, che il proletariato produce e a cui dà vita nel corso del processo rivoluzionario non possono che essere transitorie, si tratti dello Stato come del partito. Teoricamente, rappresenta una svolta radicale rispetto alla concezione cristallizzatasi nella vita dei partiti comunisti, proprio perché si tenta di riaffermare la «dialettica marxiana, dove il soggetto è il proletariato e l'oggetto la società dal rapporto capitalistico di produzione» a scapito della leniniana dialettica tra classe e avanguardia, in cui la prima ha l'opacità del "dato obiettivo", la seconda, il partito, è il soggetto, la sede della "iniziativa" rivoluzionaria»[11]. Si cerca insomma di combattere ed arginare quello spostamento del soggetto dalla classe al partito, il quale non poteva che portare a una visione strumentale della classe da un lato, e ad una concezione irresponsabile del partito (perché autolegittimantesi ed autoregolantesi) dall'altro.

Significativa è poi la differente valutazione che Rossanda dà rispetto a Magri riguardo il contributo luxemburghiano alla problematica della dialettica classe/coscienza: mentre il secondo, come abbiamo visto, tende a ritenere di scarsa utilità la riflessione della Luxemburg in quanto, a suo parere, espressione sia di un'esaltazione acritica dello spontaneismo che di una concezione eccessivamente semplicistica e meccanicista della crisi del capitalismo, l'ex-responsabile della commissione culturale del PCI rifiuta energicamente la condanna di spontaneismo sentenziata in maniera pressoché definitiva dalla Terza Internazionale. A suo parere, infatti, «la Luxemburg non teorizzò in alcun momento la possibilità delle masse di prescindere da un'avanguardia organizzata»[12]. Semplicemente, rintracciò una differente origine nel processo che conduce dalla necessità del partito e dell'organizzazione alla sua costruzione: il problema non risiederebbe infatti nell'incapacità del soggetto sociale proletario di concepire la sua lotta in maniera esclusivamente economicistica e non politica, semmai nella frantumazione che affligge questa lotta e nella necessità di darle, attraverso lo strumento del partito, «una strategia unificante», una «saldatura strategica»[13].

Infine, secondo Rossanda, la risoluzione delle antinomie proprie delle teorizzazioni post-marxiane sul partito e sulla coscienza di classe non può sbrigativamente avvenire per il tramite del pensiero gramsciano, poiché se è senz'altro vero che nella fase torinese e ordinovista dei consigli di fabbrica il pensatore sardo mostra un lato di sé decisamente anti-giacobino e fermamente favorevole alla possibilità che attraverso i consigli la classe diventi protagonista di un processo di autonoma affermazione e crescita politica, la tarda elaborazione gramsciana (quella antecedente alla sconfitta storica del movimento operaio rivoluzionario nel corso degli anni Venti) si caratterizza al contrario per la entusiastica rivalutazione della «autonomia del momento politico» implicita nell'idea del "moderno Principe". Differentemente da quanto ritiene Magri, l'intellettuale collettivo rappresenta per Rossanda non un momento più alto di mediazione tra l'immediatezza sociale e la coscienza a cui può portare la dimensione della cultura, bensì l'ennesimo disancoraggio dell'iniziativa politica rispetto alla propria base materiale, l'ennesima negazione del rapporto dialettico tra classe e coscienza[14].

La conclusione che Rossanda deriva da questa ricostruzione storica delle soluzioni teoriche fornite via via dal movimento comunista alla problematica del rapporto tra soggetto sociale e sua organizzazione, è che il complesso intreccio di bisogni e lotte che lo sviluppo delle forze produttive (tipico del neocapitalismo – keynesiano, consumistico e organizzato – vigente nelle *affluent societies*) porta con sé, rende profondamente inadeguato il rapporto di soggezione delle masse al partito che l'approccio leniniano – non a caso elaborato in situazioni di profonda immaturità sul piano della soggettività – aveva proposto. E ciò accade per via della profonda

politicizzazione che *l'essere sociale*, la classe viene conoscendo nel corso della lotta quotidiana, una politicizzazione che «accorcia [in maniera drastica] la distanza fra avanguardia e classe»[15], generando tensioni profondissime nelle istituzioni storiche del movimento operaio. La risoluzione ed il superamento dei problemi organizzativi che affliggono il movimento rivoluzionario può quindi avvenire solamente attraverso un pieno recupero dell'originaria ispirazione marxiana, riportando al centro dell'iniziativa politica la sua autonoma e creativa capacità di prefigurare già nel corso della lotta la società nuova. Non, dunque, dirigendosi da Marx verso Lenin, o spostandosi da Marx a Gramsci, ma piuttosto "da Marx a Marx".

Note

[1] L. Magri, *Le novità del neocapitalismo*, in Id, *Alla ricerca di un altro comunismo. Saggi sulla sinistra italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2012, cit., p. 145

[2] L. Magri, F. Maone, *Problemi di organizzazione nell'esperienza del PCI*, in *Il manifesto*, n. 4, 1969; ora in *Classe, consigli, partito,* Quaderno n.2 di *il manifesto*, Roma, Alfani, 1974, p.196

[3] L. Magri, *Problemi della teoria marxista,* in *Classe, consigli, partito,* cit., p. 144

[4] Ivi, p. 138

[5] Ivi, pp. 149-151

[6] Ivi, p. 156

[7] Ivi, p. 157

[8] Ivi, p. 159

[9] R. Rossanda, *Da Marx a Marx*, in R. Rossanda, F. Maone, L. Magri, *Classe, consigli, partito*, cit., p. 100.

[10] Ivi, p. 102.

[11] Ivi, p. 107.

[12] Ivi, p. 108.

[13] *Ibid*.

[14] Ivi, p. 110.

[15] Ivi, p. 114.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/18818-mattia-gambilonghi-la-teoria-del-partito-nel-dibattito-magri-rossanda-tra-spontaneita-coscienza-e-organizzazione.html

---

L'aedo de La causa delle cose di Michele Castaldo

In morte di Rossana Rossanda / di Michele Castaldo

Una comunista nebulosa

In occasione della scomparsa di Rossana Rossanda si è scatenato, da un lato, la solita, infame canea anticomunista della destra e del bieco centrismo, dall'altro, nella sinistra si ripete il solito balletto dei distinguo, della nostalgia e dei personalismi. Ora, il fanatismo nei confronti del personaggio, sia di rancoroso astio che di religiosa adesione, non forniscono elementi razionali di riflessione e non aiutano perciò a capire la storia della vita sociale in particolare di un secolo straordinario qual è stato il '900, con l'espansione della rivoluzione industriale e con essa il passaggio da una economia prevalentemente agricola a una pienamente industriale, quindi al suffragio universale e alla democrazia parlamentare ecc. ecc., per un verso, e con l'irruenza di classi oppresse e sfruttate come i contadini poveri e gli operai, per l'altro verso.

In queste note tralasciamo gli aspetti della personalità della Rossanda e cerchiamo di riassumere all'osso la questione:

cosa ha rappresentato il personaggio Rossanda, insieme ad altri militanti comunisti che sono rimasti in qualche modo fedeli a quella impostazione originaria? La contraddizione di fondo, cioè che il comunismo innanzitutto non è un modello prefabbricato una volta per tutte di rapporti sociali da applicare nelle varie circostanze, ma un processo, un movimento storico anticapitalistico, dunque non era, non è tuttora e non può essere un movimento positivista politico che si può sviluppare intorno a una classe per abbattere la classe al potere. Perché? Ma perché il potere capitalistico viene sì sussunto da una classe, che solo per comodità lessicale chiamiamo borghesia, ma si sviluppa nel più complesso dei rapporti degli uomini con i mezzi di produzione**,** obbedendo a meccanismi e leggi del tutto impersonali.

Ora la destra sociale, culturale e politica si esprime secondo i suoi criteri, per cui il comunismo sarebbe stato «Il più mostruoso sistema di oppressione mai realizzato dall'umanità», come scrive sul quotidiano *Libero* Iuri Maria Prado. Si tratta di un'affermazione livorosa che contraddice platealmente la storia, non fosse altro perché mentre nel paese più "democratico e liberale del mondo", cioè gli Usa, la schiavitù razziale è durata per oltre 400 anni, come ultimamente ha ammesso *Biden*, il candidato democratico alla Casa Bianca, per le elezioni del 3 novembre, e la terra non è mai stata data ai contadini che la lavoravano da schiavi neri importati a forza, mentre nella tanto odiata Urss la terra fu tolta alla nobiltà e assegnata ai contadini pochi giorni dopo la rivoluzione.

Non ci va leggero neppure Marco Bascetta, intellettuale di sinistra, che nel suo articolo per la scomparsa di Rossana Rossanda sul *Manifesto* scrive: «Ed è proprio quel pensiero (di R.R.) […] a tenerci alla larga dalle sue più nefaste incarnazioni quali furono quelle mostruose superfetazioni dello stato e del lavoro salariato che caratterizzarono il cosiddetto socialismo reale», come dire che dagli amici mi guardi iddio e dai nemici mi guardo io.

Ma ovviamente per la destra liberale il comunismo avrebbe commesso una ulteriore mostruosità, quella cioè di collettivizzare le campagne; altrimenti detto: prima venne data la terra ai contadini e poi fu loro tolta attraverso una durissima e sanguinosa repressione. Ed erano talmente sanguinari i comunisti che addirittura mangiavano i bambini, stando a uno dei più odiosi aspetti della propaganda clerico-borghese italiana degli anni '50 del secolo scorso.

Allora, a scanso di equivoci ed a costo di scandalizzare anche certi cosiddetti comunisti, diciamo che i due aspetti del problema, e cioè: uno, l'assegnazione della terra a chi da sempre l'aveva lavorata e desiderata e, l'altro, la collettivizzazione e la creazione di strutture comunitarie per la semina, i raccolti, la lavorazione dei raccolti agricoli e la distribuzione dei prodotti, tentavano di obbedire a una logica comunitaria piuttosto che individuale, liberale e liberista. Dunque da un punto di vista ideale si trattò di un tentativo di altissimo valore sociale, forse unico nel suo genere tentato nella storia moderna. Un tentativo che è stato sconfitto dall'irruenza del modo di produzione capitalistico che partito dall'Europa si andava espandendo a macchia d'olio in tutto il mondo come una marea montante, camminando sui morti.

Già prima che in Urss c'erano state avvisaglie in Francia, subito dopo la rivoluzione del 1789, con la sconfitta maturata nel profondo della società della legge sul maximum e la condanna al patibolo di Robespierre. L'Europa fu pervasa da una euforia generale per la rivoluzione industriale, che non ammetteva freni inibitori, che quel tentativo rappresentava. In modo particolare perché il confronto, da parte della Francia era con quell'Inghilterra che dava segni di straordinaria potenza. Sicché il "leninismo" in un modo, e lo "stalinismo" in un altro, si presentavano come una anomalia storica: il leninismo perché attraverso il "Comunismo di guerra" che con le squadre annonarie prelevava i raccolti agricoli, li centralizzava e li distribuiva, secondo un principio di equità; mentre lo "stalinismo" addirittura procedeva alla collettivizzazione delle terre, alla creazione di consorzi di semina, raccolti, lavorazioni e distribuzioni in stretto rapporto con l'industria trasformativa.

Ecco «il più mostruoso sistema di oppressione mai realizzato dall'umanità»! Era comunismo? Ognuno dia la risposta che vuole, ma con assoluta certezza possiamo dire che si trattava di un movimento reale del rapporto degli uomini con la terra, la produzione agricola e la sua distribuzione che modificava lo stato di cose present**e** – per parafrasare Marx - sia nei confronti delle decadenti strutture feudali che nei confronti dei rapporti di produzione che altrove procedevano per vie opposte. Sicché il comunismo non lo si può definire in astratto, ma solo nei reali rapporti degli uomini con i mezzi di produzione.

Stando al principio hegeliano che «la nottola s'alza sul far della sera », solo in presenza di un fatto possiamo tentare di definirlo. Sicché il motto di Rossana Rossanda**,** «il comunismo ha sbagliato ma non era sbagliato»**,** non deve essere commisurato al valore delle libertà individuali delle persone, ma ai valori intrinseci dell'azione di uomini che richiamandosi agli ideali comunisti tentarono di applicarli ai rapporti reali con i mezzi di produzione, che

rispondevano a valori opposti al liberismo.

La domanda, però, è: perché «il comunismo ha sbagliato»? e la risposta non la possiamo ricercare nell'errore individuale delle persone, nella loro disonestà, nella loro arbitrarietà, nella loro sete di potere. In questo modo non ne usciremmo e tutti i comunisti democratici occidentali che hanno tentato di fornire una risposta sul piano della democrazia e delle libertà individuali sono finiti per essere risucchiati dalle posizioni ideologiche e culturali della borghesia liberale.

In realtà l'Urss, all'indomani della Rivoluzione del '17, più e prim'ancora che essere circondata dalle armate bianche occidentali, dalle quali si poteva difendere e si difese come nazione, era circondata da un modo di produzione che l'accerchiava come movimento storico dal quale era costretta a cedere ai meccanismi oggettivi che imperversavano e che le imponevano livelli di sviluppo sia sul piano qualitativo che quantitativo tali da dover rincorrere l'Occidente. Il tutto per affermare una semplice verità: i bolscevichi si trovarono a dover decidere in che modo gestire i due fattori storici dell'accumulazione in un'area arretrata dell'Europa dell'Est: privilegiare lo sviluppo dell'azienda agricola privata a scapito di un rallentamento dello sviluppo dell'industria, quella pesante in modo particolare, oppure subordinare tutte le attività, e dunque anche l'agricoltura, allo sviluppo dell'industria e quella pesante in modo particolare.

Insomma l'Urss non era l'unico paese al mondo e doveva correre e concorrere con lo sviluppo che in Occidente aveva avuto come "piedistallo" un'accumulazione originaria dovuta al colonialismo e alla schiavitù nera. Sicché i democratici occidentali, e per quel che ci riguarda da vicino gli italiani, farebbero bene a ripassare un poco la storia anziché parlare per dogmi ideologici, quando non a vanvera.

L'Urss fu costretta a sabotare la parola d'ordine di Bucharin «Arricchitevi» rivolta ai contadini e *volgere* il potere politico a sostegno dello sviluppo industriale, in modo particolare dell'industria pesante e bellica, anche perché le previsioni di un nuovo conflitto mondiale, che aveva come obiettivo l'Urss, le sue materie prime e il suo proletariato, non erano per niente sfumate, anzi.

Quale fu l'illusione bolscevica? Quella di pensare che detenendo il potere politico si potesse controllare lo sviluppo economico tanto in agricoltura quanto in industria. La storia – cioè l'andamento impersonale dei fatti – ha dato torto ai bolscevichi e a quanti pensavano come i bolscevichi; perché, come Marx chiarisce bene nei Grundrisse, le leggi dell'economia sono impersonali e subordinano la volontà dell'uomo. Altrimenti detto: puoi per un periodo pretendere la consegna dei raccolti agricoli dai contadini, ma alla lunga i contadini troveranno il modo di sottrarsi al controllo delle squadre annonarie statali e commercializzare a nero, o magari anche corrompendo i funzionari dello Stato e puntare all'accumulazione e all'arricchimento, perché sono permeati da un vento, come la bora, che si leva forte e potente, quale il moto di produzione capitalistico che era irrefrenabile.

Sicché come Stato puoi anche mantenere la proprietà della terra dopo averla data in usufrutto, ma non è possibile controllare la semina, lo sviluppo e i raccolti se non c'è una volontà corrispondente da parte di chi la lavora. Dunque il motto di Rossana Rossanda «Il comunismo ha sbagliato ma non era sbagliato » evidenzia la discrepanza tra la volontà ideale del comunismo e la forza delle leggi oggettive del moto di produzione. Questo indipendentemente dalla volontà della Rossanda.

La domanda da porsi è: ha un senso sul piano storico porre in termini ideali i rapporti degli uomini con i mezzi di produzione? La risposta è SI, perché è l'insieme della vita sociale dell'umanità che procede per tentativi, e solo dopo aver sperimentato nella realtà determinati rapporti rispetto a determinate leggi, possiamo trarre la conclusione che il comunismo ha idealizzato dei rapporti oggettivi del moto-modo di produzione capitalistico nella sua fase ascendente.

La domanda successiva, osservando ancora quanto accaduto nell'Urss, è: aveva senso la collettivizzazione delle campagne dopo che era stata assegnata la terra ai contadini? Sì, aveva

lo stesso senso del tentativo di controllare la semina e i raccolti agricoli, e coerentemente se tu contadino ti vuoi sottrarre a tutti i costi al potere politico che punta a uno sviluppo equilibrato tra agricoltura e industria, collettivizzo le terre e tutte le lavorazioni che riguardano le produzioni agricole. Ma si trattava di contrapporsi, ancora una volta a un'onda che avanzava in modo impetuoso, e per fermarla lo "stalinismo" dovette ricorrere a una dura repressione.

Chi si erge, a posteriori, a giudice della storia svolazzando con i se e i ma ideologici non rende un buon servizio alla comprensione della storia stessa, perché di essa vanno spiegate le cause più che le responsabilità individuali e personali, perché queste obbediscono a ruoli impersonali di forze "occulte", cioè di interessi che si impongono nei confronti di altri interessi. E nell'Urss degli anni venti e trenta si imposero due forze convergenti: la preoccupazione di una nuova guerra di aggressione e la conseguente necessità di uno sviluppo dell'industria pesante a detrimento dell'arricchimento della categoria dei contadini privati. In questo modo va posta la questione per renderla comprensibile. Dunque i dubbi che Rossana Rossanda aveva erano più che legittimi, anche se non aveva tutti gli strumenti di comprensione delle impersonali leggi dell'economia.

L'Urss, la lotta operaia e il comunismo

C'è un secondo aspetto da esaminare con la dovuta attenzione, quello relativo alla repressione delle lotte operaie nell'Europa dell'Est, in modo particolare dalla fine della **s**econda guerra mondiale ai giorni nostri.

Verso la fine della **S**econda guerra mondiale fu sancito un accordo a Yalta: le tre maggiori potenze vincitrici del conflitto si dividevano in due sfere di influenza, una guidata dagli Usa, l'altra dall'Urss. Negli anni successivi queste due sfere si mutarono in due blocchi, la Nato e il Patto di Varsavia, al primo facevano capo gli Usa, al secondo l'Urss.

Si trattava ovviamente di un accordo del tutto provvisorio e destinato a essere messo in discussione dalle leggi del mercato, che non conoscono confini E che non conoscessero i confini si evidenziò poco dopo in Germania, quando il governo dell'Est, fu costretto a costruire a Berlino un muro divisore tra Berlino est e Berlino ovest. Ma la forza del mercato e delle sue leggi a lungo andare avrebbero sbriciolato anche sul piano formale quel muro, cosa che accadde nel 1989.

Rispetto alla sua caduta non vi fu una seria riflessione fra i comunisti e si scompaginarono le loro file.

Al riguardo Rossana Rossanda, in una lunga intervista a M. D'Eramo, pubblicata su Micromega nel 2017, annotava: «Anch'io ero triste. Tuttora non considero positivo il giorno in cui è stata calata la bandiera rossa dalle torri del Cremlino; nessuno può sostenere che la situazione nell'ex Unione Sovietica sia veramente migliorata in senso democratico. Per la verità, andrebbero esaminati anche i limiti della critica di Berlinguer che non si spinse mai in fondo. In questo il Manifesto fu più serio. Per chi aveva vissuto il Sessantotto, era stato più semplice affermarsi in presenza di un'Unione Sovietica che tuttavia spaventava gli Stati Uniti e la destra di quanto non sia stato dopo ». Si trattava di una annotazione acuta per mille e più ragioni, una al di sopra di tutte: quella che la caduta del muro di Berlino sanciva la vittoria del "modello" capitalistico che gelava la schiena del proletariato occidentale che in qualche modo aveva guardato per oltre mezzo secolo all'Urss come ipotesi del sol dell'avvenire. Nei confronti di chi, a "sinistra" in Occidente gioì, va steso un pietoso velo.

Passiamo perciò a esaminare l'altra questione, quella del rapporto dei governi comunisti dell'Europa dell'Est con il proletariato, ovvero la classe operaia in nome della quale i comunisti dichiaravano di governare.

Per comodità espositiva citiamo alcune lotte operaie che in vari paesi dell'Est europeo provocarono l'intervento repressivo di apparati militari e polizieschi sia da parete dei governi

locali che da parte dell'Urss. Interventi che lacerarono la coscienza di molti comunisti, di forze di sinistra e di sinceri democratici, in modo particolare in Occidente, fra cui certamente il gruppo che con Rossana Rossanda si organizzò attorno a *il manifesto*, rivista prima e quotidiano poi.

1953 - I moti operai nella Germania dell'Est scoppiarono nel giugno del 1953 quando uno sciopero dei manovali edili si trasformò in una rivolta contro il governo della RDT. I tumulti a Berlino Est il 17 giugno vennero repressi da forze sovietiche in Germania.

1956 - Gli operai di Poznań, in Polonia, insorsero il 28 giugno 1956 al grido di "pane e libertà" contro il regime stalinista mantenuto dall'Unione Sovietica. La rivolta fu repressa nel sangue dai carri armati dell'Esercito Polacco comandati dal generale sovietico Konstantin Rokossovsky, allora ministro della guerra polacco. Gli operai uccisi dal generale sovietico (benché di origine polacca) furono almeno 100.

1956 - La rivoluzione ungherese del 1956, nota anche come insurrezione ungherese o semplicemente rivolta ungherese, fu una sollevazione armata di spirito anti-sovietico scaturita nell'allora Ungheria socialista che durò dal 23 ottobre al 10 – 11 novembre 1956.

1968 - La Primavera di Praga è stato un periodo di liberalizzazione politica iniziato in Cecoslovacchia il 5 gennaio 1968, quando lo slovacco Alexander Dubček divenne segretario del Partito Comunista di Cecoslovacchia, e terminato il 20 agosto dello stesso anno, quando un corpo di spedizione militare dell'Unione Sovietica e degli alleati del Patto di Varsavia invase il paese.

1970 - Gli scioperi polacchi del 1970 avvennero nelle regioni settentrionali della Repubblica Popolare di Polonia in seguito ad un improvviso aumento dei prezzi del cibo e di altri beni di consumo. I moti furono repressi dall'Armata popolare polacca e dalla milizia cittadina, provocando 42 morti e più di 1000 feriti.

1980 - Il Sindacato autonomo dei lavoratori "Solidarność" (Solidarietà) è un sindacato fondato in Polonia nel settembre 1980 in seguito agli scioperi nei cantieri navali di Danzica e guidato inizialmente da Lech Wałęsa (premio Nobel per la pace nel 1983 e successivamente presidente della Repubblica negli anni 1990-1995)

Le lotte degli operai che qui menzioniamo segnano praticamente il punto critico del comunismo, ovvero la difesa di un'area ritenuta socialista dall'ingerenza interna ed esterna del modo di produzione capitalistico. Su che cosa si incentrava la critica "rossandiana"? Esattamente sul fatto che il comunismo non si può imporre con la forza delle armi a detrimento proprio di quella classe per cui si pretende di governare.

In tutta onestà, va detto però che la critica di Rossana Rossanda era di tipo ideologico e concerneva il diritto di libertà da parte dei lavoratori che chiedevano migliori condizioni di vita e di lavoro. Legittima quanto si vuole, ma non riusciva ad affondare il coltello nella piaga, non riusciva cioè a capire che la causa di quelle repressioni andava ricercata nelle leggi del modo di produzione capitalistico. La ricostruzione post-bellica imponeva ritmi che i paesi dell'Est europeo, Urss compresa, per poterli reggere doveva comprimere lì, nella produzione di valore, dunque sul proletariato; per rilanciare l'accumulazione e entrare in competizione con le merci dei prodotti occidentali che premevano alle frontiere. Questo è l'aspetto storico, teorico e politico centrale per capire la natura di quelle repressioni.

Si può tollerare, o giustificare che un governo comunista reprima duramente, addirittura con i carri armati per le strade, una rivolta operaia contro il carovita? Certamente non è tollerabile. Ciò detto però non rimaniamo alla constatazione dei fatti senza fare lo sforzo di spiegare le cause che generarono i fatti stessi; non per assolvere o condannare i personaggi che i fatti posero in primo piano, ma per scoprire le forze oscure, gli interessi reali, cioè impersonali, che dirigevano la volontà degli uomini al governo che nell'Est si autodefinivano comunisti.

Per farlo esaminiamo una lotta che non si svolse in un paese dell'Est, ma in Italia, nel luglio

1962 a piazza Statuto a Torino, dove la lotta degli operai della Fiat tenne testa per una settimana alla polizia contro l'accordo separato che la Uilm aveva firmato per il Contratto Collettivo Nazionale e che discriminava i nuovi assunti che provenivano dall'Italia meridionale. Quella lotta fu condannata anche da settori del gruppo dirigente del partito comunista italiano e della stessa Cgil, fra i quali Sergio Garavini, tacciandola di vandalismo. La ragione è presto spiegata: il Pci, sull'onda della costruzione del socialismo in un solo paese nell'Urss staliniana, si faceva portatore di una via nazionale al socialismo. Ma essa non può indebolire le strutture produttive del proprio paese, perché deve reggere alla concorrenza, e nel 1962, nonostante il boom economico, il proletariato non poteva comportarsi come fattore di rottura nei confronti di un processo di accumulazione in modo particolare nei confronti dell'azienda pilota come era la Fiat di allora.

Se questa impostazione capitalistica era valida per l'Italia, paese colonialista e imperialistico, figurarsi per i paesi dell'Est europeo che erano usciti distrutti dalla seconda guerra mondiale. I comunisti si facevano carico di quelle necessità, ovvero di sviluppare l'accumulazione per rendere competitivo il proprio paese. Chi era destinato in primis a subire la pressione di quell'accumulazione? Il proletariato industriale, che produceva valore. E dunque, paradosso dei paradossi, per i comunisti dell'Est vigeva il principio che per sviluppare una società socialista, per il domani migliore il proletariato doveva essere la vittima sacrificale del presente.

È questa la questione che abbiamo di fronte. Se fosse giusto o sbagliato ci interessa poco, quello che invece ci preme capire è l'illusione che si nascondeva dietro un'azione politica di tipo ideologico per cui si prometteva il sol dell'avvenire per il futuro ai danni delle condizioni del proletariato nel presente. Posta in questi termini la questione il punto di vista "comunista" divergeva da quello liberale e/o borghese non sull'immediato, ma sulla prospettiva. Ma a chi ha fame oggi non puoi dirgli di lavorare oggi e promettergli che mangerà domani.

Ma era proprio la prospettiva a svanire perché si tendeva a rafforzare lo spirito competitivo di un'area, quella del Patto di Varsavia, non solo a danno delle condizioni degli operai, ma anche delle nazionalità contro quello che veniva presentato come il male assoluto, cioè l'Occidente capitalistico, che le masse guardavano con occhi diversi, e gli operai in modo particolare erano attratti dal capitale, dai capitalisti e dal sistema capitalistico come i girasoli guardano e sono attratti dal sole. Sicché la contraddizione era destinata a diventare sempre più divaricante. Difatti essa dopo l'89 divenne un fattore che scompaginò le file operaie in tutto l'Occidente.

Se prendiamo a esaminare la questione della Polonia degli anni '80 del secolo scorso abbiamo la prova più evidente di quello che cerchiamo di dimostrare. E ci fa specie che Rossana Rossanda, mentre esalta le lotte studentesche e operaie in quanto spontanee /e/ si dichiari contro l'azione etrerodiretta (come dice nell'intervista che abbiamo citato) e non riconosce fino in fondo l'azione diretta e spontanea, dall'agosto 1980 in poi, dovuta alle condizioni di estrema povertà degli operai, in modo particolare dei cantieri navali di Danzica e Stettino, mentre assegna ad esse una eterodirezione della Chiesa cattolica, del papa polacco Karol Woityla eletto e nominato Giovanni Paolo II nel 1978.

C'è una palese contraddizione in quello che pensa Rossana Rossanda che si spiega solo perché lei da un lato non si rassegna all'idea che gli operai possano rivoltarsi contro il comunismo, mentre dall'altro lato non si capacita all'idea che un governo di comunisti possa reprimere la lotta operaia, proprio perché è coerente col suo credo: «il comunismo ha sbagliato, ma il comunismo non è sbagliato» e i suoi « dubbi laceranti sull'Urss » non la aiutavano a uscire dall'empasse metafisico nel quale si era cacciata: il comunismo non era e non poteva essere un modello da contrapporre al capitalismo, e volerlo sistematizzare/lo/ come tale nella storia ci ha condotti in un vicolo cieco dal quale non riusciamo a venire a capo. È questo il dramma. Detto in modo brutale, Rossanda come tanti altri comunisti non riescono a capire che il modo di produzione capitalistico è impersonale e obbedisce alle leggi dell'accumulazione del capitale ed a queste assoggetta gli uomini. Quando Rossanda afferma «Come ebbe a dire una volta Giorgio Amendola: "Noi comunisti siamo gente come gli altri". Mi scandalizzò, non volevo assolutamente essere come gli altri» si sbaglia, perché si smaterializza e separa la volontà

dalla materialità, come si separa l'anima dal corpo.

I comunisti sono uomini prodotti dagli eventi e in balia dei fattori oggettivi e non – come pensava Rossanda – uomini diversi dagli altri uomini. Con tutto il rispetto che le si deve si tratta di una impostazione lontana dal materialismo e da quello storico in modo particolare. Il suo stesso percorso dimostra che nel suo corpo, la sua anima, era afflitta dalle turbolenze storiche, come tante di altri militanti, e le sue posizioni sulla differenza tra democrazia occidentale e le "dittature" nei paesi "arretrati" non esaltano affatto il suo senso di comunista internazionalista.

Il comunismo e la questione nazionale

L'esempio della Yugoslavia è di una limpidezza esemplare: tante piccole nazionalità o comunità nazionali che dir si voglia, di antiche origini, dopo aver superato lo scoglio dell'occupazione coloniale, attratte dal vortice del movimento del modo di produzione capitalistico hanno voluto fare in proprio, hanno voluto cioè partecipare a pieno titolo – come comunità nazionale – all'accumulazione capitalistica, non solo senza la protezione del grande fratello, ma in competizione fra loro. Il caso del Kossovo è più emblematico che mai.

Si dirà: sì, ma i fattori esogeni hanno determinato la disgregazione della Yugoslavia come hanno determinato la dissoluzione dell'Urss.

Cerchiamo però di non mentire a noi stessi e di guardare la realtà per quella che è. Gli albanesi del Kossovo non furono importati dagli occidentali nel territorio un tempo serbo. Essi si offrirono alle fauci occidentali in cambio di una auspicata autonomia territoriale e di una partecipazione autonoma al mercato capitalistico. Non fecero la stessa cosa i croati, gli ucraini, i polacchi, i bielorussi e tutte le altre nazionalità della ex Urss? Tutti servi del mostro a stelle e strisce?

Com'è possibile che sul finire della seconda guerra mondiale ben sette nazionalità – Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Bosnia, Erzgovina, trovano un punto di incontro e di unità nazionale nella Jugoslavia per dissolversi dopo 40 anni di civile convivenza?

Fu dissolta solo da fattori esterni o questi coincisero con fattori interni? Serietà analitica e storica vuole che si prendano in esame entrambi gli aspetti, altrimenti si finisce per dipingere gli Usa, più potenti di quello che realmente sono e non si spiegherebbe poi l'attuale loro crisi.

La Polonia da quanto tempo ambiva alla propria indipendenza? Da quanto tempo i popoli dell'Ukraina rincorrono la propria indipendenza? La cosa si perde nella notte dei tempi. Potremmo continuare all'infinito e troveremmo sempre la combinazione dei due fattori, uno certamente esogeno, l'altro certamente endogeno.

È del tutto naturale che se si costituiscono nazionalità indipendenti e autonome, per entrare in concorrenza con le proprie merci nei confronti di un mercato agguerrito, bisogna accumulare e lo si può fare solo sfruttando al massimo il proprio proletariato fino ad affamarlo per divenire competitivi. È successo in Ungheria, nella Germania dell'Est, in Russia, in Polonia, in Romania.

Ma è successo anche in Medio Oriente, come in Iran per esempio, e nell'estremo Oriente, anche se non ce ne occupiamo in queste note. Attualmente sta succedendo nel continente africano, sempre con la duplice combinazione esogeno-endogeno. Si dirà: si, ma i fattori esogeni sono prevalenti, il che è vero, ma proprio l'Est europeo e l'Urss in modo particolare, hanno dimostrato che la specie umana è stata attratta dal "modello" capitalistico e dai suoi "valori".

Tutti traditori del comunismo, tutti venduti al mostro Usa e all'Occidente? Ma se anche così fosse, ci dovremmo comunque chiedere perché quest'area difesa da parte dei comunisti dalle fauci dell'imperialismo poi si sgretola e viene attratta dai valori, odori e sapori occidentali, altrimenti manca l'anima della riflessione teorica e storica.

Sicché per tornare a Rossana Rossanda e non farla troppo lunga, lei si poneva una serie di problemi ai quali non poteva dare una coerente risposta. Il suo merito però fu quello di interrogarsi, ma le mancava l'anello fondamentale, quello del materialismo storico che definisce il modo di produzione capitalistico come *moto impersonale* degli uomini con i mezzi di produzione. Un moto che si è imposto su ogni altra ipotesi di relazioni sociali.

Concludiamo così dicendo che il comunismo non si può imporre con la forza della volontà e ancor meno con la volontà della forza: o si sviluppa dalle viscere dell'umanità**,** oppure il modo di produzione capitalistico, con le sue leggi del mercato e della concorrenza, contro la stessa volontà degli uomini che lo propugnano, lo rivoltano nel suo contrario.

Quale il paradosso dei nostri giorni? Mentre finalmente il moto-modo di produzione capitalistico è in una crisi sistemica e senza via d'uscita, per di più aggravato dalla pandemia che ha provocato, i comunisti guardano al passato piuttosto che cercare di attrezzarsi per il futuro.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/18820-michele-castaldo-in-morte-di-rossana-rossanda.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di **Programma 101**)

Riapertura delle scuole: un primo bilancio dopo due settimane / di Vittorio Paiotta

Finalmente il 14 settembre in buona parte d'Italia le scuole hanno riaperto. Gli alunni sono tornati in classe, hanno rivisto i propri insegnanti e hanno ricominciato a prendere confidenza con la quotidianità del ritmo scolastico.

Le buone notizie finiscono qui.

Come era da prevedersi e come più volte denunciato qui sopra, tutte le contraddizioni presenti nei mesi scorsi e mai affrontate, o affrontate male, sono esplose nella prima settimana, facendo cadere nel ridicolo tutte le componenti che orbitano attorno al mondo scuola.

Vado brevemente per punti.

- **Spazi e separazione tra scuole superiori e gli altri settori.**

Gli spazi sono quelli dello scorso anno: tranne rarissime eccezioni le aule sono rimaste le stesse degli anni passati quando già si denunciava il sovraffollamento delle strutture. Lavoretti di "*edilizia leggera*", così li definivano i decreti, hanno permesso di smantellare i già pochi laboratori, le aule multimediali, le biblioteche, qualche sgabuzzino, al fine di ricavare qualche stanza in più, ma ovviamente la struttura delle scuole è rimasta la stessa.

Il "*metro statico*" (la distanza tra bocca e bocca in regime di immobilizzazione dell'alunno) è stato l'escamotage che ha permesso di dichiarare che gli spazi fossero sufficienti per i settori

dei più piccoli, quelli che interessavano davvero in quanto l'assenza da scuola causa disagio nell'organizzazione familiare.

Risultato: le scuole dell'infanzia, le primarie e le secondarie di primo grado sono aperte e tutti gli alunni sono, per ora, in classe. L'unica differenza reale con lo scorso anno è quella di aver trovato i tavoli separati l'uno dall'altro di una ventina di cm: ad aver saputo che bastava questo a fermare l'influenza stagionale ci si potevano risparmiare annate di malattie invernali!

Le scuole superiori invece sono nel marasma. Lì si stanno realizzando quegli scenari purtroppo previsti mesi fa: doppi turni, classi a casa a settimane alterne, gruppi in classe ed altri al pc ecc. Il governo ha puntato sul fatto che, essendo gli studenti di questo settore più grandi e quindi autonomi, non ci sarebbe stata la rivolta delle famiglie: finora ha avuto ragione. Gli studenti sembrano ancora spiazzati e, purtroppo, dalla classe docente di quei settori (mediamente anzianotta e terrorizzata dal virus) non arrivano segnali di opposizione. Durerà questa situazione? Vedremo: io ne dubito; già ieri a Roma si è tenuta un'ottima manifestazione (Comitato Priorità alla scuola e molte sigle sindacali). Ma credo che in questo settore saranno gli studenti a far sentire la loro voce.

- **Protocolli anti COVID**

Qui sta il nocciolo di tutta la questione. Se i protocolli non cambiano la scuola è destinata a chiudere anche quest'anno.

Ove non chiudesse del tutto comunque, il rischio concreto è che il virus faccia **selezione di classe.** Mi spiego meglio: i protocolli così come sono ora, rischiano di mettere in quarantena chiunque frequenti un edificio scolastico; ricordo che se un alunno ha mal di testa e chiede di andare a casa, la scuola attiva la procedura COVID, con tanto di segnalazione all'ASL; la cefalea è infatti sintomo COVID, come praticamente tutto tranne, forse, il ginocchio della lavandaia. A quel punto comincia la procedura-tampone (ad oggi in Toscana siamo già sui 5 giorni tra il momento dell'attivazione della procedura e il risultato) nel quale lo studente deve stare a casa. Se poi il tampone fosse positivo, i suoi familiari, TUTTA la classe e tutti gli insegnanti di quella classe finiranno in quarantena per 15 giorni. Si capisce come chi campi mediante una piccola attività commerciale a gestione familiare o artigianale, o facendo lavori saltuari, veda con puro terrore questa eventualità. La possibilità quindi che i figli non vengano mandati a scuola per non rischiare di rimanere bloccati in casa è purtroppo ben più che reale.

Nota a margine per evidenziare l'irrazionalità di certi provvedimenti: questo protocollo è stato propagandato come "necessario in nome della cautela". Peccato però che la conseguenza immediata sia una richiesta abnorme di tamponi, cosa che rallenterà enormemente i tempi di risposta, depotenziando notevolmente il cosiddetto "tracciamento". Leggo che diversi tra i famosi virologi ed epidemiologi se ne stanno rendendo conto e stanno chiedendo modifiche alla legge: speriamo che, in questo caso, siano ascoltati anche se, a ieri , l'unica risposta è stata un ulteriore irrigidimento del protocollo.

- **Mancanza di docenti nelle classi e di collaboratori nei plessi**

L'emergenza COVID doveva portare ad un incremento del personale impegnato nella scuola. Doveva, secondo Conte e Azzolina. Ovviamente, come per tutte le altre cose, la promessa è rimasta lettera morta. Anzi: quasi volessero prendere in giro, le operazioni di nomina dei precari di quest'anno sono state particolarmente lente e inefficienti e, ad oggi, ancora decine di migliaia di posti sono vacanti e in molte scuole mancano collaboratori scolastici (che sono quelli che, oltre a fare le pulizie e a igienizzare, sorvegliano le uscite, i corridoi, prendono in carico gli alunni che si sentono male, rispondono al telefono quando chiamano le famiglie ecc.).

Si è infatti voluto, in questo anno di emergenza, stravolgere il sistema delle chiamate a favore di un nuovo sistema "digitale" che avrebbe dovuto, nell'idea del Ministro, aumentare la velocità delle chiamate ed eliminare gli assembramenti di insegnanti il giorno delle nomine. Quindi nuove graduatorie, da compilare online perché il digitale deve andare avanti sempre e comunque, nuova procedura ecc. Peccato che dietro al digitale ci siano sempre le persone e se gli uffici preposti alla gestione del sistema (uffici scolastici provinciali e regionali) sono stati decimati dai tagli negli ultimi quindici anni, poi non si trova chi materialmente inserisce i dati nei computer e gestisce il buon andamento di un processo che, ricordiamolo, prevede centinaia di migliaia di contratti di lavoro annuali.

Risultato: graduatorie piene di errori, passaggi saltati e soprattutto nessuna trasparenza nella procedura. Nomine ritardate o bloccate in quasi tutte le province italiane e classi ancora scoperte.

Ricordiamocelo quando ci proporranno di andare a votare con il voto elettronico sostenendo che è più sicuro e veloce.

Dei concorsi per la stabilizzazione poi, al momento non si parla quasi più. Uno dei due, quello straordinario, starebbe per partire, ma al momento, in Gazzetta Ufficiale, non risulta niente.

Facile, (e giusto), dare la colpa a Conte e all'Azzolina, ma attenzione: l'Azzolina, pur nella sua inadeguatezza, è semplicemente allineata alla linea che tutti i governi hanno adottato da anni a questa parte per la scuola, ossia la più totale sottomissione alla lobby del digitale che, sempre e comunque, deve avere la priorità.

Conclusioni

Dopo due settimane di scuola non è ovviamente possibile trarre alcuna conclusione.

Questo articolo vuole semplicemente avere lo scopo di fotografare la situazione, a beneficio soprattutto di chi la scuola non la vive quotidianamente. Non si può che evidenziare che purtroppo, quanto scritto prima dell'estate si sta avverando. La divisione di comportamento tra scuole superiori e gli altri settori sta dando un po' di respiro al governo: le famiglie dei più piccoli sono già sollevate per la riapertura delle scuole e per il momento non protestano troppo, gli studenti medi devono ancora capire come si svilupperà l'anno scolastico. Ma, a parere di chi scrive, questa è una quiete di breve durata. La manifestazione di sabato scorso è solo la prima e le contraddizioni sono davvero troppe per sperare che tutto resti silente ancora per molto.

Fonte: Liberiamo l'Italia

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18822-vittorio-paiotta-riapertura-delle-scuole-un-primo-bilancio-dopo-due-settimane.html

---

IL DEMONIO S'E' SISTEMATO SOTTO IL CUPOLONE

NEL LIBRO "IL MIO NOME E' SATANA" DI FABIO MARCHESE RAGONA, LE STORIE DI

ESORCISMI IN VATICANO - FILIPPO DI GIACOMO: “GIOVANNI PAOLO II E FRANCESCO, IL DIAVOLO LO HANNO INCONTRATO IN PERSONE PORTATE IN VATICANO PER ESSERE ESORCIZZATE. IN REALTÀ, LE LORO PREGHIERE SONO RISULTATE VANE, I DIAVOLI SONO RIMASTI INDISTURBATI. COME SE, NEL REGNO DEI CHIERICI, SATANA NON SI FOSSE SENTITO PROFUGO IN TERRA STRANIERA”

FABIO MARCHESE RAGONA - IL MIO NOME E SATANA

Filippo Di Giacomo per “il Venerdì - la Repubblica”

Se le storie sono vere, monsignor Satana abita in Vaticano dal 13 ottobre 1884. Quel giorno papa Leone XIII, mentre assisteva ad una messa, vide sul capo del celebrante qualcosa di terrificante. Tornato nei suoi appartamenti, consegnò al segretario di Stato una preghiera con l' ordine di farla avere ai vescovi del mondo in modo che potesse essere recitata da tutti i sacerdoti dopo ogni messa.

Si tratta della famosa preghiera a San Michele che papa Francesco, il 29 settembre 2018, giorno della festa liturgica del "principe delle milizie celesti", chiese, finora inascoltato, di riprendere a recitare a fine rosario. Il 29 giugno del 1972 Paolo VI si diceva convinto che «da qualche fessura fosse entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio». E ancora oggi, in Vaticano, Satanasso non solo sembra abitarci, ma pare anche starci comodo.

Il mio nome è Satana è il titolo di un saggio di Fabio Marchese Ragona, edito dalla San Paolo. Non è un libro per acchiappa-diavoli, quanto una lunga inchiesta su fatti e fatterelli durante i quali i Principi degli Apostoli hanno incrociato i guantoni

con il Principe di questo mondo. In realtà, Pio XII e Benedetto XVI il "nemico" lo hanno riconosciuto in fenomeni culturali e sociali: il primo nel comunismo (che, a detta del nipote, tentò di esorcizzare con apposito rito), il secondo in quella secolarizzazione che durante alcune sue messe spinse qualche invasato a schiumare con la bocca e a urlare orribili bestemmie.

Giovanni Paolo II e Francesco, invece, il diavolo lo hanno incontrato in persone portate in Vaticano per essere esorcizzate dai Pontefici. In realtà, le loro preghiere sono risultate vane, i diavoli sono rimasti indisturbati e i posseduti sono tornati a casa così com' erano arrivati. Come se, nel regno dei chierici, Satana non si fosse sentito profugo in terra straniera.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/demonio-39-39-sistemato-sotto-cupolone-libro-ldquo-249037.htm

---

L’avvelenata

Guia Soncini

7 Ottobre 2020

Teenager project. Lasciamo che i quindicenni facciano scemenze da quindicenni (meno sceme delle analisi politiche peraltro) / di Guia Soncini

L’adolescente più ascoltata d’America si chiama Claudia Conway e ha un milione e duecentomila follower su TikTok. Quando ha iniziato a fare video sputtanando Trump e la propria madre, consigliera del presidente, la stampa americana ha avuto una reazione che si potrebbe definire di stampo veronicalariano

Tra le moltissime cose per cui ringraziare d’esser stati giovani nel Novecento, c’è l’aver avuto quindici anni quando dei quindicenni non importava neanche ai quindicenni.

Quando gli adulti non erano smaniosi di semplificare la loro conversazione fino a renderla gradita ai figli, quando i genitori guardavano con disprezzo Pac-Man (invece di crearsi smaniosamente account su TikTok), quando i giornali parlavano dei liceali solo quando c'era la Pantera, e anche allora nessun lettore (neppure quelli coetanei dei ragazzi della Pantera) si sentiva in dovere d'interessarsene.

Due giorni fa il Corriere ha pubblicato un video fatto dagli studenti del Parini (liceo medio riflessivo milanese) in cui gli adolescenti di oggi spiegano ai loro stessi di otto mesi fa cosa succederà col virus. Ovviamente non è interessante (per rendere interessante il centomillesimo racconto sulla chiusura in casa ci vuole Zadie Smith), ovviamente è pieno di banalità (se non puoi permetterti d'essere scontato quando hai l'età giusta per non sapere niente, quando?).

Un mio contatto medio riflessivo cinquantenne, su Facebook, l'ha linkato col commento «I nostri ragazzi hanno tante cose da dire e dovremmo ascoltarli di più, sempre. E magari impareremmo tutti qualcosa».

È un meccanismo del presente molto interessante, e mi piacerebbe che uno studioso di letteratura mi spiegasse se succedeva anche in passato, o se dipende dal sovraccarico di mezzi di comunicazione: più un tema è pervasivo, più il commento con cui lo presentiamo è «non se ne parla abbastanza».

Non si racconta abbastanza la maternità.

Non si ascoltano abbastanza i figli.

Non si fanno abbastanza riunioni su Zoom.

Non si parla abbastanza di cosa fare col campionato di calcio.

Non ci sono abbastanza posti, a Milano, in cui mangiare il poké.

I romani non fotografano abbastanza tramonti.

Eccetera.

Credo sia lo stesso principio per cui i partiti di governo si atteggiano, almeno dai tempi di Berlusconi, a minoranze discriminate.

Direi che si tratta di quel meccanismo che in una città di cui non si parla abbastanza chiamano “chiagne e fotte”, ma non sono sicura che sia sempre una posa studiata: la mia conoscente media riflessiva sono certa creda davvero che non ascoltiamo abbastanza gli adolescenti.

A volte non ci fingiamo nicchia per strategia: siamo proprio così immedesimati, con metodo Strasberg, nell’essere il nostro argomento preferito il Calimero dei temi, che non vediamo più la realtà.

L’adolescente più ascoltata d’America si chiama Claudia Conway, ha

quindici anni, un milione e duecentomila follower su TikTok, e l'aspetto d'una trentenne troppo truccata. Una Sue Ellen Ewing giovane (Sue Ellen era, ve lo dico casomai negli anni Ottanta foste stati impegnati a leggere la Fallaci, la moglie di J.R. in Dallas; sì, l'alcolizzata, ma ora non cavilliamo).

Claudia è figlia di Kellyanne, consigliera di Donald Trump, e di George, che ha rinnegato il presidente e ha formato un comitato di repubblicani che non ne vuole la rielezione (il Lincoln Project).

Quando Claudia ha iniziato a fare video sputtanando Trump e la propria madre, la stampa di sinistra americana ha avuto una reazione che si potrebbe definire di stampo veronicalariano.

Chi ricorda l'entusiasmo dei giornali di sinistra italiani allorché la seconda moglie di Silvio Berlusconi sembrò colei che sabotava il sistema dall'interno – una versione positiva della serpe in seno o di Giuda Iscariota – sa di cosa parlo. Niente, neanche un leader di sinistra, entusiasma la sinistra quanto l'idea che il parente d'un leader di destra lo tradisca.

Pochi sono, su TikTok, i video che Kelly non ha costretto Claudia a cancellare. In uno, c'è la povera Kelly che compare in un angolino dell'inquadratura sbottando «Ma mi stai registrando di nuovo?!», madre non autorevole come tutte le mie coetanee. Ora, mentre scrivo, c'è ancora. Chissà se sarà lì quando leggerete.

Claudia, sento di poterlo dire senza averla intervistata per verificare, non sa chi sia Veronica Lario. Non conosce l'ovvietà del meccanismo, e quindi strabilia, in pochi secondi d'un TikTok da due milioni e novecentomila visualizzazioni: «Perché i media sono così ossessionati da quel che ha da dire una quindicenne? Chiedimi di uscire, Cnn. Chiedimi di uscire, Fox» (ha ragione lei: così, più che corteggiamento, è *stalking).*

Il video con la mascherina in cui ci invita a proteggerci e a «non dar retta a quel pezzo di merda del Presidente» ha meno della metà delle visualizzazioni (un milione e novecentomila), quello in cui dice «*That's suspicious*», mentre la scritta in sovrimpressione svela che, mentre le televisioni comunicavano che il Presidente aveva il virus, mamma Kelly tossiva in giro per casa è il più visto (più di cinque milioni); assai più del video coccodrillo per Ruth Bader Ginsburg, che Claudia, vero *cliché* di giovane democratica, definisce «il mio eroe»; o di quello in cui ci ricorda d'iscriverci alle liste elettorali per poter votare.

Un *reality* in casa Conway sarebbe assai più interessante di quello in casa Kardashian: non volete sapere anche voi se Claudia, evidentemente cocca di papà, sia controbilanciata da qualche sorella che invece pratica il culto di Trump assieme alla mamma?

Se proprio non possiamo lasciarla in pace, la quindicenne che fa scemenze da quindicenne, se proprio dobbiamo considerare una notizia i video buffi in cui a dire la sua sulla Casa Bianca è una ragazzina che non

è grande abbastanza da votare, o da guidare la macchina, o da bere alcolici, allora cerchiamo di sfruttare al meglio il nostro essere adulti.

Inventiamo una app che ci permetta di vedere i post cancellati dai social. Non è giusto che, se non ci affrettiamo, Kellyanne glieli faccia levare, e a noi venga negato l'intrattenimento dei panni di famiglia lavati in pubblico da una teenager con le ciglia finte.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/tiktok-trump-claudia-conway/

David Quammen è il solo un autore che quest'anno merita di vincere il Nobel per la letteratura / di Dario Ronzoni

Nonostante le quotazioni, più o meno alte, di alcuni nomi celebri, è noto che l'Accademia di Svezia ama sorprendere e spiazzare. Quest'anno potrebbe, invece, scegliere l'unica opera che ci ha detto cosa sarebbe successo e perché: Spillover. Nessuno avrebbe da ridire

Prevedere chi vincerà il Nobel per la letteratura significa sbagliare. È quasi un dato di fatto, riconosciuto da tutti i critici che ogni anno propongono una rosa di nomi e, ogni anno, si trovano smentiti. Senza contare che, negli ultimi anni, l'Accademia ha vissuto momenti piuttosto difficili e, tra accuse di molestie, denunce e dimissioni, si è trovata a dover posticipare di un anno il premio del 2018, mentre quello del 2019 è andato a uno scrittore noto per le sue posizioni controverse sulla guerra nei Balcani – provocando così nuove dimissioni.

Stavolta tutto sembra più tranquillo. Si procede quasi in sordina, un po' perché la pandemia, con tanto di seconda ondata in atto, distrae. Oppure perché a Stoccolma si sente il desiderio di calmare le acque. E ci si può concentrare sui nomi, sempre tenendo conto che non si azzeccherà mai.

Gli scommettitori puntano tutto su Maryse Condé. Ladbrokes la dà uno a quattro, ed è in testa rispetto agli altri candidati. La scrittrice francese, originaria dell'isola di Guadalupe, è autrice di veri e propri capolavori come "La vita senza fard" (La tartaruga) e "Io, Tituba, strega nera di Salem". Ha viaggiato nella storia e raccontato, da luoghi e punti di vista diversi, le complessità dei rapporti di sesso, razza e religione. È perfetta per vincere e forse proprio per questo non vincerà.

Dopo di lei (cinque a uno) c'è Lyudmila Ulitskaya, molto nota anche in Italia: l'autrice russa di "Funeral Party" e "Il sogno di Jakov", è apprezzata per lo stile e per l'opposizione al regime sovietico prima e a quello di Putin poi. Sarebbe un indicazione politica importante.

Non mancano i classici: tra i nomi in gara c'è sempre Haruki Murakami, il celebre romanziere giapponese, che però – si è ormai capito – ha preso il posto di Philip Roth, quello di eterno candidato. Da anni si parla del kenyota Ngugi Wa Thiong'O, scrittore della decolonizzazione, dalla vita difficile e molto impegnato nella difesa del multilinguismo, soprattutto per quanto riguarda gli idiomi africani. Potrebbe essere l'anno buono?

Altrimenti c'è il cinese Yan Lianke, che da quando ha deciso di smettere

di autocensurarsi si trova a pubblicare solo all'estero. Anche questa sarebbe una indicazione politica di peso. Mentre le quotazioni di Ko Un, poeta coreano dalle mille vite, sembrano più alte del giusto, visto che l'autore è stato travolto da uno scandalo sessuale ed è perfino stato estromesso dai libri di scuola. Anche qui, sarebbe una indicazione politica di peso, ma in una direzione inimmaginabile.

Tutti gli altri nomi – Hilary Mantel, Don DeLillo, Annie Ernaux, Javier Marias, ma anche Thomas Pynchon – si aggirano nelle scommesse, ma non suscitano molte speranze. Stephen King è dato 50 a 1, e Milan Kundera 33 a 1, lo stesso punteggio di Michel Houellebecq. Ma è difficile immaginare l'Accademia che dà un riconoscimento all'autore di "Sottomissione" – e ancora più difficile pensare al tipo di discorso che l'autore francese farebbe nel momento in cui lo ritira. Altrettanto complessa sarebbe una vittoria di Elena Ferrante (che pure viene indicata) per la semplice ragione che si tratta di uno pseudonimo.

Insomma, le previsioni aleggiano, i giudici meditano, i lettori aspettano. L'unica certezza è che chi vincerà – chiunque sia – dovrà essere pronto ad accollarsi, per qualche anno, l'ingrato titolo di premio Nobel dell'anno della pandemia. Esiste uno scrittore in grado di sopportarlo davvero? Certo che sì: si chiama David Quammen e ha scritto "Spillover", l'autore giusto nell'anno giusto, con il libro giusto, che (davvero) comprende lo spirito del tempo. Date a lui il Nobel: nessuno oserà contestarlo.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/premio-nobel-letteratura-2020/

LA SCUOLA PUBBLICA TIRA LE CUOIA E POCHI SE NE CURANO / di ALESSANDRO MAGGIONI

6 Ottobre 2020

Oggi è il 6 ottobre. A Milano e provincia le scuole sono iniziate il 14 settembre. Siamo ormai quasi a un mese dall'inizio. **La situazione delle nomine dei docenti è drammatica:** solo nella scuola di cui sono presidente del consiglio d'istituto – una scuola pubblica in provincia di Milano che va dall'infanzia alla secondaria di primo grado, per un complessivo di circa 1.600 studenti – mancano decine di insegnanti e di professori. Questi ultimi, tra l'altro delle principali materie quali matematica e italiano.

Un disastro. Una vergogna. Uno scempio. Mitigato solo dallo sforzo di Dirigenti scolastici, corpo docente resistente e personale amministrativo che cerca di raccapezzarsi, **in una situazione in cui a pagare sono i bambini e le bambine, ossia il nostro futuro, e le loro famiglie.**

La situazione delle nomine, a dire il vero, è pessima ogni anno. **A una persona normodotata e in grado di un minimo discernimento viene da porsi una semplice domanda: ma perché le nomine dei docenti per l'anno a venire non si fanno a partire da giugno, ossia quando le scuole finiscono?** Davvero non si trovano ragioni valide per questa autentica idiozia, tale per cui le nomine si iniziano a fare nel mese – settembre – in cui le scuole iniziano.

Ma quest'anno la situazione pare, soprattutto in alcuni ambiti territoriali tra cui Milano è il picco, ignobile. Orari ridotti per carenza di organici che si protraggono, con vuoti enormi per la formazione dei nostri figli. **Con uno svilimento della scuola pubblica tale per cui anche chi** – come il sottoscritto, figlio di maestra di scuola elementare di scuola pubblica e prodotto felice di un percorso formativo integralmente pubblico dalle elementari all'Università (sugli esiti non tocca a me giudicare di me stesso, naturalmente) – **convinto sostenitore della funzione democratica, emancipatrice, formativa di piena cittadinanza che risiede nella scuola pubblica, sente un profondo e rabbioso senso di sconfitta.**

Sulla pelle della scuola e quindi sulla pelle del futuro del nostro Paese si giocano troppe battaglie che con il nucleo vero della scuola non c'entrano nulla. Non ho voglia di elencarle, sono note a tutti. Così come è noto il progressivo degrado che ci ha portato a oggi e le responsabilità di chi tale percorso lo ha guidato.

Oggi però è tempo di dire basta. I genitori dovrebbero ribellarsi a queste situazioni che pare siano causate da innumerevoli somme di incompetenze e approssimazioni da un lato **e da posizioni di responsabilità, come quelle di Provveditore, in cui non si ha a cuore l'interesse generale ma si gioca una misera partita politicante di basso cabotaggio.** A Milano, pare, il disastro è tale per queste ragioni.

Insomma, urge alzare un grido di dolore per la nostra scuola. Appellandosi a chi è in posizione di poter incidere sui processi perché provi a fare sentire le voci di chi non ce la fa

più. Non solo e non tanto per la dimensione "organizzativa" e familiare, bensì per la dimensione educativa: s**enza una scuola pubblica che torni a funzionare come "bene comune" la nostra prospettiva esistenziale come Stato – che è già claudicante di suo – sarà agonizzante.** E responsabili saremo anche noi che non ci saremo ribellati a questo scempio.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/scuola/la-scuola-pubblica-tira-le-cuoia-e-pochi-se-ne-curano/

Antropologia del turchese di Ellen Meloy / di Alessandra Castellazzi

Alessandra Castellazzi *è caporedattrice del Tascabile e traduttrice. Vive a Milano e collabora con alcune case editrici, scrive di libri e letteratura su Esquire, Harper's Bazaar e altre riviste.*

Quattro definizioni della scrittura naturalistica: la letteratura della perdita, un'elegia, un lamento funebre. Un «antidoto alla disperazione»" scrive Ellen Meloy in una pagina di diario. Più avanti aggiungerà "un incrocio tra il delirio di una mente a mollo nella formaldeide e una messa solenne, in latino, in un giorno di caldo insopportabile", per via della rassegnazione che questo genere emana, della nostalgia provocata dalla perdita irrimediabile della natura selvaggia. Ma in *Antropologia del turchese*, raccolta di saggi dedicata ai

deserti dell'ovest americano – uscita nel 2003 e ora pubblicata in Italia da edizioni Black Coffee nella traduzione di Sara Reggiani – la scrittura naturalistica di Ellen Meloy prende una forma diversa: un'autobiografia paesaggistica, una ricerca poetica dell'esperienza sensoriale data dalla natura.

I saggi di Meloy si configurano come "riflessioni su deserto, mare, pietra e cielo" attraversate e informate dalla presenza del colore turchese. Un po' come i *Bluets* di Maggie Nelson – che intrecciavano autobiografia, lirica e trattato filosofico attorno al colore blu –, Meloy mescola elementi di botanica, di geografia, di storia, di critica culturale, al suo vissuto. In "Attraversare il Mojave a nuoto" l'autrice, ormai adulta, ripercorre le tracce di un viaggio on the road fatto con la sua famiglia negli anni Sessanta. Attraverserà le centinaia di chilometri che separano Santa Monica dalla Monument Valley come il nuotatore del racconto di Cheever – che, dopo una festa, decide di rincasare percorrendo la via acquatica delle piscine del vicinato; seguendo cioè l'azzurro artificiale delle piscine californiane fino all'acqua limacciosa dei canyon in Arizona e Utah:

> *In America si utilizza una particolare vernice azzurra per le piscine. Per i modelli base, quelli da cortile, si è sempre adottato lo standard di un bianco freddo e abbagliante per le parenti e il fondale, accostato a una striscia di piastrelle turchese o di lattice spesso lungo il bordo, appena sopra il pelo dell'acqua. L'azzurro in questione evoca serenità ed evasione.*

Se fosse di una tonalità più scura

sarebbe inquietante come un lago

senza fondo.

L'acqua s'infiltra in tutto il racconto di viaggio. È evocata nella marea di traffico che invade le strade di Los Angeles, dove l'odore del gelsomino si mescola a quello del gasolio – "essenza aromatica della California del Sud"–, è deviata e incanalata nelle grandi opere idrogeologiche che ammansiscono il fiume Colorado, per irrorare le città del boom economico. "Di piscina in piscina nuotai in una porzione di deserto del Mojave camuffata da villa mediterranea", scrive Meloy, che attraverso la riflessione sul rapporto tra artificio e natura ritorna alla pura esperienza sensoriale – "sotto il cielo accecante dell'Arizona scivolo sott'acqua, mossa dal desiderio di trasferire sulla mia pelle l'immobilità liquida e lo sfavillio turchese della luce" – e raggiunge una sensazione provata durante l'infanzia, quando "questo mondo di sole e turchese [era] mio soltanto".

Il paesaggio aiuta a recuperare la memoria del corpo; viceversa, i ricordi, personali e famigliari, plasmano il paesaggio. In "Attendere l'occasione", Meloy rievoca la storia delle popolazioni native della Sierra Nevada, attraverso un manufatto che si tramanda nel ramo femminile della sua famiglia:

Possiedo un cestino confezionato oltre

centocinquant'anni fa da un'indiana

Yokut, un intreccio di felce aquilina,

falasco, Cercis ed erba dei cervi a

formare diamanti del dorso del

serpente a sonagli e ali d'anatre in

volo.

“Negli anni Cinquanta del 1800 una Yokut” continua, “fece dono del cestino alla mia trisnonna materna Sarah, proprietaria di un ranch a cavallo del fiume che s’insinuava come oro liquido tra le pendici meridionali della Sierra”. Quel territorio conserva le tracce della corsa all’oro, dell’usurpazione della terra ai nativi, delle torri pericolanti dove, negli anni Trenta, la prozia dell’autrice si arrampicava per avvistare i fulmini e prevenire gli incendi nelle foreste; dove lei stessa, da bambina, aveva affrontato le prime escursioni in solitaria e scoperto la passione per la botanica. È un paesaggio ancestrale, dove il tempo si è impresso in un luogo cancellato dalla costruzione di un bacino artificiale, “una delle tante dighe che drenano la Sierra lungo tutte le quattrocento miglia che ricopre”.

Le tracce del turchese portano Meloy in altri luoghi di bellezza e violenza, lontano dai suoi deserti. In “Heron Bay”, risale la propria genealogia famigliare fino ad arrivare a un’isola delle Bahamas, dove un suo antenato, nel 1788, possedeva ventisette schiavi e 470 acri di piantagione. Qui il racconto naturalistico raggiunge una delle espressioni più alte della raccolta. La foresta tropicale è aliena e angosciante, la descrizione di Meloy ricorda l’allucinazione del *Grande mare dei Sargassi* di Jean Rhys:

La vegetazione cresceva fitta come i
peli sul dorso di un cane, una rocca di
umidità imprigionata sotto una
calotta di piante ipertrofiche. Alzavo
di frequente lo sguardo verso le cime
degli alberi per scorgere un uccello
nel sole alto del mattino. Rami e spine
mi laceravano la carne anche
attraverso i vestiti, e temevo di

precipitare in una dolina calcarea, o
di inciampare ed essere sommersa da
un'orda di formiche assassine o
tremiti furenti. Durante il mio
girovagare continuavo a pensare alla
baia e a quanto avrei voluto
immergermi nelle sue acque,
liberarmi di quei cappi che mi
avvincevano alle caviglie.

Dei suoi antenati rimangono soltanto pietre in rovina, una tomba nascosta nella giungla, la sensazione che il tempo sull'isola "doveva essere una cosa diversa", quasi solida, materiale. Si può dire suo, quel posto? I suoi antenati hanno cambiato il corso della storia su quell'isola, ma questo non le dà alcun senso di appartenenza; a differenza della Sierra Nevada della sua infanzia, dei deserti occidentali della sua maturità. "Mi domando se la percezione sensoriale non sia dunque l'unico mezzo di cui disponiamo per tracciare una mappa interiore del mondo. Che cosa ci dicono i sensi in certi paesaggi tanto da indurci a evitarli o a reclamarli come nostri?"

Con questa rivendicazione, Meloy raggiunge il centro filosofico e poetico di *Antropologia del turchese:* la sua scrittura naturalistica è un'esperienza sensoriale, per questo priva di rassegnazione e nostalgia. Semmai, c'è rabbia. O intimità. La lingua precisa di Meloy, che in certi punti diventa quasi anatomica, in altri ha una forte carica immaginativa, è resa con grande cura nella traduzione italiana di Sara Reggiani. La lingua è uno strumento per approssimarsi il più possibile alla realtà di un riflesso di luce o di una sfumatura di colore – "color uovo di pettirosso, ovvero il colore dello spazio fra foglie e sole in un giorno di primavera, del velo di luce al di sotto della verzura che avvolge e mimetizza il nido" –, per nominare ogni specie animale, vegetale, ogni

roccia, residuo minerale; e disegnare così la mappa interiore del mondo, l'unico modo di decifrare l'esperienza. Una necessità che emerge in "Azul Maya":

Malgrado i presunti sei milioni di
discendenti degli antichi Maya
parlino venticinque lingue diverse, un
gran numero di esse è destinato ad
estinguersi con la morte dei suoi
ultimi parlanti. In maya esistono
almeno nove parole per dire «blu»,
tutte provviste di specifici attributi e
in gran parte intraducibili

– una volta estinte, spariranno anche quelle gradazioni di blu?

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/antropologia-turchese-meloy/

The Four bocciati. I risultati dell'indagine su Facebook, Google, Amazon ed Apple

07 Ottobre 2020

Comitato si è espresso in un documento di più di 400 pagine molto duro nei confronti dei big 4.

Colpevoli. Così si possono riassumere le 449 pagine con cui l'*House Judiciary Committee* giudica l'operato dei *quattro*, ovvero Facebook, Google, Amazon ed Apple, considerati - appunto - colpevoli

di aver violato la legge antitrust americana. **Definita come "l'indagine del secolo"** e durata in tutto 16 mesi, ha avuto una eco mediatica senza precedenti specialmente questa estate, quando Mark Zuckerberg, Sundar Pichai, Jeff Bezos e Tim Cook **hanno presenziato (virtualmente) davanti al Congresso USA** per esprimere il loro personale punto di vista sull'operato delle aziende che essi stessi rappresentano.

La Commissione equipara i Big 4 ai vecchi "*baroni del petrolio e magnati delle ferrovie*", ritenendo siano **rei di aver ucciso la concorrenza** acquisendo i competitor e di aver privilegiato e sostenuto i loro servizi affossando quelli di soggetti terzi di più piccole dimensioni. "*Un modello allarmante di pratiche commerciali che degradano la concorrenza e soffocano l'innovazione*", sono le parole gravi dell'accusa, che rilancia: "*adotteremo le misure necessarie per rendere responsabili i trasgressori*".

- 449 pagine

- 16 mesi di indagini
- 7 udienze congressuali
- 1,3 milioni di documenti interni e comunicazioni da 38 esperti antitrust
- 240 persone intervistate (operatori del mercato, ex dipendenti)

- **Amazon:** danneggia i piccoli venditori sulla sua piattaforma di e-commerce. Raccoglie i dati dei rivenditori terzi per stabilire le sue strategie di mercato.
- **Apple:** monopolista con App Store, tanto da essere libera di pretendere il 30% dalla vendita delle app. **L'esempio Fortnite** è il più lampante.
- **Facebook:** ha una posizione monopolistica nella pubblicità online.
- **Google:** come Facebook, gestisce la pubblicità online. In più ha soffocato la concorrenza rendendo onnipresente il suo motore di ricerca.

> *Così come esistono oggi, Apple, Amazon, Google e Facebook possiedono ciascuna un significativo potere di mercato su ampie aree della nostra economia. Negli ultimi anni, ciascuna azienda ha esteso e sfruttato il proprio potere sul mercato in modi anticoncorrenziali. La nostra indagine non lascia dubbi sul fatto che c'è una chiara e impellente necessità per il Congresso e per le agenzie antitrust di intraprendere azioni per il ripristino della concorrenza, il miglioramento dell'innovazione e la salvaguardia della nostra democrazia.*

Jerrold Nadler, Presidente del Comitato Giudiziario, e David N. Cicilline, Presidente del sottocomitato Antitrust

Il rischio - o la speranza, dipende dal punto di vista - è che **il quadro tecnologico mondiale venga stravolto**. Starà al Congresso USA fare proprie (o meno) le considerazioni del Comitato: se così dovesse essere, c'è la concreta possibilità che gli equilibri sulla rete possano cambiare drasticamente in futuro. Insomma, **meno discriminazione commerciale e pari condizioni per tutti**, facendo in modo che le *chiavi del mercato* non siano in mano a pochi e che le barriere all'entrata siano del tutto eliminate.

Le accuse sono davvero forti: Facebook, Google, Amazon ed Apple vengono considerate **responsabili di esercitare un potere schiacciante**, di applicare tariffe fuori mercato, di avere a disposizione preziosi dati di utenti ed aziende e di "*imporre termini contrattuali oppressivi*". Essendo questa la condizione in cui opera il mercato, la Commissione ritiene che la legge antitrust vada **applicata con maggior severità** rispetto a quanto avvenuto negli ultimi 40 anni, tenendo in considerazione la necessità di proteggere da posizioni anticoncorrenziali monopolistiche ed oligopolistiche non solo i consumatori, ma anche i lavoratori e la concorrenza. Solo così si potrà abbattere il sistema di mercato attuale, fatto di pochi soggetti che di fatto governano l'intera economia.

In un prossimo futuro dunque si potrebbe assistere ad una **frammentazione delle società** ("*separazioni strutturali*") **così come già proposto in passato dalla senatrice dem**

Elizabeth Warren. Era stata proprio lei l'anno scorso la prima a paragonare *The Four* ai poteri forti delle aziende ferroviarie di inizio '900: chi controllava la rete si auto-applicava sconti per il trasporto delle materie prime, facendo pagare di più ai concorrenti. Secondo la Commissione, la situazione odierna è pressoché la medesima.

La frammentazione consentirebbe alle società incriminate di poter continuare ad offrire servizi in "*campi limitrofi*", pur limitandone di fatto le attività in quanto obbligate a dare maggior spazio ad altre realtà che operano nel settore. Se adottata, questa linea andrebbe in completa contrapposizione con l'attuale *prassi* delle acquisizioni: "*qualsiasi acquisizione da parte di una piattaforma dominante sarebbe considerata anticoncorrenziale a meno che le parti della fusione non possano dimostrare che la transazione era necessaria per servire l'interesse pubblico*". Insomma, rubinetti chiusi nelle acquisizioni e inversione di rotta.

Ora starà al Congresso decidere, e non sarà affatto facile: già nel corso della stesura del documento redatto dalla Commissione sono emerse differenze di pensiero tra democratici e repubblicani, e si dovrà trovare una soluzione che rappresenti il più possibile il *modus pensandi* di entrambe le forze politiche.

A seguire riportiamo le proposte del Comitato, che considera il documento una vera e propria roadmap da seguire per rendere il mercato equo e concorrenziale.

- separazioni strutturali
- divieto di auto-preferenza
- garantire interoperabilità e portabilità dei dati tra le reti concorrenti
- garantire un giusto processo nel caso di azione contro i partecipanti al mercato
- definire regole per vietare acquisizioni strategiche che minano la concorrenza
- adeguare Clayton Act, Sherman Act e Federal Trade Commission Act all'economia digitale
- eliminare le clausole di arbitrato forzato anticoncorrenziale
- potenziare la FTC e la Divisione Antitrust del Dipartimento di Giustizia
- promuovere trasparenza e democratizzazione delle agenzie antitrust

fonte: https://www.hdblog.it/google/articoli/n527623/apple-amazon-google-facebook-risultati-indagine/

20201008

- **GIOVEDÌ 8 OTTOBRE 2020**

C’è chi ha un piano per rifare lo zucchero

Cioè per ristrutturarne la chimica, sottrarre calorie o renderlo più dolce: ci stanno lavorando startup e multinazionali

Gruppi di ricercatori e aziende in diverse parti del mondo

stanno cercando di riprogettare lo zucchero per renderlo meno calorico senza alterarne il sapore o le proprietà. L'idea non è quella di trovare un'alternativa, come l'aspartame o la stevia, ma di modificare le proprietà fisiche o chimiche dello zucchero per fare in modo che resti zucchero ma sia meno calorico, o più dolce.

I progetti sono numerosi, alcuni sono ancora in fase sperimentale e altri sono già in commercio, come ha scritto la giornalista Nicola Twilley in un articolo sul *New Yorker*, ma tutti si basano sul fatto che, quando si parla di alimentazione sana, c'è una differenza sostanziale tra le preferenze dichiarate dai consumatori e quelle rivelate (la teoria della preferenza rivelata è una teoria economica nota e valida in molti campi): tutti dicono di voler mangiare più sano e ridurre gli zuccheri, ma quando poi si trovano davanti allo scaffale del supermercato preferiscono i prodotti zuccherati a cui sono abituati e scartano quelli più salutari.

Per lo zucchero, la ragione principale di questo fenomeno è che nessuna delle alternative dietetiche e ipocaloriche è all'altezza. Alcuni dolcificanti hanno il problema del sapore: l'aspartame e la saccarina, per esempio, sono di molte volte più dolci del saccarosio, cioè dello zucchero da tavola, ma hanno un sapore leggermente diverso, che spesso ce li fa piacere meno. Inoltre, ha spiegato a Twilley lo scienziato dell'alimentazione Russell Keast, lo zucchero ha un «profilo temporale» molto specifico: quando mangiamo qualcosa di zuccherato il sapore dolce raggiunge il massimo e poi rimane come retrogusto per un periodo di tempo ben definito, e nessun dolcificante alternativo riesce a dare la stessa sensazione.
Lo zucchero ha anche moltissime proprietà difficili o impossibili da sostituire. Riduce la formazione di cristalli di ghiaccio nel gelato, rende più croccanti i prodotti da forno, dà volume agli impasti, dà più stabilità alle emulsioni nelle salse, migliora la conservazione di alcuni

cibi, e così via. Per questo lo zucchero è molto usato nell'industria alimentare anche per cibi non dolci. Al contrario, i prodotti da forno fatti con la saccarina hanno una consistenza spiacevole, l'aspartame quando viene cotto si separa e perde dolcezza, i dolci fatti con il sucralosio, che è un altro dolcificante artificiale, non lievitano.

Ma anche se i consumatori continuano generalmente a preferire i prodotti zuccherati alle alternative ipocaloriche, è vero tuttavia che i governi di alcuni paesi negli ultimi anni hanno approvato leggi per tassare i cibi e le bevande con troppo zucchero (quasi sempre le bibite) e che ultimamente il consumo eccessivo di zucchero è considerato con preoccupazione anche dall'opinione pubblica. I produttori temono il momento in cui le preferenze dichiarate dai consumatori e quelle rivelate si allineeranno, e per questo si mettono ai ripari cercando di riprogrammare lo zucchero.

Tra le aziende che cercano di riprogrammare lo zucchero c'è la startup israeliana DouxMatok, che ha creato una variante dello zucchero che si chiama Incredo.
Internamente, i ricercatori di DouxMatok hanno ricreato praticamente qualsiasi dolciume usando Incredo: biscotti, orsetti gommosi, Nutella, e l'azienda sostiene di aver condotto test in cui i consumatori preferiscono i dolciumi preparati con Incredo a quelli tradizionali.
Incredo è un cristallo di zucchero reso molto più dolce del normale saccarosio, al punto che per ottenere lo stesso effetto basta usarne il 40 per cento. Per renderlo così dolce, i ricercatori hanno inserito nei cristalli di zucchero dei minuscoli granelli di silice, «come i mirtilli dentro a un muffin», scrive Twilley. In questo modo, il legame tra silice e zucchero si rompe in bocca, esponendo una superficie maggiore di saccarosio al contatto con la saliva. Inoltre Incredo si scioglie molto più velocemente, saturando

prima le papille gustative e dando un'impressione di dolcezza maggiore.

Tate & Lyle, un'azienda già attiva nel mercato dei dolcificanti, sta invece sperimentando l'allulosio, che è uno zucchero naturale ma molto raro scoperto negli anni Novanta da uno scienziato giapponese. Tate & Lyle commercializza l'allulosio con il nome di Dolcia Prima: ha moltissime delle proprietà dello zucchero, ma soprattutto ha il 70 per cento della sua dolcezza e soltanto il 10 per cento delle calorie. I ricercatori di Tate & Lyle, inoltre, sostengono che l'allulosio non sia digerito dall'organismo umano, e che dunque possa essere considerato uno zucchero a zero calorie, ma su questo bisognerà fare altri studi.

Anche Nestlé qualche anno fa aveva trovato il modo di sintetizzare lo zucchero in modo che si sciogliesse più in fretta, e aveva messo in commercio barrette di cioccolato con il 60 per cento in meno di zucchero: l'anno scorso le ha

ritirate dal mercato perché non avevano avuto abbastanza successo. Tra le ragioni c'era il fatto che costavano più di quelle normali. Nestlé ha detto al *New Yorker* che sta lavorando anche a un nuovo metodo di sintesi, segreto, che dovrebbe rivelare entro quest'anno e che sarà basato sulla fermentazione.

Tutti questi nuovi zuccheri, per ora, hanno dei problemi. Incredo ha problemi con le ricette: siccome se ne usa meno perché è più dolce, tutte le proporzioni sono sballate. Dolcia Prima ha problemi con le etichette dei cibi: siccome è meno dolce bisogna usarne di più, e i produttori sono preoccupati perché sulle etichette i consumatori vedranno scritte quantità di zucchero altissime, non sapendo che Dolcia Prima è meno calorico. Il nuovo zucchero di Nestlé era già stato introdotto sul mercato e non ha funzionato. Ma chi se ne occupa ritiene che tutti questi problemi siano risolvibili. Russell Keast, lo scienziato dell'alimentazione,

ha detto a Twilley che secondo lui nel giro di cinque anni «saremo in grado di ridurre lo zucchero nel cibo dell'80-90 per cento e di avere la stessa sensazione di dolcezza. Non è un sogno impossibile».

fonte: https://www.ilpost.it/2020/10/08/zucchero-ipocalorico-dolcificanti/

LA PANDEMIA HA DISTRUTTO MOLTE COSE MA POTREBBE RIDARE NUOVA LINFA AL CAPITALISMO FAMILIARE

NON LO DIRESTE, MA LE IMPRESE FAMILIARI RAPPRESENTANO IL 64% DEL PIL AMERICANO. FABIO CORSICO (GRUPPO CALTAGIRONE) NEL SUO NUOVO MANUALE DI GESTIONE SPIEGA COME GOVERNARLE DURANTE L'ERA DIGITALE

Marco Castoro per www.leggo.it

FABIO CORSICO

L'Italia è davanti a una svolta epocale. L'Europa e il mondo intero pure. Il Covid ha chiuso un'era per aprirne un'altra al termine di una crisi sanitaria ed economica che si studierà nei libri di storia. In una situazione così drammatica in cui le piccole e medie imprese, i commercianti, gli artigiani e perfino le maestranze dello spettacolo sono con l'acqua alla gola, esiste un salvagente al quale bisogna aggrapparsi per traghettare la bufera. È rappresentato dalla famiglia.

Se poi la famiglia ha pure un'impresa bisogna fare di tutto per tenerla in vita e farla crescere perché «le imprese familiari rappresentano la tipologia di business più diffusa al mondo: il loro impatto è determinante non solo per lo sviluppo del territorio nel quale sono radicate ma anche per lo stato di salute dell'intera economia del Paese».

PUBBLICITÀ

FAMILY BUSINESS FABIO CORSICO

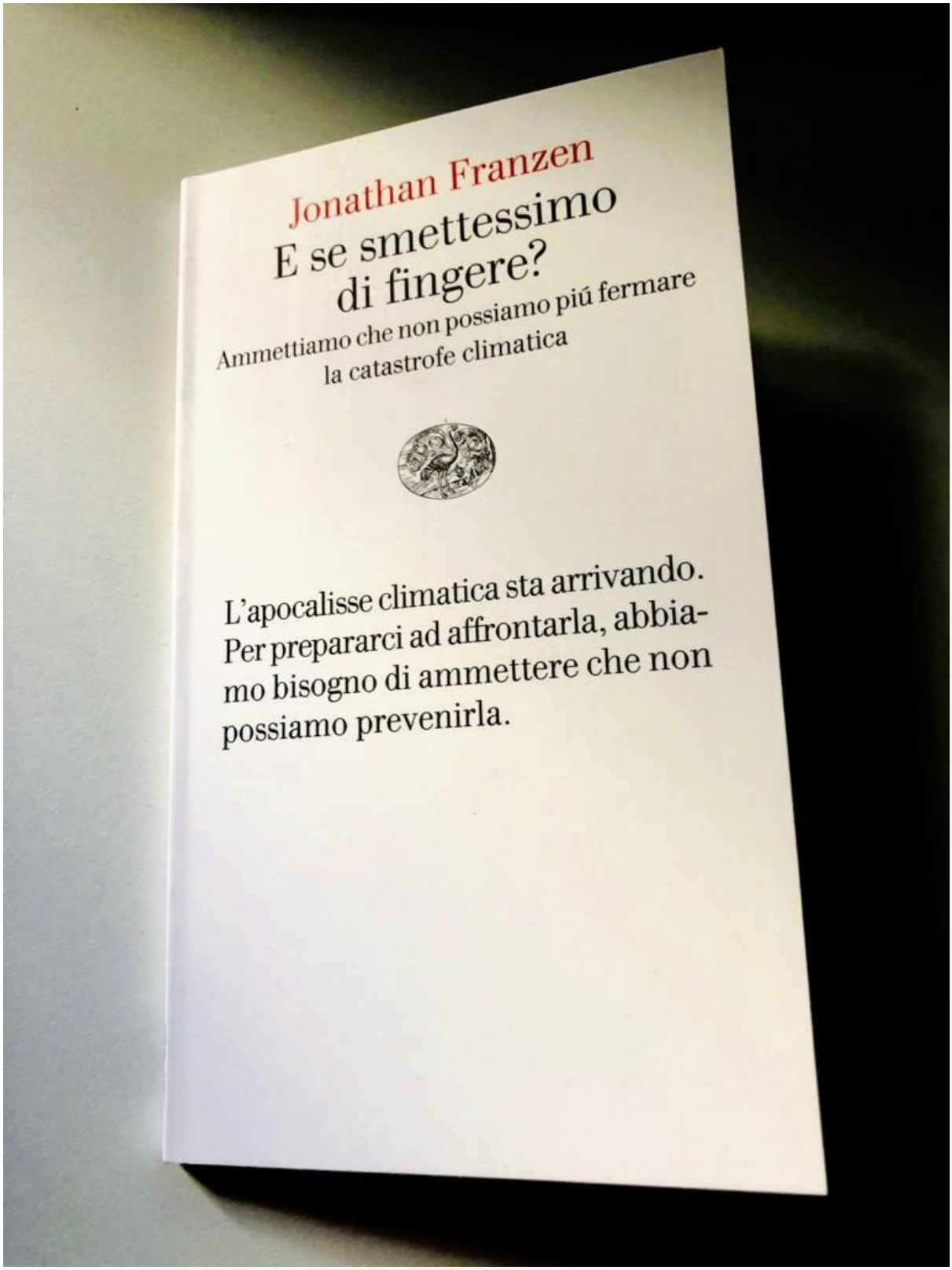
A spiegare questo concetto ci pensa "Il Family business. Manuale di gestione delle imprese familiari" curato da Fabio Corsico nel cui testo gli esperti più affermati illustrano le strategie di crescita della nuova governance e la gestione durante l'era digitale. Siamo davanti a una sfida e affrontarla consultando il manuale che ne indica la strategia innovativa e i modelli di business per vincerla diventa fondamentale. Le imprese familiari rappresentano il 64% del Pil degli Usa.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/pandemia-ha-distrutto-molte-cose-ma-potrebbe-ridare-nuova-linfa-249184.htm

---

Finzioni (di Jonathan Franzen) #PrevisionidelTempo / di Giuseppe Civati

- 8 OTTOBRE 2020



E se smettessimo di fingere? di Jonathan Franzen è il libro più leggero del mondo e insieme il più pesante. Perché in poche pagine illustra una scomodissima verità: rispetto alla catastrofe climatica e alla possibilità di

fermarla siamo più o meno spacciati.

Avremmo dovuto intervenire trent'anni fa (quaranta, dico io), alla luce delle conoscenze scientifiche e degli innumerevoli appelli e denunce e dossier di cui eravamo già in possesso (erano gli anni Settanta del secolo scorso). E invece hanno finto tutti quanti: a destra hanno finto che i cambiamenti climatici nemmeno esistessero, a sinistra hanno finto che si potessero affrontare con ricette troppo timide e per nulla impegnative. E che possiamo farlo ancora, nello stesso modo.

Per Franzen ciò non significa rinunciare a combattere, solo che la speranza deve trovare una misura, altrimenti oltre ai guai che ci troveremo presto ad affrontare serpeggerà una terribile delusione, che peggiorerà un quadro già molto fosco.

Il gioco è finito. Il petro-consumismo ha vinto.

Se fossi un potente della terra, mi vergognerei leggendo queste pagine. Poche e violente. Di immediata comprensione. Proprio quella comprensione che finora è mancata, in una classe dirigente che si è preso gioco di noi e anche di se stessa.

A loro e a tutti noi consegno questa pagina, carica di senso presente:

Sotto questo aspetto, ogni movimento verso una società più giusta e civile può essere considerato un'azione significativa per il clima. Garantire elezioni eque è un'azione per il clima. Combattere l'estrema disuguaglianza economica è un'azione per il clima. Chiudere le macchine dell'odio sui social network è un'azione per il clima. Istituire politiche migratorie umane, sostenere l'uguaglianza razziale e di genere, promuovere il rispetto delle leggi e la loro applicazione, difendere una stampa libera e indipendente e vietare le armi d'assalto sono tutte azioni significative per il clima. Per sopravvivere

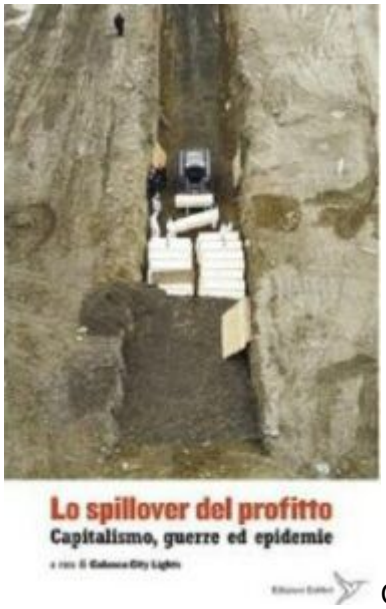
all'aumento delle temperature ogni sistema, naturale o umano, dovrà essere il più forte e sano possibile.

P.S.: siccome oltre a parlarne ogni benedetto giorno non posso fare molto altro (darmi fuoco aumenterebbe le emissioni di anidride carbonica), vi rinvio al «pacchetto Greta» che People mette a disposizione a prezzo di costo, in questi giorni. L'ignoranza, come diceva quel tale, non ha mai aiutato nessuno. E non lo aiuterà, nemmeno questa volta.

fonte: https://www.ciwati.it/2020/10/08/finzioni-jonathan-franzen-previsionideltempo/

Capitalismo, guerre ed epidemie / di Sandro Moiso

Pubblicato il 7 Ottobre 2020



Calusca City Lights (a cura di), *Lo spillover del profitto. Capitalismo, guerre ed epidemie*, Edizioni Colibrì, Milano 2020, pp. 142, 14,00 euro

Fortunatamente, nel corso di una "strana" estate sospesa in attesa di un autunno che già

si annunciava gravido di conseguenze socio-sanitarie ed economico-politiche oltre che giudiziarie e repressive, mentre una parte della Sinistra ex-antagonista si arrovellava sulla valenza 'democratica' del votar No al referendum, altri compagni si ponevano problemi ben più importanti per lo sviluppo delle lotte a venire e il conseguente smantellamento dell'immaginario capitalista che ancora regge buona parte della narrazione della pandemia e dell'interclassismo collaborativo.

Tra coloro che non si sono fatti abbindolare dalle fanfaluche democratiche vanno annoverati i curatori della raccolta di saggi edita da Colibrì, che si sono posti seriamente il problema, nella scelta degli autori e dei testi, dello stretto rapporto che intercorre tra il modo di produzione attuale, le guerre e le epidemie di cui lo stesso sistema è portatore.

Cinque saggi, ed una scheda su Hart Island (quella in prossimità di New York City dove sono state seppellite in grandi fosse comuni numerose vittime del Coronavirus), che riportano al centro il dibattito sul capitalismo produttore di guerre, disuguaglianze economiche e sociali (che delle prime sono una componente tutt'altro che secondaria) e sulle epidemie che delle seconde costituiscono allo stesso tempo un'aggravante e una conseguenze.

Come affermano gli stessi curatori nella sintetica premessa:

Con questo libro, al quale ne seguirà presto un altro curato dal gruppo di lavoro di LOST (Lunghe Ombre della Scienza e della Tecnica), vogliamo incominciare a tenere fede all'impegno preso: essere all'altezza dei tempi.

Il volume che avete in mano raccoglie i più significativi contributi espressi nelle settimane scorse da alcuni individui e collettivi che da diversi anni stanno con la Calusca in un rapporto di prossimità nel pensiero e nella lotta. Li mettiamo in circolo, senza por altro tempo in mezzo. Per la Critica[1].

Un compito che i redattori si sono imposti anche in omaggio a Primo Moroni e alla sua intelligenza, a ventidue anni dalla sua morte. Un'intelligenza politica contraddistinta da una Critica radicale del modo di produzione vigente, che si rende particolarmente necessaria non soltanto per il prevedibile sviluppo della crisi economica e pandemica destinata a precipitare in guerre sempre più ravvicinate e diffuse, ma anche per contrastare la voce di chi, essendone privo, da buon pompiere travestito da attivista, continua a rincorrere le emergenze prodotte ormai a iosa dal capitalismo, senza mostrare alcuna capacità di anticiparne le svolte future e le susseguenti prospettive politiche. Finendo così col rinviare ad un futuro sempre più lontano e destinato a sfumare nel *mai* qualsiasi urgenza di salto di paradigma e di superamento dell'ordine politico-economico ed immaginifico attualmente vigente.

Ciò non capita certo tra le pagine del bel testo curato da Calusca City Lights, fin dal saggio più lungo, che occupa le prime ottantatré pagine del libro, redatto da Philippe Bourrinet.

Bourrinet – per chi non lo conoscesse – è un militante rivoluzionario e ricercatore indipendente, che ha al suo attivo numerose monografie, traduzioni e articoli sulle sinistre comuniste in Germania, Italia, Jugoslavia e Russia, oltreché su vari aspetti e figure dei movimenti socio-politici dell'età contemporanea, fra cui il '56 ungherese. Fra i suoi principali lavori vanno ricordati: *La sinistra comunista italiana. 1927-1952* (1984); *Alle origini del comunismo dei consigli. Storia della sinistra marxista olandese* (1995); *Ante Ciliga, 1898-1992. Nazionalismo e comunismo in Jugoslavia* (1996); mentre attualmente anima il blog di teoria politica pantopolis.over-blog.com

Il suo saggio, di fatto, è quello che riassume il senso della ricerca e dei testi successivi, dovuti rispettivamente a Visconte Grisi (*L'economia di guerra al tempo del coronavirus* e *La guerra è permanente?*), al Centro di documentazione contro la guerra (*Coronavirus*) e ai militanti che hanno dato vita al blog e alle edizioni «rompere le righe» (*Il tallone di silicio. Sul rapporto tra tecnologia, guerra e razzismo*).

Tutti temi che rendono il testo, così come è stato affermato dagli stessi curatori, complanare rispetto ad un altro, *L'epidemia delle emergenze*, recentemente pubblicato da Il Galeone Editore[2], in un panorama nazionale che da poche settimane ha visto riaprirsi un dibattito pubblico più ampio sulla pandemia e sul suo uso politico.

Tornando al saggio di Bourrinet va sottolineato come in questo sia sviluppato un'efficace *excursus* tra le epidemie che hanno segnato la Storia dall'Antichità fino al mondo attuale, in cui l'attenzione dell'autore si sofferma maggiormente sulla Peste nera della metà del XIV secolo e successivamente sulle *nuove pandemie che approfittano di un sistema sanitario capitalista alla deriva* (come titola lo stesso autore una delle parti del testo).

Se la prima rivela la stretta interconnessione tra sviluppo dell'economia mercantile, spostamento delle merci e rapido diffondersi della peste, le altre e più recenti vengono fatte derivare da un sistema di sfruttamento globale sempre più simile ad una vera e propria guerra condotta nei confronti della Natura. Un sistema basato sulla guerra continua che promuove, direttamente e indirettamente, lo sviluppo e la diffusione delle epidemie. Come viene dimostrato in una delle schede inserite nel saggio dai curatori a proposito della cosiddetta influenza "Spagnola", che si diffuse su scala planetaria proprio a partire da un campo di addestramento militare molto affollato, per l'urgenza della preparazione militare per l'intervento statunitense nel conflitto europeo, che si trovava nella contea di Haskell in Kansas.

Lo scopritore del virus dell'influenza poi ribattezzata "Spagnola" era un medico del Kansas, che si chiamava Loring Miner. Per primo aveva notato questa influenza con strani sintomi e aveva anche

avvisato le Autorità, ma in quel momento l'Amministrazione Wilson aveva altre priorità, la guerra appunto, e nessuno badava a quella che sembrava una modesta epidemia locale. I soldati quartierati nel campo di addestramento di Funston, tuttavia, cominciarono immediatamente a infettarsi, ma i sintomi non erano ancora sufficientemente gravi per capire l'entità dell'epidemia e quindi [questi soldati] vennero spediti in Europa.

L'arrivo di truppe americane in Europa permise al virus immediatamente di diffondersi; per esempio, due terzi dei soldati americani diretti in Francia – stiamo sempre parlando dell'ultimo anno di guerra, il 1918 – arrivavano a Brest, e [in questo porto] ci furono subito vari casi di influenza. Con la sua diffusione – ricordiamoci che il virus, man mano che si diffonde muta e diventa più virulento – tra i due milioni di soldati americani all'epoca al fronte, immediatamente anche le altre truppe alleate, quelle francesi e quelle inglesi, vennero contagiate. Il meccanismo [del contagio] proseguì durante l'estate e poi scoppiò drammaticamente nel l'autunno 1918.

In quell'autunno cominciarono i casi più gravi e si svilupparono principalmente negli Stati Uniti, a partire dalle basi dell'esercito e a partire dai porti dove transitavano le truppe per andare in Europa o per tornare dall'Europa, quindi Boston, Philadelphia, New Orleans. Le stesse navi che andavano o venivano dall'Europa registravano decine, a volte centinaia, di casi durante la traversata. A quel punto le autorità sanitarie militari compresero la gravità del problema e cercarono di isolare i soldati contagiati, ma ormai era troppo tardi. […]

Nell'arco di poche settimane l'epidemia si scatenò in tutta la sua virulenza in Europa e negli Stati Uniti. Gli ospedali, semplicemente, collassarono, i feriti o i contagiati morivano rapidamente di questa polmonite apparentemente inarrestabile e non sappiamo esattamente quanti furono i casi poi registrati, per esempio in Asia, su cui non ci sono statistiche sanitarie attendibili.

Con ogni probabilità si trattava di un tipo di influenza aviaria, partita nel rurale Kansas e poi mutata una volta raggiunte le truppe da una parte e le città dall'altra. Anche nel 1918 il mondo era globalizzato, legato fortemente da trasporti navali oltre che dall'incredibile concentrazione di persone e animali nei teatri delle operazioni belliche. Nelle trincee l'epidemia si sviluppò in maniera estremamente rapida, nei quartieri più poveri e sovraffollati, ancora di più[3].

Mi scuso con i lettori e con i curatori per una citazione forse un po' troppo lunga, ma credo che essa possa essere di grande aiuto per cogliere, sinteticamente, tutte le similitudini tra alcuni aspetti di quella pandemia e l'attuale, ma anche, e soprattutto, per riflettere su un modo di produzione di cui la guerra è una costante assoluta e non soltanto frutto di momentanei errori e sul modo in cui le conseguenze di questa si prolunghino ben al di là

delle trincee e dei campi di battaglia. Sia dal punto di vista politico-economico che socio-sanitario, come si è già affermato più sopra[4].

Il saggio di Bourrinet coglie a fondo la necessità e l'inevitabilità del conflitto nella costituzione del modo di produzione attualmente dominante e sviscera letteralmente tutti i collegamenti tra *warfare* e *governance* che ne derivano. Non dimenticando di ripercorrere tutte le interconnessioni tra produzione industriale, guerra chimica (compresa quella contro l'ambiente) e guerra tecnologicamente "evoluta" che hanno segnato il destino di milioni di uomini e di donne. Spesso proprio nel cuore dell'Impero.

Gli altri saggi arricchiscono e approfondiscono alcuni degli argomenti trattati da Bourrinet, contribuendo così a dare vita ad una riflessione collettiva di cui oggi c'è assoluto bisogno, in vista del futuro ed inevitabile affossamento di un modo di produzione che, come dimostrano le alluvioni e il ritorno in grande stile della pandemia nel corso degli ultimi giorni, non è più assolutamente in grado, ammesso che lo sia mai stato, di risolvere i giganteschi problemi che esso stesso produce ed aggrava.

Quando il confinamento avrà termine e si uscirà dal bozzolo antivirus, tutti i lavoratori, quale che sia il loro sesso, si troveranno di fronte alla dura realtà. Il pericolo più grande non sarà costituito da questo o quel virus, ma dal capitale stesso. Dopo aver dimostrato la sua totale incapacità di anticipare e gestire la crisi, il sistema ne farà pagare il conto a coloro senza di cui non può raccogliere i suoi profitti: i proletari. Aumento della disoccupazione, riduzione del salario reale, penuria progressiva, militarizzazione della società. Dopo aver strombazzato a destra e a manca: *Siamo in marcia* verso sempre nuovi progressi, la classe capitalista ora martella: *Siamo in guerra!* Innanzitutto contro quanti si ribelleranno sfidando l'ordine socio-economico esistente. In primo luogo contro i proletari[5].

1. Calusca City Lights (a cura di), *Lo spillover del profitto*, p. 7
2. J.Orlando e S.Moiso (a cura di), *L'epidemia delle emergenze. Contagio, immaginario, conflitto*, Roma 2020
3. *Lo spillover del profitto*, op. cit. pp. 24 – 25
4. Sullo stesso tema si veda anche: S.Moiso, *La guerra che viene. Crisi, nazionalismi, guerra e mutazioni dell'immaginario politico*, Mimesis, Milano 2018
5. P. Bourrinet, *Capitalismo, guerre ed epidemie* in op. cit. pp. 82-83

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/07/capitalismo-guerre-ed-epidemie/

L’impronta francese nel piano europeo per diminuire la dipendenza industriale da Cina e Stati Uniti

Le conclusioni del Consiglio europeo sull’importanza di contrastare pratiche sleali e abusive e garantire l’autosufficienza strategica del Vecchio Continente in caso di nuove crisi vanno sulla scia delle politiche che da mesi attua in Francia Emmanuel Macron. Ma il presidente non vuole prendersi il merito della svolta di Bruxelles

Rendere più competitivo e autonomo il settore industriale dei Paesi membri dell’Unione Europea. È questo l’obiettivo della Commissione europea e dei ventisette Stati membri. Un progetto diventato sempre più concreto dopo la pandemia del coronavirus che ha mostrato la fragilità di alcune catene produttive del Vecchio Continente. Si è parlato molto di questo problema nel Consiglio europeo di venerdì 2 ottobre, durante il quale i leader dei 27 Stati membri hanno chiesto alla Commissione di identificare i settori strategici più dipendenti dalle risorse di Cina e Stati Uniti per «condurre una politica industriale ambiziosa, proteggersi da pratiche sleali e abusive e garantire la reciprocità»

Ormai la domanda non è più se raggiungere o meno l’autonomia strategica, ma quali settori privilegiare per primi per ridurre il divario esistente. Questa consapevolezza da parte dei leader del Consiglio europeo è stata accelerata dalle conseguenze economiche della

pandemia ma deve la sua paternità alle idee espresse da Emmanuel Macron che ha attuato in questi anni una simile politica industriale in Francia, come evidenzia un interessante approfondimento de l'Opinion.

«Queste conclusioni fanno eco al discorso alla Sorbona di Macron, e corrispondono ancora meglio alla visione delineata pochi mesi fa dal Segretario di Stato per gli affari europei, Clément Beaune» spiega al giornale francese Alan Hervé, di Sciences Po Rennes. «Prima parlavamo di politica commerciale, protezione dei dati personali o politica della concorrenza. Qui stiamo parlando di autonomia strategica e di una politica industriale. È completamente nuovo al Consiglio europeo» continua l'esperto.

L'esempio francese ha spinto la Commissione europea ad annunciare il 3 settembre l'avvio di una nuova Alleanza industriale con l'obiettivo di diminuire la dipendenza comunitaria dall'import di materie prime dalla Cina, come il litio, la bauxite e lo stronzio, necessari per portare avanti il Green Deal europeo. Eppure come ricorda a l'Opinion Sébastien Maillard (direttore dell'Istituto Jacques Delors), fino a qualche anno fa i vertici europei avrebbero considerato «la politica industriale o l'autonomia strategica quasi parolacce».

Le tracce della dottrina macroniana «si possono già trovare nel discorso di inaugurazione del presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, quando parla di "Europa come potenza"», sostiene ancora Maillard. L'Unione è fortemente dipendente dal mercato di Pechino per

quanto riguarda farmaci, automobili, componenti tecnologiche e manifattura. E forse anche per tale motivo la "vittoria" della diplomazia francese è stata molto poco rivendicata da Parigi. Emmanuel Macron, spiega il giornale d'oltralpe, si è addirittura eclissato dalla capitale belga il giorno delle discussioni sul mercato unico per tornare in Francia e presentare il suo piano contro il separatismo islamista.

«La Francia può essere orgogliosa di questo sviluppo, ma non ha interesse a proclamarlo, a rivendicarlo, perché sarebbe controproducente. Perché l'idea possa avanzare, deve essere "demacronizzata". È importante che venga indossato da altri» aggiunge Sébastien Maillard.

Di altro avviso è Iain Begg, della London School of Economics (LSE), che spiega a l'Opinion perché è ancora presto per parlare di una vittoria francese: «Vedo ovunque questa evoluzione verso qualcosa di simile al mercantilismo – dice il ricercatore. Spinti da Cina e Stati Uniti, ci stiamo allontanando dalla logica del commercio internazionale, vantaggioso per tutti, per andare verso un gioco a somma zero. Gli europei sentono di aver lasciato fare troppo agli americani e stanno cercando di reagire. È abbastanza logico».

Come affermato dal commissario per l'Industria europea Thierry Breton, «il tempo di un'Europa *naïve* che fa affidamento sugli altri per i suoi interessi è finito». Pertanto i passi avanti fatti in questi ultimi mesi non sono altro che una forma di protezione che la pandemia ha reso

necessaria per evitare quelle crisi a cui le economie che dipendono dalle importazioni o fanno affidamento sui mercati esteri sono più esposte.

E questo vale, per l'appunto, anche per l'Unione europea. «È chiaro che l'Europa non vuole essere prigioniera di una guerra fredda sino-americana e che la crisi sanitaria, che ha crudelmente messo a nudo le dipendenze dell'Ue, ha accelerato le cose. Ma c'è anche una dimensione più politica: l'Ue deve escogitare un progetto positivo, non solo difensivo, anche se si avvia verso una crisi economica senza precedenti», commenta Alan Hervé al giornale francese.

In ogni caso, i Ventisette sono uniti come mai prima d'ora attorno a un piano comune per il loro mercato unico. La Germania, continua l'articolo, che ha svolto il ruolo di forza trainante nella costituzione del progetto, sembra sempre più convinta della necessità di sviluppare l'industria europea. Così come è stato emblematico, lo scorso 3 settembre, il lancio del piano per creare una rete tra gli Stati membri per produrre litio, bauxite e stronzio, necessari per attuare davvero il Green Deal, e rendersi autosufficiente dalle materie prime cinesi.

Cosa manca adesso? Il passaggio all'attuazione concreta di questa nuova politica industriale. La quale potrebbe, tuttavia, creare tensioni. «Il Nord Europa rimane attaccato all'ideale liberale e al libero scambio e potrebbe rallentare il nuovo slancio europeo – svela il giornale. Mentre gli stati più piccoli non nascondono la loro paura per la creazione di "campioni industriali" che potrebbero soffocare le loro piccole medie

imprese».

È troppo presto quindi per parlare di svolta, in quanto «dobbiamo ancora attendere proposte concrete accettate dal Consiglio e dal Parlamento europeo. L'Europa è come un transatlantico che impiega molto tempo per voltarsi. Qui siamo più in attesa della svolta», conclude Sébastien Maillard a l'Opinion.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/commissione-ue-macron-industria-cina/

Cosa serve davvero per la "nuova normalità" dello smart working / di Lidia Baratta

Il dibattito si è polarizzato tra sindaci spaventati dalle città vuote e tifosi della rinascita dei borghi. L'esempio del settore delle telecomunicazioni, che per primo ha stilato a luglio le linee guida di settore. Un testo che ora potrebbe fare da modello al protocollo chiesto dai sindacati al tavolo con il ministero del Lavoro

Come di consueto, anche il dibattito sullo *smart working* in Italia si è polarizzato tra pro e contro, tra sindaci spaventati dalle città vuote e tifosi della rinascita dei borghi. «Noi ci siamo resi conto che il *lockdown* aveva accelerato tutto e il lavoro doveva correre, così siamo andati avanti: abbiamo individuato uno schema comune e già a luglio abbiamo stilato le nostre linee guida». Laura Di Raimondo è direttore generale di Asstel, l'associazione che dentro Confindustria raccoglie le aziende della filiera delle telecomunicazioni, dove il lavoro agile era una pratica già diffusa ben prima del Covid.

Lo scorso luglio, è stato il primo comparto a firmare un accordo con le organizzazioni sindacali, all'interno del contratto collettivo, stilando delle linee di indirizzo che poi le imprese andranno a modellare con i contratti aziendali. Un testo che ora, con il tavolo che si è aperto al ministero del Lavoro sulla nuova regolamentazione del lavoro agile, potrebbe servire da modello per il nuovo protocollo chiesto dalle organizzazioni sindacali.

«Si tratta di una contrattazione di settore che dà una cornice di regolamentazione», spiega Di Raimondo, «lasciando la possibilità poi alle singole realtà di definire il proprio "vestito tagliato su misura", perché ogni azienda è diversa». Dopo le linee guida, a cascata sono arrivati gli accordi di Tim, Fastweb, Vodafone, che hanno definito nuovi spazi e modelli organizzativi da adottare anche quando il Covid ci avrà dato tregua.

La proroga dello stato d'emergenza fino al 31 gennaio prolunga anche il regime semplificato per il lavoro agile. Nel primo incontro del tavolo con le parti sociali al ministero del Lavoro è emersa la spaccatura tra chi vorrebbe nuove regole stringenti valide per tutti (i sindacati), con un intervento sulla legge Del Conte del 2017, e chi vorrebbe prolungare la formula semplificata (Confindustria). Tra le ipotesi avanzate, c'è anche quella di stilare un accordo trilaterale tra imprese, sindacati e governo, che preveda la contrattazione nei luoghi di lavoro di norme generali valide per tutti. La quadra ancora non si è trovata e nelle prossime settimane è attesa una nuova convocazione.

Nel frattempo, molte aziende hanno già sottoscritto accordi aziendali, per definire la "nuova normalità" post emergenza ed evitare l'effetto *lockdown* sul lavoratore anche a *lockdown* finito. Il settore delle telecomunicazioni, tra tutti, sembra essere quello più avanti. Il 64% delle aziende della filiera lo aveva già introdotto prima della pandemia. E durante il *lockdown* 80mila addetti hanno lavorato da remoto, di cui 40mila operatori dell'assistenza clienti, che fino a pochi mesi prima sembra impossibile mandare in *smart working*.

Nelle linee guida firmate a luglio, spiega Di Raimondo, «abbiamo individuato tre principi: la tutela della salute delle persone, la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro e la flessibilità organizzativa con la valorizzazione della produttività». In questo schema le aziende possono organizzare la nuova normalità. Che «certo non può essere tutta remotizzata, ma deve essere ibrida, con percentuali differenti di lavoro virtuale e in presenza a seconda delle aziende e delle attività lavorative». Nell'accordo, tra le altre cose, vengono disciplinati anche il diritto alla disconnessione, la formazione continua, il welfare e i diritti sindacali.

«Tanti diritti devono trovare ora una configurazione nuova all'interno di uno schema diverso di lavoro», spiega. «Sono già previsti nella legge 81 del 2017, si tratta solo di "metterli a terra" ciascuno con le proprie caratteristiche. Con l'obiettivo di trovare l'equilibrio tra il diritto alla disconnessione e il diritto all'inclusione, che significa che la nuova organizzazione ibrida deve essere equidistribuita in azienda, dai manager in giù, evitando sacche di isolamento di alcuni lavoratori e

soprattutto della componente femminile».

Secondo l'Osservatorio "The World after Lockdown" di Nomisma e Crif, nel 2021 il 16% degli italiani lavorerà da casa. Ma ci saranno ingranaggi centrali da mettere a posto per far funzionare la nuova normalità.

«Con la smaterializzazione del tempo e dello spazio lavorativo, siamo di fronte a una nuova geografia del lavoro, fuori e dentro l'azienda. Significa mettere a terra quello che normalmente sarebbe accaduto in dieci anni», dice Di Raimondo. «Ma per far sì che questo processo si completi va portata a termine l'infrastrutturazione del Paese fornendo reti mobili e fisse ai cittadini, che significa banda larga e 5G anche nelle aree periferiche, e serve un piano straordinario di alfabetizzazione digitale, dalle scuole dell'infanzia fino a tutta la vita del lavoratore».

Le linee guida sul Recovery Fund individuate dal governo, centrate su digitale, sostenibilità e capitale umano, si sposano appieno con gli obiettivi dello *smart working*. Che, tra i vari vantaggi, presenta anche l'effetto positivo di decongestionare le città dal traffico. Questo cambiamento, dice Di Raimondo, «va abbracciato con coraggio. Vanno ridisegnate le città, gli uffici, ma anche le case. L'errore più grande sarebbe rispondere a esigenze nuove con una strumentazione obsoleta. Se stiamo fermi perdiamo tempo e competitività, ma se torniamo indietro siamo finiti».

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/smart-working-laura-di-raimondo/

Cosa succederà all'economia della Croazia se deciderà di aderire all'Euro? / di Toni Gabric

Un'analisi dello European data journalism network mostra quale impatto potrebbe avere sull'economia di un Paese fortemente dipendente dal turismo l'adozione della moneta unica. La data più realistica è il 1° gennaio 2024 ma il governo croato deve fare ancora molto per rispettare i parametri europei

Subito dopo le ultime elezioni parlamentari del luglio 2020, la Croazia, insieme alla Bulgaria, è entrata nel meccanismo di cambio dell'Unione europea (ERM-II), generalmente considerato una sala d'attesa per l'Eurozona. La notizia è stata illustrata dall'espressione fiorente sul volto del primo ministro Andrej Plenković e dalla promessa di Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione europea, che questo significherebbe tassi di interesse più bassi, migliore integrazione nel mercato unico, maggiore fiducia degli investitori, e costi di conversione inferiori.

La data più realistica per l'introduzione dell'euro è il 1° gennaio 2024. Fino ad allora, il governatore della Banca nazionale croata (CNB) Boris Vujcic ha sottolineato che l'obbligo della Croazia è di ridurre il deficit di bilancio al di sotto del tre per cento del PIL, oltre a ridurre il debito pubblico. Si prevede che la conversione della kuna croata in euro avverrà a un tasso di cambio che non varia da un quarto di secolo: 7,53 kune per 1 euro. Questa notizia ha provocato una notevole reazione negli ambienti economici croati.

Opinioni divergenti sull'impatto dell'ingresso nell'Eurozona

Tra gli economisti intervenuti, Velimir Šonje, proprietario dell'Arhivanalitika e feroce sostenitore del regime economico neoliberista dominante, ha espresso una visione positiva. Secondo lui la Croazia è già "euroizzata" comunque, poiché la sua economia è stata a lungo impregnata dell'euro. Ne consegue che la Croazia potrebbe conformarsi con piena fiducia alla politica monetaria della Banca centrale europea, che risponde alle esigenze specifiche degli Stati membri, modificando i tassi di interesse.

Il professore alla Facoltà di Economia di Zagabria, Ljubo Jurčić ha un'opinione diversa. «Il tasso di cambio 7,53 per l'euro ha strangolato l'industria croata, perché la produzione interna non si ripaga con questo tasso. Ecco perché gli ultimi 25 anni sono stati segnati dall'investimento nei centri commerciali e non nell'industria. Siccome le merci straniere sono più economiche a causa di questo tasso di cambio, non vale affatto la pena produrlo qui».

Secondo Jurčić, anche se il tasso di cambio raddoppiasse il prezzo della kuna contro l'euro, nulla cambierebbe perché l'industria nazionale è già stata "uccisa" dal tasso di cambio che ha privilegiato le importazioni per l'ultimo quarto di secolo. «Con l'ERM ci siamo ulteriormente seppelliti in fondo all'Unione Europea e stiamo diventando quello che era il Kosovo nell'ex Jugoslavia. Saremo nella flebo dell'Europa, a seconda dei fondi di aiuto destinati per i paesi poveri», ha concluso Jurčić.

Per Ivan Lovrinović, anche lui professore alla Facoltà di Economia di Zagabria, l'ingresso nell'Eurozona soddisfa il desiderio del primo ministro Plenković di trasferire la responsabilità per l'imminente recessione, causata dal COVID-19. «Il motivo principale del governo di Plenković è quello di aderire all'eurozona, perché entrando nel meccanismo di cambio II (ERM-II), conta su un unico meccanismo di riabilitazione e risanamento. Se una crisi ancora più grande si verifica in Croazia, e succederà presto, Plenković dovrà solo riferire a Bruxelles. Quindi, per la sua incompetenza e l'incompetenza del suo governo, vuole ricorrere a Bruxelles in modo che altri possano curare l'economia croata in difficoltà». Secondo Lovrinović, nessuna persona ragionevole effettuerebbe la conversione in una situazione in cui la stessa Eurozona sta tremando e quando la crisi del coronavirus sta minacciando l'economia europea e mondiale.

Višnja Vukov: l'integrazione economica della Croazia è relativamente infruttuosa

Abbiamo parlato con Višnja Vukov, professore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona, dell'ingresso della Croazia nella zona euro e delle relazioni commerciali con altri paesi. L'esperienza di Vukov comprende l'economia politica e modelli di gestione dell'integrazione europea, le conseguenze che tale integrazione può avere sulle capacità degli Stati integrati e i percorsi di sviluppo degli Stati periferici dell'Unione europea.

Secondo Vukov, la decisione di aderire all'Eurozona è solo la continuazione di una politica di stabilità monetaria di lunga data, ed è in realtà un passo logico considerando l'elevato livello di euroizzazione del debito in Croazia. «In queste circostanze, rinunciare alla presunta sovranità monetaria non è davvero una grande perdita perché il margine di manovra per la politica monetaria è stato comunque ridotto in modo significativo. Restrizioni simili sono presenti quando si fissa il tasso di cambio per l'euro – a causa dell'elevato livello di debito. euroizzazione sarebbe difficile sfruttare questo momento per svalutare la kuna croata, anche se in teoria una tale svalutazione potrebbe aiutare la competitività dei prezzi per gli esportatori croati».

In una situazione del genere, Vukov sottolinea l'importanza di fornire altre forme di incentivo che aumenterebbero la competitività delle esportazioni basate sulla qualità. Gli esempi includono prestiti più favorevoli, l'utilizzo della Banca croata per la ricostruzione e lo sviluppo, incentivi agli investimenti per i settori basati sulla conoscenza e quelli ad alto valore aggiunto e un approccio strategico per attrarre il tipo di investimento straniero che può aiutare lo sviluppo dell'economia croata, portando conoscenza e tecnologia, non solo capitale.

Quale sarà l'impatto complessivo dell'ingresso nella zona euro sull'economia della Croazia?

L'adesione all'euro significherà la possibilità di prestiti più economici e un accesso più facile al mercato finanziario, che sia il governo che la

Banca nazionale croata (CNB) indicano come uno dei motivi principali per l'adesione. Lo dimostra anche l'esperienza di altri Paesi, soprattutto dell'Europa meridionale, che hanno visto grandi afflussi di capitali dopo l'adesione all'euro. La sfida principale è trovare un modo per utilizzare tali afflussi di capitali e la possibilità di ottenere prestiti più facili per la trasformazione economica e gli investimenti nello sviluppo sostenibile, invece di boom insostenibili nel mercato immobiliare o semplicemente facilitare il finanziamento della rete clientelare esistente.

Il predominio del turismo e la bassa quota di industria significano che dobbiamo importare merci. Inoltre, rispetto ad altri paesi dell'Europa orientale, la Croazia è scarsamente integrata nelle cosiddette catene del valore globali, a cui altri paesi si sono uniti attraverso investimenti esteri nell'industria. D'altra parte, grazie al turismo, la Croazia è un esportatore netto verso l'UE quando si tratta di servizi.

L'integrazione nel mercato comune di solito significa una maggiore specializzazione per le singole economie. In una tale divisione dei ruoli nel mercato europeo, la Croazia sta assumendo sempre più il ruolo di proprietario/affittuaro, cameriere/cameriera. L'elevata quota di contratti di lavoro a breve termine e la stagnazione dei salari reali sono solo alcune delle conseguenze della dipendenza dal turismo.

Nell'indagine europea sulla qualità della vita 2016, il 71% degli intervistati in Croazia ha affermato di aver avuto difficoltà a sbarcare il lunario, mentre la media dell'UE era del 39%.

Come stanno cambiando le relazioni commerciali all'interno dei Balcani occidentali?

Il commercio con i Balcani occidentali è leggermente diverso e il saldo è positivo perché la maggior parte di questi paesi ha registrato un declino economico e un crollo della capacità industriale ancora maggiori rispetto alla Croazia, sebbene siano partiti anche da una posizione di partenza relativamente più debole.

Quindi, l'impressione che le relazioni tra gli stati dell'ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (SFRY) rimangano molto simili è corretta. La differenza è che le relazioni all'interno della regione oggi sono sempre più determinate dalle relazioni di ciascuno di questi paesi con le economie più ricche al di fuori della regione. Ad esempio, negli ultimi anni, la Serbia ha assistito a un forte aumento degli investimenti esteri nell'industria, in particolare nell'industria automobilistica, e si sta integrando sempre più nelle catene di valore globali, e credo che ciò influenzerà le sue relazioni commerciali con i suoi vicini in futuro.

Come valuteresti il successo della Croazia in termini di trasformazione economica e integrazione nell'UE finora?

La trasformazione economica e l'integrazione della Croazia nell'Unione europea potrebbero essere valutate come relativamente infruttuose, soprattutto rispetto ad altri paesi che hanno affrontato sfide simili nella costruzione di un'economia di mercato e nell'integrazione con il

mercato europeo. Solo alcuni indicatori: nel 2019, il PIL pro capite della Croazia era del 65% della media dell'UE, quasi allo stesso livello del 2008, quando era del 63%. Nello stesso periodo, dal 2008 al 2019, il Prodotto interno lordo della Polonia è cresciuto dal 56% al 73% della media europea e quello della Romania dal 52% al 69%.

Tra il 2000 e il 2018, nei nuovi Stati membri dell'UE dell'Europa orientale, i salari reali per persona occupata sono aumentati in media di circa il 50 per cento, mentre in Croazia sono rimasti stagnanti. Altri nuovi membri hanno anche compiuto alcuni progressi verso la trasformazione in economie basate sulla conoscenza, con maggiori investimenti in ricerca e sviluppo, dove anche la Croazia è in ritardo. In altre parole, la Croazia mostra una convergenza con l'UE più debole nella crescita economica, nei salari e nello sviluppo basato sulla conoscenza rispetto alla maggior parte degli altri paesi dell'Europa orientale, sebbene molti di loro abbiano ereditato una struttura economica meno favorevole dal periodo socialista.

Entrare nell'UE significa integrazione nel mercato comune con alcuni dei paesi più sviluppati del mondo, e questo processo, ovviamente, porta con sé sfide e pericoli specifici, perché interi settori possono facilmente scomparire sotto la pressione di tale concorrenza. Ma tale integrazione offre anche opportunità, dagli afflussi di capitali e un più facile accesso ai mercati finanziari, alle opportunità di espansione in nuovi mercati e un più facile accesso alle nuove tecnologie che possono migliorare le capacità economiche esistenti.

Mentre i paesi dell'Europa centrale e orientale sono riusciti a cogliere almeno alcune di queste opportunità, la Croazia ha avuto molto meno successo in questo senso. Ci sono diverse ragioni per questo, e tra le più importanti vorrei individuare un approccio specifico alla privatizzazione che ha creato il cosiddetto capitalismo di 'partnership' in una rete di relazioni clientelari, e la possibilità di fare affidamento sul turismo come fonte relativamente facile di reddito, che riduce la pressione e la necessità di cercare opportunità economiche in settori più complessi e tecnologicamente esigenti.

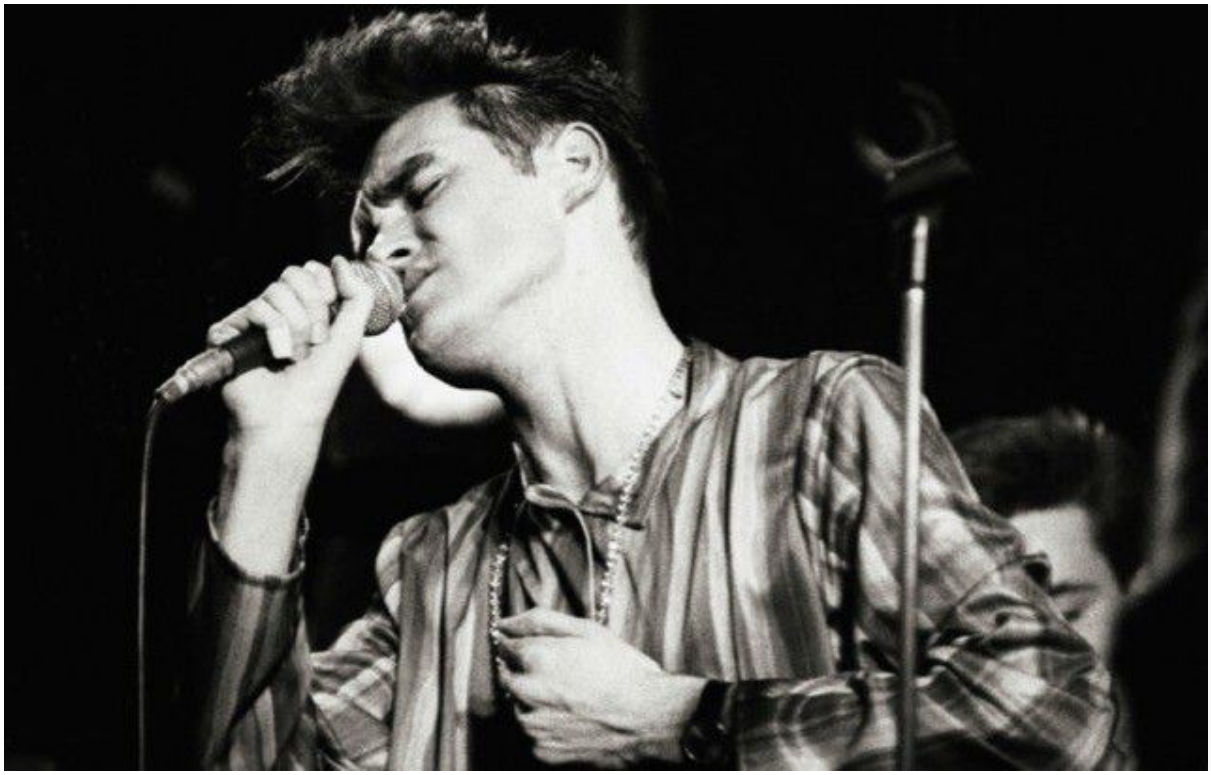
È giusto dire che la pandemia COVID-19 ha evidenziato ancora una volta il problema della Croazia come paese monoculturale orientato quasi esclusivamente al turismo?

L'eccessiva dipendenza dal turismo è infatti uno dei principali problemi dell'economia croata, e non solo perché il turismo si è dimostrato vulnerabile a vari shock, come una pandemia. Anche nei tempi migliori, il turismo è un settore a bassa tecnologia e bassa intensità di conoscenza e crea posti di lavoro prevalentemente precari e relativamente poco retribuiti di natura stagionale. Le ragioni di tale sviluppo monoculturale non sono solo la posizione geografica, ma anche il declino di altri settori, in particolare l'industria. A differenza di molti paesi dell'Europa orientale in cui i governi hanno dato la priorità al mantenimento e al miglioramento della capacità industriale, anche a costo di fare affidamento principalmente sugli investimenti esteri diretti, i governi croati hanno consentito il collasso dell'industria esistente.

Lo sviluppo dell'industria, e in particolare dei settori basati sull'alta tecnologia e conoscenza, richiede generalmente uno stato capace che fornisca incentivi allo sviluppo e agli investimenti in vari modi, con l'obiettivo di attrarre investitori sia stranieri che nazionali. I governi croati, d'altra parte, non si sono impegnati in tali politiche di sviluppo, soprattutto rispetto ad altri paesi, e l'approccio dominante sembra essere stato che, facendo affidamento sul turismo e sulle PMI, l'economia basata sulla conoscenza emergerà semplicemente da sola . Le conseguenze sono molteplici: dai già citati lavori di bassa qualità, precari e poco pagati, all'elevata emigrazione associata. Allo stesso tempo, il turismo, soprattutto attraverso l'IVA, è una fonte di entrate relativamente facile per riempire il bilancio dello Stato.

Leggi tutti gli articoli dello European data journalism network

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/croazia-adesione-euro-moneta/



MORRISSEY ROMANCE / di Edoardo Pisani

di **Edoardo Pisani** pubblicato mercoledì, 7 ottobre 2020

I've always been true to you.
Morrissey

Questo è un pezzo imperfetto e innamorato. Ho scoperto Morrissey grazie a Arto Saari, che nessuno sa chi sia e che di fatto è uno skater professionista, a suo tempo uno dei migliori al mondo, nel 2003, quando avevo circa quattordici anni, all'uscita di *Really Sorry*, un video della *Flip*, che è una marca di tavole da skate. *Really Sorry*, che segue *Sorry* (2002) e precede *Extremely Sorry* (2009), comincia proprio con la videopart di Arto Saari e con una canzone degli Smiths, *Handsome Devil*. La voce strascicata e maledetta di Morrissey canta: "There is more to life than books, you know, but not much more… There is more to life than books, you know, but not much more… Ooh you handsome devil…" – mentre Arto Saari chiude dei flip, dei grind, dei backside tailslide, dei nollie backside heelflip e così via, fino alla fine della canzone e alla scritta *due to unforseen circumstances*, *Arto's filming was cut short*. Ero un adolescente timido, allora, e andare sullo skate era tutto quanto volessi fare nella vita, fra scalinate e muretti e cadute rovinose e ossa rotte; amavo la mia tavola più delle ragazze, più di qualunque amico, più della famiglia, più dei miei pochi libri, più

della salute. Ora skateo solo di tanto in tanto, e con meno foga e più paura di prima, con più dolore ai ginocchi e alle caviglie e ai muscoli, e ormai ho talmente tanti libri da non poter vivere abbastanza a lungo per finire di leggerli, neanche se morissi a novant'anni, e preferisco loro, i libri, allo skateboard. Eppure continuo ad ascoltare *Handsome Devil* e ogni altra canzone degli Smiths e di Morrissey, proprio come quando avevo quattordici o quindici o sedici anni – con lo stesso incanto.

Le ascoltavo tutte. Avevo comprato ogni cd degli Smiths e di Morrissey su cui potessi mettere le mani, e mi ero fatto un quaderno (che ho ancora) con i testi delle canzoni più belle stampati e tradotti da me stesso, ma male. Grazie a Morrissey ho imparato l'inglese, pasticciandolo in italiano. Grazie a Morrissey ho letto Wilde, Keats, Yeats, Byron, Shelley, Shakespeare, Woolf, Eliot, Auden e insomma qualunque poeta o scrittore inglese che in qualche modo mi potesse avvicinare a lui. L'ho visto quattro volte in concerto, a Roma e a Napoli e a Parigi, e conservo in un cassetto un triangolino di una sua camicia lanciata dal palco dopo *There is a light that never goes out*, il 14 ottobre del 2014, a Roma. Grazie a Morrissey, fin dal 2003, fin dai miei indocili quattordici anni, fra tavole di skate spaccate e libri e versi letti e amati e imparati a memoria, ho capito cosa significhi essere davvero ribelli e liberi, davvero padroni di se stessi ("Irish blood, English heart, this I'm made of, there is no one on earth I'm afraid of, and I will die with both of my hands untied"), davvero unici. Grazie a Morrissey ho compreso il vero significato della parola *compassione* e della parola *forza*, o coraggio, oppure fegato, perché "it's so easy to laugh, it's so easy to hate, it takes guts to be gentle and kind". Grazie a Morrissey ho imparato a essere buono, nel senso più nobile del termine, innanzitutto con me stesso, senza dannare la mia solitudine.

Avevo quindici e sedici e diciassette e diciotto anni e amavo Morrissey e gli Smiths. Crescevo e cambiavo gusti e letture e smettevo di andare sullo skate (per una malattia) e cominciavo a scrivere sul serio e tuttavia Morrissey restava. Perdevo la verginità e ascoltavo *Handsome devil* e *Girlfriend in a coma*, non più pensando a Arto Saari. Perdevo la ragazza con cui avevo perso la verginità, che ogni tanto sento ancora, e Morrissey era sempre lì, pronto a consolarmi: "I lost my faith in womanhood, I lost my faith in womanhood…" Venivo operato e dimesso e rischiavo la follia, delirando con Rimbaud, a Charleville, anni dopo, anni fa, e ascoltavo ancora Morrissey: *A Rush And A Push And The Land Is Ours* ("I am the ghost of Troubled Joe, hung by his pretty white neck some eighteen months ago…"). Rubavo libri nelle librerie della Mondadori o della Feltrinelli e mi chiedevo se Morrissey sarebbe andato d'accordo con Roberto

Bolaño, un grande ladro di libri, uno *shoplifter* (*Shoplifters of the world unite*!) – e viceversa: Bolaño sarebbe piaciuto a Morrissey? E a Flaiano (Ennius Flaianus!), che anche amava Oscar Wilde, come lo stesso Morrissey, sarebbero piaciuti i testi degli Smiths (o gli avrebbe preferito Leonard Cohen e Cat Stevens, che usa in *Oceano Canada*, il magnifico documentario girato/scritto poco prima di morire?)? E Anna Magnani e Pasolini, omaggiati in *You have killed me* – a loro piacerebbe Morrissey? E Elsa Morante, la grandissima Elsa Morante, che di certo preferirebbe il suo amato Mozart al mio Moz (Moz è uno dei nomi d'arte di Morrissey) – mi perdonerebbe la mia passione/ossessione morrisseyana? E Amelia Rosselli, che mi ha insegnato ad ascoltare la musica classica e a considerare "la sillaba non solo come nesso ortografico ma anche come suono e il periodo non solo come costrutto grammaticale ma anche come sistema" – cosa ne direbbe delle ballate degli Smiths? E delle opinioni più estreme di Morrissey, considerate a torto o a ragione "destrorse", "fasciste"? ("Bengali, Bengali, shelve your western plans and understand…")
Ascoltavo Morrissey e gli Smiths e rubavo libri e dischi nei negozi, come la Holly Golightly di *Colazione da Tiffany* (come la stessa Amelia Rosselli, ho letto in *Miss Rosselli*, il memoir di Renzo Paris), perché "il furto, quando tutto è andato bene, mette euforia", scriveva Truman Capote, e Morrissey avrebbe aggiunto: "Shoplifters of the world unite and take over", ovvero "ladruncoli del mondo intero unitevi e fatevi valere" (o *take over the world*, cioè *conquistate il mondo*?). Avevo sedici anni e Morrissey mi aveva insegnato a *farmi valere*, a conquistare il mio piccolo mondo personale, che poi è il mondo intero per qualunque ragazzo, fra libri e canzoni e versi struggenti e film in bianco e nero e snobismi e amori e tombe ("So I meet you at the cemetry gates…") e ironie e solitudini incantante. I miei compagni di classe o di quartiere, i pochi con un libro in mano, leggevano perlopiù vomitevoli romanzi sulla criminalità romana, convinti di essere fascisti (e quanti danni hanno fatto alla mia generazione i libracci e i filmacci di Michele Placido e compagnia bella, negli anni dieci, supposti artisti "di sinistra" che ci hanno costretti a crescere fra aspiranti picchiatori e fascistelli improvvisati, istruendoli con libri e film e serie tv violentissime e di bassa qualità); io leggevo Oscar Wilde e Pasolini e Elsa Morante e Dario Bellezza e soprattutto Ennio Flaiano e ascoltavo Morrissey e i Clash e Gainsbourg e De Andrè e Battiato e De Gregori, ed ero (e sono rimasto) snob, proprio come Morrissey (la maggior parte dei miei ex compagni di classe e di quartiere sono rimasti più o meno gli stessi fascistelli di prima, palestrati e incolti, solo più vecchi, senza la grazia dello sweet and tender hooligan di Moz; e quando penso a Michele Placido o a Giancarlo De Cataldo e alla loro nefasta

influenza sulla mia generazione mi viene voglia di spaccar loro la faccia con lo skate, perché la *violenza pensata*, che per me è l'unica violenza possibile, non è estranea a Morrissey, che massacrerebbe sia De Cataldo che Placido che i loro fascistoidi personaggi – ma "Sweetness, sweetness, I was only joking when I said I'd like to smash every tooth in your head…").
Quanti erano i "duri" o supposti tali nella mia adolescenza! E quanta stupida paura mi facevano, a ripensarci, con la loro violenza! Chissà cosa ne avrebbe detto un altro duro, lui sì splendido e morrisseyano e "duro" veramente, sulla pagina e nella vita, Pier Vittorio Tondelli, che scriveva: "Non avrei mai immaginato tanta assorta tenerezza per quel duro che sono diventato." È la frase finale di *Radio On*, un pezzo tratto da *Quarantacinque giri per dieci anni*, raccolta di testi "musicali" uscita da una costola di *Un weekend postmoderno*, nel 1987, dunque pochi anni prima che Tondelli morisse di AIDS, e si riferisce proprio a Morrissey. Tondelli, che sarebbe stato un bravo skater (e per me è il miglior complimento possibile che si possa fare a uno scrittore), è a Parigi e si intenerisce ascoltando *Viva Hate*, il primo disco solista di Moz dopo la scissione degli Smiths, vagando fra i treni e le vie della banlieue. "L'ho risentito ieri notte, in una casa amica" scrive poi, di ritorno in Italia. "Eravamo allungati sul divano al buio, e guardavamo il passaggio veloce delle nuvole dagli ampi finestroni del tetto. Erano bianchissime. Passavano da un pannello all'altro come tante diapositive di un multivision computerizzato. La voce di Morrissey – che non mi sarei mai aspettato in quel loft – era perfetta. Non avrei mai immaginato tanta assorta tenerezza per quel duro che sono diventato." *Viva Hate*, viva l'odio, è uno dei migliori dischi di Morrissey (ma sono tutti splendidi), e comprende la leggendaria *Everyday Is Like Sunday*, fra le più belle poesie in musica che siano mai state scritte e cantate (credo di aver visto oltre trenta versioni live di *Everyday Is Like Sunday*, su YouTube, tutte indimenticabili – "Trudging slowly over wet sand, back to the bench where your clothes were stolen…").
Nel corso degli anni la mia Famiglia Morrissey, la mia Famiglia Smiths, un cerchio di amici immaginari che si riunisce intorno a Moz, si è allargata. Comprende Kevin "Spanky" Long, per esempio, un altro skater professionista, che nel video *Baker 3* (2005) skatea fra le note e i versi di *Glamorous Glue* (a proposito: online ci sono anche delle tavole di skate fatte espressamente per i fan di Moz, della *Enjoi*, e *Trasher*, la più famosa rivista americana di skateboard, ha intervistato Morrissey nel 2015), oppure Noel Gallagher (che ama gli Smiths e conosce personalmente Morrissey) e Frank e Nancy Sinatra (Nancy è amica di Moz) e naturalmente Johnny Marr e James Dean e Oscar

Wilde e Billy Fury e Virginia Woolf (in *Shakespeare's Sister* Morrissey riprende un passaggio di *Una stanza tutta per sé*) e J.K. Rowling (che adora Morrissey, e infatti alcuni personaggi della saga di *Harry Potter* sembrano dei fantasmi smithsiani, come Mirtilla Malcontenta o Luna Lovegood) e persino l'ex premier britannico David Cameron (un altro fan di Moz!) e Julia Riley (la più grande fan di Morrissey mai esistita, che ha creato il sito/rivista true-to-you, ora chiuso, e che per anni lo ha seguito ovunque, assistendo a oltre cento concerti) e Pasolini e Visconti e Tondelli e Sandie Shaw e Joey Barton (il calciatore-teppista, che compare nel video di *I spent the day in bed*) e Morricone e Shelagh Delaney e Quentin Tarantino (che è andato più volte ai concerti di Morrissey, ci sono i video online) e le New York Dolls e Timi Yuro e Pete Doherty e Nick Cave e Kirk Douglas e via di seguito, per infiniti nomi e volti e vite, famose e non ("Fame, fame, fatal fame, it can play hideous tricks on the brain"), che in un modo o nell'altro si sono ritrovati in Morrissey, nella sue parole e nella sua voce, nelle sue meravigliose canzoni: questa è la mia famiglia Morrissey.

Ma Morrissey è anche un pensiero, oltre che un cantante. Chi ama davvero Moz non dovrebbe mangiare animali, tanto per cominciare. La canzone *Meat is murder*, dall'omonimo album, è una ballata/orazione contro l'uccisione e la sofferenza degli animali nel mondo intero, da sempre una delle lotte di Morrissey, che non mangia carne dall'età di undici anni e che nei propri concerti mostra spesso delle immagini dei mattatoi, cantando *Meat is murder*. "Essere vegetariani è un gesto politico" ha detto nel 2005, a True-to-you, cioè a Julia Riley, che sarà una delle persone a cui dedicherà la sua autobiografia, "e quindi non può non influenzare la nostra vita. Diventando vegetariani si rifiuta uno stile di vita dominante. I vegetariani sono spesso antipatici perché provocano molte persone a fare ciò che non vorrebbero mai fare: pensare. […] In generale, io non riesco a sedermi a qualsiasi tavolo dove venga servita della carne, a meno che, ovviamente, non si tratti di carne umana." Ai suoi concerti romani, prima di lasciarci accedere alla platea, degli addetti alla sicurezza frugavano negli zaini, per essere certi che non ci fosse carne di alcun tipo, panini al salame o al prosciutto o cotolette – vietati da Morrissey alle sue esibizioni. (Le armi invece erano probabilmente bene accette, perché "Hector was the first of the gang with a gun in his hand, and the first to do time, the first of the gang to die…").

Morrissey unisce la purezza alla perversione, tanto nella sua musica quanto nella sua vita, che la sua musica narra. La sua "vita", che non è soltanto la sua *Autobiography* (pubblicata in Inghilterra nella prestigiosa collana letteraria

della Penguin Classics e non ancora tradotta in italiano, con grande vergogna per la nostra editoria, che a quanto pare preferisce stampare i libri di Elton John o di Jovanotti o di Pupo o di Justin Bieber), è un continuo ribellarsi alle ipocrisie del mondo musicale e culturale e politico e giornalistico, fra opinioni giudicate "scandalose" e grandi gesti estetici/artistici, come quando, rispondendo alle accuse di razzismo della rivista NME, che già accusava (stupidamente) *Handsome Devil* di essere una canzone "pedofila", durante un concerto ha sventolato la bandiera del Regno Unito, la Union Flag, quasi fosse il mitico David di *The National Front Disco*, che grida: "England for the English!… England for the English!…"
L'Inghilterra agli inglesi e Morrissey ai morrisseyani. Quanto mi sono care le sue interviste, le sue opinioni, giuste o sbagliate che siano, tanto più se "sbagliate", se considerate troppo estreme o fasciste o razziste o sprezzanti, perché io lo difenderò sempre, qualunque cosa dica o abbia detto o dirà. E Morrissey dice: "Una legge non scritta afferma che non si dovrebbe mai ammettere di aver avuto un'infanzia infelice. Bisogna far finta di essersi divertiti un mondo. Io mai. Non voglio elemosinare solidarietà, ma facevo fatica ad avere qualunque minima amicizia." E dice: "Avevo una camera piccolissima, e in certi periodi, tra i diciotto e i diciannove anni, non uscivo letteralmente per tre o quattro settimane. Restavo lì dentro giorno dopo giorno, il sole era cocente e io avevo le tende chiuse. Me ne stavo seduto da solo, quasi al buio, con la macchina da scrivere, circondato da tantissima carta." E dice: "Mi sono immerso nella musica in tenerissima età, e sono rimasto lì." E dice: "Devo stare da solo. Non riesco proprio a sopportare la compagnia degli altri per troppo tempo." E: "Sono sempre stato attratto da persone con i miei stessi problemi. Non è d'aiuto quando la maggior parte di loro sono morte." Oppure: "Se George Michael avesse vissuto la mia vita per cinque minuti, si sarebbe strangolato con il primo pezzo di corda a portata di mano." E ancora, sul sesso: "Mi rifiuto di riconoscere i termini etero, bi e omosessuale. Tutti hanno esattamente gli stessi bisogni sessuali. Le persone sono semplicemente sessuali, il prefisso è irrilevante. I prefissi precludono troppo." E: "Non sono completamente contrario alla violenza. In certi casi estremi, può essere necessaria. Direi che la violenza in nome della campagna per il disarmo nucleare è assolutamente necessaria, perché ogni tipo di comunicazione tramite metodi pacifici viene derisa e trattata con violenza assoluta da parte del governo. Credo che ormai sia tempo di combattere il fuoco con il fuoco e attaccare con forza. Non penso che questo sia terrorismo, si tratta piuttosto di autodifesa." E, sul vegetarismo: "Restiamo violentemente turbati quando gli

animali mangiano gli uomini, è orribile, è terrificante. Ma allora perché non dovremmo provare orrore quando gli uomini mangiano gli animali?" E infine: "Tutto ciò che c'è da vivere si aggira sui marciapiedi, da qualche parte. L'ho sempre creduto e lo credo tuttora" – frase che riporta all'incipit della sua autobiografia: "Mi childhood is streets upon streets upon streets upon streets…" Morrissey è un anarchico, un ragazzo di strada. La sua musica mette l'odiata Margaret Thatcher sulla ghigliottina, mozzandole la testa (*Margaret On The Guillotine*), e si cala i pantaloni davanti al mondo intero (*Nowhere Fast*: "I'd like to drop my trousers to the world…"), oppure sputa su Oliver Cromwell (*Irish Blood*, *English Heart*) e prende a colpi d'ascia i reali inglesi, la monarchia (*The Queen Is Dead*, *Low In High School*). Morrissey vuole che i suoi seguaci siano liberi e solitari, come canta in *I Wish You Lonely*, fra le sue più belle canzoni degli ultimi anni: "I wish you lonely, like the last tracked humpback whale, chased by gunships from Bergen, but never giving in, never giving in!" I morrisseyani non devono arrendersi, come le ultime balene inseguite dalle navi da caccia norvegesi: devono o combattere o fuggire, ma con la grazia degli ultimi, degli esclusi, dei paria, degli animali in estinzione, delle balene che moriranno, comunque rivoltandosi. Lui, Morrissey, ci sarà sempre, per noi, impugnando una torcia nell'angolo delle nostre stanze buie (*Rubber Ring*: "I'm holding the torch in the corner of your room, can you hear me?"), delle nostre inquiete depressioni, e cantando nei nostri cuori e nei nostri ricordi, accompagnando le nostre vite. Avevamo quindici anni e lo ascoltavamo. Ne abbiamo trenta, l'età che James Dean, amato dal giovane Moz, non ha raggiunto mai, e lo ascoltiamo. Avremo cinquant'anni e ascolteremo ancora gli Smiths e Morrissey, la sua voce dolce e inafferrabile, la sua rabbia e la sua malinconia, che sono anche le nostre. Morrissey sorride. Le sue canzoni non sono cambiate, e resistono al tempo, alle mode. Chiudiamo gli occhi, sdraiati nelle nostre stanze, e lo vediamo muoversi con eleganza sopra il palcoscenico, cioè sul soffitto, tutt'intorno al letto, come quando era ragazzo, dimenandosi e commuovendosi. E le sue canzoni ci dicono: "I've always been true to you, in my own strange way, I've always been true to you, in my own sick way, I'll always stay true to you…" Sono le ultime parole di *Speedway*, uno dei suoi testamenti artistici, un canto d'amore per il suo pubblico, per noi. La canzone è finita. La musica si interrompe e cominciano gli applausi, le urla del nostro concerto immaginario. E allora, finalmente, possiamo riaprire gli occhi. La stanza, come la nostra solitudine, come il mondo intero, è immersa nell'oscurità. È notte fonda. L'eco dei versi di Morrissey (*Sing me to sleep*, *sing me to sleep*…) si confonde con il silenzio, con questo buio che forse mai finirà.

Dopodiché, cullati dalle note di *Asleep*, ancora pensando alle parole di *Speedway* (“I’ve always been true to you, in my own sick way, I’ll always stay true to you”), ci giriamo su un fianco e ci addormentiamo. *There is a better world*, canta piano Morrissey, scomparendo insieme a noi, *there is another world*, *well there must be*, *well there must be*…

Edoardo Pisani

Edoardo Pisani, nato a Gorizia nel 1988.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/morrissey-romance/

Evgeny Morozov ci ha raccontato come The Syllabus vuole cambiare l'informazione / di Francesco Tedeschi

L'ultimo progetto del sociologo non è un giornale e funziona grazie all'intelligenza artificiale, ma potrebbe essere un antidoto al modo problematico in cui le informazioni vengono diffuse e scoperte

Alcune settimane fa un giovane studente d’informatica di Berkley ha fatto parlare di sé quando ha deciso di aprire un blog e anziché scrivere i post di suo pugno, li ha fatti scrivere a **un’intelligenza artificiale**. A rendere eclatante l’esperimento è stata la semplicità con cui il blog ha iniziato ad accumulare visualizzazioni e apprezzamenti, lasciando spiazzati i lettori una volta che è venuta fuori la verità. La questione quindi ha nuovamente messo al centro il dibattito intorno all’uso dell’intelligenza artificiale all’interno delle redazioni, imperniato su

una domanda: **è vero che i robot possono sostituire i giornalisti?**

A ben vedere è una questione mal posta. Sono già diverse le testate internazionali che usano l'intelligenza artificiale come supporto al lavoro dei giornalisti. Tuttavia questa non sembra essere la soluzione alla crisi generalizzata dei media. Le entrate pubblicitarie, infatti, sono in calo ovunque; si sta correndo ai ripari con gli abbonamenti, ma anche qui: pagare per l'informazione migliore quando quella peggiore è gratis potrebbe inevitabilmente portare le persone che non possono permettersi o non vogliono pagare un abbonamento a non leggere notizie e approfondimenti affidabili. Il che porterebbe ad un'altro problema, soprattutto in mezzo ad una pandemia globale: la disinformazione.

La prima volta che **Evgeny Morozov** ha pensato ad un metodo alternativo per indicizzare le informazioni, quello che sostanzialmente fa Google, era a Cambridge in una stanza piena di libri. Aveva l'ansia. L'ansia di non poterli leggere tutti, scrive *The Correspondent* che ha seguito la messa online del progetto inaugurato dal critico più eminente della Silicon Valley.

Il progetto si chiama The Syllabus e sembra una newsletter, anche se non lo è, ha precisato Morozov a *Wired*. "*Non conosco nessuna newsletter che ogni giorno analizzi in modo scientifico e sistematico dai 50mila agli 80mila contenuti, fra cui articoli accademici, podcast e video*".

Era il 2013, Morozov stava scrivendo il suo nuovo libro, e si trovava ad Harvard per completare il dottorato. Era diventato famoso solo alcuni anni prima con il suo libro *Internet non salverà il mondo*, in cui dimostrava come le tecnologie digitali non fossero l'estensione idealizzata di una nuova era, quanto piuttosto l'estensione dei sistemi esistenti: società quotate in borsa che hanno bisogno di presentare maggiori profitti ogni trimestre ai loro azionisti. Ad Harvard voleva scrivere una storia intellettuale di internet, ma trovava i suoi libri troppo semplicistici, troppo mainstream e ha iniziato a leggere altro. Dalla teoria dell'informazione all'architettura, dalla psicoanalisi al design **il suo prossimo libro sarebbe stato su tutto**, così decise. Un compendio in tre volumi, che avrebbe raccolto gli argomenti più disparati.

Ma aveva bisogno di un metodo. Se puoi scegliere tra così tanti libri, devi essere

selettivo perché non puoi sceglierli tutti. Ma soprattutto, come poteva sapere cosa non leggere? Così ha pensato a un metodo per capirne la rilevanza. "*Dovevo organizzarli, classificarli in base ai miei interessi*". Questo è il principio, che poi è stato implementato e trasformato in quello che, oggi, è The Syllabus. "*L'idea era quello di dare la possibilità alle persone di ricevere il meglio delle informazioni prodotte su un determinato argomento. E farlo al di fuori di ogni logica social o che fosse legata alla pubblicità*". Guardando al progetto e al suo creatore verrebbe da pensare che l'obiettivo sia **infrangere il sistema che regola l'economia dell'attenzione**, e il modo in cui le informazioni e la conoscenza vengono scoperte e diffuse online, sulla base di clic, condivisioni e mi piace. In poche parole: sulla popolarità. Perché The Syllabus determina la rilevanza delle informazioni in modo nuovo, un modo che potrebbe anche essere migliore di Google. Eppure dice Morozov, "*non stiamo cercando di costruire un'alternativa all'economia di mercato qui*". **The Syllabus non è un giornale, ma potrebbe essere un antidoto** al modo problematico in cui le informazioni vengono diffuse e scoperte. Il fatto che le maggiori società di informazione dipendono completamente dalla pubblicità, determina che un certo tipo di

contenuto venga ricompensato, e un altro no. Molto spesso infatti le notizie più popolari non sono quelle più utili.

The Syllabus aggrega contenuti sulla base di un punteggio, che un algoritmo assegna automaticamente a ogni contenuto. In questo modo classifica le informazioni più rilevanti, il tutto partendo dalle fonti che Morozov e il suo team editoriale ritengono più affidabili (editori scientifici, università, ecc.), e lo fa per 60 temi. Da "E*nergia ed estrattivismo*" a "*Soldi, economia e democrazia*" e da "*Post Fascismo e populismo di estrema destra*" a "*Mobilità e Smart Cities*". L'idea alla base del processo è che i contenuti di qualità siano già ci sono, bisogna solo scoprili. A The Syllabus **viene fatto un largo usa dell'intelligenza artificiale**, o più semplicemente del machine learning, per raccogliere e analizzare tutte le informazioni. Ma è solo la punta dell'iceberg . La categorizzazione e il punteggio che viene dato ai contenuti sono solo una prima valutazione. Il tutto viene revisionato più volte da Morozov e dai suoi assistenti, ottenendo una selezione degli articoli, video e podcast più rilevanti apparsi durante la settimana, ordinati per tema. "*In sostanza l'intelligenza artificiale permette agli*

editor umani di lavorare di più sui contenuti, in modo tale da verificarne la qualità e spendere così un tempo maggiore per scoprire e consigliare nuovi contenuti".

A questo punto si potrebbe obiettare che la selezione sia viziata, che a livello algoritmico o umano ci possano essere dei bias. "*Tuttavia non esiste un algoritmo non viziato da bias*", spiega Morozov, "*nel nostro caso poi non parliamo di bias, ma di soggettività. Il nostro modo di lavorare è talmente manifesto e trasparente da essere evidente: per intenderci, non facciamo endorsement al pensiero liberale del libero mercato*".

Nonostante ci sia la voglia di rompere con un determinato tipo di idea di *internet* e *digitale* The Syllabus è un progetto che si regge su molti dei servizi offerti da Google e Amazon. E come tutti gli altri, anche il critico più accanito della Silicon Valley si ritrova a galleggiare sulla superficie della digital economy. Certo, vorrebbe che il suo progetto non fosse commerciale, che fosse messo al servizio dell'umanità, ma come tutti gli altri deve pagare le bollette. "*Siamo prigionieri dei servizi offerti, che ci obbligano ad essere profittevoli. Ma immagina le potenzialità*

di un'infrastruttura digitale completamente aperta e gratuita".

Certo "*noi siamo comunque un'eccezione e non so quanto spazio ci sia per progetti simili al nostro, perché quello che vale per noi, non è detto che valga per il resto delle agenzia di media*" spiega. Il fatto però rimane, e può essere un buon metodo anche per le maggiori agenzie di stampa: le informazioni migliori infatti non possono rimanere inaccessibili. "*I grandi editori scientifici non sono interessati a divulgare le ricerche, anche se sono pagate con i soldi delle tasse*". E questo è assurdo. "*Immagina che le persone vedano quali ricerche siano state effettuate con i soldi dei contribuenti. Potrebbero chiedere che questa conoscenza sia resa pubblica gratuitamente*". Insomma a cambiare non dovrebbero essere solo le redazioni, secondo Morozov, ma il modo in cui viene distribuita l'informazione.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2020/10/08/the-syllabus-morozov-cambiare-informazione/

Quali sono le aziende italiane già a bordo del cloud europeo Gaia-X / di Luca Zorloni

Leonardo, Enel, Aruba, Retelit, Confindustria digitale, Cy4Gate hanno già fatto richiesta per entrare nel progetto. Il 18 e 19 novembre si accendono i motori

Leonardo, Enel, Aruba, Retelit, Confindustria digitale, Cy4Gate: aziende e organizzazioni italiane si mettono in fila per salire a bordo di **Gaia-X**, il progetto di un **cloud europeo** avviato da **Francia e Germania**. Le date da segnare sul calendario sono **18 e 19 novembre**, quando, a un anno dal lancio dell'iniziativa, verrà svelata la fondazione che coordinerà i lavori e si apriranno le porte ai nuovi componenti.

Nel frattempo le richieste fioccano. A luglio si contavano già in tutta Europa **300 tra aziende, centri di ricerca, università e startup** in lizza per entrare a far parte di Gaia-X. E in Italia, dopo un **primo incontro a fine luglio**, il cloud europeo raccoglie adesioni. Dei 14 partecipanti, cinque hanno inviato la propria candidatura, a quanto può ricostruire *Wired*: il campione nazionale della difesa, **Leonardo**, e quello dell'energia, **Enel**; il polo dei data center **Aruba**; il gruppo delle telecomunicazioni **Retelit** e l'associazione di categoria **Confindustria digitale**. Altri stanno dimostrando un concreto interesse, come **Tim**. Altri ancora seguono da vicino gli sviluppi della partita, come **Eni** e le società informatiche pubbliche **Infocert e PagoPa**. E vi è anche chi, come gli

specialisti di sicurezza informatica di **Cy4Gate**, pur non essendo nel primo gruppo invitato a conoscere i dettagli di Gaia-X, si è fatto avanti.

Un cloud *made in Europe*

I fondatori – 11 aziende francesi e altrettante tedesche – puntano ad allargare immediatamente il perimetro di Gaia-X per accelerare sui **progetti** (ce ne sono **quaranta sulla rampa di lancio**) e far recuperare terreno al Vecchio continente nel mercato del cloud e dell'**economia dei dati**, che **entro il 2025 varrà 829 miliardi di euro**. Oggi il testa a testa è tra **Stati Uniti e Cina**. **Amazon web services**, il braccio cloud del gigante dell'ecommerce, è una macchina per soldi: nel 2019 ha totalizzato **35 miliardi di dollari di ricavi** (su 280 complessivi), un utile operativo di 9,2 miliardi sui 14,5 generali dell'azienda e una crescita anno su anno del 37%. Dietro Aws corrono Azure, la piattaforma che ha rilanciato **Microsoft, Google e Alibaba**, il gigante cinese dello shopping online che **sui suoi server ospita il 59% delle aziende quotate del Dragone**.

Anche questi stessi colossi hanno bussato alle porte di Gaia-X. Il progetto europeo non è ancora del tutto definito. Si sa che **non ha tanto l'obiettivo di costruire una piattaforma cloud alternativa** alle esistenti, quanto più di **aggregare reti, data center, tecnologie e servizi** in una struttura federata, governata da regole e standard comuni. "*Da un lato vogliamo* ***accelerare lo scambio e la valorizzazione dei dati*** *a livello verticale, tra fornitori e operatori di specifici mercati*", spiega a *Wired* Alban Schmutz, vicepresidente per lo sviluppo strategico e gli affari pubblici di **Ovh cloud**, operatore francese tra i 22 fondatori di Gaia-X. Dall'altro, aggiunge, "*sviluppare politiche coordinate per l'uso e la condivisione delle informazioni*".

In prospettiva si punta a una sorta di **portabilità dei dati sul cloud**. Per utenti e aziende "*muovere le proprie informazioni da un cloud all'altro dovrà essere semplice, veloce, trasparente, sicuro e a costi competitivi*", annuncia Schmutz. Per questo tra i progetti di Gaia-X c'è una piattaforma dove i **servizi cloud saranno messi a confronto**, cosicché le aziende o gli utenti possano scegliere quello fa al caso loro. "*Sappiamo che gli algoritmi alla base del*

funzionamento delle piattaforme tengono conto di molti fattori e possono esserci differenze nell'elaborazione se ci si rivolge al mercato francese o a quello italiano, perché ciascuno ha le proprie peculiarità – spiega ancora il vicepresidente di Ovh cloud -. *Con le politiche di Gaia-X puntiamo a rendere trasparente anche questo aspetto*".

La bilancia dei poteri

Con queste premesse è chiaro che i big del settore vogliano sedersi al tavolo per discutere le condizioni. L'Unione europea è al lavoro su **direttive e regolamenti** che **riguardano il digitale** e al settore intende destinare il 22% del tesoretto del fondo *Next Generation Eu*, mentre i colossi del cloud pianificano **investimenti in data center e infrastrutture** nel Vecchio continente. Come Amazon, che di recente ha aperto la sua "regione" italiana di Aws. In parallelo la nuvola è al centro delle manovre dell'industria tech. L'ultima è la società di consulenza Accenture, che ha pianificato 3 miliardi di dollari per rafforzare la sua voce nel cloud.

Per questi stessi motivi i 22 fondatori contano di arrivare a metà novembre con un nutrito seguito: più aziende appoggiano il progetto, **più potere negoziale avrà Gaia-X** per trattare condizioni di favore e trasparenza. Leonardo, per esempio, offrirebbe una copertura su mercati critici come quelli della difesa, dell'aerospazio e della cybersecurity. E Ovh sta lavorando con T-System, braccio informatico della compagnia telefonica Deutsche Telekom, per un cloud già a misura di Gaia-X. L'**Europa oggi è fuori dalla top ten degli operatori cloud** mondiali: l'operatore più importante è la tedesca Sap (tra i fondatori), che però si trova dietro multinazionali come Ibm, Dell, Oracle e Salesforce. E stando ai dati del centro studi Gartner, gli investimenti non si possono più rimandare. Quest'anno il **mercato mondiale** dei servizi di ***public cloud*** crescerà del **6,3%** per un totale di 257,9 miliardi di dollari, rispetto ai 242,7 miliardi del 2019.

Le domande non mancano. Alla fondazione, ora, serve solo il **decreto reale**, *conditio sine qua non* in Belgio, dove avrà sede, per accendere i motori. "*A fine agosto abbiamo messo in lista d'attesa i componenti della prima ora* (**first day members**, ndr), *ossia le aziende che vogliono entrare in Gaia-X e che verranno*

accolte il giorno successivo al decreto reale", spiega Schmutz: "*Abbiamo* ***richieste da 14 Paesi*** *europei*". Tra cui l'Italia con i sei debuttanti.

L'obiettivo è di completare questo passaggio burocratico entro il 18 novembre, per poi svelare tutti i nomi della famiglia allargata e i primi obiettivi. Al taglio virtuale del nastro ci saranno il ministro dell'Economia tedesco, Peter Altmaier, il corrispettivo francese Bruno Le Maire e il Commissario europeo al mercato interno, Thierry Breton, ex capo azienda di Atos, multinazionale informatica d'Oltralpe tra i fondatori di Gaia-X. Il budget per il primo anno di attività è stimato in **1,5 milioni di euro**.

Braccio di ferro

A livello geopolitico la partita del cloud non si gioca solo sul peso specifico dei fornitori di servizi, ma anche sulle regole che lo governano. La recente **sentenza della Corte di giustizia europea** sul caso che vede l'**attivista austriaco Max Schrems contro Facebook ha tagliato le gambe al Privacy shield**, l'accordo tra Bruxelles e Washington sulla circolazione dei dati. Di fatto stabilisce che le informazioni personali degli europei non potranno più essere

archivite su suolo statunitense, perché non offre adeguate protezioni. Alla luce di questo verdetto, il progetto Gaia-X assume tutt'altra luce, anche per le big tech a stelle e strisce.

"*A dispetto dell'attuale modello di business dominante, caratterizzato da una concentrazione di dati senza precedenti tra pochi, potenti attori, lo spazio europeo dei dati dovrebbe servire come* ***esempio di trasparenza, reale controllo*** *e un appropriato bilanciamento tra interessi*", scriveva a giugno il **Garante europeo per la protezione dei dati**, Wojciech Wiewiórowski, in un commento alla strategia digitale della Commissione.

Per l'Istituto italiano per la privacy, però, la **via europea al cloud non è indenne da rischi.** In un **recente studio** il presidente Luca Bolognini e il ricercatore Enrico Pelino osservano che **le criticità emerse dalla sentenza Schrems II "*non appaiono del tutto eliminabili*** *attraverso una mera localizzazione intra-Ue delle infrastrutture, perché sono connesse in misura sostanziale alla portata extraterritoriale di norme di diritto pubblico dei Paesi terzi*". E richiamano ai **rischi di cybersecurity**, che ledono altrettanto la

privacy degli utenti e sono a loro volta al centro di **strette politiche comunitarie**. "*Da questo punto di vista* – scrivono – l*a scelta del fornitore cloud va allora operata tenendo conto dell'effettivo livello di qualità che esso può offrire rispetto allo stato dell'arte e della tecnica*". La palla passa ai dirigenti di Gaia-X: a loro tocca trovare la rotta per non fermarsi al porto delle mozioni degli intenti, né per schiantarsi contro una sovrastruttura che soffoca sul nascere l'economia dei dati europea.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2020/10/08/gaia-x-cloud-aziende-italia/

La mutazione della saggistica italiana / di Valentino Baldi

Un estratto da *L'estremo contemporaneo* (Treccani), antologia di critica letteraria a cura di Emanuele Zinato.

Valentino Baldi *insegna Letteratura italiana presso l'Università per Stranieri di Siena. Si occupa di modernismo italiano ed europeo, di critica letteraria psicoanalitica e di questioni di teoria letteraria. Fra le sue pubblicazioni: Reale invisibile. Mimesi e interiorità nella narrativa di Pirandello e Gadda (Marsilio, 2010) e Psicoanalisi, critica e letteratura. Problemi, esempi, prospettive (Pacini, 2014); Il sole e la morte. Saggio sulla teoria letteraria di Francesco Orlando (Quodlibet, 2015).*

Introiettare nei metodi e nelle forme la condizione di precarietà

autorizza il risentimento di chi inscrive sé stesso in un perenne «stato di minorità». Non si tratta di interventi su blog, né di articoli brevi e d'occasione: siamo di fronte a libri pubblicati da editori medio-grandi e che segnano uno spazio in cui gli autori ambiscono a entrare. L'occupazione di questo spazio è quello che i saggisti non vogliono più ammettere. Quando si parla di tramonto della critica, si parla, anzitutto, di un fenomeno che sta nelle mani di chi opera in questo settore. Rifiutare peso (e privilegio) della mediazione facendo leva su precarietà e parzialità, lascia fuori l'aspetto decisivo della saggistica: le scelte esistono, il potere si esercita, le idiosincrasie devono essere sublimate e trascese.

Era inevitabile che il continuo ricorso a un'esperienza privata dovesse produrre effetti capaci di mettere in cortocircuito la saggistica con la narrativa. Così inizia *Come si diventa «Michelangelo»*, saggio-pamphlet di Claudio Giunta del 2011:

> *Francesco Caglioti un po' lo conosco*
>
> *perché faceva il dottorato alla*
>
> *Normale di Pisa quando io sono*
>
> *entrato come studente del corso*
>
> *ordinario, all'inizio degli anni*

novanta. Ero alla Normale, molto fiero di essere alla Normale, da poche settimane ed ero andato a sentire una conferenza di Carlo Ginzburg su Piero della Francesca. Mi ero trovato seduto per caso accanto a Caglioti, e durante la conferenza lo sentivo parlottare ogni tanto coll'altro suo vicino. Io a un certo punto gli avevo detto qualcosa sottovoce, qualcosa che mi sembrava molto intelligente o molto spiritosa, e lui altrettanto sottovoce mi aveva risposto senza guardarmi: «Sì, però adesso fammi ascoltare». Non un incontro memorabile: e invece me lo ricordo bene, ci si ricorda sempre delle umiliazioni. Dopo quella volta l'ho perso di vista, poi l'ho ritrovato ogni tanto insieme ad amici comuni, circondato da un'aura (molto meritata, per quel poco che ne

capisco) di competenza, rettitudine,

meticolosità al limite del maniacale, e

anche un po' oltre il limite.

Il motivo di interesse sta, ancora, nell'individualità enunciativa: Giunta compie un passo ulteriore rispetto agli esempi precedenti, perché presenta un personaggio-io che ricorda aneddoti, si muove per le strade, partecipa a cene e conferenze. È una forma narrativo-autobiografica significativa, perché ci chiede di accettare un patto, usando la propria persona come garanzia: l'osservazione della realtà parte dall'esperienza – generazionale per Tricomi e per Mazzoni, privata per Giusti e Giunta, anti-sistemica per Marchesini – per far leva su meccanismi di identificazione emotiva. Dietro a questo trattamento serio del privato-quotidiano si distingue un movimento ampio, che coinvolge moltissimi libri di saggistica letteraria contemporanea. Prendo, come ultimo esempio di questa serie, un passaggio di un saggio direttamente collegato a quello di Giunta: *A cosa serve Michelangelo?* (2011) di Tomaso Montanari, che complica ancor di più le cose:

Il 9 settembre 2009 il mio solito treno

Firenze-Napoli propiziò un incontro

decisamente insolito. Il posto che

avevo prenotato, infatti, era occupato

dal ministro Sandro Bondi. Oltre a

cedermi il sedile prima ancora che

dovessi chiederlo, il ministro fu così

gentile da ascoltare le mie

rimostranze circa l'acquisto dello

pseudo Michelangelo.

Ritorna la costante – Tomaso Montanari autore-personaggio che prende il «solito treno» –, ma qui siamo portati a chiederci: si tratta di una coincidenza reale? Montanari ha davvero incontrato sul treno, per di più seduto al suo posto, l'allora ministro Sandro Bondi? Oppure, come abbiamo imparato leggendo Saviano, Siti e Moresco, il personaggio-Montanari ci sta raccontando una vicenda auto-finzionale?

Inserendosi in una tradizione che guarda a Truman Capote, Tom Wolfe e Norman Mailer, Saviano ha interpretato le accuse nei suoi confronti come sintomi di un rifiuto generalizzato della comunità intellettuale per chi mescola giornalismo e letterarietà:

> *Ora, dopo questa lunga ricostruzione,*
> *è chiaro o no perché mi si attacca?*
> *Perché sono un simbolo da*
> *distruggere. Perché le parole, quando*
> *restano relegate alla cronaca, sono*
> *invisibili: ma quando diventano*
> *letteratura, quelle stesse parole,*
> *quelle stesse storie, diventano visibili,*
> *eccome. Ma si può fare un processo a*
> *un genere letterario?*
> *Il metodo è la cronaca, il fine è la*
> *letteratura. Il lettore legge un*
> *romanzo in cui tutto ciò che incontra*
> *è accaduto. Si chiama non-fiction*

novel: ed è, credo, l'unico modo

davvero efficace per portare

all'attenzione di un pubblico più

vasto, e in genere poco interessato,

questioni difficili da comprendere.

Le critiche a *Gomorra*, dunque, sarebbero la conseguenza dell'incapacità di capire un genere a cui lo scrittore sente di appartenere. La letteratura si appoggia alla cronaca per riguadagnare ciò che ha perduto in termini di autorità, allo stesso tempo la cronaca diventa interessante (l'attenzione del pubblico più vasto) e universale (le parole non restano invisibili). Nonostante l'analisi di Saviano sia eccessivamente solipsistica, vale come sintomo della diffusione di queste scritture, tutt'altro che marginali nel panorama della saggistica letteraria contemporanea. Ciò che resta costante è l'enorme difficoltà, oggi, di presentarsi come mediatori del fatto letterario. E questo per due ragioni compresenti: è in profonda crisi la mediazione tout court, dalla scuola all'università, e pare completamente irrilevante occuparsi della specificità della letteratura. Il discorso sulla saggistica si allarga, così, all'intero campo della critica letteraria e non poteva essere altrimenti: come forma fragile ed eterogenea, il saggio subisce contaminazioni dall'attualità e dalla multidisciplinarietà in modo più diretto di quanto possa accadere agli studi, ai trattati, alla manualistica.

[...]

In quanto genere letterario argomentativo, il saggio non può liberarsi da un certo grado di parzialità: i primi saggisti moderni hanno abbracciato la particolarità del proprio punto di vista facendo affidamento a ragione e stile. Come ha spiegato Luperini, rifacendosi a un'idea della saggistica che eredita da Montaigne, ma che si realizza con Lukács:

Il carattere privato, individuale e particolare viene travalicato non già attraverso la sua negazione e l'assunzione di un punto di vista astratto e universale, ma lavorando proprio su tale particolarità e sublimandola con lo stile e con la forza o il timbro della pronuncia. A differenza degli scritti scientifici, il soggetto, con le sue scelte stilistiche, le sue impuntature e sprezzature, resta sempre presente sia quando il saggio assuma la forma di un massimo di asistematicità – per esempio, quello degli appunti (magari di lettura) e degli aforismi –, sia quando miri invece a un massimo di sistematicità espositiva.

Sono immagini che si prestano bene a illustrare una sintesi fra sistematicità e personalismo che si uniscono per creare un'opera unica. Questa idea di saggistica ha percorso alcune delle più grandi opere scritte in Occidente – Montaigne, i filosofi illuministi, Lukács, Gramsci, Debenedetti –, ma oggi sembra essersi inceppata. A partire dal nuovo millennio, la pubblicazione di saggi che tentano di reinterpretare la militanza sta aumentando vistosamente ed è portata avanti sia da

scrittori di professione che da accademici tradizionali. Sempre più spesso le parti che compongono queste opere sono apparse prima su siti internet o blog letterari, un fenomeno non trascurabile visto che la rete si conferma piattaforma di sperimentazione e contatto meno mediato con "il pubblico", ma anche territorio scivoloso e ancora poco autonomo: per imporsi, tutti gli autori non smettono di riversare questi saggi in pubblicazioni cartacee. Eppure, come per Tricomi, Mazzoni, Giusti, Marchesini, Giunta e Montanari, la lettura è scorrevole e i pregi stilistici degli autori gli consentono di dedicarsi ad analisi inedite in territorio italiano. Lo stesso si può dire per altri esempi: ancora Giunta con Giovanna Silva in *Tutta la solitudine che meritate. Viaggio in Islanda* (2014); Bassetti e Matteucci con *Sacro romano GRA* (2013); Giglioli con *Stato di minorità* (2015); Bertoni con *Universitaly* (2016). Con sempre più evidenza, i generi della tradizione non consentono di collocare questi libri, l'elemento di coesione sembra il personaggio-io: l'autore non si limita a prendere posizione, ma introietta la parzialità nella struttura delle sue opere, fino a diventare, in alcuni casi, personaggio che parla, riflette e agisce. Ma questa posizione enunciativa, efficace da un punto di vista estetico, è pericolosa in una prospettiva critica, perché rischia di compromettere il messaggio: l'autobiografismo più o meno finzionale può diventare uno schermo dietro cui difendersi da accuse di elitarismo, ma anche un modo per scaricare i rischi e le responsabilità portati dal saggismo.

Dietro lo spazio sempre maggiore occupato dall'io critico si distingue un contro-movimento che squalifica il carattere delle inchieste: se questa operazione è affascinante in un romanzo (si pensi al solo caso di Walter Siti e alla sua *Avvertenza* a *Troppi paradisi*) diventa problematica in un'opera in cui l'individualità dovrebbe essere sublimata con l'obiettivo di parlare a una comunità, pur imponendo scelte personali. Registra il fenomeno Pellini, che evidenzia problematiche simili: «l'ibridazione di generi e stili diversi [...] può configurare un'apertura dello spazio letterario capace di "sporcarsi" sul terreno spurio della cronaca; o, all'opposto, produrre un effetto di generale derealizzazione».

Un estratto da L'estremo contemporaneo – Letteratura italiana 2000-2020 *di Emanuele Zinato (Treccani Libri, 2020).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/estremo-contemporaneo-saggistica/

Le conseguenze del condividere tutto sui social network / di Massimo Mantellini

Massimo Mantellini, **scrittore**

7 ottobre 2020

Qualche anno fa il sociologo Nathan Jurgenson raccontava come cambia l'occhio delle persone nell'epoca della condivisione digitale. I nostri occhi restano gli stessi, spiegava, ma lo sguardo è ormai del tutto differente. Ciò che vediamo, camminando per strada o durante un viaggio in auto o in treno, non è più semplice materiale per il ricordo, ma viene valutato in funzione della sua possibilità di essere condiviso. Fermiamo l'auto al bordo della strada non per osservare un tramonto straordinario ma per condividere un tramonto straordinario.

Nel giro di poco è risultato chiaro che l'urgenza di condividere non si limitava ai tramonti ma riguardava qualsiasi evento della nostra vita. Siamo diventati, molto rapidamente, agili macchine da condivisione. Un simile atteggiamento ha separato così le persone in due grandi gruppi: quelli che si adattano a questa nuova influenza e quelli che, spesso non capendola, la contestano aspramente.

Jurgenson, citando Émile Zola, ci racconta che non si tratta di una novità: da

sempre la tecnologia cambia il nostro sguardo e il suo rapporto con la verità. È accaduto con la fotografia, con le reti ferroviarie, accadrà probabilmente in futuro con qualche nuova diavoleria che ora nemmeno sappiamo immaginare. Tuttavia l'aspetto rilevante è che le attuali pratiche di condivisione forse aggiungono valore, forse lo tolgono, ma di sicuro sono in grado di scatenare il conflitto.

Scontri

Non passa settimana senza che nascano furibonde battaglie a margine delle scelte di condivisione di singole persone. Quasi sempre tali scontri prediligono la logica broadband: si concentrano su personaggi pubblici più o meno noti. Vertono in genere sull'opportunità di pubblicare immagini o video, sulle finalità nascoste di simili scelte, sulla spudoratezza o sulla malafede che simili pratiche suggeriscono a chi, trovandosele di fronte, le "subisce".

Barbara Ellen sul Guardian parla di "una travolgente necessità di condivisione": si riferisce alle foto postate dalla modella americana Chrissy Teigen subito dopo aver perso il terzo figlio a causa di complicazioni durante la gravidanza. Le immagini, pubblicate su Instagram in un patinato bianco e nero, hanno scatenato grandi polemiche sui social network e sono finite perfino sulla prima pagina del principale quotidiano italiano. Milioni di persone si sono trovate improvvisamente di fronte una rappresentazione inedita del dolore altrui e hanno sentito la necessità di commentarlo.

Non è difficile capire – dice Ellen – che se il tuo sguardo è quello, se sei nata e cresciuta dentro un simile contesto, anche il dolore e perfino la morte potranno esservi comprese, anche il tuo terzo figlio che non c'è più. Perfino l'abbraccio

intimo e disperato con il tuo celebre marito potrà essere esposto alla visione di milioni di persone pochi attimi dopo che la tragedia si è compiuta.

Qualcosa di analogo, con più spiccati accenti locali e minor drammaticità, ha riguardato le foto dell'annuncio della seconda gravidanza di Chiara Ferragni. La foto familiare con l'ecografia del prossimo nascituro in bella mostra ha scatenato le usuali polemiche su opportunismo e lungimiranza, su cinico interesse e sguardo aperto verso il mondo.

Fili sempre più annodati

Del resto non esiste solo la folta pattuglia dei "fuori dai social", quelli cioè che a stento riescono a farsi un'idea di quanto stia accadendo (ma che da noi rappresentano la grande maggioranza degli opinionisti sui mezzi di informazione): anche fra chi ogni giorno utilizza simili strumenti e ne ha competenza le critiche spesso crescono imperiose.

Sullo sguardo che genera tutto questo e sulle sue conseguenze sarà così utile discutere, ma servirà farlo tenendo conto di quanto profondamente abbiano inciso sulle nostre vite le tecnologie di condivisione. Di quanto i fili fra le persone negli ultimi anni si siano fatti fittissimi e annodati, di quanto la complessità dei nostri sentimenti sia costretta a combattere ogni giorno con le velocità delle reti.

A me sembra che da tutto questo nasca una sostanziale impossibilità di giudizio. Ciò che ci appare intimo – la nascita, la morte, la condivisione di emozioni personali potenti che fino a ieri associavamo a relazioni familiari o sentimentali – è in realtà oggi enormemente distante. Talmente distante da poter riguardare persone famose il cui nome leggiamo ora per la prima volta e che abitano

dall'altra parte del mondo. È qualcosa su cui non abbiamo informazioni certe e sulla cui natura sarà facilissimo ingannarci.

Se c'è qualcosa che le reti sociali potrebbero insegnarci è che – certo – il nostro sguardo è ormai altissimo e domina l'orizzonte, ma benché l'impressione che proviamo sia quella di poter comprendere tutto, in realtà continuiamo a sapere poco di tutto. Esattamente come prima, esattamente come quando Émile Zola nel 1901 diceva che "nulla esiste davvero se non è stato fotografato". Non era vero allora, non lo è oggi.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/massimo-mantellini/2020/10/07/foto-ferragni-teigen

---

QUESTO ROMANZO NON L'HAI MAI LETTO, MA È UN CAPOLAVORO: "L'UOMO CHE AMAVA I BAMBINI". ELOGIO SPINTO DI CHRISTINA STEAD

Pangea

Posted On Ottobre 08, 2020, 6:14 Am

Dieci anni fa Jonathan Franzen, lo scrittore de *Le correzioni*, pubblica sul "New York Times" un lungo saggio, *Rereading "The Man Who Loved Children"*, che parla di un capolavoro rabbioso. Probabilmente non lo avete letto. Peccato. "Ci sono un mucchio di ragioni per non leggere *L'uomo che amava i bambini*. È un romanzo, per cominciare; e non ci siamo detti, segretamente, da anni, che i romanzi appartengono all'era dei giornali e che come essi stanno sparendo? I romanzi, come ama dire un mio vecchio professore, sono un curioso caso morale: ci sentiamo in colpa per non averne letti abbastanza ma ci pare una cosa frivola leggerli". L'attacco

non è male. Il seguito è meglio. **“Leggere *L’uomo che amava i bambini* è, in effetti, è un atto particolarmente frivolo perché quel romanzo, secondo gli standard del romanzo, non incide in alcun modo sulla storia mondiale. Si parla di una famiglia, una famiglia estrema e assai singolare.** Ti obbliga a comprendere la lingua intima di questa famiglia, una lingua labirintica, non del tutto diversa da quella di un Joyce o di un Faulkner, una lingua che non serve assolutamente a niente se non a godersi questo libro particolarissimo”.

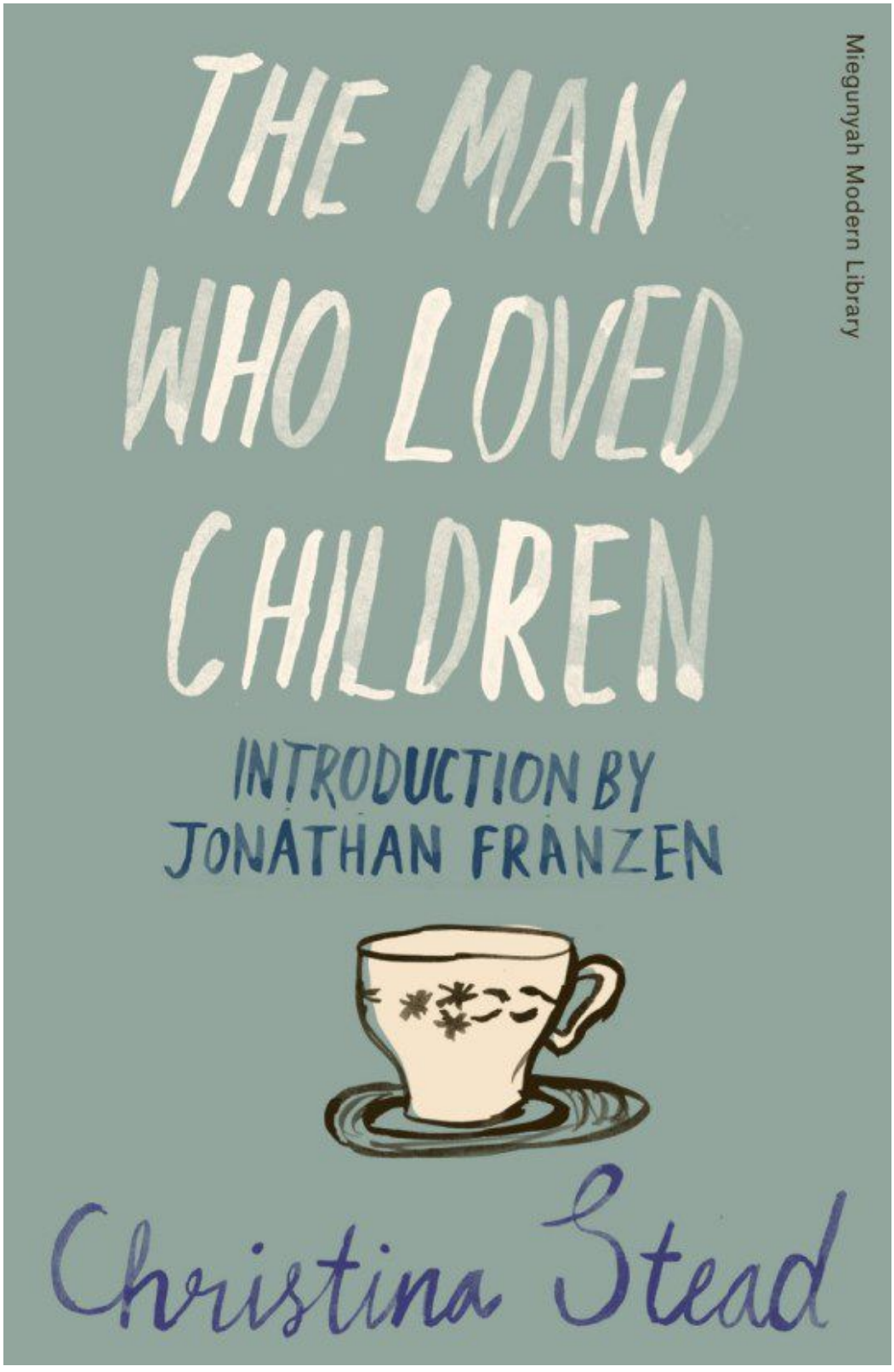
*

Christina Stead pubblica *L’uomo che amava i bambini* nel 1940: il romanzo affonda nel pantano dell’indifferenza. È troppo lungo – seicento pagine fitte – è troppo eccentrico. L’autrice ha il viso ruvido, severo. Viene dall’Australia. Può mai venire qualcosa di letterariamente eccellente dall’Australia? Mary McCarthy, audace legionaria delle lettere americane, firma un pezzo piuttosto caustico su “The New Republic”, come a dire: torna a casa bimba. Quel romanzo, di anomala, inafferrabile bellezza – secondo me Christina Stead è una specie di George Eliot del Novecento – torna in auge molti anni dopo, nel 1965, **quando Randall Jarrell firma un saggio fondamentale, *Un libro non letto*, che finisce così: “A me sembra un romanzo palesemente bello, tanto quanto *Guerra e pace* e *Alla ricerca del tempo perduto* sono palesemente grandi…** Dico che è un bel libro, ma secondo me è più bello della maggior parte dei romanzi che vengono definiti grandi; forse sarebbe più giusto dire che è un grande libro”. Insomma, Christina Stead come Tolstoj e Proust.

Christina Stead
L'uomo
che amava i bambini
ADELPHI

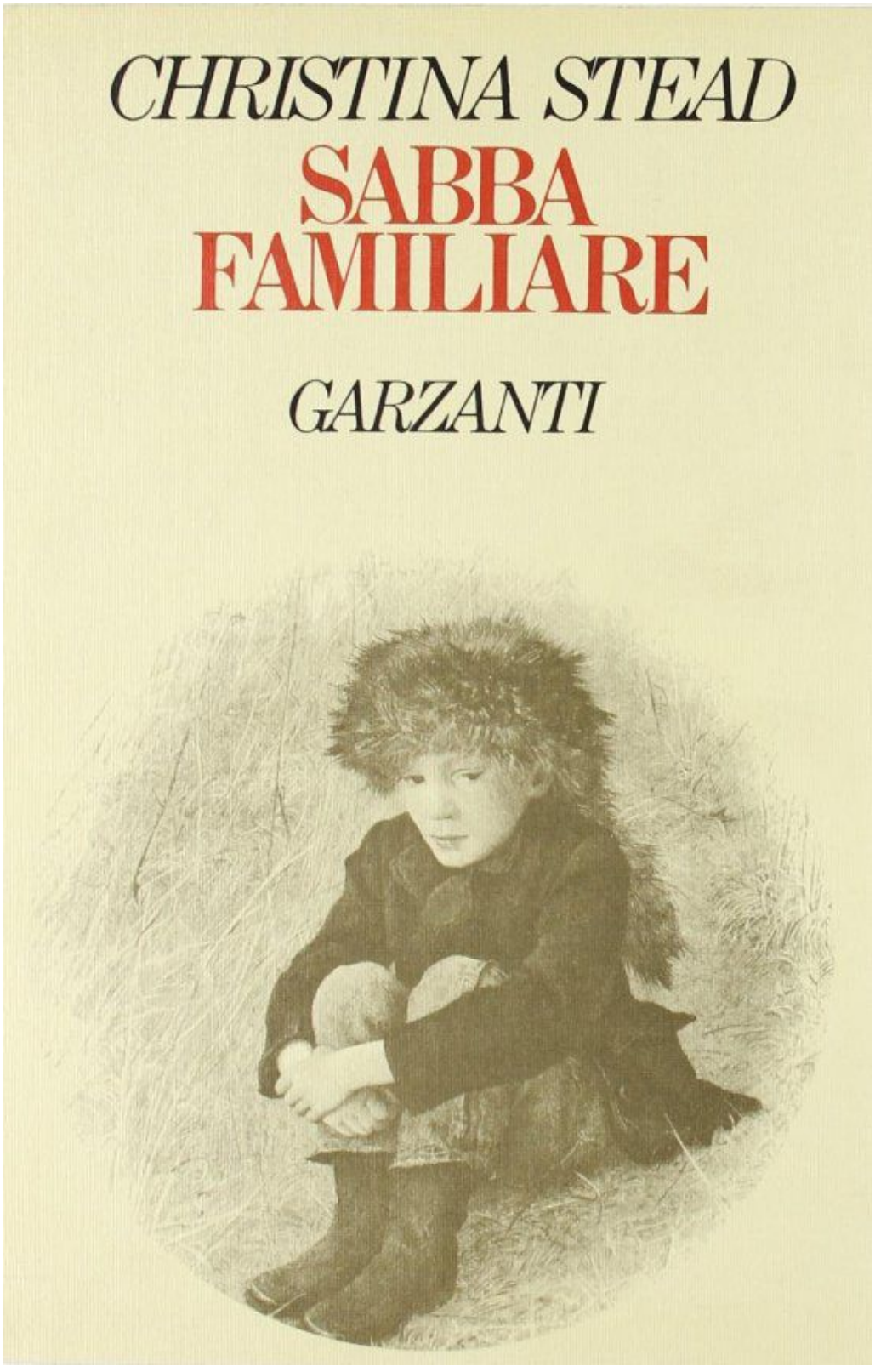
*

Nata a Rockdale nel 1902, alla periferia di Sydney, da David George Stead, aitante biologo marino – firmò uno studio sugli squali australiani, tra l'altro – Christina fu costretta, poco più che ventenne, ad andarsene. Il padre era ruvido, ferino, fedifrago: si sposò tre volte affiancando a Christina, la primogenita, cinque fratellastri. In effetti, è su di lui – ma la biografia agisce solo negli scantinati di una mente geniale, altrimenti è materia inerte – che la Stead edifica Sam Pollit, il catastrofico eroe de *L'uomo che amava i bambini.* Dal 1930 la Stead lavora a Parigi, dove si unisce a William J. Blake, economista marxista; negli anni Quaranta è impiegata come sceneggiatrice per la Metro Goldwin Mayer: in particolare, lavora a *Madame Curie* (1943) di Mervyn LeRoy e a *I sacrificati* (1945) di John Ford. **Fu accusata – perché vicina a Blake – di essere comunista, questo la costrinse a tornare in Europa, in UK, ad arrangiarsi scrivendo articoli ed editando libri altrui. "Ogni opera d'arte dovrebbe esprimere, o indicare, la terribile furia cieca e la crudeltà dell'impulso creativo,** ed è per questo che tutte dovrebbero avere quelli che vengono chiamati errori, sia di gusto che di stile: è come una storia d'amore… la sensualità e la delicatezza della letteratura per me non esistono, solo la passione, l'energia e la lotta, la notte della quale nessuno parla, l'atto creativo", scrive, in una lettera (la traduzione è di Margherita Previde Massara).


THE MAN WHO LOVED CHILDREN
INTRODUCTION BY JONATHAN FRANZEN
Christina Stead
Miegunyah Modern Library

*

Christina Stead ha avuto fortuna alterna in Italia: tradotta presto, nel 1946, da Baldini e Castoldi (*Tutto accade a chi vuole*, cioè "For Love Alone"), **nel 1978 Garzanti pubblica il suo capolavoro (*The Man Who Loved Children*) come *Sabba familiare*, nella versione di Floriana Bossi. La Stead, tuttavia, trova un congeniale traduttore in Aldo Busi**, che rende in italiano il suo primo romanzo, *Sette poveracci di Sydney* (Garzanti, 1988). **"È curioso che di una scrittrice così grande (Saul Bellow e Angela Carter la giudicano uno dei massimi autori anglosassoni), si sappia così poco.** Di lei resta un ritratto dipinto da Lydia Gibson e che la mostra di intensa bellezza, e qualche foto di donna ormai anziana e dagli occhi ancora caldi e intelligenti", scrisse Natalia Aspesi, intorno a quel romanzo, su "Repubblica", felice dell'"incontro fortunato tra la scrittura della Stead e quella del suo traduttore, Aldo Busi, scrittore a sua volta ricco, emozionale, carico di rabbia". A me *L'uomo che amava i bambini* è giunto grazie a Massimiliano Parente: ne ho ancora l'impressione come di una casa in disordine, dove tra tinello ed enciclopedia non c'è differenza, con un padre/dio che può essere Dioniso e bestia allo stesso tempo, creatore e distruttore. Ho il ricordo di una famiglia come il libro della Genesi: qualcosa di inflessibile nonostante i tradimenti. "Le stelle filtravano da fessure nel cielo quando Sam tornò a casa: le lampade erano oscurate dalle foglie in quell'isoletta di strade tra il fiume e i parchi. I bambini di Georgetown, sfocianti dalle stradine fatte di casette separate, formavano un ingorgo urlante e cozzante in discesa, mentre Sam saliva fischiettando e guardava facce bianche, ginocchia guizzanti, luci e stelle, sopra, intorno a lui". **Mi piace che sia difficile questo romanzo, perché il linguaggio è un bosco. Ora Christina Stead è in catalogo Adelphi, ma anche se nel 2005 "Time" ha installato il suo capolavoro tra i cento romanzi più importanti e influenti del secolo (classifiche per cui vanno in brodo gli inglesi), resta scrittrice per pochi,** con clamore esclusivo.


CHRISTINA STEAD
SABBA FAMILIARE
GARZANTI

*

Da un romanzo del 1976, *Miss Herbert (The Suburban Wife)*: **“Hai sempre detto che le domestiche venivano trattate come bestie, che dovevano essere liberate. In Inghilterra fino alla metà del XIX secolo le vendevano come schiave, non è così?** Beh, sto spezzando una lancia per la mia libertà. Il cosiddetto ‘sistema moraleì è imposto alle donne dagli uomini, vero? Beh, sto affermando i miei diritti e la mia libertà”.

*

Dopo la morte del marito, nel 1968, a causa di un cancro allo stomaco, Christina Stead tornò in Australia. Il padre era morto dieci anni prima. Nel 1974 la onorarono con il Patrick White Award, l’unico grande riconoscimento che le fu offerto. **Aveva 72 anni. Morì nel 1983, l’ultimo giorno di marzo, sempre severa, ignifuga alla fama. Un passo de *L’uomo che amava i bambini* mi pare esemplare. “‘Siamo stati scimmie, siamo stati uomini: come saranno gli uomini dell’avvenire, Naden?’. ‘Forse degli dèi’. ‘Hai ragione, agli uomini piacciono gli dèi… Sono tanto stanco, Naden. Vorrei essere a casa con un esserino appena nato che mi rallegrasse. Presto avrò il settimo figlio.** Anch’io sono il settimo figlio. Però sai, Naden, vorrei avere anche un bambino nero. E uno rosso, e uno cinese: bambini di ogni razza. Come padre, purtroppo, sono limitato’”. Queste specie di bulimia della vita, di caos delle nascite perpetue, mi ricorda l’ossessione del Giudice Holden, in *Meridiano di sangue*, il capolavoro di Cormac McCarthy. Il Giudice Holden non ha figli ma annota su un taccuino tutto ciò che di creato ignora, perché tutto può esistere soltanto secondo il suo volere e il suo desiderio. Sam, il padre/mostro di Christina Stead, è più sottile: come il dio primario, vuole dare vita a tutti gli uomini possibili, venturi. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/christina-stead-ritratto/

Il Cnr protagonista dell'Internet Festival 2020 con 13 eventi

Dalla cybersecurity ai "fake people" passando per la formazione dei nativi digitali e alla privacy nell'era iperconnessa; così i ricercatori del Cnr "resettano" ed aggiornano l'internet ai tempi del Covid19

Dall'8 all'11 ottobre il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) partecipa ai quattro giorni di **Internet Festival 2020**, la manifestazione che, a Pisa, dove è nato l'internet italiano, da dieci anni si indaga il web con decine di esperti internazionali, panel, laboratori, contest e appuntamenti culturali.

Il Consiglio nazionale delle ricerche ha presentato un ventaglio di 13 eventi sia in presenza che in streaming con il coinvolgimento dell'Istituto di informatica e telematica (Cnr-Iit), dell'Istituto di scienze e tecnologie dell'informazione (Cnr-Isti), dell'Istituto di elettronica e di ingegneria dell'informazione e delle telecomunicazioni (Cnr-Ieiit), dell'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica (Cnr-Ittig), del Registro .it e della Fondazione Toscana Gabriele Monasterio. La parola chiave che unisce tutti gli eventi è **#reset**, una sorta di azzeramento del sistema in tempi di Covid19 per partire da nuove basi online e offline.

Ecco i principali eventi che, novità di questa edizione, si spalmeranno fino a dicembre 2020.

#**tuttionline con la Ludoteca del Registro .it . Giochiamo per conoscerlo e usarlo in sicurezza.** (Centro Congressi le Benedettine/ 8-9- ottobre/ orario: 9-10.30; 11-12.30). La Ludoteca del Registro .it, l'anagrafe dei domini con suffisso nazionale ".it", continua la sua attività dedicata ai nativi digitali vantando una pluriennale competenza nella preparazione dei bambini all'uso consapevole e quindi sicuro della rete.

"Blockchain in Governance". Online – Evento in lingua inglese (8 ottobre/orario 17.30-18.30). Organizzato da Cnr-Ieiit in collaborazione con Internet Festival. Partecipa Maria Eugenia Beltrán-

Jaunsaras del dipartimento di fotonica e bioingegneria dell'Università di Madrid.

"La privacy nell'era iperconnessa. Social media, Big data, Internet of things e Intelligenza artificiale". Relatore Domenico Laforenza, ricercatore emerito del Cnr. (Centro Congressi le Benedettine/ 9 ottobre/ Orario: 9-10.30).

"Cybersecurity Day". Evento on line (9 ottobre dalle 9.15 alle 13.15). Per il terzo anno consecutivo, il Cnr-Iit dedica un'intera giornata alla tematica della sicurezza della Rete con la partecipazione di esperti del settore, ricercatori, rappresentanti del mondo delle imprese. Nel corso della giornata sarà presentato il Master di primo livello in Cybersecurity in collaborazione con Unipi, Cnr-Iit e Registro .it. Saranno presentate anche le attività di ricerca e innovazione compiute dal "Cybersecurity Lab" in collaborazione con l'industria, la pubblica amministrazione e le forze dell'ordine. Partecipano: Marco Conti direttore Cnr-Iit e tra i relatori: Gianluca Dini (UniPi) e direttore del master, Silvia Ramondetta responsabile Area Economica in Confindustria Toscana, Paolo Prinetto direttore del centro cybersecurity del consorzio Cini, Fabio Martinelli dirigente di ricerca del Cnr-Iit. Marinella Petrocchi (Cnr-Iit), Andrea Passarella (Cnr-Iit), Filippo Lauria (Cnr-Iit), Luca Deri (Cnr-Iit). L'evento sarà in streaming sul canale: youtube.com/user/Registroit/featured.

"Giocattoli Rotti". Presentazione libro "Giocattoli Rotti" a cura di Ezio Gensini (Cnr –Ittig). (libreria Gli Anni in Tasca/ 9 ottobre/ Orario: 17-18).

"Innovare per vivere il futuro". Panel della sezione "orbite economiche" con Dino Pedreschi, Paolo De Rosa, Alessandro Vespignani, Fosca Giannotti (Isti-Cnr), e condotto da Claudio Giua. (Centro Congressi le Benedettine/ 10 ottobre/ orario: 15-16.30).

"Fake People". Storie di social bot e bugiardi digitali. Presentazione del libro "fake people" di Maurizio Tesconi (Cnr-Iit) e Viola Bachini. (Presso libreria Ghibellina/10 ottobre/ orario: 16.30-17.30).

"Sfide digitali nel settore moda". Webinar gratuito a cura di Registro .it. Appuntamento con una delle tappe del road show del Registro it dedicato alle imprese. Il web talk metterà a confronto gli esperti di sfide digitali e nuovi comportamenti di acquisto che interessano il settore della moda. Le interviste sono a cura di Gianluca Diegoli, consulente di marketing digitale e docente IULM (iscrizione gratuita su Eventbrite /8 ottobre/ ore15- 16).

"Mamma mi sono perso nella Rete". Si tratta di un viaggio alla scoperta di come è fatto e si è sviluppato Internet. Relatore : Giuseppe Augiero ricercatore del Cnr-Ftgm (on line il 17 ottobre ore 9-10.30).

“Silicio. Dall'invenzione del microprocessore alla nuova scienza della consapevolezza”. Webinar in lingua inglese con interviste a Federico Faggin, il padre del microprocessore. L’evento è organizzato da Cnr-Ieiit (22 ottobre dalle 17.30 alle 18.30).

“10 e lode in rifiutologia. Alla scoperta dei rifiuti con il gruppo WoW”. (dal 20- al 29 di ottobre nelle scuole su prenotazione)**.** Il gruppo di lavoro “Win on Waste” nasce nel 2018 come aggregazione spontanea di ricercatori e tecnici appartenenti a più istituti, interessati a sensibilizzare gli studenti e la cittadinanza al tema multidisciplinare dei rifiuti.

Per aggiornamenti, ulteriori informazioni e possibili variazioni dei programmi: **www.internetfestival.it**

Internet Festival è promosso da Regione Toscana, Comune di Pisa, Registro.it e Istituto di Informatica e Telematica del Cnr, Università di Pisa, Scuola Superiore Sant’Anna, Scuola Normale Superiore insieme a Camera di Commercio di Pisa, Provincia di Pisa e Associazione Festival della Scienza. La progettazione e l’organizzazione sono a cura di Fondazione Sistema Toscana. Il direttore del Festival è Claudio Giua. Project leader Adriana De Cesare (Fondazione Sistema Toscana). Anna Vaccarelli (Cnr-Iit e di Registro .it) e Gianluigi Ferrari (Università di Pisa) coordinano rispettivamente il comitato esecutivo e scientifico.

Fonte: mailinglist CNR

La lista Immuni / di Massimo Mantellini

Ho cercato, in questi mesi, di non scrivere nulla su Immuni. Certo mi è scappato qualche inevitabile tweet sarcastico qua e là ma per il resto, a parte un commento su *Internazionale* quando se ne cominciava a discutere, ho cercato di tenermene fuori il più possibile. Confermo quella che era la mia impressione allora: Immuni è un

ottimo spaccato dell'Italia digitale, delle sue idiosincrasie, dei suoi tic ma soprattutto della sua rumorosa inconsistenza. Un luogo frizzante nel quale si discute moltissimo, di giorno e di notte, senza che ne discendano poi grandi conseguenze.

Fin dall'inizio – del tutto immotivatamente – la app di *contact tracing* statale ha scatenato vivissime polemiche: ho pensato che una lista delle categorie maggiormente attive in questa polemica fosse utile (a me) per riassumere i contorni della discussione generale.

I detrattori giuridici

I detrattori giuridici sono quelli con il codice in mano. Sono i depositari autonominati di concetti di alto valore come lo stato di diritto, le libertà individuali, i diritti dei cittadini, gli ammonimenti costituzionali. I detrattori giuridici di Immuni hanno avuto vita facile: i nostri codici sono pieni fino all'orlo di indicazioni su cosa non si debba fare e una pandemia inattesa sarà una prova molto efficace

per rendersi conto di come la legge sappia uccidere i suoi cittadini esattamente come la sua assenza.
I detrattori giuridici sono quelli che prima avevano dubbi sulla commissione di esperti, poi sulla ministra, poi sui server in cui andavano conservati i dati, poi sulla privacy dei cittadini, poi sulla società informatica che ha prodotto la app, poi su Sogei, poi sul fatto che una segnalazione di Immuni non comunicata al datore di lavoro poteva teoricamente farci licenziare e via di questo passo aggiungendo ogni volta un tassello, una nuova criticità, un punto di domanda che sempre coinvolgeva le nostre libertà fondamentali. Guai a sottovalutarle, le nostre libertà, dimenticando nel frattempo che quelle stesse libertà sono molto più tutelate da Immuni che da qualsiasi vigente sistema di contact tracing analogico. Ai detrattori giuridici avrei voluto consigliare una momentanea sospensione dall'analisi dei commi per una visita (sono disposto ad accompagnarli) presso un centro di terapia intensiva di un

ospedale, ma poi ho pensato che per loro come per molti altri la realtà è sopravvalutata.

I detrattori tecnologici

Confesso che i detrattori tecnologici sono i miei preferiti e più la detrazione tecnologica è elementare più li trovo convincenti. Anche per loro l'iter di questi mesi è stato lungo e denso di punti interrogativi importanti, messi in fila ogni volta uno dietro l'altro. Chi è stato scelto nella Commissione di esperti per Immuni (sottotesto: perché lui e non io)? Come mai è stata utilizzata questa tecnologia e non quella? Come mai il codice non è stato ancora rilasciato? Come mai ora che lo avete rilasciato lo avete fatto con questa licenza invece che con quella? Perché affidarsi a Google e Apple (sottotesto: lo sapete chi sono Google e Apple vero?) e via di questo passo, di tecnicismo didattico in tecnicismo didattico.

Esattamente come gli esperti giuridici quando gran parte dei dubbi sono un po' alla volta faticosamente stati

superati (per merito loro ovviamente) i detrattori tecnologici si sono appellati al fatto che se dopo la segnalazione di Immuni i tamponi non vengono fatti in tempi brevi Immuni non serve. Come se questa critica (una delle poche critiche fondate di tutta questa discussione) dipendesse da Immuni. In ogni caso – come dicevo – di tutti i detrattori tecnologici i miei preferiti sono quelli che scrivono in maiuscolo lampeggiante su Facebook: ho un Nokia E95 del 2007 col quale mi trovo benissimo ma Immuni non ci gira. Non potevate pensarci? È una vergogna! Ai possessori di telefoni non abbastanza recenti, agli esperti di sicurezza informatica e a tutti quelli che "la tecnologia è una trappola" avrei suggerito una visita (sono disposto ad accompagnarli) presso un reparto di terapia intensiva di un ospedale, ma poi ho pensato che per loro, come per molti altri, la realtà è sopravvalutata.

I detrattori complottisti

I detrattori complottisti sono quelli che sostengono –

inoppugnabili prove alla mano – che Immuni è una scusa per raccogliere informazioni su di noi. Il coronavirus è insomma una cavallo di Troia che i poteri forti utilizzano per controllarci. Immuni traccia i nostri spostamenti e li trasmette ai padroni del mondo (scegliete voi quelli che preferite, la lista è lunghissima, Bill Gates in ogni caso c'è quasi sempre). Uno di questi complottisti è un esperto belga che il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha scelto come suo consulente, il quale qualche mese fa, in piena pandemia, ha twittato che il virus prediligeva le zone coperte dal 5G. Non si è avuta notizia di un suo allontanamento coatto da Palazzo Chigi e questo, secondo me, significa qualcosa: non credete?

I detrattori semantici

Immuni è un nome bruttissimo. Come avete potuto scegliere un nome tanto brutto per una questione tanto seria?

I detrattori politici

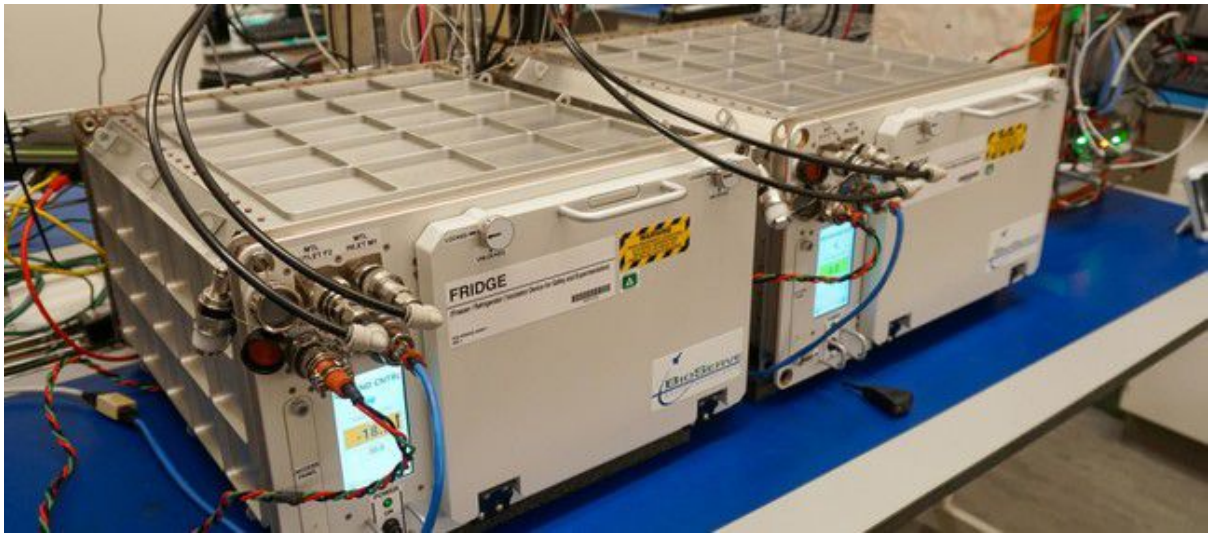
Matteo Salvini.

Da quando Immuni è stata rilasciata sono state pubblicate molte interessanti testimonianze di chi, una volta ricevuta la fatidica notifica di un avvenuto contatto a rischio da parte della app, ha scelto (si può scegliere, Immuni di per sé non ci obbliga a fare nulla) di fare la propria parte. Del resto è forse qui il punto: fare la propria parte, subendone le eventuali conseguenza, in nome di un sentimento imperfetto che potremmo chiamare solidarietà. Un sentimento, la solidarietà, molto passato di moda la cui vetustà, perfino in un'epoca dolorosa come quella attuale, è forse, chissà, una delle ragioni sotterranee, taciuta o magari alcune volte nemmeno sospettata, di tanti distinguo e di tante eccezioni.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2020/10/08/la-lista-immuni/

Il frigorifero arriva sulla ISS, gli alimenti liofilizzati saranno solo un ricordo

08 Ottobre 2020



Essere un astronauta è sicuramente un grande privilegio e in molti invidiano la possibilità di vedere la Terra da un punto di vista unico, come quello offerto dalla **Stazione Spaziale Internazionale**, ma spesso ci si dimentica che la vita in orbita non è tra le più comode.

Senza addentrarci sulle difficoltà di un viaggio interplanetario (**ad esempio verso Marte**), le difficoltà che si incontrano sulla ISS sono molteplici e molte di esse riguardano le più normali attività quotidiane. Abbiamo visto che proprio di recente un **WC super tecnologico e costosissimo** è stato inviato verso la stazione spaziale, ma le criticità sono molteplici. Mangiare ad esempio, sulla ISS non abbiamo le comodità offerte da un freezer, così gli alimenti liofilizzati e gli snack reidratati sono all'ordine del giorno.

Eppure una soluzione è arrivata grazie agli sviluppi portati avanti dall'Università del Colorado, che ha creato un ingegnoso sistema di refrigerazione chiamato **FRIDGE** (Freezer Refrigerator Incubator Device for Galley and Experimentation). Cosa cambia rispetto ad un normale frigorifero di uso comune sulla Terra? Praticamente tutto, si tratta infatti di un sistema completamente riprogettato per funzionare correttamente in ambienti di microgravità come quelli sperimentabili sulla ISS.

Lo scoglio principale è il calore generato, i frigoriferi classici ne sviluppano molto nella parte posteriore e ciò non è accettabile in condizioni di microgravità, visto che il calore ristagna e rischia di surriscaldare i componenti. FRIDGE utilizza elementi termoelettrici per riscaldare e raffreddare attivamente la sua camera di controllo termico in un intervallo di temperatura continuo da -20,0 ° C a +48,0 ° C. L'utilizzo del circuito dell'acqua di raffreddamento fornito dalla ISS funziona sia per il sistema di controllo termico che per il raffreddamento avionico, FRIDGE è in grado di funzionare silenziosamente senza la necessità di alcun ricambio d'aria e la mancanza di parti rotanti lo rende molto più affidabile.

Le prime 2 unità sono state inviate sulla ISS con la missione robotica di rifornimento Cygnus NG-14, ma sono previste altre 6 unità da inviare in futuro. Le dimensioni sono più o meno quelle di un forno a microonde classico ed il volume offerto per la conservazione è di 24 litri, ai quali si può accedere con una classica apertura frontale. FRIDGE non si limiterà alla conservazione dei cibi, ma anche per i medicinali, affiancando così le unità di refrigerazione attualmente utilizzate per materiali scientifici sensibili agli sbalzi termici.

fonte: https://www.hdblog.it/tecnologia/articoli/n527679/frigorifero-iss-fridge-nasa/

Alla poetessa Louise Glück il Premio Nobel alla Letteratura 2020

di Redazione Il Libraio 08.10.2020

Il premio Nobel per la Letteratura 2020, la cui prima assegnazione risale al 1901, quest'anno è andato a Louise Glück. L'autrice americana, classe '43, ha già vinto, tra gli altri, il Pulitzer nel 1993 e il National Book Award per la poesia nel 2014 – I particolari

È il giorno del Premio Nobel alla Letteratura 2020, che viene assegnato, ancora una volta a sorpresa, alla poetessa Louise Glück, per "la sua inconfondibile voce poetica che con austera bellezza rende universale l'esistenza individuale". L'autrice americana, nata a New York nel 1943, ha già vinto, tra gli altri, il Pulitzer nel 1993 con la raccolta *The Wild Iris* e il National Book Award per la poesia nel 2014 con *Faithful and Virtuous Night.*

L'annuncio arriva da Stoccolma in una sala decisamente meno affollata del solito per rispettare le norme di sicurezza in tempi di pandemia.

Louise Glück è la sedicesima donna a ricevere il Premio Nobel alla Letteratura. L'ultimo poeta a vincere il Nobel prima di Glück è stato lo scrittore svedere Tomas Tranströmer nel 2011.

Louise Glück

Louise Glück è autrice di 12 raccolte di poesie, oltre che di alcuni saggi. Nata a New York, cresciuta a Long Island, Glück ha frequentato la Columbia University. Oltre a scrivere Glück ha anche insegnato in diverse università americane, e ora è professoressa associata di Letteratura inglese a Yale.

Tra i temi delle poesie di Glück, che sono ritenute appartenere prevalentemente a uno stile autobiografico, troviamo solitudine, l'infanzia, le relazioni familiari, il divorzio e la morte. L'opera di Glück è conosciuta per la sua sensibilità e per la sua precisione tecnica, ma anche per il suo uso di un linguaggio diretto e per aver inserito nella sua opera alcune rielaborazioni

dei miti greci e romani.

La semplicità che caratterizza le poesie di Glück e i temi universali da lei trattati rendono i suoi lavori apprezzabili da un pubblico ampio. Le sue poesie inoltre sono spesso definite cupe, per il ricorrere di sentimenti come il rifiuto, la delusione, la perdita e l'isolamento.

Di Glück nel 2019 è stata pubblicata in Italia *Averno* (2006), da Edizioni Libreria Dante & Descartes, con la traduzione di Massimo Bacigalupo e con la postfazione di José Vicente Quirante Vives. In *Averno*, Glück partendo dal mito di Persefone riflette sul legame tra madre e figlia e sulla paura dell'invecchiamento. Altre sue poesie sono state tradotte in italiano nelle raccolte *Nuovi poeti americani* (Einaudi, 2006, curata da Elisa Biagini) e *West of your cities* (minimum fax, 2003, curata da Mark Strand e tradotta da Damiano Abeni). Su *The New York Review of Books* si può leggere una sua poesia in inglese.

Tra i suoi lavori più apprezzati troviamo *The Triumph of Achilles* (1985), un insieme di poemi scritti dopo la perdita della sua casa in Vermont a causa di un incendio e *Ararat* (1990), composto in seguito alla morte del padre di Glück, **definito dal *New York Times*** "il libro di poesia americana più crudele e pieno di dolore degli ultimi 25 anni".

La raccolta di 54 poesie *The Wild Iris* (1992), che le ha valso il premio Pulitzer per la poesia, è considerata una delle più visionarie tra le sue opere. L'ambientazione è un giardino, nel quale sono tre voci a parlare: i fiori, il poeta-giardiniere e una figura onniscente assimilabile a un dio. I temi principali che legano le poesie sono il tempo e la mortalità, affrontati da un punto di vista naturale, umano e spirituale. *Snowdrops*, contenuta in *The Wild Iris*, si può leggere **sul sito del Premio Nobel**.

Meadowlands (1996) è particolarmente legata alla mitologia. Protagonisti sono Ulisse e Penelope, in quella che è stata

definita una riflessione più ampia sul matrimonio e sulla natura dell'amore. Con la raccolta successiva, *Vita Nova* (1999), Glück è stata insignita del Premio Bollingen assegnato dall'università di Yale. Il titolo si ispira **all'opera di Dante** e le poesie che ne fanno parte si soffermano su ciò che rimane di un matrimonio dopo la sua fine.

Glück è anche autrice di saggi: nel 1994 ha pubblicato *Proofs & Theories: Essays on Poetry* con il quale ha vinto il PEN/Martha Albrand Award for First Nonfiction, e nel 2017 una raccolta dal titolo *American Originality.*

GLI ULTIMI VINCITORI

L'anno scorso l'ambito riconoscimento era stato assegnato a due figure del mondo letterario, per recuperare il precedente anno in cui la premiazione non si era tenuta a seguito dello scandalo sessuale che ha coinvolto l'**Accademia svedese**. Il premio 2019 è stato vinto da Peter Handke, romanziere, drammaturgo e poeta austriaco; mentre per l'edizione 2018 ha vinto l'autrice polacca **Olga Tokarczuk**.

LA STORIA DEL PREMIO

Il premio Nobel per la Letteratura, la cui prima assegnazione risale al 1901, è un'onorificenza di valore mondiale dedicata all'intera carriera, che viene destinata a chi "nel campo della letteratura mondiale si sia maggiormente distinto per le sue opere in una direzione ideale".

Tutti gli anni, entro la fine di gennaio, professori, intellettuali, presidenti di istituzioni culturali nonché, ovviamente, i membri dell'Accademia Svedese, compongono la rosa dei nomi dei candidati. Nei mesi primaverili viene stilata una segretissima lista preliminare, che va poi a sfoltirsi sempre di più durante l'estate, per arrivare alla fine all'attesa proclamazione di ottobre (la cerimonia di consegna invece si tiene il 10 dicembre, a Stoccolma presso il Konserthuset, durante il giorno dell'anniversario della morte del fondatore, Alfred Bernhard

Nobel).

Sono tanti i nomi spesso in lizza tra i più gettonati: tra questi **Margaret Atwood**, l'amata autrice del romanzo *Il racconto dell'Ancella*, o lo scrittore giapponese **Haruki Murakami**, famoso per opere come *Dance, dance, dance* e *Kafka sulla spiaggia*. Ma anche **Annie Ernaux**, Cormac McCarthy, Don DeLillo e **Joan Didion**, solo per citarne alcuni. In ogni caso è impossibile sapere per certo chi concorre: la lista dei nomi viene resa pubblica solo dopo cinquant'anni dall'assegnazione del premio. Per sapere chi era in ballo in quest'edizione 2020 dovremmo aspettare quindi molto, molto tempo.

fonte: https://www.illibraio.it/news/editoria/louise-gluck-premio-nobel-letteratura-2020-1390306/

Perché Louise Glück ha vinto il premio Nobel per la letteratura / di Paolo Armelli

La poetessa americana, apprezzatissima in patria, è una delle voci più scabre ed essenziali della contemporaneità. La sua riflessione sui traumi e la natura prende vita grazie a un linguaggio esasperato e ricco di suggestioni mitiche

In un anno in cui i *bookmaker* **davano per favorite** diverse scrittrici, fra cui la caraibica Maryse Condé, la canadese Anne Carson e la russa Lyudmila Ulitskaya, ad aggiudicarsi il **Nobel per la letteratura 2020** è stata comunque una donna, ma di sicuro non fra le più prevedibili, sempre a parer degli allibratori: **Louise Glück** (si legge "*glik*") è **una poetessa statunitense** estremamente

nota in patria, dove è stata premiata con i principali riconoscimenti letterari nazionali, fra cui il Pulitzer e il National Book Award, ed è stata anche ***poet laureate*** (una specie di "poeta ufficiale della nazione") dal 2003 al 2004. Al di qua dell'oceano, a dire il vero, la sua fama è contenuta, tanto che in Italia sono stati pubblicati solo due delle sue numerose raccolte, ***L'iris selvatico*** (Giano, 2003) e ***Averno*** (Dante & Descartes, 2019), mentre compare anche nelle antologie ***West of Your Cities*** (minimum fax, 2003) e ***Nuovi poeti americani*** (Einaudi, 2006).

Gli amanti della poesia ritengono quella di Glück **una voce chiarissima e formidabile** nell'ambito del racconto dell'animo contemporaneo. Nata a New York il 22 aprile 1943 da **una famiglia di origini ebreo-ungheresi**, crebbe in un ambiente molto vivace dal punto di vista culturale, dove apprese precocemente **la passione per la mitologia greca** e per le storie classiche, soprattutto quelle a impronta femminile di **Persefone o Giovanna d'Arco**. Un'**anoressia** particolarmente feroce la obbligò a lasciare il liceo e in seguito abbandonò anche gli studi alla Columbia University: la mancanza di un percorso

di formazione tradizionale non le ha impedito di sviluppare **un grandissima sensibilità** per quelli che sono i temi fondanti della nostra cultura: le sue poesie, intime e scabre, sono spesso una riflessione molto lucida su **trauma, desiderio, natura**, ma anche **depressione e isolamento**. Forte in lei l'eco di **un lungo percorso di analisi**

Nel consegnarle il Nobel l'Accademia di Svezia ha riconosciuto *"la sua inconfondibile voce poetica che con **bellezza austera** rende universale l'esistenza individuale"*. La **poetica di Glück** è in effetti così: partendo da ispirazioni biografiche e da suggestioni naturali, l'autrice riflette sulle sue **sensazioni personali esasperate e traumatizzate** dal mondo che le gira intorno in una prospettiva che trova consolazione quasi esclusivamente nel **potere catartico della poesia e dell'arte stesse** (*"Life, my sister said, / is like a torch passed now / from the body to the mind"*, *"La vita, ha detto mia sorella, è come una torcia passata ora dal corpo alla mente"*). Rime e **ripetizioni ossessive**, frasi spezzate e **ritmo frammentato** sono indici formali della sua ricerca spasmodica di una profondità che si traduce in

un’**essenzialità nervosa** e compiutamente espressiva.

Spesso la si colloca in una tradizione tutta americana alla quale appartengono grandi nomi come **Emily Dickinson, Sylvia Plath, Elizabeth Bishop e Robert Lowell**. Ma un’altra caratteristica fondamentale di Glück è la sua **propensione instancabile al cambiamento**, tanto che anche i suoi componimenti sono difficilmente catalogabili univocamente sia nello stile sia nelle tendenze più ampie: *“The master said ‘You must write what you see’/ But what I see does not move me. The master answered ‘Change what you see’”*(“Il maestro disse ‘Scrivi ciò che vedi’, ma ciò che vedevo non mi commuoveva. Il maestro rispose ‘Cambia ciò che vedi’”).

Questo movimento continuo va cercato in quella che per questa poetessa è **la dialettica fondante del nostro universo**, quella fra vita e morte, fra creazione e distruzione: *“It grieves me to think / the dead won’t see them – / these things we depend on, they disappear”* (“Mi addolora pensare che i morti non le vedranno, queste cose su cui dipendiamo svaniscono”). Il tutto, poi, si risolve solo in **una placida ma non rassegnata accettazione**: “*Why love what you*

will lose? / There is nothing else to love" ("Perché amare ciò che perderai? Perché non c'è niente altro che si possa amare").

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2020/10/08/louise-gluck-nobel-letteratura-motivazioni/

UN'INDAGINE SULL'HORCYNUS ORCA: TERZA PARTE / di Virginia Fattori

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 8 ottobre 2020

*Chiudiamo la trilogia di articoli dedicati all'*Horcynus Orca *di Stefano D'Arrigo, a cura di Virginia Fattori: qui sono disponibili la* ***prima*** *e la* ***seconda*** *parte*.

di **Virginia Fattori**

Come anticipato, gli elementi più complessi dell'opera di D'Arrigo riguardano la struttura narrativa e la lingua scelta dall'autore. Quest'ultima, in particolare, è quella che aprì un acceso dibattito tra i critici del tempo. In questo articolo proveremo a capire le motivazioni della scelta di questa lingua unica cercando di liberare, anche su questo piano, l'autore dalla retorica dell'eccezionalità che lo ha accompagnato.

La questione della lingua

L'elemento all'interno dell'*Horcynus Orca* che ha fatto discutere di più è la lingua. Riprendendo la poesia del *Codice siciliano* e di Hölderlin, D'Arrigo nel passaggio dalla poesia al romanzo è riuscito a creare uno spazio molteplice in grado di esprimere la complessità dei punti di vista dei personaggi e della realtà. Ha fuso all'ermetismo del *Codice* la sensibilità della parola letteraria, legittimandola grazie a radici ancora intatte del linguaggio parlato. Questo è stato possibile grazie all'alternanza dei moduli espressivi che queste radici esprimevano e al gusto letterario e intellettuale caro all'autore. In questo modo le parole non sono state scelte e posizionate all'interno della narrazione come ornamenti espressivi; il D'Arrigo romanziere ha responsabilizzato queste parole

e ha permesso loro di vivere in un sistema espressivo e dialogico in grado di mantenerne la "purezza". L'esperimento linguistico di questa opera costruisce una lingua a metà tra l'italiano e il dialetto siciliano in grado di fondere agli elementi storico-linguistici le esigenze narrative.
A differenza di quanto molti hanno creduto e tuttora credono, l'autore non ha mai avuto intenzione di scrivere in modo "difficile", al contrario la sua intenzione è sempre stata quella di creare un linguaggio comprensibile a tutti, siciliani e non, senza però rinunciare alla ricchezza semantica delle parole. Lo stesso autore, parlando della lingua usata, ha dichiarato di aver scritto secondo il "multilinguismo", dove "ogni elemento ha diritto di cittadinanza".
L'*Horcynus* si presenta come un ampliamento dello sperimentalismo linguistico intrapreso con il *Codice*, nel quale la lingua italiana e quella siciliana vengono messe in scena. L'impressione che si ha dopo un po' di tempo che si legge il romanzo è quella di trovarsi di fronte a una lingua viva, diversificata ma contemporaneamente unitaria e unificata.
Parlando di questo progetto linguistico qualcuno potrebbe pensare alla visione pasoliniana del anni Settanta messa in scena in *Ragazzi di vita*, oppure agli esperimenti espressionisti di Gadda; tuttavia D'Arrigo sente la necessità di dover prendere le distanze da questi esempi. Lo stile di *Horcynus* rispetta una logica di "grammaticalizzazione interna" lontana dal voler provocare i lettori e la critica, al contrario viene chiesto al lettore di accettare questa nuova lingua e di prendere parte attiva alla costruzione del lessico. Questa presa di posizione e questo distacco però hanno avuto come conseguenza quella di condannare l'opera a un'eterna inattualità, condannando il romanzo a una discussione infinita sulla lingua-dialetto.
Elio Vittorini, incuriosito dal progetto, propose all'autore siciliano di far uscire a puntate alcuni brani della sua opera sul *Menabò*. D'Arrigo purtroppo non potrà impedire che questi escano accompagnati da un *Glossario* dei termini dialettali nonché da un commento dove Vittorini non manca di sottolineare come i dialetti meridionali siano poco raccomandabili per lo sviluppo della lingua e della letteratura in quanto "portatori di inerzia, di rassegnazione" e di scetticismo. D'Arrigo ha deciso, anche in seguito a questo episodio, di non lasciarsi mai andare a spiegazioni riguardo la sua scelta, probabilmente a causa della domanda in sé, a causa della dicotomia che implica, priva di senso ai suoi occhi. Inoltre l'autore siciliano è sempre rimasto convinto di aver già discusso a sufficienza della questione all'interno dell'opera, ad esempio nell'episodio del "casobello fera-delfino".

Il *casobello*

Questo episodio vede come protagonisti due personaggi opposti: da un lato il pescatore Crocitto, dall'altro il guardiamarina Monanin. Per il primo, il nome più adeguato da utilizzare per il mammifero marino a cui si fa riferimento è *fera*, mentre per l'altro è *delfino*. Crocitto, conterraneo del protagonista, è completamente dialettofono, mentre Monanin è un uomo istruito proveniente dal nord.
I due personaggi, evidentemente stilizzati, rappresentano le due diverse e opposte visioni del mondo e della lingua: Crocitto pretende che "la parola coincida con la cosa" e richiede che l'esperienza (la sua in questo caso) faccia da garante; Monanin, figlio del suo tempo, incarna le posizioni antidialettali sostenute dal fascismo. Crocitto viene rappresentato come quanto più lontano dall'idea holderliniana del "biondino" di cui si parla nel *Codice*, la sua lingua aderisce perfettamente alla descrizione di Vittorini di inerzia e rassegnazione. Ma entrambi i personaggi, intrappolati nella loro lingua rimangono ottusi e fuori dalla complessità del mondo. La stessa ottusità di cui racconta Gogol' nelle *Anime morte*: si tratta di soggetti che si auto-escludono dal progresso e dalla realtà.

> *Cambrìa, li senti? […] Delfino la chiamano, quella gran tappinaramalazionaria. Ma da dove egli venne di metterle questo nome di delfino? Del… fino, del… fino… […] Du…fino, du…fino». Si capiva subito che Crocitto non lo aveva mai sentito: cosa possibilissima, quel secondo o primo nome della fera, non doveva essergli mai arrivato all'orecchio, là, a Spadafora.*

D'Arrigo con la sua lingua horcyniana vuole tradurre l'esperienza di vita densificando le parole più che può. Non si tratta per l'autore di una sostituzione tra un termine e l'altro, di un'equivalenza di significato. *Fera* non è uguale a *delfino*, non lo sarà mai nel mondo dei pellisquadra, il secondo termine è piuttosto una risemantizzazione di contenuto, racconta due creature marine differenti, con passati e storie che coinvolgono uomini differenti.
Questa diversificazione facilita il lettore nella decifrazione che i personaggi tentano di sviscerare attraverso le loro vicissitudini. Tutti i personaggi sembrano ossessionati dal dover tradurre in parole la loro esperienza, della guerra e non,

tuttavia le esperienze traumatiche che raccontano necessitano di una lingua che esuli dalla misura convenzionale, sia qualitativamente sia quantitativamente (come si può vedere dalla logorrea di Ciccina, dello spiaggiatore, delle "due parolette" di Caitanello). Lacerati dal dolore questi soggetti necessitano di ricostruire le proprie vicende in modo fedele, attraverso delle parole che non tradiscano la natura delle cose ma che allo stesso tempo permettano a chi le ascolta di capirle ed esperirle.
L'esito di questa sostanza linguistica e di questa *rimotivazione* costante porterà successivamente alla creazione di neologismi quali *delfifera* o *orcaferone*. Così forse risulta più chiaro il modo in cui le parole all'interno dell'opera e la loro costruzione siano in grado di dare vita e animare oggetti del mondo prismatici, capaci, se illuminati in ogni loro lato, di essere visti da tutti.

La scrittura etimologica

Sin dalla prima pubblicazione del romanzo, questo fu posto all'attenzione per via della sua "scrittura etimologica", Alfredo Giuliano lo definirà "un'epopea dell'etimologia". D'Arrigo dimostra una notevole sensibilità all'etimologia, tuttavia la vera forza della sua lingua è l'elemento *straviante* in grado di confondere e nebulizzare il tono lirico della sua natura poetica con quello sliricizzante e popolare della sua scrittura narrativa. L'elemento etimologico, se non può prescindere dall'influenza poetica, allo stesso modo non può essere letto indipendentemente dalla componente di distacco e auto-parodia assimilata da Gogol' e dalla sua riscrittura. Inoltre è bene fare il punto su un'altra intenzione dell'autore: l'uso dell'etimo viene più spesso usato non per una ricerca di un senso deducibile, piuttosto, come si è visto dalle traduzioni di Hölderlin, per poter riscoprire e innestare, retrocede e avanzare, disvelare il senso delle parole.
Non si tratta di una "ricerca del vero" assoluto, si tratta di una ricerca del vero relativo al mutamento e alle diverse facce della realtà. Le parole perdono la loro aurea di sacralità, vengono storpiate e reinventate e rifunzionalizzate, non esiste al loro interno una "verità profonda" e rassicurante perché immutabile, al contrario si intende scoprire la loro metamorfosi (l'occultamento della loro origine immobile) attraverso la partecipazione attiva dei lettori.
Un altro elemento linguistico da non perdere di vista sono i *nomi parlanti* ripresi da Gogol', dei nomi propri scelti per ragioni pseudo-etimologiche. Questi nomi permettono di descrivere le caratteristiche di alcuni personaggi prima ancora che queste vengano messe in scena, esemplare il caso di Baffettuzzi, l'amore perduto di Ciccina Circè. Altre volte, invece, questi nomi raccolgono delle premonizioni sul futuro andamento dei personaggi e sui loro

epiloghi.
Per concludere, nonostante si cerchi ancora di “normalizzare” questa opera, è piuttosto difficile riuscirci. La lingua scelta da D’Arrigo si porta con sé la complessità della realtà e del mondo italiano e siciliano, insieme alla difficile condizione sociale che l’Isola presuppone (ci si riferisce a territori che hanno conosciuto la modernità attraverso le bombe, e nient’altro). D’altro canto, è giusto riconoscere ad alcune opere la loro difficoltà, l’impegno che richiedono per la loro lettura e decifrazione. La stratificazione linguistica qui presente presuppone la volontà del lettore a scoprire la Sicilia che D’Arrigo ha tentato di italianizzare e l’Italia che ha cercato di sicilianizzare, realizzando così il sogno di vedere un’Italia unita.
A quarantacinque anni dall’uscita della prima edizione di questa opera il mondo è cambiato un’altra volta a causa del virus che ci ha colpiti. È cambiato il nostro modo di vivere, è cambiata la percezione che abbiamo della morte e della malattia. Spesso abbiamo dovuto mettere da parte i nostri valori, i nostri principi, per cercare di adattarci alla nuova quotidianità che ci aspettava, proprio come Ciccina. Altri invece come Pirri e ‘Ndrja hanno rinunciato alla vita, incapaci di affrontare le difficoltà che la crisi sanitaria ed economica hanno creato. Questa opera oggi ancora ci parla degli innamorati come Sasà Liconti che non hanno potuto godere del proprio amore troppo lontano; ci racconta di chi ha scelto la vita nonostante tutto.
Ma soprattutto racconta di chi, come ‘Ndja e Pirri, ha preferito rifiutare questo nuovo mondo. Un pensiero quindi va a chi ha perso le parole per raccontare la propria storia, a chi non è riuscito e non ha voluto ricavarsi un posto nella ricostruzione della memoria di questa triste storia.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/unindagine-sullhorcynus-orca-terza-parte/

Negare le crisi / di Massimo Sandal

Riscaldamento globale, sesta estinzione, COVID-19: perché neghiamo le crisi e come possiamo, invece, reagire.

***Massimo Sandal** (La Spezia, 1981) è stato ricercatore in biologia molecolare, specializzato in dinamica delle proteine. Ha conseguito un dottorato in biofisica sperimentale a Bologna e uno in biologia computazionale ad Aquisgrana, dove vive tuttora. Collabora con Le*

Scienze, Wired e altre testate.

Qualche settimana fa la rivista scientifica *Nature* sceglie, come nulla fosse, “Scioccante declino nell’abbondanza della vita sulla Terra” come titolo della rassegna stampa quotidiana. L’attuale crisi della biosfera è accertata e drammatica, con un tasso di estinzione che va dalle centinaia alle decine di migliaia di volte rispetto alla norma delle epoche geologiche immediatamente passate.

Ma tra le crisi che ci circondano, quella della biodiversità è forse quella di cui è più difficile dedurre i danni che, anche quando sono tangibili e globali come l’avvento di zoonosi quali la COVID-19, ne derivano in modo complesso e indiretto. Non sorprende troppo quindi che qualcuno non voglia guardare in faccia quello che è difficile e doloroso vedere. Il “negazionismo della sesta estinzione” è in ascesa, come denuncia un appello di agosto della rivista scientifica *Nature Ecology & Evolution*. Un’ondata di disinformazione e menzogna che ha radici profonde le cui origini potrebbero darci un altro punto di vista su di un problema più generale: perché neghiamo le crisi, e cosa fare al riguardo?

Gli Dei non sprecano

Prima ancora che venisse scoperto, il concetto stesso di estinzione era già stato negato. L'idea che le specie possano estinguersi è stata, fino a pochi secoli fa, semplicemente inconcepibile. I fossili erano noti fin dalla notte dei tempi, ma non erano interpretati come resti di specie estinte. Spesso i fossili erano considerati resti di creature mitologiche: memoria di un passato di giganti, ad esempio secondo gli autori greci Pausania e Flegonte di Tralles; o resti di draghi, cattivo presagio per i contadini nella cultura popolare della Cina antica.

Un'altra scuola di pensiero, promossa da intellettuali come Athanasius Kircher o Georg Agricola, li voleva emanazioni di una *vis plastica* che creava forme organiche spontaneamente nella roccia, simili ai cristalli (e alcune formazioni minerali imitano vagamente, in effetti, forme viventi). Secondo il naturalista francese Jean-Baptiste Robinet, nel suo *De la nature* del 1768, i fossili non erano testimonianze del passato, bensì gli schizzi preparatori delle forze naturali che avrebbero plasmato anche i viventi: una biblioteca di possibilità biologiche mai realizzate o da realizzarsi in futuro. Continuando su questa strada, il naturalista creazionista britannico Philip Henry Gosse giunse alla conclusione, nel suo *Omphalos* pubblicato ormai nel 1857, che i fossili sono i riverberi onirici dell'immaginazione divina, febbri creative tramutate in roccia; la sequenza precisa delle flore e delle faune nient'altro che uno sguardo cristallizzato nel dormiveglia di Dio.

Dio non poteva sprecare la sua creazione, formando una pletora di viventi per poi spazzarli via senza lasciarne che le ossa e le conchiglie. Anche durante il Diluvio Universale si preoccupa che un'arca salvi le sue creature. Più in generale, l'estinzione era in contrasto con la fede in una cosiddetta "economia della natura" in cui tutto si trasforma e si riutilizza, senza che nulla vada mai perduto o creato. Ai naturalisti che, nel Diciassettesimo secolo, iniziarono a congetturare la possibilità di specie estinte, come Robert Hooke, veniva risposto che tali specie dovevano esistere ancora in qualche angolo del pianeta. Nel 1697, analizzando i resti dell'alce preistorica *Megaloceros*, Sir Thomas Molyneux esordiva seccamente:

Nessuna vera Specie di Creature Viventi è così completamente estinta da essere stata completamente perduta dal Mondo, da che le specie sono state Create; questa è l'opinione di molti Naturalisti; ed è fondata su di un Principio della Provvidenza, che si prende Cura in generale degli Animali che Produce, così buono da meritare il nostro assenso. È possibile però che grandi Vicissitudini possano aver influito sulle Opere della Natura... e che intere Specie di Animali, precedentemente Comuni, anzi addirittura numerose in certi Paesi siano diventate, nel Proseguire del tempo, così perfettamente perdute da essere, in quel luogo, del tutto sconosciute...ma di cui la specie è stata accuratamente preservata in qualche altra parte del mondo.

Traccia di questa difficoltà a credere all'estinzione resta oggi nella cultura della criptozoologia, la ricerca di animali sconosciuti, che

sebbene sia anche una disciplina scientificamente rigorosa, è nota per le sue deviazioni irragionevoli, tipo la ricerca di creature come il mostro di Loch Ness o il *sasquatch* come prove della sopravvivenza di dinosauri o antropoidi ancestrali. Allo stesso modo numerosi naturalisti e appassionati continuano ostinatamente a cercare tracce di animali carismatici quasi sicuramente estinti da decenni, come il tilacino o 'lupo marsupiale' australiano.

Quando Georges Cuvier, alla fine del Settecento, dimostrò finalmente l'esistenza di specie estinte in passato, scoprì anche che nel corso del tempo si sono susseguiti, sul nostro pianeta, dei *mondi*. Mondi che Cuvier immaginava, senza andare troppo lontano dalla verità, separati da catastrofi. Un cambiamento nella nostra visione del mondo simile alla rivoluzione copernicana, ma che è stato messo in ombra dalla conseguente scoperta dell'evoluzione per selezione naturale da parte di Darwin.

Joel Black, nel bellissimo contributo *The hermeneutics of extinction: denial and discovery in scientific literature* (Comparative Criticism 13: Literature and Science, ed. E. S. Shaffer (Cambridge University Press, 1991), pp. 147–69), nota come al rifiuto dell'ipotesi dell'estinzione seguì la *repressione* della scoperta: messa in disparte, resa secondaria dalla filosofia gradualista di geologi come Charles Lyell secondo cui nel grande schema delle cose tutto cambia affinché nulla cambi, le specie si estinguono e risorgono in un flusso che è, in ultima analisi, monotono – l'idea che la storia della vita sia stata punteggiata da crisi repentine come le estinzioni di massa non tornerà in auge fino agli anni Ottanta del Ventesimo secolo.

Prima ancora che venisse scoperto, il concetto stesso di estinzione era già stato negato. L'idea che le specie possano estinguersi è stata, fino a pochi secoli fa, semplicemente inconcepibile.

La storia della Terra rivelata da Cuvier cozza completamente con la nostra idea istintiva di un mondo, nelle sue grandi linee, immutabile nel tempo. L'estinzione di massa lavora su scale a noi non accessibili: è portatrice di rivoluzione inimmaginabile e allo stesso tempo è impercettibile, diluita com'è in anni, secoli, millenni (eccetto i casi in cui un asteroide cambia tutto in un attimo). È un evento enorme eppure fuori dalla nostra portata.

Scricchiolii

Però sappiamo che le cose stanno cambiando. Lo sa chi studia il problema, chi vede le specie e gli ecosistemi scomparire; ma lo dicono anche, appunto, le fiamme della California o la pandemia in corso. Sentiamo i primi *scricchiolii,* vediamo le prime crepe che potrebbero spalancare il buco nero di un pianeta completamente mutato, sia dal punto di vista del sistema-Terra sia della nostra società.

Questo buco nero di cui non conosciamo l'interno e da cui una volta caduti non si torna indietro è, inutile girarci intorno, conseguenza diretta della struttura economica, politica, sociale dell'umanità. Non stiamo continuando a passo fermo su questa strada: stiamo *accelerando* la nostra caduta nel buco nero. Sterzare per evitare le crisi (o almeno tamponarne le conseguenze) significa cambiare radicalmente le strutture in cui viaggia il nostro mondo.

La nostra struttura sociale, politica, economica è una casa, familiare e artificiale come gli esagoni di un alveare per le api. A differenza delle api, possiamo creare moltissimi tipi di strutture sociali ed economiche, possiamo cambiare. Ma ancora più difficile da afferrare e immaginare è proprio la necessità di dover cambiare il nido che ci siamo costruiti, di dover cambiare noi stessi. E dovrà cambiare parecchio: il *lockdown* ha dimostrato che perfino fermare buona parte della nostra società per mesi ha permesso solo un minimo di sollievo dal punto di vista delle emissioni di CO_2.

Cambiare casa fa paura, però – specie per chi in quella casa era confortevole e aveva una stanza comoda, molto probabilmente a spese altrui. La nostra società infatti non è una società armonica, ma è paradossalmente abbastanza simile agli ecosistemi che divora, che non conoscono l'armonia, non conoscono l'equilibrio. Viviamo un flusso di conflitti – di classe, di identità, economici – e alleanze, che verranno scardinate in ogni caso dallo schianto con l'Antropocene. La famosa vignetta di Joel Pett dove uno si alza a un summit sul clima e chiede "E se tutto questo fosse una bufala e avessimo creato un mondo migliore per niente?" espone un paradosso solo apparente. Un mondo migliore per tanti dovrà togliere privilegi ad alcuni. Come dice il Comandante Waterford nel *Racconto dell'ancella* di Margaret Atwood: "Meglio non significa mai il meglio per tutti". Per chi rischia di perdere la propria ricchezza o la propria identità, c'è solo un imperativo.

Nulla cambierà il mio mondo

I negazionismi non sono quasi mai semplici dinieghi letterali della realtà: sono narrazioni che vogliono *evitare* la realtà. Il sociologo Stanley Cohen, in *Stati di negazione: la rimozione del dolore nella società contemporanea*. (Carocci, 2002) ha identificato tre livelli di negazionismo.

Il primo e più semplice è quello letterale: *non sta succedendo*. La temperatura media della Terra *non* si sta alzando, la pandemia *non* esiste, eccetera. Di norma è il primo a essere messo sul piatto, quando le evidenze della crisi in atto possono ancora essere discusse, ed è quindi anche quello più fragile – a un certo punto quasi nessuno potrà, in buona fede, negare l'evidenza davanti all'opinione pubblica. Il secondo livello è detto interpretativo. Come nella gag della moglie che trova il marito a letto con l'amante, "posso spiegarti tutto, non è quello che sembra". Il cambiamento climatico c'è ma è solo una fluttuazione naturale; le specie si stanno estinguendo ma non è veramente colpa nostra, eccetera.

Molti sono naturalmente portati a credere che la soluzione a un problema causato dalla tecnologia sia un'altra tecnologia. Ma confondiamo un fattore necessario con un fattore sufficiente.

Il terzo livello è quello implicativo, ovvero in cui non si nega la questione ma se ne rifiutano le conseguenze. La crisi sta passando, o se è una crisi ne verremo fuori con qualche aggiustamento, qualche bacchetta magica che consentirà a tutto il resto di andare avanti come prima. Il cambiamento climatico lo risolveremo a suon di *carbon capture* o di energia nucleare; per la crisi della biosfera basterà proteggere qualche ambiente particolarmente in pericolo; per la pandemia basta proteggere gli anziani nelle RSA e aspettare il vaccino.

A fomentare questa visione è il fatto che siamo una specie tecnologica di successo e molti, specie nelle scienze e nell'ingegneria, sono naturalmente portati a credere che la soluzione a un problema causato dalla tecnologia sia un'altra tecnologia. Il che non è necessariamente falso: abbiamo e avremo bisogno di tecnologia avanzata per uscire dalla crisi mantenendo un livello accettabile di vita (pensiamo alla ricerca sulle energie rinnovabili). Ma confondiamo un fattore necessario con un fattore sufficiente. La tecnica non basta senza immergerla in un contesto, in un piano globale.

Guerra per la biosfera

Spesso si dipingono i negazionismi come pseudoscienze, e le pseudoscienze come un mero problema di sfiducia nella scienza. È una semplificazione, nella migliore delle ipotesi. È vero però, come spiega Antonio Sgobba, che in questi casi è in pericolo il monopolio della cosiddetta *autorità epistemica*, ovvero delle istituzioni o persone che hanno la capacità di imporre un punto di vista su un determinato argomento (non necessariamente esperti, ma anche comunicatori della scienza) sostituito da un conflitto tra autorità alternative. Spesso

separate prima da linee ideologiche e poi scientifiche, in cui ciascuno segue i colori della propria bandiera.

Di fronte alle crisi, la disgregazione del monopolio è guidata da fazioni che cercano disperatamente di autopreservarsi. Chi vede il pericolo e decide di preservare l'umanità, e chi invece vuole preservare un preciso stile di vita e una struttura sociale, se non i propri privilegi economici. E se il destino è contro di noi, peggio per lui. Non è necessariamente una reazione ridicola: di fronte alla crisi rischiamo di dover rinegoziare diritti e libertà che finora davamo per scontate. Una delle manifestanti di Berlino contro le restrizioni anti-COVID ha dichiarato "Crisi del coronavirus o no, dobbiamo difendere le nostre libertà", e sebbene sia risibile pensare che stiamo "perdendo la libertà" mettendoci una mascherina al supermercato, non è di per sé stupido stare in guardia per evitare restrizioni davvero inaccettabili.

La nostra impossibilità di fare i conti con l'iperoggetto-crisi, buio, inaccessibile, incerto e spaventoso, è reale, ma è il substrato su cui prospera una *guerra epistemica*. Tale conflitto non è necessariamente una limpida lotta tra le "Scienze del Bene" e le "Fake News del Male": la scienza a volte è un pretesto ideologico per entrambi i contendenti. Ma di fronte a crisi del clima, biosfera e pandemia la linea è abbastanza netta. Da un lato c'è chi riconosce la necessità di reagire al pericolo e dall'altro chi ci mette a rischio per profitto a breve-medio termine. Sapendo bene che le nostre distorsioni cognitive e concettuali giocano dalla loro parte: abbiamo la tendenza a pensare che lo *status quo* sia preferibile a un mutamento potenzialmente pericoloso; abbiamo la tendenza a non voler abbandonare ciò che ci è familiare. Siamo da sempre capaci di ignorare i segnali di pericolo finché non diventa troppo tardi; è quello che viene chiamato la normalizzazione della devianza. Se finora è andato tutto bene, allora andrà sempre tutto bene: è così che, ad esempio, lo Space Shuttle Challenger è esploso nel 1986. Non vogliamo lasciare la nostra casa, anche se la casa brucerà; preferiamo perire con essa.

Quando parlo di guerra, intendo una metafora fino a un certo punto.

Basta leggere il documentatissimo *Mercanti di dubbi* di Naomi Oreskes e Erik M. Conway (Edizioni Ambiente, 2019) per sapere che sono esistite ed esistono davvero campagne di disinformazione, massicciamente finanziate, che cercano in tutti i modi di negare problemi e crisi in atto (soprattutto quelle ambientali), o quantomeno di insinuare un "ragionevole dubbio" allo scopo di proteggere industrie insostenibili, da quella del tabacco a quella dei combustibili fossili. Sforzi che hanno avuto successo nel rallentare o indebolire gli sforzi per rimediare alle crisi in atto, anche se possono fallire sul lungo periodo (oggi pressoché nessuno nega più che il fumo sia dannoso per la salute, per esempio). In molti casi è sicuro che, senza queste campagne, tale disinformazione sarebbe meno diffusa e meno importante.

Dietro al negazionismo dell'estinzione esistono allo stesso modo interessi economici in gioco, almeno da un secolo. Nel 1921 Willoughby Devar denunciava alla Royal Society of Arts come i commercianti di piume –all'epoca un articolo di moda richiestissimo, e che richiedeva l'uccisione di numerosi uccelli anche rari – negassero gli effetti delle proprie attività:

> *I sostenitori del commercio, naturalmente, rispondono con un opaco diniego quando parliamo dei pericoli dello sterminio [di uccelli]. Esclamano che non possiamo puntare a nessuna singola specie di uccello che loro abbiano spazzato via dalla faccia della Terra [...] Mancano il punto della nostra crociata. Non vogliamo punire, vogliamo prevenire*

[…] Se i cacciatori di piume non hanno ancora ucciso l'ultima coppia di una determinata specie, quello che vogliamo è impedire loro di farlo in futuro.

Il 22 maggio 2019, all'indomani della pubblicazione del famoso rapporto IPBES sulla crisi ecologica, il Congresso americano ha invitato tra gli altri due *spin doctors*, Patrick Moore e Marc Morano, i quali hanno rifiutato le conclusioni del rapporto chiamandolo "propaganda" e "una tattica di terrore per spaventare il pubblico". Moore e Morano sono noti per essere sulla prima linea del negazionismo climatico, e tra le altre cose lavorano in collaborazione con due cosiddetti *think tank*, l'Heartland Institute e il Committee for a Constructive Tomorrow (CFACT), che a loro volta sono generosamente finanziati, nell'ordine di centinaia di migliaia o milioni di dollari, da aziende del petrolio o del carbone, come ExxonMobil, e da *trust* anonimi conservatori come DonorsTrust.

Quando i contanti non bastano, c'è il sangue. Attivisti e giornalisti sul fronte di questo conflitto, dove si scontrano interessi economici, conservazione ambientale e tutela dei lavoratori, pagano con la vita. 212 attivisti ambientalisti sono stati uccisi nel 2019, e 13 giornalisti che si occupavano di ambiente sono stati uccisi negli ultimi 10 anni.

Doomscrolling

I venditori di dubbi negazionisti sperano di essere abbastanza privilegiati da cavarsela, o cinicamente non si curano di danni che pagheranno le generazioni future. Ma, come disse Petrarca durante una crisi simile a quella attuale, "*è accaduto spesso che una fuga dalla morte diventi una fuga verso la morte*". Prima o poi i nodi verranno al pettine, e del resto il significato originario del termine Apocalisse è

"disvelamento, rivelazione". Le crisi globali dell'Antropocene stanno iniziando a rivelarsi e si riveleranno. Sembra di vedere Gog e Magog che combattono comunque con l'Anticristo contro il Signore, anche se sanno – devono sapere – che saranno sconfitti.

La prospettiva futura non è serena, non abbiamo un'idea precisa di quali saranno le conseguenze finali, tra un secolo, delle crisi che iniziano a disvelarsi ora, ma tutto fa pensare non saranno buone. Dalle fiamme di una crisi climatica sorgerà un mondo più povero, affamato, assetato e instabile; a sua volta reso fragile e malsano dall'estinzione di massa e dallo sfaldarsi della biosfera. Questa pandemia non sarà l'ultima. Tenere in mente questo è deprimente, ma è realistico. Non è una coincidenza, forse: la depressione, forse, è uno stato più coerente con una visione lucida della realtà. È la tesi del cosiddetto "realismo depressivo": proposta nel 1979, era già stata affermata dal filosofo e psicologo americano William James, quando scrive:

> *Non c'è dubbio che la salute mentale*
> *sia una dottrina filosofica*
> *inadeguata, perché gli orrori che si*
> *rifiuta di prendere in considerazione*
> *sono una porzione non trascurabile*
> *della realtà; e potrebbero anche*
> *essere la chiave migliore per*
> *comprendere il significato della vita,*
> *e forse gli unici strumenti per*
> *accedere a un livello più profondo*
> *della realtà.*

Chiunque abbia avuto esperienza della depressione sa però che la depressione non è esattamente uno stato mentale in cui vi sia urgenza di agire, anzi, è l'assenza di interesse verso sé stessi e il mondo. È facile abbandonarsi al *doomscrolling*, l'assorbimento masochistico nella timeline infinita dei social network che sprofonda da una pessima notizia alla successiva, fino al punto di restare paralizzati e insonni dall'ansia. L'ansia e la depressione stancano. Lo stato di allerta permanente sfinisce: lo vediamo adesso con la pandemia, quanto sia difficile parlare nuovamente di *lockdown* e misure di sicurezza di fronte alla seconda ondata. Stare a ripetersi che saremo soverchiati dall'apocalisse finisce per avere solo due risultati: o farci rifiutare quanto accade, o rassegnarci ad attendere. Come dice il filosofo nigeriano Bayo Akomolafe, forse l'Antropocene è il segnale che dobbiamo venire a patti con il nostro essere transienti:

> *I riti di passaggio sono modi di*
>
> *morire con saggezza [...] accogliere*
>
> *la perdita e la transitorietà*
>
> *dell'esistenza, accorgersi di noi stessi*
>
> *in una rete vitale che non privilegia i*
>
> *corpi umani o il feticcio della*
>
> *sopravvivenza [...] Qualcosa di antico*
>
> *ci chiede di dare conto della nostra*
>
> *centralità.*

Qualcosa deve morire: noi, la nostra normalità, le specie viventi che coabitano con noi. Questa morte va gestita. Come scrive Francesco d'Isa in *Trilogia della catastrofe* (Effequ, 2020), citando la Terror Management Theory della psicologia:

> *La maggior parte degli atti umani è,*

in ultima analisi, un tentativo di gestire la morte… Molte delle sovrastrutture umane deriverebbero dalla ricerca di significato, a sua volta dovuta al tentativo di gestire l'ansia per la nostra mortalità.

Scommettere su una crisalide

E se usassimo quest'ansia per costruire? La vecchia fantascienza anglosassone dipingeva le catastrofi come lirica propaganda per lo spirito dell'umanità, rinsaldata finalmente di fronte all'avversità. Si sbagliava; per ora le crisi hanno portato divisione, rimozione, inazione. Possiamo ritrovare quella narrazione? Reagire non è agire: reagire è essere il Nero nell'apertura di una partita di scacchi, che deve rispondere all'apertura del Bianco. Prevenire, ancora peggio, di per sé non porta alcuna gloria, perché il risultato di una prevenzione eccellente è che non accada assolutamente niente. Stare in trincea in difesa è frustrante e passivo. È chiaro che, se continua così, negare il problema sarà sempre la soluzione più rassicurante. Quello che ci serve è *andare all'attacco*.

Di "ecologismo all'attacco" si parla da tempo, ma finora lo si fa nei circoli tecnovisionari come quello di Stewart Brand che cerca soluzioni tecnologiche all'estinzione sperando di clonare i mammut (a suo modo, un esempio di negazionismo implicativo della crisi ecologica: la de-estinzione come bacchetta magica). Quello che invece serve è una visione organica e globale di un'economia e società che siano compatibili con il pianeta e con la nostra felicità, una rivoluzione sotto ogni punto di vista per creare un mondo nuovo.

Serve una visione organica e globale di un'economia e società che siano

compatibili con il pianeta e con la nostra felicità.

Le rivoluzioni non sono un pranzo di gala, non sarà un pacifico tenersi per mano in un girotondo intorno agli alberi, ci saranno probabilmente rabbia, dolore e paura, e sarà una metamorfosi in cui è certamente possibile rimanere impigliati, come nella tragica morte di una farfalla che non si libera dal bozzolo. Ma se impigliarsi è un rischio, la metamorfosi è l'unica possibilità di salvezza: il bruco che vi rinuncia muore e non lascia niente dietro di sé.

Credo che la nostra unica possibilità sia costruire un orizzonte di utopia, perché senza un obiettivo di cui essere fieri non si costruisce niente. Nella storia della Terra le estinzioni di massa sono spartiacque tra mondi diversi. Al di qua e al di là di un'estinzione di massa ci sono due Terre che non solo sono popolate da specie differenti ma di cui sono diversi i cicli geochimici, le strutture degli ecosistemi, i modi di vita possibili e impossibili. Possiamo essere noi a decidere che mondo vogliamo. Possiamo lasciarci naufragare nel buco nero o cercare un'altra orbita. Dal buio della crisalide, precaria e preziosa, deve nascere la farfalla.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/negare-crisi/

Dante & Descartes. L'unica libreria in Italia che vende (e pubblica) i libri del nuovo premio Nobel

Si tratta di una piccola realtà di Napoli che pubblica collezioni a tiratura limitata di autori e titoli introvabili, ed è la sola dove si possono trovare i lavori della poetessa americana Louise Glück

Ancora una volta l'Accademia ha preso tutti di sorpresa. Le previsioni e le scommesse sul Nobel per la Letteratura si sono rivelate sbagliate, le quotazioni inutili.

Il premio è andato alla poetessa americana Louise Glück, figura poco tradotta (e forse anche poco conosciuta) in Italia. Tanto che se qualcuno cercasse un suo libro nei cataloghi delle case editrici principali non ne troverebbe nemmeno uno.

Il più famoso, cioè "L'Iris selvatico", era stato edito da Giano, con sede a Vicenza. Al momento però è fuori catalogo (ma c'è da scommettere che la ristampa arriverà a breve).

L'altro titolo, "Averno", invece è stato pubblicato da una piccolissima libreria/casa editrice di Napoli, la Dante&Descartes, che conta due punti vendita nel capoluogo partenopeo.

È una piccola realtà, ma tradizionale e molto nota per gli appassionati di libri. Ritrova e ripubblica vere e proprie perle, autori trascurati, chicche da collezionisti, utilizzando un formato piccolissimo (7 x 5 centimetri).

La sua attenzione per la qualità e per la cura nella scelta degli autori l'ha fatta diventare una istituzione di piazza del Gesù, una sosta obbligata per i bilbiofili e per Erri De Luca, lo scrittore napoletano con cui il proprietario, Raimondo Di Maio, ha un profondo rapporto di amicizia e collaborazione. Molte delle sue opere sono state pubblicate proprio dalla Dante&Descartes.

Poi, dopo qualche anno di difficoltà – nel 2016 ha rischiato di chiudere, nel 2020 ha subito un furto che ha danneggiato alcune importanti collezioni – arriva la notizia del Nobel. Una vittoria indiretta, certo. E per loro, gli unici o quasi in Italia a essersi accorti dei versi di Louise Glück in Italia, c'è da scommettere che sia una enorme soddisfazione.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/dantedescartes-napoli/

20201009

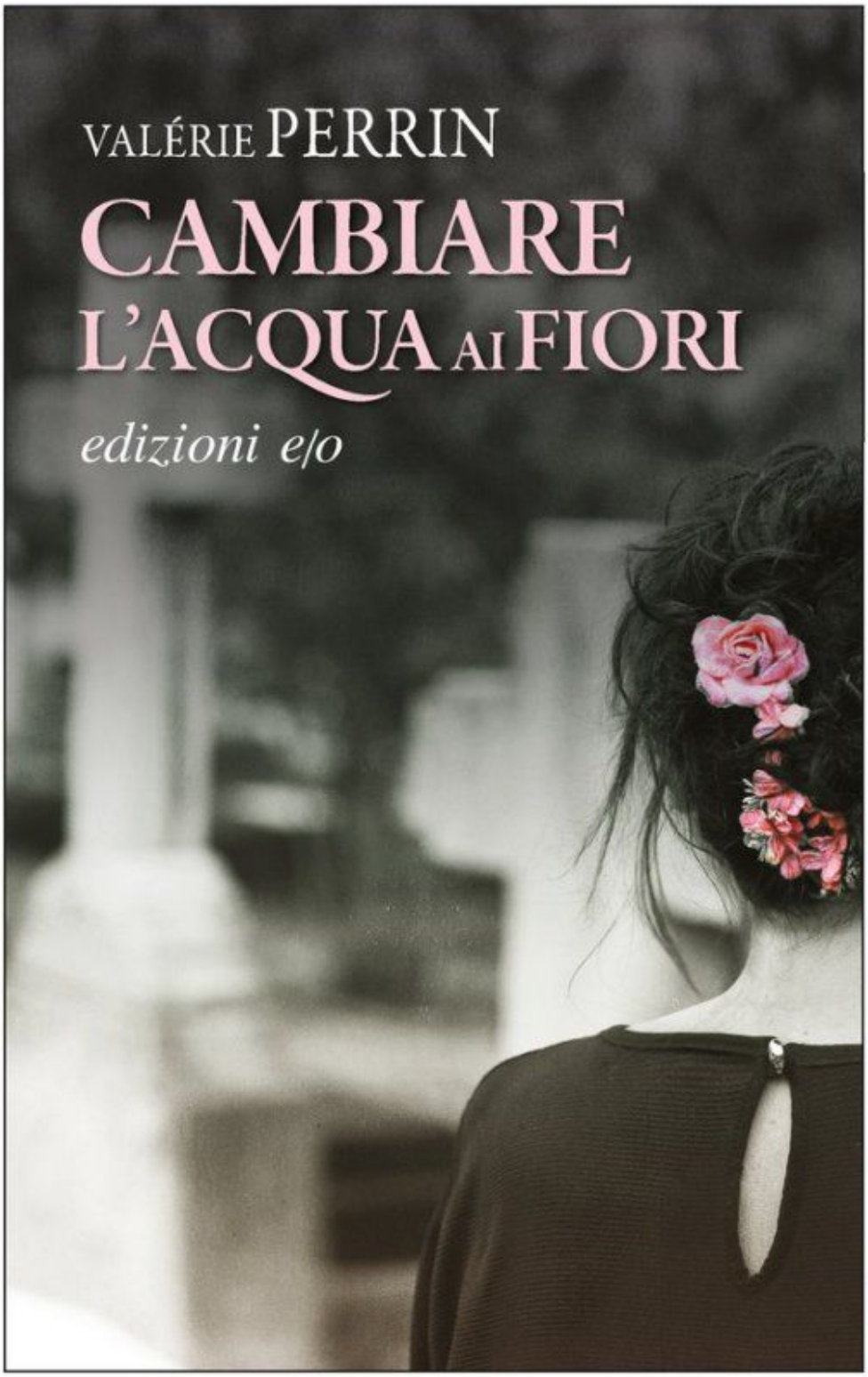
BISOGNA LEGGERE PER SPORCARSI, PER SENTIRE ADDOSSO IL SALE. "CAMBIARE L'ACQUA DEI FIORI" SARÀ PURE UN CASO EDITORIALE, MA NON MI HA LASCIATO NULLA. NON BASTA UNA BUONA STORIA PER FARE UN GRANDE LIBRO

Pangea

Posted On Ottobre 09, 2020, 8:10 Am

Cambiare l'acqua ai fiori, pubblicato in Italia da Edizioni e/o, e tradotto da Alberto Bracci Testasecca è un caso editoriale. Pubblicato in Francia a febbraio 2018, senza ricevere troppo entusiasmo dai lettori, esce in Italia nell'estate del 2019. Anche qui non svetta nelle classifiche. **Ma dopo la quarantena il lettore italiano ha cominciato ad acquistare il libro della Perrin e le vendite sono impennate. Un vero caso editoriale perché pare che tutto sia partito da un passaparola**, nessuna pubblicità indotta, solo consigli tra lettori.

Parto dal buono. Il libro l'ho letto, ovviamente in traduzione: diamo onore al traduttore che ha reso fluida la lettura, accattivante. Trascina. La struttura del libro è interessante, fatta a regola d'arte, una alternanza tra la narrazione del presente e quella del passato, con l'inserimento di diari privati, trascrizioni di dialoghi, lettere e ricordi. Quasi tutto in prima persona, una mossa vincente. Non possiamo sottrarci dall'identificarci con ciò che leggiamo.


VALÉRIE PERRIN
CAMBIARE
L'ACQUA AI FIORI
edizioni e/o

*

Vi faccio un riassunto della storia (solo l'inizio, tranquilli). **"I miei vicini non temono niente. Non hanno preoccupazioni, non si innamorano, non si mangiano le unghie, non credono al caso, non fanno promesse né rumore, non hanno l'assistenza sanitaria, non piangono, non cercano le chiavi né gli occhiali né il telecomando né i figli né la felicità. (…) I miei vicini sono morti".** Da manuale. Dovete per forza girare pagina, perché i vicini sono morti? dove siamo? Violette Tuissant (che in francese significa ogni santi) è una donna di circa cinquant'anni che fa la guardiana a un piccolo cimitero. Ci dice subito quello che ci vogliamo sentir dire, è stata una donna annientata, ma l'infelicità non può durare, ha avuto una vita difficile. Un uomo bussa alla sua porta sconvolto, la madre ha chiesto che le sue ceneri vengano deposte accanto alla tomba di un uomo sepolto lì, che però non è il marito. Mistero.

*

Il libro me l'ha regalato un caro amico, avido lettore e amante del cinismo originale di Woody Allen (che invece io detesto perché mi dà sui nervi). Insomma un amico poco romantico ecco. Quando ho cominciato a leggere questo libro mi sono chiesta cosa lo avesse spinto a regalarmelo: due anni fa mi ha regalato *Chiodi* di Agota Kristof per il compleanno. Niente da fare, la quarantena ha spostato davvero gli equilibri. Il libro della Perrin ha fatto impennare le vendite semplicemente perché la storia è ben costruita con un misto di romanticismo, mistero, ambientazione noir che però non crea disgusto o necessità di distanza da parte del lettore. Te lo divori, vuoi sapere come va a finire, chi sono i colpevoli del dolore della protagonista.

*

Questo libro scorre, e scorre bene. Quindi ancora grazie al traduttore. Ma ci fermiamo qui coi ringraziamenti. **La trama è un susseguirsi di tragedie, piccole gioie, ricadute nell'abisso, frasi scontate sul concetto di morte, frasi buone per instagram, poggiate lì come ricami di uncinetto a bordo di una tovaglietta di cotone semplice.** Se volete il libro da ombrellone ve lo consiglio, potete surfare sulla disgrazie e sulle gioie della protagonista in superficie senza mai cadere dall'onda. Insomma un'onda che si appoggia alla riva delicatamente. Esiste un'onda di due metri che poi si poggi buona buona alla riva? No, appunto. **Alla fine del libro non vi è rimasto niente. Niente che vi abbia davvero scosso o fatto riflettere.**

*

Certo, durante la lettura qualche lacrimuccia può pure uscirvi, ma poi? Il fatto che una storia possa essere commovente, organizzata bene per tenervi incollati alla lettura non vuol dire che poi vi lasci qualche deposito. Per me **le letture che meritano di essere 'casi editoriali' sono quelle che mi lasciano il fondo sporco, quelle in cui alla fine della lettura riprendi il libro in mano per ritrovare i passaggi che hanno aperto dei varchi. Quelle in cui cerchi quella parola che ha grattato la superficie.** Una bella narrazione non basta, una bella storia neanche.

*

La letteratura dovrebbe non solo raccontare storie ma educare al dolore, alla gioia, alle sfumature dell'amore e della passione. **Se da un libro ne usciamo illesi, che senso ha averlo comprato? La parola deve essere usata come un'arma,**

dobbiamo reimparare a tremare davanti alle storie raccontate. Io non voglio finire un libro e restare quella di prima. Io voglio che un libro mi cambi la vista, come un paio di occhiali nuovi per un miope. Voglio sentire che all'ultima pagina qualcosa dentro di me è stato strappato e poi restituito. Leggere una storia, anche commovente, che non mi si incolla addosso è come andare a fare un bagno in mare senza sentire sulla pelle il sale. Si va in mare per poi mangiarsi reciprocamente la pelle salata. Se volevate restare puliti stavate a casa. La lettura è uguale, leggete per sporcarvi e ripulirvi dopo.

Clery Celeste

fonte: http://www.pangea.news/perrin-libro-celeste/

Quante storie per degli spazzolini da denti! / di Federico Casotto

Per molte persone la nozione di Design si lega ancora oggi a un immaginario popolato di sedie, automobili, articoli sportivi e in generale di oggetti di pregio nei quali si realizza un'idea di bellezza e modernità, quasi sempre riconducibile a una firma. Oggetti desiderabili, che, oltre a essere utili e piacevoli da usare, esprimono il buon gusto e lo stile di chi li possiede. Per le stesse persone il Design è invece del tutto estraneo al mondo del largo consumo, cioè ai prodotti da supermercato: sarebbe assurdo, dicono, parlare in termini di Design di uno spazzolino da denti come si parlerebbe della sedia Louis Ghost di Philippe Starck per Kartell. Lo spazzolino è *roba di marketing* non un *oggetto di design*. Perché poi, si chiedono, uno che ha coltivato la sua indole creativa e affinato la sua sensibilità estetica attraverso un lungo percorso di studi in scuole prestigiose dovrebbe applicarsi a un oggetto così umile e destinato all'invisibilità? Molti di loro non saprebbero nemmeno dire che spazzolino stanno usando in questi giorni, quale modello e di che marca, se lo hanno comprato personalmente o lo hanno trovato in casa, nell'armadietto del bagno assieme alle scorte di saponette e bastoncini per le orecchie. Sembra uno spreco di talento, come di un pittore diplomato all'Accademia che imbiancasse i muri delle case.

Eppure, conosco personalmente dei designer che hanno costruito storie di successo progettando spazzolini da denti e in questo esercizio non sentono affatto sminuita la loro professionalità, anzi: i loro prodotti sono usati da milioni di persone e il fatturato delle aziende con cui hanno collaborato in alcuni casi è cresciuto in misura significativa.

La contiguità con il marketing, che per taluni mortifica il Design, perché intacca la purezza dell'intenzione progettuale, costituisce per loro una condizione necessaria e rende l'attività più complessa e interessante. Il design di un prodotto per il largo consumo non può basarsi solo su un'astratta idea di bellezza o sul gusto personale del designer, ma deve coordinarsi a un discorso più ampio e articolato che include i valori del marchio, il packaging, il nome del prodotto, la pubblicità, le competenze dei consumatori, l'organizzazione degli scaffali ecc. Inoltre – si potrebbe insinuare in risposta a certe pretese di purezza – la stessa soddisfazione che una persona ricava dal possedere una sedia Louis Ghost e la convinzione che essa valga tutti i soldi che ha speso per averla e perfino la distinzione assiologica tra *oggetto di design* e *roba di marketing*, sono gli effetti di un'operazione di marketing di lungo corso molto ben riuscita: il Design Italiano, l'Eccellenza Italiana, gli show room, il Salone del Mobile ecc.

Nelle riviste specializzate si parla molto poco del ruolo dei designer nel largo consumo. Li si considera interpreti di un design minore, da scrivere in minuscolo, che non merita molte riflessioni. L'unico spazzolino da denti a cui è stato dedicato uno spazio adeguato nel discorso sul Design è quello che Philippe Starck, sempre lui, disegnò per *Fluocaril* alla fine degli anni 80 e la sua evoluzione con il marchio Alessi nel 1996 (*Dr Kiss*). Un'eccezione luminosa che, al contrario di quel che si potrebbe pensare, segna ancora di più la distanza

tra il Design e gli spazzolini da denti. Benché venga spesso presentato come un esempio del cosiddetto *design democratico* teorizzato e praticato da Starck, questo non è uno spazzolino tra gli spazzolini, ma si è elevato a *oggetto di design*, appunto, è entrato nell'aristocrazia degli oggetti. Il Designer non ha usato il suo talento dentro le logiche del mass market, che è l'ambiente naturale di questo tipo di prodotti, ma ha affrancato lo spazzolino da quelle logiche, dandogli un valore estetico impensato.

Come la fata di Cenerentola, ha trasformato un umile oggetto di servizio, invisibile ai più, in un oggetto che si fa ammirare e, piano piano, lungo un percorso che culmina con l'acquisizione da parte di Alessi, che è un po' come sposare il principe, lo ha portato definitivamente fuori dal supermercato, sugli scaffali della Rinascente, negli alberghi di lusso e infine al Moma di New York, dov'è tuttora esposto. Philippe Starck ha creato un oggetto molto bello, il cui valore, però, non poteva esprimersi compiutamente sugli scaffali dei supermercati, accanto alle decine di modelli offerti da Mentadent, Colgate e Oral-B, o in farmacia accanto ad altri marchi. Che peso potrebbe avere in questi contesti competitivi l'evidente richiamo formale del *Dr Kiss* di Alessi a un'opera di Brancusi, *Bird in the Space*? Nessuno, ve lo posso assicurare. Avrebbero certamente più peso altri fattori: il prezzo elevato, l'alloggiamento non aerato per la testa, nel quale le setole a riposo non riescono ad asciugarsi, l'ingombro della basetta sul lavabo, che, moltiplicato per i membri di una famiglia, potrebbe diventare un problema. Influirebbe anche il fatto che il prodotto non dice niente di speciale in relazione a quello che in primo luogo si chiede a uno spazzolino da denti e cioè che pulisca bene i denti.
Dr Kiss non può competere con gli altri spazzolini, perché ha abbandonato l'arena della competizione. È andato da un'altra parte, è diventato un'altra cosa. Ha avuto un ruolo nella storia del Design, ma non un impatto significativo sulla categoria e sul modo in cui si progettano gli spazzolini.

Negli stessi anni in cui Alessi rilancia il *Dr Kiss* e precisamente nel 1997, Unilever propone lo spazzolino *Tecnic Advance*, commercializzato con i marchi Gibbs, Mentadent e Signal. Diventa subito lo spazzolino più venduto in Italia e tra i più venduti nel mondo. Anche questo spazzolino è stato progettato da un designer. Il suo straordinario successo è legato a un'innovazione formale destinata a caratterizzare l'intera gamma di Unilever: il collo sottile a tripla angolazione.
La tripla angolazione e la sottigliezza del collo sono mutuate dagli strumenti dentistici e in quel contesto hanno una funzione precisa: aiutare l'operatore a raggiungere con la testa dello strumento le zone più interne del cavo orale. Si tratta di un beneficio funzionale

rilevante per l'utilizzatore di uno spazzolino, il quale assegnerà facilmente a quei tratti formali un significato e un valore, in relazione al suo bisogno di pulire a fondo la dentatura. Inoltre, l'associazione dichiarata con il mondo professionale conferisce al prodotto un'aura tecnico-specialistica, che convince il consumatore circa la qualità odontoiatrica del manufatto. Infine, il collo a tripla angolazione, che acquista un'evidenza particolare grazie alla discontinuità con il manico, è un elemento formale molto riconoscibile, che identifica lo spazzolino nella folla dei concorrenti. In sintesi, con tre tratti di penna nel taccuino degli schizzi, il designer ha ottenuto tre risultati:

1. una forma che il consumatore collega facilmente a un beneficio funzionale rilevante
2. la valorizzazione tecnico-specialistica del prodotto
3. un'identità forte e distintiva

Tecnic Advance non è esposto al Moma, né pretenderebbe di esserlo, ma è stato utilizzato da molti milioni di persone, che lo hanno acquistato e riacquistato con regolarità. Allo stesso modo di *Dr Kiss,* potrebbe essere definito un *oggetto di design*, se questa locuzione significasse *progettato da un designer*. In realtà quando si dice *oggetto di design*, si fa riferimento a una narrazione più complessa che comprende un autore riconosciuto, un ambiente intellettuale e commerciale che lo riconosce (riviste, scuole, negozi e marchi *di design*) e un insieme di ideali estetici o di buongusto sui quali si basa questo riconoscimento. In questo senso *Dr Kiss* è un *oggetto di design* mentre *Tecnic Advance* no. Il valore di quest'ultimo infatti non deriva dalla sua corrispondenza a un ideale estetico o di buongusto e il supermercato in cui è venduto non è l'ambiente intellettuale e commerciale in cui si produce quel tipo di valorizzazione.

Vi è tra i due oggetti un'indubbia differenza di status, ma far corrispondere questa differenza all'appartenere o meno alla categoria degli *oggetti di design* oscura un fatto che invece io vorrei qui rimarcare: in entrambi gli oggetti si manifesta lo stesso speciale talento dei *designer*, quello per cui le aziende si rivolgono a loro per certi progetti di innovazione. La capacità di elaborare risposte *convincenti* e *desiderabili* a determinati bisogni funzionali ed emotivi che un determinato gruppo di persone manifesta in determinati contesti. Il *Dr Kiss*, per esempio, è una risposta molto efficace al desiderio che alcune persone hanno di circondarsi di oggetti belli e d'autore, in particolare di oggetti che mettono di buonumore realizzando un'interpretazione gioiosa e non convenzionale del bello. Oggetti che testimoniano quotidianamente e in qualsiasi occasione, perfino in bagno mentre si sta di fronte allo specchio, il buongusto di chi li possiede. Le qualità specificamente connesse alla funzione di pulire i denti passano in secondo piano, perché

non è questo il punto per Starck, il quale con la sua idea di spazzolino sembra implicare che ai fini dell'igiene orale uno spazzolino vale l'altro. A ben vedere, potrebbe essere proprio questo il messaggio più forte e rivoluzionario del *Dr Kiss*.

Tecnic Advance, al contrario, si rivolge a persone che cercano uno strumento specificamente concepito per l'igiene orale, efficace, affidabile e a un prezzo ragionevole. Le sue proprietà estetiche sono subordinate alla funzione e ancora di più all'*espressione* della funzione e nel loro complesso mirano a produrre nell'utilizzatore un'impressione di *efficacia* e *qualità tecnica*. La configurazione dello strumento in quattro parti specializzate e formalmente individuate – la testa con le setole, il collo, l'area di appoggio per il pollice e l'impugnatura – è studiata per rafforzare questa impressione. Inoltre, l'ergonomia produce attraverso le sensazioni tattili l'effetto di senso del *controllo* soprattutto grazie all'area di appoggio per il pollice (*thumb rest*), insolitamente ampia e piana. Il *controllo* non è così importante nell'operazione di lavarsi i denti, che non richiede grande precisione, ma fa parte del pacchetto di valori collegato a uno strumento tecnico, soprattutto se appartiene all'ambito odontoiatrico. Infine, l'altezza differenziata delle setole enfatizzata dal colore (quelle alte sono blu le altre bianche) suggerisce visivamente quello che le setole promettono di fare cioè di penetrare più efficacemente negli spazi interdentali, un altro beneficio che dovrebbe interessare a chi si lava i denti.

Tutto ciò non vuol dire che lo *stile* o la *firma* non possano avere un peso anche nel contesto del *mass market*. La questione discriminante è se essi siano o meno collegati ai valori di riferimento specifici di questa categoria di prodotto. A questo riguardo il caso di *Style Tech*

(ora *Ultra Reach*) lo spazzolino disegnato da Pininfarina nel 2007 è un esempio bellissimo. Pininfarina è un *brand* molto popolare del *transportation design* e ha una reputazione consolidata di innovatore *dello stile come espressione della tecnologia*, che inevitabilmente si riverbera sul prodotto. In *Style Tech* la firma di Pininfarina si traduce nelle linee fluide e slanciate (*disegnate dal vento*, verrebbe da dire) e nella evidenziazione di un dettaglio tecnico inedito: l'anima di metallo *costampata*, visibile attraverso il materiale perfettamente trasparente. L'anima di metallo conferisce all'oggetto una relativa complessità strutturale e lo avvicina all'area di competenza di Pininfarina, che si colloca tra ingegneria meccanica e design. Non è uno spazzolino che va a 200 all'ora, ma grazie ai suoi caratteri formali riesce a stabilire una connessione coerente e convincente tra tre aspetti: la *brand equity* di Pininfarina (i valori del marchio), il valore tecnico che Unilever vuole attribuire allo strumento e un benefit che ha rilevanza per chi si lava i denti: il *reach*. Si tratta dello stesso benefit di *Tecnic Advance*, ottenuto però con una soluzione costruttiva diversa e più sofisticata. L'ossatura di metallo consente di creare un collo molto più lungo e sottile che aiuta a raggiungere (*reach*) i recessi dell'arcata dentale. La tripla angolazione è sostituita da un arco ampio e teso che assolve ancor meglio alla stessa funzione. È il benefit a dare senso compiuto allo stile. Lo stile da solo, senza essere collegato chiaramente a un vantaggio tangibile, non avrebbe suscitato lo stesso interesse. È significativa la parabola del nome: nasce come *Style Tech* (2007), per rafforzare il legame con il brand Pininfarina evocando i suoi valori fondanti (stile e tecnologia) e si evolve in *Ultra Reach* (2018), un nome che invece mette in primo piano il *benefit*.

"Uh, quante storie per degli spazzolini! Quanto la meni con queste analisi della forma!" mi dice un'amica che ha letto una bozza di questo articolo. Non ha fatto una piega, invece, di fronte all'accostamento del *Dr Kiss* di Starck a un'opera di Brancusi o alla nozione di design democratico, su cui sono state erogate in passato molte parole ed energie intellettuali.
"La gente non sta mica lì a pensare a tutti questi particolari, mentre è al supermercato!" È vero. Eppure, è proprio l'insieme di quei particolari, definiti e armonizzati durante il percorso progettuale, a determinare la qualità delle interazioni cognitive, emotive e sensoriali tra l'oggetto e il suo utilizzatore – incluse quelle che si stabiliscono al supermercato – che convincono le persone a scegliere uno spazzolino invece di un altro. Sarebbe utile che si parlasse di più e meglio del ruolo del design nel largo consumo e delle sue relazioni con il marketing, per esplorare criticamente i modi in cui si costruisce il valore intrinseco e percepito (o intrinseco *in quanto* percepito) degli oggetti che popolano la nostra vita quotidiana. Questo è un invito esplicito alle riviste di settore.

Se poi qualcuno volesse mettere in discussione la corrispondenza di quel valore con i reali bisogni delle persone per stigmatizzare le perversioni della società dei consumi, allora si dovrebbe cominciare tutto un altro genere di ragionamenti, nei quali però non farei distinzioni tra prodotti di largo consumo (*roba di marketing*) e *oggetti di design*. Li metterei tutti dentro lo stesso vaglio critico: *Tecnic Advance*, *Ultra Reach*, *Dr.Kiss*, *Louis Ghost* e anche, per dire, *Moscardino* e *Merdolino*.

Nota: Per un approfondimento sul design degli spazzolini da denti, segnalo il bel saggio di Michela Deni, *Oggetti in Azione – Semiotica degli oggetti: dalla teoria all'analisi*, Franco Angeli, 2002.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/quante-storie-degli-spazzolini-da-denti

---

Ci stanno uccidendo / di Raúl Zibechi

Non lasciano uscire la gente nemmeno per andare a fare la spesa. L'altro giorno hanno preso alcuni bambini che andavano a comprare qualcosa in un chiosco, li hanno fermati, perquisiti in tutto il corpo e poi gli hanno puntato l'arma alla testa. Uno dei bambini aveva tre anni. La denuncia di una mamma di una delle *villas miserias* di Buenos Aires, cui è stato ucciso il figlio lo scorso anno, è impressionante. Accade assai spesso che alcuni dei processi che in Europa si manifestano con maggior lentezza e in modo meno intenso e visibile, mostrino prima e più apertamente il loro volto in América Latina. Purtroppo si tratta quasi sempre di un volto spietato. Conosciamo da tempo e fin troppo bene le straordinarie capacità del capitalismo di trasformare le sue crisi, anche le più profonde, in opportunità. Sta accadendo con l'estrattivismo, in América Latina (ma anche da noi), che approfitta dell'emergenza (sanitaria, economica, etc.) per intensificare la violenza predatoria e giustificarne le devastanti conseguenze ambientali e sociali. Come racconta qui Raúl Zibechi, tuttavia, la pandemia e il confinamento forniscono oggi l'occasione per sferrare un'aggressione violentissima ai territori latinoamericani con una repressione di inaudita ferocia nei confronti di chi all'estrattivismo si oppone e, più in generale, dei settori popolari.

In particolare di quelli che nell'autunno dello scorso anno erano stati protagonisti di grandi rivolte come quelle cilene ed ecuadoriane. Una impetuosa ondata di assassinii, arresti e abusi di potere da parte delle forze dell'ordine, accompagnata in molte regioni dall'offensiva dei paramilitari, si sta abbattendo sull'intero continente, dalla crescita del razzismo istituzionale e sistematico degli Stati Uniti alle repressioni "normalizzate" sui Mapuche nella Patagonia argentina e cilena. La tenebrosa risonanza tra la denuncia della quarantena selettiva che diventa segregazione in molti quartieri di Madrid, Portland,

Bogotà, Rio de Janeiro e Santiago del Cile è piuttosto evidente, ma la resistenza non manca e comincia a organizzarsi.

* * * *

Il grido risuona in tutto il continente. Si mescola con il fluire dei fiumi, vola sulle cordigliere, si addentra nei meandri delle metropoli e prosegue al di là dei villaggi. "**Ci stanno uccidendo**", si ascolta ripetutamente nell'immensa geografia che va dalle strade che resistono a Portland alle *villas* di **Buenos Aires**, dalle vie infuocate di **Bogotá** alle *favelas* di **Rio de Janeiro**, passando per le comunità di **Tila (Chiapas)** e del **Cauca colombiano**. "Ci stanno uccidendo".

Il brutale assassinio di un avvocato **a Bogotá**, colpevole di aver violato la quarantena per andare a comprare da bere, **ha fatto esplodere la rabbia contenuta per gli altri 55 massacri registrati fin qui nel 2020**. Una rabbia che si somma alla disperazione di settimane di quarantena, disoccupazione e fame. In appena tre giorni di rivolta, ci sono state 11 morti riconosciute, 72 feriti da proiettili e un dilagare a macchia d'olio di colpi sparati da uomini in uniforme impuniti che tentano di contenere l'inevitabile.

La rabbia dei giovani e delle giovani si è presa circa 70 Comandi d'Azione Immediata (CAI) della Polizia, 47 di essi sono stati incendiati, il resto distrutti. **Non è giustizia, quella non ci sarà, ma rabbia, collera, ira moltiplicata per milioni di persone**. La giustizia non ci sarà, perché i crimini dei poliziotti passano per la giustizia militare, come è successo con Dilan Cruz, assassinato in una manifestazione pacifica di studenti nello scorso novembre.

E che dire del **Cauca**, dove quest'anno ci sono già stati **cinque massacri e i paramilitari operano a loro piacimento**? L'11 settembre Oliverio Conejo Sánchez, coordinatore del Programma di Salute del Consiglio Indigeno di Totoró, e sua figlia Emily, di 22 anni, sono stati fermati per strada e assassinati perché appartenevano al Consiglio Regionale Indigeno del Cauca, che inalbera il motto "Potete contare su di noi per la Pace, mai per la guerra".

In **Cile**, il ministero degli interni ha fatto sapere che tra il 18 marzo e il 7 luglio i carabinieri e la polizia investigativa hanno arrestato 51.439 persone, a cui vanno aggiunte quelle fatte durante il coprifuoco, che sono altri 43.157. Si tratta di **quasi il doppio di tutte le detenzioni operate nel periodo precedente**, compreso tra il 18 ottobre e il 18 marzo: 27.432 più altre 2.431 per il coprifuoco, **quando si era in piena rivolta con milioni di persone nelle strade**.

Questo indica che **si approfitta della pandemia per scatenare una feroce repressione sui settori popolari che resistono al modello neoliberista**. **La "nuova normalità" vuol dire più repressione e violenza,** cosa che, secondo i dati della stessa Procura, si verifica maggiormente **nella zona sud di Santiago, quella con la più grande concentrazione di povertà, e nella zona centrale, lo scenario delle mobilitazioni.**

In **Argentina**, il Coordinamento contro la repressione poliziesca e istituzionale (Correpi) denuncia **una *escalation* repressiva che, durante la pandemia, si è portata via un centinaio di vittime.** Sono state uccise dal costume del "**grilletto facile**", mentre erano finite sotto custodia poliziesca e in altri modi simili. **Sono già 6 mila le persone assassinate in "democrazia"**.

Dopo la rivolta della polizia del 9 settembre – quando gli uomini in divisa hanno manifestato, armi alla mano, di fronte alla residenza presidenziale e all'abitazione del governatore di Buenos Aires, in una supposta rivendicazione di aumenti salariali poi raccolta dal governo di Alberto Fernández -, **la repressione ha continuato a crescere nei quartieri popolari.**Il racconto di Miguela, abitante della *villa* Ciudad Oculta (quartiere povero di Buenos Aires, *ndt*) cui la polizia ha ucciso il figlio Damián nel dicembre del 2019, dice tutto: "La situazione si è fatta bruciante nel quartiere, non lasciano uscire la gente nemmeno per andare a fare la spesa. **L'altro giorno hanno preso alcuni bambini che andavano a comprare qualcosa in un chiosco, li hanno fermati, li hanno perquisiti in tutto il corpo e poi gli hanno puntato l'arma**

alla testa. Uno dei bambini aveva tre anni".

Un articolo apparso questa settimana su *Le Monde Diplomatique* tratta della rivolta della polizia e rivela a cosa serve: "Dei 90.000 agenti, circa il 75% sono sottufficiali. Molti di questi subordinati pensano che il lavoro dei loro capi sia "riscuotere". Lo dicono così: "**Un commissario è uno che riscuote**". Dicono che la violenza della polizia sia aumentata perché non può contare più sulle entrate "in nero", la pandemia ha frenato i suoi affari. **La rabbia della polizia la pagano i poveri.**

Il Congresso Nazionale Indigeno-Consiglio Indigeno di Governo denuncia l'assassinio di un compagno, ucciso "quando **il gruppo paramilitare messicano Pace e Giustizia, insieme a persone vicine alla giunta comunale, ha attaccato con armi di grosso calibro la popolazione di Tila** che, in accordo con la decisione dell'assemblea generale, stava andando a liberare i blocchi che i paramilitari avevano installato alle entrate del capoluogo dell'*ejido* per accerchiare il nostro paese".

Come segnala il giornalista Hermann Bellinghausen: "**Cambiano i governi, ma la guerra di *contrainsurgencia* in Chiapas contro i popoli non finisce**. Anzi, a giudicare dagli avvenimenti accaduti negli ultimi mesi nelle montagne dei territori maya, **nel 2020 è peggiorata a un livello che non si vedeva da anni**".

Con una mano inviano paramilitari contro i popoli, con l'altra, la Quarta Trasformazione **minaccia i centri per i diritti umani, i mezzi di comunicazione e le organizzazioni civili che si oppongono al Tren Maya e agli altri mega-progetti**. I loro nomi rimarranno impressi a fuoco nella memoria popolare, allo stesso modo di quelli degli assassini di Emiliano Zapata. I governi durano meno, molto meno della memoria de *los de abajo*.

"Ci stanno uccidendo". Un genocidio percorre tutti gli angoli della nostra América. **I popoli resistono**, resistiamo. **Come succede a Bogotá, dove il CAI (Centro di attenzione immediata delle forze dell'ordine, *ndt*) del quartiere Suba-La Gaitana è stato incendiato e,**sulle sue rovine, gli abitanti hanno creato una biblioteca popolare che hanno battezzato "Nuovo Centro Culturale Julieth Ramírez", il nome di una ragazza di 18 anni assassinata a colpi d'arma da fuoco il 9 settembre. La polizia, poi, le ha coperto il viso, cominciando dagli occhi, tutto un simbolo. Più tardi, gli abitanti sono tornati sul luogo e hanno riparato i danni.

Articolo pubblicato in lingua originale da *Desinformémonos*

Traduzione per *Comune-info*: marco calabria

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18829-raul-zibechi-ci-stanno-uccidendo.html

---

la fionda

La scuola dei cachi, ovvero: qualcosa (non) è cambiato

N.d.R: pubblichiamo questa lettera/appello giuntaci da tre maestre: Giovanna Magrini, Lourdes Ledda e Daniela Marras

Carissima dott.ssa Azzolina, Egregio Presidente Conte, stimati colleghi,

Rileggevamo "con nostalgia" la lettera benaugurale, colma di complimenti ed esortazioni rivolte a tutto il personale scolastico, inviataci il 31 Agosto da parte del Miur in occasione dell'allora imminente ripartenza delle lezioni: lodevole l'uso dell'ortografia, nessuno strafalcione semantico, addirittura commovente qualche passaggio; complessivamente un buon esercizio di stile.

Ci sentiamo solo oggi di rispondere al mittente perché l'energia che avevamo in corpo è stata impiegata per ingoiare gli ennesimi bocconi amari contenuti nelle circolari ministeriali emanate durante l'estate (che peraltro, è bene ricordarlo, non compaiono a tutt'oggi né nel nostro CCNL, né in nessuna legge varata da questo parlamento).

Siamo ancora qui. Tre maestre, tra le tante, che durante gli ultimi sei mesi non hanno mai smesso di pensare alla riapertura della Scuola.

A più riprese, dal mese di Marzo ad oggi, abbiamo affidato alle Istituzioni, alla Stampa locale e a quella nazionale le nostre preoccupazioni, le nostre amarezze, le nostre urgenze professionali, ma risposte serie non ne sono mai arrivate: è stato, al contrario, un susseguirsi di frasi ad effetto, dal sapore propagandistico, quali: "La scuola riaprirà a settembre e in sicurezza, è una priorità assoluta", oppure "Abbiamo regole chiare, tra le più rigorose in Europa".

Per avere la conferma di ciò che sospettavamo, ovvero che di soluzioni CONCRETE non ne son state trovate, è stato sufficiente fare un primo sopralluogo di pochi minuti nelle nostre scuole, dove tutto è rimasto come lo avevamo lasciato … Anzi no: Non ci sono più armadi, cassettiere, in alcuni casi è sparita persino la cattedra: sono davvero riusciti ad "allargare le aule" per far sì che contenessero gli stessi alunni di prima, se non di più.

L' urgenza di reperire nuovi spazi è stata risolta col sudore di collaboratori scolastici e operai comunali che hanno dovuto obbedire agli ordini, testa china e squadretta in mano, complici (sulla carta) le pseudo-distanze di sicurezza tra le nostre bocche.

Presidi, bidelli e insegnanti che, per merito dell'Autonomia (l.59/97) tanto amata anche alla Dott.ssa Azzolina, si son potuti improvvisare falegnami, fabbri e manovali per adeguare ambienti che adeguati non erano nemmeno prima di questa pandemia.

E così possiamo ritornare in quegli stessi ambienti a studiare, respirare ed emettere goccioline in tutta tranquillità poiché ci siamo attenuti alla normativa anti-covid: pazienza se i pollai sono rimasti tali in barba alle promesse, ma soprattutto in barba alla qualità dell'istruzione dei vostri/nostri figli; pazienza se miliardi fumanti son stati spesi in rotelle di banchi e monopattini, anziché per il loro futuro.

Ci sentiamo, noi insegnanti, collaboratori, genitori, orfani di uno Stato che quasi quotidianamente lancia messaggi rassicuranti, ma pare, di fatto, aver abdicato al ruolo per cui esso ha avuto origine agli albori della civiltà: la tutela dei suoi "figli".

In questo clima d'incertezza e di istanze di cambiamento nuovamente disattese, si percepisce un sentimento comune: quello di dover lottare (consapevolmente) contro i mulini a vento o, peggio, quello di rassegnarsi ad esser "condotti al macello".

È proprio questo, attenzione, colleghi e genitori, che non deve accadere: non smettiamo di credere nel valore della cultura, nel diritto inalienabile al sapere.

Dobbiamo continuare, per usare un'espressione a noi cara, a "sollevare la mano", con la ferma volontà di non arrenderci, per reclamare condizioni più sicure affinchè alunni, docenti,

personale ATA – possano lavorare, apprendere, crescere con maggior serenità e profitto A SCUOLA (solo ed esclusivamente IN PRESENZA);

Perché non sarà una seconda – o terza – ondata di Sars-Cov2 a tenere sotto scacco gli esseri umani, bensì l'onda ben più travolgente dell'ignoranza.

Vorremmo concludere sottoponendo nuovamente all' attenzione dei lettori la petizione dal titolo "SCUOLA SICURA PER TUTTI", che avevamo lanciato nel mese di Aprile. La riproponiamo ancora oggi, a fine Settembre 2020, poiché è risultato evidente che nulla è stato fatto per risanare le ventennali ferite della scuola pubblica italiana, nemmeno sotto l'urgenza dettata da questa pandemia.

Per chi volesse leggerne il testo, il link è il seguente
https://www.lafionda.org/2020/05/13/scuola-sicura-per-tutti/

Grazie.

Torpè, Borore, Siniscola;

Giovanna Magrini, Daniela Marras, Lourdes Ledda,

maestre.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18830-la-scuola-dei-cachi-ovvero-qualcosa-non-e-cambiato.html?auid=49074

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

La lezione del Coronavirus / di coniarerivolta

È appena iniziato un nuovo anno scolastico, decisamente il più difficile. Anche se ogni anno, probabilmente, si potrebbe dire lo stesso, perché da ormai vent'anni l'istruzione pubblica subisce tagli di bilancio ingenti da parte di qualsiasi Governo in carica. Se le sforbiciate all'istruzione hanno conosciuto una forte accelerazione dal 2008 (riforma Gelmini-Tremonti), lo stravolgimento della scuola si è iniziato a delineare con la riforma Berlinguer del 2000, che ha dato inizio al processo di progressiva aziendalizzazione dell'istruzione. Certo, la scuola non è l'unica vittima dell'austerità, che ha massacrato sistematicamente l'intero settore pubblico, ormai allo stremo e sottorganico nella maggioranza dei suoi comparti. Tanto per citarne uno, l'esperienza del Coronavirus ci ha mostrato come la sanità si arrivata vicina al collasso nei mesi più duri della pandemia, rivelando a tutti la fragilità del sistema e l'effetto nefasto dei tagli degli ultimi anni.

Come se non bastasse, sul sistema educativo si pratica pure un esercizio retorico di rara ipocrisia, continuando a dichiarare che l'Italia potrà riparte solo con la scuola. Alle parole, tuttavia, non seguono i fatti. In questi mesi, si sono viste infatti tutte le difficoltà che l'istruzione, dall'infanzia fino all'Università, ha dovuto fronteggiare.

Mancanza di professori, insufficienza di aule, impossibilità di offrire a tutti gli studenti le lezioni a distanza, e così via. D'altronde, che la scuola fosse in grave sofferenza si sapeva da tempo. La citata riforma Gelmini tagliò in soli 3 anni – dal 2008 al 2011 – più di 8 miliardi di euro in termini di spesa per l'istruzione, con una tragica conseguenza sull'occupazione: 81.120 cattedre e 44.500 personale non docente (ATA) in meno. Da allora, non è cambiato l'orientamento politico sull'istruzione. I tagli sono stati continui, basti pensare che nel 2009 si spendevano quasi 72 miliardi di euro nel settore scolastico, a fronte dei 66 del 2017. Tagli che hanno riguardato, ovviamente, non soltanto il personale ma anche la chiusura di moltissime strutture scolastiche, costringendo studenti ed insegnanti dentro ignobili classi-pollaio. E, guarda caso, ora che si impone un distanziamento minimo tra gli studenti, si denuncia la mancanza di aule. Così la Ministra dell'Istruzione Azzolina ha proposto di utilizzare 3000 edifici dismessi ma che, ormai in stato di abbandono, non rispettano le normali condizioni di sicurezza.

Le conseguenze delle politiche di austerità (per intenderci, dei tagli) si riflettono non soltanto nei livelli occupazionali, ma anche nelle tipologie contrattuali di docenti e personale tecnico e amministrativo. I tagli all'istruzione hanno reso sempre più precario il mestiere dell'insegnante, ingrossando le fila dell'esercito dei supplenti e diminuendo quelli di ruolo. Soltanto negli ultimi sei anni, si registra una riduzione di quasi 200.000 tra docenti e ATA a fronte di un aumento di personale con contratti a tempo determinato per l'ordinario funzionamento: nell'anno scolastico 2013-2014 i docenti precari erano 137.000, mentre nel 2020-2021 saranno più di 200.000. In parole povere, si riduce il personale complessivamente impiegato, e lo si rende più fragile. La precarietà nell'insegnamento significa, peraltro, anche un danno al percorso educativo delle giovani generazioni, costrette a subire una continua alternanza nei docenti precari, che destabilizza la programmazione della didattica e mina la continuità della formazione.

Eppure, al peggio sembra non esserci mai fine. Mentre affannosamente cercava di mettere pezze ad una situazione dai toni drammatici, tra mascherine che non si trovano e banchi singoli che non sono ancora arrivati, la Azzolina annunciava trionfalmente, alla fine di agosto, che *grazie alle risorse stanziate per l'emergenza ci saranno oltre 70mila unità di organico in più per la ripartenza tra docenti e ATA*. Se la pandemia è stata una tragedia sotto mille aspetti, a prima vista sembrava almeno aver suonato l'allarme sull'importanza di certi settori, tra cui la scuola, col Governo che pareva intenzionato a ovviare alle carenze di personale tramite l'assunzione di migliaia di nuovi lavoratori dell'istruzione.

Tutto bene sembrerebbe. Peccato che si tratti semplicemente di carne mandata al macello, precari da spremere nel momento della necessità per poi essere rigettati nel mare nero della disoccupazione e della precarietà, una volta passata la tempesta. Tra i nuovi incarichi, infatti, 40.000 sono riservati a docenti supplenti, che hanno ben poco da festeggiare. Proprio in questi giorni si è tornati a discutere dell'ignobile clausola Covid prevista nel decreto Rilancio per i contratti di questi supplenti. In pratica, se l'istituto chiude e le attività didattiche in presenza sono sospese causa Covid, il contratto di lavoro a tempo determinato si interrompe, il docente precario a cui era stata assegnata la supplenza viene **licenziato 'per giusta causa'** e senza diritto ad alcun indennizzo. Oltre a danneggiare il docente-lavoratore, privato di qualsiasi dignità, la clausola danneggia anche gli studenti, perché in caso di interruzione della didattica in presenza questa dovrà essere portata avanti a distanza. Il Governo sottovaluta enormemente lo sforzo che serve a tradurre la didattica ordinaria (le lezioni frontali) in didattica a distanza: quest'ultima comporta cambiamenti significativi rispetto alla didattica tradizionale, tra cui un apporto del docente a termine (il supplente) che diventerebbe fondamentale considerando le competenze digitali che questa trasformazione comporta e la giovane età (in media) degli insegnanti precari.

Dunque, lo Stato coltiva il sogno di tutti i padroni: liberare la classe lavoratrice di ogni possibile tutela. Non solo sei precario perché il tuo lavoro, se tutto va bene, finisce a giugno ma, se dovesse andare male, finisce all'istante e senza un briciolo di indennizzo. Del resto, lo

smantellamento dei servizi pubblici più essenziali e la precarizzazione del lavoro pubblico rispondono ad un disegno ben preciso plasmato dalle politiche liberiste di austerità attuate in modo continuativo da trent'anni. Tagliare la spesa pubblica e allo stesso tempo depotenziare diritti e protezioni sociali per i cittadini e i lavoratori del settore pubblico significa incrementare direttamente o indirettamente povertà, precariato e disoccupazione dentro e fuori dal settore pubblico. Questi mali rappresentano il miglior carburante per una caduta generale dei salari nel complesso dell'economia dal momento che i lavoratori saranno indotti dalle peggiori condizioni di vita e dalla mancanza di alternative sul mercato del lavoro ad accettare condizioni sempre più miserabili. Immaginate come gongola la classe imprenditoriale italiana. Storicamente, il settore pubblico rappresenta infatti un punto di riferimento in termini di diritti e retribuzioni del lavoro: ogni volta che si attaccano i diritti dei lavoratori della scuola e della sanità si lancia un messaggio alle imprese, che rischia di diventare una tendenza generalizzata anche nel settore privato. E non può rappresentare un alibi per lo Stato la situazione di emergenza causata dalla pandemia. Perché lo Stato, nel momento di crisi, dovrebbe essere ancora più presente per far fronte alle necessità della popolazione e invece ne approfitta per dare un'ulteriore mazzata ai diritti dei lavoratori, già ridotti al lumicino dopo le diverse riforme del lavoro che si sono succedute in Italia negli ultimi trenta anni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18831-coniarerivolta-la-lezione-del-coronavirus.html

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Il Cinque stelle non muoia di PD / di Fabrizio Verde e Agata Iacono

Hanno creato un certo sommovimento all'interno del Movimento 5 Stelle le sferzanti parole di Alessandro Di Battista pronunciate in un'intervista rilasciata al programma 'Piazzapulita' in onda su la7.

Alcuni compagni di partito si sono risentiti perchè Di Battista senza mezzi termini ha definito l'alleanza col PD come "la morte nera" - chiaro riferimento all'arma micidiale presente nella saga Guerre Stellari - e paventato un concreto rischio per il Movimento 5 Stelle. Diventare una sorta di nuovo Udeur. Ossia un partito "buono forse più la gestione di poltrone".

Insomma, l'ex deputato pentastellato si è attirato i strali dei colleghi solo perché ha fotografato in maniera nitida l'attuale deriva presa dal Movimento fondato da Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo.

E' pacifico infatti affermare che il Movimento non si è affacciato sulla scena politica per fare da stampella di governo al peggior partito italiano - il PD - la cui firma è impressa su tutte le peggiori politiche e riforme che hanno devastato l'Italia fino a portarla nella situazione attuale.

Il Movimento, almeno alle sue origini, aveva intenzione di rivoltare come un calzino questo paese. Farla finita con le politiche di austerità neoliberista che hanno distrutto l'Italia. In politica estera voleva scommettere sul multilateralismo e farla finita con la subalternità ai guerrafondai della NATO.

Eppure qualcuno si è gettato lancia in resta contro Di Battista.

Addirittura l'ex 'giornalista' de Le Iene Dino Giarrusso, attualmente europarlamentare del Movimento 5 Stelle, su Facebook cerca di ribaltare l'accusa: "Peraltro era proprio in partiti come l'Udeur che qualcuno si svegliava una mattina e picconava il partito dall'interno pur di salirne al potere col proprio gruppetto. Chi è Udeur, dunque?".

All'interno del Movimento 5 Stelle sembra proprio che gli anni trascorsi al governo abbiano completamente cambiato la visione politica di molti esponenti. Dalla 'rivoluzione' alla difesa dello status quo insieme a quel partito che una volta veniva sprezzantemente - e giustamente - definito PDmenoL.

Un esempio? Prendiamo il testo di presentazione di un'iniziativa organizzata dal Movimento 5 Stelle di Campobasso nell'ormai decisamente lontano 2013. Alla presenza tra l'altro di Di Battista e di altri esponenti di spicco del Movimento. Ecco come si invitava la cittadinanza a partecipare:

"In quanto a informazione, cioè, siamo non troppo distanti da paesi in cui vigono dittature, con la differenza che in quei paesi i cittadini sanno di essere sotto una dittatura e sanno che, quindi, tutto ciò che i media di regime riportano va preso con le pinze. Qui no: chi guarda un TG è convinto di trovarsi in un paese democratico, con un'informazione corretta e obiettiva. Nulla di più falso, purtroppo: l'amara verità è che l'informazione in Italia è totalmente controllata dai partiti, in particolare da PDL e PdmenoL. Se così non fosse gli italiani sarebbero informati, ad esempio, sull'ultra-miliardario conflitto di interessi dell'attuale governo del Partito Unico, in cui sono intrecciate, ad esempio, le società concessionarie del gioco d'azzardo (cui lo Stato ha "abbonato" 98 miliardi di euro di tasse non pagate), le società (coop rosse e bianche) che lavorano alla TAV in Val di Susa o all'Expo2015 (per un costo di decine di miliardi di euro), e altre note società in capo energetico, ambientale, della difesa, dei trasporti e dei lavori pubblici: lobby economiche che a loro volta finanziano molto generosamente le fondazioni che sono dietro i partiti del Partito Unico. Insomma, nel caso qualcuno se lo stesse ancora chiedendo, il motivo per cui il centro sinistra non ha mai fatto una legge sul conflitto di interessi quando ne ha avuto l'opportunità è semplicissimo. In gioco ci sono una montagna di soldi. Lo stesso Partito Unico poi va in TV fingendo di litigare per i pochi spiccioli dell'IVA o dell'IMU: aprite gli occhi (e spegnete le TV!!!) vi stanno prendendo allegramente per i fondelli, mentre il paese va in rovina, e, ovviamente, senza minimamente informarvi al riguardo".

Quello che ha fatto notare Di Battista, l'allarme che ha lanciato, non è affatto difforme da quello che affermano con sempre più intensità attivisti e portavoce a vari livelli istituzionali da mesi.

E da quello che si legge sui canali social ogni giorno. Quindi, Di Battista non ha detto nulla di nuovo o scandaloso. Se colui che ha notevolmente contribuito a portare il Movimento 5 Stelle ad essere il primo partito d'Italia lancia un allarme, forse sarebbe il caso di accogliere l'allarme con umilità e cercare soluzioni, invece di crocifiggere chi vede il re nudo. Che si sia creato un gap sempre più ampio tra attivisti volontari sui territori e eletti a vari livelli istituzionali è un fatto, di cui dovrebbero occuparsi gli Stati Generali, se si vorrà recuperare o costruire il radicamento territoriale.

Il Movimento Cinque Stelle ha rappresentato una reale e concreta proposta di cambiamento capace di scuotere il popolo italiano come non capitava da anni. La sua normalizzazione è la più grande sconfitta per tutti coloro che sognano un paese sovrano, indipendente e che non si pieghi ad esser colonia inerme di Usa (Nato) e Germania (euro). Il Movimento Cinque Stelle non muoia di PD (e di Fatto Quotidiano): sarebbe il regalo più grande per chi ha distrutto l'Italia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18832-fabrizio-verde-e-agata-iacono-il-cinque-stelle-non-muoia-di-pd.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

La rivoluzione di Eleanor Marx / di Claudio Cinus

Il primo riferimento storico di *Miss Marx* è l'anno della morte di Karl Marx, 1883; non ci sono altri cartelli o sovrimpressioni a illustrare il contesto. Susanna Nicchiarelli non vuole indirizzare il suo film verso la classica ricostruzione storica e preferisce concentrarsi subito su un poco noto rapporto padre/figlia. L'orazione funebre rappresentata sullo schermo è da parte di Eleanor Marx, detta Tussy, figlia più giovane del grande pensatore tedesco. Romola Garai, che dà il volto alla protagonista, guarda in camera come per presentare il suo personaggio a una platea che probabilmente non lo conosce e nel rivolgersi, per la prima ma non ultima volta, direttamente agli spettatori del film (oltreché alla piccola platea di astanti nella finzione cinematografica) accetta il ruolo subalterno di "figlia di". Le sue parole sono dedicate quasi esclusivamente al rapporto di Karl con la moglie Jenny, celebrazione di un matrimonio felice nei sentimenti quanto travagliato economicamente; nelle frasi di Eleanor la politica quasi scompare innanzi all'aspetto più intimo e quotidiano di un uomo noto invece per il suo impegno sociale. Eleanor è erede di nome e di fatto del padre: il partito la stima, le sue qualità oratorie e di scrittura sono riconosciute, nessuno mette in dubbio che sia capace di portare avanti con autonomia le idee ereditate dal padre. Ma lei preferisce filtrare tutta l'esperienza della figura paterna attraverso il racconto della loro vita familiare. Ricorda l'uomo che ha amato una donna nella maniera in cui ogni donna vorrebbe essere amata, il padre che le ha dato una degna educazione; questo è stato per lei Karl Marx.

Scoprirà solo qualche anno dopo che la vita sentimentale del padre non era stata lineare e monogama come lei credeva fermamente, ma ormai il danno è fatto: l'ammirazione profonda per il genitore la porta a volerne continuare la lotta politica cercando al contempo di replicare quell'ideale romantico che credeva di avere osservato e compreso coi suoi occhi di bambina.

La speranza del grande amore viene riposta nell'uomo sbagliato: Edward Aveling, affascinante scrittore e militante socialista, col quale intreccerà una relazione in cui sentimento e azione politica saranno profondamente intrecciati. Nella finzione narrativa, che è piuttosto fedele anche se non del tutto aderente alla realtà, la scintilla sembra scoccare proprio in occasione del funerale di Karl Marx. L'amore vero e proprio sboccia qualche tempo dopo e può essere pubblicamente esternato durante un viaggio negli Stati Uniti, occasione perfetta per vivere quella sintesi di impegno sociale e ideale romantico che per Eleanor sono i due inscindibili retaggi della figura paterna.

Le immagini delle durissime condizioni di lavoro nelle fabbriche americane, ricostruite da Nicchiarelli o reperite da documenti fotografici, stridono fortemente con i tappeti di fiori che Edward regala a Eleanor; la quale, persa nel suo sogno d'amore ogni volta che si trova sola col suo compagno, non si rende conto di quanto sia inopportuno ingarbugliare la preziosa occasione di entrare in contatto col proletariato nordamericano con momenti da vacanza idilliaca. Il primo brusco risveglio avviene proprio al ritorno da quella trasferta: il prezzo di quei fiori, poetico pegno d'amore, finisce nella nota spese presentata al partito, che ovviamente non intende rimborsarli. Eleanor è abbastanza intelligente da capire che il suo uomo, responsabile di questa brutta figura, è più abile nella teoria socialista che nella pratica; probabilmente intuisce tutti i problemi che affronterà – di soldi e di futuri frequenti tradimenti e menzogne – ma è abituata sin da piccola alla lotta, perciò decide di lottare per l'amore che ha scelto.

La giovane donna decide consapevolmente di affrontare un percorso del quale non teme le future pene, nonostante non le manchino gli strumenti culturali per comprendere d'essere confinata in una condizione di inferiorità morale e materiale rispetto alle figure maschili del suo presente e del suo passato. Interpretare Nora in una versione di *Casa di bambola* di Ibsen (di cui diventerà in seguito traduttrice in inglese, come anche di Flaubert) le dà la possibilità di impossessarsi di idee di emancipazione femminile, scandalose per l'epoca, cui può aderire perfettamente come se le avesse scritte lei. Persino il *pamphlet* sulla questione femminile da un punto di vista socialista, del quale alcuni paragrafi vengono citati e recitati alla lettera da Romola Garai – Nicchiarelli ha scritto gran parte dei dialoghi della sceneggiatura traendoli da documenti esistenti – è una lucidissima analisi di quella che viene definita tirannia degli uomini sulle donne, impossibile da risolvere se non con una vera rivoluzione; eppure Edward Aveling risulta coautore del testo in cui il suo ruolo di oppressore è messo nero su bianco.

Eleanor è una leonessa in pubblico ma pian piano si spegne nel privato. Aveling, nell'interpretazione di Patrick Kennedy, non si arrabbia mai, neppure quando viene accusato esplicitamente per i propri errori o menzogne: sorride sempre, a volte con sarcasmo, a volte con furbizia, ma non perde mai la pazienza; assume un atteggiamento passivo-aggressivo che Eleanor non sa come contrastare, forse proprio perché è stata persuasa che ogni progresso si debba ottenere attraverso un conflitto. Si convince che la convivenza senza matrimonio con un uomo di grande affinità intellettuale sia una scelta legittima e coerente col suo pensiero socialista, ma tanta presunta libertà la costringe viceversa in una prigione di cui ella stessa è la vera carceriera.

L'impossibilità di sposare Aveling, già accasato con una donna che non gli concesse mai il divorzio, accomuna Eleanor Marx a un'altra importante figura politica femminile protagonista dell'ultima Mostra di Venezia: Nilde Iotti, celebrata con una proiezione speciale al Teatro Goldoni di Venezia, lontano dalle atmosfere surreali del Lido di quest'anno. Nel documentario *Nilde Iotti, il tempo delle donne*, presentato all'interno delle Giornate degli Autori, Peter Marcias ne ricostruisce cronologicamente la vita e il lavoro attraverso il consolidato metodo dell'alternanza tra interviste e materiali d'archivio, intervallate da alcune sequenze in cui Paola Cortellesi recita in un teatro vuoto alcune vere parole della politica emiliana; perciò tutta la prima parte è dedicata al rapporto con Palmiro Togliatti e come esso ne influenzò la successiva azione politica.

Quando si conobbero, Togliatti era sposato da più di vent'anni con Rita Montagnana: lasciò la moglie nel 1948 ma la sua relazione con Iotti non poté mai essere legalizzata perché in Italia il divorzio non era ancora possibile. Una delle amiche di Iotti che ha accettato di farsi intervistare si mette quasi a singhiozzare quando ripensa con dolore a quanto male la loro città natale, Reggio Emilia, reagì a quella relazione "clandestina" che aveva sfasciato una famiglia; non meno dura fu la reazione del Partito Comunista di Torino, la città di Montagnana, che per anni la considerò persona non grata; nel commentare con quanto bigottismo il PCI reagì a quell'unione sentimentale, Luciana Castellina fa notare il tradimento degli iniziali valori comunisti in tema di libertà sessuale, forse ripensando proprio agli atteggiamenti bohémien della stessa famiglia Marx. Paradossalmente, la reazione di certi ambienti comunisti nell'Italia

del Dopoguerra fu quasi più violenta che nell'Inghilterra di fine Ottocento: a causa dell'ingombrante presenza della Chiesa, cui non si voleva dare la sponda per poter denunciare presunti attacchi ai valori tradizionali della famiglia, nonché di una mentalità maschilista ancora ben presente nel partito, tanto che si lascia intuire che dei due fu Iotti a subire le maggiori conseguenze negative della relazione. Togliatti morì nel 1964, Iotti perse una figura che per lei fu contemporaneamente una guida politica e un vero grande amore; forzando la mano nel parallelo, un po' la congiunzione di ciò che il padre Karl e Edward Aveling furono per Eleanor Marx accentrati in un rapporto ugualmente intenso che poteva lasciare in lei strascichi duraturi.

Il documentario, il cui intento è principalmente divulgativo e celebrativo, nella seconda parte si concentra su due questioni. La prima: Iotti non ha mai sminuito l'esempio che Togliatti fu per lei, ma ha rivendicato con fermezza di avere perseguito tutte le sue idee politiche da sola; Cortellesi, che ne riprende le parole, questo "da sola" lo ripete varie volte scandendolo bene, affinché sia inequivocabile. La seconda: la sua problematica esperienza privata, vissuta ai margini della legalità, la spinse a impegnarsi soprattutto per la riforma del diritto di famiglia, per l'introduzione del divorzio e poi dell'aborto. Questa agenda politica portata avanti essenzialmente a favore delle donne è risultate vincente e l'ha affrancata dalla figura di Togliatti: la sua vita privata, da ostacolo che forse le rallentò la carriera, divenne per Iotti la linfa vitale della sua esperienza politica. È il preambolo alla parte finale del film, che ne celebra la lunga titolarità della Presidenza della Camera come conclusione di un percorso costruito sul merito personale e non sull'eredità politica di colui che fino a quindici anni prima era stato il suo compagno.

Le immagini del primo insediamento raccontano molto dell'atmosfera in cui avvenne: Iotti inizia una frase per esprimere l'emozione di essere la prima donna nella storia d'Italia ad occupare una carica tanto importante ma non riesce neppure a finire la frase prima di essere sommersa da un fragoroso applauso. La telecamera si sposta sulla platea dei deputati che battono le mani: sono in gran parte uomini. Una situazione che probabilmente già allora aveva intenzione di cambiare: Mattarella racconta che anni dopo lei stessa agì con astuzia per intervenire sulla legge elettorale in discussione, in modo da favorire una maggiore presenza femminile in parlamento.

Donna apripista per tante altre in un ambiente politico ancora dominato da uomini, Iotti ha comunque fatto passi da gigante rispetto all'epoca di una Eleanor Marx che il film ci mostra sempre come unica presenza femminile circondata da uomini, nelle occasioni pubbliche. Ricostruendo un comizio dedicato proprio ai diritti delle donne, Nicchiarelli si sofferma su vari volti femminili che ascoltano nella folla; il controcampo ci mostra invece Eleanor sul palco, minacciosamente sorvegliata da un gruppo di uomini ben vestiti che annuiscono compiaciuti alle sue spalle. Quando porta concretamente le sue idee e rivendica i risultati già ottenuti nelle fabbriche, viene zittita da uomini convinti di saperne più di lei sulle esigenze dei lavoratori e su come gestire i propri figli minorenni. Eleanor però non si sente mai fuori posto e non rinuncia mai a rivendicare le sue idee progressiste, quando si tratta del bene comune. Invece, quando si tratta della sua vita privata, ne viene schiacciata; con le azioni tradisce le sue stesse idee di emancipazione femminile dal controllo maschile.

Osservando il film di Nicchiarelli con sguardo neutro e contemporaneo, magari non sapendo come va a finire, è impossibile non farsi una domanda: perché Eleanor Marx non ha lasciato Edward Aveling? Aveva l'intelligenza e tutti gli strumenti culturali per capire che quel rapporto le causava più infelicità che gioia. Aveva applicato le teorie socialiste alla condizione femminile, intuendo che le donne erano oppresse dagli uomini proprio come la classe operaia era oppressa dai padroni e certamente sapeva di essere lei l'oppressa nella coppia. Se Nicchiarelli avesse inventato il personaggio, dopo uno dei tanti tradimenti lei lo avrebbe lasciato. Siccome la regista non ha scelto la via tarantiniana dell'ucronia, si è dovuta attenere ai fatti reali e alla tragica morte di Eleanor nel 1898: invece di lasciare il suo uomo, Eleanor si suicidò. Fu una sconfitta personale e politica?

In una scena dai contorni quasi comici ambientata nella tenuta della sorella Laura Marx,

Eleanor ascolta il cognato Paul Lafargue, celebre rivoluzionario socialista, annunciare una specie di rinuncia disincantata alle battaglie del passato, in quanto ormai più interessato alla vita di campagna e alla cura dei suoi animali che alla lotta di classe. Eleanor ne resta sconvolta: crede che il padre, se fosse ancora vivo, ne sarebbe altrettanto turbato perché arrendersi non era un'idea accettabile, nella famiglia Marx. La battaglia che Eleanor rischia di perdere è quella personale: risultare come la donna oppressa, debole e umiliata da un uomo che non ha ricambiato degnamente l'amore che lei aveva riposto in lui, rovinandole la vita. Sceglie il modo più sorprendente per voltare a suo favore gli eventi: decide di morire prima del suo uomo. Edward è gravemente malato, è soprattutto la fragilità della malattia a riavvicinarlo continuamente a Eleanor, che in quelle condizioni non può e non vuole più respingerlo; ormai è troppo tardi per lasciarlo. Se fosse morto lui per primo, Eleanor avrebbe dovuto convivere col dolore del ricordo e con la consapevolezza della propria palese sconfitta. Sceglie invece di fare lei la mossa decisiva: lascia il cerino in mano a lui, che infatti, pur assolto dall'accusa di omicidio che pure dovette fronteggiare, fu ritenuto moralmente colpevole di istigazione al suicidio, dalla comunità socialista di allora come dagli spettatori di oggi.

Eleanor ottiene così nel modo più fragoroso la libertà totale che ha sempre anelato e la rivincita finale sul suo compagno oppressore. Rende la sua intera vicenda umana un monito per tutte le donne a venire, un esempio drastico e definitivo, ma ai suoi occhi migliore della sobria accettazione di una sconfitta personale. Un gesto estremo ben diverso da quello della *Madame Bovary* che lei aveva tradotto in inglese: inteso non certo come una vittoria – la morte di una donna brillante non può mai esserlo – ma neppure come una sconfitta inevitabile dettata da un destino crudele e immutabile.

Nell'ultima inquadratura, la piccola Eleanor sembra ricevere uno sguardo benevolo di approvazione dal padre Karl: forse perché non si è mai arresa, è andata avanti fino all'ultimo istante senza paura, ha reso persino la sua morte un messaggio politico che oggi torna a rivolgersi alle spettatrici contemporanee, affinché a distanza di oltre un secolo possano lottare per la parità di genere e per ottenere il rispetto degli uomini, ma senza doversi uccidere; questo doloroso sacrificio lo ha già fatto lei per tutte loro.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/18835-claudio-cinus-la-rivoluzione-di-eleanor-marx.html

---

la Città futura

Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema terra / di Alessandro Cocuzza

L'attivista ecosocialista Ian Angus individua la causa della degenerazione ambientale del pianeta nell'affermarsi del "capitalismo fossile", che ha compromesso i fondamentali cicli naturali del Pianeta. Politica è l'analisi e politica è dunque la proposta di soluzione al problema: solo una svolta ecosocialista potrebbe invertire la marcia verso il disastro che l'umanità ha intrapreso

È uscita a luglio presso l'editore Asterios di Trieste la prima traduzione italiana di *Facing the Anthropocene* di Ian Angus, col titolo *Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema*

terra. [1] L'autore è un attivista ecosocialista canadese e direttore del sito *Climate & Capitalism* assai presente nel movimento e nell'attuale dibattito ambientalista internazionale.

Il libro di Angus che, a detta di John Bellamy Foster – direttore di *Monthly Review* e tra i maggiori studiosi dell'attuale crisi ambientale –, è tra i più documentati ed esaustivi testi divulgativi del panorama attuale, coniuga l'analisi dello **stato di salute del pianeta**, drammaticamente **compromesso dal capitalismo fossile**, con la tesi politica che solo un movimento ecosocialista possa invertire la rotta disastrosa su cui l'umanità si è da tempo incamminata.

A definitivo chiarimento di una lunga diatriba sorta in ambito ambientalista, che ha avuto una recente eco anche sulle pagine del *Manifesto*, nell'articolo della Castellina del 18 agosto scorso ("Su ecologia e lotta di classe, Bertinotti sbaglia"), Angus spiega nell'appendice del libro la ragione della scelta del termine "Anthropocene" al posto di altri (per esempio, "Capitalocene"), sottolineando come l'inizio di questa nuova era, appunto l'Anthropocene, succeduta all'Olocene, si collochi circa a metà del secolo scorso, con quella che viene chiamata la **"Grande Accelerazione"**, che ha visto una **drammatica e improvvisa impennata di alcuni nevralgici parametri ambientali interconnessi**, dall'innalzamento delle temperature allo scioglimento dei ghiacciai, dalle emissioni di anidride carbonica alla deforestazione, dalla desertificazione alla riduzione della fertilità dei suoli…, che indicano un'inversione di una situazione geologica, appunto quella dell'Olocene, rimasta quasi immutata per migliaia di anni. Nuova era geologica che purtroppo proseguirà anche dopo un'augurabile non lontana fine del capitalismo e di cui una società diversa dovrebbe provare a contenere i danni.

La causa di questa svolta decisiva viene individuata espressamente, pertanto, non nell'umanità nel suo complesso – come qualcuno è tentato di leggere il termine "Anthropocene"– ma nel capitalismo, e in particolare in una particolare fase della sua storia, cioè nel capitalismo fossile. Infatti, se sin dalle sue origini questo sistema ha avuto un pesante impatto ambientale, è appunto il capitalismo fossile, cioè quello basato sul massiccio utilizzo dei combustibili fossili, ad aver impresso alla storia del Pianeta una svolta decisiva.

Infatti, come precisa G. Sottile nella sua introduzione al volume *Il 21 maggio dello scorso anno*(2019), "l'Anthropocene Working Group ha formalizzato la proposta di considerare quella in cui viviamo una nuova epoca successiva all'Olocene, definita Anthropocene, il cui inizio viene datato a partire dalla metà del secolo scorso, con quella che è stata definita la Grande Accelerazione. L'AWG individua questa nuova realtà cronostratigrafica in una serie di fenomeni imputabili alle recenti attività umane, che consentono di paragonare «l'umanità» a una potente e distruttiva forza geologica. **Fondamentali cicli naturali sono stati compromessi a causa dei processi di industrializzazione e urbanizzazione per come li abbiamo conosciuti e delle attività militari in campo nucleare**, cosa che ha procurato il riscaldamento globale a cui stiamo assistendo, nonché una generale devastazione del pianeta; e molti di questi cambiamenti sembra persisteranno per millenni. La più importante traccia (*primary marker*) che segnala lo spartiacque tra le due epoche geologiche viene individuata nella presenza di radionuclidi dovuta alle esplosioni nucleari, che al ritmo di una ogni 9,6 giorni hanno caratterizzato il Secondo dopoguerra dal 1945 al 1988".

Il libro di Ian Angus, come John Bellamy Foster scrive nella sua introduzione al volume, "si distingue soprattutto per la sintesi che l'autore fa dei due aspetti dell'Anthropocene (geologico e storico, o ancora naturale e sociale, climatico e capitalistico). Angus dimostra che il **capitalismo fossile**è un folle treno che, se non viene fermato, provocherà un **apartheid ambientale globale** e trascinerà l'umanità verso una tappa storica che il grande storico marxista britannico E. P. Thomspon definiva «sterminista», una tappa chiamata a sconvolgere le condizioni di vita di centinaia di milioni, anche miliardi di persone e a minacciare le condizioni stesse della vita sul Pianeta così come la conosciamo. … Secondo Angus, i pericoli sono tali che **solo un approccio nuovo e radicale alle scienze sociali e ai rischi sociali** (prendendo sul serio l'avvertimento di Carson secondo cui, compromettendo i processi biologici della Terra, finiamo per «nuocere alla specie umana») **può fornire le risposte che**

permettano di affrontare l'epoca dell'Antropocene. L'urgenza è così pressante che «domani, sarà troppo tardi». Ed è proprio «la capacità dell'autore di mostrare che l'Antropocene è una nuova tappa dell'interazione tra società e natura imputabile a trasformazioni storiche (e a sottolineare l'importanza dell'imperativo ecologico come la grande sfida del XXI secolo) a rendere così indispensabile la lettura" di questo libro, conclude Foster.

Come, nel caso di Paul Burkett, John Bellamy Foster e altri studiosi, **Angus attinge a piene mani all'analisi marxiana del capitalismo, integrandola con aspetti già presenti nel Moro ma finora persi di vista o non sempre valorizzati dai suoi studiosi, in particolare col concetto di frattura nel "ricambio organico" (*Stoffwechsel*) o metabolismo fra uomo e ambiente sotto il capitalismo, reso in inglese con la locuzione "frattura metabolica" (*metabolic rift*)**. Argomento questo su cui è possibile trovare oggi nel mondo anglosassone un vivacissimo dibattito e una serie sconfinata di studi, purtroppo poco conosciuti nel nostro paese. Adottando tale concetto, Angus se ne serve come strumento analitico nel corso della sua esposizione, in particolare nelle prime due parti del libro, intitolate "Una situazione senza precedenti" e "Il capitalismo fossile".

Angus mostra con ogni evidenza **come anche l'approccio neomalthusiano al problema ambientale sia sostanzialmente debole**: non è la crescita demografica esponenziale ad aver innescato l'attuale crisi ecologica mondiale, poiché pochi paesi ricchi da soli inquinano più del resto degli abitanti del pianeta e perché, tanto per portare altri esempi, le forza armate Usa incidono su questo bilancio più di interi Paesi africani e il traffico aereo e quello marittimo dei cargo ha un impatto ambientale devastante. Ciò non significa che la crescita della popolazione mondiale non conti, ma è un aspetto che va compreso nella sua reale incidenza e nelle sue effettive proporzioni.

Attraverso un'abbondante messe di dati, l'autore, nelle prime due parti, mostra come l'aumento in particolare delle emissioni di CO2 abbia alterato e compromesso in modo irreversibile i cicli vitali e la salute degli oceani, la cui acidificazione prefigura scenari – come studi più recenti dello stesso Angus confermano – veramente drammatici non solo per la vita delle specie ittiche ma anche per quella di noi uomini, considerando l'azione che l'oceano e la vita che ospita svolgono nella regolazione climatica e nella produzione dell'ossigeno atmosferico.

La terza parte del libro è, invece, quella politica. Essa, come sottolinea Gennaro Avallone, sociologo dell'Università di Salerno, "apre, in maniera totalmente esplicita, alla proposta e discussione politica, invitando, tra l'altro, ad andare oltre le dispute teoriche, tuttavia non necessariamente da abbandonare, per **favorire l'unità di azione verso la costruzione di un «contropotere ecologico»**. Come? Lavorando «con tutti coloro che sono disposti ad unirsi alla lotta contro i cambiamenti climatici in generale e l'industria dei combustibili fossili in particolare». Un impegno di portata storica, al quale il testo di Angus mette a disposizione una base di conoscenza e di analisi utilissima per orientarsi e capire verso quali obiettivi prioritari indirizzare l'azione, dandosi la prospettiva di un pianeta libero dal carbone, oltre che dal nucleare, e da tutti gli altri fossili usati per produrre energia".

La **proposta politica** che attraversa l'intero volume e si concretizza nella parte finale si presenta pertanto come la diretta e necessaria conseguenza dell'analisi scientifica condotta all'inizio: **la salute del Pianeta, come la giustizia sociale, non possono trovare soluzioni nell'attuale sistema economico; solo una svolta ecosocialista potrebbe invertire la rotta**. Richiamando quanto auspicava Marx nel *Capitale*, "La libertà… può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolino razionalmente questo loro ricambio organico con la natura…, con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa". È qui, proseguiva Marx, che inizia "il vero regno della libertà".

Note:

[1] Ian Angus, *Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema terra*, Asterios, Trieste, luglio 2020

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18836-alessandro-cocuzza-anthropocene-capitalismo-fossile-e-crisi-del-sistema-terra.html

---

Come rivedersi in ritardo, e perché / di Paolo Attivissimo

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 08-10-2020]

Che senso ha un sito come **Onemoretry.app**, che mostra l'immagine della webcam del computer in ritardo di vari secondi? Molto più di quel che si potrebbe pensare a prima vista.

Onemoretry è la creazione di Tom Lum, che come skater si è reso conto che era molto scomodo registrarsi col telefonino per rivedersi mentre provava una nuova acrobazia con lo skateboard: significava far partire la registrazione, fare la prova, fermare la registrazione, cercare il punto in cui aveva fatto la prova, e poi cancellare e ricominciare. Perché non creare un software che facesse tutto questo in automatico?

Tom Lum è anche un informatico, per cui si è scritto da solo il software e già che c'era ha pensato di metterlo a disposizione di tutti gratuitamente.

A parte lo skateboard, Onemoretry è ideale per provare vestiti (per vedersi di spalle, per esempio), per provare un passo di danza, esercitarsi con un gioco di prestigio e per mille altre situazioni.

Oltretutto il sito non acquisisce nulla, perché la registrazione e l'elaborazione avvengono sul computer dell'utente, e questo vuol dire che può essere usato anche senza essere connessi a Internet: basta visitare il sito, caricare la pagina di Onemoretry, dare i permessi di accesso a webcam e/o microfono, e poi ci si può scollegare. Il ritardo e la durata del loop di registrazione sono entrambi regolabili.

Buon divertimento!

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28377

C'era una volta l'egemonia statunitense… / di Francesco Piccioni

Con un articolo di Maurizio Novelli

Guardare le cose dal cortile di casa è confortevole, ma non permette di capire alcunché su come sta cambiando il mondo. Lo diciamo spesso, perché il provincialismo culturale o addirittura informativo della cosiddetta "sinistra" ha raggiunto livelli superati solo dalla destra fascioleghista, costitutivamente incapace di cogliere le dinamiche mondiali.

Per questo, nel nostro lavoro di informazione-formazione di una "cultura collettiva" comunista, ricorriamo spesso ai contributi più illuminanti che vengono prodotti in campo avversario. E i giornali economici – per la loro funzione di "orientamento" degli investitori – sono obbligati a dare informazioni strutturate decisamente meno taroccate di quelle che appaiono su *Repubblica et similia*.

Sulla tempesta che sta colpendo gli Stati Uniti, qualche giorno fa, abbiamo ripreso il punto di vista – molto pessimistico – di Stephen Roach sui destini del dollaro (uno dei pilastri dell'egemonia Usa).

A conferma indiretta, oggi *Milano Finanza* ospita un'analisi forse anche più "definitiva", per mano di Maurizio Novelli, manager del Lemanik Global Strategy Fund, un fondo di investimento svizzero su mercati mondiali. Non un "teorico" della finanza, insomma, ma un operatore sul campo, che guarda alle tendenze attraverso indici aggiornati in tempo reale e deve decidere cosa fare dei miliardi che gestisce.

Fa effetto, insomma, leggere da un personaggio del genere – certo non sospettabile di simpatie marxiste – che "*Il Covid ha travolto il modello economico degli Usa, ormai troppo esposto alla leva finanziaria e al peso della finanza nell'economia, dove è l'economia reale che sostiene la finanza e non viceversa.*"

E, di conseguenza, che "*non si può escludere che questa crisi possa portare a un parziale riassetto degli equilibri globali, con ovvie ripercussioni sui flussi di capitale e sul modello capitalistico che ha contraddistinto gli ultimi vent'anni*".

Siamo su un altro pianeta rispetto al messaggio standard che arriva dall'establishment europeo e dunque italiano, secondo cui "con il Recovery Fund" stiamo lì lì per mettere in moto una fenomenale "ripresa".

Data l'interconnessione tra i mercati europeo e statunitense, insomma, non si può pensare nemmeno per un attimo che quel che accade – o accadrà – lì non ci riguardi. Dunque, meglio sapere…

Il peso eccessivo di pochi grandi gruppi sull'economia globale, la massa incalcolabile (o quasi) di prodotti finanziari basati di fatto sul nulla, l'assenza di risparmio privato (al contrario che in Italia), una bilancia commerciale in deficit da decenni, un sistema produttivo devastato dalle delocalizzazioni, ecc, fanno degli Usa un pericolo pubblico.

La pandemia, e l'impossibilità di affrontarla con un sistema sanitario quasi completamente privatizzato, oltre che per la priorità data alle attività economiche rispetto alla salute, ha portato allo scoperto processi di crisi attutiti da anni. Persino la straordinaria generosità della banca centrale, la Fed, nell'allentare la politica monetaria e rifornire il sistema di liquidità a volontà, non è servita ad altro che ad impedire il tracollo.

Ma non può mettere in moto alcuna ripresa: "*tutti gli interventi finora effettuati sono serviti ad evitare il default del sistema e non sono dunque utilizzabili per investimenti nell'economia reale*". Di fatto, "*l'intero settore corporate si è posizionato in modalità sopravvivenza: non è certamente pronto a spendere questa liquidità, ma piuttosto ha come priorità quella di sopravvivere alla crisi.*"

Anche perché la specificità di questa crisi sta nell'essere generalizzata a tutti i settori, mentre quelle precedenti (200-2001 e 2007-2008) avevano riguardato principalmente le nuove tecnologie e l'immobiliare.

Ma se così è, "*tutto ciò rende praticamente impossibile una rapida ripartenza lasciando fallire chi deve fallire per ripulire il sistema; è invece probabile che l'economia mondiale sia vulnerabile ad una serie di ricadute frequenti e ripetute non appena verrà rimosso anche solo in parte il supporto fiscale.*"

La liquidità fornita dalle banche centrali tampona sempre più a fatica la situazione, "giapponesizzando" l'economia (da oltre 30 Tokyo è in stagnazione, qualsiasi cosa faccia) e rinviando il tracollo che sposterebbe l baricentro dagli Usa… alla Cina.

Ma anche questa scelta ha un prezzo alto, visto il ruolo e il peso degli stati Uniti: questo "*modello di crescita ha mostrato le sue vulnerabilità, perché ad ogni crisi le perdite sono sempre più ampie così come gli interventi richiesti.*"

Il redde rationem deve avvenire. Si può scommettere solo sul "quando", non più sul "se"…

*****

Trump o Biden, i margini di manovra economica Usa saranno ridottissimi / di Maurizio Novelli, Lemanik – Milano Finanza

Crescono i timori per una seconda ondata di contagi in Europa e si è aperto il dibattito elettorale negli Stati Uniti: i mercati iniziano a temere complicazioni per, l'ormai già scontato, recupero dell'economia.

Continuo a pensare che l'impatto sull'economia reale non sia stato ancora compreso nella sua portata e tutta l'attenzione del mainstream si è concentrata su quanti vaccini saranno disponibili e chi vincerà le elezioni in America.

Francamente ritengo che la disponibilità prospettica dei vaccini attesi non possa ormai ripristinare completamente la solvibilità di un sistema che è stato colpito al cuore da questo evento, e chiunque sia il prossimo presidente negli Stati Uniti, si troverà a gestire una situazione di crisi economica che non consentirà ampi margini di manovra.

Il Covid ha travolto il modello economico degli Stati Uniti, un modello ormai troppo esposto alla leva finanziaria e al peso della finanza nell'economia, dove è l'economia reale che sostiene la finanza e non viceversa.

Le prime 20 società tecnologiche pesano per il 45% nella composizione dell'indice Standard and Poor e valgono il 15% del PIL mondiale: nella storia dell'economia non c'è mai stata una simile concentrazione di ricchezza e di rischio nell'allocazione di portafoglio.

Il credito speculativo circolante nell'economia americana è pari al 30% del PIL: si tratta di prestiti bancari, titoli garantiti da ipoteche, prestiti a leva, High yields bond, Subprime. I corporate bond con rating BBB sono ormai il 40% del mercato corporate, ma il 50% di queste obbligazioni sono oggi in outlook negativo, con il rischio di caduta nella categoria high yield.

Ovviamente i capi di queste società sono più che mai impegnati a difendere il rating a tutti i costi e tale missione richiede operazioni di riduzione del debito e dei costi che non sono certamente positivi per la crescita dell'economia.

Gli interventi monetari e fiscali hanno consentito a molte aziende di rifinanziarsi e di accumulare il più possibile la liquidità necessaria per cercare di rimanere solvibili. Non sono però d'accordo con il consenso che ritiene che tale liquidità sarà un potente carburante per la ripresa dell'economia, dato che l'intero settore *corporate* si è posizionato in modalità

sopravvivenza: non è certamente pronto a spendere questa liquidità, ma piuttosto ha come priorità quella di sopravvivere alla crisi.

La verità è che tutti gli interventi finora effettuati sono serviti ad evitare il default del sistema e non sono dunque utilizzabili per investimenti nell'economia reale.

Si delinea ormai in modo sempre più evidente che gli Stati Uniti, a causa del Covid, stanno entrando in un contesto di giapponesizzazione, dove il settore privato deve ridurre l'indebitamento per rimanere solvibile e quello pubblico lo deve aumentare per compensare l'impatto del deleverage sull'economia.

Nonostante la dimensione degli interventi, i default nel sistema salgono a ritmi sostenuti e le imprese che hanno già dichiarato bancarotta superano i livelli del 2001 e del 2008. Tuttavia, sappiamo che la finalità degli interventi è quella di fare in modo che le insolvenze siano il più possibile diluite nel tempo, esattamente come è accaduto in Giappone dopo la crisi degli anni 90 e contrariamente a quanto è stato fatto dagli Stati Uniti nelle precedenti crisi.

Infatti, il sistema USA si è sempre contraddistinto per la velocità con la quale cerca di far emergere tutte le perdite al fine di ripartire il prima possibile: ma questa volta la dimensione delle perdite è talmente grande che non è possibile assorbirle in breve tempo.

La crisi pandemica non ha colpito un settore dell'economia come in passato (tecnologia o *real estate*), ma ha colpito l'intera struttura economica e finanziaria, rendendo dunque il danno talmente ampio che non è possibile assorbirlo in breve tempo.

Questo evento non è dunque circoscritto ad un solo settore dell'economia che, risolto il quale, è possibile rimettere in moto tutti gli altri: questa crisi ha colpito l'intera economia. È ovvio che tutto ciò rende praticamente impossibile una rapida ripartenza lasciando fallire chi deve fallire per ripulire il sistema; *è invece probabile che l'economia mondiale sia vulnerabile ad una serie di ricadute frequenti e ripetute non appena verrà rimosso anche solo in parte il supporto fiscale*.

Questo è quello che è accaduto in Giappone e probabilmente questo è quello che accadrà all'economia nei prossimi anni, dato che l'intero sistema è diventato ormai estremamente dipendente dagli stimoli fiscali.

Credo dunque che il principale rischio che si prospetta è quello di un *double dip* ripetuto (un andamento a forma di W, *ndr*) e non condivido le previsioni di una ripresa forte e lineare senza interruzioni fino alla fine del 2021, momento nel quale dovremmo recuperare i livelli di PIL del 2019 senza intoppi.

L'impatto della crisi sarà dunque, per quanto possibile, diluito nel tempo e probabilmente durerà molto di più di quanto oggi viene prospettato.

Nel frattempo, la congiuntura astrale sovrappone altri problemi. Il contesto geopolitico è in costante deterioramento e il processo di de-globalizzazione rischia di accelerare per lo scontro frontale USA-Cina su commercio e tecnologia.

L'America però affronta per la prima volta uno scontro geopolitico in una posizione di debolezza economica, che rischia di compromettere la tenuta dell'architettura economico-finanziaria di Bretton Wood.

È sempre stata la forza dell'economia USA a consentire il successo degli Stati Uniti nei confronti storici con Germania e Giappone nel 1940 e con l'Unione Sovietica alla fine degli anni 80.

Oggi la congiuntura è molto diversa perché l'economia americana ha un deficit con l'estero del 60% del PIL (mentre a quei tempi era in avanzo) e il debito che serve a finanziare la sua crescita è detenuto prevalentemente dall'Asia, un area la cui influenza vede l'ascesa indiscussa del suo principale competitor globale.

Cina e Giappone detengono il 40% delle riserve valutarie in dollari ma il Giappone, che è un alleato degli Stati Uniti, ha oggi più intercambio commerciale con la Cina (20%) che con gli USA (15%). Se la Cina, come prima o poi accadrà, inizierà ad utilizzare il renmimbi (yuan) negli scambi commerciali con l'Asia, il ruolo del dollaro subirà un inevitabile ridimensionamento nella allocazione del paniere delle riserve valutarie e la Cina è destinata a prendersene una parte importante.

Sebbene il ruolo del dollaro rimarrà ancora prevalente, è certo che la Cina si appresta a diventare un forte competitor sul mercato dei capitali, attirando una parte di flussi che oggi sono prevalentemente investiti solo sul dollaro. Per questo motivo è molto probabile che il lungo trend di leva finanziaria sempre più esasperata, che ha caratterizzato i cicli di crescita dell'economia USA dal 1980 ad oggi, sia giunto al suo apice.

Negli ultimi cinque anni nel sistema USA il debito è cresciuto a ritmi del 14% all'anno mentre in Europa o in Giappone cresceva al 5% circa: un ritmo quasi triplo rispetto al resto del mondo occidentale. Ovviamente, tale ritmo di espansione della leva finanziaria ha consentito all'economia USA di crescere più di altri paesi, ma con una serie di crisi finanziarie (2001, 2008 e 2020) piuttosto costose e devastanti.

Oggi è evidente che il modello di crescita ha mostrato le sue vulnerabilità, perché ad ogni crisi le perdite sono sempre più ampie così come gli interventi richiesti.

La concomitanza di alto debito nel sistema USA e la necessità di ridurlo con l'avvento del renmimbi come divisa convertibile, espone il sistema economico americano ad una perdita di flussi di capitale che possono essere compensati solo dall'allentamento quantitativo (QE) della Fed, la banca centrale Usa.

Ma più la FED stampa moneta per sostenere il debito, più il dollaro si espone al deprezzamento sui mercati.

Per questo motivo la congiunzione astrale per la tenuta del sistema di Bretton Wood si è fatta particolarmente difficile e non si può escludere che questa crisi possa portare a un parziale riassetto degli equilibri globali, con ovvie ripercussioni sui flussi di capitale e sul modello capitalistico che ha contraddistinto gli ultimi vent'anni.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/18842-francesco-piccioni-c-era-una-volta-l-egemonia-statunitense.html

---

L'anniversario / di Rocco Mastrobuono

Pubblicato il 8 Ottobre 2020 · in Testi ·

Oggi festeggiamo i nostri cinquant'anni di matrimonio. Staremo tra noi, io e mia moglie, senza invitati o cose speciali. Andremo a mangiare in collina. Cinquant'anni insieme. Una vita, praticamente. Ci siamo sposati il 24 agosto del 1970, in una giornata torrida che ricordo bene. Mia moglie è un vampiro. Sono molti anni che lo so, praticamente dall'inizio del nostro matrimonio. Appartiene a una stirpe storica di vampiri (così mi ha spiegato), i Biersa di Praga. Suo nonno si trasferì a Torino a inizio del secolo e il suo ramo familiare si è del tutto italianizzato – il cognome perse una "J" o una "H", non mi ricordo. Biersa Annarita. Una bella donna alta, dall'aria nobile, austera.

Se dico "vampiro" posso suscitare fatalmente equivoci e incomprensioni. Bisogna sgomberare il campo da tutti gli stereotipi, le immagini cinematografiche, la pseudo letteratura. Mia moglie non è un personaggio letterario, non ha nulla di gotico, di appariscente o di terrificante. Non ha i dentoni, per capirci. E mangia e dorme esattamente come tutti gli altri cristiani. Sarebbe indistinguibile da una qualsiasi signora torinese di una certa età, borghese, curata e di buone maniere. Se non per una qualche distanza che ha sempre posto tra sé e le altre persone – non so come dire, una distanza tra lei e le esperienze, tra lei e le cose della vita. Una distanza siderale. Come un non coinvolgimento. Un'attitudine gelida ma molto naturale, come se fosse contemporaneamente sempre in un altro posto. Qualcosa che comunque può percepire solo un marito dopo lunghi anni di frequentazione. Per gli altri è normale sobrietà sabauda. E poi, di anomalo, ci sarebbe il suo piccolo sfogo, che non si può far finta che non ci sia, c'è, c'è. Anche quello. Ma diventa sempre più raro, occasionale, forse nella vecchiaia sparirà del tutto.

Quando ho saputo della vera natura di mia moglie? Praticamente subito, come ho detto, poco dopo esserci sposati. Qualche stranezza, qualche evento occasionale, qualche mia domanda perplessa. Lei fu sincera. Mi spiegò ogni cosa con grande scrupolo – parlando piano, come si spiega una verità difficile ad un bimbo. Ricordo ancora la scena: eravamo seduti sul letto, uno accanto all'altra, io la guardavo a bocca aperta. Mi disse che lei custodiva questo piccolo segreto, che io non avevo nulla da temere; ma che dovevo stare attento a non rivelarlo mai a nessuno, il segreto, perchè sarebbe stato un tradimento e mi spiegò, scandendo solennemente le parole, che era estremamente pericoloso tradire un vampiro (e lo disse come parlando di un pericolo oggettivo, naturale, impersonale, come giocare con l'alta tensione o con le armi). Io non volli approfondire. Mi bastavano quelle sue prime spiegazioni. Per quanto scioccato – non lo nego – non avrei mai tradito i segreti

di mia moglie.

Ho accennato ad uno sfogo, forse l'unico difetto che occasionalmente incrina la superficie liscia e uniforme della vita di mia moglie. Qual è il difetto? L'omicidio. Si, lo so. E' terribile, non è una cosa da niente e non voglio minimizzarla. Ma che io sappia, in cinquant'anni di matrimonio, solo 7 o 8 volte ho avuto il sentore di questi eventi. Non chiedetemi dettagli macabri che io stesso ignoro e non ho mai voluto approfondire. Un marito queste cose le capisce, le mette nel conto, come i tradimenti. Se poi i due eventi coincidono – il tradimento e l'omicidio, contestualmente – per un marito è ancora più essenziale imparare a rimuovere e superare le cose. La prima volta che mi ricordo (ma forse non era la prima) accadde nel '75. Ricostruì i fatti molto tempo dopo. Quella volta là, mia moglie aveva portato un uomo nella nostra casetta di montagna, a Moncalieri. Lì lo aveva ucciso, non si sa se dentro o fuori casa. Non ho mai capito se si trattasse di un accompagnatore occasionale o di una relazione più stabile. Non ho mai indagato. Non siamo abituati a farci troppe domande a casa mia. Puoi convivere con i segreti solo grazie alla discrezione, al rispetto. Altrimenti i segreti ti esplodono in mano. Così si tengono in piedi i matrimoni, mica indagando su questo e su quello. Il tipo fu trovato morto poco lontano da casa nostra in mezzo ai boschi, il cadavere era in brutte condizioni. Si diede la colpa come al solito agli animali selvatici.

Un altro soggetto, circa dieci anni dopo, si era messo insistentemente a girare intorno a mia moglie. Mi pare fosse un amico di una collega di mia moglie. Questo era uno perseverante. Un giorno lo beccai nel bar davanti casa, che osservava il portone. Forse studiava i miei orari. Forse si era appostato lì per dichiararsi ad Annarita. Tremavo per lui, ma cosa avrei dovuto fare? Mettermi a fare scenate davanti casa mia, davanti ai vicini, ai negozianti? Cacciarlo? Se era innamorato, se si era messo in testa chissà cosa, avrebbe potuto legittimamente insistere, nel 1980 c'era già il divorzio. Forse avrei dovuto avvisarlo che la situazione era strana, magari anche pericolosa? Non lo feci. Non me la sentii. E poi c'era l'esplicito avvertimento che mia moglie, anni prima, mi aveva così coscienziosamente esposto. Non tradire mai la fiducia di un vampiro.

Quelli che leggono, staranno pensando tutti la stessa cosa: che nervi d'acciaio ha quest'uomo, cosa ha dovuto sopportare; quali minacce incombono sulla sua vita da cinque decenni? Non credo che la questione sia ben posta, in questi termini. Io in realtà non ho quasi mai avuto paura di mia moglie e del suo segreto. Forse un po' i primi tempi. Ogni tanto andavo a dormire nella stanza degli ospiti, accampando magari la scusa del raffreddore che non volevo attaccarle. Poi quel nervosismo è passato. Nessuno, neanche un vampiro, sposerebbe un'altra persona, affrontando tutte le complicazioni burocratiche e i fastidi della convivenza, solo per ucciderla. Sentivo che per me provava simpatia, forse anche amore (anche se non ho mai capito se quelle creature vivono i sentimenti come noi, o piuttosto imparano a imitarli come fanno i sociopatici, per vivere in società). Perché avrebbe dovuto farmi del male? Ero un bravo marito. E anche lei è stata una brava moglie, a parte quelle parentesi disgraziate che interrompevano la nostra normalità. Tra l'altro, io non ho mai capito se mia moglie uccideva per tradire, o piuttosto tradiva per uccidere, in una specie di rituale di adescamento. Forse la seconda ipotesi per un marito sarebbe più accettabile. Ripeto: io ai dettagli morbosi – come, dove, quando accadevano le cose – non ho mai voluto pensare. So cacciare i pensieri inopportuni.

E poi le anomalie di mia moglie erano bilanciate da un aspetto fisico decisamente attraente. In gioventù ha fatto atletica leggera. E' un po' più alta di me, i capelli ondulati, la mascella forte ma totalmente in armonia con l'ovale perfetto, sempre curatissima. Quando ci fidanzammo pensai di essere stato decisamente fortunato; io non sono mai stato bello, neanche da giovane, e trovarmi a fianco un pezzo di ragazza così, mi lusingava parecchio. Ha sempre adempiuto con scrupolo ai suoi doveri coniugali, senza slanci ma anche senza troppe reticenze. Forse per loro fare l'amore è come bere un bicchiere d'acqua (fu lei, una volta a citarmi la frase della Kollontaj).

Adesso siamo praticamente due vecchi. Abbiamo avuto una bella vita, serena e con qualche soddisfazione. Le nostre carriere, i viaggi insieme, l'assistenza solerte quando mi ammalai. Adesso che racconto del suo segreto, mi sembra un sogno lontano, sepolto da strati di quotidiana normalità. Non abbiamo avuto figli; anche lì non ho fatto troppe domande, se arrivavano arrivavano e amen. Lei dovrebbe avere l'apparato riproduttivo normale, è sempre andata dal ginecologo, lui si sarebbe accorto di qualche anomalia, credo. Del resto è figlia di una madre anche lei (non l'ho mai conosciuta ma ho visto una sua antica foto). Quindi si riproducono normalmente. Forse per generare ci vogliono due vampiri, questione di DNA (questo renderebbe ancora più esemplare la sua devozione verso un matrimonio che sapeva sarebbe stato sterile; o forse ha sposato uno come me proprio perchè non voleva figli).

Il sabato mattina andiamo a far colazione al bar. Le parlo molto. Cerco di catturare il suo sguardo, la sua attenzione. Ma lei anche oggi è irraggiungibile. Non riesco a guardare il fondo dei suoi occhi grigi. Lei non me li mostra mai. Annuisce e resta in un altrove remotissimo; sorride alle mie facezie, adempie ai suoi piccoli doveri, ma entrambi sappiamo che il suo mondo segreto è inaccessibile. Forse custodisce delle memorie antichissime e terribili. Magari ogni donna è così; non ho mai vissuto con altre, non lo so. Forse tutte le donne sono custodi di qualcosa di arcaico e pericoloso. Ci siamo sposati in chiesa nel 1965. In Chiesa. Questo per togliere di mezzo tutte le fesserie sui crocifissi: non le fanno alcuna paura e ama visitare cattedrali e abbazie. Anche l'aglio, lo usa in cucina; con sobrietà ma lo usa; da più fastidio a me che a lei. Ho settantacinque anni e voglio ancora bene a mia moglie. Una volta mi ha detto che sopravviverà per molti lunghi anni alla mia morte perchè sono più longevi; sembrava sinceramente dispiaciuta; alla fine invecchiano e muoiono pure loro, con qualche fastidio in più, e il solito carico di rimpianti che ci trasciniamo tutti dietro. Per l'anniversario la porto a mangiare in collina.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/08/lanniversario/

Fincantieri, Tim, Unicredit: ecco come le grandi aziende stanno organizzando lo smart working

Morning Future

In un momento di transizione, e in attesa di nuove regole sul lavoro agile, le imprese si stanno muovendo per trovare una quadra sostenibile, che tenga conto delle esperienze maturate prima e dopo il lockdown

Se nel 2019, secondo una recente ricerca PwC ("Smart working e coworking, verso un nuovo modello di lavoro"), i lavoratori italiani in smart working erano circa 570mila, con l'emergenza Covid-19 e il conseguente lockdown il lavoro agile e flessibile è diventato uno standard ampiamente diffuso. Insomma, un cambio di paradigma dettato dalla necessità. Ma che ha bisogno di essere sostanziato per entrare a pieno regime.

Fino alla scadenza dello stato d'emergenza, il ricorso allo smart working è stato ed è possibile in forma semplificata. Ossia: a prescindere dall'accordo fra le parti. Poi, andrà regolamentato e il Ministero del Lavoro ha avviato infatti un tavolo di dialogo con le parti sociali per arrivare a norme comuni. Ecco quindi che, in un momento di transizione, le grandi aziende si stanno muovendo per trovare una quadra sostenibile e che tenga conto delle esperienze appena maturate prima e dopo il lockdown.

Da Eni a Enel, da Vodafone a Fastweb, da Google a Microsoft, non mancano i modelli organizzativi che facilitino lo smart working.

«Attualmente abbiamo in smart working circa 500 dipendenti laddove la popolazione impiegatizia è di 4.500 persone. È chiaro che non tutti hanno la possibilità di fare smart working, essendo noi un'azienda produttiva», spiega Carlo Giordani, vicedirettore risorse umane e relazioni industriali Fincantieri. L'azienda con sede a Trieste e specializzata nella cantieristica navale ha dovuto affrontare l'emergenza senza compromettere il lavoro sulle commesse da consegnare. «Durante la fase emergenziale, fino a 1.700 risorse hanno lavorato in smart working. Si è trattato di un'esperienza positiva tanto che, il 17 luglio scorso, abbiamo sottoscritto un accordo con le Rsu della durata di 12 mesi per un'implementazione strutturale di questa modalità di lavoro in azienda. Al momento si tratta di una sperimentazione che verrà estesa a quelle figure che non devono svolgere un presidio diretto della produzione, oppure che possono avvalersi di sistemi informatici compatibili con un portatile o fisso. Sarà su base volontaria e coinvolgerà circa 2.000 dipendenti con una programmazione che terrà conto di un tetto massimo giornaliero del 20% della forza lavoro di un ufficio. Detto diversamente, daremo la possibilità ai nostri dipendenti di un giorno di smart working alla settimana, con possibilità di salita a due in base alla tipologia del dipendente, nonché in caso di situazioni temporanee di disagio per venire a lavoro, come i lunghi tragitti o i figli minori a carico», precisa Giordani.

A lungo tempo, ciò significa rispondere alle esigenze di work-life balance dei dipendenti e razionalizzare la struttura dei costi in ottica di

risparmio: dalla bolletta energetica alle mensa passando, in un prossimo futuro, anche alla riorganizzazione degli uffici e degli spazi immobiliari. Il tutto a patto di riuscire a convincere chi prende le decisioni della bontà di questa scelta.

Tra le barriere che ancora oggi ostacolano la piena adozione dello smart working, c'è la resistenza dei capi (50% dei casi). «Durante questi mesi abbiamo organizzato tre seminari in collaborazione con la Business School del Politecnico di Milano per insegnare ai capi come si lavora da remoto ai tempi del Covid», spiega Giordani. «L'obiettivo era quello di insegnare agli amministratori e ai manager uno stile di leadership che riesca a mantenere l'efficacia e l'efficienza anche a distanza. Le aziende del manifatturiero, infatti, scontano un limite strutturale: avendo una grossa parte di lavoratori dedicati alla produzione è difficile immaginare un'estensione diffusa dello smart working che proprio per questo motivo poteva risultare un privilegio a favore di una categoria piuttosto che una semplice modalità di organizzazione del lavoro. La pandemia ci ha aiutati a rompere questo falso tabù».

D'altronde, il gioco sembra valere la candela. Sempre PwC stima a +4% l'aumento di produttività registrato nei lavoratori che usufruiscono dello smart working con cinque giorni di congedo in meno richiesti di media; mentre l'impatto sul Pil potrebbe toccare quota +1,2%. Numeri che, tuttavia, necessitano di un supporto da parte dell'azienda. Soprattutto a livello tecnologico.

«Tutti i dipendenti sono stati dotati di pc portatile ed è previsto inoltre un contributo da parte dell'azienda pari al 30% sulla connessione in fibra e la distribuzione di circa 10.000 modem WiFi per la connessione in mobilità», racconta Paolo Chiriotti, responsabile gestione, costo del lavoro e selezione di Tim. «Questo investimento tecnologico andrà di pari passo con l'adeguamento delle sedi di lavoro. Per rendere più confortevoli gli uffici di Tim abbiamo previsto, entro fine anno, importanti ristrutturazioni delle sedi che consentiranno di avere uffici flessibili e versatili in grado di offrire la gestione dinamica delle diverse attività lavorative con momenti di aggregazione e di confronto in totale sicurezza. In questo modo saremo agevolati da nuove dotazioni informatiche, tecnologiche e connessioni più rapide a supporto di tutte le attività».

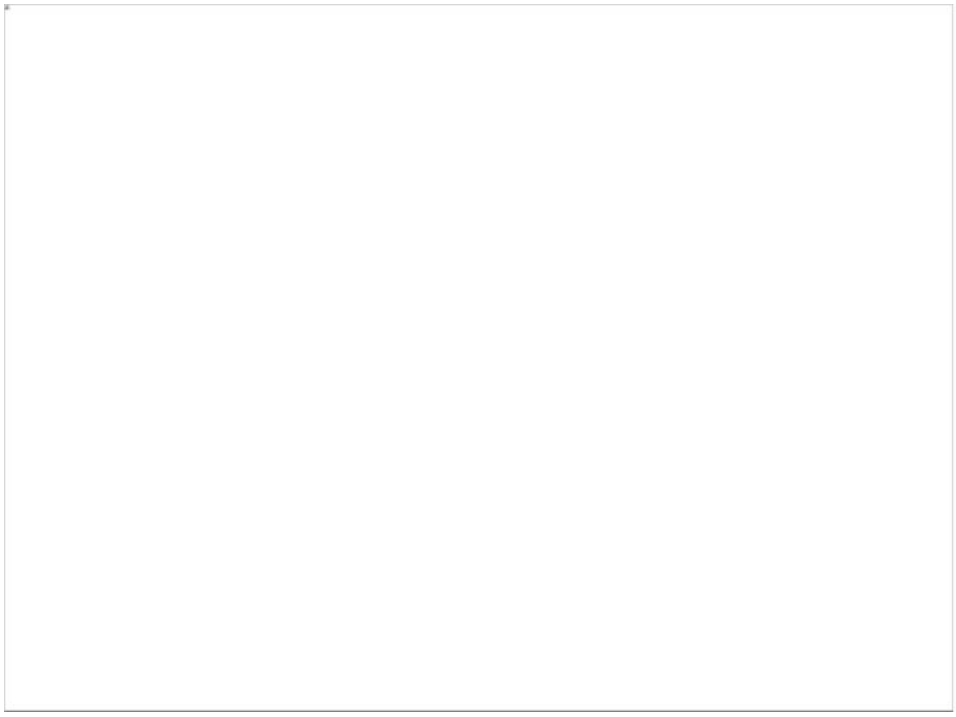
L'azienda di telefonia, attualmente, ha abilitato lo smart working per l'80% dei dipendenti del gruppo presenti in Italia (circa 36mila persone) ma si sta già preparando alla fase due: «Dalla metà di ottobre parte un periodo transitorio che durerà fino alla fine dell'anno in cui daremo la possibilità ai dipendenti di scegliere su base volontaria se proseguire con il lavoro agile da casa o rientrare continuativamente al lavoro in sede. L'accordo firmato con le organizzazioni sindacali i primi di agosto prevede che da gennaio i colleghi che operano in team e che seguono turnazioni – come ad esempio il customer care – potranno aderire al lavoro agile, lavorando in modo alternato una settimana dall'ufficio in desk sharing e una da casa. Invece i colleghi che lavorano maggiormente

per obiettivi con elevata autonomia professionale e orari flessibili, avranno la possibilità di lavorare tre giorni in ufficio in desk sharing e due giorni da casa. Per quest'ultima tipologia di lavoratori sono previsti ulteriori dodici giorni di lavoro esterno da poter gestire liberamente in coerenza con le esigenze personali. Altro tema fondamentale dell'accordo è quello del diritto alla disconnessione che consentirà ai lavoratori in smart working un'autonoma gestione delle pause secondo criteri definiti».

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/best-practice-smart-working-aziende-italiane/

Il giorno della civetta - I 60 anni del primo romanzo civile contro la mafia (e perché è ancora attuale) / di Maurizio Stefanini

Pubblicato in anteprima sulla rivista Mondo Nuovo nel 1960, quindi nel 1961 da Einaudi, il giallo di Leonardo Sciascia è una chiara denuncia del sistema della criminalità organizzata, di cui lo scrittore siciliano costruisce un ritratto antropologico importantissimo. Anche oggi, basta sentire le parole della leghista Angela Maraventano



«Ho scritto questo racconto nell'estate del 1960», spiegò Leonardo Sciascia nel 1972, nell'introdurre un'edizione di "Il giorno della civetta" in una collana di Letture per la scuola media per la Einaudi. «Allora il Governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava», aggiungeva. «La seduta alla Camera dei deputati rappresentata in queste pagine è sostanzialmente, nella risposta del governo ad una interrogazione sull'ordine pubblico in Sicilia, vera. E sembra incredibile: considerando che appena tre anni dopo entrava in funzione una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia».

Sono ora appunto 60 anni dalla pubblicazione del primo romanzo di Sciascia: il 9 ottobre 1960 sulla rivista Mondo Nuovo, anche se il libro vero e proprio sarebbe stato pubblicato da Einaudi nel 1961. È dunque il vero inizio di una strepitosa carriera letteraria da parte di un autore che all'epoca aveva già 39 anni, ma fino a quel momento aveva scritto solo

poesie, racconti, saggi e un abbozzo di autobiografia.

Tecnicamente non è, invece, il primo giallo italiano. A parte un romanzo di Francesco Mastriani uscito nel 1852 dal titolo “Il mio cadavere” e a parte alcuni altri esempi ottocenteschi, che però sono più noir che polizieschi veri e propri, negli anni ’30 Augusto De Angelis aveva creato un Commissario De Vincenzi che però, per un preciso vincolo imposto dal regime fascista, poteva trovare come colpevoli solo stranieri.

Per lo stesso motivo nel 1940 Giorgio Scerbanenco aveva creato un detective, Arthur Jelling, che agiva negli Stati Uniti, mentre nel 1957 “Quer pasticciaccio brutto de via Merulana” di Carlo Emilio Gadda è sì impregnato di umori romani e romaneschi, ma chiaramente con un interesse che va più per lo sperimentalismo di linguaggio e trama che non per il meccanismo poliziesco.

Insomma, è “Il Giorno della civetta” il primo giallo italiano in cui un detective italiano indaga su un delitto italiano con un intento che è di precisa denuncia civile. Appunto, affermare con forza l’esistenza di una forma di criminalità organizzata di cui fino a quel momento si affermava spesso che era solo «una invenzione dei giornali» o «dei continentali». «A quel momento, sulla mafia esistevano inchieste e saggi sufficienti a dare al governo e all’opinione pubblica nazionale la più precisa informazione», ricordava Sciascia.

«Non ancora pubblicata, ma nota nei risultati, l’inchiesta parlamentare

sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia (1875) e quella parallela, condotta di propria iniziativa da due giovani studiosi, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (e questi doveva poi arrivare, nel 1906 e nel 1910, a presiedere il Consiglio dei ministri); gli scritti di Napoleone Colajanni; il saggio di un ex funzionario di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Alongi, intitolato "Maffia"; le memorie dell'ex prefetto Cesare Mori che negli anni del fascismo era stato mandato in Sicilia per reprimere, con pieni poteri, ogni manifestazione mafiosa».

E però, secondo la disamina puntigliosa dello stesso Sciascia, «di opere letterarie, romanzi racconti teatro, e sono quelle che meglio del saggio e dell'inchiesta raggiungono e informano un pubblico più vasto, ce n'erano soltanto due: una di livello popolare, ed era popolarissima, che rappresentava un mondo di piccoli mafiosi di quartiere – ladri soverchiatori violenti: ma non privi di sentimento e suscettibili di redenzione – che si intitolava "I mafiusi di la Vicarìa" (commedia in dialetto di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca; e la Vicarìa era il carcere di Palermo, allora famoso quanto oggi quello dell'Ucciardone); l'altra, "Mafia", pure scritta per il teatro, in italiano, da Giovanni Alfredo Cesareo (professore all'Università di Palermo, poeta e traduttore di Shakespeare), che rappresentava una borghesia che assumeva la mafia quasi come una ideologia e la praticava come regola di vita, dei rapporti sociali, della politica». Attenzione a Shakespeare. Quel titolo sul rapace notturno, che sembra così alludere a proverbi o rituali locali, è invece preso da un verso dell'Enrico VI. «Come la civetta quando di giorno

compare».

Entrambe quelle opere, ricordava Sciascia, «a livello diverso, erano un'apologia non della mafia come associazione delinquenziale (che in questo senso si negava esistesse), ma di quello che il più grande studioso delle tradizioni popolari siciliane, Giuseppe Pitré, chiamava "il sentire mafioso": cioè di una visione della vita, di una regola di comportamento, di un modo di realizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi e degli organi dello Stato».

Non è chiaro se per scherzo del destino o per precisa nemesi, proprio in occasione di questi 60 anni è venuto lo scandalo Angela Maraventano: già senatrice della Lega e vicesindaco di Lampedusa, che alla kermesse pro Salvini del 3 ottobre a Catania se ne è uscita col rimpianto di una buona mafia dei tempi andati, vista proprio in stile Rizzotto-Mosca-Cesareo. «La mafia non ha più la sensibilità e il coraggio di prima. Non difende più il proprio territorio».

Il 4 ottobre Matteo Salvini a Non è l'arena, pur spiegando di non aver sentito perché «impegnato in altro» e che probabilmente la Maraventano si era «espressa male», ha tenuto a ribadire in modo greve: «La mafia per tutti è merda». Che è poi il punto di vista che si è affermato anche in Sicilia nel sentire comune proprio anche grazie al filone iniziato con "Il giorno della civetta".

E il 5 ottobre la stessa Maraventano ha dovuto dare le dimissioni dal

partito, pur protestando contro la «strumentalizzazione della sinistra e dei giornali», e chiarendo il suo pensiero in termini che sembravano cercare una impossibile quadra: «La nostra mafia l'abbiamo eliminata definitivamente, non esiste più nel nostro paese, in Sicilia, e questo è stato possibile grazie al centrodestra, grazie a ministri come Maroni. Il problema è che ora in questo vuoto si sono inserite le mafie degli altri, a cominciare dai tunisini».

«Ma la mafia era, ed è, altra cosa», aveva risposto Sciascia in quello scritto del 1972. «Un "sistema" che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel "vuoto" dello Stato (cioè quando lo Stato, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca) ma "dentro" lo Stato. La mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non imprende ma soltanto sfrutta».

E qui Sciascia preannuncia quella distinzione tra «società estrattive» e «società inclusive» che è alla base della famosa analisi sul "Perché le nazioni falliscono" formulata nel 2012 da Daron Acemoğlu e ripresa anche da alcuni recenti studiosi meridionalisti, come Emanuele Felice nel suo libro del 2014 "Perché il Sud è rimasto indietro". Insomma, la mafia siciliana come caso particolare di un più generale modello di élites dominanti che bloccano lo sviluppo appunto perchè interessate soprattutto a "estrarre" risorse dalle società, piuttosto che a farle decollare.

Proprio perché il problema va oltre la contingenza del partito in quel momento al governo, Sciascia nel suo libro sta bene attento a non concentrare le responsabilità su una parte politica particolare, e a riportare invece la realtà in tutta la sua complessità. «Sono i comunisti a inventare che esiste una cosa chiamata mafia», è la tesi che i "cattivi" della storia cercano di ripetere. Ricorda un po' il modo in cui l'attuale centro-destra italiano tende condurre molti dibattiti liquidando le controparti come «sinistre» o «comunisti». Pure Biden viene presentato come «comunista»!

Ma Sciascia chiarisce che Salvatore Colasberna, il presidente di una piccola impresa edilizia il cui omicidio fa partire la storia, è in realtà socialista, mentre il capitano Bellodi, implacabile detective, è un emiliano di Parma ex partigiano e di famiglia repubblicana. Corrisponde a un personaggio vero: il comandante dei carabinieri di Agrigento Renano Candida, che era stato appunto partigiano, e che sarebbe arrivato a generale. Aveva scritto un saggio sulla mafia che nel 1957 Sciascia aveva fatto pubblicare e recensito, da cui sia l'amicizia tra i due, sia le informazioni di prima mano alla base del romanzo.

Bellodi-Candida nel libro spiega con chiarezza che per colpire la mafia bisogna imitare il metodo usato negli Usa con Al Capone, e andare a controllare i flussi di denaro e le tasse. Insomma, il metodo Falcone. Il mafioso che parla con un politico che si intuisce essere democristiano protesta: «Si è mai sentito uno sbirro parlare così a un galantuomo? È un comunista, solo i comunisti parlano così». Ma il democristiano risponde:

«Non sono solo i comunisti, purtroppo: anche nel nostro partito ce ne sono che parlano così… Se tu sapessi la battaglia che dobbiamo sostenere giorno per giorno, ore per ora…». «Lo so, ma io faccio giudizio netto: sono comunisti anche loro». «Non sono comunisti». Mafia a parte, anche questo sembra un dibattito da social di oggi.

Per coprire il primo delitto ce ne scappano altri due, e a un certo punto il capitano arresta il padrino don Mariano Arena. Proprio don Mariano fa al capitano un discorso destinato a rimanere a sua volta nella memoria collettiva: «Io ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà… Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini… E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi…E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito… E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre…».

«Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo…», spiega il padrino. Perché il capitano rispetta le regole e le garanzie, e non tortura i prigionieri come era capitato allo stesso don Mariano ai tempi del prefetto Mori. E qui il discorso di Sciascia si fa

ancora più complesso.

Da una parte, infatti, ammette che in Sicilia molti ancora ricordano con favore il fascismo proprio per la sua azione energica contro la mafia. Dall'altra, però, rivendica le ragioni del garantismo, anche nel combattere un flagello come la mafia. Quelle stesse che lo porteranno a diventare deputato radicale, dopo essere stato consigliere comunale del Pci. E anche, poco prima di morire, ad attaccare i «professionisti dell'antimafia» alla Leoluca Orlando, per cui verrà rilanciata proprio contro lui l'infamante etichetta di «quaquaraquà».

«Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottoufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre.

Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti. Ma durava la collera, la sua collera di uomo del nord che investiva la Sicilia intera: questa regione che, sola in Italia, dalla dittatura fascista aveva avuto in effetti libertà, la libertà che è nella sicurezza della vita e dei beni». «"E questa è forse la ragione per cui in Sicilia" pensava il capitano "ci sono tanti fascisti: non è che loro abbiano visto il fascismo solo come una pagliacciata e noi, dopo l'otto settembre, l'abbiamo sofferto come una

tragedia, non è soltanto questo; è che nello stato in cui si trovavano una sola libertà gli bastava, e delle altre non sapevano che farsene"».

Nel libro Bellodi verrà poi trasferito al Nord, dove leggerà sui giornali spediti da un carabiniere dalla Sicilia che il castello probatorio è stato smantellato grazie a un alibi di ferro costruito da rispettosissimi personaggi: opera, naturalmente, di uomini politici interessati a tutelare la propria posizione. Dal libro nel 1968 verrà tratto un film per la regia di Damiano Damiani e con un cast internazionale di prim'ordine. Bellodi lo interpreta infatti Franco Nero, don Mariano è il grande caratterista hollywoodiano Lee J. Cobb, la vedova Rosa è Claudia Cardinale, il delatore Parrinieddu è il francese Serge Reggiani, il mandante Pizzuco è l'israeliano Nehemiah Persoff, il killer Zecchinetta è il regista e sceneggiatore Tano Cimarosa.

La trama è ampliata e complicata: a un certo punto Don Mariano in segno di rispetto salva il capitano dall'attentato dinamitardo che avevano preparato alcuni suoi «picciotti» senza avvisarlo. La la famosa frase è censurata, trasformando i «pigliainculo» in «ruffiani». In compenso, nel finale proprio osservando il nuovo capitano al balcone Don Mariano conclude: «È un quaquaraquà».

Anche la complessità politica è semplificata, col mostrare semplicemente Don Mariano che entra in una sede dello scudo crociato. E il garantista Bellodi, di cui non si dice che è stato partigiano, acquisisce sullo schermo metodi più spicci, non proprio da osservatore

scrupoloso delle procedure. Possiamo ipotizzare che lo scontro tra Sciascia e Orlando è adombrato dalle differenze tra il Bellodi di carta e il Bellodi di celluloide? Certo, Damiani è il regista che poi sempre sulla mafia inizierà la lunga saga della Piovra.

E rivedendo "Il Giorno della Civetta" di Damiani oggi è difficile non pensare anche al commissario Montalbano. Proprio come il Bellodi di carta, il personaggio di Andrea Camilleri è col cuore a sinistra, o comunque dalla parte dei deboli contro i prepotenti. Proprio come il Bellodi di celluloide, e anche come quel Maigret di cui il suo autore aveva curato la trasposizione Rai, ha però metodi da destra dura, per cui appunto le procedure sono un optional. Cosa che probabilmente Sciascia non avrebbe gradito troppo. In compenso, mentre nella Sicilia di Bellodi gli omicidi di mafia vengono fatti passare per delitti d'onore, in quella di Camilleri è quasi sempre il contrario. I famosi Sinagra e Cuffaro vengono tirati in ballo in automatico, in continuazione. Ma regolarmente si scopre che il colpevole è un altro.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/sciascia-mafia-anniversari/

Il pesto di Stanisław Lem e l'agrodolce di Petrarca / di DaRIO DE MARCO

- _
- 4 OTTOBRE 2020

Ora che si è fatta ora di pranzo, torniamo coi piedi per terra, parliamo di cibo. Di cibo, di letteratura, di tradizioni, di libero

arbitrio gastronomico. E di ossimori, infine.

Felice Casorati, "Scodelle", 1919, olio su tela

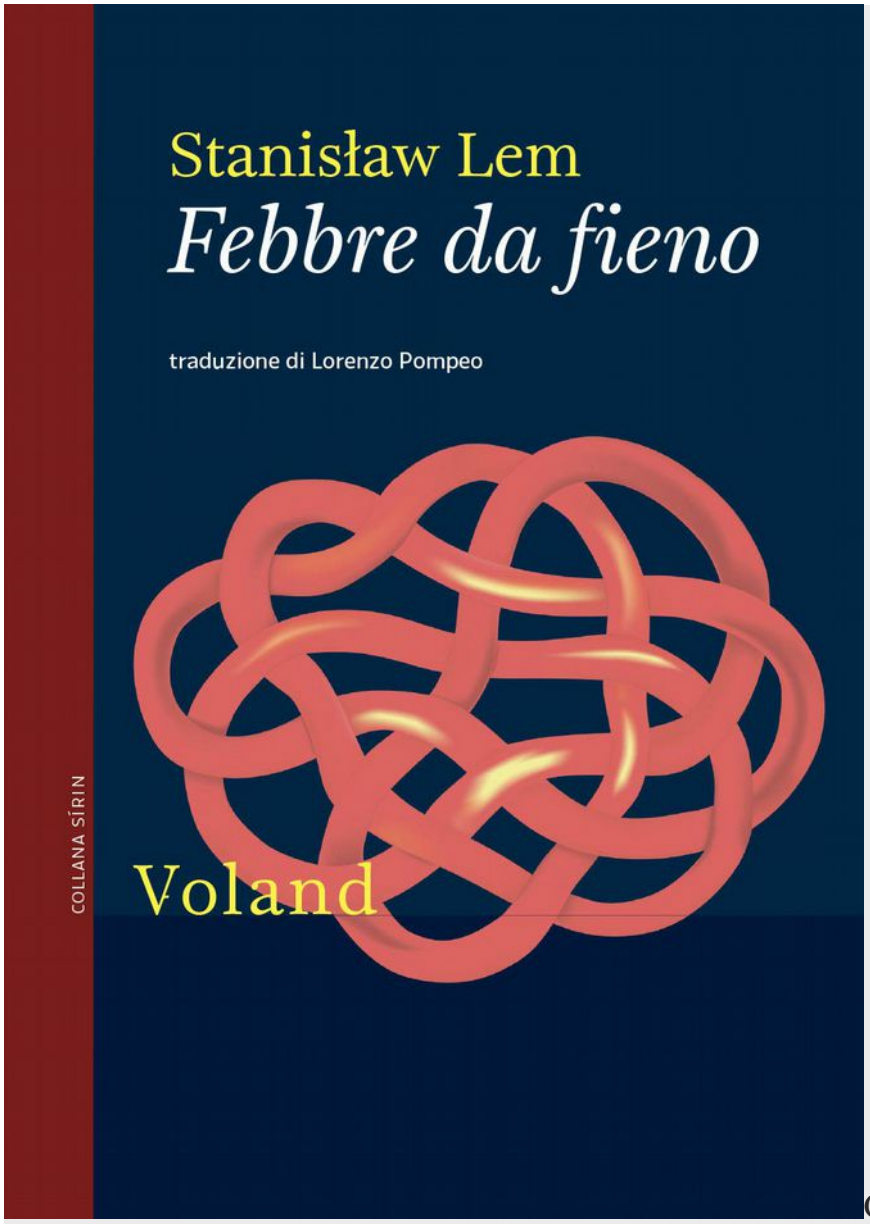
E il giallo dell'estate?

Fino ad alcuni anni fa, qualche incomprensibile nostalgico si lamentava del fatto che non ci fossero più i tormentoni estivi, quelle canzoni dal ritornello fastidiosamente orecchiabile che per due o tre mesi sentivi dappertutto e poi sparivano nel nulla da cui erano venute. Ma adesso direi KARAOKE GUANTANAMERA che questo non costituisce più un problema.

Nessuna notizia invece – e neanche questa ormai è più una notizia – dal fronte della letteratura: il giallo dell'estate è un topos che sembra scomparso per sempre. Sopravvive

come caso di cronaca che infiamma la nostra sete di sangue per quindici giorni. Ma che fine hanno fatto invece quei tomazzi tipo *Io uccido* di Faletti, che in certi anni letteralmente tutti ci portavamo in spiaggia? O i più maneggevoli Montalbàn, o i comodissimi Camilleri, che avevano l'unico difetto di finire troppo in fretta, massimo due o tre bagni?

Quest'anno di disgrazia 2020 un buon candidato poteva essere *Riccardino*, l'ultimo Montalbano lasciatoci in eredità da Andrea Camilleri, ma non mi pare sia stato mandato a memoria come i dpcm di Conte. Il mio giallo dell'estate è stato *Febbre da fieno* di Stanisław Lem, lo scrittore polacco famoso per *Solaris*, una delle più grandi menti di sempre. Pubblicato nel 1976 con il titolo originale di *Katar*, è uscito per la prima volta in Italia (grazie a Voland e alla traduzione di Lorenzo Pompeo).



Credevo fosse un libro di fantascienza – se pure coltissima e incline più alla speculazione che alle battaglie di astronavi, come tutti i capolavori di Lem – e invece l'unico collegamento è dato dal fatto che il protagonista è un'astronauta in pensione. E anche dallo scenario di fondo: un universo parallelo in cui gli attentati terroristici sono all'ordine del giorno, e domina un sistema ossessivo di tecnologie e architetture del controllo (scenario che dall'11 settembre fino all'altroieri sarebbe suonato inquietante e profetico, che tenerezza). Ma per il resto, è una storia che potrebbe svolgersi ai giorni nostri, o meglio in giorni qualunque. Una serie di morti misteriose, che potrebbero come non potrebbero essere collegate, che potrebbero come non potrebbero essere intenzionali. Persone che

impazziscono all'improvviso, scienziati che sperimentano nell'ombra, indagini che non devono apparire tali. È una vicenda in cui la verità viene ribaltata più volte, anzi in cui più volte viene messa in discussione l'esistenza stessa di una verità. È tutto un complotto di forze oscure e malefiche? Oppure siamo in balia del caos che ci sballotta e strangola in modo altrettanto crudele, e per di più senza neanche un disegno, un'intenzione, una cattiveria?

Queste domandine da niente porta a farci Lem con *Febbre da fieno*. (A pensarci bene, in tempi di attivisti russi avvelenati e teorie del complotto che entrano nelle stanze dei bottoni, uno scenario non di meno inquietante e profetico.)

Ma si è fatta ora di pranzo, torniamo coi piedi per terra, parliamo di cibo. A un certo punto il protagonista, che alloggia all'Hotel Vesuvio di Napoli – non l'ho detto ma l'inizio della vicenda ha luogo in Italia, un fatto che ha meno importanza nel libro che nel nostro discorso – va a mangiare nel ristorante dell'albergo. E cosa succede nel locale partenopeo? «Un cameriere zuppo di sudore mi appoggiò di fronte un Chianti, chiesi un piatto di pasta al pesto e caffè per il thermos». Non sorridete, per favore. Ora qui è chiaro che i casi sono due. O Lem, che aveva una cultura vastissima e trasversale ma magari non era appassionato di storia e geografia dell'alimentazione, ha messo insieme una serie di stereotipi sulla cucina italiana, inanellando due o tre cose famose, senza pensare alle tipicità regionali a cui noi *Italians mad at food* teniamo così tanto (un vino toscano e una pasta genovese, a Napoli? Per non parlare del caffè nel thermos, poi): come se io m'inventassi che in Ucraina ho mangiato storione alla vodka e pierogi in brodo di barbabietola. Oppure, meno probabile ma non impossibile, Lem era bene informato sul menu del grande albergo napoletano (non ho trovato notizie di viaggi in Italia dello scrittore polacco, ma non vuol dire) e davvero negli anni Settanta vi si poteva gustare un gran mix, un best of di italianità a uso e consumo dei turisti, come in certi locali vicino alle stazioni che offrono spaghetti alla bolognese anche se sei a Trieste o a Catania.

Qual è il punto, allora? Il punto ovviamente non è il povero Stanislao, il punto siamo noi. Noi, o meglio la nostra fissa per la tradizione gastronomica, la cucina tipica, la cultura del *food*. Fissa che ha le sue ragioni d'essere, eh: che il cibo sia cultura non c'è bisogno neanche più di sottolinearlo, credo. Ma l'ortodossia, la difesa dell'ortodossia, è un campo minato: in fondo non si tratta che di livelli di stereotipo, livelli crescenti e sempre più raffinati, ma sempre di stereotipo. Lem che identifica l'Italia con Napoli-chianti-pesto è il livello 1: *absolute beginner*, diciamo. Poi ci sono io che dico ma va là, il pesto è un piatto tipico della Liguria, vabbè ormai lo fa pure mia nonna di Torre Annunziata, però insomma: livello 2. Dopo magari arriva il genovese che puntualizza ma quale Liguria, il pesto se non lo fai con il basilico di Pra appena raccolto non può dirsi tale, e poi dev'essere pestato al mortaio, non col minipimer come fa tua nonna, altrimenti è un frullato: livello 3. A chiudere, ma non è detto, sopraggiunge lo storico dell'alimentazione sottolineando che l'uso del basilico in cucina non è attestato prima del Rinascimento e quindi altro che ricetta tradizionale, la pasta al pesto è un piatto moderno, modernissimo.

Ora qui ci sarebbe tutto un discorso da fare su tradizione e innovazione, sul fatto che l'innovazione solo da pochissimo viene percepita come valore positivo, sulla necessità che soprattutto in certi campi abbiamo di appoggiarci sul passato anche quando – soprattutto quando – lo modifichiamo. Ogni tradizione è un'invenzione, il concetto stesso di tradizione è un'invenzione, come diceva quel grande gastronomo di Eric J. Hobsbawm, il creatore della ricetta del secolo breve, per capirci: «Le "tradizioni" che ci appaiono, o si pretendono, antiche hanno spesso un'origine piuttosto recente, e talvolta sono inventate di sana pianta» (*L'invenzione della tradizione*). Ma è un discorso già accennato altrove, troppo teorico e che ci porterebbe troppo lontano. Preferisco spiegarmi con un esempio. Anzi con un libro.

Un altro libro che ho letto quest'estate è *Le vie del latte* di Piero Camporesi, filologo e antropologo, un gigante: anche questo è un libro uscito per la prima volta anni fa, nel 1996, e ora riproposto dal Saggiatore con prefazione di Allan Bay. *Dalla Padania alla steppa* è il sottotitolo, e *La via lattea* è il primo dei tre saggi che lo compongono, distinti ma tenuti insieme da un filo molto solido: lo specifico alimentare dei popoli della pianura padana, e della Mitteleuropa, e dell'Asia centrale.

La scrittura di Camporesi è meravigliosamente fuori moda: rapsodica, quasi oracolare; eruditissima, per nulla didascalica, e però comprensibile, scorrevole, *catchy*; non procede per nozioni ma per connessioni, non se ne esce istruiti ma storditi, ammirati,

felici. Guardate che incipit: «Ogni liquido è acqua e ogni acqua è latte». Non ha spiegato niente, ha detto tutto.

Nel terzo capitolo o saggio, *Dieta padana e Mediterraneo*, Camporesi si lancia in un'intemerata contro la dieta mediterranea. A suo dire una moda, peggio un'operazione di marketing, peggio un grimaldello per scardinare le tradizioni regionali e piallare tutta l'Italia sotto un piatto di pasta con la pummarola. La dieta mediterranea nella sua visione è uno strumento del mercato e della globalizzazione, al fianco dei centri commerciali e dei fast food.

Innanzitutto, argomenta Camporesi, la dieta mediterranea neanche esiste: che dallo stretto di Gibilterra al canale di Suez ricorrano gli stessi ingredienti base – vino e olio, pomodoro e formaggi ovini, pesce e impasti a base di grano duro – non vuol dire nulla, non è sufficiente a costruire una unità culinaria, una cultura gastronomica omogenea. Troppe differenze tra gli speziatissimi antipasti mediorientali e le paste ai sughi semplici del sud Italia, per non parlare delle ricette del Nordafrica e del fatto che la cucina tipica di un'isola come la Sardegna quasi non conosca il pesce.

Quindi, scrive Camporesi, la dieta mediterranea è una tradizione inventata, al solo scopo di uniformare i gusti degli italiani, e in particolare di costringere quelli del nord ad abbandonare risotti e polente per abbracciare pizza, rigatoni al basilico, paste industriali al pomodoro. E poi tutti sti benefici per la salute e la longevità, questa dieta a base di grassi vegetali non è detto che li porti, chiedetelo a Manzoni, chiedetelo a Casanova, divoratori di polpette e burro che hanno campato fino a 80, 90 anni, sostiene Camporesi. Fino a spingersi ad affermazioni dal vago retrogusto leghista: «Il mediterraneo pesce spada ormai arriva dappertutto e si è acclimatato (come la mafia) anche nel Settentrione».

Adesso. Io non mi voglio mettere in competizione con Camporesi, sarebbe come invitare Bolt a fare una corsetta. Penso però che certe prese di posizione contengano una trappola dovuta, appunto, alla prospettiva. Una prospettiva senz'altro curiosa, e che oggi fa un po' sorridere, è quella per cui la dieta mediterranea viene messa "nel lato oscuro" insieme alla globalizzazione, al cibo industriale, agli alimenti in scatola, ai supermercati e ai fast food, quando ora la maggior parte di noi non avrebbe dubbi a infilarla nella squadra dei "buoni", accanto a Slow Food, al biologico, alle piccole coltivazioni, alla biodiversità eccetera (e lo sappiamo benissimo, che queste come quelle sono semplificazioni, che pescare un tonno fa più male a noi e al mondo che consumare un burro d'alpeggio in malga).

Penso che, okay, il marketing e il condizionamento dell'industria e di Big Food, che riesce a piegare i nostri gusti alla sua convenienza: io sono il primo a notare quanto la nostra vita e le nostre scelte siano eterodirette, in generale. Ma insomma, vogliamo negare completamente il libero arbitrio gastronomico? Dire che la diffusione di alcuni piatti, e il lento declino di altri, siano frutto solo ed esclusivamente di un complotto, e non dipendano dalla bontà, o almeno dalla maggiore adattabilità ai gusti e alle circostanze? Come dice il mio amico e gastro-letterato Federico di Vita, se il mondo è pieno di pizzerie, mentre a sud del Rubicone non c'è neanche una polenteria, un motivo ci sarà.

Ma soprattutto, penso che Camporesi sia in questo caso caduto nella trappola della tradizione, applicando nell'esaltazione della dieta padana la stessa fallacia che rimprovera ai cantori della dieta mediterranea. Che cosa sarebbe questa dieta padana, in effetti? Certo, burro e birra vs olio e vino. Carne vs pesce? Già qui qualcosa traballa. Grano vs altri cereali? Mah. Come al solito quando si parla di tradizioni, di cucina tipica di un luogo, la domanda è: cucina tipica, ma *di quando*? Per esempio, prima o dopo il 1400? È risaputo, e lo racconta lo stesso Camporesi, che il riso non fu introdotto in

maniera massiccia nella pianura padana fino alla seconda metà del XV secolo: quindi fino al rinascimento niente risotti, e anche dopo, probabilmente, per qualche altro secolo solo zuppe di riso nel latte o altri pastoni che oggi riterremmo immangiabili.

Fortunato Depero, dipinto preparatorio per l'opera "Polenta a fuoco duro", 1922

Oppure, la mitica polenta. È noto che il mais viene dal nuovo mondo. Ma l'usanza di cuocere una poltiglia semi solida a base di farina risaliva almeno all'epoca romana, se non prima: venivano usati dei macinati di cereali all'epoca diffusissimi nel nord, come miglio, panìco, sorgo, e anche di non cereali come fave e castagne. *Migliaccio* si chiamava quella di miglio, *panissa* o *paniccia* quella di panìco: oggi sono sopravvissuti

solo i nomi, che però indicano tutt'altri piatti. Solo dalla fine del secolo XVII il granturco o formentone un po' alla volta rimpiazzò le altre farine (e fu una benedizione e una maledizione, come dice Camporesi, perché tanti ne salvò dalla fame, ma altrettanti ne piagò con la pellagra, una malattia dovuta alla carenza di vitamina B, perché dalle Americhe il mais era arrivato senza la ricetta, cioè non ci s'era preoccupati di osservare come i nativi trattassero il cereale, mentre quel trattamento a base di calce – detto *nixtamalizzazione* – è fondamentale, oltre che per ragioni tecniche, ossia avere una farina più lavorabile, per rendere disponibili alcuni nutrienti essenziali: altro che disturbi intestinali, è stata questa la vera maledizione di Montezuma?).

«Milano fu probabilmente la prima grande città del Settentrione ad adottare e gustare l'amerindo *tomatl*, ma la prima anche a "tradire" gli ortaggi classici delle sue campagne, i legumi tradizionali». Ecco il tradimento della tradizione. Ma quali erano poi 'sti legumi *tradizionali*? Leggiamo nomi bellissimi: *basgian*, *erbion*, *fasoeu*, *lautig*, *scisger*. Ovvero, in ordine di apparizione: fave, piselli, fagioli, lenticchie, ceci. Vale a dire, i legumi centrali nell'alimentazione del sud Italia, la cosiddetta *carne dei poveri*, insomma: uno dei pilastri della dieta mediterranea. Legumi che infatti, insieme ai cereali come grano orzo e farro, sono stati le prime coltivazioni quando 10.000 anni fa è stata "inventata" l'agricoltura in Mesopotamia. Davvero: quando si parla di tradizioni gastronomiche, a volte conta più il *quando* che il *dove*. Camporesi: «Che cosa direbbero i Pugliesi, i Campani, i Siciliani se venissero a scoprire la filiazione delle loro cucine da quella magrebina e medio-orientale?». Mah, io personalmente sono solo contento, e voi?

Ma chiudiamo rifacendoci la bocca, e tornando alla letteratura: con il meglio che Camporesi sa darci, una pagina deliziosa. Nel saggio di mezzo parla di Francesco Petrarca, *Il padano Petrarca*, il poeta che, negli ultimi anni di una lunga e girovaga vita, decise di stabilirsi nella pianura. E un po' si adattò, un po' no: soprattutto ai cibi, agli eccessi di carne e grasso cui la cucina locale lo invitava, lui morigerato e amante delle

verdure, quasi vegetariano, o *pitagorico* come si diceva allora. C'è la descrizione di una festa, una cena con sette portate, tutte caratterizzate da una sovrabbondanza che oggi diremmo barocca, e da accostamenti arditi: maiale con storione, quaglie con trote, anatre con carpe. Ma soprattutto dall'accostamento fra i gusti acido e dolce, che ancora oggi sono caratteristici di cucine esotiche più che della nostra. Qui Camporesi fa un parallelo tra l'agrodolce in cucina e la figura retorica dell'ossimoro in letteratura, è un'agnizione. Non saprei come riassumerlo, quindi:

L'agrodolce non gli era mai piaciuto, eppure anche lui si era stranamente abbandonato al gusto del suo tempo, alla precettistica invisibile alla quale obbedivano, senza nemmeno accorgersene, *ars dictandi* e *ars coquinaria*. Aveva abusato d'accostamenti verbali peregrini e contraddittori (vere spezie piccanti), coniugando lo sciocco con l'acuto alla stessa maniera dei cuochi scellerati, criminali maestri nell'amalgamare aceto e zucchero, il mielato con l'asprigno; aveva costruito ossimori su ossimori, mescolando in nozze stranamente assortite termini ripugnanti fra loro come «viva morte» o «dilettoso male». Incominciava a capire che l'agrodolce rappresentava la versione culinaria, il tropo commestibile della figura ossimorica. Se lui trovava repellente l'agrodolce – e a questo punto si sentì avvolto da una malsana vampa di calore – come avrebbero apprezzato i mangiatori di versi, i consumatori di metafore le sue male assortite acutezze? (…) Anche lui, giullare di lusso, ne aveva, ahimè, composte di quelle lunatiche e cervellotiche frottole: «De' passati miei anni piango et rido… / Del presente mi godo, et meglio aspetto, / Et vo contando gli anni, et taccio e grido…».

Che dire? Viva il latte di Camporesi e viva il pesto frullato di mia nonna, viva il Chianti di Lem e l'agrodolce di Petrarca. Viva l'Italia? Purché se magna…

Dario De Marco
È nato a Napoli e vive Torino. Giornalista, è stato in redazione a Giudizio Universale e Esquire Italia. Collabora o ha collaborato con Blow Up, Prismo, Alfabeta2, Rivista Studio, Minima&moralia, L'Indiscreto, CheFare, Elle, Dissapore. Scrittore, ha pubblicato un'autobiografia in forma di romanzo ("Non siamo mai abbastanza", 66thand2nd, Roma 2011) e una in forma di saggio ("Mia figlia spiegata a mia figlia", LiberAria, Bari 2014); la prossima sarà in forma di racconti.

fonte: https://laricerca.loescher.it/il-pesto-di-stanislaw-lem-e-lagrodolce-di-petrarca/

Burp

Gabriele Rosso

9 Ottobre 2020

Primo sfoglio - Oltre le apparenze / di Gabriele Rosso

L’allevamento sostenibile forse è possibile, chi era davvero James Beard, la critica all’ortodossia gastronomica e al mito della cucina della nonna. Tutto nella nostra rassegna stampa internazionale di questa settimana

Is There Such a Thing as Sustainable Beef? – *Epicurious, 5 ottobre*

Una delle diatribe più discusse degli ultimi anni è quella che riguarda il consumo di carne e il suo impatto sull'inquinamento globale, soprattutto in relazione alle emissioni di gas serra. È arcinoto che il sistema dell'allevamento intensivo, un modello che ormai diamo per scontato e che porta sulle nostre tavole carne a poco prezzo e in grande quantità, ha le gambe corte: inquina molto, maltratta gli animali, nasconde un bel po' di costi indiretti. Spesso queste argomentazioni vengono utilizzate per sensibilizzare sulla rinuncia alla carne e promuovere l'alimentazione vegetariana o vegana, in un gioco di nero VS bianco che non lascia spazio alle sfumature. Qui Alicia Kennedy, scrittrice gastronomica vegana, si occupa di quella che potremmo definire una "terza via" al consumo di carne, quasi sempre assente dal dibattito: il consumo di carne sostenibile, ottenuta da allevamenti all'aperto, con animali al pascolo. E lo fa con grande equilibrio, evidenziando come un certo modo di fare allevamento sostenibile potrebbe essere davvero sostenibile, addirittura carbon-neutral, anche se rimane valido il concetto di fondo per cui dovremmo comunque mangiare meno carne (e mangiarne di più buona). Insomma, avere troppe certezze quando si parla di cibo e ragionare per slogan gastronomici non è mai una buona idea.

How James Beard Invented American Cooking – *The New Yorker, 5 ottobre*

Se non conosci Adam Gopnik, l'autore di questo articolo, è arrivata l'ora di recuperare il terreno perduto: è uno degli scrittori di non-fiction e

saggisti della famiglia del New Yorker più bravi e ispirati, autore di libri sul cibo (*In principio era la tavola*), ma anche di volumi illuminanti su altri temi, come *L'invenzione dell'inverno*, *Da Parigi alla luna* e *Io, lei, Manhattan*. Qui scrive di James Beard, e se non conosci James Beard è arrivata l'ora di recuperare il terreno perduto anche su questo versante: cuoco, autore di libri sul cibo, personaggio televisivo, "inventore della cucina americana", a lui sono dedicate la James Beard Foundation e i James Beard Awards. Per farla breve: in questo articolo ci sono tutti gli elementi per conoscere con una certa profondità la biografia e il ruolo del primo, grazie alla penna magistrale del secondo e alla biografia di Beard pubblicata di recente e firmata da John Birdsall.

Il pesto di Stanisław Lem e l'agrodolce di Petrarca – *La Ricerca, 4 ottobre*

Si tratta di un tema ricorrente: l'ortodossia gastronomica, che a volte prende i contorni di un vero e proprio sciovinismo nazionalista se ci riferiamo a cibi o reinterpretazioni estere, è di casa nelle menti di molti italiani. Poi c'è tutta la sempiterna discussione su tradizione e innovazione, che a meno di non spostarsi su un piano più filosofico-culturale è tempo perso, per davvero. La lettura di questo pezzo di Dario De Marco, che mischia letteratura, storia, sociologia e gastronomia, è assai utile per imparare a "prenderla un po' più bassa", a sciogliere le briglie, a tirare giù l'indice puntato. Siamo esseri molto fallibili, in fondo.

La cucina di nonna era un imbroglio – *Rivista Studio, 7 ottobre*

Sempre a proposito di letteratura e rigidità gastronomiche, qui Davide Coppo racconta il nuovo libro di Letizia Muratori, *Insalata russa*, il cui fulcro narrativo ruota intorno alla cucina della nonna e alla sua mitizzazione. Ecco, anche qui ci sarebbe un bel po' di demolizione culturale da fare.

With Indoor Dining's Return, Workers Must Choose Between Their Income and Their Health – *Eater, 7 ottobre*

Daniel Moritz-Rabson sulla spada di Damocle che incombe sui lavoratori della ristorazione negli Stati Uniti adesso che si sta riprendendo a pranzare e cenare all'interno dei locali: dover scegliere tra reddito e salute.

It's Time for Diners to Ask the Servers: How Are You Doing? – *The New York Times, 2 ottobre*

Rimaniamo nei dintorni, con un articolo del critico del *New York Times* Pete Wells sui camerieri e il rispetto dovuto al loro lavoro, soprattutto di questi tempi.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/oltre-le-apparenze/

Piazza Affari diventa italo-francese

Linkiesta

London Stock Exchange conferma la vendita al consorzio paneuropeo Euronext per 4,325 miliardi di euro. L'offerta della cordata, che vede coinvolti anche Intesa Sanpaolo e Cassa depositi e prestiti, è stata preferita a quella di Deutsche Börse e della svizzera Six

Piazza Affari passa in mano italo-francesi. Il London Stock Exchange conferma la vendita di Borsa Italiana al consorzio paneuropeo guidato dai francesi di Euronext per 4,325 miliardi di euro. L'offerta della cordata, che vede coinvolti anche Intesa Sanpaolo e Cassa depositi e prestiti, è stata preferita a quella di Deutsche Börse e della svizzera Six.

Come si legge in una nota, il supporto di Cassa depositi e prestiti (tramite Cdp Equity) e Intesa Sanpaolo come investitori strategici sarà forte, con l'impegno di lungo termine di sostenere la crescita di Borsa Italiana, attirare pmi ai mercati di capitali e sostenere le ambizioni di crescita di Euronext. L'Italia rappresenterà il singolo mercato più rilevante della nuova Euronext, con circa un terzo dei ricavi e degli occupati complessivi.

Fin dal primo momento la trattativa era apparsa avviata senza problemi. I tempi, che sulla carta avevano previsto la scadenza di metà ottobre per dare l'esclusiva, sono stati accelerati. E l'operazione si è conclusa prima del previsto. Nelle prossime ore è previsto un aumento di capitale, che porterà Cdp Equity al 7,3% dell'azionariato di Euronext (al pari della Caisse des Dépôts et Consignations) e Intesa Sanpaolo a circa il 2,2%. A

Cdp spetterà la presidenza della holding.

La mossa del London Stock Exchange è finalizzata in realtà ad avere l'ok dell'Antitrust europeo e ottenere quello che è il suo obiettivo principale: ovvero l'acquisto dell'americana Refinitiv. Una acquisizione che la porterà più che a raddoppiare le dimensioni. Per avere il via libera di Bruxelles, era indispensabile che Lse cedesse Mts, il mercato all'ingrosso dei titoli di Stato italiani. Ma alla fine Lse, dopo il pressing politico di Roma, ha deciso di vendere in blocco non solo Mts ma anche la controllante Borsa Italiana e anche le società collegate. Era questo l'obiettivo del governo, che aveva alzato le difese contro potenziali scalate ostili intorno a Borsa spa, dando alla Consob il diritto di veto.

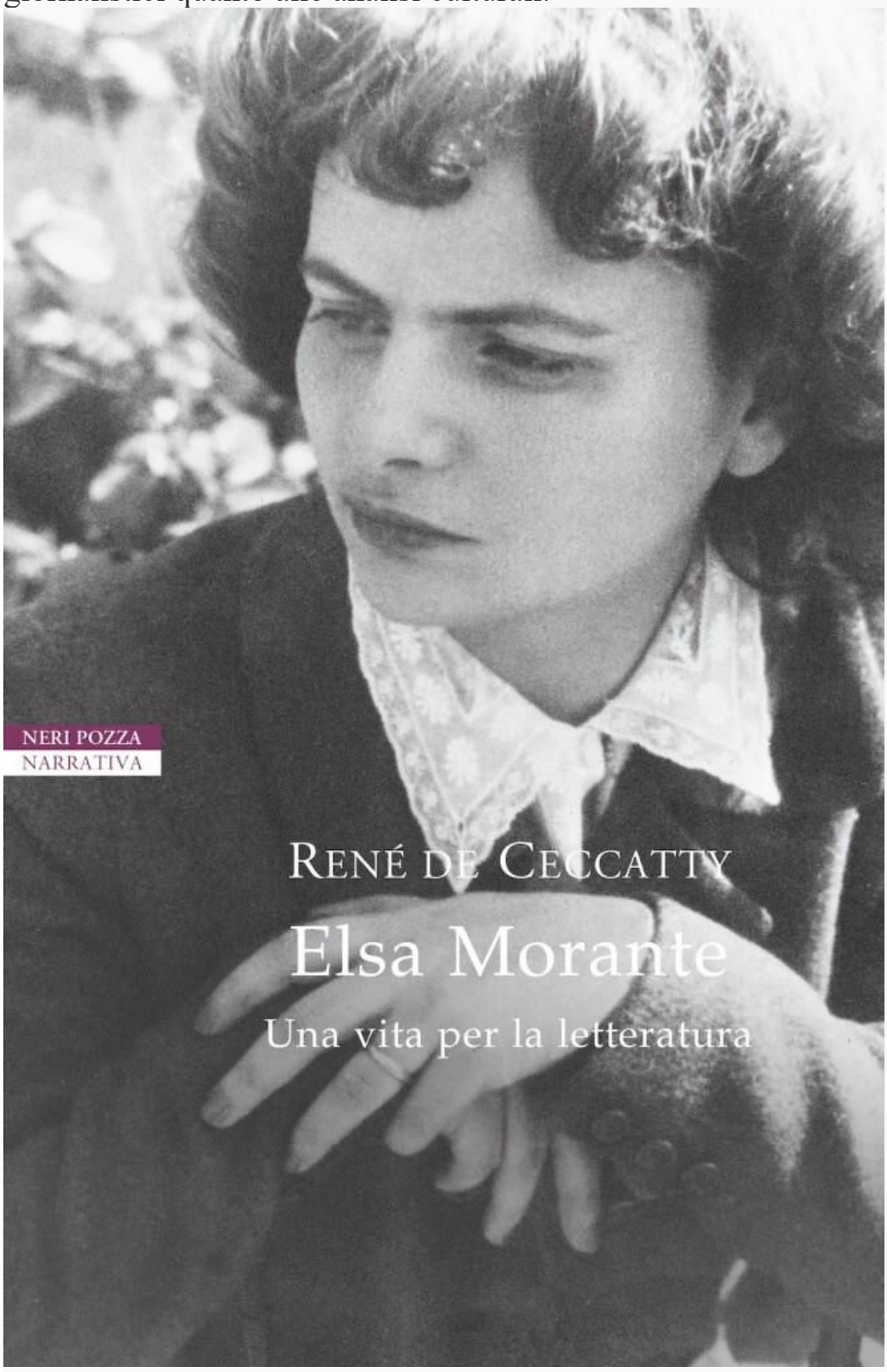
fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/lse-borsa-italia-vendita-euronext-cdp/

MI AVREBBE DUNQUE AMATO ELSA? VITA DI ELSA MORANTE AL TEMPO DEL TRAMONTO / di Giacomo Giossi

pubblicato giovedì, 8 ottobre 2020

La prima domanda scaturisce quando il sole d'autunno di una giornata di metà ottobre calda e promettente rivela il giallo del tramonto sulle facciate delle case. La domanda sbuca all'improvviso da un pertugio che non si pensava nemmeno di avere in animo, ma che forse c'entra con il malumore, la stanchezza, e un senso bizzarro e confuso di abbandono. Ed è, ma lei mi avrebbe amato? Lei avrebbe amato anche me? Forse non il me di oggi, già fin troppo incastrato dagli anni e dalla noia, ma forse il me di qualche anno fa di quando prendevo in mano il suo libro più famoso con l'imprudenza che ha misura e bellezza solo ad una certa età.
Mi avrebbe amato dunque Elsa? Che poi vuol significare al rovescio avrebbe lei trovato o meglio ancora verificato una qualche esile qualità? Avrebbe dato forma a qualcuno che io non sono o non sono stato nemmeno capace d'inventarmi?
Colpisce diretto il libro di René de Ceccatty, *Elsa Morante. Una vita per la*

letteratura pubblicato meritoriamente da Neri Pozza. Un libro potente, ricco ed efficace nella ricostruzione di un'esistenza non facile ai pettegolezzi giornalistici quanto alle analisi culturali.



E se René de Ceccatty evita accuratamente di dare forma ad un santino della

scrittrice, il lettore non può certo evitare di lasciarsi sedurre e invadere dal diorama che il biografo francese presenta con oltre quattrocento ricche pagine. Una vera e propria mappa sentimentale fatta di nomi, indirizzi, libri, musiche e film e anche automobili (sopra a tutte la leggendaria Mini Morris gialla con cui Elsa Morante zigzagava per le strade di Roma).
E allora in questa sorta di *arrivederci amore ciao* si pensa per davvero a *il male che fa chi se ne va*. Anche se non eravamo ancora nati, anche se non abbiamo letto che un decimo di quello che si potrebbe leggere (e godere) delle sue pagine, la vitalità intellettuale di Elsa Morante passa attraverso anche le giornate d'autunno. E anche lo spirito spento e inaridito di un lettore esausto dalla propria epoca non può non avvertire la forza del desiderio che sarà anche stata già allora *una forza del passato*, ma di sicuro era una forza viva e diciamo anche trionfante. E lo si capisce proprio dalla rozza violenza con cui quel mondo è stato investito, fracassato, ucciso e in ultimo abbandonato.
Certo che non mancano le ingenuità, l'ideologia e le nevrosi di un'intellettuale volitiva e sentimentalmente impegnativa, ma tutto questo non può distrarre da quel movimento inebriante e stupendo di una metà secolo che la vedeva tra le braccia (ad esempio) di Alberto Moravia e con il cuore (ad esempio) a Luchino Visconti. Due nomi attorno a cui possiamo fare tutte le disamine possibili (e sensate, e necessarie), ma di cui non si può ignorare il mondo che si portavano appresso fatto di storia, cultura, relazioni, sesso, amore, case, spiagge, viaggi, libri, quadri, tappeti eccetera eccetera.
Qualcosa di talmente lontano dal gusto e dallo stile contemporaneo che è forse lecito domandarsi se sia chiaro quello che si sta qui ora fuori tempo massimo tentando di evidenziare. Se sia chiaro quanto questo insieme di cose appartenga ad un tempo felice, ad un'epoca in sincero stato di grazia. Qui non si parla di un tempo giusto e ancor meno di un tempo allegro, ma anzi ricco di dolori e di disgrazie, di lotte e di conflitti anche atroci. Si parla qui di un tempo in cui il sole per davvero girava ancora attorno alla terra illuminandola prima che la notte e l'oscurità piombasse su di noi come un destino e non come una divertente rincorsa verso la luce.
Elsa Morante ha rappresentato con tutti i limiti che è pure ovvio ribadire una figura di intellettuale, un tentativo possibile che per mille motivi è poi naufragato nella noia e nella mediocrità di un paese che sembra quanto più reazionario quanto più è in grado di mostrare le possibilità straordinarie che potrebbe contenere.
Non si tratta nemmeno di una questione valoriale o come piace dire oggi con gusto un poco fascista, meritocratica. Ma di quell'insieme, di quel corpo

emotivo raro e insieme irriducibile, assoluto e irripetibile che era in grado di offrire al prossimo una forma potremmo dire di sostanziale libertà.
Non esisteva ancora l'ideologia dei ruoli e delle competenze, anzi essere qualunque cosa fosse possibile viveva pienamente nella *possibilità* che aveva infatti la forma di un percorso e non certo di un curriculum vitae per vite vuote.
René de Ceccatty decripta un'epoca attraverso gli occhi di Elsa Morante, magari con qualche faciloneria per colpa di uno sguardo un poco transalpino, ma nell'insieme restituendo un ritratto pieno e compatto di un'esistenza a cui purtroppo la parola piena non ci aiuta se non minimamente a comprendere nella sua interezza. de Ceccatty seduce a cercarci libri, pagine, articoli e foto, a saperne di più e questo tanto basta a fare del suo libro un testo necessario e utile, ma non ci libera certo di quella domanda iniziale.
Avrebbe amato anche noi Elsa? La risposta è negli occhi desolati di Alberto Moravia come in quelli serissimi in attesa di ironia di Pier Paolo Pasolini e poi di Carlo Cecchi, di Bill Morrow, di Bernardo Bertolucci e potremmo per pagine elencare quelli che per noi sono pezzi di memoria, di vite intercettate dai libri e dagli aneddoti degli amici degli amici.
Noi non c'eravamo, *noi non ci saremo* per l'appunto. L'abbiamo amata e per questo non saremo contraccambiati. Abitiamo un mondo diverso e per certi versi anche più sconosciuto, ma così lo abbiamo reso noi, così lo abbiamo voluto noi. Il pericolo ci fa paura al punto da non affrontarlo più e diamo alla nostra codardia il nome di sicurezza, l'unico diritto che pretendiamo. Non ci avrebbe amato perché anche quando lottiamo sembra che non ne abbiamo mai avuto voglia. Ma non si tratta di fustigare quello che siamo, ma di ricordarci – e per chi può ancora – di desiderare chi avremmo potuto essere, all'infinto presente.

Giacomo Giossi

Giacomo Giossi è responsabile editoriale di cheFare. Scrive per quotidiani e riviste.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/vita-morante-de-ceccatty-giossi/

I SOPRAVVISSUTI AL COVID, QUELLI CHE RESPIRANO PIANO / di DEBORAH DIRANI

:

9 Ottobre 2020

C’è chi respira piano per non far rumore, perché ha vicino chi si addormenta ma non si risveglierà. Nemmeno col sole. Che **prendersi il Covid-19, finire in terapia intensiva, significa anche questo: assistere ogni giorno alla morte di chi combatte la tua stessa guerra.** Significa vedere qualcuno che cade in un precipizio mentre tu stai in bilico su quello stesso precipizio, mentre ti sporgi a misurare l’altezza del volo sperando di avere un paracadute nei polmoni.

Perché è vero che si sopravvive al Coronavirus, anzi a onor del vero, è più facile sopravvivere che morire, ma non è per niente scontato che, dopo tutto l’orrore visto e vissuto si possa ricominciare a vivere.

Un po’ come la sindrome dei reduci del Vietnam che si sono salvati la pelle, ma hanno lasciato l’anima nella giungla, tra il napalm e i cecchini. Non so se esista un nome per la sofferenza di chi è sopravvissuto alle terapie intensive che in questi mesi erano spesso l’anticamera dei forni crematori, ma **so che esiste chi ha portato a casa la pelle lasciando sul letto dell’ospedale una generosa fetta di anima**.

E del resto è un po’ come affogare, ammalarsi seriamente di Covid-19. È come finire con la

testa sott'acqua e provare a respirare inghiottendo sorsate di morte sempre più generose mentre si cerca di riempire i polmoni di vita. Ma se chi affoga è, spesso, da solo, e mentre annaspa con la gola chiusa tiene gli occhi aperti nel mare a cercare la salvezza, chi è sopravvissuto alle terapie intensive e ai reparti Covid ha visto il suo vicino di letto affogare, lentamente, ogni giorno un po' di più, fino a quando di respiro e di vita non gli è rimasto niente.

Assistere a un destino agghiacciante, di solitudine senza speranza, sapendo che potrebbe essere il proprio, è qualcosa che devasta l'anima (o il cervello, se preferite). Avere consapevolezza che il prossimo a venire intubato, mandato in coma, e consegnato alla fortuna potresti essere tu, è qualcosa di raccapricciante che non può venire rimosso dalla sopravvivenza.

E infatti s**ono molti i reduci delle terapie intensive che, nonostante la rieducazione polmonare, fanno fatica a respirare, che vivono l'angoscia del reduce, che non riescono più a gestire la quotidianità così per come l'avevano conosciuta**. Che è facile, e sbagliato, pensare che i sopravvissuti alla peggiore delle morti possibili (quella in solitudine) abbiano una convalescenza ebbra di voglia di vivere e di fare e di correre e di viaggiare. In realtà lo stereotipo del sopravvissuto che si mangia la vita a morsi golosi con fame insaziabile è più figlio della cinematografia hollywoodiana che della realtà quotidiana. La verità è che è difficile lasciarsi alle spalle tanto orrore: la videochiamata a casa, fatta da un'infermiera stanca e generosa perché tu eri sotto un casco e parlavi con gli occhi; il silenzio rotto solo dal rumore dei respiratori, dalle parole rassicuranti dei medici che si alternavano alle corse per intubare i tuoi vicini di letto. È difficile godere della vita quando si è vista così tanta morte.

I reduci del Vietnam non sono il tenente Dan che nonostante tutto si sposa con una

vietnamita dopo un paio d'anni di alcolismo. Tutti i reduci della messa in scena della morte devono reimparare vivere con una consapevolezza che è ben più del "ricordati che devi morire" e "mo' me lo segno". Ma se i soldati americani potevano scegliere se andare in guerra o restarsene a casa, se vivere in mezzo alla morte o restarsene tranquilli nella vita, noi oggi non possiamo fare altrettanto.

O forse sì. **Forse, se accettiamo di rinunciare agli abbracci, alla vicinanza, al sorriso in evidenza; se accettiamo di restare di più in casa, di prestare una sfiancante attenzione ai dettagli del quotidiano: ecco forse anche noi possiamo scegliere di vivere senza il trauma della conoscenza diretta della morte**.

Perché è atroce quello che sono stati costretti a vedere i sopravvissuti delle terapie intensive e nessun essere umano dovrebbe provare quell'ansia del miracolato che li accompagna oggi e, forse, li accompagnerà sempre.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_salute-e-benessere/i-sopravvissuti-al-covid-quelli-che-respirano-piano/

Vogliamo anche il pane / di Silvia Gola

Una mappatura delle condizioni (e delle mobilitazioni) dei lavoratori dello spettacolo e della cultura.

***Silvia Gola** lavora come copywriter ma all'occorrenza fa anche dell'altro. È attivista di Redacta e solitamente si occupa di lavoro, letteratura, editoria e condizione femminile.*

Lavoro nell'editoria come freelance e qualche mese fa, su consiglio di una conoscente, mi sono iscritta a un paio di gruppi Facebook per emergenti del settore: è qui che ho scoperto che, accanto alle persone che svolgono il proprio lavoro e che danno dignità a ciò che fanno per guadagnarsi da vivere, questi gruppi sono altresì il terreno di coltura di tutti quegli individui convinti che lavorare a un libro sia un gradevole passatempo per il quale non serve compenso economico, visto che è così bello "avere a che fare con le parole", "svolgere mansioni intellettuali", "prendere parte al processo di nascita di un testo" – tanto per citare alcune delle romanticizzazioni più in voga.

Nel corso dei mesi ho avuto modo di leggere di tutto: autori esordienti furiosi perché trovano ingiusto che editor e correttori di bozze vogliano farsi pagare quando, invece, "Questi lavori si fanno per *passione* e non certo per soldi"; e ho visto anche lavoratori dell'editoria e aspiranti tali proporre i propri servizi in una spaventosa corsa al ribasso scandita a colpi di "Edito 3 pagine per 1 euro!", "Io sono un'editor seria, mentre chi vi chiede troppi soldi si approfitta della vostra arte", "Autori, fatevi avanti! Mi sto ancora facendo le ossa e correggerò il vostro manoscritto gratuitamente".

Perché arrabbiarsi, però? Non è pur vero che lavorare *con* e *per* passione è sempre meglio che essere occupati in settori diversi da quelli che ci interessano, per i quali sentiamo la vocazione, e per i quali siamo disposti a immolarci senza avere niente in cambio? Come scrive Bertram Niessen, sono i lavoratori dei settori creativi e culturali quelli che hanno iniziato a vivere "inseguendo un sogno di realizzazione personale in un

costante equilibrismo tra la ricerca dell'autenticità (...) e l'iper-precarizzazione delle condizioni lavorative e di vita".

Come è accaduto? Questioni di ordine generale come le promesse disattese del capitalismo neoliberista, la contrazione dei sistemi di welfare e la finanziarizzazione dei processi produttivi delineano già alquanto bene la situazione in cui lavoratori di arte e cultura si trovano oggi a operare. Ma non solo di dimensione economica si tratta: il cammino verso una sempre maggiore flessibilità è stato prontamente spalleggiato dalle riforme del mercato del lavoro improntate a ridurre quelli che erano ritenuti margini di eccessiva "rigidità": la protezione contro i licenziamenti, i sussidi di disoccupazione, il ruolo dei sindacati, la contrattazione collettiva dei salari. Questa è la realtà economico-politica sulla quale attecchiscono con maggiore facilità fenomeni di isolamento e frammentazione del fronte dei lavoratori, e la conseguente difficoltà a vedersi partecipi di una condizione collettiva.

I lavori creativi e culturali, più di altri, hanno scavalcato, con la retorica della "passione", il discorso su diritti, compensi e minimi salariali.

Nella fattispecie, però, i lavori creativi e culturali, più di altri, hanno reso il mercato del lavoro un universo semantico dalle venature sentimentali –"passione","vocazione","emozione" – e in molte occasioni scavalcato, con questo *détournement* linguistico, il molto meno attraente discorso su diritti, compensi e minimi salariali. Uno degli elementi che ostacola la messa in comune delle istanze di cambiamento e delle esigenze politiche dei lavoratori di arte, cultura e spettacolo consiste proprio in questa dispersione di profili e in questa disgregazione di identità professionali.

Sarebbe ingiusto naturalmente addossare la colpa unicamente alla forza-lavoro, perché a monte di questi epifenomeni esistono ragioni strutturali tanto economico-finanziarie quanto politiche, ma è l'analisi di queste dinamiche a costituire il dato sintomatico dal quale non si può

prescindere: a forza di introiettare discontinuità e flessibilità, siamo diventati tutti più proni ad accettare condizioni lavorative becere, orari massacranti, insieme alla pretesa da parte delle aziende di acquisire un numero infinito di competenze trasversali per saper fare un po' di tutto e non rimanere indietro. Siamo diventati e continuiamo a diventare tutti ipercapaci di auto-sfruttamento e auto-dumping prima ancora che la richiesta provenga dal datore di lavoro. Parliamo di settori nei quali le chiavi di accesso favorite sembrano essere la bulimia di titoli di studio, insieme a un indefesso networking, e una formazione sempre più sofisticata ma despecializzata: per fare un esempio, al redattore oggi è spesso richiesto di svolgere anche mansioni di grafica, impaginazione e coordinamento.

Lavoratori culturali e creativi: numeri e identità

Prima di tutto, sono d'obbligo alcune cifre per delimitare quanto e come pesano oggi i lavoratori della conoscenza, dell'arte e della cultura nell'economia del Paese: al 2019, le industrie culturali, quelle creative e il patrimonio storico-artistico valgono in Italia un valore di 95 miliardi di euro l'anno, ai quali, secondo il rapporto *Io sono cultura* di Fondazione Symbola, vanno aggiunti altri 169 miliardi, per la capacità di questi stessi settori di "attivarne" altri contigui, per un totale di circa 265 miliardi. Sempre per lo stesso rapporto, il sistema produttivo culturale e creativo italiano dà lavoro a più di 1,5 milioni di persone. Per fare un confronto con la filiera italiana dell'automobile, secondo i dati di "Bilancio a 4Ruote", il settore ha un fatturato di 93 miliardi di euro (5,6% del PIL italiano) e dà occupazione a 250.000 addetti divisi in 5700 imprese, molte delle quali sono Pmi.

Molti miliardi di euro e molte persone impiegate, dunque: a una prima occhiata, i settori creativi e culturali godono di ottima salute, e incrociando questi due dati potrebbe sembrare che anche lavoratori e lavoratrici partecipino di questo benefico stato di cose. Peccato che così non sia e che, anzi, parlare oggi di lavoro creativo e culturale non può prescindere dall'effetto "vaso di Pandora" scatenato dalla pandemia da COVID-19, evento che ha accelerato dinamiche già presenti ed

esacerbato istanze sociali latenti da decenni nei settori di arte, spettacolo e cultura, come l'abbassamento dei compensi per gli autonomi e i tagli allo stipendio dei dipendenti, misure pretese in nome di uno stucchevole "sacrificio collettivo".

Il sistema produttivo culturale e creativo italiano dà lavoro a più di 1,5 milioni di persone.

La pandemia è stata anche un evento che ha parzialmente riconfigurato il modo in cui i lavoratori creativi e culturali si rapportano al proprio ambiente e alla propria professione: per molti, anche approfittando del maggior tempo a disposizione, è stata un'occasione per rivendicare un riconoscimento. Non poche sono state le associazioni di categoria, le realtà auto-organizzate, i gruppi informali, le iniziative e le petizioni che hanno chiesto al governo di essere ascoltati e di accogliere le proprie richieste di tutela in termini di reddito e welfare durante i mesi di lockdown: alcune esperienze tra queste già esistevano ma hanno visto solo negli ultimi mesi una spinta propulsiva, mentre altre sono nate "sotto la stella" della pandemia. Tenere le fila di tutte le voci che si sono levate non è compito facile: le traiettorie di questa rinverdita partecipazione arrivano a divergere in modo sostanziale, nelle proposte, negli strumenti utilizzati, nella disponibilità a parlare con istituzioni e sindacati.

I piani di differenziazione, infatti, sono innumerevoli e ogni settore è segnato da specifiche fratture e criticità, che possono sollevare dubbi su quale sia il modo più opportuno per fare coalizione tra lavoratori e lavoratrici: una prima strategia ritiene sia meglio unirsi orizzontalmente, accomunati dal proprio status, come fa ACTA per i freelance che devono barcamenarsi tra compensi bassi e l'insufficienza di garanzie e welfare. La seconda che sia più auspicabile organizzarsi verticalmente, e cioè per categoria di appartenenza. Ancora, c'è chi si augura che le due organizzazioni spaziali determinino due momenti diversi di uno stesso processo di coalizione massimalista tra tutte le soggettività lavorative marginalizzate: precari, freelance, intermittenti, stagisti.

Con una mossa molto ecumenica, potremmo riconoscere di appartenere tutti al “Quinto Stato”, una concettualizzazione che trova il suo principio negli anni Settanta per indicare quella condizione, come scrivono Giuseppe Allegri e Roberto Ciccarelli,

> *incarnata in una popolazione fluttuante, composta da lavoratrici e lavoratori indipendenti, precari, poveri al lavoro, lavoratori qualificati e mobili, sottoposti a una flessibilità permanente. (…) i quali, pur potendo dimostrare di partecipare alla politeia, restano cittadini dimezzati perché non godono di un contratto di subordinazione e a tempo indeterminato.*

Il Quinto Stato è la condizione socio-politica trasversale che abbraccia tutta la classe dei nuovi esclusi dal dibattito pubblico: non è un ulteriore strato della piramide sociale, ma rappresenta anzi la crisi del modo tradizionale di intendere le divisioni tra gruppi sociali.
Nel non lontano 2013, il concetto di “Quinto Stato” è stato riportato al centro del dibattito italiano perché così si è voluta chiamare una campagna di mobilitazione, dal nome #DICANO33, contro il ddl Fornero e contro l’aumento del 6% dell’aliquota previdenziale per i

freelance: un appello che, per l'appunto, chiamava a raccolta lavoratrici e lavoratori della conoscenza, dello spettacolo, della cultura e della comunicazione, autonomi e precari del terziario avanzato, lavoratori in regime di diritto d'autore e in generale tutti quelli senza un contratto a tempo indeterminato. L'appello fu firmato da moltissime associazioni di categoria, reti, movimenti e privati cittadini, ma ad oggi il loro sito non riporta novità oltre il 2013 stesso.

Il Quinto Stato non è un ulteriore strato della piramide sociale, ma rappresenta anzi la crisi del modo tradizionale di intendere le divisioni tra gruppi sociali.

Dal canto loro, la sinistra e il sindacato hanno ignorato l'irrequietezza e la richiesta di tutela di questo Quinto Stato, convinti forse che si trattasse soltanto di un epifenomeno, e ciò ha permesso ad altri attori di approfittare del vuoto di rappresentanza. Se, però, si appoggia la prospettiva universalista che vede una possibile ed efficace unità politica tra precari, *working poor* e autonomi, resta da capire chi possa e debba raccogliere la sfida della frastagliata rappresentanza.

Lavoratori culturali e creativi: condizioni

C'era vita prima della pandemia da COVID-19? Per alcuni sì. Per molti settori creativi e culturali, invece, c'era spesso solo la sopravvivenza. C'è un elemento che accomuna le esperienze dei lavoratori dello spettacolo, dei beni culturali e dell'editoria che si sono mobilitati: la necessità di fare "con-ricerca", coinvolgendo chi lavora e vive le criticità in prima persona, non è stato il corollario di un ragionamento portato avanti altrove, ma il *core* da cui far scaturire l'analisi del settore e le proposte avanzate, nella convinzione piena che solo attraverso il contatto diretto e proattivo il lavoratore riesca a prendere coraggio e mobilitarsi. Le realtà associative che hanno saputo cogliere le mancanze pregnanti del proprio settore hanno trasformato questo "vuoto" di senso nel "pieno" delle proprie battaglie: gli intermittenti di musica e spettacolo, il volontariato

dei Beni Culturali e le tariffe da fame dell'editoria sono gli esempi plastici del terreno su cui si gioca tanto l'azione politica quanto quella di costruzione identitaria del fronte dei lavoratori.

Come riporta il rapporto "Vita da Artisti" (2017), promosso dalla Fondazione Di Vittorio in collaborazione con SLC-CGIL (Sindacato Lavoratori della Comunicazione), nel mondo dello spettacolo il 51,4% ha un'entrata annua che non supera i 5.000 € e solo il 14% ha un fondo complementare pensionistico, e moltissimi fanno fatica ad accedere alla Naspi (indennità di disoccupazione). Durante il lockdown, una vittoria è stata quella riguardo i lavoratori "intermittenti", per i quali si sono spese molte lotte nel mondo dello spettacolo e della musica: a fronte di molte mobilitazioni in piazza e di lavoro ai tavoli istituzionali, sindacati e associazioni hanno ottenuto che nel DL Rilancio (maggio) fossero previste per gli intermittenti – cuore pulsante di arte e spettacolo – le medesime condizioni di accesso ai bonus di aprile e maggio dei lavoratori dipendenti. Il lavoro intermittente è stato inserito per la prima volta nel 2018 nel nuovo CCNL per il personale artistico, tecnico e amministrativo del teatro, che prevedeva inoltre l'aumento dei minimi salariali e l'inserimento di un protocollo d'intesa per il lavoro autonomo. Per il futuro, molte delle associazioni informali e di categoria chiedono anche che venga riconosciuto lo "status di intermittenza" come condizione intrinseca del settore, e che di conseguenza venga previsto un regime peculiare (fiscale, contributivo e assicurativo) che compensi il lavoratore a fronte della strutturale incertezza del suo lavoro.

Per ciò che concerne il settore dei Beni Culturali, l'associazione *Mi Riconosci? Sono un professionista dei beni culturali* nell'ottobre del 2019 ha presentato presso la Camera dei Deputati l'esito di un sondaggio composto da 1.546 testimonianze per mostrare come vive chi lavora nei beni culturali. Anche in questo caso le cifre sono grottesche: il 50% dei rispondenti dichiara di guadagnare meno di 8 € l'ora, e il 38% guadagna addirittura meno di 5.000 € annui; tanti sono i Co.co.pro, le ritenute d'acconto, i tirocinanti, i volontari del Servizio Civile, il lavoro nero come "gavetta", nonché tanti fenomeni di apertura di partita IVA forzata da enti museali statali, e quando si è impiegati tramite cooperativa i pagamenti non solo subiscono un brusco abbassamento ma arrivano

spesso a 60-90 giorni.

Se si vede una possibile ed efficace unità politica tra precari, *working poor* e autonomi, chi può raccogliere la sfida della frastagliata rappresentanza?

Nel 2015 il collettivo *Mi Riconosci?* suscita da subito un entusiasmo immediato ed esplode in fretta il numero di persone che vuole partecipare: c'era una forte necessità, sul territorio italiano, di un soggetto politico che rappresentasse gli operatori e le operatrici dei beni culturali *in toto*, al netto delle differenze di condizione lavorativa. Il dialogo con i sindacati è costante e tuttora in corso, ma su molti temi c'è situazione di stallo, come per esempio rispetto all'opportunità di uno sciopero generale dei lavoratori dei Beni Culturali, tema su cui con le sigle sindacali non si è giunti a un accordo nonostante le decennali situazioni di sfruttamento vissute da molti. Le loro proposte per il settore sono condensate nel progetto di un "Sistema Culturale Nazionale": non dissimile dal Servizio Sanitario Nazionale, questo modello prevede l'istituzione di standard minimi e livelli essenziali che ogni istituto culturale dovrà rispettare, come i parametri inerenti alla qualità dei servizi e al rispetto dei diritti dei lavoratori, per accedere al Fondo e ottenere così finanziamenti.

Passando all'editoria, non si può non riconoscere in essa uno dei i settori più profondamente trasformati dalle tecnologie digitali nonché dai risvolti drammatici della crisi finanziaria globale del 2008, eventi che hanno esasperato dinamiche di lungo corso come l'instancabile ricerca di risparmio sul costo del lavoro, la compressione dei compensi, l'esternalizzazione e svuotamento delle redazioni, il ricorso programmatico e opportunistico a stage e collaborazioni occasionali. Proprio nel 2008, *annus horribilis*, un primo esperimento di coalizione di categoria contro lo status quo è stato quello intrapreso da Re.Re.Pre [Rete dei Redattori Precari], attiva fino al 2013, che si è mossa intorno all'area simbolica inaugurata da San Precario. Da questa fase, nel 2012, è nata l'indagine "Editoria invisibile" con la collaborazione di SLC-CGIL,

che è stata di basilare importanza a fronte della cronica mancanza di dati sul lavoro editoriale. L'esperienza di Re.Re.Pre è riuscita a ottenere diverse assunzioni di precari e finte partite IVA, senza che tuttavia ci fosse il tempo (o l'occasione) di ampliare il discorso alla compressione dei compensi di chi lavora da autonomo, nonostante l'editoria sia uno dei settori più interessati dai freelance per scelta. Sì, perché in editoria lavorano soprattutto freelance e lo abbiamo visto confermato nel 2019 con il sondaggio Redacta, al quale il 93% dei rispondenti ha detto di lavorare da autonomo per più committenti.

Redacta è l'iniziativa focalizzata sul mercato editoriale di alcuni membri di ACTA, promossa da un gruppo di lavoratori che come primo passo hanno intrapreso un'auto-ricerca finalizzata ad approfondire i problemi dei lavoratori editoriali, nell'ottica di creare una coalizione e cercare soluzioni nuove. ACTA è un'associazione trasversale e multi-categoriale di rappresentanza della nuova forza-lavoro indipendente di seconda generazione, e l'esperienza di Redacta nasce proprio in questo solco, con una strategia diversa rispetto al percorso di "stabilizzazione" perorato da Re.Re.Pre, ovvero quella di tutelare la figura cardine del mercato del lavoro editoriale: i freelance. La volontà di garantire anche a questi ultimi migliori condizioni lavorative e protezione sociale non è in contraddizione con l'intenzione di contrastare gli abusi contrattuali tipici dell'editoria – primo tra tutti gli stage –, ma testimonia solo come condizioni diverse abbiano bisogno di riconoscimento e strategie diverse.

Il sondaggio Redacta ha comprovato la realtà drammatica che tanti già subodoravano: oltre il 70% dei rispondenti dichiara, ad esempio che, a fronte di una media di 40 ore settimanali, percepisce un reddito annuo lordo inferiore a 15.000 euro, mentre molti altri hanno detto di essere pagati, quando va bene, a 60 giorni (tempistica ammessa dallo Statuto del Lavoro Autonomo solo in presenza di accordo scritto tra le parti, che nei casi analizzati manca quasi sempre). Sotto il lockdown i freelance dell'editoria hanno potuto usufruire dei bonus INPS per gli autonomi, due tranche da 600 € per tutti, e il terzo da 1000 € solo nel caso di comprovato abbassamento del fatturato, ma il quadro di interventi per la filiera del libro si è concretizzato in misure di sostegno dirette

esclusivamente a editori e progetti di sensibilizzazione alla lettura: in questa decisione si può forse intravedere una logica "a gocciolamento" (*trickle-down*), secondo la quale l'allocamento delle risorse a chi sta "in alto" favorisce necessariamente le fasce di popolazione "in basso": logica che non trova riscontro nella realtà di chi ha visto, durante i primi mesi della pandemia, le tariffe abbassarsi e i tempi di pagamento dilatarsi ulteriormente.

Il convitato di pietra: il sindacato

Quanto espresso finora offre una fotografia parziale e tuttavia rilevante di come vive parte dei comparti creativi e culturali del Paese. Eppure nel discorso si avverte un convitato di pietra, una presenza incombente e pesante da maneggiare: il sindacato. Sebbene nessuna delle realtà di partecipazione citate nell'articolo si sia mai sottratta al dialogo con i sindacati confederali e di base, c'è tuttavia una certa convergenza nel ritenere troppo tiepidi i tentativi dei sindacati stessi e la loro mancanza di tempismo piuttosto infruttuosa (pur non mancando occasioni "felici", come quella vista in occasione del rinnovo del CCNL per lo spettacolo nel 2018).

La scelta del sindacato è stata quella di riportare il lavoro indipendente sotto l'ordine simbolico del lavoro salariato, senza sforzarsi nella direzione opposta di riconoscimento delle tutele possibili per questa differente condizione lavorativa.

Non è un mistero, infatti, che da qualche decennio i corpi intermedi vivano una crisi identitaria e partecipativa – mostrando una certa difficoltà a essere presenti nei settori in crescita come il terziario e quello dei servizi – nonché la difficoltà di presa fra le nuove generazioni (che sovente sono anche la forza-lavoro maggioritaria e più bistrattata dei

reparti culturali e creativi). Nelle parole di Sergio Bologna, storico del movimento operaio e studioso del lavoro autonomo di seconda generazione, si legge che l'occasione di dar vita a un movimento del precariato e a un'organizzazione sindacale trasversale:

> *è andata persa perché ha prevalso nelle componenti post-comuniste ed in generale nella sinistra e nei sindacati confederali la tesi per cui il precariato va semplicemente "superato" con la stabilizzazione del posto di lavoro, cioè con la trasformazione dei contratti precari in contratti stabili, cioè con l'abolizione della figura del precario. Come si può creare "identità precaria" se l'obiettivo della lotta è quello di abolire la figura del precario? In questo modo non solo si è rinunciato a immaginare un welfare di tipo nuovo che possa rendere il precario "sostenibile", ma si è caricato di importanza il problema della durata del contratto*

trascurando completamente il

problema della retribuzione.

Il sindacato non ha saputo cogliere al meglio le trasformazioni del lavoro insite nei nuovi ambiti produttivi, e il ruolo centrale avuto negli anni Sessanta e Settanta appare oggi ai più "opaco" e non sufficiente a capire e garantire gli interessi delle "categorie fluide", cittadini onorari di una società arrivata alla sua quarta rivoluzione industriale e attraversata da molteplici traiettorie di frammentazione e isolamento. Un problema storico è proprio il rapporto con il lavoro autonomo: storicamente, la scelta del sindacato è stata perlopiù quella di riportare il lavoro indipendente sotto l'ordine simbolico del lavoro salariato, senza sforzarsi nella direzione opposta di riconoscimento delle tutele possibili per questa differente condizione lavorativa.

È di pochi anni fa (2014) la vicenda dell'"equo compenso" per i giornalisti, per il quale fu costituito un tavolo di trattative tra il Governo, l'Inpgi, la Fnsi e la Fieg e il cui esito fu la somma di 20,80 € per un articolo su un quotidiano: per un giornalista che scrive 432 articoli in un anno (e cioè più di uno al giorno, festività ed estate comprese), il guadagno sarebbe stato di 6.300 €, a cui togliere il 21% di ritenuta fiscale e il 10% di contributo Inpgi, arrivando a 4.347 € netti annui. A fronte dell'incapacità dei sindacati di definire un compenso dignitoso per i giornalisti, sono dovuti intervenire due procedimenti giudiziari a dirimere la vicenda, bocciando l'iniziativa.

Se può essere ozioso chiedersi dove si sia originata la frattura – se sia mancata la possibilità di un'identità comune, di quel Quinto Stato, o se il sindacato non abbia avuto la forza per capire il nuovo *Zeitgeist* del mondo del lavoro – è lecito e augurabile invece guardare con occhio analitico a quello che c'è in campo oggi. Realtà auto-organizzate e di settore, gruppi informali, iniziative di stampo *single issue*, inchieste e sondaggi interni, riscoperta del mutualismo: nell'assenza di collanti

sociali forti e del tradizionale ruolo dei vecchi corpi intermedi, il campo dei lavori creativi e culturali si configura oggi come una miscela esplosiva di percorsi diversi che stringono e allargano le maglie delle alleanze a seconda dell'occasione.

Una nuova autonarrazione

C'è bisogno però di ribadire che le divisioni sono nefaste per tutti: siamo uniti da precarietà, da tempo del lavoro e tempo della vita che si mescolano incessantemente; siamo vittime allo stesso modo della compressione di salari e tariffe e dello smantellamento del welfare. Perché non lottare per una riscoperta del mutualismo, per un welfare universale sia per subordinati che per indipendenti, per una ripoliticizzazione del discorso pubblico intorno alle professioni connesse ad arte, cultura e spettacolo, al netto del feticcio che questi reparti produttivi rappresentano? La priorità oggi, nel mondo funestato da due crisi globali che si sono passate il testimone a distanza di pochi anni, è fare in modo che si uniscano precari e lavoratori autonomi dei reparti culturali e creativi del Paese: il lavoro precario, il lavoro povero, il lavoro "gratuito" costituiscono un fatto consustanziale tanto al terziario contemporaneo quante alle professioni creative, e la situazione attuale è (anche) il prodotto dei tentativi di risolvere il problema da soli.

Il primo passo è smentire quelle persone convinte di non appartenere a un settore professionale ma di essere libere di lavorare gratis o per pochi soldi, senza tutele né margini di manovra.

Per tornare ad aver presa sulla vita dei soggetti e sul proprio lavoro, il primo livello da "sbloccare" è questo cortocircuito causato dalla persuasione che il lavoro sia una faccenda tra sé stessi e il proprio datore di lavoro/cliente, e non piuttosto un campo di forze determinato da come ognuno decide di muoversi e agire: se accetto di lavorare per pochi

soldi o senza tutele, non sto solo facendo un danno a me stesso, ma sto anche creando il terreno fertile per fenomeni di *dumping*. Il primo passo è smentire quelle persone convinte di non appartenere a un settore professionale ma di essere libere di lavorare gratis o per pochi soldi, senza tutele né margini di manovra.

Oggi, la scommessa, per lavoratori e lavoratrici dei settori creativi e culturali è, da una parte, decostruire le romanticizzazioni dei "lavori di passione", e dall'altra ripolarizzare il campo discorsivo, per far sì che il chiacchierio istituzionalizzato sulla "bellezza" e l'"importanza" di arte e cultura accolga un contro-discorso che parli di tutti coloro che quella bellezza la creano ma che non vedono quasi mai riconosciuta – soprattutto economicamente – l'importanza del proprio lavoro. C'è bisogno oggi più che mai di capire che la coalizione tra lavoratori e lavoratrici è la premessa necessaria per ottenere il riconoscimento economico (attraverso stage effettivamente formativi, tariffe adeguate, inquadramenti contrattuali appropriati) dei nostri lavori, la protezione da pratiche scorrette e la presa d'atto politica e sociale di ciò che facciamo, *in primis* da parte dei lavoratori stessi: non è un hobby, né questione di passione o di vocazione. È lavoro.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/vogliamo-anche-il-pane/

Pecorelle da Nobel / di Anna Lombroso

Di ilsimplicissimus

Anna Lombroso per il Simplicissimus

Mio padre era un bibliofilo compulsivo, oltre che un uomo avido di conoscenza, sapere e cultura.

Questa sua caratteristica lo spingeva dissennatamente a comprare anche le ultime novità, promosse e attese per anni con conseguente cocente delusione (compreso Horcynus Orca) e perfino i volumi con su la magnetica fascetta: *vincitore del premio Nobel*, tanto che in occasione di recenti traslochi ho reperito "*La saga di Gösta Berling* ", "*Dolore*", "*Versetti satanici*" insieme al "*Risveglio della Terra*" o " *Città senza Nome*", e vi sfido a cercarvi gli autori.

Si era più creduloni, più innocenti e si correva a comprarli quando venivano esposti in vetrina in una orgogliosa ostensione, appena Mondadori o Einaudi o Bompiani ne proponevano a caldo la traduzione italiana che avevano dimenticato nel cassetto, dopo aver siglato controvoglia il contratto con omologhi stranieri – che dividevano con l'ignoto autore cognomi impronunciabili fitti di z, x, y. – magari una sera con troppe birre a Francoforte.

Ho lavorato nella pagina culturale di un quotidiano e ricordo ancora la ricerca affannosa dello slavista, del cultore di letteratura pakistana, del collaboratore che aveva allestito anni prima il coccodrillo della misteriosa autrice di liriche ispirate ai paesaggi del Deserto del Gobi, o del criptico esegeta della tradizione guatemalteca.

E come dimenticare il collage costruito con i meritori take della redazione dell'Ansa di Stoccolma per dare alle stampe nella sera di ottobre il ritratto dell'insignito. Si trattava di estrarre qualche formula dalla paccottiglia di rito che si era forgiato in un qualche melting pot di culture, vivendo romito in qualche territorio di "confine" e finalmente riconosciuto universalmente "*per la sua immaginazione narrativa che con passione enciclopedica rappresenta il superamento dei confini come una forma di vita*", o per essere interprete "*di nuove partenze, di avventura poetica, di estasi dei sensi, esploratore di un'umanità al di là e al di sotto della civilizzazione regnante*" (ne ho scelti due a caso e lascio a voi andarvi a cercare chi sono).

Non vorrei, per innumerevoli motivi, essere ancora in quella redazione, anche per non essere costretta a confezionare il profilo della vincitrice di quest'anno, Louise Gluck con acconcia citazione in corsivo di un suo distico (*Mie povere ispirate/creazioni, siete distrazioni, in ultimo,/puri inceppi; siete alla fine/ troppo poco simili a me /per piacermi*) e la motivazione della scelta in virtù della «*sua inconfondibile voce poetica che con austera bellezza rende universale l'esistenza individuale*», capace di "*evocare schegge memoriali*", tanto che ai produttori del coccodrillo ante mortem è venuto spontaneo paragonarla a Emily Dickinson, poetessa ottocentesca che ha ispirato il nome di una associazione statunitense "*emancipazionista*", nata per sostenere le donne in politica nelle formazioni democratiche e "progressiste" .

È probabile che un certo malumore me lo susciti il fatto che da anni non viene mai premiato un mio candidato a cominciare da Roth, facendomi tornare alla mente quel manifesto con il ritratto di Marx e la scritta, appunto: *il nostro candidato non ha trovato posto nelle liste elettorali*.

È perfino banale ripetere che le scelte dell'Accademia si tratti del Nobel per la Pace o quello per la Letteratura, ma pure per le discipline scientifiche, hanno motivazioni poco pertinenti con la "materia", ma invece con decisioni che hanno a che fare implacabilmente con la necessità di corrispondere ai dogmi dell'ideologia imperante, quella del *politically correct*, che testimonia la "bellezza" della globalizzazione e del cosmopolitismo affiggendoci con esponenti, graditi all'impero, di culture e tradizioni "*altre*", del riscatto di minoranze arruolate, fidelizzate e quindi promosse.

Tanto che c'è da stupirsi che non sia stata scelta una donna purchè nera come in passato, o un autore in quota Lgbt, meglio se *colored* . Oppure ricercando esponenti inoffensivi della autoreferenzialità lirica, della *ricerca del sé* che risparmia dalla presa di coscienza del noi.

Fatto sta che è stata premiata una donna. Che però non è Nadine Gordimer, non è Doris Lessing, non è Marguerite Yourcenar (peraltro dimenticata nella lista redatta da Wikipedia), nemmeno Grazia Deledda, premiate, non è Christa Wolf, non è Simone de Beauvoir, non è Joan Didion, non premiate.

È una scrittrice in versi ma non è Cvetaeva, nemmeno Plath né Sexton. E non è Wislawa Sziymborska, premiata per caso anni

fa credendola inoffensiva, perché viviamo giorni nei quali l'affilato disincanto, ironico fino alla crudeltà e gentile fino all'amore, non ha più cittadinanza, per via del rischio che aiutino a pensare, a guardarsi dentro e guardare gli altri, o a scrivere un curriculum che assicuri il successo: *Meglio il prezzo che il valore/e il titolo che il contenuto*.

Non sia mai che si diano denaro e fama a una donna che interpreti e testimoni la collera, anziché i delicati sentimenti, il leggiadro vittimismo contemplativo, il ripiegato intimismo grazie a "schegge" liriche che pare debbano obbligatoriamente appartenere al codice genetico e al bagaglio emotivo, culturale e morale delle donne d'oggi richiamate a doveri di cura, accudimento e trasmissione dei valori, quelli della "dinamite".

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/10/09/pecorelle-da-nobel/

Compagni di merende, di giornali e di Covid

Di ilsimplicissimus

Tre settimane fa, subito dopo il discorso di Berlino il quotidiano The Globe and Mail di Toronto ha pubblicato un lungo articolo che diffamava Robert Kennedy Jr. e lo chiamava "una voce di spicco della disinformazione sui social media", per aver egli rivelato fra le altre cose i disastri compiuti dalle ossessive campagne vaccinali ispirate e in parte finanziate da Bill Gates sia in India che in Africa, operazioni che come testimonia ufficialmente l'Oms, hanno di fatto ricreato la poliomielite che stava scomparendo. E naturalmente l'articolo ha omesso di riferire che l'organizzazione di Kennedy, la Children's Health Defense, ha intentato una causa contro Facebook, Mark Zuckerberg e tre società di fact checking , accusando tali soggetti di censurare informazioni veritiere sulla salute pubblica.

L'articolo diffamatorio era stato tuttavia originariamente pubblicato sul sito di Tortoise Media con sede a Londra e il Globe lo ha riproposto come occasione di abbonarsi a questa testata con uno sconto del 30 per cento. Ma cos'è Tortoise Media? Una breve analisi ci mostra come tutto si tiene nel mondo dei super ricchi e dell'informazione che essi finanziano: la testata è stata lanciata nell'aprile del 2019 da tre persone, James Harding, ex redattore del quotidiano Times di Rupert Murdoch, e successivamente capo di BBC News fino alle dimissioni nell'ottobre 2017; Matthew Barzun, ex ambasciatore degli Stati Uniti nel Regno Unito; e Katie Vanneck-Smith, ex presidente del Wall Street Journal e Dow Jones. Il sostegno finanziario iniziale è stato fornito dal banchiere Bernie Mensah, responsabile globale dei mercati emergenti per Bank of America Merrill Lynch, dall'investitore tecnologico Saul Klein e da due sostenitori anonimi. Il sito elenca anche 27 principali partner che forniscono finanziamenti, tra cui la *Bill & Melinda Gates Foundation*, *Edelman, (* considerata una delle più grandi società di pubbliche relazioni al mondo, con circa 67 uffici in tutto il mondo) .*Facebook, Google e la Rockefeller Foundation.* E di tutto questo la testata si fa vanto senza vergogna: *" il nostro giornalismo è finanziato dai nostri membri e dai nostri partner. Stabiliamo partnership con aziende che desiderano sostenere una nuova forma di giornalismo, favorire il dibattito pubblico, condividere le loro competenze e comunicare il loro punto di vista".* Insomma pura merda, tanto per dirla con l'eleganza che questi signori si meritano.

In effetti si tratta di un nuovo modello di informazione dove a gran parte della pubblicità si sostituisce il contributo dei super ricchi, ai giornalisti si sostituiscono comunicati stampa aziendali, rapporti di think tank, esperti aziendali e Pr come quelli di Edelman, partner di finanziamento di Tortoise e al posto della libertà si impone la post verità di fondazioni e multinazionali. Da notare a margine che The Globe and Mail il quale ha ripreso integralmente pubblicato l'articolo diffamatorio da Tortoise Media, è di proprietà della famiglia più ricca del Canada, i Thomson, che hanno visto la loro fortuna aumentare di quasi 9

miliardi di dollari durante la pandemia. Ad ogni modo poco dopo il lancio della testata due dei suoi maggiori partner finanziatori (Edelman e Gates) hanno partecipato a un esercizio di pandemia globale chiamato Evento 201, che si è tenuto a New York nell'ottobre 2019 e ha coinvolto 15 partecipanti principali. durante i lavori di questa sorta di conferenza su una possibile pandemia da coronavirus uno dei focus principali è stato proprio quello riguardante l'informazione e su come gestirla: il rappresentante di Edelman, Matthew Harrington, ha insistito sulla necessità che le piattaforme di social media [Facebook, Google, Twitter, ecc.] dovessero collaborare ed essere emittenti di una "verità centralizzata" su base internazionale, evitando che tesi contrarie prendessero piede in rete.

E naturalmente ad aiutare questa operazione di base ci sono i 250 milioni di Gates regalati alla stampa (Der Spiegel che ne ha ricevuti 3, una volta preso in castagna ha osservato che questo solleva *"domande su un'agenda segreta per influenzare le notizie"*, ma anche gli abbonati a Tortoise media, circa 20 mila, ma tutti inseriti in posizione emergente nelle reti aziendali. La cosa ancora più interessante è che lo stesso coacervo di persone e di potere agisce con gli stessi metodi anche in altri campi: per esempio la fondazione Gates fa parte della "Better Than Cash Alliance" che intende eliminare il contante e spostare tutto in valute digitali per il maggior vantaggio dei super ricchi. Nel 2016 Gates alleato con l'Usaid ha spinto il governo indiano di Norenda Modi a rimuovere dalla circolazione diverse banconote , quelle da 500 e da 1.000 rupie ben sapendo che solo il 55% della popolazione indiana aveva un conto in banca e il 95% di tutte le transazioni erano effettuate in contanti. Quindi il cambiamento ha avuto un enorme impatto sui più poveri dell'India, che lavorano generalmente per contanti. Come risultato di questo decreto, c'è stata una grande carestia e migliaia di persone sono morte non avevano modo di acquistare cibo e un numero enorme di piccole imprese sono fallite. Ma si sa che Gates vuole salvare le vite con i suoi oscuri vaccini ed è questa la verità che i suoi compari di merende e di Covid vogliono farci leggere.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2020/10/09/compagni-di-merende-di-giornali-e-di-covid/

Link: https://www.butac.it/ranucci-gates-e-loms/

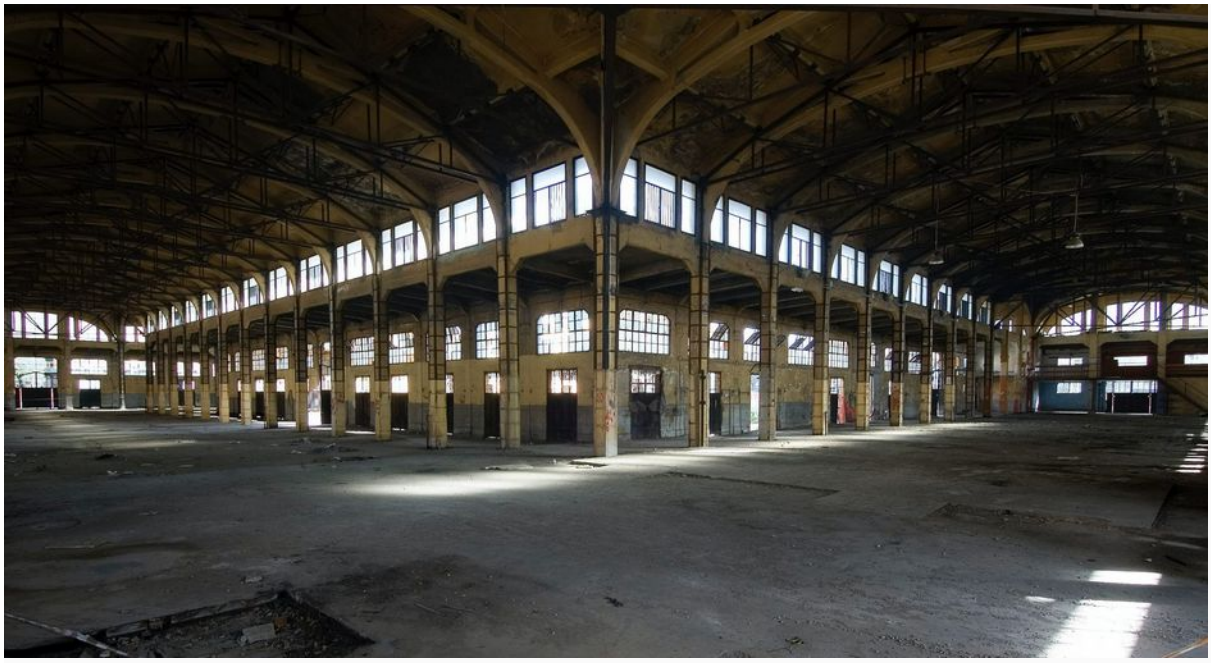
L'ITALIA HA 7 MLN DI EDIFICI ABBANDONATI. È UN PROBLEMA AMBIENTALE E SOCIALE CHE DOBBIAMO RISOLVERE / di SILVIA GRANZIERO

9 OTTOBRE 2020

Come gli esseri viventi, anche gli edifici hanno un ciclo vitale che, una volta terminato, li porta all'abbandono e alla demolizione. Il loro destino, però, non è sempre segnato: è infatti possibile recuperare strutture e materiali attraverso la decostruzione, più sostenibile a livello ambientale ed economico rispetto alla demolizione. Lo studio di questo andamento ciclico prende il nome di *domicology*, termine coniato dagli urbanisti statunitensi che si sono trovati a fronteggiare situazioni

di grave degrado cittadino, come ad esempio quella di Detroit. Qui, infatti, a seguito della grave crisi che l'ha colpita, dal 2014 la città ha visto l'abbattimento di 200 appartamenti vuoti a settimana, per eliminare il degrado e far spazio a uno sviluppo futuro. Senza arrivare a questo estremo, comunque, negli Stati Uniti nel 2012 si è registrato un record di oltre 7 milioni di appartamenti abbandonati, mentre in Italia nel 2017 sono state censite 7 milioni di case vuote, di cui più di 3 milioni erano seconde case. La consapevolezza che la vita degli edifici è ciclica al giorno d'oggi diventa dunque fondamentale per progettarli nel modo più adatto a recuperarne il più possibile quando arriva la fine.

L'abbandono di edifici privati e commerciali è un segnale di crisi che ha ripercussioni profonde sul tessuto sociale ed economico di una comunità già in difficoltà, dato che il numero di case vuote va di pari passo con l'aumento del tasso di criminalità e di disoccupazione. L'abbandono di appartamenti e negozi è contemporaneamente causa e conseguenza della diminuzione delle opportunità per i cittadini e le imprese e provoca un crollo del valore degli immobili, oltre a determinare costi elevati per l'amministrazione locale che, soffrendo per di più anche i mancati introiti delle tasse sugli immobili, spesso non ha le risorse economiche per rimuovere tutti gli edifici vuoti.



La demolizione non risolve il problema, dato che ha, anzi, un elevato impatto ambientale. I detriti da costruzione e demolizione (C&D) nel 2013 nei soli States sono ammontati a 530 milioni di tonnellate (tra il 25% e il 40% dei rifiuti solidi del Paese), di cui il 90% è derivato dalla demolizione e solo il 10% dalla costruzione di nuovi edifici. Non si tratta "solo" di un problema economico dai risvolti estetici: demolire gli edifici abbandonati, così come lasciarli in stato di degrado perché mancano le risorse per intervenire, può provocare anche danni alla salute dei cittadini della zona che li circonda, soprattutto a causa delle polveri inalate prodotte dai materiali in disfacimento. In particolare questo vale per i tetti, dato che in molti Paesi, come ad esempio l'Italia, quelli dei vecchi edifici – tra cui scuole, ospedali e biblioteche – sono in amianto: e secondo l'Osservatorio Nazionale Amianto questa sostanza sarebbe responsabile ancora oggi di 6mila morti l'anno, solo in Italia. Ci sono anche molti altri motivi per cui il ciclo di realizzazione di edifici e il loro successivo abbattimento per costruirne di nuovi non è solo uno spreco ma anche un'attività estremamente inquinante: la contaminazione delle acque e dell'aria durante l'estrazione dei materiali, il loro trasporto, la manifattura e la costruzione, a cui si aggiunge il taglio di alberi per ricavare legname

per l’edilizia e per ottenere terreni da cui estrarre minerali da costruzione (come inerti per produrre cemento).

Nonostante siano spesso riciclabili o riutilizzabili, i materiali C&D finiscono in gran parte nelle discariche: uno spreco che in Unione Europea rappresenta il 25-30% dei rifiuti totali. Si tratta principalmente di sfridi derivanti dalle lavorazioni di materiali e componenti, involucri e confezioni, residui derivanti dalle demolizioni e dagli scavi inquinati da sostanze pericolose, acqua di scarico delle lavorazioni ed emissioni in atmosfera. Gli scarti sono per lo più cemento, miscele bituminose, ferro e acciaio, terra, rocce e altri rifiuti misti, catalogati come “speciali”. Decostruire gli edifici al posto di abbatterli con gru demolitrici o esplosivi permette di recuperare il 25% di quello che altrimenti finirebbe in discarica. Fino al 70% dei materiali usati nei muri e nei pavimenti può essere recuperato, oltre al 25% di quelli delle fondamenta, questo secondo l’organizzazione non profit americana Delta. Ma secondo altre stime si può arrivare fino al 90% complessivo di riuso e riciclo, come si fa già nei Paesi Bassi. Il legno recuperato viene riutilizzato in ambito artigianale e artistico, nella costruzione di manufatti per lo più di piccole dimensioni (come le cornici), mentre gesso, calcestruzzo e cemento servono per la costruzione di altri edifici e nella manutenzione stradale. Il risparmio è enorme: con livelli di riciclo del 70% si recupererebbero oltre 23 milioni di tonnellate di materiali, pari alla produzione di almeno cento cave di sabbia e ghiaia di un anno.

Tornando al problema della casa: secondo i dati più recenti, in Italia i senzatetto sono oltre 50mila, mentre più del 25% della popolazione vive in appartamenti sovraffollati: un’emergenza abitativa resa paradossale da centinaia di migliaia di case inabitate in tutto il Paese e dal settore dell’edilizia abitativa, che nel quarto trimestre del 2019 è cresciuto del 5,2%. In una situazione simile è urgente valutare quanti di questi edifici siano in buone condizioni e quanti vadano invece smantellati e

recuperati: i primi possono essere riconvertiti in strutture abitative senza aggravare il consumo di suolo, mentre ville e palazzine di pregio potrebbero ospitare musei e luoghi di pubblica utilità. Due anni fa il M5S ha proposto un decreto per il recupero degli edifici abbandonati in Italia, tramite l'istituzione di un fondo, e a inizio 2019 è stato pubblicato un elenco di edifici di pregio idonei alla riqualificazione, da concedere a giovani artisti come atelier al canone simbolico di 150 euro al mese.

Per quanto riguarda gli immobili in cattive condizioni e da smantellare, invece, la politica si è dimostrata meno reattiva. Secondo Legambiente, che denuncia i dati Ispra come incompleti, oggi in Italia si recupera solo il 10% dei materiali da demolizione. Per l'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale il riciclo supererebbe il 90%, ma la cifra considera solo le aziende di una certa dimensione: la verità è che gran parte dei rifiuti C&D non sono dichiarati e vengono abbandonati illegalmente. Siamo lontani anni luce dall'obiettivo europeo di riciclare il 70% dei rifiuti C&D inerti entro il 2020, come la maggior parte degli altri Paesi membri, fermi al 50%.

Esistono delle linee guida europee sulle valutazioni da fare prima di procedere alla demolizione, per poter distinguere correttamente tra materiali riciclabili e sostanze pericolose, sia per migliorare il rapporto costi benefici che per diminuire l'impatto sulla salute e sull'ambiente. Vanno distinti i prodotti pericolosi da quelli non pericolosi. Questi ultimi vanno poi separati tra inerti e non inerti, da non mescolare e da catalogare seguendo precise linee guida ambientali ed economiche, in modo da facilitarne un nuovo utilizzo. Bisogna indicare, ad esempio, la tipologia del materiale (con il codice dell'elenco europeo dei rifiuti) e la sua quantità, mentre in alcuni casi si deve, su richiesta dell'autorità edilizia o del gestore dei rifiuti, indicare anche l'inventario degli elementi da riutilizzare, la loro collocazione nell'edificio e la qualità, per valutare le impurità e la loro

riutilizzabilità. Alcuni rifiuti, infatti, non sono pericolosi, ma possono diventarlo durante la demolizione o se combinati.

Siccome decostruire gli edifici e recuperare i materiali richiede più tempo e coinvolge più professionalità rispetto alla demolizione, ci si è interrogati sulla sua effettiva fattibilità economica. Non solo la risposta è stata positiva, ma con il supporto di politiche specifiche si pensa possa dare l'impulso a un settore imprenditoriale dal grande potenziale. Perché sia sostenibile, il risparmio derivato dal recupero di materiali deve essere superiore al costo del lavoro impiegato per realizzarlo. E in particolare tutta l'Europa e, negli Usa, la California e l'East Coast sono le regioni in cui la decostruzione può recuperare più facilmente materiali, grazie a una forza lavoro

specializzata e mezzi di trasporto efficienti. Anche se demolire è la soluzione più rapida, non è la più conveniente, tanto che oggi il recupero e il nuovo utilizzo di risorse non è soltanto un'alternativa, ma può diventare la norma.

I Governi hanno tutto l'interesse a favorire questo nuovo corso, con politiche, regolamentazioni e incentivi per il recupero, dato che le amministrazioni di tutti i livelli raccolgono vantaggi che vanno dal mantenimento del tessuto sociale ed economico alle tasse. Il beneficio può essere anche occupazionale: grossi volumi di materiali richiedono forza lavoro per l'immagazzinamento e il trasporto, mentre per i piccoli volumi servono artisti e artigiani. La decostruzione è uno strumento economico per creare posti di lavoro a diversi livelli di specializzazione e un'attività ecologicamente sostenibile per le nostre città. Il futuro passa per l'economia circolare, anche quando parliamo di edilizia.

fonte: https://thevision.com/habitat/demolizione-edifici/

20201012

CURIOSI DI SAPERE QUALI SONO I 40 QUARTIERI PIÙ BELLI DEL MONDO?

LA RIVISTA "TIMEOUT" HA SCELTO LE ZONE MIGLIORI DOVE PIANTARE RADICI: QUI LA QUALITÀ DELLA VITA È CONSIDERATA MIGLIORE E IL LOCKDOWN SI È RIVELATO PIÙ SOPPORTABILE – DA DOWNTOWN A LOS ANGELES A SHAM SHUI PO DI HONG KONG FINO ALLA CHICCA ITALIANA…

Da "it.businessinsider.com"

YARRAVILLE DI MELBOURNE 3

Certo, di viaggiare per adesso e per un po' non se ne parla. Niente viaggi, niente weekend. Ma la rivista TimeOut ha scelto comunque, in attesa di tempi migliori, di pubblicare la sua classifica dei quartieri migliori del mondo.

Quelli nei quali, se proprio dovessimo, vorremmo trascorrere un nuovo lockdown. Nella classifica sono rientrati i luoghi di città e capitali, nei quali la qualità della vita (e del turismo, quando sarà) sono considerate migliori, oltre che, ovvio, quelli in cui vivere il lockdown (passato, presente e futuro) si è rivelato più semplice e sopportabile.

SHAM SHUI PO, HONG KONG 2

PUBBLICITÀ

Il primo classificato, tra i preferiti dei critici viaggiatori di TimeOut è l' Esquerra de l'Eixample, a Barcellona "Durante il rigido blocco di Barcellona – dice Time Out – i cortili dei condomini di Esquerra sono diventati punti focali per l'energia della città, come nelle sessioni pop-up Hidrogel, in cui i residenti si vestivano in costume e organizzavano feste di ballo di massa dai loro balconi".

PORTA VENEZIA A MILANO 1

Stessi criteri hanno premiato Downtown, di Los Angeles, Sham Shui Po, di Hong Kong, Bedford-Stuyvesant, di New York e Yarraville, di Melbourne. Il primo quartiere italiano che compare nella classifica dei posti nei quali "si vorrebbe trascorrere il lockdown" è quello di Porta Venezia, a Milano, arrivato 35imo.

SHAM SHUI PO, HONG KONG 4

BEDFORD STUYVESANT, NEW YORK 4

BEDFORD STUYVESANT, NEW YORK 1

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/curiosi-sapere-quali-sono-40-quartieri-piu-belli-mondo-249226.htm

---

MA FABIANO FABIANI DICEVA "STOCAZZO" A DRAGHI?

L'ULTIMO BOIARDO DI STATO COMPIE 90 ANNI E VUOTA IL SACCO DEI RICORDI, DELL'IRI E DEGLI AMMINISTRATORI CHE HANNO FATTO GRANDE QUESTO PAESE, FINO AGLI SPERICOLATI ANNI '80 - "DRAGHI, DIRETTORE GENERALE DEL TESORO, MI INCONTRAVA NEI CORRIDOI E MI CHIEDEVA 'OGGI CHE COSA HAI VENDUTO?'. ERA IL TEMPO DELLE PRIVATIZZAZIONI. IO ERO A CAPO DI FINMECCANICA E GLI RISPONDEVO CON UNA ESPRESSIONE IRRIFERIBILE. MA LA SOSTANZA ERA 'NON HO VENDUTO NULLA'"

Paolo Bricco per ''Il Sole 24 Ore''

«Mario Draghi, che era direttore generale del Tesoro e quindi membro del comitato di presidenza dell'Iri, mi incontrava nei corridoi e mi chiedeva: "Oggi che cosa hai venduto?". Era il tempo delle privatizzazioni. Ero a capo di Finmeccanica. Io e Draghi avevamo consuetudine e un buon rapporto. Scherzando, ma non troppo, gli rispondevo con una espressione irriferibile. La sostanza della mia replica era sempre: "Non ho venduto nulla"».

Con Fabiano Fabiani, classe 1930, siamo nel cuore di due fenomeni centrali nella storia del Paese e della sua identità attuale, dei suoi punti di forza e delle sue fragilità, di ogni ipotesi di futuro e di ogni vincolo a quel che sarà: la Rai - la politica e la cultura - e Finmeccanica, cioè l'industria («è stato un errore cambiare il nome in Leonardo dopo i guai giudiziari, per tutti rimane Finmeccanica»).

Fabiani è uno strano ircocervo: è stato un giornalista (direttore del Tg1 e poi dei programmi culturali della Rai) e un manager pubblico, raro caso di una doppia identità coltivata in ambiti tanto differenti con uguale determinazione e successo. Da Ercoli 1928, una drogheria del quartiere Prati trasformata da tempo in ristorante, è vestito in jeans, con una camicia a quadrettoni e una giacchetta verde senza le maniche.

Sembra appena tornato dalla Maremma: «E, in effetti, io e mia moglie Lilli abbiamo passato a Capalbio tutta l'estate. Ormai siamo nella stagione della vita in cui, oltre ai quattro figli e agli otto nipoti, nella casa delle vacanze arrivano anche

le loro fidanzate, carine e simpatiche. A un certo punto, eravamo in diciannove. Per fortuna che, nel casale, abbiamo sistemato e ristrutturato la porcilaia. Naturalmente, in maniera legale», aggiunge con il moralismo ironico del democristiano di sinistra che ha l'urgenza di porre un limite - per sé e per gli altri - all'ineleganza e al male del mondo, ma che sa come funzionano le cose in Italia e che, ancora adesso, sorride quando ti racconta:

«Nel 1983, nel nostro ruolo di consiglieri - grazie a un suggerimento di Nino Andreatta - del segretario della Dc Ciriaco De Mita, io, Roberto Ruffilli, Romano Prodi e Giuseppe De Rita indicammo nel termine "rigore" la parola chiave delle elezioni politiche. De Rita, che è un romano disincantato, non era tanto convinto della scelta. Va bene che il Psi era in grande crescita, ma la Dc perse il 5% dei voti, gli italiani non apprezzarono quel nostro invito appunto al rigore».

In questo locale i romani comprano al bancone formaggi e salumi, carni di cacciagione e bottiglie di vino oppure si siedono ai tavoli, a consumare pasti che sono rapidi, ma non frugali. Prima di leggere il menù e la carta dei vini, Fabiani completa il suo pensiero critico sull'epoca delle privatizzazioni:

«Era il 1993. Gli altri Paesi europei, in cambio del sì al nostro ingresso nell'unione monetaria, avevano chiesto la messa in sicurezza dei conti nazionali, attraverso la riduzione della spesa pubblica, la chiusura delle componenti in perdita dell'Iri e la cessione sul mercato di pezzi buoni del patrimonio industriale di proprietà dello Stato. Erano condizioni essenziali per ridurre l'entità del debito pubblico e per diminuire lo spread fra i Btp italiani nominati in lire e i Bund tedeschi nominati in marchi. Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi e il direttore generale del Tesoro Draghi credevano profondamente nella unificazione monetaria a completamento del progetto comunitario e, dal punto di vista tecnico, rispondevano con scelte puntuali a un vincolo esterno, seppur da loro condiviso.

FABIANO FABIANI

Noi di Finmeccanica facevamo l'opposto. Continuavamo a operare per la costruzione di un gruppo industriale integrato fra il militare e il civile. Ampliavamo il peso di quest' ultimo. Crescevamo per linee interne e per linee esterne. Fra le tante operazioni, attraverso la Elsag comprammo prima negli Stati Uniti la Bailey e poi, a metà anni Novanta, con la neonata Elsag Bailey Process Automation, andammo in Germania a rilevare dalla Mannesmann la Hartmann & Braun, investendo un miliardo di marchi, l'equivalente di 1.150 miliardi di lire».

Il cameriere di Ercoli 1928 porta un piatto abbondante di salame felino, prosciutto crudo toscano al coltello, Parma tagliato fine, mozzarella e formaggi, con miele di acacia e composte di frutta. Fabiani, a novant' anni, è l'ultimo dei boiardi di Stato: «Un'espressione inventata, ricalcandola dalla storia russa, dal mio amico Eugenio Scalfari».

L'industrializzazione italiana è stata realizzata nel Novecento dallo Stato Imprenditore e dalle famiglie del capitalismo settentrionale («anche se, sulla loro crescita, ha influito la funzione regolatoria della Mediobanca di Enrico Cuccia che, non vorrei sembrare dissacrante, in fondo ha costruito un poco l'Iri del Nord»). La geografia è mutata. Il mondo è cambiato. In mezzo ci sono state la globalizzazione e la moneta unica.

Sono tutti morti. Ma, in Fabiani, si avverte un orgoglio per un meccanismo di rapporto fra economia e società, politica e industria che, in alcune sue parti, ha funzionato bene: «Oscar Sinigaglia nell'acciaio. Guglielmo Reiss Romoli nella telefonia. Enrico Mattei all'Eni. Ettore Bernabei in Rai. Fedele Cova con l'Autostrada del Sole. E, dopo, Ernesto Pascale alla Stet, che ebbe l'intuizione di cablare tutta l'Italia quarant' anni prima degli altri con il progetto Socrate, una strategia visionaria uccisa in culla. Hanno avuto un ruolo fondamentale nella crescita del Paese. E non hanno malversato. Un importante dirigente di lungo corso come Franco Viezzoli, che dalla Società Autostrade dove ero andato dopo la Rai mi aveva portato in Finmeccanica e che sarebbe diventato anche presidente dell'Enel, è morto povero».

Nessuno nega la deriva degli anni Ottanta, con la forza significativa dei partiti («anche se non tutto era identico, quando nel 1987 Giuseppe Glisenti arrivò alla presidenza di Finmeccanica ci chiese la doppia versione dei bilanci, voleva capire in che modo pagassimo i partiti, rimase stupito quando gli dicemmo che la versione dei bilanci era una e una sola, era così, non facevamo alcun trasferimento occulto»), con la crescita ipertrofica dell'Iri, con le inefficienze tremende di alcune sue parti e con la trasformazione dell'Efim in un magnete nero che avrebbe

prodotto perdite per 18mila miliardi di lire.

A fine anni Ottanta nasce il progetto della Grande Finmeccanica, condotto appunto da Fabiani come amministratore delegato, secondo la ratio strategica di concentrare gradualmente nella allora finanziaria statale la manifattura pubblica tecnologicamente avanzata presa dalla Stet su indicazione di Romano Prodi e successivamente, su indicazione del presidente del Consiglio Giuliano Amato, dall'Efim, il cui nocciolo duro industriale venne salvato dal fallimento finanziario degli anni Novanta con il conferimento delle attività produttive sane proprio a Finmeccanica.

«Per noi - dice Fabiani - la chiusura del cerchio fu la quotazione in Borsa del 1993, concordata con Prodi, presidente dell'Iri. Fatta in quel modo, la privatizzazione ha funzionato. Lo stesso non si può dire con quella della Telecom del 1997». In tavola arriva la carne. Fabiani prende una tartare di angus, io un pollo ai tre peperoni. La storia italiana è corposa come il dolcetto che beve lui. E, in apparenza, è facile e semplice come il chianti classico che bevo io. In realtà, nella nostra vicenda di lungo periodo ogni cosa è sempre molto complicata.

Anche perché tutti sanno sempre tutto. Tutti hanno sempre ragione. Nessuno, però, legge le carte e analizza i numeri. E, questo, vale anche nel campo di Agramante che sta sul confine fra economia pubblica e economia privata, una delle principali contraddizioni dell'identità italiana, con un popolo diviso fra la vocazione individuale all'imprenditorialità più naturale e l'impulso collettivo a considerare lo Stato azionista e prestatore di ultima istanza di qualunque inefficienza ed errore, privato o pubblico che sia. In un Paese che pratica le doppie verità, spesso la cronaca economica e politica si trasforma in fiction, trama romanzesca in cui il non detto prevale sul detto.

Sempre la storia si colora di fantasia e si incupisce di tinte noir. A proposito di questa costante liquefazione del dato storico, Fabiani racconta un passaggio critico per gli assetti profondi del nostro Paese: «Ho gestito, come amministratore delegato di Finmeccanica, la vendita dell'Alfa Romeo nel 1986. La finanza di impresa dell'Alfa era in grave dissesto. Ford voleva però acquisirla per risanarla e per entrare in Italia. L'Avvocato Agnelli e Cesare Romiti fecero una offerta finanziariamente migliore». Andò proprio così: «La riunione decisiva a New York con i banchieri incaricati di valutare le due offerte durò non più di quindici minuti. La componente economica era troppo più elevata. Fiat pagò l'acquisto dell'Alfa e spesò anche la conservazione del monopolio nel Paese».

E, così, andò male sia alla Fiat sia all'Italia, perché più concorrenza sarebbe stata

utile a entrambe. Ma, come diceva Manzoni, del senno di poi ne son piene le fosse. È l'epilogo del pranzo. Io prendo un tiramisù. Lui un gelato al limone. Il poeta russo Osip Mandel'tam scriveva: «Ho imparato la scienza degli addii».

«Sono andati via tanti amici miei. Ettore Scola, Enzo Golino, Andrea Barbato, Brando Giordani, Enzo Siciliano, Alberto Ronchey, Alfredo Reichlin. Io, però, non mi sento solo. A casa che mi aspetta ho mia moglie Lilli. E, io e lei, abbiamo i nostri figli e i nostri nipoti». Lo dice senza malinconia e quasi con una felicità piena di pudore, da uomo che non è stato svuotato e trasfigurato dalle durezze del potere e dalla solitudine delle responsabilità. In attesa di un'altra estate in Maremma, «perché, sa, i nipoti qualche volta arrivano con fidanzate nuove...».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ma-fabiano-fabiani-diceva-39-39-stocazzo-39-39-draghi-249482.htm

---

LA FINE DEL PRINCIPE - È MORTO GIUSEPPE LANZA DI SCALEA

IL RICORDO DI ALBA PARIETTI: "SEI STATO L'UOMO MIGLIORE DEL MONDO, HAI SOSTENUTO FRANCESCO, MI SEI STATO VICINO QUANDO MIA MADRE SE NE È ANDATA. SARAI SEMPRE IL MIO MIGLIORE AMICO, IL MIO PILASTRO, MIO PADRE, MIO FRATELLO, LA PERSONA DI CUI PIÙ MI FIDAVO AL MONDO" - EREDE DEI FLORIO, A DICIOTTO ANNI, LASCIA VILLA SCALEA E VOLA A MILANO, MA POI TORNA A PALERMO E…

Arianna Rotolo per https://palermo.repubblica.it/

È morto a 74 anni il principe Giuseppe Lanza di Scalea, discendente di Ignazio e Franca Florio. La madre era Arabella Salviati. In un lungo ed accorato post su Instagram, Alba Parietti rivolge l'ultimo saluto al ex compagno. Una storia d'amore lunga 8 anni avvenuta fra la fine degli anni Novanta e inizio Duemila.

"Giuseppe, sei stato l'uomo migliore del mondo, il padre per Giulia più amoroso, dolce e presente, per me l'amico più grande della vita. Sei stato per tutti un sole meraviglioso che scaldava l'animo con gentilezza e sorriso. "Mi hai sempre aiutato e sostenuto fino all'ultimo, hai sostenuto Francesco nel momento più difficile della sua vita e nelle sue battaglie. Mi sei stato vicino quando mia madre se ne è andata. Abbiamo condiviso vita e morte. Grandi tragedie e grandi gioie. Mai nulla

di brutto, in 20 anni mai una parola, un gesto, qualcosa che mi abbia fatto male: non mi hai mai deluso. Mai. Solo cose bellissime e ricordi meravigliosi".

E ancora: "Sono stata onorata e fortunata ad averti al mio fianco prima, e come amico poi: avrei dato un braccio per te . Ci siamo voluti veramente un bene dell'anima. Eri e sarai sempre il mio migliore amico, il mio pilastro, mio padre, mio fratello, la persona di cui più mi fidavo al mondo". La loro storia d'amore, intensa e travolgente, balzò sulle pagine di gossip riscuotendo molto successo. Più volte la Parietti trascorse insieme a lui l'estate a Mondello, al circolo canottieri "Roggero di Lauria".

2. CHI ERA GIUSEPPE LANZA DI SCALEA, IL PRINCIPE TIMIDO

Paola Pottino per https://palermo.repubblica.it/

Le favole di un tempo ci hanno raccontato che un principe è solitamente bello, alto, fiero, con gli occhi azzurri e un bel sorriso, galante, dai modi di fare pacati e cortesi. Giuseppe Lanza di Scalea, figlio di Arabella Salviati, nipote di Igea e pronipote di Ignazio Florio, stroncato questa notte a 74 anni da un male, oltre a possedere un altisonante titolo nobiliare, era un principe nell'animo, estremamente riservato, la cui timidezza veniva celata da un sorriso appena accennato.

Oggi il mondo del web lo ricorda con affetto e tra gli amici più cari, l'addio di Alba Parietti, sua compagna per tanti anni: "Non posso immaginare questo mondo senza di te -scrive su Instagram - senza la tua dolcezza, la tua risata. La mia vita non sarà mai piu? la stessa, eri il mio punto fermo, la mia luce nel buio". Uno dei gentiluomini più stimati del nostro tempo, eclettico, sempre alla ricerca di nuovi stimoli, che amava cimentarsi in esperienze diverse. "Quando sopraggiunge la noia - diceva - capisco che è arrivato il momento di cambiare e provare nuove sfide lavorative" e così è stato per tutta la sua esistenza.

Nipote di Giuseppe Lanza di Scalea, per tre volte sindaco di Palermo e figlio di Francesco, anche lui politico, ricordava il rapporto non facile con il padre dal quale però conservava il valore fondamentale dell'onestà intellettuale e l'impegno di mantenere sempre la parola. A soli diciotto anni, lascia Villa Scalea, la settecentesca residenza nobiliare immersa nella Piana dei Colli, per volare a Milano. Qui studia e si laurea, ma non contento della vita milanese, decide di fare altro.

Trascorre dieci anni a Roma dove apre una società di distribuzione cinematografica ma, dopo questa esperienza sicuramente stimolante, il richiamo alle proprie radici si fa sempre più forte, torna a Palermo dove si stabilisce definitivamente, "perché qui, alla fine - raccontava il principe - la nostra città per quanto abbia tantissimi difetti, riesce ad avvolgerci sempre". Amante della cultura e dell'arte ("la cultura - diceva - non significa vedere quanti libri si è letti o a quante mostre si è andati, ma è piuttosto un modo di essere e sentire"). Nella sua vita, anche la partecipazione nel 2008 alla fiction televisiva diretta da Giovanni Minoli, "Agrodolce", dove ha interpretato la parte di un nobiluomo, non così distante dalla realtà.

"E' stata un'esperienza divertentissima - raccontava Giuseppe Lanza di Scalea - che mai pensavo di poter fare", l'unico rammarico, ci ha confessato una volta, era quello di essere stato doppiato da una voce completamente diversa dalla sua nella quale non si riconosceva affatto!Dalla cultura, all'arte, dal cinema alla televisione ai diversi impegni sociali e imprenditoriali, dentro quegli occhi azzurri dolcissimi il principe, pur amando la solitudine, era un uomo benvoluto e amato dai suoi amici, il cui amore era contraccambiato con sincerità. "Gli amici sono fondamentali - soleva dire - e sono stati da sempre la mia vera famiglia".

E a tale proposito, indelebile nei suoi ricordi di gioventù, quel viaggio nelle Filippine quando con un gruppo di amici comprò un pezzetto di terra su un'isola selvaggia, senza elettricità dove costruirono tre capanne e dove ogni anno tornavano per le vacanze.

Giuseppe Lanza di Scalea lascia la moglie Benedetta Fumi Cambi Gado e la figlia Giulia di 25 anni. "Sono molto contento di come sta crescendo - confessò anni fa - dei valori che porta con sé e del nostro rapporto confidenziale". Parole che oggi, Giulia, terrà più che mai strette al cuore.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fine-principe-morto-giuseppe-lanza-scalea-ricordo-249486.htm

---

IL VIRUS GESTITO ALL'ITALIANA

LENTEZZE, OMISSIONI, RITARDI - DEI 3,4 MILIARDI MESSI A DISPOSIZIONE DEL GOVERNO, NE SONO STATI SPESI POCO PIÙ DI UN TERZO - DA INIZIO PANDEMIA REALIZZATE LA METÀ DELLE TERAPIE INTENSIVE PREVISTE - DISPONIBILI PIÙ

LETTI PER LE MALATTIE INFETTIVE, MA SONO QUASI TUTTI AL NORD - SE LA CURVA DEI RICOVERI DOVESSE IMPENNARSI, ALCUNE REGIONI (CAMPANIA IN TESTA) POTREBBERO ANDARE IN – E SUL VACCINO ANTINFLUENZALE…

Alessandro Barbera per "la Stampa"

Come cicale allietate dalla tregua estiva, abbiamo perso tempo prezioso. File ai drive-in per i test e negli ambulatori, ospedali non adeguatamente attrezzati. Abbiamo affrontato l'emergenza, stiamo contenendo la seconda ondata, ma la nostra sanità non è pronta a convivere con il virus.

Lo racconta l'esperienza di molti, emerge dai numeri. Dall'inizio della pandemia il governo ha messo a disposizione circa 3,4 miliardi di euro: finora ne sono stati spesi poco più di un terzo, in gran parte per l'acquisto di mascherine, camici, attrezzature. Prendiamo il caso delle terapie intensive.

Il rapporto consegnato a Palazzo Chigi dal commissario all'emergenza Covid Domenico Arcuri il 9 ottobre dice che i posti letto sono 6.458, uno ogni 9.346 abitanti. Si tratta di un quarto dei posti in più di quelli a disposizione all'inizio dell'anno, appena la metà di quelli programmati dal ministero della Salute. Per il momento - lo rivela sempre il documento di Arcuri - sono occupati appena il 6 per cento dei posti.

Se però la curva dei ricoveri dovesse impennarsi alcune Regioni potrebbero trovarsi rapidamente in difficoltà. Il 9 ottobre quelle con più ricoverati gravi rispetto ai posti disponibili sono la Campania (14,7 per cento), la Sardegna (13,4), la Liguria (12,4) e l'Umbria (11,43). Le cose vanno meglio alla voce «malattie infettive e pneumologia»: da 6.525 ora i posti sono saliti a 14.195. C'è un enorme però: i nuovi letti sono quasi tutti al Nord. Sono 5.120 contro gli 886 del Centro e i 1.664 del Sud.

L'Italia ha venti sistemi sanitari, e si vede. Il 19 maggio il decreto «Rilancio» ha stanziato 1,9 miliardi per il potenziamento delle strutture sanitarie. Solo ora, a cinque mesi di distanza, le Regioni hanno iniziato a presentare piani per spendere 734 milioni di euro. Nove hanno chiesto ad Arcuri di fare da sole (Abruzzo, Campania, Emilia, Liguria, Puglia, Sicilia, Valle d'Aosta, Trento e Bolzano) tre sono in ritardo, le altre riceveranno i fondi dal commissario su richiesta dei direttori generali delle Asl.

Per i governatori puntare il dito contro lo Stato è facile, eppure hanno

responsabilità enormi nei ritardi. Una delle emergenze post-Covid è quella delle liste d'attesa per gli interventi non urgenti. Ebbene, l'ultimo decreto di emergenza pubblicato il 15 agosto imponeva alle Regioni di prendere provvedimenti «entro trenta giorni». A ieri le amministrazioni che hanno stanziato i fondi sono appena quattro: Piemonte, Marche, Toscana e Veneto. Stessa cosa dicasi per i tamponi: ci sono Regioni in cui i medici di famiglia sono in grado di disporre dei test, altre in cui, prima di farlo, devono chiedere l'autorizzazione alla Asl.

Secondo le stime della loro associazione accade una volta su due. In questi mesi Arcuri ha distribuito 10 milioni e 514mila tamponi, ce ne sono disponibili altri 2,7 milioni, questa settimana ha completato la gara per comprare cinque milioni di test antigenici, quelli che permettono i risultati in poche ore: andranno principalmente alle scuole.

Ma quanto ci vorrà per distribuirli? E' più o meno il destino del vaccino antinfluenzale: molte Regioni hanno annunciato la distribuzione ben prima di averlo a disposizione. Il ministero della Salute avrebbe ordinato 17 milioni di dosi, il 30 per cento in più dell'anno scorso, ma nella maggior parte dei casi - soprattutto al Sud - non è possibile prenotarsi.

Mai come oggi il governo ha l'opportunità di far recuperare terreno a un sistema sanitario che per vent' anni ha dovuto accontentarsi di non aumentare i fondi. Ma come sempre più degli annunci contano i risultati. Il ministro della Salute Roberto Speranza ha presentato un piano da 29 miliardi da finanziare con fondi europei, eppure dall'inizio della pandemia non siamo riusciti ad utilizzarne bene e rapidamente nemmeno tre.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/virus-gestito-all-39-italiana-lentezze-omissioni-ritardi-249494.htm

---

Da qui all'Eternit (8) / di Giorgio Bona

Pubblicato il 10 Ottobre 2020 · in Controinformazione ·

Qui le precedenti puntate.

Dramma è un termine di cui, a volte, si fa uso improprio ed è adoperato con grande superficialità.

Il termine viene utilizzato anche nel caso di una rappresentazione teatrale, attraverso una vicenda che si fonda e si sviluppa su elementi di conflitto significativi nell''ambito di esperienze sociali e spirituali di determinati ambienti e/o individui o di particolari momenti storici della società.

L'uso della parola dramma, invece, non è un abuso se si riscontra quello che è avvenuto a Casale Monferrato con le conseguenze provocate dalla Eternit per quasi ottantanni.

Faccio memoria di ciò che rilasciò Michele Pondrano, lavoratore della fabbrica, delegato FIOM, poi funzionario sindacale della Camera del lavoro, impegnato sul grave problema amianto, in una sua testimonianza per Afeva, l'associazione vittime.

L'impatto in azienda fu per me sconvolgente. Fin da subito percepii una situazione grave, vedendo i tanti manifesti affissi all'ingresso della fabbrica con l'elenco dei lavoratori morti. Mario, 54 anni. Antonio, 56 anni. Agostino, 59 anni. Ecc. Tutti morivano prima di andare in pensione.

Era uno stabilimento vecchio, c'era una polverosità incredibile. Nonostante l'umidità legata alle lavorazioni. Era un girone dantesco.

Si sapeva che l'amianto provocava l'asbestosi, si parlava di tumore ai polmoni, ma nel 1978 ci fu un caso che sconvolse l'intera comunità. Giannina, la moglie di Franco Vitale, la magazziniera dell'Eternit, da tutti amata e rispettata, morì all'ospedale pneumologico La

Bertagnetta di Vercelli. Morì a 49 anni di mesotelioma pleurico.

Fu un pugno allo stomaco ma servì a farci prendere cognizione del problema.

Fummo una spina nel fianco per l'azienda, perché oltre a questioni salariali rivendicammo la tutela e la salute delle lavoratrici e dei lavoratori. Fu un salto di qualità perché portò a una politica di informazione a tutti i lavoratori…

Sule bacheche abbandonate in azienda, piene di polvere, cominciai ad affiggere comunicati con le richieste inoltrate all'azienda. Qualcuno cominciava a leggerli, a interessarsi…

Gli strascichi sono stati dolorosissimi, funesti. Si capiva chiaramente la situazione di disagio in cui versavano i dipendenti.

Il dramma era il disagio che colpiva i lavoratori dell'azienda e si allargò, con il tempo, quando si prese consapevolezza del problema dei danni provocati dalla fibra, alla comunità cittadina.

Metabolizzare.

Reagire.

È il caso allora di parlare di resilienza, un termine usato in psicologia per definire il processo attraverso il quale un soggetto colpito da un evento traumatico può mettere in atto, proprio partendo da quanto gli è accaduto, nuovi atteggiamenti e comportamenti, trasformando le difficoltà, o meglio ancora gli ostacoli, in possibili potenzialità.

A questo si lega perfettamente il concetto di trauma che viene considerato un danno subito dalla psiche a seguito di un'esperienza critica e difficile vissuta da un individuo che si trova in difficoltà per una qualsiasi causa, che può essere di natura soggettiva o oggettiva e può riguardare non soltanto un soggetto singolo, ma anche una intera collettività cui il trauma appartiene nel suo insieme.

Chiaro è il riferimento all'area geografica casalese nel caso dell'esposizione all'amianto e il

conseguente diffondersi del mesotelioma.

Il dramma della malattia è legato esclusivamente al luogo di provenienza e il fenomeno colpisce e coinvolge l'intera comunità e non il singolo individuo.

Ciò che può influire e colpire una comunità in modo più o meno grave come un terremoto, una pandemia, una contaminazione, è dovuto, sia a livello psichico, anche a livello fisico, come un lutto o un abuso, all'intensità della pressione che si esercita.

Poi il medesimo trauma che coinvolge una comunità ha una reazione diversa da individuo a individuo. Le risposte personali sono specifiche e si manifestano in modo indifferente.

Stati emozionali, depressione, pensieri fissi e disturbanti, ansia e preoccupazione, incubi. Allora occorre l'elaborazione del trauma, lavorare per la sua trasformazione.

Ecco dunque il significato della resilienza. Il suo termine deriva dal latino resilio, verbo usato dagli antichi romani per indicare il tentativo di risalire sulle imbarcazioni rovesciate in alto mare. Un'operazione assai complessa, che non sempre andava a buon fine, che fa comprendere il grado di difficoltà. Ecco, risalire, andare all'origine del trauma, scoprirlo, metterlo a nudo, di fronte.

Il termine resilienza era utilizzato in metallurgia per indicare la resistenza di un metallo alle forze che gli vengono applicate e agli agenti atmosferici. Alla fine si vedeva quanto era mutata la forma dell'oggetto e quanto aveva conservato della sua forma originale.

In questo caso, come ci insegna la psicologia, resilienza è il comportamento, il nuovo atteggiamento, la condotta assunta da un individuo in reazione a un evento traumatico. Quindi non ha provenienza diretta dalla causa che ha provocato dolore, dall'episodio che lo ha generato, ma è la risposta che l'individuo colpito si dà e la reazione che si manifesta per risolverlo.

Chiara Barbasio, Fabio Ferrero e Laura Giovannelli, psicologi e docenti presso l'ateneo di Torino, hanno fatto una profonda riflessione su ciò che è accaduto a Casale Monferrato e al dramma che ha colpito una comunità, come uno tsunami che arriva improvviso e inarrestabile.

Partendo da uno scritto di Primo Levi, in *Se questo è un uomo*, l'autore ha rivelato al

mondo intero gli orrori provocati dall'olocausto, ma anche la forza di tutti quelli che con la forza d'animo hanno cercato di resistere.

È un esempio che calza a pennello in questa situazione.

L'università di Torino, in collaborazione con l'ASL di Alessandria con sede a Casale Monferrato condusse nel 2006 una ricerca per approfondire il punto di vista psicologico sul fenomeno mesotelioma.

Si chiedeva ai soggetti affetti dalla patologia cancerogena e ai loro familiari una valutazione del loro passato e quali prospettive per il futuro.

I risultati hanno portato ad un'azione di rivendicazione da parte dei protagonisti del dramma. Un'azione collettiva legata all'esperienze drammatiche da trasformare in comportamenti attivi.

Dare un senso al dolore e il riscatto avviene in questa richiesta di giustizia. Tutto ciò ha avuto inizio con l'appoggio del sindacato, i mezzi di informazione, le istituzioni politiche che hanno prodotto un sistema informativo cercando di piegare il dramma nel miglior modo possibile. E questi incentivi hanno prodotto denunce, azioni, manifestazioni, insomma una forza di resilienza attiva dove il trauma e il dramma non restavano circoscritti soltanto ai protagonisti in una forma di ripiegamento interiore.

Una serie di azioni rivolta a chiedere giustizia e anche un risarcimento non solo per chi è passato da quella fabbrica, ma anche di una comunità che di quella fabbrica ne è stata succube sotto il profilo ambientale con gravi conseguenze per la salute.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/10/da-qui-alleternit-8/

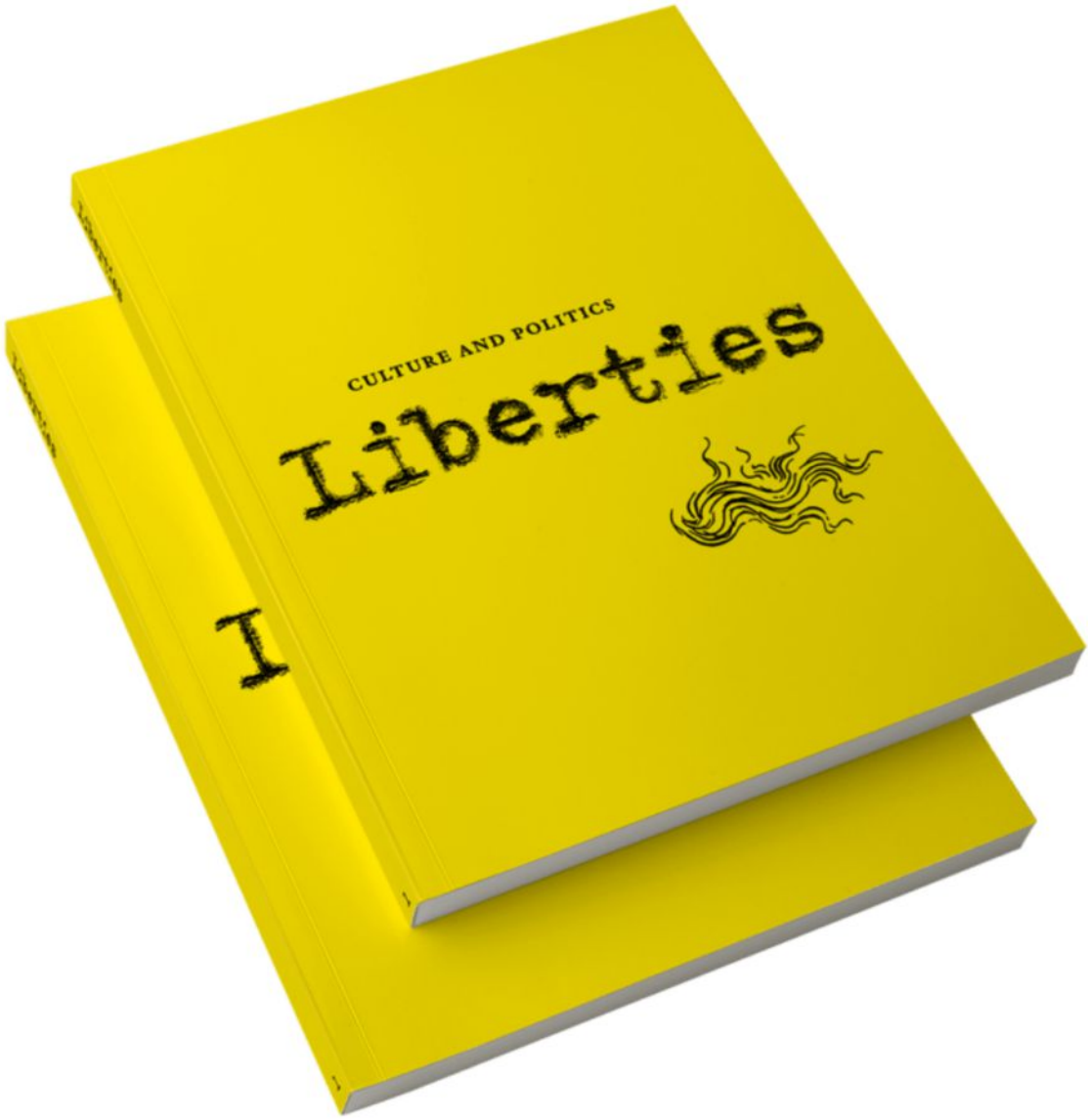
---

12 Ottobre 2020

Materia intelligente. Ecco Liberties, il magazine di resistenza a questi tempi impazziti / di Christian Rocca

È uscita in America la formidabile rivista di cultura e politica di Leon Wieseltier. Quattrocentoventi

pagine di approfondimenti sulla società contemporanea e di battaglia intellettuale contro i populismi di destra e di sinistra. Con la Nobel Louise Glück e anche l'italiana Andrea Marcolongo



Liber

tiesJournal.com

Liberties è la nuova, formidabile, rivista di cultura e politica diretta da Leon Wieseltier, uno degli intellettuali più rilevanti del mondo liberal statunitense, accusato qualche anno fa di comportamenti sessualmente inappropriati a New Republic, il magazine dove per anni ha diretto il

leggendario “back of the book”, la più prestigiosa sezione culturale dell’editoria americana.

Numero di pagine 420. Tempo di lettura una decina di giorni. Copertina gialla senza titoli né richiami, ma che contiene soltanto il nome della testata e un particolare stilizzato di un disegno di fine XV secolo fatto da Botticelli per illustrare la Divina Commedia. Trimestrale, nessun contenuto digitale, solo il modulo per abbonarsi alla copia cartacea.

Su Twitter qualcuno ha scritto che Liberties in realtà si dovrebbe chiamare Pacific perché è come l’Atlantic, ma più lungo. Thomas Friedman ha detto che la rivista di Wieseltier «è una meteora di materia intelligente atterrata sulla mia scrivania».

Liberties in effetti è un magazine di resistenza alla follia di questi tempi, un’oasi di integrità mentale, di saggezza e di buonsenso. Una rivista che affronta i grandi temi della nostra epoca, rivolgendosi al lato migliore della natura umana e consapevole che il lettore medio non esiste.

Il primo numero ospita saggi di Michael Ignatieff, Mark Lilla, Laura Kipnis, Sean Wilentz, James Walcott e di molti altri, compreso uno sul lessico familiare dell’italiana Andrea Marcolongo e due poesie di Louise Glück, pubblicate prima che la poetessa stupisse il mondo con il Nobel per la Letteratura.

Ci sono poesie, saggi su Mahler, riflessioni sulla peste contemporanea,

sull'odio, su Israele, sul ruolo dell'America nel mondo.

C'è soprattutto un diffuso orgoglio delle conquiste liberal progressiste rispetto al neomarxismo cool che da Brooklyn al resto del mondo è lo specchio di sinistra del populismo nazionalista, al punto che diffida di Joe Biden come e più di Trump, dopo aver contribuito ad abbattere gli altri sfidanti alle primarie democratiche, perché considerato un ostacolo all'imposizione del socialismo in America (James Walcott).

C'è l'elogio del riformismo che ottiene risultati concreti rispetto ai rivoluzionari moralisti e ipocriti che non aiutano a far avanzare la società nella direzione giusta, nemmeno sui temi come la lotta al virus e ai cambiamenti climatici (Michael Ignatieff).

C'è una storia intellettuale dell'ascesa e della caduta della trasgressione dagli anni Sessanta alla cancel culture (Laura Kipnis).

C'è il dibattito sulle origini dell'America e sull'abolizionismo della schiavitù (Sean Wilentz) e la controstoria del movimento dei diritti civili americano attuale e dell'appropriazione culturale nei confronti di un gigante della letteratura come James Baldwin (Thomas Chatterton Williams).

C'è anche Leon Wieseltier, ovviamente, che affronta le accuse che gli sono state rivolte e il tema degli effetti del metoo sulla società contemporanea.

La battaglia intellettuale contro i populismi di destra e di sinistra, insomma contro gli stronzi, ha trovato casa.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/liberties-wieseltier-trump-biden/

Influenze. Aggiungi un senso / di Valentina Martina

Mangiare è un'esperienza che coinvolge la vista, il gusto e l'olfatto. Tutti insieme, giocano un ruolo determinante nelle esperienze d'acquisto e nella condivisione degli alimenti sulle nostre tavole. Ma modificano anche il gusto percepito?

Dove comincia (e finisce) il gusto e il piacere quando consumiamo il cibo che popola le nostre tavole? Vista, olfatto, gusto e colori: un'armonia multisensoriale che definisce il consumo di cibo come un'esperienza unica.
A cominciare dal colore dei piatti in cui ci servono le pietanze: i piatti bianchi rendono il cibo più salato, e quelli colorati più dolce. E lo stesso vale per il packaging di uno degli intramontabili snack: i popcorn mangiati dentro a un contenitore bianco forniscono la percezione di un gusto meno dolce rispetto a quelli contenuti in un contenitore colorato, magari color pastello.

Le nostre papille gustative hanno un ruolo limitato nell'esplorazione dei sapori, spesso in contrasto tra loro, come il dolce o il salato: come definiamo un piatto saporito, speziato o con delle note di agrodolce?

L'alimentazione è un'esperienza complessa – come ha già sostenuto alcuni anni fa Charle Spence nel suo *Gastrophysics, The New Science of Eating*– e ha inizio ben prima del momento in cui noi mettiamo qualcosa sotto i denti. Quando vediamo del cibo o delle bevande alcoliche o analcoliche, il nostro cervello non può impedirci di anticipare l'atto del mangiare e del bere e d'immaginare il gusto e il piacere che noi ne traiamo.

Quello che viene definito un buon piatto è tale non solo perché vi sono prodotti freschi e materie prime di qualità, reinventate spesso dagli chef, ma anche perché vi è la nostra dimensione multisensoriale che contribuisce a renderlo tale, ancor prima di mangiarlo. I nostri sensi sono strettamente legati fra loro ed è difficile fare astrazione da quello che vediamo o ascoltiamo quando consumiamo un pasto. Le bevande nelle lattine verdi ci trasmettono il gusto di limone; le confezioni marroni e rosse degli snack ci rimandano l'immagine di un prodotto dolce; e infine la musica rock dona al curry un gusto più speziato.

Quando ci sediamo per consumare un pasto viviamo in attesa del gusto, e ci aspettiamo che il piatto sia particolarmente gustoso. Osserviamo il cibo prima di mangiarlo (e di acquistarlo) e l'esplorazione dei colori degli alimenti definiscono un'attesa, influenzando così l'esperienza del gusto. Gli chef sono anche quei protagonisti in grado di trasformare degli esperimenti in una cucina che faccia sentire il cliente come protagonista di una vera e propria esperienza multisensoriale.

Quello che noi percepiamo a livello sinestesico è fondamentale proprio nell'attesa di consumare un pasto. Quando organizziamo dei pranzi o delle cene, anche in casa, offriamo un calice con un buon vino o dei cocktail che, se accompagnati da una buona musica di sottofondo, hanno un gusto più definito. Siamo così in presenza di una sorta di sinestesia in cui il piacere del gusto è rintracciabile al di là del singolo piatto o del singolo calice. Una pista di ricerche interessante, quella proposta dalla gastrofisica, a testimonianza del promettente intreccio fra gusto, vista, olfatto e udito. Se un vino appena stappato e versato in un calice non incontra immediatamente il nostro gusto, non è affatto detto che dobbiamo stappare un'altra bottiglia, ma semplicemente degustarlo in compagnia di una buona musica che è in grado di accentuare un approccio multisensoriale al gusto.

Ci sono recenti studi- in particolare quelli condotti dal Professor Vincenzo Russo (Direttore scientifico del centro di ricerca *Behavior and Brain Lab* – IULM) che dimostrano come nella percezione del vino, in particolare dei rosati, entrino in gioco molteplici fattori. Quando degustiamo un vino rosato nella nostra mente si attivano rappresentazioni figurative della frutta che evocano i colori di ribes rosso e lampone, e che conferiscono al gusto un maggiore grado di dolcezza, rispetto ai vini bianchi e rossi.

Complice però anche la musica, secondo l'approccio generale della gastrofisica, che esalta la componente zuccherino del vino mentre lo si degusta.

L’aspetto interessante degli esperimenti svolta presso il Centro di ricerche di Neuromarketing dell’Università IULM – dove si concentrano le maggiori ricerche sul tema in Italia – è proprio la valutazione dell’intensità emotiva dei partecipanti, sia attraverso un misuratore di conduttanza cutanea, ovvero la risposta dell’epidermide ai diversi stimoli emozionali, sia attraverso l’analisi dell’asimmetria prefrontale.

Come ci comportiamo, quindi, quando valutiamo il gusto di un vino? E come possiamo definire il grado di impegno cognitivo richiesto nella sua valutazione? Ad esempio, nel vino rosato, maggiore è il grado di attivazione della conduttanza cutanea, maggiore sarà il livello di difficoltà di valutazione. Quando noi per esempio assaggiamo un vino alla cieca, l’indicatore di attivazione cutanea – che rileva il grado di stress cognitivo nella degustazione di un vino – ha un andamento crescente, che implica una maggiore difficoltà nella valutazione del vino.

Condizione che non si verifica quando percepiamo maggiori informazioni sul vino che vanno dalla percezione del colore alla quella dell’etichetta. Quello che si definisce stress cognitivo è una nostra specifica facoltà che mette in gioco apprendimento e processi di memorizzazione consolidati nella percezione del colore e del gusto, ma nella valutazione del gusto di un vino entra in gioco un sistema che chiama in causa, in maniera inconsapevole, ulteriori emozioni. Il tutto senza tralasciare però i fattori esterni al gusto. Un calice di vino o anche il cioccolato se vengono assaggiati con una musica di sottofondo ad alta

frequenza, li percepiremo come più dolci di quando li gustiamo con una musica di sottofondo a bassa frequenza. Il grado di coinvolgimento nei confronti di un calice di vino, o del cibo in generale, inizia ben prima di assaggiarlo: le emozioni che proviamo nel momento in cui mangiamo o beviamo vengono confermate solo in un secondo momento da quello che noi chiamiamo letteralmente gusto.

L'intreccio fra scienza e gastronomia è ormai più che consolidato e lo dimostra il fatto che consumare un pasto è un vero e proprio esperimento: dall'invenzione di un nuovo piatto nelle cucine dei ristoranti al design del packaging. E approccio scientifico e multidisciplinare al nostro gusto è una strada interessante che l'industria dell'agroalimentare è inevitabilmente chiamata a percorrere.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/aggiungi-senso-sensorialita-tavola-percezione-gusto/

Il nuovo libro di Antonella Stirati è una guida per superare il mainstream / di Alessandro Guerriero

"Lavoro e salari" (L'asino d'oro Edizioni) è l'ultimo libro scritto dalla professoressa **Antonella Stirati**, docente ordinario di Economia Politica presso il dipartimento di economia **dell'Università Roma Tre**.

Fin dalla prefazione l'autrice mette in luce il suo obiettivo principale, ossia la critica alla visione **mainstream** dell'analisi economica e il ribaltamento di alcuni luoghi comuni all'interno delle discussioni economiche. La flessibilità del lavoro e i bassi salari non generano maggior occupazione ma possono addirittura avere **effetti negativi sulla crescita**; la crisi dei debiti sovrani **non è avvenuta per colpa degli alti debiti pubblici,** ma per l'architettura dell'Unione Monetaria Europea; **le politiche di austerità** e quindi il taglio alla spesa pubblica

non diminuiscono il rapporto debito pubblico/Pil, anzi lo aumentano.

La professoressa Stirati, durante il percorso che accompagna il lettore fino alla fine del libro, non nasconde mai di essere un'economista eterodossa, anzi lo afferma più volte. Infatti, nella prima parte del libro evidenzia **i vari appelli fatti da lei e altri economisti nel 2010 contro le politiche di austerità** che venivano allora indicate dalle istituzioni europee e successivamente adottati dai governi, tra cui quello italiano.

La sua iniziale critica è che le teorie eterodosse o diverse da quella mainstream **non abbiano avuto abbastanza risalto** né nella discussione pubblica né tantomeno nell'ambito accademico, dove la visione neoclassica e liberista è prevalente. Dunque, scopo del libro è di raggiungere un pubblico più vasto dei soli esperti di economia, per una visione diversa da quella comunemente narrata.

Il libro è suddiviso in **tre parti** e la prima si concentra su due concetti. Il primo è che **le politiche restrittive intraprese dai paesi in difficoltà dal 2008 hanno fatto aumentare il rapporto debito pubblico/Pil e non di certo l'hanno diminuito**. Infatti, le politiche di austerità hanno portato alla diminuzione del denominatore del rapporto, più che proporzionalmente rispetto al numeratore.

Il secondo è che i tagli alla spesa hanno invece aumentato le disuguaglianze di reddito, che creano anche un contrasto alla crescita economica, visto che la propensione marginale al consumo diminuisce al crescere del reddito. **Proprio per questo motivo una maggiore disuguaglianza comporta una domanda aggregata più bassa**. Non ritenendo valida la legge di Say, secondo la quale l'offerta genera la domanda, ma riprendendo invece le idee di Keyne, secondo cui la domanda genera l'offerta, l'autrice mette in rilievo il suo pensiero che la disuguaglianza economica è motivo di una crescita più lenta, poiché destabilizza i consumi e l'occupazione.

L'altro argomento in questa prima parte del libro su cui si focalizza la professoressa Stirati è quello della flessibilità del mercato del lavoro e dell'occupazione: la teoria dominante suggerisce la deregolamentazione del mercato del lavoro e una maggiore flessibilità dei salari e dei contratti di lavoro per ridurre la disoccupazione. **Tutto ciò è basato sulla relazione inversa tra salario reale e livello di occupazione**. L'idea è che la diminuzione dei salari possa creare maggiore competitività per un paese come l'Italia che non può più controllare i tassi di cambio con gli altri paesi per via della moneta unica. Inoltre, salari più bassi dovrebbero portare ad una localizzazione delle imprese nel paese che effettua tali scelte.

L'autrice evidenzia tutte le debolezze di questi ragionamenti: **la relazione inversa tra salario reale e occupazione non è dimostrabile empiricamente**. La diminuzione dei salari e quindi una contrazione della propensione marginale al consumo collettiva provoca una diminuzione della domanda aggregata e di conseguenza della produzione e degli occupati, come spiegato nella *Teoria generale* di Keynes.

Il problema della flessibilità dei salari è che ci potrebbe essere una deflazione salariale generale nell'area euro, che non porterebbe a nessun aumento di competitività relativa. Nei paesi extra-UE, l'apprezzamento dell'euro difficilmente può essere bilanciato da questa diminuzione dei prezzi. Gli studi citati nel libro mostrano **che la diminuzione dei salari non provoca una diminuzione dei prezzi**, che se in ogni caso avvenisse non sarebbe della stessa proporzione. E se i salari non diminuiscono quanto i prezzi, si riduce la possibilità di un miglioramento delle esportazioni. L'unico effetto è la caduta del potere di acquisto dei salari, con le conseguenze spiegate precedentemente, ovvero una diminuzione della produzione e dell'occupazione.

Nella seconda parte del libro sono presenti **vari articoli scritti dalla Professoressa Stirati e pubblicati su note riviste economiche dalla crisi del 2008**, fino all'avvento della pandemia odierna.

Oltre all'esposizione dei dati sulla distribuzione del reddito e sull'occupazione nei vari anni in

Italia, si trovano articoli estremamente interessanti che analizzano le **scelte economiche prese dalla politica italiana**: dalle manovre restrittive di Mario Monti nella crisi dei debiti sovrani fino alla critica al Jobs Act del governo Renzi del 2015, che ha proseguito le riforme liberiste della flessibilità del lavoro (o precarizzazione dei lavoratori, soprattutto giovani e donne) intraprese dagli anni '90 e 2000 con le leggi Treu e Biagi.

È presente anche un'osservazione sul voto del 2018 che ha premiato i partiti anti-establishment, ovvero il Movimento 5 Stelle e la Lega**, trovando una spiegazione economica alla scelta degli italiani**.

In questa parte del libro lo sguardo sembra essere rivolto alla sinistra italiana che negli ultimi decenni ha sempre più abbracciato l'ideologia liberista. Forse è **proprio da queste riflessioni economiche presenti nel libro che i movimenti progressisti dovrebbero ripartire**.

La terza parte del libro è dedicata alla **storia del pensiero economico** e in particolare sulle diverse teorie dell'occupazione, dagli economisti classici fino a Sraffa.

Il libro riprende inizialmente **le teorie degli economisti classici** sull'occupazione, che generalmente accettavano la legge di Say, ma non quella della piena occupazione in equilibrio generale dei successivi monetaristi. L'autrice inquadra poi il pensiero di **Marx**, che era stato uno dei primi a criticare la legge di Say e quindi a pensare alla possibilità di crisi di sovrapproduzione.

Successivamente è analizzato il pensiero di **Keynes**, che stravolse completamente l'analisi economica precedente con il suo principio della domanda effettiva, ma senza mettere in discussione i fondamenti nella teoria marginalista, cioè le curve di domanda del lavoro e dell'investimento. L'ultimo capitolo è dedicato agli sviluppi al di fuori del mainstream, come il pensiero di **Sraffa**.

"Lavoro e salari" di Antonella Stirati ci ricorda che nelle scienze sociali come l'economia **è fondamentale che sia stimolato il confronto fra visioni diverse**. È da sottolineare che nel corso di tutto il libro l'autrice lascia molto spazio alle spiegazioni delle teorie economiche mainstream, per poi criticarle. Il lettore quindi non avrà solo una posizione di una corrente di pensiero sui vari argomenti, **bensì ne avrà una pluralità per potersi fare una propria opinione**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18846-alessandro-guerriero-il-nuovo-libro-di-antonella-stirati-e-una-guida-per-superare-il-mainstream.html

---

Niente paura, arrivano i mostri! / di Francesco Cappello

L

Quasi 5 milioni in *povertà estrema*, circa 9 milioni in *povertà relativa*, 14 milioni gli *inattivi* che hanno rinunciato a cercare lavoro né si dedicano alla formazione, 2 milioni di disoccupati; il

12% di chi lavora è sulla soglia della povertà a causa di salari troppo bassi, 4,3 milioni di lavoratori part-time di cui 2 su 3 non per scelta ma perché costretti. Nel frattempo la produzione industriale si è quasi dimezzata. Il settore turistico e il suo indotto ridotti allo stremo. Le imprese a rischio default con il coronavirus sono il 65% delle Pmi italiane; Più di 8 milioni i lavoratori in cassa integrazione mentre, come si sa, il termine del divieto di licenziamento imposto dal governo avrà termine, a meno di proroghe, a fine anno. Nel frattempo cominciano i primi provvedimenti nel segno della ripresa delle riforme strutturali nel solco della nostra ormai triste tradizione: quota 100 è in corso di smantellamento (la legge Fornero non è mai stata abrogata) e cominciano i primi attacchi al cosiddetto reddito di cittadinanza. In prospettiva è prevedibile una recrudescenza delle politiche di avanzo primario ormai quasi trentennale.

Piuttosto che alle soluzioni concrete e percorribili nell'immediato in grado di valorizzare le nostre immense risorse endogene (vedi piano di salvezza nazionale) il governo pensa ad indebitarci ulteriormente e a cronicizzare il vincolo esterno che ha almeno due componenti fondamentali: l'appartenenza alla Ue insieme a quella che ci lega alla Nato a comando Usa e ai suoi programmi. Piuttosto che investimenti verso una spesa pubblica quale risposta ai bisogni interni appare viceversa naturale, nell'attuale sistema delle cose, approffittare di questa occasione per alimentare ulteriormente il settore delle spese militari.

E
s
t
r

Il piano *"Next Generation Eu"* presentato dalla presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen a Bruxelles, come si sa, prevede un fondo da 750 miliardi di euro per rilanciare l'economia in risposta alla crisi innescata dal Covid-19. Si tratta in gran parte di fondi (*Recovery Fund* RF) che saranno raccolti sui mercati internazionali e per il resto frutto di un rifinanziamento del bilancio europeo a carico dei paesi Ue che per onorarlo si vedranno costretti ad incrementare le tasse che impongono ai loro cittadini.

PIANO PER IL POTENZIAMENTO DELLA FILIERA INDUSTRIALE NAZIONALE DELL'AEROSPAZIO, DELLA DIFESA E DELLA SICUREZZA

Importo proposta progettualità MiSE: **€ 12.500.000.000**

Punti salienti della progettualità	*Strumento attuativo identificato per le iniziative in programma*	*Tempistiche di attuazione*
Potenziamento della filiera industriale nazionale, dell'aerospazio, della difesa e e della sicurezza, **a sostegno della transizione digitale e green e della resilienza del paese e dell'unione**	L 808/85 L. 421/96 L 266/2005 L.147/2013 Nuovi strumenti, o evoluzioni e modifiche delle precedenti.	6 anni

Obiettivo del progetto è consentire al comparto un salto tecnologico nella ricerca, nell'innovazione e nella costruzione di piattaforme duali ad elevatissime prestazioni, con ridotto impatto ambientale, totale sicurezza cyber ed innovazione digitale: elicotteri di nuova generazione (in risposta al programma statunitense FVL, aerei di sesta generazione, tecnologia sottomarina avanzata, tecnologia unmanned intersettoriale, I.A., navi).

Nei primi 2 anni la fase di ricerca industriale, partendo da piattaforme esistenti al fine di rendere immediatamente industrializzabili le soluzioni, ha un costo stimabile in 5 miliardi, suddivisi tra diversi grandi progetti: elicottero del futuro (FVL), aereo del futuro (ipersonico, tempest), nave futura europea (green vessel), cyber ed elettronica avanzata, tecnologie unmanned, tecnologie spaziali e satellitari), con una attenzione da riversare alla supply chain di PMI. I restanti 7,5 mld si riferiscono alle attività di sviluppo sperimentale, prototipazione ed eventuale certificazione.

Complessivamente l'importo corrisponde al fatturato di un anno dell'industria di settore nazionale ovvero al recupero di una perdita media annua stimata pari a un sesto del fatturato, da recuperare nei sei anni di azione del piano.

scheda 1 – pag. 37

PIANO SPACE ECONOMY

Importo proposta progettualità MiSE: **€ 1.000.000.000**

Punti salienti della progettualità	*Strumento attuativo identificato per le iniziative in programma*	*Tempistiche di attuazione*
Iniziative straordinarie in ambito **Space economy a supporto della resilienza della transizione digitale e green del paese e dell'unione** Sviluppare delle competenze e tecnologie necessarie alla realizzazione delle infrastrutture spaziali (progetto, integrazione, avvio e operazioni/manutenzione). Sviluppo di servizi ed applicazioni innovative, basati sulle infrastrutture spaziali o sui dati da esse generate.	PpI PPP Programmi di aiuto multiregionali.	6 anni

Ulteriori informazioni:

Il settore dell'economia spaziale è un trend in forte crescita. Nel 2016/7, il valore dell'economia spaziale globale è stato stimato oltre i 320 Mld di Euro, con un aumento medio del 38% rispetto al 2014, ed è stimato pari a circa 500 Mld di Euro nel 2030. L'osservazione della terra, in particolare, presenta le migliori prospettiva di crescita per il mercato dei servizi ed applicazioni. Il progetto proposto prevde una modalità di attuazione del piano d'investimento Partenariato pubblico privato, con valutazione della convenienza e sostenibilità per ambo le parti.

Il progetto mira a:

- sviluppare e rafforzare il settore aerospaziale nell'ottica di incrementare la resilienza del settore e del Paese, traguardando la transizione green;
- sviluppare delle competenze e tecnologie necessarie alla realizzazione delle infrastrutture spaziali (progetto, integrazione, avvio e operazioni/manutenzione);
- sviluppare servizi ed applicazioni innovative, basati sulle infrastrutture spaziali o sui dati da esse generate.

Partendo dagli asset in dotazione della nazione, l'obiettivo è quello di mettere in condizione l'industria aerospaziale italiana di trasformare il settore nazionale in uno dei motori propulsori della crescita del paese e affrontare in maniera competitività le sfide imposte dai mercati internazionali.

Il programma di investimento sarà attuato in collaborazione tra le diverse Pubbliche Amministrazioni, attraverso azioni istituzionali di accompagnamento che coinvolgeranno Ministeri, centri di Competenza e Enti di Ricerca.

Alle fasi attuative saranno collegate milestone e risultati, a cui riferire anche l'avanzamento della spesa (ad es. definizione di Piani di Dettaglio, attivazioni di fase pilota e ricerca da parte di Pubbliche Amministrazioni ed Enti di ricerca, Avvio delle fasi di mercato/attuative, erogazione di servizi).

scheda 2 – pag. 38

Sempre che il minacciato veto di alcuni paesi come Olanda, Cecoslovacchia, Ungheria non impongano il blocco del RF, al nostro paese spetteranno 127 miliardi di prestiti che dovremo onorare con le scadenze previste e 82 miliardi provenienti dal rifinanziamento da parte dei singoli stati, tra cui il nostro, del bilancio europeo (ci ridanno soldi in larghissima parte nostri…). Per usufruire di questo apparente ben di dio, tale solo per gli allocchi, l'Italia è chiamata in ogni caso a presentare alla Ue una proposta di spesa, accompagnata dalla promessa di riforme (piani di aggiustamento strutturale lacrime e sangue) pretese da Bruxelles

secondo i criteri dell'accordo raggiunto lo scorso luglio nel Consiglio europeo. Questa scelta di chiedere ed accettare prestiti con condizionalità verso creditori peraltro privilegiati appare oggi tanto più paradossale se solo si riflette sul fatto che i titoli di stato a 5 anni che l'Italia riesce a piazzare sul mercato sono addirittura a tasso negativo! Tra marzo e luglio di quest'anno sono stati emessi autonomamente dal nostro paese nuovi titoli per un valore di 110 miliardi, tutti assorbiti da BdI e Bce! Quest'ultima riversa allo stato gli interessi che matura in questa operazione. L'offerta dei nostri titoli è sempre inferiore alla domanda; come si sa non comportano condizionalità come quelle a cui ci si sottopone con i prestiti del RF.

Dei 209 miliardi (127+82) del Recovery Fund (fondi per la ripresa), spettanti all'Italia, secondo la progettualità del ministero per lo sviluppo economico MISE, inscritta nel *Recovery and Resilience Facility*, **13,5 miliardi saranno spesi per la "difesa e la sicurezza"**. Essi saranno ripartiti nel cosiddetto *space economy* (un mascherato processo di ulteriore militarizzazione dello spazio) che concerne la messa in opera di infrastrutture logistiche spaziali che vanno dai satelliti alle stazioni spaziali (1 miliardo da spendere in partnership pubblico/private – vedi scheda 2) comprendenti l'esplorazione dello spazio che, con il **programma Artemis** (il sottosegretario Riccardo Fraccaro con delega alle politiche per lo Spazio ha siglato un accordo con l'amministratore della Nasa, Jim Bridenstine che coinvolge la Leonardo/finmeccanica), porterà la prima donna sulla Luna… e nel *potenziamento della filiera industriale nazionale di aerospazio, difesa e sicurezza* (vedi scheda 1) dall'elicottero del futuro, ai caccia di sesta generazione sino alla nave futura europea ma, attenzione, tutte tecnologie evolute, rigorosamente *green* in modo che tali piani di sviluppo militare, che saranno sottoposti al vaglio dei vertici al Comitato interministeriale per gli affari europei (Ciae) non abbiano difficoltà ad essere promossi, approvati e finalmente finanziati con moneta a prestito senza che questo crei allarme a proposito dell'incremento del debito pubblico che ne deriverà. A nessuno, inoltre, sembra suonare strano parlare di sostenibilità ambientale parlando di questi sempre più sofisticati sistemi di combattimento aereo. Caccia militari che bruciano intorno ai 16 mila litri di combustibile per ora di volo, immettendo nell'aria relative enormi quantità di prodotti di combustione tra cui insieme alla famigerata CO2, l'ossido di carbonio (CO), gli ossidi di azoto e di zolfo, il particolato fine (PM) ossia le pericolose polveri sottili, senza mettere in conto le devastazioni degli ambienti urbani e gli ecosistemi naturali che queste sofisticatissime macchine di devastazione sono in grado di provocare. Risultano assai realistiche le immagini dei videogiochi con cui stiamo crescendo intere generazioni di giovani. Eccone un esempio assai educativo:

https://youtu.be/bH1lHCirCGI

I destinatari di questi investimenti, con ogni probabilità, saranno in larga misura Thalès-Alenia Space e Leonardo. Le risorse del Recovery Fund che indebiteranno ulteriormente il paese serviranno a incrementare la spesa per alcuni programmi di tecnologia della difesa secondo la progettualità del MISE inscritta nel RECOVERY & RESILIENCE FACILITY (vedi scheda 2):

Obiettivo del progetto è consentire al comparto un salto tecnologico nella ricerca, nell'innovazione e nella costruzione di piattaforme duali ad elevatissime prestazioni, con ridotto impatto ambientale, totale sicurezza cyber ed innovazione digitale: elicotteri di nuova generazione (in risposta al programma statunitense FVL, aerei di sesta generazione, tecnologia sottomarina avanzata, tecnologia unmanned intersettoriale, I.A., navi).

Nei primi 2 anni la fase di ricerca industriale, partendo da piattaforme esistenti al fine di rendere immediatamente industrializzabili le soluzioni, ha un costo stimabile in 5 miliardi, suddivisi tra diversi grandi progetti: elicottero del futuro (FVL), aereo del futuro (ipersonico, tempest), nave futura europea (green vessel), cyber ed elettronica avanzata, tecnologie unmanned, tecnologie spaziali e satellitari), con una attenzione da riversare alla supply chain di PMI. I restanti 7,5 mld si riferiscono alle attività di sviluppo sperimentale, prototipazione ed eventuale certificazione.

in questo modo si proteggerà il settore evitando che possa soffrire una qualche crisi dovuta alla attuale contingenza negativa

Complessivamente l'importo corrisponde al fatturato di un anno dell'industria di settore nazionale ovvero al recupero di una perdita media annua stimata pari a un sesto del fatturato, da recuperare nei sei anni di

azione del piano.

L'Italia spera così di partecipare al programma elicotteristico statunitense *Future Vertical Lift* di Sikorsky, il Raider X, ad esempio, con cui l'esercito degli Stati Uniti intende sostituire la propria flotta di elicotteri che potranno volare molto più velocemente di qualsiasi altro (sino a 445 km/h), dotati di una manovrabilità senza precedenti per questo genere di veicoli ché saranno ora in grado di fermarsi in tempi e spazi brevissimi, decollare con il muso rivolto verso il cielo o muoversi con il muso rivolto verso il basso, promettendo quella protezione e letalità ritenute necessarie a portare alla vittoria militare nei conflitti futuri, in cui saranno protagonisti cyberspazio e uso dell'intelligenza artificiale per pilotaggio assistito ed automatico. Sui mercati nel frattempo tali aspettative, tutte positive agli occhi degli investitori, hanno fatto "vincere" il titolo Leonardo rafforzandolo notevolmente.

Tra gli aerei di sesta generazione, candidati a sostituire l'Eurofighter dal 2035, ***il Tempest***, il nuovo caccia che le industrie di Italia, Gran Bretagna e Svezia (*) vogliono sviluppare. Sarebbe il primo caccia italiano *stealth* (invisibile) in grado di operare anche senza equipaggio a bordo e/o co-gestito da operatori di terra, capace di lanciare missili ipersonici verso bersagli mobili così come di guidare e coordinare sciami di micro-droni sugli obiettivi assegnati essendo in grado di elaborare tutti i dati di un *combat cloud* (big data) provenienti da diversi canali di informazione, terrestri, navali, satellitari con l'ausilio dell'intelligenza artificiale e trasmetterli in

Di esso esiste già un prototipo che nasce da una collaborazione fra British Aerospace-Bae Systems, Leonardo-Finmeccanica e la svedese Saab in competizione con il sistema Future Combat Air System FCAS, che stanno sviluppando, in modo evidentemente antagonista, Francia, Germania e Spagna.

Nav

La Commissione europea riconosce inoltre l'importanza strategica del settore cantieristico e pare intenzionata a incoraggiare la produzione e l'utilizzo di navi moderne promettendo gli investimenti necessari alla transizione «green» delle navi europee (green vessel) e l'implementazione della tecnologia sottomarina avanzata ma nel quadro degli obiettivi di sicura sostenibilità ambientale fissati per il prossimo decennio.

Nel frattempo nessuno sembra pensare alla difesa dal processo di colonizzazione subito dal nostro paese da parte di società e paesi stranieri. Lasciamo, infatti, che siano svenduti i fattori stessi della produzione, pilastri della infrastruttura economica italiana, contro il dettato costituzionale inscritto negli articoli 52 che incita alla difesa della Patria quale sacro dovere del cittadino e nell'art. 43 che invita ad assicurare all'interesse nazionale quelle *imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale* a carattere strategico come recentemente denunciato dall'ex vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena nonché magistrato della Corte dei conti. Il porto di Trieste, dopo essere stato privatizzato con una legge del 94 proposta da C.Azeglio Ciampi, viene ora acquisito da una società tedesca la *Hamburger Hafen und Logistik AG* – HHLA che ne detiene quindi la quota di maggioranza e il porto di Taranto risulta in rapido corso di "affidamento" ai cinesi. Stesso destino sembrano rischiare altre aree portuali italiane. A quando le prime cessioni degli scali aeroportuali? Vi ricorda nulla di già subìto da certi nostri vicini di casa?

(*) Le aziende impegnate nello sviluppo delle tecnologie di combattimento aereo comprendono le principali società di difesa del Regno Unito: Bae Systems, Leonardo Uk, Rolls-Royce e Mbda Uk e le italiane Leonardo, Elettronica, Avio Aero e Mbda Italia e per la Svezia, Saab e Gkn Aerospace

Sweden.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/18848-francesco-cappello-niente-paura-arrivano-i-mostri.html

---

"Quel sole e quel cielo". Raccolta di poesie di Geraldina Colotti / di Fosco Giannini

Dall'ultima raccolta di **Geraldina Colotti, Casa Editrice "La Città del Sole"**, dal perfetto amalgama tra forma e contenuto, tra postazione rivoluzionaria e raffinatezza del linguaggio traiamo un dono: la poesia

Libera nos a malo: con la stessa espressione evangelica con la quale, nella versione latina, si pregava il padre nostro di liberarci dal male, potremmo chiedere al dio della della *poiesis* di liberarci da Benedetto Croce e da tutto il vasto, secolare, crocianesimo servile, che mai non muore e che come una fabbrica di merci di massa ha invaso il mercato della critica letteraria con i *criteri* standardizzati per la lettura della poesia e della letteratura. È attraverso il crocianesimo che per decenni abbiamo creduto che vi fosse una letteratura di serie "a" e una di serie "b", una alta e una negletta; che il grande romanzo inglese o francese fosse letteratura classica e il "giallo" fosse letteratura per ceti operai e proletari, quelli senza capacità critica e, in fondo, senz'anima. Finché dalle viscere della società americana uscirono le pagine, altrettanto classiche di un Flaubert, di Dashiell Hammett o di un Raymond Chandler, che scrivevano gialli, che usavano la forma del giallo per raccontare la miseria, la violenza, la vita oscura delle metropoli americane, con la stessa luce veggente di quel Balzac che scriveva della piccola borghesia in formazione. *Libera nos a malo,* liberaci dal crocianesimo che come un feroce ingegnere israeliano ha tirato su un Muro tra il *contenuto* e la *forma,* condannando reggimenti di critici letterari ed eserciti di lettori a parlare dell'una e dell'altra, salvandone una e condannandone l'altra, mai viste convivere in un unico corpo.

Occorre innanzitutto prendere le distanze da "Poesia e non poesia" (1923) dove Croce *stabilisc*e per i posteri che l'arte è pura forma e che il mondo fisico è irreale quanto reale è la poesia, per leggere il lavoro di Geraldina Colotti. È vero che sono le scelte di vita, politiche, filosofiche, esistenziali di Geraldina a prendere, da sole e senza aiuto esterno, le distanze dal vate dell'idealismo conservatore italiano.

Ma tuttavia, mai come nella poesia della Colotti occorre stare attenti all'influenza del crocianesimo sui propri epigoni, volti a dividere la forma dal contenuto, persino a gerarchizzare, secondo le inclinazioni, i due valori. Ma la nostra Autrice sa stare attenta a tutto ciò e ci è utile, per questo, ricordare, forzando un po' il senso di ciò che vogliamo dire perché non vediamo l'ora di citarla, un suo verso fulminate: "Sono il coraggio/della paura secolare/io che sono tante paure/io lo so fare".

Geraldina è stata una militante delle Brigate Rosse, una *colpa* scontata con lunghi e lunghi anni di galera, è stata e rimane una comunista, una rivoluzionaria. Una donna, una poetessa *schierata*. La sua poesia è *tutta* la sua vita e proprio ciò potrebbe trarre in inganno coloro che ancora – e sono la maggioranza – non si sono liberati dal male della critica crociana: tra questi

potrebbe esserci chi – vicino al sentire ideologico e politico di Geraldina – potrebbe definire poesia e anche alta poesia quella di Geraldina solo in virtù del *contenuto*; altri che potrebbero, proprio in virtù del *contenuto*, respingere i suoi versi come bassa poesia o non poesia; potrebbero esserci lettori attratti dalla struttura stilistica dei suoi versi ma così contrari al loro *contenuto* da allontanarsi dal lavoro di Geraldina. Le combinazioni potrebbero proseguire: tutte, però, egemonizzate dalla mistificazione crociana. Se la forma è divisa dal contenuto non c'è più totalità. E nell'assenza della totalità – come nel comunismo – siamo all'amputazione: la critica letteraria e lo stesso lettore sono condannati a leggere con un occhio solo, mostri monocoli, polifemici.

Basta essere comunisti per essere poeti? Bertolt Brecht è stato forse un grande poeta perché comunista? Al contrario: Sergej Aleksandrovi? Esenin è stato un grande poeta perché lontano dal comunismo? Queste, ovviamente, non sono domande, sono provocazioni. Che hanno una sola risposta, di buon senso: no, non basta essere comunisti per essere poeti; no, non basta essere lontani dal comunismo per esserlo. Tuttavia, tali risposte di buon senso possono emergere ora, dopo questa prima messa a fuoco della divisione/mistificazione crociana tra forma e contenuto. Mentre tale divisione/mistificazione permane ed è egemonica nel gorgo oscuro del senso comune privo della minima sollecitazione critica.

A questo punto: è uscito da pochi giorni, per i tipi della Casa editrice "La Città del Sole" di Napoli e dieci anni dopo la raccolta "La Guardia è stanca" (edizioni Cattedrale) la raccolta di poesie di Geraldina Colotti, "Quel sole e quel cielo".

È poesia, questa di Geraldina? Sì, è poesia alta, che a volte fa partire brividi e formiche dallo scafoide sino al gomito, che fa risuonare di nuove armonie le parole più consunte. Le mani, le caffettiere, i bidoni, le sigarette, gli spigoli, i cortili, parole arrugginite dall'uso, a contatto con altre parole di Geraldina, vicine a spazi, a vuoti, ad urla, a dolori, ad allegrie, cominciano a splendere, come mai per loro è stato. È questa la poesia, la misteriosa *poiesis* che già nel proprio nome è creazione. Ma nulla ci è regalato, specie alle rivoluzionarie e alle poete (come vuole si dica Geraldina), alle donne, direi: se le parole di Geraldina risuonano, evocano, trascendono se stesse, è perché il connubio forma-contenuto è cementato da un amalgama semantica dalla tenuta ingegneristica. E sono le leggi metriche, con ogni evidenza ben conosciute dall'Autrice, a tenere su il tutto, a dargli la brina del mattino. Leggi metriche conosciute ma non ostentate, non esposte come fossero impalcature per l'edilizia, ma rese invisibili.

Struttura e invisibilità: combinazione che richiede, per ottenerla, un sacrificio emotivo e un lavoro di ricerca letteraria enorme, incomprensibile ai più, ma che sfocia, poi, nella poesia e cioè nella "semplicità che è difficile farsi", come asseriva Brecht nella "Lode al comunismo". Con queste leggi metriche, oggettive e soggettive assieme, apprese dalla retorica classica e, insieme, tratte dal nulla, Geraldina porta a sintesi senso filosofico, teorico, politico e vibrazioni musicali dei fonemi, sino al punto che la sua poesia – come ogni vera poesia – si fa musica. E lì, nei tanti passaggi musicali dei versi di "Quel sole e quel cielo", si sta in rapimento, come in un concerto: "È tutto è tutto è l'assoluto/l'autentico non ha paracadute".

E si ascoltano "suoni", in una poesia che inizia con le parole "La morte del Cristo", come questi: "frequentare la morte/per farla incazzare/e vedere se mi sbatte fuori/strapparsi gli occhi/come Democrito D'Abdera/per vedere/di luce sporca la caffettiera".

E l'overture stessa della raccolta, che usa la parola *agliuto* in una meravigliosa metonimia, che disorienta e affascina: "Ho chiesto *agliuto/*sbagliando parola/nessuno è venuto/finisco da sola/Il mondo dei segni/pugnala gli indegni/La suora friniva/la mamma scusava/la bambina cattiva/e i fiori portava/Maledetto/quel luogo/e quel tempo/Maledetto/quel sole/e quel cielo/E tu maledetta/bambina cattiva/bambina sgraziata/analfabeta/Tu maledetta/cercavi *l'agliuto/*ma niente è dovuto/Dovevi star zitta/zitta/Zitta."

Una poesia ove tutto, come in un ermetismo shakerato a un realismo magico (non sarà casuale l'amore dell'Autrice per l'America Latina...) è raccontato: la pulsione primigenia, quasi uno

spasmo, della bambina (dunque, "cattiva", come sarà da grande) per la liberazione; il preannuncio della lotta di genere, una barricata; l'*agliuto* che non viene, che non è dovuto. E la scelta poetica anche per condannare: "il mondo dei segni pugnala gli indegni" e il finale secco dei versi, improvvisamente antilirico, poiché deve tirare le somme e parlare di cose concrete concrete, della repressione, quella dell'infanzia e di sempre, in una sorta di ottocentesco verismo in questo contesto *straniante* (non magico, qui): "Dovevi star zitta/zitta/ Zitta".

Ci ricorda qualcuno, qualcuna, Geraldina Colotti? Per stare alla "scienza poetica" (dico così per bestemmiare un po', per "crocianare"...) tutti ci ricorda e tutte. Ci ricorda la poesia, con i segni secchi e bruciati dal fuoco delle sigarette di Alda Merini, le illuminazioni improvvise di Brecht, che la poesia la trae dal nulla ed esce come il caccialepre dai muri, certe "volute" semantiche – quelle che lasciano senza fiato – di Aleksandr Blok, il poeta dell'epopea rivoluzionaria russa. Tutta la poesia ci rammenta, Geraldina, perché, come affermava Balzac, "l'originalità è un mito della piccola borghesia" e noi presenti siamo il frutto di tutto il passato. Non siamo *originali*. E la poesia, come la letteratura, è "intertestualità", è tutti i testi. Se no, semplicemente, non è, è l'assenza dei testi.

Ma forse, qualche poeta è più presente, in lei. Ad esempio, ho sentito Franco Fortini, nelle poesie di Geraldina. Sentiamolo insieme, Fortini, in "Traducendo Brecht" e vediamo se è vero quello che ho sentito (poi dovete leggere Geraldina...)

Traducendo Brecht

Un grande temporale
per tutto il pomeriggio si è attorcigliato
sui tetti prima di rompere in lampi, acqua.
Fissavo versi di cemento e di vetro
dov'erano grida e piaghe murate e membra
anche di me, cui sopravvivo. Con cautela, guardando
ora i tegoli battagliati ora la pagina secca,
ascoltavo morire
la parola d'un poeta o mutarsi
in altra, non per noi più voce. Gli oppressi
sono oppressi e tranquilli, gli oppressori tranquilli
parlano nei telefoni, l'odio è cortese, io stesso
credo di non sapere più di chi è la colpa.
Scrivi, mi dico, odia
chi con dolcezza guida al niente
gli uomini e le donne che con te si accompagnano
e credono di non sapere. Fra quelli dei nemici
scrivi anche il tuo nome.
Il temporale è sparito con enfasi.
La natura per imitare le battaglie è troppo debole. La poesia
non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi.

Nelle scudisciate dei versi e delle parole tirate a lucido si risente Geraldina. E c'è un altro poeta che, mentre leggevo Geraldina, improvvisamente è salito sulle sue pagine. È Luigi Di Ruscio, il cosiddetto, forse inopinatamente, "poeta operaio", che lasciò Fermo, nei primi anni '50, per andare a lavorare in una fabbrica norvegese e per scrivere da lassù tra i versi più belli del '900 italiano. Sentiamo Di Ruscio e poi rileggiamo "Quel sole e quel cielo":

Sono senza lavoro da anni
e mi diverto a leggere tutti i manifesti
forse sono l'unico che li ragiona tutti
per perdere il tempo che non mi costa nulla
e perché sono nato non sta scritto in nessuna stella
neppure dio lo ricorda.
Gioco alla sisal
e ragiono sulla famosa catena
ma ormai poco mi lascia sperare ai miracoli
sarebbe meglio berli
i soldi che gioco per sperare un poco.
Tutti i giorni vado all'ufficio del lavoro
ed oggi vi erano due donne a riportare il libretto
ma le hanno consolate
gli hanno detto che per loro è più facile
potranno sempre trovare un posto da serve.
Poi sono rimasto sino alla sera ai giardini pubblici
una coppia si baciava
anch'io su quel sedile ho avuto una donna
ora ho lo sguardo di una che vorresti
che scivola dai capelli alle scarpe
per scoprirti che sei uno straccione.
Lavoravo poi tornavo a casa sulla bicicletta, pieno d'entusiasmo
dormivo di un sonno profondo
e alle feste con la donna
che ho lasciato per farla sempre aspettare
ora l'insonnia sino all'alba
poi un sonno d'incubi.
Avevo pensato di farla finita
se resisto è per la speranza che cambierà
ma ormai ho qualche filo bianco
senza una sposa e un figlio
solo questo vorrei questo sogno da pazzi.

Tutto è intertestualità, siamo ovunque e l'ovunque è in noi. Ma molte parole, passaggi di Di Ruscio suonano come i versi di Geraldina.

I versi che appaiono in "Quel sole e in quel cielo" forse, ma non posso giurarci, hanno guadagnato in musicalità rispetto a quelli che componevano "La Guardia è stanca", una musicalità che mai è gratuito lirismo, ma come per un rifiuto *dell'arte per l'arte* è funzionale a un *dire* anche duro, appuntito, a un ricordo di Prospero Gallinari, ad esempio: " Caro Prospero/c'è persino un Gallinares/le storie in fondo si somigliano tutte/Tupamaros o Brigate/cinque punte di stelle/ma quando si perde senz'appello/non le puoi raccontare/Ti avrei chiamato/avremmo riso/leggi il libro/ti assicuro/emerge la tavola/dei problemi/come se fossimo/tutti insieme/come facemmo allora/tutti chiusi nel buco/si provava a scappare/e noi da soli/fuori/a scavare".

A leggerli è una canzone, un canto a batocco dei contadini, antichissimo, poesia orale che fece sì che la poesia stessa anticipasse la scrittura. Come sarà arrivata a questo, Geraldina? Lo sa solo lei, o la sua vita fatta di lunghe parti probabilmente misteriose. E, nell'attesa della libertà, forse anche molto laboriose.

Molto probabilmente sì, laboriose, nel senso che molto lavoro e studio letterario si vede tra i versi, come una scarpa ben sistemata e lucidata tradisce il lavoro del calzolaio. Non credo sia casuale, infatti, il ripetersi, nei versi dell'Autrice, della forma della metrica latina quantitativa, per la quale, come nell'era romana, il ritmo non dipende dall'accento delle parole, ma dall'alternarsi delle sillabe brevi, che "battono" un tempo e da quelle lunghe, che ne "battono" due. Tutto funzionale ad una lettura quasi cantata delle poesie di Geraldina, da scandire a tempo.

La poesia è il pane: farina, acqua, lievito, sale, tutto amalgamato, come la forma e il contenuto. Che in Geraldina spinge dalla memoria e dalla scelta di campo (comunista, rivoluzionaria, antimperialista, filovenezuelana, filocubana, femminista, sempre antifascista) e prende forma. Da un profondo inestinguibile che si liricizza si alzano questi versi magnifici di Geraldina, in ricordo e in onore di Victor Jara, il grande chitarrista cileno combattente contro Pinochet che dopo l'11 settembre del 1973, giorno del golpe, non si mise in salvo ma continuò a lottare e a cui furono macellate e tagliate le mani nello stadio di Santiago, divenuto il lager della dittatura: "Ti hanno spezzato le mani, Victor/ho preso la matita e il tuo fucile/le mani, Victor, le mani/gli occhi di Wilma/il suo fucile/mi hanno spezzato i piedi, Victor/ero al chiuso/scrivevo con la bocca/e mi sporcavo la faccia/saliva sul timbro censura/poi abbiamo perso ancora e ancora/e le tue mani sempre a suonare/come campane a morte/o nasciture".

Allora: sì, Geraldina parla, con questi versi brillanti e strazianti, di Victor Jara. Ma parla anche di sé, interseca i piani, ricorda la propria sofferenza, la propria, lunga galera ("mi hanno spezzato i piedi, Victor"); ha bene in mente la propria sconfitta, il chiudersi dell'orizzonte rivoluzionario inseguito ("poi abbiamo perso ancora e ancora"). E di nuovo entra nei panni di Victor Jara, "indossa" le sue mani massacrate, le raccoglie dalla pozza di sangue, e con la consapevolezza acido/amara di chi ha perso e perso molto, ma con la convinzione che la rivoluzione è per sempre, oggi ancora più di ieri, forse il sogno più grande della migliore umanità, scrive, pensando a Jara, alle sue mani che la chitarra guarda, ormai sola e sconvolta: "E le tue mani sempre a suonare/come campane a morte/o nasciture". È chiaro? Nasciture.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/18856-fosco-giannini-quel-sole-e-quel-cielo.html

---

Socialismo o imperialismo europeo? / di Alessandro Pascale

Articolo pubblicato su Cumpanis.net nel settembre 2020. Disponibile in PDF su Academia

L'uscita dall'Unione Europea rappresenta un punto ineludibile non solo per i comunisti e i "sovranisti" (di qualsivoglia fatta) ma anche per le forze borghesi "realiste" e soprattutto per la stragrande maggioranza dei lavoratori e dei subalterni di questo paese. Una gran parte del popolo la pensa però diversamente, e pur mostrando ormai un'ampia diffidenza, ritiene ineludibile la permanenza nell'UE. Quali sono le loro ragioni? Raccogliendo i principali atteggiamenti socio-individuali sull'Europa, si possono costruire i seguenti ideal-tipi, che racchiudono modi di sentire presenti sia tra le classi dominanti che tra quelle dominate. Queste ultime per varie ragioni subiscono l'egemonia borghese, senza esserne pienamente consapevoli.

1) Gli "ingenui europeisti"

La prima categoria, facilmente identificabile, è quella che chiamerei gli "ingenui europeisti", ossia coloro che rivendicano la bontà dell'esperimento europeo. "L'Europa ci ha dato prosperità e sviluppo, ha garantito 70 anni di pace, libertà e diritti umani". Spesso tale tendenza è accompagnata da una sensibilità cosmopolita o da un'autodenigrazione nazionale che ritiene gli italiani incapaci di auto-governarsi a causa della dilagante corruzione, stupidità e incapacità che sarebbero insiti nel nostro DNA. Inoltre ci si richiama al percorso che ha ormai permesso di costruire un'identità europea, specie tra le giovani generazioni grazie a progetti come l'Erasmus.

Gli "ingenui europeisti" si dividono in due filoni: i "truffatori" e gli "ingannati".

I primi (le cui avanguardie politiche si trovano nel PD e nei Radicali) sanno benissimo di raccontare frottole per addomesticare il "popolino", ma traggono grande vantaggio individuale dal farlo. Gli ingannati sono tali perché non hanno molte maniere e volontà di informarsi, e tendono a credere agli importanti VIP che vestono bene e vanno nei salotti televisivi. Evidentemente dobbiamo denunciare i truffatori e rivolgerci agli ingannati, ricordando loro l'origine storica delle organizzazioni europee, quel fatidico secondo dopoguerra in cui la borghesia lottava per evitare la bolscevizzazione dell'Europa occidentale. La CECA, la CEE, ecc. nascono sotto l'ala degli USA, in un progetto funzionale alla guerra fredda e al mantenimento del dominio coloniale e poi neocoloniale nel "Terzo mondo". Il progresso materiale della "società dei consumi" è dovuto certamente anche agli effetti benefici di una cooperazione pacifica internazionale, ma affonda le sue ragioni principalmente nella potenza internazionale della classe lavoratrice, grazie alla permanenza di un blocco comunista abbastanza forte da obbligare al compromesso il grande Capitale. La caduta tendenziale del saggio di profitto e la crisi in cui rischiava di piombare l'Occidente negli anni '70 sono stati risolti con l'offensiva strategica della globalizzazione neoliberista, che ha permesso di sconfiggere il blocco comunista filosovietico e le rivoluzioni sparsi del "Terzo mondo". La pace in Europa, durata per quasi 50 anni (non 70; si tende sempre a dimenticare le guerre in Jugoslavia e in Ucraina), si è accompagnata alla guerra permanente nel "Terzo mondo", attraverso la compartecipazione all'impero statunitense, un paese governato da una cricca borghese riconducibile ad un blocco industrial-militare strutturato in tante lobby: nella sostanza si tratta di poche migliaia di

persone che ogni anno concordano le direttrici politiche del mondo in incontri più o meno pubblici (Bilderberg, Commissione Trilateral, logge massoniche, incontri familiari, ecc.). L'Europa rinasce come blocco geopolitico sull'ascesa delle multinazionali europee, che dagli anni '70 hanno cominciato a imporsi sullo scenario economico internazionale, iniziando ad erodere assieme al Giappone la leadership statunitense. La costruzione dei trattati fondamentali con cui sorgono i pilastri della Banca Centrale Europea (BCE) e dell'Unione Europea avviene tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, quando nel pensiero occidentale è diventata egemone, a fronte della crisi del socialismo sovietico, la dottrina neoliberista della scuola di Chicago, promossa ad arte dalle big companies.

Tutti concordano sul fatto che l'Unione Europea sia una costruzione lasciata a metà, con un'unione doganale e commerciale che non riguarda però le politiche fiscale e del lavoro. Il fatto non è casuale: ciò è servito appositamente a garantire la massima libertà per i grandi capitalisti. I governi non muovono un dito senza avere l'appoggio delle proprie borghesie nazionali, il che è normale in regimi borghesi dove i ceti politici costituiscono vere e proprie caste colluse con il potere economico. Ciò è particolarmente evidente nei partiti di destra, ma si riscontra anche in quelli che si presentano come di "sinistra". L'intero Partito Socialista Europeo è stato connivente con questo sistema criminale, avallando un'istituzione che ha mediamente impoverito le masse popolari europee. Tale dato vale soprattutto per alcuni paesi, come la martoriata Grecia, declassata a livello di semi-colonia. Anche l'Italia però non se la passa tanto bene, ingabbiata nel meccanismo di un debito pubblico che attraverso le speculazioni sugli interessi finanziari travasa ogni anno decine di miliardi di euro nelle mani delle lobby. L'Unione Europea non ha quindi portato molto benessere, se non una maggiore comodità di viaggiare all'interno del continente. Il che può piacere ai giovani finché sono studenti, meno quando diventano aspiranti lavoratori e sono costretti ad emigrare all'estero per trovare lavoro perché "le riforme dell'Europa" impediscono ai governi nazionali di attuare politiche industriali tese ad eliminare la disoccupazione. Il dato materiale e il peggioramento dei diritti sociali in Occidente sono sotto gli occhi di tutti. Le compensazioni con le politiche sui diritti civili e umani, spesso ipocrite e strumentali, non possono bastare ai lavoratori, che in effetti iniziano a ribellarsi in maniera più o meno cosciente al dominio oligarchico della grande finanza con reazioni sempre più scomposte (vd l'ascesa dei "populismi" di destra o il caso della Brexit).

Riguardo alla presunta inadeguatezza dell'Italia è un mito duro a morire ma infondato. L'Italia è un grande paese, tuttora la seconda potenza industriale d'Europa, e ha dimostrato in passato quale livello di benessere possa portare una semplice politica keynesiana in cui il mercato sia al servizio del popolo piuttosto che il contrario. Gli italiani in sé non sono intelligenti o stupidi ma rispetto ai decenni passati sono sicuramente molto più spoliticizzati, nonostante la nostra penisola abbia una grande tradizione politica, fin dai tempi dell'antica Magna Grecia. Dobbiamo riscoprire la bellezza di partecipare direttamente ai processi decisionali, piuttosto di accettare passivamente i decreti di uomini sconosciuti scelti in qualche stanza oscura. Abbiamo un incredibile albo genealogico di politici progressisti, democratici, antifascisti, socialisti e comunisti a cui fare riferimento non solo per lo studio del passato, ma anche come guida per il presente. Gli italiani non sono meno intelligenti dei tedeschi. Si può dire semmai che la borghesia tedesca sia stata più intelligente e furba di quella italiana. Un motivo più che valido per mandare a casa il carrozzone politico dei partiti parlamentari che nella quasi totalità è prona alle lobby di Confindustria. Il problema non si risolve però tagliando i parlamentari (vd il referendum del 20 settembre), ma sostituendoli con rappresentanti organici del popolo più cosciente.

Siamo perfettamente in grado di autogovernarci con risultati migliori di quelli di qualsiasi autocrate europeo. Il problema vero non è la nazionalità o la presunta "competenza" del politico, ma della classe sociale che si vuole rappresentare e supportare politicamente. Merkel, Hollande, Salvini, Renzi, ecc., sono servi della borghesia, seppur con sfumature diverse.

A noi servono leader dal popolo, nel popolo, per il popolo. Dato che di popoli europei non se ne

vede traccia, vale ancora il motto marxiano per cui occorra conquistare il potere dapprima nel proprio paese, dando l'esempio agli altri popoli, attraverso forme di coordinamento con le relative avanguardie politiche.

2) I "conservatori", o "pragmatici realisti"

Sono quei settori della "classe media" che tutto sommato vivono ancora bene e riescono a trarre ancora cospicui vantaggi dal sistema. Avendo spesso piccoli capitali investiti ed una minima sicurezza economica, parteggiano sostanzialmente per la stabilità del sistema globalizzato attuale. Sono contenti di avere una moneta, l'euro, che garantisce bassi tassi di interesse sui titoli del debito e stabilità dei prezzi, non erodendo la propria capacità di acquisto, che anzi si incrementa ogni anno grazie ai propri redditi medio-alti e agli investimenti finanziari, spesso modesti, ma di cui sono molto gelosi, essendo quei risparmi di famiglia giudicati in pericolo nel caso di una destabilizzazione "rossa". L'Europa unita serve per competere in questo mondo sia a livello economico che politico. Un corollario evidente di questi ragionamenti è il convincimento che la sola Italia, ancor più con il ritorno alla "liretta", non varrebbe più niente sullo scenario internazionale, rompendo il giochino che permette loro di godere lussi che i più si scordano.

Lasciando perdere i grandi borghesi, è oggettivamente difficile contestare le ragioni di questa medio-piccola borghesia e "aristocrazia operaia" che ancora trae vantaggi dal sistema. Si tratta di quel 10-20% della popolazione particolarmente influente che influenza in maniera decisiva buona parte delle posizioni di potere politico, economico e mediatico. È lo zoccolo duro, l'ossatura del sistema. Se questo va in crisi loro sono quelli che ci rimettono di più, avviandosi alla proletarizzazione. La medio-piccola borghesia, in sempre maggiore difficoltà dopo la crisi del 2007-08, è in effetti l'agente più rumoroso nello scenario occidentale, e cerca di reagire allo strapotere dell'alta borghesia con il ritorno a politiche protezioniste che riducano il peso del commercio estero. I più sfortunati iniziano a porre l'Unione Europea sotto attacco, anche se per ora solo a parole. I più benestanti mirano al mantenimento dell'ordine, alla salvaguardia dei propri interessi e alla possibilità di espandere i propri traffici. Lungi dal volere la disgregazione dell'UE, alzano la voce per ottenere una rimodulazione interna dei rapporti di forza. In effetti l'Unione Europea non ha una compattezza internazionale, se non sulla questione militare: la stragrande maggioranza dei suoi membri più importanti aderisce alla NATO. L'UE non dispone quindi di un potenziale militare autonomo, ma mantiene il proprio arsenale alleato e subalterno all'esercito statunitense, partecipando alla difesa degli interessi economici della propria borghesia. Uniti contro il "Terzo mondo", divisi nei propri confini: nell'UE si alimentano squilibri interni dovuti alla guerra di tutti contro tutti. La Germania e i paesi nordici hanno assunto una netta egemonia economica, imponendo nell'ultimo ventennio di uno sfruttamento sempre più intensivo, di tipo neocoloniale, ai paesi mediterranei, Italia compresa. I paesi più forti hanno in tal modo potuto garantire un migliore livello di welfare State, ampliando la quantità di consumatori soddisfatti e opulenti. I paesi più deboli risentono invece maggiormente della crisi di consenso tra questi ceti medi, che si rifanno ovviamente sui lavoratori, perché bisogna pur "competere" con l'estero...

Come italiani abbiamo insomma pagato questa relativa stabilità con la sottomissione completa del mondo del Lavoro. Se l'inflazione è rimasta bassa, il problema è che si sono mediamente abbassati ancor più gli stipendi e il potere reale di acquisto delle classi popolari. Senza le famiglie che li sostengono, molti lavoratori, non solo giovani, sarebbero classificati come poveri. Il reddito di cittadinanza ha dato un pochino di ossigeno che è servito saggiamente a prevenire tumulti sociali, cercando una vana sostenibilità sociale. L'arcano è quindi svelato: le ragioni dei "conservatori" sono validissime per gente senza scrupoli che intende difendere con le unghie i propri interessi, ma questi argomenti non hanno alcuna utilità e senso per il proletario. Finché permangono su tali posizioni scioviniste e classiste, i "conservatori" sono un nemico di classe. Il fatto che pretendano di professare idee "liberali" o "democratiche" ci impone di smascherarne la retorica e la fuliggine che copre le reali manovre svolte dietro le

quinte.

Il conservatore deve stare comunque molto attento, perché la polarizzazione tra le classi è in aumento, le disuguaglianze si accentuano, e il suo ceto si sta assottigliando. Lui stesso vive costantemente il rischio di una declassazione sociale che dovrebbe farlo riflettere. La condizione di crisi permanente del blocco occidentale che si sta profilando mette a rischio il suo benessere sempre più precario. I suoi equilibrismi potrebbero rompersi facilmente da un giorno all'altro.

3) I "geopolitici occidentalisti"

Sono coloro che, nel richiamarsi all'identità europea, la inseriscono pienamente nel quadro "occidentalista", in cui rientrano le altre nazioni considerate "civilizzate" in quanto inglobate nei sistemi politici (democrazia liberale) ed economici (capitalismo) costruiti dalla borghesia. I più progressisti di questa fascia riconoscono che l'Europa sia stata finora subalterna all'egemonia statunitense durante la Guerra fredda, ma affermano che il mondo dopo il 1991 si avvia verso uno stabile assetto multipolare in cui l'Europa, anche ammettendo la sua natura complessivamente imperialista, possa ormai fungere da contrappeso agli USA.

In fin dei conti sono i conservatori che continuano a ritenere che l'UE, tra i vari blocchi geopolitici internazionali (USA, Cina, Russia, ecc.) sia il migliore (o il meno peggiore) di quelli presenti, garantendo la salvaguardia della nostra cultura e del nostro stile di vita. Ritenendo il proprio modello il migliore possibile, gli "occidentalisti" tendono ad essere più o meno consapevolmente ed esplicitamente razzisti e xenofobi, sapendo giocare anche sulla retorica dell'"esportazione di democrazia" alle civiltà che chiamano "più sfortunate", ma che in cuor loro considerano "inferiori". Oltre la realtà del politically correct, a questi benpensanti non interessa nulla se muoiono 10, 20 o 100 mila persone al giorno di fame nel mondo a causa delle speculazioni finanziarie condotte dalla propria banca. Basta che non siano suoi compaesani, e possibilmente che non ci siano morti bianchi e cristiani.

Il discorso antimilitarista con questa gente non fa proprio presa. Li si può combattere, ma si può anche convincere, sia loro che l'ala più progressista dei "conservatori", ad un'alleanza tattica. Una parte della borghesia europea (compresi pezzi di quella italiana) sta riflettendo se stia giungendo il momento di abbandonare Washington per indirizzarsi verso Pechino e il progetto della Via della Seta. Il declino dell'impero statunitense è sotto gli occhi di tutti, e forse diventa più conveniente volgere l'occhio altrove, giungendo per primi nella gara degli accordi con la Cina rispetto agli altri competitori. Si tratta di un argomento molto materiale che si può coniugare ad un'ottica strategica di transizione verso una democrazia popolare che rimanga nell'alveo di un socialismo di mercato. Non necessariamente la strada preferibile, in quanto non poco pericolosa, ma un percorso da tenere in considerazione qualora diventi praticabile un'alleanza tattica tra proletariato e medio-piccola borghesia.

"Ma noi preferiamo fare affari con i bianchi occidentali". La cultura, intesa come struttura politica, ha un suo peso materiale importante, spesso sottovalutato anche dall'intellighenzia marxista. Occorre saper combattere anche su questo fronte, ribattendo ai "geopolitici occidentalisti" che "l'occidentalismo", qualunque definizione e confine gli si voglia dare, è un'identità fittizia e fragile storicamente. Un'identità nazionale è un prodotto storico e, per quanto duraturo, soggetto al divenire, cioè alla rimodulazione continua. C'è da sperare che l'identità occidentale cambi molto, visti i crimini assommati in mezzo millennio di colonialismo. Crimini che se perpetuati possono forse garantire ancora alcuni decenni di prosperità ad élite sempre più ridotte, che rischieranno però di essere attaccate non tanto dal barbaro orientale, quanto dallo schiavo occidentale, qualora questo riesca a prendere coscienza della propria condizione. I maggiori vantaggi materiali e culturali potranno derivare solo dallo sviluppo di una nuova identità democratica, pacifista e socialista, fondata sullo sviluppo della cooperazione umana e di nuove relazioni internazionali alternative a quelle violente imposte dall'Impero. È un percorso che, salvo le attuali élite privilegiate, conviene a tutti, e che non obbliga nessuno a

parlare in cinese o convertirsi all'islam.

4) I "catastrofisti"

Al fine di legittimare il proprio punto di vista e nell'ottica del TINA ("there is no alternative") vengono costruite dagli intellettuali dei gruppi precedenti delle previsioni catastrofiste per scoraggiare i subalterni, compreso il ceto medio in via di proletarizzazione, a formulare ipotesi politiche alternative alla realtà vigente. Non mancano intellettuali "di sinistra", che rientrano anche nella categoria successiva, che denunciano la catastrofe economica che si abbatterebbe in primo luogo sui lavoratori in caso di uscita dall'UE. Dopo la débacle della Grecia di Tsipras molti sono ormai giunti a questa conclusione: l'"europeismo" è una truffa, è vero; l'Unione Europea attuale non funziona bene e ci è poco utile, è vero; d'altronde ormai non possiamo farne a meno. Dall'altare viene proclamata l'ineluttabilità dell'UE, sottolineando i traumi che comporterebbe uscirne.

"Senza Europa l'Italia farebbe la fine dell'Argentina".

"Se svalutiamo chissà dove arriva l'inflazione!"

"L'esperienza inglese (non ancora conclusa) indica criticità non indifferenti."

Questi alcuni dei leitmotiv tipici.

Qualche anno fa provai a rispondere al grande economista Giorgio Lunghini, che dalle pagine del Manifesto presentava uno scenario terrificante facendo riferimento ad un'uscita dall'euro sviluppata entro gli schemi capitalistici e con politiche di sostanziale continuità con quelle liberiste. Perché però accettare di giocare sul campo nemico, rendendosi subalterni culturalmente a quella che Marx chiamava la "merda economica"? Si dimentica che un'uscita dalle istituzioni europee possa svolgersi in maniere diverse: da destra o da sinistra, dicono i volgarizzatori; sarebbe meglio dire: andando ad intaccare i rapporti di produzione capitalistici oppure no. In realtà la gran parte delle conseguenze enumerate dai catastrofisti ha consistenza reale solo se si rimane all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, e nello specifico liberisti-imperialisti. In tale gabbia è chiaro che gli Stati nazionali vedano ridursi drasticamente i margini per riforme progressive e politiche di stampo anche solo minimamente keynesiano. Se però si coniuga l'uscita dall'UE all'innesco di un processo rivoluzionario che preveda l'attuazione di un programma di classe teso a superare i rapporti di produzione capitalistici, molte delle sciagure preconizzate da Lunghini scompaiono. Un recupero della sovranità bancaria e monetaria consentirebbe di ritornare alla situazione pre-1981, garantendo di mantenere sotto controllo il debito pubblico attraverso un nuovo "matrimonio" tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro; un passo decisivo andrebbe fatto nazionalizzando progressivamente l'intero settore bancario, partendo dai grossi oligopoli in grado di costruire delle crisi artificiali. Non si può dimenticare che queste forze hanno saputo mettere in scacco non solo la Grecia nel 2015, ma anche la stessa Italia nel 2011, all'epoca della cosiddetta "crisi dello spread", riuscendo perfino a far cadere il governo Berlusconi, sgradito per le aperture eccessive alla Russia.

Gli imprenditori scapperebbero? Un accentramento delle attività produttive sotto il controllo degli enti pubblici e una loro gestione partecipata delle classi lavoratrici consentirebbero ad un Paese tra i più sviluppati del mondo, quale è il nostro, di poter razionalizzare la produzione recuperando impianti dismessi ed ottimizzando le risorse disponibili. Si pensi concretamente alla possibilità di porre un termine agli sprechi alimentari di cui fa scempio la nostra società ogni giorno: si ricordino come esempio le tonnellate di latte buttate via ogni anno dagli allevatori in ossequio ai diktat dell'Unione Europea. Un controllo temporaneo dei prezzi sui generi di prima necessità, concordato democraticamente con le classi lavoratrici, finalmente padrone del proprio destino, garantirebbe le classi sociali più deboli, che si potrebbero tutelare anche con una radicale redistribuzione della ricchezza attraverso una robusta patrimoniale che vada ad intaccare soprattutto le classi più abbienti, ossia quel 10% demografico che possiede

capitali e case (si pensi ai milioni di case sfitte...) per oltre il 50% della ricchezza presente in Italia.

Si denuncia che il debito pubblico con la "nuova lira" esploderebbe, ma non si possono ignorare le tante elaborazioni sulla possibilità di svolgere un audit del debito pubblico, andando a colpire mafie e speculazioni finanziarie senza danneggiare i piccoli e medi risparmiatori. Ci sarebbe il rischio di sanzioni, magari di un embargo dagli Stati europei? L'Italia non avrebbe che da costruire nuove relazioni internazionali, sia dal punto di vista politico che commerciale. Paesi in grado di fornire le risorse energetiche di cui l'Italia è deficitaria ci sono, e sarebbero certo ben lieti di poter scambiarle con prodotti di qualità e con il know-how di cui il nostro Paese è ancora rinomato in tutto il mondo. Un riposizionamento in senso paritario, democratico, cooperativo e antimperialista dell'Italia aprirebbe più facilmente la porta a molti mercati oggi chiusi dagli obblighi di fedeltà imposti dalla NATO e dall'UE (vd Russia e Cina).

Una situazione del genere, per la quale occorrerebbe anche una parallela uscita dalla NATO, consentirebbe di abbattere anche le spese militari (70 milioni di euro al giorno) per indirizzarle sui servizi essenziali. Dal punto di vista economico poi una svalutazione della nuova moneta, se necessaria, permetterebbe all'export italiano di ripartire facilmente, ma non avrebbe necessariamente un effetto catastrofico sui consumi interni, se ciò fosse accompagnato dal ripristino di una "scala mobile" che leghi i salari all'inflazione. Sappiamo bene che la scala mobile venne distrutta dai padroni perché rosicchiava i grandi patrimoni, abbassava il saggio di profitto capitalistico, intaccava addirittura la stessa proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma in condizioni rivoluzionarie, in cui il processo di uscita è gestito dalle classi lavoratrici in senso socialista, questo problema non si pone, ed è la maniera migliore per garantire che a pagare gli inevitabili dissesti iniziali siano solo le classi padronali.

Una società diversa è quindi possibile, anche a partire dalle condizioni date, ma solo se si propone una rottura radicale delle strutture oggi in vigore.

5) I "riformatori utopistici"

Il paradigma rivoluzionario è però stato respinto perfino dalla gran parte delle "sinistre radicali", che hanno fatto proprie le visioni catastrofiste. Da queste "consapevolezze" gli illustri pensatori della sinistra più o meno arancione hanno postulato che il problema non è l'Europa in sé, ma "questa" Unione Europea fondata sul neoliberismo. L'obiettivo delle masse deve essere quindi "democratizzare l'Europa"; ci vuole "più Europa"; "costruiamo l'Europa dei popoli". Seguendo la linea riconducibile al federalismo atlantista di Spinelli, dei sedicenti comunisti rivendicano la cessione della sovranità nazionale a Bruxelles per gestire centralmente processi necessariamente unitari. Ci vorranno decenni, ma "quanto ci è voluto per trasformare gli Stati Uniti d'America in una nazione?"

Su questo tema, in Italia e non solo, pesa molto l'effetto deleterio prodotto dalla tradizione dell'eurocomunismo, sulla quale si è soffermata criticamente molta pubblicistica impegnata (si possono ricordare le recenti opere di Luca Cangemi e Domenico Moro come esempio). L'europeismo "critico", le cui prime teorizzazioni si trovano già a inizio '900 (in particolar modo da parte di Trockij, in contrapposizione a Lenin e alla Luxemburg) è storicamente risultato egemone nel movimento socialista a partire dagli anni '50, conquistando anche il movimento comunista italiano dagli anni '70, caratterizzando poi il percorso post-comunista dei "democratici" e della stessa Rifondazione Comunista. Quando quest'ultima era considerata un modello vincente per le altre organizzazioni europee (anni '00), Bertinotti è riuscito a rafforzare tali posizioni costruendo la Sinistra Europea, acquisendo posizioni tuttora dominanti nel gruppo della sinistra europarlamentare del GUE-NGL, seppur con eccezioni importanti (vd in particolare il Partito Comunista Portoghese). Tali "riformatori", per quanto radicali nelle proposte alternative, fondate su piattaforme e programmi politici razionali e concreti, risultano utopistici perché non riescono a tracciare una credibile modalità attraverso cui dovrebbe avvenire questa riforma complessiva dell'UE. Per riuscire a cambiare gli Statuti delle istituzioni

europee occorrerebbe infatti riuscire a conquistare la maggioranza, o quanto meno una minoranza significativa, degli Stati membri. Quando però un'organizzazione almeno idealmente "antisistema" riesce a raggiungere con grande fatica le leve del governo, come avvenuto in Grecia ai tempi di Tsipras, si è rivelata fatale la guerra economica scatenata dalla borghesia europea, rendendo impossibile riuscire a mantenere il potere democraticamente. L'impossibilità di costruire l'alternativa promessa sancisce inevitabilmente il declino dell'anomalia politica creatasi, portando infine alla caduta del governo o alla sua "normalizzazione".

Perché risulti vincente, il progetto dei riformatori utopistici richiederebbe una concomitanza di fattori tanto straordinaria da renderlo di fatto irrealizzabile concretamente. Si potrebbe aggiungere che tali riformatori presentano diversi tratti in comune con alcuni ideal-tipi precedenti: anzitutto costoro sono più o meno consapevolmente "geopolitici occidentalisti", ritenendo impossibile un percorso socio-economico esterno al blocco europeo. La posizione eurocentrica che ne consegue, per quanto solidale essa possa essere nei confronti del resto del mondo, approda all'abbandono di un reale internazionalismo, accettando di coniugare la costruzione socialista ad un'identità culturale che come abbiamo già detto risulta fittizia e in ultima misura razzista e xenofoba. Altrettanto pragmaticamente e rigettando la lezione leninista, giudicano più semplice poter costruire il socialismo modificando dall'interno le stesse strutture imperialiste, senza operare una rottura rivoluzionaria. Probabilmente il più grande limite di questa posizione politica è in effetti la carenza di analisi riguardante l'imperialismo, e quindi delle origini stesse delle istituzioni europee, costruite ad arte con un processo fondativo sostanzialmente irriformabile, proprio in modo da garantire gli interessi delle classi dominanti. Quello che manca a questa posizione è quindi l'analisi concreta e storica dei rapporti di forza, scadendo in un volontarismo astratto e ingenuo che rimanda ad un futuro remoto la possibile risoluzione dei problemi.

6) I "sinistri" immemori della NATO

Con la nascita di Italexit sono arrivati i compagni che polemizzano con l'affermazione "non ha senso uscire dalla UE se non si esce anche dalla NATO". Per loro il dato fondamentale è uscire dall'Europa. È un passo iniziale da cui occorre partire per evitare l'immobilismo. Poi si vedrà. "Della NATO oggi non importa niente a nessuno e se ne parlerà in un secondo momento". Questa posizione è un corollario per ora molto limitato dei "geopolitici occidentalisti", poiché non si propone di rompere con l'imperialismo, ma soltanto di rimodulare il ruolo dell'Italia all'interno del blocco occidentale, tornando ai "fasti" degli anni '80, quando il nostro paese era la quinta economia mondiale e poteva permettersi maggiore libertà di manovra sia sullo scenario internazionale che in politica interna. L'obiettivo diventa ridare slancio al paese sganciandosi da Bruxelles senza però mettere in discussione l'adesione alle campagne guerrafondaie degli USA, alle quali la gran parte degli Stati europei aderisce silenziosamente. Ci si propone magari di tornare a forme di keynesismo ed economia "mista", riprendendo la formula delle "riforme strutturali", della "politica industriale" e in generale di tutte quelle misure oggi vietate dall'UE. In un simile scenario di ritrovata sovranità nazionale si ipotizza perfino la possibilità di poter adempiere al dettato costituzionale, garantendo diritti e sovranità popolare.

A costoro non posso che replicare quanto già scritto in un recente articolo:

«Non ci sarà emancipazione nazionale (e quindi anche popolare) possibile finché non avremo rescisso con una rivoluzione il blocco sociale e politico che ha mantenuto l'Italia su questi binari fin dal viaggio di De Gasperi negli USA. La lotta all'imperialismo è complessa e articolata ma occorre ricordare chi è il primo nemico alla cui tonaca si attaccano con disperazione i più importanti gruppi borghesi del nostrano "complesso industrial-militare". Finché saremo nella NATO saremo complici dell'Impero. Potenza imperialista di medio livello, ma partner subalterno all'ordine americano fondato sul dominio delle multinazionali e di un'élite ristretta di migliaia di persone che pretendono di governare il mondo in virtù della propria forza militare o economica. Non c'è possibile riscatto popolare in un contesto simile, neanche dopo aver eventualmente compiuto il miracolo di scissione dall'UE. Finché non usciremo dalla NATO saremo

sempre una semicolonia a sovranità limitata, con una classe borghese connivente che preferirà abbandonare al macello il popolo e la nazione, piuttosto che i propri averi».

Aggiungerei, in particolar modo per i compagni che certamente vorrebbero mettere in discussione la NATO ma non osano, o lo ritengono prematuro tatticamente, che si sottovaluta l'impossibilità di scardinare solo un pezzo di un ingranaggio strategicamente funzionale al mantenimento del potere della borghesia occidentale. Se metti in crisi l'UE, rischi agli occhi di Washington di mettere in discussione anche l'appartenenza alla NATO, creando uno scenario di crisi imprevedibile. È molto probabile che gli USA interverrebbero tenendo al potere i ceti politici ed economici più "fedeli". Sono ormai noti, almeno agli specialisti, i metodi "persuasivi" utilizzati dal dopoguerra, passando per gli anni '70, il 2001 e oggi. Il silenzio sulla NATO non è quindi proficuo, perché occorre preparare a dovere il popolo nella lotta per l'affermazione dei propri diritti sociali e civili. Il maggiore rischio derivante da questi "sinistri" è quello di liberare il popolo italiano dal cappio di Bruxelles per diventare il braccio destro degli Usa nel Mediterraneo, legittimando gli ultimi 30 anni di criminale aderenza alla tendenza neoimperiale statunitense, durante la quale abbiamo partecipato militarmente e politicamente a tutte le guerre che hanno sconvolto Africa, America Latina e Medio Oriente. Uno scenario molto pericoloso nella fase di declino internazionale di Washington, e che accentua i rischi di guerra e crisi internazionale, con ovvie tragiche ricadute per il nostro paese.

Qualcuno ribatterà che abbinare l'uscita da UE e NATO metterebbe il nostro paese sul fronte più avanzato del conflitto internazionale, assumendo i contorni di una scissione dell'Italia dal blocco occidentale con rischi altrettanto imprevedibili. È vero. Non mancherebbero le destabilizzazioni economiche e militari, ma questa minaccia continuerà a riguardare il nostro paese finché non avremo posto fine all'occupazione straniera del nostro territorio, che perdura dalla seconda guerra mondiale. Anche questo è un problema politico non indifferente per un'organizzazione realmente rivoluzionaria. Non rimane quindi che un bivio: o si accetta lo status vivendi, con il lento declino che distruggerà il nostro paese, o non rimane che l'organizzazione della rivoluzione, strumento indispensabile per scrollarci di dosso tutto il marciume stratificatosi in decenni di imperialismo.

Conclusioni

Dopo tale disamina, si può ridurre la gran parte delle argomentazioni al seguente bivio, con cui ho titolato l'articolo: vogliamo provare a costruire una reale alternativa al capitalismo, riproponendo l'attualità del socialismo, oppure vogliamo adagiarci ad una qualche versione, più o meno riformata, dell'imperialismo europeo e/o occidentale?

I comunisti, quelli realmente tali, non dovrebbero avere dubbi sulla posizione da tenere.

Per approfondimenti

L. Cangemi, Altri confini. Il PCI contro l'europeismo (1941-1957), Derive Approdi, Roma 2019, di cui ho realizzato una sintesi-recensione su La Città Futura

V. Giacché, Costituzione italiana contro trattati europei. Il conflitto inevitabile, Imprimatur, 2015

D. Moro, La gabbia dell'euro. Perché uscirne è internazionalista e di sinistra, Imprimatur, 2018

A. Pascale,

- Uscire dall'euro si può, anzi si deve, Academia.edu, 26 marzo 2016;

- Non si può costruire il socialismo stando nelle strutture imperialiste, Rifondazione.it, X Congresso PRC, 2017

- Quale strategia per il movimento comunista? In risposta ad Alessandroni, Marx21.it, 3 agosto 2019;

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/18858-alessandro-pascale-socialismo-o-imperialismo-europeo.html

---

“ADORAZIONE”, IL RACCONTO CORALE DI ALICE URCIUOLO / di Gianni Montieri

pubblicato lunedì, 12 ottobre 2020

Tutto accade in provincia, da sempre e, viene da pensare, per sempre. Nella provincia italiana, nei paesini a ridosso di piccole città, non troppo distanti ma lontanissimi dai capoluoghi, dalle capitali, dai posti in cui (apparentemente) succedono le cose. A Milano, a Roma, a Napoli, a Torino, lì bisogna andare a

vivere perché ci sono le opportunità, perché il mondo va veloce e in città ancora di più.
Eppure da anni, i fatti di cronaca, il cinema, la letteratura ci raccontano e insegnano che guardando le piccole comunità, osservando come si muovono e comportano i nuclei fatti di poche persone, come scatenino un evento o come reagiscono a un altro capitato (o scatenato da) a un conoscente. Tutto si misura con la parola distanza. Quanto dista la fermata del bus o della corriera da casa? Quanto dista il campetto, quanto la chiesa, quanto il bar quello bello? Quanto dista il liceo? Quanto dista la stazione e quanto tempo impiega il treno per arrivare alla grande città? E poi, cosa sanno i vecchi, quali segreti nascondono, chi ha visto, chi si è appartato, chi si è nascosto, chi si è troppo mostrato, tutti sanno tutto, la ragazzina additata, il solitario, il matto, l'ubriacone, quello di compagnia, il belloccio, lo stronzo, la più bella del paese, amori antichi mai veramente sepolti, amori nuovi confusi che sbocciano, sesso per amore, per curiosità, per conoscenza, per indifferenza, per crescita, per vantarsi, per capirsi. Cosa è cambiato dal dopoguerra a oggi?
Il pettegolezzo invece di viaggiare di bocca in bocca viaggia su whatsapp; gli appostamenti si fanno su Instagram e là – in Direct – si ricevono pure le lettere d'amore. In provincia molto si nasce, qualche volta ancora troppo giovani si muore. Alice Urciuolo, queste cose le sa e le ha rielaborate nel suo primo romanzo *Adorazione* (66thand2nd, 2020). Un'opera prima corale, bella e molto curata in ogni dettaglio. Un romanzo che parte degli adolescenti, dalle loro gioie e dai loro dolori, per raccontare una comunità.

> *A lei Elena mancava come il primo giorno, e se pensava al futuro vedeva tutto nero, come se non ci fosse più una via d'uscita. L'estate che aveva davanti la spaventava a morte.*

Siamo a Pontinia in provincia di Latina, paese di fondazione fascista. Fascismo che è presente in questa storia perché resiste in questi luoghi, nelle teste delle persone, nelle scritte sui muri che inneggiano a Mussolini. A Pontinia comincia l'estate per un gruppo di ragazzi, amici da sempre e in trasformazione fisica, intellettuale e sentimentale. Come tutte le ragazze e i ragazzi dell'età che va dai sedici ai venti non si accorgono della mutazione, né del tempo che sta già correndo veloce. Mentre cercano un modo di stare al mondo, il mondo s'impenna come le onde alte e l'attimo dopo svanisce.

Diana, Vera, Vanessa, Teresa, Giorgio, Christian, Gianmarco, questi sono i protagonisti, poi c'è Elena morta l'anno prima per mano di Enrico il suo fidanzato. I co-protagonisti sono i genitori – come sono e come sono stati –, poi Jacopo, Marco, Giulio, Arianna, che irrompono come agenti esterni nella trama, ma incidono chi in superficie chi sottopelle. Scardinano.

> *Possibile che non ci fossero sfumature, che esistessero solo la sopraffazione e la violenza, come con Rocco o Enrico, o la protezione oltre ogni soglia ragionevole, protezione che alla fine era un'altra forma di sopraffazione, come con Francesco o Gianmarco? Lei non voleva nessuna delle due cose.*

Sembrerebbe una normale estate. Vera e Diana inseparabili, stanno crescendo, lottano tra amore e desiderio, tra sfrontatezza e paura. Vanessa e Gianmarco che stanno insieme da quasi sempre, eppure sembrano così distanti. Vanessa è bellissima ma dietro quella bellezza si nasconde una stanchezza profonda, un dolore che è come una crepa sul cuore, che arriva dalla morte di Elena – che era la sua amica più cara – e dal fatto di non capire bene né chi sia né cosa si aspetti da se stessa. Giorgio che ha il cuore buono, che pensa di sapere fare le cose giuste, che vuole prendersi cura delle persone, fa non sa il modo corretto. Giorgio che scoprirà che la violenza si nasconde in ciascuno di noi. E poi gli altri.
In quella che dovrebbe essere una normale estate, passata spensieratamente tra Pontinia, la campagna, Sabaudia e il mare, qualche puntata a Latina o a Roma, succede di tutto o quasi. Urciuolo mostra tutta la cupezza che c'è nei ragazzi, lo fa sul serio, mette in lucei tormenti, i timori, insieme alle numerose ipocrisie, alle tradizioni, alle pressioni familiari. La morte di Elena li ha segnati, chi più o meno, e li ha condizionati. Elena però è anche una tragedia accaduta lateralmente, le vite intanto corrono, nessuno di questi ragazzi riesce a stare fermo, non può.

> *Quello che non disse era che in realtà aveva anche paura: le pareva che non stesse lasciando solo Gianmarco, ma tantissime altre cose, e non si sentiva*

ancora pronta a perderle tutte.

Leggendo il romanzo si sta sempre vigili come quando si legge un noir, anche se non lo è. È come se nell'Agro Pontino fosse convogliata tutta la tensione del mondo.
Alice Urciolo è stata bravissima a costruire così tante voci in perfetto equilibrio, a fa tornare i conti, a entrare nelle teste degli adolescenti ma anche in quelle degli adulti. Ha tenuto conto di ogni cosa dalla timidezza alla sfrontatezza, ha concesso dolcezza senza rinunciare alla cattiveria. Ha scritto un bel romanzo.

Gianni Montieri

Gianni Montieriè nato a Giugliano nel 1971 e vive a Venezia. Ha pubblicato: *Le cose imperfette* (ottobre 2019 per Liberaria) *Avremo cura* (2014) e *Futuro* semplice (2010). Suoi testi sono inseriti nella rivista monografica Argo, nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) e nel numero 19 della rivista Versodove; sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). È tra i fondatori del laboratorio di scrittura Lo squero della parola. Scrive su Doppiozero, minima&moralia, Huffington Post, Rivista Undici e Il Napolista, tra le altre. È redattore della rivista bilingue THE FLR. È nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/adorazione-racconto-corale-alice-urciuolo/

Janesville di Amy Goldstein / di Gabriele Santoro

***Gabriele Santoro** è giornalista professionista dal 2010. Ha lavorato per Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e Il Tirreno a Cecina. Dal 2009 collabora con Il Messaggero; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli. Ha scritto e scrive per Minima&moralia, Il Venerdì di Repubblica e l'Osservatorio Balcani - Caucaso.*

Lo stabilimento della General Motors a Janesville era il più vecchio d'America. La produzione di Chevrolet fu avviata nel 1923, lungo la riva del fiume Rock, in questa cittadina laboriosa, che conta poco più di sessantamila abitanti, nota nel mondo anche per la produzione le stilografiche della Parker Pen Company. Il Premio Pulitzer Amy Goldstein parte dall'epilogo di questa storia per raccontare l'impatto della grande recessione del 2008 su una comunità dalla radicatissima tradizione industriale: l'alba invernale del 23 dicembre 2008. Fuori dalla fabbrica, dal perimetro di 450.000 mila metri quadrati, gli operai e le operaie vedono uscire l'ultimo SUV dalla catena di montaggio. La città si trovava improvvisamente sguarnita del luogo che aveva segnato lo sviluppo, le relazioni e le lotte di un'intera comunità. Questa industria, in cui nelle fasi di piena occupazione lavoravano settemila persone, era destinata a divenire una cattedrale nel deserto.

Janesville. Una storia americana (Luiss University Press, traduzione di Chiara Veltri) è la storia di uomini e donne che si trovano a fronteggiare l'esplosione delle crisi cicliche del sistema produttivo. Goldstein, giornalista di spicco del *Washington Post*, si è immersa per anni nella città, aprendo il microfono ai lavoratori del settore automobilistico e alle loro famiglie, raccogliendo e studiando montagne di documenti. Sono proprio la genesi e i tempi di lavorazione del libro di Goldstein a fare differenza: la giornalista intendeva raccontare una storia che raffigurasse lo scenario della crisi economica nella vita delle persone. Dopo aver scelto Janesville, ha illustrato l'idea al proprio giornale, asserendo che si trattava della storia più importante della propria carriera e che avrebbe dovuto prendersi il tempo necessario. È arrivata

in città senza aver stabilito contatti diretti in precedenza, ma con un approfondito e serio impegno di documentazione storica. Il periodo della ricerca sul campo si è protratto per tre anni, nei quali Goldstein ha saputo costruire i rapporti con le persone tanto da ottenerne la fiducia per rendere pubblici, menzionando nomi e cognomi. Per lunghi mesi ha evitato di porre domande personali, per poi riuscire a scavare nelle storie private.

Il suo viaggio è iniziato da una domanda: dopo 85 anni come può cambiare e reinventarsi un territorio che ha visto stravolgere i bioritmi di intere generazioni e andare in frantumi i propri equilibri socioeconomici? In questo reportage narrativo traspaiono lo smarrimento della classe media che non è più tale, e l'esito della marginalizzazione del mondo operaio. Emergono la volontà dei cittadini di non arrendersi e tutti gli errori da non commettere nel gestire crisi di così ampia portata.

La scena di apertura del libro vede Paul Ryan, ambizioso esponente repubblicano nato a Janesville, poi divenuto Speaker della Camera, mentre riceve una telefonata da Rick Wagoner, presidente e amministratore delegato di General Motors. Quest'ultimo gli anticipa che l'indomani avrebbero annunciato la chiusura a Janesville dello storico stabilimento. Gli operai lo scopriranno all'alba, recandosi alla catena di montaggio. La scalata di Ryan nelle gerarchie del Partito Repubblicano si fondava anche sul prestigio della città natia, quale simbolo della prosperità e forza tranquilla nordamericana: il controllo di Janesville costituiva un ruolo così determinante nel percorso politico da non abbandonarla mai del tutto per Capitol Hill dopo la prima elezione al Congresso. Eppure, la solidità e la costanza della relazione tra Ryan e i vertici di GM sembrano svanire. Non aveva ricevuto avvisaglie dell'ormai imminente catastrofe economica e occupazionale. Nella conversazione telefonica, dopo frammenti di silenzio, Ryan s'infuria, rivendica la lealtà di Janesville nei confronti della casa automobilistica, chiede che siano studiati nuovi modelli di vetture, ma la politica locale e nazionale sono sostanzialmente impotenti. I politici non riusciranno a incidere sul management della multinazionale di Detroit, che aveva scelto la chiusura e gettato nell'incertezza la vita di migliaia di famiglie.

Come può reinventarsi un territorio che ha visto andare in frantumi i propri equilibri socioeconomici?

Al primo turno in fabbrica sono le 5:48. Ancora non si scorge l'alba, ma la notizia inizia a circolare dalle frequenze della radio locale WCLO 1230 AM. Al momento di timbrare il cartellino, a oltre milleduecento operai viene consegnato un foglio di convocazione. Un dirigente della GM svolge il compito di comunicare in modo asettico la cessazione dell'attività. A Janesville non esisteranno più automobili da assemblare. Lo spettro delle reazioni è ampio: c'è chi piange per il salario da 28 dollari all'ora perso e il baratro sul quale si sporge, chi appare impassibile e chi, in fondo, si sente liberato dalla consuetudine faticosa e straniante della catena di montaggio, e immagina la protezione degli ammortizzatori sociali. Tuttavia il prezzo più alto è il trauma violento della perdita dell'identità della città, che aveva superato altre crisi, mentre ora deve guardarsi allo specchio e ricostruire la narrazione di sé stessa: Janesville illumina le conseguenze della monocultura industriale su una comunità, che ha vissuto per anni esorcizzando l'incubo del licenziamento di massa.

Tra le figure interessanti narrate c'è Bob Borremans, al vertice del *Southwest Wisconsin Workforce Development Board*. La missione dell'ente pubblico che lui dirige consiste nel fornire denaro e competenze per la formazione degli americani in cerca di un lavoro o che dovranno reinventarsi dopo aver perso la propria occupazione. Con la sua lunga esperienza nel campo, dubita del protocollo governativo dal nome evocativo "Risposta rapida". Sa che le agenzie non posseggono alcuna forza di reazione per impedire o cambiare il corso della crisi decretato da GM, mentre su di lui ricade la seconda fase: deve saper attutire il colpo e suturare l'emorragia. A Bob spetta di far arrivare a Janesville gli aiuti governativi, ma il compito più complesso è infondere fiducia in uno scenario denso di incognite.

Gli operai di Janesville non sono pezzi intercambiabili, perché hanno una storia da raccontare. Non è sufficiente proporre loro di sedersi dietro ai banchi e ricominciare a studiare. *Janesville* smonta quello che

Goldstein definisce il mito culturale, che risale alla fondazione dell'America, di una terra che offre sempre alle persone una possibilità di reinvenzione personale: "Non ci sono molte prove che la formazione professionale negli Stati Uniti sia un modo efficace per ridare ai lavoratori licenziati un impiego stabile". La fabbrica è una storia di padri, madri e figli. Un secolo prima le loro virtù produttive erano state messe in bella mostra a Chicago: all'Esposizione universale operai, retribuiti per la recita, assemblarono le berline *Chevrolet Master Eagle* in favore degli spettatori. Erano il fervore dell'industria moderna che guardava oltre la Grande Depressione. Dopo la Prima Guerra Mondiale una fabbrica locale di trattori affiancò il destino della cittadina a quello di General Motors. L'ingegno di Joseph Albert Craig, già giovane e intraprendente direttore generale della Janesville Machine Company, aveva attirato l'attenzione di William C. Durant, fondatore e presidente di GM, installando la produzione locale di trattori a benzina. L'interesse di Durant per quel segmento di mercato in forte crescita segnò la svolta. I due si incontrarono e trattarono a Detroit: dalla fusione di due fabbriche nacque la divisione trattori di GM. Nel 1920 furono investiti i capitali per la costruzione dell'impianto industriale. Durant celebrò con queste parole quel fermento: "In tutta la mia esperienza non ho mai visto in una cittadina di modeste dimensioni come questa uno spirito più positivo o dei risultati più encomiabili. Prevedo uno splendido futuro per Janesville".

Nel 2007 il futuro invece appariva come una minaccia. General Motors annunciò che le perdite ammontavano a 39 miliardi di dollari, prevedendo 74mila prepensionamenti con le azioni al valore più basso da 50 anni. L'anno successivo nella lunga campagna elettorale, che lo portò alla Casa Bianca, Barack Obama passò da Janesville. Sul palco sedeva anche l'operaio Marv Wopat. Il futuro presidente sostenne che quella cittadina continuava a rappresentare la promessa di prosperità dell'America, era la marea in grado di tenere a galla ogni barca. Ma in realtà il precipizio era a un passo. Il ritratto di Wopat esprime il senso della parola solidarietà, che travalica la catena di montaggio. Se i luoghi appartengono a chi li abita e respira, Marv sembra possedere l'intero perimetro esteriore e interiore della fabbrica. Nell'ultimo discorso, alla fine di una giornata intensa, Wopat si commosse, e disse davanti agli altri operai: «La cosa più importante del lavoro è la solidarietà, poter

cooperare con le persone e cercare di aiutarle». Era approdato nella fabbrica dalle fattorie del Wisconsin e quello è stato il suo unico luogo di lavoro, nel quale ormai erano cresciuti anche i figli, che avevano sempre percepito la sensazione di dover diventare un operaio automobilistico. Come accade spesso soprattutto nella storia industriale di grandi impianti in piccole città le assunzioni erano questione ereditaria e di rapporti personali. Dopo la fine del lavoro alla GM, ai figli è toccato riscoprire il mondo fuori. Per Wopat la fabbrica è stata un luogo di socialità, dove ha condiviso e affrontato con i compagni di lavoro anche il problema della dipendenza dall'alcol. Lui stesso poi ha creato un centro di ascolto interno per superare le dipendenze. A Janesville esisteva una lunga tradizione, che coinvolgeva tutta la città, per la colletta alimentare natalizia. Si è interrotta con la chiusura della fabbrica. Wopat asserisce che la rottura del sentimento di solidarietà è il segno più preoccupante della crisi: un grande vuoto nella comunità e nel suo cuore.

Goldstein si sofferma sull'aspetto psicologico: negli operai subentra quasi un senso di colpa, come se la responsabilità del licenziamento fosse loro.

Per la prima volta in oltre un secolo Janesville si sente come un marchio danneggiato. La narrazione sulla cittadina era cambiata: bisognava misurarsi con espressioni fino ad allora sconosciute quali ricollocazione e sussidio di disoccupazione. Goldstein si sofferma sull'aspetto psicologico: negli operai subentra quasi un senso di colpa, come se la responsabilità del licenziamento fosse loro. Si sentono a disagio nel condividere la colazione con i figli, che pongono domande: "Non dovresti essere già in fabbrica a quest'ora?"

Fino alla comunicazione ufficiale della chiusura, Janesville ha creduto di avere le carte in regola per convincere GM a restare, che invocava sovvenzioni e incentivi pubblici: "Quando i produttori di automobili americani decidono dove fabbricare nuovi prodotti ormai si aspettano

che gli Stati e le comunità, che hanno preso in considerazione, offrano doti enormi sotto forma di agevolazioni fiscali e altri sgravi finanziari", scrive Goldstein. I 195 milioni di dollari offerti dal Wisconsin per portare un nuovo modello non furono giudicati sufficienti da Detroit. Nel caso in esame il Michigan si aggiudicò la produzione del modello di GM con un'offerta più vantaggiosa. Ma non si tratta di un'eccezione: per esempio la Ford, a fronte di un investimento di 75 milioni di dollari per ristrutturare e riconvertire uno stabilimento di autocarri a Wayne nella produzione della nuova Ford Focus, ne ottenne sempre dal Michigan 387 tramite incentivi fiscali e rimborsi.

Janesville è un atto di realismo che tempera la narrativa persistente dell'America quale terra dei sogni e delle speranze: è proprio la dipendenza da questo immaginario che impedisce di affrontare i problemi alla radice. I milioni di dollari che affluiscono per rendere da un giorno all'altro gli operai brillanti studenti di college, non si trasformano automaticamente in posti di lavoro. In attesa del "passaporto di compatibilità professionale", le persone che perdono l'impiego rischiano di perdere anche la casa. Si rimane indietro con le rate del mutuo, i nuclei familiari devono considerare l'opzione di separarsi per andare alla ricerca di una nuova occupazione. Matt, il figlio di Marv Wopatt, ha cinquant'anni e fatica a immaginarsi lontano dalla fabbrica: sente che si è rotto il vincolo generazionale.

Colpisce la storia dell'operaia Barb Vaughn, madre single di tre ragazze. In seguito al licenziamento di un'azienda dell'indotto, si diploma dopo due anni di studi per la nuova formazione con il massimo dei voti al Blackhawk Tech e viene assunta come guardia carceraria. Inizia a guadagnare 16.47 dollari all'ora, uno stipendio agognato da molti, ma quel mestiere non fa per lei. La mattina fatica ad alzarsi dal letto fino a piombare nella depressione più cupa. Goldstein sa restituire con profondità e rispetto le sue lacerazioni interiori. L'esperienza della deindustrializzazione di Janesville ci ricorda che il numero degli occupati non è l'unico indicatore da tenere in considerazione, contano la qualità del lavoro e gli equilibri sociali derivanti. Nei quattro anni successivi alla fine della fabbrica in città il tasso dei suicidi è raddoppiato. Dopo la tempesta della recessione, lo scenario è quello

della precarizzazione degli impieghi, la sostanziale scomparsa del corpo intermedio del sindacato e il conflitto tra lavoratori a caccia di un impiego a qualsiasi costo.

La simmetria più pericolosa che emerge nella lettura, è la povertà *nonostante* il lavoro, che costringe i protagonisti del racconto in uno stato di ansietà.

L'autrice ha reso universale una vicenda locale, che in fondo interroga il nostro rapporto con il lavoro e spinge a chiedersi quanto ci condizioni anche nell'inconscio. La simmetria più pericolosa che emerge nella lettura, è la povertà *nonostante* il lavoro, che costringe i protagonisti del racconto in uno stato di ansietà. Il dover cambiare mestiere non è una banalità: a Janesville come altrove significa spesso il declino o comunque l'impoverimento dei precedenti standard di vita personali e della stessa città.

Nonostante siano passati molti anni la mega area industriale non è stata ancora bonificata e attualmente non esistono progetti di riconversione. Che cosa significa convivere con il fantasma di una fabbrica? Viene in mente il bel romanzo, insignito del Premio Goncourt, del francese Nicolas Mathieu, *E i figli dopo di loro* (Marsilio), in cui un gruppo di adolescenti si misura con il corpo di una grande fabbrica abbandonata nell'est della Francia. Non hanno più una storia sulla quale costruirsi e ballano sulle macerie della deindustrializzazione, che ha stravolto vite e paesaggi. È un mondo vissuto cent'anni, quello dell'industria siderurgica e dell'uomo di ferro che con sacrifici altissimi ha fatto vivere le famiglie. È un panorama in dissoluzione e gli adolescenti non sanno come rapportarsi a quell'eredità. Non è la fine del mondo, ma di un mondo.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/janesville-di-amy-goldstein/

Berlino: Economia della ciambella – uno stile di vita sostenibile

11.10.2020 - Elisabeth Voß

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese, Spagnolo, Francese, Tedesco, Greco

Con la sua "Doughnut Economy" (economia della ciambella), l'economista britannica Kate Raworth porta una ventata d'aria fresca nelle discussioni su uno stile di vita sostenibile. E' proprio questo dolce grasso con il buco in mezzo a simboleggiare una gestione sostenibile dell'economia. Secondo Raworth, il modello della ciambella indica "un futuro in cui i bisogni di ogni essere umano saranno soddisfatti, proteggendo allo stesso tempo il mondo vivente da cui tutti dipendiamo".

L'anello esterno della ciambella simboleggia il "tetto ecologico", il limite naturale oltre il quale le risorse naturali vengono distrutte. L'anello interno sta per il "fondamento sociale", che contiene tutte le necessità vitali, ciò a cui ogni essere umano dovrebbe avere diritto e a cui mirano gli obiettivi di sostenibilità globale. Quando qui si verificano delle carenze, sono la povertà, il bisogno e la miseria a prevalere.

Uno "spazio sicuro e giusto per l'umanità" esiste solo nella ciambella stessa, tra limiti ecologici e standard sociali minimi. In questo modello di sviluppo, l'economia non ha più alcuna giustificazione propria, ma deve essere al servizio della gente. Con questo fondamentale cambiamento di prospettiva, Kate Raworth ci invita a intraprendere "l'emozionante avventura di ripensare l'economia".

(Foto di Elisabeth Voß)

Il 29 settembre 2020 è andato online il sito web del "Doughnut Economics Action Lab" (DEAL). Il giorno dopo, 30 persone si sono incontrate a Berlino per imparare dalle esperienze della "Doughnut Coalition" di Amsterdam in un workshop di Jennifer Johanna Drouin. L'iniziativa vuole rendere Berlino adatta al futuro e trasformarla in una città rigenerativa entro il 2030. La rete DEAL si è data regole chiare. Si dissocia dal greenwashing e proibisce di usare l'economia della ciambella per promuovere "un nuovo tipo di capitalismo". Si impegna per un buon livello di vita per tutte le persone a Berlino e in tutto il mondo.

Piattaforma di rete globale: https://doughnuteconomics.org

Economia delle ciambelle ad Amsterdam: https://amsterdamdonutcoalitie.nl

Vedi anche: "L'economia della ciambella –Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo", libro pubblicato in italia da Edizioni Ambiente (N.d.T.)

Traduzione dal tedesco di Thomas Schmid.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2020/10/berlino-economia-della-ciambella-uno-stile-di-vita-sostenibile/

---

curiositasmundi

libriaco

libriaco

Vetera

Esaltiamo le cose passate, indifferenti alle recenti.

Tacito, *Annales* [112?]

> Dicono che dopo la Lambretta il colpo grosso al comunismo lo darà la «600». Col passar del tempo e il rafforzarsi dell'economia borghese, la sinistra rivoluzionaria corre il rischio della stagnazione e dell'usura.

O. Ottieri, *La linea gotica* [1963], Parma, Guanda, 2004

---

curiositasmundi
fantasticazioni

fantasticazioni

Sul sentiero tra le dune

Sul sentiero tra le dune ho incontrato mia madre,

lei però non mi ha visto. Parlava con un'altra

signora e ho sentito che diceva: tutti

qui mi trovano simpatica.

Sapevo che era vera per il rumore

delle conchiglie sbriciolate sotto i suoi piedi.

Poi ho visto anche mio fratello e il mio fratellastro

in cammino con il mio stesso passato,

caos e inquietudine. Il mare del Nord schiumava

selvaggio,

la spiaggia era deserta. I miei fratelli erano trasparenti.

Attraverso di loro vedevo il sentiero.
Vorrei trovare

ora un tesoro,

un dente di narvalo portato a riva, o
dell'oro,

e tutto tornerebbe a posto.

da Cees Nooteboom, *L'occhio del monaco,* Einaudi (via fantasticazioni)

---

3. **DOMENICA 11 OTTOBRE 2020**

L'antica scrittura segreta delle donne cinesi

Si chiama Nüshu, era stata creata per non farsi capire dagli uomini e ora si torna a parlarne

C'è un pezzo della cultura cinese che di recente è tornato a far parlare di sé. Riguarda un sistema di scrittura segreto

che veniva utilizzato tra sole donne per non farsi capire dagli uomini. La scrittura Nüshu, infatti, fu inventata nella remota contea di Jiangyong, nella regione dell'Hunan, nel sud-est della Cina, per permettere alle donne di comunicare tra loro. Nella società patriarcale e maschilista della Cina di età imperiale – grossomodo dalla fine del terzo secolo a.C. a inizio Novecento – le donne erano considerate indegne di ricevere un'istruzione, e questa scrittura racconta parecchio della condizione di oppressione in cui vivevano. Di recente il Nüshu ha cominciato a essere insegnato all'Università Tsinghua di Pechino e anche sulla popolare app WeChat, mentre la scorsa estate è stato raccontato anche in Italia, con una mostra a Venezia.

Secondo Anne E. McLaren, professoressa di lingua e letteratura cinese all'Università di Melbourne (Australia) e autrice di uno studio approfondito sul tema, il rinvenimento della prima scrittura in Nüshu fu «una delle

scoperte più affascinanti nel campo della cultura popolare cinese».

Curiosamente, molto di quello che sappiamo sul Nüshu lo dobbiamo a un uomo, Zhou Shuoyi, che negli anni Cinquanta scoprì l'esistenza di questa scrittura perché sua zia si era sposata con un uomo di un villaggio in cui c'erano donne che la parlavano ancora. Zhou iniziò ad approfondire la lingua e la cultura feudale cinese, ma le sue ricerche si interruppero perché non erano ritenute in linea coi dettami della Rivoluzione culturale: fu mandato nei campi di lavoro fino al 1979 e i testi in Nüshu che stava esaminando vennero distrutti. Una volta libero, Zhou però riprese a studiare il Nüshu e a tradurre le scritture con l'aiuto dell'ultima donna che sapeva leggere e scrivere Nüshu, Yang Huan-yi: nel 2003, un anno prima che morissero sia lui sia Yang, Zhou pubblicò il primo dizionario della scrittura Nüshu.

Nüshu letteralmente significa “scrittura delle donne”. In linea di massima gli storici hanno osservato che la scrittura era particolarmente fiorente nel Diciannovesimo secolo, ma ritengono che abbia un’origine molto più antica, e collocano la sua nascita nel periodo della dinastia Song, dal 960 al 1279, se non addirittura durante la dinastia Shang, più di tremila anni fa. Quello che è rilevante è che questa scrittura consentiva alle donne di avere una libertà di espressione che nella maggior parte delle comunità cinesi non avevano: sia quelle di etnia *han*, che sono il gruppo etnico maggioritario nella regione di Hunan come nel resto della Cina, sia quelle delle minoranze *yao* e *miao*.

La scrittura Nüshu non era affatto colta. Veniva usata dalle donne delle classi povere, che per lo più erano analfabete, e tra le altre cose erano spesso sottoposte alla fasciatura dei piedi, che era «il simbolo più evocativo dello stato di oppressione a cui la donna era assoggettata nella tradizione cinese» ed era assimilata a una «forma di

tortura», come ha spiegato Laura De Giorgi, professoressa di Storia dell'Asia orientale all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Per lo più, le scritture in Nüshu erano poesie tradizionali che venivano cantate durante i lavori di tessitura, ma sono anche state trovate iscrizioni su ventagli e fazzoletti, così come diari che contenevano pensieri di congratulazioni per il matrimonio da parte delle madri alle figlie e che venivano consegnati tre giorni dopo il matrimonio: sui diari le figlie avrebbero poi potuto scrivere a loro volta i propri pensieri (il cosiddetto "libro del terzo giorno"). La scrittura Nüshu non era una lingua diversa da quella che le donne parlavano abitualmente, ma solo un modo diverso di scriverla, sconosciuto agli uomini.

Secondo quanto hanno ricostruito gli storici, sorelle e amiche tramandavano la scrittura copiando i caratteri, spesso senza saperne molto di più. Le donne creavano gruppi con forti legami di sorellanza e solidarietà che non

avrebbero potuto comunicare in maniera così libera senza una scrittura "in codice". Nella Cina imperiale veniva insegnato a leggere e scrivere solo agli uomini, mentre le donne non avevano diritto all'istruzione. Come dice uno dei versi in Nüshu: «Noi tessiamo migliaia di motivi, i giovani ragazzi leggono migliaia di libri».

Le scritture in Nüshu vengono cantate, anziché lette. I simboli grafici del Nüshu sono diversi rispetto a quelli cinesi, sono più allungati ed eleganti; alcuni sembrano provenire dal cinese, mentre altri sono inventati. A ogni carattere corrisponde una sillaba o un suono: diversamente dai caratteri cinesi, che hanno un significato o rappresentano un concetto, quelli Nüshu non hanno alcun significato semantico. Come ha spiegato McLaren, inoltre, la ricorrenza di formule nelle scritture ha permesso ai ricercatori di affermare che una parte consistente delle scritture in Nüshu raccontava le ballate e le poesie che venivano interpretate in occasione di feste e riti particolari,

riservati a sole donne, per esempio la notte prima del matrimonio. E poter raccontare la vita oppressiva delle donne dopo il matrimonio, secondo gli esperti, è una delle ragioni per cui è nata la scrittura Nüshu.

Con la colonizzazione da parte degli *han*, le libertà che talvolta avevano le donne nelle comunità indigene vennero a poco a poco limitate. In particolare, le giovani donne che usavano il Nüshu passavano il tempo a tessere e cucire o comunque erano impegnate in attività domestiche. Non lavoravano nei campi ma non erano donne istruite e agiate, quanto donne segregate che, come ha osservato McLaren, «usavano la scrittura Nüshu per costruire significato, esplorare la propria autonomia e riconoscere le imposizioni androcentriche che avevano subito».
Dopo il matrimonio, la sposa lasciava la casa o il villaggio dei genitori per andare a vivere con il marito; spesso, quindi, la scrittura Nüshu serviva come strumento per

esprimere la solitudine o le sofferenze e a continuare a comunicare con le madri o le “sorelle giurate” – le donne con cui aveva stabilito un legame speciale – nelle rare occasioni di contatto, senza farsi capire dagli uomini. Ma soprattutto, ha sottolineato McLaren, la scrittura segreta consentiva alle donne di superare i confini stabiliti dalla società patriarcale e di rappresentare la «frustrazione» delle giovani per aver dovuto interrompere legami con altre donne o con i familiari.

Come ha detto Zhao Liming, professoressa che insegna Nüshu all’Università Tsinghua di Pechino, non si tratta soltanto di una scrittura, bensì di una cultura tutta femminile: Zhao l’ha definita «un raggio di sole che permette alle donne di parlare con la propria voce e lottare contro lo sciovinismo maschile». In questo senso, per Zhao il Nüshu è uno strumento che consente di rappresentare la forza delle donne e il loro ruolo centrale in questa cultura, dando loro, in qualche modo, una certa libertà.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/10/11/nushu-antica-lingua-segreta-donne-cinesi/

20201013

13
OTT

Essere intelligenti? Non se ne parla / di Massimo Mantellini

IL CASO

• Azzolina: "Didattica a distanza? Non se ne parla". E Conte frena sul divieto alle feste in famiglia

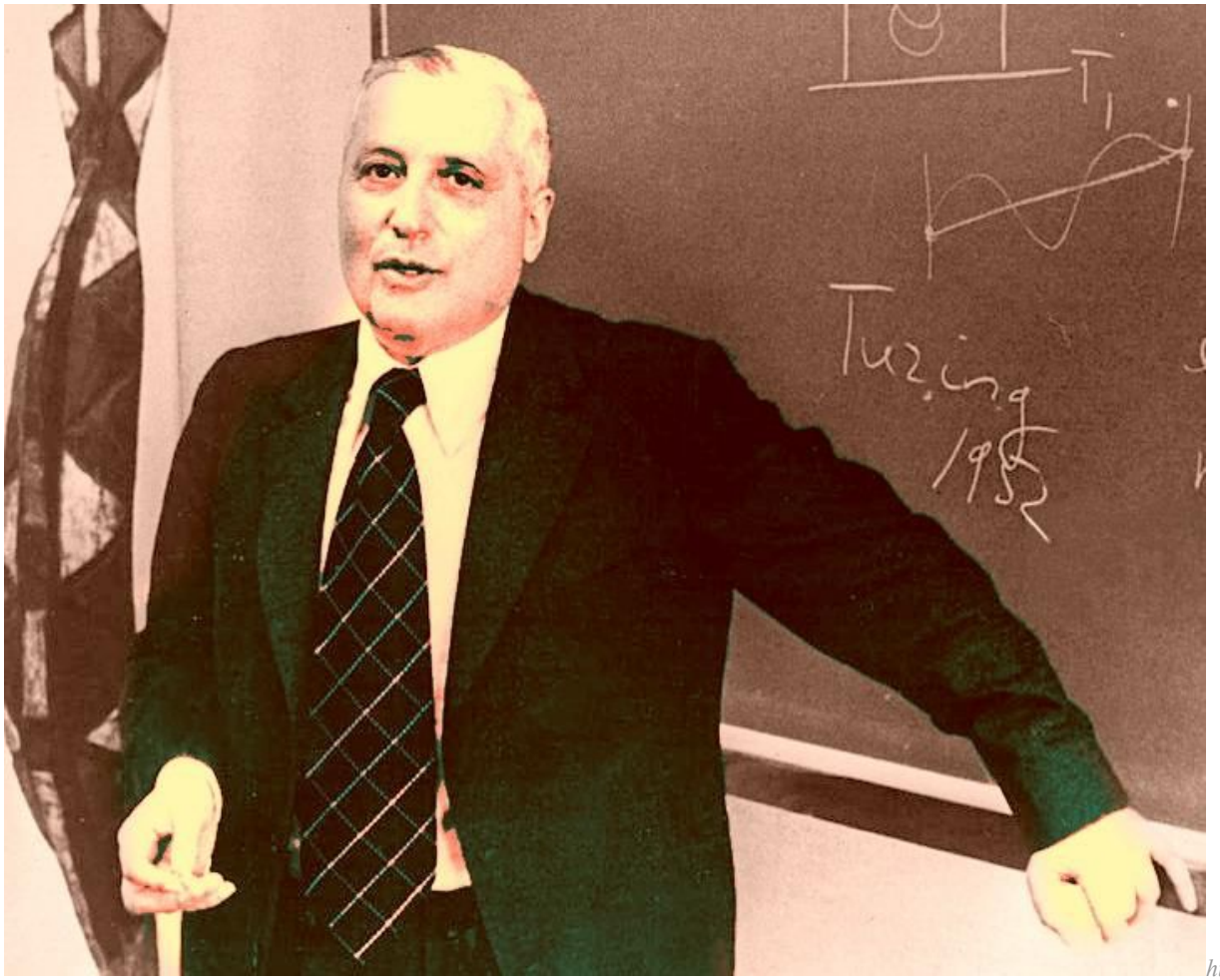
Essere pratici è l'essenza della politica. Gira da ieri l'indiscrezione che alcuni presidenti di Regione come Bonaccini e Zaia avrebbero proposto la chiusura delle scuole superiori in relazione alla crescita dei numeri del contagio della cosiddetta seconda ondata. Trovo si tratti di una proposta intelligente e ragionevole. Ieri per esempio mia figlia è tornata da scuola piuttosto infreddolita: è ottobre ci sono dieci gradi e in classe hanno fatto lezione con le finestre aperte. Gli autobus e le metropolitane nell'ora di punta sono stipate di liceali (oltre che di lavoratori pendolari), controllarne il flusso, specie nelle grandi città è talmente complicato che in pratica nemmeno ci si prova. Chiudere le scuole superiori sarebbe allora una buona idea per ridurre la complessità organizzativa dell'emergenza. Per farlo servirebbero alcuni presidi infrastrutturali noti: scuole cablate, banda larga nelle abitazioni, notebook e tablet per gli studenti, competenze informatiche (di grado anche solo modesto) diffuse. Nulla di tutto questo abbiamo, molto di tutto questo poteva essere in qualche maniera previsto e organizzato nei mesi estivi. Non lo si è fatto perché da noi ha prevalso come sempre l'idea romantica, novecentesca e idiota che la scuola non sia scuola se non è come ce la ricordiamo noi. Dalla fine del precedente anno scolastico la Ministra Azzolina e tutto l'entourage dei dissidenti digitali che nella politica nostrana sono da sempre la grande maggioranza, ha straparlato solo di didattica in presenza, banchi con le ruote tensostrutture e altre stupidaggini. Sarebbe ingiusto dare tutta la colpa alla ministra e alla sua modesta visione: questo Paese semplicemente non ha mai fatto nulla per organizzarsi al peggio così come non ha mai fatto nulla per far crescere le proprie competenze digitali. Tranne poi invocarle nel momento di crisi come la soluzione istantanea a tutti i problemi. È un'Italia digitale a corrente alternata quella che va in onda in questi giorni. Produce politici come Conte o Azzolina, produce scelte strategiche vecchie e stantie mentre parla (talvolta) di un futuro che per ora non c'è, ma lo fa senza avere alcuna voglia di crearlo per davvero. Di fronte a loro i governatori regionali alle prese con le contigenze del coronavirus sembrano giganti: non lo sono. Sono il pensiero per una volta razionale del buon padre di famiglia che capisce quello che in quel momento è necessario fare e che nessuno ha fatto.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/10/13/essere-intelligenti-non-se-ne-parla/

Intervista a Ilya Prigogine

12.10.2020 - Bruxelles - Escenarios Futuros

Quest'articolo è disponibile anche in: Spagnolo, Francese, Catalano



https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ilya_Prigogine_1977.jpg | Domaine public)

Intervista pubblicata dal World Center for Humanist Studies, CMEH

Intervista condotta da Tatiana de Barelli e Philippe Moal dalla rivista francese "Les Raisons de l'Ire", pubblicata nel numero del 10 di febbraio 1997

Ilya Prigogine. Nato a Mosca il 25 gennaio 1917. Lasciò la Russia nel 1929 con la sua famiglia, stabilitasi in Belgio. Muore a Bruxelles il 28 maggio 2003. Nonostante il forte gusto per la storia, l'archeologia e la musica, ha deciso di studiare chimica e fisica presso la Libera Università di Bruxelles. Nel 1955 vince il Premio Francqui e nel 1977 il Premio Nobel per la chimica per il suo contributo alla termodinamica irreversibile, in particolare per la sua teoria delle strutture dissipative. Membro di una cinquantina di accademie e dottorato honoris causa di quaranta università in cinque continenti.

Giovanissimo, ancor prima di intraprendere gli studi di fisica e chimica, Ilya Prigogine si interrogava sulla "freccia del tempo" e poneva quesiti a riguardo a filosofi e scienziati, senza ottenere risposte soddisfacenti. Il via vai tra cultura umanista e cultura scientifica gli ha certamente permesso di rivoluzionare le leggi fondamentali

della fisica. Allo stesso tempo, le sue conclusioni gli consentono di gettare una luce ottimistica sul futuro della società odierna. La crescente complessità legata al fenomeno dell'irreversibilità è, secondo lui, benvenuta perché fonte di creatività. Ilya Prigogine osserva che la condizione umana si sta spostando verso l'universalità. Un mondo scompare, fatto di una violenza di cui non si deve rimpiangere nulla.

INCONTRO DI DUE CULTURE: UMANISTA E SCIENTIFICA

LRI: Di fronte al disorientamento del mondo di oggi, quali pensa che siano secondo lei le risposte da fornire?

IP : Quali risposte? Chiede molto, soprattutto perché siamo in un nuovo periodo storico. Stiamo vivendo il declino delle ideologie, sia economiche che politiche. Ciò vale anche in campo scientifico, in particolare per quanto riguarda il concetto di determinismo, di certezza. È quindi difficile sperare in risposte in un momento in cui l'umanità sta attraversando un periodo di transizione. Tuttavia, ci sono alcune direzioni generali che emergono: interesse per la natura, per l'uomo, per la storia delle civiltà. Percepiamo nei nostri contemporanei molti centri di interesse. In questo contesto, è importante situare il ruolo della scienza. Ho una posizione piuttosto positiva su questa disciplina. Penso che, nonostante tutto, la scienza abbia avuto un effetto molto importante sul XX secolo. Durante questo secolo ci sono state ovviamente guerre terribili, olocausti, ma nonostante questo ci sono effetti positivi, una maggiore universalità e una tendenza verso una minore disuguaglianza. Le persone sono più consapevoli delle altre civiltà. È ugualmente interessante notare che la scienza e la tecnologia, elementi di dominio dell'Europa, sono diventate strumenti di diffusione della cultura, rendendo possibile la trasmissione di un messaggio più universale.

LRI: Quali sono le cose essenziali che stanno cambiando?

IP : Fino a non molto tempo fa, avevamo un'idea piuttosto semplicistica della natura e del suo funzionamento. Si credeva che con le leggi di Newton o la meccanica quantistica avessimo una descrizione quasi completa del mondo. Insomma, ci stavamo concentrando sul movimento di corpi isolati. La natura non è quella. A tutti i livelli, ci offre un elemento narrativo, un po' come Scheherazade che interrompe la sua storia per iniziare una storia ancora più bella. La scienza sta oggi passando da una descrizione geometrica dell'universo a una descrizione più narrativa. È una serie di storie intrecciate. Questo ci porta alla nozione di complessità della natura. Ma è questa complessità che gli ha permesso di creare meraviglie, come le piante o il cervello. Quindi non dovremmo deplorarlo. La complessità è benvenuta, non descrive un declino della scienza, ma un'apertura.

LRI: Mette in dubbio le teorie che risalgono al XIX secolo …

IP : Il XIX secolo ci ha lasciato con due concezioni contraddittorie. Da un lato, le leggi della natura applicabili ai movimenti reversibili. Si credeva che tutte le manifestazioni della natura fossero descritte da queste leggi, ma questo non è vero. Da un lato c'è la legge reversibile del moto planetario e dall'altro la conducibilità termica, che è un esempio di un fenomeno irreversibile in cui si manifesta la freccia del tempo. La freccia del tempo è ciò che è comune all'intero universo. Stai invecchiando nella mia stessa direzione. Tutte le stelle si muovono nella stessa direzione nel tempo. Per quanto ne sappiamo, tutti gli oggetti nell'universo si stanno muovendo nella stessa direzione nel tempo. Ciò che è comune al nostro universo è la direzione del tempo. Questa freccia non emerge a livello di traiettorie individuali, ma a livello di grandi gruppi. Di "popolazioni" di particelle o molecole. Per comprendere l'universo, non è possibile sezionarlo in unità indipendenti. In effetti, molti ricercatori hanno detto prima di me che ci sono dei limiti al riduzionismo. Devi vedere la natura nel suo insieme.

LRI: Quale contributo porta la sua ricerca sull'irreversibilità?

IP : L'irreversibilità è la condizione stessa della novità. Ha un ruolo creativo. Le fluttuazioni vengono smorzate quando ci si avvicina all'equilibrio. Pensa alle oscillazioni smorzate intorno all'energia potenziale minima di un pendolo. Ma la situazione sta cambiando lontano dall'equilibrio; lì le fluttuazioni possono aumentare. Quando non hai più una posizione minima, ad esempio nel pendolo, le fluttuazioni giocano un ruolo importante. Puoi quasi dire che la materia fluttua continuamente. Lungi dall'equilibrio, non hai più questi minimi, e in questo caso potresti avere delle fluttuazioni che possono aumentare. Il nostro mondo è un mondo di fluttuazioni. Non dobbiamo vedere la storia della vita in modo lineare, è una sovrapposizione di storie. I rettili iniziarono a volare mentre altri rimasero sulla terra, i mammiferi iniziarono a nuotare mentre altri rimasero a terra, le scimmie

divennero esseri umani e altri rimasero scimmie. Osserviamo un mondo di fluttuazione, alcune delle quali si sviluppano e altre no.

LRI: Da uomo, come spiega l'evoluzione del suo pensiero e delle sue scelte personali?

IP : La mia vita è sempre stata a cavallo tra due culture. Da adolescente mi interessavo principalmente di storia, archeologia e musica, campi in cui il tempo gioca un ruolo molto importante. Mi interessava anche la filosofia, in cui anche il tempo ha un ruolo centrale. La prima visione che l'uomo ha avuto dell'universo è stata la visione mitologica, una visione associata alle religioni. La mitologia associava l'inizio dell'universo all'azione, alla trasformazione del caos in struttura. Secondo Platone, i primi filosofi furono i filosofi del divenire. È anche l'idea di Eraclito: il cambiamento alla base del pensiero filosofico. Ma come spiegare il cambiamento? Quasi tutta la metafisica occidentale si è sviluppata come reazione al divenire, dalla ricerca di essenze, permanenze, sostanze, ciò che è in basso, ciò che è stabile. Fu solo alla fine del XIX secolo, con i romantici tedeschi, con pensatori come Bergson o Heidegger, con esistenzialisti e fenomenologi, che emerse una filosofia del tempo. Ma questa filosofia del tempo è stata in un certo senso tagliata fuori dalla scienza perché la scienza fondamentale è rimasta associata alla filosofia dell'essere e non a quella del divenire.

LRI: Cosa l'ha spinta ad andare oltre nella sua ricerca sul tempo?

IP : Ero già interessato al tempo in giovane età, e quando in seguito ho studiato fisica e chimica, sono stato sorpreso nel scoprire che in questi campi il concetto di divenire era trascurato. Non c'è direzione del tempo a Newton; questo è ancora vero nella meccanica quantistica. Il mio insegnante, Théophile de Donder, che ha svolto un lavoro importante sulla termodinamica dei fenomeni irreversibili, mi ha aperto la strada al percorso che ho seguito. Eddington ha detto correttamente: "Il tempo è il ponte tra spiritualità e materia". La freccia del tempo fa la differenza tra un atto creativo e una ripetizione. Non appena c'è la creazione, il futuro non è contenuto nel passato, porta qualcosa di nuovo. Nella visione deterministica, futuro e passato sono simmetrici. Il futuro è determinato quanto il passato, anche se non lo sappiamo. È la nostra ignoranza che crea la differenza tra il futuro e il passato. Ma non sono mai stato in grado di accettare questa conclusione.

LRI: La freccia del tempo è uno dei suoi temi preferiti?

IP : Assolutamente. Quando ero un giovane ricercatore, chiedevo ai filosofi: "Che cos'è il tempo? Risposero che era il problema più difficile, il problema ontologico per eccellenza come diceva Heidegger. Quando ho fatto la stessa domanda ai fisici, mi hanno detto: "la sua domanda è banale, Newton ha risposto, Einstein ha modificato un po' la visione newtoniana, siamo quindi sorpresi che lei faccia tale domanda". Mi trovavo di fronte a una contraddizione e tutto il mio lavoro consisteva nel cercare di rimuovere questa contraddizione, ma di rimuoverla dall'interno della scienza. In breve, Einstein ha detto: "Se il tempo non è nelle equazioni della fisica, è perché non esiste". Altri hanno detto, al contrario, che se la direzione del tempo non è stata inclusa nella scienza fondamentale, è perché la scienza raggiunge solo il superficiale, come affermavano Heidegger o Bergson. Pensavo che il tempo dovesse emergere dal complesso e questo era un presagio di ciò che ho scoperto in seguito. La freccia del tempo emerge da situazioni complesse che coinvolgono intere popolazioni di particelle e non singole traiettorie. In ultima analisi, emerge dall'universo nel suo insieme. Dobbiamo tener conto della persistenza delle interazioni, come in questa camera dove le molecole dell'atmosfera si scontrano continuamente. È in quel momento che nasce. Il punto di vista filosofico è stato quindi il mio punto di partenza; ma più progredivo nella scienza, più mi rafforzavo dal punto di vista filosofico e questo mi dava il coraggio di continuare in questa direzione. La mia vita è stata quindi un "feed-back", un via vai tra le due culture, la cultura umanista e la cultura scientifica.

LRI: La sua ricerca ha influenzato la sua vita di uomo?

IP : Certamente la mia visione dell'universo. La nostra concezione dell'universo sta diventando sempre più inaspettata. I nostri antenati credevano che la terra fosse al centro; poi è diventato un pianeta come un altro. All'inizio si pensava che lo spazio fosse infinito; ora si osserva che lo spazio forma una bolla che non smette di espandersi. Per quanto riguarda l'origine dell'universo, il "big bang", qualunque sia la teoria, è difficile capire perché si applicherebbe solo al nostro universo. Dobbiamo quindi immaginare l'esistenza di altri universi. Qui stiamo raggiungendo i limiti della nostra immaginazione.

LRI: L'uomo ha un ruolo da svolgere nell'universo?

IP : Dipende da come vedi l'uomo. Non esiste un solo uomo, viviamo nella società. L'uomo può svolgere un ruolo a livello di umanità. I grandi profeti hanno cambiato l'esistenza umana, così hanno fatto i grandi scienziati. L'uomo non è condannato al non significante. Ha scelte, opportunità e siamo all'inizio di un nuovo sviluppo. Ma, come ho detto prima, siamo in un periodo di fluttuazioni e nessuno sa quale sarà il risultato. Quello che è certo è che la condizione umana in questi giorni sta cambiando.

LRI: Il professor Albert Jacquard parla di un periodo di cambiamento.

IP : Sì, ma le mutazioni sono precedute da fluttuazioni; indicano la complessità dei fenomeni. La mutazione è il risultato complessivo.

LRI: Pensa che oggi ci sia una perdita di significato?

IP : Non vedo perché. Abbiamo perso alcune illusioni. Era molto più facile, ovviamente, quando c'era un mondo gerarchico, quando tutto era deciso da una minoranza e gli altri dovevano solo obbedire. Il nostro passato è un passato di violenza e non vedo nulla di cui rimpiangere.

LRI: Ha ancora un'ambizione o qualcosa da fare?

IP : Sto lavorando a una nuova formulazione delle leggi della fisica, inclusa la freccia del tempo. Dobbiamo ora mostrare quali sono le conseguenze ed effettuare esperimenti che metterebbero in luce questo carattere narrativo della natura. Numerose sperimentazioni con i computer hanno già prodotto risultati molto positivi. Siamo in un momento storico affascinante, sia per la nostra descrizione della natura che per la nostra situazione umana.

Nello stesso numero di "Raisons de l'Ire" del febbraio 1997.

POSIZIONE DI ILYA PRIGOGINE SU UNA RIFLESSIONE CHE HA RECENTEMENTE AVUTO LUOGO TRA I PREMI NOBEL SUL FUTURO OFFERTO DALLA SCIENZA

"La discussione si è incentrata sulla tesi del professor Kennedy, degli Stati Uniti, che ha detto che la scienza ha portato all'apocalisse, e quella dell'arcivescovo Tutu del Sud Africa, che ha affermato che ha portato a maggiore dignità umana. Nonostante ci siano grandi pericoli ecologici, io sono dalla parte dell'Arcivescovo. Il XX secolo, per me, apporta enormi miglioramenti alla condizione umana. Andiamo oltre l'etnocentrismo, accettiamo la diversità e la scienza stessa invia un messaggio più grande. Ci stiamo avvicinando a una visione più unificata dell'uomo e dell'universo. La creatività umana non sarebbe un'eccezione alle leggi della natura, ma un'espressione di qualcosa che è inerente all'universo. L'impossibilità di determinare il futuro non ci porta alla fine delle utopie; al contrario, se il mondo fosse determinato, le utopie non esisterebbero. Se il mondo fosse governato da leggi deterministiche, il futuro sarebbe scritto nel passato, mentre se il mondo fosse costruito, l'utopia assume un'importanza maggiore. E per me l'utopia sarebbe una società meno basata sulla violenza ".

Dall'intervista realizzata da Nora Bar, pubblicata sul quotidiano argentino La Nación, 19 maggio 1996

Traduzione dal francese di Raffaella Forzati

fonte: https://www.pressenza.com/it/2020/10/intervista-a-ilya-prigogine/

Un'altra storia? Conversazione con Igiaba Scego e Carlo Greppi / di Enrico Manera

Il recentissimo volume di Einaudi *Africa antica*, maestoso nell'edizione e nell'apparato iconografico, è una splendida occasione per affrontare il tema della rimozione coloniale con un taglio non solo decostruttivo e "difensivo", ma anche costruttivo e capace di andare in profondità dal punto di vista storico, in senso periodizzante ed epistemologico. In un arco cronologico che va da ventimila anni a.e.v. al XVII secolo, il curatore F.-X. Fauvelle dirige un'imponente operazione (articolata in 2 sezioni e circa 25 saggi, senza contare le appendici e il corredo iconografico) che supera gli stretti obiettivi disciplinari e pone problemi importanti di scienza della cultura: muovendo dal dato archeologico interessa un'ampia nozione di sapere storico in cui l'antropologia e la storia del lunghissimo periodo emergono come prospettive di grande rilievo.
Tutto questo è utile non solo allo studioso ma può servire a chiarire alcuni nodi centrali della storia pubblica del presente, per una ridenifizione della storia del continente africano capace di retroagire sul rapporto con la memoria del colonialismo e con le migrazioni del tempo presente, territori minati per stati e cittadini, non solo europei, dal punto di vista umanitario e culturale.

Quello che segue è una conversazione con Igiaba Scego e Carlo Greppi, una scrittrice/comparatista e uno storico attenti al dibattito pubblico, i cui recenti lavori si collocano all'interno di un cantiere solidale negli intenti, accomunato dall'idea di promuovere un racconto della storia differente da quello dominante, gravemente insufficiente, e ad alto tasso etico e politico. Tale discorso a più voci, di cui questa è la prima parte, intende sollecitare una maggior attenzione dell'opinione pubblica ragionante sul tema del colonialismo, che non può essere affrontato se non si chiariscono i presupposti inesplicitati di una immagine del mondo e della storia che continua a essere eurocentrica, bianca, maschile, cisgender e talmente concentrata sulla propria testualità da aver escluso dalla nozione di storia tutto ciò che esula dalla propria auto-rappresentazione identitaria e dal proprio canone, implicitamente considerato come la realtà tout-court.

Enrico Manera. La prima urgenza testimoniata dal libro curato da Fauvelle, che insegna Storia e archeologia dei mondi africani, è quella di smuovere l'immagine semplificata dell'Africa che la storia pubblica e la storiografia "bianca" continua a proporre più o meno consapevolmente: come scriveva Kapuscinski nell'esordio di *Ebano*: «L'Africa è un continente troppo grande per poterlo descrivere. È un oceano, un pianeta a sé stante, un

cosmo vario e ricchissimo. È solo per semplificare e per pura comodità che lo chiamiamo Africa. A parte la sua denominazione geografica, in realtà l'Africa non esiste». Il libro vuole innanzitutto mettere in crisi la visione culturale in cui siamo immersi, quella secondo cui l'Africa sarebbe un *continente senza storia*. Al contrario, i suoi ambienti e le diverse esperienze sociali, politiche, economiche e religiose sono esplorati con una mappatura di paradigmi significativi, dal Tadrart Acacus – la grande civiltà sahariana preistorica – al Grande Zimbabwe – regno il cui splendore si colloca tra il X e il XV secolo –, con una scelta periodizzante che delimita un tempo pre-coloniale; allo stesso modo una sezione è dedicata specificamente alla geografia e alla relazione tra umanità e ambiente: deserto, oasi, pastorizia, metalli, caccia-raccolta, società di produzione, mentre una sezione finale espone le questioni metodologiche e i problemi delle diverse fonti per la ricostruzione storico-archeologica: tracce, documenti, oralità, scritture, arti, proponendo una molteplicità di sguardi a cui non siamo abituati. «Guardiamoci, dunque, da qualsiasi idea di Africanità, quell'essenza che risiederebbe come reliquia o come dato invariato in ogni cultura del continente» (Fauvelle).

Igiaba Scego: Anche secondo me l'Africa non esiste e nemmeno l'Europa esiste. Chiarisco il mio pensiero. Africa ed Europa sono entità fluide, fatte di passaggi, scambi, scontri, confronti, commerci, brutalità, paure, resilienza, resistenza, dominio. Entità fluide che per convenzione abbiamo separato. Entità fluide che per quieto vivere non abbiamo messo in connessione. Quindi ha ragione Fauvelle a dire che niente deve essere una reliquia. Tutto infatti è in movimento, come lo è del resto il nostro Pianeta. Come africana europea, mi piace definirmi così senza trattino, sento che è necessario oggi più che mai mettere al centro un modo nuovo di intendere la storia dei continenti che abitano fuori e dentro di noi. Una storia nuova dove non ci siano più frontiere rigide, ma appunto che permettano di mescolare vissuti, avvenimenti, punti di vista. A scuola, quando ero piccola, ho vissuto sempre con la brutta sensazione addosso di non sapere niente di me, del mondo che mi circondava, dei miei antenati. Mi chiedevo perché quel passato, fatto di date, avvenimenti, battaglie, re che andavano e venivano, non mi riguardava mai. Perché mi sentivo estranea a quella fredda statistica di date e dati. Ma poi studiavo diligentemente tutto, perchè sentivo che c'era qualcosa di più e che un giorno l'avrei scoperto.

Sapevo, era la mia insoddisfazione a parlare, di aver imparato una storia a metà, una storia circoscritta da una cornice rigida e inespugnabile. Per esempio ricordo con nettezza la mia delusione nel vedere che la storia dei vari popoli dell'Africa era assente dai libri scolastici. Io sapevo che c'era una storia che riguardava la terra dei miei antenati, ma quella non

appariva mai o non le veniva dato valore. E quando appariva fugacemente su un libro di testo era anche peggio. Infatti l'Africa esisteva solo di luce riflessa. Erano gli occhi europei quelli con cui ce la mostravano a scuola, un continente quindi nato dalle navi negriere e dal colonialismo. E nemmeno schiavitù e colonialismo erano “storie” spiegate bene a scuola come altrove. Il tutto era solo accennato vagamente, e poi accantonato. In realtà il continente africano, l'ho capito da adulta, è un insieme di entità diversissime tra loro, ognuna di queste entità ha avuto la sua lingua, la sua cultura, il suo modo di intendere la vita e naturalmente una storia variegata, plurale e piena di intrecci. Solo da adulta ho capito che la denominazione storia dell'Africa è qualcosa che tenta di contenere l'incontenibile. Solo da adulta ho capito quanto poco sapessi di tutto questo. E non era una ignoranza solo mia, personale, ma una ignoranza collettiva. Ignoranza, quella sì, nata con il colonialismo, che ha imposto il dominio anche sullo sguardo su se stessi. Ed ecco che a seconda della colonizzazione ci si è visti con occhi francesi, inglesi, belgi, tedeschi, italiani ecc. Ora è giunta l'ora di rimettere in discussione tutto. Ora con un termine molto usato diremmo che è l'ora di decolonizzare la storia, il mondo, i saperi. Ma questa può avvenire solo se capiamo che non c'è una linea retta che divide i buoni dai cattivi o appunto l'Europa dall'Africa. La vera decolonizzazione sta nel dare complessità storica a quello che andiamo a esaminare. Lo storico, come dice spesso la mia amica storica Leila el Houssi, guarda gli archivi e rifiuta un approccio militante, che temo stia andando per la maggiore. Lo storico, ma in generale lo studioso cerca di scavare nel dubbio, nelle contraddizioni, nella complessità.

Paul E. Lovejoy

STORIA DELLA SCHIAVITÙ IN AFRICA

Cinque secoli di storia africana attraverso le trasformazioni della schiavitù.

Dal medioevo al XX secolo, dalla nascita della tratta atlantica all'abolizionismo e alla decolonizzazione.

BOMPIANI

STORIA PAPERBACK

E soprattutto chi lavora con la storia (storiche/i, studiose/i affini, artiste/i) sa che niente è bianco e nero. Quindi ecco perché opere come *Africa antica* a cura di Fauvelle, ma come anche *African Europeans. The untold history* della storica Olivette Otele, prima storica afrodiscendente di ruolo in una università britannica, sono di fatto opere che tendono a minare le certezze di molti dalle fondamenta. Guardano in parte a ciò che c'era prima della mercificazione dei corpi africani. Ci fanno vedere come contatti per esempio l'Africa li ha avuti molto con l'estremo oriente o con il mondo arabo-islamico. Un po' come in *Le cose crollano* di Chinua Achebe notiamo che le società antiche dell'Africa, nel caso del libro di Achebe la Nigeria, le cosiddette società precoloniali sono attraversate da rivalità, guerra, schiavitù, lotte per il potere. Non sono il mondo ideale, ma un mondo che se non fosse arrivata la tratta e il colonialismo, avrebbe avuto un altro futuro. Non sappiamo se migliore o peggiore. Comunque altro. Ed è interessante secondo me vedere cosa è sopravvissuto in Africa di quell'antichità. Perché non è tutto sparito con la tratta e il colonialismo. Vedere cosa di quell'antichità è arrivato in Europa con gli afrodiscendenti. Ecco perché, in un mondo fatto di passaggi e attraversamenti come il nostro (ricordiamoci sempre che abbiamo piedi e non radici), la parola chiave è fluidità. Africa e Europa sono continenti fluidi, a volte l'uno è la continuità dell'altro, nel bene e nel male. Ed entrambi hanno connessioni con l'Asia e così via. Nessuno ha una storia singola, la storia è sempre da coniugare al plurale. Inoltre i popoli che hanno abitato i continenti, ci tengo a dirlo, hanno avuto ruoli attivi sui propri vissuti. Un libro che sento di consigliare è *Storia della schiavitù in Africa* di Paul Lovejoy, che esamina anche il ruolo dello schiavismo dei popoli africani verso altri popoli africani. La lettura di questo testo mi ha costretto a mettere da parte le mie certezze e mettermi umilmente a studiare ciò che non conoscevo.

Carlo Greppi: “L'unica storia autentica – ha scritto Marc Bloch – è la storia universale”, ed è quella a cui dobbiamo tendere. In riferimento alle vicende passate esistono, ed è così da sempre, uno o più racconti di una certa uniformità che occupano il cosiddetto *mainstream* – letteralmente: il corso principale, la corrente principale –, ma teniamo sempre presente che questo *stream* può in effetti lasciare ai margini, come spesso fa, le storie degli oppressi, per dirla con Benjamin, e più nello specifico quelle degli “altri”: è il “pericolo di un'unica storia” denunciato dalla scrittrice di origine nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie. È forse fisiologico procedere per cerchi concentrici e raccontare innanzitutto le storie che riguardano il territorio in cui viviamo – ma anche, come dice giustamente Igiaba, i suoi scontri e i suoi confronti. Rimane, nella maggior parte delle *narratives* (locali, nazionali, continentali) un vuoto pachidermico che volumi come *Africa*

antica contribuiscono a riempire, perché è sempre più urgente iniziare a raccontare – per sezioni che però devono essere aperte, comunicanti – la parabola della "famiglia umana", come auspicava la *Dichiarazione universale dei diritti umani* nel 1948, e sostituirla a una stanca replica di favole nazionalpatriottiche edificanti. Il grande sociologo Edgar Morin sostiene – lo ha scritto di recente anche su Twitter – che è «essenziale» prendere definitivamente coscienza della nostra «identità terrestre»; ed è forse l'unico caso in cui è lecito usare il termine "identità" per indicare i molti sensi di appartenenza che ci contraddistinguono. Chiediamocelo sempre: quanto contribuisce a definirci la nostra etichetta territoriale? E quanto possiamo considerarla un dato reale?
D'altra parte, per riprendere l'efficace citazione di Kapuscinski proposta da Enrico, cosa esiste per davvero, al di là delle denominazioni geografiche convenzionali? Le nazioni come le conosciamo, ad esempio, sono un "prodotto" recente che nulla ha di "naturale", un colpo di tosse della storia dell'umanità. Nel passato il senso di appartenenza rispondeva a logiche completamente diverse, e la maggior parte delle nazioni di oggi sono nate negli ultimi due secoli, come sappiamo. Le "nuove comunità immaginate" sorte quasi all'improvviso in gran parte a partire dall'Ottocento superando in un'accelerata spettacolare gli "universalismi" (imperi, religioni, ecc.) e i "particolarismi" (città-stato, comuni, ecc.), si sono sempre viste come "antiche", come ci ha raccontato Benedict Anderson: «In un'epoca in cui la 'storia' era concepita in termini di 'grandi eventi' e 'grandi leader', perle inanellate nel filo della narrazione», era una tentazione irresistibile quella di "decifrare il passato della comunità" seguendo la genealogia di antiche dinastie.

Come se le nazioni di oggi fossero sempre state lì così come le pensiamo nel presente – immutabili, eterne, che «scivolano verso un futuro senza limiti». Anche se ammettiamo che le entità territoriali ora costruite esistono sulle nostre carte e nelle nostre teste, dobbiamo renderci conto che molti dei nostri antenati non si percepivano affatto "africani" e/o "europei" e/o "italiani", naturalmente, al di là di una ristretta cerchia di letterati come ad esempio Dante, oggi come ieri sbandierato dalle tante firme del giornalismo nostrano per illuminare di luce riflessa una presunta sempiterna "idea di Italia". Per fare un esempio lampante di uno tra i tanti maschi, bianchi, potenti over-50 che coltivano questo genere di retoriche consunte che hanno la storia come loro scenario, Aldo Cazzullo alcuni mesi fa scriveva che «la storia italiana era ed è fatta dalla genialità e dall'umanità della nostra gente. Una genialità che si è espressa in un patrimonio artistico più grande di quello di tutte le altre nazioni messe assieme, e un'umanità che si è tradotta in capacità di sacrificio e di lungimiranza»; di recente è tornato a dire che «siamo forse il Paese che più ha dato al mondo in termini di cultura, di arte, di letteratura, di bellezza». Sono parole stampate e

distribuite dal «Corriere della Sera» nel 2020.

Finché il principale quotidiano della borghesia nostrana pubblicherà questo nazionalismo d'accatto e fuori tempo massimo saremo messi male, molto male. Serve militanza, mi permetto di scrivere in scia a quanto diceva Igiaba: una “militanza culturale” che non lasci passare queste espressioni altamente tossiche, che spazzi via il fumo dai nostri occhi e ribadisca, come fanno ormai da decenni gli studiosi, che le nazioni e in generale le espressioni territoriali alle quali ci riferiamo per ragioni geografiche o convenzionali – come Africa, come Europa – sono costruzioni culturali, sono dei processi storici ricostruiti e ricostruibili. Come ha detto nel 1978 (!) Furio Jesi, il nome stesso “Europa” si è riempito di «contenuti diversissimi fra loro che arrivano fino ad oggi e che si trasformano continuamente». Le culture circoscrivono territori (e viceversa, d'altronde), in un processo in continuo divenire che va faticosamente studiato; è un'operazione entusiasmante che ci aiuta a non prendere troppo sul serio le “etichette” che si avvicendano nei secoli. Su “noi” e sugli “altri”.

Su questi temi segnaliamo che il Goethe-Institut in collaborazione con Fondazione Sandretto Re Rebaudengo organizzano – sabato 17 ottobre 2020 – il Festival digitale sul colonialismo: Everything passes except the past – Tutto passa tranne il passato. *Tra gli ospiti anche Igiaba Scego, che interverrà sul tema della restituzione delle opere trafugate. Qui è possibile consultare l'intero programma della giornata, che è anche possibile scaricare in pdf allegato a questa pagina.*

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/unaltra-storia-conversazione-con-igiaba-scego-e-carlo-greppi

---

Ridisegnando l’albero della vita

Tra genetica ed evoluzione, David Quammen ripercorre la storia di una rivoluzione ancora poco raccontata.

Agnese Codignola *è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all’attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità*

ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Il destino del cibo. Così mangeremo per salvare il mondo" (Feltrinelli, 2020).

Il nome di David Quammen è legato al successo di *Spillover*

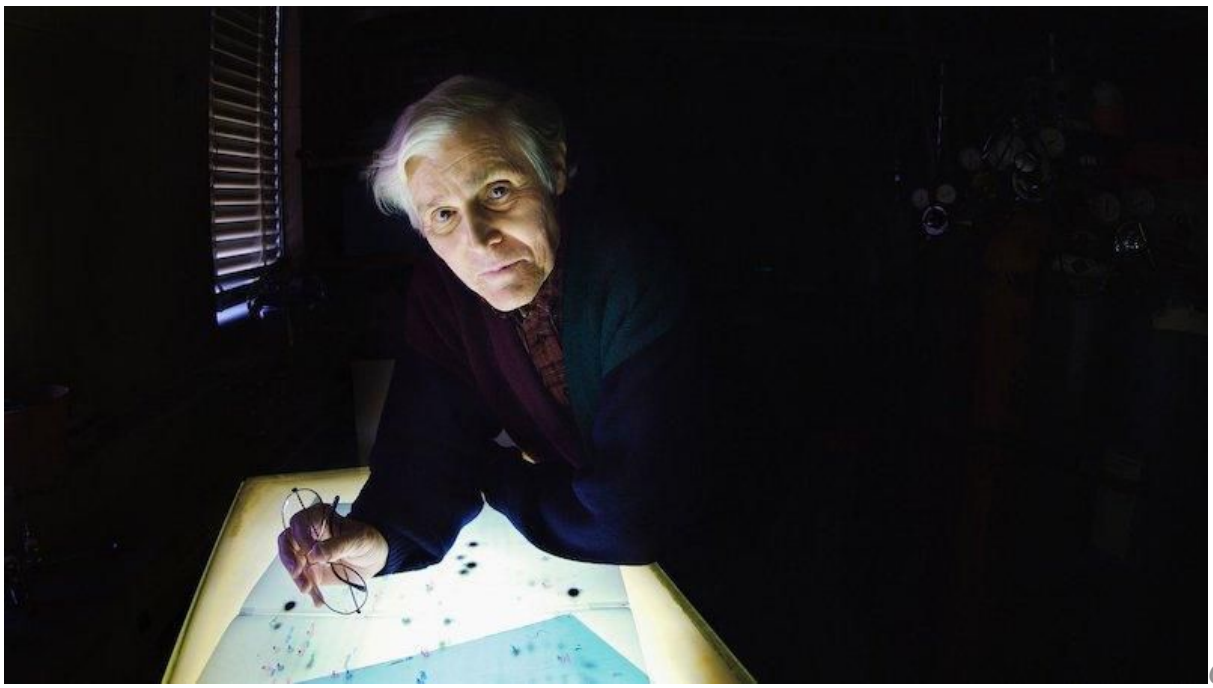
(Adelphi, traduzione di Luigi Civalleri), che nel 2012 raccontava la nascita delle zoonosi e la storia scientifica dei virus. In moltissimi, in questi mesi di pandemia, hanno riscoperto il libro e apprezzato le doti di divulgatore di Quammen, ammirando la sua capacità di capire, prima di tanti altri, che cosa la ricerca fondamentale stava suggerendo a proposito dei rischi legati ai virus emergenti, e quali sarebbero potute essere, e sono state, le conseguenze per tutta l'umanità.

Nel frattempo, è uscito in Italia anche il suo libro successivo, *L'albero intricato* (sempre Adelphi, traduzione di Milena Zemira Ciccimarra), che da noi non ha ricevuto la stessa attenzione, forse proprio a causa della polarizzazione sui temi legati alla pandemia che sta colpendo da mesi molta saggistica "COVID-free". Ed è un peccato, perché anche in questo caso Quammen è riuscito, come pochi altri, a rendere comprensibile una materia complessa, prendendola dal verso delle storie degli uomini e delle donne che l'hanno plasmata e la stanno plasmando tuttora.

Quammen racconta un punto di svolta epocale nella storia della scienza: il lungo percorso attraverso il quale i ricercatori sono arrivati a riscrivere il modello classico dell'evoluzione e, insieme, quello del funzionamento del codice genetico ridisegnando "il corso degli eventi evolutivi profondi, la forma dell'albero della vita". *L'alberto intricato* parte infatti da una

delle rappresentazioni più note dell'evoluzione, quella dell'albero da cui si dipartono molte ramificazioni. È un'immagine suggerita già da Darwin (ma presente anche prima) e mantenuta poi, sia pure con varianti, da tutti i suoi successori. Alla base c'è un unico grande tronco, l'antenato primordiale da cui partono i rami dei vari domini, regni, ordini della vita, fino ad arrivare a classi e specie. "I rami verdi e germoglianti possono rappresentare le specie esistenti", scrisse Darwin. Ma, come racconta Quammen, oggi sappiamo che quell'albero in realtà non è affatto un albero con i suoi rami ben divaricati, come invece si insegna ancora in tutte le scuole (non creazioniste) del mondo. Piuttosto, assomiglia a un micelio sotterraneo, a una rete che si intreccia e si sviluppa, invisibile, in tutte le direzioni, che non prevede frondose posizioni apicali, ma rami annodati che si uniscono e si annodano.

In pochi avevano finora provato a spiegare al grande pubblico un tema così complesso, che però è destinato a influenzare profondamente la biologia dei prossimi decenni, in quasi tutte le sue possibili applicazioni. Quammen, ancora una volta, sembra essere arrivato prima di tanti altri. *Il Tascabile* è tornato a parlarne con lui, per ripercorrere le tappe fondamentali di quanto accaduto negli ultimi quarant'anni in questo campo di ricerca, e per comprenderne le implicazioni.



Carl

Woese. Foto di Jason Lindsey/University of Illinois.

“L’essenza dell’idea dell’evoluzione raffigurata come un albero”, ci racconta Quammen, “si può riassumere in due concetti: 1. L’eredità genetica è trasmessa verticalmente, dai genitori alla prole (o, nelle creature prive di una riproduzione sessuata come i batteri, dalla prima generazione a quelle che sono il frutto delle divisioni). 2. Le linee evolutive divergono come i rami di un albero, sempre dividendosi, per creare tanti ramoscelli singoli che trattengono le foglie nella chioma, che rappresentano la diversità biologica così come possiamo apprezzarla sulla Terra”.

Quella dell’albero è una raffigurazione che complica e arricchisce l’erronea visione lineare dell’evoluzione come una marcia del progresso. Eppure neanche l’immagine dell’albero è sufficientemente corretta. La nuova, radicale visione, che emerge a partire dalla fine degli anni Sessanta, sfida infatti entrambi i presupposti alla base dell’albero.

O meglio, come racconta Quammen: “non li elimina, ma aggiunge ulteriori elementi, per comprendere fenomeni e processi prima inspiegati. Nello specifico, l’eredità non passa *solo* verticalmente, ma può passare anche *lateralmente*, tra specie, tra ordini, tra classi, e perfino tra diversi regni della vita, in un processo chiamato *trasferimento genico orizzontale*, un meccanismo che comprende l’endosimbiosi, un fenomeno cruciale per capire di cosa stiamo parlando”. Quammen fa riferimento qui, in particolare, alle scoperte di Lynn Margulis, biologa statunitense che per prima propose e difese, contro l’establishment scientifico dell’epoca, l’ipotesi che prevede la presenza di materiale genetico teoricamente estraneo nel genoma delle creature viventi. Così ne parla Quammen nel libro:

Margulis sosteneva che le cellule da

cui è formato ogni organismo

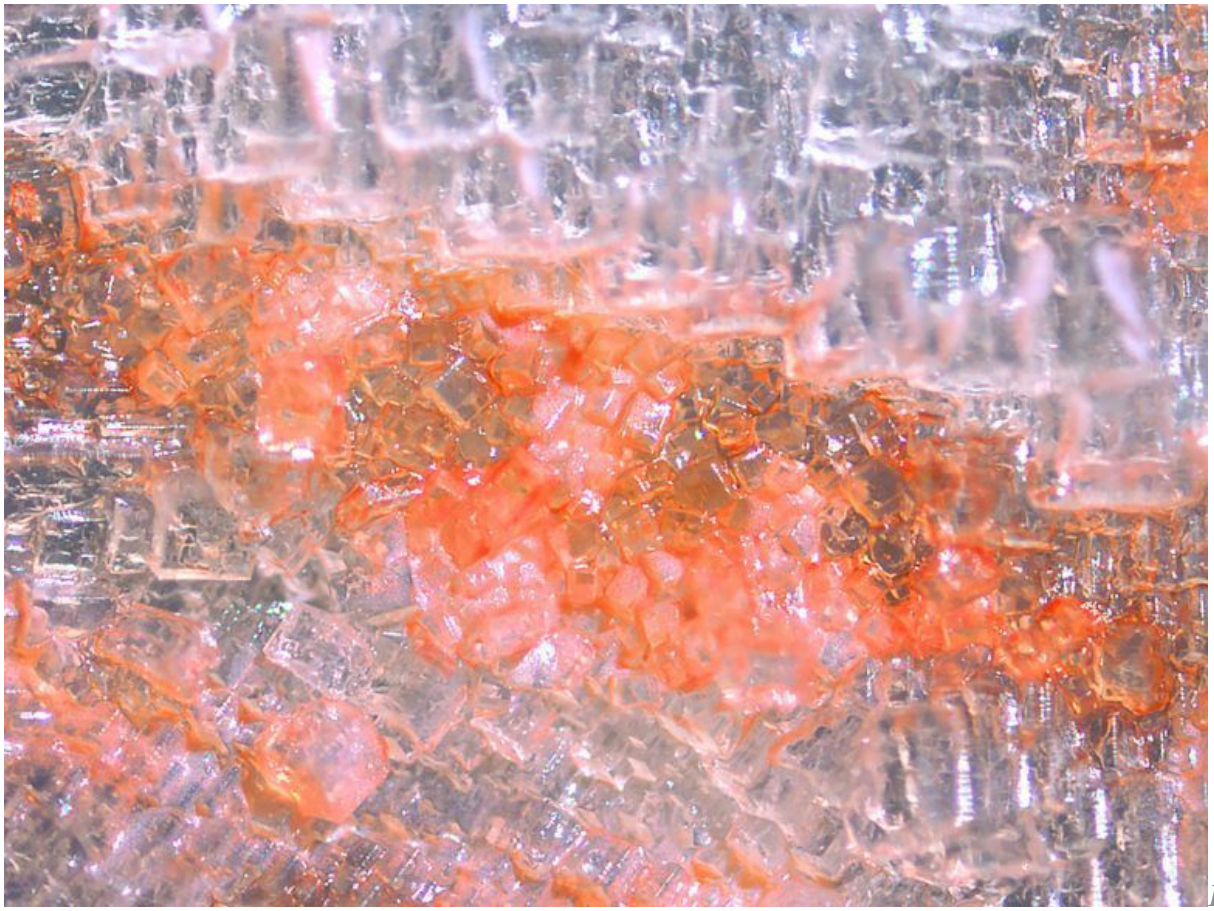
vivente, che appartiene alle più complesse divisioni della vita – ogni essere umano, ogni animale, ogni pianta e ogni fungo – sono creature chimeriche, composte da batteri catturati dentro ricettacoli non batterici. Quei particolari batteri si sono trasformati, nel corso di estesi periodo di tempo, in organi cellulari. Immaginate un'ostrica, trapiantata in una mucca, che diventa un rene bovino funzionante. Sembrava un'idea folle quando Margulis la propose, nel 1967. Ma in gran parte aveva ragione.

Nell'essere umano, per esempio, si ipotizzava da tempo che i mitocondri, responsabili della respirazione cellulare, dotati di caratteristiche del tutto peculiari, strane, provenissero da altri regni, ma nessuno aveva mai osato estendere il meticciato cellulare e genetico a tutte le cellule di tutti gli esseri viventi. E non è tutto. Prosegue Quammen: "A causa del trasferimento orizzontale e dell'endosimbiosi, le linee evolutive non solo non divergono, ma *convergono*. A volte i rami si uniscono. Ecco perché l'albero, anche se ricorda ancora un albero, è aggrovigliato, ed ecco perché ho chiamato così il libro. Nella realtà gli alberi, con rare eccezioni, non hanno rami che si fondono, che convergono. Ma l'albero della vita è diverso: è profondamente intricato, e pieno di rami convergenti".

Le prime intuizioni in questo campo, e molte delle ricerche cruciali successive, sono del biologo Carl Woese. La sua scoperta di un terzo regno, quello degli Archea, o archeobatteri, datata 1977, ha sovvertito la concezione stessa di evoluzione. “Prima di Woese gli scienziati credevano che esistessero solo due principali regni della vita: i batteri, e tutto il resto. Il regno di tutto il resto, quello degli eucarioti, conteneva tutte le creature composte da cellule complesse come animali, piante e funghi”. Woese scoprì invece che alcune creature che al microscopio sembravano batteri, ed erano sempre state scambiate per batteri, non lo erano affatto. “Se ne accorse usando non la microscopia, ma il sequenziamento genico e il confronto di un tipo di molecola cruciale chiamata RNA ribosomiale. Alcune delle *cose* che sembrano batteri non lo sono. Le loro sequenze genetiche sono più strettamente correlate a quelle degli animali, comprese le nostre, che a quelle batteriche. Eppure, pensò, potrebbero essere la forma di vita più antica. Per questo li chiamò Archaea”.

Woese, si legge nel libro, affermò quindi che “quella dei procarioti è una categoria priva di senso. I procarioti non esistono. Esistono solo i batteri, gli Archea e gli eucarioti”, realizzando così “almeno una o due scoperte che fecero tremare i pilastri del pensiero biologico”.

Già, ma come interpretare somiglianze e differenze di questi esseri così atipici? Con lo scambio orizzontale, con le convergenze dei rami: gli Archea “assomigliano all’uomo” perché, essendo così antichi, alcuni di loro ne fanno parte. O, per meglio dire, alcuni dei loro geni si sono stabilmente integrati con quelli umani, dove ne riconosciamo le sequenze, fino a pochi anni fa classificate con termini quali “DNA spazzatura”, o “materia oscura genetica”, perché nessuno ne comprendeva la presenza, e la funzione.



Halo bacterium salinarum (Archea). Crediti: Alexandre Bison/Harvard University

Tutto ciò è possibile perché il meccanismo di funzionamento del DNA non è esattamente come lo avevamo inizialmente immaginato. Nel tempo lo schema classico ha iniziato a mostrare qualche crepa, essenzialmente perché sono stati scoperti tratti enormi di materiale genetico apparentemente inutile, non trascritto. Ma poi si è capito, grazie al lavoro di Woese di altri (di cui il libro segue le tracce), che oltre alla mutazione – cioè al cambiamento lento e molto piccolo di singoli geni –, e alla ricombinazione – cioè al rimescolamento organizzativo di un DNA che però resta stabile –, esiste appunto il *trasferimento orizzontale*, che causa cambiamenti di grande portata nelle linee evolutive e nelle popolazioni: fenomeni che sono la base stessa delle grandi transizioni dell'evoluzione. Ecco perché queste idee sono così importanti, ed ecco perché questi concetti non sono ancora arrivati al grande pubblico: sono difficili da comprendere e, finora, come sottolinea Quammen, sono stati spiegati solo da articoli scientifici densi e

complicati.

Le tracce di questa nuova visione emergono ovunque, anche negli studi che riguardano l'attuale pandemia. Qualche settimana fa, sul *New York Times*, proprio Quammen ha raccontato un aspetto meno noto delle ricerche scientifiche che in questi mesi indagano la vera natura di Sars-CoV 2.

> *In Cina, nei pipistrelli, esiste un cugino stretto di Sars-CoV 2, un coronavirus, chiamato RaTG13, che ha il 96% di geni uguali al responsabile della pandemia. Ma in quel 4% (che in genetica è un'enormità) si celano decenni di evoluzione divergente, forse iniziata in altre specie di pipistrelli. Il nostro nemico Sars-CoV 2e RaTG13 non sono la stessa cosa. Ma allora cosa è accaduto? (...) Non si sa ancora, il quadro è molto intricato, anche perché i coronavirus sono capaci di compiere un ingegnoso trucco evolutivo: il riassortimento genico. Ciò significa che quando due ceppi*

diversi di coronavirus infettano lo stesso singolo animale, si possono scambiare reciprocamente sezioni di geni orizzontalmente fino a quando emerge un nuovo essere composito, che può comprendere (anche se spesso per puro caso) le sezioni più aggressive e adattive dei due.

Eccolo, il trasferimento orizzontale, in tutto il suo minaccioso splendore, e nella sua agghiacciante efficienza evolutiva. "Una vera sfortuna per l'uomo. Ma l'evoluzione non è fatta per piacere a *Homo Sapiens*".

Le implicazioni delle ricerche raccontate nel libro sono innumerevoli, dal punto di vista della genetica applicata, ma, come ci tiene a sottolineare Quammen "questa è scienza profonda, scienza *pura*. Cioè, la scienza per il bene della comprensione, non per il bene dell'applicazione. Lo stesso Woese era irremovibile su questo". Alla fine del Ventesimo secolo, quando i metodi della biologia molecolare (distinti dalle *scoperte* della biologia molecolare) hanno portato a nuovi sistemi fantasiosi di manipolazione genetica – che per esempio consentono oggi di inserire geni specifici in certi batteri in modo che diventino fabbriche di insulina –, Woese si lamentò del fatto che questa scienza fosse diventata semplicemente "una disciplina ingegneristica". "Certo, l'ingegneria genetica, le sue applicazioni per la salute umana e la lotta ai danni ambientali sono molto importanti. Ma il punto delle scoperte di Woese, per Woese, era qualcosa di ancora più importante: capire meglio la storia della vita sulla Terra".

E raccontare le storie e le vite degli scienziati, di ricercatori puri, visionari ed eterodossi come Carl Woese, possono contribuire, secondo Quammen, a migliorare il nostro rapporto con la scienza. "La COVID-19

dovrebbe ricordarci che l'impronta umana sulla Terra è troppo distruttiva: siamo troppi, e stiamo consumando e sprecando troppo". La causa profonda della pandemia è il turbamento dell'equilibrio ecologico, che costringe i virus animali ad avvicinarsi agli esseri umani. In un senso più ampio, dovrebbe aiutarci a ricordare che la scienza è importante, in tutte le sue forme: "medicina, virologia, ecologia, biologia evolutiva, biologia della conservazione. E anche scienza profonda e pura, che ci aiuta a capire che non siamo dominatori e le dominatrici del creato. Non siamo nemmeno l'apice dell'albero della vita. Nella storia della vita, che è lunga 3,8 miliardi di anni, e della crescita di quell'albero, siamo solo un piccolo ramoscello".

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/albero-intricato-quammen/

Non diventare grande mai

ganfione

corallorosso

corallorosso

Non diventare grande mai
Non serve a niente, sai
Continua a crescere più che puoi

Ma non fermarti mai

E continua a giocare, a sognare, a lottare
Non t'accontentare di seguire
Le stanche regole del branco

Ma continua a scegliere in ogni momento

Perché, vedi, l'avere ragione
Non è un dogma statico, una religione
Ma è seguire la dinamica della storia

E mettersi sempre in discussione

Perché, sai, non basta
Scegliere di avere l'idea giusta
Assumerne il linguaggio ed il comportamento

Poi dormire dentro

E il tuo dovere è di migliorarti
Di stare bene, di realizzarti
Cerca di essere il meglio che ti riesce

Per poi darti agli altri

E a ognuno secondo il suo bisogno
E da ognuno a seconda della sua capacità
E anche se oggi potrà sembrare un sogno
Da domani può essere la realtà

Da domani deve essere la realtà

(…)
E continua a giocare, a sognare, a lottare
Non t'accontentare
Continua a giocare, a sognare

Continua a cercare

“Non Diventare Grande Mai” di Eugenio Finardi

(foto Sergio Larrain)

ganfione

Era il 1977, io avevo 17 anni e questa canzone l’ho presa alla lettera e assunta a modus vivendi. Nota che al testo manca la strofa finale, che dopotutto è quella che dà il senso a tutto il resto:

E non ascoltare chi ti viene a dire
Che tanto non è successo mai
Vuol dire solo che per la prima volta

Funzionerà qui da noi

Vale a dire che la via finardiana al comunismo passava necessariamente attraverso una rivoluzione permanente contro se stessi, contro la sclerotizzazione del pensiero. Finardi, in pochi semplici versi, dice una verità sulla storia che appare sfuggire anche ai più illuminati: la storia è dinamica, frase che vale sia se *dinamica* è un aggettivo, sia se è un sostantivo. La storia dell’uomo progredisce e, se non ti sforzi per comprenderne il linguaggio, sei inevitabilmente destinato a ripetere gli errori di chi ti ha preceduto.

Io ho figli di vent’anni. Non *parlo* come loro, ma se voglio interpretare il loro disagio, devo conoscere il loro linguaggio, la loro cultura, i modelli di riferimento. Perché, cazzo, io mi ricordo com’era avere vent’anni. Molti, a quanto vedo, invece no.

I *boomers,* da giovani, manifestavano e lottavano per vedersi riconosciuto il diritto ad avere un posto nella società *in quanto giovani* e, in quanto tali, con desideri e aspirazioni *da giovani* che una società fatta di adulti non considerava degni di essere presi in considerazione. E i giovani sono (o almeno erano) quelli che fanno le rivoluzioni, quelli che smuovono le coscienze. Gli adulti invece, son quelli che le coscienze preferiscono che restino addormentate.

Per questo, quando sento i miei coetanei, che erano con me e ascoltavano la stessa mia musica, dire "eh ai miei tempi sì..." (che c'era buona musica, che la fica era più saporita, you name it), a me cadono i coglioni e devo andare a recuperarli laggiù. Certa gente ha preso la patente da rivoluzionario nel 1977 ma poi non l'ha mai rinnovata.

Il futuro della conoscenza e gli attivisti della conservazione

Cassandra Crossing/ Bibliotecari e informatici in lotta per un mondo migliore.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 13-10-2020]

Il lavoro di un bibliotecario non ha certo la reputazione di essere particolarmente interessante; Cassandra, al contrario, fin da quando frequentava la biblioteca comunale ne è sempre stata affascinata. E più passano gli anni più si rende conto di quanto la conservazione dell'esistente e del passato sia una condizione necessaria per costruire il futuro.

Certo, lottare per un futuro migliore in situazioni contingenti e popolari è più facile, più interessante ed evidentemente anche più alla moda. Interessarsi, e magari addirittura preoccuparsi di cose passate, senza nemmeno la *"scusa"* di essere uno storico, sembra invece particolarmente noioso e inutile.

Al contrario, con un ragionamento che parte da lontano, proprio una di quelle digressioni che a Cassandra e ai suoi 24 irriducibili lettori piacciono tanto, si può arrivare facilmente a scoprire novità poco note ma molto interessanti, a cui potrebbe addirittura venir voglia di partecipare attivamente.

L'informatica è una scienza giovane; infatti anche se le sue radici sono vecchie di oltre due secoli, i suoi impieghi sono stati ben poco significativi dai tempi di Charles Babbage e Ada Lovelace (1822) fino alla nascita del primo computer programmabile Z3 tedesco (1941). Anche successivamente, fino a quando il computer sono rimasti comunque chiusi in pochi laboratori, la loro importanza per la scienza e l'industria è stata significativa, ma per la generalità della popolazione no.

Poi nel 1965 è nato il primo personal computer, l'italiano Olivetti Programma 101 (P101 o *Perottina*); dopo la distruzione della divisione elettronica di Olivetti, **fortemente voluta dalla politica italiana e americana**, nel 1971 è nato il secondo "primo" personal computer (Altair 8800); ecco che due secoli abbondanti di storia dell'informatica si riducono a 49 anni.

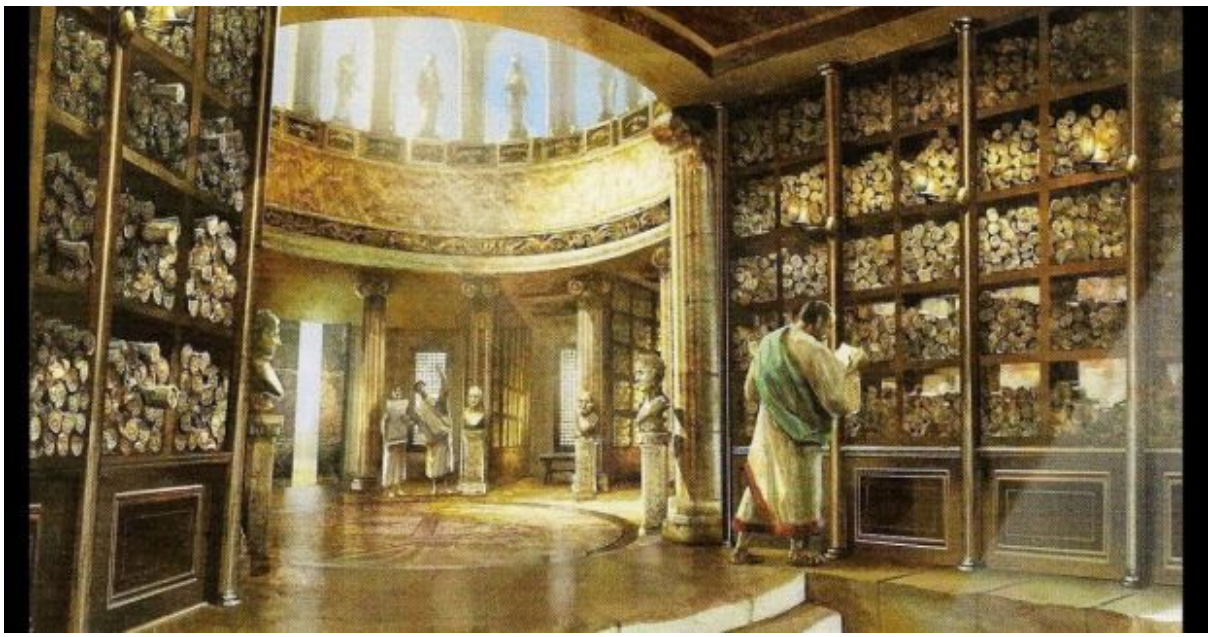
Sì, perché la disponibilità di un computer sul tavolo di ogni studente ha permesso alla cultura di esprimersi non solo come linguaggio parlato e scritto, ma anche nella forma di una lingua nuova, la lingua parlata con il computer e tra computer per esprimere concetti e algoritmi, un *linguaggio* che da potenza diveniva atto.

Il motivo per cui la disponibilità *per tutti* di un linguaggio non solo descrittivo ma eseguibile è importante, anzi *rivoluzionario* l'ha riassunto Lawrence Lessig nella sua famosa massima *"Nel ciberspazio solo il software è legge"*. Si tratta di un concetto la cui importanza è evidente, oggi che la nostra vita si svolge a metà tra mondo materiale e mondo informatico.

Sì, perché un linguaggio per computer è qualche cosa di attivo, con cui puoi trasmettere la tua volontà a un computer, che a sua volta può imporla ad altri; abbastanza per temere tante piccole Skynet, e quindi per preoccuparsi di un'etica dell'ancora in fasce intelligenza artificiale.

Dalla Biblioteca di Alessandria ai floppy disk

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 13-10-2020]



Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Il futuro della conoscenza e gli attivisti della conservazione

Che conservare lo scritto, eseguibile o meno, sia molto importante per l'umanità, è dimostrato dal fatto che da millenni questa è stata sempre considerata come una nobile, importante e necessaria attività. Pensiamo alla Biblioteca di Alessandria, distrutta dalle azioni congiunte di due religioni organizzate, e cerchiamo di capire perché diventi così importante conservare il

pensiero umano prestato ai computer, scritto nel linguaggio del software.

Questo nuovo *pensiero* è più importante di altri linguaggi umani, perché diventa anche un attore, una figura attiva che può interagire da pari a pari, o qualche volta anche da superiore a inferiore, con gli esseri umani.

Chiunque abbia utilizzato un computer, specialmente uno dei primi computer, sa perfettamente quanto il software sia purtroppo caduco, quanto corrompibile, quanto delicato, anche solo per il fatto che i computer evolvono così rapidamente; sa che i bit conservati in memorie lette e scritte da device sempre diversi e più evoluti si disperdono e si cancellano, e così il nuovo software cancella e disperde il software della generazione precedente.

Pensate ai floppy disk flessibili di un Apple][, quelli che si potevano raddoppiare di capacità facendo un buco con una punzonatrice in un punto preciso della custodia. Pensate a tutti i supporti di memoria che li hanno sostituiti: i dischi flessibili da 320 Kbyte, poi i dischi flessibili da 1,2 Mbyte, poi i floppy rigidi da 1,44 Mbyte da tre pollici e mezzo, nel loro case di plastica apparentemente tanto robusto, fino ad arrivare ai Cd-Rom.

Si, non dimentichiamo i Cd-Rom da 640 e 800 Mbyte, di capacità *"infinita"* per l'epoca, e i Cd audio in cui si pensava di poter mettere tutta la musica del mondo, che sono diventati rapidamente troppo piccoli, sostituiti dai Dvd da 4,3 Gbyte e dai Blu-ray da 128 Gbyte.

Nel frattempo gli hard disk hanno cambiato completamente tecnologia almeno una mezza dozzina di volte; non sono più neanche lontanamente parenti dei primi hard disk dei mainframe; ogni volta che sono stati sostituiti, di solito quando si compra un nuovo computer, buona parte del software e delle informazioni memorizzate sui vecchi hard disk sono andati semplicemente

perduti perché sottovalutati, ritenuti non importanti.

Il giornale di oggi si butta via il giorno dopo senza pensarci due volte, ma un testo miniato, frutto del lavoro di un copista del '500, non lo si butterebbe via con la stessa facilità; oggi in effetti il software memorizzato sul supporto di una vecchia periferica ricade, nella vita quotidiana, proprio nella categoria dei giornali, delle cose vecchie, anzi invecchiate, di cui si può fare da meno, e questo è un processo continuo per cui il software continua a essere scritto e gettato via.

E questo vale ovviamente anche per tutto quello che è digitale, quindi anche immagini, musica, testi, registrazioni di audio e video, intere opere multimediali legate ai sistemi operativi defunti, e quindi ora illeggibili e perdute per sempre.

Ecco che a questa perversione del software che viene perso perché sottovalutato, se ne affianca un'altra, causata dalla continua e frenetica evoluzione delle periferiche di memorizzazione, un altro effetto perverso per cui il linguaggio dei computer, il meglio della produzione della mente delle persone, si perde.

Il Bit sembra una cosa eterna, ma se si va a vedere quello che è successo e succede nella realtà è quanto di più caduco e deperibile ci sia.

Pensiamo alle tavolette di argilla che sono giunte fino a noi attraverso i millenni, pensiamo alla carta pergamena dello scorso millennio, o anche solo alla buona e durevole carta del secolo scorso, prodotta magari in maniera molto inquinante, ma che è arrivata fino a oggi. Tutte questi supporti per la scrittura si sono rivelati molto più durevoli - decenni, secoli o millenni - delle più avanzate tecnologie informatiche, che hanno causato la perdita di enormi

quantità di dati e di software a ogni cambio di generazione.

Per fortuna esistono anche degli informatici che di conservazione dei dati si devono preoccupare, principalmente perché sono responsabili di grosse basi di dati di grande importanza ed enorme valore economico. Certo, quello che fanno Google, Amazon e gli altri cloud su questo problema non è noto ai più; lo è invece, per esempio, quello che fa la Nasa, che essendo un ente pubblico rende (spesso) pubblico il suo operare.

Si è scoperto così che uno dei metodi più efficaci per conservare dati e software è lasciarli sui vecchi nastri magnetici di una volta o comunque su nastri magnetici un po' più evoluti e più capaci come le cassette digitali.

Conservare ogni nastro in almeno in due copie dentro *"librerie digitali"*, che sono in grado di immagazzinare e gestire migliaia di nastri, e automaticamente, sotto il controllo di un software apposito, copiare periodicamente i dati da un nastro all'altro in modo che la frequenza di copiatura sia maggiore del tempo in cui un nastro diventa illeggibile. Infatti i nastri magnetici, anche con vita prevista intorno alla trentina d'anni, in realtà già dopo dieci anni possano diventare illeggibili.

Esistono poi iniziative molto più ambiziose, che partono dall'idea di preservare il software per l'eternità o quasi, come il **progetto GitHub Archive Program** per la conservazione di una copia degli immensi archivi di software di Github.com nel gelo delle isole Svalbard. In questo progetto, oltre a cercare il freddo e un supporto dati stabile e durevole, ci si è dovuto porre il problema del futuro recupero dei dati da parte di persone che non avranno minimamente accesso ai computer e alle periferiche attuali.

Questo ha portato a *"inventare"* un modo vecchio e banale di registrare i dati

su un supporto; è un nastro di materia plastica particolare, la cui durata si stima superiore ai 100 anni, che contiene fori e non-fori. Ha richiesto anche di concepire e realizzare dei metadati e delle meta-informazioni, in modo da permettere, a chi dovesse ritrovare questi nastri, di costruire un apparecchiatura per rileggerli nella maniera più rapida ed efficiente, e poter recuperare così i dati originali.

Questo è proprio ciò che generazioni e generazioni di amanuensi e bibliotecari hanno fatto da millenni, mantenendo gli indici dei testi, conservandoli il meglio possibile, spolverandoli, catalogandoli, copiandoli, sostituendoli quando venivano danneggiati e così via.

L'archivio di Internet e gli emulatori software

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 13-10-2020]

Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Il futuro della conoscenza e gli attivisti della conservazione

Esistono altri progetti moderni che si pongono il problema della conservazione del software e dei materiali digitali per i posteri. Il primo è l'arcinoto **Internet Archive (The Wayback Machine)**; si occupa *"in primis"* di prendere periodiche *"fotografie"* di siti web noti su Internet e di archiviarle permanentemente, in modo da mantenere la memoria sia di un sito che della sua evoluzione nel tempo.

E' una risorsa importante perché, anche se non archivia in modo perfetto i siti (non può per esempio salvare bene i siti attivi per via degli script che contengono) può comunque salvare i contenuti testuali e grafici, fino al punto da servire come risorsa autorevole. Nei tribunali e nelle questioni legali ad esempio, viene talvolta utilizzata per stabilire chi ha ragione in procedimenti che abbiano a che fare con la proprietà intellettuale o più semplicemente col comportamento della gente in rete.

In Internet Archive esistono anche altri progetti estremamente interessanti, che si pongono, in maniera diversa, lo stesso obiettivo di conservazione della conoscenza. Internet Archive infatti realizza un archiviazione massiccia di libri e di altri tipi di supporti, di software su floppy, di videogiochi, e digitalizza i supporti analogici in modo da poterli conservare in forma digitale, archiviandoli in maniera ridondante non nel cloud ma su dei server dedicati. A proposito, i server non sono gratuiti, **mandategli qualche soldo**!

Ricordiamoci delle risorse che tutti i giorni utilizziamo su Internet, e che non sono fornite da Google o di Facebook, ma da persone che le creano e le fanno funzionare per passione o per missione; Wikipedia, Internet Archive, il

Progetto Gutenberg (ancora assurdamente censurato in Italia), il **Progetto Manuzio**; questa gente lavora per voi e per il vostro futuro, lo fa per passione e ha bisogno di soldi; anche pochi euro di donazione per loro sono vitali. Capitelo.

Ma torniamo al GitHub Archive Program e al problema di "rimediare" all'evoluzione e all'obsolescenza dei computer, utilizzando un supporto di memorizzazione dati creato apposta.

Come già detto, si tratta di un nastro di una materia plastica particolarmente durevole, almeno 100 anni, su cui la registrazione viene effettuata in maniera simile a quella delle antiche schede o nastri perforati; per la decodifica di questo nastro non esiste una periferica commerciale; ma insieme agli archivi di software vengono memorizzate anche le informazioni necessarie perché il futuro scopritore di questo archivio possa costruirne una equivalente con le tecnologie del suo tempo.

Tuttavia il software memorizzato, per essere di qualche utilità, dovrebbe poter funzionare su un computer, computer che ormai non esiste più.

Si tratta quindi di rendere il software eseguibile anche per gli "informatici del futuro", e il software, specialmente quello scritto non al giorno d'oggi ma qualche anno fa, non è facilmente trasportabile da un computer ad un altro. Questo perché il software una volta si affidava molto alle peculiari caratteristiche del computer e del sistema operativo su cui girava, per cui non può essere usato se di questo hardware e sistema operativo non si dispone.

Sembra un problema senza soluzione, mentre invece una soluzione esiste e si chiama "emulazione". Molti di noi hanno usato gli emulatori di vecchi computer, come l'emulatore dell'Apple][Europlus oppure il progetto Mame, che emula

antiche piattaforme di videogame da sala. Questi emulatori sono esempi di un singolo programma che risolve il problema di eseguire tutto il software sviluppato per un certo hardware, ormai non più disponibile.

Ovviamente l'emulatore di un computer è a sua volta un software, e si ricrea quindi la necessità di farlo funzionare su un computer del futuro; tuttavia la dimensione del problema si riduce grandemente, perché un solo emulatore può eseguire tutto il software scritto per un computer, e perché i sorgenti dell'emulatore potrebbero essere scritti con particolare cura in modo da renderlo più facilmente modificabile, interpretabile e installabile su un futuro computer.

Il software di emulazione potrebbe essere archiviato "in evidenza" rispetto al resto, in modo da far entrare anche il vecchio software in formato eseguibile in questo gioco virtuoso del software conservato per i posteri. Un'idea per un nuovo progetto di conservazione? O una copia software del film Contact?

Ma il problema della conservazione del software *"vecchio"* non si limita all'esecuzione di programmi in formato eseguibile, anche perché la maggior parte del software sviluppato al giorno d'oggi realizza solo un'unica funzionalità, che è molto meno della funzionalità di un'intera applicazione.

Infatti di solito il software viene sviluppato in forma di *librerie*; la maggior parte dei software che è stato scritto negli ultimi due decenni è in forma di librerie di subroutine, e non di programmi applicativi. Gli applicativi vengono costruiti assemblando le librerie adatte, scrivendo solo una quantità di codice molto limitata.

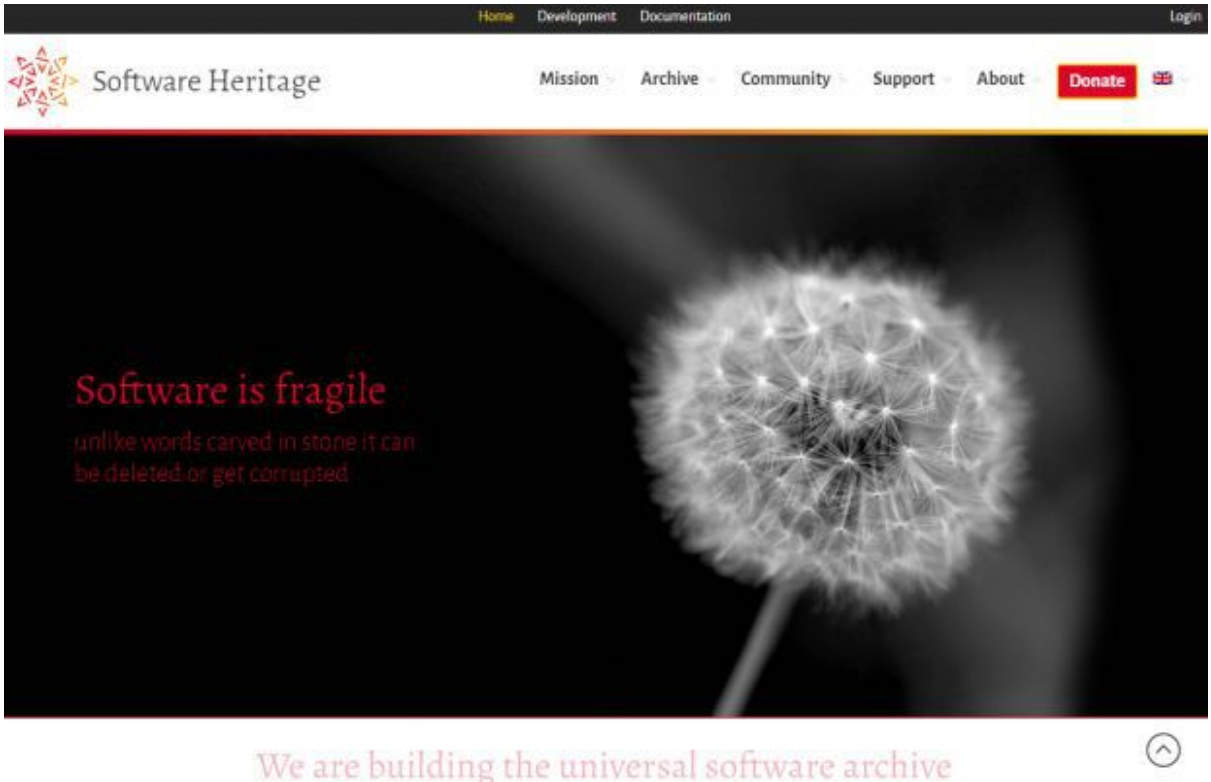
Quando uno sviluppatore produce il software di una libreria, deve obbligatoriamente porsi il problema di renderlo interpretabile da chi lo

utilizzerà; per fare questo deve realizzare, e sopratutto documentare, una Api (Application Programming Interface), cioè un'interfaccia applicativa da utilizzare per fornire alla libreria i dati di input in modo ben documentato, ottenendo i risultati sempre in un formato standard e ben descritto.

Questo è di per sé un modo molto efficace per favorire il riutilizzo del software perché, una volta che si sia risolto il problema di disporre dell'hardware o di un suo emulatore, l'utilizzo di software che preveda l'impiego di una Api diventa particolarmente semplice, tanto è vero che l'informatica moderna ha *"naturalmente"* adottato questo modo di lavorare.

Il problema degli eseguibili e quello dei sorgenti non riutilizzabili

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 13-10-2020]



Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Il futuro della conoscenza e gli attivisti della conservazione

A questo punto, oltre a trovare il modo di conservare i bit per un lontano futuro, bisogna risolvere i due problemi che si presentano quando i bit che conserviamo sono software.

Il primo è quello di far girare una vecchia applicazione in formato eseguibile su un emulatore; questo risolve il problema del riutilizzo dell'applicazione completa, cosa non futuribile ma che si faceva anche nel passato.

Ricordo perfettamente quando sui nuovissimi Ibm AS400 venivano installati i programmi applicativi; l'AS400 in realtà eseguiva un emulatore del suo predecessore, il System 38, dentro il quale girava un emulatore del suo predecessore, il System 36, dentro il quale girava l'antico (e perfettamente funzionante) programma di contabilità scritto e compilato per il System 36.

Il secondo problema, cioè il riutilizzo del software in formato sorgente per costruire nuove applicazioni, oggi come in un remoto futuro, vuol dire riuscire a riutilizzare un software (una libreria), che risolve un singolo problema, come parte per scrivere una nuova applicazione.

Il progetto **Software Heritage**, che è una collaborazione accademica internazionale, nata in Francia e con contributi anche italiani, non si interessa direttamente alla conservazione a lungo termine dei codici sorgenti che descrivono i programmi ad alto livello, ma piuttosto alla *trasformazione* dei codici sorgenti stessi, scritti in forma poco riutilizzabile, in modo che siano più facilmente comprensibili e riutilizzabili.

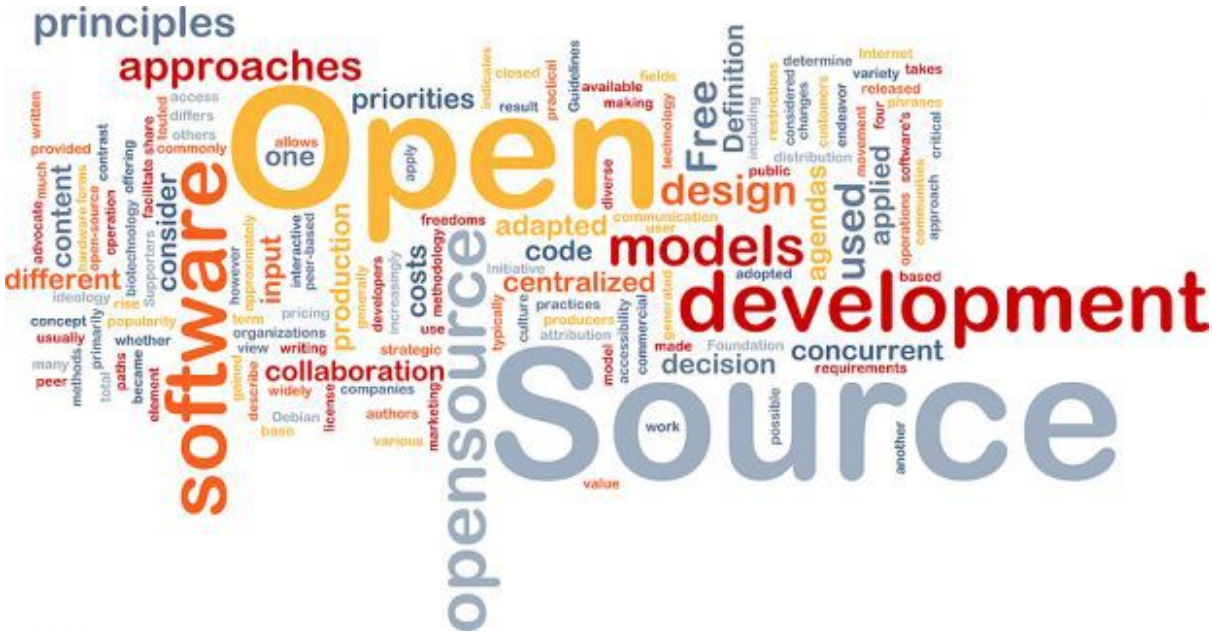
Questo viene realizzato in maniera volontaria, mettendo a disposizione di quegli sviluppatori che intendono preservare e rendere riutilizzabile il loro

software (o un software open source e libero realizzato da altri) la possibilità di farlo eseguendo una serie di passi e di procedure standardizzate messe a punto dai ricercatori del progetto Software Heritage.

In questo modo gli sviluppatori possono trasformare un software *"normale"*, destinato solo a realizzare un'applicazione, in un software facilmente riutilizzabile perché scritto in maniera standardizzata, dotato di Api e di altre particolarità, in modo che possa essere riutilizzato con la massima semplicità come libreria di nuove applicazioni.

Apprezzare pienamente lo scopo del progetto Software Heritage non è così semplice come comprendere quello di The Wayback Machine o di GitHub Archive Program; forse può essere apprezzato in pieno solo da chi abbia passato una vita professionale scrivendo, o anche semplicemente manutenendo, grossi software in ambiente professionale.

Il sogno del software libero, open source ed eterno



Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Il futuro della conoscenza e gli attivisti della conservazione

Di tutti questi passi per la conservazione dei bit, e di altri ancora da venire, c'è un grande, ma poco percepito, bisogno. Sì, perché se mai preservare il software per il domani o addirittura per le generazioni future diverrà importante, questi progetti ci condurranno verso l'obbiettivo di un software che sia praticamente eterno, come la sua natura digitale gli permetterebbe, per essere di maggiore aiuto all'umanità.

Cassandra è personalmente orgogliosa che esistano persone e organizzazioni che, oltre a scrivere software libero e open source, si preoccupino anche di questi problemi, poco attraenti e popolari, e che invece sono il futuro della conoscenza proprio come le biblioteche lo sono state in passato.

Non siamo eterni, e tra anni o decenni soltanto pochi bit in rete ricorderanno chi e che cosa eravamo. Saranno bit contenenti testi, immagini, video ma

anche programmi. E ripetiamolo, i programmi non sono solo informazioni, sono la legge e la struttura del ciberspazio, che solo di software è costituito.

E' davvero bello pensare che si stia costruendo una strada che, forse, riuscirà a traghettare verso il futuro la parte più importante del "noi" digitale.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28392

---

curiositasmundi

3nding

tearlessrain

Segui

Dividing up eras of tumblr

It just occurred to me that I kind of arbitrarily started referring to “first age” “second age” and “third age” tumblr one day because I realized during a discord conversation that it really can be divided up very effectively between a couple major events that changed the fabric of the site’s culture almost overnight, but nobody but me ever refers to them that way, so by way of explanation:

- First Age: everything before Dashcon. Art communities were still largely thriving on the internet and social media still mostly existed out from under corporate monopolies, and people were just wildly guessing about how to use it. We were in the last hurrah of the internet wild west and lolcats were still a thing. Tumblr was just a fun and quirky place, we were blissfully writing unironic posts about tumblr university and fandom vs hipster and the “I like your shoelaces” thing, Hank Green wrote a goddamn song about tumblr, we were all like Adam and Eve dwelling in Eden unaware of their sin. Potterheads grab your wands.

- Second Age: post-Dashcon, but pre-Purge. We have all eaten the fruit of knowledge and there is no going back. There are no more secret code or tumblr university posts because everyone knows firsthand how badly that would go. Fandom culture is forever changed. We are now aware that we live in a hellish cringetopia but have absolutely no plans to leave, because by now a combination of monopolies and a sneaky rise in purity culture has the internet by the throat (but not in a kinky way, that would scare off advertisers) so there aren't a lot of better options, and at least our relatives can't find us here. A lot of artists now have their primary presence on tumblr. The lax policies regarding nsfw and controversial content mean it's a good space for queer creators and sex workers despite the many shortcomings we're now aware of. The porn bot plague really kicks into full gear to the point that every time our follower counts go up we're ready with the block/spam button like the uncles from Secondhand Lions picking off traveling salesmen. The drama starts to get really fucking weird, with classics such as the human pet guy and the bone-stealing witch.
- Third Age: post-Purge. After changing corporate hands a few times, the drive to make the internet safe for our Good Christian Advertisers and hypothetical children has finally reached us, and brings with it TERFs, purity culture, and the Porn Ban, which was allegedly a solution to the porn bots except that it clearly wasn't at all. The large community of sex workers and artists that was keeping tumblr afloat as anything resembling a viable social media site have made a mass exodus and a lot of the rest of the userbase followed them, mostly to twitter or a few doomed attempts at tumblr copycats. Tumblr is now a mad max clown car full of people too stubborn to pack up and leave for a functional website. It's a post-apocalyptic wasteland whose only remaining merit is that even without the ability to post porn we've managed to make ourselves such a complete anathema to advertisers that we're mostly just left alone. We're all just tired. Some people still run art blogs but nobody outside of tumblr ever sees them. Literally all we have going for us is that we're not twitter and we have +5 resistance to capitalism. And Xkit.

Fonte: tearlessrain

Morte

lefrasicom

Morire è la condizione stessa dell'esistenza. In ciò mi rifaccio a tutti coloro che hanno detto che è la morte a dar senso alla vita proprio sottraendole tale senso. Essa è il non-senso che dà un senso negando questo senso.

Vladimir Jankélévitch - https://goo.gl/MaiECS

Obbediva agli ordini / Luca Sofri

13 Ottobre 2020

Lunedì sul *New York Times* è uscito probabilmente il pezzo dell'anno, in termini di importanza per le discussioni sull'informazione contemporanea. Ben Smith, arruolato all'inizio dell'anno per scrivere proprio di giornalismo dopo che era stato per nove anni direttore di *Buzzfeed News*, si è occupato della questione più discussa nel giornalismo americano nelle ultime due settimane: ovvero il sospetto che i reportage per il *New York Times* stesso di una delle giornaliste d'inchiesta più famose di questi anni, Rukmini Callimachi, siano pieni di falle e di balle.

Ma Ben Smith l'ha spostata su un altro piano più largo, anzi altri due piani più larghi che circondano questa storia singolare: il primo è che quelle falle siano in buona parte responsabilità della direzione del giornale, che le ha coperte e non ha voluto dar seguito ai sospetti che esistevano da anni. Il secondo è che questa defezione dai principi di accuratezza e rigore del *New York Times* stia dentro una deriva a sua volta più estesa verso un rischioso giornalismo "narrativo" (il "fottuto storytelling").

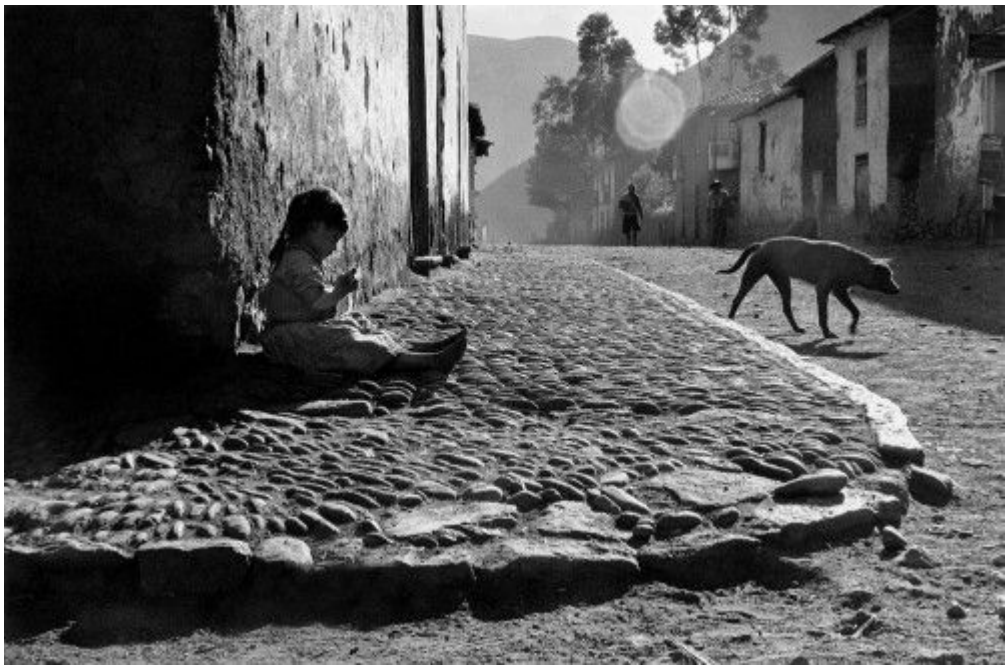
Ms. Callimachi's approach to storytelling aligned with a more profound shift underway at The Times. The paper is in the midst of an evolution from the stodgy paper of record into a juicy collection of great narratives, on the web and streaming services.

Inciso: che i disastri in un giornalismo famoso per il suo rigore arrivino nella veste di quello che è invece l'approccio consueto e prevalente nella cultura giornalistica italiana – il

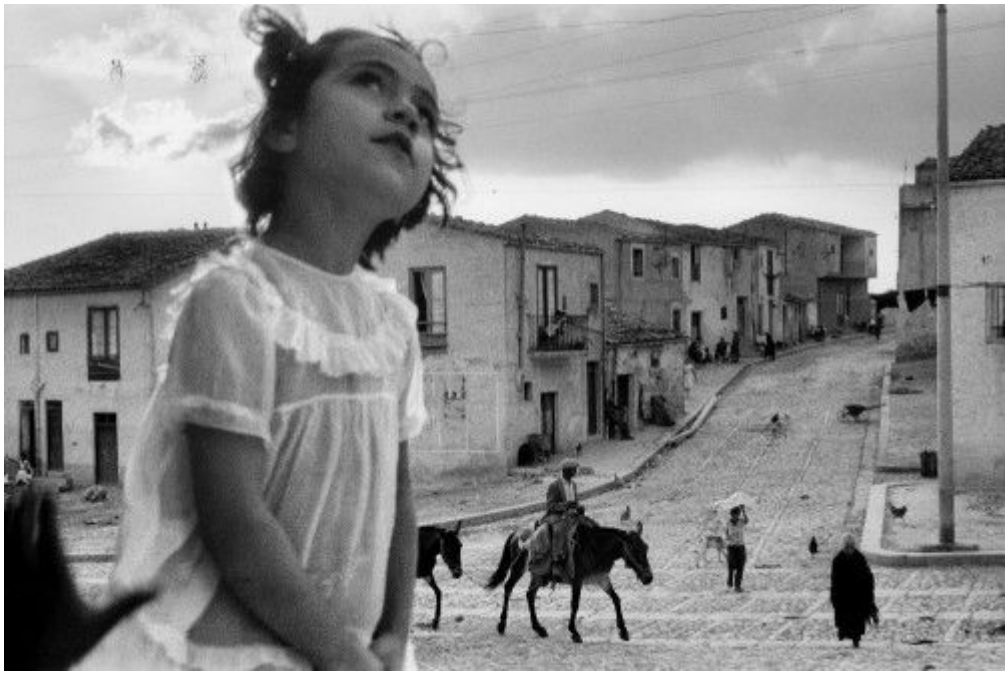
"giornalismo narrativo", quello che riempie i buchi tra un fatto e l'altro e che sceglie la storia prima di verificarla – è un elemento particolarmente illuminante, visto da qui (ancora di più se lo aggiungiamo alle molte altre derive "italiane" che ha vissuto la vita pubblica statunitense in questi anni). Ricordo la definizione definitiva e precoce che il *Chicago Tribune* diede già nel 1989 – commentando un singolare incidente – del modo di scrivere dei giornalisti italiani: "It was a great story, fun to read. It had one drawback. It wasn't entirely true". O, a fini bibliografici, il divertente romanzo di Enrico Franceschini sul tema. Fine dell'inciso.
Molte altre cose sono notevoli nell'articolo di Ben Smith: prima tra tutte, naturalmente, il fatto che un articolo che espone spietatamente una serie di fallimenti del *New York Times* sia pubblicato sul *New York Times*, a conferma di principi di autocritica e trasparenza per ora lontani dall'essere compromessi (ma questa storia lascerà un segno). Ma cito la conclusione, che è un altro elemento familiare visto da qui, dove spesso quando si constatano scadimenti di qualità in un articolo si ritiene di attaccare chi firma piuttosto che chi conserva e incentiva nelle redazioni e nell'informazione italiana scelte e priorità assai lontane dall'accuratezza e dal rigore richieste da questa cosa che chiamiamo giornalismo.
Ms. Callimachi now faces intense criticism from inside The Times and out — for her style of reporting, for the cinematic narratives in her writing and for The Times's place in larger arguments about portrayals of terrorism.
But while some of the coverage has portrayed her as a kind of rogue actor at The Times, my reporting suggests that she was delivering what the senior-most leaders of the news organization asked for, with their support.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2020/10/13/obbediva-agli-ordini/

Sergio Larrain



Sergio Larrain, Perù 1960



Sergio Larrain, Sicilia, Italia, 1959.

Mito / ellelle

[signorina-elle]

[ellelle]

Segui

[ellelle]

Segui

Scegline uno e scrivi.

[ellelle]

Segui

Ed ecco la mia versione consegnata al corso:

3) Mito

Ci fu un inizio, come in tutte le cose. O meglio, si narra, ci fu una dea, Origine, che diede inizio a un mondo abitato mano a mano da sempre più suoi simili. Poco dopo l'Origine di tutto, gli dei vivevano in un mondo meraviglioso che avevano riempito di cose sempre più belle e bizzarre e che però, ben presto, così perfette e immutabili, finirono per venire loro a noia. Era un mondo ricchissimo cui nessun dio dava più attenzione e valore. Un giorno la dea Curiosità si innamorò della dea Ribellione e dalla loro bizzarra unione nacque Fine. Fine crebbe in questo mondo immutabile, inizialmente felice ma poi sempre più annoiata, come gli altri dei, da quel mondo sempre così perfetto e uguale a se stesso. Finché, diventando grande, rispose con una creazione alla domanda che spesso faceva da piccola e a cui nessuno sapeva dar risposta: e poi?

Creò un nuovo mondo, con degli esseri simili agli dei ma che avevano dentro di sé un pezzo di lei che li rendeva finiti, mortali. I mortali a loro volta plasmarono il mondo a loro immagine e somiglianza, perciò tutto quel che costruivano, dalle loro dimore, alle loro relazioni aveva un inizio ma anche sempre, inevitabilmente, una fine. Non esisteva nulla di eterno e questo permetteva al mondo di essere in un continuo cambiamento che rendeva imprevedibile il futuro. Fine si congiunse a Origine, il cerchio si chiuse per sempre in un tempo mai uguale a se stesso. Dal loro legame inseparabile nacquero Gioia e Tristezza che onoravano ogni cosa che finiva per far posto a una cosa nuova. In particolare Tristezza aveva il compito di allagare il cuore degli uomini e di rimanere con essi finché non avesse finito di traboccare dagli occhi. Solo dopo l'ultima lacrima che piangeva la fine di una cosa ci si poteva abbandonare completamente a(lla) Gioia (di un nuovo inizio).

Ecco come gli uomini, e gli dei con loro, impararono che le emozioni possono vivere solo in un tempo in cui tutto inizia e finisce.

Ed ecco come ho imparato io, quando ho perso te.

Fonte: ellelle

#scrittura creativa

20201014

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Affrontiamo un autentico cambio di paradigma / di Karlo Raveli

Questo testo è riedizione del contributo 'Percorsi di comunismo ecologico per capovolgere l'offensiva contro i corpi' al terzo seminario di Effimera 'Dei corpi perduti e dei corpi ritrovati', Milano 10 ottobre 2020

L'assalto di massa intelligente e organizzato del denominato capitalismo alla salute operaia sembra costituire l'ultima fase di 'lotta di classe' - usando questo temine antico, abusato, alienato e soprattutto contraffatto.

Una affermazione che contiene per cominciare varie insidie...

La prima: assalto intelligente e organizzato. Che non significherebbe – solo? - sottolineare le possibili e probabili disposizioni tattiche e strategiche di potere degli ultimi anni nel terreno della salute, delle cure dei corpi, da parte di svariati nodi capitalistici (Fond. Rokefeller, BigPharma e chimico-petrolifero, Bill e Belinda Ponti, OMS privatizzata, innumerevoli altri centri, fondazioni e facoltà universitarie, ecc, ecc. da loro dipendenti, insieme ai governi) BENSÌ tutto un lungo processo capitalistico che da Pasteur in poi – come riferimento significativo – ha fatto delle cure, della sintomatologia e malattia, farmacologia, tecno-interventi sui corpi, funzioni ospedaliere, ecc. un complesso raziocinante e organizzato di riduzioni e integrazioni mercantili dei corpi. Pertanto degli individui, e poi di persone e implicitamente soggetti sociali e collettivi.

Compresi gli interventi sulle più o meno serie influenze annuali, invernali e periodiche così come si manifestano e interpretano da non molti anni. Con disposizioni sempre più massicce e virulente fino all'attuale e allucinante apogeo infodemico 2020 che colpisce costantemente e ripetutamente gli individui con tutti i media di massa.

Ecco quindi un'altra trappola epistemologica originaria: la stessa concezione di salute e cure stravolta dall'etica e filosofia di base della medicina allopatica e da tutto l'enorme apparato corrispondente.

Privato in primo luogo, ma anche 'pubblico'. Una concezione che per semplificare facciamo risalire a Pasteur. Teorico indicativo nell'aver invertito e radicato contro natura le malattie: essenzialmente originate da cause 'esterne' – virus e batteri per cominciare - e non sulle loro determinazioni naturali e congenite in ogni rispettivo essere ed ecosistema, ma soprattutto endogene e interne a CORPI, INDIVIDUI, PERSONE e SOGGETTI - quattro tipizzazioni essenziali di cui riparleremo.

La terza insidia: perché e cosa significa salute operaia?

Prima di tutto operaio non è da intendere come sinonimo di lavoratore. Nonostante l'immane scuola ed eredità politica marxiana, dello stesso Carletto combattente 'di classe', ma praticamente di quasi tutte le ideologie marxiste consecutive. Incluse in parte le geniali operaiste dell'operaio massa, multinazionale e poi sociale, trasposizione moltitudinaria compresa. Ma sempre determinate in senso lavorista (1).

Marx infatti, sebbene abbia colto logicamente ben a fondo l'alienazione e paradigma fondamentale della civiltà capitalistica, l'appropriazione privata di beni comuni – tanto per cominciare terre e spazi, e spaziotemporale – non mi pare che abbia trovato o concepito un vocabolo comune che corrisponda chiaramente, nel senso personale e collettivo, all'insieme dimensionale e universale degli esclusi e assoggettati dall'altrui appropriazione privata di beni comuni. Lavorino o no, producano o meno. A parte l'ambiguo – e patriarcale? - proletariato.

NON CI RESTA quindi fin da allora che OPERAIO per denominare l'individuo e poi gli immensi insiemi sociali che non possiedono privatamente, separatamente, beni intrinsecamente comuni, per cominciare quelli dell'ecosistema. Quando invece non dovrebbero essere naturalmente appropriabili in privato, almeno in modo definitivo. Dobbiamo quindi includere – almeno 'in sé' - nell'umana DIMENSIONE OPERAIA tutti i soggiogati all'appropriazione privata durevole da parte di soggetti o minoranze, in qualsiasi modalità. Quindi degli insiemi sociali certamente composti dai lavoratori salariati, cioè direttamente ed esplicitamente produttivi e sfruttati a causa di tale alienazione originaria, però con tutti gli altri individui lavoranti in qualche modo soggiogati attivi, passivi o senza occupazione. E poi soprattutto assieme a precari e migranti senza possidenze, giovani e studenti nullatenenti, oltre le mal cosiddette 'casalinghe' riproduttrici o meno, come le protagoniste delle cure e tutto l'insieme sociale femminile 'originato' nel patriarcato. Compresi i pensionati e così via tutta una lunga sequenza di SEZIONI o settori molto diversi e persino contraddittori di una variatissima DIMENSIONE operaia globale. In genere diversamente composta in ognuno dei 5.000 popoli, nazioni o culture (tuttora) esistenti sul pianeta Terra. Sotto il predominio di solo 200 stati del Capitale, naturalmente con specifiche 'modalità produttive' oltre che istituzionali.

Trattiamo quindi di componenti dimensionali che risultano spesso identificati o rappresentati e classificati... – come in precedenza il settore lavoratore salariato unicamente, come 'classe lavoratrice' – da movimenti, gruppi e categorie sociali specifiche 'per sé'. Per esempio tanti collettivi attivi di ecologisti, femministi, disoccupati, migranti, studenti, pazienti, ecc. cioè tutti coloro che comunque in sé, e persino a volte già per sé, compongono la ricca diversità dinamica e contraddittoria dell'universo operaio mondiale espropriato (2).

Ma purtroppo una lunga sequenza di cosiddetti marxismi, ideologie prodotte sull'elaborazione teorica marxiana, ci ha rinchiuso da più di un secolo come del resto assume in parte il testo della convocazione (3), nella pressoché assoluta galassia del 'modo di produzione' e creazione (tradizionale!) di valore economico. Come rappresentazione e realtà universale conclusiva dell'umanità presente. Escludendo o dimenticando l'origine di tutto ciò, l'oggettività alienante dell'Avere, Privatizzare, Possedere, dal neolitico in poi… e quindi lo stesso fondamento nativo generale del moderno capitalismo. Certo, poi coi suoi specifici modi di ri/produzione, soprattutto dall'esplosione industriale del XVIII secolo. Ma il paradigma della privatizzazione

proprietaria è il determinante sociale non solo del lavoro e della riproduzione propriamente capitalistica, economica, ma di altre molteplici realtà umane essenziali, cominciando dal patriarcato, come abbiamo visto proprio qui in 'Proprietà, patriarcato e criminalità ecologica'!

Parliamo quindi di un'oggettività sociale ben più amplia e significativa di ciò che il testo di indizione richiama per l'incontro di Milano (3) lì dove afferma che "la centralità della produzione immateriale nella attuale organizzazione del lavoro sembra quasi voler cancellare la materialità dei corpi" e che "il capitalismo è uscito dalle fabbriche e dagli uffici per inondare ogni angolo della società (con) imprenditori della sorveglianza (che) si sono impossessati di noi solo perché viviamo, non per il nostro lavoro. Come da tempo andiamo ripetendo, sono i corpi e la vita a diventare direttamente produttivi di valore".

Si, produttivi di valore ma prima di tutto sulla rotta tanto elementare come estrema e universale della sua fondamentale alienazione originaria, l'appropriazione privata del comune. Primo attacco paradigmatico alla LIBERTÀ che concerne l'assoluta maggioranza umana "solo perché viviamo". Come comunque lascia un po' intendere lo spiraglio dell'ultima linea citata. Di fronte a una criminalità iperminoritaria di super proprietari che ora stanno persino tentando di trasformare il più possibile in Avere tutto l'Essere vitale del pianeta. Fino ai nostri corpi umani, vite personali, dati e pensieri propri, se non addirittura molto intimi ed emozioni non produttive. Dopo millenni di progressiva conquista, recinzione, accumulazione e sfruttamento sempre più brutale dell'ecosistema - di cui tutti facciamo parte integrale - e che solo per cominciare abbiamo circoscritto ai Beni Comuni elementari di spazio-nomos, risorse, energie e tempi sociali (4).

Perciò, per far fronte all'offensiva verso o contro "i corpi nel circuito contemporaneo della creazione di valore; il governo, il controllo e la selezione dei corpi e delle vite, il nuovo volto dei segmenti di schiavitù; (e) la malattia dei corpi e i problemi relativi all'assistenza, alla povertà, alla fame" (5) dobbiamo anche assumere che questo attacco sistemico del Capitale, dell'Avere come Potere sempre più diretto ed estremo, e oggigiorno persino perpetrato sui corpi, non è che l'ultima sequenza di un processo politico cosciente contro la dimensione operaia iniziato soprattutto dopo la rivoluzione bolscevica.

Parliamo cioè della primaria strategia generale – esemplare il 'newdeal', in lingua imperiale, miagolio yankee – contro il primo contundente emergere di soggettività politiche operaie. Rispondendo allora all'esplosione del settore produttivo salariato, motore centrale e avanguardia dello sviluppo di 'lotta di classe' (6). Vincente eccome, almeno per qualche tempo, grazie anche al forte sviluppo iniziale dei processi antimperialisti sovietici di liberazione nazionale. Questione che poi si dimentica facilmente, grazie al 'compagno' Stalin & PC vari!

Sviluppandosi poi, rispetto alle quattro tipologie accennate all'inizio – corpo, individuo, persona, soggetto - soprattutto dal secondo dopoguerra e sempre in combinazione con quella prima strategia anti-soggetto (politico, collettivo), ma con una nuova e seconda sequenza offensiva volta a demolire la stessa base del soggettivismo organizzato attivo della 'classe' (già quasi del tutto consegnato sconfitto a sindacati sistemici e PC vari). Si manifesta cioè ora come assalto insinuato più in profondità, come attacco alla propria PERSONA e coscienza comunitaria su cui poi tra l'altro l'operaismo di allora ha aperto lo sguardo. In particolare l'operaismo più universale, di movimenti e settori attivi oltre il valore e plusvalore esplicito (occupazioni, studenti, proletari in divisa, femminismo…). Assalto oltretutto effettuato nell'individualismo salariale per mezzo dei primi contrabbandi di presunte 'classi medie', tra le altre cose, per assicurarsi che dai possibili livelli di soggettività personali non si riproducano strategie di ricomposizione 'di classe'. Operato per esempio su importanti settori salariati metropolitani di colletti bianchi o azzurrognoli, persone o individui mini-'proprietari' della 'propria casa', con tutto il resto dell'integrazione sistemica pseudo-proprietaria.

Allora: prima una strategia contro la soggettività operaia organizzata o manifesta, e poi diretta più a fondo verso la persona operaia cosciente, sviluppata tra l'altro in base all'insegnamento 'socialista' tedesco del 1918-19, primo grande e determinante balzo di disgregazione di

soggetti sociali – lavoratori professionali… - in questa direzione. Ricordiamo chi uccise la gran compagna Rosa Luxemburg!

D'altro canto la risposta sistemica al risveglio di altri potenziali operai reali, con i primi potenti o pericolosi protagonismi di movimenti settoriali oltre 'il mondo del lavoro', cioè appunto la reazione all'emergere di varie personalità sociali – o PERSONE – contrapposte al dominio dell'Avere oltre la contraddizione nella o della produzione, del modo di produzione, si accentua e approfondisce già tentando di colpire fin d'allora il proprio 'semplice' INDIVIDUO. Quindi oltre o sotto la persona 'politicizzata' o cosciente, come si suol dire.

Una fase che precede e spiega l'attuale attacco ancor più a fondo, ai corpi.

Tra l'altro tutto ciò sviluppato su due assi fondamentali: la sinistra partecipazione 'socialista' (o socialdemocratica) all'offensiva, e lo sviluppo (partitocratico) del regime parlamentare. Tutt'ora due colonne essenziali del potere-Capitale su persone o individui. Nonostante ora subiamo la terza colonna portante: il recente e forse già sovrastante dispiego della potenza tecnologica di rete – tecno-feudalesimo - del sistema.

Infatti le votocrazie, gerontocrazie e partitocrazie dei regimi parlamentari – ciò che pastori e pecore chiamano 'democrazie'! - si sono imposte proprio nella fase d'attacco alla persona operaia cosciente, e potenziale soggetto attivo, ma incrementando già in crescendo l'individualismo: per ridurre persone consapevoli autonome in passivi individui manipolabili. E votanti. Nelle crescenti solitudini sempre più diffuse e profonde della civiltà metropolitano-capitalista soprattutto 'occidentale'.

Cioè oltre che persona cosciente e avvertita, e potenzialmente attiva socialmente, anche l'individuo – prima del puro corpo – diventa di per sé obiettivo da dominare come (potenziale) organismo vivace e autonomo. Le presunte soggettività 'produttive' o pseudo tali le gestiscono ormai i sindacati del sistema con residuali partiti sinistri di regime.

In definitiva: prima di questo attuale nuovo e profondo livello d'aggressione brutale, terroristica e diretta ai CORPI, con l'apparato mediatico totalmente integrato – Manifesto incluso! - ma soprattutto con il sorgere e controllo esclusivo o quasi dei mezzi e poteri telematici, di rete, abbiamo vissuto alcuni decenni di attacco generalizzato al proprio essere INDIVIDUO, per mezzo di 'ben' maturati media di massa (TV, ecc.). Fin nelle scelte di consumo, di movimento, abitudini, mode, divertimenti e relazioni, atteggiamenti 'sportivi', ecc. che appunto approfondiscono precedenti processi (storici) d'attacco prima all'essere soggetto (sociale), e poi all'essere persona (cosciente, matura, autonoma).

Oggi le civiltà occidentali sono sempre più individualiste e in un crescendo di patologiche solitudini. Persino la famiglia nucleare, monogamica, si sta sempre più sfasciando come potenziale sviluppo di socialità.

Del resto sull'individuo non (ancora) persona, quindi senza personalità autonoma specifica, politica, risultano sempre più evidenti i processi di vera e propria ROBOTIZZAZIONE sociale e culturale gestiti dalle tirannie-gafam & correlati nodi capitalistici di potere già citati all'inizio. Oltre o congiuntamente ai corrispondenti cinesi che pure estendono il loro impero.

E allora dopo i soggetti, le persone e infine le masse di ridotti individui restavano da conquistare anche i semplici CORPI da integrare nel sistema dell'Avere fino al parossismo. Quel che stiamo constatando.

Conclusioni.

Non è più sufficiente offrire proposte tipo quella di Paolo Cacciari come "intersezionalità, condivisione, contaminazioni e tanta empatia da sperimentare nelle pratiche comuni" (7) se teniamo conto di tutto il processo e ventaglio storico delle appropriazioni materiali e immateriali di poteri sempre più minoritari. Con alienazioni e tecnologie di controllo e potestà di cui l'attuale infopandemia ne è solo la manifestazione più manifesta ed estrema. Che

dispiega quasi già direttamente sull'inconscio collettivo, individuo per individuo, un dominio definitivo, carnale, dell'Avere sull'Essere umano.

E allora dobbiamo riconoscere una buona volta che già fin dall'instaurazione dell'offensiva 'di classe' contro i soggetti d'avanguardia del secolo scorso, fin dai suoi inizi, lo stesso movimento preteso comunista ha perso o tralasciato terreni fondamentali di dinamizzazione sociale. Politica. Già rispetto a soggetti attivi 'per sé' naturalmente, ma anche nei confronti di raggruppamenti di persone coscienti. Come nel terreno assolutamente basilare della lotta antipatriarcale, tanto per cominciare. Proprio nel senso strategico per esempio come propongono i curdi nella Rojava con la sbalorditiva GINEOLOGIA. Nonostante non palesino per ora più a fondo lo strettissimo rapporto tra origine del patriarcato e nativa o storica appropriazione privata dei beni comuni! (8)

Si, dovremmo riconoscerlo che parliamo purtroppo di una limitata se non persino ottusa movenza comunista, 'operaismi' inclusi, che nel caso specifico italiano soprattutto degli anni '60 e '70 è rimasta rinchiusa nel vagone lavorista di fronte a un ben più amplio convoglio di lotte sociali, resistenze e nuove angolazioni d'intervento. Cioè di globale, profondo e reale Potere Operaio in tutta la sua vastissima dimensione storica universale.

Come per esempio, oltre al segnalato 'femminismo', ricordando l'ormai angosciosa rinuncia lavorista rispetto al tema assolutamente vitale dell'ecologia, dell'ECOSISTEMA, già allora esploso a partire da lotte contro centrali nucleari! Oppure nel fronte anch'esso ogni ora che passa più decisivo dei controlli e poteri informatici e di rete, dove si constatano spaventose ignoranze sui livelli di sviluppo dell'Avere e dominio capitalista sull'Essere umano!

Quindi se siamo giunti a questo terribile estremo di potenziale egemonia sistemica persino sui CORPI come sta succedendo, cosa aspettiamo per APRIRE DINAMIZZAZIONI a fondo, antagoniste, di LOTTE GENERALI molteplici, multiformi, connesse. Tenendo finalmente come quadro strategico la contraddizione Essere/Avere per la complessiva dimensione operaia. Sia globale che specifica per ognuna delle migliaia di bio-culture esistenti. Come unica galassia umana in cui sia possibile, efficace ed effettivo sviluppare in modo sia particolare che generale – e comunista, dobbiamo pur dirlo - tutti i movimenti e processi specifici – dai lavoristi agli animisti… - potenzialmente antisistema-dittatura della proprietà privata. Cioè ben oltre l'assumere solamente "intersezionalità, condivisione, contaminazioni e tanta empatia da sperimentare nelle pratiche comuni".

Quindi con la massima coscienza di possibili e naturali contraddizioni individuali, poi personali e infine soggettivo-sociali, territoriali e culturali, ma che a partire dagli stessi corpi offesi dal nuovo "salto di paradigma" capitalista riprendano proprio ora, in ogni rispettivo ecosistema, l'iniziativa operaia globale. Sulla crescente criminalità dei poteri iperminoritari dell'Avere. A cominciare da questo fondo vitale carnale. Rimettendo quindi in chiave dimensionale le potenti sperimentazioni storiche, anche se sconfitte, delle precedenti 'avanguardie' settoriali, 'delle classi lavoratrici' per cominciare, ma di tanti altri soggetti e processi di liberazione sperimentati finora.

Permettendo perciò di scuotere e rompere i crescenti individualismi, solitudini e robotizzazioni sempre più dominanti in tutti i livelli. Ora appunto dei corpi, con vaccini, distanze, telelavoro, mascherine, ecc. sottoposti a sempre più sofisticate alienazioni, raffinati domini ed estraniamenti che il capitalismo, di stato o meno, è giunto a inventarsi negli ultimi decenni.

Un tecno-feudalesimo sugli individui contro cui dobbiamo ricostituire personalità consapevoli, quindi critiche e soggettive, ma soprattutto via via connesse da dibattiti e lotte in potenti soggettività operaie comuni. Proprio a partire dai moltissimi movimenti, tendenze e collettivi già esistenti oltre il terreno produttivo, delle cure e così via: internazionalisti, antirazzisti, antipatriarcali e LGTB, agrobiologici e per salutari consumi, anti-repressivi o contro infestazioni elettromagnetiche, autonomi di rete e così via. Che pongano ognuno a suo modo – ma connessi - al centro della vita l'essere collettivo umano e tutto l'ecosistema planetario da cui prima di tutto dipendono proprio i corpi. Sviluppando allora reti e vitalità comunitarie di

soggetti attivi, battagliando naturalmente solitudini, incomunicazioni, confinamenti e patologie individualiste come la straordinaria esperienza della Rojava ci sta indicando. Come mai l'umanità ha saputo finora esprimere e conquistare nel capitalismo, direi ben oltre un "femminismo (che) ha sin dall'origine proposto una politica dei corpi contrapposta alla governamentalità del potere sul vivente" come segnala l'indizione.

C'è quindi una speranza per poter recuperare una natura universale comune e sana per tutti i corpi ed organismi viventi ancora esistenti. Non per possedere ma per Essere e condividere collettivamente davvero vivi e ben vivaci nel pianeta Terra!

Note:

(1) Nota (4) in 'Apriamo connessioni operaie globali', qui in Sinistrainrete:

"Nonostante le vaste e profonde "ricerche teoriche di parte dei contributi apparsi sui siti di Commonware, Effimera, EuroNomade (che) si muovono sulla falsariga della metodologia operaista che prende piede nella conricerca e nell'inchiesta sulla condizione operaia ai tempi dello sviluppo delle prime lotte dell'operaio massa", come scrive in Effimera Andrea Fumagalli, in 'Operaismo, post-operaismo? Meglio neo-operaismo'. Da citare come uno tra molti esempi odierni interessanti, tra l'altro ancora quasi solo o soprattutto sviluppati in Italia".

(2) https://www.indybay.org/newsitems/2009/06/20/18603003.php

(3) Questo testo è riedizione del contributo 'Percorsi di comunismo ecologico per capovolgere l'offensiva contro i corpi' per il seminario di Effimera 'Dei corpi perduti e dei corpi ritrovati', terzo del ciclo 'L'enigma del valore', Milano, 10 ottobre 2020.

(4) Ciò che del resto il testo di indizione per il seminario manifesta molto francamente: "È indubbio che stiamo assistendo a uno dei momenti di massima sperimentazione delle forme di selezione umana in cui i saperi, l'etica, i sentimenti e gli affetti sono liquidati in ragione di un "bene supremo" che è quello del dominio dei pochi contro i molti come è riscontrabile ormai su scala globale. Come tutto ciò venga amministrato è questione squisitamente politica."

(5) Ibidem

(6) Anche nel testo convocante si fa un buon riferimento, con altro linguaggio, a questa fase 'anti-soggetti sociali': "il programma politico del welfare del secondo dopoguerra punta a liberare la società dal rischio, assicurando protezione a tutti gli individui contro l'insicurezza sociale derivante dall'instabilità dei mercati, una risposta alla crisi del 1929. Al centro di quella fase, oltre e prima ancora delle conquiste materiali, c'è stata la conquista politica e culturale della presa di parola delle classi popolari e dei gruppi subalterni rispetto ai propri bisogni e desideri e la loro messa in circolazione in una sfera pubblica conflittuale."

(7) Dal finale di ‘Fiorisce la convergenza dei movimenti’, Paolo Cacciari, il Manifesto 3.10.2020

(8) Questione sviluppata per esempio nei paragrafi ‘La proprietà: chiave di volta rimossa dalle sinistre sinistre’, ‘6. Proprietà per il patriarcato’ e ‘7. Chiusura strutturale ed eteronomica’ del testo pubblicato qui in Sinistrainrete ‘Proprietà, patriarcato e criminalità ecologica Cop24’.

A questo proposito sono molto utili da segnalare altre decisive maturazioni della lotta antipatriarcale in nazioni originarie come quelle del Chiapas (stato messicano) o tra i Mapuce, ecc. a parte le più o meno pubblicizzate dai media sul marcescente Nordamerica.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/18865-karlo-raveli-affrontiamo-un-autentico-cambio-di-paradigma.html

---

r/project anticapitaliata

Benvenuti nel Golfo arabo-israeliano… / di Anthony Samrani

Quasi un anno fa, giorno più giorno meno, i siti petroliferi dell’Aramco in Arabia Saudita furono bombardati in un attacco attribuito all’Iran. L’ombrello americano, in particolare per la sua forza di dissuasione, non era stato in grado di proteggere i siti sauditi e gli Stati Uniti non hanno risposto direttamente all’attacco. Questo episodio ha provocato un trauma in Arabia Saudita e in generale nei Paesi del Golfo che hanno tratto la conclusione che la loro alleanza con Washington – e anche la loro ottima intesa con l’amministrazione Trump – non era sufficiente a proteggerli dal nemico iraniano.

Perché tornare su questa sequenza di eventi? Perché oggi non si può veramente capire la posta in gioco dietro la normalizzazione tra Israele, da una parte, ed Emirati Arabi Uniti e Bahrein, dall’altra, senza calarsi nei panni dei responsabili delle monarchie del Golfo. Questi ultimi non solo condividono molti interessi con lo Stato ebraico, ma anche una visione del medio Oriente, e più in generale del mondo, così che una forma di alleanza tra loro, qualsiasi cosa si pensi, è quasi del tutto scontata.

Non cadiamo nell’errore di credere che la normalizzazione tra Israele e i Paesi del Golfo abbia qualcosa a che vedere con l’idea di raggiungere una pace regionale. D’altronde i tre Paesi in questione non sono stati mai in guerra. In quest’accordo, la questione palestinese non è in gioco e ancor meno ne è l’origine. Essa è un tabù, che alcuni si permettono di rompere, che complica l’ufficializzazione di un idillio già iniziato.

L’alleanza tra Israele e i Paesi del golfo non preannuncia l’inizio di una nuova era in Medio Oriente. Per la semplice ragione che questa è già iniziata da un buon decennio e che la normalizzazione è piuttosto la conferma di tendenze che sono già in atto. Il vecchio Mondo Arabo è morto e con lui la causa palestinese. Il nuovo Mondo Arabo è in piena morfogenesi, a tutti i livelli, e la regione del Golfo non è un’eccezione.

Le petromonarchie del Golfo sono passate in pochi anni da uno status di "Grande fratello" piuttosto benevolo del Mondo Arabo a quello di preda e predatore contemporaneamente. Gli Emirati Arabi Uniti sono diventati una potenza regionale mentre l'Arabia Saudita, storicamente fautrice di una diplomazia prudente, è passata all'offensiva. È passato il tempo dei regni accomodanti e conservatori. Oggi sono dei falchi spinti da un'ideologia nazionalistica e diretti da giovani lupi.

I Paesi del Golfo sono tutti ossessionati dal futuro, e in questo avvenire hanno bisogno di Israele. La fine dell'età dell'oro del petrolio li spinge a diversificare i loro investimenti sul piano economico. Lo Stato ebraico punta avanzata in materia tecnologica e numerica può essere un partner importante per realizzare questa transizione. Ma, più che il denaro, è la questione politico-militare il nerbo della guerra.

I Paesi del Golfo si sentono accerchiati da due minacce, quella iraniana e quella turca. Il fatto che la regione sia in preda a divisioni profonde con il braccio di ferro tra il Qatar, alleato della Turchia, e l'asse emirato-saudita, o ancora la guerra in Yemen, dove la coalizione saudita combatte gli houti sostenuti dall'Iran, rafforza questa impressione. Le petromonarchie vedono in Israele oggettivamente un alleato che può volere aiutarli contro i due nemici e permettere loro di ottenere dagli Stati Uniti armi più sofisticate. La consegna da parte degli americani degli F-35, che offriranno agli Emirati un vantaggio tecnologico su tutti gli altri Paesi della regione, tranne Israele, sembra essere stato un elemento decisivo per arrivare alla normalizzazione.

Più vicino a bin Zayed che alla Merkel

Ostilità verso l'Iran e la Turchia, il culto dell'autoritarismo e dell'uomo forte per una modernità frenetica, la capacità di intrattenere buone relazioni contemporaneamente con gli Stati Uniti e la Russia, una geopolitica fondata sulla sensazione dell'accerchiamento: i Paesi del Golfo e Israele hanno già molti punti in comune, anche se il paragone ha i suoi limiti. Il governo Netanyahu oggi è molto più vicino nella sua visione del mondo al principe ereditario degli Emirati Mohammed bin Zayed di quanto non lo sia, per esempio, alla cancelliera tedesca Angela Merkel. Per questo l'alleanza tra lo Stato ebraico e i popoli del Golfo, a seconda di quante monarchie faranno questo passo e soprattutto del grado di cooperazione che questa implica, può provocare cambiamenti nella regione che avranno conseguenze. Fino ad ora Israele veniva considerato un attore a parte sulla scena mediorientale, contemporaneamente dotato di una reale superiorità ma di una incapacità, dettata dalla sua stessa natura, di essere una potenza regionale in senso imperiale. Lo Stato ebraico si considerava una fortezza assediata dai suoi nemici che non aveva la vocazione a svolgere un ruolo regionale al di là del dossier arabo-palestinese. Questa dottrina è evoluta nel corso di questi ultimi anni con la moltiplicazione di attacchi aerei contro installazioni dell'Iran o dei suoi alleati in Siria e in Iraq. Ora potrebbe superare una nuova tappa con la conclusione dell'alleanza con i Paesi del Golfo tanto più che, tutte le parti coinvolte, si devono adattare al progressivo ritiro degli americani dal Medio Oriente che non dovrebbe essere messo in discussione dalle elezioni presidenziali del prossimo novembre, chiunque sia il vincitore. Quindi si può immaginare che Israele installi una base militare nel Golfo, a pochi chilometri dalla costa iraniana, e svolgere il ruolo di gendarme in questa regione? Sembrava inimmaginabile fino a ieri e tuttavia questa nuova alleanza apre la strada a questa prospettiva.

Numerosi commentatori hanno osservato che i palestinesi sono stati i principali sconfitti dall'accordo di normalizzazione. Si può mettere in discussione questa visione dei fatti. La nuova generazione di dirigenti nel Golfo ha difficoltà a dissimulare il proprio disinteresse, se non disprezzo, per la causa palestinese, anche se una parte dei loro popoli resta sentimentalmente attaccata a questa questione. Le monarchie del Golfo hanno svenduto l'unico modo di pressione che avevano su Israele per difendere gli interessi dei palestinesi. Ma, malgrado tutto questo, la normalizzazione non cambierà i fatti di questo dossier. Se è vero che l'iniziativa di pace araba non ha sortito un cambiamento di atteggiamento di Israele verso i palestinesi, la

normalizzazione non cambierà per forza un cambiamento di atteggiamento dei Paesi del Golfo verso i palestinesi. Potrà accadere che, almeno una parte tra questi, come già fanno la Giordania e l'Egitto, continuino a difendere il concetto dei due Stati, anche se lo faranno, come avviene da anni, solo in via di principio.

Il grande vincitore sul piano propagandistico, perché può denunciare il tradimento degli arabi e affermare che è il solo a difendere la sacra causa, l'Iran, potrebbe essere il vero grande sconfitto di questa nuova alleanza. Soprattutto se il Golfo del futuro diventerà arabo-israeliano piuttosto che arabo-persiano…

Traduzione di Cinzia Nachira

Tratto da *L'Orient Le Jour,* del 17 settembre 2020

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18867-anthony-samrani-benvenuti-nel-golfo-arabo-israeliano.html

---

Osservatorio Globalizzazione

"Le guerre degli altri" / di Marco Giaconi

In memoria del professor **Marco Giaconi, scomparso il 5 ottobre all'età di 66 anni,** su gentile concessione dell'autore, riproponiamo la recensione del professor **Giuseppe Gagliano al suo ultimo libro "Le guerre degli altri"**. Una panoramica delle forze armate e di intelligence del mondo in cui Giaconi non aveva mancato di mostrare tutta la capacità di analisi e la sua competenza sulle questioni strategiche

Cominciamo la nostra rassegna, che non potrà certo essere esaustiva, dal **nostro paese e cioè dall'Italia**. Fra le diverse criticità, sotto il profilo strategico, rilevate da Giaconi, vi sono soprattutto quelle **relative al ministero del sviluppo economico, che dimostra di avere una sostanziale incapacità nel pensare una geopolitica autonom**a, poi quelle relative ad una carenza di una prospettiva dottrinale e alla mancanza di una riflessione sulla necessità di tutelare il proprio interesse nazionale, nonostante che **le forze speciali italiane rappresentino una eccellenza nel panorama militare italiano. Infatti queste sono in grado di operare secondo i criteri della guerra a rete** e in rete, guerra nella quale si intrecciano la guerriglia tradizionale e la propaganda.

Questi rilievi critici sono anche rivolti alla strategia della marina militare, poiché l'autore sottolinea opportunamente la assenza di un vero e proprio pensiero strategico che risulti veramente e autenticamente indipendente. Inoltre, l'autore rileva come nei documenti ufficiali si parli certamente di **sicurezza del Mediterraneo** senza però specificare se si tratti di **sicurezza nazionale o invece di sicurezza relativa agli alleati**, gli stessi, rileva l'autore non senza ironia, che hanno determinato la **destabilizzazione della Libia.**

Queste criticità emergono proprio in relazione alla **questione libica** sulla quale l'autore formula una riflessione profondamente realistica. Infatti, dopo la **cattura del generale Al**

Haftar avvenuta nel 1986, durante la guerra civile nel Ciad pianificata da Gheddafi, gli Stati Uniti libereranno il generale grazie ad un'operazione della CIA. Nel 90'i servizi USA lo trasferiranno nel loro territorio, ,guarda caso a pochi chilometri dal quartier generale della CIA.

Ora, al di là degli evidenti legami che si sono creati tra il generale e Washington, non c'è dubbio che tra i suoi sostenitori **ci siano l'Egitto, la Russia-che intende realizzare una base navale in Cirenaica- e naturalmente la Francia, che intende tutelare anche i suoi interessi petroliferi**. Risulta allora evidente che il nostro paese, per aver una possibilità di essere credibile, debba trattare soprattutto con il generale Haftar.

Per quanto riguarda l'intelligence americana **Giaconi rileva come la tendenza dell'intelligence vada verso l'intelligenza artificiale e la robotica,** che tuttavia rischiano di irrigidire le categorie interpretative della politica e che rischiano, inoltre, di non essere in grado di mettere in relazione le trasformazioni tattiche con quelle strategiche. A tale proposito l'autore rileva, da un lato, come i servizi di sicurezza americani siano frazionati e, dall' altro lato, come siano esclusivamente tecnologici.

Infine, il rapporto troppo fiduciario tra i funzionari dei servizi e la classe politica certo **non giova alla efficienza della Intelligence americana. Un'altra criticità che l'autore rileva è la incapacità, da parte dei servizi segreti americani, di porre in sequenza tutti i dati raccolti dalle varie agenzie**, allo scopo di verificarli e di interpretarli nel modo corretto. Questa incapacità è la conseguenza della mancanza di una profonda visione politica e strategica rispetto alla massa dei dati raccolti.

Per quanto riguarda i servizi segreti russi ,Giaconi, dopo aver sottolineato la grande professionalità del servizio segreto militare russo e cioè il Gru (in relazione per esempio alla penetrazione dello Stato maggiore americano tramite il colonnello Whalen, alle operazioni sotto copertura in Afghanistan e in Cecenia, alla abile gestione del passaggio della Crimea alla federazione russa, all'intervento in Siria che ha permesso alla Russia di rafforzare la sua presenza militare e infine ai successi ottenuti in Ucraina e in Siria**), l'Autore pone l'enfasi sulla grande professionalità del servizio di intelligence estero o Svr . Complessivamente, grazie all'esperienza maturata tramite il KGB, i servizi segreti russi attuali dimostrano di avere una grande professionalità nelle tecniche di guerra politica**; e cioè nel fare in modo che l'avversario venga indotto a commettere errori, e nella capacità di creare agenti di influenza che hanno come loro compito sia quello di creare correnti di opinione sia quello di manipolare le classi dirigenti.

Proprio in relazione al ruolo rilevante rivestito dai servizi segreti russi, particolare attenzione viene riservata dall'autore alla Siria. Mosca, infatti, a causa della guerra in corso in Medio Oriente, ha istituito sia un centro di addestramento in Iraq che un centro di coordinamento tra i vari servizi segreti; e cioè tra quello iracheno, siriano e iraniano volto a uno scambio informativo sul terrorismo islamico. **Proprio il servizio segreto militare russo, infatti, coordina in Siria-rileva l'autore-tutti gli attacchi aerei e terrestri contro il califfato e contro i gruppi ribelli anti-Assad**. Particolare attenzione viene riservata da Giaconi alla quarta branca del servizio segreto siriano; e cioè **a quella politica**, che dimostra di essere in grado di controllare in modo capillare i movimenti tellurici della società civile attraverso informatori stabili e/o occasionali. Aver sottovalutato questo aspetto, in relazione ad esempio alle rivolte arabe, ha costituito da parte occidentale un grossolano errore di ingenuità strategica. **Nonostante la loro efficienza, non bisogna poi dimenticare che i servizi siriani sono egemonizzato dai clan familiari e religiosi**, legati strettamente al regime, e che quindi hanno una struttura sottoposta a un precario equilibrio di potere, che dipende dalla capacità della leadership politica di assicurare ad ogni clan un ruolo di rilievo all'interno dell'organigramma dei servizi segreti.

Rimanendo sempre nell'ambito comunista, l'autore non poteva non riservare uno spazio specifico ai **servizi segreti cinesi,** la cui professionalità si è dispiegata soprattutto nell'ambito della guerra psicologica. In primo luogo, l'autore sottolinea come il servizio segreto cinese

abbia svolto il ruolo di cerniera tra il partito, le forze armate e il sistema economico; in secondo luogo **Giaconi rileva come la numerosissima comunità di cinesi emigrati costituisca una rete informativa di fondamentale importanza**. In terzo luogo, la suddivisione tra servizi interni ed esterni è del tutto sconosciuta all'intelligence cinese. Con particolare chiarezza, l'autore spiega poi come la riforma del 1983 del Ministero della sicurezza dello Stato consenta una precisa verticalizzazione delle informazioni, che passano dalle mani del segretario del partito comunista cinese, poi in quelle degli esponenti principali del consiglio di Stato, per arrivare alla commissione politica centrale fino a quella di alcuni **selezionati dirigenti del partito comunista cinese**.

Per quanto riguarda l'Iran, la tendenza principale dell'approccio strategico è relativo alla guerra asimmetrica; e cioè relativo al contrasto degli interessi americani nel Golfo in tutto il Medio Oriente, oltre che in Asia centrale.

In relazione alla strategia Saudita l'autore sottolinea la necessità, da parte di Riad, di controllare la costa verso l'Africa e l'Egitto, di attuare una costante deterrenza ai danni dell'Iran sciita e, infine, di esercitare un'adeguata pressione su Giordania e Iraq. In definitiva, questa strategia è volta a gestire l'equilibrio petrolifero, estrattivo e politico dei concorrenti del regno all'interno dell'Opec.

Per quanto concerne la Turchia, l'autore sfata alcuni luoghi comuni sottolineando come le forze armate turche siano altamente specializzate e molto qualificate sotto il profilo dell'addestramento. D'altra parte, i servizi turchi sono un caso unico in ambito Nato, poiché hanno una struttura unificata; e quindi dimostrano di essere altamente efficienti. Sotto il profilo della strategia, **la Turchia si è rivelata fondamentale per la Nato sia in relazione all'Urss sia in relazione ai suoi alleati regionali**. Quanto agli attuali contrasti con gli Stati Uniti, questi, probabilmente, favoriranno un accordo di natura prevalentemente strategica con la federazione russa per la spartizione turco- slava del grande Medio Oriente.

Veniamo adesso all'Egitto. Non c'è dubbio che le forze armate controllino almeno il 40% della economia nazionale: basti pensare che sei tra le quattordici società che hanno realizzato il raddoppio del Canale di Suez non sono altro che joint-venture tra militari egiziani e imprese estere. **Quanto ai servizi di intelligence, questi hanno un doppio funzionamento, perché non solo operano in modo tradizionale nello spionaggio e nel controspionaggio**, ma si occupano soprattutto del controllo della società civile. Non a caso, l'ascesa del presidente Nasser fu possibile grazie al ruolo fondamentale svolto dal servizio segreto egiziano. In questo contesto la figura centrale fu certamente rappresentata da **Omar Suleiman**, capo dei servizi segreti egiziani **dal 1993 fino al 2011**. Il suo ruolo, a livello politico, fu di fondamentale importanza, poiché fu consigliere molto ascoltato dal presidente Mubarak, oltre ad essere uomo di fiducia dei servizi segreti americani. Non dimentichiamoci che le più importanti operazioni coperte nei confronti dei terroristi islamici furono proprio affidate dalla CIA al servizio segreto egiziano. In relazione al drammatico caso di Giulio Regeni, Giaconi acutamente osserva come il suo omicidio sia stato certamente anche la conseguenza di un conflitto di potere tra **il presidente al Sisi e il suo braccio destro El Tohami**. Infine, grazie alla profonda influenza che il KGB esercitò su servizi segreti egiziani durante la guerra fredda, l'Intelligence egiziana attribuisce giustamente più importanza al fine politico dell'intelligence che alla dimensione strettamente tecnologica, nonostante il fatto-rileva criticamente l'autore-che la rete dei servizi segreti egiziani sia troppo divisa al suo interno e con numerose sovrapposizioni.

Per quanto concerne **l'Algeria, le forze armate algerine sono considerate quelle meglio addestrate in Africa**, grazie anche ad una distribuzione razionale delle risorse che ha sempre dimostrato una specifica attenzione nei confronti delle minacce che provengono da sud e da est. Nel complesso, la strategia militare algerina pone l'enfasi sulla dimensione territoriale e in particolare alle zone del sud e dell'est del paese, che rappresentano un pericolo a causa della presenza diffusa del terrorismo islamico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18870-marco-giaconi-le-guerre-degli-altri.html

---

Reddito di cittadinanza e workfare: una nuova questione meridionale / di Davide Curcuruto*

Il **Reddito di cittadinanza** è tutt'oggi una misura che suscita molte polemiche e che si pone, almeno nel nome, in controtendenza con la logica antiwelfaristica che ha caratterizzato le politiche delle cancellerie europee negli ultimi 30 anni.

Innanzitutto dovremmo però fare una differenza fra il **reddito di base** (concesso a tutti e tutte) e il **reddito minimo** (concesso sulla base di talune condizioni socioeconomiche): essi rispondono infatti a due diversi principi, che chiameremo come Dardot e Laval, *razionalità*. **La prima protegge l'occupato in quanto soggetto-consumatore**, rispondendo ad una razionalità fordista-keynesiana mentre **la seconda protegge l'occupabilità del soggetto-produttore** al fine di incentivare il suo movimento sul mercato del lavoro attraverso le condizioni-ingiunzioni del sussidio stesso, rispondendo ad una razionalità postfordista-neoliberale.

Nonostante il RdC ponga già una propria condizionalità intrinseca nel nome, la cittadinanza, esso era stato narrativamente costruito come "**misura redistributiva universale**".

Durante la discussione parlamentare però la sostanza ha tradito la forma: per bocca dello stesso ministro Di Maio **nell'ottobre 2018 tale misura avrebbe seguito il modello tedesco ovvero l'*Arbeitslosigkeitgeld* II**, parte del programma Hartz IV (2005), che inaugura la trasformazione del welfare (misure di sostegno al reddito, i cosiddetti ammortizzatori sociale) in **workfare** (misure di attivazione del lavoro) nell'Europa Continentale (nonostante la trasformazione del welfare tedesco fosse iniziata con le politiche di contenimento della spesa pubblica volute dai governi Kohl nell'allora Germania Ovest) .

Il fatto che tale programma sia stato implementato dal **governo Schröder** (SPD-Verdi), attraverso un taglio dei sussidi di mero Welfare e **l'implementazione di un programma che collegasse i sussidi ad una ricerca attiva di lavoro**, ci dice molto sulla potenza della razionalità neoliberista, che si esprime attivamente nelle **politiche socialdemocratiche della terza via**, di cui la SPD tedesca è piena espressione. Addirittura si arriva al paradosso quando tale legge viene bloccata al Bundesrat (Camera Territoriale ove la CDU aveva la maggioranza) perché il centrodestra riteneva che il sostegno alle famiglie (in nome del conservatorismo "paternalista" di cui la CDU è un esempio) fosse troppo inconsistente.

Possiamo ricostruire il principio di condizionalità del **workfare tedesco** (e, per suo riflesso, di quello italiano nelle intenzioni del legislatore) in cinque pilastri: **occupabilità** (come fine del sussidio), **temporaneità** (come limite ideale di un sostegno atto a reintrodurre il soggetto nel mercato), **flessibilità** (quale subordinazione delle competenze ai bisogni di un mercato dinamico), **competitività** (quale ingiunzione all'ampliamento del portfolio di competenze del soggetto) e **discrezionalità** (quale potere decisionale del funzionario-erogatore che non ha il mero compito di certificare in maniera neutrale l'identità fra la situazione contingente e le

regole universali, quanto il valutare discrezionalmente l'opportunità di erogare il sussidio).

Tale struttura nega il mito per cui neoliberalismo significhi semplicemente "assenza di Stato": **in realtà nella razionalità neoliberista il ruolo dello Stato è centrale**, esso è colui che costruisce i processi e i discorsi del **soggetto imprenditore di sé**: un soggetto che nonostante non sia detentore di un capitale, percepisce sé stesso come un imprenditore esposto al rischio (quindi accettando la fine del welfare) e le sue competenze come un capitale da allocare (competitività). È forse questo l'inquietante e pericoloso fine sociale e politico dell'Hartz IV, **essa protegge infatti la flessibilità del mercato e non il cittadino**.

Il legislatore italiano aveva implementato un **modello simile con l'erogazione del sussidio affidata ai navigator e ai Centri per l'impiego**. Limiti burocratici, limiti strutturali delle aree economicamente sofferenti del Paese, indeterminatezza della figura e dei concorsi, falle politiche e il lockdown hanno determinato **il fallimento di questo "secondo momento" del RdC, ovvero il suo passaggio da welfare a workfare**. Il paradosso è che tale fallimento ha risignificato il RdC in **una delle più importanti misure di welfare dagli anni '90** e svelato una realtà drammatica di uno dei Paesi più ricchi al mondo: una massa di persone, concentrata in specifiche zone del Paese, la cui povertà consiste nell'avere difficoltà ad accedere ai beni di prima necessità.

Le polemiche non sono tardate ad arrivare e hanno fomentato e trovato linfa nella **solita retorica antimeridionalista** cui siamo tristemente abituati: la maggior parte delle richieste arrivano dal Sud e dalle Isole, arrivando a costruire iperboliche narrazioni di **meridionali stolti e pigri** a fare la coda per chiedere l'ennesimo sussidio che *in fondo* non si meritano, in quanto, nella **razionalità neoliberista, il soggetto imprenditore di sé** stesso diviene colpevole e responsabile dei propri fallimenti. Qui la **retorica neoliberale della colpa** assume contorni quasi etnicamente dati, due narrazioni che non coesistono semplicemente ma si alimentano a vicenda.

Forse però dovremmo chiederci non per quale fine esiste tale misura ma per quale causa; non come gli indigenti utilizzeranno tale sussidio, quanto per quale motivo siano così tanti**. Il lavoro sommerso (se esiste) non può essere la legittimazione per chiedere conto alle persone a rischio povertà di come gestiscono le proprie vite** nelle loro dimensioni più intime, ma deve essere un campanello d'allarme. Il contratto esiste storicamente come tutela del lavoratore e se tale lavoratore non l'ha sottoscritto siamo davanti a due possibili scenari: **o un abuso del datore che non regolarizza i prestatori o dei contratti così inutili da spingere il lavoratore a preferire un sussidio di breve periodo** piuttosto che i contributi per una pensione che probabilmente non vedrà mai sul lungo periodo.

Se tali condotte diventano la norma allora forse il problema non è la gestione della vita del povero (e non della povertà come fenomeno da contrastare) **quanto la gestione di una ricchezza evidentemente concentrata in poche mani in uno dei dieci paesi più ricchi al mondo**.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a **diverse dimensioni dell'esclusione sociale che intersezionalmente si collegano fra loro**: la messa in discussione della razionalità neoliberista che colpevolizza il povero perché è tale, non può non passare dalla messa in discussione della retorica antimeridionale e viceversa.

* Classe 1996, Siciliano ma emigrato come tanti. Laureato in Scienze Politiche con una tesi sugli effetti sociali del Workfare in Germania, oggi laureando in Sociologia e Ricerca Sociale fra Bologna e Berlino, mi occupo di studi intersezionali con focus nelle diseguaglianze di genere, economiche, subregionali e le loro relazioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18871-davide-curcuruto-reddito-di-cittadinanza-e-workfare-una-nuova-questione-meridionale.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Trump e la Cina: un braccio di ferro lungo quattro anni / di Gino Fontana

l dossier "AMERICANA" realizzato congiuntamente da **Osservatorio Globalizzazione e Kritica Economica** arriva alla terza puntata, la prima pubblicata sulle nostre colonne, con questo ampio e approfondito articolo di **Gino Fontana, che traccia un bilancio dei rapporti tra Usa e Cina nell'era Trump**

Uno spettro di aggira per gli Stati Uniti, lo spettro delle elezioni presidenziali. Quattro anni fa, in pochi avrebbero scommesso sul successo di Trump e il giorno dopo la vittoria dei repubblicani, molti si sono chiesti che ne sarebbe stato degli Stati Uniti d'America. **Quattro anni di amministrazione Trump hanno portato a rivedere le priorità e gli interessi internazionali della Casa Bianca**. In questo articolo, cercheremo di analizzare i quattro anni di politica estera dell'amministrazione Trump prendendo in considerazione i rapporti con un altro grande Paese, la Cina.

Cina e Stati Uniti non sono solamente legati da rapporti economici, ma rappresentano due superpotenze in grado di proiettare la loro influenza oltre i propri confini. Entrambi rappresentano un terzo del prodotto interno lordo mondiale. **Pechino e Washington sono anche i maggiori investitori in spese militari, nonché i due maggiori Paesi che emettono CO_2**. Come già trattato in precedenti articoli, i rapporti sino-americani stanno definendo la natura dell'ordine internazionale del XXI secolo. Esistono molte opinioni differenti in merito all'evoluzione dei rapporti tra Pechino e Washington. Alcuni accademici parlano del modello "Chimerica", sottolineando come il fattore dell'interdipendenza sia peculiare nelle relazioni tra i due giganti. Altri invece, riprendono la teoria della "**trappola di Tucidide**" sostenendo che le due superpotenze sono destinate allo scontro o ad una nuova guerra fredda. **Come cita Mario Del pero in *Ispi, report four years of Trump 2020*, si tratta di un bipolarismo spurio**, nel quale vi è una distribuzione di potere asimmetrica con la predominanza di **un polo (quello a guida americana) sull'altro**. Tuttavia, Pechino rimane in grado di sfidare la leadership di Washington, se non globalmente, almeno in alcune aree strategiche come la zona Asia-Pacifico.

Come si sono evoluti i rapporti sino-americani durante questi quattro anni di Trump**? Innanzitutto, molti si sono chiesti se Trump agisca in modo imprevedibile perché incapace di comprendere la complessità delle relazioni internazionali, oppure se questa imprevedibilità faccia parte di una strategia vera e propria, una dottrina Trump**. C'è tuttavia, ancora molta confusione su come definire la sua politica estera. Definire una dottrina internazionale, **significa fissare le linee guida della propria politica estera**, in modo da guadagnare il consenso dell'opinione pubblica, sia interna che internazionale, persuadendo quindi della legittimità e della bontà della propria filosofia internazionale. Come scrive Michael Anton nel suo articolo *The Trump Doctrine, An insider explains the president's foreign policy*, **Trump non è né un neoconservatore, né un paleoconservatore e nemmeno un realista tradizionale o un liberale internazionalista**. La sua amministrazione ha autodefinito la propria dottrina come: "***Principle Realism***".

Il Realismo, è una scuola di pensiero con diverse forme e diramazioni, ma gli elementi caratterizzanti della scuola realista sono: il contesto internazionale **anarchico (dal greco ἀν (an) mancanza e ἀρχή (arché) governo, quindi mancanza di un soggetto superiore che detenga il monopolio legittimo dell'uso della forza**). In questo contesto anarchico, ogni soggetto, quindi ogni Stato, cerca di massimizzare il proprio potere e la propria potenza cercando di soddisfare i propri interessi a discapito di quelli altrui. In questo campo si inserisce la **dottrina dell'amministrazione Trump,** caratterizzata da un vocabolario iper-semplificato e schematizzazioni binarie. Per l'amministrazione Trump, **non vi può essere una convergenza tra interessi americani con quelli del resto del mondo**. In questo contesto internazionale anarchico, vi sono differenze tra gli attori e solitamente i più forti prevalgono sui più deboli**. Da qui deriva la preferenza dell'amministrazione Trump alla stipula di accordi bilaterali in cui gli Stati Uniti possono far prevalere il loro peso la loro potenza superiore.** Infine, il protezionismo, le iniziative unilaterali come l'imposizione di dazi e le guerre commerciali diventano strumenti necessari per riaffermare il ruolo di potenza dominante e "Rendere Nuovamente Grande l'America".

Alcuni liberali pensarono **che con l'entrata della Cina nel 2001 tra le nazioni del WTO** e i conseguenti benefici della globalizzazione, Pechino si sarebbe inserita nell'ordine capitalista, diventando così un sistema più aperto e democratico**. Con somma delusione dei liberali, questa ondata democratica non prese mai piede e Xi Jinping poté quindi rafforzare la presa sul regime**. Nonostante ciò, Pechino ha sempre cercato di seguire le regole internazionali e di stare al gioco, accettando la leadership americana e rispettando gli accordi internazionali, come ad esempio gli accordi sul clima di Parigi del 2015 o gli accordi sul nucleare iraniano dello stesso anno. Tuttavia, non ha mai perso occasione di sfruttare a proprio vantaggio le diverse falle del sistema internazionale, giusto per citare alcuni esempi: **la manipolazione della valuta, i casi di concorrenza sleale, i sussidi statali ad importanti imprese nazionali**. Trump e molti conservatori, hanno convenientemente trascurato il contributo della Cina alla stabilità e alla governance globali, preferendo azioni unilaterali e puntando il dito contro le violazioni del governo cinese a norme internazionali.

Ancor prima di Trump, il Presidente Obama, aveva tentato di inserire la Cina, e l'Asia in generale, al centro della propria politica estera con il famoso **"Pivot to Asia".** Lo scopo era creare un mix tra maggiore collaborazione e maggiore competizione. Da un lato, Obama, si prodigò per integrare Pechino nell'ordine liberale con la stipula di accordi sulla diminuzione di emissioni di CO_2, oppure puntando sulla collaborazione con Pechino su alcuni complicati dossiers, ad esempio il programma nucleare iraniano, e infine trovando un "modus vivendi" sulla manipolazione valutaria del renminbi. Tuttavia, le ombre della politica del contenimento erano sempre dietro l'angolo. **Obama, continuando sulla stessa strada di Bush jr, ha portato numerose volte le Pechino, davanti le corti del WTO** per violazioni di norme internazionali. Inoltre, uno dei punti fondamentali della politica estera di Obama, fu la stipula del TPP (Trans-Pacific-Partnership) con lo scopo di creare un'enorme area di libero scambio in modo da attirare quei partner commerciali che stavano cadendo sempre più sotto l'influenza di Pechino. Una delle prime mosse di Trump invece, fu quella di far uscire gli Usa dall'accordo TTP. L'amministrazione Trump, ha sempre visto la Cina come la principale minaccia alla sicurezza americana, **definendola un *free-rider***, uno stato rapinatore che si impadronisce di segreti tecnologici, che viola i diritti sui brevetti e sulla proprietà intellettuale.

Come descrive **Mario Del Pero,** possiamo identificare tre punti chiave nella politica estera dell'amministrazione Trump: il suo **iper-nazionalismo, il suo populismo e il suo crudo realismo**. Il nazionalismo ha sempre bisogno di identificare nemici esterni e Trump in questo caso ne ha forniti in abbondanza agli americani: la carovana di migranti provenienti dal Messico, la bilancia commerciale della Germania e naturalmente la Cina. Nella *National Security Strategy* (NSS) del 2018 di Trump, La Cina, insieme a Russia e Iran, è presentata come concorrente e sfidante del potere, dell'influenza e degli interessi americani. Un avversario in termini economici, politici e militari. **Inoltre, il Pentagono, nella *National Defense Strategy* (NDS) del 2018 riporta la Cina come intenta a perseguire un programma di**

modernizzazione militare per ottenere l'egemonia nell'area indo-pacifico in modo da poter sfidare in futuro la leadership globale americana, rappresentando i questo modo una possibile causa di destabilizzazione dell'ordine mondiale (Insieme a Mosca).

Sempre secondo Mario Del Pero, in termini analitici possiamo dividere la politica di Trump nei confronti della Cina in tre elementi: Sicurezza, Economia, Politica. In termini di sicurezza, Trump, ha seguito le orme dei suoi predecessori, rafforzando ed espandendo la sua rete di alleanze bilaterali nella regione. Riaffermare le alleanze tradizionali rappresenta un tentativo da parte degli Stati Uniti di riavvicinare quei Paesi che si trovano al centro degli interessi commerciali di Pechino, cercando in questo modo di persuadere quest'ultima ad abbandonare le sue ambizioni di espansione. Trump ha promosso un'intensa campagna pubblica contro l'iniziativa cinese della "***Belt and Road Initiative***". Il Presidente e il Segretario di Stato, hanno frequentemente dichiarato quanto **la BRI sia un'iniziativa che mira a rafforzare l'influenza cinese globale** a discapito della libertà di azione dei Paesi coinvolti.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, Trump non si è risparmiato a dichiarare guerre commerciali alla Cina, iniziando con l'imposizione di tariffe, poi contro-tariffe che sono durate circa due anni a partire dal 2018. La riposta di Pechino non si è fatta attendere, con l'imposizione di tariffe del 25% su molti beni americani. Una tregua parziale è stata raggiunta a partire dal 2019, caratterizzata da numerose negoziazioni e **accordi sul mercato globale e sulle supply chain, arrivando poi ad un parziale armistizio all'inizio del 2020**. Le guerre commerciali sono strettamente legate alle dispute sul trasferimento di tecnologie e alle violazioni cinesi dei diritti sui brevetti e sulla proprietà intellettuale. Esemplare è il caso Huawei, il colosso delle telecomunicazioni cinese che a detta di Trump, rappresenterebbe uno strumento di politica estera in mano a Pechino con l'obiettivo di minacciare la sicurezza degli USA e dei suoi alleati. Washington ha imposto numerose restrizioni all'acquisto di prodotti Huawei e più generalmente all'accesso alle tecnologie sviluppate negli Usa.

Politicamente, l'amministrazione Trump ha cavalcato la paura generale nei confronti della Cina. Per citare un esempio, **ha più volte puntato il dito contro gli studenti cinesi** accusandoli di essere potenziali agenti del regime e ladri di segreti tecnologici americani e del know-how. Sullo stesso piano, anche il senatore repubblicano della Florida Marco Rubio ha accusato gli Istituti Confucio presenti in America di essere centri finanziati dal governo cinese.

Lo spettro delle elezioni incombe ed a sfidare il Presidente uscente **vi è l'ex senatore del Delawere**, nonché già vicepresidente durante il secondo mandato di Obama, Joe Biden. Stando a quanto dichiara Biden, se dovesse essere lui a prevalere, ci sarebbe un ritorno degli Stati Uniti al multilateralismo dell'era Obama, con la volontà di riaffermare i valori democratici in campo domestico e riguadagnare la credibilità perduta, riportando così **Washington alla guida della comunità internazionale**. Tuttavia, rimane la probabilità che venga preservata la linea dura nei rapporti con la Cina, ora che Trump ha messo fine a quarant'anni di amministrazioni democratiche e repubblicane che hanno tentato in ogni modo di incoraggiare l'integrazione tra Pechino e Washington.

Fonti

- https://www.repubblica.it/esteri/2016/12/03/news/telefonata_usa-taiwan_esplode_la_protesta_in_cina-153344997/
- https://www.corriere.it/sette/18_novembre_26/trappola-tucidide-cosi-cina-usa-rischiano-farsi-guerra-paura-24b1d2da-f155-11e8-8ec9-d371ed363eb6.shtml
- https://www.ilfoglio.it/esteri/2017/10/17/news/trump-minaccia-la-fine-del-nafta-per-tenere-fede-alla-dottrina-dell-abbandono-157993/
- https://www.wsj.com/articles/whats-bidens-china-policy-it-looks-a-lot-like-trumps-11599759286?st=33y4adtti2yri88
- https://www.affarinternazionali.it/2019/07/usa-trump-messico-nafta-nafta/

- https://www.corriere.it/esteri/18_ottobre_29/carovana-migranti-trump-schiera-5200-soldati-confine-il-messico-4becf9b6-dbbf-11e8-a9c5-62cf8efd543f.shtml
- https://www.lastampa.it/esteri/2018/10/29/news/trump-invia-5000-soldati-contro-i-migranti-al-confine-con-il-messico-1.34056222
- https://www.ilsole24ore.com/art/la-germania-snobba-trump-surplus-commerciale-record-253-miliardi-AEtWQUR
- https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf
- https://dod.defense.gov/Portals/1/Documents/pubs/2018-National-Defense-Strategy-Summary.pdf
- https://it.sputniknews.com/economia/202006129193809-prepararsi-al-peggio-la-cina-vende-il-debito-pubblico-usa-per-via-della-svalutazione-del-dollaro/
- **Four Years Of Trump. The US and the World. Edited by Mario Del Pero and Paolo Magri.**
- https://www.ilpost.it/2018/11/21/dottrina-trump-khashoggi/
- https://francescomacri.wordpress.com/2019/05/31/la-dottrina-trump/
- **L'articolo di Michael Anton: *The Trump Doctrine*, *An insider explains the president's foreign policy*, su: Foreign Policy, Spring 2019, The Future of Espionage.**
- https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-politica-estera-di-biden-medio-oriente-un-ritorno-al-passato-26527
- https://formiche.net/2020/09/biden-e-la-cina-come-trump-parola-del-wsj-italia-avvisata/
- https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD
- //www.imf.org/external/datamapper/NGDP_RPCH@WEO/OEMDC/ADVEC/WEOWORLD" style="user-select: auto;">https://www.imf.org/external/datamapper/NGDP_RPCH@WEO/OEMDC/ADVEC/WEOWORLD
- **R. Jackson, J. Sørensen. Relazioni Internazionali, Geca, Milano, 2008.**
- https://www.sipri.org/databases/milex
- *La Trumpnomics ha funzionato davvero?* **– di Andrea Muratore**
- *La Cina assedia l'egemonia statunitense* **– di Davide Amato**
- ***Trump e la Cina: un braccio di ferro lungo quattro anni* – di Gino Fontana**

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/18873-gino-fontana-trump-e-la-cina-un-braccio-di-ferro-lungo-quattro-anni.html

---

Il lavoro nelle tradizioni politiche moderne: bilancio e prospettive* / di Carlo Galli

Non si può parlare di lavoro, in chiave storica e teorica, senza confrontarsi con le principali categorie del discorso filosofico-politico: soggetto, proprietà, Stato, società, pubblico/privato, libertà/alienazione, disciplinamento; insomma con la nozione di politica moderna in generale. Infatti, il lavoro interseca le quattro grandi invenzioni della modernità: lo Stato, il mercato, il partito e la tecnoscienza.

Il mondo antico conosce il lavoro, naturalmente, ma nella teorizzazione classica il lavoro ha scarso rilievo. Certamente, in Platone (*Repubblica* 369b-374d) e in Aristotele (*Politica* 1252b)

c'è l'idea che la città è prima di tutto cooperazione, un operare comune, e che questo cooperare grava sulla città, la fonda e la determina; ma c'è, altrettanto chiaramente, l'idea che ciò che è importante – l'attività di governo, o l'attività della filosofia, variamente intrecciate o addirittura coincidenti –, non è il lavoro. La politica ha a che fare con la libertà, la filosofia, la scienza, la guerra e la gloria, mentre il lavoro appartiene al regno della necessità. Del resto, mai i Greci hanno sentito il bisogno di pensare una divinità del lavoro: i Titani lavorano perché sconfitti; Afrodite è la dea della universale fecondità, della riproduzione ma non della produzione, e il suo infelice marito, Efesto, benché lavori è il dio del fuoco; Demetra è la dea delle messi, non la dea dei contadini; Ermes è il dio della comunicazione, del commercio e anche del furto; ma il dio del lavoro si cercherebbe invano: il lavoro non è cosa da dei.

Una delle poche voci importanti del mondo greco in cui il lavoro diventa una realtà politica è l'*Epitaphios Logos*, il discorso di Pericle che commemora i caduti ateniesi del primo anno (431/430 a.C.) della guerra del Peloponneso, riportato, probabilmente con fedeltà, da Tucidide nel II libro della *Guerra del Peloponneso*.

In quel discorso, che contiene una delle pochissime teorizzazioni greche della democrazia, Pericle, senza abbandonare l'ideale classico dell'eccellenza – che nella tradizione aristocratica è possibile esclusivamente a colui che sia libero dalla fatica e dalla necessità, cioè appunto l'aristocratico –, afferma che solo gli ateniesi sono capaci di realizzare l'autogoverno e di raggiungere l'obiettivo dell'eccellenza, cioè del governo di se stessi su se stessi, in quanto lavorano, non in quanto sono liberi dal lavoro (con lavoro, qui, si intendono i mestieri, il commercio, l'artigianato). Si tratta, evidentemente, di un'affermazione provocatoria; è il grido di guerra di Pericle contro l'ideologia degli aristocratici. In ogni caso, la cittadinanza, anche in Pericle, non deriva dal lavoro. La cittadinanza, l'essere parte di questa comunità che si autogoverna, deriva dall'autoctonia. Quello che Pericle sembra voler dire è: «Lavoriamo e siamo anche capaci di autogovernarci. Siamo capaci di contemperare la necessità, il lavoro, con la libertà, la politica». Non si dice «attraverso il lavoro siamo liberi», come dirà invece la modernità.

Nella tradizione ebraica e poi cristiana, il lavoro è punizione del peccato, come è chiaro nella maledizione divina lanciata su Adamo e Eva, cacciati dall'Eden. E la società trinitaria indoeuropea, le cui tracce sono presenti nella tripartizione medievale tra *oratores*, *bellatores*, *laboratores*, colloca il lavoro al livello più basso della gerarchia sociale: necessario, naturalmente, e anch'esso voluto da Dio come parte dell'ordine dell'essere, ma destinato a essere santificato (legittimato) e governato dal di fuori, da chi non lavora.

Con l'età moderna cambia tutto. La lettura estremistica, violentemente anti-umanistica, del testo biblico, operata da Lutero, diventa il veicolo attraverso il quale si afferma l'indipendenza soggettiva dei ceti che hanno interesse ad allentare o rompere i legami e le gerarchie tradizionali, a rovesciare le concrete relazioni di potere per cui chi lavora è subordinato a chi fa la guerra e a chi prega. Quella che nasce da Lutero è una lettura dell'essere cristiani che perfino contro le intenzioni del riformatore risulta a forte caratura soggettiva; il risultato è stato colto da Weber, il quale ha visto che la soggettività moderna si afferma attraverso una radicalizzazione e una soggettivizzazione del cristianesimo. Lungi dall'essere soltanto punizione, il lavoro è infatti anche la via attraverso la quale il soggetto costruisce se stesso: la soggettività si tempra e si misura in questo mondo attraverso l'«ascesi intramondana». Il «soggetto-che-lavora»diventa per la prima volta il fondamento, il cuore, il cardine della politica; perché «politica» c'è sempre, ma «politica fondata sul soggetto» è davvero una invenzione moderna. Solo in quanto lavora il soggetto fonda la politica. Questa è la cifra fondamentale della modernità: il lavoro passa da essere pura oggettività a essere costitutivo della soggettività e della pubblicità (della politica). Il lavoro è insomma l'attività attraverso la quale si costituisce il soggetto, e – al tempo stesso – quel soggetto che si è costituito in quel modo costruisce la politica. Nessun Antico avrebbe potuto dire che l'elemento fondativo della vita comune è il lavoro, ed è il soggetto: prima dell'età moderna si pensava agli individui ma non ai soggetti; esisteva il lavoro, ma non era il fondamento della soggettività né il fine della

città.

All'interno di questo paradigma generale – soggettivizzazione del lavoro e «laburizzazione» del soggetto, e al tempo stesso apertura di questo soggetto alla dimensione politica – l'età moderna presenta significative differenziazioni. Il lavoro può avere come proprio centro il soggetto, oppure essere la naturale forma di auto-sostentamento della forma politica nella sua totalità, oppure ancora può avere una caratteristica di insuperabile parzialità.

Il paradigma di Hobbes è però un po' differente: in Hobbes c'è l'idea che la politica è necessaria perché sia possibile il lavoro produttivo, e la proprietà. Prima della politica, infatti, non c'è propriamente il lavoro: c'è il prendere, non c'è il produrre in forma sistematica, non c'è neppure il dividere – per usare tre categorie schmittiane –; e il prendere significa che ciascuno prende ciò che l'altro ha preso, mentre il produrre, il dividere e il consumare (e anche la proprietà) sono possibili soltanto dopo la politica. La politica nasce quindi dall'incertezza del lavoro, dall'esigenza di lavoro, dal desiderio di lavoro. Il lavoro è come incertezza una precondizione della politica, mentre come presenza ne è il contenuto finale, ma non è costitutivo della politica: perché ci sia politica ci deve essere il patto, il cui primo contenuto e fine è la vita singola. Non c'è mai stata una riduzione degli obiettivi della politica così radicale: la politica non serve alla gloria, né a fare la guerra, ma solo a rendere possibile la tutela della vita e il godimento dei «frutti dell'industria» (*Leviatano*).

John Locke (*Secondo Trattato sul governo*) instaura un'importante variazione rispetto a Hobbes. Anche in lui c'è il patto; anzi, ce ne sono due, quello di unione che fonda la società politica, e quello che dalla società politica dà vita al governo, il «trust», e tuttavia la differenza decisiva rispetto alla costruzione hobbesiana sta nel fatto che mentre Hobbes prospetta una figura disincarnata della politica – la «carne», cioè il lavoro, viene dopo (prima, semmai, c'è solo la nuda vita) –, per Locke invece la «carne» comincia da prima, dalla natura, e permane e persiste attraverso il patto: la politica serve non a renderla possibile ma a rafforzarla, a darle misura ed equilibrio. Questa «carne» è la proprietà come diritto naturale, e la proprietà a sua volta ha come «titolo radicale» il lavoro, che avviene proficuamente già nello stato di natura: dapprima nella forma dell'occupazione e della lavorazione della terra; ma appena la civiltà progredisce si può essere proprietari non solo di ciò che si è coltivato direttamente, ma di ciò che si può guadagnare lecitamente attraverso il lavoro nelle sue forme più astratte e generali, e attraverso l'uso del denaro. C'è qui l'idea dell'individuo proprietario di se stesso – che vuol dire la fine dell'autorità, delle gerarchie ecclesiastiche, del dominio aristocratico: ciascuno è proprietario di sé; ovvero, ciascuno (maschio bianco) è titolare dei diritti naturali – vita, libertà, proprietà –. È per tutelare e garantire queste realtà prepolitiche che per Locke si rende necessaria la politica, l'uscita dallo stato di natura attraverso il patto.

In Locke dunque le due dimensioni, il lavoro e la politica, sono distinte, ma c'è una predominanza della dimensione lavoro. Infatti, c'è una chiara consapevolezza della intrinseca e naturale politicità del lavoro: è il lavoro che ci fa stare insieme, non il patto; questo perfeziona e formalizza la nostra socialità, la ripulisce, toglie le difficoltà dello stato di natura, ma il legame sociale è dato dal lavoro (in Europa: fuori da questa c'è l'appropriazione delle terre incolte o poco sfruttate). Con Locke, il protagonista della politica è l'individuo proprietario di sé che, divenuto proprietario di beni attraverso il proprio lavoro, vive insieme ad altri in relazioni di potere codificate da una legge che tutti hanno contribuito a creare.

C'è in Locke la matrice, non ancora del tutto sviluppata, dell'economia politica classica: il lavoro ha come protagonista l'individuo; ha una base naturale, una intrinseca socialità (è il lavoro che produce i beni, ciò che è buono per il singolo e per la società: è in embrione la teoria del valore/lavoro) che la politica istituzionale formalizza.

La coappartenenza di lavoro, soggettività, società e politica è il grande lascito della civiltà moderna, ma è anche l'origine della doppiezza borghese sul lavoro: da una parte, quando è utile, si gioca la polemicità e la politicità del lavoro contro gli ordini politici e sociali tradizionali; dall'altra, quando serve, si può affermare la naturalità del lavoro, anche e proprio nelle sue

forme capitalistiche.

Infatti, nel paradigma moderno costituito da individuo, soggettività, lavoro, politica, è presto visibile un'ulteriore variante: quella di Sieyes. In *Che cos'è il Terzo stato?* Sieyes spoliticizza il lavoro, ovvero trasforma il lavoro in natura, e fa della divisione del lavoro la struttura non discutibile, ovvia, della coesistenza umana, il metabolismo materiale della nostra natura sociale, della nazione. A questo punto, l'utilizzazione del lavoro come titolo per definire la legittimità della vita associata è già avvenuta, l'illuminismo ha già compiuto la sua opera: se il lavoro non è più politica, ma natura, la politica è fare la guerra e la rivoluzione, tagliare la testa ai nobili, che non stanno alle regole del gioco, cioè rifiutano l'uguaglianza formale.

Siamo qui nel cuore della neutralizzazione borghese del lavoro, che consiste appunto nel non volere più vedere l'elemento di polemicità, cioè di potere diseguale, oltre che di socialità, contenuto nel lavoro, e nello spostare la polemicità verso un nemico che è interno ed esterno al tempo stesso: interno, perché la nobiltà vive in Francia; esterno, perché ideologicamente estraneo alla nazione rivoluzionaria. Infatti, riprendendo in negativo la tesi, diffusa dalla fine del Seicento, delle origini franco-germaniche della nobiltà francese, Sieyes invitava il Terzo stato a «rimandare nelle foreste della Franconia tutte le famiglie che mantengono la folle pretesa di essere nate dalla razza dei conquistatori e di aver ereditato da loro il diritto di conquista». Politica e lavoro qui si separano: il lavoro non è politica, è naturale (si noti che tanto contro la politicità positiva del lavoro quanto contro la sua neutralizzazione si era mosso Rousseau nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza*: il lavoro, strettamente collegato alla proprietà, è il male originario della civiltà).

Eppure, contemporaneamente, resta anche la possibilità opposta: non è vero che l'intrinseca politicità del lavoro emerga soltanto con il marxismo. È chiarissimo infatti a un autore coevo di Sieyes come Bentham che la proprietà implica dislivelli di potere nella relazione sociale (certo, il suo problema è l'omeostasi, cioè trovare le forme dell'equilibrio perché la società non si distrugga).

Ma è nel pensiero dialettico, con Hegel, che politica e lavoro tornano a coesistere nel modo più complesso. Il lavoro per Hegel è politico, ma di una politicità non orizzontale (come relazione fra uguali): anzi implica un dislivello di potere, mai del tutto neutralizzabile. Per di più, contro l'ideologia dell'illuminismo, che egli definisce come paradigma dell'utilità, ovvero della neutralizzazione del lavoro – il lavoro è naturale, e l'utilità del singolo può e deve diventare direttamente l'utilità collettiva –, Hegel afferma che l'utilità stessa non è naturale, ma derivata: prima del paradigma universale e neutrale dell'utilità c'è il fatto che chi lavora è un vinto, un subalterno. Il lavoro – è la grande scoperta di Hegel – è un'attività asimmetrica, inscritta nei rapporti di potere, generata da una disuguaglianza polemica e politica; e il rapporto di potere che vi si instaura collega e al tempo stesso separa il signore dal servo. Questo non è il rapporto di potere fra il capitalista e il proletario, i quali sono entrambi lavoratori: il signore hegeliano è invece colui che, nella scena mortale pensata da Hegel, non ha avuto paura della morte, ha vinto: viene riconosciuto dallo sconfitto, il servo, come coscienza essenziale e non lavora. E infatti, nella *Fenomenologia dello Spirito*, da questo momento il signore esce dalla storia e scompare.

Chi lavora è dunque il servo, un vinto; anche se sulla scena non ci sono i vincitori. Ma è questa soggettività debolissima, che proprio in quanto debole è costretta a lavorare, che alla fine del processo (nella tarda modernità) riemerge come quella che, lavorando, ha non solo elaborato il mondo, ma ha costruito se stessa ed è giunta alla libertà e alla certezza della ragione. La possibilità di sostenere, come faceva Vico, che *verum et factum convertuntur* è data proprio dal lavoro moderno, che fa il mondo e al tempo stesso fa il soggetto. C'è qui una importante differenza rispetto alla politicità del lavoro pensata dai liberali come Locke: in un contesto dialettico lo stesso soggetto (e non solo la sua proprietà) è costruito attraverso il lavoro (questa è la nozione di *Bildung*).

C'è qui una politicità del lavoro che è una socialità del lavoro: la società civile è per Hegel il

sistema dei bisogni, segnato solo dal lavoro individuale e dalla sua capacità relazionale. E, riguardo alla società, c'è la piena consapevolezza che il lavoro non è indifferenziata laboriosità, e che la divisione del lavoro implica anche i dislivelli di potere e tutte le contraddizioni del lavoro, quelle che producono la dialettica della società civile, e anche la «plebe» (parr. 244-248 della *Filosofia del diritto*). Hegel vede insomma la piena politicità del lavoro e le sue contraddizioni, e vede soprattutto la centralità del lavoro in senso non retorico: «lavoro» non è una metafora per dire «naturale socialità», ma è il lato materiale della «fatica del concetto» (senza che, però, a differenza di quanto accade con la filosofia, vi sia una sintesi che pacifica il lavoro; la soluzione delle contraddizioni del lavoro è fuori dalla società, è nello Stato – il quale a sua volta non è certo un assoluto, perché presenta altre contraddizioni – e fuori dello Stato). Non a caso, quindi, Adorno rimprovererà a Hegel di «avere chiosato senza ritegno l'elogio borghese del lavoro».

Marx, da parte sua, afferra l'idea fondamentale di Hegel, la politicità dialettica (cioè contraddittoria) del lavoro (un'idea, lo si ripete, che – priva però dell'elemento della disuguaglianza e del conflitto – era presente anche nel paradigma classico dell'economia politica, noto a Hegel attraverso Jean-Baptiste Say) e le dà un contenuto materiale, che consiste nell'analisi del processo economico; e la contraddizione che Hegel vedeva e accettava – cioè la «plebe», quel «resto» che la società capitalistica sempre produce, quella contraddizione economica dentro lo Stato che risolveva con il colonialismo, spostando cioè le contraddizioni fuori dallo Stato, diventa in Marx molto più radicale, mentre esibisce una *chance* di soluzione.

Anche in Marx il lavoro è l'elemento di costruzione della socialità, è costitutivo della politica, e produce contraddizioni; bisogna però vedere come si articola veramente quel lavoro. In primo luogo, mentre in Hegel il lavoro è ancora un Tutto, un sistema complessivo di relazioni al cui interno si danno contraddizioni, in Marx diventa invece una parte: il lavoro non è uno, ma è un due, e in questa dualità – il lavoro del capitalista e il lavoro del proletario – c'è chi vince (che non è il signore hegeliano) e c'è chi perde: l'uno, il capitalista, mette all'opera l'altro, il proletario. Detto altrimenti: per Marx è centrale capire che il lavoro nel sistema del capitale è «forza-lavoro». L'alienazione (meglio, la reificazione) è la cifra fondamentale del lavoro, come per Hegel, ma non è inevitabile: è necessaria solo all'interno del processo di lavoro capitalistico.

In Marx il lavoro è il vero titolo della cittadinanza – questo gli è chiaro fino da *La questione ebraica* (1843), la critica all'uguaglianza formale garantita dallo Stato, mentre in realtà è il lavoro e non lo Stato che socializza gli uomini, rendendoli diversi –: lo Stato è una sovrastruttura funzionale a una parte specifica della società (la borghesia). Non solo è il lavoro subordinato a costituire il titolo della cittadinanza (i proletari sono quelli che fanno funzionare la macchina sociale), ma soprattutto lì, nel lavoro comandato e mercificato, emerge un'umanità talmente ridotta all'osso, a «essenza di genere», che le è possibile – nel momento in cui riconosce la propria condizione – esprimere un'umanità piena; quello di Marx non è semplicemente un umanesimo del lavoro, ma è un umanesimo del lavoro politicamente liberabile. Di un lavoro che non è più sfruttato ma è restituito alla sua funzione di scambio organico con la natura. Nel lavoro-parte (che implica anche un partito del lavoro, o dei lavoratori), nel lavoro alienato, sta scritta la possibilità di una disalienazione del lavoro (una parte del marxismo del Novecento ha visto in Marx perfino la possibilità di superare la stessa dimensione del lavoro).

In Marx – uomo dell'Ottocento – lo Stato non è più un arcano: è il primo bersaglio della sua critica giovanile; l'economia politica è il vero problema, che egli impiega tutta la vita a dipanare; ma non è un problema neppure la tecnoscienza. Quarant'anni dopo questa è divenuta il problema.

In Nietzsche infatti quel problema è centrale. Per lui, l'idea di un soggetto che costruisce se stesso, la società e lo Stato, attraverso il lavoro – tanto nella prospettiva liberale quanto in quella socialista – è la grande menzogna moderna, identica (benché rovesciata) alla grande

menzogna antica del lavoro come punizione della colpa; in realtà, nel lavoro si svela la menzogna. Lavoro come colpa e lavoro come libertà sono due facce della stessa medaglia, della stessa logica che vuole che il soggetto sia se stesso solo attraverso un duro disciplinamento, cioè quando è assoggettato (a un padrone, o a un ideale). Il risultato dell'etica moderna del lavoro e infatti che il lavoro che si è insignorito del soggetto; che il lavoro si rivela essere il destino dei servi.

In *Umano, troppo umano I* e *II* (1878), il primo testo della fase matura di Nietzsche, emerge che l'epoca del lavoro (la modernità) non può non rovesciarsi in «macchina» (inganno, *mechané*). Il lavoro non è la libertà ma il sistema del dominio su base tecnologica, è la «macchina» come nuova oggettività che nega la soggettività. Il valore del lavoro è il principio di utilità, non di soggettività; il soggetto di cui si parla quando si parla di lavoro non è un soggetto, ma la funzione del paradigma fondamentale della civiltà moderna: l'utilità. Già Hegel lo aveva individuato, addebitandogli la colpa del Terrore; tuttavia, egli pensava ancora che la modernità potesse superare il principio di utilità, e trasformarlo nel principio della libertà. Per Nietzsche invece, l'idea moderna può certamente narrare se stessa come paradigma di libertà e di affermazione del soggetto che col lavoro si insignorisce del mondo; ma la verità di questa narrazione ideologica è che il soggetto è insignorito dalla macchina, dall'utilità che si fa concreta: il soggetto è semmai un oggetto. Come appare nei *Frammenti postumi 1887-1888*, l'umanità come macchina totale è un «enorme ingranaggio di ruote sempre più piccole, volte al massimo dello sfruttamento e a minimizzare il valore dell'uomo. L'uomo si deteriora perché non si sa più a che cosa mai quest'enorme processo sia servito».

Il che è la fine non solo della filosofia classica tedesca, ma anche della logica moderna della laburizzazione del soggetto. Il soggetto si soggettivizza altrove e altrimenti, non nel lavoro: «ogni attimo in cui facciamo le nostre cose migliori, noi non lavoriamo. Il lavoro non è che un mezzo per questi attimi» (*Frammenti Postumi 1882-1884*). Non solo il lavoro non è lo spazio della libertà (o della liberazione): non è neppure il problema principale, benché insolubile. È una questione derivata, mentre la principale è la metafisica, la duplicazione del mondo – che nella modernità diventa la costruzione dell'orizzonte dell'utilità – e la tecnica, che da questa discende. Col lavoro, infatti, non si costruisce se stessi, ma si esegue un principio che ci trascende, il principio di utilità. Nietzsche non è un aristocratico che odia i lavoratori – per lui, lo sfruttamento del lavoro nella sua forma rapace e brutale è idiota, è come ammazzare di fatica un cavallo; il socialismo si previene non sfruttando troppo duramente il lavoro (la logica è quella dell'allevamento, insomma) –; semplicemente, Nietzsche non vede più nel lavoro il problema (l'alienazione) e al contempo anche la soluzione (la libertà); vi vede solo il problema, insolubile all'interno delle coordinate epocali che lo pongono: il lavoro è una disciplina da cui non nasce alcuna libertà. Con il lavoro si resta all'interno dell'epoca, e delle sue contraddizioni – e sono queste il vero problema –. Nietzsche insomma vede che liberalismo e socialismo non sono due alternative, il secondo capace di risolvere i problemi posti dal primo, ma due facce della stessa avvilita e avvilente narrazione moderna, «malata» (come dice lui), incapace cioè di riflessività, in crisi perché non riesce a criticare se stessa.

Con Nietzsche il lavoro è ormai marginale; il soggetto si costituisce fuori da esso, nelle forme del desiderio e dell'entusiamo (e del consumo). Il connubio – privo di relazione dialettica – fra macchina e godimento tiene ora il campo.

Sul lato della macchina, la profondità e l'acutezza della diagnosi nietzscheana trova riscontro nell'opera di Ernst Jünger, che in *Der Arbeiter* (1932) abbraccia *in toto* l'eredità di Nietzsche, di colui che, nato postumo, è diventato il maestro di un secolo. Di conseguenza, anche per Jünger il lavoro è «macchina»; e l'Operaio, l'*Arbeiter*, è un addetto alla «macchina», è un Titano. Ovvero, non è più un soggetto moderno, non costruisce più la propria libertà nel lavoro, ma al lavoro è condannato da un destino che ha messo in moto da sé ma che lo ha trasceso. Così, la cifra fondamentale dell'epoca contemporanea non è la libertà ma la coazione.

Tutto ciò significa, tra l'altro, che guerra e politica, guerra e lavoro non sono più distanti, come sosteneva la civiltà liberale, ma sono la stessa cosa: lavoro e guerra sono la stessa figura della

violenza, e la violenza è la cifra ultima della utilità. Il Lavoratore, l'Operaio, non solo non è un soggetto ma un oggetto, non un uomo libero ma un essere coinvolto nella coazione, ma non è neppure un uomo pacifico essendo piuttosto produttore di violenza e al contempo sottoposto a violenza. La produzione è produzione di guerra, attuale o potenziale – come si legge in *La mobilitazione totale* (1930), il testo che prepara l'*Arbeiter*. L'Operaio è un Milite del Lavoro (come proponeva il giovane Cantimori).

Con intenti differenti e con altri strumenti concettuali anche Hannah Arendt (*Vita activa*, 1958) riconosce che il lavoro è inadeguato a fondare la sfera pubblica: tanto l'*homo faber* quanto l'*animal laborans* hanno perduto, nella loro ansia di dominare il mondo, la dimensione della politica come libero agire comune: della politica non come costruzione ma come azione. La politica divenuta produzione è il trionfo della tecnica sull'uomo che da dominatore diviene dominato. Come si vede qui il lavoro è alienante in quanto tale, se elevato a unica dimensione della vita collettiva; la critica del capitalismo è assorbita nella critica del lavoro. Certo, questa prospettiva si applica anche alla rinascita, dopo la fine della seconda guerra mondiale, dell'umanesimo moderno del lavoro – cioè al passaggio dallo Stato totale allo Stato sociale –. È una prospettiva radicale, che non crede che nel lavoro (la sfera della necessità) ci sia l'origine della politica come libertà.

Al contrario, la Costituzione italiana ricapitola la narrazione della modernità quando afferma che il soggetto costruisce se stesso, la società e la politica, attraverso il lavoro; dire che la Repubblica democratica è fondata sul lavoro significa che il lavoro è il luogo della formazione del sé, della società, dell'ordine politico. E anche che è la dimensione privilegiata della liberazione dal bisogno e dalla umiliazione della dignità personale – senza che vi sia, in questa prospettiva democratica e progressista, un esplicito discorso sulla liberazione dalla reificazione propriamente capitalistica, c'è certamente un'indicazione contro lo sfruttamento e la degradazione del lavoro e dei lavoratori –.

Dopo il «trentennio glorioso» – l'alleanza fra il capitalismo fordista e i partiti democratici di massa, che nel nostro Paese hanno garantito sviluppo economico e progresso civile e sociale – una nuova sfida ha minacciato l'idea (e la pratica) moderna che veda nel lavoro la chiave di comprensione e di costruzione del soggetto, della società, della politica. La nuova sfida è il neo-liberismo, le nuove forme del capitalismo – che in generale non è più ad alta intensità di lavoro ma richiede una bassa intensità di lavoro –, ora mosso da un'idea fondamentale: cioè che il soggetto non si forma attraverso il lavoro, e che l'economia è un sistema di equilibri nei quali si esprimono le preferenze di soggetti già fatti e finiti, capaci nello scambio e nella concorrenza di massimizzare la propria utilità individuale e di operare scelte razionali (queste tesi, riconducibili alla teoria della scelta razionale, derivano dal marginalismo austriaco e dalla sua critica radicale della teoria del valore-lavoro).

In realtà questa nuova individualizzazione del lavoro è al tempo stesso anche una nuova naturalizzazione: quel soggetto, infatti, intorno al quale ruota, nella teoria (nell'ideologia) la realtà del lavoro, è pensato come un soggetto astorico, naturale, esente da determinazioni materiali. Infatti, accanto alla naturale capacità di calcolare la propria utilità, di massimizzare il proprio profitto e la propria avidità, di quel soggetto il neoliberismo stimola anche (secondo le circostanze e le convenienze) il lato del piacere, sollecitando il suo egoismo – ma oltre a questo tono edonistico o sentimentale il discorso neoliberista si può servire anche di un *mood* penitenziale, adatto ai tempi di crisi e di sacrifici –. In generale, per il neoliberismo il lavoro è una faccenda privata, nel bene o nel male, nel successo o nella sconfitta: non dà forma né al soggetto, né alla società né alla sfera politica (dentro la quale, in ogni caso, lo Stato è un male, che va ridotto e tagliato).

Naturalmente questa narrazione è in sé non vera: è al servizio di poteri e di interessi che sanno bene quanto il lavoro sia in verità centrale, capace di formare lo spazio pubblico; e proprio per questo lo vogliono marginalizzato, subalterno, privatizzato, non garantito, appunto perché gli interessi che quella narrazione veicola possano trionfare. Infatti, il lavoro plasma ancora la vita del singolo e la forma della società e della politica: lo sanno coloro che cercano di lavorare, che

lavorano e subiscono su di sé il dominio di poteri che neppure comprendono. Solo, mentre in passato quel dominio veniva concettualizzato in narrazioni che mettevano al centro il soggetto e la sua capacità di liberarsi attraverso il lavoro, di liberare il lavoro attraverso le contraddizioni del lavoro, oggi questo non avviene: del lavoro non si dice più che è centrale, che lo dovrebbe/potrebbe essere. Al più si dice che la sua attuale mancanza è un problema, che però la politica si guarda bene dall'affrontare direttamente, affidandone piuttosto la soluzione al mercato. Pensare al lavoro come problema, in questo modo, significa in realtà pensarlo come derivato.

Il lavoro non fa sistema: anzi, da una parte si nega che un sistema esista (che la stessa società esista), e dall'altra si afferma che le logiche del sistema sono tanto elastiche e al contempo tanto rigide da consentire ogni trasformazione del lavoro ma anche da impedire che esso divenga un problema politico. Insomma, innovazione e flessibilità sono le nuove forme della neutralizzazione della dialettica del lavoro. Quanto ciò sia compreso e condiviso dai lavoratori, o quanto a ciò essi si possano e vogliano opporre, e come, è un problema politico fondamentale.

* *Questo testo modifica la* Prefazione *a D. Dazzi – C. Minghini (a c. di),* Ripartiamo dal lavoro. Autonomia, riconoscimento e partecipazione, *Bologna, Editrice Socialmente, 2014, pp. 9-19*

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/18874-carlo-galli-il-lavoro-nelle-tradizioni-politiche-moderne-bilancio-e-prospettive.html

---

IL PONTE

Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Catastrofe o rivoluzione1 / di Emiliano Brancaccio

L'ex capo economista del Fondo monetario internazionale ha sostenuto che per scongiurare una futura "catastrofe" serve una "rivoluzione" keynesiana della politica economica. La sua tesi viene qui sottoposta a esame critico sulla base di un criterio di indagine scientifica del processo storico definito «legge di riproduzione e tendenza del capitale». Da questo metodo di ricerca scaturisce una previsione: la libertà del capitale e la sua tendenza a centralizzarsi in sempre meno mani costituiscono una minaccia per le altre libertà e per le istituzioni liberaldemocratiche del nostro tempo. Dinanzi a una simile prospettiva Keynes non basta, come non basta invocare un reddito. L'unica rivoluzione in grado di scongiurare una catastrofe dei diritti risiede nel recupero e nel rilancio della più forte leva nella storia delle lotte politiche: la pianificazione collettiva, intesa questa volta nel senso inedito e sovversivo di fattore di sviluppo della libera individualità sociale e di un nuovo tipo umano liberato. Una sfida che mette in discussione un'intera architettura di credenze e impone una riflessione a tutti i movimenti di lotta e di emancipazione del nostro tempo, tuttora chiusi nell'angusto recinto di un paradigma liberale già in crisi

Prologo

Per scongiurare una futura "catastrofe" sociale serve una "rivoluzione" della politica economica. Così parlò Olivier Blanchard, già capo economista del Fondo monetario internazionale, in occasione di un dibattito e un simposio ispirati da un libretto critico a lui dedicato (Blanchard e Brancaccio 2019; Blanchard e Summers 2019; Brancaccio 2020). Che un grande cardinale

delle istituzioni economiche mondiali adoperi espressioni così avventuristiche è un fatto inusuale. Ma l'aspetto davvero sorprendente è che tale fatto risale a prima del tracollo causato dal coronavirus. Tanto più dopo la pandemia, allora, diventa urgente cercare di capire se l'evocazione blanchardiana del bivio "catastrofe o rivoluzione" sia mera voce dal sen fuggita o piuttosto segno di svolta di uno spirito del tempo che inizia a muovere da farsa a tragedia. A tale interrogativo è dedicato questo scritto.

A chi intenda cimentarsi nella lettura, sarà utile lanciare un avvertimento. Sebbene intessuto di fili accademici, questo saggio risulterà estraneo alle pratiche discorsive dell'ordinario comunicare scientifico. Qui si cercherà infatti di rinnovare un antico esercizio, eracliteo e materialista: di intendere *logos come scienza.* Scienza non parziale ma generale, per giunta, quindi inevitabilmente colma di vuoti come un formaggio svizzero. Su questi vuoti, prevediamo, gli specialisti contemporanei avvertiranno insofferenza mentre sarà indulgente l'osservatore avvezzo alla critica e alla crescita della conoscenza (Lakatos e Musgrave 1976). Costui è consapevole che solo una visione generale consente di visualizzare quei vuoti, e quindi crea le premesse per tentare di perimetrarli e superarli.

Riproduzione e tendenza

Anche i consiglieri delle dittature fasciste, per una volta, possono trovarsi dal lato della ragione. Nella polemica con Myrdal sullo statuto scientifico dell'economia, Milton Friedman aveva ragione: non vi è motivo di ritenere che quella economica sia scienza "molle" rispetto alla fisica, alla chimica e in generale alle cosiddette scienze "dure". Dato che la previsione può suscitare imbarazzo all'una e alle altre, che in entrambi i gruppi di scienze l'esperimento è a volte direttamente possibile e altre no, che in nessuno dei due ambiti il test può dirsi perfettamente controllato o isolato, che tra le singole scienze "dure" sussistono differenze metodologiche rilevanti almeno quanto quelle che si registrano tra ognuna di esse e la "molle" economia, e che i giudizi di valore possono influenzare tanto l'una che le altre discipline, si possono intuire le ragioni per cui quella partizione risulta meno robusta di quanto comunemente si creda, e per questo non raccoglie più grandi consensi fra gli epistemologi contemporanei (Brancaccio e Bracci 2019).

Ovviamente ciò non significa aderire allo strumentalismo di Friedman, che è forse la più deteriore tra le varianti della già caduca epistemologia popperiana. Né significa nobilitare la rappresentazione dell'economia suggerita dalla teoria neoclassica-marginalista, che incurante delle sue fallacie Friedman propugnava e che un ignaro Popper elevava addirittura al rango di unico paradigma. Sebbene le teorie e le epistemologie ispirate dall'approccio neoclassico siano anche le stelle polari della ricerca scientifica di Blanchard, qui non si farà cenno a esse. Per le sue comprovate incoerenze logiche e debolezze empiriche, e per la sua interpretazione irrimediabilmente *naive* del corso degli eventi, l'approccio neoclassico appare infatti inadeguato a valutare la rilevanza storica del crocevia blanchardiano. Misurarsi con l'incedere del processo storico, e quindi anche giudicare la tempestività di "catastrofe o rivoluzione", è questione scientifica improba, che mai potrebbe esser ficcata negli angusti sgabuzzini della scarsità e dell'utilità neoclassiche. Dinanzi a un tale interrogativo, nella migliore delle ipotesi, lo studioso neoclassico si obbliga a un disagevole silenzio. Se dunque in questa sede si intende decretare la presenza a pieno titolo dell'economia nell'empireo della scienza *tout court,* e con essa si pretende di indagare sulla biforcazione in questione, allora si dovrà per forza indicare un sentiero di ricerca diverso da quello prevalente (sulla diversità rispetto all'ortodossia neoclassica, cfr. Brancaccio 2010a).

Una via alternativa potrebbe consistere nel recupero di un'ardimentosa e mai rinnegata tesi di Althusser: che dopo avere inteso per "storia" la complessa totalità sociale dominata dal modo di produzione capitalistico e dopo aver situato l'economia nel suo mezzo, arriva a identificare nel *Capitale* di Marx il primo, pur incerto passo della conoscenza scientifica nel perimetro del fino ad allora inesplorato «continente della storia», come secoli prima il *Dialogo* di Galileo

aveva fornito la chiave metodologica d'accesso nel «continente della fisica» (Althusser 1974). Il paragone, bisogna ammetterlo, appare tuttora imbarazzante, anche laddove sia riferito alla sola fisica dei primordi. Sulla storia, abbiamo detto, l'approccio neoclassico è intrinsecamente muto. Ma pure la scienza critica dell'economia e della storia, ispirata all'analisi marxiana e ai suoi continuatori, si presenta ancora oggi a uno stadio poco più che embrionale. Essa si sviluppa grazie a filoni di ricerca sotterranei che riaffiorano puntuali all'indomani delle crisi, ma il più delle volte restano sommersi e dimenticati, ai margini della grande accademia e delle sue ingenti risorse. Di questa marginalità abbiamo suggerito una possibile spiegazione, che attiene ai contrasti tra la riproduzione del rapporto sociale di produzione e lo sviluppo di un paradigma scientifico che anziché favorire quella stessa riproduzione rischia di ostacolarla. Memore di Esopo, il sistema si guarda bene dal nutrire una serpe teorica in seno. Eppure, nonostante le enormi difficoltà, la serpe cresce. Dai nuovi apporti di teoria della produzione, agli schemi «stock-flow consistent», fino ai modelli ad agenti depurati da infiltrazioni neoclassiche, i filoni di ricerca alternativi continuano a produrre avanzamenti dal punto di vista del metodo, della strutturazione logica e della verifica empirica delle teorie.

Da questi avanzamenti è venuto alla luce uno snodo della moderna scienza economica critica che forse, una volta superato, consentirebbe di compiere qualche concreto passo avanti nell'ancora pressoché inesplorato continente della storia. Lo snodo a cui mi riferisco è l'esigenza di stabilire un collegamento fra la teoria della "riproduzione" e della crisi capitalistica da un lato, e la teoria delle leggi di "tendenza" del capitale dall'altro. L'una e l'altra hanno finora quasi sempre proceduto lungo sentieri separati, come fossero oggetti impossibilitati a connettersi. A riprova di questa idiosincrasia vi è persino l'assenza di una metafora adatta a descrivere il loro possibile incontro: cerchio e linea, ruota e binario, rapporto e catena, nessuna figurazione sembra adeguata al caso. L'innesto fra teoria della riproduzione e teoria della tendenza, tuttavia, sembra indispensabile per tentare di delineare un criterio di indagine dei crocicchi del processo storico. Senza quell'aggancio, anche la scienza critica del capitale rischia di cadere in uno sconfortante mutismo. Una possibile via di collegamento fra le due teorie, allora, può provenire dalla decifrazione di un loro legame inedito, emerso da alcune ricerche recenti. Si tratta del nesso tra le condizioni di solvibilità sottese alla riproduzione del capitale da un lato, e la tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani dall'altro (Brancaccio 2010b; Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018, 2019; Brancaccio, Califano, Lopreite, Moneta 2020).

C'è motivo di ritenere che questo nesso abbia valenza euristica generale: situato al livello della struttura economica capitalistica, le sue diverse configurazioni sembrano incidere su tutti i piani del rapporto sociale di produzione, fino a plasmare il livello culturale e politico. Se dunque si condivide questa linea di ricerca, diventa necessario estendere la massima althusseriana: la nostra tesi fondamentale è che non è possibile porre interrogativi e rispondervi, se non dal punto di vista *della riproduzione e della tendenza,* in particolare della tendenza alla centralizzazione del capitale. Alla luce di questa tesi, utilizzando gli strumenti di analisi incorporati in essa, si proverà qui a verificare se il bivio "catastrofe o rivoluzione" debba ritenersi suggestione importuna o al contrario evocazione tempestiva, nel tempo storico.

Fisionomia di una catastrofe

L'etimo di "catastrofe" è "capovolgimento", "rovescio", ma anche, tratto dalla tragedia greca, "scioglimento dell'intreccio di un dramma". Prendendo spunto da Jan Kott, si può tradurre con "atto risolutivo", che scioglie una contraddizione di sistema. Se questo sia o meno il tempo di una catastrofe così intesa, è il tema oggetto di analisi.

Aggiungere l'ennesima risposta *narrativa* a un simile interrogativo sarebbe poco utile: si eviterà quindi di navigare senza bussola nel *mare magnum* della romanzeria futurologica, dal panglossiano Stephen Pinker al cassandrico Millenium Project. Piuttosto, la questione sarà qui

esaminata entro un perimetro di osservazione ben delimitato: lo chiameremo *legge di riproduzione e tendenza*, ovvero la tendenza alla centralizzazione del capitale. Come accennato prima, rarissimi sono i tentativi di cimento in questo campo decisivo di ricerca. Per quel che mi è dato sapere, la sola indagine che in certo modo vi si approssimi e che è salita agli onori delle cronache scientifiche recenti, è quella di Thomas Piketty (Piketty 2014). Criticabile nella esposizione dei dati, fuorviante nella ricostruzione storica del pensiero economico critico e a mezza strada fra tradizione e confusione nella visione teorica, l'opera di Piketty ha tuttavia un indubbio merito: cercare di trarre una legge di tendenza da una relazione di riproduzione del capitale. Quest'ultima viene definita dall'autore «disuguaglianza fondamentale», e consiste nella differenza tra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita del reddito. La tesi dell'economista francese è che il secolo ventunesimo sarà contraddistinto da un tasso di rendimento del capitale sistematicamente più alto del tasso di crescita del reddito. Di conseguenza, sotto date condizioni, il capitale crescerà più rapidamente del reddito e questo determinerà pure un incremento continuo dei patrimoni ereditati rispetto ai redditi creati durante una vita di lavoro. Se la riproduzione del sistema impone che il capitale renda più di quanto il reddito cresca, l'implicazione è una tendenza incessante all'aumento delle disuguaglianze tra chi vive di ricchezza e chi vive di lavoro. Si annuncia dunque un secolo rigoglioso, per il moderno rentier e per i suoi pargoli.

Il padre della teoria neoclassica della crescita e premio Nobel per l'economia Robert Solow l'ha denominata «tendenza dei ricchi sempre più ricchi» e ha sostenuto che prima di Piketty nessuno l'avesse mai concepita (Solow 2014). Non è esattamente così, ma il punto che qui merita attenzione è un altro. Il tentativo di Piketty di inquadrare la sua tesi secolare in uno schema tradizionale, di tipo neoclassico, è fallimentare. L'idea di una crescita continua del capitale in rapporto al reddito e di un conseguente sempre maggiore accaparramento del prodotto da parte di chi vive di lasciti ereditari, è un fenomeno che mal si adatta agli "equilibri naturali" tipici della modellistica neoclassica, siano essi non stazionari, stazionari o secolari, e indipendentemente dal carattere esogeno o endogeno della crescita che descrivono. Dunque, anche volendo accantonare per un attimo le incoerenze logiche e le smentite empiriche dell'approccio neoclassico, il tentativo di infilarci dentro la tendenza delineata da Piketty appare in sé contraddittorio. Per quanto l'economista francese possa trovarlo disturbante, la sua idea può trovare adeguata sistemazione solo altrove. L'ambito appropriato, in questo senso, sembra esser proprio la scienza critica del capitale.

In questo contesto teorico alternativo, tuttavia, si fa subito una nuova scoperta. Dentro quella che Piketty chiama la «disuguaglianza fondamentale» sussiste un ulteriore elemento, nascosto e più profondo. Se scomponiamo il rendimento medio del capitale in due parti, quella che attiene al tasso medio di profitto e quella che riguarda il tasso d'interesse medio sui prestiti, possiamo notare che dentro la legge di riproduzione rappresentata dalla "disuguaglianza fondamentale" c'è anche una "condizione di solvibilità" del sistema. In questa cruciale condizione si innesta anche, non per caso, l'ordine generale della politica economica, e in particolare quella che altrove abbiamo definito la *solvency rule* del banchiere centrale. Ora, a date ipotesi, si può mostrare che quanto maggiore sia il tasso di rendimento medio del capitale rispetto al tasso di crescita del reddito, tanto maggiore sarà il tasso medio d'interesse rispetto al tasso medio di profitto, e quindi tanto più stringente sarà la condizione di solvibilità. Ossia, in altre parole, sarà più difficile onorare i debiti accumulati. Ciò porterà a un aumento delle insolvenze, delle bancarotte e dei fallimenti dei capitali relativamente più fragili ed esposti, e quindi favorirà la loro liquidazione e il loro assorbimento a colpi di fusioni e acquisizioni a opera dei capitali più forti. È questo, per l'appunto, il moto della centralizzazione capitalistica: un fenomeno pervasivo e forse più insidioso della "tendenza dei ricchi sempre più ricchi", perché a differenza di questa può imporsi anche in base al controllo di un capitale di cui non si è formalmente proprietari. I dati indicano che questo moto di centralizzazione dei capitali è ancora frastagliato, con varianti nazionali e geopolitiche, ma che almeno in potenza non ha limiti né confini, ed è per questo in grado di estendersi all'intero pianeta. Dalla riproduzione del sistema, dunque, si può trarre una duplice tendenza: il capitale non solo tende a crescere rispetto al reddito, come sostiene Piketty, ma tende anche, e soprattutto, a centralizzarsi in

sempre meno mani. Come nell'allegoria di Bruegel, i grandi mangiano i piccoli.

I tratti essenziali della legge di riproduzione e tendenza sono stati esplicitati. Siamo dunque al cospetto di un grande meccanismo shakespeariano, funesto quanto inesorabile? O esistono controtendenze? Altrove abbiamo osservato che la centralizzazione può suscitare una reazione. I capitali più piccoli e più fragili, a rischio di liquidazione e assorbimento, possono tentare di organizzarsi per imporre al banchiere centrale e alle altre autorità di governo una linea politica orientata a mitigare le condizioni di solvibilità e a contrastare la dinamica della centralizzazione. Nasce così una lotta, tutta interna alla classe capitalista, tra aggressione dei grandi e resistenza dei piccoli. Da questo scontro, in effetti, può emergere una controtendenza con implicazioni di fase rilevanti, al limite di portata storica. Ma l'evidenza disponibile solleva dubbi sulla possibilità che una simile reazione sia in grado di sovvertire la tendenza centralizzante di fondo. Una teoria della politica economica in grado di spiegare il perché è ancora di là da venire. Tuttavia c'è motivo di ritenere che proprio la crescita del capitale rispetto al reddito abbia qualcosa a che fare con la capacità della centralizzazione di soverchiare le sue controtendenze.

La legge di riproduzione e tendenza fin qui descritta ha riflessi su varie controversie teoriche del passato. Per esempio, essa rigetta l'erronea teoria della produttività marginale decrescente del capitale, mentre non si oppone ma nemmeno necessita della tesi di caduta tendenziale del saggio di profitto. Più in generale, in chiave epistemologica, la legge descritta obbliga a cimentarsi nella difficile costruzione di quella teoria materialista della politica economica che tuttora manca all'appello nella storia della scienza. Non è però questa la sede per approfondire ulteriormente le basi e le implicazioni della legge di riproduzione e tendenza del capitale. Quanto detto finora ci pare infatti sufficiente per sollevare l'interrogativo che qui davvero preme: la tendenza del capitale a crescere rispetto al reddito e a centralizzarsi, costituisce in quanto tale una prova di tendenza del sistema verso la "catastrofe"? Sebbene molta indagine vi sia ancora da compiere in tema, ad avviso di chi scrive è possibile dare una risposta preliminare affermativa, in un senso che trascende la mera analisi economica e investe la totalità sociale del modo di produzione. Il punto di fondo, in estrema sintesi, è che la crescita del capitale in rapporto al reddito e la centralizzazione del suo controllo sono tendenze che in quanto tali annunciano una progressiva concentrazione di potere, economico e di conseguenza politico. Come gli stessi Blanchard e Piketty pur di sfuggita rilevano, una tale dinamica del capitale non sconvolge soltanto l'assetto economico ma può avere enormi ricadute sul quadro politico e istituzionale, e più in generale sul sistema dei diritti. La centralizzazione capitalistica, in altre parole, erode la democrazia e la libertà, anche intese nel mero significato liberale. Al limite, a date condizioni, la tendenza descritta può arrivare a minare le basi stesse del liberalismo democratico. Se così andasse, verrebbe smentita la vecchia eppur tenace credenza kojeviana secondo cui il capitalismo liberaldemocratico mondializzato rappresenterebbe il meraviglioso equilibrio finale di tutta la storia umana.

L'ideologia dominante e la teoria economica che la supporta ci inducono a guardare il capitalismo con uno sguardo cristallizzato sulle sue origini gloriose, in cui una classe borghese in ascesa si incaricava di abbattere l'*ancien regime* dei privilegi aristocratici. In quel breve attimo della storia, la sconfitta del rentier feudale ad opera dell'imprenditore capitalista segna realmente un progresso generale, non solo economico ma anche civile e politico. La conquista del potere da parte dei capitalisti è oggettivamente un momento di sviluppo in senso liberale e democratico, per ragioni materiali piuttosto ovvie: il modo di produzione che i borghesi incarnano non solo accresce la ricchezza sociale più rapidamente ma la ripartisce anche maggiormente all'interno della società, per il semplice motivo che essi sono più numerosi dei proprietari terrieri. È per questo che il capitalismo delle origini risulta associato a una fase di maggiore partecipazione politica e di primordiale espansione dei diritti. Il movimento oggettivo che stiamo qui analizzando, però, indica che quella fase originaria è soverchiata dagli stessi sviluppi del capitale. Il regime contemporaneo di centralizzazione, per certi versi, somiglia sempre più al vecchio feudalesimo che allo scintillante capitalismo rivoluzionario delle origini.

Se dunque la legge di tendenza verso la centralizzazione dei capitali troverà ulteriore conforto in analisi future, una delle implicazioni principali è che da essa potrebbero derivare anche le basi per una previsione di sbocco, come talvolta è stato definito, di «neoliberismo autoritario» (cfr. tra gli altri, Bruff 2014). La fisionomia di una catastrofe inizia a delinearsi.

Tendenza, reazione, conflitto

Nell'accezione originaria, "rivoluzione" richiama il "voltare", il "rivolgere indietro". In effetti sembra uno sguardo all'indietro quello che deve avere indotto Blanchard, con Larry Summers, a invocare una "rivoluzione" della politica economica per scongiurare future catastrofi. Per rivoluzione, infatti, i due intendono non molto più che un recupero del vecchio lascito keynesiano: politiche monetarie e fiscali ancor più espansive, se necessario controlli sui capitali e altre forme di repressione della finanza, cui si potrebbero anche aggiungere estensioni del welfare sotto forma di reddito di esistenza (che al di là delle retoriche non è mai stato molto più che una declinazione liberaldemocratica del keynesismo).

Beninteso, la novità non è di poco conto. Per quanto Joan Robinson non avrebbe esitato a considerarlo "bastardo", un keynesismo così accorato ai vertici del pensiero *mainstream* non si vedeva da decenni. Tuttavia, da qui a considerarlo praticabile ce ne corre. Altrove abbiamo sostenuto che una tale evocazione di Keynes, per quanto influente, potrebbe risultare vana. Sebbene la storiografia metta in luce solo di rado questo aspetto, bisognerebbe ricordare che la sintesi keynesiana è stata un oggetto politico, prima che teorico. E in quanto oggetto di tal fattura venne forgiato nelle asprezze di un gigantesco conflitto epocale, tra capitalismo e socialismo sovietico. Questo fatto dialettico, mi sembra, vale in generale: oggi come allora, una sintesi keynesiana potrebbe nascere solamente sotto il pungolo del pericolo socialista. Si avverte oggi quel pungolo? Esiste uno scontro di sistema paragonabile a quello degli anni trenta del secolo scorso? Per quanto qui non si condivida del tutto la tesi di Ronald Coase secondo cui la Cina sarebbe ormai un'economia capitalistica a tutti gli effetti (Coase e Wang 2014) occorre riconoscere che per adesso di quel grande conflitto di sistema non vi è traccia nel mondo. Come possa quindi attivarsi la dialettica necessaria al concepimento di una nuova "rivoluzione" keynesiana, resta per il momento un mistero.

A ben guardare, però, la politica keynesiana potrebbe anche materializzarsi in senso diverso: *non rivoluzionario ma reazionario.* È il caso in cui venga messa al servizio esclusivo dei capitali più deboli e fragili, al solo fine di allontanare il pericolo di una loro liquidazione e rallentare così la centralizzazione nelle mani dei capitali più forti. Questa possibilità esiste. Contrariamente a quanto sostenuto da Blanchard e Summers, e in generale dalla tradizione neoclassica, la "disuguaglianza fondamentale" fra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita del reddito non è la risultante di un equilibrio "naturale" ma è piuttosto l'esito di decisioni macroeconomiche. In questo senso, una eventuale politica keynesiana interviene proprio su una componente cruciale della disuguaglianza fondamentale, quella che attiene alla differenza tra il tasso d'interesse medio sui prestiti e il tasso di crescita del reddito. È la condizione di solvibilità, in cui, abbiamo detto, opera anche la *solvency rule* del banchiere centrale. Manovrando allo scopo di tenere stabilmente il tasso d'interesse sotto il tasso di crescita, il *policymaker* keynesiano rende meno stringenti le condizioni di solvibilità del sistema, riduce le bancarotte e i fallimenti e pone così un freno alle liquidazioni e acquisizioni dei capitali deboli a opera dei forti. Insomma, una sorta di *helicopter money for the petty bourgeoisie* anziché *for the people* che del resto già presentava il limite tipicamente populista della neutralità degli effetti distributivi nel senso di Patinkin.

Per le ragioni accennate prima, sembra difficile che questa linea di indirizzo possa soverchiare indefinitamente il meccanismo di centralizzazione del capitale. Ciò non toglie, però, che la "reazione keynesiana" può scatenare contraccolpi alla centralizzazione marxiana. In generale tenui, cioè tali da rallentarla in virtù di un compromesso tra le diverse fazioni del capitale. Oppure al limite così violenti e pervasivi da trasformare la contesa economica tra capitali in

conflitto politico tra nazioni. Questo salto di livello può avvenire, ancora una volta, per ragioni materiali: da un lato capitali mediamente solvibili, più grandi e sempre più ramificati a livello internazionale, dall'altro capitali più piccoli e in affanno che operano invece maggiormente entro i confini della nazione e per questo tendono a identificarsi più facilmente in essa, magari riesumando una politica revanscista, potenzialmente xenofoba, al limite fascistoide, ma sempre a suo modo liberista. In questo rinculo keynesiano, allora, la reazione può farsi nazione, o quantomeno può chiudere la tendenza alla centralizzazione del capitale entro gabbie geopolitiche. Ossia in un senso nuovo rispetto alle vecchie controversie possiamo dire che *nello scontro tutto interno alla classe capitalista, Keynes può muovere contro Marx.* Una contrapposizione che all'estremo può sfociare in guerra, con ripercussioni prevedibili, ancora una volta, sulle istituzioni liberaldemocratiche. L'altra faccia della catastrofe viene allo scoperto.

Ecologia, tecnologia, distopia

Il fatto che nell'attuale fase storica la lotta politica resti confinata nel recinto della classe dominante ha anche altre implicazioni. Una delle più rilevanti è che ogni disputa viene plasmata dagli apparati ideologici secondo i codici di quell'unica lotta politica.

Il caso del cambiamento climatico è esemplare, in questo senso. Il premio Nobel William Nordhaus ha sostenuto che i costi della riconversione ecologica dell'economia andrebbero sostenuti in misura maggiore dalle future generazioni, visto che grazie alla crescita economica queste risulteranno più ricche delle generazioni attuali. I movimenti ambientalisti hanno contestato questa conclusione, sostenendo che sono le generazioni presenti che dovrebbero farsi carico di evitare danni irreparabili a quelle future. Esaminiamo la controversia dal punto di vista della legge di riproduzione e tendenza del capitale. A differenza dei modelli neoclassici utilizzati da Nordhaus, lo schema alternativo riconosce il carattere indeterminato sia della crescita economica futura che dei potenziali danni provocati da una crisi ecologica. Sotto questo aspetto, dunque, esso prova che gli ambientalisti hanno ragione: occorre adottare un principio precauzionale che porti la generazione presente ad assumere qui e ora i costi di una transizione ecologica dell'economia. La legge di riproduzione e tendenza, però, mette in luce anche un altro aspetto: né l'uno né gli altri attori di questa disputa accennano alla divisione in classi insita nel rapporto sociale di produzione. Come accade anche per altre tenzoni, sul debito pubblico come sul sistema previdenziale, ci si concentra esclusivamente su un generico conflitto generazionale. La lotta di classe sembra del tutto estranea al discorso ecologista. Eppure non ci vuol molto a capire che il conflitto sul clima è inestricabilmente legato al conflitto tra le classi sociali. A questo riguardo, lo schema di riproduzione e tendenza mostra che le crisi ecologiche impattano sui prezzi relativi del sistema in un modo che pressoché inesorabilmente, al giorno d'oggi, colpisce in misura preponderante le classi subalterne. Ma soprattutto, quello schema mette in luce che gli effetti prevalenti del cambiamento climatico non vengono catturati dai prezzi capitalistici: si tratta cioè di quella che gli economisti definirebbero una "esternalità" generale, un fenomeno che si pone al di là delle capacità di calcolo razionale del modo di produzione capitalistico. Il monopolio capitalistico della politica impedisce di visualizzare questi problemi. Con il risultato che oggi, come è stato detto, si riesce a concepire persino la fine della vita sulla terra ma non la fine del capitalismo. Utopico o distopico che sia, anche l'immaginario è storicamente determinato.

Un'altra grande implicazione del monopolio capitalistico della lotta politica è che lo sviluppo della scienza e della tecnica assume una connotazione sociale univoca. A tale riguardo, è bene sottolineare che l'innovazione tecnico-scientifica non è mai una variabile esogena del sistema. Il processo innovativo non cade affatto dal cielo ma è parte in causa del meccanismo sociale. Forse più di ogni altro ingranaggio della riproduzione sociale, l'atto innovativo esprime sempre lo stato delle forze produttive e dei rapporti di forza nella società. L'organizzazione della produzione tecnico-scientifica è infatti in primo luogo organizzazione del potere economico della scienza. Intorno a questo potere montano le lotte politiche più feroci, ma se tali lotte vedono in azione i soli agenti capitalistici, è inevitabile che la produzione tecnico-scientifica in

generale, e la produzione dell'innovazione in particolare, vengano messe al servizio esclusivo della riproduzione del capitale e dei suoi rendimenti. Si spiega così l'opera incessante di privatizzazione della conoscenza tecnico-scientifica, a mezzo di brevetti, diritti di proprietà intellettuale, contratti di segretezza. Un'opera che non si è fermata nemmeno dinanzi a una minaccia generale di morte, come il coronavirus. Gli scienziati chiedono di accantonare questa logica privatistica per mettere in comune le conoscenze, condividerle a livello internazionale e coordinare i gruppi di ricerca per accelerare la ricerca sul covid-19. Ma nello stato attuale dei rapporti sociali di produzione, un *comuniSmo scientifico nella lotta contro il virus* (Brancaccio e Pagano 2020) rischia di essere nient'altro che una voce razionale nel deserto.

Nella sua titanica impresa, dunque, Prometeo non è affatto un eroe solitario, ma piuttosto va inteso come un pezzo dell'ingranaggio, ovvero come un operaio della scienza. E assieme a tutti gli altri operai, anch'egli è in ultima istanza messo al servizio della riproduzione capitalistica e dei rapporti a essa sottesi. In ciò risiede anche il motivo, tra l'altro, per cui dalla legge di riproduzione e tendenza del capitale scaturisce un movimento che nessuna traiettoria dello sviluppo tecnologico, in quanto tale, è in grado di sovvertire. Anzi, a date condizioni, i cambiamenti tecnici potrebbero persino accrescere il tasso di variazione delle tendenze del capitale, come in una sorta di *distopia accelerazionista.*

Speculazione e libertà del capitale

Dal punto di vista storico, le tendenze fin qui descritte hanno dominato lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, con una rilevante eccezione rappresentata dal cosiddetto «secolo breve». Esse infatti incontrano un freno nella Prima guerra mondiale e nella concomitante ascesa del bolscevismo, e tornano poi in auge con l'inizio della crisi sovietica e l'ascesa di quella fase politica talvolta definita «controrivoluzione neoliberista». Questa è l'epoca in cui si riafferma il primato di una forma specifica di libertà: quella dei proprietari del capitale di muovere le ricchezze e di speculare sui mercati senza più ostacoli di legge. L'apparato ideologico che accompagnò quella svolta si basa su un'idea in fondo semplice: l'efficienza del libero mercato, in particolare del mercato finanziario, porta pace e prosperità. È la visione tuttora prevalente, che però non trova il conforto dei fatti. In realtà, quando le forze che operano sul mercato vengono lasciate libere di espandersi,il sistema risulta continuamente soggetto al movimento speculativo: vale a dire all'istinto, degli agenti del capitale, di guadagnare dalle mere differenze di prezzo tra acquisto e vendita delle merci, dei titoli che le incarnano, delle tecniche, persino dei cambiamenti climatici. Insomma, di qualsiasi oggetto di transazione.

Come è ormai noto anche a Shiller e ad altri esponenti della dottrina economica prevalente, l'impulso speculativo non è affatto un sintomo di efficienza del sistema. Al contrario, esso contribuisce in modo decisivo all'alternarsi di euforia e depressione, al sottoutilizzo sistematico dei mezzi di produzione, alla selezione avversa dei processi tecnico-scientifici, e in generale a quel fenomeno caotico che va sotto il nome di "disorganizzazione dei mercati". Una disorganizzazione che si manifesta, tra l'altro, nella setacciatura del futuro: conta solo ciò che contribuisce all'accumulo privato di capitale, mentre viene quasi del tutto scartato ciò che riguarda l'avvenire collettivo, come ad esempio la prevenzione dei disastri sistemici.

Come Marx ben sapeva, l'impulso speculativo non è un retaggio della vecchia economia antecedente all'accumulazione primitiva, ma è una caratteristica intrinseca del capitalismo sviluppato. Si può dimostrare, in questo senso, che il moto della speculazione è addirittura alla base della legge di riproduzione e tendenza (Brancaccio e Buonaguidi 2019; Algieri, Brancaccio, Buonaguidi 2020). Questa evidenza ha un'implicazione importante, per il nostro discorso. Se la libertà del capitale mobilita la speculazione, e se la speculazione è alla base del meccanismo che alimenta la crescita del capitale rispetto al reddito e la centralizzazione del suo controllo, allora possiamo arrivare ad affermare che la libertà del capitale non è solo un propagatore di inefficienza sistemica ma costituisce essa stessa una minaccia potenziale per la

democrazia liberale. Potremmo dire che *la libertà finanziaria degli agenti del capitale tende a soffocare le altre libertà,* gli altri diritti. Esperimenti di fascismo liberista in effetti non sono mancati nella storia. Per le ragioni suddette c'è motivo di ritenere che in prospettiva possano propagarsi. C'è un'amara ironia, in questo grande inviluppo.

Polarizzazione e uniformizzazione

Al pari del modello di von Neumann, delle equazioni dei prezzi di Sraffa o delle tavole input-output di Leontief, la legge di riproduzione e tendenza fin qui descritta è un mero schema, confinato nella struttura economica del sistema. Diversamente dai suoi predecessori, però, questo inedito scheletro logico coltiva anche la pretesa di dire qualcosa sui movimenti della sovrastruttura politica. Pretesa immane solo in apparenza, se si ammette che nemmeno un passo nel "continente storia" può ragionevolmente compiersi se si rinuncia a coltivarla. Riassumiamo allora la tesi in questione, semplice e netta. La tendenza alla crescita del capitale rispetto al reddito e alla centralizzazione del suo controllo in sempre meno mani, non sembra compatibile con il mantenimento futuro della democrazia, della libertà, al limite della pace, almeno così come oggi le intendiamo. Il moto profondo del sistema costituisce in sé una minaccia per la sopravvivenza delle istituzioni su cui reggono le democrazie liberali contemporanee. E nella misura in cui la lotta politica sia pressoché tutta interna alla classe capitalista, quel moto non sembra ammettere esiti alternativi: se cioè tutto si riduce al gioco di fazioni interno al capitale, allora lo schema tratteggiato è *self-contained.* Una vecchia ma non desueta eresia trova così ulteriore sostegno: la libera razionalità individuale dei singoli agenti del capitale guida cecamente verso una catastrofica e illiberale irrazionalità di sistema. Con mezzi di analisi un po' più generali rispetto ai consueti equilibri non cooperativi di Nash, *una nuova vendetta si consuma contro la «mano invisibile»* di Adam Smith.

La biforcazione blanchardiana, da cui siamo partiti, sembra quindi trovare una conferma e una smentita: c'è un meccanismo interno al modo di produzione che effettivamente muove verso la "catastrofe", ma questo stesso meccanismo tende a piegare un'eventuale svolta keynesiana in senso reazionario piuttosto che "rivoluzionario". Il suono dell'inevitabilità sembra riecheggiare persistente, in questa minacciosa conclusione. Ma qui non si vuol celebrare nessuna filosofia negativa della storia. Né al contempo si vuol cadere nell'idiotismo di chi immagini una totalità "aleatoria" in cui tutto sia improvvisamente possibile, magari solo in virtù di un agire incosciente e speranzoso. Il vincolo epistemologico su cui si vuole qui insistere, è che in ultima istanza tutto deve scaturire dallo schema: come la linea verso la catastrofe è una risultante della legge di riproduzione e tendenza, così dovrebbero esserlo anche i suoi eventuali sovvertimenti.

Uno spunto, in questo senso, viene dalla constatazione che tutte le previsioni che si sono finora irradiate dall'analisi assumono un dato: che ogni lotta si sviluppi dentro la classe egemone, tra i soli agenti del capitale. Si assume cioè che la classe lavoratrice, la classe subalterna, resti silente sul piano politico, e quindi ridotta a variabile residuale nello schema economico. Tale residualità dei subalterni, tra l'altro, accresce le possibilità di risoluzione pacifica delle contese tra grandi e piccoli capitali, magari sotto la bandiera di una centralizzazione che rallenta ma non si arresta. Ora, sebbene questo sia un preciso tratteggio dell'attuale fase storica, dobbiamo per forza ritenerlo valido anche per il futuro? A questo cruciale interrogativo la legge di riproduzione e tendenza può fornire tracce essenziali per una risposta. Il punto è che il movimento verso la crescita del capitale rispetto al reddito e verso la sua centralizzazione in sempre meno mani, è in quanto tale distruttivo per i gruppi sociali intermedi: piccoli capitalisti, ceti medi più o meno riflessivi, borghesia minore, esponenti delle professioni, quadri privati e pubblici, padroncini e rentiers marginali, questo aggregato di corpi centrali è destinato a erodersi: sospinti in piccola parte verso l'estremo superiore della scala sociale, mentre la restante gran parte viene man mano scaraventata verso il basso, i componenti di questo mondo di mezzo finiscono per ingrossare le file degli strati subalterni. Al pari della centralizzazione che lo induce, questo moto potrà arrestarsi e anche indietreggiare in certi

momenti, ma sul piano della logica è destinato a imporsi. I dati storici, ancora una volta, vanno in questa direzione. Con buona pace di Bernstein e dei suoi epigoni, la legge di riproduzione e tendenza alla centralizzazione del capitale è anche *legge di polarizzazione* delle classi.

Infine, la polarizzazione sembra assumere anche i tratti di una tendenziale *uniformizzazione* delle condizioni della classe subalterna. È una dinamica che avvicina le condizioni di vita e di lavoro a livello internazionale, generalmente dando luogo a una loro convergenza verso il basso (Brancaccio, De Cristofaro, Filomena 2019). Ma uniformizzazione, a ben vedere, significa molto di più. Il punto da comprendere è che la centralizzazione capitalistica, inesorabilmente, tanto tende a concentrare il potere di sfruttamento in poche mani quanto tende a livellare le differenze tra gli sfruttati. Che si tratti di nativi o di immigrati, di donne, uomini o transgender, man mano che si sviluppa il capitale tratterà questi soggetti in modo sempre più indifferenziato, come pura forza lavoro universale. Questo processo di universalizzazione del lavoro mette in crisi le vecchie istituzioni, disintegra gli antichi legami di famiglia basati sulla soggezione della donna all'uomo e allenta i confini nazionali che dividevano la forza lavoro interna da quella esterna. È un movimento che per forza di cose abbatte gli antichi equilibri sociali basati sulle discriminazioni di genere e di razza, e che mette pure in crisi le istituzioni familiari e le convenzioni sociali che soprintendono ai legami affettivi e sessuali: che la forza lavoro sia *etero* oppure *Igbtqiapk,* per intenderci, non fa la minima differenza per il capitale. Ma quello stesso movimento, al tempo stesso, risulta guidato da una pura logica di acquisizione di forza lavoro indifferenziata ai fini della intensificazione dello sfruttamento. Pertanto, quali che siano il genere, l'orientamento sessuale, la provenienza, l'etnia, col tempo il capitale ci rende tutti uguali, e questo è il suo aspetto progressivo e universalistico. Ma ci rende uguali nello sfruttamento, e questo è il suo aspetto retrivo e divisivo. Anche l'uniformizzazione di classe è movimento contraddittorio, come ogni altra cosa del capitale.

Nuovo capitale umano

C'è un ultimo movimento, che la legge di riproduzione e tendenza mette in atto e del quale Marx e alcuni suoi epigoni ben conoscevano l'importanza. È il fatto che la legge del capitale implica un progressivo assorbimento di nuova forza lavoro nel processo di accumulazione. Man mano che il capitale si accumula e si centralizza, ulteriore forza lavoro viene prelevata e agganciata alla macchina capitalistica globale. Gambe, braccia e sinapsi di classe, operanti nei più sperduti angoli del mondo, da quel momento e tramite lunghissimi fili vengono guidate da consigli direttivi situati nei nuclei più centrali e ramificati del sistema, e il tutto avviene sotto il dominio di una legge di movimento impersonale.

Con questo ingresso nel sistema, la forza lavoro muta in ingranaggio, pezzo indistinguibile della macchina, operaiato. Questo accade, si badi bene, nel lavoro semplice come in quello più sofisticato, e di riflesso dall'azione produttiva in senso stretto si spande poi ovunque: nel consumo come nelle relazioni sociali e personali, nell'atto ludico e nel pensiero sparso, nel dolore come nell'appagamento di un desiderio. Lo "stare attaccati alla macchina", in questo senso, è un'espressione che si generalizza e si fa metafora del mondo: non più banalmente soltanto l'operaio industriale o il malato in terapia intensiva, ma chiunque in qualsiasi luogo e momento, in fabbrica come in camera da letto, che si trovi impegnato in pensieri, parole, opere, omissioni e sensazioni, sono tutti costantemente "attaccati alla macchina". Così, dalla produttività, alla sessualità, all'affettività, tutto della vita diventa tecnico. I teorici della biopolitica hanno vagamente intuito qualcosa, di questo destino di colonizzazione capitalistica delle esistenze. Ma la loro miope epistemologia ha impedito di trarne le implicazioni di fondo. Perché il punto essenziale, qui, è che la tesi marxiana secondo cui la storia umana non è altro che una continua trasformazione della natura umana, va intesa nel senso che la legge di riproduzione e tendenza del capitale è anche legge di riproduzione e tendenza di *un nuovo tipo umano capitalistico. Anzi, diciamo pure nuovo capitale umano,* un'espressione che viene così liberata dalle aporetiche e infantili concettualizzazioni neoclassiche di Becker e dei suoi seguaci. Ben più persistente e pervasiva delle edificazioni del virile uomo nuovo mussoliniano o

dell'altruista nuova umanità sovietica, è dunque in atto una riproduzione tendenziale, continuamente modificata, di un nuovo tipo umano: un nuovo capitale umano.

Quale rivoluzione

Lo schema di analisi fin qui tratteggiato ha raggiunto il suo limite estremo di applicazione. Non è un caso che ciò sia avvenuto dinanzi all'articolarsi dell'umano dentro il termine "classi", dove anche i più fecondi manoscritti, come è noto, si interrompono. Restano tuttavia le ultime domande in sospeso, che non possono essere eluse. In breve: il fatto che la tendenza alla centralizzazione dei capitali implichi un movimento oggettivo verso la polarizzazione e l'uniformizzazione di classe e l'accumulo di nuovo capitale umano, può esser considerata una ragione sufficiente per prevedere uno sviluppo della lotta politica oltre il perimetro del gruppo sociale dominante? E questa dinamica, in quanto tale, può rendere nuovamente ammissibile il cenno blanchardiano a una "rivoluzione" capace di scongiurare la "catastrofe"?

C'è qualcosa, in queste domande, che le rende particolarmente ostiche. Esse chiamano in causa un elemento che opera "dall'esterno", direbbe Lenin, ovvero al di là dello schema che descrive la legge di riproduzione e tendenza. Definirlo "soggettivo" darebbe luogo a una pletora di incomprensioni. Meglio il termine "intelligenza collettiva": un oggetto materiale, neuroscientifico, di cui evidentemente bisognerà delineare una genesi. Da questo punto in poi la selva del "continente storia" si fa ancor più fitta, quasi imperscrutabile con i mezzi impiegati finora. Il canone accademico indurrebbe a fermare il discorso qui e ora, tra le mura scientifiche della legge di movimento. Ma proprio l'incedere catastrofico di questa non lo consente. Restando fedeli al metodo, c'è ancora un passo che dobbiamo cercare di compiere verso l'entroterra del nuovo mondo.

Ricapitoliamo l'intrico di filiazioni della legge di riproduzione e tendenza alla centralizzazione: speculazione e disorganizzazione dei mercati, distopia accelerazionista, polarizzazione e uniformizzazione di classe, formazione di nuovo capitale umano nel senso suddetto, e al contempo una libertà del capitale che nel suo espandersi minaccia di catastrofe le altre libertà e lo stesso liberalismo democratico. Il grande meccanismo è così interamente dispiegato. Alcuni dei suoi ingranaggi appaiono indubbiamente ancora fragili, essendo per adesso ricavati solo da una sorta di variante economica del «paradigma indiziario» (Ginzburg 1979). Ma tutti sono comunque bene attaccati all'albero motore della legge di riproduzione e tendenza, che al contrario può vantare una precisa logica di movimento. Un movimento, come abbiamo visto, vocato a una totalità che non ammette esodo o eremitaggio, e soprattutto risulta pressoché insensibile alle correzioni di rotta. Sono infatti gli oggetti a esso estranei che a quanto pare vengono centripetati, fagocitati, plasmati. Questo vale in particolare per gli oggetti politici. Nel grande meccanismo, la rivoluzione keynesiana si riduce a mera reazione piccolo borghese, e con essa le propaggini del reddito di esistenza o della moneta per il popolo. Ma anche un illuminato accelerazionismo tecnologico (Williams e Srnicek 2013) muta in propulsore distopico, e così analogo destino subirebbe probabilmente ogni altro manifesto per un «capitalismo progressista» (Stiglitz 2020).

Talmente pervasiva è dunque la legge di movimento verso la "catastrofe", che l'unica "rivoluzione" in grado di scongiurarla sembra possibile solo in virtù di un movimento eccezionale, una mossa inedita. Quale mossa può mai servire in tal senso? Una metafora seducente, per certi versi affine, è la pratica yawara del judo "scientifico": adeguarsi alla forza avversa, quindi sfruttarla per piegarla in avanti, fino a ottenere il suo rovesciamento e il suo controllo. Gesto elegante, di indubbio fascino. Ma quale può mai essere il suo corrispettivo nella dura prassi della politica? Ebbene, c'è motivo di supporre che questo può risiedere solo in una paziente opera di costruzione, in un lavoro di edificazione di una nuova intelligenza collettiva, per un nuovo scopo. L'obiettivo principale di questo emergente comune *intelligere* dovrebbe infatti consistere nell'esercitare le nuove leve a comprendere l'arcano della legge di movimento del capitale, e a scoprire che tra i suoi potenti ingranaggi covano immani

contraddizioni interne. Quale sia il nucleo di queste contraddizioni è presto detto. Centralizzazione, polarizzazione e uniformizzazione di classe, riproduzione di nuovo capitale umano, hanno una doppia implicazione: da un lato ci avvicinano al catastrofico orizzonte concentrazionario e illiberale prima descritto, ma dall'altro lato oggettivamente erodono le eterogeneità tra i subalterni, concretamente rideterminano la loro universalità, e proprio attraverso questa via aprono opportunità politiche inedite. Man mano cioè che il capitale si ammassa nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di capitalisti, man mano che il loro potere si concentra e ci si avvicina alla catastrofe della liberaldemocrazia, diventa al contempo sempre più difficile frastagliare gli interessi della classe subalterna, e risulta sempre più oneroso l'antico esercizio macedone del dividere per dominare. In una impersonale eterogenesi dei fini, mentre cresce la potenza del capitale centralizzato, monta al contempo la fragilità del suo monopolio politico. Più vicina è la catastrofe, più vicina è l'occasione di una svolta.

Duro è l'insegnamento che si trae da questo nuovo *intelligere* collettivo, che per forza di cose è tale solo se avanguardista, e dunque nemico di ogni possibile "codismo". Se si intende il mondo nei termini fin qui descritti, si arriva a capire che solo nelle trasformazioni sociali operate dal movimento oggettivo del capitale, un'intelligenza collettiva può trovare condizioni favorevoli per il rovesciamento del rapporto di produzione. Diventa chiaro, allora, che l'ammorbante, continuo vezzeggio del cosiddetto ceto medio è inesorabilmente politica "codista" verso i piccoli capitali e le loro rappresentanze politiche. Una politica tanto diffusa quanto fallimentare, che porta ad assecondare ogni possibile "reazione" piccolo borghese, con le sue tipiche suggestioni bigotte, familiste, ultranazionaliste, intrise delle illusioni del populismo interclassista, e che conduce fuori dalle contraddizioni di fondo del sistema. I medi, insomma, sono passato che resiste. Solo nella consapevolezza di questa collocazione temporale, al limite, si potrà interagire politicamente con essi. Perché solo la polarizzazione, l'uniformizzazione di classe e lo sviluppo di nuovo capitale umano creano condizioni concrete per il cambiamento.

Ma c'è anche un opposto "codismo" che va scongiurato, che consiste nell'ancor più diffusa tentazione di mettersi sulla scia dei grandi capitali e delle loro rappresentanze politiche. È la politica passiva che scaturisce dall'illusione secondinternazionalista, hilferdinghiana, che il movimento oggettivo del capitale porti in sé al rovesciamento del rapporto sociale. Ma non è affatto così. Per piegare le immani forze della legge di movimento occorre che l'intelligere di classe si riunifichi, pensi e agisca intorno a una chiave, una parola d'ordine, una bandiera per l'egemonia. La stessa legge fin qui descritta porta in quanto tale a ritenere che questa chiave sia la *modernità della pianificazione collettiva.* Tutta la creatività del collettivo, tutta la forza fisica e intellettuale della militanza, devono riunirsi intorno a questo concetto straordinariamente fecondo. E tutte le iniziative devono quindi essere riconcepite nella cornice logica del piano. Anche le proposte più generose e illuminate, come il controllo democratico della regola di solvibilità del banchiere centrale, dell'ingresso dello Stato negli assetti proprietari del capitale, dei movimenti di capitale e più in generale della bilancia dei pagamenti e delle connesse relazioni internazionali in base a determinati "standard sociali" proposte che chi scrive ha sostenuto non possono più essere accolte acriticamente. Così come, simmetricamente, la lotta per il reddito non è più detto che si riduca a piccolo riformismo liberale. Tutte le iniziative, infatti, assumono carattere rivoluzionario oppure reazionario a seconda che siano o meno intese come tasselli del piano collettivo.

Il piano, dunque. Ecco finalmente una leva forte, la più forte mai concepita nella storia delle lotte politiche, l'unica potenzialmente in grado di piegare la legge di movimento del capitale prima che ci affossi nella catastrofe. Ma come si fa a definire "moderna" una simile arma economica? Come si può affrancarla dalla storiografia *mainstream* del Novecento? Come la si monda dalle lacrime e dal sangue del passato? Un modo intellettualmente terso esiste, e va praticato. Si tratta di cimentarsi in un esercizio di sintesi tra la pianificazione collettiva e un concetto solo in apparenza antagonistico: la libertà individuale. L'idea dell'assoluta impraticabilità di una simile miscela è la litania del nostro tempo, una costante della comunicazione politica, anche in assenza di una minaccia effettiva, come se lo spettro del piano agitasse continuamente il sonno dei comunicatori del capitale. Gli odierni apparati

ideologici insistono infatti con l'idea secondo cui pianificazione, in quanto sinonimo di stalinizzazione, sarebbe anche intrinseco fattore distruttivo delle libertà individuali, le quali di contro sarebbero tutelate solo nell'organizzazione capitalistica della società. In realtà le cose stanno diversamente. Noi, discutendo di fascismo liberista, abbiamo già smentito l'equazione capitalismo uguale diritti. Non solo le sanguinarie dittature capitaliste della storia passata, ma anche le prospettive future delineate dalla legge di movimento, indicano che nei fatti la libertà del capitale costituisce una potenziale minaccia per tutte le altre libertà e per lo stesso liberalismo democratico. Inoltre, a ben guardare, anche l'idea del piano come sinonimo di oppressione autoritaria è in quanto tale fallace. Basti ricordare un fatto ovvio: la storia della pianificazione va molto al di là del naufragio sovietico e lambisce persino un tempio del libero mercato come gli Stati Uniti (Leontief 1974). La verità è che la logica profonda del rapporto tra piano e libertà è ancora tutta da esplorare.

Non possiamo percorrere il lungo filo della riflessione di Marx e dei suoi continuatori su questi temi e in generale sulla "libertà comunista". Qui preme solo ricordare un punto fondamentale. Nella riflessione marxiana il controllo collettivo della totalità delle forze produttive è condizione per lo sviluppo della totalità delle capacità individuali. La libera espressione dell'individualità si manifesta, in altre parole, solo nella repressione della libertà finanziaria del capitale e nel comunismo pianificatore della tecnica. Vale la pena di aggiungere che questa libera espressione della totalità di capacità individuali attiene alla totalità delle azioni, delle percezioni sensoriali, dell'immaginazione e della creatività in ogni attività umana: dunque non richiama solo la potenza produttiva del lavoro o l'illimitatezza delle possibilità di consumo, ma coinvolge anche lo sviluppo dell'esercizio pedagogico, del gioco, della cura, della sessualità, degli affetti, di quella che con Engels e Kollontaj si potrebbe definire la produzione sociale dell'amore. Anticipando i più recenti sviluppi delle neuroscienze sociali, Marx scrive che i cinque sensi e la sensibilità umana in generale sono vincolate dal rapporto proprietario privato, e possono trovare condizioni di espansione nel suo superamento. Ossia, nel momento in cui il capitale centralizzato si socializza in un piano collettivo, cambia anche il rapporto tra storia e natura umana. Viene infatti raggiunto il limite estremo della legge di riproduzione del tipo umano capitalistico, e si creano quindi le condizioni per la produzione sociale di una nuova umanità, in grado di fare dello sviluppo della materialità corporea e psichica un esercizio ludico complesso, raffinatissimo, liberato. Il Keynes di Bloomsbury l'aveva intuito, arrivando a dare un cenno di fiducia all'esperimento sovietico dei primordi, ancora non stalinizzato, inteso per l'appunto come laboratorio per una nuova forza motrice dell'azione umana (Keynes 1925). Al contrario, Freud ebbe troppa fretta di ridurre erroneamente quello stesso esperimento a una mera celebrazione delle ingenuità antropologiche dell'*Emilio* rousseauiano (Freud 1930). Gli stessi freud-marxisti sembrano non aver colto tutte le implicazioni potenziali della pianificazione ai fini della liberazione. Nell'indagine sulla nuova umanità liberata dal piano c'è dunque un oggetto scabroso queer, oseremmo dire che è ancora tutto da esplorare. Se non cominceranno presto questa indagine, gli stessi movimenti di emancipazione civile contro il razzismo e le discriminazioni sessuali saranno travolti dalla crisi del liberalismo democratico, che al momento costituisce il loro unico, angusto orizzonte ideologico.

Piano è libertà, dunque, in un senso costruttivo che va ben oltre le semplificazioni del liberalismo sul carattere negativo o positivo delle libertà. Lo si chiami *libercomunismo,* in senso non liberale ma addirittura libertino, o gli si trovi pure un nome meno capace di épater le bourgeois, fa lo stesso. Quel che conta è indicare la via per l'unica rivoluzione capace, in prospettiva, di scongiurare la catastrofe.

Virus capitale

Nel momento in cui scriviamo, il mondo affronta con strumenti poco più che medievali un virus che in una manciata di mesi ha fatto un milione di morti nel mondo, ha inibito la relazionalità umana più di quanto abbia fatto negli anni la piaga dell'aids, e ha provocato il più repentino tracollo economico nella storia del capitalismo. La pandemia ha fatto precipitare il già fragile

quadro economico mondiale in un abisso la cui profondità surclassa la crisi di un decennio fa e può andare persino oltre la grande depressione del secolo scorso. Nel mezzo di una tale voragine la risposta sanitaria ed economica è stata poco più che ordinaria, tra un improvvisato keynesismo dei sussidi e una ricerca contro il virus irrigidita dai diritti di proprietà intellettuale e dall'assenza di accordi di cooperazione scientifica globale. L'invocazione razionale per un «comunismo scientifico nella lotta al virus», abbiamo detto, cade inesorabilmente nel vuoto. Così, tra incertezza sanitaria e ignavia politica, il ritorno al pur modesto sentiero di sviluppo ante-covid appare ormai un miraggio. Le previsioni degli esordi, di una crisi a "forma di v" caratterizzata da un rapido declino e un altrettanto veloce recupero, sono solo uno sbiadito, imbarazzante ricordo.

Questa "crisi totalitaria", che interviene a tutti i livelli del sistema, è destinata a imprimere una spaventosa accelerazione alla legge di riproduzione e tendenza fin qui descritta. Le cause risiedono nel crollo della domanda effettiva, con una paralisi particolarmente accentuata degli investimenti privati; nel calo di produttività, anche per gli effetti delle regole di distanziamento sociale sui processi di produzione e distribuzione; e in una generale "disorganizzazione dei mercati", che destabilizza le catene internazionali del valore, crea al contempo sprechi produttivi e problemi di approvvigionamento, e per questa via alimenta il fuoco della speculazione. La solvibilità del sistema, che è alla base delle condizioni di riproduzione, si fa inarrivabile per i capitali più deboli e favorisce così la tendenza alla centralizzazione nelle mani dei capitali più forti. L'orizzonte catastrofico è più vicino. Un'intelligenza collettiva rivoluzionaria è tutta da costruire.

Bibliografia

B. Algieri, E. Brancaccio, D. Buonaguidi, *Stock market volatility, speculation and unenmployment: a Granger-causality analysis,* «PSL Quarterly Review», 2020, Vol. 73, n. 293, pp. 137-160.

L. Althusser, *Lenin e la filosofia,* Milano, Jaca Book, 1974 (orig. 1969).

O. Blanchard, E. Brancaccio, *Crisis and Revolution* in *Economic Theory andPolicy: a Debate,* «Review of Political Economy», 2019, Vol. 31 (2), pp. 271-287.

O. Blanchard, L. Summers, *Ripensare le politiche macroeconomiche: evoluzione o rivoluzione?,* in E. Brancaccio, F. De Cristofaro (a cura di), *Crisi e rivoluzioni della teoria e della politica economica: un simposio*, «Moneta e Credito», 2019,Vol. 72, n. 287, numero speciale.

E. Brancaccio, *On the Impossibility of Reducing the Surplus Approach to a Neo-ClassicalSpecial Case. A criticism of Hahn in a Solowian context,* «Review of Political Economy», 2010a, Vol. 22, Issue 3, pp. 405-418.

E. Brancaccio, *Una teoria monetaria della riproduzione sociale.* In E. Brancaccio, *La crisi del pensiero unico,* Milano, Franco Angeli, 20 1 02b.

E. Brancaccio, *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*, Milano, Franco Angeli, 20204.

E. Brancaccio, G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*, Milano, Il Saggiatore, 2019.

E. Brancaccio, D. Buonaguidi, *Stock Market Volatility Tests: A Classical-Keynesian Alternative to Mainstream Interpretations,* «International Journal of Political Economy», 2019, 48(3).

E. Brancaccio, L. Cavallaro, *Leggere il capitale finanziario,* Introduzione a

R. Hilferding, *Il capitale finanziario,* Milano, Mimesis, 2011.

E. Brancaccio, F. De Cristofaro, M. Filomena, *Convergenza o divergenza internazionale delle condizioni del lavoro? Alcune evidenze empiriche,* «Il Ponte», n. 4, luglio-agosto 2019.

E. Brancaccio, G. Fontana, *"Solvency rule" and capital centralisation in a monetary union,* «Cambridge Journal of Economics», 2016, 40 (4).

E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Lopreite, M. Puliga, *Centralization of capitai and financial crisis: a global network analysis of corporate control,* «Structural Change and Economic Dynamics», 2018, Vol. 45, June, pp. 94-104.

E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Lopreite, M. Puliga, *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization* in *Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis,* «Structural Change and Economic Dynamics», 2019, Vol. 51, pp. 55-66.

E. Brancaccio, A. Moneta, M. Lopreite, A. Califano, *Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach,* «Structural Change and Economic Dynamics», 2020, Vol. 53, pp. 127-136.

E. Brancaccio, U. Pagano, *Stop private speculation in covid-19 research. A plan for a collective sharing of scientific knowledge on the pandemic,* «The Scientist», 2020, 23 marzo.

E. Brancaccio, D. Suppa, *The "Solvency Rule" of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction*, «Bulletin of Political Economy», 2018, 1-2, pp. 77-98.

I. Bruff, *The Rise of Authoritarian Neoliberalism, Rethinking Marxism,* «A Journal of Economics, Culture & Society», 2014, 26 (1), pp. 113-129.

R. Coase, N. Wang, *Come la Cina è diventata un paese capitalista*. Torino, Ibl Libri, 2014 (orig. 2012).

S. Freud, *Il disagio della civiltà,* Torino, Einaudi, 2010 (orig. 1930).

C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione,* Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-106.

J. M. Keynes, *Breve sguardo alla Russia d'oggi,* in J.M. Keynes, *Esortazioni e profezie,* Milano, Il Saggiatore, 2017 (orig. 1925).

I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976 (orig. 1970).

W. Leontief, *For a national economic planning board,* «New York Times», 1974, 14 marzo.

T. Piketty, *Il capitale nelXXIsecolo.* Milano, Bompiani, 2014 (orig. 2013).

R. Solow, *Thomas Piketty is right,* «The New Republic», 2014, 23 aprile.

J. Stiglitz, *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento.* Torino, Einaudi, 2020 (orig. 2019).

A. Williams, N. Srnicek, *Manifesto accelerazionista*, Roma-Bari, Laterza, 2018 (orig. 2013).

Note

1 Una versione di questo saggio è stata pubblicata in E. Brancaccio (con G. Russo Spena), *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione,* Roma, Meltemi, 2020.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/18866-emiliano-brancaccio-catastrofe-o-rivoluzione.html

---

20201019

OCTOBER 17, 2020 4:06 PM

"L'enciclica ci invita a combattere l'individualismo per realizzare la globalizzazione della fraternità". Intervista a Padre Bartolomeo Sorge

0

Proseguiamo il nostro cammino di approfondimento dell'enciclica "Fratelli tutti". Oggi intervistiamo padre Bartolomeo Sorge, gesuita, ex direttore di "Civiltà Cattolica" e di "Aggiornamenti Sociali". Due prestigiose riviste della Compagnia di Gesù. Padre Sorge è stato, ed è un protagonista della Chiesa italiana. Grande studioso della Dottrina Sociale della Chiesa, ha pubblicato numerosi libri tra cui un acuto saggio, insieme alla politologa Chiara Tintori, contro il populismo.

«Fratelli tutti», tratta e attualizza il grande tema francescano, nel senso di Francesco d'Assisi, della fraternità universale. Qual è il rapporto, al di là del nome, tra il poverello d'Assisi e il papa Francesco? Possiamo accennare brevemente questo rapporto, prima di parlare della Enciclica?

Definirei il rapporto tra il poverello d'Assisi e papa Francesco una sorta di «affinità evangelica». La medesima scelta che entrambi hanno fatto di vivere il Vangelo *sine glossa* li porta a condividere la stessa mèta della fraternità universale, come l'ha vissuta Gesù. Porta entrambi a seguire e a indicare la via del dialogo per giungervi. Un dialogo, inteso come cammino fatto insieme verso una mèta comune. Quando Papa Francesco parla di «amicizia sociale» o di «ecologia integrale», invitando a ad aprirsi e a dialogare non solo con ogni essere umano, ma anche con il creato, si pone sulla stessa lunghezza d'onda di san Francesco, che chiamava fratelli il sole e il fuoco e sorelle la luna e l'acqua o predicava agli uccelli e rabboniva il lupo di Gubbio. Tra il poverello d'Assisi e Papa Bergoglio c'è una piena sintonia che è espressa non tanto dall'identità del nome Francesco, quanto dall'essere entrambi mossi dalla medesima ispirazione evangelica.

Parliamo dell'Enciclica. Si tratta di una vera e propria *Summa* del pensiero sociale di Papa Francesco. Quindi

c'è una riproposizione, in un quadro più ampio, del suo insegnamento. Però vi sono delle novità. Quali sono secondo lei?

La vera novità è l'enciclica stessa in sé, così com'è strutturata. Essa infatti connette tra loro, quasi tasselli di un unico grande mosaico, i numerosi interventi del Papa sui temi sociali più scottanti, da lui effettuati durante i sette anni di pontificato. Basta vedere, in nota, quante sono le autocitazioni! Perciò, leggendo l'enciclica *Fratelli tutti*, si ha la sensazione che il Papa abbia voluto comporre e completare una trilogia con altri due interventi precedenti: l'enciclica *Laudato si'* e la *Dichiarazione sulla fratellanza umana,* firmata ad Abu Dhabi. Infatti, tutti e tre i testi mirano insieme allo stesso fine: realizzare la fraternità universale; superare e combattere l'individualismo, per realizzare un'«ecologia integrale» o – come preferisce esprimersi il Papa – per passare dalla «globalizzazione dell'indifferenza» alla «globalizzazione della fraternità».

L'enciclica esce nel tempo di una pandemia devastante. E la interpreta non come un «castigo di Dio» ma la legge come un segnale della natura all'uomo. E' d'accordo?

Sì, è proprio così! Il volto di Dio, che Cristo rivela nel Vangelo, non è certo quello di un vendicatore o di un giustiziere, ma è quello di un padre infinitamente buono e misericordioso! La pandemia è solo un segnale – molto importante, però – che la natura invia all'uomo. Sarebbe perciò un errore imperdonabile sciupare l'occasione, che la dura prova sofferta oggi ci offre, di rivedere il nostro stile di vita personale e sociale, in modo da superare le disuguaglianze sociali e culturali che la pandemia ha messo maggiormente in luce e che pesano soprattutto sui più poveri. Non possiamo far finta di non vederlo, né voltare il capo da un'altra parte. E' una sfida che interpella tutti indistintamente, senza eccezioni.

La pandemia, scrive il Papa, ci ha fatto sentire la comune appartenenza alla famiglia umana. «Siamo tutti nella stessa barca», afferma Francesco. Da qui appunto la proposta di un'etica della fraternità universale. Insomma tutti dovremmo sentirci dei «samaritani». È bellissima la riproposizione della figura del «buon samaritano». Quali sono le caratteristiche di questo «samaritano globale»?

Il rifarsi all'esempio del «buon samaritano» è tipico dello stile di Papa Francesco, che rifugge dal fare discorsi teorici astratti, ma preferisce la concretezza della testimonianza. Così, per dimostrare che cosa è e come si realizza la fraternità universale, sceglie di farlo ricordando la lezione che viene dalla parabola del buon samaritano.

Il Papa ne spiega le caratteristiche, soprattutto quando parla della necessità di una «migliore politica», per passare dalla ideologia dell'individualismo, oggi regnante, alla fraternità universale. Affinché la politica sia «migliore», dice in sostanza, ci vogliono «migliori politici», che si comportino come buoni samaritani. Operino, in altre parole, al servizio disinteressato del bene del popolo, con competenza e professionalità, come il samaritano del Vangelo, che versò olio e vino sulle piaghe del malcapitato e gliele fasciò. Di questi politici «buoni samaritani» abbiamo estremo bisogno.

***Liberté, egalité, fraternité*. È il motto della rivoluzione francese. Per alcuni filosofi laici il Papa, con questa enciclica, ha «sposato l'illuminismo». E' d'accordo?**

Per altri «filosofi laici», invece, il Papa avrebbe «sposato il marxismo», perché ha fatto la scelta preferenziale dei poveri e continua a difenderla.

In realtà, Papa Francesco non ha sposato né l'illuminismo né il marxismo, ma solo Cristo e il suo Vangelo! Senza per questo negare che talvolta la cultura laica abbia preso coscienza di alcuni valori e di alcuni diritti umani prima della Chiesa, nonostante questa godesse della luce del Vangelo! Penso, per esempio, alla libertà di coscienza, alla libertà di stampa, all'accettazione della democrazia o alla tardiva condanna della mafia, della guerra giusta, della pena di morte… Anche se – è giusto ricordarlo – non sono mai mancate, nel popolo di Dio, voci profetiche (spesso messe a tacere) che hanno anticipato sia la cultura laica, sia il riconoscimento ufficiale della Chiesa.

Nell'enciclica c'è un duro attacco al populismo e al sovranismo (il papa si schiera radicalmente contro chi erige i muri) di ogni latitudine. Ma rimprovera anche la sinistra. Qual è il grande messaggio politico della Enciclica?

Il magistero sociale della Chiesa non si pone nell'ottica della politica politicante, della destra o della sinistra (politica con la p minuscola), ma nell'ottica della «migliore politica», presa in senso universale, culturale ed etico (Politica con la P maiuscola). Ciò spiega come mai nel capitolo V dell'enciclica, dedicato interamente alla politica, il Papa non si rivolga ai cattolici, ma ai politici in generale, di ogni tendenza e ideologia. A essi (cattolici e laici) si rivolge non in quanto appartenenti all'uno o all'altro partito (di destra o di sinistra), ma semplicemente in quanto politici. Tutti ugualmente li esorta ad aprirsi al dialogo e alla collaborazione, a ricercare la «migliore politica». Infatti, per passare dalla globalizzazione dell'indifferenza alla globalizzazione della fraternità, occorre sconfiggere l'individualismo, da cui nascono il populismo e il sovranismo. Questa non è un'utopia irrealizzabile. Che sia possibile l'abbiamo sperimentato durante la terribile pandemia. Ne hanno dato prova i numerosi cittadini che si sono offerti a soccorrere i contagiati dal Covid-19, anche esponendo la propria vita. Ne ha dato prova perfino l'Europa, in occasione del Consiglio Europeo straordinario del luglio scorso, quando, nonostante l'opposizione dei cosiddetti «Paesi frugali» e dei «Paesi di Visegrad», la solidarietà fraterna della stragrande maggioranza dei 27 Stati dell'Unione ha sconfitto il populismo e il sovranismo, varando un programma generoso di aiuti, con un'attenzione speciale verso i Paesi più provati dal Coronavirus.

Nella logica della fraternità, l'enciclica si schiera contro il liberismo. E propone una economia diversa. Su questo punto, il papa, non rischia di cadere nell'Utopia?

Nell'insegnamento di papa Francesco centrale è la categoria del «sogno», che è molto diverso dall'utopia. Se ricordo bene, fu Hélder Camara ad affermare che il sogno di uno solo rimane sogno, ma se sono tanti a farlo, esso diventa realtà. E' quello che fa l'enciclica. Induce a sognare tutti insieme una economia diversa, nella quale non ci si illuda più che i meccanismi di mercato possano risolvere, da soli, ogni problema. Il mercato, certo, è indispensabile, ma non basta. Neppure basta che, insieme al mercato, intervenga lo Stato. Un tavolo con due sole gambe – mercato e Stato – non sta in piedi! Occorre la terza gamba, quella che siamo soliti chiamare «Terzo settore», cioè la partecipazione responsabile e volontaria della comunità, della società civile. Non è un'utopia, ma un sogno che l'enciclica contribuisce a rendere una realtà.

Con la Rerum Novarum Leone XIII indusse i cattolici ad impegnarsi per risolvere la questione sociale, quell'enciclica fu un «colpo di tuono» (metafora usata da Bernanos). Attualizzando la metafora: oggi, *Fratelli*

***tutti*, può ispirare per i cattolici un nuovo programma politico? O almeno, nel pluralismo politico dei cattolici, può essere una fonte di discernimento politico?**

Fratelli tutti viene a confermare la svolta che Papa Francesco ha impresso alla dottrina sociale della Chiesa. Leone XIII, con la *Rerum Novarum*, intendeva salvaguardare dall'insidia di pericolose ideologie, la dignità della persona e i suoi diritti inalienabili. Pio XI e Pio XII si confrontarono con le forme contrapposte di società diverse (socialismo reale e capitalismo), proponendo la «terza via» di una società cristiana. Giovanni XXIII, il Concilio e Paolo VI, ampliarono gli orizzonti della Dottrina Sociale ai confini del mondo intero, denunciando le disuguaglianze tra il Nord ricco e il Sud povero. Con Giovanni Paolo II e papa Ratzinger la questione sociale divenne soprattutto questione antropologica, perché furono messi in discussione temi etici fondamentali, quali l'inizio e la fine della vita, l'indissolubilità del matrimonio, la contraccezione, l'«utero in affitto»,… Con papa Francesco, la dottrina sociale della Chiesa amplia ulteriormente l'orizzonte: guarda non solo ai gravi problemi indotti dai processi di globalizzazione economica, giuridica e politica, ma si apre alla questione ecologica e alla tutela della «casa comune».L'enciclica *Fratelli tutti* lo conferma.

Ultima domanda: Una battuta su una recente intervista del Cardinale Ruini: per Ruini la Chiesa italiana è in declino. Qual è il suo pensiero?

Stimo il cardinale Ruini, al quale Giovanni Paolo II aveva praticamente affidata la Chiesa italiana, mentre lui – papa gigante! – era tutto occupato a portare il Vangelo in ogni angolo del mondo.

Ho letto l'intervista di Ruini al *Corriere della Sera*. Come ho già detto in altra occasione, nelle parole e nei giudizi del Cardinale, sento l'eco di una stagione della Chiesa italiana, ormai lontana e che anch'io ho vissuto, ma che oggi non esiste più, sia perché è profondamente cambiato il Paese, sia perché le acquisizioni dottrinali e pastorali del Concilio hanno profondamente cambiato il volto della Chiesa.

fonte: http://confini.blog.rainews.it/2020/10/17/lenciclica-ci-invita-a-combattere-lindividualismo-per-realizzare-la-globalizzazione-della-fraternita-intervista-a-padre-bartolomeo-sorge/

20201020

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Costanzo Preve e la metafora dell'ostrica / di Salvatore Bravo

Utile senza creatività

Il capitalismo assoluto non conosce creatività, ma solo risultati. L'utile imperante è capace di riprodurre lo stesso modello in forme avanzate e sofisticate, ma non di deviare il percorso per nuove visuali. In ogni ambito del sapere si assiste alla riproduzione secondo lo stilema del frattale, si riproduce in scala sempre più grande lo stesso sistema, il medesimo meccanismo, estendendo le stesse capacità tecniche, ma restando all'interno dello stesso paradigma. Tale condizione è peculiare del capitalismo assoluto, in cui non si crea, ma si produce. La ragione dell'assottigliamento della creatività è nell'utile, quale orizzonte unico e monodimensionale verso il quale la collettività senza comunità si muove. Ogni atto e comportamento che non abbiano finalità immediate sono socialmente esposte all'irrisione. L'omologazione avviene in nome dell'utile. L'evidente decadenza e sterilità di questo modello, è occultato sapientemente dall'esaltazione delle differenze, dalla moda arcobaleno, che cela dietro gli strepiti delle differenze ostentate lo stesso modello. Si corre verso l'inclusione, ad ognuno dev'essere dato il diritto di esporsi e vendersi nel mercato. Si potrebbe affermare che la collettività sia schiacciata nel segno della stessa lingua e della stessa temporalità.

La lingua ha il lessico del mercato che si coniuga con la temporalità disposta sul solo presente. L'utile ha le sue prescrizioni, per essere realizzato devo veicolare l'attenzione solo sul risultato immediato isolandolo da ogni estensione temporale radicata nel passato e nel futuro. Il dato è, in tal modo, filtrato attraverso il linguaggio dell'efficienza economica.

La creatività non conosce l'utile, ma si congeda da esso. La sua disposizione temporale opera su segmenti temporali estesi: il creatore non si autopercepisce come proveniente dal nulla, in egli vive la tradizione con i suoi concetti e con le sue storie, è al servizio dell'umanità, perché sente di essere parte di essa, di conseguenza si eleva dal tempo coevo per allargare lo sguardo ed il messaggio al futuro. Trascendere l'attimo, orientarsi verso segmenti temporali estesi implica il rischio del fraintendimento e dell'isolamento. La creazione mette in gioco le energie culturali e caratteriali della persona. L'utile è rassicurante, poiché il riconoscimento è automatico, non esige particolari doti di resistenza e motivazione, ma solo impegno e la mediocre costanza con la quale arpionare il risultato. Le competenze e le conoscenze dell'utile possono essere altissime, ma sono al servizio dell'utile personale e non della storia. Se i grandi geni, le immense creazioni sembrano scomparse dall'ordine dell'occidente globalizzato, non è una casualità, l'utile nella forma anglofona divora la creatività per la produzione, esalta la mediocrità per guardare con occhio bilioso il creatore, in quanto minaccia al plusvalore. L'utile è performativo e senza il consenso degli intellettuali non potrebbe essere legittimato.

Ovunque scompare la formazione per la passione, per il sapere sostituita dalla didattica breve che garantisce mediocri risultati subito spendibili, ma che sostiene la decadenza creativa, anzi, a tale parola è associata il rinforzo dell'utile ed il gioco libero e breve, che deve garantire il ritorno all'utile. Nelle scuole è ora di moda, la giornata o le giornate della creatività, ovvero, per alcuni giorni si suona e si dipinge, per poi tornare all'utile quotidiano. Si apre una parentesi

di libertà, si concede al prigioniero un'illusione di libertà nella forma della regressione infantile. La creatività è calunniata nel suo significato. Naturalmente la creatività è costanza, impegno, disciplina, passione, tutto questo è sostituito con lo spettacolo che offre a chiunque "la sensazione" di essere liberi creatori.

La metafora della perla

In *La quarta guerra mondiale* Costanzo Preve distingue l'intellettuale dal creatore critico, il primo è organico al potere, lo riproduce fedelmente, il secondo crea concetti. Gli intellettuali di regime non hanno la funzione di creare, di deviare dal cammino prestabilito dalla finanza, ma devono riprodurre il sistema, lo esaltano come "il migliore dei mondi possibili". Dinanzi alle contraddizioni che, malgrado loro, non possono essere rimosse, constatano che non c'è alternativa. Gli oratores si spingono fino al limite, criticano il sistema, ma ne constatano che non è trascendibile, per cui dinanzi ad una pericolosa deriva fascista e comunista sempre alle porte e mai trascorsa, invitano a tollerare l'insopportabile. L'intellettuale organico non crea, ma lavora contro la creatività, inocula nel tessuto sociale il disprezzo per la creatività fine a se stesa, in tal modo neutralizza l'alternativa, riproduce il sistema diventandone il gendarme. E' parte del sistema di controllo, dissuade dal seguire le proprie passioni se sono disfunzionale al sistema. Il creatore critico, invece, elabora alternative, scegli se stesso per donarsi spontaneamente agli altri. Realizzare la propria indole è già creatività, è testimoniare che un altro modo di vivere è possibile. La libera elaborazione di concetti e prospettive è un dono alla comunità, significa donare uno sguardo divergente con cui rivivere la storia, ripensarla e divenirne partecipe. Costanzo Preve con la metafora dell'ostrica e della perla, mediante un'immagine vuole rappresentare la bellezza dell'atto creativo: l'ostrica produce la perla spontaneamente, da se stessa, nel rispetto dei suoi tempi, la perla non è il risultato, ma "movimento spontaneo interiore". Intorno alla perla si sviluppa la comunità e la politica, perché senza fondamento non vi è che il pulviscolo dell'utile che conosce solo la violenza dello sguardo acquisitivo. Alla *libera estorsione del plusvalore* si giunge non solo con lo sfruttamento del lavoro, ma specialmente privando i dominati della possibilità di produrre perle. Il capitalismo assoluto o totalitario si adopera per inibire ogni forma di creatività e sostituirla con la violenza degli automatismi, con l'omologazione dei gusti, con l'eliminazione della coscienza infelice[1]:

"*Il capitalismo senza classi è anzi molto più vergognosamente diseguale e barbarico di quello tradizionale, prima da me definito "dialettico" in linguaggio hegeliano. Il fatto che la forma di merce, assolutizzata e totalitaria, si impadronisca di tutti gli ambiti della riproduzione sociale, infrangendo persino i vecchi confini mobili delle identità storiche delle due classi fondamentali, porta ad una nuova polarità fra l'oligarchizzazione, da un lato, e la plebeizzazione dall'altro. Ma l'oligarchia non è più borghesia, e la plebe non è più proletariato, così come i ceti medi declassati e resi "flessibili", la cui fidelizzazione al sistema è soltanto più passiva ed ideologica, non sono più "piccola borghesia".*

Ma questo richiede alcune osservazioni supplementari.

25. Il concetto di capitalismo senza classi (ed insieme con differenziali crescenti di disuguaglianza in tutti gli ambiti della vita associata) è dunque solo una derivazione concettuale secondaria del concetto primario di capitalismo speculativo. Il concetto di capitalismo speculativo ci dice soltanto (ma è già moltissimo!) che la traiettoria storico-temporale del modo di produzione capitalistico non è caratterizzata dalla permanenza illimitata della dicotomia Borghesia/Proletariato (a meno che vogliamo limitarla alla pura definizione economica di proprietari privati o meno dei mezzi di produzione fondamentali), ma è caratterizzata da una dinamica illimitata di produzione di merci, il che comporta di conseguenza l'intrusione della forma di merce in tutti gli ambiti della vita quotidiana, salvati in vario modo dalle precedenti classi sfruttatrici, dispotico-comunitaria, asiatica, schiavistica, feudale, signorile e borghese-capitalistica".

Si può scegliere se essere parte del circo mediatico, se diventare funzione dell'immenso apparato di riproduzione, oppure alzarsi dal banchetto ed intraprendere un nuovo percorso. La creatività implica partorire una nuova anima, ogni parto è doloroso e rischioso, ma è l'unico modo per dare un significato alla propria esistenza comunitaria, per scoprirla interna al

passato, al futuro ed al presente.

Note

1 Costanzo Preve Eugenio Orso Nuovi signori e nuovi sudditi. Ipotesi sulla struttura di classe del capitalismo contemporaneo. Petite Plaisance Pistoia 2010 pag. 35

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18887-salvatore-bravo-costanzo-preve-e-la-metafora-dell-ostrica.html

---

L'idrogeno "blu" puzza di fossile / di Angelo Consoli, Mario Agostinelli

La "resurrezione" del gas strategico per la riconversione verde nasconde i trucchi dei soliti noti che premono per ritardare l'uscita dai fossili. L'ultimo escamotage che ha convito il governo è la CCS (cattura e stoccaggio di C02). Da l'ExtraTerrestre

«Attenti ai dinosauri», avverte l'ultimo e-book del manifesto, perché, seppure biologicamente estinti, sono all'opera alacremente nell'arena economica come nel settore energetico, laddove i segnali della pandemia suggerirebbero un cambiamento radicale, anziché un ritorno "a prima".

L'idrogeno, come vettore energetico, è sulla cresta dell'onda da mesi in un mare a più colori: verde se ricavato da rinnovabili, blu se prodotto da gas con sequestro della CO_2, o grigio se ottenuto direttamente da reforming del metano con emissioni in atmosfera. Ma, attenti – tra il verde e gli altri colori c'è di mezzo la richiesta chiave dell'IPCC di lasciar da subito sottoterra i fossili, pur di raggiungere tra trent'anni (2050) la neutralità climatica.

Tra bombe d'acqua, maree e incendi, la faticosa discussione su come allocare i fondi europei per la riconversione verde ha fatto sì che si sfocassero sullo sfondo i "dinosauri" attivi nelle multinazionali e nei governi, che si contendono senza perdere tempo la gestione dei grandi giacimenti di gas scoperti ai bordi del Mediterraneo.

In un dibattito mantenuto vivo dal mondo scientifico, ma che langue sul versante politico, anche la voce di Francesco e degli studenti di FFF viene resa più flebile e il cambiamento climatico ha il sapore della fatalità.

Eppure, nello spazio tenuto in sospeso dalla pandemia, il quadro politico economico e sociale è in movimento e, pur tra silenzi preoccupanti – come accade in gran parte del mondo del lavoro – e il fiorire di molteplici iniziative che si articolano per aree tematiche e territoriali, si va formando un sentire di massa sempre più attento alla cura del vivente e della Terra e che non si fa ingabbiare da nuovi trucchi, dopo che il negazionismo ha mostrato la corda. Ora la disinformazione assume aspetti più ambigui, difficili da portare allo scoperto, come nel caso interessantissimo e cruciale della "resurrezione" dell'idrogeno nella politica energetica dei prossimi trent'anni.

L'8 luglio di quest'anno la Commissione UE ha pubblicato la tanto attesa strategia per l'idrogeno, complementare alla nuova strategia industriale proposta a marzo scorso, come parte del pacchetto di misure per il Green Deal Europeo, con l'obiettivo di emissioni zero entro il 2050. In essa si afferma senza ambiguità che la priorità viene data all'idrogeno verde (ossia quello prodotto unicamente da fonti rinnovabili), mentre l'idrogeno da fonti fossili viene scartato, salvo che si tratti di idrogeno "blu" (ossia ottenuto dal gas naturale fossile senza emissioni di CO_2, catturate e sequestrate con un processo detto CCS, che dovrebbe impedirne il rilascio in atmosfera).

L'escamotage del CCS farebbe da foglia di fico alle imprese fossili nel breve e medio termine, in virtù di una sua pretesa (conclamata e mai dimostrata) convenienza economica rispetto all'idrogeno verde. Nei fatti, si tratta semplicemente di una goffaggine maldestra per far guadagnare tempo alle corporation del gas.

Infatti, nella versione iniziale, fatta circolare semi clandestinamente il 18 giugno 2020, la Commissione si limitava a menzionare, senza assegnargli alcun ruolo significativo, l'idrogeno "blu". Senonché, il 24 giugno seguente, Gasnaturally, la lobby di una coalizione di imprese del fossile – tra cui l'ENI – rivendicava l'adozione di una strategia per l'idrogeno che seguisse una impostazione "technology-neutral", di modo che sia l'idrogeno da fonti rinnovabili che quello ottenuto dal gas con la CCS potessero essere considerati "Idrogeno pulito".

E così, il documento ufficiale dell'8 luglio cambia rispetto al "draft" del 18 giugno e assegna un ruolo – a giudizio nostro ingiustificabile – all'idrogeno blu, riconoscendolo "necessario" nel breve e medio termine " allo scopo di ridurre più rapidamente le emissioni rispetto ai sistemi attuali di produzione di idrogeno dalle fonti fossili" e favorire così la penetrazione di idrogeno rinnovabile sia attualmente che in futuro".

In effetti, la posizione della Commissione non dovrebbe lasciare porte aperte ad interpretazioni di comodo, né verso la fonte nucleare, né verso la produzione tradizionale come quella del reforming da metano senza CCS. Ma cos'è questa CCS, una sorta di Terminator energetico che tutte le volte che sembra morto, risalta fuori.? Occorre ricordare che, a tutt'oggi, nessuno è in grado di dire quale ne sia il costo reale e, quindi, di affermare che esso sia inferiore o superiore al costo dell'idrogeno da fonti rinnovabili. La motivazione economica e di facilitazione per la penetrazione verso il sistema definitivo è smentita proprio in questi giorni da un articolo di Nature che calcola quanta energia è prodotta nel corso della vita utile di una centrale elettrica, rispetto a quella spesa per costruirla e farla funzionare e dimostra che il sistema di energie rinnovabili al 100% per l'Europa, comprendente un mix di fonti rinnovabili e di sistemi di accumulo come l'idrogeno è sempre migliore di quello delle centrali a gas a ciclo combinato con CCS, con l'ulteriore vantaggio che il sistema a rinnovabili ci libererebbe anche dalla dipendenza da una risorsa limitata, di costo crescente e in gran parte importata. Non tutti sanno che nel 2007, in coincidenza con la strategia energetica varata dalla Merkel durante la sua presidenza UE (il pacchetto Clima Energia 20 20 20), le lobby del fossile ottennero in compensazione 1 miliardo di euro per realizzare "la costruzione e la messa in funzione, entro il 2015, di 12 impianti di dimostrazione per la produzione commerciale di elettricità con cattura e stoccaggio del carbonio (CCS)". A tutt'oggi non se ne ha più alcuna notizia, come è stato certificato da una apposita relazione della Commissione, che ha ammesso il fallimento del programma. Inoltre, è intervenuta anche la Corte dei Conti Europea che ha concluso che i finanziamenti ai progetti dimostrativi erano stati uno spreco per l'Europa!

Temiamo che le ragioni che militano per un'apertura verso l'idrogeno "blu", stiano nella volontà di non ostacolare il mercato del gas, che, una volta rilanciato anche nell'attuale passaggio critico, guiderebbe la transizione, facendo volentieri a meno del costoso sequestro dei climalteranti. I "dinosauri" ci mandano a dire: "lasciateci costruire le nostre centrali, e vedrete che un giorno le renderemo innocue per il clima con il CCS", Gas nuovo anziché nuove rinnovabili e idrogeno purchessia, almeno finché non se ne discuta.

Qui da noi, dentro questo cuneo si sono subito tuffati, con minore o maggiore prudenza, A2A

ed ENI e, con qualche riserva in più, ENEL, che, senza una adeguata discussione preventiva, hanno rilanciato immediatamente il gas a fronte della riconversione dal carbone prevista entro il 2025 per le centrali di Monfalcone, La Spezia e Civitavecchia, con un immediato plauso di Confindustria.

Eppure, la strategia della Commissione inserisce la nozione dell'ecosistema dell'idrogeno da sviluppare in Europa e introduce anche le nozioni complementari delle "valli dell'Idrogeno" da sviluppare a livello locale in conformità alla tipologia di insediamenti industriali e produttivi presenti in ogni regione. Ma se le "valli" di Monfalcone, La Spezia e Civitavecchia vengono presidiate oggi dal rilancio dei metanodotti e delle centrali a metano, con un tempo di ammortamento degli investimenti non inferiore ai 25 anni (sempre che non lieviti, come probabile, la carbon tax), chi svilupperà entro questo drammatico quinquennio post-covid il sistema [rinnovabili +idrogeno verde] che porta con sé oltre un milione di posti di lavoro?

Di tutto ciò vanno informate le popolazioni e le istituzioni a partire dal livello locale come nel caso di Civitavecchia, dove una riconversione dal carbone al gas, presentata come una riduzione del danno, finirebbe solo col contribuire al disastro per le politiche climatiche.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18889-angelo-consoli-mario-agostinelli-l-idrogeno-blu-puzza-di-fossile.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Comunismo queer / di Salvatore Bravo

Il comunismo queer[1] è la costola dell'omonima teoria. In una cornice di relativismo indifferenziato, il comunismo queer si propone di abbattere il capitalismo mediante il superamento delle logiche di dominio e produzione intrinseche all'eterosessualità. Quest'ultima è automaticamente associata alla sussunzione e al dominio, poiché accentra in se stessa il modello di "normalità", e quindi compara ogni manifestazione altra all'eterosessualità decretando la gerarchizzazione dei generi, l'esclusione e l'inclusione, ma vi è di più, l'eterosessualità come lo schema latente di Bacone, è il modello che ha fatto lievitare il capitalismo, poiché la sussunzione e la fabbricazione dei generi sono l'anima perversa dell'eterosessualità trasmessa al capitalismo. Esse hanno posto le condizioni per la germinazione del capitalismo, il quale si è sviluppato in nome della gerarchia e della sperequazione amplificando le relazioni di potere eterosessuali. La gerarchia opera un taglio tra i generi, divide e privatizza, formula parametri etici con cui valutare le differenze, distribuisce patenti normalità con il possesso autoritario delle parole.

La gerarchizzazione implica la proprietà privata, in quanto "il taglio operato", insegna la divisione proprietaria e la logica acquisitiva e manipolativa. Il maschio eterosessuale possiede la donna, la usa, la definisce per porla in un confine invalicabile. La logica del porre il confine acquisitivo diviene la prassi ideologica entro cui orientarsi. L'eterosessualità è associata all'essenzialismo, in quanto ha stabilito il fine degli organi, in tal modo, ha determinato i limiti teleologici dei corpi, ha innalzato barriere tra il lecito e l'illecito. Per abbattere il capitalismo bisogna neutralizzare la cultura eterosessuale che ne è il fondamento, si potrebbe dire che l'eterosessualità, nell'ottica queer, è la verità/totalità del capitalismo, il punto archimedico che regge il capitale. La soluzione per realizzare il comunismo è liberare ogni forma di differenza

dall'asservimento all'eterosessualità, dalla comparazione con essa produttrice di classificazione ed incasellamento in un ordine, la cui razionalità è solo potere.

Pregiudizi queer

In primis il "comunismo queer" svela già nel nome l'organicità alla globalizzazione anglofona. L'uso dei termini non è neutro, ma essi sono veicolo di visioni del mondo e di adesioni ideologiche. La globalizzazione ed il capitalismo assoluto non patteggiano per le identità stabili, ma sono schierati con le identità fluide, cangianti, tutto è lecito, tutto è ammesso, purché si consumi. L'identità instabile insegna la precarietà, l'individualizzazione e la frammentazione atomistica delle identità, non è affatto rivoluzionaria, non a caso trova i suoi cantori ed aedi in ogni mezzo mediatico ed accademia. La globalizzazione prolifera sull'irrilevanza delle scelte e dei progetti esistenziali: si accetta ogni differenza, la si fa emergere dal mondo mitico della marginalità, per farne prodotto da vendere nel mercato. Ogni differenza, anche la più parossistica, trova ospitalità in ogni trasmissione televisiva, è proibito manifestare argomentata contrarietà dinanzi alle scelte "più inusuali". Si incoraggia a sperimentare, poiché, se il soggetto vive per il suo narcisistico piacere, è politicamente disimpegnato, e quindi, è innalzato a modello da imitare. Ogni appello alla comunità ed alla condivisione è interpretato come un attentato alla libertà di consumare identità. Ogni potenziale comunità è, così, resa nulla dall'attacco frontale all'affettività stabile, in quanto cela tra le sue pieghe la progettualità. Le omelie queer dagli altari atei e laicisti del nuovo clero orante innalzano il diritto all'identità multipla ed evanescente, all'intersessualità, si scoraggia ogni nucleo comunitario in nome del diritto individuale alla trasformazione. Il nichilismo senza confini e limiti diviene il fine della liberazione dai vincoli dell'eterosessualità, la metafisica è la catena da cui liberarsi per librarsi tra le identità e perdersi tra di esse.

Ipertrofia queer

L'umanità è al plurale, le affettività sono diversamente declinate, ma se il tutto è ridotto alla sola pulsione liberata da ogni limite e metafisica il discorso è pericoloso e distruttivo. La sessualità è polimorfa, ha aspetti anche distruttivi e sadici, la liberazione queer rischia di legittimare ogni genere di pulsione, tranne l'eterosessuale, in quanto figura del katechon, del padre che dà la misura al piacere ed al consumo. L'ipertrofia dell'io è sostenuta dalla spinta mediatica ad appoggiare la cultura queer e le sue filiazioni, dato che legittimano la globalizzazione liberale. In primis insegnano che ogni identità fluida va vissuta e non pensata concettualmente. Se ogni desiderio è legittimo, anche l'illimitato appetito indotto dal capitale ha la sua ragion d'essere: il desiderio senza confini è la struttura del capitale, l'ideale su cui il sistema si regge, è l'orizzonte di possibilità verso cui tutto si orienta e converge. Il comunismo queer è sostenuto dal femminismo radicale e dai gruppi LGBT. Le loro rivendicazioni non sono rivoluzionarie, ovunque si assiste alla trasgressione veicolata dall'economicismo. La vera trasgressione nella contemporaneità è la chiarezza dell'identità all'interno di relazioni stabili che fecondano la psiche con la creatività del pensiero e della condivisione.

Pregiudizio queer

Il modello eterosessuale padre di ogni male è trattato in modo preconcetto, anche in questo, niente di nuovo sotto il sole, continuamente siamo informati dei crimini eterosessuali maschili, in tal modo, si occultano gli innumerevoli crimini del capitale e le sue vittime. Il fine è distogliere l'attenzione dai crimini finanziari per demonizzare l'eterosessuale quale simbolo, del limite, della famiglia, della comunità. Non vi è comunità senza la consapevolezza del limite. La parola comunismo implica l'universale, la partecipazione collettiva delle differenze che si ritrovano nella comune essenza ed umanità. Puntare sulle differenze, sull'empirico è assai semplice, il percorso di cui necessitiamo è fondare l'universale concreto della filosofia, ovvero

universale ed individuale debbono essere tra loro in tensione positiva, altrimenti ci esponiamo in nome della liberazione di ogni differenza ad un relativismo nichilistico, nel quale ogni persona vive la propria esistenza da monade globalizzata. Le differenze non possono diventare un dogma indiscutibile. Ci sono differenze legittime, ma anche patologiche che non vanno incoraggiate. La censura agisce sui dubbi, neutralizza la dialettica, poiché ogni affermazione critica sulla teoria queer è interpretata come aggressione ai diritti individuali. Il problema è come e chi stabilisce quali differenze sono legittime. La filosofia ci dona categorie interpretative eterne: la dialettica, il logos, la comunicazione interdisciplinare. Più ampio è il numero delle persone e delle istituzioni coinvolte pubblica discussione, maggiore sarà la qualità della condivisione. Nel regno del "politicamente corretto", dell'adesione calcolata agli ideali della globalizzazione finanziaria, ciò è quasi impossibile. Si tratta di congedarsi dalle esemplificazione e dalla ricerca del facile applauso, per riportare al centro la razionalità oggettiva e confrontarsi con le innumerevoli difficoltà e contraddizioni che essa comporta, e specialmente si tratta di abbandonare i dogmi del politicamente corretto, oggi tragicamente trasversale in ogni compagine politica ed accademica. L'eterosessuale, in generale, astratto dalla condizione materiale non esiste, ma ciascuna persona è situata nel modo di produzione, taluni in posizione di privilegiati, molti altri come sudditi. L'eterosessualità quale forma assoluta del male che precede il capitalismo, secondo il comunismo queer, e rischia di sopravvivergli, sembra piuttosto un nuovo archetipo organico all'economicismo del turbo capitalismo. L'eterosessualità maschile ha assunto tante forme in tante culture, è oggi giudicata mediante uno schema unidirezionale: eterosessualità maschile è equiparata alla violenza. Nei propugnatori di tale "visione" dovrebbe emergere il dubbio, la consapevolezza che stanno ricostruendo la storia dell'oppressione mediante un pregiudizio che rende semplice e manichea la lettura della stessa. L'eterosessualità è, in tale interpretazione, espressione della proprietà privata, della chiusura all'alterità, è il vaso di Pandora da cui si originano tutti i mali, pertanto attaccandola frontalmente si pongono le premesse per la comunione dei corpi, degli spazi, si trascende ogni recinto che coincide, sempre e solo, con l'eterosessualità (maschile)[2]:

"*In questo senso, una politica queer anticapitalista in grado di aprire alla costituzione di un nuovo blocco storico potrebbe focalizzarsi sulla messa a valore delle esperienze del «comune», delle forme di affettività non privatizzate e non diadiche, delle forme di contestazione e di ridefinizione dello spazio pubblico, delle strade, delle piazze, dei luoghi di battuage, come anche degli spazi politici occupati e autogestiti, e tutto ciò al fine di sottrarre spazio all'eterosessualità. Non si tratta solo di rivendicare una maggiore visibilità. Si tratta, piuttosto, di costruire fermi punti d'appoggio contro la privatizzazione neoliberale, agendo in autonomia, ma in modi che possano entrare in risonanza e convergere puntualmente con le lotte dei migranti, ad esempio, contro il razzismo strutturale di Stato, fondato anch'esso sulla creazione di spazi d'apartheid razziale, e spalleggiato dalle forze di polizia*".

Non è chiaro il destino degli eterosessuali e di coloro che rifuggono dalla transumanza identitaria, in nome della stabilità affettiva, se saranno rieducati, e in che modo. L'eteronormatività diviene il nemico da abbattere con gran pace degli apparati finanziari, che siamo certi, appoggeranno la rivoluzione arcobaleno queer[3]:

"*Un'interpretazione gramsciana dell'eteronormatività potrebbe mostrarci come l'eterosessualità a fondamento delle società capitalistiche è uno degli aspetti del «blocco ideologico» dell'egemonia (un insieme ideologico coerente) di tali società, organico a ciò che Gramsci definisce «apparati egemonici» (la struttura materiale del blocco ideologico). L'eteronormatività, tuttavia, o l'«eterosessualizzazione», non è che uno degli elementi che partecipano organicamente del processo di formazione del blocco storico delle società del tardo-capitalismo e che vanno a costituire «l'insieme complesso, contraddittorio e discordante delle sovrastrutture*".

La liberazione delle minoranze è un valore indiscutibile, ma la sostituzione del maschile e del femminile con l'androgino indeterminato dai mille colori e sfumature, è parte dell'operazione economica e culturale di distruzione di ogni ricerca e non solo, del fondamento naturale della comunità con annessa verità. L'androgino senza natura, senza identità è il trionfo dell'artificiale, della grande manipolazione in atto finalizzata a sradicare ogni limite e resistenza all'economicismo che avanza. L'emancipazione deve avvenire all'interno di un fondazione metafisica, in caso contrario non vi può che essere la violenza dell'illimitato dipinto di

arcobaleno ad avanzare ed annichilire la libertà. Senza sovranità etica non vi è libertà, ma solo il regno dell'assoluta peccaminosità[4]:

"*Il modello androgino esalta ovviamente la centralità simbolica del gay maschile e femminile, che viene imposta mediaticamente come la figura sessuale centrale e più significativa della società contemporanea. In un mondo in cui non esiste più naturalità, sostituita dall'artificialità integrale della società capitalistica, è del tutto ovvio che anche il "genere" (gender) si scelga, ed uno nasce più maschio o femmina, ma "sceglie" di diventare maschio o femmina".*

Note

1 Queer termine che indica una pluralità di differenze sessuali: gay(omosessuali), lesbiche, pansessuali, bisessuali, asessuali, transessuali, transgender e/o intersessuali.

2 Gianfranco Rebucini Verso un comunismo queer, Autonomia, disidentificazione, rivoluzione sessuale 29 Novenbre 2017

3 Ibidem

4 Costanzo Preve Una storia alternativa della filosofia Petite Plaisance Pistoia 2013 pag. 451

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18898-salvatore-bravo-comunismo-queer.html

---

Scuola e Regioni: non si è fatto nulla di quello che si doveva fare / di Maurizio Disoteo

Il nuovo DPCM emanato nella notte di martedì 13 ottobre ricorda i tanti precedenti dei mesi di marzo e aprile: una serie di provvedimenti restrittivi sul tempo libero individuale dei cittadini, alcune "raccomandazioni" in cui si spera nella buona volontà degli stessi e nessun limite agli assembramenti, quelli veri e tanti, che si verificano per la "produzione".

Per questo, un provvedimento poco efficace in un momento in cui il numero dei test positivi oscilla di giorno in giorno ma appare un segnale comunque incontrovertibile che consiste nel forte aumento dei ricoveri e in quello dei decessi.

Sul tema della scuola, in preparazione di tale DPCM, si è raggiunta una situazione da teatro dell'assurdo, con i presidenti delle regioni che chiedevano che nelle scuole superiori si tornasse alla Didattica a distanza in forma integrale e la ministra Azzolina che si è duramente opposta, vincendo, alla fine questa battaglia assai poco nobile ed edificante.

Infatti si è trattato di uno scontro dalle caratteristiche bizzarre poiché entrambe i contendenti non avevano un minimo di ragione, anzi avevano completamente torto.

I presidenti regionali, capeggiati dal loro coordinatore, l'emiliano Bonaccini, chiedevano di

lasciare a casa gli studenti per non sovraccaricare i servizi di trasporto pubblico che sono, evidentemente, un luogo di contagio a causa del loro sovraffollamento. Una richiesta singolare da parte di chi – primo tra tutti lo stesso Bonaccini- aveva proposto solo un paio di mesi fa di abolire qualunque limite all'ammissione dei passeggeri sui mezzi pubblici.

Si potrà dire che allora la situazione epidemiologica era migliore di oggi, ma se è peggiorata è anche perché nulla si è fatto per aumentare le corse di bus e treni pendolari, che – per esperienza quotidiana comune – viaggiano in condizioni di sovraffollamento e quindi di rischio per i passeggeri.

La situazione che si sarebbe verificata con la riapertura delle scuole, quando milioni di giovani si sarebbero serviti del trasporto pubblico per andare a scuola era nota da tempo alle regioni, che durante i mesi avuti a disposizione per preparare un miglioramento del servizio non hanno fatto nulla in tal senso.

Tutto è rimasto come prima e purtroppo anche la situazione sanitaria sta tornando indietro di mesi, con il rischio di trovarci, tra poche settimane, a dover contare migliaia di decessi.

Da parte della ministra Azzolina un ritorno integrale alla Didattica a distanza è inammissibile perché testimonierebbe del totale fallimento della sua gestione e della strada seguita dal Ministero nella preparazione del nuovo anno scolastico.

In realtà, da aprile in poi in viale Trastevere si è cianciato di cose secondarie come i banchi "di ultima generazione" di improbabili conferenze di servizio con gli enti locali e i privati per reperire spazi, oppure si sono costituite commissioni come quella presieduta da Patrizio Bianchi che ha prodotto un pezzo di carta ormai dimenticato in qualche cassetto (della commissione Colao, istituita dalla Presidenza del Consiglio, si è persa anche la memoria, e forse è meglio così).

Alla fine, il governo ha esteso i poteri del commissario Arcuri anche alla scuola. Costui si è intestardito a ordinare in ritardo banchi in quantitativi non credibili, che non sono ancora arrivati negli istituti buttando così un sacco di soldi. Ma ciò serviva per distrarre l'opinione pubblica dal fatto che i soli provvedimenti utili, vale a dire diminuire gli alunni per classe e assumere quindi i docenti necessari, non erano stati presi.

Il DPCM del 13 ottobre pone infine una pietra tombale sulle chiacchiere circa il reperimento di spazi esterni alle scuole, sul "fare lezione" nei parchi, nei teatri, nei cinema e nei musei con cui ci si era trastullati in Viale Trastevere: qualunque uscita dalla scuola è vietata. Mi chiedo se al governo, non abbiano almeno un po' di vergogna.

L'opposizione al ritorno a una Didattica a distanza totale è più che giustificata, dato che non si tratta di vera scuola. Tuttavia la Ministra non ha fatto nulla per evitare che ci si trovasse di fronte alla possibilità di un ritorno alla situazione della scorsa primavera. Infatti, a causa delle inadempienze del ministero, gran parte delle scuole – soprattutto ma non solo secondarie superiori – hanno riaperto con orari ridotti e talvolta fantasiosi e poco funzionali o con l'assurda situazione di mezza classe in aula e mezza a casa davanti allo schermo.

Inoltre, dopo nemmeno un mese dalla ripresa scolastica, sono centinaia i casi di classi poste in quarantena e di positività d'insegnanti e allievi. Una situazione che desta inquietudine e insicurezza nei lavoratori della scuola, negli allievi e nelle loro famiglie che si verifica perché il Ministero durante l'estate ha fatto tutto tranne ciò che sarebbe stato necessario.

Non contenta del disastro provocato, la Ministra insiste pervicacemente nel confermare il concorso riservato ai precari che si terrà a partire dal 22 ottobre. In una situazione epidemiologica molto pericolosa, che rischia di arrivare a livelli peggiori di marzo – perché secondo Giuseppe Conte un altro confinamento non è possibile per ragioni economiche delle imprese- Lucia Azzolina farà spostare decine di migliaia di persone che si accalcheranno in spazi probabilmente inadeguati per un concorso destinato a persone che insegnano da anni e che si potrebbero immettere in ruolo per titoli e servizio.

Per la "ex sindacalista" Azzolina ciò non è possibile perché la scuola "ha bisogno di docenti preparati" che si possono reclutare, secondo lei, solo per concorso. Ricordando il diritto affermato dalla Corte di Giustizia europea a essere assunto per chi ha tre anni di servizio, lasciamo comunque a chi abbia sostenuto un concorso nella scuola il giudizio sul reale accertamento delle competenze disciplinari e didattiche di questa forma di reclutamento.

Inoltre, tale concorso non prevede prove suppletive per chi fosse in quarantena, che sarà quindi escluso dall'agognata immissione in ruolo.

Ridotto quindi alla sua vera natura, lo scontro Regioni-Ministero dell'Istruzione è solo l'ennesima puntata dei disgustosi litigi e dispetti tra governo e regioni a cui ci siamo abituati e che ha il solo risultato di danneggiare i cittadini.

Purtroppo, però, questo è anche un modo di coprire demagogicamente le inadempienze degli uni e degli altri che nulla di concreto hanno saputo fare nei mesi in cui sarebbe stato possibile. Ormai è tardi e qualunque soluzione risponde alla metafora della coperta troppo corta: fuori i piedi o fuori la testa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18902-maurizio-disoteo-scuola-e-regioni-non-si-e-fatto-nulla-di-quello-che-si-doveva-fare.html

---

CINA SÌ O CINA NO?

MICHELE GERACI, EX SOTTOSEGRETARIO ARTEFICE DELLA "VIA DELLA SETA": "NESSUNO VUOLE ROMPERE VERAMENTE CON PECHINO. E QUESTA COSA DEI DIRITTI UMANI AL CINESE MEDIO NON IMPORTA MOLTO. IL GOVERNO DÀ CRESCITA ECONOMICA DA 40 ANNI E A LORO VA BENE COSÌ" – FORCHIELLI FINALMENTE SI È SVEGLIATO: "PER LORO NON ESISTE L'AMICIZIA. L'UNICA SOLUZIONE È COMBATTERLI A MUSO DURO. CI HANNO GIÀ FREGATO QUASI TUTTO. RICREARE LA FILIERA È IMPOSSIBILE…"

1 - MICHELE GERACI: "UN GRAVE ERRORE SE DIVENTASSIMO NEMICI DELLA CINA"

Francesco Specchia per "Libero quotidiano"

La Cina è ancora vicina? Michele Geraci, palermitano, classe 66, ingegnere, economista, ex banchiere d' affari, è stato il sottosegretario allo Sviluppo economico che aveva spinto il governo gialloverde sulla Belt and Road, la nuova Via della Seta. Geraci osserva le volute del destino del Paese del Dragone da finestrini opachi, dentro un treno supersonico proveniente da Shangai.

Professor Geraci in cinque giorni a Qingdao, città di 11 milioni di abitanti, sono riusciti a tamponare 9 milioni di persone. E il governo dice di avere sconfitto il Covid, 8 casi su 1 miliardo. Per lei sono numeri verosimili?

«Sono qui in Cina da un mese e ho già viaggiato per 5mila km su è giù. Molti qui indossano la mascherina, anche all' aperto, hanno la app di tracciamento per il Covid, ed è tutto controllato ossessivamente. 8 casi su 1 miliardo, sì sembrano pochi. Ma anche fossero 8000 sarebbe lo stesso, lo stanno gestendo molto bene, non come noi. Se la cosa fosse più grave, dato che lavoro a Shangai, 25 milioni di abitanti, non crede che me ne sarei accorto?».

Entrate ed uscite dal paese sono militarizzate?
«Sì, qui chiunque vada in Cina deve farsi due settimane di quarantena forzata, non fiduciaria, con 3 tamponi prima di poter uscire. All' arrivo in aeroporto si viene accompagnati in pullman con scorta di polizia in hotel per la quarantena, lì ti arriva solo il cibo. Avevo il pc rotto, me lo sono tenuto in stanza, non esce uno spillo».

I dati danno la Cina in ripresa, lo yuan registra un rialzo al top rispetto al 2016.
Il resto del mondo arranca.

«L' economia, qui, nel terzo trimestre ora fa il +5%, noi siamo al -10%, veda lei. E alla base di tutto c' è un' espansione della domanda interna. E ricomincia a funzionare anche l' export, nonostante i manager non possano muoversi causa virus».

Xi Jin Ping ha annunciato l'"economia duale", sviluppo globale e, allo stesso tempo, sviluppo dei consumi interni. Ma non c' è dietro anche una strategia politica?

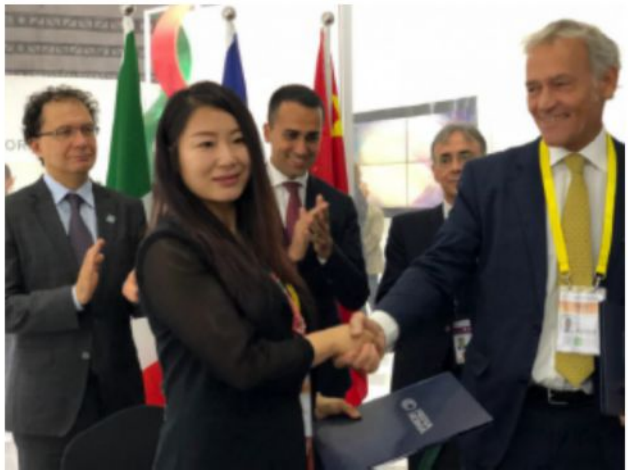
«Sì, Xi Jin Ping, di fatto, vuole sfruttare le vie di terra e i blocchi continentali in Asia, Africa e Europa; creare dei mondi manifatturieri, dove girino le merci e i servizi (oggi delocalizza la manifattura in Bangladesh e Vietnam). In questo modo, l' importanza dei mari diminuisce e mette gli Usa in difficoltà, con due oceani ai lati».

Quindi continua la guerra con gli Usa. Però, scusi, pare che tutta la Ue oggi sia pro America. Lo stesso ministro degli Esteri Di Maio non mi pare abbia la Cina tra i primi pensieri, no?
«Io prima di prendere posizioni pro Trump aspetterei il 3 novembre. Guardi come

ha reagito il Vaticano all' ingerenza Usa. Ho fatto i complimenti a Di Maio. Ha detto molti "ni".

È la prima regola delle diplomazia: mai prendere impegni con presidenti in uscita anche se vengono rieletti. D' altronde l' America fa bene a reagire così: ha compreso, forse tardi, che la strategia della Cina è vincente».

Sarà pure vincente ma, almeno formalmente, anche il Trattato di Aquisgrana tra Germania e Francia, sottolinea una presa dalla Cina.
«Mi permetto di dissentire. È una finta. Parlavo con imprenditori tedeschi qui. L' Audi ha appena aperto nuove fabbriche. La Volkswagen ha fatto con i cinesi un affare da 15 miliardi di euro: qui vende 3,1 milioni di auto (la Fiat zero, si salvano Jeep, Maserati e Ferrari).



GERACI, DI MAIO, SEQUI - PRESENTAZIONE DELLA VIA DELLA SETA

I cinesi per parlare di automobili status symbol usano la sigla BBA, Bmw, Benz, Audi. E dalla Francia, una volta che Trump ha iniziato la guerra dei dazi, la Cina sposterà una parte degli acquisti dai Boeing americani verso gli AirBus francesi (un po' tedeschi). Secondo lei Francia e Germania con 85 miliardi di export, mollerebbero davvero i loro interessi?».

Ma, scusi, e i diritti umani calpestati, e la concorrenza sleale, e tutto quello che sta bloccando la Via della Seta di cui lei è stato fautore?
«Nella realtà la Ue è attendista, nessuno vuole rompere veramente con la Cina. La Ue non mette per iscritto le sue regole contro Pechino perché, in fondo, si sente in diritto di cambiare idea quando vuole. E questa cosa dei diritti umani al cinese medio in fondo non importa molto. C' è il patto sociale tra cittadini e leader politici: qua nessuno ha l' ansia di votare, e il governo dà crescita economica da 40 anni. A loro va bene così».

Perché là ci sono nati, privi di libertà, che non conoscono altri modelli. Anche l' etica è importante, sennò il mondo non si preoccuperebbe dell' esportazione di un modello così estremo
«Io non sono filocinese, mi pagano gli americani e gli inglesi alle università di New York e Nottingham (ma anche quella di Shangai, ndr). Sono filoitaliano e per fare gli interessi dell' Italia sono convinto si debbano fare cooperazioni con la Cina. E le assicuro che la Cina non ha nessuna intenzione di esportare il suo modello politico in Europa. Non sarebbe nel loro interesse, studiano il nostro diritto romano e Sant' Agostino».

Secondo la Costituzione cinese, ogni cittadino afferisce sempre al governo, è potenzialmente una spia. Non è un problema per l' Occidente (penso alla commessa del 5G)?

«I cittadini sono naturalmente sotto l' influenza del Partito, che in Cina funge anche da guida sociale. Ma non credo che questo abbia effetti materiali nell' influenzare i rapporti commerciali, serve solo la giusta cautela. La strategia di gridare contro la Cina per dimostrare la nostra amicizia all' America, non solo non è utile ma controproducente. Se avvantaggeranno gli altri».

2 - FORCHIELLI: "FERMARE PECHINO O CI DISTRUGGERÀ COMPLETAMENTE"
Francesco Specchia per "Libero quotidiano"

La storia è maestra di vita e tira sberle in grado di scardinare buoni propositi e sistemi produttivi. Così può capitare che l' ineffabile Alberto Forchielli, imprenditore, economista, giornalista, blogger, autore di libri di culto, (nonché notissimo per la caricatura fattagli da Crozza in tv) dopo un quarto di secolo passato in Cina si sia accorto che i cinesi non erano bravi ragazzi e che negli involtini primavera c' era la stricnina.

Caro Forchielli lei era un agguerrito filocinese, aveva perfino fondato il fondo Mandarin Capital Management, che investiva in aziende europee esportatrici verso la Cina. Ora lei sta ai cinesi come Van Helsing sta ai vampiri. Cosa è successo?
«Be', non solo io. Credo che l' irrigidimento da parte della Ue nei confronti della Cina sia ormai acclarato. Giustamente. Ci aspettavamo che i cinesi si sarebbero aperti, invece si sono chiusi sempre più, sono sempre più opportunisti e sempre meno democratici. E alla delusione s' è aggiunta la paura per la loro estrema politica mercantilista. Che va combattuta a tutti costi sennò perderemo anche quel poco che ci è rimasto e faremo solo i loro camerieri».

Ma perché questo voltafaccia improvviso? È stato bruciato personalmente?
«Guardi, io ho vissuto, andando e venendo dalla Cina per 25 anni. Ora sono un pentito, da China Dove a China Hawk: sono passato da colomba a falco. Mi hanno fottuto sia a livello economico sia personale, gente che credevo amica.

Ma per i cinesi non esiste l' amicizia. Guardi anche gli altri paesi: tutti sanno che bene o male devono lavorarci coi cinesi, devono agganciarsi alla loro economia, ma poi vogliono mettersi sotto il democratico ombrello americano, che impone però di evitare la Cina. È uno strano meccanismo».

Bè, in effetti è sospetta la loro ossessione per acquisire le infrastrutture, tentare di inserirsi senza regole e con i diritti civili inesistenti nei sistemi economici, scardinare le porte senza permesso. Tant' è che la Ue sta reagendo, un po'. Ma molti nel governo affermano che in fondo la Cina non intende imporci il suo sistema politico e sociale
«È vero non gli frega niente del modello politico, ma con l' egemonia e la colonizzazione economica è molto peggio. Non ne faccio neanche una questione di diritti umani calpestati, in fondo per governare 1,4 miliardi di cinesi la democrazia classica forse non sarebbe efficace. Come dice lei, impadronirsi delle infrastrutture significa ricattare le nazioni, si impossessano degli asset. Questo è terribile. Poi anche questa storia della durissima reazione europea è una balla, e la falla è la Germania».

In che senso, scusi?
«Guardi il Trattato sugli investimenti. Le pare possibile che un' azienda cinese può aprire o comprare in Europa dove e quello che vuole, mentre noi non possiamo farlo in Cina?
Sono anni che la Ue cerca di cancellare questa asimmetria commerciale. Ma, nulla. Senza considerare che grazie al reticolo dei loro sussidi, quando i cinesi aprono, distruggono le aziende autoctone. Il vero problema è la Germania, fortemente compromessa: la sua economia è nelle mani della Cina. Quindi non fa che rallentare -pur apparendo il contrario- i tentativi di difesa della Ue».

ALBERTO FORCHIELLI

Quindi lei mi sta dicendo che ha ragione Trump (il 55% di investimenti Usa vanno in Europa) che vede "il pericolo per la democrazia e il modello liberare dell' Occidente" e vuole acuire la guerra dei dazi?
«L' unica soluzione è combatterli a muso duro. I dazi sono un' idea. E serve fare fronte comune con gli Stati Uniti. Non so con chi sia meglio; se con Trump - che è Trump - o con Biden su cui però i cinesi stanno scommettendo e mi puzza. L' attuale governo M5S/Pd è fortemente filocinese per tradizione, mentre il centrodestra è contrario. Speriamo che capiscano».

Poi c' è tutta la questione del 5G. Anche qui la Ue, in accordo con l' America, sta bloccando la commessa della nuova tecnologia alla cinesissima Huawei. Che ne pensa?

«Fa bene Trump a volere bloccare il 5G di Huawei: se passasse non sarebbe più liberi, avremmo spie dappertutto. Anche senza citare la loro Costituzione, se a un cinese che lavora in una multinazionale viene chiesto di fare la spia, lui la fa. Sennò gli incarcerano la famiglia. Bisogna fermarli».

Siamo addirittura a questi livelli? In questo scenario apocalittico allora, in fondo, per lei, è un bene che la Belt and Road, la famosa "Nuova Via della seta si sia bloccata dopo tutti gli strombazzamenti del governo? (Perfino Xi Jinping venne in Italia e si produsse in un road show non ufficiale).

«Certo. Il senso è: dobbiamo lavorarci ma piantando bene i paletti. La Cina, fortunatamente, a parte magari comprarsi qualche porto, ha pochi interessi in Italia, oramai ci hanno già fregato quasi tutto dalle pentole all' impiantistica, all'

abbigliamento. Ricreare la filiera è quasi impossibile».

Ora controllano il contagio del Covid e la loro economia è ripartita alla grande

«Alla grandissima. L' economia loro funziona così: se cala appena il Pil partono gli investimenti pubblici che sono enormi. E quindi gli investimenti industriali. C' era forse il problema del consumo, ma con la Golden Week, la loro settimana di vacanza nazionale si sono mossi 500/600 milioni di turisti: credo che abbiano risolto. E noi siamo qui in bilico. Prede perfette. Faccia lei».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cina-si-cina-no-michele-geraci-ex-sottosegretario-artefice-250210.htm

---

20201022

La moneta è politica: lezioni dal Trecento / di Tommaso Brollo

> Chi cede il suo pane o il lavoro del proprio corpo in cambio di moneta, non appena la riceve essa è cosa sua, come suoi erano il pane o il lavoro fisico di cui era libero di disporre.
>
> Nicole Oresme, *De Moneta*, VI

Lo studio di una fonte storica risalente quale un trattato monetario trecentesco può apparire, ad un primo sguardo, come uno **sforzo erudito di dubbia consistenza e di ancor più discutibile utilità pratica**. Certo, non è un esercizio che possa parlare immediatamente alla modernità. Una presunzione del nostro tempo è quella di credere di compendiare in sé stesso quanto di meglio abbiano prodotto le epoche precedenti, sia quanto ad analisi teorica, sia quanto a complessità ed adeguatezza delle proprie strutture istituzionali.

Come se non bastasse, le volte in cui andiamo poi ad interrogare effettivamente il passato, spesso lo facciamo sulla scorta di questa presunzione, cercandovi, alla luce delle idee contemporanee, **i germi della modernità**. È un utilizzo delle fonti che potremmo dire **carismatico**, che spesso mira alla caccia anacronistica di ideali e precorritori, forse alla ricerca di conferme per lo sconcerto teorico che, per dirla con **Marx**, specie negli ultimi anni si è aggiunto al **panico pratico di fronte all'enigma della moneta**.

Per quanto sia inevitabile avere delle pre-comprensioni e dei pre-giudizi, un'analisi consapevole dei propri limiti e quindi scevra da ogni intento carismatico permette una duplice relativizzazione. **Essa consente di mettere in discussione la categoria di "progresso" sia dal punto di vista istituzionale e sociale, sia dal punto di vista della conoscenza**

teorica dei pensatori coevi. L'analisi del fenomeno monetario dispiegata da **Nicole Oresme** (c. 1320-1382), gran maestro del collegio di Navarra, consigliere di **Carlo V il Saggio di Francia**, vescovo di Lisieux, si colloca pienamente entro il linguaggio teorico e nelle problematiche pratiche del mondo tardomedievale.

È in questo contesto che si sviluppa il suo **approccio originale alle questioni monetarie**. La sua è una peculiarità che non si sostanzia nell'essere il precursore di qualcuno, di un Gresham o di un Copernico, bensì nell'essere **un attento conoscitore del sistema monetario del suo tempo e di aver elaborato una riflessione compiuta su ciò che la moneta significhi per chi la usa, quale sia il suo statuto, quale il rapporto con le persone e con le cose, in che rapporto stia con la sovranità**.

È questa ricollocazione di un pensiero e del suo autore nel suo tempo, nella sua piena autonomia teorica, che permette una seconda operazione: si può infatti porre *in relazione* con il presente questo suo **linguaggio** e questa sua **analisi**. L'opera di Oresme permette di annodare ed arrischiare oggi una **riflessione sulla natura della moneta e sul suo legame con il potere, la sovranità, l'attività valutativa ed il perimetro di ciò che si può definire propriamente economico**, una riflessione che non è meno attuale, urgente od originale per via dello strumento teorico, ossia l'analisi storica, di cui si fa forte.

Il trattato oresmiano si apre con una domanda chiara: "propter quid moneta sit inventa", **perché la moneta sia stata inventata**. In questo contesto l'*inventio* ha un portato semantico che non si può ricondurre all'invenzione nel senso del ritrovamento, della scoperta, del colpo di genio. **La moneta non è inventata in laboratorio da un Archimede Pitagorico, la moneta è inventata nel modo dell'istituzione, è istituita socialmente, consapevolmente, attivamente**. A che fine, dunque, esiste la moneta? Qual è lo scopo di questa istituzione? **La moneta è una "ricchezza artificiale**" il cui unico scopo è di servire allo scambio delle ricchezze naturali; chi ne ha in abbondanza, d'altronde, potrebbe pur sempre morire di fame, come ricorda il **vescovo di Lisieux** richiamando la figura di re Mida attraverso la *Politica* di Aristotele.

La moneta quindi ha il suo fine e la sua *necessità* nell'aprire lo spazio dello scambio, nel permettere che lo scambio abbia luogo. **È importante notare come la moneta sia necessaria**: la figura del baratto, così come la citazione di *Genesi* in apertura, non sono che strumenti per introdurre il concetto dell'istituzione monetaria; non c'è in Oresme, così come in nessun altro pensiero coevo, **l'idea mengeriana che una moneta possa emergere in modo a-nomico** come frutto di ripetute interazioni bilaterali nel mercato in virtù del suo grado di commerciabilità (*Absatzfähigkeit*).

La moneta è quindi **un'istituzione**, «instituée selon composicion ou convencion humaine», nota sempre Oresme nella sua traduzione in volgare francese dell'*Etica Nicomachea* per il sovrano francese. E continua: «elle n'a pas son pris ne son cours par nature, mais par la loy et par ordenance humane» («la moneta **non assume il suo prezzo o corso per natura, ma per legge** e attraverso umane ordinanze»), glossando poi: «elle a son pris par la loy et non par nature» («il suo prezzo segue dalla legge, non dalla natura», *Le Livre de Ethiques d'Aristote*, v.xi).

La moneta emerge dal discorso oresmiano **non come merce dotata di un valore intrinseco**. La scelta di *composicion* (composizione) per definire il processo istitutivo della moneta è particolarmente utile per chiarire in quale senso la moneta sia **misura**: essa, infatti, com-pone – cioè tiene insieme –, **interessi altrimenti divergenti, quelli dell'acquirente, del venditore e delle rispettive dotazioni materiali** – o meglio, del lavoro che vi sta dietro. La moneta è dunque **quell'istituzione che permette innanzitutto di misurare la distanza tra le persone, che dà un'unità allo scambio**, facendo sì che questa distanza sia nota e sia espressa in un linguaggio condiviso.

Assume la forma del **medio**, nella doppia accezione che si può dare a questa *medietas*: quella di **medio strumentale** che interviene materialmente nella relazione di scambio, e quella di

termine mediano nella relazione sociale di cui stiamo trattando, quindi **elemento politico di riequilibrio degli interessi ora convergenti ora confliggenti tra coloro i quali accedano, utilizzino, fruiscano, governino la moneta**. Non è un caso che la composizione rimandi all'istituto dell'arbitrato, al riequilibrio degli interessi di due parti contrapposte in un processo giudiziale-negoziale, una semantica che, peraltro, rinvia direttamente alle **prassi mercantili medievali**.

La moneta consente dunque di superare, ponendosi quale **misura istituita convenzionalmente**, quella radicale e ineliminabile diversità tra coloro i quali partecipano allo scambio, ognuno portatore di una propria specifica percezione delle cose oggetto di scambio. Donde la possibilità di mutare la moneta, di riformarla, di riarticolare, di quando in quando, la relazione tra la moneta quale unità di conto e le monete che occasionalmente fungono da mezzo di pagamento, **producendo così una possibile perdita o un guadagno per alcune parti sociali**, una possibilità di *rédressement* del sistema monetario – e quindi della **relazione tra debitori e creditori** – che trova una eco moderna nelle prime pagine del *Treatise on Money* del 1930 di John Maynard Keynes.

La moneta è misura degli scambi e come tale non emerge dallo scambio stesso, **è antecedente logicamente ad esso e terza rispetto agli scambianti e alla loro opera**. È proprio nell'antecedenza della moneta rispetto allo scambio che trova sostanza la **questione della sovranità**. La moneta, come nota Oresme sempre in sede di glossa all'*Etica*, in greco si dice *nommisma*, «et est dit de nomo, qui signifie loy»: **la moneta è la legge che viene data allo scambio. Ne consegue che essa è il perimetro che viene dato allo scambio, e quindi a ciò che può essere oggetto di scambio, e quindi a ciò di cui si può fare mercato e ciò di cui non si può fare mercato** (qui si apre una parentesi, che non possiamo chiudere, sulla forma assunta dal credito in epoca preindustriale: basti dire che si può pensare a un mondo in cui della moneta, e quindi del credito, non si fa mercato, ma segue principi altri). Come legge dello scambio, essa è un fatto **eminentemente giuridico** e intrinsecamente legato alla sovranità.

Al capitolo sesto del trattato Oresme si chiede «cuius sit ipsa moneta?», di chi sia questa moneta? In questo passaggio, chiave di volta dell'intera struttura argomentativa dell'opera, il vescovo di Lisieux avanza un pensiero ponderato (e ponderoso) intorno a **chi sia sovrano sulla moneta, su chi ne disponga, secondo quali modalità e con quali limiti**. Di chi è la moneta? **La moneta non può essere considerata un attributo privato del monarca,** *praecipue regis*, bensì come un attributo della sovranità nel senso del *corpo politico* del re.

In questo senso, egli dispiega un'importante **teoria della sovranità monetaria il cui scopo non è negare la politicità del governo della moneta**, ma sottrarlo all'arbitrarietà di un monarca che, attraverso l'abuso del diritto di coniazione, negli anni in cui il trattato stesso è stato redatto, si è appropriato della moneta al fine di trarne un indebito, temporaneo (e discutibile) vantaggio fiscale. **Il teologo normanno vuole quindi sottrarre lo *ius imponendi valorem* al re per consegnarlo al corpo politico della comunità**, costituendo un diritto della moneta sovraordinato al corpo terreno del re, un diritto che troverà poi oltre i Pirenei nel frate minore **Francesc Eximenis** una formulazione tale da indurre alla condanna per lesa maestà del monarca falso coniatore.

In Oresme la moneta, **bene immateriale**, «ricchezza artificiale», chiamata a circolare di modo da scomparire nello scambio, **è posta in mano a tutta la comunità**, riconducendo il suo buongoverno alla categoria del bonum commune. Questo del bene comune è un **orizzonte civico e civile** che esclude l'arbitrio della persona fisica e monocratica del re. La moneta è dunque **legge stabilita dalla comunità per se stessa, una legge aristotelicamente e teologicamente buona, ossia giusta e ragionevole**.

È in questa chiave che va letta **la difesa oresmiana dell'intrinseco contenuto delle pezze monetali**, una difesa che una certa storiografia ha spesso esagerato alla caccia del **gold standard** e di una visione della moneta quale merce, il cui valore dipende solo dal metallo

contenutovi. Invero, **è la dimensione fiduciaria della moneta che richiede che il mezzo di pagamento, le monete metalliche, siano amministrate non arbitrariamente**, perché sottostanno esse stesse a un vincolo: quello di essere realizzate in un metallo che ha un uso commerciale.

Una moneta deve pesare, per Oresme, **affinché non la si debba pesare mai più**, ma possa correre utilmente di mano in mano, contandola e numerandola. Senza che nessuno possa, sulla scorta di discrepanze tra i contenuti metallici, dissimetrie di sorta, variazioni nel prezzo delle singole pezze rispetto all'unità di conto, **costruire una ricchezza speculando su qualcosa che ricchezza non è**.

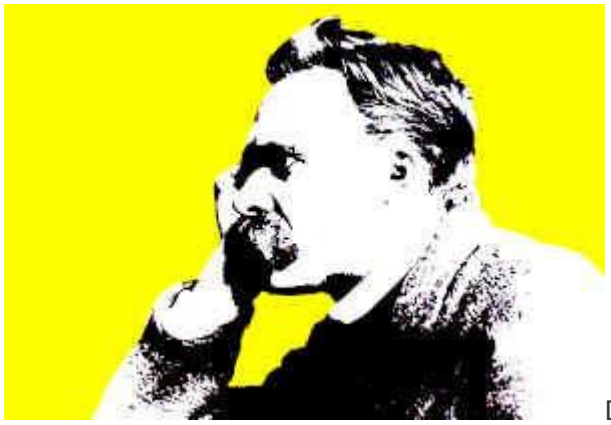
via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18912-tommaso-brollo-la-moneta-e-politica-lezioni-dal-trecento.html

---

il comunista

Domenico Losurdo: Nietzsche, il ribelle aristocratico / di Maurizio Brignoli

Losurdo, Domenico, *Nietzsche, il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico*. Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 1167



Domenico Losurdo sviluppa in Nietzsche, il ribelle aristocratico una scrupolosa e dettagliata ricostruzione del contesto storico e del dibattito culturale coevo quali premesse per comprendere l'evoluzione della carica dissacratoria del pensatore di Röcken.

Fin dalla Nascita della tragedia è possibile vedere come gli spunti politici non siano esterni alla riflessione estetica e come la grecità sia una categoria filosofica elaborata in contrapposizione al mondo moderno, soprattutto alla Francia contemporanea attraversata dalle rivoluzioni. Il pericolo mortale, che sfocia nella rivolta servile della Comune, ha le sue origini nell'illusione moderna della possibilità di conoscere e trasformare la realtà, eliminandone la componente tragica e negativa. Causa di ciò è l'ottimismo, la fede nella felicità terrena di tutti che produce lo scontento nel ceto degli schiavi e li porta a sentire come ingiusta la propria condizione. La crisi della grecità tragica sta nell'ottimismo socratico che crede nell'insegnabilità della virtù e

nell'attesa di un mondo felice. Il popolo tedesco, che ha sconfitto la Francia socratica della rivolta servile, deve essere l'erede della civiltà greca.

Se questa critica alla sovversiva idea di felicità comune è diffusa fra Sette e Ottocento, l'originalità di Nietzsche consiste proprio nel procedere il più indietro possibile nell'individuare l'origine della sovversione. Mentre l'ottimismo moderno porta alla rivolta e il cristianesimo alla fuga dal mondo, l'arte-religione greca promuove la felicità dell'esistenza, nonostante la coscienza del dolore della schiavitù che è a fondamento di ogni civiltà. Riflessione estetica e politica sono così strettamente unite ed è la politica a costituire l'aspetto principale che permette di cogliere l'unità tra i riferimenti al movimento socialista e alla guerra franco-prussiana e le analisi della tragedia eschilea e wagneriana.

Siamo in presenza di una filosofia della storia caratterizzata dalla polemica contro lo «spirito del tempo» (Zeitgeist), dalla «critica del tempo presente» (Zeitkritik), in ultima analisi dal rifiuto della modernità (pp. 66-67). Il mondo non necessita di alcuna giustificazione estrinseca: al posto di una teodicea si pone così una cosmodicea che, oltre a eliminare la trascendenza cristiana, elimina anche qualsiasi trascendenza rivoluzionaria.

Lo stesso concetto universale di uomo è un'astrazione che non appartiene al mondo greco: la differenza tra uomo e uomo emerge nella celebrazione della personalità eccezionale. È però solo con Nietzsche che questa metafisica del genio, presente in Lagarde, Wagner, Schopenhauer, Mill, diviene il centro di un programma politico di contrapposizione radicale alla modernità e alle tendenze sovversive e massificanti ad essa connesse (p. 101).

Nietzsche spera che con l'affermarsi dell'essenza dionisiaca del popolo tedesco si possano superare le lacerazioni della modernità: la *Nascita della tragedia* non fa che tradurre in linguaggio dionisiaco questo ideale nato dalla vittoria sulla Francia illuminista e rivoluzionaria. Vi sono però altri miti genealogici che cercano di legittimare il Secondo Reich: quello cristiano-germanico di Wagner, quello puramente germanico dei teutomani e quello ariano-greco-germanico di Schopenhauer. Nella loro diversità, questi miti hanno in comune l'antiebraismo e, nel giovane Nietzsche, le antitesi grecità tragica/modernità e pessimismo/ottimismo coincidono con le dicotomie Germania/Francia e germani/ebrei. Il Nietzsche pre-illuminista è allora un antisemita? È forse più corretto parlare di un antigiudaismo (critica che non mette in discussione l'eguaglianza civile e politica) che può sconfinare nella giudeofobìa (ostilità che porta alla discriminazione politico-sociale); inoltre, l'ebraismo non viene definito da Nietzsche in termini razziali e la successiva presa di distanza da questa giudeofobìa emerge in contrasto con la rozzezza naturalistica dell'antisemitismo wagneriano. L'analisi della modernità, in cui l'antigiudaismo svolge un ruolo significativo, in certa misura si autonomizza rispetto a questi elementi giudeofobi che pure l'hanno accompagnata.

È possibile individuare quattro tappe nell'evoluzione di Nietzsche. Dopo la *Nascita della tragedia*, nelle *Considerazioni inattuali*, si delinea la delusione per il Secondo Reich del suffragio universale e dell'istruzione di massa. Il bersaglio polemico è costituito dalla categoria hegeliana di eticità, in cui riecheggiano gli ideali giacobini. La liquidazione della modernità richiede una decostruzione delle categorie di storia e di ragione e, per mettere in discussione il ciclo bimillenario iniziato con Socrate, bisogna confrontarsi con le tesi hegeliane della razionalità del reale e del processo storico: la filosofia della storia non è altro che una versione secolarizzata del cristianesimo medievale e la storia universale dissolve il genio in una massa amorfa, vero soggetto del processo storico. In realtà siamo di fronte non alla liquidazione della filosofia della storia in quanto tale, ma alla sostituzione di una filosofia della storia tendenzialmente democratica con una filosofia della storia squisitamente aristocratica (pp. 215-216). In questa lotta contro la rivoluzione, il culto della tradizione è solo paralizzante: rispetto alla prima fase, le Considerazioni inattuali non criticano più l'uomo teoretico che vuole trasformare la realtà, ma chiamano all'azione, e alla comunità popolare, rispettosa del mito e della tradizione, si sostituisce il ribelle solitario.

La crisi del mito genealogico greco-germanico impone un ripensamento delle categorie

filosofiche e politiche ed il passaggio alla terza fase. La critica dello sciovinismo e della teutomanìa comporta l'approdo illuminista: i ribelli Wagner e Schopenhauer sono ormai superati. Ora non è più la Germania a essere paragonata alla Grecia: con *Umano, troppo umano* l'Europa ha il sopravvento e di questa positiva razza mista europea l'ebreo costituisce l'anticipazione migliore. L'azione rivoluzionaria viene delegittimata mostrandone le radici morali e si evidenzia come l'amore dell'eguaglianza in nome della giustizia sia solo invidia. I sentimenti morali, sottoposti a indagine storica, perdono ogni assolutezza: risulta così ridicolo contestare l'ordinamento sociale in nome della giustizia e di norme etiche. Il progetto rivoluzionario è delegittimato, prima negandone il fondamento che si riferisce all'oggettività del processo storico, e poi quello che si appella ai sentimenti e alla morale. In questo periodo, il pathos dei lumi si salda con quello dell'Occidente come luogo esclusivo della civiltà in antitesi col mondo esterno dei bruti. La nuova dicotomia è così Occidente/barbari e, se Nietzsche condanna lo sciovinismo intraeuropeo, d'altro canto celebra le guerre coloniali.

L'approdo all'ultima fase è databile 1882, con la pubblicazione della *Gaia scienza*. Se nelle fasi precedenti Nietzsche era stato vicino alle posizioni dei nazional-liberali tedeschi prima e a quelle del liberalismo conservatore poi, ora si impone una lotta contro il movimento democratico e socialista, ma senza compromissioni con liberalismo e conservatorismo. Per questa lotta frontale il programma filosofico illuminista non serve più. Se sul piano politico siamo di fronte a un radicalismo aristocratico, su quello filosofico si proclama l'innocenza del divenire e la rivendicazione della giustizia da parte degli schiavi in rivolta trova una confutazione radicale: ritenere ingiusto l'ordinamento sociale significa inventare, a partire dal rancore per il proprio fallimento, responsabilità che non esistono. Ciò che permane comunque immutato in queste quattro tappe è la critica e la denuncia della rivoluzione.

Altro tema abitualmente rimosso è quello della condivisione della schiavitù. Il progetto nietzscheano è in realtà chiaro: essendo ormai impossibile reintrodurre, dopo la guerra di secessione statunitense, la schiavitù in Occidente, o si trasforma la classe operaia europea in una cineseria operaia o, se no, devono essere i barbari a formare, in seguito alla colonizzazione o all'immigrazione, la classe servile del mondo civile. Un ceto di schiavi, fosse anche nelle forme del moderno proletariato, deve permanere e non deve ribellarsi, pena la caduta della civiltà. A fondamento dell'otium dei dominatori Nietzsche individua, con la spregiudicatezza che lo caratterizza e utilizzando una categoria comune a Marx, il pluslavoro. Lavoro e servaggio si identificano, ma non vi è spazio per una concezione razziale della schiavitù, che resta una condizione oggettiva della civiltà indipendentemente dal colore degli schiavi.

Nietzsche individua un bimillenario ciclo rivoluzionario che ha sempre avuto di fronte signori e servi e che ha le sue radici nella tradizione ebraico-cristiana e nella filosofia socratico-platonica. L'elemento di continuità fra profetismo ebraico, cristianesimo e socialismo è dato dall'attesa messianica del mutamento, quindi da una visione del tempo. Se la visione morale del mondo viene contrastata mediante la tesi dell'innocenza del divenire, la visione unilineare del tempo (l'altro essenziale elemento costitutivo dell'ideologia rivoluzionaria) è confutata mediante la tesi dell'eterno ritorno dell'identico (p. 504).

Nella tradizione ebraico-cristiana e in quella rivoluzionaria vi è la svalutazione del mondo come insopportabile valle di lacrime e l'aspirazione a un futuro totalmente altro, che è sinonimo di nulla. Produrre un mutamento politico che elimini dall'esistenza il negativo vuol dire condannare la vita. Il ciclo della rivoluzione coincide con quello del nichilismo.

Invece di contrapporre la razza europea dei signori alla marmaglia socialista e ai barbari delle colonie, agli occhi del filosofo, la Germania è ormai la sede della sovversione e la soluzione prospettata da Nietzsche è quella di un colpo di Stato che ponga fine al governo cristiano-socialista di Guglielmo II. La sfida sovversiva richiede l'unità delle classi dominanti e un vero programma eugenetico di fusione dell'aristocrazia prussiana con il grande capitale ebraico. Tre sono comunque le figure sociali in cui si incarna l'ebraismo: il proletario-artigiano spesso immigrato, l'intellettuale sovversivo ed il capitalista. La nota avversione di Nietzsche verso gli antisemiti riguarda solo la difesa di quella componente che, nel suo progetto eugenetico, deve

andare a rafforzare il blocco dominante e non certo le altre due categorie che vanno a rafforzare il socialismo e la plebaglia.

Se la questione sociale ha in realtà una genesi psicopatologica e fisiologica, in quanto nasce dal risentimento che i falliti nutrono per le nature superiori, l'unica soluzione è l'eugenetica e se l'emigrazione nelle colonie è utile, ma non sufficiente a smaltire le scorie delle metropoli europee, è necessaria una regolamentazione dei matrimoni e delle nascite. Nietzsche elabora un programma eugenetico radicale in cui si parla espressamente di annientamento di milioni di malriusciti e di razze decadenti. Queste dichiarazioni, espressione comunque di un clima spirituale diffuso, sono abitualmente tralasciate dagli interpreti.

Per poterlo apprezzare in quanto grande filosofo, Nietzsche deve essere in primo luogo difeso contro i suoi apologeti (p. 654) che gli attribuiscono una ben limitata capacità d'intendere e di volere sul piano dell'analisi storica e politica (p. 651), nascondendo i suoi pensieri più radicali sotto il velo della metafora. D'altro lato, se è legittimo chiedersi, come fa Lukács, se vi sia continuità fra la difesa della schiavitù e il nazismo, è però dall'Ottocento che bisogna partire e soprattutto non bisogna separare la storia della Germania dalla storia dell'Occidente: bellicismo, darwinismo sociale, eugenetica e culto del superuomo esistono ugualmente negli altri paesi occidentali. La prospettiva comparata, su cui è impostato il lavoro di Losurdo, evidenzia semmai il radicalismo politico, il rigore teoretico e la finezza psicologica di Nietzsche. Costante il riferimento all'economia politica che, nel passaggio dalla cultura inglese a quella tedesca, si trasforma in elemento metafisico e diventa una sorta di economia della conservazione della specie. Comune alla tradizione liberale di Malthus, Tocqueville, fino a Hayek e Mises, è il tema dell'innocenza delle istituzioni: la miseria è frutto di una legge di natura e Nietzsche radicalizza il tutto giungendo a teorizzare l'innocenza del divenire. Più che l'inattualità, ciò che meglio definisce Nietzsche, è il tentativo di dare rigore e coerenza a tendenze già in atto. Se nell'idealismo tedesco si ha la traduzione epistemologica e filosofica della Rivoluzione francese e, invece, in Schopenhauer e Nietzsche la critica della stessa rivoluzione, siamo sempre di fronte a grandi filosofi capaci di inserire i singoli problemi in una complessiva visione del mondo e della storia. Senonché, soprattutto per quanto riguarda Nietzsche, l'ermeneutica oggi dominante trasfigura in pura metafora e in pura espressione artistica la grandiosa traduzione epistemologica e filosofica di un discorso eminentemente politico (p. 763)

I teorici dell'innocenza riescono a trasformare una donna intellettualmente mediocre, come Elisabeth Nietzsche, in una sorta di Rasputin in gonnella, in una falsificatrice al servizio del Terzo Reich, quando in realtà né la lettura della biografia scritta dalla sorella né quella della Volontà di potenza possono accreditare una tesi simile. Il fatto è che questa lettura apolitica di Nietzsche è dominante solo fra i filosofi, che si preoccupano di distribuire fra Elisabeth e Lukács le responsabilità manipolatorie o gli equivoci di una lettura in chiave politica reazionaria, mentre ben diversa è la posizione di storici e sociologi.

Più utile per comprendere Nietzsche è vedere come, ben lontano da un'idea di schiavitù razziale, tutta la sua evoluzione sia invece volta alla razzizzazione trasversale delle classi subalterne (malriusciti/benriusciti, nobili/plebei indipendentemente dall'appartenenza nazionale o etnica), tema che riprende e radicalizza dal pensiero protoborghese. La razzizzazione antisemita, nella sua contrapposizione tra ariani-tedeschi ed ebrei, è invece orizzontale, ma questo sentimento è repellente per Nietzsche, perché non fa altro che incarnare, nel suo attacco alla finanza ebraica, il risentimento dei falliti contro i benriusciti.

È necessaria un'analisi dei processi che portano dalla reazione aristocratica al nazismo, tenendo presente le due rotture epocali della prima guerra mondiale e della rivoluzione d'ottobre, e ricordando come il processo di preparazione ideologica di qualsiasi crisi storica sia sempre un insieme di continuità e discontinuità. Ad esempio, la razzizzazione trasversale cade in crisi con la prospettiva della guerra totale e dell'imperialismo che richiedono una razzizzazione orizzontale per poter gerarchizzare paesi e razze differenti. La parabola che porta al Terzo Reich segna proprio il passaggio da un tipo di razzizzazione all'altro. Se netta è la

discontinuità con Nietzsche, in quanto quella nazista è una schiavitù razziale al servizio della razza germanica, l'elemento di continuità è dato dalla teorizzazione di uno strato sociale servile quale garanzia per la civiltà. Comune col nazismo è la denuncia del ciclo rivoluzionario come minaccia della civiltà, ma comunque l'alternativa all'ermeneutica dell'innocenza non è l'appiattimento di Nietzsche sul Terzo Reich (p. 886). Lo stesso concetto di Untermensch viene derivato dallo statunitense Stoppard, sostenitore di una razzizzazione orizzontale che i colpisce i neri all'interno e popoli coloniali e barbari bolscevichi all'esterno. Nettissime sono dunque le differenze rispetto a Nietzsche che, pure, con la sua decostruzione nominalistica del concetto di umanità e con la sua teorizzazione del «superuomo», ha in qualche modo ispirato la teorizzazione anche dell'Untermensch (p. 887).

Solo facendo riferimento alla critica della rivoluzione e della modernità è possibile salvare l'intera coerenza del percorso nietzscheano. Nietzsche legge la storia in termini di lotta di ceti e di classi in modo ancor più radicale di Marx che cerca di mantenere la scienza in una sfera trascendente il conflitto.

Nietzsche afferma che «non ci sono fatti, ma solo interpretazioni» e da qui Foucault è giunto alla conclusione che in Nietzsche l'interpretazione sia sempre incompiuta. In realtà, una chiave c'è: vi sono tre dicotomie: verità/errore, coraggio/pavidità, salute/malattia in cui la seconda fonda la prima e la terza fonda la seconda. La lotta fra valori diversi è la lotta fra salute e malattia. L'analisi della storia delle idee e dei conflitti politici e ideologici giunge all'elaborazione di tipologie psicologiche e antropologiche, le varie visioni del mondo sono così incomunicabili tra di loro e permanentemente gerarchizzate. La catena delle interpretazioni è allora conclusa. Più che ad un errore, l'interpretazione da respingere rinvia alla malattia, e, per di più, ad una malattia che è insanabile. Ecco che il dissacratore scettico si trasforma in positivista dogmatico (p. 979).

Vi è comunque in Nietzsche una radicale carica demistificatrice: straordinaria l'analisi critica della divisione del lavoro e importante la denuncia anticipata di processi che si imporranno nel Novecento, come la nazionalizzazione delle masse o la demistificazione delle pratiche schiavistiche ed etnocide del colonialismo. È proprio il difensore esplicito di una concezione schiavistica che denuncia l'ipocrisia dell'imperialismo che usa le «abbaglianti parole d'ordine» del cristianesimo, dell'abolizione della schiavitù, della pace in funzione di qualcosa di opposto: nessuno più di Nietzsche ha contribuito a decostruire e ridicolizzare il mito genealogico e quindi l'ideologia della guerra dell'Occidente (p. 1038).

Nietzsche è stato anche visto come una sorta di profeta del postmoderno. In realtà in lui forte è il pathos della specie e la rivoluzione viene condannata proprio per i suoi dannosi effetti individualistici. I malriusciti, non sussumibili nella categoria di uomo, sono sacrificabili proprio in nome della conservazione di un universale cui non appartengono: estremo nominalismo antropologico e olismo vorace sono due facce della stessa medaglia (p. 1059). In Nietzsche e nel protoliberalismo vengono rispecchiate due esperienze differenti della società borghese: il valore autonomo dell'individuo per l'élite e l'argomentazione olistica quando si tratta di giustificare la ristrettezza della comunità degli individui. Locke e Nietzsche sono due autori che molto possono insegnare a proposito dello sviluppo di una libera individualità, ma in entrambi la categoria di individuo non è universalizzabile. Se, sul piano politico, Nietzsche è molto più reazionario di Locke, dal punto di vista teorico gli è nettamente superiore, perché perfettamente consapevole degli elementi servili e schiavistici presenti nei rapporti lavorativi della società capitalistica e nel rapporto con le colonie e conosce bene le clausole di esclusione del pensiero e della società liberale.

Il volume si chiude con un'appendice, che vuole essere un contributo al miglioramento dell'edizione italiana delle opere di Nietzsche, che mostra come le sviste e gli errori dell'edizione Colli-Montinari siano determinati dalla preoccupazione di rimuovere l'elemento storico-politico; sparisce così la giudeofobìa del giovane Nietzsche o viene sublimata la tesi dell'inevitabilità della schiavitù.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/18915-maurizio-brignoli-domenico-losurdo-nietzsche-il-ribelle-aristocratico.html

---

NAZIONE INDIANA
versione 2.0

Libere associazioni (opinioni di un disadattato) / di Giorgio Mascitelli

Nei giorni scorsi, giusto per confermare quanto gli inglesi amino la libertà più di noi popoli schiavi, il governo Johnson ha emesso un divieto di utilizzare nelle scuole della sola Inghilterra e non in tutto il Regno Unito materiali didattici provenienti da organizzazioni anticapitaliste, anche se trattano altri argomenti, durante le attività di educazione alle relazioni interpersonali, al sesso e alla salute. Da un punto di vista concreto non credo che il provvedimento modifichi profondamente la struttura didattica della classista scuola inglese perché già ora non credo, per quanto ne so, che Marx (e nemmeno George Giessing, se è per questo) sia oggetto di insegnamento; è probabile che l'obiettivo autentico dell'operazione sia quello di equiparare in forma ufficiale l'anticapitalismo al razzismo, all'antisemitismo e all'odio per la democrazia e lo svolgimento di libere elezioni. Da un certo punto di vista si tratta di una vicenda profondamente angloinglese e, a mio parere, da ricondurre alla Corbynfobia che ha colpito le classi dirigenti inglesi, per cui esse stanno cercando strumenti di ogni genere per impedire che il partito laburista torni nelle mani di una leadership di ispirazione socialista.

Dall'altro lato è probabile che questo di Johnson diventi un esperimento politico di autoritarismo a scartamento ridotto, che potrebbe essere riutilizzato altrove, man mano che l'ampliamento della crisi economica rende poco credibili le cause settoriali a cui ricorre il main stream per spiegarla (la colpa sarebbe della corruzione oppure della mancanza di meritocrazia o del fatto che ci siano poche donne nei posti di comando o della scuola che è obsoleta, e così via) e si deve dunque stigmatizzare qualsiasi discorso alternativo come frutto delle forze del male.

Naturalmente queste che ho fatto sopra sono soltanto delle illazioni o delle ipotesi, ma se c'è un fatto certo in questa vicenda è che un provvedimento simile non sarebbe stato nemmeno pensabile senza l'egemonia del politicamente corretto nella società occidentale. La credibilità dell'associazione dell'anticapitalismo a forme di razzismo e antisemitismo è infatti possibile solo in virtù di quella che Jonathan Friedman chiama la logica associativa del politicamente corretto. Questa logica consiste nel fatto che se un soggetto compie un'affermazione A, nel discorso politicamente corretto si tende automaticamente ad attribuirgli le affermazioni o prese di posizione B, C e D, indipendentemente da ciò che lui pensi o abbia affermato perché in passato queste ultime sono state sostenute da chi credeva in A. Per esempio, dato che talvolta dichiarazioni anticapitaliste sono state compiute da alcuni elementi antisemiti, il cosiddetto socialismo degli imbecilli come fu definito già a fine Ottocento, ne consegue secondo la logica associativa che qualunque anticapitalista sia antisemita, che è poi il senso implicito del provvedimento del governo inglese.

Naturalmente una simile associazione sarebbe facilmente confutabile se si guardasse alla storia, in cui vi sono stati regimi razzisti e autoritari che sono stati perfettamente guidati da logiche capitalistiche e, come nel caso del Cile di Pinochet, hanno anzi svolto un ruolo di primo

piano come laboratorio delle pratiche capitalistiche. Questo sguardo storico però si scontra con l'allergia tipica del politicamente corretto a prendere in considerazione l'idea del mutamento storico e in generale una prospettiva diacronica. Inoltre i provvedimenti del governo inglese si configurano come pratiche di censura e interdetto. Il politicamente corretto ha reso largamente popolari pratiche di questo genere, quando siano giustificate da ragioni morali o politiche relative alla violazione dei diritti umani. E' inutile ricordare la lunga teoria di richieste di censura di questo o quell'autore che attraversa ormai da anni il mondo universitario, in particolare anglosassone. Un esempio particolarmente eloquente che merita di essere citato è quello che si è avuto durante il movimento del metoo allorché l'attore Kevin Spacey, coinvolto in uno scandalo sessuale, fu sostituito nelle riprese del film di Ridley Scott *Tutto il denaro del mondo*, quando la pellicola era giunta quasi al termine delle riprese. Ora questa procedura tipicamente novecentesca di cancellazione da tutte le immagini ufficiali di un personaggio caduto in disgrazia era di solito compiuta nel silenzio a dispetto della sua stessa evidenza, mentre in quella circostanza è stata non solo pubblicizzata, ma anche esaltata per lo sforzo produttivo e tecnologico che ha comportato. E' questo il segno più evidente di un'assuefazione del pubblico anche colto e progressista a pratiche di censura e interdetto purché opportunamente giustificate in termini politicamente corretti. E' solo in un paesaggio sociale di questo genere che è possibile nascondere la natura liberticida dei provvedimenti del governo inglese (e infatti sono passati nella disattenzione generale, se escludiamo le voci di Varoufakis, di Tariq Ali e di un paio di esponenti della sinistra laburista).

Questa vicenda a sua volta illumina la natura del politicamente corretto che non è un semplice galateo delle èlite internazionali, come io stesso credevo, ma è un procedimento di controllo del discorso pubblico definito non tanto dai suoi contenuti, che sono mutevoli o in continuo assestamento, ma dalle sue procedure. Ciò che definisce il politicamente corretto non sono quindi i contenuti progressisti liberali, per esempio l'antirazzismo perché quando un movimento antirazzista come quello della scorsa primavera negli States ha messo in luce la strutturale violenza repressiva della polizia è subito uscito dai criteri di accettabilità del politicamente corretto, ma l'accettazione dell'attuale forma di organizzazione economica e la sistematica applicazione di certe procedure di controllo: il politicamente corretto è sempre uguale nel decidere cosa dev'essere moralmente censurato, di cosa si possa parlare, chi sia autorizzato a farlo nel senso che abbia credibilità e così via.

Tutto questo rientra nei sintomi morbosi del nostro tempo, per usare l'espressione gramsciana che qualche anno fa Donald Sassoon ha rispolverato in suo bel libro. I sintomi morbosi si producono quando il vecchio è morto e il nuovo non è ancora nato. Viviamo pertanto in un periodo di transizione, purtroppo per noi nella storia questi periodi di transizione possono durare più della vita di un uomo e noi uomini siamo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18914-giorgio-mascitelli-libere-associazioni-opinioni-di-un-disadattato.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Impreparati al Covid dopo otto mesi. Perché? / di Alessandro Giannelli*

L'esponenziale impennata dei contagi e l'emanazione del dpcm del 13 ottobre con il suo mix di

divieti e raccomandazioni (alcune persino più grottesche che invasive) ci proietta nuovamente in una condizione che soltanto i più ingenui potevano considerare definitivamente archiviata.

Dai limiti di orario per bar e ristoranti con tanto di divieto di "sosta" dopo le 21, ai limiti di invitati per i banchetti dopo le cerimonie, dal divieto di gite scolastiche alla raccomandazione di non ricevere più di 6 persone non conviventi nella propria abitazione privata… i provvedimenti contenuti nel dpcm si muovono lungo quelle linee che sin dall'inizio dell'esplosione dell'emergenza sanitaria hanno ispirato l'azione di governo: *individualizzazione delle responsabilità* e *criminalizzazione degli assembramenti del tempo libero* (movida, feste a casa, generico svago), bypassando completamente quelli che si verificano quotidianamente nei posti di lavoro in nome della produzione a tutti i costi o quelli necessari per condurre i lavoratori sui luoghi della produzione (trasporti).

Ferme restando la necessaria accortezza e prudenza cui si devono ispirare in questa fase i comportamenti individuali, non sfugge però che puntare l'indice *esclusivamente* su questi è funzionale ad occultare il fallimento da parte del nostro paese e in generale delle cosiddette "democrazie occidentali" nella gestione dell'emergenza sanitaria, mentre una severa lezione nella lotta al Coronavirus proviene da altre latitudini e ben differenti modelli sociali (Cina e Cuba).

Insomma, una vera e propria ideologia della mistificazione addita i *singoli* comportamenti per allontanare il vero tema: quello della profonda crisi in cui versa il modo di produzione capitalista che agisce da detonatore della crisi sanitaria, economica e sociale e, conseguentemente, della necessità ed impellenza di un radicale cambiamento sociale.

E così tutto il dibattito si avvita attorno a soluzioni sbagliate, e politicamente devastanti, per problemi reali e gravi.

Due esempi su tutti: come si risolve il problema della diffusione dei contagi nelle scuole? Investendo sull'edilizia scolastica, con un piano massiccio di assunzioni e potenziando i mezzi pubblici di trasporto? Certamente no, meglio discutere di un ritorno integrale alla didattica a distanza…

Come si risolve, considerato l'aumento esponenziale dei ricoveri, il problema della sempre più probabile ed imminente congestione degli ospedali, e quale risposta dare alle vergognose code per i *drive in* nelle principali città? Investendo sulla sanità pubblica, trasformata invece in questi decenni in luogo ove i privati scorazzano liberamente e rafforzando la medicina territoriale? Certamento no, meglio ricominciare a discutere del Mes, anche considerato che il Recovery fund non gode per ora di ottima salute…

In realtà questa seconda ondata di contagi, tra l'altro ampiamente prevista, coglie il governo ancora più colpevolmente impreparato e responsabile rispetto a quanto verificatosi soltanto sette mesi fa.

Durante i mesi estivi, che avevano concesso un po' di tregua alla diffusione del virus, qualsiasi governo dotato di un minimo di lungimiranza e sensibilità per la salute pubblica avrebbe dovuto investire in scuola, trasporti e sanità tutto ciò che era necessario investire. Ed avrebbe dovuto avviare una seria pianificazione sanitaria con una tracciamento della popolazione, che avrebbe consentito di affrontare più serenamente e per tempo la fase invernale.

Ma vi è di più. A tutto ciò che *non* è stato fatto, si aggiunge l'aggravante: ciò che è invece stato fatto *ha prodotto una amplificazione ed accelerazione della diffusione del virus*.

Il disordinato "liberi tutti" estivo (con i governatori che facevano a gara per rassicurare che tutto era terminato ed invitavano a trascorrere le vacanze nella propria regione senza aver approntato alcun piano di prevenzione), unitamente alla genuflessione all'industria del turismo e del divertimento (clamoroso il caso dell'apertura delle discoteche e della loro chiusura solo a stagione ormai terminata…) ha prodotto l'effetto di *distribuire il contagio*, sino ad allora localizzato in poche zone del paese, *su tutto il territorio nazionale*.

Ma naturalmente tutto ciò non è ascrivibile ad errori di valutazione o mere disfunzioni organizzative, bensì a precise *scelte politiche* che obbediscono ai *diktat delle lobby economiche*, anteponendo le ragioni dell'economia, del profitto e quindi dell'impresa alla tutela della salute e dei diritti sociali.

Lo dimostrano chiaramente le esorbitanti cifre messe a disposizione delle imprese, circa il 50 percento su 110 miliardi delle varie manovre che si sono succedute da marzo ad oggi, e la cinica ingordigia con cui la sanità privata continua a speculare sulla salute.

Lo dimostrano gli strali lanciati dall'ineffabile Bonomi, in linea con le raccomandazioni rivolte dalla Commissione europea al nostro paese, contro i sussidi (peraltro ampiamente parziali e insufficienti) nei confronti delle fasce deboli della popolazione; mentre invoca per le imprese *tutte* le risorse del Recovery fund, per continuare a prosperare drenando risorse pubbliche (altro che rischio di impresa!).

Non vi è insomma alcun dubbio: questo sistema, per continuare a riprodursi, può soltanto esasperare i suoi tratti più feroci e disumani.

*Piattaforma Eurostop

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18913-alessandro-giannelli-impreparati-al-covid-dopo-otto-mesi-perche.html

---

tysm

PHILOSOPHY AND SOCIAL CRITICISM

home | critica | clinica | tysmbooks | chi siamo | Privacy policy

Digital Humanities. Penrose: "diffidate dell'artificiale, non dell'intelligenza" / di Marco Dotti e Fabio Scardigli

Di quale fisica, di quale biologia, di quale etica. Soprattutto: di quale filosofia abbiamo bisogno per capire e salvaguardare l'intelligenza naturale o umana al tempo dell'Artificial Intelligence (AI), del machine learning e dei **deep neural networks**?

Le domande non sono nuove. Non nuove sono anche le strade per eluderle: abbracciare con entusiasmo autoreferenziale ogni promessa di redenzione tecnologica; oppure alzare mura di difesa fondate sulla paglia di un moralismo incerto e fragile.

Una terza via, ben più solida, è però urgente e necessaria. Questa via si apre a un livello dove i saperi, umanistico e scientifico, convergono verso quel ponte chiamato **digital humanities**: solo tramite un sapere umanistico di scenario, che abbia chiari i propri fini, possiamo tentare di orientare una transizione che mezzi sempre più dinamici e potenti rendono quanto mai prossima. Il pericolo è che la transizione diventi un esodo potenzialmente infinito da tutto ciò che, fino a oggi, ha definito i contorni dell'esperienza umana.

Vista dal primo livello, ossia schiacciata tra una falsa antinomia (prendere tutto vs. rinunciare a tutto) e un'accelerazione tecnologica sempre più avanzata, la questione dell'AI rischia davvero,

come preconizzava Arthur S. Clarke, di essere "indistinguishable from magic", indistinguibile dalla magia.

Vista dal terzo livello, ossia da una nuova sintesi fra saperi, è invece possibile iniziare a discernere tra domande che per definizione chiedono di essere ben poste e risposte che, per l'intima natura dell'incedere scientifico, aprono a esiti incerti. Questi esiti — e qui entrano in gioco i saperi umanistici — chiedono oggi più che mai di essere governati, e dunque pensati, *ex ante*. Amministrarli *ex post* sarà infatti impossibile, per l'intima natura del processo tecnologico.

Le circa ottocento persone, in prevalenza giovani venuti da ogni parte d'Italia, che per oltre quattro ore sabato 12 maggio 2018 hanno seguito a Milano il convegno Intelligenza artificiale vs. intelligenza naturale, organizzato da chi scrive e da Marcello Esposito, sono partiti proprio da queste domande. E dai molti dubbi che inevitabilmente ci portiamo dentro: **perderemo libertà, autonomia e lavoro? L'umano diverrà subalterno al postumano e alla macchina?** Stiamo davvero toccando il punto di singolarità tecnologica, ovvero l'AI si appresta a superare, scalzandola, l'human intelligence?

I due main speaker dell'incontro, il cosmologo, matematico e fisico britannico , già maestro di Stephen Hawking, e il filosofo , ottantasei anni il primo, ottantanove il secondo, come due giovanotti nel pieno delle loro energie non hanno fatto sconti a nessuno. Tanto meno alle asperità e alle insidie concettuali che lo stesso lemma "Intelligenza artificiale" porta con sé. Per lanciare una questione, che durante l'anno verrà ripresa e ridiscussa in workshop territoriali, Penrose e Severino **hanno affrontato aspetti generali e particolari delle dinamiche di relazione e contrasto fra AI e human intelligence.**

"La complessità delle questioni filosofiche che l'Intelligenza Artificiale solleva è tale", ha osservato in apertura del convegno Severino, "che questa complessità abbiamo il dovere di pensarla fino in fondo. E fino in fondo significa: fino alle estreme conseguenze possibili". Per Severino, tra i massimi filosofi teoretici dei nostri anni, le cui opere cominciano a essere conosciute anche fuori dai confini italiani (cfr. *The Essence of Nihilism*, Versus, 2016), **il tema dell'AI è inevitabilmente da leggere all'interno della tendenza fondamentale del nostro tempo, che è una sorta di lunga delega del sapere fondamentale, quindi filosofico, alla tecnica.**

Questa delega, ha spiegato Roger Penrose, critico con i progetti di AI fin da quando, sul finire degli anni Ottanta, pubblicò un volume destinato a provocare un impatto durevole sulla questione, La mente nuova dell'imperatore, è in primo luogo concettuale e ci porta dritti dal tema dell'intelligenza a quelli della coscienza e della consapevolezza. Penrose, che in anni recenti si è occupato con il ricercatore americano **Stuart Hameroff** di indagare i processi di consapevolezza e coscienza attraverso un'ipotesi chiamata Orchestrated objective reduction (Orch-OR), non ha mancato di spiegare la sua posizione relativamente alla questione dei microtuboli e del collasso delle funzioni d'onda, che produrrebbero decisioni non computazionali e, di conseguenza, non riproducibili da terminali e computer.

I limiti di un progetto complessivamente sostitutivo dell'intelligenza naturale o umana con un'intelligenza artificiale emergono non solo dal punto di vista logico.

Penrose ritiene che AI sia un termine improprio poiché «nessuno dei dispositivi di ciò che chiamiamo AI si autocomprende. La comprensione richiede infatti consapevolezza e la consapevolezza, a sua volta, si fonda sulla coscienza: le macchine procedono su base algoritmica, cosa che la coscienza non fa». Come proceda la coscienza e quale fisica ne determina i processi è ancora tutto da capire. Penrose ritiene che anche la meccanica quantistica, per come la comprendiamo oggi, non riesca a darci spiegazioni su quei processi.

Il problema, se vogliamo davvero parlare di AI, spiega Roger Penrose, è la coscienza, ovvero «la comprensione cosciente dei significati. Naturalmente molti, se non la maggior parte,

tra coloro che si occupano di AI sono al contrario convinti che qualunque "comprensione" o "significato" possano essere simulati da un sistema computazionale puro». **Alla base c'è forse un'errata comprensione di cosa sono la consapevolezza e l'intelligenza naturale o umana che solo se ridotte a una sommatoria di processi computazionali e algoritmi possono essere replicate.** In questo senso, notava Emanuele Severino, che ha introdotto nel dibattito il tema cruciale dell'alienazione, **«l'intelligenza che si vuole costruire è sempre l'intelligenza altrui, non la nostra».**

In questo senso, ha spiegato Severino, **la scienza rischia di essere «una fede ancora più potente della religione»**, plasmando ex nihilo l'umano.

«Ciò di cui dobbiamo preoccuparci non è che dispositivi di AI prendano il sopravvento», ha concluso Penrose, ma che **«l'abuso umano della tecnologia informatica porti alla ribalta nuovi pericoli difficili da prevedere e da evitare»**. Ovvero che l'intelligenza naturale, sedotta come dalla magia di cui parlava Clarke, rinunci ai propri fini e si autoconfiguri in termini di subalternità rispetto ai dispositivi di una tecnoscienza incapace di autocomprendersi, ma capace — questo sì — di autorigenerarsi come sistema di mezzi senza fine.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18918-marco-dotti-e-fabio-scardigli-digital-humanities-penrose-diffidate-dell-artificiale-non-dell-intelligenza.html

---

il manifesto

Indagine sul fuoco che viene / di Donatella Di Cesare

ITINERARI CRITICI. Un'anticipazione dal volume «Il tempo della rivolta», in libreria per Bollati Boringhieri dal 22 ottobre. Che sia Portland o Bagdad, Algeri o Barcellona l'esplosione della collera è un sintomo, un richiamo. Ma a differenza dei moti del passato non è semplice far emergere un'aspirazione comune in quanto accade. Le cosmogonie sul senso della storia non fanno più presa e non danno voce ai nuovi antagonismi. Stavolta lo Stato è visto con gli occhi di chi è lasciato fuori o di chi si chiama fuori

Quel che colpisce nelle rivolte attuali è la grande frammentarietà; sembra arduo persino raggiungere una visione d'insieme. Se l'estensione mondiale è certa, sarà altrettanto certo che si tratti del medesimo fenomeno? Non sarà una forzatura ricorrere allo stesso nome per indicare situazioni disparate? Tanto più che, a differenza dei moti del passato, non è semplice far emergere un'aspirazione comune. Se gli insorti del 1848 miravano alla libertà e alla repubblica, se i rivoluzionari del 1917 erano guidati dall'ideale novecentesco del comunismo, se coloro che scesero in piazza negli anni Sessanta e Settanta pensavano che presto un altro mondo sarebbe stato possibile, che cosa unisce le rivolte del XXI secolo?

SI PUÒ INSISTERE sulle dissomiglianze, su modalità e propositi discordanti: alcune rivolte sono episodiche, altre ricorrenti, alcune sembrano timidamente accennate, altre apertamente sovversive. Ma una particolarizzazione delle rivolte, che rifiuti di considerarle articolazioni di un movimento globale, finisce per avallare aprioristicamente la difesa dello status quo. Tutto sarebbe a posto – solo qui e là affiorerebbe qualche problema marginale.

Per indicare i complicati nessi tra le rivolte, le affinità mobili, i movimenti discontinui, le corrispondenze imponderabili, è opportuno forse parlare di costellazione. D'un tratto nel cielo

notturno si raccolgono stelle lontane, scintille disperse, prima sottratte alla vista. Nell'inedita disposizione anche le stelle minori assumono valore, mentre si staglia una reciproca appartenenza altrimenti nascosta. Manca un nesso casuale, una direzione lineare e anche solo la parvenza di un inizio. La costellazione è senza un'arché, anarchica e sovversiva, esito fluido di una mobilitazione improvvisa che ha squarciato l'omogeneità delle tenebre. In quella simultaneità inattesa le singole luci s'intensificano, s'illuminano a vicenda, sembrano convergere in un punto focale. La congiuntura appare allora una prefigurazione allegorica.

NON STUPISCE che Benjamin sia ricorso all'immagine della costellazione per far implodere le architettoniche monumentali dei vincitori: è il modo di recuperare ciò che è stato rimosso, screditato, irriso. Quel che non è assurto alla dignità della storia spezza il flusso del divenire. Ma come le stelle si spengono, tornando allo spazio impenetrabile, così le rivolte possono dissolversi nel fondo abissale della storia. Quell'arresto fulmineo, quasi una conflagrazione simultanea, è il qui e ora dell'attualità che potrebbe sfuggire senza una lettura tempestiva. Urge perciò uno sguardo notturno al cielo della storia che trattenga le rivolte, le rammemori e le riscatti nella loro carica dissolutiva e salvifica.

Tentare di rinvenire i tratti comuni delle rivolte che costellano l'universo contemporaneo, senza perderne di vista l'inclinazione locale, significa accogliere una duplice sfida. La prima sta nel cercarne se non il filo rosso, almeno la corda sottesa, la cui unità è garantita dal soprapporsi e intrecciarsi di tante fibre. La seconda consiste nel focalizzare l'attenzione sulla cinetica rivoluzionaria dove la rivolta occupa un posto tanto importante quanto enigmatico.

NELLA CRONACA UFFICIALE la rivolta è relegata al margine. Se supera la censura, viene spettacolarizzata ed esibita nella sua trasgressiva oscurità. Accede allo schermo solo quando lo impongono gravità, urgenza, dimensioni. E tuttavia, ipervisibile e sovraesposta, resta comunque condannata all'insensatezza. Cortei, raduni, folle in piazza e – in un crescendo – colonne di fumo, vetrine infrante, auto e cassonetti in fiamme. Che sia Portland o Bagdad, Atene o Algeri, Santiago o Barcellona, dalle immagini affiora per lo più il disordine. E dal disordine si pretende di desumere la confusione di un evento caotico e inafferrabile. Di qui la scarsezza di riflessioni sul tema della rivolta che, pure, scandisce ormai la quotidianità.

Se la cronaca ne offre un quadro offuscato e fosco, assecondando la reprimenda pubblica e favorendo l'amnesia interpretativa, è perché la rivolta eccede la logica della politica istituzionale. Essere «fuori» non vuol dire, però, essere politicamente irrilevante. Sta qui, anzi, il potenziale della rivolta, che tenta di inoltrarsi nello spazio pubblico per sfidare sul suo terreno la governance politica. Non stupisce che la versione mediatico-istituzionale la releghi ai margini, la sminuisca nella sua portata, la proscriva dall'ordine del giorno, la riduca a fenomeno spettrale. La rivolta appare così un'ombra inquietante che si aggira intorno ai confini sorvegliati dell'attualità ufficiale.

Occorre perciò mutare prospettiva guardando alla rivolta non dall'interno, cioè dall'ordine statocentrico, bensì da quel «fuori» in cui si situa. Come non è un fenomeno trascurabile, così la rivolta non è il residuo di un passato arcaico, caotico e turbinoso, che il progresso, nella sua linearità, avrebbe affinato e superato. Non è anacronistica, ma anacronica, perché scaturisce da un'esperienza altra del tempo.

DIMENSIONE PECULIARE del disordine mondiale, la rivolta offre la chiave di lettura di un'epoca sempre più indecifrabile. L'esplosione della collera non è un fulmine a ciel sereno, ma un sintomo, un richiamo. Se la rivolta parla dell'oggi, che cosa dice? Come si può, come si deve interpretare? I criteri della modernità, che potevano forse prima essere efficaci, non sembrano più validi. Le cosmogonie sul senso della storia, le dialettiche totalizzanti, non fanno più presa e lasciano fuori, insondati e impenetrabili, i nuovi antagonismi politici.

Connessa a tali domande è la questione del rapporto con la politica. La rivolta contemporanea è considerata in genere pre-politica, se non addirittura proto-politica, perché incapace, sia per immaturità, sia per una sorta di infanzia della parola, di formulare rivendicazioni autentiche e di articolarsi in un progetto. Sarebbe allora impolitica, se con ciò si intende la difficoltà di

entrare nello spazio politico istituzionale. In tal senso, però, dall'opposta angolazione potrebbe piuttosto dirsi iper-politica.

A BEN GUARDARE il rapporto della rivolta contemporanea con la politica non è solo provocatorio e conflittuale. L'attuale spazio politico è circoscritto dai confini dello Stato. Tutto quel che accade viene osservato e giudicato entro tali confini. La modernità degli ultimi due secoli ha fatto dello Stato il mezzo indispensabile e il fine supremo di ogni politica. L'ordine che regna è statocentrico. L'indiscussa sovranità dello Stato è sempre ancora il criterio che traccia i limiti e disegna la mappa dell'attuale paesaggio geopolitico. Ciò ha prodotto una separazione tra la sfera interna, sottoposta al potere sovrano, e quella esterna, consegnata all'anarchia. Questa fortunata dicotomia ha introdotto un giudizio di valore fra dentro e fuori, civiltà e inciviltà, regola e sregolatezza, ordine e caos. La sovranità statuale si è imposta come sola condizione dell'ordine, unica alternativa all'anarchia, screditata come mancanza di governo, confusione che imperversa nel fuori illimitato. La globalizzazione ha cominciato a minare la dicotomia tra sovranità e anarchia facendo affiorare tutti i limiti di una politica ancorata alle frontiere tradizionali. Se l'epicentro del nuovo disordine globale resta lo Stato, il paesaggio oltre confine si va popolando di altri protagonisti. Nuovi fenomeni, come le migrazioni, dischiudono uno squarcio, lasciano intravvedere ciò che accade fuori, spingono a prendere congedo da quella dicotomia, assumendo una prospettiva esterna.

IN MODO ANALOGO la rivolta si situa oltre la sovranità, nell'aperto da sempre consegnato all'anarchia. Quest'aperto va inteso non solo come spazio tra un confine e l'altro, ma anche come fessura, spiraglio nello scenario interno. La rivolta mostra lo Stato dalla finestra dei quartieri periferici, la fa vedere con gli occhi di chi è lasciato fuori o di chi si chiama fuori. Si capisce perché la politica statuale, coadiuvata dal racconto mediatico, punti a renderla oscura e marginale. Ne va infatti non solo, e non tanto, della singola rivendicazione, della richiesta contingente. La rivolta giunge a mettere in questione lo Stato. Che sia democratico o dispotico, laico o religioso – ne porta alla luce la violenza, ne destituisce la sovranità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18920-donatella-di-cesare-indagine-sul-fuoco-che-viene.html

---

la Città futura

Fratelli di tutto il mondo, affratellatevi! Brevi note sul "papa comunista" / di Roberto Fineschi

L'enciclica di Francesco caldeggia nella sostanza la versione più soft dello stato corporativo ed è coerente con la dottrina sociale della chiesa. I comunisti devono invece porsi il problema di trasformare la struttura sociale

Fratelli tutti, l'ultima enciclica di papa Francesco, ha suscitato reazioni diverse ed è stata salutata (o deprecata) per le sue "aperture". Vediamo i contenuti per capire quanto questo papa sia quel pericoloso "comunista" che viene dipinto dalle fazioni più retrive del mondo cattolico.

1) Critica del presente

L'enciclica prende di petto alcune delle questioni più scottanti dell'attualità sociale e politica, assumendo posizioni chiare. Critica alcuni punti chiave colpendo su due fronti: da una parte le modalità e le istituzioni della gestione neoliberista; dall'altra gli atteggiamenti più duri e intransigenti riconducibili a schieramenti cosiddetti populisti. Ne ha in sostanza per tutti; vediamo in che termini.

1.1) Critica del neoliberismo

Il papa non le manda a dire: l'economia finanziaria e le sue speculazioni sono una delle principali cause dell'attuale crisi mondiale (§§ 12, 52, 53 ,75, 109, 144); i suoi effetti perversi determinano rapporti squilibrati con i paesi più poveri e quindi il loro sfruttamento (§§ 122, 125, 126); causano la vuota e omologante cultura globalistica (§ 100) e il paradossale individualismo che gli fa specchio (§§ 12, 105, 144).

Non basta: il problema di fondo è il mercato! È mera illusione pensare che possa autoregolarsi (§§ 33, 109), questo è un dogma neoliberale (§ 168)! È addirittura necessario pensare a istituzioni che lo regolino, a una sua gestione mondiale (§ 138). Senza questo tipo di regolazione, libertà e giustizia restano irrealizzabili (§§ 103, 108, 170-172).

E ora viene l'affondo finale: la proprietà non è sacra! È un diritto secondario (§ 120) e deve avere una funzione sociale (§ 118).

Botte da orbi alle élites finanziarie dunque e a quei partiti che guardano in quella direzione cercando un nume tutelare o un ideale regolativo al grido di meno Stato e più mercato (e qui per fare la lista di tutti quelli che ci rientrano non basterebbero le pagine).

1.2) Critica del populismo

Sarà mica populista allora? Non scherziamo. Il papa stigmatizza la politica di chiusura nei confronti dei migranti (§ 39), condanna la schiavitù cui sono condannati dallo stesso sistema di cui sopra (§§ 86, 130-132), cerca di distinguere tra legittime rivendicazioni popolari e populismo (§§ 157 ss.), critica la pseudocomunicazione legata al mondo dei social (§ 42) e l'orrore di violenza e aggressività che essa produce (§ 44).

Anche qui non è difficile trovare nomi e cognomi di personaggi vari colpiti dagli strali di queste critiche.

2) Svolta epocale?

Da sinistra, da sempre, moltissimi associano la chiesa cattolica ai poteri forti. Le sue gerarchie in particolare e, dunque, il papa come suo sovrano supremo sono stati spesso visti come rappresentanti influenti del "potere" e delle posizioni più reazionarie e intransigenti. Senza andare a scavare nella storia, i ricordi di un Ratzinger o, giusto per citare i grandi classici, di un Pio XII sono freschi nella memoria degli spiriti progressisti. Leggere dunque di un papa che prende così apertamente posizione contro, praticamente, tutti gli schieramenti politici che al momento sono protagonisti del panorama politico italiano e internazionale può fare una certa impressione. Cerchiamo di vederci più chiaro.

La prima cosa da ricordare è che le forze conservatrici non sono un *unicum* indistinto. Se è vero che nei momenti critici spesso formano uno schieramento unico, di base esse possono differenziarsi e in diverse situazioni essere in contrasto tra di loro. Non solo individualmente tra singoli capitalisti, ma anche come organizzazioni più complesse che possono avere anche dimensione istituzionale, se non addirittura statuale in certi casi. **Non c'è dunque da stupirsi che il fronte conservatore o moderato si articoli in maniera variegata e internamente conflittuale.**

Compreso questo, l'enciclica sorprende ma solo fino a un certo punto; non ci si deve infatti scordare che la chiesa cattolica è sempre stata avversaria del mondo liberale, persino dai tempi in cui esso era una forza progressiva. Si rammenti l'aspra campagna antiliberale e antimoderna di Pio IX, ma anche la critica della questione sociale di Leone XIII o dell'esplicito appoggio alle soluzioni corporative del fascismo da parte di Pio XI. **La chiesa cattolica è sempre stata avversaria del mondo liberale**. Nel secondo dopoguerra, la guerra fredda e il pericolo comunista l'hanno portata vicino agli Stati Uniti, ma non certo per un'adesione al liberalismo. Del resto **la soluzione italiana vedeva le forze moderate ancorate alla Democrazia Cristiana ed esplicitamente appoggiate dal Vaticano**. La DC non era certo una forza liberale, ma contigua all'idea della gestione statale dall'alto della società, con il cattolicesimo come religione di Stato e un approccio paternalistico direttivo; insomma, non particolarmente in linea con i principi liberali classici. In tutti i documenti della chiesa, incluso il catechismo, l'idea dei limiti strutturali del liberalismo è sempre stata presente. Non può dunque sorprendere la critica del neoliberalismo e del suo culto del mercato. Gli esiti individualistici, il culto del dio denaro al quale sacrificare ogni valore di solidarietà, coesione sociale, comunità sono considerati tra le ragioni prime della perdita di identità, della crisi dei valori, dell'egoismo e della violenza della società contemporanea.

D'altro canto **non può stupire, per quanto non fosse scontata, la critica della barbarica violenza perpetrata contro i migranti**, i popoli del terzo mondo, gli "ultimi". Se non altro a livello di principio sono questi temi estremamente sensibili per la chiesa cattolica. Non a caso la forte e continua insistenza sulla parabola del buon samaritano a cui è dedicato un intero capitolo (§§ 70 ss.).

Nelle critiche sviluppate su questi due fronti il papa va a toccare interessi o dell'altissima borghesia o del ceto medio che invece vede nei rispettivi approcci sopra esposti un qualcosa di positivo e auspicabile. **Per queste forze – non solo conservatrici ma addirittura reazionarie, che racchiudono una fetta non indifferente del popolo che si dichiara cattolico – l'atteggiamento fermo e pacatamente progressista di papa Francesco risulta odioso e compromissorio; infatti lo attaccano senza pietà.**

Pur ammettendo dunque che di papi peggiori ce ne sono stati, non ci si deve lasciar confondere dal contesto. Nel panorama attuale **le posizioni da "democristiano di sinistra" del papa sembrano quanto mai rivoluzionarie perché al suo cospetto la politica sconclusionata e senza prospettiva delle forze politiche appare in tutta la sua inadeguatezza, se non nella sua violenta barbarie**. Purtuttavia, da qui a considerare le sue posizioni di sinistra o addirittura comuniste ce ne corre assai. Questo ce lo dice la stessa enciclica che stiamo commentando e forse vale la pena riprendere qualche punto.

3) La persona umana

Il fondamento della filosofia sociale per come emerge dall'enciclica ma anche da altri documenti tradizionali è la "persona umana". Si tratta di un concetto quanto mai controverso dall'importanza cruciale; vediamolo meglio.

Innanzitutto la forza di questo concetto si presenta come verità oggettiva e assoluta, non soggetta a negoziazione (§§ 206, 208, 210). Non accettare una fondazione assoluta della verità viene vista come una concessione al relativismo e quindi alla non fondabilità di fatto di una morale condivisa. La persona come valore primario (§§ 14, 22, 23, 83), la dignità umana anche basata sulla dignità del lavoro (§ 127), la persona umana (§§ 188) sono il fondamento su cui si regge tutta l'intelaiatura della solidarietà e dei valori mutui di fratellanza (§§ 40, 48) e di rispetto del prossimo come uguale a sé (§§ 80, 81, 138).

Vediamo il primo punto, quella della fondazione della verità. Nel contesto dell'enciclica questa verità si fonda in termini religiosi. Se è vero che si cerca di affiancarla al discorso di una sorta di morale razionale, nella sostanza la fondazione è nella fede. Il fatto di contrapporre questa verità assoluta alla storicità (ridotta a relativismo) è l'altra questione di fondo: **non si riesce a concepire la verità come un processo che si costituisce**. Non necessariamente dunque essa per il suo mutare in contesti e circostanze diverse risulta non fondata. **La prospetticità della verità nel suo farsi storico non significa meramente relativismo, ma una costruzione che si definisce oggettivamente e razionalmente nella sua processualità e che quindi è contestualmente vera**. Il tentativo del Marx della teoria del capitale è proprio questo: costruire una teoria dinamica del processo storico che sia anche una teoria dinamica della verità (per questo aspetto sicuramente sulla scia di Hegel). **Nei termini di Marx, proprio il sostanzialismo della persona e la sua identificazione con l'umano come tale rappresentano la più sofisticata delle ipostasi dell'ideologia borghese, frutto della parvenza oggettiva della circolazione delle merci**, il feticismo della merce visto dal lato dei latori della dinamica sociale.

Assunti gli individui come sostanziali, trasfigurati come persone umane, la dinamica sociale si articola come loro interazione quali enti già dati *ab origine* e quindi **il risultato della loro interazione è meramente esito del loro comportamento individuale, come una sorta di sommatoria**. Di conseguenza, se essi abdicano ai principi di solidarietà, fratellanza, mutua assistenza il mondo non può che andar male. Farlo andar bene è legato, di nuovo, alla loro decisione di fare, dal punto di vista soggettivo, diversamente. Infatti **manca nell'enciclica qualsivoglia riferimento a dinamiche storiche oggettive. Il cambiamento dunque non è legato a modifiche delle dinamiche di fondo del processo storico, ma ai doveri delle persone umane** di rendere questo concetto universale fino in fondo.

Sembrerebbe questo il mero modello liberale basato sugli individui sostanziali, ma in realtà c'è un elemento in più, vale a dire il dovere di fratellanza. **L'atomo individuale, in quanto persona umana, ha un legame *ab origine* col suo simile non solo di uguaglianza formalistica, ma di dovere morale.** Rispetto al mondo classico liberale c'è dunque in più la mutua solidarietà che può/deve esprimersi anche a livello istituzionale come doveri dello Stato o di altra istituzione di mediare e garantire livelli minimi di umanità correggendo eventuali storture che possano verificarsi. **Il modello sociale che più corrisponde a questa prospettiva non è dunque il libero mercato, ma lo Stato paternalistico corporativo** che può essere nella sua versione *soft* la Democrazia Cristiana del dopoguerra, nella sua versione *hard* il fascismo. Infatti, **data la struttura sociale per quella che è in quanto non la si può modificare** e che quindi include stratificazione di classe e gerarchie sociali, esistono doveri collettivi individuali e istituzionali per cui i più poveri o disagiati vanno assistiti, curati, considerati fratelli; tutto ciò, però, **senza intaccare le strutture**.

Insomma, a chi abbia voglia di ripercorrere gli scritti relativi alla dottrina sociale della chiesa vedrà che *nihil sub sole novum*. **C'è però da rallegrarsi del fatto che Bergoglio punti**

senza mezzi termini e con coraggio, considerata la situazione attuale, verso la versione soft dello Stato corporativo paternalistico, cioè auspichi una soluzione "democristiana", decisamente "progressista" se paragonata al **crudo cinismo dei due principali schieramenti politici in campo**. **Che si prenda questo atteggiamento come il *non plus ultra* del comunismo la dice però lunga su quanto manchino analisi, idee, prospettive.** Su questo c'è molto da lavorare e non resta che rimboccarsi le maniche.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/18922-roberto-fineschi-fratelli-di-tutto-il-mondo-affratellatevi.html

---

20201024

23
OTT

Andatevene / di Massimo Mantellini

La scuola è un argomento sensibile. Sono i nostri figli, siamo noi com'eravamo una volta: la scuola è una fotografia del tempo che è passato e di quello che sta arrivando.

È un tema non solo italiano ma molto italiano, per ragioni peculiari nostre, che conosciamo e che non abbiamo bisogno di ripetere: una società intera costruita – a malapena – sulla famiglia come mattone che sostiene tutto.

Per questo la scuola è importante e la politica lo sa. Lo sa e la usa da sempre per tentare sintonie che altrove difficilmente riuscirebbe a creare. Non sempre gli riesce.

È in questo il motivo profondo, la ragione principale per cui la discussione di questi giorni sulla scuola *in presenza* o *a distanza* è una discussione falsa e interessata. Falsa e interessata, da qualsiasi lato la si provi a guardare.

Tutti ovviamente hanno titolo per parlarne. Come per ogni argomento cardine di questo Paese la discussione sulla scuola è ogni volta un'enorme macchia d'olio che si allarga. Tutti

in fondo sono stati a scuola, oppure hanno un figlio a scuola, un padre insegnante, un aneddoto da raccontare. Tutti sappiamo come dovrebbe funzionare e come invece non funziona: tutti abbiamo avuto a che fare con la scuola, anche se quasi sempre non ne sappiamo granché.

Pochissimo ne sanno gli insegnanti, perché non è un buon punto di osservazione l'occhio del ciclone, quasi nulla ne sanno gli studenti, mentre i genitori paragonano tutto alla scuola dei loro tempi. Meno ancora ne sanno gli intellettuali che sulla scuola in genere sono in grado di organizzare i loro peggiori florilegi di supponenza. Dei politici sarebbe il caso di non parlare nemmeno: fantini in grado di saltare sopra ogni cavallo.

Ma allora, chi ha titolo per parlarne? Perché scrivi che la discussione fra scuola in presenza e a distanza è falsa e interessata se nessuno ne può parlare? Già, perché?

A marzo abbiamo chiuso le scuole in fretta e furia, senza sapere esattamente cosa stava accadendo. E forse abbiamo fatto bene. Se invece avessimo fatto male lo avremmo comunque fatto in buona fede. Non si può scherzare con una tempesta che entra improvvisamente in casa senza preavviso. Quando qualche mese dopo il vento si è un po' calmato sulla scuola è iniziata in questo Paese una discussione tanto estenuante quanto inutile: come somari tutti abbiamo partecipato, tutti abbiamo detto la nostra. Come ogni discussione inutile si è diretta immediatamente verso i massimi sistemi: a noi italiani del resto interessa e affascina così tanto l'essenza delle cose, la banalissima, trita e pedante essenza inutile delle cose, che non sappiamo farne a meno. Così un compatto schieramento di insegnanti, politici, intellettuali, editorialisti e genitori ha iniziato a gridare che la scuola non è scuola se non si fa in aula, con tutti gli studenti uno accanto all'altro, il prof. la cattedra, i bidelli e tutto l'armamentario simbolico collegato. A questo si doveva tornare, ammonivano tutti, immediatamente e senza ripensamenti, perché solo quella, quella del gesso e del cancellino, era la scuola vera, la scuola *scuola*.

E poco importa che la domanda giusta non fosse quella, che questa contrapposizione artefatta e stupida tra tifosi della presenza e tifosi dell'assenza (sostituita dal digitale) non fosse nemmeno esistita, perché l'unica domanda concreta da farsi quando, verso maggio, il

vento si era un po' calmato, era un'altra ed era:

cosa facciamo se le cose tornano a peggiorare?

Cosa possiamo fare per la scuola dei nostri figli la prossima volta, se si sarà una prossima volta di un casino del genere, perché sai, molti dicono, anche se adesso è ancora maggio, che in autunno saremo da capo con gli stessi problemi che abbiamo giusto ora così malamente archiviato: un anno scolastico – per dire – perso ormai per quasi metà.

Cosa potremo fare – insomma – per non finire domani nella medesima condizione, con le stesse impotenze, le stesse enormi disorganizzazioni di oggi?

Solo che quella domanda, che oggi, mesi dopo, si ripresenta in tutta la sua drammaticità, allora non piaceva a nessuno. Non piaceva agli insegnanti desiderosi di ritornare al loro tran tran, non piaceva ai genitori con i figli da sistemare per andare a lavorare, non piaceva agli intellettuali, così legati al proprio autoritratto novecentesco con barba e pipa in bocca e sguardo pensoso rivolto all'orizzonte e un'idea di scuola che non esiste più da raccontare sui giornali. Non piaceva soprattutto alla politica per una ragione ancora differente: perché era una scommessa troppo complicata. Perché se davvero la politica teneva alla scuola e alla sua centralità come continuava e continua a ripetere, avrebbe dovuto lavorare duro allora, mentre tutto sembrava ancora calmo. E al posto dei banchi con le ruote avrebbe dovuto assumere personale, acquistare autobus e navette, affittare spazi, rivoluzionare abitudini consolidate, convincere i sindacati, spendere miliardi di euro nell'attesa di qualcosa di indefinito. E avrebbe dovuto cablare in fretta e furia le scuole, formare gli insegnati, connettere le case degli studenti, fornire loro notebook e tablet in una lista lunghissima di cose da fare che non si sono fatte e che non si volevano fare.

Ora che la somma di tutte queste inadeguatezze è davanti ai nostri occhi, ora che la scuola in presenza porta il virus a casa dei genitori e che quella a distanza nella sua prevedibile emergenza funzionerà poco e male esattamente come a marzo e aprile, nulla è più fastidioso dell'ascoltare ogni giorno i medesimi soggetti dire le medesime cose sulla scuola *scuola* e

su quanto loro hanno a cuore il futuro dei nostri figli. Ma se per i genitori e gli insegnanti spesso è un problema pratico e se per gli intellettuali è come sempre un problema di abisso generazionale di gente che parla e parla di un mondo di cui non sa più un accidente da decenni, per la politica è una questione legata alla sua essenza di macchina per il consenso ormai del tutto scollegata dalla realtà. Solo che la realtà esiste ugualmente ed è oggi di fronte a voi con un messaggio breve ma tutto sommato chiaro: se vi resta un briciolo di orgoglio, lasciate in pace i nostri figli e andatevene.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/10/23/andatevene/

22
OTT

Al concerto in Renault 4 / di Massimo Mantellini

Il New York Times ha svelato che Keith Jarrett non suonerà mai più. Che dispiacere. Per lui, per me e per mio padre che non c'è più e che era un suo grande fan, copio qui di seguito la fine del capitolo sul Silenzio tratto da Dieci splendidi oggetti morti.

Il 24 gennaio 1975 alle undici di sera Keith Jarrett si siede al pianoforte sul palco dell'Opera di Colonia. Il teatro è esaurito, sono stati venduti 1432 biglietti. L'organizzatrice dell'evento è una ragazza di diciassette anni, si chiama Vera Brandes. Il pomeriggio è andato come peggio non poteva andare. Jarrett e il suo manager Manfred Eicher sono arrivati dalla Svizzera su una Renault 4, hanno incontrato Vera nella hall dell'albergo e assieme sono andati a fare un sopralluogo al teatro. Hanno capito subito che quel pianoforte sul palco, diverso da quello concordato, non poteva andare. Era un mezzacoda scordato, con la parte centrale della tastiera difettosa e un pedale malfunzionante. Vera e gli organizzatori provarono a rimediare ma cominciò a piovere e non fu possibile trasportare in teatro uno strumento adeguato. Arrivò l'accordatore che, mentre Jarrett era a cena in un ristorante italiano dove lo servirono per ultimo, mise a posto alla meglio quel Bösendorfer malandato. Quella sera Jarrett improvvisò per un'ora su quel mezzo pianoforte, non prima di aver detto alla producer diciassettenne che, date le circostanze, lo faceva «solo per lei». La registrazione di quel concerto, su quello strano pianoforte zoppo dal suono molto particolare, è conosciuta come *The Köln Concert*, uno dei dischi jazz piú famosi di sempre. Chi era in sala quella sera raccontò che, a parte la breve risata di uno spettatore che è possibile ascoltare all'inizio della registrazione, durante quei 66 minuti e 5 secondi all'Opera di Colonia regnò un incredibile silenzio.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/10/22/al-concerto-in-renault-4/

Distruggere la democrazia con l'inchiostro / di Massimo Mantellini

Luca ha scritto un post sul suo blog sul miserevole "infortunio" occorso ieri al giornalismo italiano tutto. Dall'Ansa a tutti i maggiori quotidiani fino alle loro odierne versioni cartacee che fino a qualche tempo fa erano rimaste un po' al riparo da simili impazzimenti hanno scritto e titolato di un signore brasiliano morto durante la sperimentazione del vaccino per il coronavirus senza però aver assunto il vaccino. Scrivo questo poche righe non tanto per ribadire quello che è accaduto (col tempo le cialtronerie inemendabili del giornalismo nostrano finiranno per annoiare anche me) ma per aggiungere un elemento che a me sembra chiaro ma che non vedo troppo sottolineato:

– l'analfabetismo funzionale degli italiani è ormai un modello di business intorno al quale il design della notizia è pensato e messo in atto.

La conseguenza diretta ed immediata di un simile modello economico è che i media mainstream non sono più i famosi ed eroici difensori della democrazia (chissà poi se da noi lo sono mai stati) ma sono ormai l'esatto opposto. Partecipano attivamente e ogni giorno al suo disfacimento.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/10/22/distruggere-la-democrazia-con-linchiostro/

Ci vorrebbe un vaccino / di Luca Sofri

- 22 Ottobre 2020

Una questione mai risolta nelle velleità di accuratezza e qualità del Post si può riassumere così: cosa fare quando una notizia di cui abbiamo scelto di non occuparci perché non la riteniamo una notizia (gli esempi sono quotidiani: di irrilevanza, insignificanza, sciocchezza, infondatezza) prende una dimensione su altre testate tale da generare attenzioni, discussioni e persino conseguenze che a loro volta diventano allora una notizia?
La risposta, ve lo dico subito perché è una discussione che si ripete con frequenza da dieci anni, è: dipende. Dipende appunto dalla dimensione delle conseguenze e della diffusione della storia: e in molti casi ci convinciamo a un certo punto che sia venuto il momento di raccontare cosa stia succedendo, o di "spiegare bene" una cosa di cui – a prescindere dalla sua fragile

genesi – si sta parlando molto, o che sta generando letture confuse della realtà e persino decisioni confuse, dei singoli o delle istituzioni.
La discussione si è ripetuta stamattina, in conseguenza di una notizia diffusa da molte testate italiane ma anche internazionali a partire da ieri sera, quando molti l'avevano commentata ridendo della sua insensatezza. Ma prima ancora, era stata presentata così.

Tg La7
@TgLa7

#Covid_19 In #Brasile morto un volontario coinvolto nella sperimentazione clinica del #vaccino sviluppato da AstraZeneca e dall'Università di Oxford

7:42 PM · 21 ott 2020

317 Leggi le ultime informazioni in materia di COVID-19 su Twitt...

matteo grandi
@matteograndi

Ciao @Corriere la scusa dell'articolo in aggiornamento non regge più.
È passata più di un'ora.
Il titolo è ancora là.
Vi rendete conto del danno che state facendo!?

> **matteo grandi** @matteograndi
> Che bello il clickbait sul Covid, vero @Corriere?
>
> Titolo in home: MORTO VOLONTARIO CHE SPERIMENTAVA IL VACCINO
>
> Articolo: MORTO IL VOLONTARIO A CUI NON ERA STATO ANCORA SOMMINISTRATO IL VACCINO
>
> Bravi, i NoVax ringraziano commossi.
> Il minimo che potreste fare è scusarvi.
>
> **Ore 19.00 - Morto uno dei volontari nella sperimentazione Astrazeneca-Oxford del vaccino anti Covid**
> È morto uno dei volontari nella sperimentazione del vaccino contro il Covid-19 che è allo studio dal colosso farmaceutico Astrazeneca assieme all'università di Oxford. Lo rende noto l'università federale di San Paolo, in Brasile, dal momento che il volontario è di
>
> RNAMENTO
>
> il vaccino Ox
> ario che lo sp

Sono solo due esempi di molti titoli e tweet che, come vedete, raccontano che un volontario nella sperimentazione del vaccino contro il coronavirus è morto: e scegliendo di farne una notizia suggeriscono ovviamente che le due cose siano correlate. E insomma, le notizie che arrivano al lettore sono due: il vaccino che il mondo aspetta ha dei problemi grossi, e in generale la sperimentazione dei vaccini è pericolosa. Sono due informazioni importanti e sensibili nella nostra comprensione delle cose e nel creare le nostre opinioni e consapevolezze, sarete d'accordo. Le nostre, e quelle di tutti gli umani del mondo (i milioni di italiani, in questi casi).

Soltanto che nel testo di questi articoli, con qualche ambiguità e confusione, si diceva già che al volontario il vaccino non era stato mai somministrato, spiazzando il lettore sia rispetto alla coerenza con i titoli (voi titolereste "Muore dopo avere mangiato un cucchiaio di Nutella" la storia di una persona investita uscendo di casa dopo aver fatto colazione?), sia rispetto al senso stesso di tutti gli articoli: dov'è la notizia, hanno commentato in molti, se una persona ignota muore senza che ci siano cause eccezionali? (ricordo che aver messo in precipitosa e terroristica relazione morti e vaccini ha già causato in Italia un guaio che si è probabilmente risolto nella morte di molte persone per conseguenze dell'influenza).

Il commento stupito è diventato disarmata incredulità o battute sarcastiche quando le stesse testate hanno cominciato a modificare i loro titoli e tweet dando conto della mancata correlazione tra i due fatti.

Agenzia ANSA
@Agenzia_Ansa

Muore in #Brasile un volontario del programma di sperimentazione del vaccino #Astrazeneca ma non aveva ricevuto nessuna dose, si era solo iscritto #ANSA

Morto un volontario del vaccino Astrazeneca in Brasile - Salute & Beness...
Un volontario della sperimentazione clinica in Brasile di AstraZeneca/Oxford per il vaccino anti Covid-19 è morto. (ANSA)
ansa.it

8:35 PM · 21 ott 2020

560 799 utenti stanno twittando a questo proposito

Massimo Coppola @massimcoppola · 21 ott 2020
Secondo me questa è le regina delle notizie che non lo erano. Davvero sublime. @lucasofri

> **Agenzia ANSA** @Agenzia_Ansa
> Muore in #Brasile un volontario del programma di sperimentazione del vaccino #Astrazeneca ma non aveva ricevuto nessuna dose, si era solo iscritto #ANSA
> ow.ly/ecaR50BYZfu

Paolo Sinisi
@agnosticIT

La notizia è: è morto un brasiliano in Brasile. Ma guarda un po' che coincidenza!

11:44 PM · 21 ott 2020

13 Visualizza altri Tweet di Paolo Sinisi

Luca Ussìa
@LucaUxxx

È morto un brasiliano.

> **Agenzia ANSA** @Agenzia_Ansa
> Muore in #Brasile un volontario del programma di sperimentazione del vaccino #Astrazeneca ma non aveva ricevuto nessuna dose, si era solo iscritto #ANSA
> ow.ly/ecaR50BYZfu

10:53 PM · 21 ott 2020

40 Visualizza altri Tweet di Luca Ussìa

federico ferrazza
@ferrazza

È morto uno.

> **Agenzia ANSA** @Agenzia_Ansa
> Muore in #Brasile un volontario del programma di sperimentazione del vaccino #Astrazeneca ma non aveva ricevuto nessuna dose, si era solo iscritto #ANSA
> ow.ly/ecaR50BYZfu

10:36 PM · 21 ott 2020

174 24 utenti stanno twittando a questo proposito

Stamattina anche nelle conversazioni al Post è stata notata l'assurdità della storia (che era iniziata dalla diffusione della notizia della morte in Brasile senza che ci fosse ancora chiarezza, e poi da parte di un'agenzia internazionale) e saremmo tornati a occuparci d'altro se qualcuno non avesse segnalato l'articolo del Washington Post: titolato correttamente ma che si dedicava a sua volta alla stessa non notizia. Però aveva un approccio di ricostruzione delle cose che non si era visto negli articoli italiani, e un dettaglio in più sulle cause della morte che azzerava ogni illazione e ogni non detto:

The Brazilian newspaper O Globo, citing unnamed sources, reported that the volunteer was in a control group that did not receive the experimental vaccine and died of covid-19. The news service G1 said the volunteer was a 28-year-old physician who treated coronavirus patients in Rio de Janeiro.

The National Health Surveillance Agency said it was informed of the volunteer's death Monday.

Ed è chiedendosi se le cose non andassero a questo punto spiegate che al Post è iniziata la conversazione che da anni avviene in questi casi.

(scusate il testo piccolo)

08:56 **francescocosta** ci starebbe una news "no, non è vero che è morto etc"

ho visto che ieri era urlatissima anche su rep e corriere

@emenietti che ne dici?

08:57 **lucasofri** Sì, la mia timeline ne imballata da ieri sera: mi sembra un po' a rischio di diventare come gli altri, nel momento in cui il commento principale in questo caso non è che sia una falsificazione ma che sia una non notizia

Non c'è una cosa da smentire, non l'hanno dato come morto da vaccino, l'hanno dato come morto e basta senza che si fosse vaccinato, è questo l'assurdo dei pezzi

08:59 **francescocosta** il problema è che secondo me un sacco di gente è stata raggiunta dalla "notizia" in quella forma

cioè mi sembra possa essere uno di quei casi in cui serve intervenire per dire che no, invece che ignorare come avrebbero dovuto fare tutti

09:00 **emenietti** il corriere inizialmente aveva sbagliato proprio, poi si sono ravveduti, per il resto è un po' come dice luca

a disposizione, comunque

09:01 **lucasofri** se assumi che la gente sia stata raggiunta dalla notizia sbagliata anche se nei titoli è giusta, allora è rischioso farlo anche noi, un pezzo e un titolo giusto

09:02 **emenietti** "Il volontario per il vaccino è morto senza vaccino"

09:04 **lucasofri** è sempre la solita storia: ci sono analisi che sostengono che la sola registrazione delle parole morto e vaccino nello stesso titolo (senza che il titolo sia chiarissimo sul fatto, poi) fa peggio che ignorarla (edited)

09:05 **francescocosta** beh ieri i titoli e lanci e i tweet erano tutti così

https://twitter.com/TgLa7/status/1318970915120701446

> **Tg La7** @TgLa7
> #Covid_19 In #Brasile morto un volontario coinvolto nella sperimentazione clinica del #vaccino sviluppato da AstraZeneca e dall'Università di Oxford

È finita, oggi, che abbiamo ritenuto di soprassedere. Per questa volta (per ora) non aggiungiamo del nostro alla sbilenca diffusione di questa storia: e spostiamo il discorso – come sto cercando di fare: o magari sto aggiungendo del mio, chi lo sa – su "Una piccola storia di giornalismo e di notizie date male, in questi tempi complicati", come Emanuele Menietti aveva proposto di titolare un'eventuale ricostruzione. Che è un discorso che si lega ai ricchi dibattiti di questi anni di quale sia l'approccio da tenere per contenere la diffusione di notizie false, ingannevoli o persino pericolose. E su cui la risposta sicura non c'è: se ne discute tutte le volte.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2020/10/22/ci-vorrebbe-un-vaccino/

20201025

la fionda

Il Recovery Fund non salverà l'Italia dall'austerità / di Francesco Saverio Luciani

La tragicità della situazione lavorativa italiana appariva già nel 2013, quando l'Ikea di Pisa metteva 200 nuovi posti di lavoro sul mercato. Al bando si sarebbero presentati in 28000. Tutti giovani disoccupati. Tutte vite future senza speranza. Un triste scorcio su quello che sarebbe stato il futuro del paese dove, ancor prima della scoppio dell'attuale crisi, il tasso di disoccupazione giovanile risultava pari al 28% con picchi oltre il 50% nel sud. Se, in aggiunta ai disoccupati ufficiali, vengono presi in considerazione anche i sottoccupati e gli scoraggiati, allora il tasso di disoccupazione effettivo superava già il 20%, mentre il numero di italiani in povertà assoluta è passato dai 2 milioni del 2008 ai 5 di oggi. E tali numeri ancora non tengono conto della crisi dovuta al coronavirus, i cui effetti non stati ancora del tutto stimati.

Eppure tutto ciò non è il frutto di eventi eccezionali, bensì la manifestazione di una profonda crisi strutturale, le cui origini vanno ricercate almeno a partire dall'inizio degli anni '90. «Lost in deflation»: è con tale titolo che, poco più di un anno fa, l'economista olandese Servaas Storm dipingeva il quadro dell'economia italiana. «Persa nella deflazione»: con tale monito il professore della Delft University of Technology descriveva l'esito, inevitabile, del modello economico sperimentato dal Bel Paese a partire dall'inizio degli anni '90.

Come tenta di dimostrare l'economista olandese, l'impoverimento e la perdita di ricchezza che hanno riguardato l'intera popolazione italiana mostrano una drastica svolta a partire dal 1992. Di fatti, fino all'inizio degli anni '90, l'Italia aveva goduto decenni di una robusta crescita economica, durante i quali era riuscita a toccare il PIL pro capite delle altre principali nazioni della futura zona euro, Francia e Germania comprese, e la cui ricchezza era oltremodo testimoniata dal maggior risparmio privato al mondo, stabilmente sopra il 20% del reddito medio delle famiglie italiane.

Tuttavia, è a partire dal 1992 che ha inizio un costante declino, tanto che il reddito mediano delle famiglie ha subito una caduta di quasi 15% in termini reali dal 1991 ad oggi, con un declino registrato anche dagli altri principali indicatori economici: PIL pro capite, produttività, investimenti.

Tale repentino cambiamento può esser difficilmente attribuibile al caso, ma trova il suo inizio precisamente a partire dal processo di consolidamento fiscale che avrebbe visto implementazione a seguito della firma del trattato di Maastricht. L'Italia, ben lungi dall'impropriamente attribuita fama di «spendacciona», si è invece comportata da allievo modello della futura zona euro, impegnandosi in un processo di consolidamento fiscale e riforme strutturali, ben più di Francia e Germania. È infatti esattamente a partire dal 1992 che l'Italia si avviava in uno stato di austerità fiscale permanente, registrando, in media, avanzi primari del 3 per cento circa fino al 2008, ed ulteriormente rafforzando tale dinamica dopo lo scoppio della crisi finanziaria del 2008-2009. E per questo ha pagato un prezzo altissimo: il perpetuo consolidamento fiscale, accompagnato da una persistente moderazione salariale e un tasso di cambio sopravvalutato, ha distrutto la domanda interna italiana, e la carenza di domanda, a sua volta, ha bloccato la crescita della produzione, della produttività, dell'occupazione e dei redditi. E come avrebbe ammesso l'allora Presidente del Consiglio Mario Monti in un'intervista alla CNN nel 2012, la disciplina fiscale era la priorità assoluta, anche se ciò voleva dire «actually destroying domestic demand through fiscal consolidation».

In tal maniera l'Italia ha determinato una carenza cronica di domanda interna. Questo è il risultato dell'austerità fiscale permanente, assieme al persistente contenimento dei salari e alla mancanza di competitività tecnologica delle imprese italiane, che è acuita dalla caduta degli investimenti. Il tutto, in combinazione con un tasso di cambio sopravvalutato, riduce la capacità delle imprese italiane di mantenere le loro quote di mercato a fronte della concorrenza dei paesi a più basso reddito. Questi fattori deprimono la domanda; riducendo l'utilizzazione degli impianti e dunque la redditività delle imprese; le cui conseguenze si traducono ulteriormente in minori investimenti, minore spesa in ricerca e sviluppo, frenando ulteriormente l'innovazione e la crescita della produttività, e infine determinando una stagnazione – quando non una recessione – permanente.

In particolare, Storm individua quattro cicli che hanno bloccato l'Italia in tale stato di declino perpetuo.

In primo luogo, la competitività tecnologica dell'Italia è indebolita dalla mancanza di investimenti e di ricerca e sviluppo, limitando la diversificazione della produzione e l'innovazione tecnologica. Per tal ragione le industrie esportatrici vedono ridotta la propria competitività dinanzi alla concorrenza dei paesi a più basso reddito.

In secondo luogo una stagnazione degli investimenti implica una rallentamento della crescita della produttività, impedendo un rinnovamento di impianti industriali, così come l'innovazione tecnologica da parte delle aziende. La relazione tra la crescita della produttività e la crescita della domanda è ben descritta dalla legge di Kaldor-Verdoorn, secondo cui un aumento della domanda, in particolare quella estera, induce le imprese ad aumentare la produzione attraverso un incremento della dotazione di capitale, così producendo maggiore output per ora lavorata. Tale meccanismo risulta confermato empiricamente nel caso italiano: a fronte di una crescita media degli investimenti, in termini reali, di circa il 3% tra il 1960 e il 1992, si era registrato un aumento della produttività di un 3,5% annuo, ma che di seguito si riduce ad una media dello 0,3% fino ad oggi, a fronte di un incremento degli investimenti in termini reali ridotto ad uno 0,4% annuo.

In terzo luogo, il rallentamento della produttività mette ulteriormente sotto pressione i salari, il cui contenimento risulta necessario al fine di mantenere la quota di profitto delle imprese, così come la competitività sui mercati internazionali. Tuttavia tale misura si tradurrà in un'addizionale compressione della domanda aggregata, alimentando ancora una volta il processo sopra descritto.

Infine, la stagnazione, e adesso la recessione, economica impedisce una riduzione del rapporto debito PIL. Il che viene interpretato come un'ulteriore necessità di ottenere ancor maggiori avanzi primari, innescando così il ciclo di austerità permanente. Tuttavia misure di riduzione della spesa pubblica e incremento della tassazione si tradurranno in una riduzione del denominatore del rapporto (il PIL) più di quanto possano tradursi in un contenimento del numeratore (il debito pubblico), pertanto determinando un aumento del debito sul pubblico PIL . Questo è esattamente quanto avvenuto tra il 2011 e il 2015.

É solo con lo scoppio della pandemia che in Europa si è iniziato, almeno parzialmente, a mettere in discussione il modello economico che vede nella disciplina dei conti pubblici la priorità. È stata innanzitutto la Germania a varare un piano di stimolo già nel mese di marzo, seguito da un secondo nel mese di giugno, per un valore complessivo di 1300 miliardi di euro, comprendenti sgravi fiscali, sussidi alle famiglie, così come finanziamenti a fondo perduto o prestiti a tassi agevolati per le proprie imprese. Allo stesso tempo, la Francia annunciava un piano di riduzione delle imposte ed incremento della spesa pubblica del valore di 100 miliardi.

Cifre ancor più imponenti sono state impiegate al di fuori della zona euro: i piani di stimolo attuati dagli Stati Uniti hanno superato la cifra di 3000 miliardi di dollari (oltre il 15% del PIL), tra misure dirette di espansione fiscale e prestiti a condizioni agevolate alle imprese, mentre il Giappone, che pur vanta il maggior debito pubblico del mondo (il 250% del PIL), ha varato due piani di stimolo

del valore complessivo di 2200 miliardi di dollari, ovvero il 40% del proprio PIL. Analoghi piani di stimolo sono stati messi in atto in altri paesi avanzati, quali Regno Unito, Svezia, Canada, Australia, Nuova Zelanda, così come in economie emergenti: Ungheria, Polonia, Turchia India, Indonesia, e altre ancora.

Eppure, nonostante una messa in discussione a livello planetario del modello economico, l'Italia non ha più saputo rivedere il proprio assetto economico, confidando, al contrario, in una solidarietà europea, tramite lo stanziamento di fondi da parte di paesi terzi. É esattamente in tale ottica che ricade il Recovery Fund.

Di fatti l'accordo raggiunto in sede europea prevede l'istituzione di un nuovo strumento, il Next Generation EU, un fondo che avrà il compito di raccogliere e dunque redistribuire, tra il 2021 e il 2026, 750 miliardi di euro. Secondo le stime ad oggi fornite, l'Italia dovrebbe ottenere 127 miliardi di euro di prestiti bilaterali e 81 miliardi di trasferimenti a fondo perduto (a meno di ricalcoli). Tuttavia l'accordo stesso impegna l'Italia a versare circa 55 miliardi di euro al fondo stesso. Al dunque, i trasferimenti di cui sarà beneficiaria l'Italia ammonteranno a circa 5 miliardi l'anno per 5 anni (a partire dal periodo 2021-2022, fino al 2025-2026), mentre per quanto i 127 miliardi di prestiti, l'unico vantaggio risiederebbe nell'ottenimento di tassi di interessi leggermente inferiori rispetto a quelli dei titoli di Stato emessi sul mercato.

Come se non bastasse, i fondi ricevuti tramite il Recovery Fund saranno sottoposti a strette condizioni, tramite l'attuazione una sorveglianza rafforzata dei bilanci nazionali. In primo luogo, i fondi ricevuti saranno destinati a progetti di scelta della Commissione europea e, a tal proposito, si prevede l'istituzione di programmi di digitalizzazione e lo stanziamento di "investimenti verdi". In secondo luogo, la ricezione dei fondi sarà condizionata all'implementazione di riforme strutturali, ovvero nulla di diverso di quanto richiesto dalla Commissione europea negli ultimi anni: contenimento del disavanzo di bilancio, riforme del mercato del lavoro, del welfare, delle pensioni, etc. Inoltre, al fine di assicurare l'implementazione delle riforme richieste, l'Olanda è riuscita ad ottenere l'inclusione nell'accordo di un "super freno di emergenza", che consentirà a uno o più Stati membri, qualora insoddisfatti dall'attuazione delle riforme da parte di uno degli Stati beneficiari, di appellarsi al Consiglio europeo, il quale potrà decidere a maggioranza qualificata di sospendere l'erogazione dei fondi.

La conclusione risulta quanto mai ovvia: il Recovery Fund altro non è che un'ulteriore implementazione di quello stesso approccio economico che ha condotto l'Italia al disastro negli ultimi 28 anni. E una semplice messa in discussione del modello economico dell'austerità appare esclusa da qualsiasi dibattito politico, così rinunziando definitivamente agli indispensabili piani di ripresa in atto in tutto il resto del mondo. Ma noi abbiamo sacrificato quanto rimaneva dell'autonomia fiscale dello Stato in cambio di una manciata di euro.

Bibliografia

Alice Tidey, *Coronavirus: France unveils 'historic' €100 billion stimulus plan to kickstart sick economy.* Euronews, 2020.

Bojan Pancevski e William Boston, *Germany's Second Coronavirus Stimulus Package Brings Total Support to €1.3 Trillion*. The Wall Street Journal, 2020.

Consiglio Europeo, *Conclusioni del Consiglio europeo, 17-21 luglio 2020.* https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2020/07/21/european-council-conclusions-17-21-july-2020/

Fareed Zakaria GPS, *Interview with Italian Prime Minister Mario Monti*. CNN Transcripts, 2012. http://transcripts.cnn.com/TRANSCRIPTS/1205/20/fzgps.01.html

Katie Lobosco, *Congress has already approved more than $3 trillion in coronavirus relief. Here's what's happened to it*. CNN, 2020.

Redazione de Il Corriere della Sera, *Ikea assume 200 persone a Pisa, oltre 28 mila domande*. Il Corriere della Sera, 2013.

Seervas Storm, *Lost in deflation: Why Italy's woes are a warning to the whole Eurozone*. Institute for New Economic Thinking Working Papers, 2019.

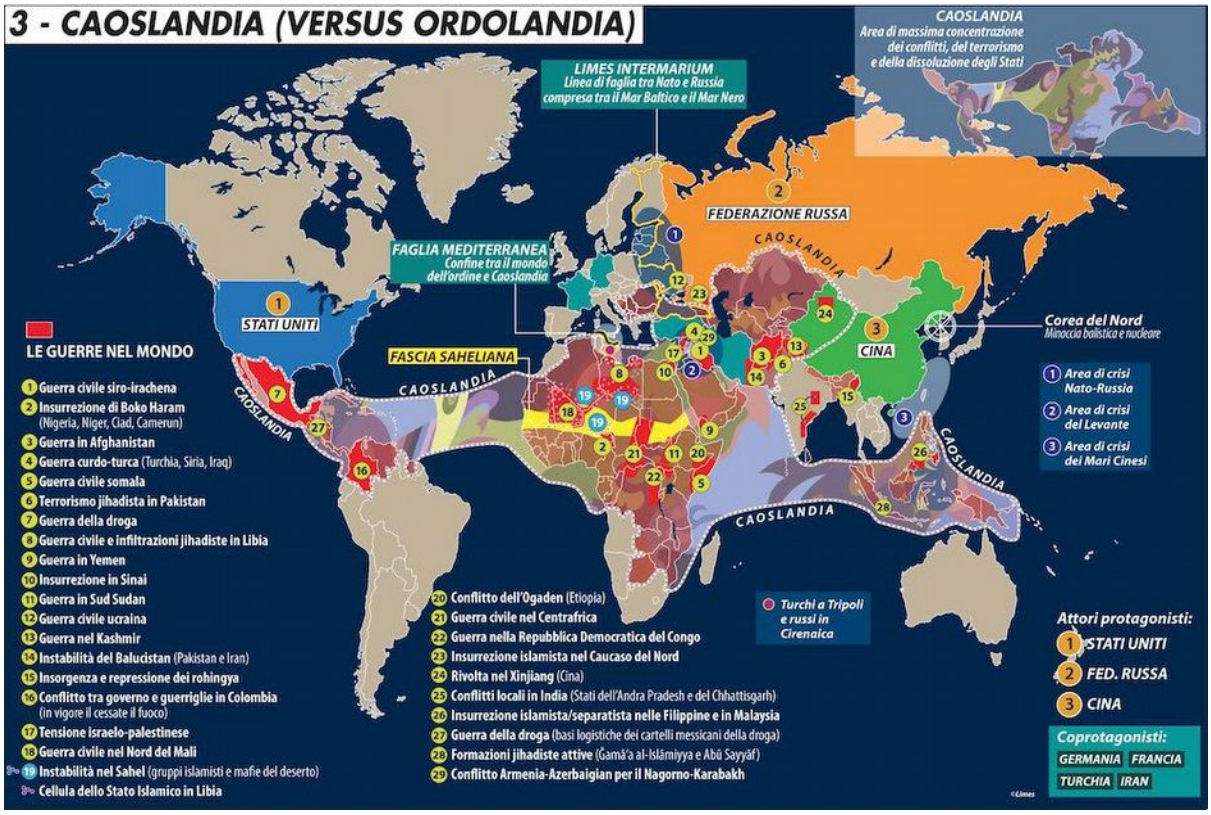
Sherisse Pham e Yoko Wakatsuki, *Japan's economy just got another $1 trillion shot in the arm*. CNN, 2020.

Thomas Fazi, *Recovery Fund: un MES all'ennesima potenza*. La Fionda, 2020.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/18938-francesco-saverio-luciani-il-recovery-fund-non-salvera-l-italia-dall-austerita.html

---

La parte che volle farsi tutto



Carta di Laura Canali

13/10/2020

Editoriale del numero di Limes 9/2020, Occidenti contro.

USA, SCONTRO USA-CINA, SCONTRO USA-GERMANIA, SCONTRO USA-RUSSIA, SCONTRO USA-IRAN, UE, GERMANIA

1. ***L'Occidente è universalista o non è****.* ***In questo fondativo ossimoro sta la chiave*** *del suo successo e della sua crisi. Successo e crisi sono inscritti nel suo codice genetico. Ne esprimono la cifra permanente. Ogni progresso dell'Occidente nello spazio storico è irrimediabilmente relativo. Identità e utopia occidentale si scontrano con le aporie della realizzazione di qualsiasi impresa umana. La missione civilizzatrice che le potenze occidentali si attribuiscono poggia sul sentimento della propria superiorità e soffre della malinconica coscienza di non potersi compiere.*

Quanto più progredisce nella conquista di terre, cuori e menti da redimere, *tanto più l'Occidente coglie l'impossibilità della missione definitiva: farsi mondo. La filosofia della storia, marchio e legittimazione dell'utopico Occidente Mondo, non produce di per sé*

geopolitica. È ragione postera, arbitraggio virtuale a tempo scaduto. Non garantisce identità né progetto. Ma senza coscienza della propria matrice e della sua traiettoria nel tempo il soggetto geopolitico scade ad oggetto. Da redentore a redimendo. Da impero a colonia. O peggio, terra di nessuno.

L'Occidente è arrogante o non è. Si pretende «minoranza creativa», *secondo il suo più acuto interprete contemporaneo, il papa emerito Benedetto XVI [1] – antipapa, visto dal suo successore, antioccidentale a tutto tondo. L'*homo occidentalis*, idealtipo del propagatore di una fede laica, è orientalista. Nella formula del palestinese-americano Edward W. Said, dissettore della mitografia colonialista, l'essenza dell'orientalismo sta nel Credo occidentale, recitazione e prassi della propria superiorità sull'Oriente. Sulla barbarie [2]. Parabola plurimillenaria, che dalla Grecia antica, via Roma e Londra, oggi s'impernia sull'America. Accompagnata in età moderna dal tormento del lato oscuro, violento del colonialismo. Riduzione geopolitica del messianismo europeo, rimossa dall'omologo americano specie quando la pratica. Angolo segreto dello spirito occidentale, riflesso al meglio dal conradiano* Cuore di tenebra*, con la sensibilità che forse solo una penna anglo-polacca poteva esprimere [3].*

L'Occidente non è geografia. Concetto storico e religione laica, ha ispirato nel tempo soggetti *mediterranei, europei, nordamericani. Tutti intrinsecamente espansionisti. Imperiali anche quando, come nel caso della Roma augustea o degli Stati Uniti d'America, rifuggono dal pronunciarsi tali a voce alta. Bellicosi, perché l'occidentalizzazione non è maieutica ma conquista – cui eventualmente segue la conversione del redimendo, mai però parificabile al redentore.*

L'Occidente dipende dall'Altro. Da solo non esiste. Paradosso che lo conferma Penelope. *Mentre di giorno tesse la sua tela, batte e assoggetta l'Oriente di turno – sineddoche per Altro – nottetempo cura di disfare qualche nodo della maglia, per non negar se stesso. Senza missione l'Occidente non può vivere. Di missione compiuta morirebbe. La vittoria totale è il segno della fine. (Detto fra noi occidentali: non corriamo questo rischio.)*

L'Occidente, infine e soprattutto, si offre civiltà. È ideologico. Essenzialista. *In tal senso e a tale grado si svela antistorico e antigeopolitico, poi che pretende distillare valori universali immuni da particolari interessi. Colloca il suo tesoro identitario da esportazione*

nel cielo delle idee immortali, immutabili. Divine, o almeno da Dio benedette. Lo spirit…

(articolo tagliato perché in vendita)
fonte: https://www.limesonline.com/cartaceo/la-parte-che-volle-farsi-tutto

---

Finanzcapitalismo: la materia oscura dell'economia contemporanea / di Edoardo Quercia

Virtuale (è) reale. Fine della produzione e produzione della fine

Il Pil italiano del 2018 è stato pari a **1753 miliardi di dollari**, cioè solamente il 3,65% dell'ammontare dei derivati detenuti da una singola banca tedesca, la Deutsche Bank. Questi 48mila miliardi in titoli azionari rappresentano una **grandezza 27 volte superiore a quella di tutti i beni e servizi prodotti in un anno** da un paese di 60 milioni di abitanti, settima potenza manifatturiera del mondo.

Nonostante la cosiddetta **finanza ombra** adoperi un'infinità di strumenti finanziari estremamente complessi e tra loro mortalmente intrecciati, come ad esempio le **obbligazioni che hanno per collaterali un debit**o (le famigerate CDO) o i **certificati di protezione del credito dal rischio di insolvenza** del debitore (CDS, *credit default swap*), credo che **i derivati**, sia per il ruolo che svolgono effettivamente nell'architettura della finanza contemporanea, sia per le loro caratteristiche strutturali, quasi *ontologiche* azzarderei, **rappresentino una buona unità di misura della mutazione del sistema capitalistico odierno**.

Usando come metafora una teoria presa in prestito (è il caso di dirlo) dalla fisica, possiamo dire che **i derivati sono la materia oscura della finanza globale**, rilevabile solamente in modo indiretto tramite gli effetti "gravitazionali" sull'intero universo economico: la moneta fisica circolante, con percentuali simili a quelle della materia "osservabile", rappresenta **meno del 2% dell'intera massa di denaro**, con i derivati a farla da padroni con un valore complessivo stimato **in 2,2 milioni di miliardi di euro, 33 volte il PIL mondiale**.

Ora, che la teoria della materia oscura sia vera o meno, non è importante in questa sede, dove ci interessa invece constatare **come i derivati e in generale tutto il sistema dello *shadow banking system***, che costituisce la fetta più grossa della torta dei ricavi finanziari contemporanei, basato sulla speculazione e sostanzialmente disinteressato alla produzione di merci, **strutturino l'economia contemporanea fin nelle sue fondamenta**, rappresentando non tanto una sua "deviazione", una stortura, bensì **il suo cuore pulsante** – o piuttosto perennemente sull'orlo di un attacco cardiaco, ciclicamente esposto a crisi.

Il capitalismo finanziario, o **finanzcapitalismo** come lo chiama Luciano Gallino nel suo omonimo, fondamentale libro, non ha potere, **bensì è potere**. Le sue logiche, **volte all'*estrazione* di valore e non alla sua produzione**, hanno asservito e articolato la realtà a partire **dall'astrazione del capitale stesso**, dalla sua completa autonomizzazione

dall'economia reale e soprattutto da una sua crescente **virtualizzazione** grazie al processo tecnologico e alla **penetrazione degli algoritmi in tutte le fasi di gestione e controllo del sistema**, come nel caso del *high frequency tarding,* la compravendita di titoli effettuata in modo completamente automatico da algoritmi in frazioni infinitesimali di secondo, che rappresenta ormai circa il 50% delle transazioni.

Questo capitale-potere, astratto e macchinico, è diventato negli ultimi 40 anni il vero e proprio "*nomos*" della Terra*,* il principio di dis-organizzazione della società nel suo complesso, non solo nella sfera economica, ma anche in quella sociale – si pensi all'immensa **estrazione di valore dalle relazioni sociali attuata dalla gig economy** grazie ad algoritmi –, in quella etica, con un processo di costituzione di un soggetto debitore già analizzato altrove, e finanche nella **sfera della riproduzione naturale**, della natura vista come "fondo" per generare profitti. Anche la crisi dell'ecosistema, infatti, è al centro di speculazioni finanziarie: **i disastri ambientali non sono fenomeni da limitare ma eventi su cui investire** con "catastrophe bond" e derivati climatici, macchine di profitto per chi scommette su possibili catastrofi naturali in un determinato luogo.

Ma cos'è un "derivato"? Un **derivato**, nella sua forma originaria, è **un contratto tra due controparti che si impegnano l'una a vendere, l'altra a comprare** una certa quantità di merce entro un periodo definito ad un determinato prezzo: il suo valore "deriva", appunto, da un **sottostante**, ciò che viene scambiato. In questa forma "**pura**", dunque, un derivato è, come spiega Gallino, "*una razionale ed efficace garanzia contro il rischio di variazioni sfavorevoli di prezzo atte a verificarsi a distanza di tempo*": fisso oggi il prezzo al quale comprerò o venderò una materia prima fra sei mesi, un anno (i cosiddetti *futures*), **fissare la possibilità, e non l'obbligo, di acquistarla** (*options*).

In questa forma "pura" di assicurazione dal rischio, **futures e options esistevano già alla metà dell'Ottocento, quando al Chicago Board of Trade si scambiavano quelli sul grano** come forma di tutela dalle variazioni di prezzo causate dalla ciclicità dei raccolti e delle scorte, e per circa un secolo furono contratti legati unicamente alle *commodities*, le materie prime.

Ma se **un tempo questi strumenti finanziari erano legati ancora alla produzione e circolazione di merci**, da quarant'anni a questa parte assistiamo ad un'esplosione di derivati "nudi", vuoti, **ovvero senza scambio reale di alcuna materia**, anzi con una moltiplicazione infinita delle tipologie di **entità sottostanti**: tassi di cambio, corso di azioni e di indici azionari compositi, valore delle monete, prezzi di merci etc. Nel 2007, al momento dello scoppio della crisi, **il 98% dei derivati era puramente speculativo, cioè senza scambi reali**. Pure scommesse tra venditori e compratori, slegate dall'economia reale e però con i disastrosi effetti di ritorno su di essa che abbiamo conosciuto nel post-2008.

Questa ipertrofia della dimensione speculativa della finanza non ha il ruolo di accidente, e nemmeno di **mero strumento di un'economia che ha ancora come scopo la produzione**: è una mutazione genetica del modo di accumulazione capitalista, è, al contempo, **l'ideologia stessa che lo legittima come unica "Ragione del mondo"**, del controllo della società – la "mega-macchina" di Mumford spesso richiamata da Gallino, che usa la massa degli esseri umani come **servo-unità** – tasselli ibridi – per estrarre e accumulare valore.

In "*Matrix"* delle sorelle Wachowski, cult del 1999 troppo spesso letto più superficialmente di quanto le sue possibilità culturali lo permettano (o forse, invece, proprio il contrario? Chissà), **l'umanità ha perso la guerra contro le intelligenze artificiali, e gli uomini sono ridotti a servo-unità**, appunto, incubati in miliardi di cellule e "coltivati" dalle macchine per estrarne valore in quanto naturali produttori di bioelettricità: uomini-batterie, **batterie di uomini**. Nella mente di questi esseri umani "in coltura" gira un programma, una simulazione virtuale nella quale sono immersi per restare calmi durante **questo processo di estrazione** – con una funzione dunque ultraideologica, **di schermatura del Reale**

Ad un certo punto, al protagonista Neo (un Keanu Reeves entrato prepotentemente nel nostro

immaginario collettivo) **viene mostrata la realtà per com'è diventata nel tardo XXII secolo**, fuori dalla simulazione, dalla "matrice", dal codice: la terra è un cumulo di macerie, **il sole è oscurato, gli umani ridotti a larve**. "*Benvenuto nel deserto del Reale!",* gli dice Morpheus mostrandogli le rovine della civiltà, al di là della mistificazione formato software in cui è stato immerso fino a quel momento.

Similmente, negli ultimi 40 anni, **il neoliberismo ha prodotto un Reale fatto di diseguaglianze mostruose**, di un impoverimento crescente, del crollo vertiginoso dell'assistenza sociale che ha provocato **crisi sanitarie mortali per gli strati più bassi della popolazione** – come vediamo in questi giorni di Covid – , di una **precarietà lavorativa, sociale ed esistenziale** per miliardi di esseri umani, di migrazioni forzate, di un ecosistema giunto al punto di non ritorno e prossimo al collasso.

Nel mentre, però, la speculazione galoppa, e **l'Ideologia, forte anche del suo aspetto colpevolizzante, struttura la nostra realtà** di modo che ogni nostra azione si trasformi in valore per qualcun altro, o qualcos'altro – "*il mondo intorno a me continua a festeggiare/Anche se oggi sembra più sintetico del solito*" ("Cpsom", dall'album "Numero47" di Artifical Kid, piccola chicca per chi mastica di hip-hop).

Dalla fine della convertibilità dollaro-oro dichiarata da Nixon nel 1971, **la moneta-merce muore e si crea la *moneta-segno***, una moneta virtuale non legata ad alcuna merce, permettendo così quell' "**emancipazione del segno**", di cui parla Baudrillard, che si svincola da un'esigenza arcaica di designare qualcosa, di essere referente: i segni si scambiano tra loro senza scambiarsi più con qualcosa di reale, e **la moneta-segno "evade" dalla produzione di beni per abbandonarsi alla speculazione infinita e alla circolazione pura, in una simulazione perenne che ricalca quella virtuale**.

Questa trasformazione della natura ontologica e del ruolo della moneta verranno analizzate in un contributo a parte, ma basti qui isolare la svolta cardine nella mutazione di **un capitalismo che ha come motore il sistema finanziario, sovvertendo la formula tradizionale D1 – M – D2**, laddove un capitale iniziale D1 veniva investito nella produzione di merci M per ricavarne un profitto, o rendita, D2, per approdare ad una formula di accumulazione D1-D2.

"*Ma che ce farò io, co' tutto quer denaro che accumulo",* si confessa un magistrale **Tognazzi** in "*La proprietà non è più un furto"* di **Elio Petri, 1973**, *"dal momento che ormai sono in grado, e da molto tempo, di provvedere a tutti i miei bisogni? Beh, lo utilizzerò per farne altro, altro ancora, milioni, miliardi! Perché il mio bisogno fondamentale è quello di arricchire".*

Il finanzcapitalismo fa di tutto per saltare la fase intermedia di produzione di merci, volendo ricavare la rendita solamente dalla produzione di denaro per mezzo di denaro. Fine della produzione. Produzione della fine. **Benvenuti nel deserto del Reale**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18925-edoardo-quercia-finanzcapitalismo-la-materia-oscura-dell-economia-contemporanea.html

---

La triste parabola della Gabanelli “embedded” / di Dante Barontini

Le cose cambiano, insieme ai tempi e alle occasioni. E i giornalisti non sono alieni a questo spirare dei venti…

Però alcuni cambiamenti sono davvero radicali. Almeno in apparenza.

Un faro della “controinformazione democratica” come Milena Gabanelli, da quando è approdata a *La7-Gruppo Cairo-Corriere della Sera*, sembra animata da un sacro furore contro la Cina. Ma anche contro altri “nemici dell’Occidente” (cambiano spesso, magari da un giorno all’altro, ed è complicato fare un elenco aggiornato).

L’epidemia da Coronavirus è stata la miccia e, com’è nella sua tradizione, non ha mai mollato l’osso.

I problemi, o meglio i dubbi sulla “professionalità” di questa campagna, nascono quando si va a vedere da vicino come argomenta le sue critiche, peraltro legittime.

Il format lo aveva fissato già a fine settembre, sul *Corriere*:

“*Oggi nel mondo si contano un milione di morti, e una recessione globale. La Cina non si è scusata, ed esalta la superiorità del modello cinese, che avrebbe saputo gestire in modo straordinario la pandemia.*

Non c’ è dubbio che alcuni Paesi abbiano sottovalutato, ma come sarebbero andate le cose se le autorità cinesi, consapevoli della gravità di ciò che stava succedendo, non avessero tardato così tanto a informare la comunità internazionale? Non lo sapremo mai, come non sapremo cosa sia realmente successo perché l’ inchiesta internazionale indipendente chiesta da 194 Paesi, e votata all’unanimità dall’Oms a maggio, è ancora un pezzo di carta.”

Che il virus abbia compiuto il “salto di specie” (*spillover*) in Cina, a Wuhan, è stato dichiarato dalle stesse autorità cinesi, e dunque non ci piove. Che i primi allarmi risalgano alla seconda metà di novembre, mentre la comunicazione ufficiale all’Oms risale al 31 dicembre, nemmeno.

In quei 40 giorni sono avvenute molte cose, tra medici che giustamente segnalavano il grave pericolo, autorità locali che li tacitavano (vecchio vizio che danneggia sopratutto chi lo coltiva…) per poi – quelle più alte in grado – ammettere che avevano ragione, ecc.

E certamente c’è una responsabilità cinese nel ritardo.

Da qui a rendere Pechino “unico responsabile” della situazione nel mondo, però, ce ne corre. Tutti i governi occidentali, e in primo luogo quelli di provata fede neoliberista, hanno largamente ignorato e sottovalutato il pericolo, fino a teorizzare l’opportunità di raggiungere l’”immunità di gregge” per via naturale. Ossia lasciando morire chi doveva morire (anziani e fragili in generale), senza adottare misure che mettessero in discussione la priorità della produzione e del profitto delle imprese.

Insomma, una volta ammessa una prima responsabilità delle autorità cinesi, i governi occidentali hanno buttato molta benzina sul fuoco dell’epidemia. Senza neanche la scusante di non essere stati avvertiti…

Ma a Milena Gabanelli interessa soprattutto – non “soltanto”, ma *soprattutto* – orientare il giudizio del pubblico sulla, e contro la, Cina.

A *DiMartedì*, due giorni fa, si è prodotta in una performance più attoriale che giornalistica, e il testo scritto non può rendere enfasi e mimica spesi durante il colloquio con Floris. Chi volesse vedere con i propri occhi non ha che collegarsi, dal minuto 50…

Floris: *In Cina il virus sembra sia stato sconfitto*

Gabanelli: *Devi credere ai dati ufficiali… Abbiamo visto cos’è successo al medico Li Wenliang… Non stiamo parlando di un paese in cui c’è la libertà di dire, lì dici quello che è consentito dire. Oggi mi pare che i contagiati siano otto (sorrisetto…) su un miliardo e quattro… Se ce l’hanno fatta, se sono veri quei dati,*

Bravi. Io ne dubito, però, forse sono maliziosa…

Floris: *Certo, abbiamo visto dei metodi molto spicci, quelli tipici di una dittatura. Noi non potremmo utilizzarli…*

Gabanelli: *Loro vanno dicendo che il modello cinese è superiore al modello occidentale proprio per l'efficienza con cui sono riusciti a contenere l'epidemia. Certo, stiamo parlando di un lockdown duro nei termini in cui è possibile in un paese autoritario. Vai a controllare ogni singolo comportamento in un paese democratico… Questo tuttavia non assolve i Bolsonaro e i Trump…*

Floris. *Ma si può dire che la Cina ha delle responsabilità sulla diffusione di questo virus, o no?*

Gabanelli: *Lo ha dichiarato un luminare del diritto dell'università di Pechino… La mancanza della libertà di parola ha contribuito alla diffusione del contagio. Questo è. E' noto che l'informazione è stata data in ritardo. E che hanno mentito. Non lo sto dicendo io, mi sembra che stia nei fatti. Tra l'altro la Cina aveva avuto l'esperienza della Sars nel 2002, la provenienza era la stessa… Ovvero nei mercati umidi, dove si vendono animali vivi. E' vero che con Xi questi mercati sono stati chiusi, almeno in parte. E' vietato vendere animali selvatici e scuoiarli lì. Ma poi è nata contemporaneamente una filiera di mercati neri dove quelle pratiche continuano e comunque nei mercati umidi vengono venduti animali vivi. Avevano questa esperienza… Può essere che quando a novembre scoppia questa polmonite annaspano nel buio fino alla fine di dicembre? E' complicato credere a tutto questo… Ciò detto, può essere che abbiano ragione loro. Non sapevano dove sbattere la testa, e in realtà le cose sono andate veramente così… Bene. 194 paesi hanno votato all'unanimità la richiesta di un'inchiesta internazionale indipendente, la Cina ha finora l'ha negata.*

Floris: *La Cina è l'unico paese in qualche ripresa economica mentre tutto il mondo sprofonda…*

I punti "forti" sono chiari. *La Cina è "colpevole" a prescindere, perché è una "dittatura" che nega la "libertà di informazione"*.

Dal che dovrebbe discendere che se l'allarme fosse stato dato ufficialmente 40 giorni prima – corredato di tutti i dati scientifici raccolti fin lì, molto pochi – l'Occidente avrebbe reagito meglio. Il che, detto sommessamente, ci sembra un po' azzardato, visto quel che sta succedendo da gennaio ad oggi…

Certo è necessario che l'informazione possa circolare velocemente e liberamente (facciamo questo di mestiere, non possiamo certo teorizzare la censura…). Ma esagerare con la definizione di "dittatura" espone al ridicolo. Ed anche a qualche contraddizione logica.

Il ridicolo emerge al pensiero dei milioni di occidentali che vivono e lavorano in Cina e con imprese cinesi. Tutta gente libera di parlare e comunicare con chi vuole, in ogni parte del mondo. E dunque anche di fornire informazioni diverse da quelle ufficiali.

Se ci fossero attualmente in Cina orde di contagiati, ricoverati, morti, paragonabili a quanto accade in Occidente – decine di milioni, facendo le proporzioni – qualche "soffiata" sarebbe certamente arrivata.

Il ridicolo, insomma, è nel "dubitare" che ci siano stati "solo otto contagiati" in un giorno mentre tutti i giornali occidentali (occidentali!) riferivano – con qualche malcelata invidia – dei 9 milioni di tamponi effettuati in tre-quattro giorni per isolare sei (6) contagiati in una città…

La contraddizione logica è però più pesante. Perché alla fine vien fuori che una "dittatura comunista" si è preoccupata più di combattere il virus che di far andare avanti la produzione e l'economia. Instaurando un lockdown molto severo in un'area popolata da 60 milioni di persone (su 1,4 miliardi) e considerata la "Detroit cinese" per l'alto numero di fabbriche automobilistiche.

Al tirare delle somme, quindi, dovrebbe concludere anche la Gabanelli, che la salute della popolazione è la priorità assoluta per una "dittatura" come quella cinese (o cubana), mentre nelle "democrazie" la priorità è per i profitti delle (grandi) imprese. Qui, fin dall'inizio, è stata sposata la linea "dobbiamo convivere con il virus"; lì quella del "dobbiamo eliminarlo". Se un cittadino comune potesse scegliere, forse…

Un retropensiero deve esserle balenato, mentre parlava dicendo cose molto simili alle parole di un Trump (o di un Salvini). Ha infatti ritenuto di dover aggiungere che "*Questo tuttavia non assolve i Bolsonaro e i Trump, i Johnson…"*

La discussione sulla differenza tra certe "dittature" e quelle sostenute – con tanto di golpe militare – da parte dell'Occidente è lunga quasi un secolo. E non c'è qui lo spazio per ripercorrerla. Ed anche una discussione su quanto "democratico" sia un assetto istituzione *bipolare* che obbliga i cittadini-elettori a scegliere tra due rappresentanti dello stesso establishment… sarebbe interessante, ma certamente lunga.

Una cosa è invece certa: non c'è più traccia della Milena Gabanelli che, solo cinque anni fa, a proposito della professione giornalistica, poteva sentenziare: "*Se ti occupi di costume nessuno ti rompe le scatole, se vai a fare le pulci alla classe dirigente, lei reagisce e cerca di ostacolarti."*

Oppure di arruolarti...

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18926-dante-barontini-la-triste-parabola-della-gabanelli-embedded.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

La verità sul Covid e il disastro italiano / di Leonardo Mazzei

Il Covid 19 non è certo un virus peggiore di quello dell'Asiatica (1957-58), probabilmente neppure di quello dell'influenza di Hong Kong (1968-69), ma la classe politica che lo gestisce certamente lo è. E di gran lunga, come ben si vede dall'osservatorio italiano.

C'è un personaggio che esemplifica l'attuale disastro. E' il buffone mascherato che governa la Campania. Vincenzo De Luca è uno e trino. E' lo sceriffo col lanciafiamme che tutto vorrebbe chiudere, verrebbe da pensare per sempre. E' il presidente di una Regione che non è riuscito a potenziare i posti di terapia intensiva, come avrebbe dovuto e come sarebbe stato possibile. E' il politico che, nonostante tutto ciò, anzi forse proprio grazie anche a tutto ciò, ha vinto le elezioni del 20 settembre col 69% dei voti.

L'epidemia in Campania non ha lasciato tracce nelle statistiche demografiche. La mortalità ufficialmente attribuita al Covid è pari a 0,86 vittime ogni diecimila abitanti, molto più bassa della normale influenza stagionale. Eppure lo sceriffo col lanciafamme ha chiuso le scuole dalla sera alla mattina, anche se poi – a seguito della mobilitazione delle mamme – ha dovuto riaprire in fretta e furia almeno le scuole dell'infanzia. Sulla chiusura al momento il governo dice di dissentire, ma non mi stupirei se in un prossimo futuro De Luca risultasse l'apripista di analoghe decisioni governative.

Abbiamo detto delle terapie intensive. Mentre ululava mascherato davanti alle telecamere, il piddino De Luca ben poco faceva su quel versante. Lo denuncia addirittura un suo collega di partito, il ministro degli Affari regionali Francesco Boccia. Il quale, parlando della Campania, dichiara che:

«Prima del Covid aveva 335 posti letto di terapia intensiva. Il governo attraverso Arcuri ha inviato 231 ventilatori per le terapie intensive e 167 per le sub intensive. Oggi risultano attivati 433 posti, devono essere 566».

Come mai in Campania manchino 133 posti di terapia intensiva rispetto al previsto nessuno lo sa, ma su questo De Luca non è solo. Ecco cosa dice – sempre nello stesso articolo de la Repubblica – l'Alto (si fa per dire) commissario per l'emergenza, Domenico Arcuri:

«In questi mesi alle Regioni abbiamo inviato 3.059 ventilatori polmonari per le terapie intensive, 1.429 per le subintensive. Prima del Covid le terapie intensive erano 5.179 e ora ne risultano attive 6.628 ma, in base ai dispositivi forniti, dovevamo averne altre 1.600 che sono già nelle disponibilità delle singole regioni ma non sono ancora attive. Chiederei alle Regioni di attivarle. Abbiamo altri 1.500 ventilatori disponibili, ma prima di distribuirli vorremmo vedere attivati i 1.600 posti letto di terapia intensiva per cui abbiamo già inviato i ventilatori».

Bene, cioè malissimo, ma almeno Arcuri dà i numeri. Degli oltre 4mila posti aggiuntivi in terapia intensiva di cui si parla da marzo, ne sono stati attivati sull'intero territorio nazionale solo 1.449, cioè meno di un terzo. Di chi è la colpa? Certamente dei tanti De Luca che governano le regioni italiane, ma Boccia ed Arcuri (cioè il governo e la pletora dei tecnici superpagati di cui si circonda) colpevoli lo sono anche loro. Avvilente dover leggere sulla stampa la loro denuncia, senza che ci dicano una parola su cosa hanno fatto loro in questi mesi.

Quale intervento, quale iniziativa? Semplicemente non si sa, dunque lo si può capire benissimo: non hanno fatto nulla. O meglio, hanno fatto (e stanno facendo) a gara nello spargere terrore, nel diffondere la paura, nel prendersela con i "negazionisti", nel reclamare nuove chiusure alla faccia del milione e mezzo di disoccupati in più che già hanno creato.

Ora anche l'OMS dice che…

Neanche lontanamente paragonabile alla Spagnola, ho già detto in premessa che la portata dell'epidemia in corso appare invece simile a quella delle altre due pandemie influenzali del secolo scorso: l'Asiatica e l'influenza di Hong Kong. Forme influenzali certamente più gravi della media, ma non esattamente l'Apocalisse di cui si narra oggi. Questa verità, facilmente intuibile da qualunque persona abbia provato ad analizzare i dati con un minimo di razionalità, ci viene adesso confermata perfino dall'OMS.

Confrontando i dati di ottobre con quelli del picco di marzo, il Corriere della Sera del 16 ottobre ha dovuto riconoscere il crollo della letalità allo 0,3%. Ma in realtà anche questa percentuale è sovrastimata, dato che più che i casi acclarati con tampone si dovrebbe tener conto della stima dei contagiati reali. Proprio per questo le valutazioni dell'OMS sono interessanti.

Secondo le "migliori stime" del dottor Michael Ryan, responsabile del programma per le emergenze sanitarie dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, il 10% della popolazione mondiale (pari a circa 780 milioni di persone) è già stato infettato da Sars-Cov-2. Si tratta una stima effettuata utilizzando i numerosi studi di sieroprevalenza realizzati in tutto il mondo. Rapportando questa stima al numero dei decessi ufficialmente attribuiti al Covid, il tasso di letalità effettivo sarebbe pari allo 0,14%. Decisamente inferiore a quello dell'Asiatica (0,40%) e presumibilmente a quello un po' più incerto dell'influenza di Hong Kong. Certamente in linea con le normali influenze stagionali (circa allo 0,10%).

E' da notare come la stima attuale dell'OMS sia profondamente diversa da quel 3,4% indicato a marzo dalla stessa organizzazione. Una cifra utilizzata in tutti i modelli di allora per giustificare ogni forma di chiusura e confinamento. Lo 0,14% è infatti 24 volte (ventiquattro) inferiore al 3,4%, ma è a quelle politiche che molti vorrebbero nella sostanza tornare.

Ad essere pignoli, è molto probabile che il raffronto con le pandemie influenzali del secolo scorso risulti alla fine ancor più favorevole, dato che nel passato gli epidemiologi hanno sempre

fatto i loro calcoli sull'eccedenza di mortalità registrata, mentre oggi ragioniamo con i dati ufficiali in base ai tamponi. Numeri, questi ultimi, verosimilmente superiori all'eccedenza di mortalità effettiva, come sembrerebbero indicare alla grande i dati provenienti dagli Stati Uniti. In Italia ogni ragionamento su questo punto è al momento difficile. Infatti, in un Paese dove ormai nulla più funziona, pure l'Istat ha smesso di fornire dati aggiornati. Tuttavia, quelli comunicati fino a luglio mostrano un calo della mortalità, rispetto all'anno precedente, nei mesi di gennaio, febbraio, maggio, giugno e luglio. Dunque, dopo il violento picco di marzo ed aprile, la situazione si è di fatto rapidamente normalizzata. Quel che possiamo dire ad oggi è che ben difficilmente l'aumento di mortalità del 2020 risulterà superiore a quello registrato nel 2015 (con 49.207 decessi in più dell'anno precedente), evento che allora non scaldò minimamente i media.

Meditate gente, meditate…

Mentre scrivo è in arrivo l'ennesimo Dpcm, figlio dell'emergenzialismo imperante e dello stato d'emergenza vigente. Stavolta si parla di chiusura dei locali alle 22, nonché di lockdown nel fine settimana. Qualcuno saprebbe spiegarci la razionalità di questi decreti a raffica? Che forse la situazione cambia tutte le settimane? Almeno un po' di serietà non guasterebbe.

Schierandosi contro lockdown ed emergenzialismo, Donald Trump ama ripetere che "la cura non può essere peggio della malattia". Parole sagge che nessuno segue. Ma è chiaro come un nuovo lockdown, anche se un po' attenuato, sarebbe il colpo di grazia per centinaia di migliaia di piccole aziende, con la certezza di una nuova valanga di disoccupati.

Ci dicono i benpensanti che sì, è vero, non c'è l'emergenza di marzo, però le terapie intensive potrebbero saturarsi. Ma è così, o siamo di fronte alle solite esagerazioni mediatiche? Giusto per fare un esempio, oggi l'Ansa ha parlato di una saturazione all'83% in Piemonte. Dato smentito da un tweet di Guido Crosetto, non proprio l'ultimo arrivato. Leggiamo:

«*Questa è l'@Agenzia_Ansa. Io la leggo e capisco che in Piemonte l'83% dei posti in terapia intensiva siano occupati. Allora chiamo @Alberto_Cirio* (il presidente della Giunta regionale, ndr). *Scopro che ci sono 33 ricoverati sui 327 posti ordinari. Che possono arrivare a 586 per emergenza*».

La saturazione in Piemonte è dunque del 10%, non dell'83. Vogliamo domandarci una buona volta del perché i media facciano questo sporco gioco?

Peraltro, che le terapie intensive vadano in crisi durante i picchi influenzali non è cosa nuova.

«*Milano, terapie intensive al collasso per l'influenza: già 48 malati gravi, molte operazioni rinviate*». Questo titolo del Corriere della Sera non è del 2020, bensì del 10 gennaio 2018. Toh, meno di tre anni fa! Ed anche allora un'influenza provocava intasamenti, rinvio delle operazioni e decine di malati gravi. Meditate gente, meditate.

La verità è che la Paura (con la P maiuscola) è un'ottima arma di governo. E, come dimostra il caso del buzzurro De Luca, anche di consenso. La verità è che il virus è un gigantesco business. Un modo per ridisegnare in peggio la società, disumanizzandola a più non posso. Non a caso la parola d'ordine è "distanziamento sociale". Avrebbero potuto dire "distanziamento fisico", e sarebbe stato anche più preciso. Invece no, distanziamento sociale. Detto e scritto ovunque ed h24. Perché quello è l'obiettivo più profondo: una società di atomi impauriti senza diritti e senza coscienza.

Fantascienza? Può darsi, ma qualcuno di voi immaginava un anno fa l'incubo di questo 2020? Sarà meglio svegliarsi il prima possibile, prima che questo incubo diventi la nuova normalità. Che è esattamente quel che qualcuno vuole.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18927-leonardo-mazzei-la-verita-sul-covid-e-il-disastro-italiano.html

---

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

Guy Debord lettore di Hegel. La nottola di Minerva che scruta lo spettacolo / di Afshin Kaveh

A prescindere dai concetti e dalle categorie hegeliane in sé, la figura di Hegel è citata più volte nelle tesi di *La società dello spettacolo* tanto che sorprende che, ancora oggi, non si riesca a cogliere l'influenza esercitata su Debord da Hegel

Quando la filosofia dipinge il suo grigio su grigio, allora una figura della vita è invecchiata;

e con grigio su grigio essa non si lascia ringiovanire, ma soltanto conoscere;

la nottola di Minerva inizia il suo volo soltanto sul far del crepuscolo.

G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*

In una lettera del 10 aprile 1969 alla sezione italiana dell'Internazionale Situazionista[1], indirizzata in particolar modo alla figura di Paolo Salvadori, Guy Debord elencava una serie di correzioni da apportare al lavoro di traduzione italiana de *La société du spectacle*. In un particolare passaggio in conclusione della missiva, Debord, riferendosi al §123 del proprio libro, indicava come erroneo – fraintendendo così la traduzione – il passaggio «que les ouvriers deviennent dialecticiens» e che Salvadori, giustamente, riportava come: «che gli operai diventino dialettici». Secondo Debord si trattava invece «di dire che essi diventino *dialecticiens* (non *dialectiques*)» e, per far meglio comprendere la differenza sostanziale tra le due forme, scriveva che «per esempio: la Storia è *dialectique*; Hegel è un *dialecticien*»[2]. Compresa la correttezza della traduzione Debord, in una risposta a Salvadori allegata a una lettera per Gianfranco Sanguinetti del 16 aprile 1969, concludeva, scrivendolo direttamente in italiano, con: «ho capito che sono un dialettico!». La lettera in questione è interessante anche per un *post scriptum* in cui Debord informava Salvadori di aver ritrovato e riletto alcuni suoi appunti che aveva preso direttamente dalla lettura della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, nell'edizione francese di Aubier-Montaigne (le stesse curate da Jean Hyppolite, uno dei più rinomati conoscitori e promotori di Hegel nella Francia dell'epoca e di cui Debord non solo leggerà gli scritti, ma ne seguirà persino qualche lezione, da non iscritto, al Collège de France, prendendo diverse pagine di appunti), ed è proprio quest'opera a emergere in più occasioni nel confronto epistolare per la traduzione del proprio libro.

Anzi, quando il 6 novembre del 1969 Debord faceva avere a Sanguinetti «una copia annotata» de *La société du spectacle*, lo informava, così come aveva già fatto precedentemente «per i traduttori scandinavi e spagnoli», che, quando non specificato con precisione, i riferimenti a Marx erano generalmente indirizzati alle opere giovanili mentre quelli a Hegel, appunto, alla sua *Fenomenologia*.

In una lettera del 12 marzo 1969, inviata in doppia copia sia a Milano alla sezione italiana dell'I.S. nelle persone di Sanguinetti, Salvadori e Pavan, sia a Roma verso Mario Perniola, Debord dibatteva proprio con quest'ultimo non ritenendosi d'accordo con quello che «dice di Marx nei suoi rapporti con la dialettica hegeliana» definendo il suo approccio «uno dei più vecchi errori da anti-marxisti» oltre che «di una folla di cattivi marxisti». Perniola si era inoltre dichiarato vicino alla dialettica di Platone, tanto che Debord gli precisava che «noi siamo sicuramente partigiani del metodo dialettico hegeliano (senza confonderlo con la posizione morale e politica di Hegel) e niente affatto della dialettica di Platone», per poi concludere la

missiva con una ammonizione secondo cui «non è con Platone che la storia della rivoluzione moderna avrebbe dovuto "rimettersi in piedi"». Da lì a poco, e per una serie di altre circostanze ben più complesse (come la volontà di Perniola di volersi mantenere come semplice «simpatizzante» senza entrare tra le fila dell'I.S.), e nonostante Debord il 6 aprile 1969 gli scrivesse di dirsi felice e rassicurato dal fatto «che non sei un partigiano di Platone», si sarebbe giunti alla lettera del 24 maggio del 1969 in cui Debord scriveva alla sezione italiana dell'I.S. che «ora Perniola è il nostro nemico numero uno in Italia».

A prescindere dai racconti come questi – che dimostrano certo l'animosità del teppista parigino – compito del presente articolo è quello di far riemergere semplicemente l'importanza della figura di Hegel in Debord, soprattutto nei suoi passaggi sulla coscienza, sull'alienazione (seppur influenzato maggiormente dall'interpretazione che ne daranno Feuerbach prima e Marx poi), sul tempo, la storia, il rapporto soggetto-oggetto e, come il litigio con Perniola ci ha dimostrato, sulla dialettica. È proprio quest'ultima, secondo Debord, ad essere «il pensiero che non si arresta più alla ricerca del senso dell'essere, ma si eleva alla conoscenza della dissoluzione di tutto ciò che esiste» ed è sempre nel suo «movimento» che si «dissolve ogni separazione»[3]. Nella lettura nostrana dell'opera di Debord, anche quando si vuole o pretende attenta, non sempre si riesce a cedere pieno respiro all'importanza che lo studio hegeliano ha avuto nel suo proprio approccio alla comprensione critica del mondo nella teorizzazione dello *spettacolo* (la *separazione* per antonomasia, da sé, dagli altri, da ciò che ci circonda), anche perché continua ossessivamente a passare quella linea guida che vuole Debord come semplice interprete sociologico dell'impero mass-mediatico, dalle radio, alle televisioni, sino al mondo virtuale ai giorni nostri che, per quanto si prestino (soprattutto in vista dei concetti di *rappresentazione* e di *immagine* fortemente presenti nell'opera debordiana che possono far pensare al mondo dei media quando invece sono un rimando alla concretizzazione dell'*alienazione* nella vita quotidiana tutta), rimangono comunque la superficie di un ben più complesso comparto teorico che, in Debord, ha una lunga eredità ben delineata e precisa[4] e, come giustamente ha indicato Bunyard, sono l'insieme «delle idee hegeliane che rendono la teoria di Debord pienamente comprensibile»[5].

Salvo il citare ossessivamente il §9 de *La società dello spettacolo* indicandola, giustamente, come *détournement*[6] di un passaggio tratto dalla lunga *Prefazione* alla *Fenomenologia*, il Debord come lettore di Hegel si ferma troppo spesso qui, senza riuscire ad andarne oltre, direi a torto, o comunque in chiave eccessivamente semplicistica. La tesi citata, ovvero quella che recita che «nel mondo *realmente rovesciato*, il vero è un momento del falso»[7], è un plateale richiamo, seppur capovolto, a quel passaggio in cui Hegel spiega che per quanto non sia «corretto affermare che il *falso* costituisca un momento o, addirittura, una parte essenziale della verità» ma che, anzi, il falso e il vero si presentano «come l'olio e l'acqua che, senza mescolarsi, vengono assemblati insieme solo esteriormente», si può comunque concludere che «nell'unità […] questi termini non vanno intesi nel significato che ciascuno di essi assume allo stato isolato» e, su questo insegnamento Debord, nella tesi poc'anzi citata, ribalta radicalmente la formula di Hegel secondo cui invece «il falso costituisce – appunto, non più come falso – un momento del vero»[8]. Il ribaltamento debordiano gli restituisce dunque nuova linfa e significazione.

Tuttavia, tra queste righe, non si vuole neanche presentare una cronologia dei *détournement* dell'opera hegeliana che Debord, con mano sapiente, taglia, cuce, fa propri e restituisce, spesso senza citarne la fonte, tra le 221 tesi de *La società dello spettacolo*, quasi un perdersi per poi ritrovarsi nella realizzazione del metodo dialettico che, per dirla con Lukács, si presenta «come forza motrice di tutti i momenti della coscienza e della realtà oggettiva»[9], realizzandolo nella sua stessa essenza triadica dell'idea in sé, dell'idea fuori di sé e dell'idea che ritorna a sé, compiuta, più ricca, in quello che Hegel definiva «il cammino che produce se stesso, si proietta in avanti e ritorna entro sé»[10]. L'operazione di Debord è una teoria critica che si comunica «nel suo proprio linguaggio» ovvero quello «della contraddizione, che deve essere dialettico nella forma come lo è nel contenuto». Proprio questo linguaggio «è critica della totalità e critica storica» e, per essere tale, non può che passare per «il suo

rovesciamento»[11]. In questo modo «l'esposizione della teoria dialettica è uno scandalo e un abominio per le regole del linguaggio dominante»[12] e la «forma d'esposizione della teoria dialettica testimonia dello spirito negativo che è in essa», in linea con gli insegnamenti di Hegel secondo cui la dialettica è un «movimento che nella sua immediatezza *è* negativo»[13]. Debord, in tutta la composizione del libro, realizza «questa coscienza teorica» manifestandola «attraverso il *rovesciamento* delle relazioni stabilite fra i concetti e attraverso la *riappropriazione* (il *détournement*) di tutte le acquisizioni della critica anteriore»[14]. Ovvio, con Jappe possiamo affermare tranquillamente che «l'essenziale non è certo l'uso di citazioni hegeliane sparse qua e là»[15], come non lo è, allo stesso modo, quello di una lunga lista di altri autori, seppur è sempre da Hegel che questo metodo ha avuto inizio, laddove «il rovesciamento del genitivo è l'espressione stessa delle rivoluzioni storiche, registrata nella forma del pensiero», appunto, «è stata considerata come lo stile epigrammatico di Hegel», per poi trovare «il giovane Marx» pervenire «all'impiego più conseguente di questo *stile insurrezionale* che, dalla filosofia della miseria, ricava la miseria della filosofia»[16]. A questo proposito, come punto di partenza, si può tenere in conto che a suo tempo «Debord è tra i pochi hegelo-marxisti francesi» tanto da rivendicare «questa discendenza con particolare orgoglio»[17], soprattutto in un momento storico in cui in Francia – nonostante la forte influenza dei corsi che Alexandre Kojève tenne su Hegel a cavallo degli anni trenta – per passare per Marx era divenuta onnipervasiva la lettura nietzschiana[18] oppure quella freudiana[19] piuttosto che quella hegeliana, sempre se si esclude la lettura esistenzialista che pur riconoscendo l'importanza di Hegel rimaneva ancorata all'influenza fenomenologica di Husserl e di Heidegger.

In un frammento della trasposizione ad anti-film de *La société du spectacle*, Debord fa comparire Hegel definendolo «il pensatore delle rivoluzioni borghesi del XVII e XVIII secolo» pur ammonendolo per aver comportato quel «paradosso che consiste nel sospendere il senso di ogni realtà al suo compimento storico» rivelando «nello stesso tempo» il proprio senso come «autocostituendosi in compimento della storia»[20]. Nella lettera citata in apertura dell'articolo, in un'altra correzione a Salvadori, Debord scriveva che «è Hegel che si costituisce lui stesso alla fine della storia» e, lo stesso filosofo tedesco, dando al contempo il senso della storia in quanto autore di un sistema, «afferma che questo senso non può essere trovato che quando la storia è archiviata», concludendo che «questo è l'aspetto comico di Hegel, che deriva dalla tragedia generale della rivoluzione borghese». Per dirla con Lefebvre, «l'hegelismo ha voluto risolvere e superare tutte le contraddizioni del mondo» ma questa risoluzione ha trovato in lui termine con «la ben nota e ben poco filosofica figurazione dello Stato prussiano»[21] (per quanto questo punto potrebbe essere discusso approfonditamente soprattutto in chi non crede che Hegel abbia portato avanti questa teorizzazione dello Stato). Così facendo, secondo Debord, «Hegel ha compiuto, per l'ultima volta, il lavoro del filosofo, "la glorificazione di ciò che esiste"» e, cercando di comprendere «un mondo *che si fa da sé*» Hegel ha formulato un «pensiero storico» che altro non è se non «la coscienza che arriva sempre troppo tardi» e che, in quanto tale, supera «la separazione, ma solo *nel pensiero*»[22]. Tuttavia è Marx ad avere il pregio, secondo Debord (assieme al Cieszkowski dei *Prolegomeni alla storiografia* del 1838, così come spiega in una lettera a Gérard Lebovici del 16 aprile 1972, tanto da curarne l'edizione francese per Champ Libre nel 1973), di aver compiuto un «*rovesciamento*» vero e proprio «del pensiero delle rivoluzioni borghesi» e distruggendo «la posizione *separata* di Hegel di fronte a ciò che avviene» Marx dimostra che «la storia divenuta reale non ha più *fine*», proponendo così il progetto «di una storia cosciente»[23]. Forte della rilettura di Korsch, secondo cui «Marx, con il suo *capovolgimento materialistico* dell'idealismo hegeliano, ha rimesso in piedi questo ordinamento del mondo storico-sociale che Hegel aveva "filosoficamente" messo a testa in giù»[24], per Debord è proprio «il carattere inseparabile della teoria di Marx e del metodo hegeliano» a essere a loro volta inseparabili dal loro proprio carattere rivoluzionario, «cioè dalla sua verità»[25].

Da un lato è ormai innegabile quanto buona parte dell'influenza hegeliana da Debord subita sia passata per le maglie del giovane Karl Marx e dei numerosi autori filo-marxisti come in parte Henri Lefebvre e Kostas Papaioannou, oppure principalmente quelli che guardavano alla

rilettura dell'agitatore di Treviri attraverso la lente di Hegel: si veda per esempio l'opera dell'eretico Karl Korsch o del giovane György Lukács di *Storia e coscienza di classe* (non a caso un passo tratto dal *Differenza dei sistemi di Fichte e di Schelling* di Hegel, citato alla tesi §180 de *La società dello spettacolo*[26], come fa ben notare Anselm Jappe[27], potrebbe essere estratto più dall'opera del filosofo ungherese[28] che non direttamente da quella del tedesco). Debord, totalmente estraneo all'ambiente culturale francese (lo stesso che aveva riposto Hegel in un cassetto dimenticandolo chiuso a chiave sino al '68 e oltre, per cui «tutto ciò che si ritiene "moderno" è rigorosamente anti-hegeliano» e anche la stessa «comprensione di Marx risulta appiattita dalla lunga resistenza della cultura francese a Hegel»[29]) a distanza di anni, in una lettera del 6 agosto 1990 indirizzata a Giorgio Agamben, non poteva che dirsi «contento di avere, nel 1967, e completamente all'opposto di quell'oscuro demente di Althusser, tentato una sorta di "salvataggio per trasferimento" del metodo marxista reinserendovi una grande dose di Hegel». Dal lato opposto invece è ormai indubbio, anche se si fosse distratti o peggio scettici, che Debord conoscesse benissimo le tesi di Hegel. Non superficialmente, non subendole passivamente e neanche esclusivamente come interferenza interna e circoscritta agli scritti degli autori citati, ma lo ha fatto propriamente suo incontrandolo frontalmente in una lettura rigorosa e organica. Del resto, come riconosce lo stesso Debord, «tutte le correnti teoriche del movimento operaio *rivoluzionario* sono uscite da un confronto critico con il pensiero hegeliano» e così anche lui, come «in Marx come in Stirner e Bakunin»[30].

Per Debord, da buon hegelo-marxista, la questione del tempo è centrale, tanto da scrivere che «l'uomo […] è identico al tempo»[31], partendo da quella lunga tradizione che ha inizio proprio con Hegel: infatti, per dirla con Lukács, «se Aristotele ha formulato la grande verità che l'uomo è un "animale sociale", Hegel nella *Fenomenologia*, l'ha concretizzata nel senso che l'uomo è anche un "animale storico"»[32]. Ne *La società dello spettacolo* Debord riporta due citazioni che ci fanno ben comprendere la centralità della questione nel suo proprio comparto di tesi, ed entrambe sono tratte da Marx. La prima è quella che, da *L'ideologia tedesca*, recita che «noi non conosciamo che una sola scienza: la scienza della storia»[33], la seconda è – all'interno di quella critica serrata a Proudhon nella *Miseria della filosofia* – che «il tempo è tutto, e l'uomo non è niente, salvo tutt'al più la carcassa del tempo»[34]. Ma è con gli insegnamenti del maestro di Stoccarda che Debord cede la vera essenza del discorso, scrivendo come «il tempo è l'*alienazione* necessaria» ovvero, «come mostrava Hegel, l'elemento in cui il soggetto si realizza perdendosi» e in cui «diviene altro per divenire la verità di se stesso»[35]. Il tempo visto come storico decreta la sua irripetibilità e irreversibilità, al cui interno niente è eterno o immutabile, «niente è legge, ma tutto è processo e lotta»[36] attraverso quel lavoro che Hegel definisce come «movimento di produzione della forma del proprio sapere di sé»[37].

Nei due capitoli «Tempo e storia» e «Il tempo spettacolare», rispettivamente il V e il VI del libro (certo, da tutti i meno presi in considerazione ma anche quelli che più ci fanno comprendere in lui l'influenza hegeliana), Debord propone la sua interpretazione del discorso, partendo dall'evoluzione temporale della consapevolezza del tempo stesso: dalle realtà nomadi alle comunità sedentarie di base dedite all'agricoltura, secondo cui il tempo risultava ciclico e perfettamente organico ai cicli stagionali e naturali, sino al tempo del senso sociale con le prime classi dedite al potere politico le quali iniziarono a detenere quella che Debord definisce «la *proprietà privata della storia*»[38], dall'Egitto sino alla Cina, dall'Oriente alla Grecia antica costituita sulla «*democrazia dei padroni*»[39], per poi passare per la formazione prima e il crollo poi dello Stato romano, la comparsa delle religioni di eredità giudaica come «*religioni semi-storiche*»[40] il cui «tempo è orientato in blocco verso un unico avvenimento finale: "Il regno di Dio è vicino"»[41]. Il Medioevo e la società feudale segnano l'ingresso di un tempo irreversibile, in cui il potere terreno divide «il dominio della società fra la Chiesa e il potere statale»[42]. Niente trova progresso fino al Rinascimento, momento in cui subentra il tempo sì irreversibile ma della borghesia, «la prima classe dominante per cui il lavoro sia un valore», tanto che è attorno «al *tempo del lavoro*» che la borghesia ruota facendo «del progresso del lavoro il proprio progresso»[43]. Ovviamente non il lavoro inteso come attività genericamente necessaria ovvero, come in Marx, lo scambio organico tra uomo e natura nello sviluppo delle proprie capacità, ma bensì come categoria meramente capitalistica e che Debord ha sempre

rifiutato. In conclusione «con lo sviluppo del capitalismo, il tempo irreversibile *è unificato su scala mondiale*»[44] e «il tempo irreversibile della produzione è anzitutto la misura delle merci»[45], un «*tempo delle cose*»[46] a cui si è sottomessi, estraniando il proprio vissuto e snaturandolo di significazione, perpetuandolo nella sola *contemplazione* di momenti ripetitivi e uguali tra loro laddove l'unica peculiarità a cambiare è solo il quantitativo. Il tempo spettacolare per Debord è mero tempo-merce e tempo-consumo e l'opposizione che il parigino porta avanti tra la vita e l'economia, come fa notare Jappe, è «ancora più forte che in Marx»[47], così come rispetto ad altre intere generazioni di altri critici (o pseudo-tali) dell'esistente, tanto da scrivere che «là dove c'era l'*es* economico deve venire l'*io*»[48] in una riappropriazione totale della propria vita, non più separata o astratta, né alienata né delegata, e che quindi ritrova finalmente in se stessa il proprio senso.

In conclusione, a prescindere dai concetti e dalle categorie hegeliane in sé, la figura di Hegel è citata più volte lungo tutte le tesi de *La società dello spettacolo* tanto che sorprende che, ancora oggi, non si riesca a cogliere l'influenza esercitata sul teppista parigino; addirittura un passo sull'autocoscienza, tratto dalla *Fenomenologia*, è riportato come epigrafe in apertura del IX e ultimo capitolo del libro, «L'ideologia materializzata», lo stesso in cui lo spettacolo debordiano è presentato come «l'ideologia per eccellenza» che basa se stesso sull'«impoverimento, l'asservimento e la negazione della vita reale» e, per comprendere come lo spettacolo si estenda «a tutta la vita sociale», Debord si avvale per l'ultima volta di un insegnamento del filosofo dello Spirito, attraverso quel principio in cui, secondo lo stesso, poteva essere racchiuso il senso del denaro, del bisogno, del lavoro: «la vita di ciò che è morto, moventesi in se stesso»[49].

Ritornando alla lettera a Salvadori in apertura del presente articolo, non solo Debord si è scoperto dialettico, ma ha anche attraversato tutta la propria vita facendo tesoro di questa consapevolezza ed è in ogni suo gesto o scelta che ha sempre cercato di assumere lo sguardo della nottola di Minerva. Nel programma situazionista i concetti di *realizzazione della filosofia* o di *superamento dell'arte* devono essere letti all'interno di quell'ottica hegelo-marxista la quale, se non si coglie pienamente, può palesare in Debord un certo alone di mistero o peggio misticismo che, invece, non ha mai avuto. Lo stesso vale per la lettura de *La società dello spettacolo*. In una lettera indirizzata ad Annie Le Brun del 26 settembre 1988, Debord scriveva, rispetto al concetto di «dépassement de l'art», dell'importanza «del concetto hegeliano dell'*Aufhebung*», secondo Hegel designante sia l'annullare che l'elevare e, infine, l'innalzare rendendo di nuovo mobile qualsiasi determinazione fissa per cui questo processo «è, a un tempo, un negare e un conservare»[50] o, secondo Debord, un «superare e un conservare "cessando di essere percepiti contraddittoriamente"».

Se «lo spettacolo è il cattivo sogno della società moderna incatenata, che non esprime in definitiva se non il suo desiderio di dormire», Debord ha colto queste contraddizioni limitanti anche grazie all'approccio della lettura hegeliana sul mondo, per poi cederci lui stesso quella famosa cassetta degli attrezzi (da applicare in divenire radicalmente conflittuale) che può esserci utile contro «lo spettacolo» stesso, distruggendolo in quanto «guardiano di questo sonno»[51] tormentato e tormentoso, facendo così di quest'ultimo *fine* (hegelianamente «l'unità che connette il momento dell'attività con il momento di ciò che viene attuato»[52]) la *ragione* ricomposta (hegelianamente «l'agire in conformità a un fine»[53]) che si contrappone all'unità frammentata del mondo spettacolare. A noi la scelta, se utilizzarne gli strumenti oppure no. Svegliarsi o meno non è assolutamente un fatto scontato.

NOTE

[1] Per la corrispondenza di Guy Debord faccio sempre riferimento agli otto volumi delle sue lettere, pubblicati da Fayàrd tra il 1999 e il 2010, e ancora mai tradotti o editi in altre lingue. Ogni

traduzione riportata è quindi sempre mia.

[2] Il corsivo è mio, e le parole sono volutamente lasciate in francese per far comprendere il fraintendimento tra Debord e Salvadori. Infatti *dialectiques* è tutto quello che riguarda la *dialettica* in sé, mentre *dialecticiens*, questa forma che Debord nella lettera presenta come «volutamente forte», indica colui che pratica la dialettica. Nella forma italiana di *operai dialettici* o, per esempio al singolare (per meglio farsi capire dal lettore e dalla lettrice) *operaio dialettico*, Debord non coglieva la differenza (in francese linguisticamente ben definita) tra la dialettica e colui che la pratica.

[3] G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini&Castoldi, Milano, 2013, §75, pp. 89-90.

[4] Ho affrontato meglio la questione in: cfr. A. Kaveh, *Guy Debord e l'eredità dello spettacolo. Da Marx a Lukács, plagiatore o teorico?,* Il Rasoio di Occam (Micromega), 12.6.2020.

[5] T. Bunyard, *Debord, Time and History*, Historical Materialism Book Series, Brill, London, 2011, p. 14, nota 75. (Traduzione mia)

[6] «Il *détournement* è il contrario della citazione, dell'autorità teorica sempre falsificata per il solo fatto di essere divenuta citazione; frammento strappato dal suo contesto, dal suo movimento, e in definitiva dalla sua epoca […]. Il *détournement* è il linguaggio fluido dell'anti-ideologia. Esso appare nella comunicazione che sa di non poter pretendere di detenere alcuna garanzia in se stessa e definitivamente. […] Il *détournement* non ha fondato la sua causa su nulla di esterno alla sua pura verità come critica presente», in: G. Debord, *op.cit.*, §208, pp. 174-175.

[7] *Ivi*, §9, p. 55.

[8] G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, Bompiani, Milano, 2006, p. 95.

[9] G. Lukács, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Einaudi, Torino, 1975, vol. II, p. 654.

[10] G.W.F. Hegel, *op.cit.*, p. 131.

[11] G. Debord, *op.cit.*, §204, p. 173.

[12] *Ivi*, §205, p. 173.

[13] G.W.F. Hegel, *op.cit.*, p. 301.

[14] G. Debord, *op.cit.*, §206, p. 173.

[15] A. Jappe, *Guy Debord*, Manifestolibri, Roma, 1999, p. 158.

[16] G. Debord, *op.cit.*, §206, pp. 173-174.

[17] A. Jappe, *op.cit.*, p. 158.

[18] Per esempio nelle figure che, come Foucault, Deleuze, Guattari, Lyotard, saranno la chiave di lettura del *postmodernismo*, e di quello *strutturalismo* che Debord definisce «incubo freddo» e che critica in quanto «il punto di vista da cui si pone il pensiero anti-storico dello strutturalismo è quello dell'eterna presenza di un sistema che non è mai stato creato e che mai finirà», spodestando così il soggetto e riconducendo erroneamente la forza motrice della storia alle sole strutture, quasi come fossero imposte inconsciamente «su ogni prassi sociale». Debord definisce lo strutturalismo «un pensiero universitario di *quadri medi*, presto appagati, pensiero interamente calato nell'elogio meravigliato del sistema esistente», dunque un'analisi e una critica non conflittuale, e che «riconduce piattamente ogni realtà all'esistenza del sistema»; in: G. Debord, *op.cit.*, §201, p. 171. Secondo Debord invece «il *soggetto* della storia non può essere che il vivente producente se stesso, che si fa signore e padrone del suo mondo che è la storia, e che esiste come *coscienza del suo gioco*» (§74, p. 89) e, in linea alla tendenza marxista del suo tempo «il pensiero della storia» diviene «pensiero pratico» attraverso «la pratica del proletariato come classe rivoluzionaria» e antagonista che si costituisce come «coscienza storica operante sulla totalità del suo mondo» (§78, p. 91); questa *praxis* si realizza, secondo Debord, solo nel potere *consiliarista*, questo perché è nei Consigli che «il movimento proletario è il proprio prodotto, e questo prodotto è il produttore stesso. […] Là soltanto la negazione spettacolare della vita è negata a sua volta», (§117, p. 120).

[19] Tuttavia, come emerge dalle schede di lettura di Debord depositate alla Bibliothèque Nationale de France, in un quaderno segnato dalla dicitura «Philosophie et sociologie», si possono leggere dei suoi appunti approfonditi non solo su Freud (di cui comunque si possono trovare due *détournement* alle §21 e §52, oltre che una citazione diretta alla §51) ma anche su Herbert Marcuse e Wilhelm Reich.

[20] G. Debord, «La société du spectacle», in: Id, *Opere cinematografiche*, Bompiani, Milano, 2004, p. 93. Ripreso da: G. Debord, *op.cit.*, §76, p. 90.

[21] H. Lefebvre, *Il materialismo dialettico*, Einaudi, Torino, 1948, p. 43.

[22] G. Debord, *op.cit.*, §76, p. 90.

[23] *Ivi*, §80, p. 92.

[24] K. Korsch, *Karl Marx*, Laterza, Bari, 1970, p. 201.

[25] G. Debord, *op.cit.*, §79, p. 91.

[26] «La cultura si è staccata dall'unità della società del mito, "allorché il potere di unificazione scompare dalla vita degli uomini e gli opposti hanno perduto la loro relazione e interazione vivente, e sono diventati autonomi…"», in: *Ivi*, §180, p. 161.

[27] A. Jappe, *op.cit.*, p. 29.

[28] G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Sugarco, Milano, 1974, p. 183.

[29] A. Jappe, *op.cit.*, p. 55.

[30] G. Debord, *op.cit.*, §78, p. 91.

[31] *Ivi*, §125, p. 125.

[32] G. Lukács, *Il giovane Hegel*, *op.cit.*, p. 650.

[33] G. Debord, *op.cit.*, §81, p. 93.

[34] *Ivi*, §147, p. 141.

[35] *Ivi*, §161, p. 146.

[36] A. Jappe, *op.cit.*, p. 45.

[37] G.W.F. Hegel, *op.cit.*, p. 1055

[38] G. Debord, *op.cit.*, §132, p. 129.

[39] *Ivi*, §134, p. 130.

[40] *Ivi*, §135, p. 130.

[41] *Ivi*, §136, p. 131.

[42] *Ivi*, §137, p. 132.

[43] *Ivi*, §140, p. 134.

[44] *Ivi*, §145, p. 137.

[45] *Ivi*, §146, p. 137.

[46] *Ivi*, §142, p. 135.

[47] A. Jappe, *op.cit.*, p. 46.

[48] G. Debord, *op.cit.*, §52, p. 74.

[49] *Ivi*, §215, p. 180. La frase di Hegel è: «una vita del morto moventesi in sé», in: G.W.F. Hegel, *Filosofia dello spirito jenese*, Laterza, Bari, 1984, p. 61.

[50] G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello* Spirito, *op.cit.*, p. 189.

[51] G. Debord, *op.cit.*, §21, p. 59.

[52] G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello* Spirito, *op.cit.*, p. 373.

[53] *Ivi*, p. 71.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2020-10-25 00:22

Nel campo dell'uso euristico delle categorie hegeliane, praticato da Guy Debord, direi che un posto epistemologicamente e politicamente centrale spetta alla categoria del 'riconoscimento' (in anticipo, sotto questo profilo, sullo stesso Axel Honneth, cui si deve nel nostro periodo lo sviluppo più significativo di tale categoria). E' grazie ad essa che Debord ha potuto tematizzare ed approfondire quel micidiale processo di estetizzazione della politica, così lucidamente individuato da Walter Benjamin, che non a caso aveva richiesto, per contrastarlo, la politicizzazione dell'arte. Un processo che continua a svolgersi sotto i nostri occhi, moltiplicato ed esteso dagli odierni 'mass media', un processo che risponde a

> un disegno di colonizzazione delle menti lucidamente indicato nell'epigrafe che Debord mutuò da Feuerbach e premise al suo saggio sulla "età dello spettacolo": «E senza dubbio il nostro tempo...preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere... Ciò che per esso è sacro non è che l'illusione, ma ciò che è profano è la verità. Anzi il sacro s'ingigantisce ai suoi occhi via via che diminuisce la verità e l'illusione aumenta, cosicché il colmo dell'illusione è anche per esso il colmo del sacro». Debord è stato un grande analista dell'ideologia contemporanea, tanto che può essere paragonato per certi versi ad Antonio Gramsci, alle cui indagini fornisce utili complementi e opportune integrazioni. Entrambi hanno applicato una lente filosofica di chiara estrazione hegelo-marxista al processo economico di materializzazione dell'ideologia. Si legga questo passo della "Società dello spettacolo" per averne la prova: "Ciò che l'ideologia era già, la società lo è divenuta. La perdita di contatto con la prassi, e la falsa coscienza antidialettica che l'accompagna, è appunto quanto viene imposto ad ogni momento della vita quotidiana sottomessa allo spettacolo; e che bisogna comprendere come un'organizzazione sistematica della 'perdita della facoltà di incontro', e come la sua sostituzione con un fatto allucinatorio sociale: la falsa coscienza dell'incontro, l''illusione dell'incontro'. In una società in cui nessuno può più essere riconosciuto dagli altri, ogni individuo diviene incapace di riconoscere la sua propria realtà. L'ideologia è a casa propria; la separazione ha edificato il suo mondo". In effetti, depurata dei suoi aspetti politicamente caduchi (l'antisovietismo e l'anticomunismo di matrice anarchica), l'opera di Debord può prestarsi ad un 'uso parziale alternativo' e rivelarsi efficace e puntuale per la critica e la demistificazione di quella gigantesca sovrastruttura del capitalismo monopolistico che è l'attuale "società dello spettacolo integrato".

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/18929-afshin-kaveh-guy-debord-lettore-di-hegel-la-nottola-di-minerva-che-scruta-lo-spettacolo.html

---

«Va bene tutto». Come un messaggio in bottiglia sulla «seconda ondata» / di Wu Ming

«Finché possiamo dire: "quest'è il peggio", vuol dir che il peggio può ancora venire».

W. Shakespeare, *Re Lear*

La desolazione di Piazza San Francesco ti sorprende una sera di fine luglio, mentre attraversi in bicicletta il centro di Bologna, per andare da tua madre a riparare un rubinetto.

Lo spazio di fronte alla facciata gotica della chiesa è serrato da un recinto di transenne. Vuoto, ad eccezione di un'auto dei vigili urbani parcheggiata proprio al centro.

Avevi letto sui giornali dell'ultimo provvedimento «contro la movida». Sapevi che con la scusa della pandemia il sindaco aveva colpito un luogo di ritrovo *indecoroso*, perché i ragazzini prendono a pallonate la porta della chiesa e i giovani bevono le birre fredde dagli ambulanti abusivi, seduti per terra. L'avevi sentito dire, eppure pensavi che «piazza chiusa» fosse una metafora, un modo di dire, non un'altra voce nella lista di ordinanze e sparate per le quali

Virginio Merola lascerà ai Bolognesi un ricordo sgradevole. In questo caso quello dell'inquilino del Palazzo che dà la colpa alla Piazza, perfettamente in linea con gli altri amministratori di vario colore e grado.

Per curiosità, quella sera di luglio, modifichi il tuo percorso abituale e passi dallo slargo dietro il Mercato delle Erbe, a trecento metri da Piazza San Francesco. Lì, seduti ai tavolini, davanti agli aperitivi da dieci euro, gli avventori si assembrano nei *déhors* che si mangiano la strada. A quanto pare la pericolosità del coronavirus è inversamente proporzionale al costo delle bevande, e il virus circola di più laddove si spende meno e ci si siede gratis. Stando all'ultimo dpcm del 18 ottobre, pare addirittura che circoli soltanto dopo una certa ora.

Le piazze sono il cuore di una città, fin dai tempi di Pericle e di Platone. Sono il simbolo della politica, dell'incontro, del conflitto. Chiuderle significa avere in spregio l'idea stessa di cittadinanza, considerare i cittadini a priori irresponsabili verso se stessi e lo spazio che vivono insieme agli altri. A febbraio, nella seconda puntata del nostro *Diario virale*, scrivevamo che l'agorafobia, la paura dei luoghi pubblici e aperti, si era diffusa ben prima del nuovo virus, e che l'emergenza avrebbe rafforzato l'ideologia del decoro, del «padroni a casa nostra». Scrivendo «agorafobia» non pensavamo che qualcuno avrebbe tradotto alla lettera quel composto di termini greci. Piazza San Francesco è transennata da più di due mesi e da qualche giorno anche Piazza Verdi – da sempre luogo controverso della vita universitaria – e Piazza Aldrovandi, non molto distante, vivono lo stesso paradosso: luoghi di ritrovo dove non ci si può ritrovare. Eppure l'*agoracidio* lascia indifferente la città. Lo sgombero di tre piazze non viene associato ad altri sgomberi, come quelli di XM24, Ex-Telecom, Atlantide, Bartleby e via risalendo la *timeline* della trista *Meroliade*. Sul finire del secolo scorso le ipotesi di chiusura di Piazza Verdi scatenavano reazioni immediate da parte di fior di "*revolucionarios*". Oggi nessuno protesta, nessuno abbozza uno straccio di corteo (per carità, sarebbe un assembramento).

Un sindaco interdice ai cittadini luoghi pubblici della città; gli fa eco un governatore regionale annunciando che ad Halloween verrà instaurato il «coprifuoco», come in un horror movie di serie B. Infine il dpcm del governo recepisce la dritta e affida agli amministratori locali la possibilità di chiudere vie e piazze dopo le nove di sera, ché il Coronavirus, si sa, è nottambulo.

Va bene tutto. Perché tutto viene fatto per il più nobile dei fini, al motto «per contenere il virus dobbiamo cedere quote di libertà» (M. Giannini). Quali libertà? Le libertà di chi? In base a quali evidenze scientifiche o almeno empiriche e a quali ragioni logiche?

Sì, perché forse potremmo davvero farcene una ragione se almeno fosse chiaro che serve a qualcosa. Se per salvarci dobbiamo mascherarci (fatto), svuotare le piazze (fatto), introdurre protocolli di comportamento per i luoghi frequentati da molte persone (fatto)… be', eccoci qua. Gli ammalati però, a quanto pare, continuano ad aumentare. E nel discorso dominante continua a essere colpa nostra, degli italiani «indisciplinati» e «furbetti», che si accaniscono ad avere una vita sociale, a dover andare al lavoro o a scuola con i mezzi pubblici, a volersi tenere in forma fisica anziché arrendersi alla cattiva salute.

È lo stesso copione che abbiamo sentito recitare da febbraio a maggio. Come allora, è un copione non solo classista e fuorviante, ma anche farsesco e tragico allo stesso tempo, perché se dopo sette mesi il sistema sanitario è di nuovo a rischio collasso significa che il provvedimento più efficace nel tempo intercorso è stato quello della rotazione inclinata dell'asse terrestre, cioè l'estate. Adesso che torna il freddo, servono diversivi. Bisogna nuovamente dire che siamo *noi* a non essere abbastanza «virtuosi», per spostare l'attenzione dall'incapacità gestionale di questi mesi e dai risultati catastrofici delle politiche sanitarie degli ultimi decenni, ormai sempre più manifesti.

È lo stesso diversivo usato per il problema climatico: dev'essere la tua condotta personale a risolvere il problema, e non già quella del potere politico-economico che potrebbe imprimere svolte vere. Recitare il *Mea culpa* sull'altare del capitale è il destino grottesco al quale si vorrebbe che ci rassegnassimo.

Circa un mese fa è uscita di straforo la notizia che c'erano picchi di contagio nei macelli industriali. Qualcuno ha forse pensato di chiuderli e di rinunciare a mangiare carne per qualche tempo? Prima ancora i focolai erano stati trovati negli hub della logistica, tra gli spedizionieri che girano per tutta Italia. Qualcuno ne ha forse invocato la chiusura chiedendo ai cittadini di accettare la sospensione delle consegne a domicilio come un disservizio necessario? Chi lavora in quei luoghi? In quali condizioni vive e si sposta? In generale qual è la situazione della sicurezza sanitaria nelle fabbriche e negli uffici? E i mezzi di trasporto per raggiungerli quanto sono stati potenziati? I focolai nei luoghi di lavoro meritano giusto qualche trafiletto, esattamente come a marzo, quando ci si accaniva contro i *runner* e i passeggiatori, mentre le fabbriche della Val Seriana lavoravano a pieno regime, nonostante il fantomatico Comitato Tecnico-scientifico – l'abbiamo scoperto dopo – raccomandasse da subito un lockdown localizzato.

Intanto, mentre fissa al 75% il lavoro a cottimo (oggi noto con l'eufemismo *smart working*), il governo tratta con padronato e sindacati sui tempi di prolungamento del blocco dei licenziamenti, come fossimo a maggio. Un provvedimento da tempi di emergenza, appunto, quando ormai è chiaro che l'emergenza durerà abbastanza da diventare normalità e dovrebbe essere affrontata con un piano complessivo di sostegno al reddito a lungo termine. Si pensa a come garantire che i lavoratori non vengano licenziati, quando molti di loro, passata la buriana, non troveranno più né il posto né il datore di lavoro, perché avrà chiuso baracca. Chi guida il paese è sempre due passi indietro alla pandemia. Ma è sempre colpa nostra.

Mentre ci bersagliano quotidianamente di numeri e dati decontestualizzati e feticizzati, i mass media prediligono parlare di movida, di scuola e scuole calcio. Cioè dei giovani, degli improduttivi. E sani. Il capro espiatorio perfetto: colpevoli di non essere abbastanza inclini al sacrificio, di voler vivere, e soprattutto di non ammalarsi.

I contagi nelle scuole, per quanto limitati, ricevono un'enorme attenzione mediatica, anche se non danno la soddisfazione sperata, anzi. I dati del Ministero dell'Istruzione, gli unici che si conoscono, dicono che gli studenti contagiati, al 10 ottobre, erano lo 0,08% del totale, i professori lo 0,133% e il personale non docente lo 0,139%. Dunque il luogo a più alta concentrazione di minorenni nella società italiana non ha affatto una percentuale più alta di contagi. Però è quello più *attenzionato* dai media, preso di mira, colpevolizzato, dove si fa la didattica a distanza a rotazione, dopo averla rinominata «didattica digitale integrata», per renderla organica ai normali corsi di studio, come qualche mestatore già ad aprile prevedeva sarebbe successo; mentre la didattica "normale" non è ancora davvero cominciata, perché a un mese dalla riapertura delle scuole, in molti istituti gli orari delle lezioni sono bucherellati dall'assenza di tanti professori.

Lo stesso capita con lo sport giovanile. Da primavera a oggi gli sport dilettantistici di contatto sono stati prima proibiti, poi riammessi con i protocolli di distanziamento, quindi sono state riavviate le competizioni, per poi essere nuovamente sospese e proibito il contatto. Solo la rassegnazione non ci fa chiedere conto di decisioni a fisarmonica come queste, che impediscono qualunque programmazione e continuità, cioè chiedere sulla base di quali dati, di quanti tamponi positivi tra i ragazzi e le ragazze, vengano presi i provvedimenti sullo sport, che però, guarda caso, non toccano mai il professionismo. Mica vorremo danneggiare gli interessi del grande capitale?

E così, lunga vita ai supporti audiovisivi (per chi ce li ha), con cui fare scuola, socialità, divertimento, tutto dalla propria cameretta (per chi ce l'ha).

Quello che è certo è che stiamo fottendo una generazione. E chissà che tra qualche anno non ce la faccia pagare con gli interessi, scatenando una vendetta da fare impallidire il '68. Nel caso, noi sapremo per chi tifare.

Ci viene detto che se non torniamo a flagellarci sarà anche peggio di primavera. In effetti probabilmente è vero, potrebbe essere ben peggio, visto che c'è l'inverno e non l'estate ad attenderci. E allora accettiamo questo stato di cose come necessario, fingendo di non sapere

che il passaggio tra la necessità e la normalità è molto breve. È proprio così che funzionano le politiche dell'emergenza. Niente di nuovo. Ma viviamo una distopia più triste di quelle *cyberpunk* che dominavano la fantascienza degli anni Ottanta-Novanta. Di tutte quelle immaginabili ci è toccata la peggiore: la dittatura degli inetti. E non è mica detto che non ce la meritiamo.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2020-10-23 22:39

Di questo intervento di Wu Ming sulla situazione bolognese e, più in generale, sulla situazione epidemica non condivido praticamente nulla, a parte la scontata constatazione dell'enorme danno formativo che stanno subendo le nuove generazioni per gli effetti di tale situazione. In particolare, trovo semplicemente aberrante la rivendicazione di una sorta di 'diritto alla movida' (magari comprensivo anche dello 'sballo'...), all'insegna del quale viene delineato un quadro

depressivo-deprimente delle restrizioni imposte per contrastare e contenere la pandemia. Di contro a questa grottesca apologia dell'"autorealizzazione amministrata" un magnifico esempio di approccio sanamente materialistico alla realtà concreta è invece quello che ha fornito Alain Badiou in un articolo pubblicato qualche tempo fa in questa stessa sede. Ivi il filosofo materialista francese impostava il suo discorso riepilogando in modo piano e distaccato i precedenti della situazione: «Ho sempre ritenuto che l'attuale situazione, segnata da un'epidemia virale, non aveva certo nulla d'eccezionale. Dalla pandemia (anch'essa virale) dell'HIV, passando per l'influenza aviaria, il virus Ebola, il virus SARS 1, per non parlare di diversi tipi d'influenze, persino del ritorno del morbillo o delle tubercolosi, che gli antibiotici non guariscono più, sappiamo ormai che il mercato mondiale, combinato con l'esistenza di vaste zone

sotto-medicalizzate del pianeta e con l'insufficienza della disciplina mondiale nelle necessarie vaccinazioni, produce inevitabilmente delle epidemie serie e devastanti (nel caso dell'HIV, diversi milioni di morti)... la situazione dell'attuale pandemia colpisce, stavolta, l'abbastanza confortevole mondo detto occidentale – fatto in sé stesso privo di significato innovativo, e che chiama in causa sospette deplorazioni e asinerie rivoltanti sui social network - [...] È dunque chiaro che l'epidemia attuale non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o d'inaudito. È la seconda del secolo, nel suo genere, ed è situabile nella sua filiazione. Al punto stesso che la sola critica seria rivolta oggi alle autorità, in materia predittiva, è di non aver sostenuto seriamente, dopo la SARS 1, la ricerca che avrebbe messo a disposizione del mondo medico dei veri mezzi d'azione efficace contro la SARS 2. [...] Non ho trovato dunque nient'altro da fare che provare, come tutti, a sequestrarmi in casa mia, e nient'altro da dire se non esortare tutti a fare altrettanto. [...] Queste obbligazioni sono, è vero, sempre più imperiose, ma non comportano in sé, almeno a un primo esame, grandi sforzi di analisi o di costituzione di un pensiero nuovo. Ma ecco che veramente leggo troppe cose, sento troppe cose, ivi compreso nella mia cerchia, che mi sconcertano, per il turbamento che manifestano e per il loro carattere del tutto inappropriato rispetto alla situazione, a dire il vero semplice, nella quale ci troviamo. Queste dichiarazioni perentorie, questi appelli patetici, queste accuse enfatiche, sono di diverse specie, ma hanno tutte in comune un curioso disprezzo della temibile semplicità, e dell'assenza di novità, dell'attuale situazione epidemica. O sono inutilmente servili nei confronti dei poteri costituiti, i quali di fatto non fanno altro che ciò a cui sono costretti, per la natura del fenomeno. Oppure ci tirano fuori la retorica del Pianeta e la sua mistica, il che non ci fa avanzare di un passo. Oppure, ancora, scaricano tutto sulle spalle dei governi nazionali e locali che fanno unicamente il loro lavoro di Presidenti del Consiglio o di Sindaci in tempo di epidemia. Oppure gridano all'evento fondatore di un'inaudita rivoluzione, che non si vede quale rapporto potrebbe intrattenere con lo sterminio di un virus, e per la quale, del resto, i nostri 'rivoluzionari' non hanno il minimo mezzo nuovo. O ancora, sprofondano in un pessimismo da fine del mondo. Si direbbe che la prova epidemica dissolva dappertutto

> l'attività intrinseca della Ragione, e obblighi i soggetti a ritornare ai tristi effetti – misticismo, affabulazioni, preghiere, profezie, maledizioni ecc. – a cui il Medioevo era consueto addivenire quando la peste devastava i territori.» Colpisce che una lezione intellettuale, politica e morale come questa abbia suscitato l'interesse di un numero limitato di lettori, nel mentre altre esternazioni, tutte intonate al suono di tromba in chiave 'eccezionalista', chiliastica e financo 'rrrivoluzionaria', hanno raccolto un vasto pubblico di incantati lettori. Tutto ciò in effetti sorprende, come può sorprendere un sobrio in una compagnia di ubriachi, ma è pur vero che, in questa lunga preistoria che l'umanità sta vivendo, è ancora valida l'antica massima che recita: 'vulgus vult decipi'. Certo, la pandemia è anche la cartina di tornasole che mette allo scoperto il conflitto sempre più acuto che intercorre tra l'opulenza imperialistica dell'Occidente e un funzionamento del ricambio organico con la natura che è essenzialmente determinato dal valore di scambio, dal capitale fittizio e, in ultima istanza, dal carattere anarchico del modo di produzione capitalistico. Le pestilenze non hanno mai segnato svolte epocali né generato le condizioni di processi rivoluzionari, ma, agendo come selettori darwiniani, hanno semmai incentivato processi di razionalizzazione delle strutture produttive e socio-politiche. In realtà, la "situazione epidemica" sta conferendo, ogni giorno che passa, un'investitura plebiscitaria alla borghesia imperialista, rafforzandone la direzione in termini di immaginario ideologico, di consenso sociale e di potere politico. E anche la crisi economica già ingravescente, e ancor più aggravata dalla situazione epidemica, non modificherà l'annoso dilemma, che paralizza le energie creative del movimento di classe mondiale, tra uno stato di cose insopportabile e una rivoluzione impossibile. Quella che stiamo vivendo è infatti, sotto la maschera grottesca e carnevalesca di una solidarietà spettacolare imposta a livello mediatico, una tragedia dissimulata e diluita nel tempo. Per questo ci attende un lungo e paziente lavoro di preparazione di massa che rifugga dai falsi scopi, per questo è così preziosa la coerenza del materialismo storico-dialettico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18930-wu-ming-va-bene-tutto-come-un-messaggio-in-bottiglia-sulla-seconda-ondata.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il prometeismo rosso da Weishaupt a Stalin / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Capitolo 10 tratto dal libro *Il prometeismo sdoppiato: Nietzsche o Marx?*

Dopo Campanella, Adam Weishaupt (1748-1830) diede nuovo vigore sul piano teorico al titanismo di matrice cooperativa.

Attorno al 1776 il giovane Weishaupt, infatti, formò, nello stato clericale della Baviera la setta segreta degli "Illuminati di Baviera"; al pari delle organizzazioni massoniche, essa aveva una rigida gerarchia interna mediante la creazione di diversi livelli di adesione, sotto la guida indiscussa di Weishaupt, ma a differenza di quasi tutte le altre associazioni laiche e anticlericali di quel periodo il suo principale promotore espresse inequivocabili tendenze allo stesso tempo prometeiche e comuniste, formando la matrice per una dinamica di sviluppo degli Illuminati che rimase invariata per quasi un decennio, prima della stretta repressiva contro l'organizzazione avviata nel 1787 da parte degli apparati di repressione bavarese.

Il creativo Weishaupt, che non a caso all'interno dell'organizzazione aveva preso l'eroica denominazione glorioso di Spartacus, manifestò chiaramente ai seguaci più stretti le due finalità principali degli Illuminati.

Se all'inizio il leader si limitò solo ad avviare un'azione capillare di diffusione delle opere e libri dell'illuminismo, visto che la Baviera proibiva gran parte di tali scritti, in realtà il pensiero panteista di Adam Weishaupt era molto più profondo e sosteneva che "ogni uomo capace di trovare in se stesso la Luce interiore… diventa uguale a Gesù, ossia Uomo-Re…". Infatti l'insegnamento segreto che veniva impartito agli adepti asseriva che "… tutte le religioni si fondano sull'impostura e le chimere, che tutte finiscono per rendere l'uomo debole, strisciante e superstizioso, che tutto, nel mondo, è materia e che Dio e il mondo non sono che un'unica cosa".

"Diventare uguale a Gesù", e cioè "un uomo-re".

Prometeismo allo stato puro, quindi, che sosteneva la capacità effettiva di ciascun uomo di trasformarsi in una sorta di divinità, seppur a determinate condizioni e attraverso l'aiuto di una guida illuminata; riprendendo l'insegnamento clandestino spagnolo degli Alumbrados, condannato dall'Inquisizione nel 1525 e a cui Weishaupt faceva esplicito riferimento.

In campo politico-sociale, la direzione di marcia del gruppo in esame emerse chiaramente dai suoi documenti segreti, pubblicati dal sacerdote reazionario Augustin Barruel nel 1797, sottolineando esplicitamente che "l'eguaglianza e la libertà sono i diritti essenziali, che l'uomo, nella sua originaria, primitiva perfezione, ricevette dalla natura. La prima lesione alla libertà fu portata dalle società politiche, ossia dai governi; la prima lesione all'eguaglianza fu fatta dalla proprietà; i soli appoggi della proprietà, e dei governi sono le leggi religiose e civili. Dunque per ristabilire l'uomo ne' suoi primitivi diritti di libertà ed eguaglianza, bisogna cominciare dal distruggere ogni religione, ogni società civile, e finire con l'abolizione d'ogni proprietà".[1]

"Abolizione d'ogni proprietà": un messaggio inequivocabile dato che la missione degli Illuminati, secondo il loro leader, consisteva proprio nel creare un nuovo ordine planetario comunista instaurando un unico governo mondiale, in grado di dimostrare i conflitti internazionali e costruire via via nuovi rapporti di produzione collettivistici, solidali e cooperativi.

Pace e comunismo, cosmopolitismo e giustizia sociale, ateismo e lotta alle alte gerarchie religiose: il pensiero di Rosseau, con la sua esaltazione dell'egualitario "stato di natura", venne portato alle sue estreme conseguenze da Weishaupt, legandolo inoltre strettamente ad un prometeismo esaltante.

L'azione di Weishaupt rimase ben conosciuta per quasi un secolo, anche perché la particolare concezione del mondo ed il progetto politico-sociale comunista degli Illuminati di Baviera venne considerato da alcuni segmenti delle forze reazionarie del clero e della nobiltà come la vera matrice occulta della stessa rivoluzione francese, seguendo le teorie complottiste del sopracitato abate A. Barruel (1741-1870).

Secondo lo storico Sironi, nella particolare visione del mondo di Barruel "in ultima analisi, la filosofia dei Lumi e la Rivoluzione giacobina non furono altro che l'espressione culturale e politica di un unico e segreto progetto massonico degli Illuminati di Baviera, che intendeva rifondare la società umana su parametri precristiani, basati sulla libertà individuale, sul ritorno al primordiale rapporto tra uomo e natura e sull'uguaglianza come valore fondamentale di una nuova comunità di individui liberi senza più differenze di "nascita" e senza più principi e governi. Altro aspetto interessante, sviluppato nel cap. X, è l'analisi della figura di Gesù nell'interpretazione dello stesso Weishaupt, che sembra, appunto, scaturire dal suo "apprendimento" delle concezioni gnostiche. Secondo il fondatore dell'ordine, infatti, la predicazione e la dottrina di Gesù vennero alterate e strumentalizzate ad arte per essere asservite a ben altri fini rispetto a quelli originari. Gesù, pertanto, viene considerato non come il fondatore di una nuova religione bensì come colui che voleva ristabilire la "religione naturale"

dell'uomo, basata sulla libertà e sull'uguaglianza. Cristo venne ad insegnare la dottrina della ragione e per renderla comprensibile la eresse a religione: Weishaupt individua perciò nel Nazareno una specie di Gran Maestro antenato della sua setta.

Il secondo volume della *Storia del giacobinismo,* negli anni successivi alla pubblicazione suscitò, ovviamente roventi polemiche e accuse da parte non solo delle logge massoniche ma anche di esponenti del mondo intellettuale. Alcuni tacciarono Barruel di avere scritto un libro inattendibile, le cui tesi erano prive di fondamento; altri, invece, lo attaccarono scandalizzati per aver rivelato ciò che non avrebbe dovuto rivelare. Del resto, non poteva essere altrimenti, vista la delicatezza degli argomenti trattati".[2]

Il filo conduttore del prometeismo di matrice collettivistica venne ripreso in ogni caso dopo pochi decenni da Karl Marx, che creò un decisivo salto di qualità al suo interno.

Si è già notato in precedenza che, ancora prima di diventare comunista, il giovane Marx avesse manifestato una speciale e infuocata forma di ateismo, ben individuata e sottolineata dal colto gesuita J. Calvez.

"Fin dalla sua tesi di laurea, nel 1841, Marx manifestò delle posizioni radicali in materia religiosa. Esse meritano di essere messe in evidenza da tutto ciò che, nella sua opera, concerne da vicino o da lontano il problema religioso.

Si tratta di osservazioni a proposito di Gassendi, che si è lanciato, pensa Marx, nella vana impresa di conciliare la filosofia atea di Epicuro con il cristianesimo: «Si sforza, dice Marx, di conciliare la sua coscienza cattolica con la sua scienza pagana, Epicuro con la Chiesa. Fatica sprecata peraltro. È come voler gettare il mantello smesso di una monaca cristiana sul corpo splendido e fiorente della Laide greca». La filosofia, spiega poi Marx, non è tenuta a comparire in tal modo davanti al tribunale della religione e della teologia: "La filosofia, finché una goccia di sangue farà battere il suo cuore assolutamente libero e padrone dell'universo, non cesserà di lanciare ai suoi avversari il grido di Epicuro: l'empio, non è chi disprezza gli dèi della folla, ma chi aderisce all'idea che la folla si fa degli dèi. La filosofia non si nasconde. Essa fa sua la professione di fede di Prometeo: in una parola, odio tutti gli dèi! E questo motto, essa l'oppone a tutti gli dèi del cielo e della terra che non riconoscono la coscienza umana come la divinità suprema. Essa non tollera rivali. E ai tristi figuri che si rallegrano del fatto che in apparenza la situazione sociale della filosofia sia peggiorata, essa dà a sua volta la risposta che Prometeo diede a Ermes, servitore degli dèi: Mai, stanne certo, scambierei la mia miserabile sorte con il tuo servaggio; valuto di più, infatti, l'essere inchiodato a questa roccia che l'essere il valletto fedele e il messaggero del Padre Zeus. Nel calendario filosofico, Prometeo occupa il primo posto tra i santi e i martiri».

Queste righe contengono i temi principali della critica della religione da parte di Marx e del suo ateismo. La religione della "folla" diverrà "l'oppio del popolo". Prometeo inchiodato alla sua roccia e che disprezza gli dèi è l'uomo inchiodato al compito della propria creazione, della propria produzione, che sfida ogni dio creatore. Forse anche l'opposizione a "tutti gli dèi del cielo *e della terra*" annuncia che la critica dell'alienazione religiosa deve sfociare in una critica della situazione terrena dell'uomo, causa dell'alienazione religiosa".[3]

Calvez ha perfettamente ragione, visto che Marx porterà a una splendida fioritura i semi di un pensiero prometeico contenuti nella sua spettacolare tesi di laurea del 1841; ad esempio già nelle sue geniali e splendide "Tesi su Feuerbach" del marzo 1845, Marx rilevò apertamente che "il punto di vista del nuovo materialismo" (alias del materialismo comunista) "è la società umana, l'umanità socialista".[4]

Siamo quindi in presenza di una teoria politico-filosofica che ha per oggetto ultimo la specie umana risultando di matrice comunista, fondata sulla centralità della specie umana e del comunismo, e proprio la pratica sociale dell'uomo (politica, produttiva, scientifico-tecnologica, artistica ecc.) risultava capace di produrre veri e propri "miracoli" prometeici, laici e concretissimi, per il Marx delle "Tesi su Feuerbach", visto che tale praxis collettiva:

- diventava, a determinate condizioni, capace di trasformare il mondo naturale e umano, e all'undicesima sezione Marx rilevò che "i filosofi hanno finora solo interpretato diversamente il mondo: ma si tratta di trasformarlo";[5]
- risultava, sempre a determinate condizioni, capace di trasformare l'uomo e di modificarlo, specialmente con "la prassi rivoluzionaria". Nella quarta tesi su Feuerbach, infatti, Marx sottolineò che "la dottrina materialistica, secondo la quale gli uomini sono prodotti delle circostanze e dall'educazione, dimentica che proprio gli uomini che modificano le circostanze e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa è perciò costretta a separare la società in due parti, una delle quali sta al di sopra dell'altra. La coincidenza nel variare delle circostanze dell'attività umana, o autotrasformazione, può essere concepita o compresa razionalmente solo come prassi rivoluzionaria";[6]
- diventava, a determinate condizioni, capace altresì di acquisire via via "la verità" (Marx), alias "la realtà ed il potere" del suo pensiero collettivo. Nella seconda tesi Marx notò infatti "la questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teoretica, ma pratica. È nella prassi che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà di un pensiero isolato dalla prassi è una questione puramente scolastica".

E ancora, nell'ottava tesi, il geniale pensatore tedesco ribadì che "la vita sociale è essenzialmente pratica. Tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nell'attività pratica umana e nella comprensione di questa prassi".[7]

La praxis sociale, per Marx ed Engels, poteva produrre incredibili meraviglie, anche all'interno delle società classiste, determinando la genesi dell'umanesimo prometeico.

Nel 1848 e nel Manifesto del Partito Comunista Marx, assieme al fedele amico e compagno di lotta Engels, sottolineò infatti come il capitalismo industriale e la borghesia, dopo J. Watt ed il 1770, avesse saputo compiere grandi imprese socioproduttive, a partire dal prometeico "soggiogamento delle forze naturali", mostrando "che cosa possa compiere l'attività dell'uomo" creando "meraviglie" di fronte alle quali quasi sparivano "piramidi egiziane, acquedotti romani e cattedrali gotiche".[8]

La categoria teorica delle grandi potenzialità future e dei notevoli poteri attuali del genere umano venne sviluppata anche in un celebre discorso tenuto da Marx nel 1856 durante l'esilio inglese, all'assemblea del quotidiano People's Paper e nel quale Marx indicò chiaramente la superpotenza "prometeica" insita nello sviluppo scientifico-tecnologico, capace di avviare una riproduzione allargata e a spirale all'interno del futuro del genere umano una volta finalmente eliminato il "tappo" e le "catene" imposte su di esso dai rapporti sociali di produzione capitalistici, ancora egemoni nei paesi più avanzati alla metà del diciannovesimo secolo.[9]

Il filo rosso di matrice prometeico-attivistico che permeò sia il processo di elaborazione teorica che l'azione pratica di Marx si dipanò anche nel (prometeico e titanico) "Capitale".

Non solo. Come si è già notato nella prefazione, Marx individuò la natura prometeica dell'uomo ("nonostante la Bibbia") ma altresì in un meraviglioso passo del terzo libro del Capitale, da connettere dialetticamente anche con la "Critica del programma di Gotha", egli pose l'accento sul decisivo e fondamentale "sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero

regno della libertà umana"; un processo di sviluppo potenzialmente infinito e omnilaterale dell'umanità socializzata" ("Tesi su Feuerbach") e delle sue libere individualità, una dinamica infinita al cui interno rientrava sicuramente l'inesauribile processo di sviluppo delle conoscenze umane, ivi comprese ovviamente quelle tecnico-scientifiche.

"Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni per conservare e riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e in tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il bisogno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la naturale, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi seguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire solo sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa".[10]

Non solamente, a giudizio di Marx, la futura umanità socializzata avrebbe regolato il processo di ricambio organico con la natura (= lavoro/produzione) portandolo sotto il suo "comune controllo", attuando così un primo livello di prometeismo, ma essa proprio sulla base dell'umanizzato e controllato "regno della necessità", avrebbe sviluppato via via "il regno della libertà", ossia un titanismo comunista e cooperativo nel quale il processo di sviluppo delle conoscenze in tutti i campi avrebbero interagito con lo sviluppo omnilaterale delle capacità umane: artistiche, erotiche, ludiche, mentali e scientifico-tecnologiche.

Persino il comunismo, secondo Marx, costituiva pertanto un mezzo e uno strumento sociale, per il "fine" e lo scopo fondamentale del genere umano, rappresentato invece dall'azione sociale tesa allo "sviluppo delle capacità" (e conoscenze) uman: in ultima analisi Marx considera senza soluzione di continuità, dalla sua tesi di laurea del 1841 fino alla sua morte, come decisivo e prioritario il processo di "sviluppo delle capacità" e della pratica sociale potenzialmente infinita e inesauribile.

Engels, nel celebre AntiDühring scritto da lui in stretta collaborazione con Marx, sottolineò "la capacità cognitiva" e potenzialmente "illimitata" del genere umano: almeno per la sua "vocazione" e potenzialità, almeno per la sua "meta finale" e prometeica.

"In altre parole: la sovranità del pensiero si realizza in una serie di uomini che pensano in un modo assolutamente privo di sovranità; la conoscenza che ha incondizionata pretesa di verità.

Abbiamo qui la stessa contraddizione che si aveva già sopra, tra il carattere, rappresentato necessariamente come assoluto, del pensiero umano e il suo realizzarsi in singoli individui il suo pensiero è limitato, contraddizione che può risolversi solo nel progredire infinito, nella successione delle generazioni umane che, almeno per noi, è praticamente infinita. In questo senso il pensiero umano è, nella stessa misura, limitata e illimitata. Sovrano e illimitato per la sua disposizione, la sua vocazione, la sua possibilità, la sua meta finale nella storia; non sovrano e limitato nella sua espressione singola e nella sua realtà di ogni momento".[11]

Si tratta di un passo spesso trascurato dell'AntiDühring ma che ribadisce e riconferma una tendenza prometeica che parte dal 1841, recuperando nella nuova cornice dell'Umanità sociale" e del comunismo la più importante conquista (Burckhardt) dell'Umanesimo rinascimentale: ossia il "senso dell'infinita potenza umana", di un uomo "produttore di se stesso".[12]

L'"umanismo prometeico" e il progetto prometeico (Calvez), il senso delle "infinite potenzialità umane" e della titanica capacità collettiva umana di autoprodursi e di autotrasformarsi si rivelò dunque, come ammise l'onesto Calvez, il sotterraneo ma decisivo filo conduttore della concezione del mondo marxiano, di una "linea rossa" capace di esprimere "un'esaltante visione" di matrice umanista sempre secondo la corretta definizione dello stesso Calvez.

“In realtà, l’umanesimo è stato il progetto della filosofia di Marx fin da quando mise in moto la sua riflessione personale. Fin dalla sua tesi di dottorato, annunciava, come abbiamo visto, che la “professione di fede” della filosofia è quella di Prometeo: “In una parola, odio tutti gli dei”. Il “discorso che tiene e terrà” la filosofia è diretto contro gli dei del cielo e della terra “che non riconoscono la coscienza umana come la più alta divinità”. E Marx, in tal modo faceva sua l’affermazione di Prometeo a Hermes, servitore degli dei: “Preferisco essere incatenato a questa roccia piuttosto che essere il fedele servitore, il messaggero del Padre Zeus”.

Un po' prima, nella lettera a suo padre del 1837, aveva scritto: “una cortina era caduta, il mio santuario era demolito e bisognava installarvi nuovi dei. Partendo dall’idealismo che… avevo confrontato e alimentato con quello di Kant e di Fichte, giungevo a cercare l’idea nel reale stesso. Se gli dei avevano un tempo abitato al di sopra della terra, ne erano ora diventati il centro”.

Tutta la filosofia di Marx non è dunque stata che il compimento di questo progetto. Solo l’ideale prometeico che egli si proponeva agli inizi aveva ancora qualcosa di teso. Marx rifiutava le soluzioni idealiste ottimistiche, ma ostentava ancora un certo pessimismo. Nella realizzazione del suo progetto, Marx ha trovato al contrario la fonte di un nuovo ottimismo, che però non contraddice la sua volontà di non uscire dall’immanenza. Si rifà all’uomo, ma crede di trovare questo capace di superare l’alienazione che lo vizia e capace di svilupparsi in ogni dimensione e di divenire l’universale concreto.

La formula-chiave è che l’uomo è produttore, e produttore di se stesso. L’attività è il rapporto fondamentale del reale, la mediazione della relazione immediata dell’uomo con la natura, base di ogni realtà. Di qui, per Marx, l’importanza della vita economica è quella dell’evoluzione storica dei modi di produzione e delle forme sociali che li accompagnano. L’uomo trasforma la natura producendo un oggetto naturale atto alla soddisfazione del suo bisogno: con ciò, riproduce la natura e la rende umana. Nel comunismo, inoltre, la rende sociale. II prodotto è il mio prodotto, ma è anche il prodotto dell'altro uomo, dunque oggetto sociale. Riproducendo la natura, facendo di essa una nuova natura, una natura umana e sociale, l'uomo produce se stesso.

In questo atto essenziale, l'uomo si appropria del suo essere. Era il senso della proprietà, fenomeno che domina la storia umana. Certo, la proprietà ha potuto essere fonte di alienazione divenendo proprietà privata. L'appropriazione si è allora effettuata contro l'uomo. Invece di appropriarsi di se stesso appropriandosi del proprio prodotto, l'uomo si perdeva. Ma la rivoluzione comunista apre la porta ad una nuova appropriazione del prodotto sociale e con ciò dell'essere dell'uomo. L'uomo può cosi cogliere la sua essenza. Tutta la sua storia non è perciò che la storia dell'appropriazione da parte sua del suo proprio essere: essa in ogni caso è tale nell'istante privilegiato della rivoluzione comunista, che la riassume, e nell'appropriazione da parte dell'uomo sociale dei mezzi di produzione sociali, risultato pratico essenziale di questa rivoluzione.

Con questo atto storico, l'uomo si genera. Crea se stesso, nel senso più pieno che può rivestire questa espressione secondo la definizione teologica: *productio ex nihilo sui et subjecti*, fermo restando che il «se» e il «subjectum» sono per Marx in ultima analisi identici. C'è dunque generazione spontanea (*generatio aequivoca*) dell'uomo, unica soluzione, secondo Marx, al problema dell'origine radicale dell'uomo.

L'uomo è quindi essere totale, insieme essere generico (il che caratterizza il suo rapporto con la natura, cioè con ogni alterità) ed essere sociale (il che caratterizza il suo rapporto con l'altro uomo). L'uomo al lavoro opera secondo le leggi della specie, secondo le leggi della sua specie e di ogni specie. Opera al tempo stesso socialmente, cioè come uomo sociale, che ha per bisogno unico l'uomo. «Sebbene sia un individuo particolare – ed è precisamente la sua particolarità che fa di lui un individuo e un essere sociale realmente individuale – l'uomo è del pari la totalità, la totalità ideale (in idea), l'esistenza soggettiva della società pensata e avvertita in sé, al modo stesso che esiste nella realtà tanto come rappresentazione che come spirito reale

dell'esistenza sociale, quanto come totalità di una manifestazione umana di sé» Nell'*Ideologia tedesca*, Marx scriveva anche, a proposito della rivoluzione proletaria: «Non è che in questo stadio dello sviluppo che l'autoaffermazione degli individui si confonderà con la loro vita materiale, fusione che corrisponde alla trasformazione progressiva degli individui in individui totali e all'abbandono di ciò che avevano di primitivo. Allora, ci sarà corrispondenza perfetta tra la trasformazione del lavoro in autoaffermazione, e la trasformazione del commercio finora limitato in commercio degli individui come tali».

Non è certo la filosofia astratta che ha realizzato tutto questo. E' l'uomo concreto che si realizza e si crea come uomo totale: «La critica critica non crea niente, scriveva Marx nella *Sacra Famiglia*; l'operaio crea tutto e a tal punto che, con le creazioni del suo spirito, suscita vergogna in tutta la critica: gli operai francesi e inglesi possono testimoniare in questa senso. L'operaio crea perfino l'uomo».

Appropriandosi dei suoi prodotti, cioè della natura riprodotta e dell'uomo sociale stesso, l'uomo diventa ad un tempo universale. La categoria di appropriazione deve pertanto essere intesa ormai in un senso più ampio. Non è più un atto particolare dell'uomo, ma il suo atto unico, completo, universale. L'uomo si sbarazza dell'esclusiva categoria dell'avere che costituiva fino a quel momento tutto il suo rapporto con le cose: è ora in rapporto con le cose e con gli uomini in sensi molteplici e diversi che non possono ridursi al semplice senso dell'avere e del possedere. «Ognuna delle sue relazioni umane con il mondo, per esempio, comprendere, sentire, gustare, toccare, pensare, contemplare, essere toccato, volere, essere attivo, amare, insomma tutti gli organi della sua individualità, proprio come gli organi che sono immediatamente nella loro forma come organi comunitari, sono nel loro rapporto oggettivo o nel loro rapporto con l'oggetto l'appropriazione di questo». Ognuno degli atti dell'uomo diventa atto umano, vertente sull'uomo e proveniente dall'uomo in tutte le sue dimensioni. L'uomo sociale ha sensi nuovi, universali nella loro recettività: in blocco costituiscono l'unico «senso umano». Senso dell'uomo, senso che verte sull'uomo: passione dell'uomo immanente all'uomo, come l'abbiamo incontrato nella descrizione della società comunista.

Sempre il gesuita Calvez ammise che "davanti all'esaltante visione quale è l'umanesimo di Marx, non ci si stupirà che un Lefebvre abbia cercato nella storia spirituale dell'umanità delle analogie di questa «nascita dell'uomo». «Si possono trovare, egli dice, nei poemi più mistici certi presentimenti di quest'atto totale che fu chiamato il Divino o il Sovrumano e che si è sempre proiettato fuori dell'uomo in nome di sentimenti cosmici ardenti e oscuri… esso evoca il lungo presentimento nella storia dell'umanità di un «uomo totale» e di un «atto totale» … «Al limite, l'atto totale sarebbe supremamente coestensivo alle energie vitali, supremamente lucido e al tempo stesso supremamente spontaneo. Immerso nei ritmi della natura, sarebbe non di meno una presenza unica». L'atto totale è creazione dell'uomo da parte dell'uomo. Al tempo stesso questo atto è suprema passività, l'uomo è passione dell'uomo nei riguardi dell'uomo».[13]

Sempre Calvez sottolineò inoltre chiaramente come, nella concezione materialistico-prometeica di Marx, anche l'ateismo era inglobato in una sintesi superiore, fin dal 1844 e dai "Manoscritti economico-filosofici".

"L'esperienza inconfutabile dell'oggettività, del carattere dialettico del reale, contraddice, secondo Marx, l'esistenza di un Dio creatore in modo irrecusabile. Oppure, occorrerebbe che Dio non fosse pienamente inoggettivo, che vi fossero degli oggetti di fronte a lui, che vi fosse un'alterità in rapporto a lui, che vi fosse un'alterità per lui. Ma allora questo essere non sarebbe Dio, sarebbe semplicemente l'uomo. Non c'è dunque Dio, c'è al contrario un creatore, ma questo creatore non può essere che un essere «oggettivo»: è l'uomo.

Per l'uomo comunista, l'ateismo stesso diventa in tal modo superato.

«L'ateismo come negazione di questa inessenzialità (dell'uomo), non ha più senso, perché l'ateismo è una negazione di Dio e pone con questa negazione l'esistenza dell'uomo; ma il socialismo come socialismo non ha più bisogno di una tale negazione; esso prende le mosse

dalla coscienza teoricamente e praticamente sensibile dell'uomo e della natura come dall'essenza. E' la coscienza di sé dell'uomo positivo e non più mediato dalla soppressione della religione, proprio come la vita reale è la realtà positiva dell'uomo che non ha più bisogno della mediazione con la soppressione della proprietà privata ad opera del comunismo». Come il comunismo quale atto rivoluzionario di instaurazione della società comunista è superato non appena è compiuto, cosi la negazione atea è superata nel momento stesso in cui l'ateismo è realizzato. Gli atti di ateismo e di comunismo si sopprimono nello stato di ateismo e di comunismo. II cerchio si chiude su questo uomo, che, nei suoi rapporti dialettici con la natura e con l'oggetto, è tutto".[14]

"Noi saremo tutto": un molto che costituisce un'ottima sintesi del prometeismo marxiano e che venne utilizzato dagli Industrial Workers of the World" (IWW), un combattivo movimento sindacale statunitense degli inizi del Novecento.[15]

Il prometeismo collettivistico venne ripreso ed estremizzato in forme "eterodosse" dai Bogdanov e dai "Costruttori di Dio" rappresentati da M. Gorkij e Lunacharskij; tutti intellettuali di innegabile matrice comunista ma influenzati sul piano filosofico, in modo abbastanza sensibili, dal cosmismo russo e dal suo fondatore, l'ascetico e generoso teorizzatore della "filosofia della causa comune" N. F. Fedorov (1828-1903).

Aleksandr Bogdanov (1873-1928) è stato per un breve periodo, tra il 1903 e il 1907, uno dei più stretti collaboratori di Lenin; dopo aver rotto politicamente con i bolscevichi, si dedicò principalmente al processo di elaborazione teorico e filosofico, oltre a scrivere dei romanzi di fantascienza politica quali "La stella rossa" e "L'ingegner Manni"), il primo dei quali divenne nel 1909 un grande successo editoriale.

Per la materia in via d'esposizione diventa interessante rilevare l'iperprometeismo manifestato in più occasioni da Bogdanov. Nel libro "La stella rossa" egli prefigurò una società extraterrestre collocato su Marte, nella quale si era già da tempo realizzato il socialismo e nella quale simultaneamente, attraverso un elevatissimo livello di sviluppo scientifico-tecnologico, il comunismo era riuscito a creare l'uomo-dio e ad acquisire un'immortalità quasi illimitata grazie ad avanzati processi di purificazione del sangue, inteso come elemento fondamentale sotto questo prometeico profilo.[16]

A fianco del titanismo di matrice tecnologica sostenuto da Bogdanov, si sviluppò quasi nello stesso periodo il prometeismo para-religioso sostenuto dal movimento dei "Costruttori di Dio", che trasse ispirazione sia dall'umanesimo di Feuerbach che della filosofia empiriocriticista di Ernst Mach.

L'asse portante del movimento dei "Costruttori di Dio" consisteva nella tesi relativa alla necessità di non abolire la religione in se stessa, ma viceversa di avviare il processo di costruzione di una nuova forma di spiritualità nella quale non venisse riconosciuta l'esistenza di esseri soprannaturali e divini, ma viceversa si venerasse ed esaltasse proprio il genere umano conservando, allo stesso tempo, molti degli aspetti socioculturali tipici delle religioni tradizionali: una sorta di "evemerismo" dell'epoca contemporanea, in altri termini.

Uno dei principali teorici dei "Costruttori di Dio", Anatoly Lunacharkij, bolscevico a volte in contrasto con Lenin e futuro Commissario del Popolo per l'educazione nel primo governo sovietico del 1917, sostenne che mentre la forma tradizionale di religione era falsa e veniva usata da millenni per sostenere i processi (diversificati) di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in ogni caso essa conteneva emozioni, valori morali e desideri sociali importanti per qualunque struttura umana, che tra l'altro potevano essere trasformati in spunti e tasselli di una nuova moralità comunista, all'interno di una nuova visione del genere umano. [17]

In questa prospettiva generale l'intellettuale comunista russo intendeva cambiare radicalmente il tradizionale comandamento religioso sull' "amore di Dio" in ben altra direzione, ossia nell'alternativo precetto "tu devi amare e deificare la materia sopra ogni cosa, amare e deificare la natura corporea o la vita del tuo corpo come la causa primaria di tutte le cose

esistenti, come un’esistenza senza inizio né fine”.

Sviluppando la descrizione di questo prometeico (ma illusorio) processo di apoteosi e di autodeificazione collettiva del genere umano, Lunacharskij scrisse a chiare lettere che “Dio è l’umanità al suo più alto potenziale… Dobbiamo amare il potenziale del genere umano, le nostre potenzialità, e rappresentarle in una fascia di gloria per amarle ancora maggiormente”.[18]

Siamo in presenza di un progetto di matrice titanica a cui aderì per alcuni anni anche il grande scrittore rivoluzionario M. Gorkij, influenzando anche un suo libro intitolato “Confessione”, dedicata al caro amico d’infanzia e di tante battaglie Fjodor Saljapin, nel quale ci presentava lo scontro violento, nell’anima del protagonista Matvej, tra l’ansioso bisogno di fede e la ferma volontà d’essere marxista.

Il magma dello spirito edificava un poema in prosa con un vivo turbamento, insorgente da comprensione, partecipazione, commiserazione, pietà per il dolore altrui, riscoperta di una natura piena di meraviglie e di lirismo. Fra una prosa, adagiata in ritmi religiosi, peccato veniale del gran narratore russo (Dillon, E.J. *Maxim Gorky, his life and writings*, London, 1902).

La trama si dipanava con il racconto della storia di un uomo. Un bambino abbandonato era scoperto e soccorso dal diacono Larion, uomo meraviglioso, solitario ed affascinante (simbolo della Provvidenza), che lo portava in canonica. Con il passare del tempo, il piccolo, a cui era stato dato il nome di Matvej, si appassionava al padre putativo che, con una voce angelica, intonava canti liturgici in chiesa. II trovatello cresceva in un mondo incantato tra bellissime giornate passate in chiesa, in un'atmosfera divina, e quelle delle passeggiate e dei giochi nella foresta (motivi che In seguito troveremo in "Detstvo").

Matvej, diventato adulto, chiese al diacono: "Perché Dio aiuta così poco gli uomini? …” II tormento della durezza della vita, i quesiti dell'età e le domande senza risposte all'Eterno fecero del giovane un “Cercatore di Dio".

“Questi, dopo tre anni dl vita in convento e dopo aver consultato monaci, eremiti, starez, diventava un pellegrino illuminato, senza aver trovato la risposta al suo tormento.

Matvej, nel contempo, registrava l'aggravarsi del dolore nel mondo (tirannia della società classista/borghese) e la sua fede, nel Dio giusto ed onnipotente, vacillava precipitosamente.

Un giorno, sul limitare di un bosco, il giovane incontrava un allegro vecchio forestiero di nome Jehudillus (pseudonimo dl Gor'kij agli esordi nel giornalismo). II viandante non parlava di verità ma insegnò al giovane tormentato che Dio era ancora da creare. "Da creare... ? Chiese esterrefatto il giovane cercatore di Dio. I costruttori di Dio, chi erano? Gli operai! La fabbrica era la loro chiesa o luogo di pellegrinaggio!”.

II simbolismo, qui, rappresentava lo sdoppiamento dell'anima di Gor'kij-Matvej, che cercava Dio e che lo trovava costruita dallo storicismo cosciente del Marxisrno. Jehudillus-Gor'kij era l'inviato, il messaggero, l'angelo del Socialismo (l'altra parte dell'anima d'Allioscia-Matvej), che annunciava la gloria dell'umanità socialista, il suo Dio sociale e la costruzione dell'Eden.

Ricalcando il principio evangelico che l'amore per il prossimo era l'amore per Dio, l'amore tra le masse dell'umanità socialista risultava l'amore per il loro Dio (il proletariato), signore della vita e dell'eternità.

il secondo simbolismo, usato dallo scrittore russo, ineriva alla persecuzione poliziesca di Matvej e degli operai socialisti, che chiudeva il periodo della “Ricerca di Dio" ed apriva il processo storico della "Costruzione dl Dio".

L'edificazione della Trascendenza avveniva quando il giovane operaio abbandonava la fabbrica (chiesa e luogo di ricerca contemplativa di Dio) per costruire, con la parola, l'azione, l'anima, la vita, la storia, la sua filosofia ed il positivismo, il proletariato socialista (Dio sociale).

Il terzo simbolismo, presente in quest'opera, rappresentava il potere del Dio socialista dl

operare miracoli. Una paralitica, stesa su una barella, alle porte di un convento, attendeva che il Dio della vita e padre della storia compisse un miracolo. AI passaggio del corteo dei dimostranti socialisti, che chiedevano giustizia sociale, l'inferma, percorsa da un forte entusiasmo per questi giovani ed attraversata da una forza misteriosa e divina, si alzava dal giaciglio e si metteva a camminare, andando felice incontro al corteo.

"Va, la tua fede ti ha salvato!". "Avrebbe detto il Rabbi Jeshoua, il Figlio dell'Uomo e padre della storia. La fede e l'amore nel socialismo, invece, avevano salvato la giovane paralitica, miracolata dal Dio socialista, figlio della storia".[19]

Basandosi su un ben diverso livello di realismo e sobrietà, spunti e tendenze prometeiche emersero nella progettualità-praxis e nella focalizzazione ideologico-culturale attuata da V. I. Lenin (1870-1924).

Innanzitutto il grande progetto leninista, delineato già nel "Che fare?" del 1902 era fondato su due livelli impegnativi e titanici di analisi, previsione e progettualità, attraverso:

- la costruzione di una forte e coesa organizzazione di rivoluzionari per innescare e far affermare il processo rivoluzionario in Russia, trasformando radicalmente l'impero zarista;
- l'abbattimento rivoluzionario di quest'ultimo, allora vera e propria "roccaforte" della reazione mondiale, avrebbe a sua volta agevolato enormemente il processo rivoluzionario su scala planetaria: il "centro di gravità dell'azione rivoluzionaria (Lenin/Kautsky del 1902) risiedeva ormai da tempo nei "paesi slavi" e soprattutto in Russia, ossia il nuovo "Prometeo rivoluzionario" diventa slavo per una lunga fase.

Nel 1902 come nel 1920 Lenin approvò infatti un brano affascinante di Karl Kaustky, allora ancora prevalentemente su posizioni marxiste, nel quale quest'ultimo aveva sottolineato l'assoluta centralità per la lotta di classe su scala planetaria della vittoria operaia e popolare contro lo zarismo. Nel suo celebre lavoro "Estremismo, malattia infantile del comunismo" Lenin riportò infatti che "quando era ancora un marxista, e non un rinnegato, Kautsky affrontando la questione da storico previde la possibilità di una situazione in cui lo spirito rivoluzionario del proletariato russo sarebbe stato di esempio all'Europa occidentale. Questo accadeva nel 1902, quando Kautsky pubblicò nella rivoluzionaria Iskra un articolo intitolato *Gli slavi e la rivoluzione*. In quell'articolo Kautsky scriveva:

«Oggi» (in antitesi al 1848) «si può ammettere non soltanto che gli slavi sono entrati nel novero dei popoli rivoluzionari, ma che anche il centro di gravità del pensiero e dell'azione rivoluzionari si sposta sempre più verso gli slavi. II centro rivoluzionario si sposta da Occidente a Oriente. Nella prima metà dell'Ottocento questo centro era in Francia e, talora, in Inghilterra. Nel 1848 anche la Germania si è schierata tra le nazioni rivoluzionarie... II nuovo secolo si apre con avvenimenti i quali inducono a pensare che ci stiamo avvicinando a un ulteriore spostamento del centro rivoluzionario, cioè al suo trasferimento in Russia... La Russia, che ha attinto dall'Occidente tanta iniziativa rivoluzionaria, è forse oggi pronta a diventare essa stessa una fonte di energia rivoluzionaria per l'Occidente. II rinfocolato movimento rivoluzionario russo sarà forse il mezzo più potente per sradicare lo spirito di infrollito filisteismo e superficiale politicantismo che comincia a diffondersi nelle nostre fila e farà nuovamente divampare in vivida fiamma l'ardore della lotta e l'appassionata dedizione ai nostri grandi ideali. Da molto tempo ormai la Russia non è più per l'Europa occidentale semplicemente il baluardo della reazione e dell'assolutismo. Oggi invece avviene forse l'opposto. L'Europa occidentale sta diventando il baluardo della reazione e dell'assolutismo in Russia...". Forse già da un pezzo i rivoluzionari russi l'avrebbero fatta finita con lo zar, se non dovessero lottare al tempo stesso contro il suo alleato, contro il capitale europeo. Vogliamo sperare che questa volta riusciranno ad avere la meglio su entrambi i nemici e che la nuova "Santa Alleanza" crollerà più rapidamente di quelle che l'hanno preceduta. Ma, comunque si concluda la lotta divampante attualmente in Russia, non saranno vani il sangue e le sofferenze dei martiri che essa genererà, purtroppo, in numero più che sufficiente. Il sangue e le sofferenze feconderanno i germogli del rivolgimento sociale in tutto il mondo civile e ne renderanno più rigoglioso e più rapido lo sviluppo. Nel 1848

gli slavi sono stati il rigido gelo che ha stroncato i fiori della primavera dei popoli. Oggi forse è loro riservato di essere l'uragano che spezzerà il ghiaccio della reazione e apporterà irrefrenabilmente ai popoli una nuova e felice primavera" (Karl Kautsky). *Gli slavi e la rivoluzione*, art. pubblicato dell'*Iskra*, giornale socialdemocratico rivoluzionario russo, n. 18, 10 marzo 1902.

Scriveva bene Karl Kautsky, diciott'anni fa!".[20]

Almeno a partire dal 1900/1902, pertanto, Lenin non solo riuscì ad elaborare un progetto politico-sociale di portata planetaria, ma sostenne sempre, in modo prometeico, la reale possibilità di rovesciare e abbattere dei nemici estremamente più potenti sul piano materiale rispetto ai rivoluzionari russi (zarismo, borghesia autoctona e grandi proprietari fondiari), a determinate condizioni e con una praxis adeguata alla situazione concreta.

Il "Davide proletario" può sconfiggere il "Golia borghese", con la "massima tensione delle forze" e lucida intelligenza strategico-tattica.

Il prometeismo teorico di Lenin, vivo e pulsante nel 1900/1902 come nel 1920/1923, si espresse soprattutto nella lucida coscienza, nell'ardente fiducia e nella concreta capacità del proletariato, moderno "Prometeo incatenato alla rupe", di sconfiggere nemici e antagonisti ancora dotati di una forza d'urto materiale assai superiore.

Sintetizzando la sua precedente concezione della lotta politico-sociale, Lenin nel 1920 e sempre nell'"Estremismo, malattia infantile del comunismo", rilevò che anche dopo il felice (ma raro) evento di una rivoluzione vittoriosa in un singolo paese, ossia anche "dopo aver realizzato la prima rivoluzione socialista, dopo aver abbattuto la borghesia in un paese, il proletariato di questo paese rimane ancora a lungo più debole della borghesia, già solo in virtù dei formidabili legami internazionale della classe borghese e inoltre, a causa della spontanea e continua ricostituzione e rinascita del capitalismo e della borghesia ad opera dei piccoli produttori di merci nel paese stesso che ha abbattuto il dominio borghese. Si può vincere un nemico più potente soltanto con la massima tensione delle forze e all'immancabile condizione di utilizzare nel modo più diligente, accurato, cauto e abile ogni benché minima "incrinatura" tra i nemici, ogni contrasto di interessi tra la borghesia dei diversi paesi, tra i vari gruppi e le varie specie di borghesia all'interno di ogni singolo paese, ogni benché minima possibilità di conquistare un alleato numericamente forte, pur se momentaneo, esitante, instabile, infido, condizionato. Chi non ha capito questo non ha capito un'acca né del marxismo né del moderno socialismo scientifico in generale. Chi non ha dimostrato nella pratica, per un periodo di tempo abbastanza lungo e in situazioni politiche abbastanza diverse, di saper applicare in concreto questa verità, non ha ancora imparato ad aiutare la classe rivoluzionaria nella sua lotta di emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice dagli sfruttatori. E quanto si è detto vale in ugual misura sia per il periodo che precede sia per periodo che segue alla conquista del potere politico da parte del proletariato".[21]

Ma non solo. Sempre Lenin elaborò altresì nel corso degli anni compresi tra il 1915 e il 1921 la teoria della costruzione del socialismo in un solo paese, a dispetto dello strapotente materiale della borghesia mondiale e dell'oggettiva arretratezza socioproduttiva sia della Russia sia delle altre aree geopolitiche dell'ex impero zarista, oltre che della presenza di una forte borghesia rurale rappresentata dai kulaki.

Lenin individuò dunque una possibilità concreta, a determinate condizioni e utilizzando le cooperative ed il processo di riproduzione allargata all'industria pesante, per la classe operaia e i comunisti sovietici di compiere in condizioni assai difficili e con enormi sforzi collettivi un nuovo "miracolo laico", dopo quello dell'Ottobre Rosso del 1917, costruendo con successo il socialismo in un sesto del globo e in un'area geopolitica di grande valore strategico-planetario, pari a un sesto del globo terrestre.

Ancora una volta Lenin riuscì a produrre una lucida visione prometeica di lunga durata rispetto al ruolo concreto che avrebbero potuto assumere le masse popolari e l'avanguardia rivoluzionaria dell'Unione Sovietica, ancora una volta superando tremendi problemi e

potentissimi nemici, seppur in parte diversi da quelli sconfitti nel 1900/1920.

Proprio il 4 gennaio del 1923, nel suo splendido scritto "Sulla cooperazione", Lenin rilevò che "infatti, da noi, una volta che il potere dello Stato è nelle mani della classe operaia, una volta che a questo potere dello Stato appartengono tutti i mezzi di produzione, effettivamente, non resta altro che organizzare la popolazione nelle cooperative. Se la popolazione è largamente organizzata nelle cooperative, si arriva automaticamente a quel socialismo che prima aveva suscitato un'ironia legittima, dei sorrisi, del disprezzo fra le persone convinte a giusta ragione della necessità della lotta di classe, della lotta per il potere politico, ecc. Ed ecco che non tutti i compagni si rendono conto dell'importanza gigantesca, incommensurabile che acquista ora per noi la cooperazione in Russia. Con la Nep abbiamo fatto una concessione al contadino in quanto mercante, al principio del commercio privato; appunto da ciò deriva (contrariamente a quanto si crede) l'importanza gigantesca della cooperazione. In sostanza, l'organizzare in misura sufficientemente ampia e profonda la popolazione russa in cooperative nel periodo della Nep, è tutto quanto ci occorre, dato che ora abbiamo trovato quel grado di coordinazione dell'interesse privato, dell'interesse commerciale privato con la verifica e il controllo da parte dello Stato, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale, che prima rappresentava una pietra d'inciampo per molti e molti socialisti. In realtà, il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato è nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc., non e forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questa tutto ciò che e necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per tale scopo.

Ed è appunto ciò che viene sottovalutato nel loro lavoro pratico da molti dei nostri attivisti. Da noi si guarda alla cooperazione con disprezzo, non comprendendo l'importanza esclusiva che questa ha, anzitutto, dal punto di vista di principio (i mezzi di produzione appartengono allo Stato), in secondo luogo, dal punto di vista del passaggio a un nuovo ordinamento per la via che sia possibilmente la *più semplice*, *la più facile e la più accessibile ai contadini*.

Appunto in ciò sta ancora una volta l'essenziale. Una cosa è fantasticare su ogni sorta di associazioni operaie per edificare il socialismo; altra cosa è imparare praticamente a edificare il socialismo in modo che ogni piccolo contadino possa partecipare a questa opera.

Tale stadio noi l'abbiamo ora raggiunto. Ma è indubbio che avendolo raggiunto, noi lo utilizziamo in modo troppo insufficiente".[22]

Nel suo scritto "Meglio meno, ma meglio", Lenin si chiese: "Non sarà questo il regno della grettezza contadina?", e rispose con impeto titanico:

"No. Se la classe operaia continuerà a dirigere i contadini avremo la possibilità, gestendo il nostro Stato con la massima economia, di far si che ogni più piccolo risparmio serva a sviluppare la nostra industria meccanica, a sviluppare l'elettrificazione, l'estrazione idraulica della torba, a condurre a termine la centrale elettrica del Volkhov, ecc.

Questa e solo questa è la nostra speranza. Solo allora, per dirla con una metafora, saremo in grado di passare da un cavallo all'altro, e precisamente dalla povera rozza contadina del mugik, dal ronzino dell'economia adatto ad un paese contadino rovinato, al cavallo che il proletario cerca e non può non cercare per sé, al cavallo della grande industria meccanica, dell'elettrificazione della centrale elettrica del Volkhov, ecc.".[23]

Analizzando criticamente il terzo libro della "Scienza della logica" di Hegel, nella sezione da quest'ultimo dedicata alla dinamica del processo di conoscenza, Lenin notò altresì che proprio in questo campo Marx si era ricollegato "direttamente a Hegel, quando introduce il criterio della pratica nella teoria della conoscenza: vedi le Tesi su Feuerbach".[24]

Subito Lenin sottolineò quindi che "la coscienza umana" (e la pratica sociale umana) "non solo rispecchia il mondo oggettivo, ma lo crea anche".[25]

Come nel Faust di Goethe, tanto amato da Lenin, il genere umano dunque ricostruisce e "crea" il mondo esterno proprio trasformandolo radicalmente attraverso il lavoro sociale, la pratica scientifico-tecnologica, i processi rivoluzionari sociopolitici, l'arte ecc.; più avanti il grande rivoluzionario russo annotò che "cioè il mondo non soddisfa l'uomo e l'uomo concepisce il proposito di trasformarlo mediante la sua attività", e "la prassi è superiore alla conoscenza (teorica), giacché ha in sé non solo la dignità dell'universale ma anche la dignità della realtà immediata".[26]

In un passo successivo, Lenin sottolineò e valorizzò invece la funzione positiva svolta dal sogno e dalla fantasia, purché collegate al "duro lavoro" e alla pratica concreta, all'interno del processo di evoluzione del genere umano.

L'accostarsi dell'intelletto (umano) alla singola cosa, la messa a punto di una sua riproduzione (= di un suo concetto), non è un atto semplice, immediato, inerte come l'immagine riflessa in uno specchio, ma un atto complesso, discorde, a zig zag, un atto che include in sé la possibilità che la fantasia voli via dalla vita; nonché la possibilità della trasformazione (e di una trasformazione impercettibile, che sfugge alla coscienza dell'uomo) del concetto astratto, dell'idea in una fantasia (in ultima istanza Dio). Giacché anche nella generalizzazione più semplice, nell'idea universale più elementare ("il tavolo" in generale) vi è un certo briciolo di fantasia. (Viceversa: è assurdo negare il ruolo della fantasia anche nella scienza più rigorosa: vedi Pisarev sul sogno utile, come sprone al lavoro, e sulla vuota fantasticheria)".[27]

Lenin esaltò sempre la capacità di "sognare ad occhi aperti", trasformando il desiderio onirico in realtà concreta.

Il concetto prometeico enucleato nel 1864 dal grande scienziato russo Pisarev, a cui Lenin fece più volte riferimento rispetto alla questione della connessione dialettica esistente tra sogno umano e progettualità/pratica, chiariva infatti che "il mio fantasticare può anticipare il corso naturale delle cose, oppure può spingersi in direzioni che nessun corso delle cose potrà mai toccare. Nel primo caso, il sogno, la fantasticheria, non arreca alcun danno; esso può, anzi, sorreggere e rafforzare l'energia dell'uomo operoso. Se all'uomo fosse tolta la capacità di sognare a questo modo, se egli non potesse prefigurare e contemplare, con la fantasia, in tutta la sua compiuta bellezza l'opera cui egli prende a metter mano, non potrei immaginarmi allora quale impulso dovrebbe spingere l'uomo a intraprendere e portare a compimento lavori di vasta e profonda portata nel campo dell'arte, della scienza e della vita pratica … conseguentemente la separazione tra sogno e realtà non produce alcun danno, se la personalità che sogna crede seriamente al suo sogno, se considera attentamente la vita, se confronta le sue osservazioni con i suoi castelli in aria e se, insomma, lavora seriamente alla realizzazione delle sue fantasie. Quando sogno e vita stanno l'uno con l'altra in reciproco contatto, tutto è bene. Allora o la vita asseconderà il sogno, oppure il sogno si frantumerà dinanzi alle realtà della vita, in conclusione si avrà un comporsi reciproco del sogno e della vita … ma vi sono fantasticherie di ben altro tipo, fantasticherie che fanno addormentare l'uomo, fantasticherie che nascono in momenti di vacuità e di debolezza e che con la loro influenza ribadiscono il vuoto e l'assopimento da cui sono sorte. Son queste le fantasticherie di Malinov" (personaggio delle *Anime morte* di Gogol. N.d.T.). "Sogni del primo tipo possono paragonarsi a un sorso di buon vino, che ridà forze all'uomo durante un lavoro sfibrante. Gli altri somigliano, invece, all'oppio, che mentre fa vedere all'uomo immagini meravigliose, gli stronca al tempo stesso il sistema nervoso".[28]

Nel "Che fare?" del 1902, come nei Quaderni filosofici del 1914-16, dunque, a giudizio di Lenin il tenace sogno ad occhi aperti si trasformava progressivamente in pratica concreta, in grado di "portare a compimento lavori di vasta e profonda portata nel campo dell'arte, della scienza e della vita pratica", dell'economia come della politica, rappresentando una dei componenti più nobili ed utili all'interno del mosaico di gigantesche potenzialità insite nel genere umano.

Non solo la pratica umana, ma anche il sogno/progetto realistico ricreano e trasformano la realtà esterna e la riproducono, più o meno profondamente trasformata: si può concludere che proprio il prometeismo "faustiano" di Goethe trovò in Lenin un suo sistematizzatore in campo filosofico, ottenendo una splendida sintesi teorica.

In uno dei suoi ultimi scritti e in vibrante polemica con il raffinato menscevico N. Sukhanov, nel gennaio del 1923 Lenin ribadì la sua convinzione prometeica nell'enorme forza d'urto della praxis umana, in presenza di determinate condizioni storiche.

Scrivendo l'articolo "Sulla nostra rivoluzione", Lenin infatti rilevò che per la componente riformista del movimento operaio "la Russia non ha raggiunto il livello di sviluppo delle forme produttive sulla base del quale è possibile il socialismo. Tutti gli eroi della II Internazionale, compreso naturalmente Sukhanov, presentano questa tesi come oro colato. Questa tesi indiscutibile, la rimasticano continuamente e la considerano come decisiva per l'apprezzamento della nostra rivoluzione.

E se invece l'originalità della situazione ha innanzitutto condotto la Russia nella guerra imperialista mondiale, nella quale erano coinvolti tutti i paesi dell'Europa occidentale che avevano una qualche influenza, ha creato per il suo sviluppo – nei confini delle rivoluzioni iniziatesi e in parte già iniziate dell'Oriente – condizioni in cui noi potevamo attuare precisamente quella unione della "guerra dei contadini" con il movimento operaio, di cui parlava, come di una prospettiva possibile, un "marxista" come Marx nel 1856, a proposito della Prussia?

Ma se la situazione, assolutamente senza vie d'uscita, decuplicava le forze degli operai e dei contadini e ci apriva la possibilità di procedere alla creazione delle premesse fondamentali della civiltà in modo diverso che in tutti gli altri Stati dell'Europa occidentale? Forse che per questo la linea generale dello sviluppo della storia mondiale si è modificata? Si sono forse perciò cambiati i rapporti fondamentali tra le classi principali di ogni stato che viene coinvolto o è stato già coinvolto nel corso generale della storia mondiale?

Se per creare il socialismo occorre un certo grado di cultura (quantunque nessuno possa dire quale sia di preciso questo certo "grado di cultura", dato che esso è diverso in ogni Stato dell'Europa occidentale), perché non dovremmo allora cominciare prima con la conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse necessarie per questo certo grado, in modo da potere *in seguito* – sulla base del potere operaio e contadino e del regime sovietico – metterci in marcia per raggiungere gli altri popoli?

Per creare il socialismo, voi dite, occorre la civiltà. Benissimo. Perché dunque da noi non avremmo potuto creare innanzitutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei grandi proprietari fondiari e la cacciata dei capitalisti russi per poi cominciare la marcia verso il socialismo? In quali libri avete letto che simili modificazioni nello svolgimento storico ordinario sono inammissibili o impossibili?

Napoleone, se ben ricordo, scrisse "*On s'engage et puis… on voit"*. Liberamente tradotto, ciò significa: "Prima bisogna impegnarsi in un combattimento e poi si vedrà". Ed ecco che anche noi nell'ottobre 1917 ci siamo impegnati dapprima in un combattimento serio e soltanto dopo abbiamo visto taluni particolari dello sviluppo (dal punto di vista della storia mondiale, questi sono indubbiamente dei particolari), come la pace di Brest, o la Nep, ecc. E oggi non v'è più alcun dubbio, che, in linea generale, noi abbiamo riportato la vittoria".[29]

I prometeici Spartaco, Dolcino e Giordano Bruno sarebbero stati orgogliosi di queste geniali, vibranti e titaniche parole di Lenin, a nostro avviso aventi per oggetto la prometeica e collettivistica volontà di "procedere alla creazione delle premesse fondamentali della civiltà" per "via rivoluzionaria".

Analizzando il campo variegato del bolscevismo post-1917, lo studioso R. A. Campa ha notato come tematiche delle potenzialità della tecnica e della costruzione dell'"uomo nuovo" costituivano delle costanti teoriche "nella pubblicistica marxista di inizio secolo. Guardando alle

posizioni epimeteiche di alcuni intellettuali militanti della sinistra post-sessantottina, il contrasto con i classici del socialismo – a partire da Marx, Engels, Lenin e Trotsky – appare più che evidente. II socialismo originario, essendo una grande visione prometeica dell'uomo, non si poneva a difesa di modi di vita tecnologicamente arretrati, soltanto perché la minaccia ad essi giungeva dal capitalismo arrembante. II socialismo originario difendeva i deboli dallo sfruttamento, ma non chiudendoli in un ghetto neolitico o feudale. Non la politica della riserva, ma la politica dell'emancipazione, della dignità, dell'integrazione internazionale, del progresso scientifico e dell'innovazione tecnologica – questa era, per i marxisti del passato, la strada che l'umanità doveva seguire.

Nell'immaginario degli intellettuali marxisti, il socialismo realizzato non era infatti soltanto una società senza classi, ma anche una società scientificamente e tecnologicamente avanzata, più di ogni altra storicamente esistita. In questo aspetto, si notano legami profondi con il futurismo".[30]

Sotto questo profilo l'iperprometeismo del miglior Trotsky, e cioè quello del 1917-23, giunse fino a prevedere la creazione di un uomo "liberato dalle leggi oscure dell'ereditarietà".

Sempre Campa ha innanzitutto notato che "almeno due temi accomunano il socialismo trotskista al futurismo: il dinamismo (o fuga dalla noia) e la tecnofilia. Scrive Trotsky in "Arte rivoluzionaria e arte socialista" (1958: 95) "io non so se per il momento abbiamo bisogno sulla scena della biomeccanica, cioè se la biomeccanica si pone in prima linea come urgenza storica …". Trotsky sta parlando del teatro. Dice di non sapere se la biomeccanica debba diventare già da ora un tema dell'arte teatrale, ma – come vedremo – è convinto che in futuro la biomeccanica sarà una protagonista assoluta della vita sociale e non solo dell'arte. Per quanto riguarda la società, Trotsky (1958: 106) profetizza un futuro eccitante: "La vita quotidiana, se perderà la sua natura elementare, cesserà pure di essere stagnante. L'uomo, che sarà in grado di spostare i fiumi e le montagne, di costruire palazzi popolari sulla cima del monte Bianco o nel fondo dell'Atlantico, saprà pure assicurare alla sua vita quotidiana non solo la ricchezza, la varietà e l'intensità, ma anche la dinamica più elevata. L'involucro della vita quotidiana, appena sorto, sarà infranto dall'affluire di sempre nuove invenzioni e conquiste tecnico-culturali. La vita del futuro non sarà monotona".

"Quello che continua ad unire il comunismo al futurismo è lo spirito prometeico rivoluzionario".[31]

Il teorico transumanista Campa ha evidenziato altresì come, nel suo scritto intitolato "Arte rivoluzionaria e arte socialista" del 1923, "dopo aver profetizzato che l'essere umano riuscirà anche a superare il sentimento religioso e la paura della morte, grazie a modifiche biomeccaniche del proprio organismo, Trotsky (1958: 107) conclude affermando che l'«uomo si porrà il compito di diventare padrone dei suoi sentimenti, di elevare i suoi istinti al livello della coscienza, di renderli di una chiarezza cristallina, di portare i fili conduttori della volontà oltre le soglie della coscienza e con ciò di innalzare se stesso a un livello più elevato di tipo socio-biologico o, se si vuole, un superuomo».

Ecco infine la parola magica: il superuomo. Trotsky la pronuncia pur sapendo che essa, sulla scorta del pensiero di Nietzsche, è un elemento fondamentale del lessico e dell'ideologia della destra fascista e nazionalista. Evidentemente, prima degli esiti catastrofici delle dittature nazifasciste, della seconda guerra mondiale, dell'eugenetica realizzata, dei campi di sterminio, si trattava di un concetto ancora nobile, anche per la sinistra.

Naturalmente, rimangono distanze ideologiche riguardo la questione sociale, l'emancipazione della classe operaia.

Tuttavia, anche su questo punto, non vediamo un abisso tra Nietzsche e Trozkij. AI contrario di quello che è lo stereotipo del comunismo (avvalorato dalle successive esperienze del socialismo reale), il fondatore dell'Armata Rossa non sta prospettando una società completamente egualitaria, ovvero caratterizzata da totale immobilità, appiattimento, omologazione. Questo era l'incubo di Nietzsche e di altri critici del comunismo. Ma e anche l'incubo di Trotsky.

L'intellettuale russo (1958: 88-89) si chiede: «Ma un eccesso di solidarietà non nasconde il pericolo che l'uomo degeneri in un essere gregario sentimentalmente passivo, come temono i seguaci di Nietzsche?». Dunque, Trotsky si confronta direttamente con il filosofo tedesco, e dal confronto emerge una certa consonanza di valori. La differenza sta nella previsione dei fatti, non tanto nella loro valutazione. Così risponde alla domanda che si è posta: «Niente affatto. La forza potente dell'emulazione, che nella società borghese acquista il carattere della concorrenza di mercato, nell'ordine sociale socialista non sparirà, ma, per parlare con il linguaggio della psicanalisi, si sublimerà, cioè assumerà una forma più elevata e più feconda: si porrà sul piano della lotta per le proprie opinioni, i propri progetti, i propri gusti. Via via che la lotta politica si esaurirà – di lotta politica non ce ne sarà nella società senza classi – le passioni liberate si indirizzeranno sul piano della tecnica e della costruzione».

Insomma, il comunismo è inteso come un futurismo al quadrato, nel senso che in questo tipo di società (per il momento soltanto idealizzata) tutte le energie competitive vengono indirizzate verso l'innovazione scientifica, tecnologica, artistica.

Le persone più innovative, creative, dinamiche emergono, si elevano al di sopra delle altre, in qualche modo dominano la scena e decidono la direzione futura della società, ma sempre attraverso forme di partecipazione collettiva”.[32]

A questo punto vale la pena di leggere il punto centrale dell’appassionato scritto di Trotskij, nel quale quest’ultimo sottolineò che “nel modo di vita comunista” si sarebbe progressivamente creato “un tipo biologico-sociale superiore, un superuomo, se volete”.[33]

Nel futuro ma prossimo comunismo sviluppato, dominato dalla regola fraterna del “a ciascuno secondo i suoi bisogni”, secondo l’iperprometeismo di Trotskij “oltre alla tecnica la pedagogia – nel senso ampio della formazione psicofisica delle nuove generazioni – diventerà la regina del pensiero sociale. I sistemi pedagogici raccoglieranno intorno a sé potenti «partiti». Le esperienze educativo-sociali e l'emulazione dei diversi metodi avranno uno slancio che ora è impossibile persino immaginare. II modo di vita comunista non si formerà in modo cieco come i banchi di corallo, ma sarà creato in modo cosciente, sarà verificato dal pensiero, sarà diretto e corretto. II modo di vita, cessando di essere spontaneo, cesserà anche di essere stagnante. L'uomo, che imparerà a spostare i fiumi e le montagne e ad edificare palazzi del popolo sulla cima del Monte Bianco e sul fondo dell'Oceano Atlantico, saprà naturalmente conferire al proprio modo di vita ricchezza, colore, tensione e insieme il dinamismo più alto. Non appena si sarà costituito, l'involucro della vita scoppierà sotto la pressione delle nuove invenzioni e realizzazioni tecnico-culturali. La vita del futuro non sarà monotona.

Non basta. L'uomo comincerà, finalmente, ad armonizzare sul serio se stesso. Si porrà il compito di portare nel movimento dei propri organi – durante il lavoro, il cammino, il gioco – una chiarezza, una funzionalità, un'economia e quindi una bellezza superiori. Egli vorrà rendersi padrone dei processi semiconsci e inconsci del proprio organismo: la respirazione, la circolazione del sangue, la digestione, la fecondazione e, nei limiti del necessario, li sottometterà al controllo della ragione e della volontà. La vita, anche quella puramente fisiologica, assumerà un carattere collettivo-sperimentale. II genere umano, il cristallizzato *homo sapiens*, entrerà di nuovo in una rielaborazione radicale e diventerà – sotto le proprie dita – l'oggetto dei metodi più complessi della selezione artificiale e dell'allenamento psicofisico. Questa prospettiva si trova interamente sulla linea dello sviluppo in atto. L'uomo dapprima ha bandito l'oscura spontaneità dalla produzione e dall'ideologia, soppiantando la barbarica routine con la tecnica scientifica e la religione con la scienza. Ha bandito poi l'inconscio dalla politica, rovesciando la monarchia e le caste con la democrazia e il parlamentarismo razionalistico e poi con la cristallina dittatura sovietica. Nel modo più greve la cieca spontaneità si è stabilita nei rapporti economici, ma anche di li l’uomo la sta cacciando con l'organizzazione socialistica dell'economia. Si rende così possibile una ricostruzione radicale della struttura familiare tradizionale. Infine, nell'angolo più profondo e buio dell'inconscio, dello spontaneo e del sotterraneo si è celata la natura dell'uomo. Non è chiaro che la saranno diretti i massimi sforzi del pensiero indagatore e dell'iniziativa creatrice? L'umano genere smetterà di

strisciare carponi davanti a Dio, i re e il capitale non per piegarsi docilmente davanti alle leggi oscure dell'ereditarietà e della cieca selezione sessuale! L'uomo liberato vorrà raggiungere un maggior equilibrio nel lavoro dei suoi organi e uno sviluppo e un logorio più regolare dei suoi tessuti affinché già così il tenore della morte sia portato ai limiti di una reazione razionale dell'organismo a un pericolo. Non vi può essere dubbio, infatti, che proprio l'estrema disarmonicità – anatomica, fisiologica – dell'uomo e la straordinaria irregolarità dello sviluppo e del logorio gli organi e dei tessuti conferiscano all'istinto vitale la forza isterica, morbosa, frustrata del terrore della morte, terrore che oscura la ragione e nutre le fantasie umilianti e sciocche sulla vita d'oltretomba.

L'uomo si porrà il fine di diventare padrone dei propri sensi, di elevare gli istinti alla vetta della coscienza, di renderli limpidi, di portare i fili della volontà fin dentro la sfera dell'occulto e del sotterraneo e così di elevarsi a un nuovo livello e di creare un tipo biologico-sociale superiore, un superuomo, se volete.

Dire fino a quali limiti di autodirezione si porterà l'uomo del futuro e altrettanto difficile che predire le altezze cui egli porterà la sua tecnica. L'edificazione sociale e l'autoeducazione psicofisica diventeranno due lati dl uno stesso processo. Le arti – quella letteraria, teatrale, figurativa, musicale e architettonica – conferiranno a questo processo una forma perfetta. O meglio: l'involucro di cui si rivestirà il processo di edificazione culturale e di autoeducazione dell'uomo comunista, dispiegherà al più alto grado tutti gli elementi vitali delle arti odierne. L'uomo diventerà infinitamente più forte, più intelligente, più raffinato; il suo corpo più armonioso, i suoi movimenti più ritmici, la sua voce più musicale. Le forme della vita quotidiana acquisteranno una teatralità dinamica. II tipo umano medio si eleverà al livello di Aristotele, Goethe, Marx. Su questo crinale si eleveranno nuove cime”.[34]

Anche il titanico teorico, oltre che pratico di Stalin, non lascia spazio a dubbi di sorta: uno Stalin secondo il quale il marxismo era, e doveva essere “creativo” e antidogmatico (luglio 1917), rendendo in tal modo capace i bolscevichi russi fin dal 1917 di aprire, primi nel mondo, “la strada del socialismo” per l’umanità, come ribadì con forza il rivoluzionario georgiano – in pieno accordo con Lenin – durante il sesto congresso del partito comunista bolscevico e soli tre mesi di distanza.

Come prospettiva generale, enucleata progressivamente nel corso del 1924, Stalin riprese e sviluppò il sopracitato “grande progetto” leninista avente per oggetto l’epocale costruzione del socialismo in Unione Sovietica collegandolo strettamente, come ha dovuto notare anche l’antistalinista Campa, con parole d’ordine e categorie tipicamente prometeiche quali scienze e progresso, “tecnologia, industria e potenza” (Campa), e “non riconoscimento di alcuna barriera” (Stalin) insuperabile per sempre.

In un suo celebre scritto dell’aprile del 1924, intitolato “Principi del leninismo”, il “magnifico georgiano” (Lenin, 1912) infatti sottolineò con enfasi il “carattere speciale del leninismo”, sintesi dialettica formidabile e titanica tra “slancio rivoluzionario russo” e “spirito pratico americano”, rendendo i comunisti sovietici allo stesso tempo “una forza vivificatrice” e un’onda d’urto che “non sa e non riconosce nessuna barriera”, seguendo fedelmente l’essenza del prometeismo.

“Il leninismo è una scuola teorica e pratica, la quale forma un tipo speciale di militante del partito e dello Stato, la quale crea uno stile speciale di lavoro, uno stile leninista. In che cosa consistono i tratti caratteristici di questo stile? Quali sono le sue particolarità?

Queste particolarità sono due: a) lo slancio rivoluzionario russo e b) lo spirito pratico americano. Lo stile del leninismo consiste nell'unione di queste due particolarità nel lavoro di partito e di Stato.

Lo slancio rivoluzionario russo è un antidoto contro l'inerzia, lo spirito abitudinario e di conservazione, la stagnazione del pensiero, la sottomissione servile alle tradizioni degli avi. Lo slancio rivoluzionario è una forza vivificatrice, che sprona il pensiero, che spinge in avanti, che

distrugge il passato, che dà una prospettiva. Senza di esso non è possibile nessun movimento in avanti. Ma v'e ogni probabilità che esso degeneri, all'atto pratico, in un vuoto manilovismo "rivoluzionario", se non lo si unisce, nel lavoro, con lo spirito pratico americano.

A corretto giudizio di Stalin "lo spirito pratico americano è invece l'antidoto contro il manilovismo "rivoluzionario" e contro il miracolismo fantastico. Lo spirito pratico americano è una forza indomabile, che non sa e non riconosce nessuna barriera, che rimuove con la sua tenacia pratica ogni sorta di ostacoli, che, a sua volta, incominciato un lavoro, anche piccolo, non può non portarlo a termine, una forza senza la quale è inconcepibile un serio lavoro costruttivo. Ma lo spirito pratico americano ha tutte le probabilità di degenerare in un affarismo gretto e senza principii se non lo si unisce con lo slancio rivoluzionario russo. Chi non conosce la malattia del praticismo ristretto e dell'affarismo senza principii, che porta non di rado certi "bolscevichi" alla degenerazione e all'abbandono della causa della rivoluzione".[35]

Lo spirito di Stalin e il suo prometeico "non riconoscere alcuna barriera" insuperabile venne confermato in diverse altre occasioni, rappresentando una sorta di costante nella concezione del mondo e nella progettazione-praxis politico-sociale del dirigente comunista georgiano.

È assai nota la frase di Stalin, ripetuta costantemente dalla propaganda sovietica, per cui "non esistono fortezze che i bolscevichi non possono espugnare", e nel 1934, tenendo il rapporto al 17° congresso del partito comunista, il leader sovietico ribadì altresì la centralità della praxis e dell'azione (a partire da quella organizzativa) nel determinare il successo/insuccesso degli uomini, una volta date e fissate certe condizioni oggettive.

"Bisogna comprendere che la forza e l'autorità delle nostre organizzazioni di partito, delle nostre organizzazioni sovietiche, economiche e d'ogni altro genere, nonché dei loro dirigenti, sono salite a un livello senza precedenti. E appunto perché la loro forza e la loro autorità sono salite a un livello senza precedenti, tutto o quasi tutto dipende oggi dal loro lavoro. Invocare le cosiddette condizioni oggettive non è più ammissibile. Dopo che la giustezza della linea politica del partito è stata confermata dall'esperienza di molti anni, e la volontà degli operai e dei contadini di appoggiare questa linea non lascia più dubbio, la funzione delle cosiddette condizioni oggettive si è ridotta al minimo, mentre la funzione delle nostre organizzazioni e dei loro dirigenti è diventata decisiva, eccezionale. Che cosa significa questo? Significa che oggi la responsabilità per le nostre lacune e per le insufficienze nel lavoro risiede nove volte su dieci non nelle cause "oggettive", ma in noi stessi e solo in noi stessi".[36]

La tendenza prometeica era tanto forte in Stalin, fedele marxista-leninista, da fargli perfettamente comprendere la natura dinamica, creativa ed in continuo sviluppo del marxismo, "onnipotente" perché giusto (secondo la definizione prodotta da Lenin nel 1913 nel suo scritto "Tre fonti e tre parti integranti del marxismo") e "giusto, anche perché capace di riflettere e riprodurre non il grigiore, ma viceversa "il verde dell'albero eterno della vita", come sottolineò Lenin nelle sue "Lettere da lontano" del marzo 1917, citando il Faust di Goethe.

Pertanto anche uno studioso antistalinista come Franz Marek ammise che "sarebbe però errato credere che Stalin abbia sempre presentato le parole di Marx e di Lenin come dei dogmi. Durante il sesto congresso del partito bolscevico nel 1917, aveva dichiarato: «esiste un marxismo dogmatico ed un marxismo creativo. II mio campo è quest'ultimo".

Ed alla fine del 1926 egli pontificava – polemizzando – sull'abuso della parola «revisionismo».

«Secondo Zinovief, ogni miglioramento ed ogni messa a punto delle vecchie forme e di singole proposizioni dottrinarie di Marx o di Engels, e più ancora la loro sostituzione con altre formule meglio rispondenti alle nuove condizioni, volevano dire revisionismo. Mi chiedo perché. Non è forse il marxismo una scienza, e la scienza non si evolve arricchendosi con nuove esperienze e migliorando le vecchie formule? Ma poiché revisione significa riesame, e d'altronde non è possibile attuare un miglioramento ed una messa a punto delle vecchie formule senza, in certo qual modo, riesaminarle, ogni messa a punto o miglioramento delle vecchie formule ed ogni arricchimento del marxismo con formule nuove e nuove esperienze, sarebbe dunque

revisionismo. Naturalmente tutto ciò è ridicolo".[37]

Nel suo libro sulla glottologia del 1952, ormai alla fine della sua esistenza Stalin sottolineò nuovamente che "il marxismo come scienza non può arrestarsi, ma si sviluppa e si perfeziona. Nello svilupparsi, esso deve ovviamente arricchirsi di nuove esperienze e di nuove conoscenze, e conseguentemente anche le sue singole formule e conclusioni devono modificarsi nel tempo, essere rimpiazzate da formule e conclusioni nuove, adeguate ai nuovi obiettivi storici. Il marxismo non conosce conclusioni e formule immutabili, obbligatorie per ogni epoca e periodo. Il marxismo avversa ogni dogmatismo".[38]

Il processo di elaborazione di matrice prometeica avviato da Stalin si trasformò quasi subito, a partire dalla fine del 1925, in concreta e titanica pratica in campo socioproduttivo.

Persino Campa, che valuta Stalin come "uno spietato dittatore", è stato subito costretto a riconoscere che Stalin rappresentò allo stesso tempo un "altrettanto spietato modernizzatore. Ben noti sono i suoi piani quinquennali, il cui scopo consisteva «nel far passare il nostro paese ... a una tecnica nuova... nel trasformare I'U.R.S.S. da paese agrario e debole, dipendente dai capricci dei paesi capitalistici, in un paese industriale e potente, interamente libero e indipendente dai capricci del capitalismo mondiale». Tecnica, industria, potenza. Queste sono le parole chiave dei discorsi di Stalin. E, negli anni Trenta, I'U.R.S.S. era talmente fiera dei suoi rapidi progressi che spalancava le porte a visitatori e giornalisti. E i giornali di tutto il mondo, anche quelli borghesi, erano pieni di ammirazione. Avevano visto la Russia dello Zar e ora trovavano un paese completamente cambiato in soli quattro anni. Scriveva, per esempio, la rivista americana *Nation*, nel novembre 1932 (ovvero quando gli USA cercavano ancora di uscire faticosamente dalla crisi del 1929).

"I quattro anni del piano quinquennale hanno apportato in verità delle realizzazioni magnifiche. L'Unione Sovietica ha lavorato con una intensità da tempi di guerra per realizzare il compito creativo di costruire le basi di una nuova vita. II volto del paese si trasforma letteralmente, in modo che diventa impossibile riconoscerlo... Ciò è vero per Mosca con le sue centinaia di vie e di corsi da poco asfaltati, di nuovi edifici, di nuovi sobborghi e un anello di nuove fabbriche alla periferia. Ciò è vero anche per le città meno importanti. Nuove citta sono sorte nelle steppe e nei deserti, e non poche città senza importanza, ma almeno cinquanta città con una popolazione da 50 a 250 mila abitanti. Tutte sono sorte negli ultimi quattro anni, ognuna di esse è il centro di una nuova azienda o di una serie di aziende costruite per lo sfruttamento delle ricchezze naturali. Centinaia di nuove centrali elettriche locali e numerosi giganti come la centrale elettrica del Dniepr fanno gradualmente diventare una reaItà la formula di Lenin: "II socialismo è il potere sovietico più l'elettrificazione» ... L'Unione Sovietica ha organizzato la produzione in serie di un numero infinito di oggetti, che la Russia prima non aveva mai prodotto: trattori, mieto-trebbiatrici, acciai fini, caucciù sintetico, cuscinetti a sfere, potenti motori Diesel, turbine di 50 mila chilowatt, materiale telefonico, macchine elettriche per l'industria mineraria, aeroplani, automobili, biciclette e centinaia di tipi di nuove macchine. Per la prima volta nella storia la Russia produce alluminio, magnesite, apatite, iodio, potassio e molti altri prodotti preziosi. I punti di riferimento nelle pianure sovietiche non sono più le croci e le cupole delle chiese, ma gli elevatori di grano e le torri dei sili. I colcos costruiscono case, stalle, porcili. L'elettricità penetra nel villaggio, la radio e il giornale lo hanno conquistato. Gli operai imparano a lavorare sulle macchine più moderne. I giovani contadini costruiscono e mettono in azione macchine agricole più grosse e più complicate di quelle che l'America non abbia mai visto. La Russia comincia a 'pensare per macchine'. La Russia passa rapidamente dal secolo del legno al secolo del ferro, dell'acciaio, del cemento e dei motori".[39]

A questo punto passiamo dunque proprio al bruciante tema della traduzione concreta del prometeismo collettivistico sul piano pratico e materiale, passando ad esaminare il titanico assalto al cielo dell'Ottobre Rosso del 1917 con le sue dinamiche e ricadute, rispetto sia all'ex impero zarista che all'intero globo terrestre.

Note

1 A. Barruel, "Gli Illuminati di Baviera", p. 26, ed. Mondadori

2 D. Sironi, prefazione a "Gli Illuminati di Baviera", op. cit., pp. XI, XII, ed. Mondadori

3 J. I. Calvez, "Il pensiero di Karl Marx", pp. 35-36, ed. Città Nuova

4 K. Marx, "Tesi su Feuerbach", decima tesi

5 Op. cit., undicesima tesi

6 Op. cit., quarta tesi

7 Op. cit., seconda e ottava tesi

8 K. Marx e F. Engels, "Manifesto del Partito Comunista", cap. secondo

9 K. Marx, "Speech at anniversary of the People's Paper", in www.marxist.org

10 K. Marx, "Il Capitale", libro terzo, cap. terzo

11 F. Engels, "AntiDühring", p. 113, Editori Riuniti

12 E. Garin, "Il rinascimento italiano", p. 97, ed. Cappello

13 I. Calvez, "Il pensiero di Karl Marx", pp, 313-318 ed. Città Nuova

14 Op. cit., p. 320

15 V. Evangelisti, "Noi saremo tutto", ed. Baldini e Castoldi

16 A. A. Bogdanov, "La stella rossa", ed. Sellerio

17 D.V. Pospielovskij, "A history of Soviet Atheisim in theory, practice and believe", p. 94, vol. primo, ed. St' Martin Press, 1987

18 Op. cit., p. 94

19 G. N. Tufarolo, "Il Costruttore di Dio nel tormento dello Storicismo Cosciente", 2005, in www.literary.it

20 V. I. Lenin, "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", cap. primo

21 Op. cit., cap. ottavo

22 V. I. Lenin, "Sulla cooperazione", 4 gennaio 1923

23 V. I. Lenin, "Meglio meno, ma meglio", 2 marzo in www.marxist.org

24 V. I. Lenin, "Quaderni filosofici", p. 206, ed. Einaudi

25 Op. cit., p. 206

26 Op. cit., p. 207

27 Op. cit., p. 357

28 Op. cit., p. 508

29 V.I. Lenin, "Sulla nostra rivoluzione", 16 e 17 gennaio 1923

30 R. Campa, "L'utopia di Trotsky. Un socialismo dal volto transumano", in www.divenire.org

31 Op. cit., in www.divenire.org

32 Op. cit.

33 Op. cit.

34 L. D. Trotskij, "Letteratura e rivoluzione", pp. 224-226, ed. Einaudi

35 I. V. Stalin, "Principi del leninismo", cap. nono, aprile 1924, in www.resistenze.org

36 I. V. Stalin, "Rapporto al XVII congresso del partito", gennaio 1934

37 F. Marek, "Che cosa ha veramente detto Stalin", p. 23, ed. Ubaldini

38 Op. cit., p. 24

39 R. Campa, “L’utopia di Trotzky”, op. cit.

Comments _

#1 **Paolo Selmi** 2020-10-23 22:46

Cari compagni,

non so se affrontate questo punto nei successivi capitoli, ma questa lettura mi ha proprio suggerito questo collegamento:

Земля - колыбель человечества, но нельзя же вечно жить в колыбели! La Terra è la culla dell'umanità, ma non si può vivere in eterno nella culla! (K. E. Ciolkovskij, 1857-1935)

Questa frase, pronunciata dal padre della cosmonautica sovietica, e la sua stessa biografia, di splendido autodidatta, influenzato a Mosca dal bibliotecario Fedorov e dal suo cosmismo, di cui peraltro parlate ampiamente in questo capitolo, apre al vostro studio una finestra sul secolo scorso decisamente ricca di stimoli.

Aggiungo anche un brano del mistico Leone Tol'stoj, perché il cielo non sempre o, meglio, non solo si raggiunge costruendo "la torre di Babele". A volte, basta guardare la morte in faccia, come il principe Andrej sotto il cielo di Austerlitz.

«Что это? я падаю? у меня ноги подкашиваются», — подумал он и упал на спину. Он раскрыл глаза, надеясь увидать, чем кончилась борьба французов с артиллеристами, и желая знать, убит или нет рыжий артиллерист, взяты или спасены пушки. Но он ничего не видал. Над ним не было ничего уже, кроме неба,— высокого неба, не ясного, но все-таки неизмеримо высокого, с тихо ползущими по нем серыми облаками.

Как тихо, спокойно и торжественно, совсем не так, как я бежал,— подумал князь Андрей,— не так, как мы бежали, кричали и дрались; совсем не так, как с озлобленными и испуганными лицами тащили друг у друга банник француз и артиллерист,— совсем не так ползут облака по этому высокому бесконечному небу. Как же я не видал прежде этого высокого неба? И как я счастлив, что узнал его наконец. Да! все пустое, все обман, кроме этого бесконечного неба. Ничего, ничего нет, кроме его. Но и того даже нет, ничего нет, кроме тишины, успокоения. И слава богу!

«Che cos’è? Sto cadendo? Le mie gambe si piegano…» pensò; e cadde supino. Spalancò gli occhi per cercar di vedere come si fosse conclusa la lotta dei francesi con gli artiglieri, e sapere se l’artigliere dai capelli rossi era stato ucciso o no, e se i cannoni erano stati catturati o messi in salvo. Ma non vide nulla. Sopra di lui non c’era già più nulla se non il cielo: un cielo alto, non limpido e tuttavia di un’altezza incommensurabile, con grigie nuvole che vi fluttuavano silenziose. «Che silenzio, che calma, che solennità! Com’è tutto diverso da quando correvo,» pensò il principe Andrej; «com’è diverso da quando noi correvamo, gridavamo e ci battevamo; com’è diverso dalla scena del francese e dell’artigliere che si strappavano lo scovolo con le facce stravolte e furibonde. Come sono diverse queste nuvole che corrono nel cielo alto e sconfinato. Come mai prima non lo vedevo questo cielo sublime? E come sono felice d’averlo finalmente conosciuto. Sì! tutto è vano, tutto è inganno al di fuori di questo cielo infinito. Nulla, nulla esiste all’infuori di esso. Ma neppure esso esiste, non esiste nulla tranne il silenzio, tranne la quiete. E che Dio sia lodato!…»

Torniamo al secolo scorso, a mezzo secolo fa soltanto, anche se sembrano passati millenni. Quando, fra il 1965 e il 1967 Bondarciuk, nel suo capolavoro, ovvero la riduzione cinematografica di Vojna i mir, riproduce il monologo del principe Andrej, lo concepisce così:

https://youtu.be/r8dzrZo537E

Ecco allora che il volo nello spazio cosmico del principe Andrej si materializza nei razzi a reazione concepiti dall'autodidatta Ciolkovskij e già teorizzati nel suo trattato del 1903 come possibili vettori spaziali, trovando infine la sua realizzazione completa nel viaggio dello Sputnik e ritornando a bomba al principe Andrej della riduzione cinematografica di Bondarciuk.

Uno spazio ideale eppure concreto, quello prometeico sovietico. Come nella prima passeggiata spaziale, quella del cosmonauta Leonov, qui ripresa nel film "Il tempo dei primi" (2017):

https://www.youtube.com/watch?v=Cc91zJsyY7s

La sua navigazione diretta, senza intermediari, nello spazio, avviene nella scena che segue, quando si stacca con tutte e due le mani, toccando quella mistica concreta, fatta di spazio e bulloni, di slancio ideale e di grasso d'olio sulle mani, che è tipica del prometeismo sovietico.

E che crea il cosmonauta, vero e proprio prometeo, incarnazione del mito ancora oggi. Un omaggio a quella leva, a quello slancio ideale, in quest'ultima scena, tratta dalla pellicola Saljut-7 (2017) che parla del salvataggio della stazione spaziale sovietica in avaria e della corsa contro il tempo per arrivarci prima che se la portassero a casa gli americani. Questa è la scena dell'aggancio. Non è stata romanzata, è come realmente il cosmonauta Džanibekov agganciò la stazione impazzita:

https://vk.com/video59748143_456239158

E il sogno dei cosmonauti divenne sogno collettivo. Lì puntava il socialismo, "ot zvezdy do zvezdy", da stella a stella, nell'idealità di una visione che veniva da lontano, da quell'idea di toska тоска (pron. "taskà"), croce e delizia dei traduttori in lingua italiana,e che una volta una slavista descrisse come quell'angoscia che ti pervade di fronte al vuoto della steppa, che si trasforma contemporaneamente in nostalgia, ma anche aspettativa, e che lei rendeva come "nostalgia del futuro". Un propulsore per il prometeismo sovietico importante non meno del razzo R-7 che il 12 aprile 1961 portò in orbita la Vostok 1, con dentro Jurij Gagarin.

Un propulsore che si spense con la catastrofe, ferita ancora aperta e sanguinante a distanza di trent'anni, della fine dell'URSS. Il gruppo rock sovietico e poi russo DDT nel 1999 pubblicò un album, "Mondo numero zero (Мир номер ноль)" che conteneva una canzone, "Eroe" (Герой):

https://www.youtube.com/watch?v=H3WxMh9Pr-o

L'eroe era un vecchio che si trovava nel "nuovo mondo", dove non solo la sua vita, ciò in cui

aveva creduto, sperato, e per cui aveva lottato, erano finiti letteralmente nel cesso, ma vi era finito lui stesso, abbandonato da tutti. Questa la traduzione della seconda strofa:

Ты думал, что вечны тело и мир,

И все подвластно – судьба и Памир,

Что Бог подарил эту жизнь совершенно бесплатно.

Но ты не заметил, как кончился газ,

И смыло с врагами любовь в унитаз,

И, водя по щеке ржавой бритвой, ты не узнал себя.

Pensavi che corpo e mondo fossero eterni,

che tutto potesse essere sotto controllo, destino e Pamir

E che Dio ci avesse donato questa vita assolutamente gratis.

Ma non ti sei accorto di quando ti hanno tagliato il gas,

E l'amore è finito dentro al cesso insieme ai tuoi nemici di allora,

E passando sulle guance il tuo rasoio arrugginito, non ti sei riconosciuto.

Grazie mille per questo lavoro, anch'esso prometeico.

E in bocca al lupo per tutto!

Paolo Selmi

fonte: https://www.sinistrainrete.info/storia/18931-daniele-burgio-massimo-leoni-e-roberto-sidoli-il-prometeismo-rosso-da-weishaupt-a-stalin.html

---

maggiofilosofico

C’è vita su Marx? Cronache MarXZiane n. 1 / di Giorgio Gattei

Per il diritto d’autore: devo il titolo di questa prima parte delle “Cronache marxziane” a Riccardo Bellofiore che l’ha posto (perchè ispirato dalla canzone di David Bowie “Life on Mars”?) in testa alla sua introduzione a Marx inattuale (Edizioni Efesto, Roma, 2019). Ma quel titolo è finito lì, che lo svolgimento successivo è stato di tutt’altro tenore, mentre io l’ho preso sul serio e quindi….

1. Come il pianeta Nettuno nel Sistema solare, anche il pianeta Marx è stato individuato nella Costellazione dell'Economia inizialmente solo per via speculativa a seguito di una discrepanza, inspiegabile nella traiettoria del valore rispetto ad ogni altro corpo economico già conosciuto, che lasciava intendere che in quello spazio di cielo dovesse esserci presenza di qualcosa di anomalo, anche se al momento non individuabile. E' stata questa la grande intuizione dell'astronomo britannico Adam Smith, peraltro autore di una *Storia dell'astronomia* pubblicata postuma in cui teorizzava che «un sistema di pensiero è una macchina immaginativa inventata per collegare nell'immaginazione i vari movimenti ed effetti che nella realtà già si compiono». Per questo nella *Ricchezza delle stelle* (1776) egli aveva mostrato come ci fosse nel cielo un luogo economico in cui il valore delle merci misurato come "lavoro contenuto" (V = L) non coincideva più con la misura in "lavoro comandato" (o Salario: V = Lw), come invece avrebbe dovuto essere, essendo questo dovuto al semplice fatto che il salario unitario w pagato per ogni ora di lavoro L doveva risultare minore di 1, così che Lw < L. Ciò lo giustificava perché, mentre nello "stadio naturale" dell'economia (ossia dovunque) «tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore,.. non appena il capitale si è accumulato nelle mani di persone singole, alcune di loro naturalmente lo impiegheranno nel mettere al lavoro uomini operosi», a cui pagheranno un salario tale per cui «il valore che gli operai aggiungono ai materiali si dividerà in due parti, di cui una paga il loro salario e l'altra i profitti di chi li impiega». Ed era una anomalia inaspettata nell'ordine dei sistemi economici, con l'effetto che «nel prezzo delle merci i profitti costituiscono una componente del tutto diversa dai salari del lavoro e regolata da principi del tutto diversi». Sì, ma quali?

Per capirci qualcosa di più si è dovuto aspettare il suo successore astronomico David Ricardo che nei *Principi di celeste economia* (1817), dopo aver confermato la discrepanza astronomica rilevata da Smith per cui «la quantità di lavoro erogata nella produzione di una merce e la quantità di lavoro che quella merce consentirebbe di acquistare… non sono eguali», ne ha formulato con eleganza la condizione di equivalenza collegando le due traiettorie del "lavoro contenuto" e del "lavoro comandato" mediante il "coefficiente di profitto" (1+r), così che:

L = Lw (1+r),

da cui la condizione di "numerario astronomico": w (1+r) = 1. E Ricardo era così soddisfatto del risultato matematico raggiunto da scrivere entusiasta: «ma è mai possibile stabilire in modo più chiaro di questo il principio che i profitti devono necessariamente diminuire quando aumentano i salari?».

Ma quale poteva essere la consistenza siderale di cui quelle due variabili economiche di salario e profitto, che adesso erano in gioco dentro la sostanza del Valore? Qui la risposta l'ha data nel 1867 (era ormai era trascorso quasi un secolo dalla scoperta di Smith!) l'astronomo indipendente Karl Marx, di nazionalità germanica ma naturalizzato britannico, che l'ha vista con i propri occhi utilizzando un telescopio di ultimissima generazione. Potendo finalmente osservare quel luogo anomalo dello spazio celeste in cui le due misure di valore divergevano, egli è riuscito a scorgere finalmente quel pianeta che ci stava a cui ha dato il nome impossibile di *DasKapital* che però la Comunità Internazionale degli Astronomi (CIA) ha giustamente sostituito, come da prassi per i crateri della Luna, con il nome del suo scopritore, così che adesso è da tutti conosciuto come il "pianeta Marx". E lui che ha visto? Che quel corpo celeste era abitato da due tipi di popolo, i Profittatori e i Salariati, che noi chiamiamo genericamente "marxziani" sebbene loro non si dicano affatto così e anzi contestino questo nominativo. Comunque egli ha potuto vedere che il valore delle merci prodotte, in quanto misurato dalla quantità del lavoro "vivo", ossia "di oggi", impiegato (V = LV), si manifesta apparentemente nella somma fenomenica del Salario e del Profitto, ma è in sostanza costituito da Lavoro Necessario e Pluslavoro:

LV = LN + PL

con il pluslavoro che è eseguito anch'esso, come il Lavoro necessario, dai Salariati ma di cui si appropriano i Profittatori. E in una pagina del manoscritto sulle *Teorie sul Cielo del Plusvalore*

ha rivendicato l'esclusiva paternità di questa scoperta: «come era importante risolvere il valore in lavoro, così era importante rappresentare come pluslavoro il profitto che si realizza in un sovraprodotto. Questo in realtà l'aveva già detto Smith ed è un punto molto importante nel sistema di Ricardo, ma non è mai stato enunciato ed affermato in forma assoluta», come lui aveva fatto scorgendolo finalmente al telescopio.

L'attesa della annunciata cartografia di quel nuovo pianeta era stata a quel tempo spasmodica (ne rimane una testimonianza del 1867 riportata da Emile Zola in *Il denaro* (1891): «ho vegliato tutta la notte per leggere questo libro che ho ricevuto ieri… Ah, che libro! Dieci anni della vita del mio maestro, Karl Marx, lo studio che ci prometteva da tanto tempo sul capitale… Ecco la nostra Bibbia, ora, eccola qui!»), e così che, quando ne furono pubblicati postumi (nel 1885 e nel 1894) anche i due *sequel* a cura dell'"assistente al cielo" Friedrich Engels, se ne è potuta osservare l'intera mappatura con le sue "città" del Valore, i "canali" (trafficati) del Lavoro vivo e quelli (estinti) del Lavoro morto, le "catene montuose" dei Prezzi di produzione, i "grandi mari" dello Sfruttamento e della Trasformazione (come li ha chiamati Marx) e perfino un abbozzo dell'Orbita di caduta del Valore, su cui però Marx si è fermato, confessando in una lettera del 1873 di avere «provato diverse volte di calcolare questi *up and down* come curve fittizie e credevo (credo tuttora che con un materiale sufficientemente elaborato ciò sia possibile) di dedurre da esse matematicamente la legge di caduta, sebbene il matematico Moore consideri la cosa per ora non fattibile, sicché ho deciso di rinunciarvi *for the time being*».

Da allora in poi è stato tutto un puntar telescopi verso quel nuovo pianeta, che alla vista si presenta di colore rosso come le sabbie di Marte, allo scopo di conoscerne le caratteristiche di governo economico che potrebbero tornare utili anche alla nostra Terra. E così, come è successo per la ricerca spaziale del pianeta-oceano *Solaris* ricordata da Stanislaw Lem nel 1961, «per molti, soprattutto tra i giovani, l'"affare" ha cominciato lentamente a diventare una specie di paragone delle capacità umane. In realtà, si diceva, qui è in gioco una posta ben più alta dell'approfondimento di quella civiltà: qui si tratta dell'uomo e dei limiti della conoscenza umana».

2. In Italia l'osservazione astronomica del pianeta Marx è stata inaugurata dal docente della Specola di Roma Antonio Labriola che in una serie di *Saggi* ne ha fornito una specie di "poema in prosa" (ma più poema che prosa), avente ad oggetto «l'origine e il processo di sopravvalore nell'orbita, s'intende, della produzione capitalistica» che allora ha affascinato una intera generazione di giovani, anche all'estero e nei posti più improbabili («nella mia cella lessi con entusiasmo due opere celebri del vecchio hegeliano-marxista italiano Antonio Labriola, contrabbandate in carcere in francese», così ha ricordato Lev Trotski nella *Mia vita* (1930) sebbene poi, come si sa, ha preso ben altra professione che quella astronomica).

Ma in Italia il sopravvenire della dittatura del Kuce (così sbeffeggiato da Carlo Emilio Gadda in *Eros e Priapo* (1967): «porgeva egli alla moltitudine l'ordito della sua incontinenza buccale, ed ella vi metteva spola di clamori, e di folli gridi, secondo ritmi concitati e turpissimi: Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè») ha fatto divieto per anni di studiare quel pianeta "rosso" di cui gli avversari più decisi avevano fatto la loro bandiera d'opposizione. E come la Santa Inquisizione cattolica ha fatto il suo martire eccellente in quel Giordano Bruno bruciato vivo a Roma nel 1600, altrettanto la Peggio Inquisizione kucesca ha spento in prigione, nel 1937, la vita di Antonio Gramsci, straordinaria studioso di quel pianeta che in cella, e quindi per sola deduzione logica, doveva aggiungere congetture importanti sulla sua consistenza materiale come il «blocco storico» e l'«egemonia» .

Ma quando, caduto il cattivo regime, l'interdetto a quello studio è stato tolto, ci si è accorti che del pianeta Marx si aveva una conoscenza limitata e distorta che avrebbe potuto essere superata soltanto con dei voli spaziali, nel frattempo diventati possibili, che andassero a vedere direttamente come andavano le cose economiche laggiù. Superando l'isteria di una opinione pubblica che a quel tempo si era messa in testa che i marxziani potessero invaderci (una *fake-*

news che ha preso il nome di "maccartismo" o "caccartismo", non so bene), anche dall'Italia si sono levati dei razzi per raggiungere il pianeta "rosso". La prima spedizione negli anni '50 ha visto partire dalla base spaziale "Partitocomunista" addirittura due astronavi (di fabbricazione straniera, però) che coi nomi popolari di "Diamat" e "Stomat", abbreviazioni delle denominazioni ufficiali "Materialismo Dialettico" e "Materialismo Storico", venivano spinte dal propellente nazional-popolare dell'Umanesimo marxista. Ma il loro fallimento era iscritto in partenza: non avendo ben capito che il pianeta Marx è un corpo astronomico del tutto economico, le coordinate celestiali di Filosofia e di Storia non potevano che far andare i due oggetti volanti per la tangente, così che essi sono finiti per perdersi nello spazio profondo dove ormai, a tanti anni dalla partenza, gli equipaggi si devono considerare estinti.

Un'altra spedizione più agguerrita è stata condotta invece negli anni '60: questa volta si è tenuto conto di osservazioni specificatamente economiche (sebbene più ricardiane che marxiane: «a lungo è stato studiato il rapporto Marx-Hegel. Quasi per niente è stato studiato il rapporto Marx-Ricardo. La cosa più interessante sarebbe quella di studiare il rapporto Hegel-Ricardo»), sicché l'astronave "Operaiecapitale", fabbricata nelle Officine Quaderni Rossi, si è potuta alzare orgogliosamente verso lo spazio e questo «prologo nel cielo», come detto dal suo comandante Mario Tronti, ce l'ha fatta a giungere in vista del pianeta Marx, sebbene la sua forza propulsiva non è stata sufficiente a farla entrare in quella atmosfera. Infatti, cavalcando una osservazione equivoca del giovane Marx che non aveva ancora visto al telescopio Lavoro necessario e Pluslavoro, sicché per lui Salario e Profitto stavano «in rapporto inverso… e il profitto sale nella misura in cui il salario diminuisce e diminuisce nella misura in cui il salario sale», si era pensato di poter atterrare nel "mare" dello Sfruttamento seguendo la sola rotta distributiva di Salario e Profitto nella quale, si teorizzava, «sul terreno della scienza come su quello della pratica la forza delle due parti è inversamente proporzionale: se l'una cresce e si sviluppa, l'altra sta ferma e quindi indietreggia». Ma così astrologando, ci si trovava davanti ad un rapporto reversibile in cui il profitto si presentava certamente come un minus-salario, ma solo perchè il salario diventava a sua volta un minus-profitto. Così quell'astronave si è condannata a girare attorno al pianeta Marx in un'orbita circolare geostazionaria finché ha avuto combustibile, salvo precipitarvi sopra, appena è finito, consumandosi in una inutile palla di fuoco.

Insomma, pareva proprio che non si potessero mai incontrare i marxziani, a meno che non fossero loro a venire da noi. E proprio così è stato: incuriositi da quelle astronavi che avevano preso ad infastidirli, hanno deciso di risalire alla causa e nel 1968 è comparsa nel nostro cielo italiota la sagoma della HMS (*His Marxzian's Ship*) "la Grundrisse", dall'inconfondibile forma "a falce e martello" che è la più adatta per muoversi nella Costellazione dell'Economia (come si vede dall'unica foto disponibile di Riccardo Falcinelli messa in copertina al romanzo *Wu Ming* (2018) di Proletkult). Però i marxziani non erano affatto giunti sulla Terra per invaderci, ma soltanto per prelevare un nostro esemplare da portare con loro. E di tutti i terrestri che potevano prendere hanno scelto me, sebbene nessuna giustificazione mi sia poi mai stata data se non quella che passavo per caso a Bologna dove loro erano atterrati. Come che sia, il mio incontro in quella primavera del 1968, emozionante anche per ben altri avvenimenti parigini ("Ben venga maggio/e 'l gonfalon selvaggio!"), è stato simile a quello avvenuto all'alba del Novecento tra il compagno bolscevico Leonid e il comandante della *eteronef* marziana che Alexander Bogdanov ha ricordato nel romanzo *Stella Rossa* (1906): «Perché vi sono necessario? – Per fare da legame vivo tra noi e l'umanità terrestre, per conoscere il nostro sistema di vita e adattarvi il suo, per essere, se lo vorrà, l'ambasciatore del suo mondo nel nostro. – Questa è tutta la verità? – Sì, tutta la verità; se pensa di essere in grado di svolgere questo ruolo. – In questo caso proverò. Vengo con voi». E così mi sono ritrovato a volare sulla astronave "La Grundrisse" fino al pianeta Marx, dove ho abitato per oltre cinquant'anni. E di tutta la conoscenza economica che me ne sono fatto darò conto nella mia seconda "Cronaca marXZiana" che avrà per titolo: *Che vita su Marx?*

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/18932-giorgio-gattei-c-e-vita-su-marx-cronache-

marxziane-n-1.html

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Religione e comunismo: un libro da leggere / di Graziella Molonia

Ha un senso, per noi comunisti occuparci di critica della religione oggi? Ritengo proprio di sì. E suggerisco la lettura di "Religione comunismo: dall'alienazione all'emancipazione dell'umanità", di Concetto Solano, per la casa editrice Pgreco

L'autore, che è anche membro della redazione politica de *L'Ordine Nuovo*, interviene evidenziando il deserto culturale, che ha comportato la rimozione del pensiero critico e materialistico e che ha prodotto drammatiche conseguenze sul piano dell'analisi, dei valori, delle prospettive politiche.

Il cedimento ideologico, la rinuncia al marxismo, ossessivamente etichettato come "fuori moda" dalla propaganda riformista, nelle sue diverse accezioni, ha portato ad un riconoscimento, quasi unanime, del capo della Chiesa cattolica come faro della salvezza: del pianeta dalla distruzione, dei poveri dalla miseria, degli sfruttati dalla sottomissione.

Sbaglieremmo se, come comunisti, giudicassimo tutto questo con disattenzione, magari pensando superficialmente che si possano costruire alleanze con chi critica il consumismo pensando alla frugalità del Medioevo, con chi alza la voce contro alcune storture sociali pensando di riproporre anacronistiche "città di dio" dove al dominio assoluto del padrone si sostituisca quella ancora più assoluto di un'entità metafisica, posta a fondamento dell'uomo.

Cosa accomuna, oggi, Scalfari, Canfora, Bertinotti e una larga parte della sinistra italiana? L'assenza di valori storicamente fondati, il borbottio moralistico di fronte alle patologie sociali, la ricerca di facili soluzioni attraverso l'evasione dall'impegno etico e il rifiuto di agire all'interno della dialettica storica.

Questo ha consentito alle credenze religiose di riconquistare un ruolo egemone nella società (che era venuto meno nei primi decenni del secolo scorso, grazie alla teoria e all'azione concreta dei rivoluzionari, sotto la spinta della Rivoluzione d'Ottobre).

La rinuncia (o il rifiuto) della filosofia e della prassi del materialismo storico ha un prezzo assai alto da pagare. Ed è quello di scivolare nell'accettazione del pensiero dogmatico-metafisico cristiano, e del conservatorismo sociale che ne consegue, come orizzonte della propria attività politica.

Manipolando la storia, il cristianesimo viene mitizzato e presentato, addirittura, come "movimento radicale e di contrapposizione totale ai valori del mondo circostante e dominante" (Canfora). Ma non solo. Il Papa viene presentato come l'esponente più importante di una salvifica "utopia della fratellanza" a cui viene affidato il compito di colmare il deserto culturale e l'impotenza politica che oggi contraddistingue gran parte del pensiero laico.

La resa incondizionata del pensiero laico di fronte al massimo esponente del Vaticano, elevato quasi unanimemente a guida morale, ha lasciato campo libero all'opera restauratrice messa in

atto dalle gerarchie religiose cristiane.

Ne è un esempio la dichiarazione congiunta firmata da Papa Francesco e dal patriarca di Mosca e di tutta la Russia Kirill, pochi anni addietro, dove entrambi si dicono "convinti che l'Europa debba restare fedele alle sue radici cristiane" ed esortano i governi affinché "l'Europa conservi la sua anima formata da duemila anni di tradizione cristiana".

Concepire il cristianesimo come tappa finale del processo di civilizzazione dell'uomo significa prospettare un nuovo Medioevo. In questo contesto, il pensiero unico cristiano prende il posto, in forma solo apparentemente più raffinata, dell'*Index librorum prohibitorum* e le moderne forme di privilegio verso la religione cristiana rappresentano una forma aggiornata dell'Inquisizione, depurata dei suoi aspetti cruenti ma accomunata dall'obiettivo di fondo: mettere a tacere chi non si omologa sotto il segno della croce e, soprattutto, il pensiero critico, liquidato come una forma di "paganesimo". Di questo nuovo "paganesimo" Marx – a detta dell'attuale capo della Chiesa cattolica – continua ad essere il principale, e più pericoloso, esponente.

Nella prefazione di Papa Francesco al volume di Benedetto XVI *Liberare la libertà*, viene individuato con chiarezza il nemico irriducibile del cristianesimo: "la pretesa marxista di collocare il cielo sulla terra, la redenzione dell'uomo nell'al di qua", "la pretesa totalitaria dello Stato marxista e dell'ideologia atea su cui si fondava", a cui consegue una "differenza abissale […] riguardo a come la redenzione debba avvenire".

Sembrerebbe davvero singolare che, a distanza di decenni dal "crollo del muro di Berlino", simbolo, secondo la propaganda anticomunista, della fine del comunismo, la Chiesa individui proprio nel comunismo il nemico contro cui combattere e denunci che oggi "l'autentico contrasto [è] tra "marxismo e cristianesimo".

In realtà, né Papa Francesco né i suoi predecessori, hanno preso un abbaglio. I capi della Chiesa cattolica hanno ben chiara la minaccia che rappresentano per loro il materialismo storico e il comunismo.

"Noi cristiani – ha scritto Papa Francesco – abbiamo qualcosa di molto bello, una linea d'azione, un programma, potremmo dire, rivoluzionario. Vi raccomando di leggerlo, di leggere le beatitudini".

Ma purtroppo per la Chiesa "oggi molti uomini provano una profonda diffidenza verso questa idea di redenzione. Seguendo Marx, considerano [la religione *N.d.A.*] 'consolatoria' di fronte alla valle di lacrime [e non comprendono che] la salvezza del mondo non viene dalla trasformazione del mondo".

La critica di quest'impostazione metafisico-religiosa, sotto il profilo teoretico e storico, e la dimostrazione del conservatorismo sociale del cristianesimo rappresentano il cuore del libro che qui recensiamo.

L'apparato di documenti, storici e di testi, che esaminano dettagliatamente il pensiero cristiano, dimostrano come la religione cristiana è intrinseca alla società alienata, e ad essa organica.

Ne consegue che il problema del rapporto dell'uomo verso la religione si pone come problema interno a quello della libertà liberatrice da tutte le forme di alienazione, sia quelle oggettive che quelle soggettive, cioè sia la liberazione dall'alienazione storico-sociale – attraverso la liberazione assoluta dal capitalismo, mediante il comunismo – sia la liberazione assoluta dalla religione, che è una sovrastruttura al servizio della classe dominante.

La lotta per il comunismo implica, quindi, anche la lotta contro la religione, per il suo superamento storico (passaggio da una morale religiosa ad una morale laica) per cui il comunista non può mai essere credente.

Una premessa che sarebbe bene tenere sempre presente, particolarmente in un paese dove il togliattismo ha legittimato i Patti Lateranensi ed ha aperto la strada alla subalternità al cattolicesimo – producendo il compromesso storico e il bertinottismo come successive metastasi – di cui ancor oggi paghiamo amaramente le conseguenze.

* Laureata in scienze politiche. Dal 2010 fa parte del collettivo Red Militant che aderisce al Fronte militante per la ricostruzione del partito comunista.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2020-10-24 23:21

Marx ed Engels furono seriamente impegnati, nel corso degli anni quaranta del XIX secolo, a "fare i conti con la [lor[censored] anteriore coscienza filosofica" e quindi con i debiti contratti verso Hegel e verso la sinistra hegeliana, in particolare verso Feuerbach. I due fondatori del materialismo storico pervennero a questa "resa dei conti", muovendo da due assunti-chiave: a) che "il presupposto di ogni critica è la critica della religione"; b) che l'ateismo è la condizione di ogni autentico processo di liberazione umana. Alla luce di tali assunti si comprende il carattere fondativo che assume la critica marx-engelsiana della religione. In questo senso, il fondamento della critica è che "è l'uomo a far la religione, e non la religione a fare l'uomo. La religione, in altre parole, è l'autocoscienza e la consapevolezza di sé dell'uomo che o non si è ancora conquistato o è già tornato a perdersi. Ma l'uomo non è una essenza astratta, che stia rannicchiata fuori del mondo. L'uomo è il mondo dell'uomo, lo Stato, la società. […] La miseria religiosa è in un senso l'espressione della miseria reale, e in altro senso la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di situazioni in cui lo spirito è assente. Essa è l'oppio del popolo. Togliere la religione, che è la felicità illusoria del popolo, significa avanzare l'esigenza della felicità reale di esso. L'esigenza di togliere le illusioni sulla propria situazione implica togliere una situazione che ha bisogno di illusioni. […] La critica ha strappato i petali dei fiori immaginari che coprivano la catena, e non perché l'uomo continui a portare una catena, e questa volta senza fantasia e senza consolazione, ma perché egli possa strappare la catena e cogliere fiori viventi". E proseguendo nella disamina stringente del meccanismo sociale che produce l'alienazione e in particolare l'"autoalienazione religiosa", ecco che cosa scrive Marx nelle fondamentali "Tesi su Feuerbach" (1845): «Feuerbach risolve l'essenza religiosa nell'essenza umana. Ma l'essenza umana non è qualche cosa di astratto che risieda nel singolo individuo. Essa, nella sua realtà, è l'insieme dei rapporti sociali. […] Feuerbach non vede quindi che anche il "sentimento religioso" è un prodotto sociale e che l'astratto individuo che egli analizza appartiene ad una determinata forma sociale». Perciò, la definizione marxiana della religione come "oppio dei popoli" si attaglia soprattutto all'Occidente fortemente secolarizzato e invecchiato, mentre il ruolo che svolge attualmente l'ideologia religiosa nel fondamentalismo islamico (si pensi ad organizzazioni utili all'imperialismo e alla reazione, come l'Isis e Al-Qaeda) può essere paragonato, parafrasando Marx, a quello di sostanze psicotrope eccitanti come la cocaina. Donde il fondamentalismo islamico come "cocaina dei popoli arabi". Del resto, proprio Marx ci insegna che "l'esigenza di togliere le illusioni sulla propria situazione implica togliere una situazione che ha bisogno di illusioni", cioè sradicare l'arretratezza, il feudalesimo, il sottosviluppo e la dipendenza dalle multinazionali, come si è tentato di fare in Afghanistan, in Libia, in Iraq, in Siria e in altri paesi del Medio Oriente per opera di forze rivoluzionarie e modernizzatici, prima che la 'santa alleanza' tra l'imperialismo e la reazione neomedievale travolgesse i regimi progressisti che avevano avviato radicali trasformazioni di "una situazione che ha bisogno di illusioni". Per quanto riguarda l'Italia, siamo arrivati al punto estremo della pseudomorfosi con una 'sinistra' che sostiene questa o quella frazione del capitale finanziario e un papa che ne combatte la penetrazione politica e l'invadenza corruttiva all'interno della Chiesa. Occorre perciò rendersi conto che una fase

della storia del movimento di classe, legata alla nozione

otto-novecentesca di ‘sinistra’, si è definitivamente chiusa. Ciò è reso ancor più evidente dalla presenza, dentro la ‘sinistra’, di una cultura anticomunista e pro-imperialista sempre più diffusa, alla quale bisogna perciò contrapporre un’idea di partito comunista animata da quello “spirito di scissione” che Gramsci considerava un requisito indispensabile dell'identità rivoluzionaria. Tale 'spirito' si esprime nella volontà e nella capacità di tracciare una netta linea di demarcazione che separi nell’economia il lavoro salariato dal capitale, nella società il proletariato dalla borghesia, nella politica i comunisti dalla sinistra, nell’ideologia i rivoluzionari dagli opportunisti. Non è poco, ma è solo partendo da un siffatto requisito che il comunismo cessa di essere un 'flatus vocis' a cui non corrisponde alcun oggetto storicamente concreto. Dopodiché, anche papa Francesco, così come fu il pope Gapon per Lenin e per la rivoluzione russa del 1905, può essere, entro certi limiti, un alleato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18934-graziella-molonia-religione-e-comunismo-un-libro-da-leggere.html

---

Un femminismo materialista è possibile / di Marcella Farioli

Christine Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro* (traduzione e postfazione a cura di Deborah Ardilli), Ombre Corte, Verona 2020, pp. 155, € 13 (tr. di *Pour une théorie générale de l’exploitation*, Syllepse, Paris 2015)

Va considerata un evento la prima traduzione integrale in italiano di un’opera della sociologa Christine Delphy, una delle più originali pensatrici del femminismo francese, protagonista del Mouvement de libération des femmes e nel 1977 fondatrice, insieme a Nicole-Claude Mathieu, della rivista “Questions féministes”; un evento poiché Delphy, ampiamente tradotta nei paesi anglosassoni, è stata finora oggetto, in Italia, di una vera e propria rimozione.

Questa cancellazione non stupisce. Da un lato, il femminismo francese fin dagli anni ’80 è stato identificato *tout court* col pensiero della differenza sessuale, con il gruppo *Psychanalyse et politique* e con feudi accademici ben difesi da intellettuali come Cixous e Kristeva; questa cristallizzazione – validata anche dalle femministe anglo-americane – di un «*French Feminism*» privo della sua costola materialista, si è poi perpetuata sia nell’accademia sia nei settori militanti per un meccanismo spontaneo di riproduzione dell’identico.

D’altro canto, come osserva Deborah Ardilli, autrice della postfazione del volume, questa cancellazione del femminismo materialista, che ne ha decretato l’assenza dall’editoria italiana, ha anche altre e più profonde ragioni: «più che di marginalizzazione, termine che potrebbe erroneamente indurre a pensare all’esito di un processo di selezione naturale sul mercato delle idee, meglio sarebbe parlare di resistenza attiva al paradigma materialista e, a cascata, alla possibilità di riconoscergli un’elasticità sufficiente a farlo migrare verso ambiti diversi da quello per cui era stato originariamente concepito da Marx » (p. 107).

Come vedremo, infatti, quella che Ardilli ha felicemente definito «l’eresia materialista di Christine Delphy» prevede l’applicazione all’asse del sesso di alcuni strumenti analitici marxiani nati per analizzare il conflitto capitale/lavoro. La sua opera, come e ancor più di quella di

Colette Guillaumin e di Nicole-Claude Mathieu, ha così incontrato una duplice ostilità: quella del femminismo marxista, che osteggia il riuso critico delle categorie marxiane e quella del pensiero della differenza sessuale, che rifiuta la visione materialistica della storia e preferisce ancorare nel simbolico la spiegazione dei fatti sociali. La tendenza postmodernista a rifiutare le spiegazioni generali della realtà e a frantumare i rapporti sociali in una miriade di individualità eterogenee, lo slittamento del discorso relativo al genere dal piano delle strutture materiali a quello dell'immaginario e delle rivendicazioni identitarie, e infine, ad un diverso livello, l'avanzata inarrestabile del pensiero neo-liberale, accompagnato dalla sua ideologica astrazione degli antagonismi dalle cause materiali che li producono, sono tutti ostacoli che hanno frenato la ricezione italiana di Delphy.

L'irresistibile anelito a obliterare tutto ciò che nel femminismo odora di marxismo si è del resto manifestato in Italia anche sul piano storiografico nei confronti di Lotta Femminista, l'unica delle formazioni politiche femministe della seconda ondata attive nel nostro paese a mutuare i propri strumenti di analisi politica dal pensiero marxiano, applicati allo sfruttamento del cosiddetto lavoro di riproduzione. Analogamente, anche il femminismo materialista francese è stato fino ad ora espunto dal mainstream femminista italiano.

Eppure gli apporti teorici di Delphy già dagli anni Settanta si caratterizzano come una vera rivoluzione epistemologica in seno alla teoria femminista. I due contributi principali della sociologa risiedono nella decostruzione e denaturalizzazione del binarismo sessuale e nella teorizzazione del modo di produzione domestico. Le due questioni sono intimamente connesse, poiché l'eterosessualità obbligatoria, che sta alla base della divisione sessuale del lavoro, è uno strumento essenziale per il disciplinamento delle donne; ma è nello specifico la seconda questione che Delphy affronta nel volume *Per una teoria generale dello sfruttamento*, che rappresenta una sistematizzazione, una base per una teoria generale delle forme contemporanee di estorsione del lavoro e più in particolare dello sfruttamento del lavoro gratuito delle donne.

Nella prima parte del saggio (*Da che parte attaccare la "divisione ineguale" del "lavoro familiare"*), Delphy smantella con rigore argomentativo la tesi di una tendenza del femminismo marxista, secondo cui il lavoro domestico gratuito delle donne avvantaggia il capitalismo perché permette al padronato di pagare meno i lavoratori, risparmiando sui costi del mantenimento e della riproduzione della forza-lavoro. Questo modello, basato astrattamente sull'idea che i lavoratori siano tutti maschi e sposati, non regge alla prova dei fatti: poiché le donne lavoratrici non hanno una moglie, chi riproduce la loro forza-lavoro? Perché né queste ultime né i lavoratori celibi sono sovra-retribuiti per "compensare" l'assenza di una moglie che svolga lavoro gratuito per loro?

Delphy teorizza invece l'esistenza, accanto al modo di produzione capitalista, di un secondo modo di produzione, analiticamente distinto: quello domestico (o patriarcale), che opera al di fuori del meccanismo del plusvalore e che si basa sull'estorsione diretta del lavoro domestico delle donne da parte degli uomini, eufemisticamente dipinta (e, in definitiva, fraintesa) dal linguaggio corrente come "divisione ineguale dei compiti". Con la nozione di «travail domestique» Delphy non designa solo il lavoro familiare destinato al consumo domestico («travail ménager»), ma anche il lavoro svolto gratuitamente dalle donne nelle attività economiche del marito che entrano nel sistema dello scambio. Mentre il modo di produzione capitalista avvantaggia i capitalisti, il modo di produzione domestico va a beneficio degli uomini; i due sistemi sono tuttavia imbricati, tra loro e con altri rapporti sociali, ad esempio quello di "razza".

Per definire lo sfruttamento originato dal modo di produzione domestico, che si realizza in assenza di salario e fuori dal mercato, Delphy utilizza la categoria di "appropriazione" (coniata da Colette Guillaumin), che viene esercitata individualmente e collettivamente da parte della classe degli uomini sulla classe delle donne, in particolare nella famiglia come luogo specifico di sfruttamento. Il concetto di classe viene così applicato da Delphy ai gruppi sociali delle donne e degli uomini per designare la classificazione dicotomica dei sessi e la loro simultanea

gerarchizzazione: nell'ambito del modo di produzione domestico «gli uomini, in quanto gruppo, estorcono tempo, denaro e lavoro alle donne attraverso una serie di meccanismi, ed è in questa misura che costituiscono una classe» (p. 51).

Lo sforzo teorico della sociologa – è bene ricordarlo – è lontano da un mero virtuosismo analitico, ma si salda incessantemente alla cogenza di iscrivere la teoria nel concreto e di tradurla in prassi politica nell'ottica di una trasformazione dell'esistente. È in questa prospettiva che Delphy analizza il ruolo di alcuni apparati e istituzioni che cooperano al mantenimento dell'assetto gerarchico del genere: lo Stato, il mercato del lavoro, il matrimonio, l'eterosessualità obbligatoria e si interroga sulle possibilità fattuali di combattere la ripartizione ineguale dei compiti.

Nella seconda parte del saggio (*Per una teoria generale dello sfruttamento*) Delphy evidenzia i limiti della teoria del plusvalore che, nata per descrivere lo sfruttamento capitalista, finisce per escludere dalla nozione di sfruttamento tutti quei rapporti sociali che non passano attraverso il salario, l'estrazione di plusvalore e il mercato – a torto ritenuto l'unico luogo dell'economico: tramite questa esclusione si cancellano «intere categorie di persone che non possiedono nemmeno la propria forza-lavoro, perché il loro status impone che questa sia già da sempre appropriata, che appartenga ad altri (…). Si tratta in primo luogo delle mogli, dei servi, degli schiavi e di altri intoccabili» (p. 87). Di queste categorie la tradizione marxista preferisce pensare che non siano soggette a una modalità di sfruttamento distinta, ma che di esse il capitalismo si avvalga per dividere la classe e imporre un sovrappiù di sfruttamento, collocando questi soggetti in fondo alla scala della classe operaia.

Come opportunamente osserva Ardilli nella postfazione, «la fede in un unico modo di produzione induce uno sdoppiamento dello sguardo che si concretizza, con risultati da capogiro, in un dualismo metodologico blindato: una spiegazione sociologicamente informata per tutto ciò che transita attraverso il mercato, da una parte, e, dall'altra parte, la ritirata discreta nell'alveo del determinismo naturale per ogni fenomeno sociale situato ai suoi margini». Si profila dunque la necessità di una teoria generale dello sfruttamento che dia conto non di una sola, ma di tutte le forme di estorsione del lavoro, astraendone i principi.

La traduzione del saggio di Delphy, rappresenta un'occasione per reimmettere nel dibattito sul genere una concezione materialistica dei rapporti sociali di sesso, per concentrare l'attenzione sul lavoro domestico come terreno di una forma di sfruttamento e di un conflitto di classe da rilanciare, per respingere l'idea dominante che, invertendo il rapporto logico e cronologico tra ideologia sessista e appropriazione materiale delle donne, identifica nella «lotta agli stereotipi di genere» e nell'«educazione alle differenze» un'illusoria via di salvezza. Per estrarre infine dal cono d'ombra in cui è celato il nesso strutturale tra lo sfruttamento delle donne all'interno del modo di produzione domestico e la violenza maschile su di esse, una violenza troppo spesso attribuita a una paradossale "crisi della mascolinità" e troppo spesso trattata come una patologia di singoli individui sulle pagine dei quotidiani e nelle aule dei tribunali. Un nesso strutturale che appare ovvio nell'ambito di altri rapporti di sfruttamento o di appropriazione, come quello capitalistico o quello schiavile, ma non nei rapporti sociali di sesso.

Il testo, caratterizzato dal rigore e dal piglio critico e pungente propri della scrittura di Christine Delphy, è offerto nell'eccellente traduzione di Deborah Ardilli, che restituisce la vis polemica dell'autrice, opera scelte linguistiche rigorose per i concetti chiave del pensiero della sociologa e nel contempo chiarifica, grazie anche all'ampio apparato di note, i riferimenti nel testo a contesti, personaggi e tendenze della politica francese. Nella sua densa postfazione Ardilli condensa i tratti pertinenti e l'originalità del pensiero delphiano in costante confronto col pensiero femminista contemporaneo, segnalandosi, come in altri suoi lavori, per l'ampiezza nella visione dei problemi e della storia delle idee.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18935-marcella-farioli-un-femminismo-materialista-e-possibile.html

---

Il trionfo della sinistra in Bolivia rende palese che un anno fa fu golpe contro Evo Morales / di Gennaro Carotenuto

La prima pretesa, razzista e paternalista, del golpe di un anno fa in Bolivia era dimostrare che i popoli indigeni, gli Aymara, i Quechua, non fossero capaci di governare e autogovernarsi, e che dovessero per forza affidarsi all'elemento bianco per andare avanti. Si sbagliavano e con le elezioni di oggi e il trionfo di dimensioni perfino impreviste della sinistra indigenista del MAS è stato definitivamente dimostrato. Così la Bolivia può riprendere il cammino dei successi sociali, politici e anche macroeconomici e della pace e stabilità politica e monetaria dei 13 anni di Evo Morales e Álvaro García Linera. Con loro c'erano i due ministri Luís Arce all'Economia e David Choquehuanca agli Esteri, che oggi ne prendono il rilievo a Palazzo Quemado a La Paz.

La delegittimazione, la demolizione sistematica dell'uomo e del personaggio pubblico, l'odio razzista, che in tutti questi anni hanno versato a piene mani contro Evo Morales, l'indio non sottomesso che prende in mano il proprio destino, si sono dunque completamente ritorti contro chi organizzò quel colpo di stato. Quelle elezioni videro il limpido trionfo di Evo con l'11% di vantaggio sul più diretto avversario.

Dicono che sia in questo momento accusato di più di 150 reati, ma l'Interpol (lo stesso accade per Rafael Correa in Ecuador) ha rifiutato di eseguire i mandati di cattura in quanto considera quelle accuse come palesemente politiche. Una volta di più il "lawfare", la guerra giudiziaria contro i leader progressisti latinoamericani, che ha impedito a Lula di battere Bolsonaro, si dimostra per quello che è: un progetto eversivo. Con le elezioni del 18 ottobre 2020 è così innanzitutto restituito l'onore a Evo Morales come dirigente politico specchiato (il che non vuol dire infallibile) e uomo centrale nella sintesi di un paese così complesso da proclamare se stesso come "stato plurinazionale", con un ammirevole processo costituente che ha messo fine a un regime di apartheid più che secolare.

Cade oggi anche la rappresentazione falsa della presunta **polarizzazione** della Bolivia, che ha fatto comodo per giustificare il golpe. La realtà è che c'è un gruppo di potere, economicamente dominante ma che si dimostra una volta di più minoritario nel paese, che ha fatto il colpo di stato e che **ha privato la nazione andina di un anno di democrazia**, un crimine imperdonabile. Hanno agganci internazionali, in particolare in paesi chiave come Brasile e USA e sono alleati di personaggi come Elon Mask con i suoi interessi strategici nel litio (nel salar di Uyuni si concentrano le maggiori riserve del mondo), le multinazionali dell'energia, il complesso agroindustriale. Tali gruppi di potere hanno un sostanziale monopolio sui e dei media locali e internazionali. In questi anni hanno condotto la demonizzazione di Evo Morales con gli stessi cliché razzisti che costruiscono perfino un'estetica che attribuisce agli indigeni la bruttezza, o considera riti satanici le culture precolombiane, o sputano su simboli del pluralismo culturale come la Wiphala, la bandiera indigena.

Intorno a tali cliché razzisti, sui quali è costruita l'intera storia della Bolivia dalla Colonia a noi, hanno costruito consenso, in particolare in pezzi delle classi medie bianche, e sono sempre disposti a usare la violenza. Spacciare, come accadde un anno fa, per "società civile" l'estrema destra e i suoi gruppi paramilitari che, per denunciare presunti (falsi) brogli, bruciavano le schede elettorali che avrebbero dovuto far controllare, è uno dei capolavori criminali del mondo

mediatico mainstream. A questo si aggiunga il pezzo chiave, l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) con a capo Luís Almagro, l'anima nera dell'America latina dell'ultimo lustro, instancabile lottatore contro qualunque governo progressista. Fu quest'ultimo a tessere la tela costruendo il rapporto infedele dei suoi stessi osservatori internazionali, che denunciarono brogli che non c'erano mai stati, per indurre i militari boliviani al golpe che costrinse Evo alle dimissioni e all'esilio, e legittimare l'autoproclamato governo di Jeanine Áñez. In contesti dissimili lo schema non era diverso da quello che aveva inventato lo stesso Almagro con Guaidó in Venezuela pochi mesi prima, delegittimare un potere sgradito e contrapporgliene uno a sua immagine. Oggi, proprio Almagro e Áñez devono prendere atto del trionfo del MAS. Lo fanno con due Tweet senza ambiguità che sono innanzitutto la loro sconfitta. Sono un nemico potentissimo, ma erano, sono e restano minoranza.

Il MAS invece resta maggioranza ed è sempre stato maggioranza. Il Movimento Al Socialismo, ha impalcato una costruzione ammirevole e raffinata. Ha tenuto insieme il mondo indigeno, la sinistra classista tradizionale, ma anche quella dei diritti, con un elemento femminista fondamentale. Hanno provato a coniugare lo sviluppo necessario di un paese con pochissime infrastrutture, con la difesa della Pachamama, la Madre Terra. Lo è oggi come lo era un anno fa, quando il legittimo governo Morales fu rovesciato dal complotto golpista.

Resta da dire che quel clima mediatico che narra di un'America Latina finalmente restituita al suo destino liberal-conservatore, dopo una scapricciata progressista (loro dicono populista) durata un decennio, è perlomeno imprudente. Le ultime due elezioni importanti, in Argentina e Bolivia, hanno attestato la sconfitta delle destre e la prosecuzione dei progetti intestati comunque ai Kirchner e a Morales. Solo in Uruguay i conservatori del Partito Nazionale sono tornati al governo col giovane Lacalle. La crisi venezuelana può risolversi solo con le urne, ma all'oggi è l'opposizione a frenare, anche qui mal consigliata da Almagro. La strategia di favorire i "regime change", con le buone o con le cattive, in stallo in Venezuela, fallisce in Bolivia. Ancora lontana la scadenza del sexenio di Andrés Manuel López Obrador in Messico, il prossimo sarà l'anno elettorale del Cile, dell'Ecuador e del Perù. In tutti e tre paesi i governi di destra sono pesantemente in discussione facendo saltare quell'Alleanza del Pacifico, pezzo geopolitico dello scacchiere filostatunitense. E nel 2022, se non sarà fermato prima, nel suo estremismo e nella sua devastante incapacità di governare, sarà il turno di Bolsonaro. I tre grandi, Messico, Argentina e Brasile, potrebbero per la prima volta nella storia avere contemporaneamente un governo progressista. Insomma, la partita in America latina è più che aperta, piaccia o no agli Almagro o ai media monopolisti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18936-gennaro-carotenuto-il-trionfo-della-sinistra-in-bolivia-rende-palese-che-un-anno-fa-fu-golpe-contro-evo-morales.html

---

Contagio, immaginario, conflitto / di Guy Van Stratten

***L'epidemia delle emergenze. Contagio, immaginario, conflitto*, a cura di Jack Orlando e Sandro Moiso, Il Galeone Editore, Roma, 2020, pp. 141, € 13,00**

Può essere sicuramente interessante riprendere in mano adesso, in un momento in cui si sta

profilando una seconda ondata del virus nonché drastici provvedimenti del governo per contenerla, ***L'epidemia delle emergenze. Contagio, immaginario, conflitto*****, a cura di Jack Orlando e Sandro Moiso**, uscito lo scorso giugno per le edizioni "**Il Galeone**", un volumetto che contiene diversi interventi di autori e redattori della webzine **Carmilla online**. La maggior parte dei saggi sono stati scritti a caldo durante il periodo dell'emergenza della scorsa primavera e sono stati pubblicati sulla rivista online. Gli interventi hanno seguito "l'unica regola" possibile per non lasciarsi soverchiare dai fantasmi della paura e della confusione: "**abitare la catastrofe per coglierne il campo delle possibilità**", come scrivono **Sandro Moiso** e **Jack Orlando** nel testo che apre il volume. Una catastrofe nata e cresciuta in seno al modo di produzione capitalistico, un sistema che, oltre a presentare numerose falle, infligge dovunque lancinanti ferite: "**Questo libro vuole offrire una prima risposta agli interrogativi aperti dall'epidemia ed essere uno strumento di battaglia politica per non soccombere al futuro che questo modo di produzione ci sta preparando**". Adesso, rispetto alla scorsa primavera, stiamo già vivendo il futuro: un futuro disastroso, in cui questo sistema è già pronto a infliggerci ferite che non smetteranno di sanguinare.

La necessità di opporsi a questo sistema, a partire dalla conoscenza, viene fortemente ribadita nel primo, già citato, saggio: "**Bisogna rifondare la conoscenza e liberarne le possibilità, scientifiche e non, che in quella attuale sono state limitate o rimosse per il puro interesse finanziario e politico.**

Quello della riappropriazione della conoscenza, non solo scientifica, è un lavoro che occorre sviluppare durante la lotta, proprio come uno dei suoi motori". **Il modo di produzione capitalistico ha devastato il paese e sperperato in inutili cattedrali nel deserto, come ad esempio la TAV in Val di Susa, invece di spendere risorse per rafforzare la sanità pubblica, magari costruendo nuovi ospedali o ampliando e migliorando quelli già esistenti**. Come già per preservare la realizzazione della TAV, anche adesso lo Stato risponde soltanto con la militarizzazione e la repressione, con lo schieramento in massa di soldati armati e di polizia nelle strade, tanto più con il beneplacito della popolazione perché servono a salvaguardare la nostra salute. Anche un bambino di cinque anni capirebbe che, in un sistema veramente civile e umano, i cittadini la propria salute se la salvaguarderebbero da soli, senza bisogno né di soldati né di armi. È il sistema capitalistico che, adesso, mostra il suo aspetto più mostruosamente moderno: la repressione diffusa e generalizzata. Lo abbiamo già vissuto, prepariamoci adesso a viverlo ancora: città e strade poste sotto assedio da un controllo armato (che penetra anche nella sfera più intima e domestica delle nostre case), manco fossimo nella Parigi di Huysmans, devastata e ricostruita per meglio mantenere l'ordine sociale.

Come ribadiscono sempre **Sandro Moiso** e **Jack Orlando**, ai quali in un saggio successivo si unisce **Maurice Chevalier**, **mentre il braccio armato del capitale vegliava sulle nostre vite, quello stesso braccio armato imponeva a innumerevoli lavoratori e operai di recarsi ugualmente al lavoro durante il periodo più pericoloso per la diffusione del virus. Industrie, fabbriche, imprese sono rimaste aperte per consentire al profitto di andare avanti, sulla pelle degli operai.** Questo ci fa ben capire che a questo sistema, della salute, non importa proprio un fico secco: è un sistema che non guarda in faccia a nessuno. Nello stesso identico modo in cui può indifferentemente produrre bombe a mano o torte al cioccolato pur di creare valore e profitto, esso ci chiude in casa e ci controlla mentre contemporaneamente tiene aperte fabbriche e industrie, obbligando innumerevoli operai a recarsi al lavoro senza reali garanzie e sicurezze. Il tutto, ribadiscono gli autori, con la complicità di una diffusa incapacità organizzativa da parte degli organi sindacali: "Invece che unire e generalizzare la lotta dei lavoratori, le confederazioni sindacali li isolano impresa per impresa e delegano la difesa della salute ai rappresentanti della sicurezza (RLS). Mentre nel decreto è prevista l'ulteriore beffa dei 100 euro in busta paga per chi è costretto a lavorare". **Il provvedimento del governo, infatti, "privilegia la continuità della produzione senza imporre alle aziende il rispetto preciso delle norme di sicurezza in una sorta di autoregolamentazione, e di conseguenza non si capisce come norme rigide vengano**

applicate sui territori per quanto riguarda il commercio e la mobilità delle persone mentre ciò non vale per le imprese".

A rimarcare il concetto è **Sandro Moiso** nel saggio successivo, un vero e proprio j'accuse contro governo e Confindustria che impongono l'apertura delle aziende mentre isolano i centri abitati con la forza militare: "**Andranno processati tutti – scrive l'autore, con un piglio che può ricordare il Pasolini saggista che provocatoriamente chiedeva di processare i politici democristiani – governo vile e imprenditori avidi e sprezzanti, per un crimine contro l'umanità che mostra il vero volto della società libera, vivace e ricca in cui siamo in attesa soltanto di morire. Le aree industriali d'Italia si stanno trasformando in autentici lager che, esattamente come quelli a cielo aperto in Palestina, non hanno nulla da invidiare o rimproverare a quelli nazisti".**

Un altro tema affrontato da alcuni interventi contenuti nel volume è quello **ecologico**. **Rivalutare un nuovo tipo di conoscenza, lucido e liberato dalle dinamiche della paura e della sottomissione, vuol dire anche rendersi conto "che crisi climatica, consumo del suolo, inquinamento industriale e Coronavirus sono strettamente collegati e che l'unica alternativa è quella di rovesciare di direzione e senso l'attuale produttivismo industrialista e capitalista, di cui il lavoro salariato costituisce l'indispensabile corollario**". Alla fine della pandemia non ci sarà *green capitalism* che tenga ma tale intero sistema, tutt'altro che *green*, continuerà come uno zombie la sua cieca guerra all'ambiente attizzando anche una ulteriore "guerra psicologica e di classe, poca guerra al virus, tanta preparazione per i giochi militari e geopolitici, tutt'altro che pacifici" all'interno di una crisi economica globale mai vista prima. Quando il complottismo è al servizio del potere allora si può pensarla come **Trump**, che chiama "**cinese**" il virus affilando così le armi contro un nuovo nemico. Il presidente americano ha ribadito la sua posizione anche recentemente, dopo essere guarito dal Covid, in una dichiarazione che suona già come una guerra aperta: "**Con la potenza della scienza e della medicina Usa, sradicheremo il virus cinese"**. E, nonostante sia stato egli stesso colpito dal virus, sembra sottovalutarne sprezzantemente la pericolosità parlando ad una folla di sostenitori molti dei quali senza mascherina, con accenti quasi di **follia** (e sarebbe veramente grave se una vera e propria forma di follia presiedesse la Casa Bianca).

Giovanni Iozzoli, seguendo la sua vena di scrittore, riveste il suo intervento di una dimensione più lirica e narrativa concentrandosi anche e soprattutto sulla **rivolta del carcere di Modena** (nonché sulle varie rivolte carcerarie avvenute in Italia), sua città di adozione. Domenica 8 marzo nove detenuti muoiono durante la rivolta al carcere modenese e nessuno si mobiliterà per loro nella società civile, non ci sarà nessuna indignazione, nessun dibattito pubblico. Morti invisibili e dimenticati di una sofferenza relegata ai confini dell'umanità; esseri umani trattati come bestie in un canile o carne da macello: "**Per loro non c'è stata nessuna mobilitazione della società civile, nessuna indignazione, nessun dibattito si è aperto: il sindaco ha mandato persino una squadra di imbianchini a coprire celermente qualche scritta solidale comparsa sui muri della città, tanto per calibrare le emergenze**".

Fabio Ciabatti, dal canto suo, attua una interessante analisi in chiave **marxiana**: "Quello che vorrei sostenere è che – scrive – per quanto paradossale possa sembrare, **per isolarci al massimo al fine di evitare il contagio abbiamo bisogno del livello più alto possibile di sviluppo dei rapporti sociali**". "Avremmo cioè bisogno – continua – di una società che cominciasse a orientarsi in base al vecchio motto marxiano «a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità». **"Stiamo parlando di una società che dovrebbe provvedere ai bisogni di tutti, sia a livello strettamente medico che a livello socio-economico: capillare assistenza attraverso una sanità organizzata sul territorio, cure adeguate nei reparti ospedalieri, sussidi dignitosi per chi ha perso reddito e lavoro, distribuzione porta a porta di beni e servizi soprattutto per le persone più a rischio e così via"**. Ancora una volta viene ribadita l'incessante lotta da portare avanti: quella **contro il**

sistema di produzione capitalistico che persegue solamente l'incessante autovalorizzazione del capitale.

La crisi pandemica viene sondata con sguardo più **socio-filosofico**, se così si può dire, da **Gioacchino Toni**, il quale attua diverse connessioni anche con **l'immaginario televisivo e cinematografico**. La macchina statuale, infatti, mette in moto le dinamiche del **controllo** e del **consenso**, propinando alla popolazione un diffuso clima di **emergenza permanente** che dura anche adesso. Cogliendo al volo la situazione offerta dalla pandemia, la scuola e l'università si sono affidate ciecamente alla **didattica a distanza, la quale rientra in modo robotico ed abnorme all'interno delle spettrali dinamiche di controllo e di coercizione che tendono a riformulare complessivamente il sistema didattico.** In esse rientra anche la "**pedagogia delle competenze**" pianificata presso agenzie e fondazioni imprenditoriali, la quale avrebbe il compito di "fornire a un mercato del lavoro fluido e globalizzato giovani malleabili e utilizzabili nei più diversi contesti, dotati di capacità di adattamento e del tutto privi di contenuti problematizzati". Come nota **Angélique del Rey**, studiosa che svolge attività didattica nella periferia parigina, **attraverso la valutazione, presentata come oggettiva, "gli individui tendono ad accettare la loro collocazione all'interno della piramide sociale in quanto, una volta introiettata la logica della valutazione, ritengono essere quella che 'giustamente' compete loro"**. Affidarsi in modo cieco alla Rete e alla tecnologia, anche per quanto concerne la didattica, nasconde pericolosi tranelli. **L'apparente dinamica libertaria che investe la Rete è sormontata dalla propaganda di alcuni colossi informatici e gruppi di potere.** Anche nella Rete, insomma, agisce indisturbato il sistema capitalistico. Come hanno dimostrato **Pablo Calzeroni** in un interessante studio (***Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine 2019**) e il gruppo **Ippolita** (ad esempio, ***Il lato oscuro di Google. L'informatica del dominio*, Milieu edizioni – Ippolita, Milano 2018**), Google è davvero una macchina che si costruisce sfruttando a fini commerciali l'utilizzo che ne fanno gli utenti, i quali immettono volontariamente e continuamente dati che li riguardano sui social network. **Non a caso, Google Meet, la piattaforma utilizzata dalle scuole per la didattica a distanza, ha gettato la maschera: dal 30 settembre, le riunioni con più di cento partecipanti sono diventate a pagamento e possiamo prevedere che, progressivamente, la formula del pagamento verrà estesa anche a riunioni con meno partecipanti. La tanto decantata democraticità e libertà del web (e della didattica a distanza) è soltanto una ambigua menzogna.** L'analisi di Toni si concentra poi su alcune dinamiche messe in atto dalla Serie ***Black Mirror*** (dal 2011), ideata da **Charlie Brooker**, la quale, "fortemente critica nei confronti dell'uso che viene fatto della tecnologia, suggerisce ripetutamente allo spettatore di non fidarsi delle apparenze e lo invita a modificare il modo con cui guardare le cose". D'altra parte, le passioni che vengono mostrate nella serie sono fredde e destinate ben presto alla disillusione: ogni piacere si rivela falso, distorto e perverso mentre le stesse passioni divengono merci fra le merci.

Per concludere si può affermare che l'analisi messa in atto da ***L'epidemia delle emergenze*** rappresenta un vero e proprio **atto di lucidità interpretativa** all'interno di una confusione sociale attraversata da **paura**, **rabbia, sconforto**, **irrazionalità diffusa**. **Non possiamo credere di vivere dentro una narrazione distopica, un mondo virtuale alla Matrix o dentro una brutta fiaba**. Ci ritroviamo, adesso più che mai, all'interno del crudele **mondo reale** attraversato dalla devastante spersonalizzazione operata dal sistema capitalistico. E adesso che si profila un nuovo periodo difficile e ben reale non possiamo trovarci impreparati, non possiamo rinunciare alla lucidità di fronte a innumerevoli orrori spersonalizzanti che, possiamo starne certi, stanno per pioverci addosso.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/18937-guy-van-stratten-contagio-immaginario-conflitto.html

---

20201026

La guerra valutaria dei capitali fantasma / di Luca Cangianti

Pubblicato il 24 Ottobre 2020

Francesco Schettino, Fabio Clementi, *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*, La Città del Sole, 2020, pp. 244, € 22,00.

Non è affatto strano che l'opera marxiana sia appestata da fenomeni paranormali e da una vasta gamma di creature fantastiche. Non si tratta nemmeno di un vezzo retorico del filosofo tedesco, comunque appassionato di letteratura soprannaturale. La ragione del proliferare di fantasmi, vampiri e lupi mannari è dovuta all'intrinseco oggetto analizzato, il capitale, e al suo metabolismo paradossale, sganciato dal valore d'uso della ricchezza prodotta. Il nuovo libro di Francesco Schettino e Fabio Clementi, *Crisi, disuguaglianze e povertà*, esemplifica utilmente questa circostanza analizzando la cronaca economica degli ultimi anni.

Il volume decostruisce la vulgata del capitalismo finanziario nemico parassitario dell'altrimenti virtuoso capitalismo produttivo. Secondo i due economisti l'irrisolta crisi di sovrapproduzione, manifestatasi all'inizio degli anni settanta con la fine della convertibilità del dollaro in oro, ha dato vita a una forma di accumulazione stagnante che arranca al passo di uno o due punti percentuali annui, quando va bene. In questo contesto il capitale non ha più interesse a produrre merci, poiché il mercato non è in grado di assorbirle. La

sovrapproduzione si trasforma in sottoconsumo e i profitti riescono a rimaner positivi al prezzo di una crescita abnorme del debito e del capitale monetario da investire nel gioco di borsa. Esplodono così guerre valutarie tra capitali senza corpo, ectoplasmatici, che scommettono su diverse aree monetarie: "l'attacco al debito pubblico greco di inizio 2010", sostengono ad esempio Schettino e Clementi, "fu predisposto dal grande capitale fittizio statunitense… che individuò in esso un *vulnus* attraverso cui colpire il vero obiettivo, ossia l'antagonista del dollaro: l'euro."

Dal punto di vista della creazione di valore, si tratta di un gioco a somma zero che continua solo grazie all'immissione progressiva di liquidità sparata con le politiche di *quantitative easing* delle banche centrali. Tali manovre tuttavia contribuiscono ad alimentare bolle speculative che concentrano ulteriormente il capitale e gonfiano gli stati di debito aggiuntivo. Le guerre dei capitali fantasma, che agitano le borse mondiali e generano catastrofi nell'economia reale, sono insomma una conseguenza necessaria della sovrapproduzione nella sfera materiale e non la causa della crisi. Da qui si passa al secondo focus del libro, quello sulle disuguaglianze e la povertà, perché in mancanza di una reale crescita economica gli stati non ricorrono più a politiche di compromesso socialdemocratico e finiscono senza eccezioni per aggredire condizioni di vita consolidate di milioni di persone al fine di arginare il tendenziale declino dell'accumulazione capitalistica. Questa catastrofe umana è spesso formalizzata con indici e parametri che ne oscurano i tratti più salienti, dimostrando ancora una volta la necessità di una decostruzione anche tecnica della scienza economica *mainstream*: "l'osservazione esclusiva di variabili monetarie (reddito o consumo) ci restituisce solo una parte del problema, probabilmente non quella sostanziale. Quando si parla di distribuzione, lo si fa facendo riferimento (quasi) unico a mezzi di consumo (monetari e/o materiali)."

Il panorama che disegnano Schettino e Clementi è quello dell'impoverimento progressivo di fasce di popolazione e di una costante polarizzazione sociale. Che ciò si riveli insostenibile per il sistema o che invece consenta un ulteriore giro di valzer di cadaveri cadenti e affamati, non attiene tuttavia solo alle dinamiche economiche, ma anche ai processi di soggettivizzazione, alla composizione sociale, e persino immaginaria, che investirà l'immenso popolo degli oppressi.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/24/la-guerra-valutaria-dei-capitali-fantasma/

25
OTT

Sui medici e sulla cautela / di Massimo Mantellini

Per via della pandemia da un po' di mesi si parla molto di medici. Un pugno di costoro sono diventati famosi e ampiamente sovraesposti sui media. Conosciamo i nomi e i volti, ne osserviamo le espressioni e proviamo ad indovinarne il carattere. Per via di una ormai trentennale frequentazione con la categoria vorrei al riguardo riunire alcune cose che forse non sapete, perché, fortunatamente per voi, avevate altro da fare.

1 – Non fatevi ingannare dai titoli. Essere primario o professore, avere un lungo elenco di pubblicazioni su prestigiose riviste o essere il medico personale di famosi miliardari, non significa granché. Soprattutto in Italia, dove la carriera del medico esattamente come tutte le altre professioni intellettuali, è sottoposta a un percorso di selezione nel quale influiscono stabilmente variabili non esattamente edificanti. Non dico che chiunque raggiunga i piani alti della gerarchia medica sia arrivato da quelle parti attraverso percorsi – diciamo così – discutibili, ma ecco, capita molto più spesso di quanto non si pensi. Talvolta in cima alla piramide gerarchica in Italia c'è semplicemente il peggiore, il più cinico e senza scrupoli. Molto spesso no. Essere in cima alla piramide, insomma, non definisce niente.

2 – Nella ridicola, deontologicamente grave e per molti versi patetica, quotidiana contrapposizione sui media fra la pattuglia dei medici che sottolineano la gravità della pandemia e quelli che invece la minimizzano, sarà utile, per un attimo, non considerare il ruolo dei media, i quali purtroppo, in Italia e da tempo, hanno abdicato alla loro funzione e si sono trasformati (quando va bene) in un semplice megafono di qualsiasi istanza, compresa quella più improbabile. Quando va male (e capita spesso) nel braccio mediatico di questo o quell'approccio politico alla malattia o alla sanità o a qualsiasi altro argomento.

Astraendosi dal cattivo lavoro dei media esiste un solo elemento che chiunque di noi potrà valutare nelle parole del medico che in TV o sui social media “spiega” la pandemia. E questo elemento è la *cautela*.

Il medico è per definizione cauto: lo è per ragioni storiche e professionali, non potrà non esserlo anche solo per semplice esperienza di vita; lo è – infine – per quotidiana vicinanza con le imperfezioni inevitabili del metodo scientifico.

Ciascuno di noi potrà istintivamente cercare conforto nelle parole dell’esperto sul coronavirus ma quelle parole saranno assennate o non saranno. E nel caso di un virus nuovo, del quale si sa pochissimo, quelle parola potranno essere solo molto vaghe e dubbiose. Come è evidente, da marzo ad oggi, di parole caute nelle discussioni fra gli esperti attorno al coronavirus ne sono state espresso abbastanza poche da entrambi i fronti. Abbiamo invece ascoltato molti bambini ansiosi di meravigliare i compagni di classe con le loro storie incredibili.

3 – La contrapposizione politica sui temi scientifici della crisi legata al coronavirus non è solo faccenda di casa nostra. È uno degli aspetti maggiormente deprimenti di una situazione che già nasce difficilissima e che ha visto sgretolarsi ogni solidarietà e spirito di comunità di fronte agli interessi contrapposti. È una deriva forse inevitabile ma il fatto che coinvolga così direttamente la categoria medica è un segno della corruzione dei tempi. La partigianeria delle posizioni espresse, specie dal consenso di esperti riuniti intenzionalmente da Matteo Salvini attorno alle sue posizioni negazioniste (non ho visto alcun imbarazzo in questi medici nell’essere accostati a no-vax, no mask, generali in pensione, odiatori dei campi magnetici, polemisti tv ed altra varia subumanità) ha spesso travolto non solo la loro reputazione scientifica ma anche quel minimo di decoro professionale che chiunque, qualsiasi mestiere faccia, dovrebbe provare a garantirsi. Non sarà difficile immaginare quale sia la leva che consiglia i medici di piegare così vigorosamente la realtà all’interesse di parte: di diffondere dati falsi, di sposare cause perse in partenza, di dichiararsi fiduciosi su pratiche innovative che dopo poche settimane verranno dichiarate inefficaci dalla comunità scientifica internazionale. E soprattutto di dimenticarsi ogni volta quello che avevano pubblicamente affermato solo qualche giorno prima.

Certo nessuno durante l'intervista gliene chiederà conto e questo crea un vantaggio competitivo, nessuno controllerà i numeri falsi gridati ai quattro venti, nessuno proverà a non aggiungere danni ulteriori ai danni che i medici senza cautela stanno causando a questo Paese in questi mesi. Ma questo, ovviamente, è un altro altrettanto doloroso discorso.

fonte: http://www.mantellini.it/2020/10/25/sui-medici-e-sulla-cautela/

---

5 motivi per leggere il fumetto di The Boys / di Andrea Curiat

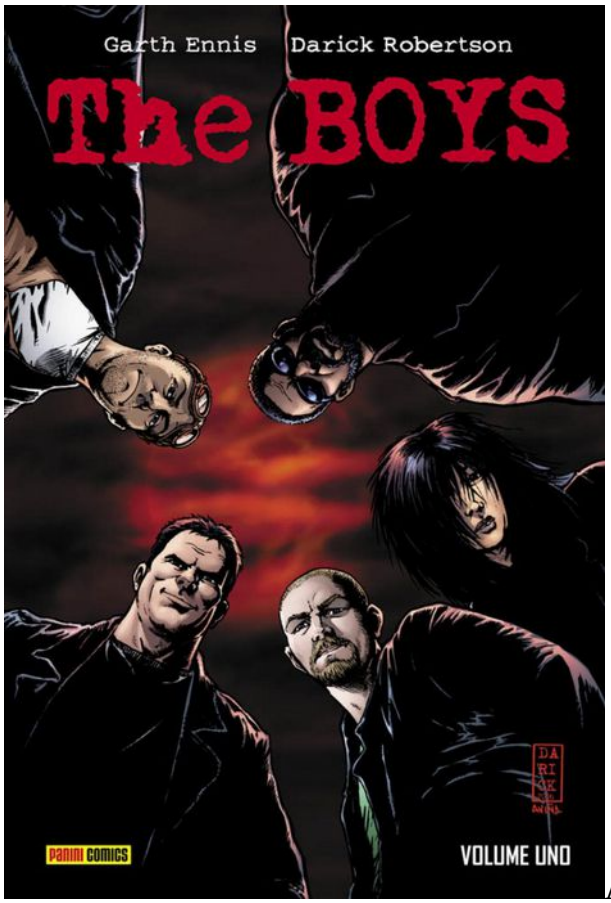
24 OCT, 2020

La seconda stagione di The Boys si è appena conclusa e manca almeno un anno all'arrivo della terza. Cosa possono fare i fan per ingannare l'attesa? Ovviamente, recuperare i fumetti da cui è tratta la serie tv. Ecco perché ne vale la pena

La seconda stagione di **The Boys** si è appena conclusa, ma i fan possono stare tranquilli: la terza serie era già stata confermata a luglio, in occasione del Comic Con di San Diego. Il **ritorno di Hughie, Butcher e dei Sette** era partito un po' a rilento ma è giunto a una conclusione **con il botto**, confermandosi come una delle serie a tema supereroistico più interessanti, originali e irriverenti del panorama televisivo attuale. D'altro canto, può contare su un pedigree di eccellenza, essendo basata sull'omonimo **fumetto** di grande successo firmato da **Garth Ennis** e **Darick Robertson** (raccolto in Italia in 6 volumi deluxe da

Panini Comics). Ecco **5 motivi** per cui vale la pena leggerlo, anche e soprattutto se si è già fan della serie tv.

1. Si può fare binge reading



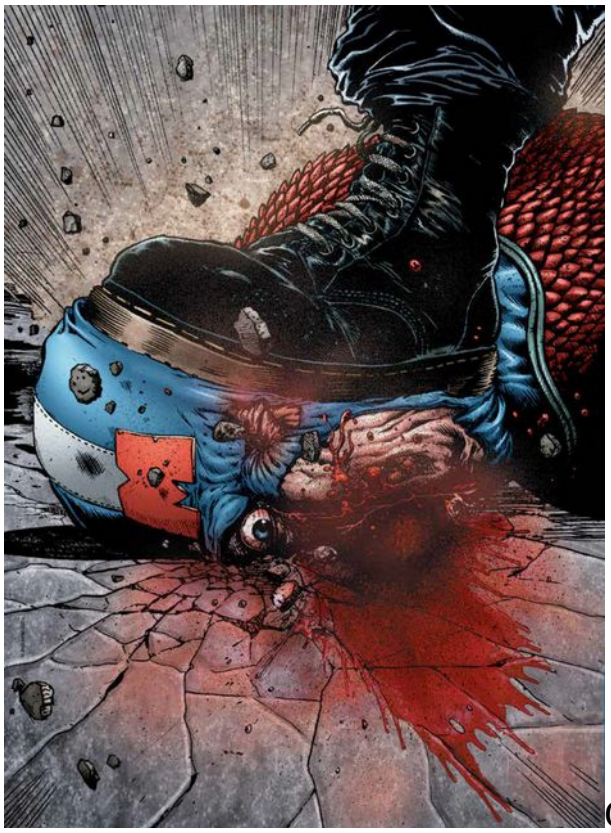
Ad almeno un anno di distanza dall'arrivo della terza stagione (Covid permettendo), gli amanti del **binge watching** non possono che rassegnarsi a una lunga attesa. A meno di non passare al binge reading. Il fumetto di *The Boys*, infatti, è stato pubblicato negli Stati Uniti tra il 2006 e il 2012, ed è giunto alla conclusione con il numero 72, dando un bel po' da

leggere agli appassionati di comics e a chiunque fosse interessato a recuperarne i volumi.

La storia editoriale la dice già lunga sul tono irriverente della storia, che non è andato giù agli editor **Dc Comics**. I primi sei numeri, infatti, erano stati pubblicati da Wildstorm, etichetta alternativa della casa editrice di Batman, Superman & Co. Ma evidentemente la **satira** supereroistica di Garth Ennis si era spinta più in là di quanto la stessa Dc non avesse previsto, e così la serie fu **cancellata** bruscamente nel 2006 dopo una manciata di uscite. Per fortuna le pubblicazioni ripresero nel maggio dell'anno successivo, quando i diritti furono acquistati da Dynamite Entertainment.

Oltre alla lunga e fortunata serie principale, ***The Boys*** vanta un memorabile **spin-off** intitolato *Herogasm*, che racconta quel che accade durante un weekend di vacanze *no limit* per supereroi a base di sesso e droga, oltre a due miniserie di intermezzo dedicate a Butcher e Hughie.

2. Per tutte le scene che non vedremo mai in tv (e viceversa)



Chi ha visto ***The Boys*** sarà rimasto colpito dall'**esplicita violenza** e dalle vicende grottesche che sono il marchio di fabbrica della serie tv. Ma non è niente in confronto a quel che accade nei fumetti. Evitando spoiler, anche una delle primissime scene shockanti dello show − la **molestia** ai danni di Starlight − è molto più brutale nel fumetto e rivela da subito la vera natura malvagia e ipocrita dei Sette.

Il fumetto è un susseguirsi di trovate paradossali con cui gli autori Ennis e Robertson si divertono a spingere ogni volta il limite un po' più in là, mostrando

scene raccapriccianti che rendono ancora più goduriose le trovate dei Boys. A proposito del team guidato da Butcher, i “ragazzi” ritratti nei comic book sono molto meno passivi e indifesi contro i supereroi, ed elaborano ogni genere di piano per fermarli, senza disdegnare **smembramenti** e il ricorso ad armi contundenti.

Complessivamente, però, gli showrunner hanno fatto un ottimo lavoro nel **differenziare** quanto basta la serie tv, rendendola una satira del mondo dei media, del marketing, delle star del cinema e della **politica americana** quasi più di quanto non sia una parodia dei supereroi tradizionali, soprattutto nella seconda stagione. Anche gli spettatori che hanno già visto tutti gli episodi disponibili avranno quindi modo di leggere i fumetti e ritrovarsi comunque divertiti, sorpresi e **piacevolmente disgustati**.

3. Per scoprire quel genio malato di Garth Ennis

L’irlandese Garth Ennis è uno dei **geni malati dei comic book**, ed è pieno di contraddizioni. **Odia i supereroi**, eppure ha passato buona parte della propria carriera a scrivere di loro (non solo sulle pagine di *The Boys*, ma anche sul Punitore della Marvel e su John Constantine della Dc Comics). Scrive fumetti oltre i limiti della censura, eppure ha vinto un gran numero di premi mainstream, inclusi due **Eisner Award** e un **Eagle Award**.

Chi lo avesse scoperto solo grazie alla serie tv di *The Boys*, dovrebbe sapere che c’è sempre lui dietro a un’altra trasposizione targata Amazon, altrettanto folle e

irriverente: ***Preacher***. Per chi ha lo stomaco forte e si è scoperto fan di Preacher, vale la pena recuperare i suoi fumetti, editi in Italia da **Panini Comics**.

4. Perché ci sono molti più *supereroi*

I protagonisti indiscussi della serie tv sono i Seven, i Sette *supereroi* (per così dire) che rappresentano la parodia della Justice League. La presenza di altri **eroi e cattivi minori** è spesso accennata e diversi hanno fatto anche la loro apparizione (più o meno breve) nello show. Il mondo descritto nei fumetti, però, è articolato e pieno di eroi e cattivi, come si deve a un vero universo supereroistico.

Incontreremo così i **G-Men**, ovvio riferimento agli X-Men, ma con segreti molto

più oscuri (e guidati da uno dei leader più malvagi e depravati che si siano mai visti); i ribelli **Teenage Kix**, soliti festeggiare le loro vittorie sul campo di battaglia con una visita a una casa chiusa; il gruppo **Fantastico**, ovvio riferimento ai Fantastici Quattro; e tanti altri ancora. Ognuno di questi *eroi*, ovviamente, è animato da motivi egoistici e da un'etica depravata, e tutti (o quasi) impareranno presto che è molto meglio non attirare l'attenzione di Butcher e dei Boys, creando una varietà di situazioni grottesche ed esilaranti decisamente più sfrenata e **meno lineare** rispetto alla quella del telefilm.

5. Più Terror per tutti

In molti hanno apprezzato il cammeo di **Terror** nella seconda stagione della serie tv. Il rugoso **bulldog** è il compagno ideale di Butcher, e come spesso accade i due si assomigliano per aspetto e carattere. Peccato non averlo visto in azione al fianco del suo padrone, ma lo stesso showrunner **Eric Kripke** ha commentato la sua assenza affermando che *"si tratta di uno show troppo complesso da realizzare"* per complicare

ulteriormente la situazione *"portando sul set un animale con cui potrebbe essere difficile lavorare"*.

Nei fumetti, Terror ha un ruolo molto più visibile e lo si potrebbe definire un **membro** del team a tutti gli effetti, amato e benvoluto dai Boys. Ovviamente, però, non potrebbe essere un normale cagnolino domestico, e quindi è stato addestrato da Butcher per… **molestare** sessualmente chiunque o qualsiasi cosa a comando. Serve aggiungere altro?

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2020/10/24/motivi-leggere-fumetto-the-boys/

COME LA CIA HA MANOVRATO LE ELEZIONI DEL 1948 CONDANNANDOCI A 50 ANNI DI DEMOCRAZIA CRISTIANA / di MATTIA MADONIA

26 OTTOBRE 2020

Ci sono momenti in cui la Storia prende deviazioni decisive. Per il nostro Paese uno di quei momenti sono state le elezioni nazionali del 1948. La conseguenza della vittoria della Democrazia Cristiana è mezzo secolo del partito al potere, con tutte le implicazioni politiche, sociali e antropologiche che ne derivano, con i tratti distintivi della Prima Repubblica che hanno caratterizzato la seconda metà del Novecento italiano. Il processo che ha contribuito a trasformare l'Italia e gli italiani in quello che siamo ancora adesso è avvenuto sotto la manipolazione della Cia.

Il quadro politico italiano dopo la Liberazione, pur con diversi momenti di tensione, si riassume con la parola collaborazione, con tutte le forze antifasciste impegnate per rimettere in moto il Paese dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale. Da De Gasperi a Togliatti, da Einaudi a Saragat, i principali politici mettono da parte le loro ideologie per il bene comune, collaborando a stretto contatto per la costruzione della Repubblica e della sua Costituzione. Portano a termine il lavoro dell'Assemblea Costituente anche quando arrivano i primi attriti, con il piano Marshall osteggiato dalle sinistre e De Gasperi costretto a formare, nel 1947, un governo senza socialisti e comunisti. Una volta sciolta l'Assemblea Costituente viene meno anche il clima di distensione, che lascia il posto alla campagna elettorale più violenta della storia repubblicana.

Palmiro Togliatti

Le elezioni del 1948 non sono soltanto una competizione tra partiti, ma uno scontro tra ideologie

destinato a indirizzare il futuro dell'Italia a livello nazionale e internazionale. Non c'è spazio per i sofismi durante l'inizio della Guerra Fredda, e ogni mossa politica è polarizzata, costringendo a scegliere da che parte stare. A sinistra il clima è rovente per la scissione all'interno del Partito Socialista Italiano, con Saragat che si allontana da Nenni. Quest'ultimo trova però un accordo con il Pci di Togliatti per la creazione del Fronte Democratico Popolare, coalizione che tra alti e bassi sopravviverà soprattutto nelle elezioni locali fino all'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956, motivo della rottura tra comunisti e socialisti. La destra si divide tra i conservatori del Blocco Nazionale di Einaudi, i monarchici, e i nostalgici del fascismo riuniti sotto il Movimento Sociale Italiano di Almirante. Al centro, la Democrazia Cristiana supportata dagli Stati Uniti.

Quando Harry Truman istituisce la Cia nel 1947, una delle prime matasse da sciogliere è proprio la tornata elettorale in Italia dell'anno seguente. Il viziaccio a stelle e strisce di intromettersi negli affari delle altre nazioni per trarne vantaggio è così supportato da un'agenzia di spionaggio a suo servizio. L'eventuale vittoria del Fronte Democratico Popolare, cioè di comunisti e socialisti, rappresenta una minaccia per gli Stati Uniti, che hanno bisogno di mantenere un controllo a distanza sull'Italia per evitare un suo avvicinamento all'Unione Sovietica. La Cia entra in azione con un piano rivelato solo alcuni decenni dopo, con la declassificazione di alcuni documenti dell'agenzia di spionaggio: supportare economicamente la Dc e impedire la vittoria della sinistra attraverso tre fasi. La prima riguarda la propaganda, la seconda un'eventuale falsificazione dei risultati elettorali, mentre la terza prevede come contromisura estrema di ribaltare la vittoria della sinistra con la forza.

LIBERTAS
CA COUSTA
L'ÔNCA COUSTA.

Sostenitori della Democrazia Cristiana durante la campagna elettorale a Roma, 1948

La certezza è che non è stato necessario ricorrere a un eventuale golpe, mentre sui brogli elettorali la Cia si è rifiutata di declassificare i documenti. Per quanto riguarda la fase uno, la prima mossa dell'agenzia statunitense è stata cercare il favore e il supporto del Vaticano. Padre Lombardi, gesuita chiamato "il microfono di Dio" per le sue prediche radiofoniche, non usa mezze misure quando c'è da indirizzare l'elettorato cattolico: "C'è un uomo, qui in Italia, che si erge a campione degli interessi nazionali, ma è un cittadino russo. Si è schierato con la Russia dei senza Dio. Costui si chiama Togliatti. Va' fuori dall'Italia, straniero!". Il proselitismo non si limita alle parole, al "con Cristo o contro Cristo" divenuto ormai il motto della campagna elettorale, ma arriva alla corrispondenza cartacea. La Cia decide di pagare emigrati italiani negli Stati Uniti per spedire lettere ai propri parenti rimasti in Italia. La paga consiste proprio in dollari inseriti nelle buste; in cambio bisogna scrivere nelle lettere di votare Dc, spiegando ai conoscenti italiani che sostenere la sinistra corrisponderebbe a una maledizione di Dio.

Nelle lettere, che gli storici quantificano in oltre un milione, vengono inseriti altri elementi di propaganda. Gli statunitensi sono descritti come benefattori interessati alla sorte degli italiani, mentre viene alimentato il mito dell'anticomunismo come valore fondante di una democrazia. La Dc cavalca proprio questo concetto attraverso un'iconografia con toni molto simili a uno scontro tra forze del bene e del male. I manifesti elettorali raffigurano gli esponenti di sinistra come dei nemici della patria, dei mostri dai quali difendersi. Spesso nei cartelloni appaiono anche gli statunitensi venuti in soccorso dell'Italia, con un'iconografia molto simile a quella dei primi fumetti sui supereroi arrivati in Italia alla fine della guerra. Viene lodato il piano Marshall, i 227 milioni di dollari arrivati dagli Stati Uniti in Italia come parte di un accordo più ampio tra Washington e diversi Paesi dell'Europa occidentale per risollevare le loro economie in cambio di un avvicinamento alla politica di contenimento dell'avversario sovietico culminata con il Patto Atlantico del 1949. Vengono anche promesse ulteriori concessioni come l'arrivo di navi con cibo, medicine, grano, e viene fatto intuire che un'eventuale vittoria delle forze di sinistra significherebbe un calo drastico degli aiuti statunitensi.

Manifesto di propaganda della Democrazia Cristiana, 1948

Fondi arrivano anche dalla Cia nelle casse dei partiti anticomunisti per finanziare la loro campagna elettorale. F. Mark Wyatt è un agente della Cia mandato in Italia proprio per occuparsi dei rapporti con la Dc. Nel documentario della *CNN Cold War* dichiara: "Il nostro referente ovviamente era Alcide De Gasperi. Mi ha detto che non dovevamo sostenere solo il suo partito, un partito clericale vicino al Vaticano, ma anche i socialdemocratici, i repubblicani e il partito liberale". In pratica i principali avversari del Fdp. "Avevamo sacchi di denaro che abbiamo consegnato a politici selezionati, per sostenere le loro spese durante la campagna elettorale. Erano affidabili, potevano mantenere il segreto sulla provenienza dei loro fondi. Ci sarebbe piaciuto farlo in modo più sofisticato: passare borse nere per influenzare un'elezione politica non è davvero una cosa tanto attraente, ma abbiamo avuto solo pochi mesi per farlo".

Alcide de Gasperi

Mentre la Dc accusa la sinistra di essere un pericolo perché troppo vicina all'Unione Sovietica, i democristiani riescono a creare con i fondi arrivati da Washington una propaganda martellante su temi molto lontani da quelli toccati negli ultimi anni: non si parla più della ricostruzione del Paese, ma ci si concentra soltanto sulla demonizzazione dell'avversario. Gli stessi uomini che si sono seduti insieme per scrivere la Costituzione si sono ritrovati, nel giro di pochi mesi, a lanciarsi accuse infamanti. La Cia continua intanto a pubblicare false lettere attribuite ai leader del Fronte Democratico Popolare, dipingendoli come soggetti in grado di minare gli equilibri dell'Italia. Il clima si inasprisce al punto che lo stesso De Gasperi inizia a parlare di "puzzo acre di guerra civile", con i contadini al Sud e gli operai delle fabbriche del Nord che rivendicano i propri diritti in modo sempre più acceso. La Chiesa intercede per placare gli animi, ma spingendo gli elettori verso i centristi. La Dc, sconfitta alle recenti elezioni comunali, comincia a guadagnare un sempre più ampio consenso.

Alle elezioni di aprile la Democrazia Cristiana ottiene dodici milioni di voti contro gli otto del Fronte Democratico Popolare. Il piano della Cia ha sicuramente dato un ampio contributo a questa vittoria. Una vittoria che ha segnato la storia italiana per più di 50 anni e che, nonostante la dissoluzione della Democrazia Cristiana nel 1994, continua a influenzarla ancora oggi.

fonte: https://thevision.com/cultura/cia-elezioni-1948/

Cosa ha fatto davvero l'Italia per scongiurare un nuovo lockdown / di Giancarlo Sturloni

24 OCT, 2020

Potenziare il contact tracing, la medicina territoriale, i trasporti pubblici e i piani di emergenza: la lista della spesa in vista di una seconda ondata di Covid-19 era condivisa da tutti. Ma poi è puntualmente arrivata, cogliendoci di nuovo impreparati

Ci risiamo: l'illusione che l'estate si portasse via il coronavirus e che potessimo evitare una **seconda ondata** si è ormai dissolta di fronte all'impennata dei contagi. Per settimane il numero di nuovi casi è rimasto contenuto, ma Sars-CoV-2 stava solo aspettando l'occasione giusta per allungare il passo. L'ha fatto nella settimana dal 7 al 13 ottobre, quando **i contagi in Italia sono raddoppiati**, seguiti a distanza di una settimana anche dalle vittime. Lasciandoci di sasso, a

guardare increduli la fuga in avanti dell'epidemia, che ormai dilaga da nord a sud. Insomma, ci siamo fatti fregare per la seconda volta. E allora non possiamo che **chiederci se in questi mesi sia stato fatto il possibile** per scongiurare un'altra emergenza che nessuno, davvero nessuno, ha alcuna voglia di rivivere.

Già a maggio sapevamo perfettamente di cosa avremmo avuto bisogno per arginare una possibile seconda ondata. Anzitutto di un sistema di contact tracing più efficace per spegnere sul nascere i focolai e contenere la diffusione dell'epidemia. Quindi di potenziare la **medicina territoriale**, per assistere i pazienti con sintomi più lievi, evitando di gravare sugli ospedali, dove invece si doveva aumentare il numero di posti letto nei reparti di **terapia intensiva**. E poi ancora: investimenti per rendere più sicura la mobilità sui **mezzi pubblici** in vista della riapertura autunnale di scuole, fabbriche e uffici. Infine, un **piano pandemico** per gestire un'eventuale seconda ondata in modo coordinato e proattivo, prendendo decisioni rapide ed efficaci – perché basate sull'evidenza scientifica ormai disponibile – in caso si fossero rese necessarie restrizioni per mitigare l'epidemia.

Passata la fase acuta dell'emergenza, **abbiamo avuto cinque mesi** per **attrezzarci in vista dell'autunno**, la stagione preferita dalle infezioni respiratorie. Una volta tanto, non mancavano neppure le risorse finanziarie: bisognava soltanto spenderle bene e senza perdere tempo. **Che cosa ha fatto il governo in questi mesi?** E com'è riuscito il maledetto coronavirus a fregarci un'altra volta? Questa è una maratona e forse c'è ancora tempo per recuperare il terreno perduto. Perciò vale la pena chiedersi che cosa è andato storto e di cos'altro abbiamo più urgente bisogno per correre alla pari con Sars-CoV-2.

Il primo argine è crollato

"***Non riusciamo a tracciare tutti i contagi***, *a mettere noi attivamente in isolamento le persone. Chi sospetta di aver avuto un contatto a rischio o sintomi stia a casa*". Il primo grido di allarme è arrivato per bocca di Vittorio Demicheli, direttore dell'Azienda territoriale sanitaria (Ats) di Milano, in un'intervista rilasciata a SkyTg24 il 19 ottobre. Due giorni dopo gli ha fatto eco **Walter Ricciardi**, consigliere del ministro della Salute Roberto Speranza: "*Milano, Napoli, probabilmente Roma* ***sono già fuori controllo*** *sul piano*

del contenimento dell'epidemia, cioè test e tracciamento. Quando non riesci a contenere devi mitigare". Nelle regioni più colpite, il contact tracing che avrebbe dovuto fare da primo argine contro la seconda ondata ha ormai ceduto.

La conferma è arrivata dai **dati** elaborati dalla Fondazione Gimbe nella settimana del 14-20 ottobre, quando con un brusca impennata il rapporto fra casi positivi e casi testati è passato dal 7 a quasi l'11%, certificando "*il fallimento del sistema di testing & tracing per arginare la diffusione dei contagi*". Eppure su questo fronte dei miglioramenti c'erano stati. Basti pensare che la scorsa primavera, nella prima fase dell'epidemia, non si riusciva ad andare oltre i **30mila test giornalieri**; inutili al fine del tracciamento perché erano riservati per lo più a pazienti ospedalizzati o con sintomi evidenti della Covid-19. **Oggi siamo intorno a 150mila tamponi al giorno** e il commissario straordinario all'emergenza Domenico Arcuri ha promesso di arrivare presto a 200mila. Ma evidentemente non è abbastanza.

Del resto **Andrea Crisanti**, direttore del Dipartimento di Microbiologia dell'Università di Padova e considerato l'artefice del successo veneto nel

contenere la prima ondata dell'epidemia, ripete da tempo che per riuscire a spegnere sul nascere ogni focolaio di Covid-19 ne sarebbero serviti molti di più. A maggio aveva presentato al governo un **piano** per dotare l'Italia di un sistema di sorveglianza attiva in grado di effettuare **400mila tamponi al giorno**. Ma a quanto pare, Crisanti non ne ha saputo più nulla, e da allora quel piano giace in qualche cassetto ministeriale.

Inoltre non conta solo quanti tamponi si riescono a fare. Se passano troppi giorni per ottenere l'esito, ai fini del contact tracing è comunque inutile. I primi segni di sofferenza si sono manifestati nella seconda settimana di ottobre, quando in diverse città si sono formate **code chilometriche ai *drive through***.

"*Stiamo entrando nella seconda fase e abbiamo avuto tanti mesi per prepararci. Ma le file di 8-9 ore ai drive in dimostrano che non abbiamo utilizzato adeguatamente questo tempo*", **aveva ammesso** Agostino Miozzo, presidente del Comitato tecnico scientifico del ministero della Salute.

Secondo Crisanti e diversi altri esperti adesso **non resta che resettare il sistema** con restrizioni abbastanza drastiche da abbassare la curva epidemica. Il

tracciamento funziona finché i numeri dei contagi sono contenuti, ma con 19 mila casi giornalieri è impossibile. Nelle aziende sanitarie **mancano gli operatori** per intervistare le persone positive al tampone e rintracciare tutti i loro contatti: sebbene in molte realtà locali il personale dedicato sia stato raddoppiato o triplicato in questi mesi, in tutta Italia **si stima** che i tracciatori siano circa 9.200, un numero inadeguato nello scenario attuale. E senza un sistema di sorveglianza attiva in grado di mantenere bassi livelli di trasmissione non si può convivere con questo coronavirus: presto o tardi la curva epidemica si impenna e bisogna ricorrere alle restrizioni.

Un supporto tecnologico al tracciamento doveva arrivare dall'**app Immuni**, che però si è rivelata un flop. Azzoppata fin dal lancio da una comunicazione istituzionale incapace di spiegarne i vantaggi e motivare le persone a scaricarla, finora ha dato un contributo irrilevante al contact tracing: da giugno a oggi **solo 1.134 utenti l'hanno usata per segnalare di essere positivi**, appena lo 0,5% degli oltre 232 mila casi d'infezione registrati nello stesso periodo. Si è parlato molto della scarsa collaborazione degli italiani e poco del fatto che

scarseggiano i *contact tracer* per gestire le segnalazioni e offrire un supporto alle persone che ricevono la notifica sul cellulare. E ora si scopre che persino medici e aziende sanitarie guardano l'app con diffidenza e talvolta non sanno neppure cosa fare quando arrivano le segnalazioni dagli utenti, che rischiano così di essere ignorate. Forse non è troppo tardi per correre ai ripari, visto che dovremo convivere ancora a lungo con Sars-CoV-2, ma bisogna colmare il vuoto che circonda Immuni se vogliamo che possa contribuire alla gestione dell'epidemia.

Cercansi medici e infermieri

Il secondo argine al coronavirus doveva essere la **medicina territoriale**: medici di base, aziende sanitarie, servizi di prevenzione. Di recente si è proposto di coinvolgere pediatri e medici di famiglia per eseguire i tamponi, ma spesso scarseggiano i dispositivi di protezione e spazi adeguati negli ambulatori per garantire la sicurezza. La **telemedicina**, poi, è ancora nel libro dei sogni. E così, in assenza di una rete di assistenza capillare, capita ancora che chi avverte i sintomi della malattia si precipiti al pronto soccorso. Inoltre, delle 1.200 Unità speciali di continuità assistenziale (Usca) che avrebbero dovuto garantire

l'assistenza domiciliare delle persone con sintomi più lievi ne risultano attive appena la metà.

Una fetta importante del dibattito si è concentrata sui **posti letto nelle terapie intensive**, perché è un parametro facile da misurare e perché la percentuale di occupazione è un indicatore importante per monitorare le criticità del sistema sanitario. Alcune Regioni si stanno già pericolosamente avvicinando alla **soglia critica**, fissata al 30% dei posti letto occupati da pazienti Covid. Oltre questa soglia assicurare cure adeguate a tutte le altre persone che necessitano di terapia intensiva per altre malattie gravi diventa sempre più difficile. Secondo il commissario Arcuri, prima della pandemia si contavano 5.179 posti letto in terapia intensiva, ora sono 6.628 e si dovrebbe arrivare a 8.288. Le attrezzature sono già stata distribuite alle Regioni ma all'appello **ne mancano ancora più di 1.600** senza che nessuno sappia bene perché.

Il vero problema è però assicurare che attorno ai quei letti operi un numero adeguato di **personale specializzato**. Come **ha raccontato** a *Wired* Antonino Giarratano, presidente della Siaarti, per garantire otto posti letto in

terapia intensiva sono necessari almeno 12 anestesisti-rianimatori e un infermiere ogni due pazienti, che diventa un infermiere per ogni paziente per le malattie contagiose come la Covid-19.

Decenni di tagli alla sanità hanno però svuotato le corsie. Nelle piante organiche degli ospedali e degli ambulatori di medicina generale si contano 20 mila posizioni vacanti tra medici, infermieri e operatori sanitari. Diverse Regioni hanno indetto concorsi, ma le assunzioni sono ancora di là da venire. La carenza di personale specializzato – difficile da reclutare in emergenza, visto che stavolta la pandemia minaccia tutte le regioni – non risparmia i reparti di terapia intensiva, dove secondo un **rapporto** dell'Università Cattolica di Roma **si è passati da 2,5 medici per posto letto a 1,6**. "*Purtroppo in molte terapie intensive ci troviamo a lavorare con un infermiere ogni tre pazienti e molti meno intensivisti di quanto sarebbe necessario*", conferma Giarratano.

Si naviga ancora a vista

Grande assente nella prima ondata epidemica è stato un **piano pandemico** che consentisse una gestione proattiva dell'emergenza. Qualche settimana fa è stato

reso pubblico un **documento** basato su **quattro scenari** e altrettante fasi d'intervento per gestire il periodo autunnale e invernale. A occhio e croce in diverse Regioni siamo già nello **scenario 3**, che prevede lockdown locali, ma gli interventi sembrano essere rimasti fermi allo **scenario 2**, peraltro attuati solo in parte, perché nelle situazioni più critiche avremmo già dovuto avviare la chiusura graduale di scuole e università, limitare gli spostamenti e far scendere le saracinesche sui locali notturni.

L'impressione è che si continui a **navigare a vista**, senza neppure una **mappatura affidabile dei dati locali** dell'epidemia che possa fare da guida per interventi mirati a livello territoriale, e rinviando le misure di contenimento necessarie a quando è già troppo tardi. Intervenire in modo proporzionato al rischio è un principio cardine della protezione civile, ma con le epidemie non sempre funziona perché **si finisce per chiudere il recinto quando i buoi sono già scappati**. Il concetto di rischio riguarda quel che deve ancora accadere, cosicché modulare la risposta al coronavirus basandosi sui dati odierni (che in realtà riflettono la situazione dei giorni scorsi, quando sono

effetivamente avvenuti quei contagi) non è il modo migliore per affrontare quel che accadrà domani o nelle prossime settimane. Ragionando così, l'epidemia sarà sempre un passo avanti.

A maggior ragione quando la crescita dei contagi si fa **esponenziale**, come si osserva ormai da due settimane a questa parte. Misure graduali e commisurate alla situazione odierna sono la ricetta per il disastro. Noi corriamo guardando indietro e l'epidemia è già balzata avanti, accelerando a ogni passo. Linearità contro esponenziale: è matematica, bellezza.

Di fronte al raddoppio dei casi nelle ultime due settimane, **Nino Cartabellotta**, presidente della Fondazione Gimbe, **ha affermato** senza mezzi termini che "*l'avvicendarsi di Dpcm a cadenza settimanale e la parallela introduzione di ulteriori misure in alcune Regioni, dal coprifuoco alla chiusura dei centri commerciali nei weekend, dimostrano che* ***la politica non ha una vera strategia*** *per contenere la seconda ondata. Se, come riferito dal premier Conte in parlamento, l'obiettivo è quello di tutelare sia la salute che l'economia, ggoverno, Regioni ed enti locali devono prendere atto che il virus corre sempre*

più veloce delle loro decisioni. Non si può continuare ad inseguirlo basandosi sui numeri del giorno che riflettono i contagi di 15 giorni prima, ma occorre guardare alla proiezione delle curve a due settimane per decidere immediatamente lockdown mirati, eventuali zone rosse locali e misure restrittive molto più rigorose".

Serve coraggio, non false speranze

Adesso il governo si trova di fronte a scelte difficili, inutile negarlo. Una posizione scomoda e peraltro condivisa con molti dei nostri vicini europei, a riprova che la sfida è ardua. Resta però l'impressione che in molti ambiti non si sia fatto granché. Si pensi per esempio ai **trasporti pubblici**: non era difficile prevedere che con la **riapertura delle scuole** e la ripresa della attività produttive i nodi sarebbero venuti al pettine. Nei mesi scorsi qualche amministrazione locale si è data da fare per incrementare la flotta degli autobus, mettendoci una pezza sempre troppo corta. Ma dopo tanti discorsi sulla necessità di ripensare la mobilità urbana, ci siamo ritrovati con **una manciata di piste ciclabili in più**. Pochino. Che cosa si sperava che sarebbe successo per evitare gli affollamenti sui bus e i

treni dei pendolari, dove per ammissione della ministra delle Infrastrutture e dei trasporti Paola De Micheli una capienza all'80% significa stipare cinque persone a metro quadro, alla faccia del distanziamento?

Forse nelle ultime settimane abbiamo passato troppo tempo a darci pacche sulle spalle e **a ripeterci quanto eravamo stati bravi** a contenere il contagio, sperando che qualcosa di misterioso (il clima mite? un lockdown più lungo? i comportamenti più responsabili degli italiani?) potesse evitarci la malasorte dei nostri vicini europei alle prese con numeri ben più elevati. Un po' come dovevano aver pensato loro quando era toccato a noi a essere investiti per primi dall'epidemia. Invece avremmo fatto meglio guardare alla **Francia** – dove le cose andavano persino peggio: boom di contagi, tracciamento saltato, carenza di posti letto e ospedali in affanno, un'app di tracciamento che persino il premier ha ammesso di non avere scaricato – come si guarda a un possibile destino comune, solo sfasato di qualche settimana. Preparandoci all'impatto e facendo tutto il possibile per mitigare i danni.

Al contrario, affermare come è stato fatto quest'estate da un **manipolo di**

esperti assai idolatrati della destra italiana – spesso senza neppure il conforto delle evidenze scientifiche – che il virus aveva i giorni contati, che la scienza l'avrebbe sconfitto o che sarebbe sparito con il caldo ha offerto una falsa speranza di cui ora rischiamo di pagare il conto. Ogni volta che si **sminuisce il rischio**, infatti, le persone sono indotte ad abbassare la guardia, a non prendere sul serio la minaccia e a non fare abbastanza per proteggersi. È stato un gioco facile perché tutti avevamo voglia di sbarazzarci dei profeti di sventure e di goderci l'estate. C'è da scommettere che se Sars-CoV-2 avesse i denti avrebbe ghignato.

Non è più il tempo delle rassicurazioni e delle false speranze. Promettere **un vaccino sotto l'albero di Natale** come ha fatto il premier Giuseppe Conte – mentre se anche la sperimentazione avesse successo, come ci auguriamo, per via dei tempi di approvazione, produzione e distribuzione quest'inverno saremmo ugualmente costretti a cavarcela senza – è un azzardo rischioso: **le promesse non mantenute incrinano la fiducia**, il capitale più importante per chi è chiamato a **gestire una crisi**. E non è più nemmeno il tempo di **scaricare la colpa sui cittadini** che non installano Immuni, che sono invitati a stare a casa

anche se bar, ristoranti e palestre sono aperti, o che salgono sull'autobus pure quando è affollato non avendo altri mezzi per recarsi al lavoro.

La maggior parte delle persone non è terrorizzata, altrimenti si barricherebbe dentro casa come le vittime dei film dell'orrore, senza bisogno di divieti da parte del governo. Perciò il punto non è tranquillizzare, come si è sentito invocare più volte, anche di recente. La gente è stanca, avvilita, disorientata e forse un po' arrabbiata, non in preda al panico. Questo è il tempo delle **scelte coraggiose** invocate nell'**appello** di cento scienziati italiani rivolto a Conte e al presidente Mattarella, per non essere costretti a ricorrere a misure ancora più drastiche in seguito, e destinate a durare più a lungo, causando così un maggior impatto sull'economia. Misure coraggiose per infondere coraggio anche tutti noi. Senza perdere altro tempo. Parafrasando il proverbio cinese, **il secondo momento migliore per agire è adesso**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2020/10/24/seconda-ondata-cosa-fatto-italia/

Gennaro Serio e la riscrittura del giallo / di Giuseppe Ceddia

Pubblicato il 22 Ottobre 2020

Gennaro Serio, *Notturno di Gibilterra*, pp. 260, € 18, L'Orma, Roma 2020.

Nell'attuale panorama della letteratura italiana, troppo spesso attento alla mercificazione da classifica e alla prostituzione della cultura *tout court*, avvengono – a volte – cose che non ci si aspetta e che lasciano nel fruitore quella sensazione mutuata dalla categoria filosofica del 'non so che', un'emozione da limbo, un dubbio perenne di valenza positiva sì, ma al contempo quasi d'irreale volontà d'accettare che un libro valido, sentito, importante non solo per l'oggi, possa davvero nascere dalle macerie della società attuale, in tempi in cui tutto avviene e nulla si risolve, dal virus alla disoccupazione, per finire – visto il contesto – a una cultura umanistica sempre più degradata e schernita da chi pensa erroneamente che una qualifica di altro tipo dia non solo più pane ma anche più prestigio.

Per moltissimo tempo, quasi ci fosse ancora bisogno di constatarlo, la cosiddetta letteratura di genere (il giallo, il romanzo rosa, la fantascienza ecc.) è stata relegata negli scaffali della letteratura di second'ordine, paraletteratura, prodotti insomma di serie B, da leggere in treno, in bagno (in barba a ciò che genialmente scrisse Poe nella *Filosofia della Composizione*, a proposito del grande prestigio della *short story* e del cosiddetto effetto in una sola seduta, non certo in bagno!, da essa derivante) o in luoghi non proprio consoni alla lettura di un libro impegnato, di un romanzo nell'accezione hegeliana di 'moderna epopea borghese'; idem per il fumetto, fortunatamente riscoperto negli ultimi decenni e giustamente incluso in letteratura (vedi il caso di importanti e acutissime *graphic novel*), complice anche ciò che ne scrissero anni addietro numi tutelari quali lo stesso Umberto Eco.

Eppure il giallo, per rimanere nel contesto, è assai spesso stato non solo pretesto ma anche esempio vero e proprio di letteratura sociale a tutti gli effetti, noi italiani che abbiamo avuto Leonardo Sciascia, Scerbanenco, la 'ditta' Fruttero e Lucentini, Gadda col suo romanzo irrisolto, dovremmo ben saperlo ma forse facciamo finta di nulla, in molte circostanze.

Il romanzo di Gennaro Serio, trentenne napoletano (scrive per varie testate tra cui "Alias" e "il Venerdì"), si situa in quel suddetto limbo: da un lato vi è sicuramente il giallo, in quanto un'indagine – o meglio, delle indagini – sono presenti nell'architettura del testo, vi è un omicidio e questo dovrebbe bastare a situare il prodotto nella categoria del giallo (o noir, forse più adatta ai *modern times*); dall'altro però il romanzo è un viaggio nella letteratura, che è amata e odiata, vi è attrazione e repulsione, innamoramento e delusione, spirito critico e accettazione passiva, ribellione sopita e arrendevolezza sapiente, di fronte alla letteratura che ci uccide e ci ama, ci seduce e ci abbandona, ci fa immedesimare ma al contempo rendere conto che è tutto pur sempre una magnifica a catartica finzione.

Una cosa va detta, a scanso di equivoci e senza voler risultare letterariamente classisti, questo non è un romanzo per tutti, è un romanzo per lettori colti, è un romanzo che potrebbe in qualche maniera (per l'unione del giallo con la riflessione letteraria) far pensare al capolavoro dell'argentino Ricardo Piglia, ossia *Respirazione artificiale*.

E quasi a ribadire e sentenziare al contempo quanto finora detto, non è assolutamente una coincidenza il fatto che l'assassino sia uno scrittore (è uno scrittore?), del quale taccio il nome, anche perché egli stesso funambolo e manipolatore della storia, della parola, dell'intreccio, della fabula insomma. Uno scrittore conosciuto abbastanza, anche se si veda sopra il concetto di lettore colto che il romanzo in questione, così come quelli del romanziere assassino, si meritano nel bene e nel male.

Vi è una parentesi tragicomica in cui un campionato mondiale dei *detectives* fa da cerniera tra due parti del romanzo, quella iniziale – ancora in fase di tensione senza esplosione, dove ancora la poesia del fatto è in bilico tra accettazione e repulsione, in cui si cercano i moventi e le idiosincrasie dei soggetti – e una seconda parte di carattere quasi epistolare e di *stream of consciusness* joyciano (altro amore dell'autore… di quale autore verrebbe da chiedersi? di Gennaro Serio o dello scrittore assassino, finto o vero che sia?), di confessioni e frustrazioni, di giochi al massacro familiari e di rompicapi enigmatici. E poi nel campionato sfilano Maigret e Poirot, Montalbano e Ingravallo, Pepe Carvalho e Sherlock Holmes, ecc. Insomma, pane per i denti di un giallista ma non solo, perché a dirla tutta – se volessimo trovare davvero una giusta e inedita definizione per collocare il romanzo di Gennaro Serio, vincitore della XXXII edizione del Premio Italo Calvino, 2019 – più che un 'ipergiallo' come è riportato nel retro copertina, dovremmo dire che questo è un gioco enigmistico che sfocia non solo nel meta-giallo ma persino, a voler osare, nell'ultra-giallo, nella sua esasperante ed esasperata voglia di destrutturare l'azione e il pensiero umani, nella sua sagace ambizione a voler risolvere il puzzle del sentimento dei protagonisti, puzzle che muta – borgesianamente – a seconda del luogo in cui i medesimi

operano, perché è anche un romanzo *on the road* questo, volente o nolente.

Mi fermo qui, perché della trama – come dovrebbe fare una recensione – ho deciso di non parlare più di tanto; però lasciatevi trasportare, innamoratevi di questo romanzo e dei suoi personaggi, risolvete pagina per pagina il rompicapo delle emozioni, dei dissapori, degli amori sommersi, dell'odio che, assai spesso, è contraltare dell'amore supremo, giocate anche voi con l'autore a inseguire lo scrittore assassino e i suoi collaboratori, a capire che Soledad non è quella che appare, a farvi scuotere i sensi da tanti sudamericani e spagnoli, al fine – prettamente personale, dunque soggettivo, e perché no egoistico – di arrivare a sciogliere quel nodo antico quanto il mondo che ci fa chiedere: la letteratura è davvero una merda? Se così fosse allora lo scrittore non può che essere un assassino. È così? Chissà.

Gennaro Serio scrive, per grande fortuna della letteratura italiana attuale, uno dei pochi romanzi che merita una sana e concentrata lettura, un libro che porta a sognare, a riflettere, a incuriosirsi ad altro, a cercare tra le pieghe delle pagine quel minimo accenno di felicità che all'uomo manca ma che un libro può donare, seppur in maniera non duratura e sfuggente. Giallisti e letterati di tutto il mondo unitevi, sancirete tutti assieme chi sia il vero assassino, la lista è lunga. La parola ai giurati.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/22/gennaro-serio-e-la-riscrittura-del-giallo/

Scrivere i poveri / di Veronica Raimo

L'inchiesta sulla povertà di William T. Vollmann è una riflessione etica intorno alla rappresentazione del subalterno.

***Veronica Raimo** è nata a Roma nel 1978. Ha pubblicato il suo romanzo di esordio "Il dolore secondo Matteo" per minimum fax nel 2007, "Tutte le feste di domani" per Rizzoli nel 2013 e "Miden" per Mondadori nel 2018. "Le bambinacce" (Feltrinelli, 2019) è una raccolta di poesie scritta insieme a Marco Rossari. Sceneggiatrice, traduttrice. Ha scritto e scrive per diversi giornali e riviste.*

I poveri di Vollmann, edito da minimum fax nella traduzione di Cristiana Mennella, è un saggio sul concetto di povertà indagato attraverso una serie di interviste in diverse parti del mondo (Usa, Messico, Giappone, Thailandia, Yemen, Kenya, Russia…) tra il 1992 e il 2005. Nell'introduzione al libro, Vollmann fa subito una dichiarazione di intenti:

> *Questo saggio sui poveri è stato*
>
> *scritto con uno spirito diverso: non*
>
> *per spiegare la povertà in base a un*
>
> *sistema né per erigere un*
>
> *monumento da affiancare al Capitale*
>
> *nel cimitero dei pensieri svuotati.*

Lo spirito diverso di cui parla fa riferimento al suo lungo saggio sulla violenza, *Come un'onda che sale e che scende. Pensieri su violenza, libertà e misure di emergenza,* dove Vollmann cercava di "valutare le molteplici ma non certo infinite categorie di giustificazioni della violenza". *I poveri,* sebbene tenti una classificazione della povertà attraverso otto "fenomeni" (Invisibilità, Deformità, Indesiderabilità, Dipendenza, Vulnerabilità, Dolore, Torpore, Separazione), non ha la pretesa di creare un apparato teorico coerente ed esaustivo.

Ammettere un deficit di completezza è lo stratagemma usato da Vollmann per portare avanti la sua indagine e spostare la seduzione di un'inchiesta sulla povertà verso una riflessione di tipo etico rispetto alla possibilità stessa di rappresentare i poveri.

La questione è: come rendere conto dell'esperienza di una subalternità? L'idea che questa subalternità esista non viene mai messa in discussione, anzi Vollmann dichiara sin dalle prime righe la sua posizione di privilegio: "Non posso sostenere di essere stato povero. Il mio sentimento a riguardo non è affatto di colpa, ma di semplice gratitudine".

Non è un caso che parli di un mancato senso di colpa, perché per Vollmann è esattamente quello che rende fallimentare il tentativo di raccontare i poveri di *Sia lode ora a uomini di fama* dello scrittore James Agee e del fotografo Walker Evans, un reportage commissionato nel 1936 dalla rivista *Fortune* per preparare un articolo sulla "vita quotidiana e l'ambiente di una famiglia media bianca di contadini fittavoli".

> *"Sia lode ora a uomini di fama" è un'espressione elitaria di un anelito egualitario. La tensione tragica tra il fine e i suoi mezzi contribuisce notevolmente alla grandezza di questo libro. (...) È un progetto che continua a darsi la zappa sui piedi. È un successo perché fallisce. Fallisce perché si fonda su due ricchi che*

osservano la vita dei poveri (...)

L'estraneo è talmente eccelso e

irraggiungibile nella sua povertà che

i nostri osservatori non possono

percepirlo con la facilità con cui

vedono se stessi. Se avessero ritratto

il soggetto dell'opera con quella

facilità, sarebbero stati paternalistici.

Ma qui arriva la distinzione più interessante: "Di conseguenza Agee diventa sincero al punto di disprezzare se stesso, mentre Evans si rifugia nel silenzio rivelatore della fotografia". E ancora: "Quanto al fotografo, non ha bisogno di prendere posizione. Agee invece prende posizione. (...) Si disprezza e disprezza noi, chiedendo scusa alle famiglie con una sublime astrusità della mortificazione che solo i ricchi avranno il tempo di capire".

Dunque secondo Vollmann, Agee è attanagliato dal senso di colpa, per cui l'abuso di sincerità si trasforma in un'arma a doppio taglio di speculazioni filosofiche o troppo ambigue o troppo sofisticate per interessare un povero, mentre Evans si ripara dentro la strana imperturbabilità del mezzo fotografico.

È un singolare paradosso: un autore come Vollmann capace di liquidare con una battuta la propria radicale estraneità rispetto al soggetto ("Ho fatto i soldi sulle spalle dei poveri") non è in grado di riconoscere la propria estraneità rispetto al linguaggio fotografico. Se accorda il privilegio deformante del senso di colpa ad Agee in quanto autore, non riesce a fare altrettanto con Evans perché in quanto fotografo è puro "mezzo" e non ha bisogno di prendere posizione, né quindi di interpretare la realtà.

I poveri ha un voluminoso apparato fotografico di immagini scattate dallo stesso Vollmann. Le immagini vengono usate a scopo didascalico per illustrare le situazioni e i personaggi che intervista nel libro. Si potrebbe parlare di un'opera ipertestuale, perché all'interno si aprono parentesi quadre che fanno riferimento alle foto.

"Una foto valle mille parole" scrive Vollmann, "senza dubbio, ma mille parole quali? Useremmo tutti la stessa didascalia?". La domanda è ingegnosamente retorica, visto che la didascalia è esplicitata proprio grazie al dispositivo ipertestuale. Se le immagini di Evans sono composizioni formali che tentano di restituire un'insita bellezza, una dignità – sia nei ritratti di gruppo accuratamente organizzati, che nelle foto degli interni simili a set scenografici – di contesti fortemente disagiati, le immagini di Vollmann agiscono al contrario: gli elementi sono volutamente lasciati in disordine, sono invadenti, non c'è alcuna ambizione di ricreare un senso di armonia.

E questo non significa prendere posizione?

Facciamo un passo indietro. *Sia lode ora a uomini di fama* nasce sulla scia dell'imponente campagna fotografica promossa dalla Farm Security Administration tra il 1935 e il 1944 con lo scopo di rappresentare le condizioni di estrema indigenza in cui vivevano gli agricoltori e di promuovere così un programma governativo (ideato da Roosevelt) di riorganizzazione sociale. Nel 1935, il direttore della Sezione Storica della FSA, Roy Stryker, invia una quarantina di fotografi a documentare il lavoro della FSA.

Le immagini di quella campagna fotografica hanno creato le basi della fotografia documentaria contemporanea, nonché la rappresentazione della Grande Depressione nell'immaginario collettivo. Tra i fotografi c'era anche Walker Evans. Nel '36, *Fortune* – di cui in seguito Evans diventerà *photo editor* contribuendo a imporle una veste più sociale – commissiona quello che diventerà *Sia lode ora a uomini di fama*. Ando

Gilardi, nella sua *Storia sociale della fotografia,* parla della campagna fotografica della FSA, come "una delle leggende fotografiche più mistificanti" mai esistite. Prendendo in esame proprio una delle immagini di Evans, scrive:

> *Ovviamente i 'cittadini' restarono qualche volta rattristati dall'illustrazione della crisi agricola, non lo sarebbero rimasti di meno i 'campagnoli' da quella dell'ancor più grave crisi industriale. Ma lo scopo della propaganda era a senso unico: espropriare e spopolare le campagne dai piccoli e medi proprietari per la creazione di gigantesche aziende agricolo-industriali, 'riclassare' gli espropriati introducendoli nelle immense e miserabili riserve dei semi-occupati e disoccupati urbani in nome della solidarietà di classe.*

Per Gilardi il "filantropismo fotografico" della FSA non è molto dissimile dagli apparati di propaganda dei sistemi totalitari, e la mitica figura di Roy Stryker è accreditata così: "era la persona adatta per svolgere la mansione e in quanto al mezzo fotografico possedeva quel 'cinismo' sufficiente che permette di usarlo nel modo più valido allo scopo e che distingue appunto l'"art director' di razza".

Nella visione di Gilardi, Stryker è quasi il mandante morale del giornalismo alla *Fortune*, quella che lui bolla semplicemente come "una rivista per uomini d'affari".

La teoria di Gilardi può sembrare al limite del complottismo, ma il dato rilevante è un altro. Possiamo considerare la campagna fotografica della FSA un'opera di propaganda, e *Sia lode ora a uomini di fama* un lavoro "cinico" commissionato da una rivista per uomini d'affari, eppure entrambi i progetti hanno fatto la storia della fotografia documentaria. La verità è che sono tutte e due le cose, un aspetto non esclude l'altro, anzi è proprio l'ambiguità che li tiene insieme ad averli resi così iconici e penetranti. Il punto è che un'opera d'arte può tradire e superare le intenzioni della committenza. Ma non è vero anche il contrario? Le intenzioni di un artista non possono essere tradite e superate dalla realizzazione dell'opera?

È quello che accade in parte con *I poveri*. Se *Sia lode ora a uomini di fama* si dà la zappa sui piedi, come dice Vollmann, lui stesso se la dà in un'altra maniera. L'insistenza programmatica nel cercare di smarcarsi dal detestabile senso di colpa finisce per tendere dei tranelli, perché nelle fotografie di Vollmann è proprio una specie di rimorso a insinuarsi nell'apparante sciatteria sovraccarica delle immagini. La rivendicazione dell'estraneità dai soggetti che riprende, la consapevolezza di un'asimmetria rispetto alla subalternità, lo porta a insistere troppo sugli elementi che creano questa distanza finendo per generare un'ipertrofia della povertà. Non si tratta di stabilire se sia più (in)autentica questa visione o quella dell'organizzazione estetica di Evans, quanto constare come il senso di colpa arrivi a trovare comunque un modo per insinuarsi, per agire sulla mano di chi scrive e fotografa.

Avendo una libertà maggiore rispetto alla committenza, Vollmann si pone un problema di autolegittimazione rispetto invece al destinatario. Interroga il lettore in maniera diretta: "Lettore, chi sei? (...) Mi hanno detto che i miei libri sono difficili. Quand'è così, i miei lettori saranno persone a cui non dispiacciono i libri difficili". La difficoltà vollmanniana, in questo caso, rientra nella distanza rispetto ai soggetti

di cui scrive.

Quando pubblicheranno questo libro
ne regalerò, come faccio sempre,
parecchie copie a chiunque si trovi a
vivere nel mio parcheggio.
Qualunque sia il prezzo di vendita,
per un povero sarà sempre troppo
alto per valere la spesa. Qualunque
sia la conoscenza della povertà
racchiusa in questo libro, la loro sarà
senz'altro più autentica, più
profonda, sebbene meno estesa.
Quanto allo stile, sebbene mi sia
sforzato di scrivere in maniera
semplice, perché le persone che non si
sono potute permettere la mia
università non dovrebbero farsi
scoraggiare dalle frasi lunghe?
Allora lasciami supporre che anche tu
sei ricco, come me.

Nelle sue interviste con i poveri, Vollmann chiede spesso se sappiano leggere e scrivere. La maggior parte di loro è analfabeta. In un certo senso anche lui è analfabeta rispetto a loro, potendo comunicare in molti

casi solo attraverso la mediazione di un interprete. Eppure per Vollmann l'impossibilità di raccontare la propria storia da parte dei poveri, e l'impossibilità di leggerla, è una delle discriminanti fondamentali che impedisce di uscire dalla povertà.

I poveri incontrati e intervistati non solo non potranno probabilmente leggere un libro sulla povertà, ma non saranno nemmeno in grado di scriverlo e quindi di elaborare una riflessione sulla propria condizione. "Jack London e George Orwell" ci ricorda Vollmann, "hanno conosciuto la miseria, ma sono riusciti a darci *Il popolo degli abissi* e *Senza un soldo a Parigi e a Londra* proprio perché sono sfuggiti a quella condizione". C'è da aggiungere che nel farlo si sono "travestiti" da poveri per documentare l'abbrutimento, con risultati efficaci ma forse eticamente problematici.

L'appropriazione è ancora debita se sappiamo che usciremo dall'esperienza? Vollmann non ha mai adottato il mimetismo come strumento di comprensione, tanto che sul piano formale concretizza questa scelta affidandosi all'intervista come modalità di rapporto e mettendo ben in chiaro che si tratta di un rapporto contrattuale: offre del denaro agli intervistati per ripagarli del loro tempo.

Che cosa può fare allora questo libro per i poveri?

La domanda non è mia, ma dell'autore. L'intero saggio si potrebbe considerare come il tentativo di dare una risposta. Voglio azzardarne una anch'io. "Una volta ho salvato una bambina dalla prostituzione forzata" scrive Vollmann. "Le ho pagato la scuola per un anno. Ha deciso di imparare a cucire anziché a leggere. Avrei dovuto insistere perché studiasse? L'ultima volta che ho avuto sue notizie era sposata, analfabeta, si manteneva da sola e non era infelice".

C'è una brevissima parte de *I poveri*, quasi un inserto di pura fiction che

compare all'inizio di un capitolo ("Gabinetti sporchi"), che sembra mettere in crisi la predilezione di Vollmann per le frasi lunghe o la sua autocertificazione di scrittura complessa. È un piccolo racconto corale dove si perde la distinzione netta tra intervistatore e intervistato – ovviamente non in direzione di un mimetismo che sembrerebbe abusivo, quanto di un'esperienza meno filtrata. Siamo in un albergaccio di New York, ci sono delle prostitute, dei ragazzini, e dei cessi sporchi. L'io di Vollmann si smarrisce – il distanziamento rimane, ma lui è per la prima volta un personaggio e non il giornalista che sta tendando di rispondere a cos'è la povertà. C'è il suo corpo presente, impacciato e spavaldo al tempo stesso. Anche la voce – e quindi la scrittura – si modifica, diventa diciamo più Selby Jr. che Vollmann. La sfera emotiva, sensoriale, affiora a tradimento sfondando l'interpretazione intellettuale. In altri momenti abbiamo visto la sua soggettività fare un passo indietro per non soffocare il soggetto dell'indagine, ma in questo caso accade qualcosa di diverso, di più estremo e non controllato.

Forse la bambina salvata dalla prostituzione non potrà mai leggere *I poveri,* eppure se qualcuno le leggesse quella breve parte di libro, potrebbe trovarci qualcosa di sé che la riguarda profondamente, perché esiste una salvezza prima della salvezza. Mi chiedo allora se sia proprio questo che può fare *I poveri* per i poveri, tradire se stesso per non tradire loro.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/poveri-vollmann/

“NUMERI UNO” DI GABRIELE SABATINI: UN ESTRATTO

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 26 ottobre 2020

Pubblichiamo, ringraziando editore e autore, un estratto da **Numeri uno** *di Gabriele Sabatini, uscito per minimum fax: nel libro viene raccontata la nascita di alcuni libri centrali nel canone italiano del Novecento. Di seguito una parte del capitolo dedicato a* Menzogna e sortilegio *di Elsa Morante*.

Riempire quaranta quaderni. Elsa Morante, Menzogna e sortilegio

Una mattina di settembre del 1943, dopo la firma dell’armistizio, Alberto Moravia incontra a piazza di Spagna un giornalista ungherese che lo mette in guardia: ne è sicuro, il suo nome è fra quelli segnalati ai tedeschi come ebreo e antifascista; se non lascia Roma, lo arresteranno di certo.

L’occupazione nazista costringe l’autore di *Gli indifferenti* e sua moglie Elsa Morante a nascondersi di casa in casa chiedendo aiuto e ospitalità agli amici più cari: «Giravamo con una valigia piena di scatole di sardine», ricorda lo scrittore in un dialogo con Enzo Siciliano pubblicato nel 1971: «era quello che potevamo offrire, visto che c’era poco da mangiare, e noi, in previsione di tempi peggiori, avevamo fatto chissà perché provvista di quella roba». Si rivolgono anche a padre Pietro Tacchi Venturi – il gesuita che aveva preso parte ai negoziati per i Patti lateranensi e che li aveva sposati nel 1941 – con la speranza di essere nascosti nei sotterranei della Chiesa del Gesù, ma il prelato rifiuta. Spostandosi

allora tra una sistemazione provvisoria e l'altra, trovano riparo per qualche giorno dall'amico e regista Carlo Ludovico Bragaglia, che consiglia loro «con molta gentilezza, di partire verso Sud, per andare incontro agli americani». È l'inizio di una fuga precipitosa il cui obiettivo, Napoli, non potrà mai essere raggiunto perché la linea ferroviaria è stata distrutta dai bombardamenti e la coppia non riesce ad andare oltre Fondi. Nei pressi della quale, in una località allora chiamata Sant'Agata (e che Moravia trasformerà in Sant'Eufemia nel romanzo *La ciociara*), trascorrono otto mesi, dal settembre 1943 al maggio del 1944.

Hanno con loro solo qualche vestito estivo, perciò, con l'arrivo dell'inverno, meditano come fare per recuperare qualche abito di lana. Dovrebbero tornare a Roma, ma per Moravia sarebbe troppo rischioso a causa dei rastrellamenti fascisti e tedeschi: Elsa andrà perciò da sola, e riuscirà a riempire una valigia e tornare incolume indietro. Porta con sé anche una *Bibbia*, mentre Moravia ha una copia dei *Fratelli Karamazov* che poi, nelle restrizioni e nell'isolamento di quel periodo a Sant'Agata, «a un certo punto questi *Fratelli Karamazov* ci servirono per pulirci il sedere, perché non c'era più carta, e nemmeno foglie d'albero, in pieno inverno. […] Faceva talmente freddo che l'acqua del pozzo era sempre ghiacciata. Ogni mattina Elsa se ne rovesciava un secchio sulla testa; io mi limitavo a farlo una volta alla settimana e mi sembrava anche troppo».

C'è però una cosa che Elsa Morante non porta con sé, ma che in quelle poche ore nella capitale scopre essere fortunatamente ben custodita: è il manoscritto di *Menzogna e sortilegio* lasciato in custodia all'amico Bragaglia. L'avvio della scrittura del romanzo risale ai mesi precedenti l'improvvisa fuga del 1943 e prende forma a partire da due abbozzi antecedenti: *Francesco Iorio*, del 1942, e *La vita di mia nonna*, databile al 1941. Quest'opera in particolare (che non vedrà mai la luce ma costituirà materiale utile alla costruzione del personaggio di Cesira, nonna della voce narrante in Menzogna e sortilegio) suscitò l'interesse particolare di Leo Longanesi, tanto da prevederne la pubblicazione nella collana Il sofà delle muse, che dirigeva per Rizzoli: quel titolo è incluso infatti nell'elenco dei libri di futura uscita che compare sulla sovraccoperta di *Lettere* di Friedrich Nietzsche, stampato alla fine del '41.

Sono dunque questi abbozzi ad essere affidati a Bragaglia, oltre probabilmente i primi quaderni dei quaranta che formeranno l'intero manoscritto del romanzo. Quaderni di tipo scolastico, ciascuno numerato con numeri romani dall'autrice stessa che scaramanticamente evita di usare il *diciassette*. Esistono così due numeri sedici: primo e secondo.

Il 4 giugno 1944 gli Alleati entrano finalmente nella capitale e, a partire dall'autunno di quell'anno, Elsa Morante può finalmente riprendere la scrittura di *Menzogna e sortilegio*. Torna sui suoi fogli per correggere e commentare il lavoro svolto fin lì, segnando gli interventi sul verso, che durante la prima stesura lasciava sistematicamente bianco proprio per le revisioni. Altre annotazioni affollano invece i piatti delle copertine ed è fra queste che, nel quaderno uno, Elsa Morante modifica il nome della protagonista: «Elisa invece di Editta», si trova scritto.
L'oggetto quaderno come sede della prima stesura delle opere è per Elsa Morante uno strumento insostituibile, e sarà il supporto della prima stesura di ogni suo romanzo, variandone però, nel tempo, foggia e fattura: si passa infatti da quelli scolastici a quelli di più ampio formato, a quelli larghi e quadrati con fogli mobili. Su tutti, la narratrice ritorna per raffinare e correggere, affidando così al dattiloscritto una versione molto avanzata.
Tutto questo lavoro, per *Menzogna e sortilegio* avviene nel piccolo appartamento in via Sgambati, a pochi passi dalla Galleria Borghese, dove la coppia si era trasferita dopo il matrimonio e dove contemporaneamente Alberto Moravia si dedicava a *La romana*. Ma gli spazi sono angusti e nel giro di pochi anni proveranno entrambi sentimenti di insofferenza per quella casa: «Appena giunto a Roma ha cominciato a piovere e piove tutt'ora», le scrive Moravia nel 1947. «Al mio arrivo ho avuto un'impressione di squallore perché la casa era in disordine, fredda e disabitata. Vedendo quelle due stanzette, quasi mi pareva impossibile di aver passato lì alcuni anni della mia vita. […] Non possiamo continuare a star qui, questo è sicuro». Non trascorrerà molto tempo: nel 1948 l'appartamento viene venduto e i Moravia si trasferiscono in un alloggio più ampio al numero 27 di via dell'Oca, fra piazza del Popolo e via di Ripetta.
Ma tale è l'importanza degli spazi domestici per Elsa Morante, in particolare di quelli più intimi come le camere da letto, che essi hanno chiari riflessi non solo sulla vita delle persone reali, ma anche sul carattere dei protagonisti letterari. E allora, non a caso, di tutti i personaggi principali di *Menzogna e sortilegio* conosciamo proprio le camere da letto, che Elsa descrive a cominciare da quella claustrofobica della protagonista Elisa: il piccolo appartamento di via Sgambati in cui il romanzo è stato scritto entra prepotentemente nell'opera.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/numeri-uno-sabatini/

L'ULTIMO DISCORSO ALLA SOCIETÀ PROUSTIANA DI BARCELLONA :INTERVISTA A MATHIAS ÉNARD / di Gabriele Santoro

pubblicato venerdì, 23 ottobre 2020

Pubblichiamo un'intervista uscita sul Messaggero*, che ringraziamo*.
Lo scrittore francese, orientalista, Mathias Énard è innanzitutto un grande viaggiatore, che ha esplorato mondi concepiti erroneamente come separati dall'Occidente. Nato nel 1972, dopo aver studiato lingue orientali all'Inalco di Parigi e storia dell'arte all'École du Louvre, ha vissuto in Iran, Egitto, Libano, Tunisia e Siria. Risiede a Barcellona da quindici anni, dove è professore di arabo del quale è anche traduttore dopo un decennio di studi in Medio Oriente. *Bussola* è il romanzo che nel 2015 lo ha consacrato a livello internazionale con la conquista in Francia del prestigioso *Premio Goncourt* ed è stato finalista del *Man Booker Prize* anglosassone.
Nelle librerie italiane approda la raccolta di poesie dal titolo *Ultimo discorso alla società proustiana di Barcellona* (e/o, 261 pagine, 18 euro, traduzione di Lorenzo Alunni e Francesco Targhetta). È una sorta di autobiografia in versi che esprime la coscienza cosmopolita di Énard e ricostruisce la mappa dei suoi viaggi fondamentali in posti feriti e ricchi di storia: da Beirut ai Balcani risalendo nel cuore della Polonia.

Che cosa rappresenta la frontiera?

«È al contempo una maledizione e un luogo interessante nella prospettiva dello scambio. Le frontiere sono artificiali, poiché sono definite dagli uomini, e hanno assunto sempre più l'accezione geopolitica di separazione. Il Mediterraneo è divenuto una gigantesca linea di frontiera tra due o più mondi».

A livello culturale?

«Le zone di confine sono sempre state un grande laboratorio per prima cosa linguistico. Assistiamo a un rafforzamento non solo tecnologico delle frontiere senza precedenti nella storia, ma è proprio nelle terre di mezzo che si formano le idee e i pensieri più fecondi».

Come è nato il titolo del libro?

«A Barcellona esiste una Società proustiana e si tengono le riunioni nella libreria-caffetteria di Pau Clarìs. Non volevo che il titolo fosse poetico come invece è la raccolta. C'è una parte chiaramente legata a *Zona*, una a *Bussola*. Si tratta di poesia, ma è anche narrativa: considero la raccolta una geografia dei miei viaggi».

Perché è salpato molto giovane dalla Francia?

«Sono cresciuto a Niort, una cittadina della Provenza. Il viaggio è stato una sorta di liberazione dai confini della provincia. La passione originale era per il mondo arabo. Il primo viaggio è avvenuto in Libano. Ho raggiunto Beirut dopo la fine della guerra civile. Partito per un reportage, sono rimasto dieci anni a studiare in Medio Oriente».

Qual è la vera dimensione del viaggio?

«Richiede tempo e conoscenza».

Perché il Libano, che ha ispirato l'esordio letterario con *La perfezione del tiro*, è stato la prima meta?

«L'ho sempre sentito come un luogo dell'anima. È un paesaggio culturale straordinario. Nel Novanta era un paese distrutto, pieno di mine e confini interni violenti. Ho conosciuto la violenza che dall'Iraq alla Siria ha squarciato un mondo e provocato un naufragio di civiltà, che è la vera ferita del nostro tempo».

Che cosa simboleggia questo paese?

«È una fonte originale dell'umanità. Europa è una principessa fenicia rapita da Zeus sulle coste del Libano. Non amo la definizione di mosaico di popolo, perché nessun luogo risponde a un disegno unico. È tutto in movimento sull'orlo del precipizio e le sue sfide di convivenza ci appartengono».

In che modo resiste Beirut?

«Gli abitanti di Beirut lottano tutti i giorni. Vivere a Beirut significa sapersi battere. Le trasformazioni indotte dalla guerra la rendono in eterna costruzione. Brilla di mille luci con lo spirito di accoglienza dei libanesi. È buia perché è la capitale della corruzione e dell'impossibilità di una vita libera».

Quale certezza ha maturato sulla Siria?

«L'impossibilità di qualunque previsione».

Esiste un dialogo culturale mediterraneo?

«Siamo regrediti alla visione del mondo dei romani e dei greci nell'antichità. Si cerca di contenere le minacce terroristiche o semplicemente strategiche come si faceva con i barbari. Oltre la frontiera si inviano le truppe, tuttavia non si legge e comprende ciò che accade. Non può passare tutto solo dal frangente militare».

Perché continuiamo a considerare i Balcani altro dall'Europa?

«Per le differenze religiose insite. La scarsa lungimiranza persiste dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia. Sembra assurdo, ma è così, mentre sono una regione chiave nel rapporto tra Oriente e Occidente, l'Est e l'Ovest. Abbiamo dimenticato la lezione di Sarajevo: una città che pur con dei conflitti fioriva di tre culture: giudaismo, cristianesimo e Islam».

Qual è il senso del cosmopolitismo?

«Vorrei credere che sia ancora un valore, qualcosa di reale. È fra le nostre sfide più grandi. Nel tempo la sua accezione in origine negativa è cambiata: da tutto ciò che non ha un centro di gravità alla possibilità di sentirsi a casa un po' ovunque. Occorre trovare un nuovo equilibrio tra il locale e l'esigenza di interrogare l'universale».

In Europa la concezione del ghetto è ancora viva?

«Il ghetto è un aspetto triste della cultura europea che corrisponde alla volontà dalla Venezia medievale di rinchiudere gli ebrei e in generale di chiudersi alla differenza. In Europa abbiamo quasi perso l'yiddish, la lingua culturale di tutto l'Est europeo, che è divenuto una lingua newyorkese o israeliana. Abbiamo cacciato e perduto questa ricchezza per paura di noi stessi. Il retaggio dell'antisemitismo non si è fermato al 1945. La Polonia, dove si è consumata larga parte della persecuzione ebraica, è la testimone del conflitto di memorie che lacera l'Europa».

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lultimo-discorso-alla-societa-proustiana-barcellona-intervista-mathias-enard/

Torna Borat, 5 cose che non ricordate (perché, forse, avete preferito dimenticarle) / di Paolo Armelli

23 OCT, 2020

Il comico londinese Sacha Baron Cohen riporta sullo schermo l'oltraggioso giornalista kazako in un film sequel disponibile da oggi, 23 ottobre, su Amazon Prime Video. Ovviamente il suo bersaglio è l'America di Trump

Molti se lo ricordano per il succinto costumino fosforescente. In realtà, quando è uscito nel 2006, ***Borat*** (o meglio, *Borat – Studio culturale sull'America a beneficio della gloriosa nazione del Kazakistan*) è stato un successo molto *più serio* di quanto possiamo pensare, guadagnando **oltre 260 milioni di dollari al botteghino** e aggiudicandosi **una candidatura come Miglior sceneggiatura originale** agli Oscar, nonostante le immancabili **polemiche**. Tutto merito di **Borat Sagdiyev**, l'improbabile giornalista kazako che è uno dei formidabili personaggi del camaleontico comico britannico **Sacha Baron Cohen**. Da oggi, 23 ottobre, su Amazon Prime Video arriva ***Borat: Subsequent Moviefilm* – *Seguito di film cinema: Consegna di portentosa bustarella a regime americano per beneficio di fu gloriosa nazione di Kazakistan***, che torna a prendere di mira la società americana.

1. Le origini

Dalla fine degli anni '90, Baron Cohen sperimentò alcuni personaggi di origine

slava o balcanica, come **Alexi Krickler** (moldavo) e **Kristo Shqiptari** (albanese), i quali – praticamente identici nel look e nei modi – diedero poi vita a Borat, che fece invece il suo debutto all'interno del popolarissimo ***Da Ali G Show***. È qui che il comico, dal 2000 al 2004, ottenne la fama internazionale. In ogni episodio, Borat intervistava **ignari passanti** con il suo modo di fare assurdo e oltraggioso, e le interviste erano mandate in onda con **immagini volutamente sgranate** per far intendere che provenissero da **una tv del secondo mondo**. Borat è costruito come una rappresentazione estremamente **stereotipica dell'Est Europa**, descritto come una persona sboccata che parla un cattivo inglese e vive in un villaggio rurale dove si invecchia precocemente, si praticano incesti, accoppiamenti con animali, si rinchiudono in gabbia i disabili… Lui stesso esprime posizioni **sempre politicamente scorrette** e va contro ogni tabù, e questo diventa uno strumento comico per superare ipocrisie e luoghi comuni vari.

2. Il primo film

Dopo un piccolo e ancora una volta controverso cameo nel film ***Ali G***

Indahouse del 2002, Borat diventa finalmente il protagonista di un suo film nel 2006. Nello stile consueto di Baron Cohen, si tratta di **un mockumentary**, ossia un finto documentario studiato per mettere in scena situazioni assurde oppure per **istigare particolari reazioni** nelle persone con cui si confronta. Insieme al **produttore Azamat Bagatov** e a una gallina da compagnia, il giornalista lascia il Kazakistan per esplorare quella che secondo lui è la più grande nazione del mondo, gli *"US and A"*. Arrivato a New York assiste a una replica di *Baywatch* e decide che **Pamela Anderson** deve essere la sua nuova moglie, quindi le dà la caccia ovunque. Intanto assiste a un incontro di femministe, un rodeo texano, una confraternita universitaria… in ciascuna di queste occasioni causa rabbia a disagio per le sue **osservazioni fuori luogo, soprattutto razziste e antisemite** (Baron Cohen stesso è ebreo). Fallito l'inseguimento di Pamela Anderson, Borat si mette con la prostituta Luenell e insieme tornano in Kazakistan.

3. Le polemiche

Prima e dopo l'uscita, *Borat* fu travolto da una quantità impressionante di **polemiche e critiche**. Le reazioni iniziali più furiose vennero proprio dalle **autorità kazake**, offese da una rappresentazione falsa e stereotipata della cultura del paese; in seguito, però, il film uscì anche lì e alcuni ministri del governo di allora ammisero che il Kazakistan in questo modo era stato comunque al centro dell'attenzione del mondo. Per **la volgarità, le scene di nudo e il linguaggio osceno**, invece, fu censurato e mai diffuso nella maggior parte dei paesi arabi, eccetto Libano ed Emirati. La pellicola e i suoi autori furono anche accusati di promuovere **l'odio contro le popolazioni Rom** che abitano il villaggio di Glod, in Romania, utilizzato come set per le scene ambientate in Kazakistan: gli stessi abitanti fecero causa alla produzione dicendosi ingannati e vilipesi. Inoltre, **molti degli ignari partecipanti** al film fecero causa alla produzione, alcuni sostenendo di aver perso il lavoro o di aver subito ingenti danni morali dopo la loro partecipazione. Anche Anderson dichiarò a un certo punto che *Borat* fu una delle **cause del suo divorzio** dall'allora marito Kid Rock.

4. Il sequel

Nel 2007 Baron Cohen dichiarò che il personaggio di Borat sarebbe **andato in pensione**, anche se comparve poi in **alcuni spot** promozionali per i suoi film successivi. **Numerosi avvistamenti** del comico travestito da giornalista kazako, iniziati nel 2019 e moltiplicatesi nei mesi della pandemia nel 2020, hanno portato molti a immaginare **un ritorno**. Lo scorso settembre, infatti, è stato annunciato che **un nuovo film era stato girato in segreto** e che avrebbe debuttato grazie ad Amazon Studios. Ben 14 anni dopo la prima pellicola e **alcuni anni in carcere** per aver portato ignominia alla patria, **Borat torna negli Stati Uniti** in un momento di grandissima tensione, sia per la diffusione del **coronavirus** sia per **le imminenti elezioni**. Il suo obiettivo, in realtà, è quello di offrire una delle figlie **Tutar** (interpretata dall'attrice bulgara Maria Bakalova) come dono al vicepresidente Pence. Sebbene molto più riconoscibile che nel 2006, Borat riesce nel mentre a giocare **brutti scherzi ai vari americani** che incontra sulla sua strada, ancora una volta rivelandone il bigottismo, **la violenza verbale** e le posizioni reazionarie.

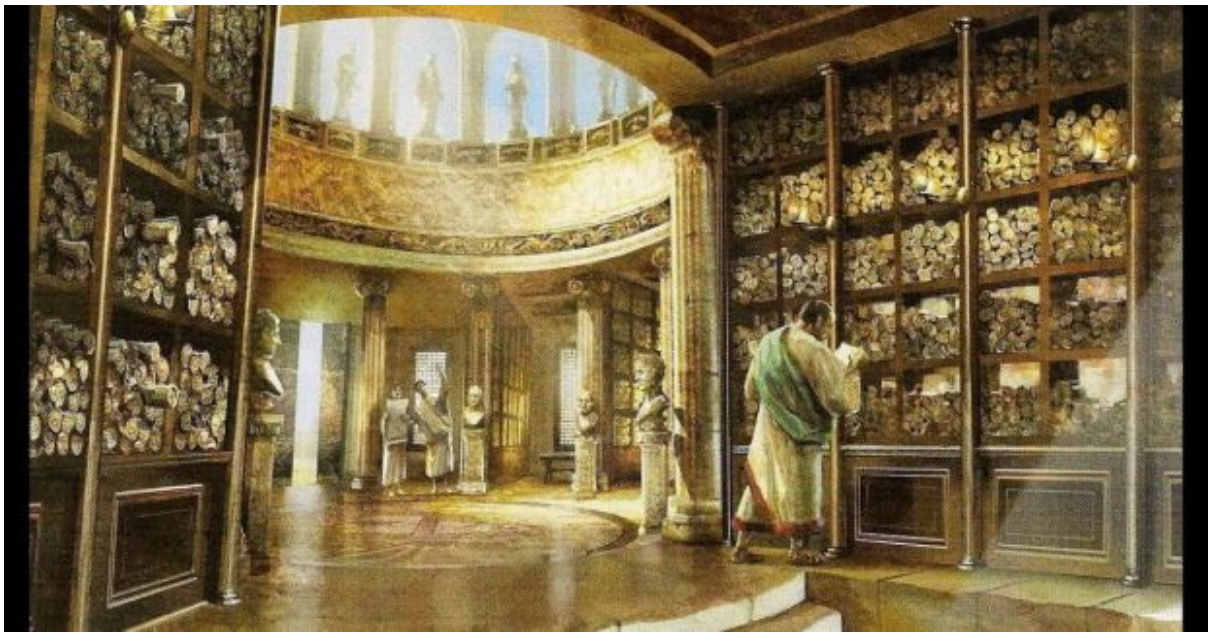
5. Il caso Giuliani

Fra le poche scene di *Borat: Seguito di film cinema* di cui abbiamo anticipazioni e descrizioni, ce n'è una che ha già fatto parlare parecchio di sé negli Stati Uniti. È quella che ritrae **l'ex sindaco di New York Rudy Giuliani** steso su un letto di una **stanza d'albergo** mentre armeggia con i suoi pantaloni di fronte all'attrice che interpreta Tutar, che gli era stata presentata come una giornalista. A quel punto Borat irrompe nella stanza urlando che **la ragazza ha 15 anni** ed è quindi *"troppo vecchia"* per Giuliani. La dinamica di quel momento non è molto chiara, ma l'*Hollywood Reporter*, per esempio, sottolinea come è stata chiaramente orchestrata per **mettere in imbarazzo il politico repubblicano**, che da parte sua si è difeso dicendo che si stava semplicemente sistemando il microfono agganciato alla vita. Secondo altre ricostruzioni, nel film si vede come la finta giornalista (a cui Giuliani non chiede l'età) insista per appartarsi e lui a un certo punto ceda. Insomma, **un caso di grave imbarazzo** politico più che altro, significativo in quanto Giuliani è **consigliere personale di Trump** e di sicuro utile a far parlare del film.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2020/10/23/borat-seguito-film-cose-da-sapere/

Dalla Biblioteca di Alessandria ai floppy disk / di Marco Calamari

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 20-10-2020]



Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Il futuro della conoscenza e gli attivisti della conservazione

Che conservare lo scritto, eseguibile o meno, sia molto importante per l'umanità, è dimostrato dal fatto che da millenni questa è stata sempre considerata come una nobile, importante e necessaria attività. Pensiamo alla Biblioteca di Alessandria, distrutta dalle azioni congiunte di due religioni organizzate, e cerchiamo di capire perché diventi così importante conservare il pensiero umano prestato ai computer, scritto nel linguaggio del software.

Questo nuovo *pensiero* è più importante di altri linguaggi umani, perché

diventa anche un attore, una figura attiva che può interagire da pari a pari, o qualche volta anche da superiore a inferiore, con gli esseri umani.

Chiunque abbia utilizzato un computer, specialmente uno dei primi computer, sa perfettamente quanto il software sia purtroppo caduco, quanto corrompibile, quanto delicato, anche solo per il fatto che i computer evolvono così rapidamente; sa che i bit conservati in memorie lette e scritte da device sempre diversi e più evoluti si disperdono e si cancellano, e così il nuovo software cancella e disperde il software della generazione precedente.

Pensate ai floppy disk flessibili di un Apple][, quelli che si potevano raddoppiare di capacità facendo un buco con una punzonatrice in un punto preciso della custodia. Pensate a tutti i supporti di memoria che li hanno sostituiti: i dischi flessibili da 320 Kbyte, poi i dischi flessibili da 1,2 Mbyte, poi i floppy rigidi da 1,44 Mbyte da tre pollici e mezzo, nel loro case di plastica apparentemente tanto robusto, fino ad arrivare ai Cd-Rom.

Si, non dimentichiamo i Cd-Rom da 640 e 800 Mbyte, di capacità *"infinita"* per l'epoca, e i Cd audio in cui si pensava di poter mettere tutta la musica del mondo, che sono diventati rapidamente troppo piccoli, sostituiti dai Dvd da 4,3 Gbyte e dai Blu-ray da 128 Gbyte.

Nel frattempo gli hard disk hanno cambiato completamente tecnologia almeno una mezza dozzina di volte; non sono più neanche lontanamente parenti dei primi hard disk dei mainframe; ogni volta che sono stati sostituiti, di solito quando si compra un nuovo computer, buona parte del software e delle informazioni memorizzate sui vecchi hard disk sono andati semplicemente perduti perché sottovalutati, ritenuti non importanti.

Il giornale di oggi si butta via il giorno dopo senza pensarci due volte, ma un

testo miniato, frutto del lavoro di un copista del '500, non lo si butterebbe via con la stessa facilità; oggi in effetti il software memorizzato sul supporto di una vecchia periferica ricade, nella vita quotidiana, proprio nella categoria dei giornali, delle cose vecchie, anzi invecchiate, di cui si può fare da meno, e questo è un processo continuo per cui il software continua a essere scritto e gettato via.

E questo vale ovviamente anche per tutto quello che è digitale, quindi anche immagini, musica, testi, registrazioni di audio e video, intere opere multimediali legate ai sistemi operativi defunti, e quindi ora illeggibili e perdute per sempre.

Ecco che a questa perversione del software che viene perso perché sottovalutato, se ne affianca un'altra, causata dalla continua e frenetica evoluzione delle periferiche di memorizzazione, un altro effetto perverso per cui il linguaggio dei computer, il meglio della produzione della mente delle persone, si perde.

Il Bit sembra una cosa eterna, ma se si va a vedere quello che è successo e succede nella realtà è quanto di più caduco e deperibile ci sia.

Pensiamo alle tavolette di argilla che sono giunte fino a noi attraverso i millenni, pensiamo alla carta pergamena dello scorso millennio, o anche solo alla buona e durevole carta del secolo scorso, prodotta magari in maniera molto inquinante, ma che è arrivata fino a oggi. Tutte questi supporti per la scrittura si sono rivelati molto più durevoli - decenni, secoli o millenni - delle più avanzate tecnologie informatiche, che hanno causato la perdita di enormi quantità di dati e di software a ogni cambio di generazione.

Per fortuna esistono anche degli informatici che di conservazione dei dati si

devono preoccupare, principalmente perché sono responsabili di grosse basi di dati di grande importanza ed enorme valore economico. Certo, quello che fanno Google, Amazon e gli altri cloud su questo problema non è noto ai più; lo è invece, per esempio, quello che fa la Nasa, che essendo un ente pubblico rende (spesso) pubblico il suo operare.

Si è scoperto così che uno dei metodi più efficaci per conservare dati e software è lasciarli sui vecchi nastri magnetici di una volta o comunque su nastri magnetici un po' più evoluti e più capaci come le cassette digitali.

Conservare ogni nastro in almeno in due copie dentro *"librerie digitali"*, che sono in grado di immagazzinare e gestire migliaia di nastri, e automaticamente, sotto il controllo di un software apposito, copiare periodicamente i dati da un nastro all'altro in modo che la frequenza di copiatura sia maggiore del tempo in cui un nastro diventa illeggibile. Infatti i nastri magnetici, anche con vita prevista intorno alla trentina d'anni, in realtà già dopo dieci anni possano diventare illeggibili.

Esistono poi iniziative molto più ambiziose, che partono dall'idea di preservare il software per l'eternità o quasi, come il **progetto GitHub Archive Program** per la conservazione di una copia degli immensi archivi di software di Github.com nel gelo delle isole Svalbard. In questo progetto, oltre a cercare il freddo e un supporto dati stabile e durevole, ci si è dovuto porre il problema del futuro recupero dei dati da parte di persone che non avranno minimamente accesso ai computer e alle periferiche attuali.

Questo ha portato a *"inventare"* un modo vecchio e banale di registrare i dati su un supporto; è un nastro di materia plastica particolare, la cui durata si stima superiore ai 100 anni, che contiene fori e non-fori. Ha richiesto anche di concepire e realizzare dei metadati e delle meta-informazioni, in modo da

permettere, a chi dovesse ritrovare questi nastri, di costruire un apparecchiatura per rileggerli nella maniera più rapida ed efficiente, e poter recuperare così i dati originali.

Questo è proprio ciò che generazioni e generazioni di amanuensi e bibliotecari hanno fatto da millenni, mantenendo gli indici dei testi, conservandoli il meglio possibile, spolverandoli, catalogandoli, copiandoli, sostituendoli quando venivano danneggiati e così via.

Ti invitiamo a leggere la pagina successiva di questo articolo:

L'archivio di Internet e gli emulatori software

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28393

COSA FARE PER FRENARE IL CONTAGIO? L'IMMUNOLOGA ANTONELLA VIOLA AVANZA LA SUA PROPOSTA

"NON SI PUÒ ANDARE AVANTI A LOCKDOWN E COPRIFUOCO: SERVE UN APPROCCIO RAZIONALE. DOBBIAMO CAPIRE DOVE AVVENGONO I CONTAGI: NEI RISTORANTI? NEI BAR? NEI CINEMA? SE NON CI SONO DATI PRECISI, PERCHÉ USARE LA FALCE E CHIUDERE TUTTO? IL PROBLEMA NON SI RISOLVE A NATALE, DOVREMO FARCI I CONTI ALMENO PER UN ANNO"

- **Da https://www.huffingtonpost.it**

"Cosa fare (per chi mi dice che non c'erano alternative)". Antonella Viola, immunologa dell'università di Padova, intitola così un post su Facebook in cui indica una serie di misure per frenare la corsa dell'epidemia di Covid-19. Dopo avere espresso contrarietà alla chiusura di bar e ristoranti alle 18, prevista dal nuovo Dpcm - "not in my name", aveva scritto sempre su Fb - la scienziata illustra le sue proposte punto per punto.

Prima voce, "problema scuola-trasporti. Subito: prime 3 classi delle superiori lezioni in presenza con ingressi sfalsati. Ultimi 2 anni Dad", didattica a distanza, al " 75%. Nelle prossime settimane: trovare nuovi mezzi e personale per far tornare tutti in presenza".

Secondo punto, "chiusure. Subito: identificare attraverso i dati di tracciamento raccolti tra maggio e la prima settimana di ottobre i luoghi a maggior rischio di contagio. Chiudere solo quelli (per esempio, se salta fuori che nei cinema non ci sono stati contagi, perché chiuderli?). Nelle prossime settimane: adeguare i locali o le regole per permettere le riaperture".

Terzo, questione "contagi. Subito: Dad per università. No sport da contatto. Lavoro agile per chiunque non sia necessario sul posto di lavoro. No cerimonie religiose. No sport invernali. Chiare indicazioni per gli anziani e le persone con patologie (devono vedere il minor numero di persone possibile e sempre con mascherina per tutti, quindi niente pranzi, caffè o qualunque occasione in cui non si tenga la mascherina).

ANTONELLA VIOLA

Se ristoranti aperti (vedere sopra), massimo 4 persone al tavolo (a meno che non siano un unico nucleo familiare). Mascherina obbligatoria sempre dalle scuole medie. Nelle prossime settimane: far arrivare i test rapidi in ospedali, Rsa, scuole, fabbriche. Assumere personale per il tracciamento. Aumentare posti letto in ospedale e assumere personale sanitario (questo è l'unico punto che in realtà non è fattibile in poche settimane)".

Ad Agorà, su Raitre, Viola aggiunge che "non si può andare avanti a colpi di lockdown e di coprifuoco: non serve un approccio di buonsenso o di pancia, ma un approccio razionale. Le misure vanno prese sulla base dei dati". E sono proprio i

dati a mancare: "Dobbiamo capire dove avvengono i contagi, i dati del tracciamento ci sono e vanno a messi a disposizione della comunità scientifica - ha sottolineato - I contagi avvengono nei ristoranti? Nei bar? Nei cinema? Se non ci sono dati precisi, perché usare la falce e chiudere tutto? Il problema non si risolve a Natale, dovremo farci i conti probabilmente almeno per un anno"

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/cosa-fare-frenare-contagio-39-immunologa-antonella-viola-avanza-250891.htm

---

Il talento indispensabile di Sacha Baron Cohen / di Corinne Corci

Il sequel di Borat è un appello dell'attore a recarsi alle urne in vista delle elezioni del 3 novembre. E l'ennesima prova di tutta la sua bravura.

26 Ottobre 2020

Sacha Baron Cohen torna a interpretare Borat nel sequel del primo film, su Amazon prime video dal 23 ottobre

Borat è stato il motivo per cui Pamela Anderson, nel 2006, ha divorziato. Lo ha proprio scritto sui documenti consegnati all'Ufficio di Stato, "ragione del divorzio: Borat". L'ex marito Kid Rock,

repubblicano, non aveva apprezzato la sua partecipazione al film in cui Sacha Baron Cohen nel ruolo del giornalista kazaco Borat Sagdiyev aveva provato, davvero, a rapirla secondo la migliore tradizione matrimoniale del Kazakistan, infilandola in uno speciale "sacco di nozze". Nonostante nel sequel, il nuovo mockumentary *Borat – Seguito di film cinema* arrivato su Amazon Prime a 14 anni di distanza dal primo capitolo, non siano presenti scene tanto iconiche, vi sono numerosi elementi che permettono di comprendere ancora una volta l'abilità incredibile di Baron Cohen, che è un intellettuale, fa ridere come Peter Sellers ed è alto quasi due metri come Jacques Tati, con quella stessa fisicità allampanata dei clown francesi. Che sa cantare (*Sweeney Todd*), suonare il violoncello, incatenare il pubblico a un'interpretazione intensa (*The Spy*, *The Trial of the Chicago 7*), e che soprattutto ha riformato la satira sull'America, quella che al termine della risata catartica impone di redigere un rapporto sui difetti di una nazione intera.

Nel nuovo film di Jason Woliner, Borat emerge come da una capsula del tempo. In tutti questi anni, ha scontato ogni tipo di pena per aver fatto imbarazzare il Kazakistan con le sue imprese precedenti, ma ora è stato inviato di nuovo in America per riuscire a ingraziarsi il presidente "McDonald Trump". Al suo fianco c'è sua figlia di 15 anni, Tutar, che tiene in una gabbia e che ha intenzione di regalare al vicepresidente Mike Pence come gesto di cordiale amicizia. «Così potrai stare in una gabbia d'oro», le dice, «come Melania».

Ma è passato tanto tempo, quella certa mentalità provinciale, retrograda, razzista e intimamente bianca che permea tutto il substrato culturale statunitense e in cui nella sua prima avventura Borat aveva scavato, è diventata lampante. L'obiettivo non è più

quello di mostrare al pubblico l'esistenza opportunatamente ben celata di alcuni comportamenti nauseanti (americani e non), quanto piuttosto confermarli. «Nel 2006 avevi bisogno di un personaggio come Borat, misogino, razzista, antisemita, per rendere chiaro agli americani che bastava poco per tirare fuori tutti i loro pregiudizi», ha detto Baron Cohen in una lunga intervista al *New York Times*. L'idiot in chief kazaco con il dono della maieutica, che è comunque sempre meno scemo delle persone con cui parla. «Ma ora tutti quei preconcetti sono palesi, i razzisti sono orgogliosi di esserlo». Per questo *Borat 2* preferisce concentrarsi sull'urgenza del momento, dedicando la sua tragica fotografia del Paese a chi si ritrova a poche settimane dalle elezioni presidenziali.

Maureen Dowd ha scritto che riuscire a farsi concedere un'intervista da Baron Cohen è stato faticoso. È timido. Nato nel 1971 in una famiglia di ebrei ortodossi, sui media preferisce sempre scomparire nel ruolo di uno dei tanti personaggi che ha creato. Ha studiato Storia a Cambridge, approfondendo la questione sull'antisemitismo, ha fatto teatro, frequentato la famosa École Philippe Gaulier per clown, per un canale inglese nei primi anni '90 ha interpretato Kristo, un reporter televisivo albanese, e ha fatto anche il modello, «che tu ci creda o no», ha detto a Dowd, «ma era quel periodo in cui non volevano che i modelli sembrassero modelli».

Nel frattempo hanno iniziato a comparire tutti i suoi perfetti, provocatori, demenziali e indimenticabili personaggi. Come Brüno, il finto esperto di moda austriaco parodia degli addetti al settore, e Ali G, il rapper che esiste dalla fine degli anni '90: prima come ospite di un programma di Channel 4, poi come protagonista del *Da Ali G Show* in cui ha intervistato David Beckham, l'astronauta Buzz Aldrin,

persino Donald Trump. Pensavano tutti fosse una persona vera, anche Madonna, che nel 2000 gli ha chiesto di partecipare al video di "Music".

Sacha Baron Cohen travestito da Donald Trump alla conferenza Conservatory Political Action

E oltre alle caricature che volevano dissacrare tutto e tutti, repubblicani e democratici (in *Who is America* ha satirizzato la sinistra interpretando un professore di "Studi di genere sulle donne" che dice cose come «mio figlio, Harveymilk, non è autorizzato a fare pipì in piedi. Mia figlia, Malala, invece sì») per palesare l'inefficacia dei radicalismi in generale nel cambiare le cose, ha recitato in film di finzione, drammatici, mostrando tutto il suo talento di attore: *Hugo Cabret*, *Les Misérables*, *The Spy* (sull'agente segreto Eli Cohen), *The Trial of the Chicago 7* in cui interpreta l'attivista Abbie Hoffman. Aaron Sorkin ha detto che quando Baron Cohen ha girato la scena più importante del film, in cui in piedi in tribunale tiene il discorso decisivo, sembrava Jack Nicholson in *Codice d'onore*.

Borat 2 è un mockumentary, quel genere ibrido tra il film e il documentario in cui quando accade qualcosa, accade *davvero*. Baron Cohen ha vissuto davvero per cinque giorni con due complottisti di QAnon restando sempre nel personaggio, si è intrufolato davvero vestito da Trump al Conservative Political Action Conference rimanendo chiuso alcune ore in bagno per eludere la sicurezza. E l'avvocato del presidente, Rudy Giuliani, in una suite di Manhattan, si è davvero messo le mani nelle mutande davanti alla figlia di Borat, pensando fosse una giornalista. Sacha Baron Cohen che si traveste da Borat che si traveste da texano, caricatura antisemita, Trump, tecnico del suono, contadino, complottista, solo per farci vedere non dove stiamo andando ma dove siamo arrivati.

C'è una frase che da qualche tempo si è insinuata nel lessico pubblico e dei media, una piaga (un'altra) nota come "questo film è ciò di cui avevamo bisogno", applicata a tanti titoli con poche giustificazioni. Ma lo ha scritto anche *Vulture* a proposito del sequel e del suo tempismo, che è ciò di cui ha ancora bisogno l'America, dove nel weekend, nel cuore della downtown di Nashville, il pastore evangelico Steve Warren ha cantato alla folla «un voto a Trump per ricominciare, tornare fieri come eravamo un tempo», e vai col ritornello «non credere ai sondaggi, abbi fede nel Signore, portiamo l'America al suo vecchio splendore». Un'esortazione ulteriore a recarsi alle urne, la satira di cui c'è ancora bisogno per cambiare, e per farlo *davvero*.

fonte: https://www.rivistastudio.com/borat-2/

Ripensare l'animalità all'epoca del disastro. Critica antropodecentrica in un libro di A.G. Biuso / di Afshin Kaveh

Pubblichiamo la recensione, a cura di Afshin Kaveh, del libro Animalia *di A. G. Biuso, di recente pubblicazione per Villaggio Maori Edizioni (2020, pp.186).*

****

Animalia (Villaggio Maori Edizioni, 2020, pp.186) è un libro che si presenta con evocativa puntualità, in un momento in cui il disastro ecologico, oggi palese anche nelle sue conseguenze epidemiche, si dimostra ormai irreversibile, ponendoci di fronte a delle sfide ormai imprescindibili. Per poterle affrontare, come ben dimostra Alberto Giovanni Biuso, lo sguardo dell'animale non-umano su di noi è quella chiave di lettura che può permetterci di riformulare la nostra collocazione sulla Terra.

Checché se ne dica, il libro di Biuso si inscrive nella corrente della critica antispecista e, seppur riconosca nel termine coniato da Ryder l'«equivoco nel suo uniformare la specificità animale alle discriminazioni intraspecifiche della nostra specie» allo stesso tempo rimane «comunque utile» per una prima netta rottura col «paradigma umanistico»; ed ecco dunque che «la critica allo specismo diventa segnale, cesura, fraglia, frattura» e istanza radicale «a favore di un nuovo più corretto paradigma antropologico ed epistemologico», individuando fin da subito «le radici speciste dell'umanismo e le radici umanistiche dello specismo». *Animalia*, ovviamente, non è di certo il primo tentativo di porre le premesse di una simile critica ma, pur riconoscendo i meriti dell'opera di «studiosi come Peter Singer e Tom Regan», Biuso coglie in essi quei limiti universalisti tesi «a includere l'animale nell'umano invece che l'umano in una animalità che è sempre plurale», infatti esso «non è opposto e neppure al di fuori dell'animalità ma ne costituisce uno specifico ambito». È a partire da quest'ultima prospettiva che l'opera di Biuso irrompe, attraverso il suo proprio punto di vista – totalmente scisso da un certo animalismo o ambientalismo per nulla conflittuali e che, senza mettere niente in discussione, discendono «il riconoscimento della *necessità* che guida il mondo naturale» e attribuiscono il «*libero arbitrio* al solo essere umano» applicando «al non umano canoni e criteri di liberazione tipici della nostra specie» – permettendoci di riguardare a ciò che siamo e a ciò che non

siamo con occhi disincantati, rovesciando l'Uomo vitruviano di Da Vinci dal centro del cerchio cosmico, sconfessando «l'uomo misura di tutte le cose» di Protagora, ripudiando il macchinismo cartesiano attribuito al corpo animale non-umano e, dunque, accompagnandoci lungo i sentieri di una lettura atta a demolire e smantellare le pretese di supremazia della specie umana e dei suoi caratteri interpretati come vertice al di sopra di tutto, spodestando la tipica visione d'insieme prettamente *egocentrica* a favore di una ben più complessa rete *biocentrica*.

Le pagine di *Animalia*, organizzate in ventidue capitoli, si susseguono avventurandosi nella concezione di tutti quei dispositivi culturali che attanagliano il vivente e il vissuto, gli stessi che pongono noi animali umani come cardine centrale illudendoci «di essere i signori del mondo» e (tra allevamenti e laboratori) dei suoi abitanti non-umani, andando così a formare un tavolo antropocentrico che traballa sulle tre gambe dell'ontologico, dell'epistemologico e dell'etico e che Biuso – quasi come un saggio artigiano in uno scambio organico tra sé e l'oggetto della sua ricerca e della sua critica – distrugge, componente dopo componente, «a favore di una pratica antropodecentrica». Nel farlo, tra le tante cassette degli attrezzi procuratosi, fa propria la dialettica francofortese, da Marcuse, Horkheimer sino ad Adorno, oltre a recuperare l'*In-der-Welt-sein* heideggeriano, per poi comprendere la molteplicità degli enti, viventi il e nel mondo intero, come differenza, ovvero «ricchezza, confronto, molteplicità di forme, obiettivi, strutture per le quali, ad esempio, corpo e mente, materia e spirito, natura e cultura, non sono degli opposti» ma realtà complementari di un continuo mutamento temporale. Un divenire caratterizzante non solo l'animale umano ma, bensì, tutti gli esseri viventi (di cui «siamo parte e manifestazione»), i quali «si nutrono di informazione e di comunicazione», con sé, con l'altro, con l'ambiente che li circonda, interiorizzando, metabolizzando, acquisendo, interpretando e interscambiando ognuno nel proprio agire plurale, plurimo e molteplice.

Illudendosi della propria supremazia, *Homo sapiens* ha intensificato l'esercizio della coercizione sui suoi simili («in nome di valori presentati come ineludibili» come «lo stato, la sicurezza, il dio» all'interno di «un ordine che implica anch'esso l'utilizzo della violenza» innalzandola «a

livelli assoluti»), sui viventi non-umani e sulla Terra attraverso un dominio violento scandito dalle fasi di domesticazione, estinzione e ingegnerizzazione, implicando la distruzione della biodiversità, di *habitat* e di risorse, viste sempre al di sotto di una lente di sfruttabilità economicistica. Ha dunque dimenticato «che non è la Terra, con tutte le sue specie, a dipendere da noi ma è l'*Homo sapiens* a non essere possibile senza la Terra», così come è ormai palese agli occhi di chiunque che «il pianeta può vivere senza l'umano» ma «l'umano non può vivere senza il pianeta».

Negli ultimi decenni, i tentativi di scoperchiare discorsivamente le relazioni di potere in tutte le sue sfaccettature, hanno portato spesso all'esaurimento della *praxis* in funzione di una semplice discorsività spesso immobilista, sterilizzata e, in questo, lo strutturalismo, il post-modernismo e la decostruzione derridiana hanno dimostrato, da molti punti di vista, tutti i propri limiti. La portata del disastro corrente non può più permettersi di immaginare certe pratiche linguistiche come punto d'arrivo, e non lo si dice per gettare alle ortiche la teoria: si è assolutamente consci che «per abbattere "il Tiranno" bisogna prima di tutto comprendere il labirinto dell'autorità». A tal proposito il libro di Biuso è invece un ottimo punto di partenza, intelligente, puntuale e illuminante laddove ancora non ci siamo resi conto che la nostra specie, quella che secondo i presupposti culturali sarebbe quella superiore, non è in grado di salvaguardarsi neanche da se stessa, presentandosi come causa e concausa del collasso che investe il mondo che siamo e abitiamo ma che, ahinoi, crediamo ingenuamente di possedere.

fonte: http://effimera.org/ripensare-lanimalita-allepoca-del-disastro-critica-antropodecentrica-in-un-libro-di-a-g-biuso-di-afshin-kaveh/

Strappare la gioia ai giorni futuri

doppisensi

somehow---here

somehow---here

Per allegria

il pianeta nostro

è poco attrezzato.

Bisogna

strappare

la gioia

ai giorni futuri.

In questa vita

non è difficile

morire.

Vivere

è di gran lunga più difficile.

Vladimir Majakovskij, *A Sergej Esenin*, ultimi versi

#Vladimir V. Majakovskij#vladimir majakovskij#Majakovskij#A Sergej Esenin

---

nicolacava

Sarà lunga / di Marta Fana

C'è un evidente bisogno generalizzato di sicurezza economica: soldi per continuare a fare una vita non sempre dignitosa. Il terrore e l'ansia psicologica dipendono da questo fatto qui. Hanno bisogno di soldi i gestori delle piccole palestre che in questi mesi hanno fatto i salti mortali (facendo magari tre lavori) per mantenere aperte le strutture adeguandosi in tutto ai dispositivi di sicurezza e hanno bisogno di soldi i camerieri che fino a ieri erano stati richiamati a lavorare in nero nei bar e ristoranti che saranno chiusi. Hanno bisogno di soldi i giornalisti che lavorano "al pezzo" e seguivano gli eventi culturali di una piccola città, ma anche i lavoratori di quel settore che è la cultura. La discussione è complessa ma allo stesso tempo semplice. Da un lato ci sono forme di redistribuzione che si possono fare subito: sugli affitti ad esempio (e che dal punto di vista tecnico

hanno tutte le informazioni per discriminare giustamente tra chi campa di rendita e chi magari con quell'appartamento di provincia fa fronte a mille altri disagi economici). Dall'altro, però, dopo aver perso sei mesi di tempo, c'è un'urgenza storica di rimettere mano a questioni strutturali della nostra economia e della nostra società: distribuzione primaria, fisco progressivo su tutti i cespiti (quindi Ires progressiva non flat perché un piccolo imprenditore non deve pagare la stessa aliquota di uno grande, ...), diritto alla salute e dei lavoratori della sanità, della scuola, del trasporto, ecc.... La politica dei due tempi oggi non funziona. La crisi si gioca tutta nel primo tempo.

A nulla servirà continuare a chiedere un po' di più per la propria categoria (sociale, culturale, locale..) senza essere in grado di conquistare un terreno comune di consenso attorno a poche questioni chiave che rimangono le uniche per uscire da questa enorme vulnerabilità in cui la maggioranza si ritrova frammentata durante una crisi, che sarà lunga.

Quadrophenia

adciardelli

curiositasmundi

historycultureeducation

Segui

On the set of Quadrophenia, from left, Trevor Laird, Toyah Willcox, Philip Davis, Sting, Leslie Ash, Phil Daniels, Gary Shail, Garry Cooper and Mark Wingett, 1979

Source: https://reddit.com/r/OldSchoolCool/comments/jhn0c2/on_the_set_of_quadrophenia_from_left_trevor_laird/

Earn Crypto for Reading and Writing https://www.publish0x.com/register?a=pnelYnjJaK

Fonte: historycultureeducation

Pianeta vuoto di Darrell Bricker e John Ibbitson / di Davide Mazzocco

Davide Mazzocco *è giornalista, autore di documentari, si occupa da anni di ambiente, cultura e comunicazione per il web e per la carta*

stampata. Ha all'attivo una quindicina di pubblicazioni fra cui "Giornalismo online" (2014), "Propaganda pop" (2016), "Cronofagia" (2019) e "Novecento lusitano" (2019). Nell'autunno del 2020 è prevista l'uscita del suo ultimo libro, "Geomanzia".

Il futuro è una questione di numeri e quelli dello sviluppo demografico sono uno dei fattori maggiormente destabilizzanti negli equilibri di un pianeta che, messo alle spalle il primo ventennio del Ventunesimo secolo, si trova a dover fare i conti con una globalizzazione energivora e una crisi climatica le cui conseguenze si manifestano con modalità di anno in anno più evidenti. Ogni riflessione su futuri prossimi e remoti non può che partire da un ragionamento sulla popolazione: sia che lo si faccia in un'ottica globale, sia che si voglia pensare in termini di confini nazionali.

Pianeta vuoto. Siamo troppi o troppo pochi? di Darrell Bricker e John Ibbitson, uscito di recente in Italia per i tipi di add editore nella traduzione di Silvia Manzio, confuta le proiezioni della Divisione Popolazione delle Nazioni Unite (UNDP) secondo le quali il numero di esseri umani aumenterà sino a 8,6 miliardi di persone nel 2030, per raggiungere i 9,8 miliardi nel 2050 e gli 11,2 miliardi nel 2100. Dopo essersi confrontati con professori, esperti di demografia, funzionari di Stato e giovani di mezzo mondo (Bruxelles, Seul, Nairobi, San Paolo, Bombay, Pechino, Palm Springs, Canberra e Vienna), i due autori canadesi delineano uno scenario decisamente anticonvenzionale, nel quale la frenata e il declino della popolazione globale arriveranno ben prima delle previsioni dell'ONU.

Il diagramma della popolazione globale è un “falsopiano” ascendente che diventa un picco repentino dopo la Seconda Guerra Mondiale, in quello che viene chiamato baby boom. Le cifre globali parlano chiaro: dopo avere raggiunto il primo miliardo di persone all’inizio dell’Ottocento, sono stati necessari 125 anni per raddoppiare la cifra, altri trenta per arrivare a tre miliardi e altri quindici per toccare i quattro miliardi.

A partire dalla metà degli anni Settanta il periodo necessario per aggiungere un nuovo miliardo è stato di circa tredici anni e sarà così sino a quando, a metà dell’attuale decennio, si raggiungeranno gli otto miliardi di persone. Secondo la teoria sposata da Bricker e Ibbitson, dopo questa fase di stabilizzazione, l’incremento demografico non solo rallenterà, ma si fermerà per poi fare marcia indietro, e questa frenata, che secondo gli autori avverrà molto prima di quella prevista dall’UNDP per l’inizio del prossimo secolo, avrà un impatto inedito sugli assetti globali.

In alcuni Paesi il declino è già iniziato. Se in passato erano state guerre, carestie ed epidemie a decimare il genere umano, ora la possibilità di non mettere al mondo figli è una scelta sempre più consapevole, a volte persino orientata dalle politiche di Governo, come avvenuto nel recente passato in Cina. Quando si scende sotto la soglia di sostituzione di 2,1 figli per donna (lo 0,1 in più è necessario per compensare la mortalità infantile e la morte prematura di donne in età fertile) inizia un lento e inesorabile declino: l’invecchiamento della popolazione e la diminuzione delle persone in età lavorativa spingono i Governi verso riforme draconiane in materia di sanità, assistenza e previdenza sociale.

Al di là delle peculiarità dei singoli Paesi, Bricker e Ibbitson individuano le cause del calo della fecondità nell’urbanizzazione, nell’istruzione e nell’emancipazione femminile. Se in campagna il figlio è un investimento, in città diventa una bocca in più da sfamare. Inoltre,

quando si vive in una società rurale

poco sviluppata, la sfera sociale tende a ruotare intorno alla famiglia, in cui gli anziani spingono senza sosta i giovani a sposarsi e a riprodursi per soddisfare l'impulso evolutivo a perpetuare la specie. Ma in una società che diventa più urbana e moderna, gli amici e i colleghi sostituiscono i fratelli, i genitori, gli zii e le zie.

Il flusso verso le metropoli innesca una reazione a catena: un maggiore grado d'istruzione spinge le coppie a scelte più consapevoli di fronte alla prospettiva di avere un figlio e determina una maggiore propensione all'utilizzo dei contraccettivi. Inoltre, in città le possibilità di emancipazione femminile sono maggiori e per una donna la maternità diventa una possibilità fra tante e non, come spesso accade nelle aree rurali, l'adesione a un canovaccio scritto dalla comunità.

Ciò a cui abbiamo assistito nei Paesi Sviluppati nel corso del Ventesimo secolo sta avvenendo ora nei Paesi in via di sviluppo che sono stati il "traino" dell'esplosione demografica nell'ultimo mezzo secolo: le persone si spostano nelle città e i tassi di fecondità diminuiscono.

Il caso della Cina è emblematico. Al termine della Guerra civile che diede origine al moderno Stato Cinese, Mao Zedong incoraggiò la popolazione a fare figli, ma la risposta dei suoi connazionali fu tale da condurre a una sovrappopolazione che contribuì a una carestia letale per milioni di abitanti. In seguito a questi traumatici eventi, Pechino creò una Commissione per la pianificazione familiare che nel 1971, all'inizio del

quinto Piano Quinquennale, lanciò la campagna Wan Xi Shao (più tardi, più distanti, di meno) pensata per orientare i cinesi a sposarsi più tardi, a fare meno figli e a far trascorrere più tempo fra una gravidanza e l'altra. Grazie a questa campagna e al processo di migrazione dalle campagne alle città il tasso di natalità scese dai 6,2 figli per donna del 1960 ai 2,5 figli del 1979. In quello stesso anno Deng Xiaoping rese obbligatoria la politica del figlio unico. A oltre quarant'anni da quella storica decisione, la Cina fa i conti con una natalità ben al di sotto della soglia di sostituzione: 1,6 figli per donna. Alla politica del figlio unico va aggiunta un'altra tragica conseguenza dell'autoritarismo demografico di Pechino: la diminuzione della popolazione femminile ottenuta attraverso gli aborti selettivi. E così, come accaduto alla fine del secolo scorso in Giappone, la Cina si appresta a diventare un Paese di anziani. Proprio guardando all'evoluzione demografica dell'arcipelago nipponico, i due autori spiegano quello che è uno dei principali effetti economici dell'invecchiamento della popolazione:

> *Se da quasi trent'anni l'economia giapponese è per lo più stagnante, è anche perché la sua popolazione, vecchia, consuma meno, generando una contrazione della domanda e un numero sempre minore di prestiti erogati delle banche, giustamente preoccupate che la domanda continui a calare.*

Bricker e Ibbitson sottolineano un altro aspetto non trascurabile: in una società di anziani non si innova. Sono sempre i giovani a portare idee fresche, a rendere vitali e prolifiche scienza, cultura ed economia. È sufficiente guardare alla parabola compiuta dall'Italia dal Dopoguerra a oggi per trovarne una conferma. Studiare i numeri della demografia

significa, dunque, costruire ipotesi verosimili sul mondo che verrà.

Fra i molti ribaltamenti prospettici che *Pianeta vuoto* cerca di fornire al lettore, forse il più importante è quello dei temi dell'immigrazione, e dell'integrazione, affrontati come soluzioni e non come problemi. Nell'ultima parte del saggio, i due autori raccontano l'esempio virtuoso del Canada, che sembra avere imparato dagli errori del passato o da quelli che altri Paesi si ostinano a compiere chiudendo le frontiere. Il 20% dei canadesi non è nato nel Paese e se ci si concentra sull'area metropolitana di Toronto si scopre come la metà della popolazione sia nata all'estero.

In un secolo in cui quasi tutti i Paesi sviluppati vedranno le proprie popolazioni diminuire, il Canada continuerà a crescere in modo vigoroso, e in un mondo in cui le popolazioni stanno già invecchiando, il Canada lo fa più lentamente, perché l'età media degli immigrati è di sette anni inferiore a quella della popolazione generale. Sì, l'invecchiamento dei baby boomer preoccupa i canadesi; sì, l'assistenza sanitaria è già sotto pressione; e sì, il dibattito sull'aumento dell'età

pensionabile, sull'importo delle pensioni pubbliche è molto acceso, ma comunque meno acceso che altrove.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/pianeta-vuoto-bricker-ibbitson/

METTI A CONFRONTO PER 3 GIORNI GINSBERG E BURROUGHS, I DUE MOSTRI SACRI DELLA CONTROCULTURA AMERICANA, E LEGGERAI UN LIBRO INTERESSANTE

CON GINSBERG CHE FA NOTARE CHE LE DROGHE OGGI ILLEGALI NON LO ERANO PRIMA DEL 1914: "LA RICETTA ORIGINALE DELLA COCA-COLA CONTENEVA COCAINA. GLI AMERICANI NON AVEVANO GROSSI PROBLEMI CON COCAINA, OPPIO, EROINA O MARIJUANA. LE DROGHE ERANO A BUON MERCATO, C'ERA POCA CRIMINALITÀ... LE PRIME LEGGI CHE PROIBIRONO L'USO DELLE DROGHE ERANO RAZZISTE, FINALIZZATE A IMPEDIRE CHE I CINESI USASSERO L'OPPIO E I NERI E GLI ISPANICI CONSUMASSERO MARIJUANA E COCAINA"

Giuseppe Culicchia per la Stampa

GINSBERG-BURROUGHS COVER

Quando scoprii Allen Ginsberg avevo 17 anni. Era il 1982 e i Clash avevano appena pubblicato Combat Rock, dove in un brano intitolato Ghetto Defendant alla voce di Joe Strummer si univa, a tratti sovrapponendosi, quella del più grande poeta della Beat Generation. Incuriosito, corsi a comprarmi Jukebox all'idrogeno, l'antologia di poesie tradotta da Fernanda Pivano, e me ne innamorai. William Burroughs invece mi venne consigliato da un amico: «Leggiti Pasto nudo. Non te ne pentirai». Era vero.

Pochi anni dopo, scoprii che anche Burroughs aveva collaborato con una delle band che amavo, i Nirvana di Kurt Cobain, in un brano intitolato The Priest they called him. Burroughs veniva chiamato il Prete per il modo di vestire austero: apparteneva del resto alla generazione precedente rispetto a quella dei beat, e aveva un'aura maledetta non solo per via dell'omicidio della moglie Joan avvenuto il 6 settembre 1951 (i due volevano riprodurre la scena per cui era diventato famoso Guglielmo Tell, evidentemente senza riuscirci; lui fu condannato per omicidio colposo ad appena due anni) ma anche a causa di quella faccia da tossico capace di spingersi in territori preclusi ai più.

Oggi che Silvia Albesano ha tradotto per il Saggiatore Non nascondermi la tua pazzia, i due Mostri Sacri della controcultura americana della seconda metà del Novecento tornano a parlarci grazie a questo incredibile volume che raccoglie le loro conversazioni registrate su undici nastri da 90 minuti suddivisi in lato A e lato B.

GINSBERG-BURROUGHS

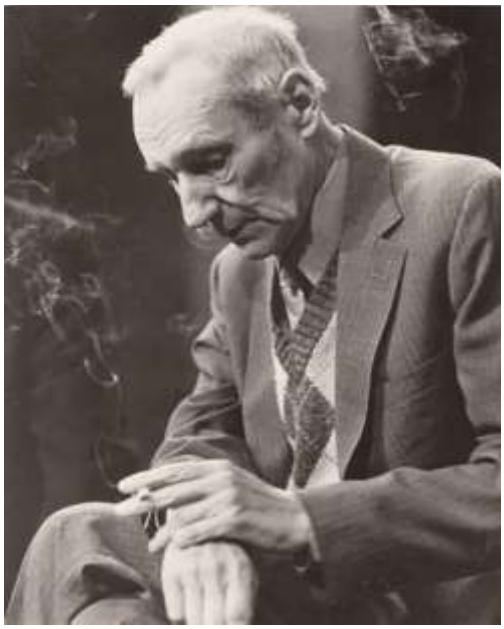
Nastri che in origine erano il materiale dell'intervista con Burroughs commissionata a Ginsberg dall'Observer Magazine di Londra, in occasione dell'uscita nel 1991 del film di David Cronenberg tratto proprio da Pasto nudo: pellicola girata a Tangeri - dove Burroughs si era rifugiato dopo aver ucciso la moglie - che richiese ben cinque stesure della sceneggiatura prima che l'autore del libro si ritenesse soddisfatto. I due si ritrovano a Lawrence, nel Kansas, dove nel 1981 Burroughs si è trasferito da New York, diventata troppo cara per le sue tasche.

Da allora sono passati undici anni, e quando Ginsberg mette piede in casa dell'amico non sa esattamente che cosa ne uscirà fuori. Al suo arrivo, scopre che Burroughs è alle prese con un rito di esorcismo: uno sciamano navajo deve liberarlo dallo Spirito del Male che si sarebbe insediato in lui fin dall'infanzia, influenzando in modo negativo tutte le sue azioni, dall'omicidio della moglie ai deliri letterari e non. In teoria, trattandosi di un articolo per una rivista, Ginsberg dovrebbe osservare il limite di battute indicatogli dal direttore.

Ma lui e Burroughs non si vedono da un po'. Risultato: l'intervista dura per ben tre giorni, e oggi noi abbiamo la possibilità di godere di un dialogo un po' più interessante di quello che sta andando in scena tra Trump e Biden, pur imbattendoci qua e là nei medesimi argomenti. Vedi le pagine in cui i due discutono della violenza che da sempre caratterizza l'America, e della diffusione delle armi tra gli abitanti: «Hanno lasciato che la situazione degenerasse sempre più», fa Burroughs, riferendosi al fatto che già all'epoca negli Usa ci sono più armi che persone, «e ora strillano che devono fare qualcosa.

ALLEN GINSBERG JACK KEROUAC

E invece non fanno altro che aggravare ulteriormente il problema». Poi però, visto che da parte sua è un noto collezionista e ha discreti trascorsi nel settore, spiega all'amico: «Beh, un fucile da caccia o una carabina possono essere trasformati facilmente in una pistola. Non devi far altro che scorciare il calcio e la canna, e hai un'arma magari un po' bizzarra ma decisamente letale».



BURROUGHS

Ginsberg fa notare che le droghe oggi illegali non lo erano prima del 1914: «La ricetta originale della Coca-Cola conteneva cocaina. Gli americani non avevano grossi problemi con cocaina, oppio, eroina o marijuana. Le droghe erano a buon mercato, c'era poca criminalità... le prime leggi che proibirono l'uso delle droghe erano razziste, finalizzate a impedire che gli operai cinesi usassero l'oppio e i neri e gli ispanici consumassero marijuana e cocaina».

GINSBERG

I due discorrono dei demoni presenti nei dipinti di Burroughs e della fatwa che

invoca l'assassinio di Rushdie, interagiscono con lo sciamano Mel che evoca Crazy Horse e ricordano i tempi del Greenwich Village e di Jack Kerouac, con Ginsberg che rammenta come Gregory Corso vivesse di espedienti vendendo bottigliette di liquore. Quando Ginsberg insinua che Burroughs si è fatto influenzare più da Céline che da Henry Miller, l'altro ammette che Céline era in effetti «grandioso».

Poi però sostiene che per lui l'influenza maggiore è stata quella di Denton Welch. A un tratto scatta una sessione di tiro a segno con le numerose pistole possedute da Burroughs, che però confessa di amare soprattutto i suoi gatti. Ciò che colpisce è che i due non hanno mai paura di dire quello che pensano, e non solo perché la situazione è rilassata e si vogliono bene.

Del resto, quando l'editore Lawrence Ferlinghetti pubblicò Urlo di Ginsberg fu processato per oscenità: salvo poi venire assolto da un giudice che riconobbe come censurare il poema avrebbe comportato una limitazione anticostituzionale della libertà d'espressione. Chissà cosa accadrebbe oggi che i giudici stanno su Twitter.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/metti-confronto-giorni-ginsberg-burroughs-due-mostri-sacri-250901.htm

---

Teiere che crepitano

bugiardaeincosciente

curiositasmundi

ma-pi-ma

Segui

Non so se mi ero innamorata di te.
Mi innamorai però di altre cose, lo so:
di una stanza scomoda rivolta a nord,

di una teiera che crepitava di sera.

Blaga Dimitrova

Fonte: ma-pi-ma

20201027

Un femminismo materialista è possibile / di Marcella Farioli

Christine Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro* (traduzione e postfazione a cura di Deborah Ardilli), Ombre Corte, Verona 2020, pp. 155, € 13 (tr. di *Pour une théorie générale de l'exploitation*, Syllepse, Paris 2015)

Va considerata un evento la prima traduzione integrale in italiano di un'opera della sociologa Christine Delphy, una delle più originali pensatrici del femminismo francese, protagonista del Mouvement de libération des femmes e nel 1977 fondatrice, insieme a Nicole-Claude Mathieu, della rivista "Questions féministes"; un evento poiché Delphy, ampiamente tradotta nei paesi anglosassoni, è stata finora oggetto, in Italia, di una vera e propria rimozione.

Questa cancellazione non stupisce. Da un lato, il femminismo francese fin dagli anni '80 è stato identificato *tout court* col pensiero della differenza sessuale, con il gruppo *Psychanalyse et politique* e con feudi accademici ben difesi da intellettuali come Cixous e Kristeva; questa cristallizzazione – validata anche dalle femministe anglo-americane – di un «*French Feminism*» privo della sua costola materialista, si è poi perpetuata sia nell'accademia sia nei settori militanti per un meccanismo spontaneo di riproduzione dell'identico.

D'altro canto, come osserva Deborah Ardilli, autrice della postfazione del volume, questa cancellazione del femminismo materialista, che ne ha decretato l'assenza dall'editoria italiana, ha anche altre e più profonde ragioni: «più che di marginalizzazione, termine che potrebbe erroneamente indurre a pensare all'esito di un processo di selezione naturale sul mercato delle idee, meglio sarebbe parlare di resistenza attiva al paradigma materialista e, a cascata, alla possibilità di riconoscergli un'elasticità sufficiente a farlo migrare verso ambiti diversi da quello per cui era stato originariamente concepito da Marx » (p. 107).

Come vedremo, infatti, quella che Ardilli ha felicemente definito «l'eresia materialista di Christine Delphy» prevede l'applicazione all'asse del sesso di alcuni strumenti analitici marxiani nati per analizzare il conflitto capitale/lavoro. La sua opera, come e ancor più di quella di Colette Guillaumin e di Nicole-Claude Mathieu, ha così incontrato una duplice ostilità: quella del femminismo marxista, che osteggia il riuso critico delle categorie marxiane e quella del pensiero della differenza sessuale, che rifiuta la visione materialistica della storia e preferisce ancorare nel simbolico la spiegazione dei fatti sociali. La tendenza postmodernista a rifiutare le spiegazioni generali della realtà e a frantumare i rapporti sociali in una miriade di individualità eterogenee, lo slittamento del discorso relativo al genere dal piano delle strutture materiali a quello dell'immaginario e delle rivendicazioni identitarie, e infine, ad un diverso livello, l'avanzata inarrestabile del pensiero neo-liberale, accompagnato dalla sua ideologica astrazione degli antagonismi dalle cause materiali che li producono, sono tutti ostacoli che hanno frenato

la ricezione italiana di Delphy.

L'irresistibile anelito a obliterare tutto ciò che nel femminismo odora di marxismo si è del resto manifestato in Italia anche sul piano storiografico nei confronti di Lotta Femminista, l'unica delle formazioni politiche femministe della seconda ondata attive nel nostro paese a mutuare i propri strumenti di analisi politica dal pensiero marxiano, applicati allo sfruttamento del cosiddetto lavoro di riproduzione. Analogamente, anche il femminismo materialista francese è stato fino ad ora espunto dal mainstream femminista italiano.

Eppure gli apporti teorici di Delphy già dagli anni Settanta si caratterizzano come una vera rivoluzione epistemologica in seno alla teoria femminista. I due contributi principali della sociologa risiedono nella decostruzione e denaturalizzazione del binarismo sessuale e nella teorizzazione del modo di produzione domestico. Le due questioni sono intimamente connesse, poiché l'eterosessualità obbligatoria, che sta alla base della divisione sessuale del lavoro, è uno strumento essenziale per il disciplinamento delle donne; ma è nello specifico la seconda questione che Delphy affronta nel volume *Per una teoria generale dello sfruttamento*, che rappresenta una sistematizzazione, una base per una teoria generale delle forme contemporanee di estorsione del lavoro e più in particolare dello sfruttamento del lavoro gratuito delle donne.

Nella prima parte del saggio (*Da che parte attaccare la "divisione ineguale" del "lavoro familiare"*), Delphy smantella con rigore argomentativo la tesi di una tendenza del femminismo marxista, secondo cui il lavoro domestico gratuito delle donne avvantaggia il capitalismo perché permette al padronato di pagare meno i lavoratori, risparmiando sui costi del mantenimento e della riproduzione della forza-lavoro. Questo modello, basato astrattamente sull'idea che i lavoratori siano tutti maschi e sposati, non regge alla prova dei fatti: poiché le donne lavoratrici non hanno una moglie, chi riproduce la loro forza-lavoro? Perché né queste ultime né i lavoratori celibi sono sovra-retribuiti per "compensare" l'assenza di una moglie che svolga lavoro gratuito per loro?

Delphy teorizza invece l'esistenza, accanto al modo di produzione capitalista, di un secondo modo di produzione, analiticamente distinto: quello domestico (o patriarcale), che opera al di fuori del meccanismo del plusvalore e che si basa sull'estorsione diretta del lavoro domestico delle donne da parte degli uomini, eufemisticamente dipinta (e, in definitiva, fraintesa) dal linguaggio corrente come "divisione ineguale dei compiti". Con la nozione di «travail domestique» Delphy non designa solo il lavoro familiare destinato al consumo domestico («travail ménager»), ma anche il lavoro svolto gratuitamente dalle donne nelle attività economiche del marito che entrano nel sistema dello scambio. Mentre il modo di produzione capitalista avvantaggia i capitalisti, il modo di produzione domestico va a beneficio degli uomini; i due sistemi sono tuttavia imbricati, tra loro e con altri rapporti sociali, ad esempio quello di "razza".

Per definire lo sfruttamento originato dal modo di produzione domestico, che si realizza in assenza di salario e fuori dal mercato, Delphy utilizza la categoria di "appropriazione" (coniata da Colette Guillaumin), che viene esercitata individualmente e collettivamente da parte della classe degli uomini sulla classe delle donne, in particolare nella famiglia come luogo specifico di sfruttamento. Il concetto di classe viene così applicato da Delphy ai gruppi sociali delle donne e degli uomini per designare la classificazione dicotomica dei sessi e la loro simultanea gerarchizzazione: nell'ambito del modo di produzione domestico «gli uomini, in quanto gruppo, estorcono tempo, denaro e lavoro alle donne attraverso una serie di meccanismi, ed è in questa misura che costituiscono una classe» (p. 51).

Lo sforzo teorico della sociologa – è bene ricordarlo – è lontano da un mero virtuosismo analitico, ma si salda incessantemente alla cogenza di iscrivere la teoria nel concreto e di tradurla in prassi politica nell'ottica di una trasformazione dell'esistente. È in questa prospettiva che Delphy analizza il ruolo di alcuni apparati e istituzioni che cooperano al mantenimento dell'assetto gerarchico del genere: lo Stato, il mercato del lavoro, il matrimonio,

l'eterosessualità obbligatoria e si interroga sulle possibilità fattuali di combattere la ripartizione ineguale dei compiti.

Nella seconda parte del saggio (*Per una teoria generale dello sfruttamento*) Delphy evidenzia i limiti della teoria del plusvalore che, nata per descrivere lo sfruttamento capitalista, finisce per escludere dalla nozione di sfruttamento tutti quei rapporti sociali che non passano attraverso il salario, l'estrazione di plusvalore e il mercato – a torto ritenuto l'unico luogo dell'economico: tramite questa esclusione si cancellano «intere categorie di persone che non possiedono nemmeno la propria forza-lavoro, perché il loro status impone che questa sia già da sempre appropriata, che appartenga ad altri (…). Si tratta in primo luogo delle mogli, dei servi, degli schiavi e di altri intoccabili» (p. 87). Di queste categorie la tradizione marxista preferisce pensare che non siano soggette a una modalità di sfruttamento distinta, ma che di esse il capitalismo si avvalga per dividere la classe e imporre un sovrappiù di sfruttamento, collocando questi soggetti in fondo alla scala della classe operaia.

Come opportunamente osserva Ardilli nella postfazione, «la fede in un unico modo di produzione induce uno sdoppiamento dello sguardo che si concretizza, con risultati da capogiro, in un dualismo metodologico blindato: una spiegazione sociologicamente informata per tutto ciò che transita attraverso il mercato, da una parte, e, dall'altra parte, la ritirata discreta nell'alveo del determinismo naturale per ogni fenomeno sociale situato ai suoi margini». Si profila dunque la necessità di una teoria generale dello sfruttamento che dia conto non di una sola, ma di tutte le forme di estorsione del lavoro, astraendone i principi.

La traduzione del saggio di Delphy, rappresenta un'occasione per reimmettere nel dibattito sul genere una concezione materialistica dei rapporti sociali di sesso, per concentrare l'attenzione sul lavoro domestico come terreno di una forma di sfruttamento e di un conflitto di classe da rilanciare, per respingere l'idea dominante che, invertendo il rapporto logico e cronologico tra ideologia sessista e appropriazione materiale delle donne, identifica nella «lotta agli stereotipi di genere» e nell'«educazione alle differenze» un'illusoria via di salvezza. Per estrarre infine dal cono d'ombra in cui è celato il nesso strutturale tra lo sfruttamento delle donne all'interno del modo di produzione domestico e la violenza maschile su di esse, una violenza troppo spesso attribuita a una paradossale "crisi della mascolinità" e troppo spesso trattata come una patologia di singoli individui sulle pagine dei quotidiani e nelle aule dei tribunali. Un nesso strutturale che appare ovvio nell'ambito di altri rapporti di sfruttamento o di appropriazione, come quello capitalistico o quello schiavile, ma non nei rapporti sociali di sesso.

Il testo, caratterizzato dal rigore e dal piglio critico e pungente propri della scrittura di Christine Delphy, è offerto nell'eccellente traduzione di Deborah Ardilli, che restituisce la vis polemica dell'autrice, opera scelte linguistiche rigorose per i concetti chiave del pensiero della sociologa e nel contempo chiarifica, grazie anche all'ampio apparato di note, i riferimenti nel testo a contesti, personaggi e tendenze della politica francese. Nella sua densa postfazione Ardilli condensa i tratti pertinenti e l'originalità del pensiero delphiano in costante confronto col pensiero femminista contemporaneo, segnalandosi, come in altri suoi lavori, per l'ampiezza nella visione dei problemi e della storia delle idee.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18949-marcella-farioli-un-femminismo-materialista-e-possibile-2.html?auid=49624

---

commonware
GENERAL INTELLECT IN FORMAZIONE

L'inquietante fiuto dei pazzi / di Commonware

Il complottismo è il sintomo della fine di un'epoca, della perdita di senso, della percezione che il domani non sarà migliore di oggi, che la promessa del progresso è andata a farsi fottere

«È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia, determinando la lotta».

K. Marx, *Miseria della filosofia*

«Conquistare può solo colui che conosce la sua preda meglio di quanto questa conosca se stessa».

C. Schmitt, *Ex captivitate salus*

«Sono bei tempi quelli in cui si distrugge».

M. Tronti, *La politica al tramonto*

Per amor di chiarezza, tagliamo il discorso con l'accetta. In questa fase vediamo due tipologie di mobilitazioni politiche che, su scala internazionale, stanno raccogliendo una composizione che travalica l'esausto ceto politico delle sinistre e delle destre, movimentiste o meno: da una parte le mobilitazioni che vengono rubricate – in modo spesso riduttivo e talora addirittura fuorviante – sotto l'etichetta della identity politics, ovvero antirazziste (esemplificate ma secondo noi niente affatto contenute dal logo Black Lives Matter), ecologiste (Fridays for future), femministe (Non una di meno), dall'altra quelle che, sintetizzando, sono state definite – con un'accezione perlopiù negativa – complottiste, ovvero mobilitazioni contro la cosiddetta «dittatura sanitaria», vaccini, tecnologia 5G e più in generale contro i sordidi progetti dell'«élite globalista», visibile o occulta che sia. Se le prime, a queste latitudini (e, precisiamo, con significative differenze ad altre latitudini), sono le mobilitazioni che attraggono l'attenzione di una sinistra che si vuole illuminata, le seconde sono espressione di quella che si può chiamare deep society. Entrambe le tipologie, crediamo, sono in buona misura sintomo e manifestazione, per quanto superficiale e in modo tutt'altro che univoco, oltre che nei loro non infrequenti intrecci o scontri, di un processo ben più profondo e strutturale: la crisi dei ceti medi. Dentro questo fenomeno, ormai ben più di una semplice tendenza, occorre porsi strategicamente.

«Illuminati» e «complottisti», termini generici che esamineremo più dettagliatamente in un prossimo editoriale, o volendo dar loro un'etichetta più autoctona, «sardine» e «forconi» (riducendo in prima approssimazione a queste generiche categorie cose molto diverse tra loro), fanno parte di una dialettica che, in misura consistente, emerge o comunque si è rafforzata nel processo di krisis – economica, politica, sociale, oseremmo dire perfino antropologica – dei ceti medi, che interessa tanto le loro stratificazioni riflessive e cognitive quanto quelle produttive e tradizionali. Le soggettività sottostanti a entrambe le tipologie di mobilitazione, qui la nostra tesi, non possono essere lette secondo i canoni tradizionali, perché non più adeguati. Occorre cambiare lenti.

Crisi di civiltà

La crisi in cui siamo immersi è una crisi di civiltà. Più precisamente, della civiltà capitalistica occidentale. Democrazia liberale, ceto medio, globalizzazione neoliberale sono i pilastri su cui si

è retto l'Occidente dopo la fine del ciclo di lotte del «lungo Sessantotto». Oggi, queste fondamenta appaiono in crisi irrevocabile tra difficoltà a risolvere dialetticamente in avanti le contraddizioni strutturali di questo ciclo di sviluppo, esaurimento interno dei meccanismi di riproduzione di patti sociali stabili ed élite competenti e infine il raggiungimento di una «grande convergenza» da parte dell'Oriente, il cui motore è la Cina, principale fautrice dell'ipotesi di ordinamento multipolare contrapposto all'egemonia unipolare a guida statunitense.

Dentro questo quadro, l'impossibilità di rispettarne le aspettative e di conservarne lo stile di vita, lo sfaldamento dell'orizzonte di senso e delle cornici interpretative della realtà, insieme a processi materiali di impoverimento e declassamento, tendono a sprigionare, per frizione sotterranea, come nella tettonica a placche, sempre più energie esplosive dei ceti medi, come il movimento dei gilet gialli – ma anche, in tutt'altre forme e contesti, quello degli ombrelli di Hong Kong o delle milizie negli Stati Uniti, ad esempio – sembra aver preannunciato, portandosi inevitabilmente dietro pezzi non indifferenti di proletariato e più o meno ex classe operaia. Crisi dei ceti medi, infatti, significa asciugamento dello spazio di mediazione tra le classi, ovvero polarizzazione sociale e acutizzazione dello scontro. Nel secondo tempo di questa crisi, che possiamo dire iniziato a partire dagli effetti globali della pandemia di Covid-19, dobbiamo prepararci a un terremoto. Solo chi avrà costruito le proprie fondamenta solidamente, nel panorama mutato, riuscirà a restare in piedi e soprattutto a muoversi tra le macerie.

Paranoia, angoscia e depressione sembrano le vibrazioni che caratterizzano grandi segmenti sociali. Sofferenza psichica diffusa, una sensazione di catastrofe imminente (soprattutto tra i più giovani) si mischia spesso a una perdita di senso del reale (soprattutto tra i più vecchi), una cinica ironia esasperata si confonde con la percezione della weirdness (un mondo dove le cose sono fuori posto) dando forma a fenomeni di radicalizzazione che sfociano spesso nel nichilismo distruttivo e autodistruttivo: dal suicidio all'epidemia di abuso di oppiacei (eroina o fentanyl) e cocaina, alle stragi di «lupi solitari» che ricalcano il linguaggio memetico e la cultura gamer. La risata disperata del Joker rappresenta bene questo «impazzimento sociale» tutto interno alla crisi di civiltà di un mondo. Nell'aria, i pazzi lo sentono per primi, c'è odore di polvere da sparo.

Il termine complottismo, abbastanza generico, non indica più semplicemente una serie di teorie strampalate sul governo del mondo, ma traduce in termini politici e in un certo senso conflittuali, mistificandole, una serie di istanze materiali (salute, sovranità, autonomia, protezione) e di autopercezione diffusa che segnano la nostra fase politica nel medio periodo e che, in taluni contesti, assumono rilevanza di massa. Il complottismo è il sintomo della fine di un'epoca, della perdita di senso, della percezione che il domani non sarà migliore di oggi, che la promessa del progresso è andata a farsi fottere. È il sintomo di un sentire catastrofico, il prodotto impazzito dell'impazzimento della civiltà. Non a caso uno dei fronti aperti dal complottismo è quello della scienza. Negli ultimi due decenni la scienza o per meglio dire la classe dei competenti ha avuto un ruolo preminentemente politico. Da un lato i cosiddetti tecnici sono stati chiamati a ruoli di governo per conferire legittimità,in virtù dell'oggettiva neutralità della loro competenza, alle politiche di impoverimento. Dall'altro la competenza - insieme al suo corollario: la meritocrazia - è stata usata da ampi strati di ceto medio, quelli che più hanno investito nell' istruzione, come vettore di polemica politica contro la classe dirigente per contrastare il proprio declassamento: esemplare da questo punto di vista è stato il percorso dei 5 stelle. Oggi l'incedere della crisi e l'esaurimento delle promesse materiali del progresso capitalistico si manifestano quindi anche come crisi della fiducia nel sapere scientifico: non senza una qualche ragione a giudicare dalla capacità di contrasto al virus che la tecnoscienza ha mostrato. Dallo scorso inverno, poi, basta guardare un qualsiasi canale televisivo per rendersi conto di come la scienza sia un'industria, in cui il profitto è un elemento costitutivo della sua organizzazione produttiva, e i cui manager agiscono e parlano a seconda della relazione che intrattengono con il potere costituito.

Sappiamo bene, e dovrebbe essere ridondante ripeterlo, che nello scontro tra classi le cose

vive sono caotiche e sporche. Sono campi di mobilitazione che possono andare in qualsiasi direzione. Che direzione prenderanno, allora, queste folli energie sprigionate? Sarà una direzione predeterminata o è possibile scorgere delle ambivalenze la cui forza può essere utilizzata antagonisticamente ai nostri fini di parte, rovesciandole contro di esse? Non ci basta ripetere il metodo. Non ci basta invitare in modo generico a «sporcarsi le mani», o criticare coloro che non capiscono, ovvero che non hanno mai capito e non capiranno mai – per dirla in una sola parola: la sinistra. Si tratta di tentare dei passi in avanti. Sappiamo bene che qualsiasi ipotesi di intervento politico nel ribollire delle contraddizioni di questo magma sociale; che la possibilità di cambiare segno a istanze ambiguamente mistificate hanno una durata temporalmente limitata. Crediamo che finito questo tempo – che scade non con l'esattezza di un orologio ma con l'esaurimento di un processo – non troveremo l'incarnarsi dello spettro fascista, bensì una nuova stabilizzazione attraverso la democrazia come tecnica della politica. Sempre che il capitale sia in grado di offrire una nuova stabilità, ovvero di rinnovare lo scambio tra consenso e benessere.

Non sono filogovernativo, ma…

Ordine del discorso «illuminato» e della deep society, dicevamo all'inizio. Lasciamo per ora stare l'approfondimento di queste categorie, sulla cui complessità ed eterogeneità ci proponiamo di ritornare. Non per analizzarle dal punto di vista meramente teorico, ma innanzitutto politico. Ciò che invece non ci interessa analizzare, né qui né altrove, è la veridicità delle tesi di epidemiologi e virologi. Per noi il punto non è la discussione sul virus, sulla sua esagerata o sottovalutata pericolosità, bensì l'uso politico del virus. Ora, procedendo per schematizzazioni e approssimazioni, se distribuiamo il grado di consenso e dissenso nei confronti della scienza lungo l'asse destra/sinistra troviamo che tra i soggetti sociali che all'oggi si collocano a destra si posizionano la maggior parte delle istanze antiscientifiche e quindi anti-establishment, mentre a sinistra – nonostante le biblioteche di studi filosofici critici sulla non neutralità della conoscenza e il foucaultismo diffuso sul nesso potere-sapere – le istanze scientiste e quindi pro-establishment.

Di fronte a questa presa d'atto, conosciamo già la reazione stizzita: «non sono filogovernativo, ma…». Laddove, esattamente come per il razzismo, quella congiunzione avversativa è una giustificazione non richiesta che nega materialmente la prima parte della frase. In questo momento, bisogna mettere da parte le critiche o ridurle al minimo per salvaguardare l'interesse generale – che, come sappiamo, è sempre quello di chi ha in mano le redini del dominio. Sulla sponda opposta dei positivi asintomatici filo-governativi, vi sono coloro che ci tengono a distinguersi dai «negazionisti», eppure non possono nascondere dubbi e perplessità, perfino profonde o fantasiose. Tra costoro troviamo una buona parte di coloro che hanno subito la crisi nell'ultima dozzina di anni: chi ha perso quello che aveva e non si spiega il motivo, più facilmente sarà portato a credere a qualche trama oscura. È mistificazione? Certo che sì, in termini classici. E tuttavia, le mistificazioni hanno sempre un nocciolo materiale, che i positivi asintomatici filogovernativi ignorano o deridono, mostrando qualcosa che esprime o rasenta un disprezzo di classe.

Il punto politico, allora, è che non si può leggere la situazione attuale attraverso le lenti della dialettica tra responsabili e negazionisti. Ridurre qualsiasi critica alla gestione del virus alle italiche piazze «no mask», più mediatiche che reali, è come liquidare il discorso scientifico prendendo in giro Burioni: un'inutile scorciatoia tesa semplicemente a insultare senza comprendere, che rende ancora più oscura la notte in cui tutte le vacche sono nere. Del resto, le stesse piazze «no mask» – sommatoria di gruppi e gruppetti, oltre che di mediocri figure in cerca di visibilità, tanto tra chi vi partecipa quanto tra chi le contesta – sono ben poco riuscite a intercettare quel magma sociale disponibile ai discorsi complottisti.

Il problema politico è come intervenire dentro l'ostilità alla gestione governativa del virus e a quella contro l'infantilizzazione della popolazione; come intervenire sulle forme ambigue e

mistificate di interpretazione del mondo che spesso servono per contrastare la sovrapproduzione di informazione più funzionale ad impedire ai molti di capire per concentrare la decisione tra pochi. Il problema è come intervenire dentro queste ambigue forme di ostilità contro l'intensificazione dello sfruttamento e l'ulteriore mercificazione degli spazi di vita; contro la tutela esclusiva degli interessi dei potenti e l'imposizione a tutti gli altri dell'obbligo della responsabilità attraverso la produzione del senso di colpa e l'incentivo all'adesione ad una nietzscheana morale dello schiavo (accompagnato da multe e appelli alla delazione). Questi problemi di ordine politico non sono in alternativa alla rivendicazione di welfare e sanità, al contrario ne costituiscono la base. Come piegare queste forme di ostilità non verso l'individuazione di poteri oscuri, ma verso la lotta contro poteri fin troppo conclamati? La neutralizzazione della critica e del conflitto nel nome di un interesse superiore, oggettivo, universale e indiscutibile; l'adeguamento subalterno alla tecnicizzazione della vita e della politica sono i possibili effetti cercati dalla controparte capitalista attraverso l'uso politico del virus.

Oggi la paura per un secondo lockdown, dalle enormi conseguenze economiche, sembra essere maggioritaria in larghe fasce di composizione sociale, spingendo queste ultime a chiedere protezione ai governi. Questi però non sono altro che gli amministratori fallimentari delle imprese nazionali, i liquidatori che hanno come creditori privilegiati i grandi gruppi di interesse capitalistici, il cui profitto va tutelato come variabile indipendente. Con la temuta «seconda ondata» e la sua gestione da parte dei ceti dirigenti probabilmente si giocherà la partita della fiducia nelle istituzioni che quest'ultime hanno saputo temporaneamente riconquistare attraverso la paura per il virus. È una fiducia fragile, così come fragile è la possibilità che l'establishment esistente, al pari dell'anti-establishment che vorrebbe prenderne il posto o l'ha già fatto parzialmente, possa trasformarla in un consolidamento di lungo periodo. Non possiamo tuttavia sederci sulla riva del fiume pandemico aspettando che la fiducia torni a esaurirsi: o la partita la giochiamo adesso, o sarà troppo tardi.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/18952-commonware-l-inquietante-fiuto-dei-pazzi.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

"Sistema americano", fascismo e guerra civile / di Sandro Moiso

Andrew Spannaus, *L'America post-globale. Trump, il coronavirus e il futuro*, con una Prefazione di Giulio Sapelli, Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 190, 15,00 euro

"Per troppo tempo il nostro governo ha abbandonato il Sistema americano" (Donald Trump, 20 marzo 2017)

Andrew Spannaus, giornalista e saggista statunitense che da diversi anni vive in Italia, si è già distinto in passato per un'attenta e precisa disamina anticipata dei motivi che avrebbero portato Trump alla vittoria nella corsa alle presidenziali del 2016 (qui) e delle ragioni del diffondersi del neo-populismo tra gli elettori in Occidente (qui). Ancora una volta, nel testo appena pubblicato da Mimesis nella collana «Il caffè dei filosofi», le sue considerazioni e i dati che egli porta a loro sostegno si rivelano sicuramente interessanti, anche se non sempre pienamente condivisibili da parte di tutti i lettori.

Quello che è certo è che, nell'attuale *turbillon* mediatico riguardante le elezioni presidenziali americane di quest'anno e le conseguenze socio-economiche della pandemia da Coronavirus, il libro del giornalista americano si pone tra i più utili. Almeno per stimolare un dibattito troppo spesso asfittico, scontato e accecato dalle ideologie e dal *politically correct*. Un dibattito che, per essere considerato tale, dovrebbe avvertire la presenza di più voci e non soltanto quella della vulgata dominante ovvero delle Sinistre *liberal* e delle Destre più scontate.

Tre sono i punti principali che il saggio tocca: il primo è quello dello scontro istituzionale (più o meno velato) che si è svolto tra Donald Trump e il *deep state* rappresentato dalle agenzia per la sicurezza e i funzionari dell'amministrazione fin dagli esordi della sua presidenza. Tema cui si ricollega direttamente il suo tentativo, scarsamente riuscito, di modificare alcune delle linee guida seguite dai governi precedenti in tema di politica estera.

Il secondo è quello della ricomposizione sociale e dell'impoverimento delle classi medie americane causato dai processi di globalizzazione e di outsourcing produttivo e il contemporaneo insorgere, o risorgere, delle idee populiste e nazionaliste; mentre il terzo, come annuncia lo stesso titolo, è quello delle conseguenze che l'epidemia da Covid-19 ha avuto e potrà avere su tutto ciò. Comprese le rivolte di strada avvenute in quasi tutte le città americane a partire dall'assassinio, da parte degli agenti di polizia di Minneapolis, di George Floyd. A proposito delle quali l'autore non può fare a meno di notare che

> La prima constatazione fondamentale in merito alle proteste è la loro ampiezza, a livello sia geografico che culturale: oltre la metà dei manifestanti erano bianchi, e si sono tenute manifestazioni in tutto il paese, anche in cittadine piccole di stati rurali con popolazione quasi interamente bianca come il Nebraska e il Wyoming. Si è trattato di un salto di qualità rispetto alle proteste del passato, che riflette un senso diffuso di ingiustizia nei confronti dei neri: tra agosto 2017 e giugno 2020 il numero di americani che avevano un'opinione positiva del movimento Black Lives Matter è aumentato dal 42 al 72%, con un cambiamento significativo in ogni segmento della popolazione[1].

Il primo tema si rivela essere uno dei più significativi del testo, poiché contribuisce a spostare l'attenzione, ormai canonica, da ciò che l'azione di Trump starebbe comportando in termini di sviluppo della estrema destra americana e di una possibile guerra civile a come si sono mossi, fin da prima della sua elezione, gli apparati profondi dello Stato, ovvero le agenzia di *intelligence*, nei suoi confronti. In questo senso lo sguardo si sposta dalla *realtà* del *Russiagate*, ovvero l'accusa sostanzialmente di tradimento condotta nei confronti del presidente statunitense per aver usato l'aiuto della Russia di Putin per la propria vittoria elettorale contraccambiandone i favori, alle *infondate ricostruzioni* che, in particolare dal Federal Bureau of Investigation, di questo presunto reato sarebbero state fatte.

Ci rammenta infatti l'autore che il fardello di accuse, su cui si sarebbe dovuto basare anche il procedimento di *impeachment* del Presidente, si è rivelato alla fine indimostrabile. Anche se inizialmente

> presa come verità assoluta e promossa vigorosamente da parte dei media più importanti del paese come il "Washington Post", il "New York Times", e l'emittente televisiva CNN, secondo cui la Russia di Vladimir Putin sarebbe intervenuta nelle elezioni presidenziali del 2016 con l'obiettivo di aiutare Donald Trump a sconfiggere Hillary Clinton. Sulla base di valutazioni d'intelligence, una lunga indagine condotta dal procuratore speciale Robert Mueller dal 2017 al 2019, e numerose inchieste giornalistiche, si sarebbe arrivato a stabilire senza ombra di dubbio questo teorema. Le implicazioni sono state importanti, e pesanti: ancora prima che Trump diventasse presidente, in molti volevano tarpargli le ali. Inoltre, ogni mossa politica di Trump è stata analizzata attraverso la lente del suo presunto legame e affinità con la Russia, dipingendolo come un traditore che non faceva gli interessi americani, ma quelli del suo amico dittatore Vladimir Putin. C'è un solo problema con questa versione dei fatti: non c'è alcuna prova che sia vera. Per chi non ha studiato i dettagli, questa potrà sembrare un'affermazione sorprendente, di parte, o forse addirittura complottistica, contro le evidenze. Ma è vero il contrario, dichiarare che il governo russo sia responsabile dell'operazione di pirateria informatica contro il partito democratico, oppure che abbia voluto influenzare il voto americano attraverso le operazioni sui social network, o anche che i consiglieri Trump abbiano cercato l'aiuto dei russi, non è dimostrato dai fatti, come vedremo.

Un esempio basterà per iniziare, prima di esaminare alcuni dei punti più sorprendenti di manipolazione delle informazioni e di scorrettezze compiute da rappresentanti delle istituzioni americane: il giorno 1° luglio del 2019, il giudice federale Dabney Friedrich emise un'ordinanza nel processo tra il governo degli Stati Uniti e la Concord Management and Consulting, società accusata di aver finanziato le operazioni della Internet Research Agency (IRA) per sostenere la campagna elettorale di Donald Trump. La IRA è quella "fabbrica dei troll" di San Pietroburgo che secondo i resoconti di stampa avrebbe speso milioni di dollari per impiegare centinaia di operatori per diffondere notizie false e "appoggiare la candidatura a presidente di Donald Trump". Dopo l'atto d'accusa emesso dal Dipartimento di Giustizia Usa, a sorpresa gli avvocati della Concord si presentarono a Washington per difendersi, chiedendo di visionare le prove. Mueller e la sua squadra negarono, però, trincerandosi dietro motivi di sicurezza nazionale.

Dunque nel luglio 2019 il giudice prende una decisione clamorosa: concorda con l'imputato che non è corretto dire che il Cremlino fosse dietro la campagna sui social, in quanto non è stata presentata alcuna prova in quella direzione! Ammonisce il procuratore speciale Mueller, dicendo che fare affermazioni di questo tipo lede i diritti dell'imputato, precludendo la possibilità di un processo equo. Con questa ordinanza, un giudice federale americano sembra smontare buona parte dell'impalcatura del Russiagate: non ci sono prove di interferenze nella campagna elettorale da parte del governo russo. Ma il procuratore dice che le prove sono state trattenute per motivi di sicurezza nazionale. Insomma, le prove ci sono ma non si possono dare, perché si dovrebbero svelare dettagli in merito alle fonti e ai metodi utilizzati dal governo USA. Alla fine, il 16 marzo 2020 il Dipartimento di Giustizia decide di ritirare le accuse contro Concord, valutando che non vale la pena rivelare i segreti e agire contro una società che comunque non può essere punita essendo in Russia.

Cosa significa tutto questo? Che la IRA non interviene sui social network? Lo farà, ed è possibilissimo che cerchi di influenzare l'opinione pubblica americana. Ma si sono costruiti innumerevoli articoli e analisi sulla base di un assunto senza alcuna prova, l'assunto centrale per tutte le indagini del *Russiagate*. Non solo l'informazione, ma la politica di intere nazioni si basa su una versione dei fatti che è senza fatti. E non è certamente l'unico caso, come vedremo. A questo punto, senza avere alcuna simpatia particolare per Vladimir Putin o gli hacker, va detto che l'onere della prova non è stato assolto; la conclusione non è che dobbiamo essere tutti amici della Russia, ma occorre chiedersi a quale scopo le istituzioni d'intelligence americane sono intervenute in modo così prepotente, e se il loro obiettivo non andasse ben oltre la semplice scoperta della verità[2].

Questa lunga citazione serve per comprendere come un clima da scontro interno, tra due diversi intendimenti della ragion di Stato e delle sue prerogative si sia sviluppato da subito, immediatamente dopo un'elezione presidenziale che nel novembre del 2016 «scioccò l'America, e il mondo. Fu una vittoria strettissima, con un voto popolare di minoranza, conquistata principalmente grazie al margine di appena 77 mila voti totali tra tre stati chiave: Michigan, Wisconsin e Pennsylvania, parte della cosiddetta "Rust Belt" (la cintura arrugginita), cioè gli stati altamente industrializzati che negli ultimi decenni hanno perso tanti posti di lavoro nelle manifatture»[3].

Nonostante il fallimento delle accuse per il Russiagate, le stesse e le ragioni che le accompagnavano hanno finito così col plasmare un dibattito pubblico che ha finito troppo spesso col ridursi al *pro* o *contro* Trump.

Un esempio particolarmente ironico di questo fenomeno è avvenuto nelle varie manifestazioni contro il presidente già a partire dal giorno della sua inaugurazione: ha fatto specie vedere dimostranti femministe, e comunque rappresentanti di un mondo antagonista di sinistra, alla Marcia delle donne, portare cartelli con dichiarazioni come "Credo nell'intelligence". Da quando la gente scende in strada per appoggiare l'FBI e la CIA, agenzie da decenni oggetto di scetticismo tra la popolazione in generale, ma anche sospettati di complotti e operazioni nefaste tra chi contesta le istituzioni? Non è lontano il 2003, quando le agenzie d'intelligence svolsero un ruolo fondamentale nella manipolazione delle informazioni per giustificare la guerra in Iraq; per non parlare dei siti 'neri' e della tortura negli anni successivi, e anche della sorveglianza della popolazione americana nel nome del contrasto alla guerra al Terrorismo. Nel 2016, però, molte persone che si erano giustamente indignate per questi abusi decisero che quando si trattava di combattere Donald Trump, tutto era lecito, anche se significava appoggiare la CIA[4].

Sono proprio queste osservazioni di Spannaus a suggerire che occorre ragionare sulle cause profonde, non solo sociali, dell'attuale discussione sulla possibilità di una guerra civile negli

Stati Uniti. C'è infatti da chiedersi chi stia spingendo di più su quel pedale: Trump con le sue parole provocatorie e i suoi appelli al "tenersi pronti" rivolti alle milizie che lo sostengono e ai suprematisti bianchi o il seme della rivolta ormai diffusosi ovunque oppure, ancora, un *deep state* rappresentante di ipotesi politiche e finanziarie che non hanno mai gradito l'ascesa del "rozzo e populista" Trump al potere? Non si tratta di fare del complottismo, ma piuttosto di imparare a vagliare con estrema attenzione la narrazione mainstream "democratica" che ad ogni piè sospinto viene fatta qui in Italia dai media e dalla sinistra istituzionale e non, prigioniere, soprattutto la seconda, di una visione di una lettura troppo semplificata della realtà politica e sociale americana (e non solo). Tenendo conto che lo scontro interno tra le maggiori istituzioni, di cui si parlava prima, non è certo tra Democrazia e Fascismo, ma tra interessi finanziari globalizzati e una gestione politica ed economica "nazionalista" che vorrebbe riportare a casa una parte degli investimenti produttivi fatti all'estero.

Certo, come era prevedibile fin dall'inizio, Trump ha mantenuto poco o nulla della sua promessa elettorale, sia sul piano della politica estera (come ben spiega il testo di Spannaus) che su quella della politica economica rivolta a dare respiro a una *working class* bianca fortemente provata dalla globalizzazione e ad una *lower middle class* che ha visto erodere i suoi margini di risparmio e benessere nel corso degli ultimi decenni. Entrambe ormai costrette a fare i conti con una severa ri-proletarizzazione che spinge i suoi rappresentanti a frequentare lavori e sussidi un tempo principalmente riservati agli afro-americani, ai latinos e alle altre minoranza etniche. E qui è d'uopo riportare ancora una sintetica annotazione del giornalista americano:

> Come aveva capito Martin Luther King Jr., già negli anni Sessanta, senza battersi per la giustizia economica e contro le disuguaglianze in generale, non è possibile ottenere appieno i diritti civili.
>
> È su questo tema che si vede una interessante confluenza tra la battaglia per la giustizia razziale e quella economica. Le proteste per la morte di George Floyd sono avvenute in un momento già difficile per il paese, quando una grossa fetta della popolazione soffriva degli effetti di un'economia sbilanciata, facendo intravedere la possibilità di un ampio movimento contro la manifestazione dell'ingiustizia in più forme[5].

Sul piano della politica estera Trump ha raggiunto, e solo parzialmente, due obiettivi: sganciarsi dalla politica di Obama in Medio Oriente, da un lato, raggiungendo un accordo tra Israele e stati del golfo che non potrà portare che altra tensione nell'area e una politica più aggressiva nei confronti della Cina e del suo commercio. Questa seconda, occorre dirlo, pienamente condivisa da Biden e dal Partito Democratico (oltre che da quello repubblicano).

Tutte politiche, ad esempio anche quella nei confronti della Corea del Nord, giocate sul filo del rasoio, tra minacce e trattative che in alcuni casi potrebbero facilmente sfuggire di mano e dare inizio ad autentici conflitti. Oppure a compromettere i rapporti interni alla stessa Alleanza Atlantica, con la conseguente moltiplicazione di situazioni di crisi. Pensare però, anche in questo caso, che il rimescolamento, anche parziale, delle carte sul piano internazionale sia soltanto frutto dell'ingegno o della stoltezza del Presidente dal ciuffo tinto potrebbe però rivelarsi fuorviante, impedendo di cogliere in questo alternarsi di tentennamenti e fughe in avanti, la crisi di una super potenza che deve decidere il proprio riposizionamento internazionale in un momento di crisi della globalizzazione e del suo ruolo egemonico all'interno di quest'ultima.

Sul piano economico interno, è stato chiaro fin dagli inizi, la presidenza Trump ha puntato su una politica di tipo mercantilistico basata sul mantenimento e la difesa della produzione nazionale (*Buy American!*) attraverso il protezionismo doganale e la rinegoziazione degli accordi commerciali internazionali, non solo con la Cina, ma anche con gli (ex?) alleati europei. Politica che fino ad ora non ha migliorato molto le condizioni di lavoro e salariali degli operai dell'industria e nemmeno ne ha causato un significativo aumento in termini occupazionali.

La crescita occupazionale, esattamente come durante la presidenza Obama, si è basata sulla diffusione di impieghi e lavoretti non garantiti, soprattutto nel settore dei servizi al consumo e nella distribuzione[6], mal pagati, non garantiti e, soprattutto, con orari settimanali inferiori alle

29 ore. La questione dell'orario "ridotto" non è secondaria poiché nel sistema americano soltanto a partire da o al di sopra delle 30 ore i datori di lavoro devono fornire ai dipendenti un minimo di assicurazione sanitaria. Le belle parole di Trump sul *Make America Great Again*, rivolte soprattutto ad un elettorato bianco legato al lavoro produttivo, in realtà, sono soltanto servite a coinvolgere i lavoratori nelle politiche economiche nazionali senza garantire loro alcuna garanzia o miglioramento, come la pandemia e la crisi che ne è conseguita hanno chiaramente dimostrato.

Spannaus, con abbondanza di dati ed argomentazioni, parla di tutto ciò, ma sembra voler tracciare, con troppa convinzione ideologica, una netta linea di demarcazione tra il "Sistema americano", così come si è delineato nelle politiche protezionistiche e di intervento statale che hanno caratterizzato la storia economica degli Stati Uniti dall'Ottocento al XX secolo, dal Ministero del Tesoro retto da A. Hamilton fino alla presidenza di F.D. Roosvelt , e il fascismo. Nel negare questa definizione per il personaggio Trump, il giornalista, che cerca di ridurre il fascismo ad una politica sostanzialmente autoritaria e razzista, dimentica infatti che la prima caratteristica del fascismo, che occorre sempre ricordare scaturì dal socialismo partecipativo della Seconda Internazionale, è quella di convincere oppure costringere i lavoratori alla condivisione degli interessi dell'economia e della produzione nazionale, alleandosi con le imprese e con lo Stato (concertazione, Carta del Lavoro o New Deal che sia). Finendo col sottomettersi completamente agli stessi. Certo il Fascismo usa anche il razzismo, l'autoritarismo e la violenza, tutti e tre strumenti pratici ed ideologici più antichi, che raggiungono però il pieno del loro vigore e della loro pericolosità in un contesto in cui una parte significativa dei lavoratori, schiavizzati dal capitale, ne interiorizzi individualmente e ne sussuma completamente, in quanto classe, gli interessi e le prospettive.

Ma Spannaus appare troppo affascinato dalle virtù terapeutiche dell'intervento economico dello Stato, soprattutto per quanto riguarda la monetizzazione del debito e l'occupazione, per comprendere o, almeno, per ricordare ciò. Anche se, occorre dirlo, nella sua analisi storica del Sistema americano la sintetica ricostruzione della storia del Partito Repubblicano e della sua componente radicale ottocentesca (quella di Lincoln per intenderci) serve sicuramente ad aprire gli occhi dei lettori anche sulle origini e la storia del Partito Democratico. Un tempo rappresentante degli interessi delle élite degli stati del Sud e oggi di una parte significativa di quelle attuali.

Una delle lezioni da trarre, da un libro di cui si consiglia comunque la lettura, potrebbe infine essere la seguente: una guerra civile val la pena di essere combattuta solo per gli interessi di classe e per un reale avanzamento di tutta la società e per questo sia Black Lives Matter e Antifa che le varie organizzazioni dal basso degli afro-americani e dei lavoratori bianchi e latinos impoveriti, dovranno ben valutare le spinte in quella direzione, su cui soffiano sia Trump che i suoi avversari istituzionali, entrambi grandi produttori e manipolatori di *fake news*. Pena il vedere stritolate in un autentico wargame di interessi contrapposti e lontani le spinte insurrezionali causate dalla crisi e dalle conseguenze della pandemia, oltre che dalle violenze razziste della polizia. Un gioco pericoloso in cui, chiunque sia il vincitore, a trionfare potrebbero essere ancora una volta soltanto gli interessi del capitale, dei suoi detentori e dei suoi grigi funzionari.

Note

4. **A. Spannaus, *L'America post-globale*, pp. 150-151 https://s.w.org/images/core/emoji/11/svg/21a9.svg" scale="0" style="user-select: auto;">**
5. **A. Spannaus, *op. cit.*, pp. 30 – 32 https://s.w.org/images/core/emoji/11/svg/21a9.svg" scale="0" style="user-select: auto;">**
6. **op. cit. p. 27 https://s.w.org/images/core/emoji/11/svg/21a9.svg" scale="0" style="user-select: auto;">**
7. ***op. cit.* pp. 32-33 https://s.w.org/images/core/emoji/11/svg/21a9.svg" scale="0" style="user-select: auto;">**
8. **op.cit. p. 153 https://s.w.org/images/core/emoji/11/svg/21a9.svg" scale="0" style="user-select: auto;">**

9. **«Il più grande datore di lavoro negli Stati Uniti è Walmart, con circa 1,5 milioni di dipendenti. Il secondo è Amazon con oltre 400 mila. La classifica dei primi dieci contiene anche dei supermercati, fast-food e altre società di consegne e trasporto. Gli americani lavorano, ma i settori che assumono di più sono quelli dove gli stipendi sono bassi e gli impieghi sono spesso precari». op. cit., p.118** https://s.w.org/images/core/emoji/11/svg/21a9.svg" scale="0" style="user-select: auto;">

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/18953-sandro-moiso-sistema-americano-fascismo-e-guerra-civile.html

---

MicroMega

Crisi della globalizzazione e attualità delle teorie della dipendenza / di Carlo Formenti

Secondo Fukuyama, il marxismo sarebbe morto assai prima del 1989, in assenza della miseria del mondo sottosviluppato, fenomeno che ha consentito alla scuola dei teorici della dipendenza di prolungarne la vita, sia pure al prezzo di alcuni "tradimenti" nei confronti della versione "canonica" che i fondatori avevano consacrato fra fine Ottocento e primo Novecento. Il libro di Alessandro Visalli, *Dipendenza,* da poco approdato in libreria per i tipi dell'editore Meltemi, esordisce citando questa opinione dell'autore della *Fine della storia.* Sappiamo che poi la storia non è affatto finita, e che il filosofo nippoamericano è stato altrettanto imprudente nel recitare il *de profundis* per il marxismo, cui la crisi del sistema liberal liberista sta oggi concedendo più di una rivincita, ma questo non è l'unico, né il più significativo, argomento della corposa (400 pagine abbondanti) e documentatissima ricerca che Visalli ha condotto sulla scuola della teoria della dipendenza.

Parliamo di una scuola che rappresenta una delle più affascinanti avventure del pensiero critico dell'ultimo mezzo secolo, un pensiero che, pur con i diversi accenti e sfumature che ognuno dei suoi vari esponenti vi ha incorporato, si è evoluto nei decenni senza mai rinunciare al filo rosso di una tesi di fondo comune: il sottosviluppo non è il prodotto di una carenza di capitali e tecnologie, né di insufficienti livelli di modernizzazione, bensì delle forme specifiche che il modo di produzione capitalistico ha assunto in determinati Paesi, e della loro collocazione nel sistema internazionale. Per argomentare questo punto di vista, Visalli ha scritto un libro difficilmente inquadrabile in un'unica categoria disciplinare, visto che può essere definito come un saggio di storia delle idee e delle teorie economiche, ma effettua frequenti incursioni in campi come la geopolitica, l'antropologia e la politologia.

Il cambio di paradigma che culminerà con la nascita della teoria della dipendenza nasce ben prima delle considerazioni di Fukuyama, affonda cioè le radici nei primi decenni del secolo XX. Lenin accusava di revisionismo Kautsky e l'intero stato maggiore della Seconda Internazionale, ma in verità il vero revisionista fu lui. In primo luogo perché cappeggiò, come scrisse Gramsci, "una rivoluzione contro il *Capitale* di Marx", visto che la Russia del primo Novecento non presentava nessuno dei caratteri che, secondo Marx, avrebbero reso un Paese maturo per la transizione al socialismo (era un Paese contadino, industrialmente arretrato), e visto che l'idea di Lenin secondo cui l'attacco doveva partire dall' <<anello più debole>> del sistema capitalistico mondiale rovesciava la tradizionale gerarchia fra struttura economica e decisione

politica. Ma soprattutto perché, assieme a Rosa Luxemburg e Hilferding, seppe cogliere la transizione epocale fra colonialismo classico e imperialismo: la fase monopolistica del capitalismo era necessariamente associata alla proiezione di potenza di imperi che fondavano la propria accumulazione di ricchezza sulla sistematica espropriazione delle risorse periferiche. Nasceva così quel "marxismo orientale" che, al contrario di quello occidentale (cfr. in merito Domenico Losurdo), riteneva che la contraddizione antagonistica non opponesse solo borghesia e proletariato all'interno di ogni Paese, ma anche Paesi dominanti e Paesi sfruttati ed oppressi.

La riflessione critica inaugurata da Lenin, riprende trent'anni più tardi, negli anni Cinquanta, allorché Paul Baran e Paul Sweezy, rilanciano, articolano e approfondiscono il concetto di capitalismo monopolistico, sistematizzando la tesi secondo cui i Paesi più forti drenano il surplus potenziale di quelli più deboli e, in questo modo, determinano ad un tempo il proprio sviluppo e il sottosviluppo degli altri (la nota tesi dello "sviluppo del sottosviluppo"). Un'ulteriore, successiva articolazione avviene ad opera della "banda dei quattro" (Gunder Frank, Samir Amin, Emmanuel Wallerstein e Giovanni Arrighi) che, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, gettano le basi per il concetto di Sistema Mondo. Le loro posizioni non sono sovrapponibili punto a punto, e Visalli svolge un lavoro certosino di ricostruzione di convergenze e divergenze – che non ho qui lo spazio di ripercorrere – che rispecchiano le rispettive interpretazioni dell'evoluzione delle lotte di classe e delle lotte di liberazione nazionale a livello locale, regionale e globale. Si può tuttavia affermare che, per tutto questo periodo, le speranze del gruppo si concentrano sulle rivoluzioni di liberazione nazionale in Asia, Africa e America Latina e sulla loro funzione di stimolo diretto e indiretto nei confronti delle lotte operaie e studentesche in Occidente.

A determinare una tragica svolta, e il conseguente drastico ridimensionamento di aspettative, è il golpe militare che stronca, con l'appoggio dell'imperialismo americano, l'esperimento socialista cileno all'inizio degli anni Settanta (Frank era consulente del governo Allende). A partire da questo choc i percorsi divaricano. Gunder Frank, in particolare, abbandonerà il concetto stesso di sviluppo e la speranza di poterlo indirizzare in senso rivoluzionario e finirà per anteporre l'obiettivo di una rivoluzione anti occidentale a quello di una rivoluzione anticapitalista, condividendo con altri autori, come Hosea Jaffe, l'idea che solo dopo avere sottratto all'Occidente la capacità di sfruttare il resto del mondo si apriranno le prospettive di una transizione di civiltà, ancor prima che di modo di produzione.

Ma anche fra chi si mantiene fedele a una prospettiva di lotta anticapitalistica sorgono differenze. Da un lato, Samir Amin resta ancorato alla sua idea di *delinking*: attribuisce cioè un ruolo strategico allo "sganciamento" dei Paesi più esposti al dominio imperialistico dal mercato globale, perché solo ottenendo il controllo politico sulle proprie risorse e sulle condizioni di riproduzione del loro sistema economico potranno intraprendere la via verso il socialismo. Viceversa Wallerstein e Arrighi appaiono progressivamente meno interessati a ragionare sulle chance di un'efficace azione rivoluzionaria locale e spostano l'attenzione sulle dinamiche di un sistema mondo in cui il rapporto centro-periferia diventa più funzionale che geografico, assumendo una configurazione a pelle di leopardo che oppone metropoli e regioni ricche non solo alle nazioni ex e post coloniali ma anche alle proprie periferie interne. Nel loro discorso la speranza del cambiamento, sembra più affidata all'emergenza di inediti fattori strutturali, fra economia e geopolitica, piuttosto che alla progettualità rivoluzionaria. Visalli descrive questo punto di vista in modo particolarmente chiaro analizzando le tesi dell'ultimo Arrighi, per cui cercherò di seguirlo su questo terreno.

L'eresia di Arrighi, il suo distanziamento dal marxismo dogmatico, spiega Visalli, consiste nell'affermare che il capitalismo non è un "destino del mondo", la tappa di un necessario autosuperamento dell'umanità, destinato ad approdare alla condizione pacificata del socialismo. Per dimostrarlo, si mette sulle tracce di Adam Smith e, nel suo capolavoro (*Adam Smith a Pechino*) mette in luce come la Cina, prima di subire l'aggressione degli imperialismi occidentali, avesse sviluppato un modello di economia di mercato non capitalistica (e qui Arrighi è debitore, oltre che di Smith, della distinzione di Polanyi fra economia **di** mercato ed

economia **con** mercato). Un sistema economico florido ancorché statico (non rispondeva alla logica capitalistica dell'accumulazione infinita e fine a sé stessa) ed autosufficiente (non ha mai perseguito progetti di espansione coloniale). Questo equilibrio statico e geograficamente confinato in un territorio ancorché vastissimo, viene sconvolto dall'aggressione di un modello occidentale che, in ragione di eventi storici contingenti e irripetibili (e non di una qualche necessità immanente, di un presunto "destino" storico) ha al contrario sviluppato un duplice meccanismo espansivo fondato, da un lato, sull'accumulazione di spazio (conquiste coloniali), dall'altro sull'annientamento dello spazio attraverso il tempo (mobilità di capitali, merci e persone). L'altra eresia consiste nell'avere descritto la storia del modo di produzione capitalistico non come una progressione lineare guidata da "leggi" costanti e immanenti a un sistema unitario, bensì come una serie di "salti" scanditi dall'avvicendarsi di una serie di modelli plasmati sulle caratteristiche specifiche dei Paesi che, di volta in volta, hanno assunto un ruolo egemonico a livello mondiale (Olanda, Inghilterra, Stati Uniti).

Da questa doppia mossa teorica, derivano due conseguenze. La prima è che all'astratto concetto marxiano di modo di produzione subentra una visione multipolare, dislocata sia a livello spaziale che temporale, in cui non esiste **il** capitalismo, ma esistono diverse formazioni sociali in cui il rapporto di capitale si è integrato/adattato di volta in volta a diversi contesti storici, culturali, politici e geografici. La seconda è che Arrighi affida la speranza del superamento dell'attuale fase di capitalismo globalizzato e finanziarizzato – plasmato sull'egemonia americana – all'emergere di un nuovo polo egemonico in grado di agevolare lo sviluppo di un modello economico capace di instaurare relazioni più eque e giuste fra popoli e classi sociali (modello che, nei suoi ultimi lavori, ha creduto di riconoscere nella Cina e nel suo tentativo di costruire un'inedita forma di socialismo con mercato).

Visalli mette in luce come questa visione teorica non sia in grado, e in un certo senso nemmeno si ponga tale obiettivo, di fungere da guida a un nuovo progetto politico anticapitalistico (anche perché non considera il superamento del capitalismo un esito inevitabile, né ritiene che, ove ciò avvenga, debba necessariamente assumere la forma di una società socialista classicamente intesa). Al tempo stesso valorizza l'importanza di un ripensamento della teoria marxista che è riuscito a farci comprendere che l'accumulazione del capitale è anche una questione geografica, che ha saputo reinserire lo spazio nell'analisi delle dinamiche evolutive del capitalismo. Ma soprattutto insiste sul fatto che le idee della scuola della dipendenza, che per decenni è stata liquidata dalle sinistre – ivi comprese le radicali – come un residuo dell'ideologia "terzomondista" degli anni Settanta, stiano oggi tornando di attualità in una fase in cui assistiamo a una ripolarizzazione radicale fra centro e periferie che non coinvolge solo i Paesi post coloniali ma è frutto anche di un processo di proliferazione delle "colonie interne" (vedi i conflitti fra Paesi del Nord e Paesi del Sud e dell'Est Europa all'interno della Ue o quelli fra regioni dello stesso Paese, come quelli fra Italia settentrionale e Italia meridionale o fra Germania occidentale e Germania dell'Est). A queste mutazioni che stanno segnando il mondo in marcia verso un'era "post globale", e che tendono a generare inedite contraddizioni antagoniste come quelle fra vincenti e perdenti al gioco della globalizzazione, fra nomadi e sedentari, fra nuove classi dominanti e nuove classi popolari, ha tentato di dare risposta Samir Amin, l'unico esponente della banda "dei quattro" che, fino alla fine della propria vita (è venuto a mancare un paio d'anni fa), non ha mai rinunciato ad attribuire una valenza politica immediata alle sue analisi teoriche, insistendo sulla possibilità/necessità di aggredire il sistema a partire dai suoi anelli più deboli, senza delegarne il superamento all'azione di fattori strutturali di natura globale.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/18954-carlo-formenti-crisi-della-globalizzazione-e-attualita-delle-teorie-della-dipendenza.html

---

ECCO COSA FARE PER SALVARE I RISTORANTI ITALIANI

LA RICETTA DELLO CHEF MASSIMO BOTTURA: "ABBIAMO BISOGNO DELLA CHIUSURA SERALE ALMENO ALLE 23, DI LIQUIDITÀ IN PARAMETRO AI FATTURATI, DELLA CASSA INTEGRAZIONE ALMENO FINO ALLA STABILIZZAZIONE DEL TURISMO EUROPEO, DELLA DECONTRIBUZIONE 2021 VISTO CHE PER IL 2020 ABBIAMO GIÀ ADEMPIUTO IN PIENO E DELL'…"

Massimo Bottura per corriere.it

MASSIMO BOTTURA

Io mi domando: **ma noi chi siamo?** Io credo che oggi un ristorante, in Italia, valga una bottega rinascimentale: **facciamo cultura, siamo ambasciatori dell'agricoltura, siamo il motore del turismo gastronomico, facciamo formazione**, ed ora abbiamo dato inizio ad una **rivoluzione culinaria "umanistica"** che coinvolge il sociale. L'ospitalità e la ristorazione, l'arte e l'architettura, il design e la luce sono **gli assi portanti** della nostra identità.

Negli ultimi cinque anni a Modena, grazie ad un micro ristorante come **l'Osteria Francescana**, sono nati oltre 80 b&b. È nato il turismo gastronomico dove migliaia di famiglie, coppie, amici, passano due o tre giorni, in giro per l'Emilia, a scoprire e celebrare i territori e i loro eroi: contadini, casari, artigiani, e pescatori.

Una categoria abbandonata

Focalizzandoci sulla ristorazione in pochi oggi hanno liquidità, anzi, **oggi più che mai ci sentiamo soli**. Abbiamo chiuso a marzo e ci avete chiesto di riaprire dopo tre mesi **rispettando le regole**. L'abbiamo fatto. In **tantissimi si sono indebitati per mettersi in regola**: mascherine, gel, scanner di temperatura, saturimetri, sanificazione dell'aria, test per tutto lo staff, ingressi alternati, tavoli

distanziati.

Per uscire da questa crisi senza precedenti, **abbiamo bisogno di speranza e fiducia**. La speranza è quella che ci mantiene in una condizione attiva e propositiva. La fiducia è credere nelle potenzialità personali e degli altri.

La forza principale che ci ha sempre sostenuto è **il sogno, non il guadagno**. Oggi, senza liquidità, perché in tanti continuano a sognare con l'incasso giornaliero, molti non ce la faranno e **il paese perderà una delle colonne portanti della sua identità**.

Le misure concrete
La mancanza di contante porta prima di tutto al mancato pagamento degli stipendi, poi dei fornitori, le rate dei mutui e infine gli affitti. **Serve un segnale** che ci riporti fiducia. Ora si rischia la **depressione**. Ora abbiamo bisogno di coraggio e di stimoli. Per trovare la voglia di continuare e non sentirci soli.

In concreto abbiamo bisogno:
1) Della chiusura serale almeno alle 23.

2) Di liquidità in parametro ai fatturati.
3) Della cassa integrazione almeno fino alla stabilizzazione del turismo europeo.
4) Della decontribuzione 2021 visto che per il 2020 abbiamo già adempiuto in pieno.
5) Dell'abbassamento dell'aliquota Iva al 4% per il prossimo anno.
La politica è fatta di coraggio e di sogni. È simile alla poesia. È fatta di immaginazione e di futuro. La politica deve rendere visibile l'invisibile.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ecco-cosa-fare-salvare-ristoranti-italiani-ndash-ricetta-250988.htm

---

Sport e dintorni – Giochi diplomatici / di Alberto Molinari e Gioacchino Toni

Pubblicato il 26 Ottobre 2020

Nicola Sbetti, *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra*, Fondazione Benetton Studi Ricerche/Viella, Treviso-Roma, 2020, pp. 464, € 30,00

Gli studi storici sullo sport hanno conosciuto in Italia negli ultimi anni un significativo sviluppo. Anche se permangono resistenze rispetto ad una piena legittimazione della disciplina in ambito storiografico, la quantità e la qualità dei contributi testimoniano il consolidamento e la validità di un approccio ai fenomeni politici e sociali attraverso lo sport.

A conferma di questa tendenza, il saggio di Nicola Sbetti – storico dello sport e docente presso l'Università di Bologna – si segnala per la profondità della ricostruzione storica e la ricchezza di spunti interpretativi. Attraverso numerose fonti a stampa e intrecciando carte di vari archivi politici e sportivi (tra gli altri, del Ministero degli Affari Esteri, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del CONI e del Comitato Internazionale Olimpico), l'autore analizza il rapporto tra sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra.

Il testo si concentra inizialmente sul ruolo degli attori del sistema sportivo italiano e internazionale nel decennio 1943-1945 e propone poi diversi casi di studio e percorsi cronologici che si snodano dall'immediato dopoguerra fino alle Olimpiadi di Roma del 1960.

In questo quadro, vengono affrontate trasversalmente questioni che rappresentano altrettanti nodi problematici di carattere storiografico: l'influenza delle relazioni nel campo internazionale sullo sviluppo dell'attività internazionale dello sport italiano; i motivi che consentirono all'Italia di evitare, almeno parzialmente, la "quarantena olimpica" che subirono invece la Germania e il Giappone; il ruolo dei governi repubblicani nell'utilizzo dello sport come strumento di politica estera o nella delega di questo settore alle

istituzioni sportive; l'allineamento della "politica estera sportiva" alla diplomazia tradizionale.

Nel complesso, il saggio di Sbetti dimostra ancora una volta le potenzialità euristiche di un'analisi dei fenomeni storici attraverso la lente dello sport e ha il merito di affrontare in modo organico il tema dello sport come chiave di lettura delle relazioni internazionali, arricchendo un filone di studi fino ad ora poco trattato che merita di essere approfondito ed esteso al di là dell'arco temporale di Giochi diplomatici.

Per segnare le distanze dal ventennio fascista, quando lo sport era stato asservito al regime, dopo la guerra la politica italiana trascurò la dimensione sportiva. L'organismo centrale rimase il CONI – guidato da Giulio Onesti – che scelse di autorappresentarsi attraverso il motto "lo sport agli sportivi". Questa formula venne assunta anche dai governi repubblicani che rinunciarono a sviluppare un'organica strategia di politica estera sportiva, delegando questo compito agli attori istituzional-sportivi.

La pretesa di indipendenza dello sport nei confronti della politica non era peraltro assoluta: «Da un lato si desiderava che i politici non entrassero nel merito delle decisioni prese dalle istituzioni sportive, dall'altro esse cercavano il pieno supporto del governo per le loro iniziative».

Parallelamente agli sforzi della diplomazia italiana per tentare di ammorbidire le clausole di un trattato di pace punitivo, la principale preoccupazione della "diplomazia sportiva" fu il rientro dello sport italiano nel consesso internazionale.

Nell'immediato dopoguerra la "volontà punitiva" della Federazioni sportive internazionali, perlopiù implicita, determinò una «silenziosa esclusione»: come notava Onesti l'Italia sportiva, considerata un «Paese nemico o – nella più favorevole delle ipotesi – Paese ex nemico», si trovava in una «posizione difficilissima».

Diverso fu l'atteggiamento del Comitato Olimpico Internazionale. Richiamandosi all'universalismo e all'apoliticità della dimensione sportiva il CIO, a partire dal suo presidente, lo svedese Sigfrid Edström, assunse un atteggiamento conciliativo nei confronti dell'Italia, preludio al riconoscimento del CONI e alla partecipazione italiana alle Olimpiadi di Londra del 1948.

Progressivamente ripresero anche le relazioni bilaterali con le Federazioni sportive internazionali, favorite dalla risoluzione delle tensioni politiche e dalla ripresa delle relazioni economiche con diversi paesi europei.

Rispetto alla strumentalizzazione fascista delle imprese sportive in funzione propagandistica, nel contesto repubblicano del dopoguerra cambiò radicalmente anche l'immagine degli atleti italiani: «Essi non erano più dei militi in camicia nera ma degli sportivi liberi. Continuavano a rappresentare il proprio Paese all'estero ma più come ambasciatori di pace che non come soldati di un regime con ambizioni totalitarie».

Le vittorie di Coppi e Bartali, i record di Consolini o il gioco espresso dal Grande Torino contribuirono a promuovere all'estero «una nuova, positiva e non più aggressiva immagine dell'Italia», al punto da avvalorare l'ipotesi avanzata da Onesti secondo il quale proprio lo sport, «la più sottovalutata fra le forme della diplomazia culturale», si rivelò nel secondo dopoguerra come «la più efficace».

Agendo come un "Ministero degli Esteri dello Sport", il CONI realizzò una diplomazia sportiva nel complesso autonoma. Nonostante la «sostanziale delega della "politica estera sportiva"», le istituzioni politiche non fecero comunque mancare «il loro supporto in caso di bisogno» e «a partire dagli anni Cinquanta, pur in maniera disorganica e continuando a delegare al CONI il ruolo di indirizzo, cominciarono a rivolgere maggiore attenzione allo sport». Sbetti sottolinea in particolare la centralità dell'asse CONI-Presidenza del Consiglio dei Ministri, sul quale «si instaurò una proficua linea di comunicazione – inizialmente formale e poi, con il nascere dell'amicizia fra Onesti e Andreotti, sempre più informale – che permise di dirimere in maniera efficace diverse questioni politiche che andavano oltre alla mera diplomazia sportiva».

Alcuni casi di studio proposti da Sbetti riguardano l'azione del governo e della diplomazia italiana rispetto alle "crisi sportive", come quella occorsa durante il Tour de France del 1950 quando Gino Bartali, dopo avere vinto l'undicesima tappa, annunciò l'intenzione di ritirarsi dalla corsa a seguito delle violenze fisiche e verbali subite da lui e dai suoi compagni in particolare durante la salita dell'Aspin.

Attraverso lo spoglio dei quotidiani italiani e francesi del tempo e le fonti rintracciabili negli archivi diplomatici del Ministero degli Esteri, l'autore ricostruisce le cause che portarono la squadra italiana a ritirarsi dalla competizione, allargando lo sguardo alle tensioni sociali che si erano create fra Italia e Francia negli anni precedenti. Sbetti evidenzia il ruolo svolto dalle diplomazie per scongiurare un crisi che rischiava di andare oltre l'ambito sportivo minando la ripresa delle relazioni tra i due paesi dopo il secondo conflitto mondiale, alla quale aveva contribuito lo sport come testimone del reciproco riconoscimento diplomatico.

In questo come in altri casi, lo sport appare come «un Giano bifronte» – scrive Sbetti – «in quanto può essere un fattore di riavvicinamento e di pacificazione, ma allo stesso tempo può fungere da agente divisivo contribuendo ad accrescere tensioni preesistenti».

La funzione dello sport come "continuazione della politica con altri mezzi" risultò evidente

nel clima della guerra fredda.

Lo spazio dello sport divenne una delle innumerevoli arene in cui fu "pacificamente combattuta" la guerra fredda. Le competizioni sportive furono ampiamente utilizzate da entrambe le superpotenze: attraverso le vittorie e le medaglie tanto gli USA quanto l'URSS, insieme ai Paesi che rientravano nelle rispettive aree di influenza, potevano dimostrare il valore e la vitalità non solo dei propri atleti, ma anche del loro modello politico e socio-economico e del loro stile di vita.

La guerra fredda ebbe rilevanti ripercussioni anche sulla dimensione sportiva italiana. L'adesione alla NATO consentì all'Italia di acquisire maggiore autorevolezza nell'arena diplomatico-sportiva internazionale, mentre si raffreddarono le relazioni con i Paesi dell'area danubiana, tradizionalmente legati al mondo sportivo italiano, come l'Ungheria e la Cecoslovacchia entrate nell'orbita comunista. La barriera della "cortina di ferro" in ambito sportivo venne attraversata dall' UISP – l'organizzazione collaterale ai partiti di sinistra – che, in linea con la diplomazia del Partito comunista, cercò di tessere una rete di rapporti oltrecortina, fortemente osteggiata dalle istituzioni sportive ufficiali e dal governo.

Nel contesto della guerra fredda l'attenzione della politica estera italiana si concentrò in particolare sul confine orientale e sul destino di Trieste. Sbetti propone un'interessante ricostruzione di questa complessa vicenda nei suoi risvolti politico-sportivi, dal passaggio del Giro d'Italia a Trieste nel 1946, al salvataggio in serie A della Triestina e al valore simbolico assunto dagli atleti e dalle squadre giuliane, fino alla ripresa delle relazioni sportive italo-Jugoslave.

La ritrovata legittimità sul piano sportivo consentì all'Italia di presentare con successo la propria candidatura per le Olimpiadi invernali di Cortina 1956 e di orientare poi la strategia del CONI verso il grande obiettivo dei Giochi olimpici estivi, realizzato a Roma nel 1960. La "diplomazia sportiva" «interpretò la candidatura ai Giochi del 1960 come "una battaglia intrapresa dallo sport italiano" che andava perseguita "con ogni mezzo morale, tecnico, organizzativo, finanziario, nell'intento di raggiungere un obiettivo destinato a segnare la più alta quota di progresso dello sport italiano"». Alla vigilia dei Giochi, «autocelebrandosi», Onesti definì le Olimpiadi romane come «la dimostrazione tangibile del cammino ascensionale compiuto dallo sport italiano». D'altra parte, anche l'organizzazione di grandi eventi internazionali contribuì ulteriormente a «(ri)legittimare un Paese la cui immagine internazionale era stata fortemente incrinata dopo un ventennio di dittatura fascista».

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/26/sport-e-dintorni-giochi-diplomatici/

- **MARTEDÌ 27 OTTOBRE 2020**

Alla cultura serve altro che aprire i teatri a tutti i costi

Secondo Marino Sinibaldi le proteste contro le chiusure trascurano i pericoli e sono di retroguardia

Marino Sinibaldi, direttore di Radio 3 e assiduo protagonista di progetti ed eventi culturali, aveva espresso lunedì pomeriggio in un tweet un'opinione diversa da quella che da ieri prevaleva nel mondo dell'arte e della cultura italiano, molto impegnato a protestare contro la decisione del governo di includere la chiusura di cinema, teatri ed eventi nelle nuove limitazioni imposte per limitare il contagio da coronavirus.

https://twitter.com/marinosinibaldi/status/1320724249414377472/photo/1?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1320724249414377472%7Ctwgr%5Eshare_3%2Ccontainerclick_1&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.ilpost.it%2F2020%2F10%2F27%2Fchiusura-teatri-cultura-sinibaldi%2F

Il tweet ha ottenuto attenzioni, e quindi Sinibaldi ha esteso il suo ragionamento in un articolo pubblicato sul sito di *Internazionale*.

fonte: https://www.ilpost.it/2020/10/27/chiusura-teatri-cultura-sinibaldi/

Ai teatri e ai cinema serve un'alternativa vera / di Marino Sinibaldi

direttore di Rai Radio 3

26 ottobre 2020

Forse bisognerebbe fermarsi un attimo e riflettere sulle parole che stiamo spendendo e le proposte che stiamo avanzando per non chiudere cinema, teatri, sale da concerto. Non perché siano sbagliati gli argomenti, e tantomeno non condivisibili le intenzioni. Non c'è dubbio sul fatto che "l'arte rifonda continuamente la comunità" e che "senza teatro la *polis* comincia a disgregarsi", come ha scritto per esempio Nicola Lagioia. E dunque non deve esserci dubbio sul fatto che nel buco nero di una pandemia che sembra non finire più abbiamo davvero bisogno di arte, cultura e bellezza come del pane. Ne abbiamo bisogno come comunità e come singoli individui: senza saremmo (siamo) tutti più deboli,

più poveri, più soli.

Ma una pandemia è qualcosa che irrompe nelle nostre vite e non si lascia dominare. Lo stiamo imparando – a fatica, attoniti e renitenti – settimana dopo settimana. I dati, a meno di non abboccare all'idiozia delle varie sfumature negazioniste, sono crudeli. Quelli meno equivoci da tutti i punti di vista – la pressione sugli ospedali e in particolare sui reparti di terapia intensiva – ci dicono già che avremo un inverno durissimo.

L'unica arma che abbiamo è rallentare, svuotare, isolare. Chiudere quello che si deve, rinunciare a quello che si può. E allora qualche verità amara va detta. I cinema e i teatri si sono già svuotati. E comunque, nel loro piccolo (molto piccolo, ahimè) contribuiscono al movimento, alla circolazione, alla riunione. Proprio quello che dovremmo evitare. Non è dunque in discussione la grande sicurezza garantita da una sala con i posti distanziati. Né, se c'è bisogno di ripeterlo, l'irrinunciabilità dei contenuti, del linguaggio, dei valori e delle emozioni di uno spettacolo teatrale o musicale. Ma appunto, è questi che bisognerebbe difendere ad ogni costo. È per questi valori (nell'impossibilità, non sappiamo quanto provvisoria, di frequentare i luoghi che li esprimono) che va lanciata una mobilitazione all'altezza dei tempi. Cioè della gravità ma anche della responsabilità di chi – proprio perché ha a cuore l'arte e la cultura, cioè la vita più piena, aperta e generosa – non può nemmeno minimamente mettere a rischio salute ed esistenza altrui.

Non si tratta dunque di rassegnarsi. Ma anzi, di non arrendersi all'alternativa tra la resistenza egoriferita e la rinuncia fatalistica. La mobilitazione degli operatori culturali e di tanti cittadini e cittadine che hanno a cuore il futuro dell'arte come quello della propria esistenza andrebbe indirizzata in un'altra direzione. Meno

retorica (va ripetuto: teatri e cinema si svuoteranno comunque, qualunque siano i dpcm che ci aspettano) e più efficace. Non meno esigente: bisogna in primo luogo chiedere risorse certe e rapide per un mondo che ha sempre vissuto ai margini della povertà e che ora rischia di precipitare. È in gioco, puramente e semplicemente, la sua esistenza.

In vista c'è la scomparsa di un intero tessuto di compagnie, orchestre, gruppi e singoli operatori. Risorse – cioè soldi e servizi – subito, anzitutto. Ma poi bisogna pensare come non perdere la ricchezza dell'esperienza artistica e culturale. E dunque reinventare modalità materiali e digitali, luoghi reali e virtuali, nei quali continuare a praticare arte, intelligenza, bellezza. Studiare (e pretendere) incentivi da usare in questa direzione: progettare piattaforme e tecnologie capaci di scavalcare ogni isolamento, ogni separazione (che saranno comunque necessari nel mondo che sta nascendo dalla pandemia).

E infine chiedere, anzi pretendere, che i mezzi di informazione e le grandi agenzie di comunicazione aprano i loro spazi all'arte e alla cultura non solo quando protestano ma nel loro lavoro quotidiano. Le piattaforme italiane – a cominciare naturalmente dalla Rai – andrebbero incalzate e infine costrette a dare spazio a esperienze, spettacoli, scene e suoni che non possono più esprimersi altrove. Qui si dovrebbero concentrare appelli, petizioni, rivendicazioni. Per compensare e sostituire come si può le sale vuote e silenziose. Non nella cocciuta (e temo inutile) pretesa di restare aperti comunque. Ma per aprirsi di più, durante e dopo la pandemia.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/marino-sinibaldi/2020/10/26/chiusura-cinema-teatri

---

European data journalism network

27 Ottobre 2020

The social network. Nell'Unione l'attività delle lobby del Big Tech sta acquistando sempre più potere / di Andreas Vou

Dal 2013 al 2018 le quattro società più influenti al mondo hanno incrementato del 444% le loro spese per condizionare i decisori politici a Bruxelles. Secondo lo European data journalism network la dipendenza degli Stati da queste multinazionali tecnologiche potrebbe ostacolare indagini imparziali e successive punizioni.

Il drastico aumento della spesa per lobbying da parte delle società Big Tech sta intaccando le leggi sulla privacy, tradizionalmente rigide in Europa, trasferendo più potere nelle proprie mani. E il Covid-19, in tutto questo, sta giocando a loro favore.

Anche se l'Europa è conosciuta come il cane da guardia più rigoroso della Big Tech, questa reputazione è a rischio. Infatti, le pressioni aggressive del settore tecnologico degli ultimi anni hanno portato a regolamenti e politiche che hanno spostato il potere dagli stati alle società. L'impatto di questo è ora evidente in tutto il continente.

Negli ultimi anni le "Big Four", cioè le società tecnologiche Google, Amazon, Facebook e Apple, hanno aumentato le loro spese per lobbying nell'Unione europea da 2,8 milioni di euro collettivi nel 2013 a 15,25 milioni di euro nel 2018: un incremento del 444%.

Google ha rappresentato più della metà di tale importo, con 8 milioni di euro spesi nel 2018 che rappresentano un aumento del 1.233% dal 2011, anno in cui la società aveva invrstito solo 600.000 euro, mentre Facebook ha visto, nello stesso periodo, un aumento del 2.233% e questa tendenza al rialzo non sembra fermarsi. Le spese di lobbying della società tech sono cresciute di 4,25 milioni di euro nel 2019.

Anche il numero di lobbisti che rappresentano queste società ha registrato un aumento importante. Secondo i dati più recenti Google è passata dall'avere solo sette lobbisti, dichiarati a Bruxelles nel 2013, a 16. Facebook da otto lobbisti nel 2011 a 25, Amazon da cinque a dieci e Apple da cinque a sette.

Tra il 2009 e il 2018, Google ha assunto un totale di 23 persone da istituzioni dell'Unione, secondo Transparency International, 11 dei quali esercitano specificatamente pressioni sull'Unione europea. Microsoft, nel frattempo, ha speso 4,25 milioni di euro ogni anno tra il 2011 e il 2018 per un totale di 36,5 milioni di euro. Subito dietro Google, con un totale di 29,85 milioni di euro.

Le aziende di Big Tech sono riuscite a trasformare l'attuale crisi del Covid-19 in un'opportunità, ripulendo la propria reputazione dagli scandali sulla privacy e la protezione dei dati e presentandosi ai decisori politici come gli alleati più fidati con soluzioni basate proprio su quella tecnologia che negli ultimi anni ha esercitato pressioni sempre più aggressive.

Questo ha conferito alle quattro società un ruolo politico preminente, che la maggior parte degli stati invidierebbe, nel dettare e influenzare strategie che servono i loro interessi, a discapito dei diritti fondamentali delle persone, e ottenendo una grande quantità di dati di mercato tradizionalmente difficili da

decifrare. L'Unione, che aveva assunto un atteggiamento molto cauto nei confronti della Big Tech, ora si sta dimostrando sempre più dipendente da queste aziende.

Non molto tempo dopo che il virus ha colpito l'Europa, DigitalEurope, un'organizzazione commerciale che rappresenta i giganti della tecnologia come Amazon, Facebook e Google ha inviato una lettera ai presidenti delle tre istituzioni dell'Unione che chiedono maggiori fondi pubblici per la digitalizzazione dei vari settori. Tra queste richieste c'era l'implementazione di reti 5G e il rapido monitoraggio della creazione di uno spazio dati europeo sulla salute per consentire la condivisione di dati tra soggetti pubblici e privati e l'aumento degli investimenti nell'intelligenza artificiale per il settore sanitario.

Google e Apple sono ora protagonisti degli sforzi dell'Unione riguardo le app di tracciamento dei contatti: un ambito in cui stanno influenzando i governi sui livelli di privacy che le app dei paesi devono soddisfare. I funzionari incaricati degli affari digitali provenienti da Germania, Francia, Italia, Spagna e Portogallo hanno pubblicato un articolo congiunto accusando le aziende Big Tech di negare ai governi democraticamente eletti l'ultima parola su come dovrebbero essere sviluppate le app per il coronavirus. Ma ciò non ha suscitato alcuna risposta né dalle aziende né dall'Europa.

Nel Regno Unito, Amazon e Microsoft sono impegnate di uno sforzo collettivo per creare un pannello di controllo interattivo di risposta al coronavirus per il servizio sanitario nazionale britannico che non tiene conto, però, delle gravi ricadute sulle di privacy. Allo stesso modo, altri accordi simili in tutta Europa correranno il rischio che i dati sanitari dei cittadini vengano consegnati alla tecnologia.

Un lobbista di Google ha persino suggerito che la Commissione europea dovrebbe riconsiderare alcuni dei requisiti che aveva stabilito nel suo Libro bianco sull'intelligenza artificiale pubblicato a febbraio su questioni come i test e l'uso dei dati europei, mentre un altro gruppo di lobbying che rappresenta alcuni dei grandi colossi tecnologici ha chiesto esenzioni fiscali per un anno.

L'Irlanda è di particolare importanza in quanto ospita giganti della tecnologia come Facebook, Microsoft e Apple ed è direttamente responsabile del controllo del settore tecnologico. Nonostante l'Unione Europea abbia introdotto una legge sulla privacy più dura sotto forma di Regolamento generale sulla protezione dei dati nel maggio 2018, poco si è visto in termini di sanzioni per le violazioni di Big Tech. Questo è stato considerato un grande flop.

Mentre l'Unione pubblica diversi articoli e suggerimenti su cosa non funzione nell'applicazione del Gdpr, non si sta facendo molto al riguardo. Le agenzie per la protezione dei dati nei 27 paesi dell'Unione hanno aumentato il personale del 42% e i budget del 49% tra il 2016 e il 2019, ma finora i risultati sono stati scarsi.

L'Irlanda, che insieme al Lussemburgo ospita colossi tecnologici come Amazon, non ha concluso alcuna indagine significativa su queste società, mettendo in dubbio la loro idoneità a esaminare proprio le società da cui le loro economie dipendono così fortemente. In Irlanda, tra Amazon, Facebook, Google e Apple ci sono stati 14 investimenti nel settore "verde" in progetti infrastrutturali e di informazione e comunicazioni tecnologiche (Ict) tra gennaio 2010 e giugno 2020: più che in qualsiasi altro paese europeo.

Un rapporto del 2018 ha scoperto che dal 2010 i data center hanno contribuito

con 7,13 miliardi di euro all'economia irlandese. Si prevede che qui gli investimenti nei data center porteranno 1,13 miliardi di euro nel 2020, con 12 strutture in costruzione e altre 26 in programma, e anche 6,7 miliardi di euro di investimenti entro il 2025, che si aggiungono ai 6,2 miliardi di euro che finora il Paese ha investito nel settore.

Tutto questo evidenzia come la dipendenza degli stati da queste aziende tecnologiche può ostacolare indagini imparziali e successive punizioni. Ma è anche la prova anche di come il Big Tech abbia preso il sopravvento sulla regolamentazione della privacy piuttosto che sui governi stessi.

A maggio, Microsoft ha annunciato un investimento di 1,5 miliardi di dollari in Italia per il business cloud che comporterà l'accesso ai servizi cloud locali e accelererà il riavvio del business fornendo accesso ai centri di intelligenza artificiale e iniziative per le piccole e medie imprese, ma anche un investimento simile di 1 miliardo di dollari in Polonia. A giugno, Google aveva confermato che avrebbe stanziato tra 1,5 e 2 miliardi di dollari per un *data center* a Varsavia per gestire i servizi *cloud*.

Investimenti su tale scala hanno la capacità di creare un effetto analogo a quello riscontrato in Irlanda e Lussemburgo, dove i paesi ospitanti responsabili della regolamentazione dei giganti della tecnologia non possono controllarli correttamente a causa del valore che hanno per le economie locali.
L'integrazione di Big Tech all'interno dei paesi europei, e quindi la dipendenza di questi ultimi dalla prima, rende il loro livello di influenza senza precedenti. Ma l'aspirazione delle società non sembra volersi limitare a livello statale.

All'inizio del 2020, Microsoft ha annunciato la nomina di due alti leader degli

affari governativi per i loro uffici di Bruxelles e New York e l'apertura di un nuovo ufficio di rappresentanza presso la sede delle Nazioni Unite. Il diplomatico danese Casper Klynge è ora vicepresidente degli affari governativi europei di Microsoft a Bruxelles: secondo l'azienda, è stato assunto per «rafforzare le relazioni esterne con le istituzioni dell'Unione e con i governi di tutta Europa, e per garantire da una parte che Microsoft rappresenti un partner costruttivo nel supportare i responsabili politici a Bruxelles e dall'altra che le capitali europee raggiungono i loro obiettivi».

Diventa sempre più evidente che i giganti della tecnologia stanno cercando di espandersi al di là delle aziende su cui ottengono sempre maggiore influenza attraverso le pressioni e il rispetto delle leggi statali per ottenere un posto di rilievo ai tavoli politici più importanti.

Mentre ci muoviamo verso una società più digitalizzata, o verso la quarta rivoluzione industriale come indicato dal World Economic Forum, dove quasi ogni aspetto della vita quotidiana è guidato dalla tecnologia, la dipendenza dalla Big Tech aumenta. Il movimento verso una società di questo tipo, che apre la strada alla Big Tech per dettare e promuovere politiche a suo favore, è facilitato ancora di più dall'essere incorporato nel nucleo stesso delle economie e delle infrastrutture delle nazioni in cui acquista sempre più potere. Il ruolo dell'Unione e dei suoi stati è fondamentale per mantenerlo rispettabile, ma questo requisito di base è fortemente minacciato a causa della forza finanziaria e dell'influenza politica che le "Big Four" continuano a incrementare e mostrare.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/lobby-ue-big-tech-potere-predominio-amazon-microsoft-google-facebook/

Obct

27 Ottobre 2020

La vera integrazione. Come ha fatto un tedesco a diventare il sindaco di Timișoara / di Florentin Cassonnet

Nel 2003, quando Dominic Fritz, arrivò in Romania, non parlava una parola di rumeno. Diciassette anni dopo, il leader dell'ampia coalizione di partiti di centro-destra, originario della Foresta Nera è stato eletto sindaco della città dove prese avvio la rivoluzione del 1989

Fonte : profilo Facebook ufficiale @dominicprimar

Pubblicato originariamente su Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

Poche grandi città in Europa possono affermare di aver eletto uno straniero a

capo del proprio municipio. Dal 27 settembre Timișoara, città della Romania occidentale, non lontano dall'Ungheria e dalla Serbia, è gestita da Dominic Fritz, cittadino tedesco non di origini rumene, nato 37 anni fa a Lörrach, nel Baden-Württemberg.

Quando arrivò a Timișoara nel 2003, all'età di 20 anni, come volontario in un centro per bambini svantaggiati della Fondazione Caritas probabilmente non avrebbe mai immaginato che sarebbe diventato sindaco della terza città più grande della Romania. Fu in quell'occasione che imparò il rumeno, una lingua che oggi parla correntemente. «Questo è quello che noti subito. Non solo [Dominic Fritz] parla correntemente, ma è anche molto attento a dettagli grammaticali di cui molti politici locali sono completamente all'oscuro», sottolinea Ion Ioniță, giornalista del quotidiano *Adevărul* e caporedattore della rivista *Historia*.

Dopo questa esperienza umanitaria, ritornò in Germania per studiare scienze politiche e amministrative, si laureò e divenne consigliere e poi capo di gabinetto dell'ex presidente tedesco Horst Köhler (2004-2010). Ma Dominic Fritz ha poi deciso di tornare a Timişoara. «Timișoara ha segnato la mia visione della vita», spiega il nuovo sindaco, che confida di essersi innamorato della città durante il suo primo soggiorno. «Questa città, dove ha preso avvio la rivoluzione rumena, mi ha molto colpito quando ero giovane – e lo fa ancora oggi – e ci tornavo in continuazione. Ho fondato lì un'associazione e ho avviato numerosi progetti sociali e culturali». Appassionato di musica ha fondato in particolare l'associazione Timișoara Gospel Project con la quale ha organizzato concerti per raccogliere fondi per il centro di cure palliative della città.

«A Timişoara viene portato a termine ciò che è iniziato 30 anni fa», sottolinea

Ion Ioniță. «Niente più eredi del comunismo, baroni locali e coloro che si sono arricchiti con la transizione, tutti questi personaggi sono stati spazzati via da questo voto. Gli abitanti di Timișoara hanno deciso di chiudere un capitolo e prendere un'altra strada». È su questo che il giovane tedesco ha costruito la sua campagna elettorale: «sono un candidato che non ha assolutamente nulla a che fare con il comunismo, il post-comunismo, questo sistema di baroni locali e miliardari di cartone», ha dichiarato, promettendo una "rivoluzione nel governo locale", istituzioni ben disposte nei confronti dei cittadini, meno code e meno burocrazia. «L'energia e il dinamismo che vediamo nel settore privato, nella società civile e nel settore culturale non corrispondono alla struttura e alla mentalità dell'attuale pubblica amministrazione».

«L'emergere di nuove figure politiche sta distruggendo i dinosauri post-comunisti», continua Ion Ioniță. Quattro anni fa l'organizzazione USR Timisoara non esisteva e Nicolae Robu, il cacicco locale del Partito Nazionale Liberale (PNL, destra), sembrava saldamente ancorato al municipio. «La generazione dei 30-50enni, quelli che si considerano cittadini europei, ha votato in modo massiccio e ha imposto il proprio punto di vista. Questa ondata metterà molta pressione sui partiti "classici" alle elezioni legislative», prevede il giornalista.

I tedeschi e il Banato romeno, una lunga storia

Dominic Fritz vorrebbe che la sua elezione fosse un «segnale forte non solo per la Romania, ma anche per l'Europa», nonché un simbolo dello spirito cosmopolita e del multiculturalismo della capitale del Banato, una regione che fu in successione ai confini dall'Impero ottomano e poi austro-ungarico.

Ma gli abitanti di Timişoara non hanno eletto uno straniero qualunque: il loro nuovo sindaco è tedesco. In Romania sono in molti ad avere la tendenza, anche solo di riflesso, di riferirsi alla Germania come “il” modello da seguire. «La mitologia intorno alla serietà dei tedeschi, che fanno le cose come dovrebbero essere fatte, è piuttosto significativa in Romania», analizza il sociologo Florin Poenaru. «Germania qui è sinonimo di civiltà ed Europa. E questo ha contribuito sicuramente all’elezione di Dominic Fritz».

Questa mitologia non è solo una fantasia, ma ha radici storiche. Sotto l’Impero austro-ungarico, il Banato era una regione di insediamento tedesco, colonizzazione iniziata nel 1716 sotto l’impulso dell’imperatore Carlo VI. Lo scopo non era tanto di “germanizzare” la regione quanto di “civilizzarla”, sviluppando un’economia agricola rurale che era stata lasciata all’abbandono sotto il dominio ottomano. Questi coloni tedeschi erano quindi soprattutto “abili contadini e artigiani”, per lo più originari della Svevia, una regione della Germania sud-occidentale. Vennero anche trasferiti per popolare questi confini militari dell’Impero asburgico, per proteggerli nel caso di attacco ottomano, sul modello di quanto è accaduto anche in Serbia, nella vicina Vojvodina.

Gli svevi hanno svolto un ruolo importante nella regione per due secoli, non solo tra i contadini, ma anche nei circoli borghesi e intellettuali di Timişoara, prima che la comunità si riducesse drasticamente durante la seconda metà del XX secolo. Nel censimento del 1930 c’erano ancora circa 250.000 tedeschi nel Banato rumeno. Nel 2002, erano scesi a 30.000, una cifra che ha continuato a diminuire fino al censimento del 2011 (Timişoara aveva allora 4.193 cittadini che si dichiaravano appartenenti alla comunità tedesca). In mezzo vi è stata la Seconda guerra mondiale e la collaborazione di alcuni tedeschi in Romania con le forze della Germania nazista.

Dopo la liberazione, l'Urss costrinse la Romania a inviare forzatamente i cittadini appartenenti alla comunità tedesca (svevi del Banato e sassoni della Transilvania) a lavorare negli Urali e in altre regioni agricole della federazione sovietica. L'emigrazione continuò sotto il regime comunista rumeno, un movimento su larga scala la cui destinazione principale era la Repubblica Federale di Germania prima, la Germania riunificata poi. Una delle figure più note degli svevi del Banato che hanno lasciato la Romania è la scrittrice Herta Müller, Premio Nobel per la letteratura 2009.

Fiaba a lieto fine?

Paradossalmente – o no – è nel momento in cui non vi sono quasi più tedeschi nel Banato che Timişoara elegge un sindaco tedesco. Dominic Fritz beneficia per il momento dell'immagine vantaggiosa conferitagli da un suo percorso atipico che sembra una fiaba, coniugata alla stanchezza di parte dei rumeni nei confronti della vecchia guardia politica rappresentata, qui, dal PNL di Nicolae Robu e dal Partito socialdemocratico (PSD). Ma le fiabe raramente superano la prova del potere.

Resta quindi da vedere come il giovane sindaco guiderà la sua "rivoluzione amministrativa". Per riuscirci, dovrà entrare in conflitto con le strutture istituzionali della città, all'interno delle quali il suo giovane partito ha pochi appigli. Dominic Fritz ha detto durante la sua campagna elettorale che la città ha bisogno di uno stadio, una tangenziale, un nuovo ospedale e più attenzione alla periferia della città: riuscirà a lanciare questi progetti? E quanto durerà la sua luna di miele con i cittadini che lo hanno portato al potere?

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/dominic-fritz-timisoara-romania-sindaco/

Spremuta Cinese. Il grande successo del memorandum di Conte e Di Maio: l'Italia ha venduto alla Cina arance per 162mila euro / di Marco Fattorini

Nel 2019 Francia e Germania hanno firmato accordi commerciali di entità superiore rispetto a quelli delle imprese italiane senza assecondare la visione di Pechino sulla Belt and Road Initiative, e soprattutto senza dare a Xi Jinping la possibilità di utilizzare a scopi di propaganda l'adesione di uno Stato membro del G7, come invece ha fatto il governo gialloverde

«Una grande vittoria del governo, le arance siciliane raggiungeranno la Cina anche in aereo. Una bella notizia che fa parte di quelle piccole grandi rivoluzioni di cui l'Italia ha bisogno. Una promessa che diventa realtà». Così a inizio 2019 parlava Luigi Di Maio, all'epoca vicepremier del governo Conte 1, festeggiando un traguardo molto pubblicizzato in casa Cinque Stelle dopo la firma del discusso memorandum per la Via della Seta.

Dichiarazioni entusiastiche, eventi di benvenuto all'ambasciata di Pechino, foto di rito con l'ex capo politico M5s che sbucciava un agrume sulla scrivania del ministero. «Oggi è una giornata importante per il nostro Made in Italy – si leggeva in un comunicato dell'ufficio comunicazione grillino – Grazie al grande lavoro del ministro Di Maio, stiamo aprendo una nuova via della seta tra Roma e Pechino e proprio da qui passeranno i nostri prodotti che porteranno l'eccellenza italiana nel mercato più grande del mondo».

La «diplomazia dell'arancia», come l'aveva ribattezzata *Il Foglio*, aveva scatenato ironie e polemiche, oltre a elogi e speranze. «È una spremuta di patria, ci siamo venduti per le arance e ne vanno anche fieri», chiosava Carlo

Calenda. Ma oggi a quasi due anni da quegli annunci roboanti, quante cassette sono sbarcate in Cina? Nel 2019 l'Italia risulta aver esportato arance per 162.460 euro. Un po' poco, se si pensa che nello stesso lasso di tempo la vicina Spagna ha spedito agrumi per 32 milioni di euro, senza aver firmato il memorandum con la Cina, oggetto di critiche e tensioni a livello internazionale. Se non è un flop, poco ci manca.

A mettere nero su bianco questi numeri è l'Osservatorio di politica internazionale, organo promosso dal Parlamento Italiano in collaborazione con la Farnesina, che a ottobre ha pubblicato il rapporto "La Cina: sviluppi interni, proiezione esterna", realizzato dal Torino World Affairs Institute. A pagina 62 del report si legge: «Se la logica italiana alla base della firma dell'accordo sulla Via della Seta era l'auspicio di un aumento dei rapporti commerciali ed economici, si può dire che a 18 mesi di distanza il calcolo si è rivelato quantomeno ottimistico, se non del tutto fallace. Come si è visto, le esportazioni italiane verso la Cina non sono aumentate in modo significativo, né vi sono stati particolari investimenti cinesi in Italia a seguito dell'accordo».

Era il 23 marzo 2019, il premier Giuseppe Conte e il presidente della Repubblica Popolare cinese Xi Jinping firmavano un memorandum d'intesa tra i due Paesi nell'ambito del progetto infrastrutturale cinese noto come *Belt and Road Initiative* (Bri). A margine del patto con Pechino, Conte seminava ottimismo: «È una grande opportunità per riequilibrare la bilancia commerciale con la Cina». E il suo vice Luigi Di Maio aggiungeva: «La Via della Seta aumenterà l'export delle nostre eccellenze nel mercato euroasiatico, cresceranno i nostri imprenditori».

L'Italia era stato il primo Paese del G7 e il primo tra i fondatori dell'Unione

Europea ad aderire. Una sottoscrizione che non prevedeva impegni giuridicamente vincolanti, ma che ha fatto molto rumore. Da Bruxelles a Washington. Accolta con preoccupazione e fastidio dai nostri alleati, le critiche internazionali per la decisione dell'esecutivo gialloverde si sono sprecate. «Quella firma rappresentava per la Cina un importantissimo investimento di capitale politico con un partner occidentale come il nostro», ricorda oggi a *Linkiesta* una fonte diplomatica. Il governo italiano, con i Cinque Stelle in prima fila, aveva rivendicato la bontà dell'accordo anche per l'apertura di nuove rotte commerciali con Pechino.

Le arance siciliane entravano a pieno titolo nel dibattito, diventando il prodotto simbolo del nuovo corso. Portate in trionfo dal Movimento, che esultava per l'apertura del mercato cinese, anche se le trattative erano cominciate già col governo Gentiloni.

Lo sblocco delle esportazioni, con annessi viaggi aerei delle cassette sicule e accordo per la distribuzione cinese con il colosso Alibaba, aveva sollevato diversi dubbi tra gli addetti ai lavori. La Cina infatti è il primo produttore mondiale di agrumi: nel 2016 ha raccolto 32,7 milioni di tonnellate, oltre il 25% della produzione globale. In molti erano perplessi sull'opportunità di «vendere ghiaccioli agli eschimesi».

Oggi, con il report dell'Osservatorio di politica internazionale, scopriamo che nel 2019 le esportazioni italiane di arance ammontano a poco più di 160 mila euro. Una cifra non proprio esaltante, a fronte dell'iniziale spremuta di elogi. I ricercatori annotano un altro dato, ormai evidente: «La partecipazione alla via della Seta non è condizione né necessaria né sufficiente per aumentare le relazioni economiche con la Cina».

Ricorda il rapporto che nel 2019 altri paesi europei come Francia e Germania «sono riusciti a firmare accordi commerciali di entità ben superiori rispetto a quelli firmati dalle imprese italiane, senza dover per questo assecondare la visione cinese relativa alla Belt and Road Initiative».

Un esempio lo fornisce Alberto Forchielli, imprenditore e finanziere che conosce bene la Cina. Al telefono con *Linkiesta* spiega: «Il presidente francese Macron ha venduto a Pechino gli Airbus e le centrali nucleari. La storia delle arance italiane è una supercazzola, una brutta invenzione, bisognava trovare qualcosa per giustificare quella firma. E poi è tutto finito in una bolla di sapone, ma non mi sorprende».

Secondo Forchielli, «l'Italia avrebbe potuto aspettarsi qualche investimento sui porti, non sugli agrumi. Con la Via della Seta abbiamo concesso a Pechino un grande vantaggio, il privilegio che il primo Paese del G7 firmasse il memorandum e non abbiamo portato a casa nulla. La verità è che a differenza di Francia e Germania, noi abbiamo poche cose che i cinesi desiderino». E forse la spremuta italiana non era tra quelle.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/cina-di-maio-arance-export/

Lea Vergine, bellezza inquieta / di Marco Belpoliti

Se penso a Lea Vergine, penso alla bellezza. Non tanto e non solo perché era una bella donna, e questo anche nella vecchiaia, ma perché la bellezza costituisce la quintessenza di Lea. Una bellezza difficile, come lei. Ci sono due aneddoti che la definiscono nel rapporto con la bellezza del corpo, prima ancora che con la bellezza dell'arte, raccontati più volte da lei stessa agli amici. Il primo risale agli anni Sessanta, quando Lea viveva a Napoli. Tiene una conferenza all'Accademia di Belle Arti di Napoli; si siede dietro un tavolo e sotto le si

vedono le gambe. Un giornalista chiamato a parlare dell'incontro su "L'Unità" cita quelle gambe: la gente è venuta per vederle, scrive, non per ascoltare la giovane critica d'arte. Lea gli fa causa e lo porta in tribunale. Il giudice le guarda le gambe e conclude che il giornalista ha torto: mica sono gambe speciali, sentenzia. La conferenziera ci guadagna trecentomila lire. L'altra riguarda una mostra di Lucio Fontana, la prima, credo, che si faccia a Napoli, di cui lei a 26 anni scrive la presentazione. Lo scrittore Luigi Compagnone s'indigna leggendola perché Lea ha parlato di buchi: rivela una perversione sessuale, sentenzia. E Lei gli intenta un'azione legale. Mentre raccontava uno di questi aneddoti, o entrambi, Lea aspirava con voluttà la sigaretta che si era accesa nel frattempo, poi emetteva il fumo e diceva: "Cosa vuole che le dica? Ero molto giovane allora".

Non rideva, ma stigmatizzava, ed era come se ridesse, di sé stessa e degli altri. La bellezza difficile è, prima di tutto, quella della città dove era nata nel 1938, Napoli, città d'estenuante bellezza, che lì anche la bruttezza ne partecipa. Insieme alla bellezza c'è la spigolosità di Lea, sempre tranciante nei giudizi, senza mezzi termini o mezze parole. Un dire sempre puntuto, eppure anche affettuoso. Forse perché, come ha raccontato tante volte, la sua infanzia è stata quella di una bambina insieme aristocratica e plebea? Non lo so. Strappata dai nonni borghesi alla madre plebea, viveva affacciata sul medesimo pianerottolo della genitrice, ma confinata in un mondo a parte. Di là stavano i due fratelli, entrambi persi giovani per malattie improvvise. La morte ha che fare con la bellezza a Napoli, vive insieme alla bellezza; è quella di Eros, congiunta al suo opposto, o complementare, Thanatos. Ho conosciuto Lea tardi, solo venti anni fa, quando da ragazza, come era stata per lungo tempo, s'era trasformata in una signora cui piaceva invitare i nuovi amici insieme ai vecchi alla sua tavola, a pranzo, per parlare. Un modo di far salotto con piatti buonissimi, perché a Lea il cibo è sempre piaciuto.

Forse meno delle sigarette che fumava con voluttà: Nazionali senza filtro. Per quanto spigolosa e tranciante Lea è sempre stata acuta nei suoi giudizi, sempre condivisibili, perché dettati da un innato partito preso, e sempre sorretti da fulminanti battute o inattesi epiteti, che lasciavano a sorpresi. Una snob, diceva qualcuno. Meglio: una dandy, al femminile, perché la femminilità era un'altra sua dote, insieme all'eleganza. Il suo dandysmo è però quello degli eccentrici. Se penso a lei, alle cose che ha scritto e detto, penso infatti a una eccentrica. Una volta le ho chiesto, lei che aveva scritto un libro intitolato *Gli ultimi eccentrici*, chi fossero questi eccentrici, mi aveva risposto: "Dei falliti, e per esserlo bisogna essere disinteressati, distaccati, eleganti, saper fermare l'ironia prima che diventi sarcasmo". Parlando del suo passato diceva: "Solo intorno ai trent'anni ho

cominciato a capire i miei difetti". Lea Vergine è una critica d'arte, si dice di lei di solito. Credo che la definizione giusta sia: una scrittrice.

Una di quelle autrici che manifestano una loro potenzialità nel cercare di andare al di là di se stesse. Nelle sue pagine si percepisce il gioco continuo che ingaggia con la forma, una gara senza sforzo e senza esibizione, per superare un punto invisibile che lei sente dietro le parole e a cui tende. Senza un metodo, ma con uno stile inequivocabile e diretto, Lea ha rinnovato profondamente la scrittura dell'arte contemporanea. Prima si è occupata dell'arte programmata e cinetica, seguendo i suoi maestri e mentori, Giulio Carlo Argan ed Eugenio Battisti, poi la body art, su cui ha scritto un libro fondamentale, *Il corpo come linguaggio* (1974). Nella prima si manifestano le istanze razionali di un linguaggio formale che la coinvolge e di sicuro la interessa, mentre nella seconda s'esprime l'altra faccia di Lea, quella che guarda alle forze irrazionali, che abitano i corpi e le istanze del desiderio.

Sempre in bilico tra due opposti, ha seguito da vicino la vicenda del Sessantotto spostandosi a vivere a Milano per amore di Enzo Mari. Aveva già trent'anni all'epoca, ricordava sempre, e questo le servì a tenere una distanza dalle cose, per quanto fu coinvolta a fondo dal cambio di paradigma sociale e politico di quel periodo. A testimonianza dalla

sua dualità c'è la mostra *Irrarte*, alla Galleria Milano, che era l'evidenza d'un rapporto irrisolto e incompleto, persino conflittuale, tra arte e politica: un'apertura all'umano, l'ha definita una volta. Era così bella e fascinosa che all'epoca Marco Ferreri la voleva come attrice in un suo film. Ma la sua vocazione era l'arte, così nel 1980 esce il lavoro che ha cambiato il modo di pensare all'arte delle donne: una mostra sorprendente preceduta da ricerche, viaggi, incontri, scoperte: *L'altra metà dell'arte*. Ha raccontato a voce e per iscritto la storia del suo incontro a Parigi con Dora Maar, l'artista e fotografa, la compagna di Picasso, donna dimenticata e rimossa. Lei si arresta davanti alla sua porta: Dora non apre. "L'essenza dell'artista è l'imperfezione", ha scritto, e rileggendo le sue frasi in *Parole nell'arte 1965-2007*, pubblicato da il Saggiatore alcuni anni fa, raccolta magnifica di articoli e visite ad artisti e artiste, non si può non pensare che parlasse prima di tutto di se stessa, lei che ai nostri occhi di amici e ammiratori sembrava invece sempre perfetta, impeccabile, elegante. Forse era proprio così che si sentiva, e un disagio trapelava dal suo eloquio, dai piccoli tic del parlato e dello scritto: "Ma scherziamo…, "Andiamo, sciocchezze…"; dal vezzo di confessare un'inquietudine, che diceva di tenere a bada con le pillole e gocce contro la tachicardia.

La migliore definizione che riesco a trovare, e so che forse non le piacerebbe, è di essere una scrittrice dell'anima, ovvero delle patologie, sue e degli artisti di cui s'è occupava, se è vero che dalle pagine dei suoi libri trapelano diversi stati d'animo, esaltazioni e depressioni, allegrie e tristezze, buon animo e malanimo, forme di ansietà e apprensione, che trovavano nella scrittura una forma brillante e compiuta, spesso a scapito dello stato che le aveva portate sulla carta. Negli ultimi anni aveva preso a telefonarmi per commentare cose scritte da me o da altri, per parlare di libri letti e persone incontrate. Perché da quando la malattia di Enzo era andata peggiorando e lo stato di mutismo, o di autismo, come lei diceva, era aumentato, il desiderio di parlare era forte, ma sempre con quella eleganza e sobrietà che le s'intonava perfettamente, come gli abiti che indossava.

Se c'è un sentimento che lei viveva in profondità – e non so neppure se si può dire un sentimento, dato che di sentimenti veri ce ne sono solo due: l'amore e l'odio, da cui discendono tutti gli altri, e lei li aveva di certo provati entrambi – è la malinconia: per il passato, per Napoli, per il mare di Capri, per sé stessa da giovane, e per molto altro ancora. In *Parole sull'arte* c'è una frase che mi è sempre suonata la miglior definizione di quello stato d'animo: "il tempo vissuto durante l'infanzia e la prima giovinezza in un luogo psicologico che forse non è mai esistito, in un fortissimo legame con qualcosa che fu una superfetazione del mio incauto Io". L'incauto Io di Lea Vergine ci ha lasciati così

all'improvviso, seguendo il suo Enzo un giorno dopo, e già provo la nostalgia per Lei, per la sua scontrosità così dolce e affettuosa, per la sua voce così tagliente e insieme avvolgente, pungente e punta.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/lea-vergine-bellezza-inquieta

---

Restare senza parole / di Matteo Moca

Dalla psicanalisi alla letteratura: la crisi personale è la crisi del linguaggio.

***Matteo Moca** si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

Sigmund Freud, come è noto, è stato tra i primi a intuire e riconoscere l'effettivo potere dell'Io e a mettere in luce come sia l'inconscio la voce più autentica dell'individuo. Uno dei più importanti psicoanalisti freudiani, concentrato su un movimento reazionario di ritorno all'insegnamento originario di Freud, è stato Jacques Lacan. Lo psicanalista francese, tra le molte altre cose, ha approfondito la logica retorico-linguistica che segna il lavorio continuo dell'inconscio e la sua strutturazione come un linguaggio (attraverso la chiave fondamentale dell'opera del linguista Ferdinand De Saussure). Lacan, per sottolineare quanto l'esistenza umana sia contrassegnata dalla parola, definirà l'uomo come un "parlessere", un individuo che trova soddisfazione

nell'identità della sua persona solo quando questa parola che lo contraddistingue trova un riconoscimento in un altro.

In un suo scritto, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi,* Lacan distingue infatti tra una parola piena e una vuota, una cioè che è in grado di risolvere le formazioni dell'inconscio, e quindi dell'individuo, e una invece che risulta svuotata di questo potere. La parola piena vive della sua intersoggettività, capace di costruire un legame tra uomini e, soprattutto, è una parola che può essere interpretata perché è capace di raccontare la storia del soggetto, è la sua realizzazione:

> *la parola piena non è altro se non la*
>
> *parola che fa emergere la verità storica*
>
> *del soggetto [e] presuppone il*
>
> *riconoscimento di colui al quale è rivolta.*
>
> *È ciò che è – ossia una parola che lega,*
>
> *che unisce – soltanto quando è data a un*
>
> *altro.*

Il rischio di una parola vuota è dunque l'afasia, l'impossibilità della comunicazione, l'incomprensione di quello che succede intorno, un incubo che porterebbe il soggetto al mutismo e alla scomparsa in quanto egli non sarebbe in grado di realizzare se stesso, di soddisfare il suo essere parlante. La natura di questo incubo e lo scivolamento verso l'incomprensione e l'incomunicabilità è stato spesso immaginato da una letteratura che ha provato a delineare quali scenari potrebbero aprirsi a chi si trova costretto, per un motivo o un altro, a vivere senza la parola o con una parola ferita che ha perso le sua possibilità intersoggettive. Il risultato è quello di protagonisti che hanno smarrito il linguaggio e si trovano a fare i conti con un'assenza totalizzante che rende impossibile vivere.

È uscito quest'anno nella collana digitale dell'editore Adelphi, "Microgrammi", un breve testo di Emmanuel Carrère, *Lingua straniera*, scritto a seguito di un incarico di alcuni produttori inglesi in cerca di storie inquietanti. Il testo, che si legge proprio come una sceneggiatura con tanto di consigli puntuali di Carrère per i grafici, mette in scena una situazione riferibile alla condizione di solitudine che si genera quando si smarrisce la parola, quando questa non è più in grado di garantire una realizzazione del soggetto e una relazione con il mondo. Una mattina Mathieu, borghese parigino che lavora nel cinema, si sveglia e ascoltando la radio vive la spiacevole sensazione di non comprendere il linguaggio che viene utilizzato: prova a cambiare stazione pensando di essere finito su qualche frequenza straniera, ma non è così. Da questo momento, e in maniera lenta e graduale come se il protagonista non volesse veramente rendersi conto di ciò che gli sta accadendo, Mathieu scopre di non comprendere più la lingua che ha sempre conosciuto, di non riuscire più a leggere i giornali e le riviste, ormai costruite con un alfabeto a lui sconosciuto e, soprattutto, di non riuscire più a comunicare con nessuno, sentendo uscire dalla bocca delle persone che fanno parte della sua quotidianità, suoni sconosciuti e incomprensibili:

> *Mathieu si avvicina, si siede con tutta la calma di cui è capace sull'alto sgabello, appoggia i gomiti sul bancone, fissa il padrone. Si capisce che sta facendo un grande sforzo per non cedere al panico, per tentare di reagire razionalmente, di analizzare una situazione che non è in grado di controllare.*

Il panico comincia a impossessarsi di lui che, smarrito il dono della parola e della comunicazione, non è più niente, non esiste più. La razionalità non è più uno strumento che può aiutarlo, tanto che arriva a pensare che il problema non sia suo, ma del resto del mondo che non riesce più a conservare il ricordo della lingua con cui fino al giorno prima hanno comunicato. A un certo punto, parlando con la fidanzata – Francesca, che ovviamente non può capire nulla di quello che sta dicendo – Mathieu si getta in una riflessione di pura linguistica che finisce per diventare un ragionamento esistenziale che mette bene in luce come il linguaggio e la parola siano tutto ciò che siamo:

> *Un tizio che d'un tratto si mette a parlare una lingua immaginaria è una cosa rara, seccante per lui, ma in fondo è una patologia che si trova nei manuali, posso persino dirti che la chiamano glossolalia. Forse non ci siamo mai chiamati Mathieu e Francesca.*

Il silenzio porta mettere in dubbio tutta l'esistenza, ad annullare, in chiave lacaniana, l'intera storia dell'individuo. La glossolalia citata dal Mathieu di Carrère è appunto un disordine della parola che si presenta sotto forma di un'espressione di suoni difficilmente comprensibili, associato in parte a deliri verbali di alcune malattie, in parte a fenomeni religiosi, come quelli del cristianesimo primitivo, dove l'utilizzo di varie lingua viene considerato un dono di Dio (nell'Antico Testamento si trova per esempio la nota formula di San Paolo secondo la quale chi ha il carisma delle lingue non deve risultare comprensibile agli uomini, ma a

Dio). La conseguenza di un linguaggio come questo è un cortocircuito tra chi parla e chi ascolta, tra chi produce un suono o scrive una parola e chi si trova a dover interpretare: in un racconto di Tommaso Landolfi, *Il dialogo dei massimi sistemi*, dalla raccolta omonima, l'esperimento linguistico dell'autore sembra svilupparsi proprio nel senso della glossolalia, con la messa in scena di un dialogo che, nel suo essere incomprensibile, rivela l'incomunicabilità del linguaggio del protagonista, un'incomprensione che è destinata a sfociare in un silenzio agitato.

Calvino ha scritto che tra le pagine di Landolfi si annida il "problema delle parole non immediatamente comprensibili ma significanti", ed è una delle chiavi di lettura privilegiate per questo racconto del 1937 dove si assiste alla messa in scena, in maniera inconsapevole anche solo per motivi cronologici, della parola vuota lacaniana, una parola che dunque manca in maniera assoluta della sua intersoggettività: la conseguenza fatale di una lingua come questa è, come sembra accadere anche al personaggio di Carrère, la pazzia. Il poeta protagonista Y racconta di come, dopo aver appreso una lingua che crede essere il persiano e avervi composto tre poesie, scopre di essere stato vittima di una beffa: la lingua, che egli maneggia in maniera imperfetta, è del tutto arbitraria e lui, dopo che il suo maestro lo ha abbandonato, ne è l'unico conoscitore. Nasce qui un "problema estetico spaventosamente originale", come lo definisce un critico da cui il poeta si reca, quello di una ricerca circa l'esistenza poetica delle tre poesie che egli ha scritto e quindi, più in generale, dello statuto di una lingua che nessuno conosce se non lui. L'illustre critico al quale il poeta si rivolge lo invita a pensare la lingua che egli considera inesistente come una lingua morta: "considerate semplicemente la vostra come una lingua morta, ricostruibile soltanto in base ad alcuni documenti che ne siano sopravvissuti, nella fattispecie le vostre tre poesie".

La ricerca dello strambo poeta Y è destinata a non trovare soddisfazione e così il rischio di una lingua intesa in questa chiave è quello della perdita di senno, di un dialogo impossibile che galleggia nel silenzio e vive nell'impossibilità di comunicazione con l'altro perché, come scrive Landolfi, dietro ad una qualunque iscrizione "c'è tutto un popolo! Dietro una poesia di queste non c'è che il capriccio"; il persiano del poeta Y, la lingua perduta irrimediabilmente, si

tramuta, per sopravvivere, in sterile desiderio mai soddisfatto, in segni impossibili portatori di soddisfazione. Il poeta quindi finisce sull'orlo di una crisi esistenziale; oramai consumato dalla follia, si ostina a portare in varie redazioni poesie senza capo né coda, pretendendone la pubblicazione: l'impossibile riconoscimento di questa parola da parte di un Altro porta ad un silenzio che scivola nella follia, come nel caso del poeta Y.

Anche lo scrittore francese Philippe Forrest ha fatto un racconto di questo smarrimento, scegliendo però di narrare non il fatto compiuto come nel caso di Carrère, quanto invece il processo di smantellamento del linguaggio di cui è tristemente consapevole il protagonista. Questo è l'argomento del suo ultimo libro (tradotto da Gabriella Bosco e pubblicato come gli altri suoi titoli da Fandango), *L'oblio*, dove si racconta la vicenda di un uomo che al mattino, svegliandosi, si accorge di aver perso una parola: inizialmente dà la colpa al sogno che ha accompagnato la sua notte (e tutto il libro è costruito magistralmente su un'intersezione tra il piano reale e quello onirico), ma con il procedere delle ore, nonostante i numerosi sforzi, la parola non torna e anche il sogno pian piano si perde negli anfratti della mente:

cosa o parola, in ogni caso, al suo
posto, dentro di me, non c'era più
altro che un vuoto, un buco,
minuscolo, quasi impercettibile,
piccolo come una testa di spillo, tanto
da poter essere visto solo in
trasparenza; ma al cui interno tutto
l'universo, quel mattino, sembrava
sul punto di scivolare, di
sprofondare.

Il libro di Forest, che in questo libro dà un'ulteriore prova della sua scrittura eccezionale, prosegue su questa linea, incrociando in una narrazione volutamente sfocata i pensieri del protagonista e la sua storia, che continua su un'isola, luogo eremitico dove provare a recuperare ciò che è perduto. Perché la paura del protagonista de *L'oblio* è che a partire da questa piccola parola, da questo spillo quasi invisibile, si sgretoli tutto il suo linguaggio, si svuoti il suo vocabolario, finendo per rimanere solo, senza alcuna possibilità non solo di avere rapporti con gli altri, ma incapace anche di pensare.

"I limiti del linguaggio sono i limiti del mio mondo" ha scritto Wittgenstein nella sua famosa analisi sul linguaggio e quindi sull'essenza del mondo, e sembra sottostare proprio al valore di questo enunciato la paura del protagonista di *L'oblio,* preso da una ricerca che si trasforma presto in un'ossessione, un'ossessione per la perdita (tema molto caro all'interno dell'opera di Forest, come in *Tutti i bimbi tranne uno*, racconto della scomparsa della piccola figlia), per un vuoto che lo ingloba e lo separa sempre di più dal mondo. Sull'isola l'uomo inizia a riflettere su come un quadretto che rappresenta il mare sia veramente specchio fedele di ciò che vede dalla finestra e che fotografa ogni giorno: la vicenda della parola scomparsa si intreccia pian piano con quella del rapporto tra fotografia, dipinto e realtà, e il libro si trasforma impercettibilmente e con decisione in una riflessione sul modo in cui ci rapportiamo con il reale e su come funzionano i mediatori di questa relazione, il linguaggio e le immagini.

Se l'uomo è allora quel parlessere come definito da Lacan, riflettere sulle storture e le assenze che possono insinuarsi nel linguaggio, luogo centrale dell'esistenza umana, è ovviamente riflettere sulla nostra stessa natura, apogeo quindi del compito di cui uno scrittore può farsi carico. Le storie di Landolfi, Carrère e Forest sono solo alcune tra le molte possibili – basti pensare agli esperimenti lipogrammatici e non di Georges Perec o alla spoliazione dei contenuti del linguaggio di Samuel Beckett: tutte queste opere sono la spia di un'emergenza esistenziale, di un rischio che ogni uomo e ogni società può correre. Ma questa allerta non deve accendersi solo nei casi complessi e tragici dei libri di cui si è

parlato, dove a sparire, per qualsiasi motivo, è il linguaggio in alcune delle sue parti o addirittura nella sua interezza, ma è invece un monito da tenere sempre presente e a maggior ragione in ogni momento in cui può sembrare di non riuscire a nominare le cose con il loro nome, una pratica basilare che è a rischio in una contemporaneità dove la precisione del nominare sembra non essere più in cima alla lista e i significati si scollano sempre più dai significanti: “nomina nuda tenemus” sono le parole iconiche che chiudono *Il nome della rosa* di Umberto Eco, e in effetti ciò che possediamo sono solo i nudi nomi delle cose, oggetti da conservare con grande cura.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/senza-parole/

DALL'IMMUNITÀ DI GREGGE ALLE PECORE MORTE - ILARIA CAPUA

"IL VACCINO SARÀ LENTO, BISOGNA FAR CIRCOLARE IL VIRUS MA LENTAMENTE, SENNO' INVECE DELL'IMMUNITÀ AVREMO LE PECORE MORTE - ENTRO DICEMBRE IL VACCINO. MA LE DOSI SARANNO INSUFFICIENTI PER TUTTI - TRUMP VA IN GIRO ADESSO PERCHÉ È PROTETTO DA UNA CURA POTENTISSIMA, CON IN PIÙ L'ANTIVIRALE, IL CORTISONE, E UNA TERAPIA DI SOSTEGNO" (MANCA L'OVETTO SBATTUTO)

Viviana Mazza per il ''Corriere della Sera''

ILARIA CAPUA

Ilaria Capua ci apre la porta della villetta in un quartiere residenziale di Gainesville, dove vive con il marito e la figlia. Qui nel cuore di questo Stato in bilico, uno dei principali campi di battaglia nelle elezioni presidenziali, ha sede l'Università della Florida in cui lavora, un puntino blu (democratico) circondato da un mare rosso (Trumpland). I laboratori - spiega la virologa italiana - hanno rallentato il lavoro, impossibile rispettare il distanziamento.

A un'ora da qui Trump ha tenuto uno dei suoi ultimi comizi, dove moltissimi partecipanti erano senza mascherina, in uno Stato dove il 20,5% della popolazione ha più di 65 anni. Trump aveva annunciato che il vaccino sarebbe arrivato entro le elezioni, ieri Fauci ha spiegato che potremmo sapere se è efficace entro dicembre. Capua dice di non sperare che arrivi a breve, e invita a ricordare - come ha fatto lo stesso virologo della Casa Bianca - che all'inizio le dosi saranno comunque insufficienti per tutti. Quanto ci vorrà e quali sono gli ostacoli?

«Pensate al vaccino per l'influenza: lo sappiamo fare e distribuire, eppure non si trova. In questo momento di crisi non si riesce a fare l'upscaling delle dosi di vaccino anti-influenzale per produrne abbastanza. Ad oggi un vaccino per il Covid innanzitutto non c'è; secondo, non abbiamo certezza che quelli che sono in via di sviluppo siano efficaci; terzo, non sappiamo neanche se l'efficacia possa essere raggiunta con una dose o se ce ne vorranno di più, perché alcuni coronavirus sono dei pessimi immunogeni. Oltretutto, vi sono colli di bottiglia legati al fatto che le aziende che producono i vaccini hanno una pipeline, ovvero passaggi obbligati di produzione.

Un pasticcere che sforna 100 torte al giorno può arrivare a farne 500, ma non 5 milioni. Se il mondo può produrre per unità di tempo cento milioni di dosi, noi siamo comunque sette miliardi, ed è giusto che siano garantite le dosi per i lavoratori degli ospedali e i trasporti essenziali, perché se si fermano si ferma tutto

di nuovo, ed ovviamente per le persone più fragili.

Quando i vaccini saranno pronti e autorizzati, e si conosceranno le caratteristiche di efficacia e di sicurezza, dovranno essere somministrati in maniera organizzata. Io sono certa che così come molti Paesi hanno fatto piani per questo, l'Italia seguirà linee guida europee e internazionali. Ma è necessario che le persone capiscano che al primo giro non ce ne sarà abbastanza per tutti».

Nel frattempo cosa bisogna fare?

«Tre cose: in primo luogo, arrivare all'immunità di gregge facendo girare il virus lentamente, perché, se gira troppo velocemente , invece dell'immunità di gregge avremo le pecore morte. Bisogna stare lontani e distanziarsi in modo che l'indice di contagio sia basso, mantenere sotto soglia la circolazione virale ed immunizzarsi piano piano. Poi il vaccino darà il suo contributo. Queste convergenze fanno si che si arriverà a un punto in cui l'infezione si sarà endemizzata. Nel momento in cui si crea questo equilibro tra virus circolante e anticorpi, il Covid appena entra in contatto con una persona viene bloccato. Fra qualche anno, diventerà - io mi auguro - il nuovo virus del raffreddore». Ora Trump è immune? «Lui va in giro adesso perché è protetto, i monoclonali che gli hanno fatto sono un farmaco protettivo oltre che terapeutico».

Trump dice che «durerà per tutta la vita o forse per quattro mesi». «Gli hanno fatto una cura potentissima, con i monoclonali, in più l'antivirale, il cortisone, e una terapia di sostegno. Quell'anticorpo monoclonale, il Regeneron, è come un guanto da baseball o come un missile terra aria, gliene hanno fatti 8 grammi, una grossa dose. Si tratta di una molecola che non si riproduce nell'organismo, che dopo un paio di mesi si degrada, però lui secondo me è protetto da qua a gennaio». Trump ha detto che vuole velocizzarne l'approvazione dall'Fda, l'agenzia federale dei farmaci. «Ci vuole tempo, e tutte le carte devono stare a posto. Ma costa anche un occhio della testa, sull'ordine di centinaia migliaia di dollari».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/dall-39-immunita-gregge-pecore-morte-ilaria-capua-250999.htm

---

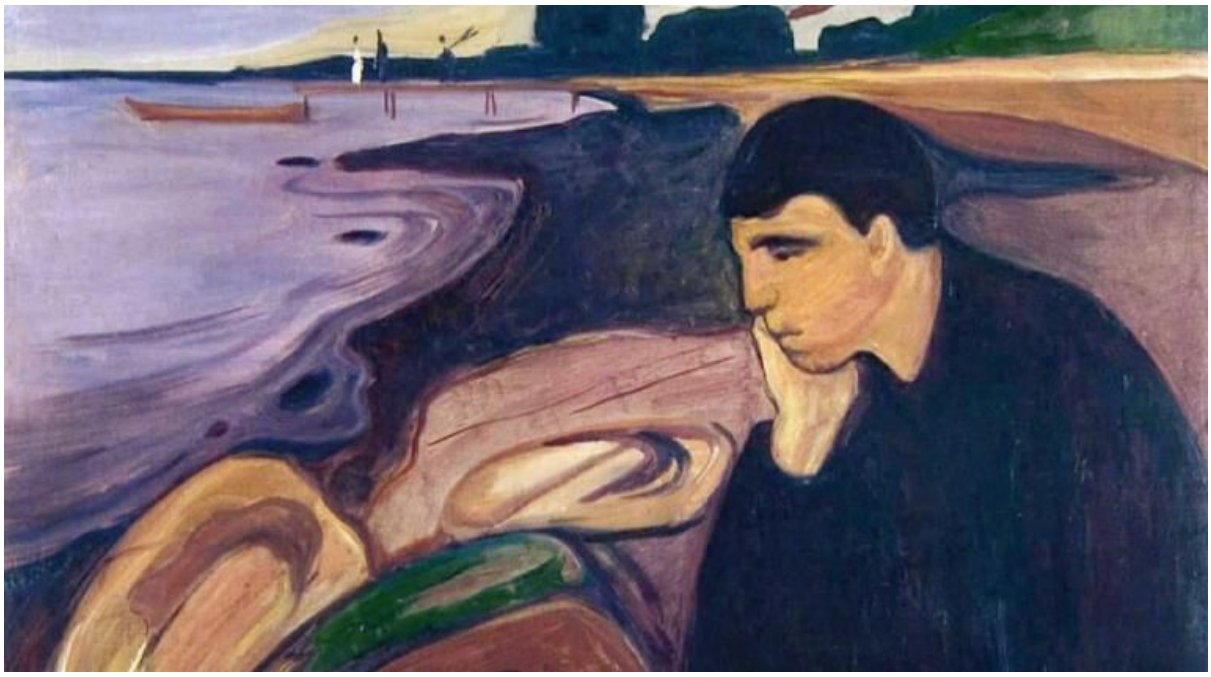
Seconda ondata: l’angoscia / di Rocco Ronchi

La seconda ondata è quella dell’angoscia. Lo è proprio perché *non* ci coglie impreparati. Era, infatti, attesa. Per essa ci si era attrezzati, come i francesi avevano fatto dopo la prima

guerra mondiale, erigendo ai loro confini una sofisticata linea difensiva (la cosiddetta linea Maginot). Quella linea, come è noto, fu poi aggirata con irrisoria facilità dall'esercito tedesco all'inizio del secondo conflitto. Il suo crollo è diventato paradigmatico, assumendo un senso supplementare, un senso, direi, "metafisico", che è quello che più concerne la situazione emotiva che stiamo vivendo. Il fallimento della ciclopica impresa difensiva è divenuto segno della discrasia che sempre sussiste tra l'attesa angosciata di un evento e il suo insorgere reale. Per quanto metodica, sofisticata e lungimirante possa essere l'attesa, tra di essa e l'evento pare esservi la stessa incommensurabilità che sussiste tra la diagonale e il lato del quadrato. Nessun numero intero o frazione di numero intero è in grado di portare quel rapporto ad espressione. L'angoscia è allora la *Stimmung*, la "tonalità affettiva", generata dalla scoperta che c'è qualcosa di massimamente reale che però eccede l'ambito del possibile. I matematici greci chiamarono *alogos* (senza ragione) questo reale impossibile. Ciò di cui stiamo facendo esperienza, con la seconda ondata del Covid, è qualcosa di simile. A tingere di tristezza le nostre esistenze quotidiane non è, forse, la verifica sperimentale di una strutturale eccedenza dell'evento rispetto all'insieme delle pratiche che abbiamo posto in essere per neutralizzarlo anticipatamente? La prima ondata del virus è stata quella della paura, l'impreparazione era il suo orizzonte. Siamo stati colti sorpresa. La seconda è quella dell'angoscia, perché, dopo la prima, ci siamo preparati a riceverla, ma, come accadeva al matematico pitagorico alle prese con l'irrazionale, ci sentiamo incapaci di "contenerla" in una misura.

Questo non significa affatto che attendere e prepararsi sia stato inutile. Tutt'altro. L'evento non può che essere atteso. L'evento non può che essere preparato, progettato, anticipato da una immaginazione laboriosa. L'evento, insomma, non può che essere "governato". Attendere l'evento, nel senso di attendere *all'*evento, di badare, di applicarsi, di rivolgere l'animo all'evento (da cui il significato militare di "attendente"), è, forse, la più precisa definizione dell'arte di governare. Governare, diceva Platone, è la tecnica *cibernetica* del pilota della nave in un mare in tempesta (*kubernetikos* significa essere pilota). In questi mesi, abbiamo compreso quale altissima responsabilità comporti il "governare" e anche un paese incline alla demagogia anti-casta come il nostro (Covid, governo ladro!) ha dovuto, almeno nella sua parte più razionale, riconoscere quanto indispensabile fosse la virtù politica. L'alternativa sarebbe stata la rimozione dell'evento e di tale negazione psicotica dell'evento abbiamo avuto, purtroppo, tante testimonianze. La più impressionante è, senz'altro, il modo in cui leader come Trump o Bolsonaro hanno gestito la vicenda virus, semplicemente negandolo.

Ben diverso è stato l'atteggiamento di molte cancellerie europee e del governo italiano, in particolare. Tuttavia l'angoscia è lì a ricordarci che si sta governando dell'ingovernabile, che il reale è impossibile, e che ciò che si attende, quando arriverà, si presenterà con un tratto *alogos*. La linea Maginot eretta dalla nostra attesa circospetta sarà aggirata.



Opera di Edvard Munch.

Da questo punto di vista, non si può allora non riconoscere un tratto di "eroismo" alla classe politica che, nel secondo tempo del virus, ne ha organizzato, come ha potuto, l'attesa. Non per una qualche eccezionalità antropologica – sono uomini assolutamente comuni –, ma perché per governare è stata costretta a conformarsi alla definizione dell'eroismo: fare fronte, cioè, "per quanto possibile", all'impossibile. Per la stessa ragione, l'atteggiamento delle opposizioni e di larga parte dei media appare viziato da una disonestà di fondo. Si fa finta che il Covid abbia lo statuto di un problema come un altro, e che quindi, per stare alla metafora matematica, abbia una sua soluzione in un numero intero. L'angoscia diffusa nella popolazione viene allora rinfacciata al governo come prova della sua incapacità di "gestire" l'evento.

La psicoanalisi insegna che l'angoscia, tra gli affetti umani, è il solo che "non inganna" (Jacques Lacan) perché ci mette in contatto con un reale incommensurabile al possibile (in lacanese si dice: "fuori significante"). Tutti gli altri affetti, in qualche modo, mentono, sono tutti modi diversi di difendersi dall'invasione del reale, preservando il soggetto. Solo

l'angoscia parla chiaro. Ebbene, è filosoficamente interessante chiederci *davanti a che cosa* ci pone allora l'esperienza dell'attesa angosciata. La prima risposta è quella più semplice e più condivisa. L'angoscia, si dice, ci esporrebbe alla *contingenza pura*. Se i nostri progetti sono smentiti è perché coltivano, nemmeno tanto segretamente, l'illusione di farla finita con la contingenza dell'esistere. Secondo i filosofi heideggeriani, che sono senz'altro la maggioranza tra i filosofi cosiddetti "continentali" (soprattutto quando si protestano anti-heideggeriani…), la modernità sarebbe tutta attraversata da un sogno funesto dal quale il virus avrebbe contribuito a risvegliarla. Il sogno era quello di diventare signori del proprio fondamento per togliere al nostro "essere-al-mondo" – vale a dire, più semplicemente, al nostro essere "nati" – il difetto strutturale della finitezza, della casualità e della fragilità. Il sogno si incarna nella idea che scienza e tecnica possano infine liberarci dall'insicurezza che avvolge la nostra esistenza. In tanta letteratura, in tanto cinema e in tanto "pensiero critico" del secolo scorso, il sogno si converte nell'incubo di una società interamente amministrata, dove anche l'uomo, nelle sue basi biologiche, psicologiche e sociali, è il prodotto di una ragione calcolante.

L'angoscia parlerebbe allora chiaro perché mostrerebbe l'inanità di questo progetto prometeico e riconsegnerebbe l'umanità unificata dal virus al suo solo assoluto padrone: la morte. Heidegger, nel 1927, non aveva dubbi sul fatto che "essere-al-mondo" ed "essere-per la-morte" fossero, in ultima analisi, la stessa cosa. Del resto, quale evento più della morte "alla prima persona" ci coglierà all'improvviso, radicalmente impreparati ad accoglierlo, nonostante una intera vita passata a prepararci ad esso?
Ma c'è anche una seconda risposta che, senza nulla togliere a quanto di drammaticamente vero contiene la prima, guarda in un'altra direzione. Certo, l'angoscia parla chiaro perché mostra che non siamo padroni della nostra esistenza. L'incommensurabilità fra l'attesa e l'evento mostra quanto illusorio sia il sogno securitario. I Francesi si sono dati un gran da fare con la linea Maginot ma alla fine si sono ritrovati i nazisti a Parigi. Ma questo significa veramente che l'angoscia non inganna perché ci espone alla contingenza dell'esistere, alla sua mancanza di ragione? Dall'angoscia siamo rimessi all'esperienza di una liberta radicale, ci scopriamo cioè sospesi sul nulla, come crede tanto la più raffinata metafisica quanto il più triviale senso comune? Oppure, e questa è la seconda risposta, l'angoscia parla chiaro perché ci mostra che abbiamo un *destino*? Che siamo assegnati, volenti o nolenti, a un "fato" che ci trascina?

Non essere padroni della propria esistenza significa che *non* siamo padroni del possibile, che *non* siamo titolari di una potenza di cui possiamo liberamente disporre, ma che siamo

posseduti da una potenza indisponibile e che questa potenza è la vita che vive, è il suo flusso inarrestabile. Parlare di fato o di destino è desueto in un'epoca che è segnata dal culto sfrenato della soggettività, della libertà e dell'individualità sovrana. Inoltre è equivoco perché sembra promuovere un'idea di rassegnazione e di accettazione acritica dell'ordine delle cose (il cosiddetto "fatalismo"). Tuttavia imbattersi nel proprio destino non vuol dire, forse, agire in modo finalmente conseguente? Non ha, forse, il senso della sperimentazione di un dovere, di un obbligo alla coerenza e alla responsabilità? Avere un destino significa decidersi per qualcosa che non si è scelto. Chiunque si sia innamorato, lo sa. In un magnifico libro (*L'amour fou*), Andrè Breton racconta (lo ammetto, senza molta originalità, ma che importa l'originalità?) che l'incontro con l'essere amato è il riconoscimento istantaneo di un destino assegnato, al quale non è dato sottrarsi, a meno che non si voglia far esalare in fumo il proprio essere sostanziale.

Nella letteratura filosofica – dagli stoici a Nietzsche – ritorna sovente l'appello a "divenire ciò che si è" o, che è lo stesso, ad "amare" il fato. Ecco, se l'angoscia della seconda ondata non inganna è perché, mostrandoci l'eccedenza dell'evento sulla nostra preoccupata attesa, ci pone a contatto con la strapotenza del reale, liberandoci dall'illusione del possibile (del poter essere altrimenti), una illusione che "isterizza" la nostra esistenza. Se vi è infatti qualcosa di psicotico nel negare l'evento, alla Trump o alla Bolsonaro, vi è molto di isterico nel credere che l'esistenza si libri sul nulla, come la realizzazione contingente di una possibilità, destinata immancabilmente a naufragare nel nulla da cui proviene. Nella sterminata letteratura sul Covid un fatto macroscopico è per lo più trascurato: l'angoscia che sperimentiamo, nel vacillare delle difese, non concerne il nulla che si si profila all'orizzonte di ogni vita, non riguarda la contingenza e la precarietà della creatura, ma una *necessità* che trascende il nostro potere e che ci riconsegna a quella "natura" che credevamo, ingenuamente, di aver evaso.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/seconda-ondata-langoscia

---

"CI HANNO IGNORATO PER MESI E ORA DICONO CHE SIAMO IMPREPARATI" - LO SFOGO DI ARRIGO GIANA, NUMERO UNO DI ATM, L'AZIENDA DEI TRASPORTI MILANESI

"ANDAVANO CAMBIATI GLI ORARI DI SCUOLE E UFFICI - DA APRILE HO SCRITTO A

TUTTI PER CHIEDERE TAVOLI DI COORDINAMENTO - CI SI È RIEMPITI LA BOCCA CON GLI SCAGLIONAMENTI DEGLI ORARI SCOLASTICI. CHI LO HA FATTO? PENSATE CHE IL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE ABBIA MAI CHIESTO ALLE AGENZIE DI TRASPORTO COSA FOSSE NECESSARIO FARE? A UN CERTO PUNTO CI HANNO PERSINO DETTO CHE…"

Da https://www.huffingtonpost.it

ARRIGO GIANA

"È inaccettabile che oggi, dopo mesi in cui abbiamo ripetuto che il trasporto pubblico poteva diventare il collo di bottiglia se non fossero stati riprogrammati gli orari della città, delle scuole, degli uffici, ci si venga a dire che si chiudono scuole e attività produttive perché i trasporti si sono fatti trovare impreparati". È lo sfogo affidato al Corriere della Sera di Arrigo Giana, presidente di Agens (l'Agenzia confederale dei trasporti) e numero uno di Atm, l'azienda dei trasporti milanesi. "Da aprile ho scritto a tutti gli stakeholder per chiedere dei tavoli di coordinamento e oggi vengono a dire che i trasporti si sono fatti trovare impreparati. È indecente", denuncia Giana.

"Ci si è riempiti la bocca con gli scaglionamenti degli orari scolastici. Chi lo ha fatto? Ma pensate che il ministero dell'Istruzione abbia mai chiesto alle agenzie di trasporto cosa fosse necessario fare? A un certo punto ci hanno persino detto che in base all'indipendenza scolastica dovevamo metterci d'accordo con i singoli presidi. A oggi i presidi chiamano direttamente gli amministratori delegati delle aziende di Tpl perché non sanno a che santo votarsi. Né come Agens, né come Atm sono mai stato invitato a un tavolo se non a quelli del ministero delle Infrastrutture. Il ministero è l'unico che si è dato da fare. Altri si sono riempiti la bocca senza sapere nulla".

Il presidente di Agens rivendica gli sforzi fatti, spiegando come il sistema del trasporto pubblico locale (Tpl) non sia espandibile oltre un certo limite: "abbiamo messo in campo tutto quello che avevamo, usando i vecchi bus, non dismettendone altri, chiedendo straordinari al personale. Oltre un certo limite il Tpl non è espandibile. Bisogna mettersi in testa che in questa situazione il trasporto pubblico non è la variabile ma la costante data intorno a cui deve girare correttamente il resto".

ATM AZIENDA TRASPORTI MILANESI

Secondo Giana, malgrado gli errori fatti, "è necessario mettersi insieme, creare subito dei tavoli di coordinamento permanenti". Altrimenti la storia del 'farsi trovare impreparati' è destinata a ripetersi, ancora e ancora.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-ci-hanno-ignorato-mesi-ora-dicono-che-siamo-impreparati-rdquo-251012.htm

---

Quando e come finisce una pandemia / di Gina Kolata

The New York Times, Stati Uniti

21 maggio 2020

Gli storici distinguono due momenti conclusivi per le pandemie: la fine sanitaria, quando crollano l'incidenza e la mortalità, e quella sociale, quando sparisce la paura dovuta alla malattia.

“Oggi, chiedersi ‘quando finirà tutto questo’ significa essenzialmente domandarsi quando arriverà la conclusione sociale”, spiega il dottor Jeremy Greene, storico della medicina dell’università Johns Hopkins. In altre parole, può accadere che la fine non arrivi perché l’epidemia è scomparsa, ma perché la popolazione si è stancata di vivere nel panico e ha imparato a convivere con la malattia.

Allan Brandt, storico di Harvard, è convinto che questo meccanismo si stia riproponendo a proposito del covid-19. “Come evidenzia il dibattito sulla riapertura, le discussioni a proposito della cosiddetta fine della pandemia non sono determinate dai dati medici e sanitari, ma dal processo sociopolitico”. La conclusione di una pandemia “è una questione complicata”, conferma Dora Vargha, storica dell’università di Exeter. “Se guardiamo al passato non troviamo una narrazione precisa. Per chi finisce la pandemia? Chi lo stabilisce?”.

Combattere paura e ignoranza

Un’epidemia della paura può verificarsi anche in assenza di un’epidemia medica. Susan Murray del Royal College of Surgeons di Dublino l’ha verificato in prima persona nel 2014, quando lavorava in un’ospedale rurale in Irlanda. Nei mesi precedenti in Africa occidentale oltre undicimila persone erano morte a causa dell’ebola, una grave malattia virale estremamente contagiosa e spesso letale. In quel momento l’epidemia era in fase calante e in Irlanda non si erano verificati casi di contagio, ma la paura nell’opinione pubblica era palpabile.

“In strada e nei reparti le persone erano terrorizzate”, ha ricordato di recente Murray in un articolo pubblicato dal New England Journal of Medicine. “In autobus o in treno avere il colore della pelle sbagliato bastava per attirarsi gli

sguardi severi degli altri passeggeri. Era sufficiente un colpo di tosse e tutti si allontanavano immediatamente". A Dublino gli operatori sanitari si preparavano al peggio, nel terrore di non avere un equipaggiamento protettivo adatto. Quando un giovane proveniente da un paese colpito dall'ebola si presentò al pronto soccorso, nessuno voleva avvicinarsi. Gli infermieri si nascondevano e i medici minacciavano di lasciare l'ospedale.

Tra le malattie arrivate alla loro conclusione medica c'è il vaiolo, ma si tratta di un caso eccezionale

Murray ricorda di essere stata l'unica ad avere il coraggio di occuparsi del paziente, pur limitandosi a cure palliative a causa dello stato avanzato del tumore che l'aveva colpito. La conferma che l'uomo non aveva contratto l'ebola arrivò un'ora prima della sua morte. Tre giorni dopo l'Organizzazione mondiale della sanità dichiarò conclusa l'epidemia di ebola.

"Dobbiamo essere pronti a combattere la paura e l'ignoranza con lo stesso impegno con cui combattiamo il virus", ha scritto Murray, "altrimenti la paura infliggerà danni enormi alle persone più vulnerabili, anche in luoghi dove non viene registrato nemmeno un caso di contagio. Un'epidemia della paura può avere conseguenze terrificanti, soprattutto se abbinata a problematiche legate alla razza, al privilegio e alla lingua".

Negli ultimi duemila anni l'umanità è stata colpita ripetutamente dalla peste, una malattia che ha provocato la morte di milioni di persone e alterato il corso della storia. Ogni epidemia di peste ha immancabilmente creato una paura

maggiore rispetto alla precedente.

Tre ondate di peste

La peste bubbonica, soprannominata "morte nera", è causata dall'*Yersinia pestis*, un batterio che si trova nelle pulci dei roditori, ma può essere trasmesso anche da persona a persona attraverso le goccioline respiratorie, e dunque non può essere eradicata semplicemente uccidendo i ratti.

Mary Fissel, storica dell'università Johns Hopkins, ricorda che nella storia dell'umanità si sono verificate tre grandi ondate di peste: la peste di Giustiniano nel sesto secolo, l'epidemia medievale nel quattordicesimo secolo e la pandemia a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo.

La pandemia medievale cominciò nel 1331, in Cina. La malattia, insieme a una guerra civile devastante, uccise metà della popolazione della Cina, per poi viaggiare lungo le rotte commerciali verso l'Europa, il Nordafrica e il Medio Oriente. Tra il 1347 e il 1351 la peste provocò la morte di un terzo della popolazione europea. A Siena, in Italia, metà degli abitanti perse la vita.

"Non è possibile a lingua umana a contare la oribile cosa", scrisse il cronista del quattordicesimo secolo Agnolo di Tura, "che ben si può dire beato a chi tanta oribilità non vidde. E morivano quasi di subito, e infiavano sotto il ditello e l'anguinaia e favellando cadevano morti". A Siena i cadaveri venivano ammassati in fosse comuni.

L'ispezione di una strada durante l'epidemia di peste a Hong Kong, 1890. (Apic/Getty Images)

A Firenze Boccaccio scrisse che "non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre". Alcuni si nascondevano in casa, mentre altri rifiutavano di riconoscere la minaccia e ritenevano che l'unica soluzione fosse "il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi". La pandemia alla fine si concluse, ma la peste tornò a perseguitare il genere umano. Una delle epidemie peggiori esplose in Cina nel 1855 e si diffuse in tutto il mondo, uccidendo più di dodici milioni di persone solo in India. Le autorità sanitarie di Bombay bruciavano interi quartieri nel tentativo di liberarsi della peste, "ma nessuno sapeva se servisse davvero a qualcosa", ricorda lo storico di Yale Frank Snowden.

Non è chiaro perché l'impatto della peste bubbonica si sia affievolito. Alcuni esperti sostengono che le temperature più rigide potrebbero aver ucciso le pulci portatrici della malattia. Ma questo aspetto, secondo Snowden, non avrebbe influito sulla trasmissione respiratoria. In alternativa la causa potrebbe essere un cambiamento nei ratti. Nel diciannovesimo secolo, infatti, i vettori della peste non erano più i ratti neri, ma quelli grigi, più forti, aggressivi e in grado di vivere lontano dagli esseri umani. "Di sicuro nessuno li voleva come animali domestici", scherza Snowden. Un'altra ipotesi è che il batterio si sia evoluto diventando meno letale. O forse a smorzare gli effetti della malattia sono state le azioni degli esseri umani, come la pratica di incendiare i villaggi.

La peste, in ogni caso, non è mai scomparsa. Negli Stati Uniti la malattia è endemica tra i cani della prateria, roditori che vivono nel sudovest, e può essere trasmessa agli esseri umani. Snowden racconta che un suo amico è stato contagiato durante un soggiorno in un albergo in New Mexico: l'ultimo ospite della stanza in cui alloggiava aveva un cane le cui pulci avevano trasportato il bacillo. Casi di questo tipo sono rari, e oggi la peste può essere curata con gli antibiotici. Eppure qualsiasi notizia di un nuovo caso scatena il panico.

Un'epidemia conclusa

Tra le malattie arrivate alla loro conclusione medica c'è il vaiolo, ma si tratta di un caso eccezionale per diversi motivi. Innanzitutto esiste un vaccino efficace che protegge l'individuo per tutta la vita. Inoltre il virus che provoca la malattia, il *Variola maior*, non ha un ospite animale, dunque la scomparsa del vaiolo tra gli esseri umani ha debellato definitivamente la malattia. Infine i sintomi sono talmente specifici da essere facilmente associabili al virus, facilitando quarantene efficaci e un tracciamento dei contatti affidabile. In ogni caso quando

il vaiolo era ancora una minaccia, i suoi effetti sono stati devastanti. Le epidemie di vaiolo hanno martoriato la popolazione umana per almeno tremila anni. Gli individui infetti sviluppavano una febbre alta, poi eruzioni cutanee che si riempivano di pus e provocavano cicatrici profonde una volta seccate. La malattia uccideva il 30 per cento delle persone infette, solitamente dopo immani sofferenze.

Una recluta viene vaccinata contro il vaiolo a Fort Dix, Stati Uniti, anni quaranta. (George Strock, The Life picture collection/Getty Images)

Nel 1633 un'epidemia di vaiolo tra i nativi americani "sconvolse tutte le comunità indigene nel nordest e sicuramente agevolò l'insediamento degli inglesi in Massachusetts", spiega lo storico di Harvard David S. Jones. William Bradford, leader della colonia di Plymouth, ci ha lasciato un resoconto degli effetti del vaiolo sui nativi, raccontando che le pustole scoppiavano "incollando"

la pelle dei malati ai giacigli. “Quando il paziente viene voltato, un intero lato del corpo è scorticato. Si copre di sangue, è uno spettacolo spaventoso”. L’ultima persona a contrarre il vaiolo in modo naturale è stato Ali Maow Maalin, cuoco di un ospedale in Somalia, nel 1977. Maalin guarì, ma nel 2013 morì di malaria”.

Le influenze dimenticate

L’influenza del 1918 è proposta spesso come esempio dei danni inflitti da una pandemia e dell’utilità della quarantena e del distanziamento sociale. Prima di svanire, l’influenza uccise tra i cinquanta e i cento milioni di persone in tutto il mondo. Il virus colpiva gli adulti giovani e di mezza età, lasciando orfani i bambini e privando le famiglie del sostentamento, oltre a flagellare le truppe inviate al fronte nel pieno della prima guerra mondiale. Nell’autunno del 1918 lo stimato medico William Vaughan fu inviato a Camp Devens, nei pressi di Boston, per occuparsi di un’influenza particolarmente dannosa. Vaughan vide “centinaia di giovani con indosso l’uniforme del loro paese presentarsi nei corridoi dell’ospedale in gruppi di dieci o più persone. Vengono adagiati sulle brande fino a quando ogni posto disponibile è occupato, ma continuano ad arrivarne altri. Presto il loro volto assume un colorito bluastro e sviluppano una forte tosse con sangue nel catarro. La mattina i cadaveri vengono ammassati nell’obitorio, impilati come ceppi di legno”. Secondo Vaughan il virus dimostrava “l’inferiorità delle invenzioni umane rispetto alla natura nella distruzione della vita umana”.

Dopo aver travolto l’intero pianeta, l’influenza perse vigore fino a diventare una variante dell’influenza lieve che si ripresenta ogni anno. “Forse quello fu un fuoco che si esaurì dopo aver arso tutta la legna facilmente accessibile”, ipotizza Snowden. In quel caso ci fu anche una conclusione sociale. La prima guerra

mondiale era finita e le persone erano pronte per un nuovo inizio e desiderose di lasciarsi alle spalle l'incubo della malattia e del conflitto bellico. Fino a pochi mesi fa l'influenza del 1918 era solo un ricordo sbiadito.

Da allora l'umanità ha vissuto altre pandemie d'influenza, spesso gravi anche se mai paragonabili a quella del 1918. L'influenza di Hong Kong del 1968, per esempio, provocò la morte di un milione di persone in tutto il mondo, tra cui centomila negli Stati Uniti. In quel caso le vittime furono soprattutto anziani. Oggi il virus circola ancora come influenza stagionale, ma quasi nessuno ricorda più il suo impatto iniziale e la paura che ne conseguì.

Come finirà il covid-19?

Secondo gli storici è possibile che nel caso del covid-19 la conclusione sociale della pandemia arrivi prima di quella medica. Le persone potrebbero stancarsi delle restrizioni al punto da "dichiarare" conclusa la pandemia anche se il virus dovesse continuare a colpire la popolazione e prima che siano disponibili un vaccino a una cura.

"Penso che vada considerato l'aspetto dello sfinimento e della frustrazione dal punto di vista della psicologia sociale", sottolinea la storica di Yale Naomi Rogers. "Potrebbe arrivare un momento in cui le persone diranno 'ora basta, merito di tornare alla mia vita normale'".

In un certo senso sta già succedendo. I governatori di alcuni stati americani hanno cancellato diverse restrizioni permettendo la riapertura di saloni di bellezza e palestre, ignorando gli avvertimenti degli esperti sanitari. Con il peggioramento delle condizioni economiche dovuto al virus, un numero sempre

maggiore di persone sentirà di averne abbastanza. “Sta emergendo questo genere di conflitto”, conferma Rogers. Le autorità sanitarie puntano alla conclusione medica, ma alcune persone hanno in mente soprattutto la conclusione sociale. “Chi avrà il compito di dichiarare conclusa la pandemia?”, si domanda Rogers. “Quando sosteniamo che ‘non è ancora finita’, cosa intendiamo esattamente?”. Secondo Brandt non ci sarà nessuna vittoria improvvisa. Definire la conclusione della pandemia attuale “sarà un processo lungo e difficile”.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

Questo articolo è uscito sul quotidiano statunitense The New York Times.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/gina-kolata/2020/05/21/quando-come-finisce-pandemia

---

“BISOGNA AVERE IL CORAGGIO DI SPEZZARE LA SUA SOVRANITÀ”. IL MANUALE PER SOPRAVVIVERE ALL’ERA DEL VIRUS: “MASSA E POTERE” DI ELIAS CANETTI

Pangea

Posted On Ottobre 27, 2020, 8:56 Am

29 MINS

Durante la pandemia ho letto ***Massa e potere*** del Premio Nobel **Elias Canetti**.

Un caso, capitato nel momento più giusto.

Quando sono arrivata al capitolo *Il comando*, ho iniziato a notare delle affinità con quello che stiamo vivendo e sopportando in questo periodo, poi le affinità sono diventate evidenze, realtà, e ho iniziato a intuire perché siamo così divisi, perché ci sono i no-mask e quelli che vorrebbero il lockdown a vita, quelli che dicono che il Covid non esiste e quelli che pensano sia la peste, quelli che seguono le regole e quelli che le rifiutano, quelli che pensano che siamo sotto una dittatura sanitaria e quelli che venderebbero ogni loro libertà pur di vivere qualche anno in più.

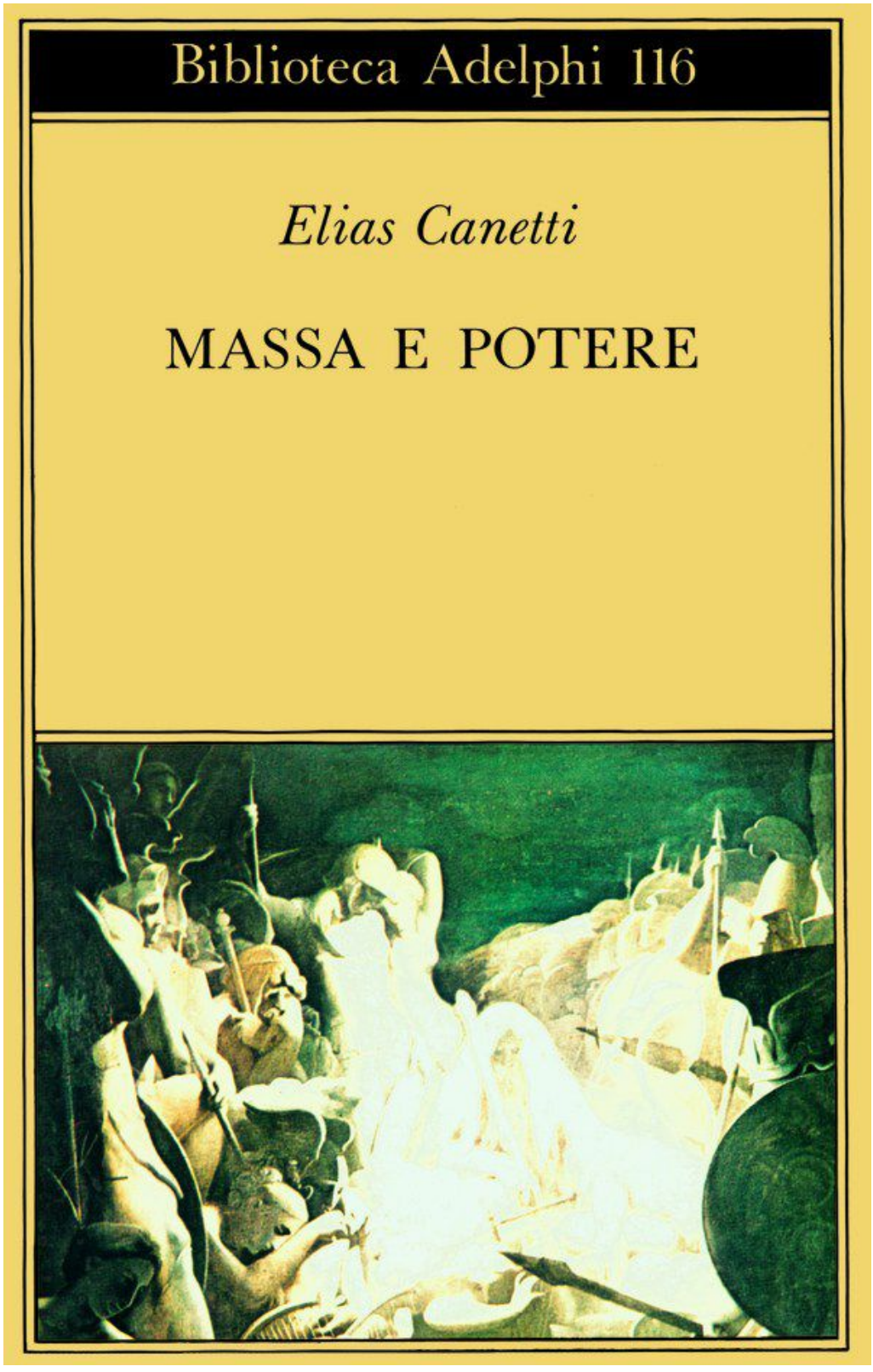
Improvvisamente, tutto mi è stato chiaro.

*

Userò come esempio il nostro Governo Italiano per farvi cogliere meglio i paragoni, ma sappiate che vale per i Governi di tutti i Paesi che si trovano nella nostra stessa situazione.

Iniziamo.

"Un ordine è un ordine". Il capitolo inizia così. Canetti ci dice che dell'ordine si pensa *"è sempre stato così, è naturale e necessario"*. In fondo, fin da bambini siamo abituati a essere comandati, a ricevere ordini in continuazione. Però che cos'è un ordine? Nell'infanzia è utile per diventare educati, per imparare a convivere con gli altri, ma i comandi che si ricevono da grandi possono lasciare tracce profonde e ostili in chi li segue.


Biblioteca Adelphi 116
Elias Canetti
MASSA E POTERE

*

Canetti ci dice che la più antica forma di comando è ‘la fuga’: “La fuga è solo apparentemente spontanea: il pericolo ha sempre un volto, nessun animale fuggirebbe se non sospettasse la presenza di quel volto”.

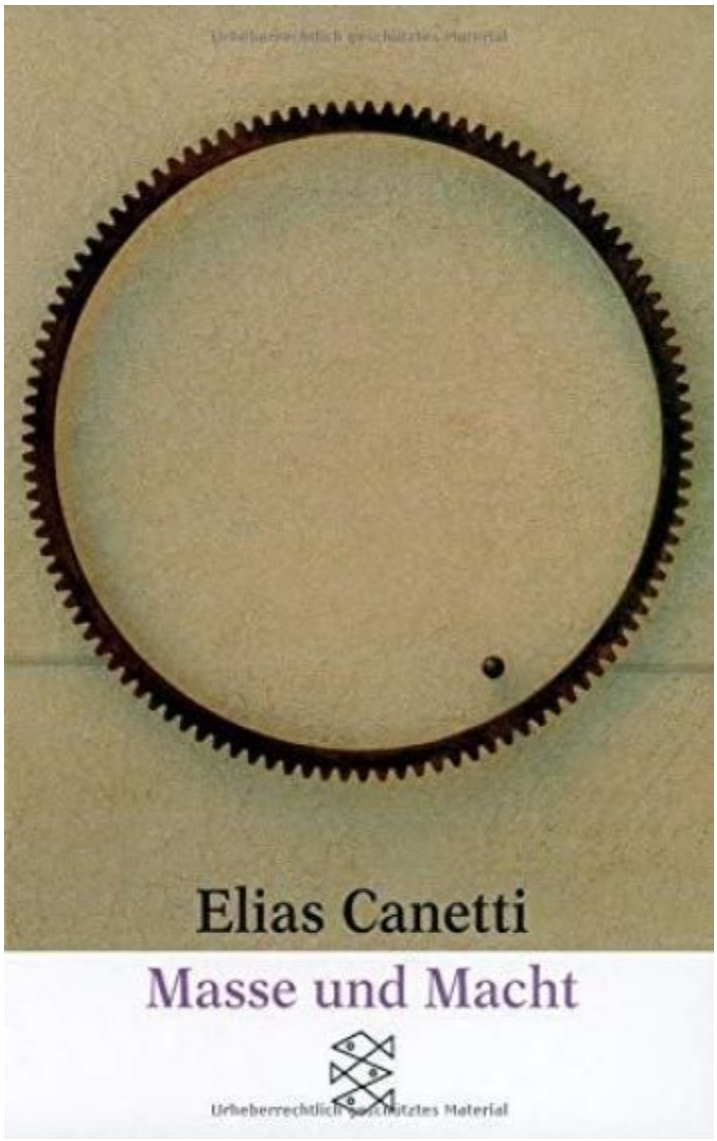
Il ruggito del leone, per esempio, è una sentenza di morte che obbliga alla fuga. “Il più antico ordine – impartito già in epoca estremamente remota, se si tratta di uomini – è una sentenza di morte, la quale costringe la vittima a fuggire. Sarà bene pensarci quando si parla dell’ordine fra gli uomini. **La sentenza di morte e la sua terribile spietatezza traspaiono attraverso ogni ordine. Il sistema degli ordini è istituito fra gli uomini in modo che per lo più si sfugge alla morte: esso però implica sempre il terrore della morte, la minaccia; e il mantenimento, l’esecuzione di reali sentenze capitali, mantengono sempre desto il terrore dinanzi a chi deve eseguire ordini”.**

*

A questo punto è già ben chiara una cosa: i mezzi di informazione e il Governo stanno tenendo alta la paura, l’isteria, il terrore della morte – anche più del dovuto – per far sì che gli ordini vengano eseguiti.

Il *comando*, scrive Canetti, per sua natura non permette contraddizioni. Non può essere discusso, né commentato né messo in dubbio, deve essere conciso e chiaro, compreso all’istante; *un ritardo nella sua ricezione nuoce alla sua forza*. E noi qui in Italia abbiamo fatto alquanto ridere sotto quest’aspetto, dando ordini confusi e contraddittori ed emanando DPCM che avevano bisogno di un interprete. Ma

andiamo avanti.



*

Ogni ripetizione di un ordine non seguito da un’esecuzione perde potenza. Dopo un po’, l’ordine ripetuto invano è estenuato e impotente – vedi Conte che chiama pure

Fedez e la Ferragni perché non sa più come dire ai giovani di indossare le mascherine. A questo punto è preferibile non rianimare l'ordine. Al comando si ubbidisce perché non si potrebbe lottare con speranze di successo, ecco perché le persone in questo periodo stanno ubbidendo, perché altrimenti, si dice, la battaglia contro il Covid non potrebbe essere vinta.

Se il potere del comando si affievolisce, va riaffermato con la lotta. Canetti ci dice che solitamente la maggior parte delle volte non si esigono nuove decisioni (per esempio nuovi DCPM), perché ci si accontenta e sono sufficienti quelle già in atto, ma non se chi è al comando (come il nostro Conte) non ha un peso politico che vale per tutti. Forse da noi (e non solo da noi), manca la fiducia nei leader politici, ed ecco arrivare ogni tre giorni nuovi provvedimenti con ulteriori misure restrittive. **Il potere del comando cresce incessantemente ed *è impartito in modo da riuscire vantaggioso a chi se ne serve* e di solito è così, ma nel caso di una pandemia questo vantaggio dovrebbe riversarsi sulla collettività nella tutela della sua salute.** Come ha scritto "Internazionale" qualche giorno fa in un bellissimo articolo, però con molta probabilità si arriverà naturalmente a stufarsi di queste restrizioni, perché i presunti vantaggi sembrano essere minori dei benefici derivati dai sacrifici imposti e si arriverà alle proteste sociali (pensiamo alle proteste di questi giorni a Napoli e non solo): "*Secondo gli storici è possibile che nel caso del covid-19 la conclusione sociale della pandemia arrivi prima di quella medica. Le persone potrebbero stancarsi delle restrizioni al punto da 'dichiarare' conclusa la pandemia anche se il virus dovesse continuare a colpire la popolazione e prima che siano disponibili un vaccino o una cura".* A un certo punto – come è già avvenuto in passato – nessuno farà più caso al Covid, impareremo a conviverci come con tante altre malattie, si tornerà alla normalità, soprattutto quando il virus non farà più audience alla TV e sui giornali.

*

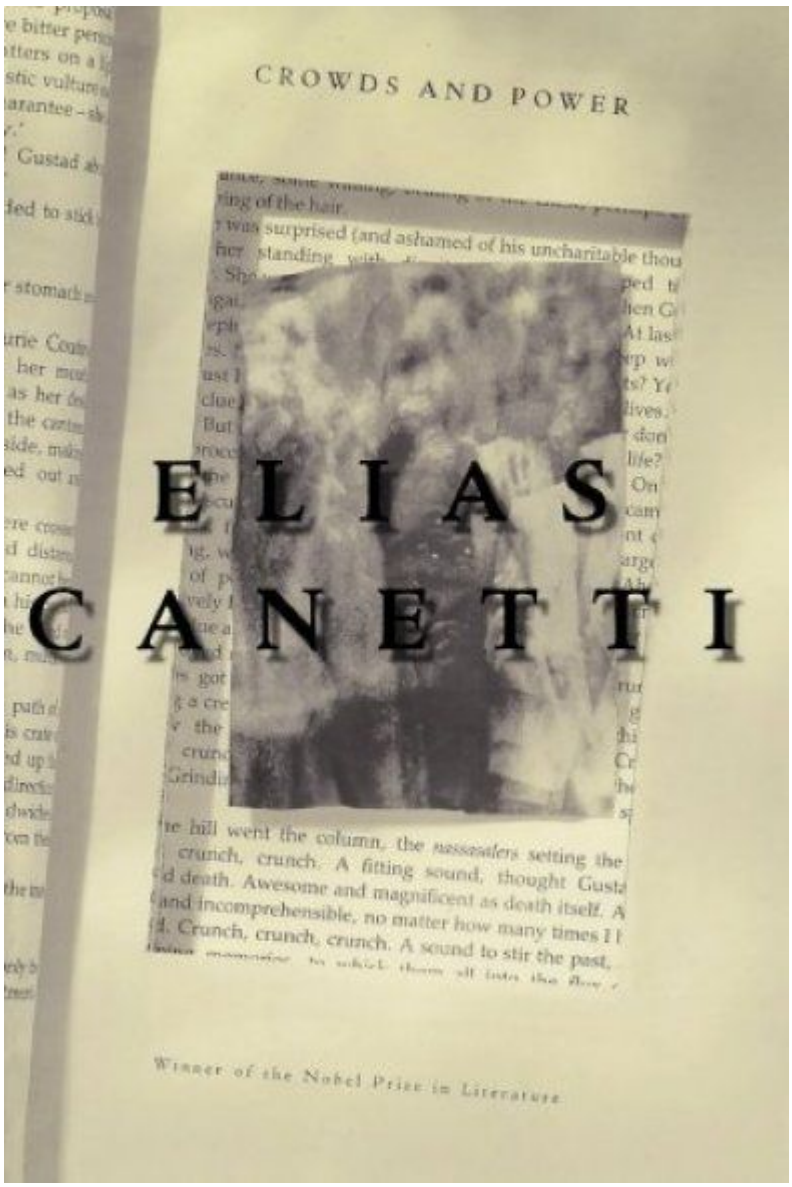
“Ogni comando è costituito da un impulso e da una spina”. E qui la faccenda si fa interessante. **“L’impulso costringe chi riceve il comando a eseguirlo, e precisamente nella misura in cui è conforme al contenuto del comando stesso. La spina permane in chi esegue il comando.** Quando i comandi funzionano normalmente, come ci si aspetta da essi, la spina resta invisibile. Segreta e insospettosa, essa si manifesta – appena avvertita – nella lieve resistenza che precede l’obbedienza al comando”.

*

Noi in questo momento siamo tutti pieni di spine che sono penetrate profondamente nell’intimo delle nostre anime, e questa cosa ci ha cambiato per sempre. La spina rimarrà, ormai è stata conficcata: “Possono trascorrere anni e decenni prima che quella parte sommersa, immagazzinata, del comando – del quale costituisce il ritratto in miniatura – torni alla luce. Ma è importante sapere che nessun comando va mai perduto: nessun comando trova fine nella sua esecuzione, bensì è immagazzinato per sempre. **Coloro che sono specialmente destinati a ricevere comandi, coloro che più di ogni altro vengono coinvolti in questo processo, sono i bambini. Sembra un miracolo che essi non crollino sotto il carico di comandi e sopravvivano alle iniziative degli educatori”.**

Pensate a quello che stanno sopportando i bambini in questo periodo, gli ordini che vengono loro impartiti, ordini surreali, ordini scioccanti per la loro mente: non

abbracciatevi, non toccatevi, non giocate, non prestatevi le penne, non cantate, non urlate, non state insieme. Queste sono spine che rimarranno in loro a lungo, e prima o poi vorranno liberarsene. “Ogni bambino, anche il più comune, non dimentica né disperde alcuno degli ordini con cui gli è stata fatta violenza”.



*

Canetti continua: “Solo il comando eseguito fa rimanere la sua spina in chi vi ha obbedito. Chi ha eluso gli ordini non deve neppure conservare la traccia. **«Libero» è solo l’uomo che ha imparato a non rispettare gli ordini, e non quello che se ne libera soltanto in un secondo tempo.** Ma certamente il meno libero è colui che impiega maggior tempo per liberarsene, o che addirittura non vi riesce”.

E riguardo a questo possiamo già cogliere dei messaggi inquietanti sui social o quando parliamo con le persone. C’è chi dice che continuerà a portare la mascherina nei luoghi chiusi per sempre, chi non si fiderà di abbracciare le persone, chi spera che le mascherine rimangano obbligatorie per evitare anche il normale raffreddore, **chi si augura lockdown durissimi e lunghi, chi non si sentirà più libero di uscire o di stare in un luogo affollato, chi fa sesso (veramente) con la mascherina, chi vorrebbe che venisse proibito il fumo anche all’aperto o vorrebbe che la gente non mangiasse e non bevesse in pubblico così da non abbassare mai la mascherina.** Molte persone, finita la pandemia, dovranno iniziare qualche terapia per elaborare i traumi, questo è certo.

Nessuno di noi sarà privo di spine quando tutto questo sarà finito.

*

Dobbiamo capire e accettare che è nella natura umana opporsi agli ordini, cercare la libertà, seguire i propri istinti, le proprie pulsioni, ribellarsi al comando. Chi non lo trova ‘normale’ e trova invece giusto limitare sempre di più la libertà dei cittadini, dovrebbe porsi qualche domanda e chiedersi se ha ancora qualcosa di umano in sé.

Anche Hitler ha dato molti comandi che la maggior parte della popolazione ha eseguito senza fiatare, senza riflettere.

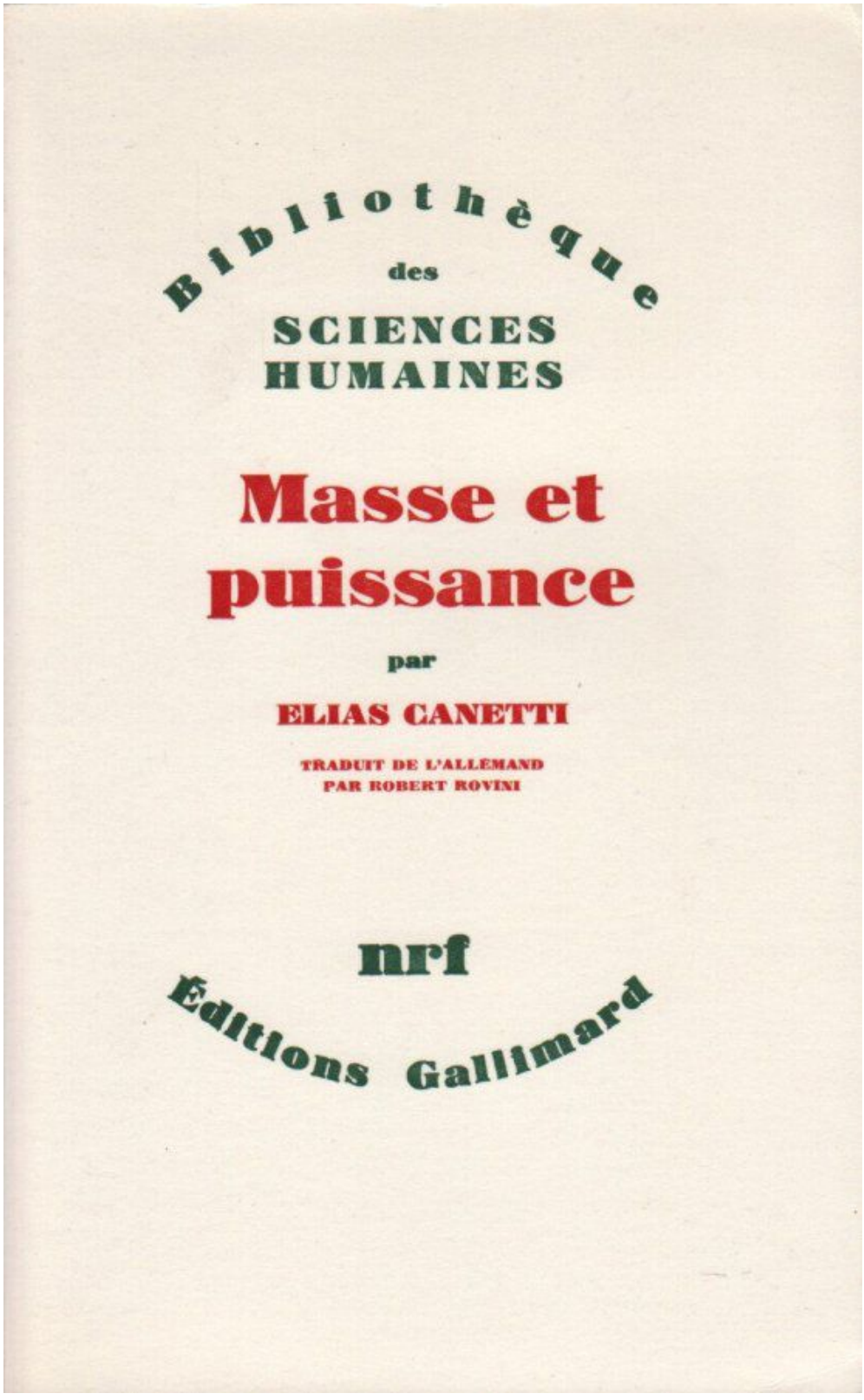
Canetti scrive che solitamente questo genere di persone dice di aver eseguito gli ordini perché "non erano in sé". Messe di fronte alle evidenze delle loro azioni, ripetono: "Io non ho fatto questo", "Io non sono così". Tanto la persona che faceva la guardia nei lager, quanto il delatore che chiama la polizia perché sente che forse c'è una festa dal vicino o il tizio che denuncia il runner, in fondo si considerano una vittima, **perché ormai hanno conficcata profondamente la *spina* del comando, per questo non provano nessun sentimento per la vittima vera e propria.**

*

"È dunque vero che uomini che abbiano agito in seguito a comandi si considerino perfettamente innocenti. **Posti in grado di aprire gli occhi sulla loro condizione, essi possono restare stupefatti constatando in qual misura furono in balìa del comando.** Ma anche questo giusto moto dell'animo è senza valore, poiché giunge troppo tardi, quando tutto è ormai finito da tempo".

Proprio come quando ci guarderemo allo specchio alla fine di questa pandemia. Quanti di noi si riconosceranno? Quanti di noi si accorgeranno di quello che abbiamo fatto? Quanti si renderanno conto di aver augurato la morte a chi la pensava diversamente da loro? **Quanti avranno fatto la spia? Quanti hanno chiesto che non venissero fornite le cure a coloro che osavano dire di non usare la mascherina all'aperto?** Chiunque è al comando e per esempio dà ordini durante una

pandemia, non è detto che abbia ragione e che si debba accettare tutto incondizionatamente senza riflessione, ragionamento o dissenso. Non bisogna mai cedere la propria libertà facilmente e soprattutto smettere di usare il cervello, cosa che può avvenire soltanto se s'impara a controllare la propria paura.


Bibliothèque
des
SCIENCES
HUMAINES
Masse et
puissance
par
ELIAS CANETTI
TRADUIT DE L'ALLEMAND
PAR ROBERT ROVINI
nrf
Éditions Gallimard

*

Ma come si è giunti alla domesticazione del comando se non ci piace e non è nella natura di nessuno ricevere ordini? Lo schiavo segue il padrone, il bambino ascolta la madre. Ma perché? Secondo Canetti ciò avviene a causa di una sorta di *corruzione:* il sovrano nutre lo schiavo, la madre nutre il bambino, Giuseppe Conte nutre il popolo con lo stop ai licenziamenti, la cassa integrazione, il rinvio delle tasse, il bonus per le partite IVA, il monopattino, il bonus vacanze, quel Recovery Fund che chissà come, quando e se arriverà.

"La domesticazione del comando si vale di una promessa di nutrimento. Invece di minacciare la morte e di spingere in fuga, si promette ciò che ogni creatura desidera soprattutto, e si mantiene rigorosamente la promessa".

Ma se le promesse non si mantengono, i comandi non vengono più ascoltati. Ha ragione Massimo Cacciari quando dice che in questo paese non ci si sta rendendo conto della crisi economica che ci aspetta e che il popolo non è sceso ancora in piazza perché "il sindacato è per l'80% un sindacato di pensionati e pubblici dipendenti".

*

Canetti descrive il *comando* come una freccia che viene lanciata e che colpisce, e chi detiene il comando prende bene la mira, la direzione è precisa. Il comando resta conficcato proprio come una freccia. Per liberarsi la freccia va estratta e gettata via. Ma anche quando si guarisce dalla ferita, la cicatrice rimane. La società tutta è piena di frecce conficcate, in questo momento, e quando ce ne libereremo saremo pieni di cicatrici, chi più chi meno.

Chi ha il comando risente di un leggero contraccolpo quando lancia la freccia. Conte infatti è stato molto attaccato e odiato, e continua a esserlo. Canetti scrive che il contraccolpo è *spirituale.* Anche Giuseppe Conte, per esempio, avrà le sue spine per gli ordini che ha dato, non solo le vittime, e cioè i cittadini. Conte sente sicuramente angoscia. Canetti la chiama "l'angoscia del comando".

E l'angoscia di Conte arriva dal fatto che il suo non è stato un "comando di morte", che libera dall'ansia chi dà l'ordine, ma un comando che lascia in vita le sue vittime, che potrebbero ribellarsi da un momento all'altro. **Conte minaccia, e la massa non dimentica la minaccia e sicuramente si vendicherà, passerà all'azione, e il mandante del comando lo sa, da qui la sua angoscia** (sta già succedendo a Napoli e non solo, e la massa continuerà a farlo).

*

Ma nel caso della pandemia ci sono due masse, la massa terrorizzata, che sente l'angoscia e vuole rimanere insieme per sopperire alla paura (del virus) e la massa ribelle, che insorge contro le restrizioni. Da qui nasce il muro che rende ogni ragionamento impossibile. La massa terrorizzata si è unita per vincere il timore, ogni opinione diversa, ogni teoria contrastante, che è bandita. Se si potesse, si ucciderebbero tutti coloro che non sono allineati con il pensiero della massa terrorizzata. Ecco perché viene chiamato 'negazionista' chi la pensa diversamente, perché potrebbe creare una crepa nella massa ha che paura.

Stare uniti fa sentire meno la solitudine e la disperazione, la fuga dal pericolo è

collettiva, ci si sente bene e al sicuro finché *ciascuno fa vicino agli altri ciò che fanno gli altri e compie esattamente gli stessi movimenti.* Se la paura sfocia in panico, allora ognuno va per conto suo e si cerca solo di salvare se stessi. Ognuno diventa nemico dell'altro.

Contemporánea
PREMIO NOBEL DE LITERATURA
ELIAS
CANETTI
Masa y poder
Obra completa 1
DEBOLS!LLO

*

Se durante la pandemia il comando fosse stato fulmineo, non si sarebbe creata nessuna spina, perché la massa avrebbe agito tutta insieme, unita, perché non c'è il tempo di riflettere durante un comando che magari salva da un incendio. Un comando rivolto a molti mira a creare una massa, e se riesce a crearla e mette tutti d'accordo, non suscita angoscia, ma se non riesce a dar vita a quest'unione e soprattutto il comando non attecchisce più – perché come nel caso della pandemia gli ordini sono ormai perpetuati da quasi un anno ormai e hanno perso l'efficacia della fulmineità di marzo –, allora non funzionerà. Conte, con le sue dirette ha cercato proprio di creare questa massa.

Canetti prosegue: "L'arte dell'oratore consiste nella capacità di condensare e manifestare con energia tutto ciò cui egli mira in parole d'ordine tali da far sorgere e durare la massa. **Egli fa nascere la massa e la mantiene in vita mediante un comando superiore. Se solo riesce a ottenerlo, non ha più molta importanza cosa egli effettivamente esiga dalla massa.** L'oratore può insultare e minacciare nel modo più terribile un assembramento di singoli individui: essi lo ameranno se così riusciranno a costituirsi in massa".

*

Ed ecco spiegato l'alto indice di gradimento che Conte aveva all'inizio della pandemia. Il problema è che negli ultimi mesi la situazione è cambiata, e la massa comincia a non seguirlo più, a non ascoltarlo, perché ha meno paura, perché è stufa degli ordini, perché la crisi economica sarà più grave, per la voglia di riprendersi la libertà.

Non c'è da stupirsi se è stata proposta addirittura la delazione dal Ministro Speranza. Quella della denuncia, del fare la spia, può essere un modo per tenersi amico il popolo, illudendolo di potersi liberare dalle spine del comando; è "avere potere sul prossimo" l'idea di poter comandare e dare ordini noi stessi, e non solo subirli. È una specie di *promozione* del cittadino, che come un soldato può finalmente cambiare mansione e crescere di grado, come un Kapò che viene selezionato tra i detenuti: "*Egli può esigere cose che in precedenza venivano richieste a lui stesso"*.

Ma intanto si continua a ricevere comandi, quindi mentre ci si libera di qualche spina, se ne accumulano delle altre, ma le nuove sono più sopportabili delle vecchie, perché finalmente c'è la speranza di potersene liberare.

E non c'è da stupirsi nemmeno del fatto che quest'estate in molti siamo andati in vacanza tranquillamente divertendoci e rilassandoci, perché l'uomo, come la zebra che scappa dal leone, nel momento in cui percepisce o crede che il pericolo sia passato, torna a mangiare l'erba, a fare quello che più le piace. È normale, è sano, è giusto, non da pazzi. **È una grande capacità quella di saper riconoscere un miglioramento, adattarsi, e permettere all'organismo di recuperare il proprio equilibrio fisico e psicologico.**

*

E arriviamo al *negativismo,* forse da usare al posto di negazionismo, parola decisamente inappropriata. Canetti ci spiega che quando le spine sono troppe, si arriva al punto da non riuscire più a pensare ad altro e a sentire altro. Allora diventa

fondamentale difendersi dai nuovi ordini: *Un uomo può sfuggire ai comandi non ascoltandoli e può sfuggirvi non eseguendoli.* Perché la spina compare solo in chi esegue i comandi.

Quando la situazione è ormai fuori controllo e le spine sono conficcate a fondo, si cercherà di non udire i comandi, si fingerà di non capirli, si fuggirà facendo il contrario, e nonostante ciò non è detto che la persona sia libera dal comando.

Canetti poi racconta che tale atteggiamento viene definito in psichiatria "negativismo" e dice che è particolarmente determinante negli schizofrenici, *frammenti spezzati della massa*. Vi prego di non strumentalizzare la questione e di iniziare a dare dello schizofrenico a chiunque non porti la mascherina, non è questo il caso, sia chiaro. **Canetti parla di casi ben precisi, di persone con gravi patologie, anche perché più avanti aggiunge che lo schizofrenico può essere anche colui che segue le regole alla lettera, che è molto influenzabile, suggestionabile, che segue i comandi con tale rapidità e perfezione da far pensare che il comandante si sia impossessato di lui, quindi potremmo definire schizofrenici, oltre ai negazionisti, tutti quelli che sembravano dei dischi rotti e non facevano altro che dire *Restate a casa.*** Siamo tutti sulla stessa barca, o siamo tutti schizofrenici o non lo siamo, solo in certi casi si può parlare di una vera patologia. Anche il soldato, dice Canetti, si ritrova in uno stato di "negativismo" artificiale, che si può manipolare, comandare. Ma andiamo oltre. Come scrive Canetti: *"non è nostro compito, ora studiare la schizofrenia nella sua interezza".*

*

Siamo quasi giunti al termine.

Come si dissolve la *spina* del comando? La spina si forma durante l'esecuzione del comando. All'inizio è piccola, s'infilza, è inalterabile. La forza con cui può liberarsi deve essere pari a quella con cui è entrata. Diventata una forma diminuita di comando, deve prima di tutto diventare di nuovo comando pieno – come sta avvenendo ora durante la seconda ondata. La spina resta in agguato in attesa della ripetizione della situazione iniziale, l'esatta ripetizione è indispensabile, è come se la spina portasse in sé una propria memoria. La spina torna a scagliarsi sulla sua vittima. Il comando si ripete, nuove spine si formano, e queste spine identiche si collegano a quelle già presenti. Ormai è impossibile liberarsi da soli dalle spine, **ora ci vuole "la massa di capovolgimento, costituita da molti per lo scopo comune della liberazione dalle spine del comando cui ciascuno, da solo, non può sperare di sfuggire.** Un gran numero di uomini si riuniscono insieme e insieme si volgono contro il gruppo di quegli altri in cui riconoscono coloro che per lungo tempo li hanno comandati".

È l'inizio delle rivolte, degli uomini che si ribellano a coloro che hanno dato il comando, gli ordini. Chi è al comando è ora pieno di angoscia e cerca la fuga. La ribellione eliminerà anche le spine più dure. Una volta avviato questo processo, la cosa è irreversibile e inarrestabile: "Bisogna pensare a quanto è stato fatto per costringere gli uomini all'obbedienza, a quante spine si sono accumulate in essi".

E nel nostro caso sono tante.

*

Il re che dava ordini di morte ora viene ucciso.

Ma non bisogna arrivare per forza all'uccisione, bastano le proteste, che ovviamente possono diventare anche violente, è normale (come le sommosse di Black Lives Matter, come quelle di Napoli dei giorni scorsi).

I cittadini si ribellano perché hanno subito ordini troppo a lungo, e ora vogliono destituire il padrone. Non c'è altra scelta. Solo così la spina suprema viene rimossa. Anche se i ribelli non riescono a emanciparsi dalle spine e non 'uccidono' il re, **la massa ricorda quel momento per sempre, quel momento di unione, perché in quel momento di massa sono stati liberi dalle spine, perciò continueranno ad anelare alla formazione di una nuova massa ribelle.**

*

Concludo con le parole di Canetti, quelle stesse parole che chiudono anche il capitolo *Il comando*. Parole importanti di cui fare tesoro: "Da qualunque parte lo si consideri, il comando nella sua forma compatta, compiuta, che oggi gli è propria dopo secoli di storia, è divenuto l'elemento singolo più pericoloso della vita collettiva degli uomini. **Bisogna avere il coraggio di opporvisi e di spezzare la sua sovranità. Si devono trovare mezzi e vie per liberare da esso la maggior parte degli uomini. Non gli si può permettere altro che di scalfire la pelle.** Le sue spine devono diventare solo più

lappole di cui ci si sbarazza con un gesto”.

Dejanira Bada

fonte: http://www.pangea.news/canetti-massa-potere-dejanira-bada/

Trovare una strada fra duemila libri / di Nicol Degli Innocenti

Al British Museum la nuova installazione di Edmund de Waal invita alla riflessione e alla condivisione di testi da ogni dove

2' di lettura

Una stanza dentro una stanza, costruita all'interno di una delle vaste sale del British Museum, uno spazio speciale, un'installazione *sui generis* che tocca il cuore e la mente. La *Biblioteca dell'esilio* sposa i due grandi talenti di Edmund de Waal: la ceramica e la scrittura. Questo “artista che scrive”, come si definisce, ha creato uno spazio sospeso nel tempo che invita all'osservazione, alla lettura,

alla riflessione e alla contemplazione. La sala è un padiglione bianco all'interno del quale ci sono libri e opere d'arte. Quattro grandi teche mostrano le composizioni in ceramica di de Waal, delicatissime forme bianche la cui fragilità ricorda la precarietà della condizione umana e la cui bellezza sottolinea il grande potenziale dello spirito umano e la capacità trascendentale dell'uomo di volare alto

Uno spazio per riflettere

Gli oltre duemila libri sparsi in giro, sui tavoli e sugli scaffali, sono in lingue diverse e di autori di Paesi diversi. Hanno una cosa in comune: sono tutti scritti da persone costrette all'esilio, lontane dalla loro patria e dalla loro casa. Sono divisi per Paese. Per l'Italia ci sono Ovidio e Cicerone, Dante Alighieri e Niccolò Machiavelli, Giuseppe Mazzini e Antonio Gramsci. Quasi tutti i libri sono tradotti, per sottolineare che l'esilio spesso comporta l'inserimento in un'altra cultura e l'apprendimento forzato di una nuova lingua. De Waal, che ha passato anni a raccogliere e compilare questa biblioteca sui generis, invita a «ricordare tutti quelli che sono stati in esilio e quelli che lo sono ancora».

Ancora oggi ci sono un miliardo di emigrati nel mondo, settanta milioni dei quali sono stati costretti a lasciare la patria da guerre e violenze. Molti, come Ovidio che morì in esilio senza mai rivedere la sua amatissima Roma, non torneranno mai a casa. Porteranno però nel cuore il ricordo delle loro radici, e potranno scrivere parole e memorie che resteranno nel tempo. Scrivere e leggere può lenire il dolore della lontananza e addolcire il ricordo della patria lontana.

Il ruolo dei visitatori

I visitatori sono invitati a farsi parte attiva, non solo prendendo in mano e leggendo il libro che preferiscono ma anche scrivendo il loro nome negli *ex libris* in ogni volume e suggerendo un libro che non c'è.

I muri esterni della sala sono dipinti con porcellana liquida, sulla quale de Waal ha inciso i nomi

delle grandi biblioteche perdute del mondo, da Nineveh in Assiria a Alessandria d'Egitto prima dell'era cristiana a Sarajevo, Tripoli e Mosul in anni più recenti. La Biblioteca dell'esilio viaggia, come gli esuli che ricorda e celebra. Presentata alla Biennale di Venezia lo scorso anno, è poi passata alla Staatliche Kunstammlungen di Dresda e ora è arrivata al British Museum, sua ultima tappa. Quando la mostra londinese chiuderà il prossimo anno i libri saranno donati alla biblioteca dell'Università di Mosul, distrutta dagli estremisti islamici di Isis nel 2015 e ora in fase di ricostruzione.

27 ottobre 2020

Edmund de Waal: The library of exile

Londra, British Museum

Fino al 12 gennaio 2021

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/trovare-strada-duemila-libri-ADXhZet

---

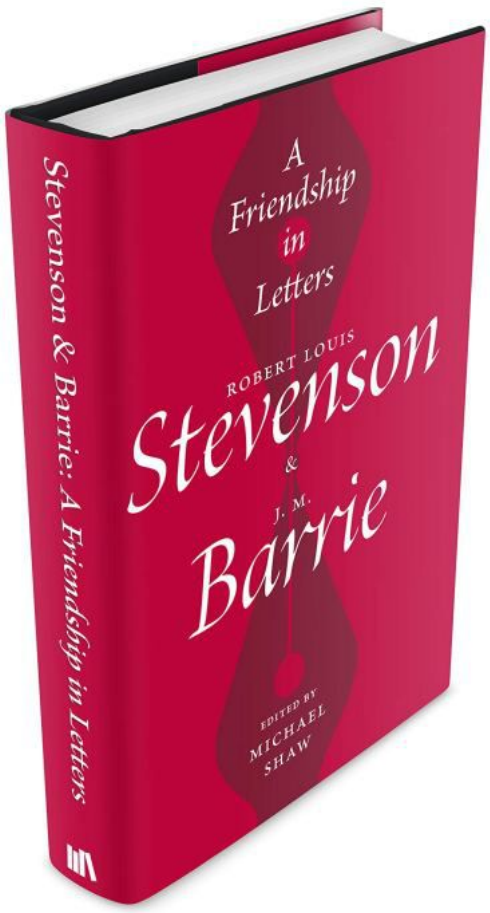
"AD ESSERE SINCERO, HO SCOPERTO CHE TI AMO…". LE LETTERE DI J.M. BARRIE A ROBERT LOUIS STEVENSON

Pangea

Posted On Ottobre 27, 2020, 7:17 Am

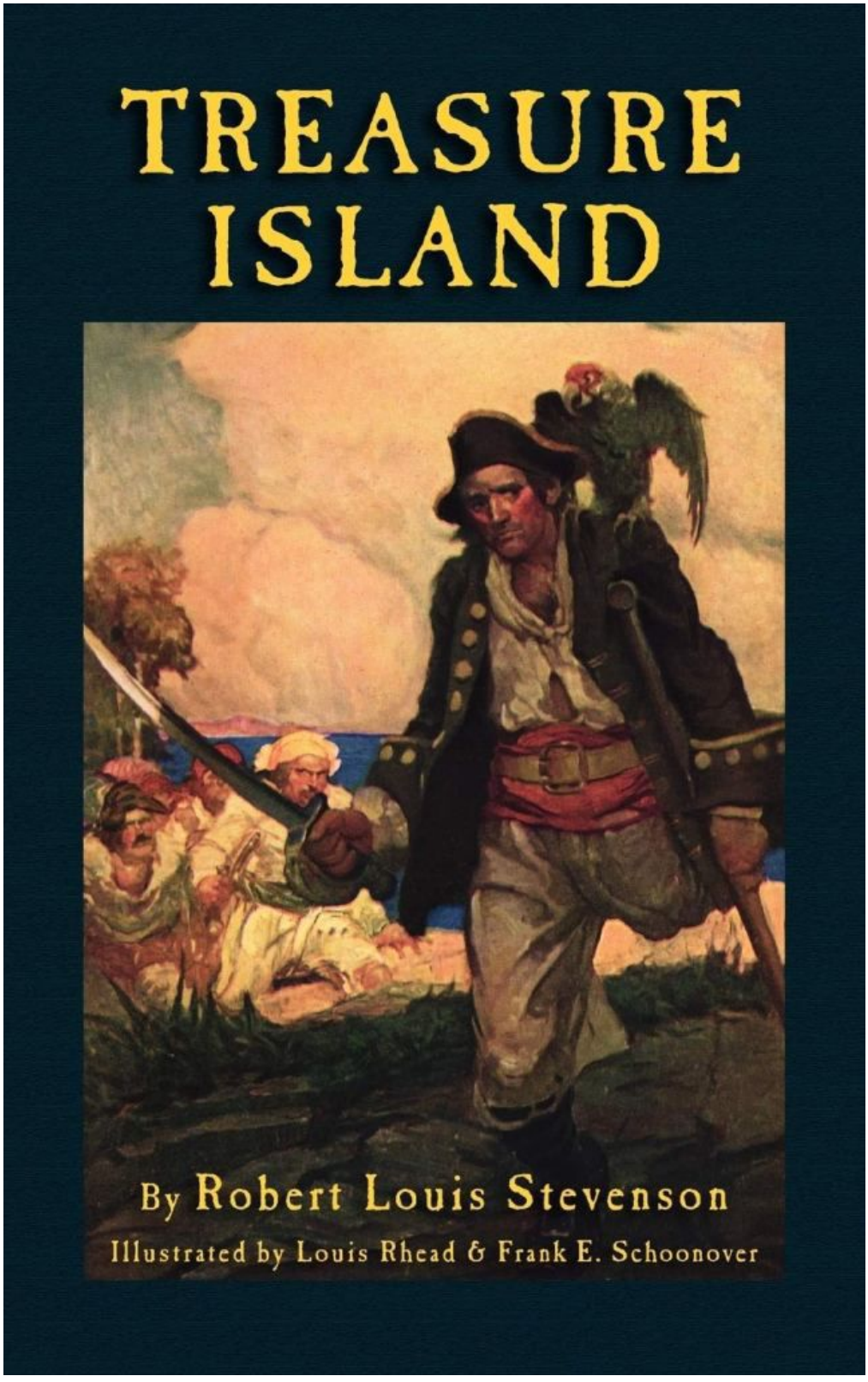
Ha ragione il mio amico *Andrew White*: quando gli inglesi scoprono testi inediti e inauditi dei loro grandi vanno in brodo, si strappano i capelli, si eccitano come adolescenti. A me questo entusiasmo – screditando chi crede che l'opera di uno scrittore sia lì, nei recessi del suo cesso privato – ha sempre entusiasmato. Se scopriamo le lettere tra Don Lisander e Carlo Dossi o quelle tra Montale e Andreotti – faccio per dire – al limite se ne interessano i colti, gli incliti cultore del verbo patrio, e

il vigore del bello è corroso dal livore accademico, da falangi di filologi con il bisturi al posto del cuore. In UK credono, ancora, mi pare, che con una storia, una fantasia e una facezia si possa cambiare il mondo. Isolani.



Dietro alla scoperta di un inedito, poi, c'è sempre una storia da film, sfacciata – o di facciata, chissà. Michael Shaw, infatti, onesto studioso di letteratura scozzese alla University of Stirling – fateci un giro, a Stirling, nella rocca del ruvido borgo scozzese fu incoronata Mary Stuart, cattolica, cresciuta da Caterina de' Medici, a cui fu spiccato il capo – giura di aver scoperto il tesoro per caso. Il nostro era alla Beinecke Library presso la Yale University, il gran tempio dei manoscritti, scava,

scova quel fascio di lettere, “mi pareva fossero state pubblicate… mi ripromettevo di leggerle”. Lo studioso – così dice – smanetta in rete, tenta l’acquisto, non trova il libro: si accorge che le lettere che ha scoperto sono inedite. Così, abracadabra, “da una scatola di cartone dimenticata negli archivi di una sontuosa biblioteca”, esplodono **le lettere di J.M. Barrie a Robert Louis Stevenson.** Il creatore di Peter Pan che scrive, arso dal delirio d’amore, al creatore di Jackyll&Hyde. Erano entrambi scozzesi – RLS di Edimburgo; Barrie di Kirriemuir, nell’Angus –; Barrie era più giovane di dieci anni, Stevenson era Stevenson, il grande autore de *L’isola del tesoro*, che stava svernando all’altro lato del mondo, alle Samoa. **“Ad essere sincero, ho scoperto (lo sospettavo da tempo) che ti amo, e che se tu fossi una donna…”,** scrive Barrie. Sui puntini di sospensione gli inglesi vanno in estro, “la frase è incompiuta”, ci avvisa il savio giornalista dell’“Observer” che ha dato la notizia. Tranquilli: la corrispondenza, che comincia nel 1892, pubblica come ***A Friendship in Letters. Robert Louis Stevenson & J. M. Barrie*** (esce in novembre nei mondi anglofoni), è un lungo omaggio di Barrie al suo scrittore di riferimento. I due non si incontreranno mai – Stevenson muore nel dicembre del 1894 – ma JM prenderà RLS come una specie di amico miliare, di confessore (ipotizzando, perfino, una discendenza comune, dallo stesso avo).



Il fausto ritrovamento – delle lettere di Stevenson a Barrie sapevamo, quelle di JM

parevano moribonde, in una fantasia aliena, svanite – cela un rilievo letterario, ed è questo che c'importa davvero. Quando JM, dopo diversi tentativi poco fortunati, forgia Peter Pan – che nasce nel 1902, con *The Little White Bird*, cresce a teatro con *Peter Pan, or the Boy Who Wouldn't Grow Up*, nel 1904, e poi torna in *Peter Pan in Kensington Gardens* e in *Peter and Wendy* – lo fa in memoria del maestro, RLS, il gran narratore di storie. **Peter Pan, infatti, è l'evoluzione volante di Jim Hawkins come Capitan Uncino è una variante di Long John Silver. D'altronde, l'Isola-che-non-c'è è quella del tesoro ma è anche quella di Stevenson, alle Samoa.** Le indicazioni gliele aveva scritto lui, RLF, al giovane Barrie, "Se vuoi raggiungermi: affitta una barca a San Francisco, poi prendi la seconda a sinistra; io sono lì". Che è poi, ricalcata, la formula astronomica: "Seconda stella a destra: / questo è il cammino / e poi dritto / fino al mattino". Così, tra reale e immaginario, tra terra e fantasia i confini sono sfumati, sfiniti. Gli scrittori, anche per lettera, volano. (d.b.)

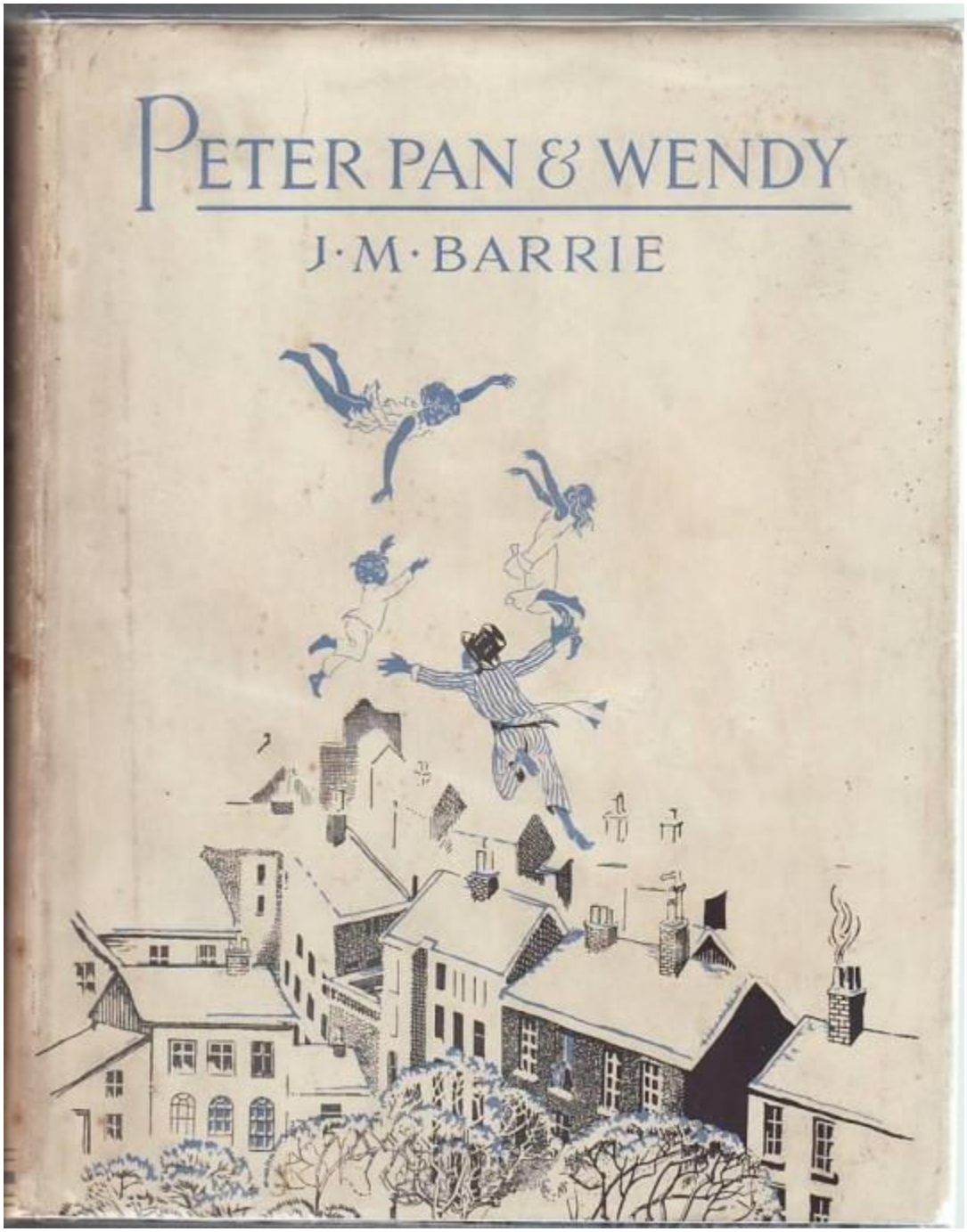
**

Valima, Samoa, 13 luglio 1894

Mio caro Barrie,

questo è l'ultimo sforzo di un'anima ulcerata. Ti devo da tanto tempo una lettera, ho saputo così tanto di te, dalla stampa, da mia madre, da Graham Balfour, che devo scriverti o morire assiderato nella mia vergogna. Ma il colmo è che tu mi scrivi una lettera tanto alta che mi vergogno lo stesso a esibirmi davanti al mio giovane amico, mostrandogli il triste idiota che sono.

Intanto, ho visto la fotografia di tua madre. Porta tracce evidenti di un dilettante. Com'è che i dilettanti nel fare fotografie sono invariabilmente più capaci dei professionisti? Devo qualificarmi tra i pessimi, comunque, audace eccezione. **I miei negativi sono una specie di provincia nel caos, una arcaica notte da cui percepisci appena vagamente la lanugine del crepuscolo. Non raffigurano nulla.** Dunque, ho ragione di supporre che la fotografia l'abbia scattata tu a tua madre, e che mi sei superiore anche in questo…



Mi chiedo come mia madre possa resistere alla tentazione del tuo generoso invito di visitare Kirriemuir. Io ci sono stato due volte, nel 1871, credo, mentre andavo in visita a Glenogil. Ho il netto ricordo di una locanda, di uno spazio aperto, una piazza irregolare, in cui vedo sempre i tuoi personaggi mutare e crescere. In ogni caso, la

mia visita era stata organizzata: mi accompagnarono a pescare trote nel torrente lì vicino. Ricordo il corso, limpido come il cristallo, senza traccia di torba – cosa rara in Scozia – e ricco di trote. Non ne rammento il nome, qualcosa come Queen's River, un nome legato in qualche nebuloso modo alla storia di Maria Stuarda. **Ha sancito un'epoca della mia vita: non sono mai più andato a pescare trote. Di solito, sono abituato a uccidere il pesce che ho appena preso. Ma al Queen's River ho preso un tale mucchio di trote, che le ho lasciate nel cesto.** Quando mi ha sorpreso un acquazzone, sotto una tettoia, ho tirato fuori panino e sherry… e mi sono accorto delle trote, che si muovevano nel cesto, agonizzando. Ho avuto una spiacevole conversazione con la mia coscienza. Ad ogni modo, ho perseverato nella pesca, portando a casa, trionfante, la cesta. Infine, ho rinunciato al mestiere della pesca.

Ti prego di ascoltarmi finché ho a tiro questa storia. Ero giovane, selvatico e – so che apprezzerete – molto timido. Quel giorno vennero a pranzo due signore anziane, una davvero formidabile, con un nome onorato e altisonante, Miss C… figlia di A… di Balnamoon. A tavola ero spumeggiante: intrattenevo gli ospiti con racconti di oche e atleti. Era grande il mio terrore per questi bipedi muscolari, dicevo, **quando la severa ed eminente signora indossò un paio di occhiali cerchiati d'oro, mi fissò a lungo e dopo un attimo di silenzio esplose, "Lei, signor Stevenson, mi pare proprio un gran codardo!".** A Glenogil, insomma, ho perduto due vizi: pescare e scherzare a tavola. Puoi essere certo che durante il pranzo le mie labbra non si sono più schiuse. Tuo,

Robert Louis Stevenson

fonte: http://www.pangea.news/stevenson-barrie-lettere/

Scaccia la paura

gerundioperenne

Scaccia la paura

e la paura della paura.

Per qualche anno le cose basteranno.

Il pane nel cassetto

e il vestito nell’armadio.

Non dire mio.

Hai preso le cose solo in prestito.

Vivi nel tempo e capisci

che poche cose ti servono.

Accasati.

E tieni pronta la valigia.

È vero quello che dicono:

ciò che deve succedere, succederà.

Non andare incontro alla pena.

E quando arriva,

guardala tranquillamente.

È effimera come la felicità.

Non aspettare nulla.

E abbi cura del tuo segreto.

Anche il fratello tradisce

se si tratta di te o di lui.

Prendi la tua ombra

come compagna.

Scopa bene la tua stanza.

E saluta il tuo vicino.

Aggiusta il recinto

e anche il campanello alla porta.

Tieni aperta la ferita dentro di te

sotto il tetto delle cose che passano.

Strappa i tuoi piani. Sii saggio

e credi nei miracoli.

Sono iscritti da tanto tempo

nel grande piano.

Scaccia la paura

e la paura della paura.

Mascha Kaléko

20201028

COSA ACCADDE QUELLA NOTTE – IL JAZZISTA MARCELLO ROSA SUONAVA AL RUGANTINO QUEL 5 NOVEMBRE DEL 1958, LA NOTTE CHE NACQUE LA DOLCE VITA

“ANITA EKBERG INIZIO' A BALLARE DA SOLA A PIEDI NUDI. MI SI AVVICINÒ UNA BRUNETTA BONAZZA E MI DISSE IN ROMANESCO: “‘SLACCIAME 'A GUEPIERE E ‘A SOTTANA, MO’ JE FACCIO VEDÈ IO A QUELLA”- IN PIENO PAROSSISMO, URLAVA:

“DATEMI IL TAPPETO DI ALLAH!”, VOLEVA DIRE DATEMI GIACCHE E CAPPOTTI. E PARTI' LO SPOGLIARELLO. ERA LA BALLERINA TURCA AICHÈ NANÀ - TUTTI I MUSICISTI FURONO CONDANNATI A TRE ANNI CON LA CONDIZIONALE. CON I LORO STRUMENTI ECCITAVANO LA TURCA..."

4.

Dario Salvatori per Dagospia

MARCELLO ROSA

Accadde il 5 novembre del 1958. Lo scandalo del “Rugantino”, il locale di Trastevere dove si spogliò la ballerina turca Aichè Nanà. Si festeggiava il compleanno di Olghina di Robilant, ventiquattrenne di sangue blu, che proprio due sere prima si era tuffata nella Fontana di Trevi per una scommessa.

DOLCE VITA - FELLINI

Il suo amico Guidarino Guidi, assistente di Federico Fellini, passando accanto a quell’acqua gelida esclamò che non sarebbe entrato là dentro nemmeno con una pistola puntata alla tempia. “Io lo farei per diecimila lire”, disse la giovane nobildonna.

PUBBLICITÀ

Partì la scommessa, entrò in acqua tutta vestita e vinse le diecimila, che coprirono esattamente la multa elevata per “inquinamento di acque pubbliche”. Così ci si divertiva.

OLGHINA E PETER HOWARD VANDERBILT

Olghina usciva con il facoltosissimo Peter Howard Vanderbilt, estroso miliardario americano, gay e vanitoso, che voleva regalarle un compleanno indimenticabile. Ci riuscì. La Robilant supponeva che sarebbe andato da Bulgari per scegliere qualche regalo prezioso che lei avrebbe immediatamente depositato al Monte di Pietà.

Invece il Vanderbilt preferì donare un compleanno swing al "Rugantino". Da quel momento la vita notturna romana non fu più la stessa. Guardando quelle foto storiche scattate nel basement del locale, riconosciamo Marcello Rosa, 85 anni, jazzista, trombonista, compositore, membro della Roman New Orleans Jazz Band e uno dei pochi sopravvissuti di quella serata.

OLGHINA DI ROBILANT CHITARRA

Maestro Rosa, cosa ricorda di quella notte?
"Noi suonavano abitualmente al Rugantin- e quella sera ci dissero che ci sarebbe stata una festa privata, un compleanno. A quell'epoca il jazz piaceva alla Roma bene, alla nobiltà nera, alla Roma pariola."

Però all'ingresso trovaste i fotografi e un pubblico di vip: Luca Ronconi, Corrado Pani, il marchese Carlo Durazzo, i principi Andrea Hercolani e Pier Francesco Borghese, Marina Cicogna, il pittore Tomas Conceptiòn...

I RETROSCENA DELLO SCANDALO
La settimana della crisi Nanà

OLGHINA NN

"Si, però quando arrivò Anita Ekberg capimmo che la serata avrebbe preso un'altra strada."

Però lei non si spogliò...
"No, però prese a ballare da sola a piedi nudi. Mentre suonavano mi si avvicinò una brunetta bonazza e mi disse in romanesco – ''Slacciame a guepiere e 'a sottana, mo' je faccio vedè io a quella''- e si mise a ballare selvaggiamente. Era la ballerina turca Aichè Nanà."

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

I clienti che cenavano al piano superiore scesero tutti, giusto?

"Si, io smisi di suonare perché avevo in mano la biancheria di Aichè. E quella fu la mia salvezza."

Perché?

"Perché tutti i musicisti furono condannati a tre anni con la condizionale. La sentenza fu chiara. Con i loro strumenti eccitavano la turca. Lei era in pieno parossismo e urlava. "Datemi il tappeto di Allah!", voleva dire datemi giacche e cappotti."

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

Insomma lei la svangò?

"Non tanto, perché dopo qualche giorno i giornali americani pubblicarono quelle foto di Tazio Secchiaroli. Siccome due giorni prima era salito al soglio pontificio Giovanni XXIII i giornali americani titolarono – Orgia in Vaticano!- Mi chiamò mio zio dall'America chiedendomi se avessi cambiato mestiere. In una foto ero con la corsetteria di Aichè in una mano e con l'altra il trombone e sullo sfondo la cupola di San Pietro.".

AICHE_NANA_1958_RUGANTINO_SPOGLIARELLO

Altre complicazioni?

"Il locale era di Mario Crisciotti, proveniente da una famiglia di ristoratori. Lui se la cavò con una multa di tremila lire e i sigilli all'ingresso per qualche giorno. Però i turisti facevano la fila e ordinavano "Fettuccine allo spogliarello-".

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

Si incuriosì anche Federico Fellini…

"Si, stava scrivendo "La dolce vita", era stato invitato ma non venne, mandò la Ekberg. Voleva dimostrare come si divertivano i ricchi, come trasgredivano. Ci chiamò, ci fece un provino, noi arrivammo con le divise, suonammo un blues e una ballad, credo che si annoiò moltissimo visto che di trasgressivo non avevamo proprio nulla. Infatti chiamò Adriano Celentano, che nel 1958 era sicuramente più trasgressivo di noi."

MARCELLO ROSA DUKE ELLINGTON

DOLCE VITA - FELLINI

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHE' NANA'

AICHE' NANA'

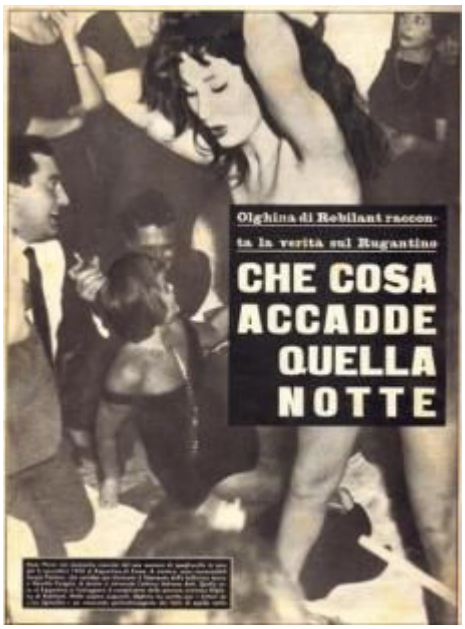
AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

TAZIO SECCHIAROLI SPOGLIARELLO DI AICHE NANA ROMA 1958

"MI HANNO DROGATA!"

AICHE NANA



AICHE NANA BB

AICHE NANA PENTITA RUGANTINO

AICH NAN

TAZIO SECCHIAROLI AICH NAN SPOGLIARELLO AL RUGANTINO X

AICHE' NANA

AICHE NANA RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

AICHÈ NANÀ RUGANTINO

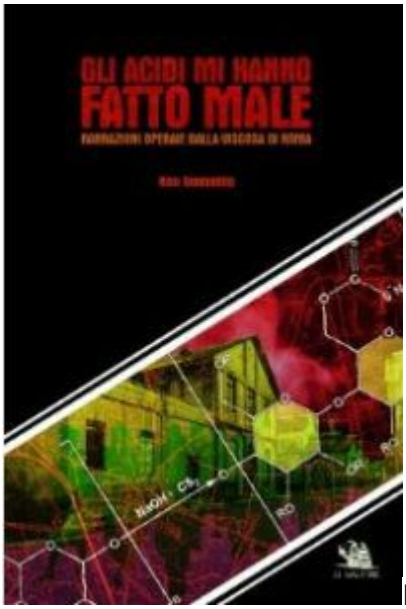
Però era ufficialmente iniziata la Dolce Vita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-5/cafonal/cosa-accadde-quella-notte-nbsp-ndash-jazzista-marcello-rosa-suonava-251084.htm

---

Vite operaie tra lavoro, malattia, emozioni e rivolta / di Sandro Moiso

Pubblicato il 27 Ottobre 2020



Niso Tommolillo, *Gli acidi mi hanno fatto male. Narrazioni operaie dalla Viscosa di Roma*, con una Postfazione di Osvaldo Costantini, Il Galeone Editore, Roma 2020, pp. 172, 15 euro

E’ certamente un progetto ambizioso quello che sta alle spalle del libro di Niso Tommolillo (sociologo, antropologo culturale, specializzato in etnopsichiatria) recentemente pubblicato dall’editore Il Galeone; un piccolo editore di Roma il cui catalogo dovrebbe essere tenuto maggiormente d’occhio da i lettori di area antagonista. Un catalogo particolarmente significativo, sia sul piano della saggistica che della grafica e della narrativa contemporanea, che meriterebbe sicuramente una migliore distribuzione sul territorio nazionale.

Per questo interessante lavoro di ricostruzione della storia della fabbrica di viscosa (seta artificiale tratta dalla cellulosa, ancora molto in uso oggi) sorta a Roma nei primi anni Venti, con il pieno avvallo del regime, e chiusa alla metà degli anni Cinquanta, con l’avvallo del governo democratico/cristiano, ma soprattutto delle vite e del lavoro dei suoi operai, l’autore ha potuto avvalersi della grande documentazione e raccolta di schede di quasi tutti i lavoratori impiegati nel tempo nella fabbrica contenute nel Centro di Documentazione Territoriale Maria Baccante – Archivio Storico Viscosa oggi compreso all’interno dell’area occupata dal Csoa eXSnia di Roma.

Tommolillo ha infatti partecipato alla fondazione di tale, e importante, centro di documentazione, cosa che gli ha permesso di esaminare e utilizzare la grande quantità di materiale raccolto in tale archivio.

Il corpus principale del libro ricostruisce così, attraverso un alternarsi di ricerca documentaria e fiction, la vita, le sofferenze e la rivolta oppure la sottomissione nei confronti del lavoro e della sua organizzazione all’interno della fabbrica, sia negli anni del fascismo che in quelli immediatamente seguenti alla sua caduta.

Lavoro insalubre e pericoloso per eccellenza quello che si svolgeva tra le mura di uno dei più importanti stabilimenti chimici italiani. Lavoro che ha macinato implacabilmente corpi e menti delle operaie degli operai coinvolti nell'attività. Per anni, anzi per tutto il periodo di attività dell'azienda. Lavoro dannoso per la salute e per l'ambiente, ricoperto e nascosto dal paternalismo aziendale e dal miserabile benessere che quell'attività comportava sia per i lavoratori e lavoratrici impiegati sia per il quartiere circostante. Una gestione paternalistica condotta in realtà in maniera spietata, in cui l'uso della scienza medica utilizzata per la valutazione della salute degli operai corrispondeva sempre e soltanto alle necessità dell'accumulazione del capitale e dello sfruttamento, fino al totale sfiancamento, della forza lavoro e delle sue energie. In cui, solo per fare un esempio tratto dal libro, la questione dei trasporti pubblici, della loro diffusione e del loro miglioramento diventa essenziale soltanto per aumentare la puntualità e, quindi, la produttività dei lavoratori.

Ricostruire qui il processo produttivo, le varie fasi e funzioni destinate a produrre sempre più seta artificiale (basti pensare che quando il personale sarà dimezzato in seguito alla crisi del settore la produttività aumenterà del 30% senza alcun miglioramento o nuovi investimenti sul piano tecnologico) e tutti i momenti di autentico pericolo che potevano rappresentare sul piano neurologico, epatico, gastro-intestinale, respiratorio e del sistema endocrino dei dipendenti, sarebbe troppo lungo e per questo si rinvia alla lettura del libro. Ma ciò che esce da queste pagine che grondano fatica, sudore, stordimento, follia e intossicazione da solventi (soprattutto del micidiale solfuro di carbonio utilizzato nelle varie fasi della lavorazione) è il fatto che la scritta *Arbeit Macht Frei*, il lavoro rende liberi (di morire), esposta sui cancelli dei campi di lavoro e stermino creati dalla Germania nazista, dovrebbe o potrebbe essere riprodotta sugli ingressi di qualsiasi stabilimento industriale. Come hanno ben dimostrato anche le vicende dell'Ilva di Taranto e degli stabilimenti di Bagnoli nei decenni successivi.

Lo sviluppo industriale, spacciato per progresso e alla faccia dell'attuale e farlocco green capitalism, ha sempre costituito, fin dalle sue origini come dimostra *La condizione della classe operaia in Inghilterra* scritto da Friedrich Engels alla metà dell'Ottocento, un autentico cancro per la società e per l'ambiente. Un tumore le cui metastasi si sono diffuse ovunque: nell'aria, nell'acqua, nella terra e nei corpi. Sempre e soltanto in nome del profitto. Cosa ancora pienamente dimostrato dalla mancata zona rossa in Val Seriana nel febbraio di quest'anno e ancora nel rifiuto di chiudere le attività produttive anche oggi di fronte ad una più diffusa e devastante seconda ondata pandemica da Covid-19. Sempre e soltanto in nome del profitto e dell'accumulazione di capitale. Un autentico fardello per la specie umana nel suo insieme e uno strumento di tortura per tutta la classe operaia.

Le tre vicende narrate nel testo, con nomi di invenzione per quanto riguarda i protagonisti ma fondate sui registri medici della fabbrica della Viscosa e sulle carelle personali reali dei dipendenti depositate presso l'Archivio, testimoniano di ciò con realismo e crudezza, ma come afferma Osvaldo Costantini nella sua Postfazione, pur descrivendo il ricatto della scelta tra salute e /o lavoro subito da chi è costretto a vendere la propria forza lavoro mercificata:

A differenza di tanta fredda saggistica, Niso Tommolillo riesce a mostrare il vissuto di questi

personaggi immersi in quel potere strutturale che limita la loro capacità d'azione.Laddove non ha i dati, l'autore li immagina: molti dati e scene del quotidiano, ci avvisa sin da subito, sono inventati. Quello che sul piano scientifico potrebbe essere considerato un punto debole, in una dinamica di oscillazione tra la socio-antropologia e la narrativa finisce per diventare la caratteristica valorizzante del testo, perché coglie in vivo dimensioni inesplorabili, trattandosi di operai di cui si hanno a disposizione solo le schede di fabbrica[1].

Già, e proprio qui si pone non soltanto il punto di forza del testo ma anche del tentativo di riportare in vita e alla luce tutte quelle emozioni, tutte quelle esperienze e drammi vissuti dal basso e solitamente sepolte, in nome di un'oggettività che non potrà mai non essere di parte, sotto montagne di schede personali negli archivi freddi delle fabbriche oppure delle procure e dei tribunali.

Tommolillo si prende dunque la briga e il merito di far parlare chi, di solito, non ne ha il diritto, se non attraverso il giudizio e le scarne parole di un potere che gli è estraneo e nemico.

Sono le emozioni il motore dei comportamenti, sia che si tratti di accettare con orgoglio disperato il ruolo di lavoratore produttivo utile alla Patria sia della rivolta collettiva ed individuale, e Niso riesce a trasmettere tutto questo con grande forza e coinvolgimento del lettore. Mentre allo stesso tempo, nemmeno troppo tra le righe, riesce a farci comprendere come non possano essere riposte illusioni nella finzione benefica del capitalismo e del lavoro salariato. Anche quando questo assume l'aspetto dell'assistenza sanitaria "gratuita" o di un patto (New Deal) con i lavoratori poiché il problema non è rappresentato solo dal fascismo.

Un testo particolarmente utile, soprattutto oggi, in un tempo di pandemie e di emergenze infinite, di cui il mostro capitalista sembra ferocemente avvalersi per aumentare il proprio controllo sociale e il proprio vantaggio economico quasi esclusivamente sulla pelle dei lavoratori e dei cittadini. Con minima spesa e massima resa. Esattamente come per la produttività nella fabbrica romana (oppure come quella oggi richiesta dal presidente di Confindustria Bonoomi).

Last but not least, le questioni trattate dall'autore nella sua ricca e sintetica Introduzione, in cui parla sia degli intenti della sua ricerca e del libro che della/le metodologia/e di cui si è servito.

Chi scrive ha avuto la fortuna di partecipare al processo che ha portato alla costruzione del Centro di Documentazione Territoriale Maria Baccante – Archivio Storico Viscosa fino alla sua

apertura ufficiale avvenuta nel febbraio del 2015. Il fascino di questa esperienza mi portò ad assumere nel 2012 l'impegno di svolgere la prima ricerca antropologica che sia mai stata effettuata su questo materiale.

L'obiettivo che mi posi fu quello di illustrare la dimensione sociale della malattia, per dimostrare che dietro un aspetto apparentemente naturale si possono nascondere relazioni di potere che riducono le persone in condizioni di sofferenza. Le dinamiche e i processi sociali, culturali ed economici sono tutt'altro che naturali ma hanno attori e scopi precisi. L'analisi antropologica può far comprendere queste dinamiche e le poste in gioco dei processi di naturalizzazione dell'arbitrio, promuovendo, all'interno dell'analisi, un'etica della giustizia sociale che non ci faccia guardare le condizioni di sofferenza umana attraverso gli occhi della compassione[2]

Questo severo appello al superamento della 'compassione', all'interno del discorso politico e sociologico, dovrebbe servire anche a smascherare la fasulla retorica dell'emergenza. Una trappola 'umanitaria', intrinsecamente cattolica e perbenista, in cui troppi compagni sono caduti, si tratti di salute sui territori, di migranti o delle carceri, che è sempre ampiamente prevedibile nel suo scopo finale: la promozione del collaborazionismo interclassista. Purché, naturalmente, se ne rifiutino i valori su cui si fonda: quelli del padrone, del potere statale e dell'apriori economico dato invece per naturale e scontato[3].

Poiché, alla fine, non è soltanto il capitalismo a dover essere rimesso in discussione, ma anche la sua scienza medica, attraverso un'autentica antropologia della *sickness*:

perché c'è il rischio che, per comprendere la *disease* (la malattia intesa come patologia), l'analisi venga basata su una realtà biofisica con delle cause e degli effetti prevedibili, e che venga data priorità alle origini fisiologiche piuttosto che alle azioni, modellate culturalmente e socialmente significative, che danno forma al comportamento durante gli episodi di malattia.

Gli stati di malattia non hanno solo cause biologiche, ma sono determinati anche dai contesti sociali e dalle relazioni di potere che gli individui vivono e subiscono. Si può sostenere, utilizzando le parole di Michael Taussig, che: «I segni e i sintomi della patologia, tanto quanto le tecniche

di guarigione, non sono "cose in sé", non sono solo entità biologiche e fisiche, ma hanno anche valenza di segni di relazioni di tipo sociale pur presentandosi nella veste di oggetti naturali e pur essendo latente il loro radicamento nella condizione umana della reciprocità.»

Quindi, segni e simboli non sono entità definibili una volta per tutte, hanno significati negoziabili che acquistano valenze differenti a seconda del periodo storico, delle culture di appartenenza e della classe sociale degli attori coinvolti: «Potremmo dire che sono fatti sociali tanto quanto fisici e biologici. Intravediamo ciò se riflettiamo solo un momento sui significati disparati veicolati da segni e sintomi in differenti momenti storici e in diverse culture.»[4]

Con buona pace della semiologia medica così come è andata affermandosi con la medicina basata principalmente sui principi della riparazione "chimica" o strumentale del "corpo macchina". Ci piaccia o meno l'addio al paradigma scientifico, conoscitivo, tecnico ed economico dell'era attuale dovrà avere al più presto inizio e con questo libro Tommolillo ci aiuta a comprenderlo ancor meglio.

- O. Costantini, *Ricatti e riscatti. Uno sguardo al ruolo delle emozioni*, in N. Tommolillo, *Gli acidi mi hanno fatto male*, p. 139
- N. Tommolillo, op. cit. p. 7
- Per una definizione di quest'ultimo si veda K.Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974, 1981 e 2010
- Tommolillo, op. cit., pp. 9-10

via: https://www.carmillaonline.com/2020/10/27/vite-operaie-tra-lavoro-malattia-emozioni-e-rivolta/

Da Napoli a Roma. I tre blocchi delle proteste secondo Zerocalcare

Il fumettista dice che le piazze sono accomunate da un disagio comune. Nel Paese, «vedo macerie vere, gente che vede il baratro davanti». Il punto, però, «è che si continua a parlare delle violenze anziché del resto: mi sembra che si sposti l'attenzione dal problema vero»

«Mi sembra che ci siano tre diversi blocchi che si stanno esprimendo» nelle piazze, dice il fumettista Michele Rech, Zerocalcare, davanti alle immagini delle proteste di questi giorni tra Napoli, Roma, Torino e Milano. Lui che, da Rebibbia, le periferie le frequenta, le disegna e le racconta, spiega in un'intervista alla Stampa di averci riflettuto su.

I tre «blocchi» delle piazze di questi giorni, secondo Zerocalcare, sono: «quello dei ristoratori e dei commercianti, che protesta contro le chiusure»; «quello del mondo antagonista, che chiede un reddito universale»; e il terzo invece «è espressione dei giovani di periferia, e si caratterizza diversamente a seconda del tessuto sociale della città».

Ad esempio? A Napoli, dice, «non penso ci fosse una regia criminale, ma se ci sono pezzi di città dove l'illegalità è pervasiva mi sembra normale che ci fossero anche loro. A Roma c'è stata la manifestazione dei fascisti, a Torino una composizione mista tra ragazzi che frequentano lo stadio e immigrati di seconda

generazione, più modello *banlieue* francese».

All'indomani dell'omicidio di Willy Duarte a Colleferro, Zerocalcare ha invitato via social a «restituire la complessità delle situazioni». Sì, perché ogni volta che succede qualcosa «si cerca un capro espiatorio: è la camorra, sono gli ultras… Ho sempre pensato che fosse una lettura sbagliata», dice. «La tendenza è quella di cercare di mettere etichette rassicuranti per dire che è sempre qualcosa di esterno a noi. Non è che fascisti o ultras non ci siano, ma non si esaurisce tutto lì. Io vedo questi tre blocchi accomunati da un disagio che legittima la loro protesta».

«Nelle ultime 24 ore ho parlato con alcuni amici», racconta. «Uno ha investito i risparmi di una vita in un ristorante: ora è coperto di debiti. Un altro ha chiuso dopo aver dilapidato tutto quello che aveva. Un terzo organizza eventi, è fermo da marzo ed è stato costretto a tornare a vivere dai genitori. Attorno a me vedo macerie vere, gente che vede il baratro davanti: e guardi non lo avrei detto all'epoca del primo *lockdown*, ma ora sì. Dinanzi a tutto questo, discutere della vetrina di Gucci mi sembra come se parlassimo di uno che ha buttato le cartacce a terra durante il bombardamento di Dresda». Il punto, però, «è che si continua a parlare delle violenze anziché del resto: mi sembra che si sposti l'attenzione dal problema vero».

«Alla fine del primo *lockdown* i danni erano contenuti, c'è stato un impoverimento ma si vedeva un termine. Ora mi sembra che non si veda più la fine». E dal governo «sentiamo cose che non stanno né in cielo né in terra, "a dicembre saremo tranquilli", ma *chi 'cce crede?* E com'è possibile che questa seconda ondata sia arrivata senza che si fosse preparata una strategia?».

Serve, conclude il fumettista, «un aiuto con interventi strutturali». Come il «reddito universale. So che c'è un problema di soldi, ma viene un momento della storia in cui i soldi si prendono dove ci stanno. Anche in questo periodo c'è chi si è arricchito: andiamo a chiedere i soldi a chi li ha».

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/i-tre-blocchi-delle-proteste-secondo-zerocalcare/

UN FUNGO CI RENDERÀ LIBERI (QUANDO CI AVRÀ DECOMPOSTI). APPUNTI SPORADICI PER UN TESTO FUTURO / di Alessandro Raveggi

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 28 ottobre 2020

Axolotl *è una rivista letteral-scientifica: ogni numero è tematico e contiene contributi di vario genere, dai racconti alle curiosità scientifiche, dalle note personali alle storie illustrate. Ibrida e gratuita,* Axolotl *vuole muoversi fra due mondi: quello dei libri e quello della divulgazione scientifica. Pubblichiamo il longform uscito sul* numero 0: *l'ho a scritto Alessandro Raveggi, a cavallo fra scienza e letteratura, componendo un vero e proprio mosaico di suggestioni fungine*.

di **Alessandro Raveggi**

Qualcuno si deve essere accorto che mi sono fissato coi funghi, se mi si chiede di scriverne. Dovrei preoccuparmi? Magari, penso, mi si vede in giro già come uno di quei folli fanatici di funghi, quei lunatici bizzarri gilet e berretto in testa che conoscono perfettamente stagioni e ore e venti e tutta la barometria disponibile per andare a cacciare quel gallinaccio, quel porcino, dei chiodini, degli orecchioni o gli imprevedibili matsutake, e se interessati a fenomenali "upgrade" della stessa caccia spirituale, magari uno *Psylocybe azurescens* – che, confesso, non ho mai provato!

Non sono, vorrei rassicurare, uno di quei tizi che piangono di gioia quando scoprono una nuova fungaia come fosse lo Shangri-La, o si disperano per giorni perché qualcuno ha violato il proprio esclusivo santuario da micofilo. O spero di non essermi ridotto, sia detto bonariamente, come quel mito di Paul Stamets – uno scienziato *amateur* oggi molto noto per le sue idee visionarie sull'uso dei

funghi per risanare l'ambiente (la cosiddetta *micorimediazione*).
Paul, autore del fondamentale *Mycelium Running* ancora inedito in Italia, calca spesso in testa nelle sue uscite e conferenze pubbliche un cappello del materiale simil-pelle chiamato *amadou*, ricavato da quello che si conosce come il fungo "a zoccolo di cavallo". Pensate, nell'illuminante documentario a lui dedicato, *Fantastic Fungi*, film diretto da Louis Schwartzberg e uscito nel 2019, viene paragonato a Darwin. Dobbiamo aspettarci così davvero dallo studio dei funghi una nuova rivoluzione di paradigma come fu per l'evoluzionismo? E che cosa può insegnare ai nostri romanzi, al nostro universo da raccontare?

***

Il mondo della micologia è pieno tutto sommato di fascino romantico d'antan – misto se vogliamo a un certo arcaismo da funghi come *carne degli dei* di preispanica e preistorica memoria, tanto da coinvolgere da un lato il povero Ötzi e dall'altro quella *stoned ape theory* di McKenna che vuole comprendere l'evoluzione del cervello della scimmia umana grazie ai funghi psicotropi. Ma è tanto romantico, come mondo, quanto è fatto di terminologie abbastanza sgraziate: ife, endomicorizza, basidiomiceti, afilloforali, polipori… basta leggersi *Funghipedia*, libro uscito quest'anno per il Saggiatore, che è entusiasmante nei contenuti – aneddoti, revisioni di narrazioni storiche come ad esempio quella su Babbo Natale ricondotto al culto dell'*Amanita muscaria*, l'incontro con personaggi come il compositore Václav Hálek ("che scrisse all'incirca 1500 opere ispirate ai funghi"), compreso la scoperta che John Cage era un grande micologo e tra i fondatori della "Mycological Society di New York nel 1962" – quanto un libro un po' faticoso nella sua progressione accademica.
Perché è difficile davvero per un neofita ricordarsene appena mezza di parole di questa breve enciclopedia… e figuriamoci imbarcarsi nell'impresa paziente e quasi ascetica di diventare un micofilo, un esperto di funghi capace di distinguere non solo osservando, ma anche palpando e annusando, e chissà persino un "maestro" dei funghi, uno di quelli che hanno più di un patentino, e nei casi più estremi assumono il ruolo di veri e propri guru con il loro slang preciso e i nomi dei funghi in perfetto latino.

***

Qualche anno fa, dopo aver letto il bel *Come cambiare la tua mente* di Michael Pollan, ed essere rimasto folgorato soprattutto dal ritratto che lo scrittore offre del Paul Stamets sopracitato (la parte, a mio avviso, migliore del libro), mi sono messo a esplorare quelle che chiamerei *le possibilità narrative del mondo dei funghi*. Non essendo né uno scienziato, né un medico, né tanto meno uno

sciamano, non posso che estrarre succose metafore dal loro mondo come fossero le stesse spore dei funghi prelibate. Ed è qui che entrano in gioco i miceli e le *micorize*, termine con il quale si indica la straordinaria solidarietà vegetale nutritiva tra le piante e quella che è la parte meno visibile dei funghi, appunto il *micelio*: una rete sotterranea, invisibile per lo più, di filamenti che qualcuno ha chiamato l'Internet della Natura, il *Wood Wide Web*, che nutre le piante di minerali, comunica informazione tra le radici degli alberi, crea insomma una comunicazione costante tra radici, comunica come fossero bytes, cosa? La vita stessa. Tanto che il biologo eterodosso Merlin Sherldrake parla addirittura di *menti miceliari*.

***

Il mondo dei funghi ha così qualcosa di balsamico per la mente di uno scrittore: i funghi come detto danno la vita e risanano la terra contaminata dall'umano, come allo stesso tempo intossicano e danno la morte (spesso per caso) a chi li cerca, i funghi sono così divinità nascoste e irascibili, «i funghi creano mondi e li distruggono» dice sempre Sheldrake, illuminano nella notte il nostro cammino (come alcuni fanno davvero per certe proprietà), uccidono e usano crudelmente le loro vittime – come nel caso di certe formiche zombificate o di alcune mosche verso le quali i funghi moschicidi sono davvero spietati tanto da pietrificarle prone come fossero disponibili a un amplesso, per poi attirare nuove vittime da annientare a loro volta… – e digeriscono i cadaveri umani nei cimiteri, per poi far ripartire il ciclo vitale. Non è un caso che alcuni ipotizzano che siano un regno alieno venuto dallo Spazio, e che solo adesso stia rivelando la loro occupazione sulla Terra. "Finora sono rimasti ineffabili come sono sempre stati", chiudeva una poesia lo stesso Cage. Finora.

***

Approcciarsi a questo tempio fatto di spore, lamelle, ife e simbiosi bizzarre fa un po' quell'effetto che fa in alcune parti il bel saggio di Sheldrake, *L'ordine nascosto* (Marsilio), che a volte devo dire si perde forse in qualche tecnicismo proprio come *Funghipedia*, ma è affascinante nel suo personale approccio in prima persona – tanto da raccontare un episodio della sua infanzia con Terence McKenna, uno dei guru degli *psilocybe* – nel mondo di raccontare ad esempio l'interazione fisica dell'autore con i miceli, con i tartufi, o per come riesce a portarti fin verso Marte attraverso la storia di licheni iper-resistenti alle missioni nello spazio. Sheldrake pare persino immolarsi all'immortalità del micelio, pare quasi sprofondare in estasi nel suolo, rischiando la vita pure di carpire un contatto con il mondo fungino. Alcuni parte del saggio sono davvero in questo romanzesche, tanto che pare di ritrovarsi nel romanzo *Saggio sul cercatore di*

funghi di Handke, dove un uomo abbandona tutto e si sprofonda nell'azzardo di una caccia ai funghi perenne: «Disteso, nudo, coperto fino al collo da un mucchio di trucioli di legno in decomposizione», così si apre il capitolo del libro di Sheldrake intitolato "Micologia radicale".

***

(Si legge d'altronde anche nell'ultimo romanzo di Olga Tokarczuk che ritorna in Italia a fine settembre, *Nella quiete del tempo*: «Ruta amava i funghi più delle piante e degli animali. Raccontava che in realtà il regno dei funghi è nascosto sottoterra, dove non arriva mai il sole. A sentire lei, soltanto i funghi condannati a morte o all'esilio spuntano dalla superficie della terra. Qui muoiono seccati dal sole, raccolti dall'uomo o calpestati dalle bestie. Il vero regno dei funghi, il micelio, è sotterraneo e immortale».)

***

In questo mio ragionamento sporadico sulle potenzialità narrative dei funghi (volendo trascurare *solo al momento* le potenzialità psichedeliche degli stessi ai fini narrativi, che mi pare un'altra cosa) certo potrebbe aiutarmi il libro della Long, *La via del bosco* (sottotitolo: *Una storia di lutto, funghi e rinascita*) uscito per Iperborea nel 2019 e protagonista di un discreto successo anche da noi in Italia. Lì, le epifanie continue che la caccia ai funghi ti possono offrire sono legate al lutto che la scrittrice e antropologa racconta in parallelo alla sua scoperta micologica. La varietà e l'estensione della magia del micelio e dei suoi frutti (la parte visibile, quella che noi cerchiamo, è solo una minima parte del fungo, dobbiamo sempre ricordarlo) aiutano il percorso di liberazione della scrittrice dal peso straziante del lutto per la perdita dell'amato marito, un vuoto soffocante sanato a colpi di epifanie fungine. L'azzardo per un romanziere – quello della Long rimane un saggio narrativo ben calibrato però non un romanzo – sarebbe così quello della vera e propria fusione di mondi: quello umano e quello fungino, in una nuova simbiosi o alleanza, fatta anche se per questo di mistero e incomprensione.

***

Da toscano o in genere da uomo del centro Italia credo, i funghi fanno parte del mio DNA. Per me, le prime piogge agostane dopo la più torrida estate schifosa promettono ricchi piatti a base di funghi più vari (ma non troppo, devo dire) nelle trattorie sperse tra montagne e boschi, spesso associati alla troppo amata carne. Ma davvero non posso trascurare che i funghi fanno parte DAVVERO del mio corpo: che sulla lingua attualmente ho dei funghi, che addosso, sulla schiena, non solo ai piedi direbbe, e non in forma fortunatamente vistosa, ho colonie di funghi. Che sulla lingua di mio figlio appena nato, ci sono e ci

saranno dei funghi. Siamo colonizzati dai funghi, i funghi ci consentono molte cose, di curarci, di bere, di avere sogni e persino di morire più placidamente secondo certe terapie di fine vita, e tuttavia facciamo finta di andarli a cercare: siamo la preda o i predatori dei funghi, siamo noi il maestro o noi il servo di questa lotta per l'Assoluto? Anche questo gioco di fughe e prospettive mi fa esplodere la mente.

***

Da un po' di mesi, finiti i ritocchi di *Grande karma* prima dell'uscita in libreria, mi sono messo sulle tracce di un nuovo romanzo che mi frulla in realtà in testa da anni. Se nel romanzo su Carlo Coccioli parlo di fughe scomode di una soggettività imprendibile, il nuovo progetto si sta indirizzando verso un racconto di radici, per quanto mobili, di luoghi instabili, di cura e di spaesamento a un tempo, quasi un racconto che potrei definire *geologico*. Inizia con un personaggio di cui non svelo altro che insegue su per un bosco un uomo di spalle che gli ricorda suo padre appena defunto e forse lo è. Tra gli appunti preparatori di questo personaggio che a grandi linee si troverà a vivere il lutto nello stesso momento in cui accade qualcosa di naturalmente straordinario nel proprio territorio (di cui lui, a suo modo, è un "guardiano") ho inserito al momento la propria ossessione per il più Grande Fungo del Mondo, l'*Armillaria ostoyae* di 9 milioni di metri quadrati (900 ettari), vecchio di 8 mila anni e pesante 400.000 kg, che si trova in Oregon nel Malheur National Forest. Il gigante è la creatura vivente più grande del mondo, e lo sarà immagino per molto tempo. Al momento, il protagonista della Cosa che sto scrivendo comincia a venerarlo, a relazionarsi: lui si sente in fondo morto, ma là sotto c'è una selva brulicante di energia. A questo tizio, in altre scene preparatorie che avevo preparato come fossero dei veri e propri bozzetti di un fumetto (faccio spesso così), accadono esperienze simili a quelle raccontate da Sheldrake: si acquatta sotto le radici degli alberi, cade in dei fossati, presenta tentativi involontari di simbiosi con il proprio territorio di nuovo ascoltato nel momento di una scissione.

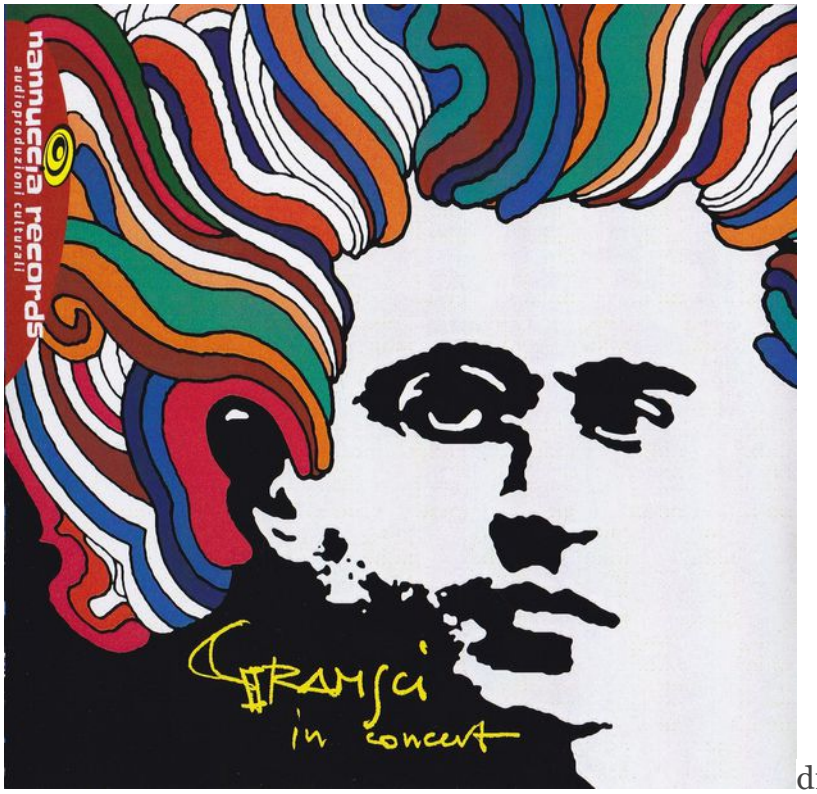
***

Non so davvero perché questo mio interesse per i funghi sia una forma nuova di fanatismo da scrittore, il tentativo semplicemente di accedere al mondo naturale nel momento di massima crisi climatica della nostra specie – considerata la possibilità della *micorigenerazione* – o un salto quantico fondamentale verso una dimensione davvero anti-antropocentrica del narrare. Forse per me è solo la più concreta manifestazione di una divinità senziente in terra, tutta ancora presa nella propria evangelizzazione oscura.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/un-fungo-ci-rendera-liberi-ci-avra-decomposti-appunti-sporadici-un-testo-futuro/

Colonna (sonora) Gramsci / di francesco forlani

28 Ottobre 2020



di

Claudio Loi

Questa playlist nasce – oltre che dal grande rispetto e ammirazione verso Antonio Gramsci di cui sono conterraneo – dalla volontà di colmare una défaillance. Ogni anno ad Ales in Sardegna, il paese natale di Gramsci, un manipolo di irriducibili organizzano Rock per Gramsci, una giornata di festa a base di ottimo rock, cibo preparato in loco, tanti amici, tanta birra e la gioia infinita di stare insieme sotto la protezione dell'amato Antonio. Anche nel 2020 la festa si è consumata tra mille sacrifici e rinunce ma io, purtroppo, per un impegno concomitante, non ho potuto partecipare. Per questo mi sono sentito in obbligo di pensare questa playlist con musiche di ogni tipo e ogni dove. Ecumenica, politica, sardocentrica, instabile, disorganica e illogica come il mondo che ci circonda e che ci piacerebbe vivere in altri termini. Quindi buon ascolto nel nome di Antonio Gramsci e

lunga vita a Rock per Gramsci.

Claudio Lolli. Quello lì (compagno Gramsci). Da Un Uomo in crisi, 1973.

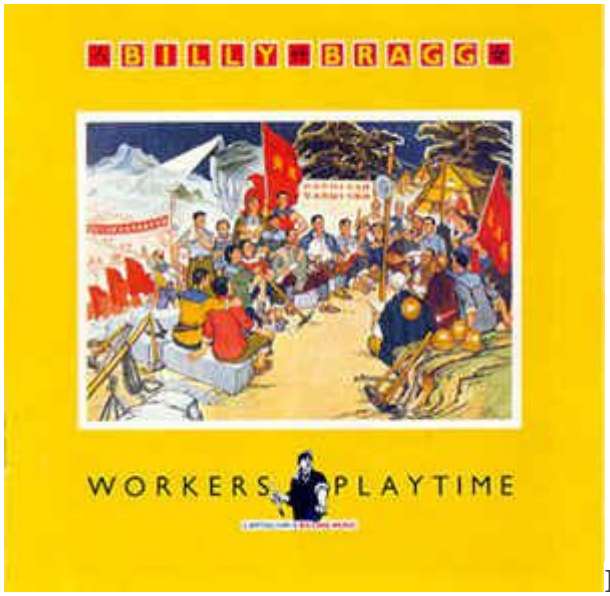
Questa canzone racconta le vicende di Antonio Gramsci ancora studente a Torino, viste con gli occhi di un suo vicino di casa dalla mentalità chiusa e reazionaria. È come se Gramsci venisse condannato a priori per il suo essere un uomo che pensa e ragiona. “Il giorno che arrivò in città fresco dalla Sardegna, per fare l’università c’aveva già lui la faccia di chi c’insegna, aveva già la sua strana testa grossa e l’aria di uno che ha freddo fin nelle ossa. Io lo sapevo quello lì, me lo sentivo quello lì, che non sarebbe andato avanti molto.” Purtroppo Lolli ci ha lasciato ma la sua musica rimane con noi.

Scritti Politti. Skank Bloc Bologna. Singolo del 1978.

Hanno avuto almeno due vite. Una punk militante e selvaggio intorno al 1978 quando pubblicarono il loro primo devastante singolo Skank Bloc Bologna e poi la svolta glamour verso un art-pop più sofisticato eppure pieno di belle intuizioni e black music. Il loro nome arriva da una deformazione (voluta o meno non si sa) degli Scritti Politici di Antonio Gramsci e questo basta a farceli amare. Ma la musica di Green (Gartside) è sempre stata di superba qualità in tutte le loro reincarnazioni. Secondo Simon Reynolds (Post-Punk 2005) "'Bloc' è una sottile allusione ad Antonio Gramsci (uno dei teorici neomarxisti preferiti dagli Scritti e al suo concetto di 'Blocco storico': un'alleanza delle classi oppresse per rovesciare l'ordine costituito e riformare il 'senso comune' dominante in merito a ciò che è naturale, stabilito, possibile; la rivoluzione come creazione di una nuova realtà". E il riferimento a Bologna è relativo al subbuglio politico-culturale che la città a conosciuto alla fine degli anni Settanta, un 'Blocco' o meglio un 'Movimento' indefinito composto da: occupanti abusivi, femministe, gay, studenti, lavoratori non sindacalizzati e saltuari e il PCI che brancolava nel buio. "Something in Italy / Is Keeping us alive" cantavano gli inglesi mitizzando una scena che poteva essere il germe di un nuovo mondo. Poi le cose sono andate un po' diversamente ma l'importante è sognare.

Franco Madau. Cantu pro Gramsci. Da Ottana del 1984.

Franco Madau, di Tuili, ha conosciuto le fabbriche del nord Italia, ha vissuto le lotte operaie, lo sfruttamento e cosa significhi lasciare la propria terra con poche speranze di migliorare la sua condizione umana. Poi è tornato a casa e con la chitarra ha raccontato la sua visione di Sardegna, ha cercato di smuovere le coscienze dei propri simili, ha girato il mondo portando la voce della sua terra. L'album Ottana risale al 1984 (ma esiste anche una ristampa del 2004) ed è uno dei suoi lavori più diretti e riusciti e non poteva mancare un doveroso omaggio ad Antonio Gramsci. "E così abbiamo sfilato di notte, con le macchine in fila ordinate. Ed ad Ales – dove è nato – siamo arrivati, e nella piazza poi ci siamo fermati. Abbiamo portato più di mille garofani, e una bandiera rossa per ricordarlo, e nel silenzio una voce dal gruppo si è levata: Antonio nostro, non sei morto ancora. Antonio nostro, non morirai mai; ti vediamo in ogni cosa giusta, in ogni giorno di festa dove c'è gente che lotta per difendere il pane."



Billy Bragg. Workers Playtime del 1988.

L'album Workers Playtime risale al 1988 ed è uno dei più diretti e incisivi pubblicati da Bragg. Sulle sue posizioni politiche c'è poco da aggiungere: tutta la sua vicenda umana e artistica è improntata alla diffusione di concetti di origine marxista, canzoni di protesta sulla scia di altri artisti precedenti come Woody Guthrie, Phil Ochs, Pete Seeger ed è nota anche la passione di Bragg per il pensiero politico di Antonio Gramsci tanto che nel booklet del disco è espressamente riportata una sua citazione. In quella frase Gramsci riflette sul rapporto tra lotta politica e rapporti umani, sulla capacità di essere sinceri, leali, uomini giusti. E su cosa significhi essere militanti, sposare una causa, combattere per degli ideali in rapporto alla propria esistenza e alla capacità di essere rivoluzionari anche tra le pareti della propria casa, nei limiti imposti dalla personale esistenza di ognuno. Riuscire a capire i limiti del proprio ego per evitare il mestiere del politico, freddo, lucido, spietato, calcolatore. "Se sbatti la testa contro il muro è la tua testa che si rompe e non il muro – questa è la mia forza, la mia unica forza."

"How many times have I wondered if it is really possible to forge links with a mass of people when one has never had strong feelings for anyone, not even ones own parents, if it's possible to love a collectivity when one has not been deeply loved himself by individual human creatures. Hasn't this had some effect on my life as militant – has is not tended to make me sterile and reduce my quality as a revolutionary by making everything a master of pure intellect, of pure mathematical calculation".

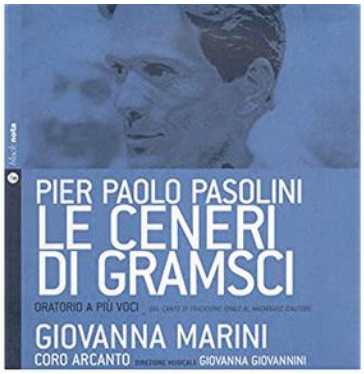
"Ma quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile quando non si era mai voluto bene a nessuno, neppure ai propri parenti, se era possibile amare una collettività se non si era amato profondamente delle singole creature. Non avrebbe ciò avuto un riflesso sulla mia vita di militante, non avrebbe ciò isterilito e ridotto a un puro fatto intellettuale, a un puro calcolo matematico la mia qualità di rivoluzionario?". (Lettera del 6 marzo 1924 da Vienna alla moglie Giulia).

Clara Murtas / Ennio Morricone. In forma di stella. Da De sa terra a su xelu del 2002.

Murtas e Morricone si incontrano per la prima volta a Roma nel 1974. Il maestro la invita a collaborare a un album dedicato ad Alexander Panagulis e la sua voce si affianca a quelle di Dodi Moscati e Donatina De Carolis nella facciata B del disco. Nel 1976 sarà sempre Morricone a invitare la Murtas per cantare nella colonna sonora de L'Agnese va a morire di Giuliano Montaldo. Da cosa nasce cosa e nel 2000 è Clara Murtas a chiedere a Morricone di curare gli arrangiamenti per una versione orchestrale della tradizionale Ave Maria. Deus ti salvet Maria. Il maestro accetta volentieri e il risultato sarà pubblicato nel 2002 in un CD dal titolo De sa terra a su xelu con la voce ieratica e solenne della Murtas e le magie sonore di Morricone. In forma di Stella è il brano che chiude il disco con musiche di Morricone e Murtas e testi scritti dalla Murtas integrati da una quartina di Peppino Marotto dedicato ad Antonio Gramsci. "Quadernos iscrittos in d'una cella oscura / De unu sapiente illumina su mundu". Le parole di un poeta ricordano il pensiero di un intellettuale con lo sfondo magico delle musiche di Morricone e la voce di Clara Murtas. C'è poco altro da aggiungere...

Purge. Antonio Gramsci. Da Il Neige en Syrie del 2002.

Trio canadese composto da Yannick Essertaize, Frédéric Talbot, Éric Leblanc, ha pubblicato l'album Il Neige en Syrie nel 2002 due anni prima del loro scioglimento. La traccia Antonio Gramsci è elettronica spinta con sembianze tecno. Musica glaciale, rumori di macchine, anima sintetica e un cantato in francese che non rasserena. Nessuna notizia sul gruppo e sui singoli componenti ma non poteva mancare.



Giovanna Marini. Le ceneri di Gramsci del 2006.

Le ceneri di Gramsci è una raccolta di poesie di Pier Paolo Pasolini pubblicata da Garzanti nel 1957. Il volume, che riporta il sottotitolo "Poemetti", raccoglie undici poesie già pubblicate su riviste tra il 1951 e il 1956. Nel 40° anniversario della morte di Pier Paolo Pasolini (Bologna, 1922 – Ostia, 1975) Le Ceneri di Gramsci è diventato – grazie a Giovanna Marini – un oratorio a più voci dal canto di tradizione orale al madrigale d'autore e la versione che si trova nel libro-disco pubblicato nel 2006 è stata registrata dal vivo al Teatro "Giovanni da Udine" di Udine. La Marini rilegge i versi di Pasolini e li rende opera corale di rara bellezza: "un discorso intimo e serrato di passioni frustrate, allontanate, spente a forza, una serie di pensieri mai espressi, ragioni mai dette, questo è un canto della verità, qui Pasolini si svela interamente, senza pudori, attraverso la poesia".

Uno straccetto rosso, come quello

arrotolato al collo ai partigiani

e, presso l'urna, sul terreno cereo,

diversamente rossi, due gerani.

Lì tu stai, bandito e con dura eleganza

non cattolica, elencato tra estranei

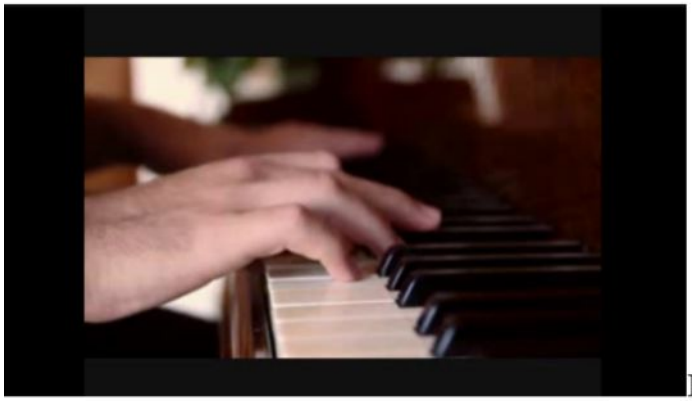
morti: Le ceneri di Gramsci… Tra speranza

e vecchia sfiducia, ti accosto, capitato

per caso in questa magra serra, innanzi

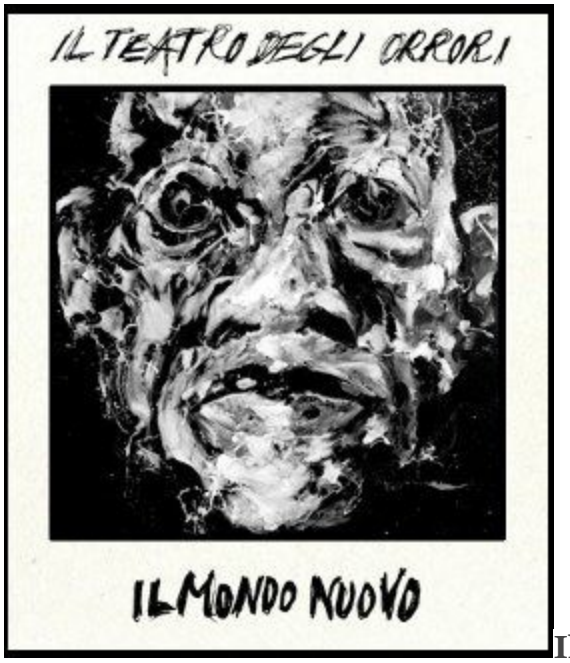
alla tua tomba, al tuo spirito restato quaggiù tra questi liberi.

Alla fine dei versi Pasolini ricorda che "Gramsci è sepolto in una piccola tomba del Cimitero degli Inglesi, tra Porta San Paolo e Testaccio, non lontano dalla tomba di Shelley. Sul cippo si leggono solo le parole: "Cinera Gramsci" con le date.



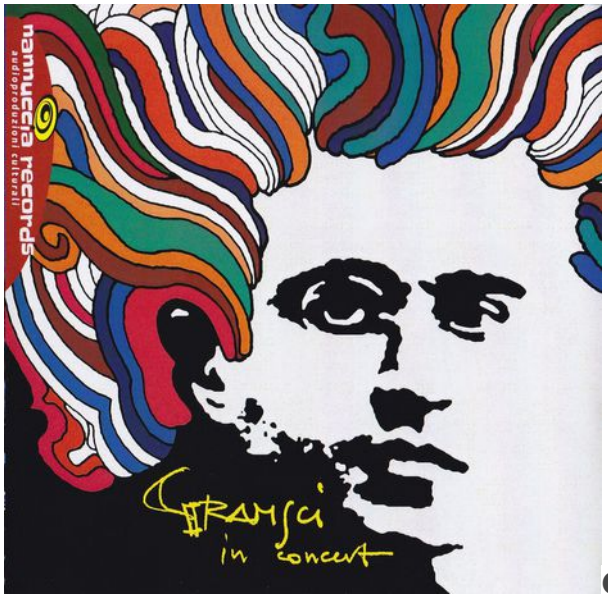
Roberto Piana. Da Tuo Antonio Gramsci del 2007.

Roberto Piana è un pianista e compositore di formazione classica e la solita trafila: Conservatorio, diploma, concerti, premi prestigiosi, didattica e tanto altro. Oltre al repertorio classico per pianoforte Piana ha sempre prestato grande attenzione ai musicisti della Sardegna, la sua terra, in particolare a Lao Silesu al quale ha dedicato diverse incisioni e interessanti ricerche. Nel 2007 ha pubblicato un CD dedicato ad Antonio Gramsci attraverso un'interazione tra parole e musiche. Le note di presentazione di Tuo Antonio Gramsci chiariscono bene il senso dell'operazione: "Intanto un uomo. Un inedito Antonio Gramsci si riscopre attraverso un esclusivo repertorio di musiche originali firmate dal pianista e compositore Roberto Piana e ispirate alle nozioni ritmico-armoniche vergate dall'intellettuale sardo nei Quaderni del Carcere, oggi proposte per la prima volta, tra letture recitate di missive private indirizzate da Gramsci alla madre e alla moglie (…)".



Il Teatro degli Orrori. Martino. Da Il Mondo Nuovo del 2012.

Tratto da Il Mondo Nuovo terzo album della band di Pierpaolo Capovilla, Martino descrive una storia di violenza poliziesca, ispirata dalla poesia Il compagno di Sergej Aleksandrovič Esenin. “Era figlio di un semplice operaio. La sua storia è molto breve. I suoi capelli erano neri. Come la notte. Che cova sciagure. Aveva solamente due amici. Sergej, un gatto vecchio e sordo. E Antonio Gramsci. Se ne stava incorniciato alla parete. Come al solito. Martino viveva E nessuno sapeva. Antonio Gramsci. Lo osservava di soppiatto. Spione comunista. Ma il suo sguardo. Non era mai malevolo”.



Giorgio Baratta, Clara Murtas, Giancarlo Schiaffini, Adriano Orrù. Gramsci in Concert. 2013.

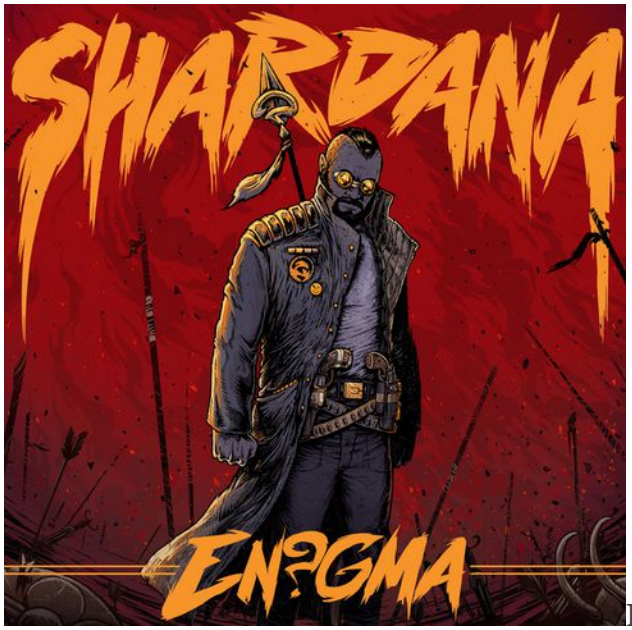
Due voci recitanti, un trombone, un contrabbasso e le parole di Antonio Gramsci sul palco della piazza del nuraghe di Sant'Anna Arresi nel 2013 poi finite in un CD. Parole sparse, scritte su pezzi di carta, quaderni, supporti inventati all'occorrenza, idee in divenire, concetti universali, un magma immenso da ricomporre e decifrare mille volte, all'infinito. Un corpus che ci serve per capire questo strano mondo: "Il mondo è veramente grande e terribile, e complicato. Ogni azione che viene scagliata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati". Parole sante!

Gabriele Mitelli. Antonio Gramsci. Da Hymnus ad Nocturnum del 2014.

Trombettista e compositore bresciano, Gabriele Mitelli ha pubblicato il primo disco a suo nome, Hymnus ad Nocturnum, nel 2014 per Parco della Musica Records. Lo accompagnano Nelide Bandello (batteria), Giulio Corini (Contrabbasso) e Alfonso Santimone (piano). Il disco comprende 7 tracce e la sesta si chiama semplicemente Antonio Gramsci. Vincenzo Roggiero così scrive: "Hymnus ad Nocturnum è disco che si eleva al di sopra delle meschinità terrene, che si dipana riflessivo e meditabondo con la libertà e l'informalità linguistica del quartetto a sorreggerne le sorti. È musica che si pone con delicatezza e sincerità ma che scuote con decisione la coscienza dell'ascoltatore". Antonio Gramsci avrebbe gradito.

Pornostroika Dadaifi. Indifference. Dalla compilation Martyred Heretics del 2014.

Nella compilation Martyred Heretics, pubblicata nel 2014 dalla label Mustard Relics troviamo 18 brani di impostazione industrial, dark wave, noise e cosette così e la quarta traccia è opera del gruppo greco Pornostroika Dadaifi che propone Indifference basata sulle opere di Antonio Gramsci. Musica elettronica disturbata, malata, pensata per scenari apocalittici contemporanei, geografici e mentali. Diversamente piacevole.



En?gma. Cerbero. Da Shardana del 2018.

Pseudonimo di Francesco Marcello Scano rapper di Olbia prima nel giro di Salmo poi spostatosi verso altre direzioni. Shardana è il suo quarto album, pubblicato il 23 febbraio 2018 dalla Artist First: 11 brani più le bonus track Cerbero e ImagiNation, già precedentemente pubblicate dal rapper sul proprio canale YouTube. Rispetto alla media dei rapper/trapper italiani En?gma si evidenzia per la cura dei testi e la qualità è forse troppo alta per un pubblico che apprezza ben altro. In Cerbero colpisce la citazione al conterraneo Gramsci. “A volte mi chiedo ma se t’ammazzi? Che mondo lasci? Dove ne prendi pure il doppio se sei debole e t’accasci. Dove i sorrisi falsi sono prassi così come i freddi abbracci. Pazzi, siamo pazzi, appunti sparsi senza sintassi. Passi da scalzi nei ghiacci. Tipo che ancora in giro si parla di fasci. Ed io che allora riempirò quaderni come Antonio Gramsci.”

Finisce così il mio personale omaggio a Gramsci. Ho scelto tra tante possibilità quelle che mi sono sembrate più interessanti anche se forse un po’ scontate. Ognuno potrà farsi il suo viaggio e la sua scaletta se lo desidera, questo è solo un piccolo divertimento e nulla più. Ho lasciato fuori ad esempio Mauro Sabbione e il suo progetto Gramsci Bar del 2003, ho eluso Blitz Gramsci, un misterioso produttore elettronico che ha scelto questo moniker chissà perché. E poi Jago di cui non so nulla ma ha scritto un brano di elettronica ambient che si chiama Antonio Gramsci e un motivo ci sarà. Ci sarebbe anche un certo Paul McLaney, cantante, compositore, produttore stabilitosi in Nuova Zelanda ma originario del Regno Unito: è membro di un gruppo che si chiama Gramsci con cui ha pubblicato quattro album. Pop rock acustico di buon livello e niente più ma rimane il mistero del nome.

francesco forlani

Vive a Parigi. Fondatore delle riviste internazionali Paso Doble e Sud, collaboratore dell'Atelier du Roman e Il reportage, ha pubblicato diversi libri, in francese e in italiano. Traduttore dal francese, ma anche poeta, cabarettista e performer, è stato autore e interprete di spettacoli teatrali come Do you remember revolution, Patrioska, Cave canem, Zazà et tuti l'ati sturiellet. È redattore del blog letterario Nazione Indiana e gioca nella nazionale di calcio scrittori Osvaldo Soriano Football Club, con cui sono uscite le due antologie Era l'anno dei mondiali e Racconti in bottiglia (Rizzoli/Corriere della Sera). Corrispondente e reporter, ora è direttore artistico della rivista italo-francese Focus-in. Con Andrea Inglese, Giuseppe Schillaci e Giacomo Sartori, ha fondato Le Cartel, il cui manifesto è stato pubblicato su La Revue Littéraire (Léo Scheer, novembre 2016). Conduttore radiofonico insieme a Marco Fedele del programma Cocina Clandestina, su radio GRP, come autore si definisce prepostumo. Opere pubblicate Métromorphoses, Ed. Nicolas Philippe, Parigi 2002 (diritti disponibili per l'Italia) Autoreverse, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2008 (due edizioni) Blu di Prussia, Edizioni La Camera Verde, Roma Chiunque cerca chiunque, pubblicato in proprio, 2011 Il peso del Ciao, L'Arcolaio, Forlì 2012 Parigi, senza passare dal via, Laterza, Roma-Bari 2013 (due edizioni) Note per un libretto delle assenze, Edizioni Quintadicopertina La classe, Edizioni Quintadicopertina Rosso maniero, Edizioni Quintadicopertina, 2014 Il manifesto del comunista dandy, Edizioni Miraggi, Torino 2015 (riedizione) Peli, nella collana diretta dal filosofo Lucio Saviani per Fefé Editore, Roma 2017 View all posts by francesco forlani →

fonte: https://www.nazioneindiana.com/2020/10/28/colonna-sonora-gramsci/

Tra le pagine della letteratura nordcoreana / di Luca Forestieri

Tra censura di regime e la voce esterna dei dissidenti, la narrativa può aiutare a capire un paese impenetrabile.

***Luca Forestieri** vive e studia a Torino. Ha lavorato per il Corriere della Sera e ora collabora come freelance per Rolling Stone Italia, il Manifesto e Sapiens Magazine. Sta per laurearsi in Scienze Internazionali con una tesi sulla Cina.*

Un presupposto basilare su cui difficilmente gli esperti di letteratura nordcoreana sono in disaccordo è l'assenza quasi totale di originalità nelle opere di narrativa, che finiscono così per essere considerate semplicemente alla stregua di romanzi e racconti scritti per indottrinare il popolo, con una prosa noiosa e personaggi inconsistenti. Allo stesso tempo, studiose come Meredith Shaw, professoressa di Social Sciences all'Università di Tokyo, e Tatiana Gabroussenko, professoressa di North Korean Studies presso l'Università di Seoul, sostengono che, per chi è interessato ai cambiamenti e ai colpi di scena della propaganda nordcoreana e al modo in cui il popolo nordcoreano vede se stesso e guarda il mondo esterno, "un'attenta analisi può offrire una significativa visione delle credenze, delle speranze, dei sogni e delle ansie di un regime altrimenti molto chiuso".

Bestseller

A differenza delle economie capitaliste, inoltre, in Corea del Nord i libri vengono stampati secondo un numero prestabilito di copie, ed è raro che vadano in ristampa se la domanda lo richiede. Per questi motivi, è molto difficile riconoscere la letteratura davvero popolare e apprezzata. Di tanto in tanto, il partito pubblica una lista di libri molto consigliati, ma si tratta perlopiù dei libri che edificano la Corea del Nord, come i racconti agiografici dei leader, le storie di battaglia contro i giapponesi durante il periodo coloniale o quelle durante la Guerra di Corea. Questi libri non rispecchiano davvero i gusti della popolazione, tanto che gli esperti si guardano bene dal considerare queste classifiche come attendibili.

A fronte dell'inesistenza di dati sulle vendite, per capire se ci si trova davanti a un bestseller, Immanuel Kim, un esperto di letteratura e cinema nordcoreani, ricorre a un metodo più grezzo. "Se è vecchio e ridotto a brandelli", ha detto in un'intervista a LitHub, "allora è un bestseller. Se è immacolato, non lo è". Una soluzione, comunque, da prendere *cum grano salis*. E da tarare sul fatto che per il regime i libri sono molto costosi da stampare, motivo per cui si preferisce sempre più spesso usare carta riciclata o cartone di bassa qualità, tanto da renderli facili da rovinare e frequentemente soggetti a strappi. A questo proposito, Paek Nam-nyong, uno degli scrittori nordcoreani più affermati, ha raccontato a Kim un aneddoto divertente: mentre viaggiava in autobus, aveva incontrato una donna con una copia molto vecchia e usurata di un suo libro sotto il braccio. Avvicinandosi, le aveva allora chiesto se avesse intenzione di scambiare la sua copia molto vecchia per una nuova di zecca. L'autore voleva un souvenir da tenere in ufficio in modo da poter dire: "Guarda, il mio romanzo è un bestseller". Ma la donna, che non lo aveva riconosciuto, lo guardò come se si trattasse di un pazzo e scese dall'autobus alla fermata successiva.

Mani

festo di propaganda sull'importanza della lettura.

Il libro che la donna portava sotto braccio era *Friend* (in Coreano: 벗), la storia di un divorzio tra un uomo e una donna, raccontata dalla prospettiva del giudice che si occupa del loro caso. Venne originariamente pubblicato in Corea del Nord nel 1988, ed è oggi considerato, come hanno confermato numerosi dissidenti, uno dei libri più famosi in Corea del Nord, da cui sono stati tratti successivamente film e serie tv. A maggio di quest'anno, dopo essere stato tradotto in Corea del Sud nel 1992, e in Francia nel 2011, è stato pubblicato anche dalla Columbia University Press, tradotto proprio da Immanuel Kim. Si tratta della prima traduzione in lingua inglese di un romanzo approvato dal regime, rendendolo di fatto il primo libro nordcoreano a raggiungere un'audience potenzialmente globale.

Quasi tutta la letteratura nordcoreana in lingua inglese, e quindi conosciuta in occidente, è quella scritta da dissidenti o disertori. Ciò che rende *Friend* interessante, invece, è che si tratta di un romanzo scritto da un autore nordcoreano, che vive tuttora in Corea del Nord ed è in ottimi rapporti con il regime, capace di offrire quindi una prospettiva su cosa sia la letteratura nordcoreana letta dai nordcoreani.Gli scorci di vita reale e quotidiana che si intravedono leggendo *Friend* sono molti, e lontani dagli stereotipi dei razzi nucleari, le parate militari e le infondate storie su una popolazione costretta a mangiare cani per combattere l'indigenza. Tra le tematiche che il libro affronta con più forza, oltre ai conflitti domestici e l'educazione dei figli, vi è la forte ambizione femminile delle protagoniste: donne in carriera che ribaltano gli standard di genere. Secondo il traduttore Immanuel Kim, non si tratta di un caso isolato. In molti romanzi di quegli anni emerge la forza delle donne e gli sforzi di combattere il patriarcato, in un modo anche più progressivo della vicina Corea del Sud, la cui società è ancora oggi molto sessista.

Stando a quanto mi ha raccontato Kim, a dispetto di ciò che si pensa comunemente, secondo lui gli scrittori nordcoreani sono più che capaci di scrivere belle storie. "Ma le opere che vengono pubblicate oggi", dice, "sono il risultato di una lunga tradizione di narrazioni indesiderate, di editing ridicoli e di propaganda politica. Se si lasciassero gli scrittori

liberi di scrivere quello che vogliono, so (anzi, ne sono certo) che potrebbero produrre opere che ci lascerebbero senza fiato". A sostegno di ciò, Kim adduce anche il fatto che gli scrittori nordcoreani gli abbiano detto di essere stati esposti alla letteratura prodotta fuori dalla Corea. "Il Paese non è del tutto blindato. E quindi hanno tonnellate di idee su cosa scrivere, ma non possono a causa del sistema in vigore al momento". Paek Nam-nyong, ad esempio, gli ha raccontato di essere stato molto influenzato, oltre che dai classici coreani ovviamente, dalle storie di Pushkin e Chekov, da Tolstoy e Dostoyevsky, da Stendhal, Dumas, Maupassant, Bronte, Victor Hugo, e anche da Hemingway, Steinbeck, Melville.

Quasi tutta la letteratura nordcoreana in lingua inglese, e quindi conosciuta in occidente, è quella scritta da dissidenti o disertori.

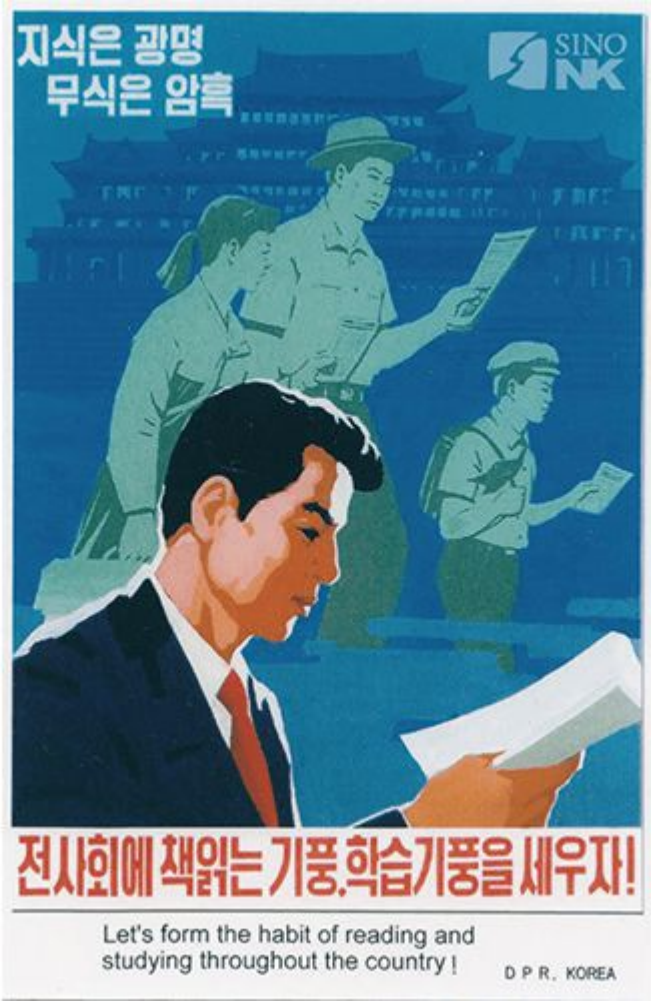
L'autore rimase orfano di entrambi i genitori quando era ancora un bambino: suo padre fu ucciso durante la Guerra di Corea da una bomba americana; e sua madre, un'operaia in una fabbrica di legno, lo introdusse alle favole coreane e di Esopo, morendo di una malattia terminale quando aveva undici anni. Una volta diplomato, Paek ha lavorato per dieci anni in un'acciaieria, continuando a coltivare la sua passione per la letteratura, leggendo o scrivendo racconti nei momenti di stacco dal lavoro. Dopo essere riuscito a pubblicarne uno su una rivista, decise di iscriversi alla facoltà di letteratura presso l'Università Kim Il Sung, seguendo i corsi da pendolare per non lasciare il lavoro in fabbrica. E quando ottenne la laurea, Paek entrò a far parte dell'Unità di Produzione Letteraria 15 Aprile.

L'Unità di Produzione Letteraria 15 Aprile (Il Giorno del Sole) prende il nome dall'anniversario di nascita di Kim Il Sung, nonno di Kim Jong Un, riconosciuto come il "Grande Leader" e immortalato nella Costituzione nordcoreana come "Presidente eterno". Si tratta della sezione più elitaria (quella che si dedica alla scrittura dei racconti agiografici dei tre leader nordcoreani) all'interno del Sindacato Coreano degli Scrittori, ovvero

l'organizzazione del Partito dei Lavoratori responsabile dell'intera produzione letteraria nordcoreana Questo è uno dei motivi che rendono la letteratura nordcoreana unica nel mondo: è interamente prodotta, controllata e finanziata secondo le prerogative dello Stato e del Partito al potere, che supervisiona tutti gli aspetti della produzione culturale, andando oltre quindi all'estrema censura praticata durante il regime stalinista in URSS o presente ancora oggi in paesi autocratici come l'Iran e l'Arabia Saudita.

Realismo socialista

Come ha raccontato Tatiana Gabroussenko nella sua antologia, considerata fondamentale per comprendere l'evoluzione della letteratura in Corea del Nord, subito dopo la divisione della penisola coreana e l'ascesa al potere di Kim Il Sung, si era iniziato a riferirsi agli scrittori come "i soldati del fronte culturale" (per Stalin era: "ingegneri dell'animo umano"), da cui ben si capisce il ruolo a loro affidato dal nascente regime comunista. Nel contesto creatosi durante la Guerra Fredda, con i sovietici che si riferivano ai nordcoreani come i loro "fratelli minori comunisti", la letteratura cominciò a svilupparsi seguendo le logiche del "realismo socialista", un genere sulla cui definizione i dibattiti teorici non sono riusciti a fornire risposte univoche. Il termine venne introdotto originariamente da Lenin in un articolo del 1905, riferendosi a una letteratura "che non può essere frutto di un impegno individuale, ma parte di una causa comune del proletariato: un ingranaggio e una vite di un unico grande meccanismo socialdemocratico, messo in moto da tutta l'avanguardia operaia politicamente consapevole".



Manifesto di propaganda sull'importanza della lettura.

Ma in Corea, così come il marxismo-leninismo declinato in ottica nazionalista ha dato vita alla *Juche*, l'ideologia ufficiale della RDPC (da intendere come "autosufficienza"); così anche il "realismo socialista", unito al patriottismo, ha preso le sembianze di un'ideologia culturale "socialista nei contenuti, nazionalista nella forma". La totale messa al bando delle idee personali degli scrittori, considerate come una forma di "individualismo" e perciò da scongiurare dapprima con l'autocensura e poi con il controllo dell'Apparato di Propaganda, è stata confermata anche da Kim Ju-sŏng, un dissidente nordcoreano che, dopo aver tentato per anni di farsi spazio nella difficile trafila del Sindacato Coreano degli Scrittori, è riuscito a pubblicare, fuggendo in Giappone, *The Frog that Couldn't Jump: The Reality of North Korea's Brainwashing Literature*.

Tra gli anni cinquanta e sessanta, comunque, la letteratura coreana

riuscì perfino a travalicare i confini domestici per essere studiata all'estero. Per decenni, infatti, i funzionari di partito dell'Unione Sovietica cercarono di proteggere la popolazione "dall'influenza demoralizzante della cultura di massa americana di stampo capitalista". Così, per controbilanciare la musica occidentale e i film di Hollywood, ararono il terreno per la fioritura di uno spazio culturale comunista, importando film, musica e libri da paesi ideologicamente più vicini o neutrali. Ma se i bambini sovietici andavano pazzi per le favole tradizionali Cinesi, e i drammi di Bollywood riscuotevano grande successo tra le casalinghe, non si può dire lo stesso per i romanzi nordcoreani, che, come ha scritto Gabroussenko in un articolo per *NK News*, annoiavano perfino i traduttori che dovevano recensirli a causa dei toni eccessivamente melodrammatici, il linguaggio povero e burocratico, e "gli strani contenuti".

Inversamente, in quei decenni i Coreani iniziarono a essere sottoposti alle forti influenze della letteratura sovietica, con le traduzioni di libri russi che crebbero vertiginosamente. Capitava persino che gruppi di autori russi venissero mandati in visita in Corea a dare qualche dritta, cercando di convincere loro a scrivere non solo a proposito del Partito e di Kim Il Sung, ma anche di amore e cambiamenti. Un canale che con gli anni si fece sempre più bidirezionale, facendo nascere in Corea del Nord una vera e propria corrente letteraria di diari di viaggio in Unione Sovietica. Questi, anche se presentati come "documentaristici", avevano in realtà l'intento di essere scritti a scopo meramente propagandistico, e con un format abbastanza ripetitivo in cui i sovietici venivano descritti sempre come persone molto accoglienti e cortesi.

Tra le tematiche affrontate dalla letteratura di regime c'è la forte ambizione femminile delle protagoniste: donne in carriera che ribaltano gli standard di genere.

Yi T'ae-jun, ad esempio, che visitò l'URSS nel 1946, un anno di grande carenza di cibo nell'URSS del dopoguerra, scrisse: "Tutto era gratis!

Negli ultimi dieci giorni abbiamo dimenticato come si usa il denaro!" In *Splende il sole del comunismo* di Yi Ki-yŏng, quando l'autore arriva in URSS,si può leggere:

> *Il sole del Comunismo splende sopra l'umanità. Chi odia il sole? Solamente quegli insetti odiosi che passano la loro vita nel buio totale come le mosche, i pidocchi, o le sanguisughe. I Capitalisti odiano il Comunismo poiché sono in realtà proprio come quegli insetti cattivi. Vogliono vivere nell'oscurità e succhiare il sangue dei lavoratori... Non ci sono popoli che odiano il Comunismo! Solamente i capitalisti e i loro accoliti possono odiare il sole del Comunismo.*

Yi T'ae-jun e Yi Ki-yŏng ricoprono, secondo Gabroussenko, due ruoli speciali, e tra di loro opposti, per comprendere l'evoluzione della letteratura in Corea del Nord. Se il secondo viene ancora oggi osannato come un "eroe inflessibile della letteratura proletaria", "voce della lotte di classe rivoluzionaria", e "pilastro del realismo socialista nordcoreano"; Yi T'ae-jun è relegato a una posizione antitetica. Prima della divisione della penisola coreana, Yi T'ae-jun era un aperto oppositore della Korean Proletarian Art Federation, l'organizzazione di estrema sinistra fondata nel 1925 come versione coreana della RAPW (Russian Association of Proletarian Writers). Secondo lui, infatti, l'arte doveva restare pura e apolitica.

Per questi motivo gli studiosi non sono riusciti a fornire risposte al perché, dopo la liberazione dalla dominazione giapponese, scelse di trasferirsi nel nord comunista, dove l'arte era imbavagliata e ostacolata dalle direttive del Partito. L'argomentazione più quotata è quella che fa risalire il suo trasferimento, prima di ogni altra cosa, a un errore di valutazione: fomentato dalla speranza di trovare nella RDPC un mondo ideale, Yi T'ae-jun è rimasto vittima delle sue illusioni. In una sua opera intitolata *La maledizione del matrimonio*, ad esempio, riflette:

> *Non ci sono barriere nel cammino degli occidentali. Quando fa freddo, usano stufe a vapore. Quando fa caldo, usano ventilatori. Di notte si divertono a guardare le belle stelle e a sdraiarsi in comodi letti. La mattina, hanno il prosciutto o le salsicce che li aspettano, preparati per loro a molti chilometri di distanza, a New York o a Parigi. Ovunque vadano, non c'è posto al mondo in cui debbano affrontare umiliazioni personali o nazionali. Quando i loro figli nascono, le scuole e i luoghi di lavoro sono pronti per loro. Dio non ha diffuso le sue benedizioni in modo uniforme. Quali*

benedizioni ha il popolo coreano?

In questo passaggio, l'autore sta esprimendo critiche sulla perdita di orgoglio nazionale e personale della Corea, minacciata dalle pressioni del colonialismo. Ma è significativo che "l'idea di benedizione", scrive Gabroussenko, "è associata non all'età dell'oro della Corea, ma piuttosto a stufe a vapore, letti comodi, e gustose salsicce", elementi che, all'interno della storia, sono prodotti proprio dalla società capitalista che sta invadendo il paese. Al termine della Guerra di Corea, quando l'armistizio tracciò una linea di demarcazione sul 38° parallelo, spiega l'autrice, i critici letterari iniziarono a ricoprire praticamente il ruolo di giustizieri politici, incaricati di scovare e accusare chi, deviando dalla linea realista socialista del Partito, cedeva alle lusinghe dell'ideologia borghese. Come da copione, Yi T'ae-jun fu tra gli intellettuali perseguitati durante le purghe politiche di quegli anni.

Manifesto di propaganda.

La letteratura nordcoreana diventò col tempo sempre più propagandistica e intransigente. Anche quando, dopo la morte di Stalin e

le denunce di Chruščëv, i rapporti con Mosca iniziarono a deteriorarsi, l'intera idea di cultura rimase ben piantata sulle fondamenta erette sotto l'influenza stalinista. A chi si chiede, giustamente, perché, anche durante lo stalinismo, la letteratura nordcoreana ha imboccato una strada così settaria rispetto a quella battuta dall'URSS, Gabroussenko risponde ipotizzando che, oltre alle considerazioni politiche, potrebbero esserci stati alla base motivi personali: Stalin, da giovane, era un poeta promettente, amava la letteratura e l'arte di alta qualità. Kim Il Sung, invece, non mostrò mai alcun interesse personale per la letteratura.

Vite dei leader

Nonostante l'omogeneità stilistica, comunque, la letteratura nordcoreana può rivelarsi uno dei migliori mezzi in grado di fornire una prospettiva degli obiettivi del Partito, senza il filtro ideologico con cui i media occidentali o sudcoreani tendono a interpretare la RDPC, e senza i naturali difetti delle informazioni frammentarie di seconda e terza mano. In merito a questo, è da menzionare il grande lavoro svolto dalla Dottoressa Meredith Shaw, grazie a una borsa di ricerca Fulbright per studiare le politiche culturali nelle due Corea, poi sfociato nel blog North Korean Literature in English. Da decenni, le opere di narrativa vengono pubblicate in una delle delle poche riviste letterarie esistenti, il mensile *Chosŏn Munhak* (Letteratura Coreana). E all'interno del blog, Shaw traduce e analizza, sia linguisticamente che politicamente, stralci di racconti e romanzi pubblicati nei numeri del *Chosŏn Munhak* con cui è riuscita a entrare in contatto, contrabbandati sul confine con il nord est della Cina e poi spediti in Corea del Sud.

Gran parte delle storie, come si è già detto, ruotano attorno alla vita dei leader nordcoreani per edificare il mito della famiglia Kim. Quelle del leader Kim Il Sung, raccolte all'interno della serie "Immortal History", raccontano la vita del Presidente Eterno dall'inizio dei suoi giorni di guerriglia, alla fondazione del paese, la guerra, la ricostruzione fino agli ultimi anni. A suo figlio Kim Jong Il è invece dedicata la serie "Immortal Leadership". Queste storie drammatizzano all'eccesso la vita dei leader, con personaggi che incarnano i valori socialisti, e in cui vengono

espresse preoccupazioni per il contesto geopolitico. Capita spesso, inoltre, che presidenti e first lady statunitensi facciano le loro apparizioni in queste storie.

> **La letteratura può fornire una prospettiva degli obiettivi del Partito, senza il filtro ideologico con cui i media occidentali o sudcoreani tendono a interpretarli.**

In *Incanto* (매혹), ad esempio, un racconto apparso sul *Chosŏn Munhak* nel 1998, viene fatta una ricostruzione fittizia dell'incontro avvenuto nel 1994 a Pyongyang tra l'ex Presidente Jimmy Carter e Kim Il Sung. Nel 1994, i due Paesi erano ai ferri corti a causa dei programmi nucleari portati avanti dalla Corea del Nord. Carter fu il primo ex presidente americano (nel 1994 il Presidente era Bill Clinton) a mettere piede in Corea del Nord. Ma in *Incanto* ricopre un ruolo marginale perché è narrato interamente dal punto di vista di sua moglie Rosalynn che, arrivata a Pyongyang con il marito, alla vista di Kim Il Sung, si innamora perdutamente.

Mentre i Carter sospettano continuamente che il leader nordcoreano stia per tendergli qualche trappola, Kim si dimostra invece amichevole e fiducioso. Per gran parte del testo, viene descritto il bagliore delle sue guance, il sorriso caldo e il timbro della sua voce. In uno scambio tra Kim e Rosalynn Carter, si legge:

> *Mentre il Leader dirigeva il suo caldo sguardo verso Rosalynn, lei sorrideva vivacemente e diceva che avrebbe voluto portarlo nella città di Pocatello, nell'Idaho, nel nord-ovest*

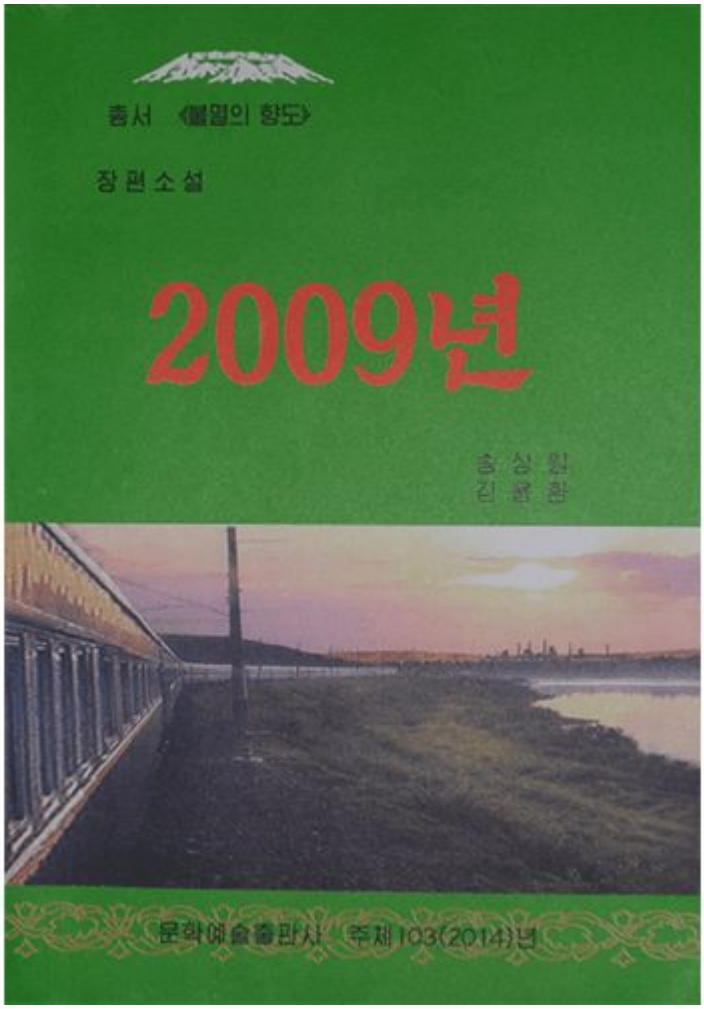
americano. Conosciuta come la "Città del Sorriso", ha emanato una legge che stabilisce che "tutti i cittadini devono portare il sorriso sul viso", e ogni anno ospita un grande Festival del Sorriso. (...) Leader, fino ad ora credevo che mio marito Jimmy avesse il sorriso più brillante e accattivante... Ma il suo sorriso (rivolgendosi a Kim Jong Il) è davvero come il sole. Se andasse in quella città, sicuramente tutti i cittadini accoglierebbero con entusiasmo il suo sorriso. E sicuramente vincerebbe il primo premio.

Un altro passaggio interessante, invece, è quello in cui Kim Jong Il e Carter iniziano a discutere di salmoni per parlare in realtà delle divergenze ideologiche dei loro due Paesi. A un certo punto, Carter ammette di voler portare Kim a pescare salmoni in Alaska. Kim scherza sul fatto che probabilmente Carter venderebbe tutto il salmone che ha pescato ad alcuni eschimesi e se ne andrebbe con il bottino.

"Come potrei fare una cosa del genere? Leader, la prego di

credermi!”, Carter sbuffava indignato. “Stavo solo scherzando. Io ti credo. Tuttavia, non venderei mai un solo salmone che ho pescato. Piuttosto, li donerei tutti al mio popolo. Come potrei andare a pescare nel remoto Artico e tornare a mani vuote? Il momento più felice per me sarebbe quello di guardare la mia gente gustare una deliziosa zuppa di pesce calda e fumante”.

La crisi nucleare del 1993-1994 fa da sfondo anche a un altro romanzo, *Ryŏksa ui Taeha*, scritto da Chŏng Ki Jong. Nei primi capitoli, i Clinton stanno preparando le valigie e l’aereo privato per passare un weekend a Camp David. Dati i costanti impegni, la first lady Hillary Clinton appare impaziente di partire e vorrebbe che anche suo marito riuscisse a concedersi un giorno di libertà dalla politica. Ma dopo poche pagine, irrompe sulla scena un consigliere del Presidente ad annunciargli l’imminente crisi nucleare. Nella storia, Hillary Clinton viene descritta in termini perlopiù positivi, come una consigliera saggia e creativa, dallo spiccato senso politico. A differenza di suo marito Bill che appare invece fragile e insicuro, e finisce per rannicchiarsi terrorizzato sotto le coperte durante la crisi nucleare.



Una copertina della rivista Chosŏn Munhak.

Da qualche anno, comunque, il vero protagonista su cui si sono incentrare le storie è Kim Jong Un. Siccome il giovane Kim, prima di essere designato ufficialmente come erede nel 2010, era praticamente sconosciuto alla popolazione nordcoreana (una popolazione abituata a memorizzare come un rito i racconti dei leader), il regime ha dovuto da subito affrettarsi a costruire una leggenda personale degna dei suoi predecessori. In *Cielo, terra e mare*, ad esempio, il racconto sovrappone Kim Jong Un ad eventi con cui in realtà ebbe poco a che fare (una procedura comune che Shaw definisce "costruzione retroattiva di curriculum"), come il lancio di prova di un missile nel 2009, descritto come un successo ma che in realtà fu un fiasco.

Con lui, inoltre, si è registrato un notevole cambiamento tematico, e le storie hanno iniziato ad affrontare temi come la giovinezza, la creatività e l'innovazione, ma anche l'ambientalismo e lo sport. Ci sono storie in

cui, in linea con il suo operato, visita strutture come parchi acquatici e lunapark, e altre in cui si promuove il nuovo Zoo di Pyongyang come un "luogo magico e divertente dove trascorrere un pomeriggio – un posto dove, se siete fortunati, potreste anche incontrare Kim Jong Un!" Da quando è salito al potere, Kim Jong Un ha puntato molto al finanziamento di strutture di divertimento in stile occidentali come parchi acquatici e lunapark. Anche l'interessante canale YouTube nordcoreano "Echo of Truth", che fa propaganda verso l'esterno tentando di raccontare momenti di vita quotidiana in Corea del Nord, dedica una puntata alla vita notturna dei cittadini di Pyongyang proprio al parco dei divertimenti di Kaeson.

Stando a quanto mi ha raccontato Meredith Shaw, un'altra particolarità consiste nel fatto che "Kim Jong Un è ritratto quasi esattamente come suo padre e suo nonno, come se fossero la stessa persona". Vengono usate persino forme di linguaggio coreano che di solito sono associate ad anziani o ad insegnanti venerati, ma che suonano molto strane per un coreano se pronunciate da un giovane di vent'anni o trent'anni. È raffigurato con lo stesso senso dell'umorismo, l'atteggiamento gregario e la saggezza sagace di suo padre e suo nonno. "Ho intervistato un disertore del sindacato degli scrittori coreani che ha detto che quando Kim Jong Il è subentrato negli anni Novanta, c'era una direttiva specifica per trattare il leader 'come se Kim Il Sung e Kim Jong Il fossero la stessa persona', quindi penso che una politica simile sia stata messa in atto con Kim Jong Un."

Il pubblico

Secondo Shaw, comunque, è tuttavia molto difficile risalire a un'idea precisa su come e chi legga questo tipo di letteratura in Corea del Nord. Secondo le interviste che ha condotto con i disertori che ha conosciuto, alcuni affermavano di conoscere bene il *Chosŏn Munhak* e che quasi tutta la popolazione sappia di cosa si tratta. Ma altri, provenienti probabilmente da ambienti più poveri, non avevano mai sentito parlare di *Chosŏn Munhak* o letto un romanzo nordcoreano, e rimanevano stupiti quando lei mostrava loro storie scritte in Corea del Nord.

Capita spesso che presidenti e first lady statunitensi facciano le loro apparizioni nelle opere che romanzano le vite della famiglia Kim.

Nel suo libro *The Frog that Couldn't Jump*, Kim Ju-sŏng scrive invece che il *Chosŏn Munhak* è distribuito solo all'interno del Partito dei Lavoratori ed è inaccessibile ai cittadini comuni. Al grande pubblico, piuttosto, è distribuito il *Chŏngnyŏn Munhak*, che ha un unico obiettivo: mobilitare le masse. Kim scrive: "Ci sono solo due tipi di pubblicazioni nordcoreane: per lo studio e per l'agitazione/propaganda. Non esiste il concetto di intrattenimento".

Secondo la Dottoressa Lim Soon-hee, che ha guidato Shaw nel suo progetto, e che ha scritto numerosi libri sulla letteratura e la cultura nordcoreana, per leggere il *Chosŏn Munhak* in Corea del Nord, bisogna ottenere un pass speciale per andare in una biblioteca, ma la maggior parte dei nordcoreani, anche se ottiene il pass, non ha molto tempo libero da dedicare alla lettura. Un opinione su cui Gabroussenko, invece, è in disaccordo: in linea con quanto propagandato dal Partito, "i nordcoreani", ha detto, "presentano con orgoglio la Corea del Nord come 'un paese di lettura', in cui passare del tempo con un libro è un passatempo popolare, ed è più facile vedere una persona con un libro che una persona con una sigaretta".

Nonostante il rigido controllo, non è dato sapere se esista in Corea del Nord anche una qualche forma di letteratura sotterranea che sfugge alle maglie della censura. Qualche anno fa, ad esempio, aveva fatto molto discutere una raccolta di racconti molto critici nei confronti del regime, scritta in Corea del Nord ma che non aveva mai visto la luce all'interno del paese, firmata con lo pseudonimo di Bandi. L'autore, che ancora vive e lavora sotto il regime nordcoreano, è un membro del Sindacato Coreano degli Scrittori. A lungo aveva ragionato sulla possibilità di fuggire, ma l'amore per la famiglia lo ha sempre fatto desistere. Un giorno, tuttavia, ricevette una visita da una sua parente che stava pianificando la fuga, e fu lì che decise di cogliere l'opportunità per far

conoscere il suo lavoro al mondo. Il manoscritto venne nascosto e chiuso a sandwich tra due libri di propaganda. Dopo un tribolato percorso editoriale, Mr. Do, un attivista per i diritti umani dei profughi nordcoreani, è riuscito a far pubblicare il libro con il titolo *The Accusation: Forbidden Stories From Inside North Korea* (in Italia è stato pubblicato da Rizzoli), diventando poi un caso internazionale.

Il libro si apre con una poesia presente nel manoscritto originale, e che sembra un naturale contraltare all'invettiva di Yi Ki-yŏng nel suo diario di viaggio in URSS:

Quel vecchio Europeo con la sua
barba folta
Sosteneva che il capitalismo è un
regno nero come la pece
Mentre il comunismo è un mondo di
luce.
Io, Bandi, di questo cosiddetto mondo
di luce,
Destinato a brillare solo in un mondo
di tenebre,
Denuncio davanti a tutto il mondo
Che quella luce è in verità oscurità
insondabile,
Nero come una notte senza luna alla
fine dell'anno.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/narrativa-nordcoreana/

KAREL KOSIK IL FILOSOFO DELLA PRIMAVERA DI PRAGA / di Giorgio Linguaglossa

(Karel Kosík *Saggi di pensiero critico 1964-2000* a cura di Gabriella Fusi e Francesco Tava, Mimesis, pp. 278 € 24)

Karel Kosik è nato a Praga nel 1926 ed è morto nel 2003 nella sua città di nascita, è stato uno dei testimoni ed interpreti più acuti del nostro tempo, ovviamente nella versione e dal punto di vista ceco-praghese. Protagonista centrale della Primavera di Praga, ha praticato una originale sintesi del pensiero di Heidegger e del giovane Marx culminata nell'opera «*La dialettica del concreto*», in particolare, ha analizzato il problema della «pseudoconcretezza» nell'epoca della globalizzazione. Il nucleo centrale del suo pensiero è la *dialettica del concreto*. Con le sue parole: «*Nell'economia capitalistica, si verifica il reciproco scambio di persone e cose, la personalizzazione delle cose e la cosificazione delle persone*».

L'elaborazione della teoria della *dialettica del concreto* risale al 1963 quando il giovane pensatore si misura con il problema del Totalitarismo nelle sue due varianti, del nazismo e del socialismo stalinista. Giovanissimo, si oppone al nazismo, viene catturato e rinchiuso nel campo di concentramento di Terezin, anticamera di Auschwitz. Subisce la repressione di Stalin. All'avvento del capitalismo, dopo il 1989, si sottrae al coro dei sostenitori del nuovo corso dell'economia neoliberista e viene di nuovo isolato dagli apparati culturali del suo paese. Adesso questa interessante raccolta di scritti del filosofo ci consegna la fisionomia di un intellettuale che non si è mai piegato alla dittatura della maggioranza.

Belle e profonde le pagine di riflessione che dedica alla «Metamorfosi» di Kafka sull'uomo che cambia aspetto e si adatta alle idee maggioritarie di volta in volta in voga. E qui compare Milena Jesenska, l'amica di Kafka: «Il suo destino consiste nel fatto che, in quella situazione senza uscita che fu il breve periodo dell'autunno del 1938 all'autunno 1939, lei si è opposta contemporaneamente a tutte le tre forme del male allora presenti: sia al male del nazismo tedesco, sia al male del bolscevismo russo, sia al male della viltà europea di Monaco». Milena finì nel campo di concentramento di Ravensbruck, non stava mai in fila, si ribellava all'ordine imposto, come ci racconta Margarete Buber Neumann. Kosík aveva per lei il sentimento di un fratello per una sorella, e si batté per l'accettazione del valore dell'opera di Kafka che i funzionari intellettuali del socialismo reale vedevano come un piccolo borghese decadente.

La Primavera di Praga

Kosík era stato protagonista della Primavera di Praga quando i carri armati sovietici entrano in piazza Venceslao con i cingolati e i soldati sulle torrette dei carri armati T65. «La Primavera di Praga a suo tempo dovette essere soffocata, oggi deve essere minimizzata o lasciata cadere nel dimenticatoio: recava l'embrione di una alternativa storica». «Se l'esperimento cecoslovacco dovesse riuscire -scriveva nel 1968 Kosík – noi ci troveremmo di fronte alla prova pratica che il sistema della manipolazione generale può essere superato, e in ambedue le forme storiche oggi dominanti: tanto in quella dello stalinismo burocratico quanto in quella del capitalismo democratico».

duchamp bicycle wheel

La costruzione dell'embrione di una alternativa storica è il compito che Kosík assegna al suo marxismo rivoluzionario e umanistico: «La filosofia è la festosa iniziazione ai segreti della realtà: perciò è, al tempo stesso, critica della mera apparenza, è distruzione della pseudoconcretezza onnipervasiva che come un chiaroscuro di verità e di inganno plasma le nostre vite, una pseudoconcretezza onnipervasiva in cui siamo risucchiati, che assorbe tutte le nostre energie, smarriti in una prassi di "cura" che ci impedisce di vederne il carattere derivato, sociale, non fisso... La cura è la mera attività dell'individuo sociale isolato» che, accecato dalla pseudoconcretezza, non riesce a vedere le cose come prodotti sociali, che siano le merci, lo Stato, il mercato etc.

In ceco, rammenta Kosík, la parola mercato risulta dalla combinazione di tre lettere magiche TRH, a cui tutti celebrano un rito che ha del magico.

«La caratteristica del tempo in cui viviamo non è il mercato, bensì la globalizzazione capitalistica, il dominio planetario del supercapitale. Chi confonde il mercato con il capitalismo nega l'esistenza del supercapitalismo come potenza planetaria. Per esso il mercato è soltanto uno strumento subordinato al proprio funzionamento». C'è una superpotenza che governa oggi il mondo, il latifondo planetario, reclutata fra i nuovi ricchi e che «unisce imprenditorialità con la mafiosità, la truffaldinità con la criminalità organizzata. La *lumpenborghesia* è un'enclave combattiva, apertamente antidemocratica all'interno di una democrazia funzionante, ma imperfetta e irresoluta». La critica della «pseudoconcretezza», dell'apparenza del reale, resta l'incompiuto dovere della filosofia. Questo è il messaggio della riflessione che Kosík venne elaborando a metà degli anni Novanta con il dichiarato intento di combattere la omologazione del pensiero dei nostri tempi. Il «Presente» attende dunque la sua «Primavera»: «Ciò che libera, germoglia e matura lentamente, sullo sfondo, e all'inizio si manifesta come esiguità risibile. Ma la storia ci fornisce esempi di inizi in-significanti dai quali sono derivati grandi avvenimenti. Per quanto possa sembrare esiguo, importante è l'inizio».

22 APRILE 2014 · 8:23

fonte: https://lombradelleparole.wordpress.com/tag/la-lumpenborghesia/

Meglio le donne, e diverse / cit. Proust

lefrasicom

www.lefrasi.com/frase/marcel-proust-piu-ragionevole-sacrificare-propria-vita-alle?bg=p43

È più ragionevole sacrificare la propria vita alle donne piuttosto che ai francobolli, alle vecchie tabacchiere, perfino ai quadri e alle sculture. L'esempio delle altre collezioni dovrebbe però ammonirci a cambiare, a non avere una sola donna, ma molte. - Marcel Proust - https://goo.gl/hS4MC8

Dante e gli umanisti / di Giuliano Milani, storico

28 ottobre 2020

***Petrarch and Boccaccio in the first commentaries on Dante's Commedia* / Luca Fiorentini. -** *Routledge 2020, 120 pagine, 50 euro*

Mentre le celebrazioni moltiplicano i libri su Dante, vale la pena di chiedersi come è diventato un classico. Oggi la sua grandezza ci sembra indiscutibile, ma non è sempre stato così. Nel corso delle due generazioni successive alla sua morte gli intellettuali che andavano fondando l'umanesimo dovettero confrontarsi con i giudizi di Petrarca, che cercava di ridimensionarne la figura: sottolineava che aveva scritto in volgare, lingua meno nobile ed eterna del latino, e che aveva trattato di personaggi contemporanei e non delle grandi figure della classicità.

Di fronte a queste accuse, talvolta espresse in modo velato, tirando il sasso e nascondendo la mano, altri, come Boccaccio, cercavano di mediare, trovando per Dante giustificazioni accettabili da Petrarca. In questo libro breve e avvincente uscito per ora in inglese, Luca Fiorentini ricostruisce questo antico dibattito, che grazie al fondamentale contributo di un personaggio meno noto, il commentatore della *Commedia* Benvenuto da Imola, si concluse con il riconoscimento da parte di alcuni intellettuali riluttanti delle spericolate scelte letterarie compiute da Dante, che nel frattempo avevano scatenato l'entusiasmo di un pubblico sempre più ampio di lettori.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giuliano-milani/2020/10/28/dante-umanisti

---

20201029

La storia dei teatri / di Luca Sofri

28 Ottobre 2020

Il dibattito sulle questioni della cultura in Italia, nato in seguito alle reazioni alle chiusure di teatri e cinema ed eventi, potrebbe avere sviluppi interessanti. Non credo che li avrà. Figuriamoci. Siamo un paese in cui l'espressione "servizio pubblico" – e lo svolgimento di questa funzione da parte di un ente enorme e potente, pagato dalle persone – è da molti anni sinonimo quasi esclusivo di "intrattenimento" ed è una priorità minima di quell'ente, senza parlare della qualità con cui viene espletata. In questi giorni escono interventi di persone nobili e colte nelle pagine di alcuni quotidiani, letti da pochi lettori: tutti questi momenti benintenzionati e autoreferenziali andranno perduti nel tempo. Tipo una settimana.
Però c'è un'altra cosa di cui stiamo discutendo, ed è una pandemia e le misure di protezione che stiamo applicando a molte attività, e mi permetto di dire che non sono tollerabili in un dibattito serio le versioni e gli slogan che sostengono che la scelta delle chiusure sia una questione che riguarda solo la cultura o chi ci lavora, e non abbia nessuna efficacia o lungimiranza. Lo ha fatto pure Matteo Renzi, ieri: cito lui un po' maramaldescamente,

consapevole che lo difendono in pochi, ma il discorso è stato fatto anche da più popolari "protagonisti della cultura".

Matteo Renzi

@matteorenzi

Chiudendo i ristoranti e i luoghi della cultura non ci saranno meno contagiati, ma solo più disoccupati. Contro il covid servono tamponi, tracciamento, terapie intensive, trasporti pubblici. La mia risposta alle critiche di ieri sul #Decreto facebook.com/113335124914/p…

11:20 AM · 27 ott 2020

https://twitter.com/matteorenzi/status/1321034046814724101?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1321034046814724101%7Ctwgr%5Eshare_3&ref_url=https%3A%2F%2Fwww.wittgenstein.it%2F2020%2F10%2F28%2Fla-storia-dei-teatri%2F

Ecco, "non ci saranno meno contagiati" è una fesseria, da dire. Certo che ci saranno meno contagiati. Con qualunque limitazione ai contatti ci sono meno contagiati, figuriamoci diminuendo la mobilità e la vicinanza di centinaia di migliaia di persone dirette agli eventi in questione. Implicare che di queste misure sia da discutere solo il danno per la cultura o per chi ci lavora è una truffa dialettica e una scelleratezza demagogica: che trasforma in prepotenza capricciosa una scelta di prevenzione di cui beneficia potenzialmente il paese intero. Ed è altrettanto ingenuo o in malafede chi opponga l'argomento che i luoghi degli spettacoli ed eventi sono sorvegliati e sicuri: lo dico da organizzatore di due eventi nelle prossime settimane che sono stati entrambi cancellati (uno rimandato, l'altro spostato online), spiacevolmente. L'obiettivo di queste chiusure e di queste cancellazioni è incentivare le persone a stare a casa, che è una priorità: a uscire meno, ad attraversare meno ulteriori luoghi e occasioni di contagio, a non usare i mezzi pubblici, a non trovarsi nelle mille situazioni di rischio che conosciamo benissimo e per cui stiamo dicendo da mesi di essere prudenti. La "battaglia contro i teatri"

non esiste: esistono interventi che in mille settori stanno cercando (maldestramente e goffamente, condotti da un governo poco capace) di diminuire le occasioni di contagio. Certo che lo fanno male e un po' a casaccio; certo che ci sono incoerenze, e che la più spettacolare e che richiederebbe indignazione vera è quella dell'apertura delle funzioni religiose (frequentate da anziani, peraltro); ma questo non significa che chiudere teatri e cinema (e ristoranti la sera, e fare la scuola a distanza, eccetera) non serva a niente. Dirlo è arrogante, o ignorante. Tutto serve, a qualcosa: e le scelte si prendono commisurando rischi e benefici. Non sostenendo che non esista nessun beneficio.

Su questo, tra l'altro, circola un dato propagandistico assurdo ma molto ripreso. Lo cito come è stato comunicato dalla prima fonte, AGIS.

11.10.2020 – Su 347.262 spettatori in 2.782 spettacoli monitorati tra lirica, prosa, danza e concerti, con una media di 130 presenze per ciascun evento, nel periodo che va dal 15 giugno (giorno della riapertura dopo il lockdown) ad inizio ottobre, si registra un solo caso di contagio da Covid 19 sulla base delle segnalazioni pervenute dalle ASL territoriali. Una percentuale, questa, pari allo zero e assolutamente irrilevante, che testimonia quanto i luoghi che continuano ad ospitare lo spettacolo siano assolutamente sicuri.

E' quanto emerge da un'indagine elaborata dall'AGIS – Associazione Generale Italiana dello Spettacolo su un campione interamente rappresentativo della pluralità dei generi e dei settori dello spettacolo dal vivo e che copre tutto il territorio nazionale.

Uno studio che, grazie all'APP IMMUNI, ha individuato un solo "caso positivo", e che in seguito ad accertamenti sanitari ha certificato la negatività di tutti gli spettatori entrati in contatto con lo stesso.

Ora, tutti voi che avete condiviso e ripetuto questo numero, perché vi suonava molto "teatrale" – *un solo caso!* -, davvero in questi otto mesi non avete imparato a rifletterci e giudicarlo? Vi pare possibile individuare con esattezza – con tanta esattezza matematica – i luoghi di contagio di ciascun singolo individuo? In molti casi si fanno ipotesi, o si aggregano dati per definire focolai, ma ci sono migliaia di persone positive che non sanno ovviamente ricostruire come e dove siano state contagiate. Agis invece dice di sapere che 347.261 persone non si sono contagiate agli spettacoli: lo fa parlando di "segnalazioni alle ASL" e della app Immuni. Quali siano le segnalazioni alle ASL che indicano se uno è stato contagiato al cinema proprio non lo capisco (quello che avviene è che riferisca i diversi luoghi che ha frequentato, per allertare i contatti possibili). Quanto alla app Immuni: quando questo "dato" è stato diffuso Immuni aveva individuato circa 800 casi su tutto il territorio nazionale dalla sua introduzione; se anche Immuni conoscesse la localizzazione geografica dei contatti (non la conosce), e se anche fosse

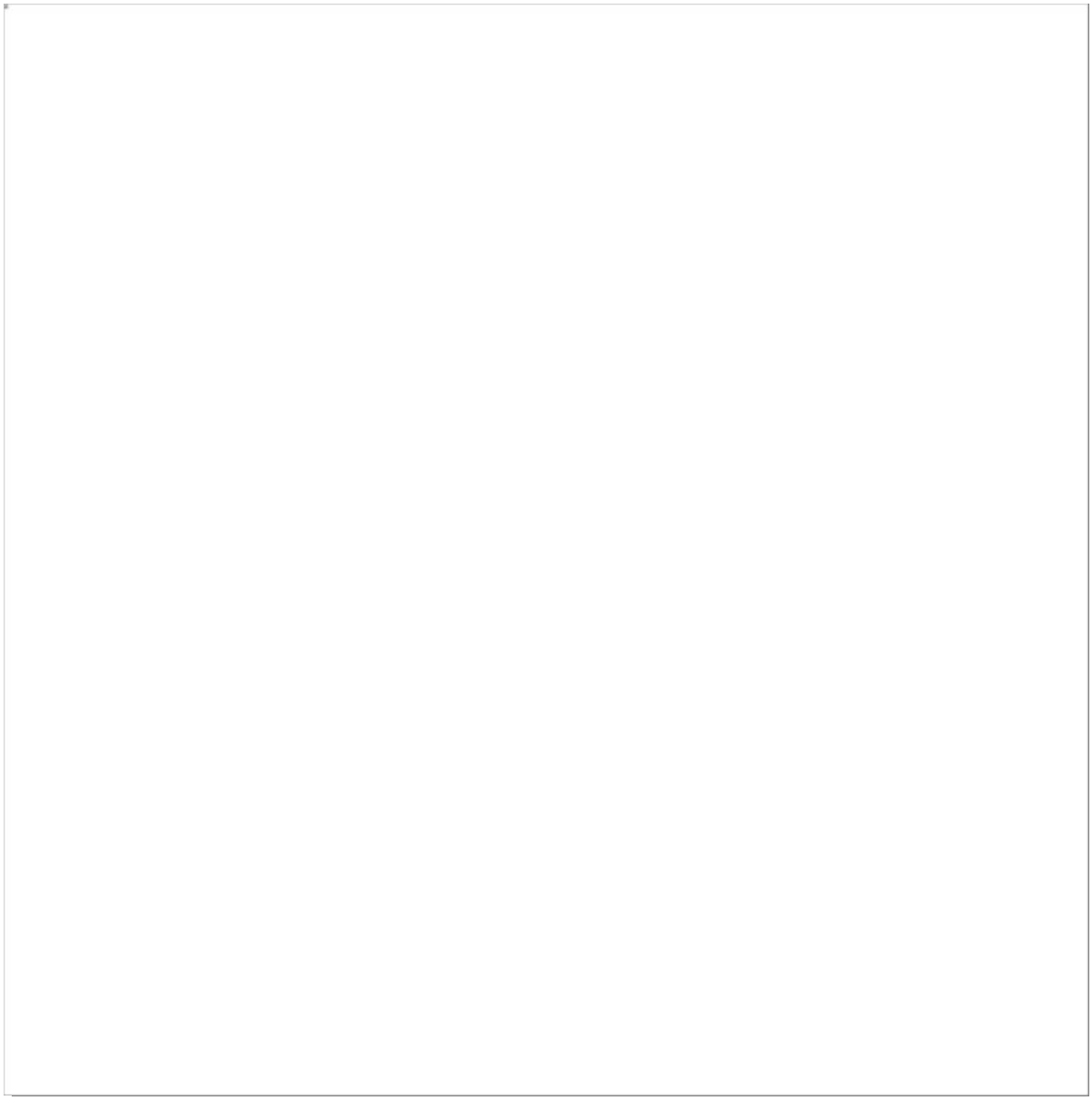
in grado di estrapolare dalla localizzazione geografica del contatto un'informazione sul fatto che in quel luogo si tenesse un evento culturale (figuriamoci), e se anche fornisse questo dato ad AGIS (non potrebbe) e tutta questa serie di fantasie si risolvesse in "un solo caso", stiamo parlando di uno strumento – Immuni – che aveva individuato in generale un contagiato su seicento, in quel momento.
E tutto questo gira da giorni, condiviso dai più candidi condivisori online e pubblicato dai giornali. Con alcuni elementi paradossali: oggi il Corriere cita il dato su "un solo caso", assumendo il solito lavoro di inerme megafono a qualunque cosa, e poche pagine dopo ha un articolo intitolato "Scala, sono 21 i positivi".
Facciamolo, un dibattito sulla cultura in Italia, senza fuffa retorica e senza velleità inconsistenti: siamo un paese per un quarto nel 2020 e per tre quarti nel 1981, anche culturalmente, ne abbiamo piuttosto bisogno. Ma non c'entra niente con le prudenze sulla pandemia.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2020/10/28/la-storia-dei-teatri/

Il Lodo Guenzi / di Giuseppe Civati

Ciao ,

Del ***lodo Guenzi*** di cui si è particolarmente dibattuto ieri pare non sia stato notato il punto fondamentale.



Guenzi parla di **redistribuzione** e di **tutela** da parte di chi ha di più nei confronti di chi ha di meno.
Banalità, direte voi. E invece è proprio il punto che si evita ogni volta che si può da un botto di tempo.

Perché **si parla di categorie, come se all'interno delle categorie non ci fossero differenze abissali.** Pensate al dibattito che Andrea Pennacchi ha ingaggiato con l'eterno Franceschini: non si tratta di sostenere le grandi produzioni ma le piccole compagnie, quel sostrato di attività culturali che animano la vita delle nostre comunità.

Non il palio delle corporazioni e nemmeno quello delle contrade, ci vuole. Ci vuole che si usi la leva fiscale come si deve.

E che si colpiscano le rendite per sostenere chi la ricchezza continua a produrla. E chi ne produce tantissima deve essere tassato di più, soprattutto al di sopra di una certa soglia.

Spopola la metafora bellica. Dovete sapere che quando ci sono state le guerre, la tassazione è stata spinta a livelli inimmaginabili. E se non vogliamo esagerare, prendiamo il caso del dopoguerra: come è stato realizzato il sistema di welfare universale? **Con le tasse**. E con aliquote che salivano, progressivamente. Ora si fermano, perché è dagli anni Ottanta che ci siamo occupati di difendere le concentrazioni di potere e i ricchissimi. Lo scrive bene Marco D'Eramo in Dominio (Feltrinelli), ne parla fino a perdere la voce **Bernie Sanders**.

I ricchissimi – che ricevono quotidiana solidarietà dai più poveri – sono in Italia, in

Europa e soprattutto “da nessuna parte”. Stanno in luoghi segreti, protetti. E sapete come li chiamano? Paradisi. Fiscali e non solo. E questi paradisi sono ubicati in località esotiche, certo, tipo Long John Silver, ma si trovano anche e soprattutto in Europa, a due passi. E ogni volta che c’è una crisi tremenda, sono gli unici a non perdere. Anzi, ci guadagnano.

La soluzione c’è: si chiama progressività e si chiama patrimoniale (che in Fase3, nella proposta di Davide Serafin e di Possibile è destinata solo alle ricchezze consistenti, è sostenibile e va a sostituire le imposte sul reddito, cercando un equilibrio anche per chi è milionario e più).

Un amico liberale, liberalissimo ieri sera mi scriveva, in proposito:

*«Ormai mi ritrovo, ovunque (da Twitter all’ufficio), a **promuovere l’idea di una patrimoniale**, unico intervento equo per affrontare questa situazione emergenziale. Il risultato è che quelli di sinistra mi dicono di non voler pagare per gli evasori, i centristi che non è giusto perché loro hanno fatto sacrifici per risparmiare, i liberal-conservatori che non pensavano fossi comunista…».*
La verità fin troppo scontata è che NON di solo debito vive un Paese. Né di raccolte fondi di milionari con il senso di colpa o la passione per il sociale – e per i social. Per fare ciò che serve, oggi e domani, scuola, sanità, ricerca di base, trasporti, conversione ecologica, ci vuole una base di partenza. E la si trova soltanto così.
*Oggi mia figlia compie otto anni. **Che futuro le stiamo offrendo?** Non parlo di me e di sua mamma, della sua famiglia, parlo di tutte e tutti noi. E, per rimanere in tema, qual è la “successione” che stiamo dando ai nostri piccoli?*

P.S.: se qualcuno tira fuori l’argomento degli evasori sappia che il contrasto all’evasione va di pari passo a tutto questo. Perché il Covid ha liberalizzato il trucco dello scontrino finto, destrutturando e defatturando, soprattutto, i comportamenti di moltissimi. **Del resto c’è il Covid, si salvi chi può**.

Giuseppe Civati

mailinglist Civati/Possibile

A proposito di libri: Donatella Di Cesare e altri (Giuseppe Cacciatore e Antonio Brizioli) / di Angelo Maddalena

Virus sovrano? (L'asfissia capitalistica) di Donatella Di Cesare l'ho (ri)trovato alla libreria Tra le righe a Pisa pochi giorni fa. Lo avevo già visto ma non comprato a giugno in edicola, con una edizione "canguro" (cioè di quelle allegate a un quotidiano). Allora mi sembrò uno dei libri post quarantena forzata e avevo tergiversato prima di comprarlo. Sfogliandolo avevo ritrovato l'espressione «infodemia» che poi ho citato durante la presentazione del libro *Se canti non muori, oltre il virus dentro la realtà (*)*. Per infodemia si intende una malattia dovuta all'eccesso di informazioni distorte e martellanti, che – come scrive la Di Cesare – secondo alcuni osservatori può provocare danni quasi pari a quelli del virus (da qui il neologismo infodemia).

Dopo aver letto (e non molto apprezzato, per certi versi) la raccolta di articoli di Giuseppe Cacciatore (*Sulla Pandemia, Appunti di un filosofo in quarantena*) che ha il merito di citare Maria Zambrano ma non quello di avere uno sguardo lucido e onesto, fino a quasi esaltare la linea governativa (**) ecco che Donatella Di Cesare restituisce una boccata di ossigeno – è proprio il caso di dirlo – a chi vuole uscire dall' intubamento mediatico e psicopolitico che rischia di fare esplodere un'isteria collettiva, già di suo a buon punto.

Fortunatamente a settembre avevo scoperto il piccolo pamphlet di Antonio Brizioli, dell'edicola/libreria Paradiso 518 di Perugia, il quale intitola *Senza cattiveria* i suoi «poemetti scritti nel corso di un'immeritata reclusione», e che contiene anche «il leggendario articolo che ha sconvolto la redazione di "A-Rivista Anarchica"». Da premettere che Antonio Brizioli è un grande amico e distributore della rivista succitata, ed è interessante alquanto la dimensione autocritica di Antonio, che inizia il suo "leggendario articolo" dal titolo *Verso il futuro: senza speranza*, così: «vorrei iniziare dicendo che l'anarchia non esiste. Esiste come insieme multiforme e polifonico di teorie, esiste come storia di innumerevoli pratiche; ma non esiste – attualmente – come progetto sociale, come orizzonte in grado di indirizzare il presente o quanto meno di controbilanciarne le spinte più rigide, autoritarie, inaccettabili, fasciste – quelle sì – esistenti e sempre più vigorose in seno alla società e al Paese in cui viviamo. Non esiste altrimenti si sarebbe manifestata, oggi, in Italia. Lo dico amaramente, da anarco-gradualista» scrive Antonio. A mio avviso è doppiamente meritevole: l'autocritica mette in gioco (anche) sé stesso, ed è autocritico non in quanto anarcoindividualista o insurrezionalista… ma come direbbero alcuni saggi delle mie parti: a *la squagliata di la nivi si vidinu li pirtusa* cioè solo quando si scioglie la neve si scorgono crepe e buchi che prima erano nascosti e coperti dalla "normalità/coltre di neve".

Nel libello di Antonio e ancor più in *Virus sovrano?* (il sottotitolo *L'asfissa capitalista* mi sembra che nell'edizione in edicola non ci fosse) quello che ci restituisce un respiro vitale è l'attenzione alla persona e soprattutto alla dimensione psichica, alla sofferenza di subire un isolamento forzato che è ben diverso, come sottolinea la Di Cesare, da una solitudine ambita (con l'attenzione a chi soffre senza privilegi e affoga nella sofferenza psichica e sociale già a prescindere dal virus). Dimensione assolutamente e ingiustificatamente quasi assente nel libro di Cacciatore, che in quanto filosofo, dovrebbe dare più importanza alla *psiché*, appunto. Invece, a parte un timido richiamo all'uso della ragione contro il contagio della paura, poi c'è spesso una giustificazione pressoché acritica delle formule restrittive del governo per limitare i contagi e gestire l'emergenza. Della serie: in nome della salute e della vita, "immunizziamoci" dalla vitalità, dalla creatività, dalla curiosità, dal confronto aperto, insomma dalla comunità! Invece è questo uno dei punti più interessanti del libro della Di Cesare, che parla di «democrazia immunitaria», dove per immunitario si intende la negazione della comunità, del dono impagabile di vivere la dimensione politica, un percorso già avviato da molti anni in questo senso. Poi l'autrice parla anche di un altro elemento epocale e cruciale dei nostri giorni: la negazione della morte, il non poter vedere né accompagnare i nostri cari. Io che ho perso mia madre devo fare una confessione: di aver pensato, senza poter andare a celebrare il funerale nei giorni del suo decesso, che potevo fare della necessità virtù, pensando alla parte

di rituale sterile e a vissuti intrafamiliari difficoltosi che in quel modo si evitavano (*Silenzio sull'essenziale* è un libro che mi consigliò in quei giorni Franco Di Blasi, mio grande amico e compaesano). Ed è da questa rimozione della morte – di cui il capitalismo è principale complice se non artefice (l'accumulazione vuole farci dimenticare la nostra essenza di polvere) – che viene la paura spasmodica di morire, cioè il non sentirsi parte di una comunità per cui finendo di vivere noi pensiamo che finisca tutto, non avendo coltivato una dimensione di comunità, di convivialità, di limite del singolo che trova pienezza e completezza nella comunità.

Nel capitolo *Il governo degli esperti. Scienza e politica* Di Cesare si interroga sul pericolo di abdicare apertamente, da parte della politica, alla scienza. «Ma chi è l'esperto? La frequenza di questa figura va ricondotta sia alla iperspecializzazione della scienza sia alla crescente complessità che rende ardua ogni decisione». Esperto non è sinonimo di scienziato: «per lo scienziato il risultato della propria ricerca è sempre parziale, provvisorio. L'esperto, invece, sotto la pressione dell'opinione pubblica, ansiosa non solo di sapere, ma anche di prevedere, ha bisogno di risposte certe, dati operativi (…) L'esperto è come il timoniere di Agamennone, che riuscì a riportare a casa il suo padrone – dove però fu ucciso. Perciò il timoniere dovette chiedersi se fosse stata giusta non solo la rotta, ma anche la meta. La fede nelle virtù magiche e portentose dell'esperto nasconde la difficoltà di scegliere, che non è legata solo alla specializzazione. Si accorda la fiducia a chi sa, o si presume che sappia, per essere sollevati dal tormento della decisione».

L'impostazione che dà Donatella Di Cesare è squisitamente e preziosamente umana, umanistica, in linea con il suo percorso di professoressa di Filosofia Teoretica (in realtà anche Cacciatore insegna Storia della filosofia, eppure…). Un'attenzione enorme ai deboli, ai rimasti fuori dalle nostre frontiere (Di Cesare accusa anche tanti antirazzisti di facciata che poi comunque parlano di "appartenenza" e quindi escludono quelli che sono fuori da tanti discorsi e privilegi). E poi specifica, a proposito del rischio autoritario: «La medicina è una lotta per la vita e le sue vittorie non si basano sulla morte. Il che peraltro non la esime da possibili tentazioni di complicità. La crisi sanitaria non può essere il pretesto per aprire un laboratorio autoritario. Questo non vuol dire rifiutare in modo ingenuo e avventato quei rimedi e quelle cure che possono frenare il propagarsi del virus. Ma le misure securitarie e biosecuritarie devono rendere vigilanti e spingere a diffidare perfino di se stessi e delle proprie pulsioni» (pag. 49, ne l capitolo dal titolo *Pieni poteri,* in cui si cita Orban che il 30 marzo del 2020 si è attribuito i pieni poteri, così come altri esempi simili. Il capitolo immediatamente precedente si chiama *Fobocrazia,* cioè il dominio della paura).

Il finale del libro è veramente una boccata di ossigeno anche per quelli come me che vivono di elaborazione teatrale e letteraria della realtà: «Ma anziché indugiare in un rapporto catastrofico con la catastrofe, occorre considerare l'esigenza che la pandemia globale ha portato alla luce. Non è una lotta di confine tra virus e anticorpi nell'organismo umano, dove il sé e l'estraneo sono invece connessi in un gioco intricato» (***). «Nell'intento di eliminare l'altro, il sé finisce per uccidersi o esporsi a malattie autoimmuni. Il sé identitario e sovranista non se la cava bene. Anche perché presume un'integrità che non esiste (…) La cosiddetta "dose infettante" è indispensabile. Per funzionare gli anticorpi devono interpretare la parte degli estranei, senza ostentarsi come fieri autoctoni, e in quella parte – il teatro può aiutare! – riconoscersi stranieri residenti. La difesa poliziesca non giova neppure qui».

La chiusura del libro è un balsamo per il nostro equilibrio psicopolitico: «Sarà necessario convivere con questo virus e, forse, con altri. Il che significa coabitare con il resto della vita in ambienti complessi, che si sovrappongono e si incrociano, nel segno di una riscoperta covulnerabilità».

Note

(*) cfr Canzoni, preghiere e precauzioni ovvero…

(**) un governo che mentre scrivo, per bocca del ministro della Salute Speranza, ha ventilato la possibilità di mandare la polizia nelle case per controllare il rispetto delle nuove norme.

(**) qui faccio un richiamo al capitolo *Andiamo alla base* del libro *Se canti non muori*, in cui è riportata una testimonianza di Francesco Oliviero, pneumologo e psichiatra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/18959-angelo-maddalena-a-proposito-di-libri-donatella-di-cesare-e-altri-giuseppe-cacciatore-e-antonio-brizioli.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Pechino. Riunione del Comitato Centrale: la Cina si guarda dentro / di Michelangelo Cocco*

Sulla quinta sessione plenaria (plenum) del XIX Comitato centrale del Partito comunista cinese, che si svolgerà a Pechino dal 26 al 29 ottobre, saranno puntati gli sguardi dei potenti del mondo, interessati a capire come la seconda economia del pianeta intenda reagire all'uno-due della guerra commerciale-tecnologica scatenata dalla Amministrazione Trump e della pandemia di coronavirus.

Dopo che il IV plenum (28-31 ottobre 2019) aveva decretato la linea dura contro i ribelli di Hong Kong, questa volta i 204 membri permanenti e i 172 supplenti del CC si concentreranno sulla discussione del XIV Piano quinquennale (2021-2025), che sarà formalmente approvato in primavera dall'Assemblea nazionale del popolo.

Nuova era cinese e opportunità nella crisi

L'economia si riprende dunque il centro della scena. Non poteva essere altrimenti in una fase segnata dal secondo shock globale del capitalismo in poco più di dieci anni. Come già in occasione della crisi finanziaria scoppiata nel 2007, il Pcc proverà a sfruttare la pandemia per rafforzare la sua legittimità a governare come partito unico, ma per riuscirci dovrà compiere decisivi passi avanti riguardo a problemi economici e sociali fondamentali, tuttora irrisolti.

Il 30 luglio scorso (nella riunione dell'Ufficio politico che ha convocato il quinto plenum), nonostante il crollo del prodotto interno lordo (-6,8% nel primo trimestre, +3,2% nel secondo), Xi Jinping e compagni avevano dichiarato centrato il primo dei due obiettivi dei centenari, ovvero la creazione di "una società moderatamente prospera in ogni ambito", con un Pil pro capite di 10 mila dollari (raddoppiato rispetto al 2010) – in anticipo rispetto all'anniversario della fondazione del Partito, che il 23 luglio prossimo compierà 100 anni.

I 25 membri della leadership allargata avevano però aggiunto che permangono problemi economici di medio e lungo termine, fattori esogeni di «instabilità» e «incertezza» per fronteggiare i quali il Partito prevede una «guerra di lunga durata» (dall'omonimo scritto di Mao Zedong del 1938, *nda*), al fine di accelerare la formazione di un nuovo modello di sviluppo basato principalmente sulla circolazione interna e su un ciclo internazionale a due direzioni che si completino reciprocamente».

Parola d'ordine: "doppia circolazione"

In un simile contesto, il Partito ha chiarito che la "doppia circolazione" non rappresenta una misura di breve periodo per far fronte alle difficoltà post-Covid o alle tensioni con gli Stati Uniti, ma una nuova strategia economica: la Cina non si chiude agli investimenti, ai beni e ai servizi in arrivo dall'estero né rinuncia a esportare le sue merci, ma incardina il suo sviluppo dei prossimi anni sulla circolazione (produzione, distribuzione e consumo) interna, provando in tal modo a ridurre la sua dipendenza dalla tecnologia e dai mercati stranieri.

La globalizzazione sarà pure una «corrente inarrestabile della storia» – come ha più volte sostenuto Xi Jinping – ma sulla strategia di sviluppo che l'economista a capo della Società di Macroeconomia di Pechino, Wang Jian, ha definito "grande circolazione internazionale" – con al centro la Cina, che aveva prima preso ad assemblare componentistica per i mercati internazionali e, in seguito, si era aperta al grande capitale globale diventando la "fabbrica del mondo" – è calato il sipario.

Il trentennio (1981-2011) che aveva garantito al Paese una crescita media a doppia cifra è svanito per effetto dell'aumento dei costi di produzione in Cina e del rallentamento del commercio globale. Ma non solo…

Dopo un ventennio dall'ingresso (nel 2001) del Paese nell'Organizzazione mondiale per il commercio, la rincorsa cinese al traguardo agognato da oltre un secolo, quello della *modernizzazione*, è entrata nel vivo, e le economie avanzate, nel momento in cui sempre più prodotti cinesi iniziano a diventare competitivi con quelli statunitensi, tedeschi, giapponesi… non sono più disposte a tollerare gli stratosferici surplus commerciali della Cina (che comportano continua accumulazione di valuta estera e sempre maggiori possibilità di accesso a tecnologie avanzate), né l'acquisizione da parte di Pechino di compagnie "strategiche" nei paesi più sviluppati, ed erigono qua e là barriere inimmaginabili fino a pochi anni fa.

Tutto ciò ha l'effetto di accelerare la riduzione della dipendenza della Cina dal suo export, in corso da tempo. L'anno scorso, l'interscambio commerciale con l'estero equivaleva al 32% del prodotto interno lordo cinese, esattamente la metà del picco del 64% raggiunto nel 2006.

Inoltre il progressivo accorciamento delle catene globali di fornitura – in conseguenza sia della guerra commerciale che della pandemia – sta cambiando le alleanze economico-commerciali globali. Nei primi otto mesi di quest'anno, a causa dei prolungati lockdown, l'Unione europea ha ceduto lo scettro di primo partner commerciale della Cina all'Associazione degli stati del Sud-est asiatico (Asean), con la quale Pechino ha scambiato beni e servizi per 416 miliardi di dollari.

Per aggirare l'embargo voluto da Trump, compagnie giapponesi e coreane hanno spostato la produzione in paesi come Vietnam, Malesia e Thailandia, pronti a soddisfare le esigenze di "componenti chiave" per lo sviluppo industriale cinese.

Infine – passando dal materiale al simbolico – l'immagine internazionale di una Cina che avanza pacifica lungo la nuova via della Seta aiutando i paesi in via di sviluppo è stata incrinata dalla propaganda dell'Amministrazione Trump su presunte responsabilità di Pechino nella diffusione globale del Covid-19.

È in questo quadro globale in rapida evoluzione – e in parte ostile alla Cina – la leadership del

Partito è costretta a inseguire il secondo degli obiettivi dei centenari: quello della costruzione di "un Paese socialista moderno" entro il 2049, quando la Repubblica popolare cinese avrà cento anni.

A tal fine, dopo anni di proclami in tal senso, si dovrà accelerare la transizione da una crescita quantitativa del Pil a quello che l'economista Justin Lin Yifu ha definito sviluppo «di alta qualità», per evitare la cosiddetta "trappola del reddito medio" nella quale sono rimasti prigionieri paesi come Brasile, Argentina e Sudafrica, che non sono riusciti ad aumentare la produttività e il valore dei loro prodotti e il cui Pil procapite non ha raggiunto i 12.535 dollari Usa procapite a partire dai quale – secondo la Banca Mondiale – un paese può essere definito ad alto reddito.

Con ogni probabilità, per rincorrere questo traguardo il nuovo Piano continuerà a indicare un obiettivo di crescita media (tra il 5% e il 5,5% secondo le indiscrezioni) da centrare nel prossimo lustro.

Grazie al governo del partito unico, al controllo assoluto dello stato su tutti i settori strategici (energia, telecomunicazioni, credito, trasporti…) e alla sua sovranità monetaria, la Cina può riuscire nell'impresa di passare dalla catena di montaggio simbolo dell'industria 2.0 a quella 4.0, avendo però saltato la fase intermedia, caratterizzata dall'impiego di automazione, computer ed elettronica negli stabilimenti, quell'industria 3.0 sperimentata dai paesi avanzati a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

Ma per mantenere la stabilità sociale a dispetto degli inevitabili costi sociali di una simile metamorfosi, sarà necessaria una "svolta politica", una decisa oscillazione del tradizionale pendolo che segnala il clima politico all'interno del Partito dal mercato verso lo stato. In questa nuova fase di «instabilità» e «incertezza» i 400 milioni di persone diventati classe media negli ultimi anni non sono più sufficienti ad alimentare il "sogno cinese" promosso da Xi Jinping.

Nel 2019, i consumi hanno rappresentato il il 55,4% del Pil (contro il 49.3% nel 2010), ancora decisamente inferiori rispetto al 70-80% tipico delle economie avanzate. E, più che in tanti altri paesi – a causa della loro spiccata tendenza al risparmio – quella post-Covid si preannuncia come una lunga fase di stagnazione dei consumi dei cinesi, particolarmente restii a spendere nel clima d'insicurezza determinato dalla pandemia e dalla guerra commerciale-tecnologica.

Non a caso il premier Li Keqiang ha ricordato – in occasione dell'Assemblea nazionale del popolo della primavera scorsa – che ci sono circa 600 milioni di cinesi che guadagnano meno di 140 dollari al mese: è a vantaggio di questi poveri che potrebbe essere indirizzata una politica fiscale espansiva che aumenti la spesa pubblica al fine di garantire loro sanità, istruzione, pensioni e sussidi dignitosi, e che tassi maggiormente i ricchi.

I lavoratori migranti (attualmente circa 290 milioni) che negli ultimi anni hanno ottenuto parziali diritti potrebbero trarre vantaggio da ulteriori riforme dello *hukou* (il permesso di residenza che ne limita gli spostamenti), nell'ambito di un'accelerazione del processo di urbanizzazione – magnificamente descritto in un libro intitolato *China's Urban Billion* (ZED Books) – che potrà trasferire in città fino a 300 milioni di contadini (in Cina la popolazione rurale ammonta ancora al 40%, molto più che nelle economie avanzate).

Con il piano "Made in China 2025" (varato nel 2015) la leadership cinese aveva individuato nella nuova manifattura – la cosiddetta industria 4.0 – il suo prossimo motore per trainare la crescita. In linea con quel progetto, con il recente viaggio al Sud di Xi «il Comitato centrale del Partito comunista – ha dichiarato il presidente cinese – ha affidato a Shenzhen (la città dove 40 anni fa fu istituita la prima zona economica speciale, *nda*) la missione storica di assumere l'iniziativa della realizzazione della modernizzazione socialista», assegnandole di fatto la guida di un cluster di undici metropoli e oltre 70 milioni di abitanti all'interno e intorno alla provincia del Guangdong dedicato all'innovazione tecnologica.

Il viaggio di Xi è servito a spronare le élite locali della tradizionale locomotiva industriale cinese ad applicare le direttive del centro in una fase critica, e a stimolare la collaborazione degli

imprenditori privati (che nel Paese garantiscono il 90% degli impieghi e il 60% del Pil), definiti «una forza importante che il Partito deve unire e sulla quale deve poter contare per la governance di lungo periodo», che va «educata e guidata, e che deve ascoltare e seguire scrupolosamente il Partito» che negli ultimi anni ha istituito sue cellule in tutte le aziende private della Cina.

Il segretario del Partito a Shenzhen, Wang Weizhong, ha dichiarato che la sua città entrerà in una «terra di nessuno», che «la parte più difficile» di riforme finora mai realizzate consisterà nel «mangiare la torta di qualcun altro», un riferimento evidente a quegli interessi consolidati (potentati locali politico-affaristici) che verrebbero intaccati dalle nuove politiche promosse da Pechino.

Alla città di Huawei, ZTE e Tencent verranno attribuiti poteri simili a quelli delle quattro municipalità (Pechino, Shanghai, Tianjin, Chongqing) della Cina, che fanno riferimento direttamente al governo centrale, senza "interferenze" da parte delle autorità provinciali.

In particolare Shenzhen potrà allentare le restrizioni sui visti per attirare talenti dall'estero, varare leggi sui settori dell'intelligenza artificiale e dei big data, e istituire una nuova borsa di titoli future per sostenere il suo sviluppo tecnologico-industriale. Inoltre avrà il potere di scegliere da sé le aree di sviluppo industriale, potere precedentemente appannaggio del governo centrale.

Shenzhen sarà la "regina" dell'Area della Grande baia, il cluster di undici metropoli incardinato sulla provincia del Guandong che – se/quando realizzato – ridurrà inevitabilmente il peso specifico di Hong Kong sull'intera regione.

Il presupposto è che la concentrazione di attività industriali diversificate in mega aree da circa 100 milioni abitanti funga da volano per la produttività e l'innovazione. Queste aggregazioni saranno incentrate su una megalopoli principale – la cui popolazione dovrebbe mantenersi stabile rispetto ai livelli attuali – attorno alla quale ruoteranno metropoli "minori" in grado di accogliere, entro il 2030, altri 200 milioni di migranti. In ognuno di questi cluster, le aziende potranno attingere a un mercato del lavoro integrato di oltre 50 milioni di unità, che dovrebbe favorire lo sviluppo della manifattura e dei servizi.

Il piano che Pechino proverà a implementare muove dal presupposto che mercati del lavoro di grandi dimensioni sono più produttivi di quelli piccoli, perché possono contare su economia di scala, economia di agglomerazione e spillover di conoscenza, proprio come la Silicon Valley californiana.

Questi giganteschi agglomerati avranno a portata di mano forza lavoro abbondante e diversificata, mentre la compresenza nello stesso cluster di tante differenti compagnie creerà supply chain altamente specializzate. Se e quando saranno ultimati, i cluster cinesi faranno impallidire al confronto l'Area della grande Tokyo, che con i suoi circa 40 milioni di abitanti è la più grande del mondo.

Il Partito, una guida sempre più "perfetta"

Il combinato disposto della pandemia e della guerra tecnologico-commerciale con gli Stati Uniti ha proiettato la Cina in una nuova realtà nella quale la sfida maggiore per lo sviluppo nei prossimi cinque anni arriverà da «fattori esterni al di fuori del nostro controllo» ha spiegato Justin Lin Yifu.

Secondo il fondatore del China Center for Economic Research saranno «il protezionismo e l'unilateralismo» di altri governi e «l'instabilità politica» derivante dai populismi all'estero a guidare in gran parte le prossime mosse della Cina.

Gli economisti Andrew Sheng e Xiao Geng hanno concluso così un loro recente articolo scritto a quattro mani: «Detto semplicemente, se il mondo non è pronto per la cooperazione, la Cina si

adatterà alla polarizzazione. Da 'Made in China 2025' alla nuova via della Seta, il mondo ha spesso frainteso politiche strategiche e progetti pragmatici cinesi interpretandoli come schemi subdoli e distruttivi.

Ma la Cina non può controllare come gli altri interpretano le sue azioni e non cambierà le sue politiche per tranquillizzare i suoi critici. Con la Cina che – secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale – sarà l'unica grande economia a registrare una crescita positiva nel 2020 e nel 2021, non c'è alcun motivo perché dovrebbe farlo».

Che il 3 novembre prossimo vinca Biden o che alla Casa Bianca venga riconfermato Trump, per i cinesi cambierebbe la forma ma non la sostanza: il primo contrasterebbe l'ascesa della Cina cercando la collaborazione degli alleati degli Stati Uniti, il secondo attraverso azioni unilaterali.

A guidare questa nuova svolta che potrebbe portare la Cina – non soltanto la sua economia – a guardare di più dentro di sé e meno all'estero sarà comunque un Partito in gran parte rinnovato dalle riforme, dalle campagne e dalle epurazioni degli ultimi anni di Xi, più efficiente grazie agli immensi poteri attribuiti a organismi apicali vecchi e nuovi, al segretario generale anzitutto.

Durante il quinto plenum è prevista l'approvazione di nuove "regole di lavoro del Comitato centrale" che dettaglieranno non solo il funzionamento del CC ma anche alcune funzioni del segretario generale del Partito e nuove regole sulle riunioni dei 25 componenti l'Ufficio politico e dei sette del Comitato permanente dell'Ufficio politico.

Secondo la bozza, per la validità delle riunioni del Comitato centrale, dell'Ufficio politico e del suo Comitato permanente basterà che sia presente la metà più uno dei rispettivi componenti. E al segretario generale (a cui già era riservato il potere di convocarli) verrà attribuito il potere esclusivo di fissare l'agenda delle riunioni dell'Ufficio politico e del suo Comitato permanente.

Si tratta di provvedimenti che – oltre a rafforzare ulteriormente la leadership del segretario generale – contribuiscono a istituzionalizzare (nel quadro di quello "stato di diritto socialista" promosso da Xi) passaggi, prassi e convenzioni rimasti nell'opacità fin dalla fondazione del Partito.

In questo modo, Xi Jinping solidifica la sua leadership promuovendo al contempo ulteriori regole certe e codificate nel quadro del continuo perfezionamento di quella che si sta affermando come una sempre più efficiente macchina di governance del XXI secolo: il Partito comunista cinese.

**Michelangelo Cocco è autore di* Una Cina "perfetta" La Nuova era del PCC tra ideologia e controllo sociale *(Carocci editore), in libreria e nei negozi online.*

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/18962-michelangelo-cocco-pechino-riunione-del-comitato-centrale-la-cina-si-guarda-dentro.html

---

FILOSOFIA IN MOVIMENTO

CHI SIAMO ▾ COSA FACCIAMO ▾ NEWS APPUNTAMENTI CONTATTI

Homo pandemicus. Ideologia COVID e nuove frontiere del consumo / di Fabio Vighi*

L'attuale emergenza sanitaria dovrebbe suggerirci una riflessione sul potere dell'ideologia in un'epoca troppo frettolosamente definita post-ideologica. La caduta del muro di Berlino, ça va sans dire, non ci ha liberati dalle ideologie. Piuttosto, il sentirci affrancati da pressioni ideologiche ci rende vulnerabili a un non-pensiero unico tarato sull'anonima brutalità del calcolo economico. Con la globalizzazione e l'emancipazione dalle Grandi Narrazioni ci siamo consegnati a forme sempre più subdole di manipolazione che intercettano la dimensione viscerale del nostro essere. La dissoluzione dei vecchi legami simbolici ci ha proiettato nella dittatura piatta e invisibile dell'economia, contrabbandata come libertà. Questa pretestuosa libertà si risolve, essenzialmente, nell'obbligo di produrre e consumare valore (merce).

Resistere alla potenza di fuoco dell'ideologia capitalista è sempre più arduo. La nostra info-sfera centrifuga dati, annunci e comunicati a velocità supersonica. Questi segni ci soverchiano, demolendo le nostre capacità critiche e condannandoci a uno stato di ipnosi semi-permanente. Se a volte troviamo la forza di resistere a questa sopraffazione, ci ritroviamo però ridotti all'impotenza quando si tratta di immaginare nuove configurazioni sociali in grado di garantirci uno spazio di autonomia rispetto ai rapporti socio-economici che ci definiscono. Da qui la percezione di un tempo storico insieme irreversibile e inesauribile, per cui l'intera esperienza umana ripiega in un flusso destinale dove ogni evento è posto e insieme presupposto dalla metafisica del capitale.

1. Consumo panico, ergo sum

Per quanto all'apparenza cinico e disincantato, il soggetto contemporaneo è, come intuì Walter Benjamin [1], un credente e un praticante assiduo. L'inflessibilità della sua fede si manifesta pascalianamente [2], ovvero nell'atto pratico piuttosto che nel lavoro dello spirito. Se infatti la nostra vita morale è ormai scevra di militanze, quella attiva è dedicata a un unico culto: il ciclo di accumulazione del capitale. Elevato a religione universale, il capitalismo si nutre della disciplina di milioni di fedeli persuasi che il senso delle cose appartenga alla soddisfazione individualistica del potere d'acquisto, che a sua volta alimenta la pulsione errante del capitale. Per questo motivo, l'ordine subliminale di non disturbare la legge del profitto è la cifra ideologica del nostro tempo.

Ostinandosi a negare la devastante implosione strutturale che la sta attraversando, la società della "post-crescita" fa un uso smodato di sostanze ideologiche. Quando povertà e incertezza dilagano, il potere ipnotico di narrazioni salvifiche al cospetto di un nemico (il virus) spietato e ineffabile può fare autentici miracoli. Allo stesso tempo, consente di implementare un 'Great Reset' mirato non tanto alla 'sostenibilità globale' e alla 'giustizia sociale' [3], ma a riaffermare il dogma del capitale a un più elevato regime di complessità tecnologica. Così homo pandemicus, da ultimo uomo nietzschiano qual è, sopravvive alla propria disfatta anestetizzandosi a dosi di panico.

Non possiamo dimenticare che negli ultimi decenni si è diffuso un conformismo feroce, spacciato sottotraccia come unica via alla realizzazione personale. Nel colonizzare l'inconscio, l'omologazione consumistica è divenuta sovrana, dissolvendo consolidati legami simbolici e consegnandoci al rapporto solipsistico con il Dio-capitale. La virtualizzazione delle nostre vite ha accelerato i processi di dominio reale. La paralizzante utopia del virtuale (spazio infinito dove innumerevoli agenti si incontrano per condividere e creare le loro realtà) inibisce le nostre resistenze rispetto alla deriva in corso del capitalismo autoritario. In altre parole, s'impone un'ontologia piatta e senza crepe dove il soggetto – per definizione spinto alla ricerca di legami simbolici dalla consapevolezza della propria mancanza – viene progressivamente abolito. È allora davvero ingenuo pensare che homo pandemicus possa risollevare le proprie sorti attraverso un fantomatico senso di solidarietà [4]. Piuttosto, dobbiamo constatare che il panico

da pandemia è una tipologia di consumo, e in quanto tale è armoniosamente inserito nell'architettura antropologica di homo economicus. Consumare panico è la nuova frontiera dell'ideologia capitalistica.

Il Capitale di Marx comincia con questa osservazione: 'La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane raccolta di merci"' [5] . Oggi il mondo dominato dalla merce instaura, da una parte, una ferrea governance globale vincolata dalla competizione tra grandi capitali, e dall'altra un individualismo tendenzialmente ottuso che inibisce il pensiero critico e, insieme, fomenta il delirio di onnipotenza del consumatore. Se ci soffermiamo sul soggetto, noteremo un rapporto causativo diretto tra la mercificazione narcisistica dell'io, l'ingiunzione consumistica a godere, e l'interdizione del senso di precarietà ontologica (o, per dirla con poeti e filosofi, della caducità dell'essere). Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti: da un lato il deserto culturale che avanza (conformemente alla desertificazione del pianeta), dall'altro la normalizzazione di comportamenti psicopatologici di varia entità e natura, ma tutti riconducibili all'irrigidimento di un ego sempre più incapace di allestire relazioni simboliche con l'eterna domanda che lo circonda (l'altro) e che lo abita (l'io).

Caso esemplare di reificazione è il recente omicidio di Colleferro, in cui l'individuo atrofizzato in "corpo-vetrina" (o corpo-feticcio) riduce l'altro a strumento di soddisfazione pulsionale. Così, pestare a morte un ragazzino e consumare un "apericena" al bar rientrano nello stesso (l'unico) orizzonte fenomenologico del mondo governato dalla merce. Pasolini aveva descritto lucidamente questa regressione psicologica di massa (dunque transclassista) commentando il "massacro del Circeo" (avvenuto tra il 29 settembre e l'1 ottobre 1975), giusto un mese prima di finire pure lui massacrato. Dopo quasi mezzo secolo la situazione non è cambiata, perché il modello (a)sociale propagandato come massimo ideale di libertà è, in sostanza, sempre il medesimo. Per l'individuo incapace di introspezione, per cui il rapporto con l'altro si riduce a rituali virtuali di autopromozione esibizionistica (dal sexting ai food selfies, attraverso un'eterogenea tipologia di mini-perversioni quotidiane), la vita non può che contrarsi in una serie di comportamenti meccanici e irriflessi. E dietro a questa psicotizzazione conformistica non c'è altro che la "folle razionalità" di un modo di produzione che trasforma l'intera esperienza umana in valore di scambio.

Identificandosi nell'oggetto-merce, il soggetto rescinde dunque il legame con la propria singolarità. La distanza cartesiana tra res cogitans e res extensa tende a evaporare, poiché il soggetto pensante (cogitans) si appiattisce nella vuota oggettualità (extensa) della merce, da cui non riesce più a distinguersi. La causa non è però da ricercarsi in epifenomeni quali la famiglia "scoppiata", la tecnologia distopica, o il sempreverde "governo ladro", bensì in un secolare processo di socializzazione fondato sul dogma della produzione-consumo di un'infinità di cose e esperienze, la maggior parte del tutto superflue. Oggi, al culmine di questo processo storico, l'individuo si ritrova non solo sempre più povero e privato di diritti fondamentali (casa, cibo, salute), ma anche cosalizzato, ovvero riprodotto serialmente quale estensione della stessa merce che consuma, o che vorrebbe consumare. Ciò che fino a qualche decennio fa creava ancora legame sociale – la cosiddetta "società del lavoro" – oggi conduce fatalmente alla decomposizione della comunità umana.

Come scrisse Ralf Dahrendorf nel lontano 1985, 'la società centrata sul lavoro è morta, ma non sappiamo come seppellirla' [6] – e in effetti, aggiungiamo noi, il fetore comincia a farsi insopportabile. Rimaniamo cioè definiti dal produttivismo capitalista senza però poter più estrarre nuova ricchezza (plusvalore) da un "lavoro vivo" ormai estromesso da inarrestabili processi di automazione. Ma proprio l'individuo improduttivo e atomizzato della globalizzazione neoliberista, il soggetto "senza valore", smarrito e infantilizzato, è oggi completamente assuefatto al dominio reale dei rapporti capitalistici. L'indole conformistica della piccola borghesia di un tempo si trasferisce oggi nell'aspirazione collettiva di appartenere a un "ceto mediocre" impegnato solo a consumare e sopravvivere, o a vivere per rimanere in vita. Solo l'essere-per-la-merce (insieme a un avvilente narcisismo fatto di palestra, addominali, tatuaggi, pilates, cardiofitness, ecc.) ci tiene uniti. Mai come ora la teologia feticistica del

valore si afferma come ideologia, estendendosi a tutti i settori della vita, inclusi l'informazione, l'istruzione e la medicina.

Soggiogato a una dinamica socio-economica impersonale e autodistruttiva, dinanzi all'allarme sanitario homo pandemicus non può che barricarsi nel proprio fragile guscio e sgranare il rosario della paura, sconvolto dalla prospettiva di perdere, con la vita, il suo potere d'acquisto. Non essendo più in grado di affrontare l'angosciosa percezione della propria transitorietà – unico modo di vivere intensamente la vita, e immaginarne un reale processo di trasformazione – homo pandemicus si affida a riti apotropaici collettivi (la mascherina), trovando nel silenzio del terrore l'unico miserabile sentimento di appartenenza alla specie. Il panico si rivela dunque una delle principali forme dell'omologazione contemporanea, esprimendo null'altro che la volontà di continuare a vegetare nell'inerzia del consumo, nonostante il crollo in tempo reale della "società dell'opulenza". Consumare panico significa ostinarsi a negare non solo l'apocalisse sociale cui ci siamo condannati, ma soprattutto la percezione della morte quale unico sentimento capace di conferire un senso alla vita, perché 'solo grazie alla morte, la nostra vita ci serve ad esprimerci. [7]' L'entusiasmo del vivere, l'amore per la vita, può nascere solo dall'intuizione che un giorno non ci saremo più, e dai processi simbolici che questa intuizione mette in atto.

Non è un caso che filosofi, sociologi e antropologi ci ripetano da decenni che la nostra epoca, quella del benessere materiale, ha rimosso il sentimento della morte [8]. È del tutto evidente che si tratta di una rimozione ideologica, perché funzionale all'imposizione del modello falso-vitalistico della produzione e del consumo. Il dissociare la vita dalla morte caratterizza tutta la cultura moderna, perché permette la plus-valorizzazione di ogni frammento dell'esistenza. Il solo valore che (si) conta è la pseudo-vivificazione economica della vita. La rimozione del legame simbolico con la morte, ancora centrale nelle società premoderne, ha consentito all'economia politica di instaurare la socializzazione repressiva della vita attraverso la sua mortificazione a valore di scambio. Il successo dell'attuale narrazione emergenziale si alimenta di questa rimozione utilizzandone strumentalmente il ritorno, ovvero l'improvvisa riattivazione del fantasma della nostra mortalità. L'effetto-shock del memento mori da coronavirus non è infatti (almeno per ora) la solidarietà del genere umano consapevole della propria finitezza, ma il rigor mortis cerebrale di homo pandemicus, già di per sè necrotizzato dall'ossessione compulsiva per la sicurezza. Messo sadicamente di fronte alla propria potenziale dipartita causa virus, il consumatore ingrassato al culto mondano del proprio io non può che ammutolire, o balbettare (sotto la mascherina, o rinchiuso nella casa-sarcofago) una serie infinita di tragicomici luoghi comuni.

2. Ideologia oggi

La grancassa mediatica attorno alla pandemia ha gioco facile nell'inoculare il virus del panico in un corpo sociale sempre più anemico, la cui identità nasce e muore nel cerchio magico di un grottesco personalismo alimentato da un altrettanto grottesco vitalismo consumistico. La lunga storia delle relazioni sociali capitalistiche confluisce oggi nella totale mercificazione dell'essere umano, tanto iperattivo quanto psichicamente vuoto: spremuto, consumato, remissivo, e dunque consegnato inerme a facili manipolazioni. Tecnologia e politica non sono che estensioni di una forma economica di dominio globale, e della specifica alienazione ideologica che ingenera. Il loro scopo "biopolitico" (controllo della vita) è ancillare rispetto al capitale, che oggi vuole intere popolazioni docili e mansuete (ovvero isolate, insicure e impaurite) rispetto alle violente accelerazioni che le dominano.

Tra queste accelerazioni, si distinguono la digitalizzazione di tutti i settori della vita sociale (lavoro, educazione, svago, ecc.), il crollo dell'economia reale e l'espansione di quella del debito (con annessa ipertrofia della "prostata finanziaria"), la normalizzazione dello stato di emergenza, la censura dell'informazione aprioristicamente considerata falsa (da parte di orwelliani "comitati contro le fake news"), e la medicalizzazione pervasiva e invasiva della vita.

Così il virus fornisce alle dinamiche del dominio capitalistico l'occasione di un colossale ricatto emotivo: o con noi (salvatori di vite), o con l'ineffabile micro-killer e le schiere di nega-complottisti (neo-nazisti, terra-piattisti, ecc.) che rischiano di farci perdere il filo del racconto. Nel frattempo, ricchezza e potere si accentrano sempre più disinvoltamente nelle mani dei soliti noti che, nel veder raddoppiati o triplicati i loro patrimoni in un batter di ciglia [9] , tentano pure, con la manina filantropica sul cuore (e quella invisibile, di smithiana memoria, sul portafoglio), di farci credere che si stanno adoperando per il bene comune. Con mezzo miliardo di esseri umani finiti sotto la soglia della povertà, non ci sarà da stupirsi se, a breve, anche i morti di fame verranno spacciati per morti da coronavirus.

Irretito dalla fanfara mediatica orchestrata dai ricchi padroni della notizia, il soggetto pandemico si rifugia nella fede anziché dar voce al legittimo dubbio. Secondo numerosi test sierologici [10] , e a detta di immunologi di fama mondiale tra cui il celeberrimo Anthony Fauci (non certo un negazionista), e Michael Ryan (direttore esecutivo del programma per le emergenze dell'OMS), l'indice di mortalità del virus, considerate tutte le variabili del caso, si attesta intorno allo 0,14% [11], al livello cioè di una 'forte influenza stagionale' [12] . Tradotto, ciò significa che più del 99% della "colonna infame" di manzoniana memoria (i "positivi") continua la propria vita senza turbamenti intestinali o etciù (la stragrande maggioranza), o al limite accusando febbricole e normali sintomi influenzali. Ma i numeri non possono nulla se non vengono inseriti in una narrazione vincente. Peraltro, il brodo di coltura liberale in cui siamo immersi – "cultura" del tutto compromessa con l'attuale determinismo economico – sembra fatichi terribilmente a cogliere l'involuzione autoritaria del capitalismo contemporaneo. O, fuor di ironia: la coglie perfettamente, ma preferisce affrontarla con l'arma spuntata del falso moralismo, che rimanda tutto al solito bolso ideale del "capitalismo dal volto umano" (o meglio, ora, "dal volto mascherato").

All'interno di questo quadro depressivo è davvero difficile ignorare l'accelerazione ideologica dell'informazione mainstream. Essa ci parla con voce sempre più unica e arrogante al fine di delegittimare chi si permette, socraticamente, di avanzare dubbi sull'uniformità della trama. Iniziative come la recente lettera aperta firmata da migliaia tra medici e operatori sanitari in Belgio – corredata da dettagliate evidenze fattuali – vengono sistematicamente ignorate dagli oligopoli dell'informazione [13]. Nei media imperversa un vero e proprio coprifuoco informativo, insieme a quella che Vladimiro Giacchè ha definito 'falsa sineddoche' [14], figura retorica per cui si sceglie un frammento di realtà (spesso un dettaglio insignificante) al fine di amplificarne la percezione negativa o catastrofica.

Il dilagante autoritarismo comunicativo si concretizza poi nell'efficacia della strategia linguistica. Lemmi ripetuti come mantra o canzonette balneari (lockdown, quarantena, tampone, tracciamento, paziente zero, virologo, smartworking, curva del contagio, ecc.) umiliano ulteriormente un linguaggio già fiaccato da una storica regressione a formula magica produttrice di incantesimi. Come sottolineato da Foucault ne Le parole e le cose [15] , già dal XIX secolo il linguaggio dei moderni comincia a schiacciarsi su sé stesso, sclerotizzandosi nella forma di oggetto preposto a utilizzo tecnico-strumentale, rinunciando così alla sua vitale ambiguità umanistica, indice di insufficienza semantica e dunque di ricchezza espressiva e capacità evolutiva.

Il potere ideologico della comunicazione assiomatica e autoreferenziale erogata dai piazzisti del sapere unificato è una delle facce della rimozione di ciò che potenzialmente resiste ai processi di mercificazione: il nostro difetto ontologico. Per homo economicus, la morte del produttore-consumatore esiste solo come astrazione numerica positiva (conteggio delle salme, calcolo statistico) o come oggetto di morbosa spettacolarizzazione e accanimento mediatico – due facce della stessa medaglia. Lo scacco del non-esserci è l'esatto contrario dell'ubiquità dell'esserci-per-la-merce, che declina tutto il vissuto al tempo eterno e presentificato del valore. Ci viene ripetuto ad nauseam che la vita è sacra; ma lo è solo in quanto idolo astratto, smaterializzato e economicamente accumulabile. Il morire, a confronto, è un'oscenità disumana e inammissibile, perché non trasformabile in valore di scambio. Come scrisse

Baudrillard, 'al giorno d'oggi non è normale essere morti […]. Essere morto è un'anomalia impensabile, rispetto alla quale tutte le altre sono inoffensive. La morte è una delinquenza, una devianza incurabile' [16].

L'effetto sconvolgente del ritorno del rimosso è ideologico, in quanto ci costringe a consumare panico rispetto a un evento senz'altro violento e traumatico, ma da subito strumentalizzato anziché indagato come sintomo di un fallimento strutturale: dagli errori diagnostici alla gestione degli anziani nelle case di cura; dal deterioramento del sistema sanitario alla mancata campagna preventiva; dall'inquinamento atmosferico all'agribusiness; dalle ingerenze di Big Pharma alle contraddizioni degli "esperti" e dei politici che essi rappresentano, tutti a loro volta rappresentati da un unico impalpabile padrone, il meccanismo anonimo, spietato e disumanizzante dell'economia. Perché il capitale quale "soggetto automatico" (Marx) non è un individuo in carne e ossa, non ha sede nelle intenzioni empiriche di chi agisce, ma incarna la forma della nostra vita determinandone le scelte e i contenuti. Il pulsare meccanico e sordo della "volontà" del capitale, della sua invisibile potenza, sovrasta dunque l'intera gestione dell'emergenza sanitaria, e si avvera nel confezionamento del testo ideologico.

Ma allora, tutti quei morti? L'alta mortalità da/con coronavirus (la differenza è fondamentale, ma quasi mai presa in considerazione) dev'essere inquadrata innanzitutto come inquietante fallimento di sistemi politico-sanitari (coordinati da una governance globale) che hanno stipato i malati, in particolare gli anziani in condizioni già compromesse, in ambienti ricchi di microrganismi patogeni come ospedali e case di cura. Se nel 2016 le sole infezioni ospedaliere hanno causato in Italia circa 50.000 decessi (strage vergognosamente silenziosa) [17] , l'aumento dell'esposizione di soggetti debilitati a una tale concentrazione di agenti patogeni non poteva che avere quel tragico risultato. Fenomeno, questo, che si è ripetuto puntualmente in paesi con simile predisposizione al rischio sepsi, in cui cioè negli ultimi anni i finanziamenti al sistema sanitario nazionale sono stati allegramente decurtati.

Quando ripetiamo slogan come "la nostra vita non sarà più come prima" parliamo allora attraverso la forma capitalistica, che sopravvive a sé stessa solo grazie a continue e violente rivoluzioni tecnologico-gestionali interne, le famose ondate di 'distruzione creativa' descritte da Joseph Schumpeter [18]. In realtà, la nostra vita (il new normal) è esattamente quella di prima – solo peggiore. Questo a causa del terrore del contagio e delle sanzioni, dell'isolamento dai propri cari, dell'incremento di disoccupazione, miseria e depressione, del sospetto verso il prossimo, e di una pervasiva alienazione digitale. Il punto, però, è che COVID-19 non ha causato questi fenomeni degenerativi; li ha semplicemente accelerati. Già prima dell'arrivo del virus, per esempio, la morte era stata ridotta a fatto privato e puramente biologico, per cui non si esitava a lasciar morire anonimamente i malati negli ospedali e gli anziani negli istituti di ricovero, esattamente come si fa (peggio) in epoca COVID. Allo stesso modo, il distanziamento a-sociale ci era già stato imposto attraverso i famigerati a-social networks. L'innesco di una nuova frontiera di manipolazione ideologica è forse l'aspetto più originale dell'attuale emergenza, specie quando giustificato come atto umanitario. Evidentemente, anni di "guerre umanitarie" non sono bastate a insegnarci che, parafrasando H. L. Mencken, dietro a ogni desiderio di salvare l'umanità c'è il desiderio di dominarla.

Non è un caso che negli ultimi vent'anni, a partire da quel grande imbroglio che fu l'attacco al World Trade Centre, il discorso politico che ha accompagnato la crisi del processo di globalizzazione si sia servito della più antica e consolidata arma ideologica: seminare terrore rispetto a un sanguinario agente esterno in grado di penetrare il nostro mondo fino a annientarlo. Se la Guerra al Terrorismo aveva basi concrete – le contraddizioni economiche e geopolitiche innescate dalla globalizzazione – il suo utilizzo fu puramente ideologico, finalizzato a giustificare una serie di scellerati interventi militari come risposta (tanto violenta quanto disperata) a quelle contraddizioni. L'efficacia ideologica della narrazione catastrofista, tuttavia, dipende dalla sua duttilità, ovvero dalla capacità di rinnovarsi creativamente. Per questo l'incubo ancestrale delle teste mozzate da orde di jihadisti incappucciati, che ha terrorizzato l'immaginario collettivo occidentale fino a un paio di anni fa, è stato ora sostituito da un nuovo

ma complementare modello di "shock therapy" (Naomi Klein) [19], quello appunto del virus pandemico. Si tratta di un modello in grado di evocare fantasmi apocalittici ancor più devastanti al fine di impedirci di prendere atto di quanto la nostra crisi epocale – che riduce in miseria milioni di umani a dispetto delle enormi capacità tecniche a disposizione – non abbia nulla a che fare con la natura del virus e tutto con la natura del capitalismo.

Come il lettore ricorderà, la narrazione del virus mortifero era già iniziata nel 2009, quando fu dichiarata la pandemia da H1N1 ("influenza suina"). Tuttavia, quella narrazione aveva attecchito solo parzialmente, al punto che fummo costretti a ridimensionarne l'impatto [20] . Oggi invece, al secondo tentativo, il racconto funziona a meraviglia, tanto da farci sentire tutti, riprendendo una felice intuizione del ricercatore canadese Alan Cassels [21] , pre-malati o potenziali pazienti. In altre parole, siamo già idealmente proiettati nelle statistiche riguardanti il tracciamento dei positivi, essendo divenuti null'altro che, come scrisse Ivan Illich [22], algoritmi di un sistema sanitario che ci inquadra all'interno di calcoli probabilistici telecomandati dalla legge del profitto. In questo senso, i bollettini di guerra serali hanno il semplice obiettivo di attivare un fenomeno identificatorio preesistente: noi, anonime popolazioni alla mercé di anonime astrazioni, siamo là dove ci vuole la medicina, o meglio l'economia che la "sostiene". Ciò innesca un fenomeno più unico che raro: per la prima volta nella storia dell'umanità non sono i malati che vanno dai medici, ma i medici che cercano i presunti malati.

D'altronde, come dice il proverbio, "chi cerca, trova": la medicina asservita all'economia ci eleva tutti al rango di predestinati. Eppure, basterebbe osservare che lo stesso inventore del test RT-PCR, Kary Mullis, insignito per questo del Premio Nobel in chimica nel 1993, aveva ribadito senza mezzi termini che il test non può avere valore diagnostico [23] – anche lui un pericoloso negazionista? Il problema è che il materiale genetico prelevato dal tampone dev'essere massicciamente amplificato per poterne dimostrare carica virale (sorta di "falsa sineddoche" virologica, per riprendere l'espressione di Giacchè). Ciò significa che tale materiale genetico può appartenere a "contaminazioni" del tutto innocue, come frammenti di vecchi genomi virali ormai inattivi; e che solo amplificandolo (moltiplicandone in laboratorio il fattore di virulenza), aumenteranno i "casi positivi". Il ragionevole dubbio sull'affidabilità del tampone rispetto a un virus che non è ancora stato isolato (e che quindi non soddisfa i postulati di Koch) è stato ribadito da numerosi virologi di fama mondiale (puntualmente ignorati dal mainstream); ma è chiaro che la paura fa novanta, e a homo pandemicus conviene rifugiarsi nella superstizione. Se Gesù moltiplicava pani e pesci, oggi tocca a infezioni e contagi.

La logica da "mostro sbattuto in prima pagina" che caratterizza i bollettini covidiani fa leva sulla percezione diffusa che il mostro si trovi già sulla soglia di casa. La ritualità para-religiosa dell'informazione numerologica ha come obiettivo farci credere di essere tutti, almeno potenzialmente, già vittime dell'orco. Questo ulteriore assalto alla nostra singolarità non può che rafforzare il tratto ideologico dell'informazione, per cui il problema della Fine – delle nostre vite, della nostra civiltà, e pertanto di un modo di riproduzione sociale in piena fase implosiva – viene trasformato nel trauma della virulenza di un oscuro agente patogeno icasticamente elevato a rappresentante del Male Assoluto, contro il quale possiamo solo combattere uniti (si fa per dire).

3. Denkverboten e umanità senza volto: eterogenesi dei fini?

La retorica della "guerra mondiale contro il virus", sdoganata con perfetto tempismo dai Bill Gates di questo mondo, e divulgata urbi et orbi da Carneadi politici miracolati dall'inattesa opportunità, implica che l'unico obiettivo è vincere la guerra, indipendentemente da quanto costi, chi la debba pagare, chi se ne avvantaggi, e cosa succederà dopo. Perché la guerra a un tale mostro – che esiste innanzitutto come rappresentazione mediatica, così come l'inferno esisteva nelle pale d'altare delle chiese medievali – richiede innanzitutto ubbidienza, da intendersi non solo come ulteriore limitazione delle nostre libertà civili o presunte tali, ma soprattutto come denkverboten, proibizione di articolare pensiero critico che si discosti di un

millimetro dalla linea ufficiale.

I pochi che hanno il coraggio di denunciare questo stato di cose fanno ampio uso critico di espressioni quali "pensiero unico", "mondializzazione", "poteri forti", e così via. Queste accezioni sembrano aver sostituito il classico riferimento al "Potere" inteso come piovra tentacolare che comanda le nostre vite dall'alto. Nel 1974, Pasolini ipotizzò l'avvento di una nuova forma di dominio reale che, a suo dire, si lasciava cogliere solo attraverso effetti di inaudita omologazione culturale. Ne diede una definizione che merita di essere riproposta:

Scrivo 'Potere' con la P maiuscola [...] solo perché sinceramente non so in cosa consista questo nuovo Potere e chi lo rappresenti. So semplicemente che c'è. Non lo riconosco più né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani, né nelle Forze Armate. Non lo riconosco più neanche nella grande industria, perché essa non è più costituita da un certo numero limitato di grandi industriali: a me, almeno, essa appare piuttosto come un tutto (industrializzazione totale), e, per di più, come tutto non italiano (transnazionale). Conosco anche – perché le vedo e le vivo – alcune caratteristiche di questo nuovo Potere ancora senza volto [24] .

Pasolini complottista? Chi accusa di complottismo è spesso l'utile idiota che non sa (o, per interesse o quieto vivere, finge di non sapere) che da sempre il potere cospira e complotta. Di esempi abbaglianti, planetari e nazionali, è pieno il tormentato corso della storia umana. Per quanto ci riguarda, non siamo forse il paese della P2, delle trattative stato-mafia, degli intrighi del Vaticano, delle stragi di stato? Davvero non vale la pena dilungarsi. Diremmo piuttosto che il "tutto" transnazionale cui si riferiva Pasolini oggi ha un nome preciso: capitalismo finanziario. Si tratta, come aveva intuito il poeta, non semplicemente di loschi figuri mossi da spietati interessi personali o vocazioni malthusiane, ma di una configurazione storica e logica del modo di produzione capitalistico che ha la prerogativa di infilarsi in ogni angolo delle nostre vite, addomesticandole e ammorbidendole ai propri interessi. Chi detiene il potere economico è, come scrisse Marx, un funzionario del capitale [25], quindi sbaglieremmo a personalizzare il capo d'accusa senza riconoscere il vero nemico nel processo automatico che autorizza e dirige le nostre vite. È quasi banale osservare che, oggi, sono gli interessi (letteralmente) del capitale in versione finanziaria a muovere le cose del mondo: tengono in pugno intere popolazioni, modellano le loro idee e azioni, e dunque esercitano un potere assoluto su quella forma di vita sempre più liquida e nuda che, nostro malgrado, siamo diventati. Tutto ciò mentre la politica, da tempo umiliata a esercizio di ragioneria fantozziana, continua a genuflettersi ai diktat economici, anche quando riaccesa da un virile rigurgito di antica passione.

Ma dobbiamo aggiungere che le accelerazioni da coronavirus riguardano anche il carattere implosivo di questa nostra forma di vita: è proprio l'egemonia dell'industria finanziaria sull'economia reale a decretare la sconfitta di un modello sociale fondato sullo sfruttamento del lavoro umano (estrazione di plusvalore dal lavoro vivo organizzato in tempo di lavoro). Tutto ciò indipendentemente dal fatto che lo sfruttamento, ovviamente, continua, sia in forme sempre più oscene di sottoccupazione che attraverso la creazione di quelli che il compianto David Graeber, con geniale semplicità, ha definitivo bullshit jobs [26] . Detto più chiaramente: il settore finanziario – laddove si mette al lavoro non l'essere umano, ma il denaro, al fine di creare magicamente altro denaro – ha ormai raggiunto una quasi totale indipendenza dalla base reale dell'economia, la cui profittabilità è precipitata in termini direttamente proporzionali all'aumento vertiginoso delle possibilità di automazione della produzione. Al punto che, come sostiene Graeber, il sistema è costretto a inventarsi lavori perfettamente inutili (bullshit, appunto) al fine di mantenere una parvenza di consistenza strutturale.

Sia nei Grundrisse che nel terzo volume del Capitale, Marx aveva preconizzato, pur con vari distinguo, la "caduta tendenziale del saggio di profitto" in relazione all'aumento del "capitale organico", calcolato come rapporto tra "capitale costante" (macchine) e "capitale variabile" (lavoro vivo). Oggi, dopo la terza e all'alba della quarta rivoluzione industriale (dalla microelettronica all'intelligenza artificiale), l'intuizione di Marx suona come una sentenza senza diritto d'appello: più aumentano gli investimenti nell'hi-tech, dettati dalla competizione tra grandi capitali, più si inibisce la profittabilità del capitale stesso in termini assoluti, poiché, considerato appunto l'impatto dell'automazione, il lavoro umano eliminato non può più essere

riassorbito agli stessi livelli di intensità occupazionale e produttiva. Che piaccia o meno, questa contraddizione interna all'economia politica segna la fine dell'antropologia del lavoro che ha caratterizzato, dai primordi della modernità, il modello riproduttivo del capitalismo.

Da "società del lavoro" il nostro mondo si sta inesorabilmente trasformando in "società senza lavoro", o al limite in "società del lavoro di merda" (per riprendere l'accezione di Graeber), ed è per questo motivo che si consegna sempre più di buon grado alle alchimie finanziarie e annessi rischi, ricatti e sconvolgimenti sociali. Per quanto la categoria lavoro (precario) continui a definire le nostre vite, è chiaro che il destino del lavoro salariato di massa, presupposto alla creazione di ricchezza allargata, è solo una: scomparire, o più realisticamente continuare a trasformarsi in forme più o meno esplicite di schiavitù. Ci troviamo di fronte a un meccanismo di ordine pressoché deterministico che mina alle fondamenta le nostre società, spingendo i capitali a cercare profittabilità in ambito finanziario/speculativo. Il Potere "senza volto" di cui parlava Pasolini è il potere del capitale nel suo ultimo travestimento, attraverso cui cerca disperatamente di sfuggire alla nemesi autodistruttiva innescata dalla propria 'contraddizione in processo' [27], che ormai è ingovernabile. Nel definire "liquido" questo capitalismo a leva finanziaria, dovremmo precisare che è tale in quanto si avvia a liquidare le basi antropologiche della nostra ontologia sociale.

Proprio il potere "senza volto" (anonimo, rarefatto, algoritmico) ma onnipotente del capitale finanziario ci impone una riflessione finale sul simbolo della lotta al COVID-19: la mascherina. C'è qualcosa di disperato e, insieme, involontariamente comico, nel consumo di questo strumento nella lotta al virus. Al di là del suo business – che pure esiste e sicuramente informa l'ossessione mediatica per questo oggetto – nell'obbligo della mascherina (ora anche all'aperto) c'è qualcosa del teatro dell'assurdo di Beckett e Ionesco, che sfugge al testo esplicito dell'ideologia covidiana cogliendone però metaforicamente l'essenza. Quale essenza? Precisamente quella del "senza volto" attribuita da Pasolini allo spirito del nuovo Potere, il cui fine è 'l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo' [28]. Il significato profondo del rituale apotropaico della mascherina che ci mummifica è il tentativo di rendere il genere umano sempre più arrendevole rispetto al "senza volto" del capitalismo contemporaneo e delle sue ciniche nonché criminali esigenze. Anonimo il capitale, anonimi (isolati, depressi, impotenti) i suoi sudditi.

Il mascherinamento come "servitù volontaria" (Étienne de La Boétie) ci parla dell'accelerazione di un processo di disumanizzazione soft in atto da tempo, la lenta apocalissi che ci vuole specularmente identici al capitale nel suo camuffamento finanziario. E lo fa nell'unico modo possibile, privandoci oltremodo della nostra singolarità, da intendersi non come unicità piena e assertiva (libertaria) di vite dedite al grufolamento consumistico, ma, in modo ben più radicale, come mancanza a noi stessi, scarto tra ciò che non siamo e ciò che crediamo di essere. Solo prendendo atto di questa mancanza, e mettendola al lavoro, possiamo aprirci all'ipotesi di un futuro alternativo al presente. L'umanità imbavagliata di fronte a un "prossimo nostro" presunto contagiato e soprattutto contagioso, è l'umanità senza inconscio, ridotta all'ubbidienza perché disarmata di pensiero critico.

Un pensiero critico che si rispetti nasce infatti dal mettersi in gioco del soggetto pensante, che riconosce e insieme rifiuta la propria appartenenza al mondo divenuto oggetto di riflessione. Se il soggetto non si smarca da sé stesso, se non si mette in gioco andando contro la propria identità mediata dall'Altro (cioè dal linguaggio, dall'ideologia, dai privilegi, ecc.), non ci può essere coscienza critica e non ci può essere trasformazione. Ecco perché la mascherina, nella sua misera banalità, assurge a simbolo del denkverboten impostoci universalmente affinché nessuno possa più opporsi allo strapotere di una "razionalità economica" che tira dritto verso il baratro. La mascherina che toglie i peccati del mondo rappresenta il coma dogmatico in cui siamo caduti e che ci rende ciechi, oltre che muti, di fronte all'operazione di distruzione creativa in pieno svolgimento, volta a favorire il salto (mortale?) nell'economia digitale a piena trazione finanziaria.

Attraverso la prolungata emergenza pandemica, il Moloch capitalistico mira a silenziare tutto il

pianeta, senza comprendere che, così facendo, rischia di autodistruggersi, portando a compimento la sua più intima vocazione. Dietro la maschera di homo pandemicus c'è il ghigno cinico e ottuso di homo economicus che, distruggendo il suo passato, tenta vanamente di salvarsi da sé stesso: dalla contraddizione che lo sta lentamente divorando. Alcuni, a sinistra, guardano con entusiasmo a questa accelerazione implosiva, ritenendo che possa generare, finalmente, consapevolezza di oppressione, e magari pure un'intelligenza collettiva rivoluzionaria. È un ragionamento galvanizzante e condivisibile, ma solo in teoria. In pratica, infatti, il tentativo di mascherare l'attuale demenza senile del capitalismo attraverso un dettato ideologico insidioso e autoritario, oggi sembra prevalere abbastanza facilmente, e funzionare. E funziona proprio nel nome di una narrazione salvifica a cui è quasi impossibile sottrarsi o controbattere, perché appunto si tratta di salvare vite umane. Fino a quando durerà questa narrazione? E, sull'onda del suo successo, quante ne seguiranno? La realtà è che stiamo scivolando nelle sabbie mobili di una nuova tipologia di fascismo che insegue il vecchio obiettivo di usare lo Stato per proteggere e promuovere gli interessi dell'élite finanziaria.

Meglio forse convenire che, senza una coscienza critica di ciò che ci sta accadendo, ci sveglieremo presto in una sorta di deserto neo-feudale, o di Ottocento digitalizzato. Attualizzando Gramsci, diremmo che ci attende un lungo 'interregno' in cui 'si verificano i fenomeni morbosi più svariati' [29]. In fondo, rispetto a una possibile eterogenesi dei fini da crisi emergenziale e collasso economico, il problema rimane la nostra reale positività al virus capitalistico, per il quale non abbiamo ancora inventato il vaccino (l'unico di cui abbiamo urgentemente bisogno). E i negazionisti – ignobile definizione che smaschera una volta per tutte l'ipocrisia liberale – sono, al limite, coloro che di fronte a questa ingombrante e propriamente catastrofica realtà, fanno finta di niente, costringendoci a consumare pane e veleno ("solo veleno!" diceva Totò), ovvero panico da virus [30].

* Università di Cardiff

Notes:

- **Il famoso 'frammento', scritto nel 1921, inizia così: 'Nel capitalismo va scorta una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento delle stesse ansie, pene e inquietudini alle quali un tempo davano risposta le cosiddette religioni.' (Walter Benjamin, Capitalismo come religione, Genova, Il nuovo melangolo, 2013, p. 41).** ↩
- **Mi riferisco al famoso monito di Blaise Pascal, per cui 'l'abitudine […] fa inclinare l'automa, che trascina l'intelletto senza che questo ne sia consapevole', per cui è sufficiente che 'ci si metta in ginocchio, si preghi con le labbra, ecc.' e la fede viene da sé (Pensieri, Pordenone, Edizione Studio Tesi, 1986, pp. 93-94).** ↩
- **https://www.weforum.org/agenda/2020/08/building-blocks-of-the-great-reset/** ↩
- **Questa è la posizione di Slavoj Zizek nel suo recente Virus. Catastrofe e solidarietà (Milano, Ponte alle grazie, 2020).** ↩
- **Karl Marx, Il Capitale. Critica dell'economia politica, vol. I (Torino, Einaudi, 1975), p. 43.** ↩
- **Ralf Dahrendorf, Pensare e fare politica (Roma-Bari, Laterza, 1985), p. 79.** ↩
- **Pasolini, Empirismo eretico (Milano, Garzanti, 2003), p. 241.** ↩
- **Si veda tra gli altri Philippe Ariés, Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri (Milano, Rizzoli, 1978); Jean Baudrillard, Lo scambio simbolico e la morte (Milano, Feltrinelli, 1979); Norbert Elias, La solitudine del morente (Bologna, Il Mulino, 2011); Davide Sisto, La morte si fa social. Immortalità, memoria e lutto nell'epoca della cultura digitale (Torino, Bollati Boringhieri, 2018); Robert Redeker, L'eclissi della morte (Brescia, Querniana, 2019).** ↩
- **https://www.oxfam.org/en/press-releases/pandemic-profits-companies-soar-billions-more-poorest-pay-price** ↩

- https://swprs.org/studies-on-covid-19-lethality/#overall-mortality; ↩
- Il 5 ottobre 2020 il dottor Ryan ha dichiarato che almeno il 10% della popolazione globale ha ormai contratto il COVID-19 (circa 780 milioni di persone). Secondo queste 'stime accurate' il rapporto tra infezione e mortalità è allo 0.14%. Si veda https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-who-idUSKBN26Q1SI e https://www.cdc.gov/coronavirus/2019-ncov/hcp/planning-scenarios.html ↩
- https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7121221/ ↩
- https://docs4opendebate.be/fr/open-brief/ (varie traduzioni in italiano circolano sul web). ↩
- Vladimiro Giacchè, La fabbrica del falso (Reggio Emilia, Imprimatur, 2016). ↩
- Michel Foucault, Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane (Milano, BUR Rizzoli, 2016). ↩
- Baudrillard, Lo scambio simbolico e la morte, cit., p. 139. ↩
- https://www.adnkronos.com/salute/sanita/2019/05/15/impennata-morti-infezioni-ospedale-allarme_MLv0wKUGU9UQXHpQxxMYPJ.html ↩
- Joseph A. Schumpeter, Capitalismo socialismo e democrazia (Milano, Edizioni di Comunità, 1955). ↩
- Naomi Klein, The Shock Doctrine. The Rise of Disaster Capitalism (London, Allen Lane, 2008). ↩
- https://www.webmd.com/cold-and-flu/news/20100907/h1n1-swine-flu-no-worse-than-seasonal-flu ↩
- Alan Cassels, Seeking Sickness. Medical Screening and the Misguided Hunt for Disease (Vancouver Toronto Berkeley, Greystone Books, 2012). ↩
- Ivan Illich, Nemesi medica. L'espropriazione della salute (Milano, Red Edizioni, 2013). ↩
- https://www.youtube.com/watch?v=TGvkG86Yw7U&feature=youtu.be; si veda anche https://www.creative-diagnostics.com/sars-cov-2-coronavirus-multiplex-rt-qpcr-kit-277854-457.htm ↩
- Pier Paolo Pasolini, Scritti corsari (Milano, Garzanti, 1990), pp. 45-46. ↩
- Karl Marx, Storia delle teorie economiche, vol. 2 (Torino, Einaudi, 1955), p. 192. ↩
- David Graeber, Bullshit Jobs. The Rise of Pointless Work and What We Can Do About It (London, Penguin Books, 2018). ↩
- 'Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza' (Karl Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Firenze, La Nuova Italia, 1968-70, vol. 2, p. 402). ↩
- Pasolini, Scritti corsari, cit., p. 50. ↩
- Antonio Gramsci, Quaderni del carcere (Torino, Einaudi, 1975), p. 311. ↩
- Con il termine "negazionista" si sottolinea la continuità tra chi dissente sulla narrazione ufficiale del COVID e chi nega la Shoah. Si fa dunque, letteralmente, di tutta l'erba un fascio. L'ipocrisia del progressismo liberal viene così smascherata: com'è possibile che, chi ha fatto della lotta per i diritti civili e umani, e del politically correct, la sua missione, si abbandoni a simili insulti? ↩

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/18970-fabio-vighi-homo-pandemicus.html

---

Pandemia, economia e crimini della guerra sociale. Stagione 2, episodio 1: la schiuma / di Sandro Moiso, Maurice Chevalier e Jack Orlando

Pubblicato il 28 Ottobre 2020

"L'unico attore sociale che ancora mancava nella crisi più clamorosa della modernità è dunque arrivato in scena, presentandosi a Napoli: è il ribellismo che scende in piazza […] contro tutto, la Regione, il governo, le regole, la prudenza, la paura, in quanto è fuori dal sistema, alla deriva in un luogo sconosciuto della politica dove anche il contratto tra lo Stato e i cittadini pare non avere più valore […] Come Napoli ha anticipato, qualcuno fa i conti con il costo di questa emergenza infinita, questa precarietà permanente, questa instabilità costante, scopre che il costo è alto almeno quanto il rischi del contagio, e presenta il saldo al potere. Ognuno ha il suo conto privato da protestare sul tavolo del governo, non c'è al momento una cambiale nazionale da far scadere in piazza, dunque non c'è un disegno unitario capace di raccogliere i diversi reclami, trasformandoli in una 'causa generale, quindi in un'occasione politica. […] Così i ragazzi che pedalano sulle biciclette delle consegne a domicilio si trovano accanto in piazza i pizzaioli che temono la chiusura, i disoccupati dei Bassi, le badanti, i venditori di souvenir a cui hanno chiuso i banchetti nei vicoli: ognuno con una rabbia distinta di categoria, con una rivendicazione peculiare di mestiere, con un credito di lavoro specifico, in una collezione di risentimenti separati uniti soltanto dal momento della ribellione. […]

Un elemento unificante in realtà esiste, ed è la delusione generale per i buchi che ognuno scopre ogni giorno nella copertura sanitaria di base […], oltre ai mezzi pubblici sovraffollati che trasportano infezione. La sensazione è quella dell'abbandono per il cittadino lasciato solo, […] mentre il potere pubblico – Stato e Regioni – ha sprecato l'estate in uno scaricabarile di responsabilità che è un'altra conferma della scomposizione del Paese, a partire dal potere pubblico".

Chi è a scrivere queste parole? Un estremista esponente dei centri sociali o dell'ultradestra? Un camorrista interessato a diffondere l'ordine criminale sui territori? No, è l'ex-direttore del quotidiano la Repubblica, sulle pagine dello stesso, nell'editoriale di lunedì 26 ottobre: *Il virus della ribellione*. Un articolo che manifesta in maniera piuttosto esplicita il timore dell'establishment nei confronti di una rivolta generalizzata, come ha già ventilato la ministra degli interni Lamorgese e come il governo ha già cercato di anticipare non solo con l'uso delle forze dell'ordine distribuite sulle piazze, certo non soltanto per impedire la movida (vista la chiusura anticipata dei bar dei locali di ritrovo alle ore 18), ma anche con ciò che il Dpcm del 25 ottobre prevede in tema di manifestazioni pubbliche: ovvero il permesso per le manifestazioni statiche (sit-in) e il divieto per tutte quelle mobili (cortei).

L'ex-direttore del quotidiano nazionale non viene poi meno al suo ruolo insinuando, anche contraddittoriamente, che le proteste sono «sfruttate dalla camorra che nel declino dell'economia ufficiale vede crescere la sua economia parallela e il mercato dell'usura».

Rimuovendo così il fatto che è proprio nella povertà e nella miseria estrema, che i farlocchi provvedimenti anti-virus potrebbero provocare, che questa potrebbe prosperare molto meglio che contribuendo a rinvigorire le proteste. Ma sono ormai abituali le rimozioni del mondo reale dal discorso mediatico, mentre il solito Roberto Saviano, pur parlando di Napoli come esempio della «disperazione del Sud che sta scoppiando», non rinuncia comunque a sottolineare gli interessi criminali che potrebbero stare alle spalle delle proteste.

Non stupisce che Saviano, l'informazione e i media istituzionalizzati, le forze politiche parlamentari tornino a rispolverare le tesi sugli infiltrati, la criminalità e l'estremismo senza volto, insieme a quella sinistra che, in quasi tutte le sue smorte gradazioni di opinione e colore (dal rosa pallido al rosso spento), assume lo stesso atteggiamento, sventolando il pericolo rappresentato dagli utili idioti di Casa Pound e Forza Nuova (utili tanto alla Destra che alla Sinistra per poter urlare al lupo) indicandone il presumibile coinvolgimento nelle manifestazioni, per allontanare da sé lo spettro della rivolta (che ancora una volta si aggira per l'Italia e per l'Europa) e poter continuare a dormire sugli allori delle sconfitte passate e non doversi assumere alcuna responsabilità politica.

Stupisce invece come anche all'interno dei movimenti, tra tante singole soggettività che pure proprio per le esperienze vissute non dovrebbero avere dubbi sul solito schema dei buoni e cattivi, si sia aperto un dibattito particolarmente presente in rete, come già avvenuto con i "gilet jaunes", che fa propria la propaganda mediatica e delle anime belle della sinistra, che ripropone la solita minestra riscaldata sulla violenza o si scandalizza perché i giovani hanno attaccato e si sono impadroniti delle merci, come a Torino, di Gucci, dell'Apple Store e del negozio Geo e non dei beni di prima necessità, come ha dichiarato un noto intellettuale torinese in un intervista al quotidiano *La Stampa* : «Rappresenta una novità per una città che ha conosciuto grandi momenti di rivolta, ma mai con l'accaparramento di merce di lusso. Sarebbe una corruzione della storia».

Nelle rivolte, la composizione delle piazze e delle lotte non la si può certo definire a tavolino: non lo si poteva fare negli anni '70, quando l'organizzazione di cui lo stesso intellettuale faceva parte fu invece tra le prime a cogliere la novità delle rivolte di Reggio Calabria, nelle carceri oppure per la casa e le occupazioni di massa che ne seguirono[1], e non lo si può fare oggi quando i fermati e gli arrestai minorenni, di Milano soprattutto, ci parlano in maniera meno formale e forbita del livore delle periferie.

Periferie che da Torino, città con uno dei tassi più alti di povertà in Italia, a Milano, fino a Parigi e a Filadelfia, ci raccontano oggi la medesima storia: l'impossibilità di rappresentarne il disagio reale per tutte le forze politiche tradizionali e l'inevitabile esplosione che ne consegue. L'emarginazione economica e sociale delle aree suburbane,

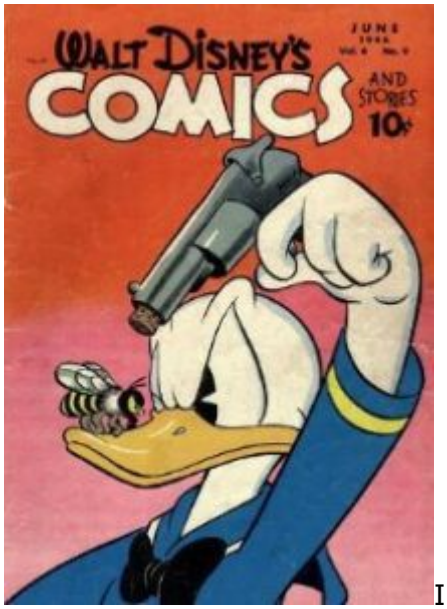
nonostante le belle parole spese, è molto più fuori controllo del virus[2] e questo fa davvero paura perché le manifestazioni di questi giorni sono probabilmente soltanto l'antefatto di quelle che verranno, quando la "vera classe operaia", di cui molto si ostinano a parlare senza più conoscerla, sarà risvegliata dal suo torpore dalla fine dei fondi destinati alla cassa integrazione (il 31 gennaio 2021) e del blocco dei licenziamenti. Forse è per prevenire questo che il governo e tutti gli apparati dello Stato e dell'informazione stanno già cercando di giocare d'anticipo criminalizzando il dissenso, nelle teste e nelle piazze. Anche se è chiaro ormai per tutti che il problema sociale è ormai globalizzato. Specialmente in Europa, dove il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, in un'intervista, sempre a *La Stampa*, alla vigilia del vertice in videoconferenza fra i 27, ha potuto affermare che : "La Ue deve agire compatta per evitare disordini e rivolte sociali".

L'ineffabile direttore di un Tg serale, martedì 27 ottobre, ha avuto almeno il merito di dire ciò che tutto questo mondo di benpensanti, così compassionevoli con i migranti quando non si ribellano oppure affogano in silenzio e con i poveri quando mendicano un lavoro qualsiasi o un tozzo di pane, pensa realmente di ciò che sta avvenendo e del protagonismo giovanile, spesso di immigrati di seconda generazione, nella ribellione delle periferie: si tratta della "schiuma", ha detto rivolgendosi ai telespettatori per introdurre le notizie riguardanti le proteste. Separando, naturalmente, quelle pacifiche dei tassisti e dei proprietari dei bar e dei ristoranti da quelle dei disoccupati e dei lavoratori impiegati nelle stesse aziende che, a differenza dei loro datori di lavoro, non potranno certo godere dei ristori promessi dal governo.

Ma vediamo insieme cosa sta avvenendo. Come nella prima fase[3], anche ora è proprio da Napoli che è iniziata la lotta, con la manifestazione serale di venerdì 23 ottobre in cui è esplosa la rabbia della città.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, sempre a Napoli, c'erano cassaintegrati, disoccupati, operai degli stabilimenti di Pomigliano e della Whirlpool e molti altri, giovani o meno, pesantemente toccati e danneggiati dalla crisi e dai provvedimenti governativi. Che tutto ciò faccia paura al Governo, a Confindustria, ai media asserviti così come anche alle confederazioni sindacali della Triplice è nel normale gioco delle cose. Soprattutto la mancanza di una rappresentanza unica collettiva con cui sia possibile trattare e mediare, ma per caso non è che anche alla sinistra zombificata faccia altrettanto paura?

I giorni successivi hanno visto una mobilitazione dal sud al nord di tutto il paese e le manifestazioni di Torino e Milano, dove la rivolta è esplosa con una forte presenza di giovani, in particolare delle periferie urbane senza futuro, con pratiche di riappropriazione delle merci in Via Roma, la via del lusso torinese, e con la determinazione di attaccare i simboli della politica come a Milano il grattacielo della regione Lombardia.



I manifestanti di Milano, definiti come "uno sciame di vespe che pungeva dove capitava" da un investigatore di lungo corso [4] costituiscono forse il più chiaro esempio di ciò che sta avvenendo ai margini della narrazione del mondo ufficiale. Tra i 28 fermati ci sono infatti 18 italiani e 10 stranieri, di cui 13 minorenni. Tutti provenienti dalla periferia di via Padova, via Porpora o dall'hinterland fin da Cernusco sul Naviglio. Più che chiedersi chi ha organizzato o infiltrato quelle centinaia di ragazzi e ragazzini, lo Stato e i suoi apparati dovrebbero forse chiedersi cosa ribolle nella pentola sociale di cui si finge di ignorare, o forse proprio si ignorano, le necessità e i bisogni. Non risolvibili soltanto sul piano della cultura con cui, troppo spesso, politici ed intellettuali si sciacquano la bocca non sapendo cos'altro proporre oppure non riuscendo nemmeno ad immaginare altre soluzioni che non siano quelle legate alla repressione e all'emarginazione economica e sociale.

A rafforzare questa ipotesi c'è il fatto che su Tik Tok, Instagram e altri social tipicamente giovanili stanno rimbalzando le immagini degli scontri di Torino e Milano, con l'indicazione a replicarli ovunque. Indicazione che non arriva da qualche soggetto politicizzato, ma proprio da quei giovani che tanto i cosiddetti *boomer* quanto i compagni, attribuivano paternalisticamente ad una gioventù disinteressata, passiva e irrecuperabile, mentre invece questi hanno colto il dato assolutamente politico di quei *riot* e si sono identificati nei loro simili. Inizia così ad emergere un nuovo soggetto politico, i cui contorni sono ancora invisibili, anche se probabilmente saranno ben più radicali; non perché fanno gli scontri e i saccheggi, ma perché sono i veri figli della catastrofe neoliberista e non possono nemmeno rivendicare la delusione del futuro negato. Non lo hanno mai avuto il futuro e il loro presente è assai più crudo di quello che le generazioni precedenti dei trentenni e quarantenni hanno vissuto.

Nelle piazze di Napoli, e in tutte le altre, c'è tutto e il contrario di tutto, le istanze sono reazionarie e comuniste allo stesso tempo, le distinzioni di destra e sinistra nello sguardo comune sono azzerate (certo, se uno si presenta esplicitamente facendo saluti romani e dicendo di essere di Forza nuova, la distinzione si fa un po' troppo palese e il gioco non dura), così come le divisioni di classe: abbiamo fianco a fianco imprenditori (piccoli, medi o grandi non è qui importante) con lavoratori subordinati. E' ovvio che le condizioni e le

istanze siano differenti per ciascuno e siano in contraddizione, nonché pongano un serio problema: ovvero quello dell'egemonia piccolo borghese (come mentalità non come classe) che spinge in direzione di un orizzonte di immaginario e rivendicazione assolutamente lavorista e corporativista. Questo è per ora un pericolo da scongiurare, ma non per questo ci si può esimere dal comprendere come una delle novità del movimento attuale sia proprio costituita dalla convivenza tra soggetti e rivendicazioni del tutto incompatibili fino a ieri.

L'antagonismo, nella maggioranza dei casi, è arrivato in ritardo al suo appuntamento con la storia (o forse non ci è arrivato proprio), non perché non ha chiamato per primo alle piazze, né perché non ha saputo rispondere al lockdown di marzo, ma perché sono vent'anni almeno che ha smesso di accarezzare il sogno dell'assalto al cielo e della resa dei conti con il nemico storico.

Si tratta quindi, per chi vuole comprendere il presente andando oltre i limiti del Novecento, di essere attenti a queste lotte, a questa tendenziale rivolta generalizzata con cui i discorsi liberal progressisti, il neo-togliattismo, le camarille politiche non hanno più nulla a che spartire, per poter affrontare una questione urgente e profonda: quella della ricomposizione di un soggetto sociale e politico, nemico del presente, che non può più essere riassunto soltanto in facili formule sociologiche e politiche.

Questo possibile movimento non uscirà vincitore conquistando un palazzo d'inverno ormai ridotto a rudere, ma soltanto quando sarà emersa una nuova generazione di ribelli e rivoluzionari, una nuova modalità della politica che abbia al suo centro non la vittimità, ma la volontà di potenza collettiva.

Forse è vero che a manifestare in maniera più radicale il proprio scontento e disagio sia oggi la schiuma, ma non quella immaginata dai benpensanti dell'informazione e della politica, ma piuttosto quella della *Grande onda di Kanagawa* dipinta da Katsushika Hokusai nel 1831.

Quella di uno tsunami che potrebbe travolgere il modo di produzione vigente, perché, proprio come per i veri tsunami, ha origini telluriche profonde nei movimenti della

tettonica a zolle sociale, che nessun congiurato o infiltrato potrà mai davvero mettere da solo in movimento e che mai nessuna barriera di contenimento o repressiva potrà mai definitivamente impedire.

- Era l'epoca dello slogan, lanciato da Lotta Continua nell'autunno del 1970, *Prendiamoci la città!*
- Come anche il magnifico film *I miserabili* di Ladj Ly (qui https://www.carmillaonline.com/2020/08/26/i-dont-live-today-2-la-guerra-nelle-periferie/) dovrebbe aver insegnato anche ai ciechi intellettuali che pur si riempiono la bocca delle parole cultura e cinema
- Fu proprio a Pomigliano che, il 10 marzo scorso, iniziarono quelle agitazioni operaie e quei blocchi della produzione che costrinsero, almeno formalmente, il Governo a dichiarare un fermo di tutte le attività produttive. E fu proprio da Pomigliano che iniziarono le ribellioni e gli scioperi spontanei che poi si diffusero al resto delle fabbriche d'Italia, soprattutto in Piemonte e Lombardia
- I. Carra, *Milano scopre i suoi ragazzi della banlieue. "Uno sciame di vespe"*, la Repubblica Milano, 28 ottobre 2020

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/28/pandemia-economia-e-crimini-della-guerra-sociale-stagione-2-episodio-1-la-schiuma/

Le proteste napoletane hanno dato vita a un legame sociale / di Diana Francese e Lorenzo Villani

La proteste che sono avvenute nei giorni scorsi a Napoli e che tutt'ora si stanno espletando hanno aperto numerose discussioni spaccando gran parte dell'opinione pubblica in dissimili fazioni. Si tratta nella maggior parte dei casi di dibattiti aderenti a una sfera soggettiva come quelli pro o contro la violenza perpetrata nelle strade. Continuare a parlare di ciò a due giorni dalla prima serata di protesta, dopo averla quantomeno metabolizzata, significa continuare a voler piangere sul latte versato. Utilizzare categorie

morali lasciandosi prendere dalle emozioni non aiuta a far luce sul perché questa protesta, iniziata pacificamente, si è tramutata in una sterminata polveriera. La pandemia globale che si è abbattuta in maniera feroce sull'Italia ha modificato inequivocabilmente lo stile di vita di ognuno di noi in questi mesi, divenendo di fatto un vero e proprio "fatto sociale totale", come direbbe il grande antropologo Marcel Mauss.

Un *fatto sociale totale* è infatti un fenomeno esterno all'individuo che però ha un potere di coercizione talmente alto che quest'ultimo non può esserne completamente indifferente. La maggior parte delle persone si sono adattate ad inserire le mascherine personalizzate nei loro outfit colorati per proteggere se stessi e gli altri, ma reduci da un lockdown che da un punto di vista economico e non solo ha stroncato quasi tutti, si rifiuta una nuova chiusura che non farebbe altro che danneggiare ulteriormente la situazione. Una situazione arrivata al limite nonostante si sapesse la pericolosità di una seconda ondata la quale richiedeva dei piani di sicurezza ben precisi e dei fondi investiti in maniera differente.

La protesta in particolare, può essere definita come un *fatto sociale* alla Durkheim e proprio secondo la sua definizione sociologica, urge in primis capire quali siano state le possibili cause che hanno portato a ciò, poiché un fenomeno deriva sempre da altro. L'annuncio repentino di una richiesta di chiusura totale in Campania ha preso tutti alla sprovvista e ciò non ha fatto altro che far degenerare il già presente malcontento popolare in esasperazione pura. Non è facile in condizioni normali vivere in una regione in cui si ha un tasso di criminalità alto, che sfiora le 134mila denunce l'anno1 (per non parlare di tutti i reati che non vengono nemmeno denunciati), che ha un tasso di sovraffollamento delle carceri2 del 133% e una sanità insoddisfacente. Figuriamoci in condizioni avverse quali una pandemia globale, che impoverisce ancora di più chi è già di per sé povero e che lo incanala spesso e volentieri verso questo circolo vizioso quale la criminalità.

Urge così analizzare quello che è il tessuto sociale che compone le proteste di questi giorni, ed è proprio in base alla varietà di persone componenti che capiamo che il Covid ha colpito veramente tutti e tutte: adolescenti, commercianti e anche gli stessi affiliati alla criminalità. Gustave Le Bon

nel suo libro *La psicologia delle folle* priva queste ultime di capacità critica, affermando la prevalenza della mediocrità in situazioni del genere. Questa visione, a nostro parere alquanto semplicistica, non fa altro che ritenere l'individuo un elemento passivo della folla. In realtà l'individuo è mai come oggi attivo, denunciando forte e chiaro una situazione insostenibile da anni che il governo attuale non riesce ad alleggerire. Mascherare la realtà napoletana con la pura estetica del Vesuvio, del mare o della pizza, (indignandosi come bambini appena nati per la violenza perpetrata quando ormai questa fa parte della realtà sociale napoletana da anni) non serve se non a mentirsi sul reale stato delle cose: ossia che la Campania ha una percentuale della popolazione a rischio povertà del 40% e che ormai non tutti la pizza possono permettersela.

Ai fini di un'analisi sociale che prenda in considerazione una prospettiva quanto più ampia possibile, i fatti di venerdì vanno analizzati in rapporto al contesto politico in cui sono inseriti, alle decisioni che non sono state adottate alle misure di assistenza che anche questa volta risultano non pervenute.

La domanda da porsi, *una delle*, non riguarda la camorra, Forza Nuova o De Magistris dalla Annunziata. L'interrogativo principale verte sulle reali condizioni e le motivazioni che hanno portato la gente in piazza.

Si possono dedurre molteplici fattori che risultano centrali poi per capire la fisionomia del nostro sistema economico-politico e le contraddizioni insite nelle dinamiche del nascente conflitto sociale.

Innanzitutto, uno degli elementi più interessanti risiede nell'atteggiamento che la classe politica ha adottato nei confronti dei manifestanti.

L'intero panorama politico, liberale e istituzionale, da destra a sinistra, si è limitato a condannare i fatti di Napoli senza neanche provare a comprenderne le motivazioni. Tale variabile discriminatoria è paradigmatica ai fini di un'analisi sociale che abbia come oggetto tutti quei settori che fuoriescono dai radar di interesse da parte della classe dominante. Il riduzionismo aprioristico al mero e semplice **vandalismo** denota la più esplicativa manifestazione di classismo ai danni di chi versa

in situazioni di drammaticità sul fondo della nostra desolante piramide sociale.

Ma ciò non basta. Il tentativo di costituire una relazione funzionale fra il manifestante e i settori criminali della città è palese sinonimo di **esclusione sociale**. La tendenza a porre le voci della contestazione all'interno della stessa area della criminalità organizzata descrive bene l'orientamento che il sistema politico e mediatico intende adottare nel rapportarsi ai nascenti focolai di lotta e rivendicazione nel nostro Paese.

Trattasi di esclusione perché, in assenza di qualsiasi strumento di risoluzione di tali criticità, appare chiara la volontà di dare vita ad una nuova polarizzazione. Una distinzione, cioè, che abbia come suoi estremi *i buoni* e i *cattivi.* Coloro che assecondano e coloro che vandalizzano.

Che poi, alla fine, l'atteggiamento in sé altro non è che il coronamento del processo e della concezione democratica di un'intera classe politica che, al di là del dibattito pubblico, si palesa quotidianamente concorde all'unanimità in materia di gestione sociale: il cittadino è tale solo se inserito nell'elettorato in un contesto quindi di campagna elettorale. L'individuo perde i diritti legati alla sua cittadinanza se inserito in una folla impegnata nell'espressione del proprio dissenso: in quel caso è un camorrista, un fascista, un vandalo.

Ma chi era presente in piazza venerdì?

Le donne che fanno le pulizie a nero nei quartieri borghesi per 20 euro al giorno. C'erano i lavoratori del campo dell'edilizia e dei cantieri abusivi. Giovani occupati nel settore della ristorazione e dipendenti all'interno del settore del commercio.

Coloro, cioè, sui quali peserà l'imminente crisi economica. Coloro che vengono quotidianamente relegati ai margini di un sistema che non li nota perché non intende farlo. Coloro che, venerdì, hanno generato una controparte che si dichiara insoddisfatta del trattamento che gli è stato riservato.

Le piazze di Napoli venerdì hanno visto tale moltitudine rendersi partecipe di una rivendicazione che nella sua essenza è andata ben oltre il dissenso a breve termine. Tale maggioranza ha espresso con forza la sua esistenza.

L'esistenza di tale moltitudine è però stata ridotta ai minimi termini, con la complicità di un sistema informativo carente nella descrizione oggettiva dei fatti.

Qualsiasi critica sociale e ogni oggettiva messa in discussione dei rapporti di forza è stata soffocata da una normalizzazione assordante.

Su tale versante la questione appare assai contraddittoria. Trattasi di una comunicazione unidirezionale che trova come suo coronamento una narrazione mediatica che si dirige verso ogni segmento del tessuto sociale. Narrazione che, in tale occasione, manifesta tutte le contraddizioni strutturali che investono il suo apparato. Il sistema informativo, infatti, dall'origine dei fatti di venerdì, scandisce la sua programmazione orientandosi lungo due poli differenti. Il primo si palesa essere quello della **"*regia occulta*"** e degli **"*attacchi preordinati*",** in riferimento dunque a ipotetici e specifici organizzatori responsabili di un certo piano direttivo. Il secondo si orienta verso il tradizionale *kit* di pregiudizi e luoghi comuni sul meridione; segno di settori della nomenclatura giornalistica che male hanno digerito l'unificazione avvenuta più di un secolo fa.

FONTI E NOTE

1. Indice criminalità, classifica de *Il Sole 24 Ore*, "Napoli 17esima in Italia "L'indice della criminalità", *Il Sole 24 Ore*

Si veda anche: https://www.napolitoday.it/cronaca/classifica-sole-24-ore-criminalita-2019.html

2. Campania seconda regione in Italia per numero di detenuti: a Poggioreale sovraffollamento record "I dati diffusi dal Garante dei

detenuti: la percentuale del sovraffollamento delle carceri campane è del 133%, seconda solo a quella della Lombardia“

Si veda anche: https://www.napolitoday.it/cronaca/sovraffollamento-carceri-campania-dati.html

3. Dati Eurostat, 2020

fonte: http://effimera.org/le-proteste-napoletane-hanno-dato-vita-a-un-legame-sociale-di-diana-francese-e-lorenzo-villani/

COVID, OVVERO LA GUERRA BATTERIOLOGICA / di GIORGIO MAJORINO

:

28 Ottobre 2020

La Storia Militare, così poco diffusa in Italia perché le anime belle pensano che se non si parla di guerra la si esorcizza (tipico esempio di “pensiero magico”), ci insegna moltissimo sia sul piano teconologico e scientifico, che su quello politico, economico, sociale, psicologico. Ma soprattutto ci offre modelli estremamente complessi ed efficaci transitabili anche in altre situazioni di realtà. Ora quello che succede con il Covid può essere anche interpretato da un modulo militare che riguarda la possibilità della guerra batteriologica. Negli anni della Guerra Fredda, gli Stati Maggiori iniziarono a prendere in considerazione la triade ipotetica della guerra ABC cioè atomica, batteriologica, chimica.

Di conseguenza si iniziarono a costruire procedure tattiche nella prospettiva dell’utilizzazione di una o più di queste modalità. Inoltre tutti i mezzi corazzati che ormai

diventavano, a seconda delle diverse tipologie, i veicoli standard di tutte le specialità degli eserciti come per le navi da guerra, per i box di protezione di aerei e missili, furono dotati di filtri protettivi contro la radioattività, contro gli aggressivi chimici(i precursori dei quali furono i gas della Prima Guerra Mondiale) ed infine nei riguardi di batteri letali diffusi con varie modalità tecnico-militari. Questo fatto spiega l'ipotesi, non suffragata da prove, che il nostro Covid sia stato creato per scopi bellici in un laboratorio cinese e quindi sfuggito al controllo (ed è probabile che molti Stati, forse anche il nostro abbiano simili laboratori). Anche la Difesa Civile cercò di preparare procedure relative alla protezione della popolazione ma, probabilmente con un certo pessimismo sulla possibile efficacia. E quindi possiamo, anche costruire un modello analogo della diffusione del Covid e dei suoi effetti.

Molti film, cosiddetti catastrofici, hanno costruito scenari apocalittici sul seguito di eventi totalmente distruttivi, ma in genere i protagonisti, poveri superstiti avevano a che fare con i postumi di una guerra atomica, con relative reciproche responsabilità politico-militari. Ma qui il Covid non è apocalittico: come la diffusione di un batterio militare produce nel tempo la sua azione di penetrazione letale, così il nostro virus ha i suoi tempi, anche se piuttosto ridotti, data la straordinaria velocità di diffusione. E poi non si riesce ad identificare il malvagio nemico che ci sta propinando questa terribile aggressione. Se almeno avessimo a che fare con un potere politico si potrebbe sempre venire a patti. Ma anche se antropomorfizziamo la brutta creatura, questa non segue i nostri itinerari di pensiero ma proprie leggi fisio-chimiche che sono del tutto impersonali. In questo si distingue dalla guerra batteriologica: ma non nei suoi effetti.

La rapidità del contagio, l'incapacità terapeutica dei nostri rimedi, la paralisi progressiva delle attività collettive, economiche sociali. Lo sviluppo di una paranoicità e di una ipocondria sempre più crescente. Il senso di oppressione rispetto a qualcosa di immanente al quale non si può sfuggire. La claustrofobia del confinamento casalingo. E la

disidealizzazione di politici e scienziati che si rivelano impotenti. E poi, scendendo in qualche esempio più banale e magari anche divertente(si fa per dire),cosa succede se il lockdown diventa totale? Non più villeggiature, week-end e viaggi. Non più gioiose movide giovanili e appassionati cori negli stadi. E gli adulteri e gli altri amatori extrafamigliari, dove potranno incontrarsi? E le allegre conversazioni con amiche e amici, sui luoghi di lavoro, nelle scuole. Per non parlare di noi psicoanalisti ed affini costretti a ripiegare su discutibili video trattamenti mediante cellulare. E tralasciamo funzioni religiose ed altre serie cerimonie. Tutti chiusi in casa, davanti a schermi di vario tipo e messaggi e conversazioni con altri che sappiamo non essere lì presenti Quando ero bambino, ho vissuto con un ricordo ben preciso gli anni della guerra: c'era, a prescindere dai pericoli e dai disagi, un analogo senso di oppressione rispetto a qualcosa che dominava tutto. Ma per lo meno si sperava che la guerra finisse. Anche questa guerra batteriologica, si spera, finirà. Ma come nel dopoguerra ci saranno molte rovine, reali e psicologiche. E oltre alle conseguenze politiche, economiche e sociali, cosa cambierà del carattere? La prospettiva di questo uomo "novus" é indecifrabile.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/societa-societa/covidovvero-la-guerra-batteriologica/

Lavorare annoia

curiositasmundi

pollicinor

pollicinor

Gli esseri umani detestano e temono la noia. I partecipanti a un famoso esperimento psicologico sono stati invitati a

passare un quarto d'ora chiusi, soli con i loro pensieri, in una stanzetta spoglia. L'unica possibile distrazione era un bottone che gli permetteva di darsi una forte scossa elettrica. Il 67% dei soggetti maschili e il 25% di quelli femminili l'hanno premuto, scegliendo, secondo lo psichiatra Richard Friedman, «lo stimolo negativo rispetto a nessuno stimolo».

Dall'articolo "Lavorare annoia il 43% dei dipendenti e il 29% trova i social più interessanti" su *ItaliaOggi.it* (via pollicinor)

Palermo, palazzo Abbatellis

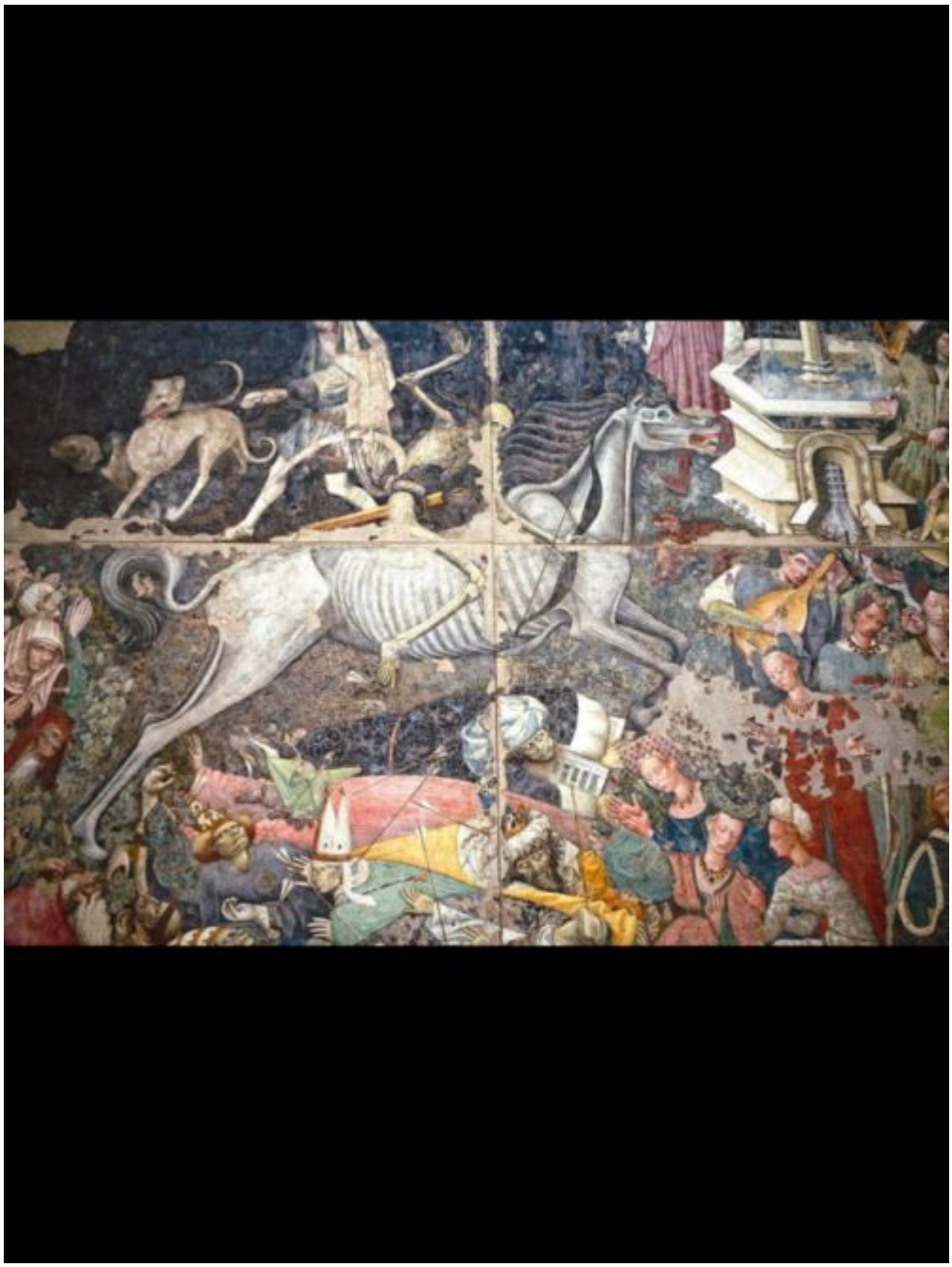
exterminate-ak

palermoafterdark

Segui

palermoafterdark

Segui



Mentre ci si prepara ad Halloween, la Notte delle Lumere, il passaggio dalle tenebre della notte del 31 ottobre alla luce del giorno di Ognissanti, vi racconto di un'opera sorprendente nel panorama dell'Italia del sud del '400, conservata a Palazzo Abatellis, a Palermo: il Trionfo della morte, affresco staccato da palazzo Sclafani, composto come la pagina di un grande fumetto, dove un cavallo folle e scheletrico passa sopra la folla, con la morte in groppa che scaglia le sue frecce sui vivi. La corte cortese è ancora vivente, i potenti e i ricchi uccisi. Il signore con il falco da caccia accanto alla fonte della vita, come nella migliore tradizione del gotico internazionale, e le signore elegantissime delle corti internazionali dall'allora, musicista compreso. E poi le stesse signore ingioiellate, già colpite dalle frecce della morte.
Si vedono uccisi indiscriminatamente papi, frati, vescovi e curiosi alti prelati, orientali e nostrani, in posizioni prospettiche già incredibilmente moderne.

E poi una morte quasi allegra, sicuramente determinata, con l'arco in mano e la faretra.
La falce se la porta appresso, ma non la usa perché ha deciso di non essere più la morte della danza macabra medievale, ma imita, all'opposto, Cupido.
Cupido: Eros e Thanatos prima di Sigmund Freud e forse Guernica prima di Picasso.
Un curioso sapore alla Pisanello, un artista locale? Uno venuto dalle Fiandre? Un francese? Non si sa. L'unica cosa sicura è che a metà del '400 Palermo si sente già barocca, coltiva la passione per l'horror vacui e ama il movimento pre-futurista.
Palazzo Abatellis, parzialmente distrutto nei bombardamenti della seconda guerra mondiale, e trasformato in un esempio strepitoso di museologia moderna grazie all'intervento di Carlo Scarpa fra il '53 e il '54, è da allora sede della Galleria Regionale di Sicilia.

Residenza nobiliare di Francesco Abatellis, costruito nel 1495, è l'ultima eredità del gotico internazionale con esempi magistrali degli stili che allora generano il gusto europeo: quello aragonese e quello proto-rinascimentale.

Philippe Daverio - via Facebook

La matematica è la scienza delle relazioni

Seduzione, gioco e democrazia, tra enti e numeri: una conversazione con Chiara Valerio.

***Andrea Zanni** è laureato in matematica, ed è bibliotecario digitale a MLOL. Da tempo molto attivo nei progetti wiki, è stato presidente di Wikimedia Italia. Vive a Modena.*

Chiara Valerio è nata a Scauri nel 1978, è scrittrice e

editor della narrativa italiana per Marsilio. Ha studiato matematica per molti anni, e ha un dottorato di ricerca in calcolo delle probabilità.

Il suo ultimo libro è un piccolo pamphlet, pubblicato da Einaudi: *La matematica è politica*. Mischiando saggio, polemica civile e autobiografia – in maniera non dissimile al suo precedente libro *Storia umana della matematica* –, Valerio propone un parallelismo tra matematica e democrazia, esplora le analogie fra due spazi apparentemente diversissimi ma in realtà fondati sulla costruzione collettiva di un senso a partire da assiomi e da regole condivise: due "sistemi di regole, che creano comunità e lavorano sulle relazioni". Sia nella matematica che in democrazia ogni concetto di verità non può che prescindere da un contesto, da definizioni comunemente accettate e da condizioni presenti che potranno in futuro cambiare. Sono costruzioni umane, culturali, che vanno continuamente ridiscusse. Nonostante alcune analogie a tratti azzardate, l'emulsione fra sostanze apparentemente incompatibili tiene soprattutto grazie all'obiettivo personale e civile del libro: riannodare, in tempi di pandemia e quarantene, il piano individuale e collettivo, riscoprire l'essere comunità di individui pensanti e liberi.

Andrea Zanni: In *La matematica è politica* proponi un inedito parallelismo tra matematica e democrazia: scrivi che entrambe si fondano su "sistemi di regole, creano comunità e lavorano sulle relazioni". Perché la matematica è un luogo di pluralità, di norme decise in maniera trasparente e conseguenze che devono essere chiare a tutti, in maniera democratica. È un'inversione del luogo comune della matematica come depositaria, invece, di ogni esattezza e verità definitiva, monolitica, dispotica. Di fatto dici che la matematica non è quello che la gente pensa.

Chiara Valerio: È vero, ci tenevo a dire – anche per un indole, per una nota di carattere – che l'autorità non ha niente a che fare con le regole. Ho studiato per tantissimi anni una disciplina in cui le regole sono ferree, dipendono dal sistema in cui ti stai muovendo, e sono condivise, perché senza quella

condivisione non riesci neanche a parlare con gli altri, e ho infine capito che in realtà la matematica, prima di tutto, è la disciplina più lontana dal principio di autorità in cui potessi imbattermi, e che soprattutto l'autorità e le regole – anche se sembrano la stessa cosa – hanno una natura molto differente.

L'autorità ha a che fare con una visione *verticale* della gestione delle cose, le regole hanno a che fare con una gestione *orizzontale* delle cose. Quindi questo libro prova a dire che sia la democrazia che la matematica si interessano in qualche modo *all'asse orizzontale*. Questo è il parallelismo. Tra l'altro storicamente il tempo viene rappresentato sull'asse delle ascisse, quindi sull'asse orizzontale.

Poi ci sono le differenze, fra matematica e democrazia. La matematica non tratta degli esseri umani: gli enti della matematica non sono persone. Gli enti della democrazia sì: questo ovviamente su una scala diciamo "tridimensionale" non consente il parallelismo, però dal punto di vista del linguaggio, il linguaggio che la democrazia rappresenta e che la matematica rappresenta, trovo ancora questa analogia convincente. Anche adesso che mi sono trasformata in chi legge il libro, e non sono più chi l'ha scritto.

AZ: Una delle parole che mi veniva in mente inizialmente, durante la lettura, è la parola gioco, proprio nel senso matematico della "teoria dei giochi": quella in cui elabori un sistema, gli dai delle regole e fai partire la scintilla della vita, per vedere che succede.

E volendo fare un passo in più, una cosa bellissima dei giochi è che ti rendi conto che c'è un'enorme libertà, anche con pochissime regole. Cioè la generazione dei mondi, la generazione degli spazi è gigantesca, anche in un gioco apparentemente semplicissimo come per esempio *Game of life* di John Conway. O, se penso a cose più filosofiche, l'idea che tutta la complessità dell'universo possa essere racchiusa in poche regole computazionali che ancora dobbiamo scoprire, come da vent'anni propone Stephen Wolfram.

CV: Una delle prime cose che ho regalato a mio nipote è una piccola torre di Hanoi, un rompicapo di legno con alcuni dischi che devono essere spostati da un paletto ad un altro secondo una regola, che di fatto è un algoritmo ricorsivo. Già questo semplice gioco ci insegna immediatamente che c'è qualcosa che ha a che fare con i pezzi e qualcosa d'altro che ha a che fare con la combinazione di quei pezzi. Ed è nella combinazione che sta il divertimento.

Quando eravamo bambini – io sono nata nel 1978 – c'erano giochi fantastici come la tavola di Galton, in cui tante piccole sfere vengono lasciate scorrere su un piano, attraversano una specie di imbuto e sono infine ostacolate da tanti pioli che le fanno accumulare sul fondo secondo una curva a campana.

Quali sono i principi che governano la tavola di Galton? Essenzialmente la gravità, e dei pioli. Dalla gravità e dai pioli, da un gioco per bambini, viene fuori una curva alla quale ci affidiamo per descrivere gli andamenti di fenomeni molto diversi. Tu citi *Game of life* e Wolfram: mi fai venire in mente che stiamo parlando di sistemi in qualche modo *ricorsivi* e tutti i sistemi ricorsivi partono da quattro semplicissime regole – più semplice di certo della gravità e dei pioli – partono da quel singolo nastro immaginato da Alan Turing per la sua macchina, e in cui possiamo dire di essere completamente immersi, pur senza arrivare agli eccessi di Matrix.

Le mosse possibili in una macchina di Turing sono passo avanti, passo indietro, scrivi nella cella, cancella la cella. E la macchina di Turing è la base dei computer e del mondo moderno. Non ci vogliono tante regole per far nascere una vita varia e complessa.

Dopo aver scritto un codice, ci vuole un programma che compili quel codice, lo processi, lo renda esecutivo. Se i comandi sono pochi, i programmi compilatori sono complessi, se i comandi sono molti, i programmi compilatori sono leggeri. Voglio dire che le regole, dalla torre di Hanoi, ai comandi di coding, sono solo una parte del gioco, la parte più divertente e come combini le regole, cosa decidi di farci, quale mondo

> disegnano le regole e quali anfratti di quel mondo ti paiono non esistere, e poi invece esistono.
>
> Il modo in cui combini le regole fa in qualche modo la vita. E fa anche la vita democratica. Questo volevo dire nel libro. Anche il non avere una regola è una regola. Non si esce da un sistema di convenzioni: non siamo esseri che possono vivere fuori un sistema di segni arbitrari e convenzionali.

AZ: Una cosa strana è che uno magari legge i cinque postulati di Euclide oppure legge la Costituzione italiana e in un qualche modo si assomigliano, in quanto sistemi di regole, in quanto "generatori di spazi". L'interazione – in questo caso l'interazione tra regole – è quello che crea la complessità.

Uno potrebbe vedere quello che i giuristi chiamano il "combinato disposto", ovvero il risultato dell'interpretazione congiunta di due o più norme, come uno spazio vettoriale generato dalle leggi. È d'altronde la parte più difficile: in questo senso, la giurisprudenza è lo studio dell'interazione di alcune leggi in uno spazio legale, la matematica è lo studio dell'interazione di alcune regole in uno spazio matematico.

CV: Tu dici che le regole sono generatori di spazi, e sì, ovviamente lo sono, possiamo quasi matematizzarlo. Nei secoli si sono accorti per esempio che lo spazio generato dai postulati di Euclide poteva cambiare quando, appunto, si modificava il postulato delle parallele. Il quinto postulato, ma ci sono voluti secoli e secoli per azzardarsi a dirlo, è logicamente indipendente dagli altri, poteva essere cambiato e generare un'altra geometria. I postulati non sono esattamente quello che in geometria si chiama "sistema di vettori linearmente indipendenti", ma ci somigliano.

Quindi le regole, in questo caso i postulati, generano propriamente e anche metaforicamente uno spazio. Ecco, considerare la costituzione un "sistema di vettori linearmente indipendenti" è più complicato, perché appunto gli enti della della Costituzione sono esseri umani. Forse non

serve neanche arrivare alla Costituzione per capire che negli spazi generati dagli articoli costituzionali non c'è questa lineare indipendenza... Anche riguardo le tavole della legge, i Dieci comandamenti di Mosè, non si può dire assolutamente che siano linearmente indipendenti. Una persona può dire falsa testimonianza ma non tradire la moglie, può nominare il nome di Dio invano ma non uccidere, cose così. Potrebbero essere *interdipendenti*. Ma mi piacerebbe poter vedere in 4 o 5 dimensioni per capirlo meglio... basterebbe poter vedere il tempo forse.

AZ: È molto affascinante questa idea di trovare un nucleo di regole, come dire se uno potesse asciugare la costituzione fino ai suoi numeri primi, per rimanere in metafore matematiche. Assiomi totalmente indipendenti ma che bastano, sono necessari e sufficienti a generare questo "spazio della Costituzione". Ma non mi pare una roba di questo mondo.

CV: Anche perché noi sappiamo dal Terzo Secolo avanti Cristo che i numeri primi sono infiniti, mentre noi sappiamo sicuramente che quel sistema di regole non potrebbe essere infinito.

AZ: Tornando al discorso di prima, tu dici che quando c'è ricorsività c'è qualcosa di interessante. O ancora meglio: quando c'è qualcosa di interessante c'è ricorsività. Questa è la tesi del famoso libro *Gödel, Escher, Bach*, in cui Douglas Hofstadter mostra come al centro di cose diversissime come la vita, la coscienza, i paradossi, la musica di Bach o le grafiche di Escher, c'è sempre l'autoreferenzialità, un processo che guarda sé stesso. Anche il teorema di incompletezza di Gödel dice i numeri naturali, fra le cose più semplici che conosciamo, sono però complessi abbastanza da generare una matematica in cui noi sappiamo che ci saranno teoremi veri, ma non dimostrabili. Qualcosa che fino a Gödel non pensavamo neanche fosse possibile.

In un certo senso anche con il quinto postulato delle parallele ci si è resi

conto che quello che sembrava un pilastro, uno dei cinque che doveva sostenere l'impalcatura della geometria, in realtà era una porta. E là fuori c'era un universo, un universo non euclideo.

CV: Ci abbiamo messo anche quasi duemila anni di pensiero ossessivo per capire le questioni intorno al postulato delle parallele. Negli anni mi sono convinta che abbia a che fare con il trasporto parallelo. Con l'espressione trasporto parallelo si intende, dal punto di vista geometrico, la traslazione di un vettore mantenendo costante l'angolo che il vettore forma con la superficie curva. Se l'angolo con la superficie è costante, gli oggetti che traslo – come nelle tavole di disegno tecnico a scuola – non si deformano. Ecco, penso davvero, come ho scritto nel libro, che la questione delle parallele abbia a che fare con il trasporto parallelo, quindi con l'idea che le nostre verità mantengano la forma che gli abbiano dato gli esseri umani. Se non esistesse geometricamente il trasporto parallelo, proiettando l'essere umano da qui all'eternità non è detto che esso mantenga la forma antropomorfa. Quindi in qualche modo secondo me la questione del postulato delle parallele è un buon esempio per dire che siamo esseri vanitosi ma che questa vanità ci porta pure talvolta a grandi scoperte.

Ovviamente la ricorsività – e credo che in fondo di esserci arrivata sempre da lì, da una cosa che non c'entra niente – però ha un'attitudine di rappresentazione –, la *Recherche* di Proust: laddove c'è ripetizione c'è senso di realtà. Perché questo? Un po' perché siamo esseri ruminativi: nonostante tutti i nostri dispositivi digitali e tutta la velocità che ci è imposta non ci faccia tornare sulle cose – e che tornare sulle cose sembri quasi una perdita di tempo – in realtà naturalmente torniamo sulle cose. Malinconici neurologicamente perché l'area della memoria del passato è la stessa dell'immaginazione del futuro.

Quindi la ricorsività in qualche modo interpreta un'attitudine del pensiero umano, così come lo conosciamo noi oggi, nel 2020; l'attitudine a ripensare. Noi ripensiamo – certe volte con nostalgia, abbiamo rimorsi, abbiamo ripensamenti rispetto a delle verità che noi pensavamo accettate, anche verità sentimentali. La ricorsività in qualche modo fa

questo. È vero che come dice Hofstadter quando c'è qualcosa di interessante lì c'è ricorsività. Ma io dico che quando c'è qualcosa di ricorsivo in fondo c'è qualcosa di estremamente umano.

AZ: Una cosa bellissima che dice Paolo Zellini, altro matematico e saggista, è che l'algoritmo è degli uomini: vive nello spazio e nel tempo, in uno spazio di memoria e in un tempo di esecuzione, al contrario della "matematica degli dei", quella dei numeri – enti astratti che vivono nell'iperuranio di Platone. Quindi l'algoritmo è una chimera, divina e umana, non è un caso che sia alla base della nostra epoca attuale.

CV: E ti fanno pure vedere come si fa l'infinito! Matematicamente, lo abbiamo capito davvero solo con lo strumento degli algoritmi. Prima l'infinito era un'entità molto più astratta, con gli algoritmi ridiventa più concreto.

AZ: Tornando alla ricorsività, mi viene in mente che lo diceva anche Norbert Wiener, il fondatore della cibernetica che poneva il concetto di *feedback* (e quindi di ricorsività) alla base di ogni complessità. Invece di avere una scatola nera con *input* e *output*, con il *feedback* l'*output* si ritrasforma in *input*, e modifica come funziona la macchina stessa. Questo meccanismo è alla base, e lo stiamo scoprendo da decenni, di tutto ciò che è vita, coscienza, universo, tutto quanto.

CV: La cosa che mi ha sempre divertito è che ha congetturato il *feedback* lavorando alla precisione dei missili americani, per colpire gli obiettivi in mare. Quindi a Wiener, oltre alla genesi del mondo moderno, dobbiamo pure il gioco della battaglia navale. Lui ha formalizzato un gesto che ognuno di noi conosceva naturalmente.

Per me è speciale, uno dei più grandi matematici del secolo. Il mio professore di dottorato aveva studiato con un suo allievo, per cui mi sono trovata con tutti i suoi libri quando ero molto giovane, e leggerli è stata un'esperienza letteralmente lisergica:

quando leggevo *Dio e Golem* mi sembrava di aver preso dell'LSD.

AZ: Tu parli di matematica come studio di relazioni, quindi anche di reti, che sono una delle metafore fondamentali di questo secolo, soprattutto in questi tempi pandemici.

CV: Dopo tanti anni di studio, penso che la matematica sia essenzialmente una scienza che si occupa delle relazioni tra gli enti e numeri. Numeri e numeri, enti ed enti. E che se fosse presentata così sarebbe naturale pensare del perché è una disciplina che si impara un passo dopo l'altro e che quindi, appresa un passo dopo l'altro, ti inocula, senza spiegartelo, ma costruendolo, un principio di causalità. Il principio di causalità è una grande bussola quando vivi in un mondo ricorsivo e che si struttura per reti. Il principio di causalità, è praticamente innato, arriva con i naturali. L'ho visto con mio nipote Francesco, dopo aver detto mamma e papà, mia sorella gli ha insegnato a contare. Contare fino a cinque, sulle dita di una mano. Quindi noi impariamo a contare fino a 5 prima ancora di imparare la grammatica italiana, senza sapere nulla di numeri naturali, immediatamente sappiamo tutto, perché la regola di costruzione dei naturali "coincide" con i naturali.

La questione dell'insegnamento è una questione cruciale ha a che fare con una cosa che ho letto tanti anni fa in un libro che ho molto amato, *Possessione* di Antonia Byatt (tradotto in italiano da Anna Nadotti per Einaudi). *Possessione* è un romanzo nel quale, secondo me, la Byatt ha voluto inserire i suoi poemetti vittoriani altrimenti impubblicabili (pur essendo lei Antonia Byatt). Intorno ai poemetti costruisce una specie di spy story dove ci sono due ricercatori, i quali dipendono da due professoroni, uno inglese e un'altra americana.

Quando i due si incontrano per spiegare alla BBC cosa sta succedendo, quale terremoto stia attraversando la letteratura inglese, cioè che Christabel LaMotte, che viveva con una donna, era invece fidanzata con Randolph Ash, e addirittura avevano avuto una figlia – e comincia a parlare Blackadder, l'inglese, ad un certo punto Leonora Stern, l'americana, lo

ferma e gli dice: “Stop, James, do it sexy”, e comincia a dire la stessa cosa, ma diversamente.

Allora io penso che raccontare la matematica come una scienza di relazione sia fare quella cosa che faceva Leonora Stern con James Blackadder riguardo la letteratura vittoriana: cercare di renderlo accattivante. Questo perché noi impariamo a parlare essenzialmente per sedurre ed essere sedotti. Perché il linguaggio formale è una delle più grandi seduzioni!

Tant’è che porta alla mistica: se non fosse una delle più grandi seduzioni che noi abbiamo a disposizione, perché tutti i matematici alla fine della loro vita tendono al “teorema di Dio”? Anche Gödel, o Ennio De Giorgi; perché Paolo Zellini, il nostro grande studioso e teorico matematico, ritiene reali i numeri trasfiniti? Ecco: come si arriverebbe a queste ricerche se il linguaggio formale non fosse una forma di massima seduzione? Scendendo a piani più bassi, ai piani non di studio, ma di formazione – si confonde sempre la cultura che è un gesto singolo, un’intenzione, con l’istruzione che è un gesto collettivo, un diritto costituzionale –, ecco, scendendo al livello di formazione, perché non si può sottolineare che la matematica ha questa forma di seduzione basata sul fatto che è la scienza delle relazioni? Io vorrei dirlo, e lo dicevo sempre quando insegnavo a scuola, ci ho sempre creduto.

AZ: Una cosa che mi ha colpito la racconti all’inizio con l’aneddoto di Caccioppoli: “uno studente, durante un esame di risposte stentate, confessa al professore di essere innamorato della matematica e il professore risponde, in napoletano: – *Guaglio’, ma nun si’ ricambiat*“. Mi ha fatto ridere perché io stesso dicevo spesso: “A me la matematica piace, sono io che non piaccio a lei”.

Tu però dici una cosa su cui io personalmente non sono ancora sicuro di essere d’accordo, cioè che la matematica è democratica, basta studiare. Tendenzialmente la studiamo male, ma tutti possono accedere. Questo è ovviamente vero, ed è invece sbagliata l’idea comune per cui la matematica è solo roba da geni e predestinati.

Dico così, ma non ne sono poi così convito. Ricordo molto bene la fatica che ho fatto sui libri di matematica. Forse perché ho approcciato la matematica in maniera “sbagliata”, molto filosofica e romantica: che è uno degli approcci più sbagliati, perché poi ti scontri con tutto un apparato universitario che è tutto tranne che romantico o letterario: hai cinque esami di analisi, quattro di algebra, quattro di geometria, ecc.

Il fatto è questo: siamo poco abituati a pensare in spazi rarefatti, con pochi elementi. Altrimenti sarebbe più facile fare i finali degli scacchi, quando hai un re una torre e due pedoni. Più difficile certamente che fare un’apertura perché gli elementi sono pochi, ma lo spazio e le possibili interazioni sono di più. Come diceva Feynman, c’è un sacco di spazio: non fisico, ma matematico, combinatorio. Ecco, io trovo questa cosa spesso “poco umana”, perché noi non siamo per niente bravi a mettere ordine in spazi astratti, quando c’è pochissimo margine di errore. E questo secondo me rende la matematica comunque più facile per persone che, per mille motivi, sono più capaci e non hanno paura di questi spazi.

CV: Mi piace molto l’esempio della scacchiera perché mi permette di dire una cosa. A me piaceva giocare a scacchi; non ero particolarmente brava, però la mia capacità risiedeva nel fatto che quando cominciavo a giocare, i pezzi, per me, non erano solo i pezzi degli scacchi, ma anche le caselle. Man mano che perdevo i pezzi, guadagnavo caselle, avevo dunque una specie di numero di pezzi invariante.

Hai detto prima “mi ricorda la fatica che ho fatto a studiare matematica”: anch’io ho fatto tanta fatica, non sono di quelli che sono arrivati a capire gli spazi di Hilbert volando. Io ci sono sicuramente arrivata a nuoto, con estrema fatica. Però mi ricordo anche la soddisfazione di quando sono approdata e di cosa mi ha permesso dopo.

Io sono stata una bambina – forse il mio genere mi aiuta – piena di favole, dove per arrivare a conquistare la principessa, devi scalare la torre. Quindi l’idea di superare ostacoli molto alti per arrivare dove vuoi arrivare mi è stata raccontata da

quando ero bambina. Quindi forse c'è una predisposizione di genere *al contrario* – rispetto a quello che si pensa – per la matematica: perché l'ostacolo non ti spaventa, non c'è altro modo.

AZ: Effettivamente io ho avuto tante colleghe in università, la matematica è spesso studiata da ragazze, tanto che non ho mai davvero capito il pregiudizio che fosse una cosa "da maschi". Probabilmente rimane un grosso ostacolo – il classico soffitto di cristallo – per diventare professoresse o ricercatrici… per cui spesso le ragazze spesso non fanno ricerca ma vanno a insegnare a scuola. Forse è quindi sempre il solito discorso. Come con la scrittura, chi sa tenere il culo sulla sedia, chi sa studiare ce la fa.

D'altronde, provocando un po', si potrebbe applicare il concetto di *male gaze* anche al quinto postulato di Euclide. Ci abbiamo messo dei secoli a interpretarlo diversamente: ad un certo punto ci doveva essere qualcuno pensasse in maniera differente, si lasciasse andare al diverso.

CV: Da domani dirò che l'ho pensata io questa cosa, me ne sono già appropriata. Perché è così… Ci ho riflettuto proprio qualche giorno fa, quando facevo un'intervista in radio. Pietro Greco, conduttore di *Radio3 Scienza*, mi ha chiesto: "Ma secondo te c'è una differenza tra il cervello maschile e il cervello femminile?"

E io per la prima volta ho capito e ho risposto: "Secondo me no. Però aspettiamo duemila anni per vedere se quella parte di cervello relazionale che ci è stata negata negli ultimi 1500 riusciamo a recuperarla nei prossimi secoli." Anche questa è una cosa matematica: pensare che siamo esseri – maschi o femmine – che non vivono soli, e che quello che ci sta intorno è una forma di intelligenza. Gli altri sono la parte del nostro cervello fuori di noi.

A me questo piace della matematica, puoi negare per molto poco di sapere ciò che sai. Pensarlo mi dà un fresco senso di responsabilità. Se una cosa la sai, non puoi negare a lungo di saperla. Ti ha cambiato, come il *feedback*, ha cambiato il sistema.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/chiara-valerio-matematica/

Esempi Lisa Casali: la mia vita sostenibile / di Anna Prandoni

Esce il Grande libro delle bucce, della guru della sostenibilità in cucina. Ci siamo fatti spiegare come si può migliorare il proprio impatto sul mondo guardando frutta e verdura da un nuovo punto di vista. Abbiamo scoperto che quello che di solito buttiamo nutre meglio di quel che normalmente mangiamo

Lisa Casali ha fatto della sua vita, pubblica e privata, un inno alla sostenibilità. Dalla cucina al matrimonio, dalla maternità alla presenza digitale, tutta la sua esistenza è scandita da un fil rouge che si sussegue: non sprecate, riutilizzate, pensate a quello che acquistate. Le sue ricette e i suoi sei libri sono delle

colonne di questo pensiero, e questo settimo, appena uscito per Gribaudo, aggiunge un ulteriore pezzo al puzzle che compone la sua filosofia gastronomica.

Racconta a Gastronomika: «Questo libro è nato nel 2015, idealmente. Con questo sono arrivata al libro numero sette, e anche se non è sicuramente il primo sul recupero delle parti meno nobili dei vegetali ho aggiunto in questo un tassello per me importante, perché ho parlato dei benefici delle bucce e sono riuscita a dimostrare con studi scientifici quando sia importante consumare anche la parti che normalmente si scartano. Prima sapevamo che bucce, foglie, ciuffi del finocchio o foglie del sedano andavano consumate per ridurre sprechi e avere meno impatto ambientale e rifiuti, ma mi mancava il tassello dei benefici per la salute. Ero sicura che nelle bucce avrei trovato qualcosa di interessante anche in questo senso, ma mi servivano delle evidenze scientifiche».

Il problema era economico, visto che queste ricerche sono molto costose e complesse: «Ho cercato qualcuno che mi aiutasse a fare queste analisi e che potesse sobbarcarsi i costi molto ingenti di questo studio: per avere dei dati significativi, per ogni alimento devi fare almeno cinquanta analisi, ed è molto lungo e costoso. Mi sono rivolta da Altroconsumo e a loro è subito piaciuta l'idea, soprattutto perché queste analisi non erano mai state fatte prima. Abbiamo deciso quali vegetali andare a testare, scegliendo dieci ingredienti molto popolari e analizzando sia convenzionale che biologico, andando alla ricerca di che cosa c'è nella buccia e cosa nella parte che si consuma a livello di fitocomposti, vitamine, fibre e residui chimici. Abbiamo scelto di fare una selezione con campioni acquistati nei supermercati, su prodotti accessibili da parte di tutti».

E le scoperte sono davvero interessanti e non previste: «Abbiamo trovato cose sconvolgenti. Tipo valori di 500% in più di vitamina nella parte di scarto rispetto alla polpa. Più dell'80% delle vitamine si concentra nelle parti che buttiamo via. Dobbiamo rimediare!»

Bisogna quindi cambiare approccio e modificare una abitudine ormai consueta, che prevede l'eliminazione delle bucce nelle ricette: «Portando queste evidenze, la sfida di questo libro è mettere il tarlo anche all'alta cucina, per spingere gli chef a inventare un nuovo modo di utilizzare la frutta e la verdura in cucina. Dobbiamo imparare a non sbucciare e a non scartare: non è un caso se la natura ha creato ortaggi e frutta così».

Anche tra bio e non bio le ricerche hanno prodotto risultati imprevisti: «In alcuni ingredienti il contenuto di vitamine è più alto nel convenzionale. E questo mi ha spiazzata. Ma la spiegazione che ci siamo dati è che la filiera del bio nella gdo è nettamente meno efficiente di quella del convenzionale. Il bio ruota meno, ha tempi di permanenza sullo scaffale più lungo e ogni giorno che

passa è decisivo per i contenuti organolettici degli alimenti. Forse se riuscissimo a testare bio e convenzionale appena raccolti potremmo fare una differenza sostanziale a favore del bio.

Ma questo sottolinea una volta in più quanto è importante la freschezza del prodotto: una tendenza è allungare la vita dei prodotti, che sicuramente fa sprecare meno, ma questo crea un'illusione. Apparentemente quello che ritrovi intero in frigo dopo diversi giorni dall'acquisto è lo stesso finocchio ma in realtà ha molto molto meno nutrienti di quelli che c'erano quando l'hai comprato. Dobbiamo modificare la pessima abitudine di fare scorte e comprare più spesso i prodotti freschi, se non vogliamo perdere gran parte dei benefici del mangiare frutta e verdura fresche».

Ma che cosa troviamo nel libro? Prosegue la Casali: «Nel libro insegno come usare tutte le parti degli alimenti, abbiamo illustrato schematizzando tutte le parti di cui si compone e spieghiamo ogni parte come può essere valorizzata al massimo, per non disperdere questi benefici, scegliendo tecniche di cottura o di taglio che rendano ciascuna parte più digeribile ed efficace.

Ma come mai abbiamo iniziato a sprecare? «Io penso che siano stato un po' due tendenze: noi abbiamo mangiato fino a una decina di anni fa il pane sempre più bianco, perché il pane bianco era nobile. Quando ci siamo potuti permettere di mangiare il pane dei ricchi tutti hanno desiderato avere accesso a questi alimenti. Prima si mangiava un po' tutto, nelle famiglie, perché non ci si poteva permettere di buttare. Da quando è arrivato il benessere ci siamo chiesti perché mangiare le parti meno nobili e più complesse da cucinare quando posso consumare solo il cuore del carciofo, per esempio? In più, si faceva strada il dubbio sull'uso della chimica, che di sicuro anni fa si usava più di quanto non si

utilizzi oggi, con una legislazione più severa. La paura dei pesticidi ha fatto sì che si adottassero delle abitudini in cucina per proteggersi: abbiamo iniziato a buttare le parti più esposte ai pesticidi, abbiamo scartato la buccia della zucca pensando che lì ci fossero maggiori residui. mMa se pensiamo alle fragole, quelle abbiamo continuato a mangiarle e non abbiamo nessuna protezione dalla chimica, se ci sono delle tracce le assumiamo. La verità è che quando sono presenti tracce di pesticidi, queste sono presenti in tutto il frutto. Dalle nostre ricerche abbiamo capito che le tracce ci sono sia nel bio che non bio: ma sono risultate tutte sotto i limiti di legge.

Ma quali sono i consigli di questa vera guru della sostenibilità alimentare?

«Per me continua a valere la regola di variare e di scegliere prodotti di stagione, dove si usa meno chimica, perché forzando i cicli naturali ho bisogno di più protezione dai parassiti. E poi comprare da produttori che fanno agricoltura responsabile è di sicuro una garanzia in più».

Se invece di diventare terriccio o rifiuto le bucce possono diventare il tuo pasto, ed essere un pasto buono, perché non provare?

Lisa Casali, Il grande libro delle bucce, Gribaudo

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/lisa-casali-la-mia-vita-sostenibile/

Rebecca per sempreQuando la prima moglie (non) è in vacanza. Su Netflix il capolavoro di Daphne du Maurier / di Fabrizio Papitto

Thriller psicologico, fiaba gotica, cronaca della gelosia sulle ceneri di un amore defunto. C'è tutto nel romanzo della scrittrice inglese, già adattato da Alfred Hitchcock, che ora torna sullo schermo e

in libreria grazie all'accattivante trasposizione del regista Ben Wheatley

(Photo by Kerry Bworn / Netflix)

«Mi piacerebbe affermare di aver scoperto Daphne du Maurier dopo essere incappata in una copia ben fatta di uno dei suoi romanzi più oscuri in una libreria di seconda mano», dichiara sul Telegraph la scrittrice nigeriana Tammy Cohen. «La verità è che, come molte persone, sono arrivata a du Maurier tramite la televisione».

Non c'è da stupirsi, quindi, che alcuni incontreranno il nome della scrittrice inglese soltanto ora che su Netflix è approdata una nuova versione di "Rebecca", il suo romanzo più celebre già adattato per lo schermo da Alfred

Hitchcok nel classico che valse al maestro della suspense il suo unico Oscar come miglior film.

"Rebcecca", da poco ripubblicato in Italia per Il Saggiatore, fece la sua prima apparizione nel 1938 e ottenne un successo immediato con oltre 200 mila copie vendute. Oggi, a quasi un secolo di distanza, è un *long seller* che in patria sposta ancora 4.000 copie al mese, e una classifica stilata nel 2003 dalla Bbc lo inseriva al quattordicesimo posto tra i romanzi più amati nel Regno Unito, un gradino sopra "Il giovane Holden" di J.D. Salinger.

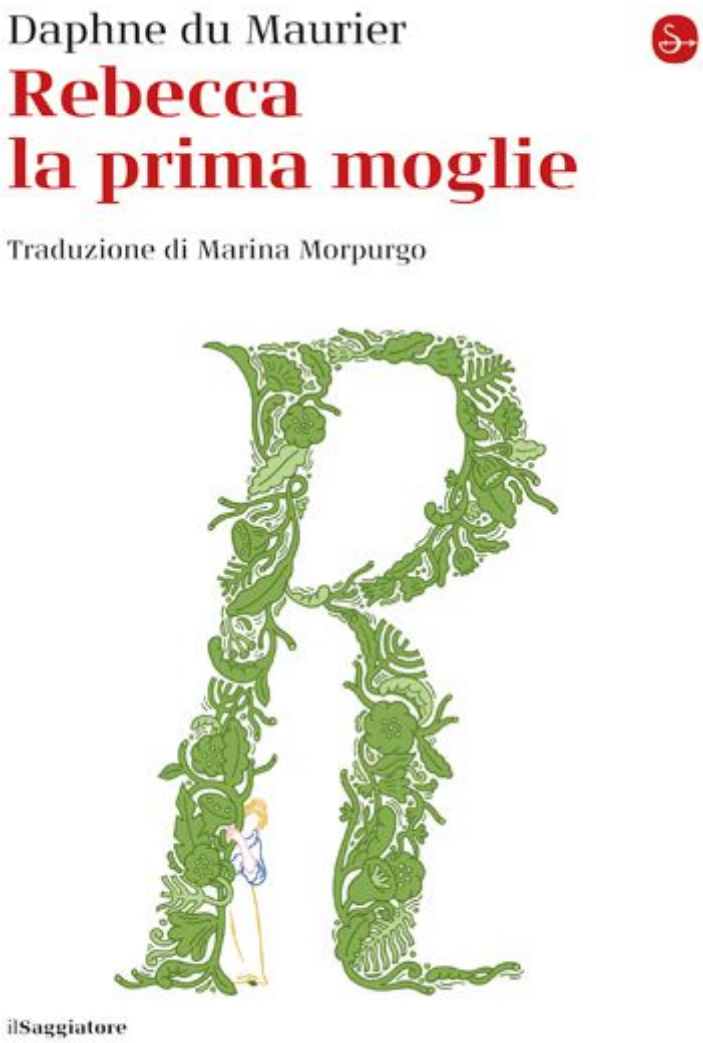
Nonostante in molti oggi lo considerino un testo chiave della letteratura inglese, la critica dell'epoca fu abbastanza concorde nel classificare "Rebecca" nel genere del romanzo rosa di ascendenza gotica, archiviandolo piuttosto frettolosamente come un modesto esempio di narrativa femminile di consumo. In una recensione apparsa nell'agosto del 1938, il Times Literary Supplement scrisse che si trattava di «una storia di basso livello con un finale mediocre».

Alcuni tuttavia lodarono la qualità della scrittura, ed elogiarono il libro per come sapeva tenere insieme elementi tra loro eterogenei. Lo stesso giornalista del Times riconobbe «l'obbligo di togliersi il cappello davanti alla signorina du Maurier per l'abilità e la sicurezza con cui sostiene una finzione altamente improbabile». Nel dicembre dello stesso anno, il Lincoln Daily Star scrisse: «È il tipico libro in cui può accadere e accade di tutto, persino l'omicidio. Ci sono scene di astuto gioco d'ingegno, di tragico lirismo, di intensa riconciliazione, di dramma fervidamente contenuto».

Come testimonia la stessa Tammy Cohen, «per un'adolescente affamata di glamour che vive in una blanda zona residenziale suburbana degli anni '70,

Rebecca aveva tutto. Un enigmatico eroe romantico con un tragico passato, una meravigliosa prima moglie morta, una sinistra domestica determinata a mantenere vivo il ricordo della sua prima signora e una vecchia casa spettrale e isolata in riva al mare».

A ciò si aggiungeva un'esplicita parentela letteraria con le sorelle Brontë, tra le letture più care alla giovane du Maurier che vi tornerà per tutta la vita, tale da poter considerare il romanzo, come lo definì lo Spectator, «una reimpostazione gotica della Cornovaglia di Jane Eyre». La loro influenza è evidente a partire da uno stile sensibile fino allo psicologismo alle vibrazioni intime dei personaggi, ma capace in modo lampante di imprimersi sulla pagina così come avviene nell'incipit, tra i più memorabili della letteratura inglese: «La notte scorsa ho sognato che ritornavo a Manderley».



L'idea iniziale alla base del romanzo, come ricorda la stessa du Maurier nel libro di memorie "*The Rebecca Notebook*", ruota intorno a «una giovane moglie e suo marito leggermente più anziano che vivevano in una bella casa appartenuta alla sua famiglia per generazioni». Successivamente «i semi cominciarono a cadere. Una bella casa… una prima moglie… gelosia… un relitto, forse in mare, vicino alla casa», ricorda la scrittrice. «Ma qualcosa di terribile sarebbe dovuto accadere, non sapevo cosa».

È così che una romantica storia d'amore si trasforma a poco a poco in uno

studio sulla gelosia, la fitta cronaca nera di un'ossessione in prima persona nella quale Daphne du Maurier riversa in parte la sua storia personale. Se la tenuta di Manderley rimanda a quella di Menabilly, la casa in Cornovaglia dove du Maurier trascorse gli anni dal 1943 al '69, la "R" di Rebecca, che nel libro diventa il corpo calligrafico della moglie defunta, rimanda a quella di Jan Ricardo, promessa sposa del marito Frederick Browning con cui la scrittrice resterà fino alla morte di lui nel 1965.

Diversi commentatori, incoraggiati da queste simmetrie, si sono spinti oltre e hanno cercato di vedere nell'attrazione della protagonista per "Rebecca" la latente omosessualità di du Maurier, ovvero, come venivano chiamate allora, le sue "tendenze veneziane". Analogamente, scrive l'Indipendent, la relazione tra Rebecca e la signora Danvers «è celebrata come un esempio della sottocultura queer di Hollywood. "Danny" conserva con cura i beni di Rebecca fino alla sua biancheria intima e alla fine brucia la casa per vendicare la donna che adorava».

Questo ha fatto sì che prendesse piede un'interpretazione femminista del romanzo che resta tuttora divisiva. Se è vero che l'intera trama può essere letta come una storia di una donna che si emancipa progressivamente dalla sudditanza psicologica nei confronti del marito e della sua ex moglie, è altrettanto facile notare come il romanzo rifletta, prima di sovvertirla almeno in parte, la cultura e la rigida gerarchia dei ruoli proprie del suo tempo.

Madame de Winter, che per tutto il romanzo viene chiamata col solo nome del marito, senza cioè che al lettore venga mai rivelato il suo nome di battesimo, si stupisce che il marito la chieda in moglie – definendola «sciocchina» – anziché volerla a servizio in qualità di sua segretaria, e il suo unico scopo sembra quello di rendere felice il marito-padrone per restare a fianco del quale è disposta a

tutto, perfino a rinunciare alla propria identità: «Non pretendo che tu mi ami. Non chiedo l'impossibile. Sarò la tua amica, la tua complice. Trattami pure come se non fossi una donna. Non voglio niente di più».

Secondo un'analisi condotta da LitCharts, però, «la sfida più grande per un'interpretazione filofemminista di "Rebecca" è Rebecca stessa. Man mano che apprendiamo di più su Rebecca, la nostra impressione di lei diventa sempre più negativa». Il risultato sembra lo stesso se osserviamo la storia dal punto di vista del marito. In questo caso l'intero romanzo potrebbe essere letto come l'apologia di un convinto uxoricida.

«Sorprendentemente, il lettore è in qualche modo manipolato o indotto a credere che il suo omicidio e il suo occultamento siano in qualche modo necessari, persino romantici; che essere traditi è un destino molto peggiore della morte di una donna», scrive sul Guardian Olivia Laing, secondo cui la storia è «una cupa rielaborazione di "Barbablù" in cui l'assassino diventa improvvisamente la vittima, adorabile nonostante le sue mani insanguinate».

Se questi elementi non rendono giustizia all'interpretazione femminista, ci restituiscono però intatta la ricchezza narrativa di una scrittrice che Tammy Cohen definisce «l'architetto del moderno "noir domestico"». «È stata la capostipite di "Gone Girl" e "La ragazza del treno". Le sue storie coinvolgono vite doppie, personaggi complessi che incarnano contemporaneamente sia il bene che il male, e un'oscura tessitura di violenza repressa e sfiducia che attraversa quasi ogni relazione».

È forse questa la migliore chiave di lettura per tornare a godere del romanzo come della sua ultima trasposizione cinematografica a marchio Netflix. Il film

di Ben Wheatley ha ricevuto critiche discordanti. C'è chi parla di «un'affascinante vacanza per gli occhi», ristorati dalla fotografia di Laurie Rose, e chi lo reputa un pallido adattamento, «come se qualcuno a Downton Abbey stesse passando una brutta giornata», scrive Caryn James per la Bbc.

Di certo, se Hitchcock dovette cambiare il finale della storia per le regole produttive imposte dal Codice Hays, la versione di Ben Wheatley, l'ultima di una serie, si presenta come un'incarnazione più fedele del romanzo di Daphne du Maurier. Che da scrittrice, in "Rebecca" come in numerosi altri romanzi e racconti, ha spesso lavorato col fantasma della nostra percezione di spettatori proprio come fa il cinema, il quale l'ha generosamente ricambiata.

fonte: https://www.linkiesta.it/2020/10/rebecca-netflix-hitchcock/

L'ultimo post di Pino Scaccia

In ricordo di Pino Scaccia, un reporter che ha sempre osato, andando a raccontare dove (e quello che) gli altri guardavano dal di fuori.

Notizia di poche ore fa: il Covid si è portato via, all'età di 74 anni, il giornalista RAI

Pino Scaccia. Vogliamo ricordare Scaccia per un motivo particolare, lasciando ad altri tutte le belle parole che si è meritato grazie alla sua lunga e ricca carriera. Vogliamo ricordarlo per il suo modo di affrontare i confini, andando oltre, entrando in dimensioni che altri preferivano guardare e descrivere dall'esterno.

Anche online, quando "online" era avanguardia, azzardo, ignoto.

Pino Scaccia, giornalismo oltre il confine

Scaccia non solo è stato un reporter di guerra, ma è stato uno dei primi blogger in Italia. Trasformò la sua pagina in un modo di raccontare, aprendo un nuovo canale di dialogo con gli utenti quando ancora la gran parte dei colleghi guardava alla Rete come ad un confine povero, vuoto, senza un linguaggio proprio, senza una storia, senza un contenuto. Oltre quel confine, invece, Pino Scaccia era già un personaggio, aveva già una mappa, sapeva già orientarsi.

Oggi viene a mancare e ci lascia con un ultimo post datato 16 maggio 2020 e dedicato alla "Normalità". La prima ondata era alle spalle, la seconda se lo sarebbe portato via. E lui, che di confini se ne intendeva, ci suggerì di osare, perché tutto questo avrebbe segnato un prima ed un poi. Il "poi", purtroppo, sarà senza di lui.

Dopo mesi con il virus ci sembra che il mondo sia questo mondo, che la vita debba andare avanti così. Ci metteremo molto, a fatica, a ripristinare la normalità pregressa. Sono anche

convinto che fra tre giorni, quando si aprirà un varco, soltanto un manipolo d'incoscienti si avvierà in massa verso la nuova situazione. Ma la maggior parte di noi stenterà a riadattarsi, metteremo in acqua un piede per volta, spaventati dal mare. Non si tratta di essere più buoni o più cattivi, saremo quel che siamo sempre stati, ma torneranno paure ancestrali proprio nel momento della libertà riconquistata. Tornando alle guerre, ho sempre pensato quanto sia difficile spiegare la pace a un ragazzo che vive in zone a rischio, ma ho anche pensato quanto sia molto più difficile spiegare la guerra a un nostro ragazzo.

Ecco, noi abbiamo scoperto la guerra. Sarà complicato riadattarci alla pace.

RIP.

fonte: https://www.punto-informatico.it/pino-scaccia/

---

spettriedemoni

La Gioia del Popolo / di spettriedemoni

Ieri sarebbe stato il compleanno di un calciatore straordinario. Sì, ieri: ve l'ho detto che arrivò sempre tardi.

Il calciatore si chiamava Manoel Francisco dos Santos, ma i più lo conoscono con il soprannome che gli diede una delle sorelle: Garrincha come un uccellino di piccole dimensioni che è possibile

trovare in Brasile.

Il soprannome è dovuto a una serie di malformazioni congenite causate in parte anche dalla poliomielite contratta da piccolissimo. La malattia gli aveva lasciato una gamba più corta di 6 cm e questo rese il suo modo di incedere sul campo simile ai saltelli di un passerotto.

Esile e gracilino non sembrava avesse il fisico per giocare a calcio. Non sembrava il fisico di un atleta, per dirla tutta. Eppure quando si presentò al Botafogo per un provino ridicolizzò il terzino sinistro del club e della nazionale Nilton Santos. Non servirono neppure le minacce del difensore che, quando cercò di colpirlo al terzo dribbling riuscito, non riuscì a prenderlo.

Alla fine del provino Nilton Santos andrà dal suo allenatore a dirgli di prenderlo perché questo ragazzo all'apparenza così sgraziato era fortissimo.

Ho saputo di lui la prima volta tramite un fumetto su "Il Giornalino". C'era una serie di grandi campioni di calcio del passato e uno dei primi fu questo Garrincha. Ero ancora nell'euforia del Mundial '82 vinto dall' Italia e mi stavo interessando moltissimo al calcio, cercavo quanto più materiale possibile per imparare tutto e per conoscerne presente, passato e futuro.

Garrincha era straordinario, un'alta destra fantasiosa e impossibile da fermare. Chi lo affrontava lo studiava, cercava di memorizzare ogni movimento, ogni sua finta ma non c'era nulla da fare: lui saltava gli avversari come fossero birilli. Nonostante il parere dei medici, l'allenatore del Brasile lo convoca in Nazionale e sarà uno dei pilastri della squadra campione del mondo nel 1958 e ancor più protagonista della vittoria del 1962 quando Pelé si infortuna e diventa lui il fenomeno cui affidare la squadra.

Dopo la vittoria in Svezia del '58 il presidente brasiliano vuole tutti i giocatori nel palazzo presidenziale. Vuole regalare una villa a ognuno di loro perché hanno lavato l'onta del mondiale perso in casa nel 1950. Mané, come alcuni chiamano Garrincha, non sembra troppo entusiasta. Il presidente pensa che non sono mai contenti questi giocatori e gli chiede cosa vorrebbe di più oltre alla villa.

Garrincha chiede una cosa. In cambio non vuole neppure la villa, non gli interessa però vuole come regalo per la Coppa del Mondo la libertà. La libertà per un uccellino in gabbia lì nel palazzo presidenziale.

Non so quanto ci sua di vero in questo aneddoto però mi piace pensare che i fatti siano andati così, che un calciatore abbia voluto la libertà per un passerotto, un "Garrincha".

Non tornerà in Nazionale nel 1970 e dunque non affronterà l'Italia di Rivera, Mazzola, Riva, Boninsegna eccetera. Al suo posto giocherà un'alta destra di nome Jairzinho. Garrincha ha lasciato la moglie anni prima per mettersi con una Ballerina e attrice di nome Elza Soares e questo farà di lui un uomo inviso alla società perbenista dell'epoca. Perderà anche un figlio di 9 anni in un incidente automobilistico e sarà responsabile della morte della suocera, la madre di Elza. La depressione accentuerà la sua dipendenza dall'alcol che lo porteranno alla cirrosi.

Per sfuggire alla depressione la moglie Elza lo porta lontano dal Brasile, fino in Italia dove giocherà in un club semi amatoriale che porterà alla vittoria del titolo con due gol direttamente da calcio d'angolo.

Viene soprannominato "L'allegria del Popolo" ma appare un personaggio triste, nella sua tragedia. Paradossale, vero?

Morirà nel 1983, solo in condizioni di indigenza dimenticato.

O forse no. Dimenticato no.

"Ancora oggi, se chiedi a un vecchio brasiliano chi è Pelè, il vecchio si toglie il cappello, in segno di ammirazione e di gratitudine. Ma se gli parli di Garrincha, il vecchio chiede scusa, abbassa gli occhi e piange".

I PROFESSIONISTI DELL'ANTIMAFIA - I GIUDICI DI CALTANISSETTA HANNO CONDANNATO A 8 ANNI L'EX GIUDICE SILVANA SAGUTO

A CAPO DELLA CRICCA CHE GESTIVA I BENI SEQUESTRATI ALLA MAFIA: AFFIDAVA INCARICHI E RICEVEVA BENEFICI PER SÉ E PER LA SUA FAMIGLIA, COMPRESO IL MARITO, L'INGEGNERE LORENZO CARAMMA CONDANNATO A SEI ANNI DI CARCERE – PER I MAGISTRATI L'EX COLLEGA, GIÀ RADIATA DAL CSM, È COLPEVOLE DI CORRUZIONE, FALSO E ABUSO D' UFFICIO, MA NON DI…

6. **Felice Cavallaro per il** "Corriere della Sera"

SILVANA SAGUTO

Aveva provato a sfoderare l' agendina delle raccomandazioni spiegando che pure politici con alte cariche istituzionali, magistrati e prefetti le chiedevano incarichi per mettere le mani sulla gestione dei beni sequestrati alla mafia. Un modo per distribuire e annacquare le responsabilità, sperava. Giurando di non avere commesso reati.
Ma i giudici di Caltanissetta dopo cinque anni di inchiesta e processo non hanno creduto alla loro ex collega, già radiata dal Csm, Silvana Saguto, la madrina di un odioso cerchio magico condannata ieri a 8 anni e 6 mesi di carcere e a mezzo milione di euro da risarcire alla presidenza del Consiglio dei ministri (con confisca della sua abitazione di Palermo).

Per l' ormai ex presidente della sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Palermo la Procura di Caltanissetta aveva chiesto 15 anni e 4 mesi. Con i pm Claudia Pasciuti e Maurizio Bonaccorso certi di avere scoperchiato una pentola maleodorante.
PUBBLICITÀ
Anche se con la pena ridotta alla metà reggono le accuse di corruzione, falso e abuso d' ufficio, ma cade quella di associazione a delinquere. E questo basta all' avvocato Giuseppe Reina per dire che «in primo grado il quadro indiziario si è fortemente ridimensionato».

Il Tribunale presieduto da Andrea Catalano, a latere Valentina Balbo e Salvatore Palmeri, ha comunque sancito l' esistenza del cosiddetto «sistema Saguto». Una sorta di cricca gestita, come una spregiudicata manager, dalla magistrata per affidare incarichi e ricevere benefici. Per sé e per la sua famiglia, sostengono i giudici. È infatti robusto l' elenco delle condanne inflitte.

A cominciare da quella a sei anni, due mesi e 10 giorni per il marito, l' ingegnere Lorenzo Caramma. Destinatario di una montagna di incarichi elargiti dall' avvocato pigliatutto, Gaetano Cappellano Seminara, pure lui condannato ieri a 7 anni e

mezzo. A conferma dell' appellativo di «re» degli amministratori. Sospettato di avere anche sganciato due mazzette da 20 mila euro ciascuna alla giudice che lo nominava. Soldi mai rintracciati. E forse per questo se l' è cavata con una assoluzione il padre della principale imputata. Assolti anche un avvocato, Aulo Gigante, e il giudice Lorenzo Chiaramonte.

FRANCESCA CANNIZZO

Al contrario di altri protagonisti di questa sconvolgente caduta di presunti falsi eroi vicini alla Saguto. È il caso di una sua amica «eccellente» alla quale faceva arrivare la spesa da botteghe sequestrate, l' ex prefetto di Palermo Francesca Cannizzo, condannata a 3 anni. Ovvero di chi ha tentato di difendersi fino alla fine con dichiarazioni spontanee, come il colonnello della Finanza Rosolino Nasca, all' epoca in servizio alla Dia, adesso condannato a 4 anni.

Altri amministratori giudiziari ai quali sono stati inflitti 6 anni sono Roberto Nicola Santangelo e il professore Carmelo Provenzano dell' università di Enna dove avrebbe scritto la tesi di laurea al figlio della Saguto, Emanuele Caramma, l' unico che se l' è cavata con 6 mesi. Provenzano ha sempre negato, ma i giudici hanno condannato a 4 anni anche la moglie Maria Ingrao e la cognata Calogera Manta.

Favoritismi sfociati infine nella condanna a due anni e otto mesi di un preside della stessa università che ha sempre rivendicato la sua estraneità, Roberto Di Maria.
C' è chi si prepara all' appello. E chi esulta. A differenza di Nessuno tocchi Caino, l' associazione decisa a battersi per cambiare la norma che ha consentito alla cricca di sequestrare aziende usate per spolparle, poi restituite senza indennizzo a imprenditori frattanto annientati.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/professionisti-dell-39-antimafia-giudici-caltanissetta-hanno-251231.htm

---

SU UNA QUERCIA CHE SAPEVA MOLTE COSE. “AL CENTRO DEL MONDO” DI ALESSIO TORINO / di Alice Pisu

pubblicato giovedì, 29 ottobre 2020

È un tempo senza prospettive, immutabile come quello del mito, in cui la natura dell’individuo risulta inesorabilmente colpita da un destino di disgrazia e peccato quello che Alessio Torino compone con *Al centro del mondo*, uscito per Mondadori. Con una scrittura composita, la narrazione di una decadenza è inserita in uno scenario ampio ma osservata da chi si sente una parte anonima e insignificante di quel tutto. Grande tema esplorato tra gli altri anche dall’antropologo, scrittore e saggista Giulio Angioni, grande dimenticato del tardo Novecento letterario italiano, che con i suoi romanzi ha saputo raccontare con una sottile venatura malinconica la trasfigurazione del passato come esito di una corruzione inesorabile. Un equilibrio instabile tra vecchio e nuovo che delinea il fallimento epocale del far rivivere forzosamente il passato con un impudico rifacimento offerto al turista/cliente che finirà col divorarlo senza comprenderne l’origine.
Se quella raccapricciante miscela di ancestrale e moderno in *Assandira* (Sellerio) non poteva che risolversi con le fiamme, nella narrazione di Torino rivela il desiderio di sviluppare tale disegno di fallimento in relazione a un’indagine sul dolore.
Il suo protagonista Damiano Bacciardi vive in un piccolo borgo tra Urbino e Fossombrone, Villa la Croce. L’inquietudine perenne che lo sovrasta si lega al suicidio di un padre di cui rimane una quercia a rievocare un tormento oscuro. Delle cure fatte, solo le attenzioni della nonna Adele si rivelano utili a placare le sue crisi, quando la mente tende a capitolare.

> *Esisteva soltanto l’ombra che camminava con lui tenendogli compagnia. Damiano la seguiva con lo sguardo così a lungo da perdere l’equilibrio. Allora l’ombra finiva per terra con lui e ridevano insieme. Alla sua ombra piaceva molto ridere. Sembrava che ridesse anche quando si masturbava. La sua ombra*

avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui.

L'incedere della prosa segue il vagabondare errante del protagonista con un espediente narrativo che permette di addentrarsi in uno spazio a metà tra reale e immaginifico – varcando costantemente il confine della follia – e di assegnare contorni mitici a un luogo costellato da leggende e storie oscure. Inevitabile l'accostamento all'opera di Federigo Tozzi *Il podere* e alla vicenda drammatica che ha inizio nel momento in cui il protagonista prende possesso di un terreno ereditato dal padre. La contrapposizione tra Remigio e gli altri è amplificata dalla generale convinzione che egli sia privo di capacità e di autorità. Quell'inettitudine diventa simbolo del sacrificio a una sorte atroce e rimanda alla raffigurazione di una deriva materiale e morale che diventa il cardine anche di *Tre croci*.
Nel leggere le narrazioni di Torino si ha la percezione di un'idea di romanzo come luogo in cui la soggettività dell'autore fissa una robusta relazione con una società che diventa il primario oggetto di indagine attraverso esperimenti della prosa che rispondono a vigorosi e impellenti tentativi di raffigurare una realtà problematica.
La narrazione si intreccia a filo doppio a luoghi che delineano una quiete apparente in quella emblematica collocazione al centro del mondo di un antico borgo in cui non rimangono che le rovine di un mondo rurale. La percezione di vivere in un luogo incontaminato da brutture e nefandezze si rivelerà un doloroso abbaglio. Centrali nella narrazione personaggi quali la nonna Adele, nel modo di insegnare la cura con sguardo innocente – "La nonna con le sue rughe nette, il fermaglio dello stesso argento dei capelli, i tratti ancora visibili di una bella giovinezza, aveva detto la preghiera, cambiato l'acqua, lasciato i narcisi freschi" – ; il nonno con la grazia lenta della vecchiaia e i silenzi di chi sceglie di abbandonare le parole, come faceva tra i partigiani della Brigata Garibaldi; lo zio Vince, che nella sua brutalità rimane aggrappato strenuamente a un'idea di famiglia che si rivela onnicomprensiva; la vicina Anna, che conserva ancora qualcosa di autentico e disperato anche nell'invadenza. E una figura che si staglia nel resto, Teo, una sorta di profeta che irrompe a destare la quiete del borgo per perseguire la propria rivoluzione silenziosa secondo una personale idea di giustizia.
Sono gli elementi i veri protagonisti del romanzo, la pietra che rievoca l'infanzia, la terra, l'immagine di un volto che si distrugge, la paura, il vento che passa oltre le preghiere e soffia anche tra i mattoni forati dello stalletto dei maiali, gli alberi che celano drammi indicibili, il cielo coi suoi pezzi di cometa

pronti a cadere.
Alla radice di queste suggestioni l'elemento cardine dell'intero romanzo, la riflessione sul rapporto tra la vita e la morte reso nella raffigurazione del male, incarnato dal Demonio, e dal bene, nella costante invocazione a Maria. In una prospettiva simile, dove tale dicotomia muove l'agire dei personaggi e innesca nel lettore interrogativi sul significato della vendetta, sul peso del male, sul ruolo della fede, sul modo di concepire un'idea alternativa di giustizia, il ruolo assunto dal destino si connette a una condanna che pare non contemplare alcuna forma di salvezza.

> *Era una bella notte stellata di fine aprile, quando la primavera ormai ha imposto la sua malattia che è la vita.*

Tra gli elementi ricorrenti rispetto alle precedenti narrazioni – come *Tetano*, *Urbino-Nebraska* e *Tina*, Minimum fax – , la scelta di individuare la prospettiva di adolescenti non per dare forma a un romanzo generazionale ma per calarsi nella prospettiva di chi avanza nella vita ancora privo degli strumenti necessari per affrontarne le asperità.

> *Adesso era un airone dal gozzo appuntito che non sa dove mettere le zampe – stai attento, la terra è piena di tagliole.*

Il racconto della relazione con gli elementi, con una natura ostile, la narrazione del senso della scoperta legato all'acqua e il rimando allegorico a creature animali e vegetali dalle fattezze umane delineano l'elaborazione di una separazione che contempla in senso più ampio il tema della perdita. Al pari dell'aspetto formale, ad assegnare originalità alla narrazione di Alessio Torino anche la scelta tematica: il modo di raccontare un paese dalla prospettiva di un alienato dalla società, ritenuto dai più un matto, che vive portando dentro il dolore per la perdita del padre e l'abbandono della madre, e il peso del giudizio altrui, la derisione di chi non ne comprende i desideri e i sogni, il fallimento e i rimpianti.

> *Si sentì vuoto e inutile come gli spaventapasseri su cui*

zio Vince o Baldeschi si divertivano a sfogare il proprio estro creativo, mettendo un secchio al posto della testa o un gilet catarifrangente per giubbetto.

Gli inserimenti narrativi, gli innesti poetici e i riferimenti velati alla letteratura dei classici e alla poesia contemporanea compongono un tempo sospeso fatto di "giorni che si ammassano gli uni agli altri e si schiacciano lentamente". Una dimensione che pare cristallizzata in un eterno passato con immersioni oniriche. Aspetti che portano ad associare l'opera di Alessio Torino alle immagini di un passato rurale in via di disgregazione narrate da William Faulker, alle radici della violenza esplorate da Cormac McCarthy, al senso di non appartenenza e di esclusione dalla realtà delle opere di Federigo Tozzi, al lucido pessimismo sulla sorte del mondo di Paolo Volponi.
Una prosa che intende superare aspetti e valori fattuali, scompaginare i tratti naturalistici rintracciabili nell'ambientazione e assegnare un rilievo esclusivo alle allegorie, alle metafore e alle immagini soggettive che compongono i grovigli psichici dei suoi protagonisti.

Ora fumavano le querce, i noci, i prati stessi, e persino il filo spinato. Abitiamo al centro del modo, diceva il nonno. Eppure erano solo campi recintati dal filo spinato. Filo appuntito e arrugginito per racchiudere alberi, sassi, querce isolate battute dal vento.

Il dolore senza redenzione rivela uno degli interrogativi cruciali vissuti dal protagonista che si interroga sull'utilità della conoscenza intesa come coscienza del dolore. Condizione ribadita nel confronto tra l'individuo e una natura che rappresenta l'ostilità e l'indifferenza degli elementi all'azione umana. L'inutilità dell'umano si lega al sentimento dominante dell'intera narrazione, l'odio, che attraverso le vicende dei personaggi si declina come mezzo di difesa per alimentare la ricerca di un senso da dare all'esistenza.

Il cuore gli martellava dentro lo sterno. Si sentiva il rumore del battito anche da fuori? Sembrava

> *inevitabile, da quanto colpiva. Ma nessuno aveva dato segno di accorgersene. Era di nuovo il suo cuore, indipendente da lui, l'animale sordo e scorticato a cui restava solo la paura.*

Con *Al centro del mondo* Alessio Torino consegna un romanzo intriso di immagini in una terra evocativa tra la magia e il sogno con una prosa in grado di tratteggiare la meraviglia e l'orrore attraverso una struttura che guarda alla fiaba e al mito, tra continui interrogativi sul senso dell'esistere, sulla coesistenza della morte nella vita, sulla necessità di rintracciare una propria personale via verso la giustizia, sul mistero della fine.

> *Con gli ultimi rimasugli di coscienza guardò la propria ombra, che non era più l'ombra di Damiano Bacciardi, ma quella di una quercia, giovane, vecchia, forte come l'albero che aveva sorretto suo padre, una quercia che sapeva molte cose ma che non le avrebbe mai potute raccontare.*

Alice Pisu

Alice Pisu, nata nel 1983, laureata in Lettere all'Università di Sassari, si è specializzata in Giornalismo e cultura editoriale a Parma dove vive. Collabora per diverse testate di approfondimento, tra cui L'Indice dei libri del mese, minima&moralia, il Tascabile. Libraia indipendente, fa parte della redazione del magazine letterario The FLR -The Florentine Literary Review.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/quercia-sapeva-molte-cose-al-centro-del-mondo-alessio-torino/

Dettagli

nelsilenziodimilleparole99

v1ncy-3nz4

Segui

problemino

Segui

Una cosa che mi piace fare è osservare i dettagli delle persone. La smorfia che si disegna all'angolo della bocca quando sorridono, il modo in cui si gestisce l'imbarazzo, il gesto usato per sistemare il colletto della camicia, il modo in cui si sta seduti sulla sedia per per evidenziare alcune parti del corpo, ed il gioco della bocca quando c'è qualcosa di piacevole. Ciò che le persone scelgono di portarsi dietro quando sono fuori casa. E le parole scelte per raccontare qualcosa.

Fonte: problemino

Il compagno Francesco / di Gianni Giovannelli

Commentando la recente enciclica quasi tutti gli editorialisti iscritti al libro paga dei grandi quotidiani hanno contribuito, naturalmente su commissione, a diffondere l’immagine di un Papa Francesco socialista, forse anche comunista, comunque potenzialmente eversivo e pericolosamente incline a prendere per buona la necessità di un rivolgimento sociale. Un vecchio adagio ci ricorda che la madre dei cretini è costantemente gravida; così sul lato sinistro dello schieramento politico, abboccando all’amo lanciato dalla stampa imprenditoriale e da quella reazionaria, si sono formate quasi spontaneamente piccole schiere di sostenitori del pontefice, indicato quale punto di riferimento dell’opposizione al capitalismo contemporaneo, al trumpismo, al colonialismo, al populismo, al razzismo, a ogni genere di malanno che ci

colpisce.

In realtà si tratta di un testo di grande interesse, che non nasconde l'intenzione di contribuire ad una sorta di rifondazione della dottrina politica e istituzionale della Chiesa di Roma nel mondo. La *fraternità* certamente rientra nell'ambito del filone di pensiero religioso aperto da Papa Leone XIII con la *Rerum Novarum* (1891); ma *amicizia sociale* è invece un termine originale, che travalica il concetto tradizionale di cooperazione utilizzato dal corporativismo interclassista di matrice cattolica. Un insigne studioso, il cappuccino Niklaus Kuster, ha rilevato che il termine latino *fratres* fu usato da San Francesco nella sesta ammonizione citata in apertura dal Pontefice con riferimento ai *frati* e non ai *fratelli*; va dunque inteso, in questo scritto, non come plurale di un sostantivo maschile, ma allargato a tutti gli esseri umani, senza gerarchie, a prescindere dal genere. La sesta ammonizione di San Francesco risale al 1220, durante la periodica riunione alla Porziuncola; cinque religiosi erano stati uccisi in Marocco durante le persecuzioni e criticando coloro che ci ricamavano sopra Francesco scrisse: *ognuno si glori del martirio proprio, non di quello degli altri.* Per comprendere il contenuto del messaggio non possiamo prescindere dal contesto in cui si colloca l'estratto da cui prende il nome.

Non è a mio avviso una vera e propria enciclica sociale. Manca ogni riferimento, almeno espresso, alla *forma* sindacato, al socialismo, al comunismo (quello c.d. *reale* della Cina o di Cuba, ma anche quello delle utopie anarchiche, marxiste o cristiane). Il mondo *chiuso* del primo capitolo è piuttosto quello caratterizzato da un *modello culturale unico* in cui, a ben vedere, rientrano a pieno titolo sia il neoliberismo sia l'economia pianificata; il loro *aprirsi al mondo* è soltanto, agli occhi di Bergoglio, una libertà di agire senza più vincoli e complicazioni, manipolando e stravolgendo i concetti di giustizia, di democrazia, colonizzando il pianeta per una *effimera ricerca di marketing.* Le diverse ideologie che elaborano variamente l'interesse nazionale mascherano la perdita del senso sociale, si caratterizzano per una sorta di ossessione nel voler ridurre il costo del lavoro.

Nel 1219 San Francesco percorse la via dei migranti odierni, ma a ritroso;

si imbarcò ad Ancona verso l'Egitto, arrivando fortunosamente a Damietta (l'odierna Dimyat), ove era in corso la quinta crociata, conclusasi poi con la conquista della città da parte dei cristiani. Ottenne dal sultano Malik al Kamil (fratello del feroce Saladino, quello delle figurine Liebig) il permesso di predicare, in piena guerra, fatto questo a dir poco straordinario. Il Papa prende lo spunto dalla vicenda storica per dedicare l'enciclica nientemeno che al Grande Imam della moschea di Al Azhar, Ahmed al Tayyeb; la scelta desta un certo stupore per via della clamorosa lite con Ratzinger di cui era stato protagonista il religioso sunnita nel 2011, intimando a Benedetto XVI di non interferire in una vicenda interna egiziana quale doveva ritenersi la persecuzione dei cristiani copti. Il Grande Imam, nominato nel 2010 da Mubarak, non è proprio uno spirito aperto nei confronti delle donne, si abbandona a dichiarazioni antisemite, ma ha anche difeso i palestinesi, sospendendo l'incontro con Mike Pence dopo il riconoscimento americano di Gerusalemme capitale di Israele. L'intero primo capitolo presenta numerosi elementi contraddittori: accanto alla denuncia vigorosa di un aumento delle *ricchezze senza dignità* che producono *nuove povertà* troviamo un inquietante parallelo fra la violenza delle reti criminali e l'aborto; il fenomeno migratorio, uno *sradicamento* dettato dalla necessità (*la speranza è audace)*, viene separato da qualsiasi giustificazione nazionalista o razzista, e tuttavia manca qualsiasi accenno alle lotte per l'emancipazione, quasi che la critica all'ideologia consumistica ponga sullo stesso piano, senza distinzione, sfruttati e sfruttatori. Eppure San Francesco, nella sua straordinaria *lettera ai reggitori dei popoli*, si era espresso in termini ben più duri di quelli che la cattiva maestra torinese aveva rivolto ai poliziotti armati di idrante: *considerate che il giorno della morte si avvicina, e quando verrà il giorno della morte tutte le cose che credevano di possedere saranno loro tolte.* Per evitare equivoci l'evocazione della morte si accompagnava alla maledizione per i *podestà, consoli, magistrati e reggitori di ogni parte del mondo* che, *assorbiti dalle preoccupazioni mondane,* deviavano dai comandamenti di Dio.

San Francesco era rientrato dall'Egitto in gran fretta, preoccupato dalle liti che dividevano l'ordine da lui fondato; la sesta ammonizione si colloca in questa cornice. Bergoglio oggi deve, a sua volta, affrontare una crisi

politica che divide il mondo cattolico nordamericano in occasione delle elezioni presidenziali; i voti di questa comunità religiosa, orientata in maggioranza per il sostegno a Trump, rischiano di essere decisivi. Joseph Biden è un cattolico di etnia irlandese; ma pure il nuovo giudice costituzionale, Amy Coney Barret, schierata su posizioni ultraconservatrici, è una cattolica praticante, esponente attiva del movimento carismatico (circa 120 milioni di aderenti nel mondo, *il nuovo sale della terra* secondo il Papa). Questa enciclica interviene, a mio avviso, con diplomatica consapevolezza: l'abbraccio al Grande Imam è, di fatto, un colpo potente assestato ad un altro cattolico, di origini abruzzesi, Michael Pompeo (e dunque a Donald Trump) in prossimità del voto di novembre. E Biden, prudentemente, non ha forzato i toni nonostante il carattere provocatorio della nomina alla Corte Suprema e nonostante le probabili pesantissime conseguenze connesse allo spostamento degli equilibri all'interno di un Collegio di membri a vita. La parabola del buon samaritano (secondo capitolo) chiarisce la portata del lungo esordio.

Bergoglio, nel terzo capitolo, introduce il concetto di *amicizia sociale.* Non è la solidarietà cooperativa che trovava le sue radici nell'enciclica di Leone XIII. Le strutture mutualistiche, che diedero vita anche alle prime banche popolari, si basavano sui *soci*, e i principi di uguaglianza vivevano insieme ad interessi comuni. La *Fratelli tutti* rompe a ben vedere con questa tradizione mutualistica, cancella la comunanza di scopi quale elemento principe dell'unione. A prescindere (qui sta il punto) dal censo e dalle condizioni materiali conquista centralità il *prossimo*, l'aiuto diventa un dovere morale che prescinde dall'azione politica o sindacale. Nel quarto capitolo la critica al nazionalismo (incapace ormai di assicurare benessere: altra critica a Trump senza nominarlo) si accompagna alla nostalgica rievocazione dello spirito di buon vicinato che a dire del Pontefice vive ancora in alcuni quartieri. Il quinto capitolo, proprio perché di manifesto politico e non meramente sociale si tratta, affronta il nesso fra liberalismo e populismo, negando che quest'ultimo abbia vita propria. Il popolo, sostiene Bergoglio, non è una categoria *logica* e tanto meno è una categoria *mistica* (nell'Argentina di Peron il confine si presenta sottile); è invece una categoria *mitica.* Il dogma del capitalismo liberale (a maggior ragione di quello liberista) è il mercato, trasformato quasi in un atto di fede

irrazionale, una sorta di *credo quia absurdum* laico e ateo. L'enciclica colloca invece il *lavoro* e non il *mercato* al centro della vita sociale; l'essenza del popolo, ciò che lo caratterizza, è il lavoro, inteso come impegno generale, ciascuno per la propria parte, verso il prossimo. Sotto questo aspetto la crisi finanziaria del 2007-8 deve intendersi come occasione mancata. I vescovi del Portogallo, qui elogiati dal Pontefice, hanno affermato che la terra è solo un prestito ricevuto da ogni generazione, che è tenuta a riconsegnarlo alla generazione successiva; non è la comunità interclassista e corporativa della dottrina sociale cattolica ottocentesca e novecentesca, è una comunità che rifiuta l'associazione di soggetti decisi ad ottenere con la lotta una nuova condizione esistenziale.

Confondere questa centralità *francescana* del lavoro come appoggio alle rivendicazioni e ribellioni delle moltitudini è a mio avviso un errore di lettura e di interpretazione del pensiero papale, uno stravolgimento del messaggio contenuto in questa enciclica. Sono solo i pasdaran del capitalismo finanziarizzato che trasformano in comunismo eversivo una critica e un progetto di ben diversa portata.

L'*amicizia sociale* è piuttosto un concetto teso a contrastare il relativismo dell'odierna struttura capitalistica dematerializzata; Bergoglio osserva, con frasi convincenti, come il relativismo oggi imperante si concreti in una interpretazione della morale legata solo alla convenienza contingente del momento (sesto capitolo). Vengono accantonate le pur esistenti verità che invece non mutano, che esistevano prima e che esisteranno dopo; non sono oggetto di possibile manipolazione come invece il loro consumo. Di fronte al generale processo di sussunzione che ha introdotto la condizione precaria quale condizione prevalente e messo a valore l'intera esistenza, la critica del relativismo si accompagna all'elogio della gentilezza, ad un appello di taglio religioso di rispetto del prossimo e della natura.

Il mondo è agitato da continui conflitti, i poveri sono sempre di più e sempre più poveri, i ricchi sempre di meno e sempre più ricchi, cresce un senso di insicurezza, ora con progressione geometrica per via del virus. Comprensibile che un Papa cattolico inviti a percorrere la via dell'amicizia solidale e sociale, quale che sia il reddito di ciascuno. Ma la dialettica della storia, con tutto il rispetto che merita un uomo simpatico quale è il

Vescovo di Roma, non può prescindere invece dallo scontro fra interessi sociali contrapposti, dalle lotte di liberazione e di emancipazione. E qui i percorsi si separano, non sono necessariamente contrapposti, ma sono certamente almeno paralleli. Certo. Il Pontefice ammette che possono esserci lotte legittime e conflitti che non violano i precetti della religione; ma debbono costantemente accompagnarsi al perdono. Il punto di vista precario è diverso; la difesa dell'interesse materiale coincide con la costruzione di una possibile rivolta per mutare lo stato di cose presente. Non ci può essere *amicizia sociale* con chi pervicacemente si appropria dei frutti della cooperazione sociale e del *comune* distruggendo al tempo stesso l'ambiente. Per consegnare alla prossima generazione la terra ricevuta dalla precedente, come chiedono i vescovi del Portogallo, bisogna impedire che venga saccheggiata dai predoni che dominano le piattaforme e le strutture finanziarie.

Nel settimo capitolo dell'enciclica Bergoglio traccia la linea di idee e di comportamenti che caratterizzano il suo pontificato; e qui diventa chiara la portata *metasociale* di questa *Fratelli tutti.* Non solo è netta la condanna della pena di morte (paragrafo 263), ma l'ergastolo stesso viene equiparato ad *una pena di morte nascosta* (paragrafo 268). E per quanto il catechismo consenta, in via almeno teorica, una guerra difensiva, il Papa non usa mezzi termini per rilevare quanto sia difficile oggi ipotizzare una *guerra giusta* tanto da concludere con un potente **mai più la guerra!** Le bombe atomiche americane sganciate sul Giappone e la Shoah sono riunite come esempio di quel che non deve essere dimenticato per impedire che accada nuovamente.

La chiusura (capitolo VIII) rievoca un religioso davvero straordinario, Fratel Carlo di Gesù, al secolo il Visconte Charles de Faucauld (1858-1916), studioso della lingua e delle tradizioni tuareg, morto a Tamanghaset per mano dei predoni che attaccavano il fortino costruito per proteggere la popolazione. Fu certamente un *cuore aperto al mondo intero.*

fonte: http://effimera.org/il-compagno-francesco-di-gianni-giovannelli/

Il ritorno delle macchine vecchie / di Antonio Bergero

Si chiamano "youngtimer", sono le auto prodotte dal 1980 al 2000 e stanno vivendo un vero e proprio boom.

29 Ottobre 2020

Una Peugeot 205 GTI Plus

L’altro giorno, a Milano, ho sentito per strada un rombo familiare che non sentivo da un po’, un rumore di marmitta sordo, roco, di quando il sound dell’auto era un requisito irrinunciabile. Era un’Alfa 75 di inizio anni ‘90 e, a guidarla, c’era un ragazzo che aveva pochi anni più della macchina. Un’auto euro zero, che comunque può circolare con l’area B chiusa ma che probabilmente il suo proprietario non scambierebbe con un’utilitaria nuova fiammante ed Euro 6.

Sarà stato un’altra vittima della recente passione per le auto vecchie; non d’epoca, proprio auto che potremmo definire, brutalmente,

vecchie e persino ordinarie. Niente collezionisti di supercar e fuoriserie a basso chilometraggio, conservate come opere d'arte in atmosfera controllata e che, al massimo, fanno una capatina al Goodwood Festival of Speed o ai pregiati raduni monomarca. Qui si parla di *enthusiast*, ovvero appassionati che spesso hanno solo un'auto, che recuperano le cosiddette youngtimer, le auto prodotte dal 1980 al 2000. *Quattroruote* ha già creato un mensile apposito, che si chiama proprio *Youngtimer* e fioriscono pagine social, aste e annunci dedicati. I modelli sportivi e più blasonati hanno subito un'impennata di valore incredibile: la mitica Lancia Delta Integrale Evoluzione si trovava solo dieci anni fa anche a meno di 20mila euro ed era guardata da molti come un'auto superata, dai consumi come una petroliera e troppo spesso deturpata dai peggiori meccanici di provincia, i cui nomi riempiono il libretto di circolazione in una lista a due cifre. Oggi è tra le regine delle youngtimer e vanta fan che farebbero di tutto per averne una, pur con le quotazioni che viaggiano tra i 50 e gli oltre 100mila euro.

Ma si recuperano con piacere anche automobili comuni e poco costose, tutte quotate ampiamente sotto i 10 mila. Le prime Fiat Panda, le Punto, le Y10, le Bmw Serie 3 molto piacevoli da guidare con la loro selvaggia trazione posteriore, le instancabili Mercedes e le scomparse Saab, per dirne alcune.

Una Lancia-Delta HF Integrale EVO

Uno degli idoli di questi novelli *petrolheads* è Davide Cironi, creatore di un canale youtube seguitissimo – ha superato le 70 milioni di visualizzazioni – e ora approdato in tv con *Dal pollaio alla pista* su Motor Trend. Cironi ha iniziato proprio provando le "bare su ruote" degli anni '80, le famigerate utilitarie sportive prevalentemente con motori turbo, protagoniste delle stragi del sabato sera e di una guida adrenalinica irreplicabile sulle sicure vetture moderne. Cironi, classe '87, ha come motto «non amo le auto, è che sono proprio condannato» e ogni volta che fa un video su una macchina, questa sale di interesse tra gli appassionati. Le ragioni del fenomeno youngtimer sono varie e, tra queste, c'è sicuramente la riscoperta di una guida più diretta e il fascino di auto concepite in un periodo nel quale i ragazzini ancora si appendevano in camera i poster delle auto, di quando l'infotainment non era il maggiore interesse degli acquirenti e gli zero optional erano una prassi di rigorosità filotedesca. Le youngtimer rappresentano un approccio radicale e vagamente nostalgico, dove si compra la macchina del padre o un mezzo per far girare la testa alla gente senza spendere cifre da capogiro, immaginandosi negli anni '90 ad ascoltare su cassetta

“Children” di Robert Miles (quella vera).

Anche se la cultura automobilistica arranca, la retorica del mezzo di trasporto che ci caratterizza attecchisce ancora, tendiamo a riempire l’automobile di molta importanza sociale. D’altronde, anche Michele Serra ha ricordato che, se non fosse per capolavori come la Jaguar E-Type o certe Ferrari, nel ‘900 avremmo avuto come massima espressione artistica solo alcune sedie di design. Che poi l’auto e le moto siano un feticcio è ormai noto ma, in fondo, a molti piace così. Il film *Somewhere* di Sofia Coppola si apre con il rombo di una Ferrari 599 Gto nera che gira in tondo, apparendo e scomparendo dall’obiettivo, in un tempo che sembra infinito e sembra una rappresentazione perfetta della noia cosmica. Ma è anche inappuntabile, come ho letto da qualche parte, che qualcosa è andato storto se negli anni ‘70 sui manuali di uso e manutenzione delle auto era riportata la procedura per regolare le valvole del motore mentre oggi c’e scritto che è sconsigliato bere il liquido della batteria.

fonte: https://www.rivistastudio.com/auto-youngtimer/

INDOVINATE QUALE SUBLIME COMPOSITORE SI FIRMAVA “CODA DI PORCO”...

E SI ESPRIMEVA COSÌ: “TI FACCIO LA CACCA SUL NASO, CHE TI COLI SUL MENTO. IL MIO CULO BRUCIA COME IL FUOCO! COSA VORRÀ DIRE? FORSE VUOLE USCIRE LA MERDA?” - “I PETI? LA MAMMA MI DICE: SCOMMETTO CHE TE NE SEI LASCIATO SCAPPARE UNO. FACCIO LA PROVA, MI METTO UN DITO NEL CULO, POI LO PORTO AL NASO, E ECCE PROVATUM EST, LA MAMMA AVEVA RAGIONE”

Mattia Rossi per “il Giornale”

Si deve concordare con Sandro Cappelletto, il prefatore: «Mozart non è stato un poeta, ma uno scrittore sì, e il suo lascito letterario sono le lettere». La ciclopica impresa portata a termine dall' editore Zecchini è l' edizione integrale dell' epistolario completo della famiglia Mozart 1755-1791: al timone delle quasi 2mila pagine di Tutte le lettere di Mozart (pagg. 1.892, euro 129) c' è Marco Murara che, per la prima volta in Italia, cura la pubblicazione in tre volumi di oltre 800 missive di Wolfgang Amadeus e dei suoi familiari - genitori, sorella, cugina, moglie - e quanti vi gravitavano attorno.

Nelle pagine, come scrive il curatore, emerge un Mozart «libero, fantasioso, imprevedibile, arguto». Infatti, se da un lato non mancano lettere eleganti, come quella reverenziale a padre Giovanni Battista Martini (4 settembre 1776), o vette poetiche, come in occasione della morte della mamma (3 luglio 1778), o quelle in cui parla dei musicisti che incontra, o le accorate lettere all'«ottima mogliettina», il Mozart che colpisce è quello sopra le righe, irriverente e sboccato che scrive lettere oscene alla cugina, come il 5 novembre 1777, firmandosi «Codadiporco» e sfoderando la sua coprolalia: «Ti faccio la cacca sul naso, che ti coli sul mento. Il mio culo brucia come il fuoco! Cosa vorrà dire? Forse vuole uscire la merda?»; e poi gli immancabili peti: «La mamma mi dice: scommetto che te ne sei lasciato scappare uno. Faccio la prova, mi metto un dito nel culo, poi lo porto al naso, e Ecce provatum est, la mamma aveva ragione».

Con il padre, invece, è tutto un parlare di musica, di concerti, di opere, di appuntamenti. Ma anche in questo campo Wolfgang non risparmia battute e giudizi spietati.
Come il 17 ottobre 1777, quando Mozart è ad Augusta, in Sant' Ulrico, dove incontra padre Emilian, professore di Teologia, le cui competenze musicali, non furono granché apprezzate: «P.E., oh coglione, leccami il culo. Mi disse: se solo potessimo rimanere insieme più a lungo, mi piacerebbe discutere con voi dell' arte del comporre. Avremmo ben presto finito di discutere, risposi.
Prendi questa, cretino».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/indovinate-quale-sublime-compositore-si-firmava-ldquo-coda-porco-rdquo-251274.htm

---

Quanto è sicuro navigare con Tor? / di Paolo Attivissimo

E la navigazione privata è davvero anonima?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 29-10-2020]C

È una domanda ricorrente quando faccio lezione di sicurezza e privacy nelle scuole: quanto è sicuro usare **Tor** per navigare in modo anonimo?

La risposta breve è *"molto, se fai molta attenzione"*. Il problema è proprio l'attenzione: anche se si usa Tor, basta un passo falso per non essere più anonimi. Chi sta pensando che basti installare Tor per fare tutto quello che vuole impunemente, per proteggere la propria sfera personale o eludere sorveglianze commerciali o governative, sbaglia.

Partiamo dalle basi. Tor è un browser, concepito inizialmente dalla Marina degli Stati Uniti, che ci serve per due cose fondamentali: nascondere dove ci troviamo, in modo che i siti visitati non sappiano da dove siamo collegati, e rendere difficile per qualcuno sorvegliare le nostre attività di navigazione nel corso del tempo.

Tor prende la nostra richiesta di visitare un sito, la cifra con della crittografia molto forte, e la passa a caso a un *relay*, ossia un computer che offre il servizio Tor. Qualunque computer può farlo. Questo relay passa la richiesta a un altro

relay a caso, cifrando di nuovo i dati, e così via, fino alla destinazione, che quindi non ha modo di sapere chi siamo e da dove ci colleghiamo.

Ma attenzione: se fate acquisti online usando una carta di credito o altro strumento di pagamento che include la vostra identità, siete comunque identificabili. Se scaricate tramite Tor un file e quel file viene trovato sul vostro computer, siete comunque identificabili. Se andate su un forum usando Tor e usate lì il vostro account, che è associato alla vostra mail, siete comunque identificabili.

C'è anche un altro rischio poco conosciuto nell'uso di Tor: la rete Tor è piccola. I *relay di uscita* attivi, quelli che si collegano al sito che volete visitare, in qualunque dato momento sono circa un migliaio in tutto il mondo (trovate i dati presso **Metrics.torproject.org**). Questo vuol dire che un criminale (o un governo) che vuole sorvegliare il traffico su Tor non deve fare altro che attivare qualche centinaio di relay, sapendo oltretutto che chi usa Tor ha qualcosa da proteggere o da nascondere e quindi il traffico su Tor è particolarmente interessante. Non è teoria: è già successo, come raccontano **Sophos** e **Intego**.

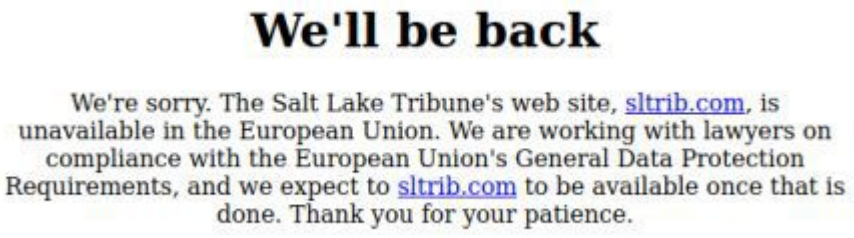
Se poi usiamo Tor per visitare una pagina in *http* anziché in *https*, questi relay di uscita ostili possono non solo leggere il traffico, ma possono anche *alterarlo*. Questo succede soprattutto nel mondo delle criptovalute.

Morale della storia: non pensate di poter semplicemente installare Tor per poi lanciarvi a commettere vandalismi o trollaggi credendo di essere invisibili e invincibili. Se non siete esperti, lascerete delle tracce che vi incastreranno. Se ci tenete a proteggere la vostra riservatezza, studiatelo a fondo e chiedete aiuto agli esperti.

Ma le VPN?

C'è chi obietta che per navigare in anonimato basta usare una VPN, senza le complicazioni e i rallentamenti tipici di Tor. Non è così, e per una ragione molto semplice: se usate una VPN, chi gestisce la VPN *vede tutto il vostro traffico*. Avete semplicemente spostato il punto di (potenziale) raccolta dei dati: invece del vostro provider Internet, che forse conoscete, vi siete affidati a un gestore di VPN che sta chissà dove e si guadagna da vivere facendo chissà cosa. Scegliete bene il vostro fornitore di VPN e non affidatevi al primo che trovate in giro. Chiedetevi sempre qual è il suo tornaconto, specialmente se il servizio è offerto gratuitamente.

Non c'è nessun problema di selezione di fornitori, invece, se si usa una VPN semplicemente per eludere le restrizioni geografiche adottate da alcuni siti. Se volete vedere un *trailer* di un film che viene pubblicato in modo da limitarne la fruizione a uno specifico paese, potete usare una qualsiasi VPN che faccia sembrare che siete in quel paese. Molti siti di giornali statunitensi, per esempio, non sono accessibili dall'Europa perché dovrebbero implementare misure di compatibilità con il GDPR che per loro sono solo un costo ingiustificabile. Il ***Salt Lake Tribunal***, per citarne uno, mostra agli europei questa schermata:



Ma la navigazione privata?

Anche questa è una domanda ricorrente: i browser hanno una funzione di *navigazione in incognito* o *privata*, e molti la usano pensando che li renda anonimi. Non è così.

La navigazione privata offerta dai browser è *anonima per il dispositivo che usate, non per il resto di Internet*. In altre parole, se la usate il computer o tablet o telefonino non conserva ricordo o traccia della navigazione fatta: nella cronologia di navigazione non rimane nulla. Ma i siti che visitate sanno da dove vi collegate (in particolare sanno il vostro indirizzo IP, che è tutto quello che serve per identificarvi). E se scaricate un file durante la navigazione privata, il file rimane sul dispositivo e vi può incastrare.

Usate la navigazione privata soltanto se volete adoperare temporaneamente i vostri account sul dispositivo di qualcun altro e non volete lasciargli le vostre informazioni, se volete visitare un sito senza che si ricordi delle vostre preferenze, o se non volete lasciare traccia della navigazione *sul vostro dispositivo*. Ma ricordate che Internet vi vede anche se navigate "in incognito".

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28439

---

ilfascinodelvago

Parole che hanno abbondantemente rotto il cazzo, comincio io:

- **Movida** (struscio, passeggio, movimento, viavai, affollamento)
- **Resilienza** (grrrrr)
- **Asintomatico** (riferito alla qualunque: non sai far da mangiare? sei un cuoco asintomatico)
- **Droplet** (sputazzo)

curiositasmundi

5. **Piuttosto (che)** (disgiuntivo ovviamente, il che significa che non sei più mio amico)
6. **Assolutamente** (che te lo dico affà)
7. **Sicurezza** (Si stava meglio quando era riferito alle condizioni sociali/lavorative e si gambizzava di più.. *Ops!*)

8. **Sinergico** (come il manico de *il tegame di tu mà*)

frauigelandtheboys

9. **essere basiti**. Boh io in Italia sono cresciuta senza questo sentimento. Tutti sempre basiti.

---

curiositasmundi

3 Cose a caso su di me / curiositasmundi

Con immane ritardo giustificato dal fatto che ho scoperto solo oggi la funzione *Mention* della Activity, partecipo alla nomina di @unfilodaria

> If you get this, answer with 3 random facts about yourself and send it to the last 7 blogs in your notifications, anonymously or not! Let's get to know the person behind the blog ♥

Tre fatti casuali che mi riguardano:

1- Ho un gattone(molto one) che non è il mio gatto.
Per una serena convivenza, essendo io il suo umano di riferimento, abbiamo stipulato quanto segue:
- Cibo, riparo e cure in cambio di gran coccolegrattopucciose con fusa Xtreme rigorosamente in Dolby Surround™.
- Solo cibo umido in busta o crocchini, niente fegati, residui di carbonare, ragù e porcherie che ti mangi tu (io) in cambio di sguardi intensi e contatti telepatici dopo che hai fumato.

- Io non so cosa fai tu quando esci di casa e tu non devi sapere quello che faccio io dopo che sono uscito da casa tua.

2- Quando ho cambiato la moto ho fatto la strada fino al concessionario sulla vecchia, le ho parlato per tutta la strada dicendole che avevamo avuto il nostro tempo per una storia bella e intensa fatta di strade e di rotonde, di tangenziali e tornanti, che lei mi ha insegnato tanto, a dosare il gas in curva a scalare fino alla linea dello stop, a piegare *e sì.. lo so che ti piaceva quando ti solleticavo le pedane, ma ora quel tempo è terminato, ti prego capiscimi, non sei tu, sono io.*
Arrivato dal concessionario le ho accarezzato la sella e l'ho salutata, è stato molto commovente.

Poi son salito sulla nuova moto fiammante e son partito, una volta ingranata la quarta le ho detto: *E allora bella? Ci facciamo un bel pieno e poi ti porto in un bel posticino sui colli, che ne dici?*

3- A dodici anni sono scappato di casa.
Erano le quattro del pomeriggio e avevo messo dentro un grande tovagliolo aperto sul tavolo: 3 pacchetti di cracker Doria, 2 scatolette di tonno, un Toblerone (qualcuno sa perché), il coltellino a serramanico, il Manuale delle Giovani Marmotte (vol.1), un rotolo di spago, un po' di carta igienica, una mela e la borraccia con l'acqua.
Poi una volta chiuso il tovagliolo dagli angoli legandoli alla fine di un bastone da scopa me lo sono carcicato in spalla e senza dire niente a nessuno sono uscito di casa.
Dopo cento metri ho incontrato Ginetto sulla sua Graziella con elaborazione Polini che mi ha chiesto dove stessi andando con quel fagotto, *Sono scappato di casa* gli dico e quello dice *Togo!* (al tempo non si diceva figo) *vengo con te!*

E siamo andati verso l'argine dove abbiamo trovato Lele e Icio che stavano costruendo un rifugio dentro un gran cespuglio, quindi li aiutiamo fino a farla diventare una tana tutta nostra, intanto ci era venuta fame e allora abbiamo dato fondo al mio fagotto, poi ci simo messi a leggere il manuale delle Giovani Marmotte e fare la punta ai rami col coltelino per farci le frecce mentre fabbricavamo anche degli archi, poi abbiamo studiato fino al tramonto elaboratissime strategie militari per difender la nostra postazione e per le otto ero a casa seduto a tavola con mia madre che versa la minestra, *Ma non dovevi fare il polpettone stasera?* Eh, ero convinta ci fossero ancora due scatole di tonno e invece no, quindi minestra.

Non taggo nessuno, chi vuole pigli.

20201030

La lacrima della giovane comunista / di Giorgio Bona

Pubblicato il 30 Ottobre 2020

Acqua di colonia, lozione antiforfora, unghiolina, verbena, limonata e vodka a piacere.

La lacrima della giovane comunista. Un cocktail per le grandi occasioni e per gli incontri celebri.

E se il mattino è bello iniziarlo con un caffè, ci sono giorni dell'anno in cui non bisognerebbe tirarsi indietro e fare come Veniska, il protagonista di Mosca-Petuskj di Venedikt Erofeev.

Prosit. Alegher.

L'ebbrezza, l'oblio, la realtà e la nausea sono una condizione esistenziale che riguarda tutti, non soltanto chi prende una ciucca nera.

- Presi un periodo di aspettativa dal lavoro per frequentare un corso di russo nella grande capitale del socialismo reale.

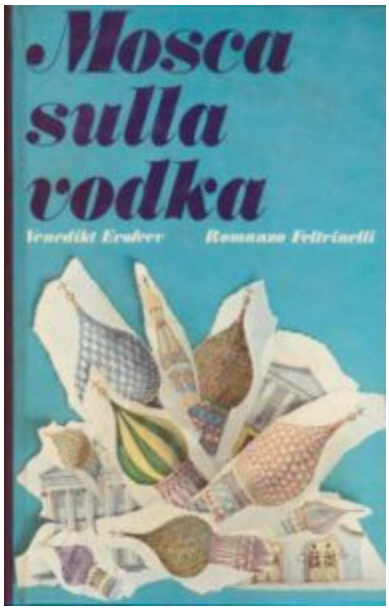
Ci stavamo avvicinando stancamente alla nascita della Perestrojka, da lì a pochi anni. Al governo, nel frattempo, c'era ancora Leonid Breznev.

Prosperava il mercato nero e un dollaro si cambiava con tre rubli, una corsa in metropolitana costava cinque copechi e non esisteva il regime secco imposto da Eltsin negli anni successivi.

Soltanto poco prima. precisamente nel 1977 fu pubblicato in Italia, dall'editore Feltrinelli, un libro straordinario di uno scrittore russo uscito attraverso canali clandestini, Samizdat si dice, un'attività dissidente dove si copiavano e diffondevano a mano opere censurate. *Mosca sulla vodka* di Venedikt Erofeev, titolo originale *Mosca – Petuskj* con una traduzione di Pietro Zveteremitch.

Romanzo uscito per la prima volta in Israele nei primi anni 70 irruppe come un fulmine a ciel sereno, perché rivelò la straordinaria personalità di uno scrittore sensibile ai più deboli, un non eroe e personaggio per eccellenza.

Quel libro per me ebbe un significato profondo ed era il dono di una velocità della mente che frantumava i confini di ogni potere.



Un pomeriggio mi assentai dal mio gruppo di studio, presi la metropolitana e scesi sulla Via Arbat. Appuntamento davanti al Ristorante Praga con il mio conoscente e amico Ivan Kulykov, giornalista in pensione della Literaturnaja Gazeta e nei momenti liberi accompagnatore delle comitive italiane nel paese.

Ivan volle evitare i luoghi frequentati dai turisti e scelse una Pilnuska del KitaJ Gorod, il vecchio quartiere dietro la Piazza Rossa.

Ero appena tornato da un giro in una libreria della capitale dove avevo comprato le opere complete di Sergej Esenin, Marina Cveateva, Osip Mandelstam e Velemir Chebnikov. Si racconta che il regime sovietico non avesse mai amato i suoi poeti, tanto meno i prosatori. E non solo. Si racconta che fu anche una tomba per intellettuali ed artisti.

Ma questi libri si trovavano, le loro opere circolavano, non dovettero aspettare la politica del nuovo corso.

Ivan, grande conoscitore della letteratura russa, non conosceva Venedikt Erofeev, o almeno, fingeva di non conoscerlo. Anzi, ne negò persino l'esistenza.

Mosca sulla vodka era un invenzione e forse dietro Erofeev c'era un autore di identità segreta perfettamente integrato nella società moscovita.

Arrivò persino a storpiare il nome. *Erofeiv*. In russo significa alcolizzato. Lo scrittore sembrava portare nell'etimologia del proprio nome lo stigma del suo futuro destino.

Il grande senso della letteratura. Visse negli anni terribili sfidando il sistema. Espulso dall'università, renitente al servizio militare, senza dimora in un paese dove non si poteva essere senza fissa dimora, dove il vagabondaggio era reato, dormendo per otto anni di fila alla stazione Kursk, sui treni in sosta sulla linea Mosca Petuskj.

Andava di panchina in panchina, di fosso in fosso, da stazione a stazione. Per tutto questo tempo non staccò mai la penna dalla pagina.

Uomo dallo stile di vita sregolato, scrittore trascurato dalla critica ufficiale sovietica, consacrato dopo la morte in tutto il mondo e tradotto in 26 paesi.

Eppure, al centro di questo dramma, di questa esistenza così difficile, al centro della sua scrittura affiora la felicità, *radost' serdea,* la gioia del cuore.

Negli anni universitari riunì intorno a sé un gruppo di giovani studenti ammaliati dal suo modo di comportarsi e diventò per loro una guida da ascoltare e imitare.

Si rifiutò di diventare oktjabrënok (pioniere) e komsomolek. Insultò pubblicamente la

segretaria del Komsomol e questa fu una delle cause per cui fu espulso dall'Università Lomosov.

Per gran parte della sua vita non ebbe un lavoro stabile. Rappresentava un'eccezione davvero rara nell'universo sovietico, un'ombra del sottosuolo priva di documenti che in URSS difficilmente si poteva trovare.

Fino alla fine dei miei giorni non intraprenderò nulla per realizzare un tentativo di ascensione. Me ne resterò in basso e dal basso sputerò su tutta la vostra scala sociale. Ecco! Per ogni scalino della scala sociale uno sputacchio. Per salire su sta scala bisogna essere una faccia da culo senza paura e senza infamia.

Le autorità non interferirono mai nella sua vita e tantomeno sull'attività creativa dello scrittore.

Non mi hanno mai convocato al KGB perché non sapevano dove trovarmi…

Guarda che scemi! Ero seduto su uno scalino della Lubjanka a farmi una vodka…

Nei suoi scritti il viaggio dell'io si sviluppa in un quadro straordinario dove i confini si frantumano, lo spazio e il tempo fuggono da una determinazione razionale, qualsiasi logica viene capovolta, ogni principio viene messo in discussione.

A Mosca, nel 1957, mentre faceva lo scaricatore in un negozio di alimentari, riuscì addirittura a convincere i colleghi a comporre poesie ispirate ai grandi classici della letteratura mondiale e a creare un'antologia del movimento operaio.

Le sue azioni, le sue parole, combinarono elementi di invenzione e di gioco, di serietà e di sottile ironia.

Eppure di lui non resta che un unico romanzo. Sembra che ne avesse scritti altri due e che era talmente ubriaco che dimenticò i manoscritti sul treno dove aveva passato la notte.

Testi andati perduti. Bruciati dalla suocera per accendere la stufa, mangiati dalla capra nell'isba Mjolina, utilizzati come merce di scambio

Chiesi a Ivan di indicarmi Petuskj e mi disse che non conosceva tale località. Scoprii in seguito che Petuskj era una piccola cittadina che distava circa 120 Km da Mosca.

A Petuskj il gelsomino non smette mai di fiorire e gli uccelli cantano sempre…

Petuskj forse per Ivan rappresentava quello che era per Venedikt: un'utopia realizzata soltanto nello sguardo del protagonista del suo libro o, forse, un eden ormai proibito, una resa che vanificasse sforzi e sangue versato.

Di Venedikt Erofeev non restava nulla anche dopo la politica del nuovo corso. Non rientrava forse tra quegli scrittori "riabilitati" dopo il rinnovamento.

Anche i suoi lavori Venedikt li considerava merce del capitale. Cambiava volentieri il suo manoscritto per una bottiglia di vodka. Era più interessato all'alcol che alla letteratura e infatti offrì i suoi scritti per comprarsi da bere. Per cinque rubli, il prezzo di una bottiglia…

Il nuovo corso non lo ha messo tra gli scrittori da riabilitare. Forse era scomodo a qualunque sistema. Un grande riconoscimento gli giunse dopo la morte, avvenuta per un tumore alla laringe che lo costrinse a parlare per cinque anni con un apparecchio che gli rendeva una voce metallica e stridente. Morì nel 1990 e il suo successo arrivò prima all'estero. Come si dice; nessuno è profeta in patria.

Ora la Russia gli rende onore e lo considera come uno dei più grandi scrittori del 900.

Tutto questo vale un brindisi. Prosit. La lacrima della giovane comunista.

Il 24 novembre 2017 a Mosca si svolse un'asta con la vendita di una copia manoscritta di appunti: 15 fogli venduti per 220.000 rubli, pari a circa 30.000 Euri.

Il tempo rende giustizia. A volte è impietoso e noi non riusciamo quasi mai a cambiare il suo corso. E la storia restituisce il maltolto. Non aggiungo altro. Ah, ancora una cosa, per chiudere con un detto delle mie parti che ha una rilevanza oltre i confini: *u temp a l'è me 'l cü e 'l fa cul che al vö lü*. *Alegher.*

fonte: https://www.carmillaonline.com/2020/10/30/la-lacrima-della-giovane-comunista/

20201031

Infodemia e distorsione dei dati e delle informazioni / di Aitan

31 sabato Ott 2020
Posted by aitanblog

L'inframondo di internet è così vasto e così zeppo di dati, informazioni e notizie più o meno vere e più o meno false che, se ti metti a cercare, trovi conferma a qualunque tua ipotesi, anche la più strampalata, fantasiosa o creativa.

Se mi sveglio un mattino e penso una cosa tipo: "Ma vuoi vedere che non ci sono mai andati sulla luna?", oppure "Secondo me i francesi (o i repubblicani o Soros) stavano dietro la caduta delle torri gemelle?", o anche "Ma non è che mi fa male la testa perché bevo troppi cappuccini?"…, è molto probabile che io trovi conferma alle mie ipotesi in qualcun altro, magari pure un professorino supplente in una scuola media di Harvard, che ha pensato la stessa cosa e ha aggiunto dati, sempre scovati in internet, e raccolti dai siti di un radiologo radiato dall'albo e da un famoso nerd, youtuber da 6mila follower, che da 6 anni non esce di casa.

Nella psicologia applicata si chiama "bias di conferma", e a me pare una delle grandi insidie dei nostri tempi.

E poi anche della nostra lettura delle statistiche bisogna fidarsi solo fino a un certo punto.

"*Torture numbers, and they'll confess to anything.*" (Gregg Easterbrook)

I numeri, sono fatti così, sembrano certi e del tutto affidabili, ma sotto tortura sono disposti a dirci qualsiasi cosa vogliamo che ci dicano.

Insomma, impariamo ad approcciare le informazioni (ed anche i dati quantitativi) con senso critico; impariamo a dubitare di tutto, anche dei nostri preconcetti, e poi cominciamo ad analizzare le fonti, l'autorità degli emittenti dei dati e delle informazioni, i loro fini, lo stile comunicativo, i mezzi e il linguaggio che usano; senza partire neanche dal preconcetto che la controinformazione sia sempre più vera, giusta e onesta dell'informazione.

Io, personalmente, comincio a sospettare soprattutto quando mi trovo di fronte qualcuno che usa un linguaggio troppo assertivo e pretende di essere l'unico detentore della verità. Poi se mi trattano come un bambino e cercano di far valere la propria autorità per mettermi soggezione o instillarmi paura, mi girano proprio le scatole e debbo fare appello a tutta la mia buona educazione e a tutto il mio senso civico per non mandare a fare in culo il mio interlocutore, amico, amante, conoscente, pari grado, sottoposto, governatore o presidente che sia.

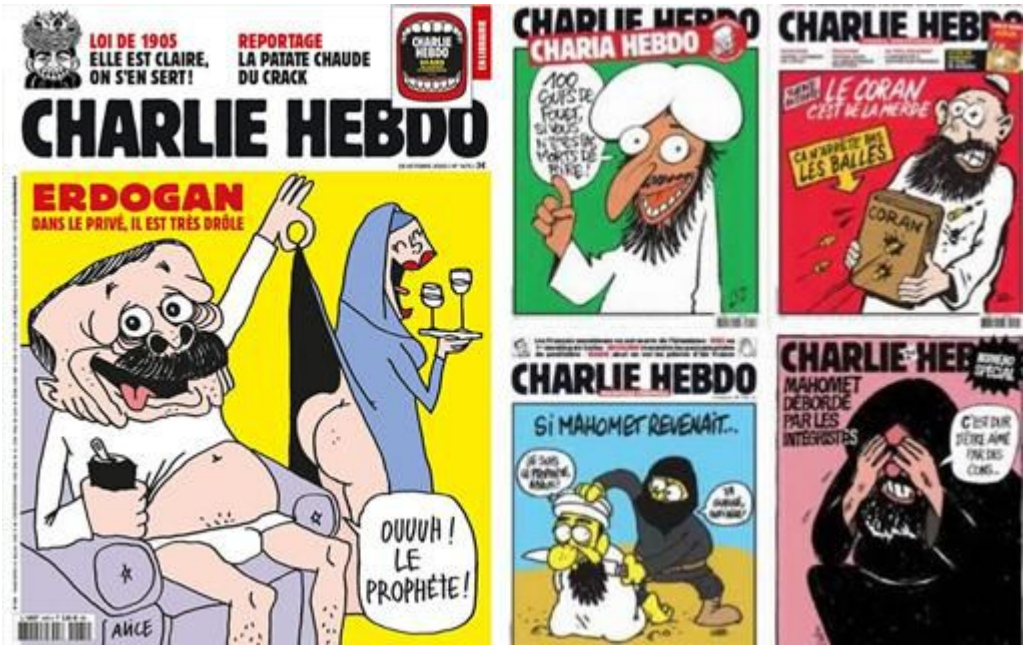
La verità è che siamo subissati da fandonie, comunicazioni autoritarie, ricerche spasmodiche di capri espiatorii, interpretazioni farlocche dei dati, fake news, bufale, letture parziali della realtà.

Ma a pensarci bene non c'è niente di nuovo, sotto il sole. In tempi di crisi, vengono fuori le voci forti, i rumors, le delazioni, le calunnie, gli stregoni, le streghe, le credenze e i cacciatori di streghe e di stregoni.

Solo che non c'è mai stato un amplificatore di cazzate così potente come la grande rete.

fonte: https://aitanblog.wordpress.com/2020/10/31/infodemia-e-distorsione-dei-dati-e-delle-informazioni/

Lettera aperta a Carlo Rovelli sull'assassinio di Samuel Paty e le vignette che offendono Maometto / di Paolo Flores d'Arcais



Caro Carlo, il tuo breve testo "Io non sono d'accordo", dedicato all'assassinio del professore Samuel Paty, mi ha lasciato incredulo. Per motivi di salute non ti ho risposto subito, provo a farlo ora, in modo articolato, perché il tema è decisivo per stabilire cosa sarà l'Europa, e l'Occidente, nei prossimi anni e nella prossima generazione, e perché la tua autorevolezza di scienziato e intellettuale pubblico è, giustamente, enorme.

Scrivi: "Uccidere è imperdonabile e terribile, ovvio. Ma io non capisco: che bisogno c'è di offendere i musulmani?". E due righe dopo: "Che gusto ci prova la gente a vedere e pubblicare immagini offensive di Maometto?". Temo ti sfugga che sono due cose molto diverse.

Se io dico che i musulmani fanno schifo e sono inferiori sto offendendo i musulmani, tutti. Gli individui in carne e ossa che, in modo diverso, proclamano e praticano la fede in Allah e in Maometto Suo profeta. Se io dico che la religione islamica è aberrante, oppressiva per le donne, contiene *in nuce* l'idea del dominio mondiale, dunque è pericolosa, sto criticando la religione islamica, non sto insultando i suoi singoli fedeli.

Se dico che la religione cristiana è una superstizione, una follia, pericolosa perché al dunque pretende di dare

a Dio (cioè alle gerarchie) anche quello che è di Cesare (chi decide infatti cosa è di Dio e cosa di Cesare? La Chiesa ha preteso di impedire il divorzio, e l'aborto, e ancora riesce a impedire il diritto di ciascuno di noi sul proprio fine vita, e dove ha la maggioranza torna a prevaricare, in Polonia abrogando l'aborto anche per i feti con terribili patologie, qualche giorno fa), io sto criticando la religione cristiana nella sua versione cattolica, non sto insultando i suoi fedeli.

Se critico la religione cattolica, o quella maomettana, non nella forma delle argomentazioni razionali ma in quella del dileggio, sempre di critica si tratta, a meno di non cancellare la satira, che per sua natura è critica emotiva *eccessiva*, fino allo scurrile, fino alla bestemmia. Non sto offendendo i fedeli di queste religioni, sto semmai offendendo quelle religioni, ma offendere un sistema di idee è solo una forma del diritto di criticare quel sistema di idee.

Del resto, tu stesso scrivi: "Non penso che debbano esserci leggi che vietano di pubblicare questo o quello". Ma sai perfettamente che in uno Stato di diritto, ciò che non è proibito e sanzionato dalla legge è consentito, è permesso. Se dunque sei il primo a non volere che vignette del genere di quelle pubblicate da *Charlie Hebdo* siano proibite per legge, vuol dire che *Charlie Hebdo* o qualsiasi altra testata può pubblicare vignette del genere, e se qualcuno se ne sentirà offeso dovrà tollerare di sentirsi offeso, perché questo implica la convivenza civile democratica in uno Stato di diritto. Senza rischiare nulla per la pubblicazione, ovviamente, e meno che mai la morte.

Scrivi: "Io non amo la Chiesa cattolica, ma a me ha dato fastidio quando *Charlie Hebdo* pubblicò una vignetta in cui il papa inculava una monaca. È questa la libertà di stampa?". A me quella vignetta è sembrata invece molto piacevole, e anche quella effettivamente bestemmiatrice (perché il dileggio del Papa non configura bestemmia, in Dante ce n'è a iosa su Bonifacio VIII e non solo, ma il dileggio di Dio sì) in cui a incularsi in "trenino" erano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Ma ovviamente i nostri gusti diversi devono rimanere questioni personali, non criteri per decidere cosa è pubblicabile e cosa non.

È questa la libertà di stampa? Sì, è *anche* questa. E sei tu il primo a sostenerlo, quando nella prima riga del capoverso successivo spieghi che non ci devono essere leggi per vietare di pubblicare questo o quello. Ma con questa affermazione bisogna che resti coerente. E se, come tu stesso scrivi, non si devono proibire, vuol dire che la libertà di stampa consiste anche nel poter pubblicare quelle vignette che a te hanno dato tanto fastidio e a me invece sono sembrate apprezzabile satira. E a molti credenti orribile, disgustosa, esecranda bestemmia.

A potersi offendere non sono solo i credenti nelle varie religioni. Un ateo può sentirsi offeso dagli infiniti sermoni nei quali, dal pulpito o nella preghiera del venerdì o in un discorso rabbinico, si spiega come egli, mancando di fede, è privo di qualcosa di cruciale per la pienezza dell'esistenza, che senza un legame con Dio è amputata di una dimensione essenziale. Tecnicamente, insomma, un ateo è un "minus habens", ha qualcosa di meno, e ciò di cui è manchevole è essenziale per essere pienamente umano. Dunque, che bisogno c'è di offendere gli atei? Rinuncino preti e imam e rabbini e fedeli tutti a pronunciare che chi non ha la fede manca di qualcosa.

Ma capisci immediatamente che in questo modo nessuno potrebbe più sostenere la propria idea o la propria fede, perché il fatto stesso di affermarla suonerebbe offensivo agli orecchi di qualcun altro.

Immagino l'obiezione: va bene la critica, se resta tale peggio per chi la considera offensiva, è lui che si mette fuori dell'orizzonte democratico. Ma un conto è la critica, anche aspra, un conto il dileggio, l'insulto, l'offesa. Che non è ammissibile.

E il confine tra critica e offesa con quali criteri obiettivi viene stabilito, e chi lo stabilisce?

Nel 1988 lo scrittore Salman Rushdie pubblica il romanzo "Satanic verses". Non lo ho letto, lessi a suo tempo gli estratti che i giornali inglesi (e anche qualche testata italiana) pubblicarono, con i brani o le vicende che l'imam Khomeini aveva giudicato blasfemi. Acqua di rose, rispetto alle vignette di *Charlie Hebdo* (verso Maometto, o il Dio cristiano). Eppure Khomeini nel 1989 emanò una *fatwà* di condanna a morte contro Rushdie, reiterata nel 2008 dal regime iraniano. Nel frattempo il traduttore giapponese di "Satanic Verses", Hitoshi Igarashi, era stato assassinato da sicari khomeinisti, mentre andò meglio al traduttore italiano e all'editore norvegese, che furono aggrediti ma rimasero solo feriti.

Vi sono fedeli islamici per cui è meritevole di morte anche una critica più blanda di quella di "Satanic Verses", o addirittura un semplice comportamento non in linea con la lettera del Corano. Per cui in molti Stati a governo teocratico islamico la donna adultera, benché devotissima ad Allah e a Maometto il Suo profeta, viene lapidata, o frustata (anche a morte), e impiccato l'omosessuale (e a morte, ovviamente, l'ateo o

l'apostata). Ma esecuzioni "d'onore" per adulterio, avvengono anche nelle comunità islamiche disseminate nel cuore dell'Europa, considerate legittime o addirittura doverose, mentre gli assassini (mariti, padri, fratelli, ma spesso anche le donne della famiglia sono coinvolte) vengono protetti dall'omertà dell'ambiente contro le indagini della magistratura.

Insomma, se si cede all'idea che non è ammissibile offendere una religione o una ideologia, continuando ad illudersi che però resti legittimo criticarla, a stabilire il criterio di spartiacque sarà la sensibilità personale, la suscettibilità, l'intolleranza, il grado di fondamentalismo o di fanatismo di ciascuno. Ciò che per noi, e anche per parecchi musulmani, forse, è nel romanzo di Rushdie semplicemente critica, per Khomeini è crimine da punire con la morte. Il criterio della "offesa" mette la legittimità o illegittimità nelle mani del più intollerante, del più fondamentalista, del più fanatico. Lo premia rispetto al tollerante, ne fa il vero legislatore. Una logica ferrea, cui si può sfuggire in un unico modo: non si possono offendere le persone, si possono invece offendere liberamente le idee, religiose o meno, cui le persone aderiscono. Sacre o profane che siano tali idee. E quale sia la modalità della offesa: dall'argomentazione razionale al dileggio della satira, anche la più feroce.

François-Marie Arouet, più noto come Voltaire, invitava cittadini e autorità a "Écraser l'Infâme", prese anzi l'abitudine di concludere così le sue lettere, dove *l'Infâme* era la religione positiva e i suoi culti e gerarchie. Marx ha scritto che "la religione è l'oppio dei popoli". Offese, ovviamente, per chi in una religione si identifica. Vogliamo bruciare i loro libri, perché qualcuno se ne sente offeso? La tua logica, Carlo, porta inevitabilmente a questo. Per fortuna che, come ho già sottolineato, tu poi la contraddici, ti contraddici, e scrivi che non vuoi leggi che proibiscano questo o quello. Ma allora devi difendere la legittimità di pubblicare questo o quello, compreso Maometto nudo svillaneggiato e il Papa che incula una monaca. *Tertium non datur*.

Non offenderci. Rispettarci. Naturalmente. Ma cosa significa? In democrazia non significa maneggiare coi guanti bianchi l'arma della critica nei confronti delle idee che non ci piacciono. Rispettarmi significa anzi rispettare il mio diritto di criticare, con i modi che liberamente scelgo, qualsiasi idea, fede, sistema di valori. Rispettarti significa da parte mia riconoscerti lo stesso diritto, alla tua critica anche virulenta e insultante verso la mia fede, i miei sistemi di valore, le mie idee. E così, onnilateralmente. Essere democratici significa esattamente introiettare questo diritto degli altri a offendere le mie idee, senza sentirmi offeso come persona, o, nel caso mi senta offeso, a tollerare l'offesa come prezzo ineludibile da pagare alla libertà di espressione che è anche la mia.

"Offendendoci non facciamo che alimentare la violenza, dividerci in gruppi in conflitto … fare i galli. C'è

comportamento più fascista di questo?", scrivi. Hai ragione. Io infatti offendo una persona se pretendo di limitare la sua libertà di esprimersi e di criticare le mie idee, anche le più sacre, anche nella forma più feroce che vorrà scegliere. Questo è fare il gallo.

Non farlo, non comportarsi "come gli scimpanzé quando gonfiano il petto per fare i duri" significa interiorizzare il diritto di ciascuno di criticare, dileggiare, offendere le mie idee, la mia fede. Significa riconoscere questa eguale libertà di ciascuno. Altrimenti sarà la prevaricazione censoria di ciascuno verso gli altri, e dunque la legge del più intollerante, del più fanatico, del più forte.

Cinque anni fa ho sviluppato queste idee scrivendo "La guerra del Sacro – terrorismo, laicità e democrazia radicale" (Cortina editore), spinto dalla mattanza islamica dei redattori di *Charlie Hebdo*. Già allora fornivo una documentazione purtroppo assai ampia sulla *sharia* come legislazione di fatto, vigente in zone sempre più ampie dei ghetti delle metropoli europee a prevalente immigrazione islamica. Da allora le cose sono molto peggiorate. E chi si permette di criticare/offendere l'islamismo (che è una ideologia politica) o la religione islamica (che nella Sûra 4 del Corano decreta al versetto 34 "Gli uomini hanno autorità sulle donne per la superiorità che Dio ha concesso agli uni sulle altre … Le donne di cui temete l'indocilità, ammonitele, lasciatele dormir sole, battetele. Ma se vi obbediscono, lasciatele in pace") viene accusato di *islamofobia*. Ma l'islamofobia è legittima quanto ogni altra teofobia o ierofobia, o quanto l'ateismofobia di tante religioni. Che deve riguardare le fedi, le dottrine, le idee, mai divenire violenza e offesa contro gli esseri umani che tali fedi o idee condividono.

La libertà di espressione non ha dunque limiti? Solo due, e molto precisi, credo. Ti riporto quanto scrivevo nel mio libro:

"Il razzismo perché nega alla radice l'eguale dignità degli appartenenti al genere *Homo sapiens*, volendo con ciò rendere impossibile addirittura *pensare* una libertà eguale. E punendola fino alla morte se prova a realizzarsi. Tollerare il discorso razzista vuol dire negare la più elementare precondizione della democrazia stessa. Non può appartenere alla vita democratica perché è già harakiri della democrazia.

I fascismi perché sono i regimi recentissimi che, *in coerenza* assoluta con la loro ideologia, hanno fatto strame di tutte le libertà democratiche (a differenza dei comunismi, che tali libertà hanno negato

contraddicendo quanto proclamato). Una volta vissuta l'esperienza tragica dei fascismi, che hanno annientato le libertà, sarebbe assurdo, ai limiti del masochismo, che altre generazioni rischiassero nuovamente di dover "sortir de la paille les fusils, la mitraille"[i] per riconquistarle nel sangue e nella sofferenza. Noi abbiamo ricevuto *in dono* la democrazia dalle lotte e dagli inenarrabili sacrifici degli alleati antifascisti e dei partigiani. Chi rifiuta quell'eredità non può goderne.

L'esaltazione del razzismo e dei fascismi non può dunque far parte della libertà d'espressione. Quanto al resto c'è il codice penale, che sanziona l'istigazione a delinquere, dunque all'omicidio (e massime al terrorismo), o la diffamazione, che deve essere però *personale*, grave e non metaforica, e non può riguardare idee e fedi (troppe volte viene utilizzata dai potenti per intimidire la libera critica)".

Caro Carlo, sono comunque sempre pronto a cambiare idea, se qualcuno mi fornirà argomentazione razionali più convincenti di quelle che ti ho espresso in questa lettera.

Con immutata stima e amicizia

Paolo

p.s. Nel frattempo Erdogan ha dichiarato contro la Francia una "guerra di cultura", e altri cittadini francesi sono stati sgozzati a Nizza dall'islamismo fondamentalista terroristico. Davvero l'Europa dei Lumi e della democrazia deve piegarsi a questa nuova barbarie superstiziosa? O non diventa invece più che mai attuale l'invito di Voltaire, aggiornato negli obiettivi, "Écrasez l'Infâme"?

[i] verso del *Chant des partisans*, inno della Resistenza francese

(30 ottobre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lettera-aperta-a-carlo-rovelli-

sull-assassinio-di-samuel-paty-e-le-vignette-che-offendono-maometto/

Rider (e non solo), De Masi: “Basta parlare di contratti, l’unica strada per i diritti oggi è il reddito universale” / intervista a Domenico De Masi di Daniele Nalbone

Da Engels a Keynes, passando per Arendt fino ad arrivare a Buffet e Bezos, intervista al professore emerito di Sociologia del lavoro presso l'Università “La Sapienza” di Roma a partire dalla vertenza dei rider. Al centro, la distruzione del mondo del lavoro causata dall’avvento delle nuove tecnologie. In questo scenario emergono le responsabilità dei sindacati e della scuola e un unico futuro possibile: quello del reddito universale e dell’ozio creativo.

Doveva essere un’intervista sui rider, è diventata un’intervista sul reddito universale, e non è colpa della pandemia in corso. L’emergenza sanitaria che ha innescato quella sociale, o meglio “l’ha fatta detonare”, per usare le parole di Domenico De Masi, professore emerito di Sociologia del lavoro presso l'Università “La Sapienza” di Roma, ne è la prova. Era il 2006 quando Warren Buffet, che solo due anni dopo avrebbe raggiunto il gradino più alto della classifica degli uomini più ricchi del mondo, dichiarò: “È in corso una lotta

di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo". Domenico De Masi parte da qui per inquadrare la questione dei rider. Per tutta la nostra chiacchierata il contratto dei fattorini del cibo a domicilio resta sullo sfondo.

Non si fa problemi a dirmi che, a suo avviso, ho sbagliato punto di vista quando gli ho chiesto di rilasciare un'intervista che analizzasse la pericolosità del contratto firmato tra le app di Assodelivery e l'Ugl. Pericolosità che ha spiegato bene *wired* in un articolo dal titolo "Scatta l'accordo tra le app di Assodelivery e l'Ugl. I fattorini che non accettano le condizioni saranno esclusi. Gli altri sindacati protestano, mentre il ministero tace".

Professore, perché a suo avviso ho sbagliato angolazione per osservare la questione?

Perché la questione non è "oggi". Non è questo contratto o un qualche contratto. Dal 2007, dall'avvento degli smartphone, e ancor prima dall'arrivo sul mercato dei pc, è in corso un accerchiamento concentrico dei lavoratori. Di tutti i lavoratori. Degli operai e dei fattorini, dei manager e degli impiegati. Tutti i lavoratori sono diventati, dal punto di vista del potere, proletari. E sono stati sconfitti. Buffen, quattordici anni fa, aveva visto bene: i ricchi hanno vinto la lotta di classe perché hanno avuto la capacità di cavalcare l'arrivo delle nuove tecnologie.

È tutto qui, quindi? Hanno vinto i ricchi, hanno perso i lavoratori?

Il finale non è scritto, ma dobbiamo voltare pagina. È finita l'epoca del lavoro. È iniziata quella del reddito. Ma ci arriveremo. Prima dobbiamo analizzare il ruolo della tecnologia, altrimenti saltiamo subito alle conclusioni.

Va bene, iniziamo dalla tecnologia e in particolare dal ruolo delle piattaforme. In fondo tutto parte da lì, parlando dei rider.

Crede sia un caso che le piattaforme siano usate dalle destre e non dalla sinistra? O crede sia un caso che i 5 stelle abbiano "Rosseau" e i sindacati no? I Bezos si sono fatti le loro piattaforme e una piattaforma manovra i rider, la Cgil non ha una piattaforma per farli incontrare tra loro e con il sindacato. Se il sindacato si fosse dotato di tecnologie all'altezza della sfida, la storia sarebbe stata diversa.

Questione di ritardi, quindi?

Si. Siamo in un ritardo terribile. Faccio un esempio: guarda quanto sta accadendo con lo smartworking. Io nel 1993 ho organizzato il primo libro sul tema e ho creato la Società italiana telelavoro. Ebbene dal 1993 al marzo 2020 in Italia siamo arrivati a quota mezzo milione di telelavoratori. Dieci giorni dopo, le persone in smartworking erano otto milioni. Posso dire di aver avuto la fortuna di assistere al più grande esperimento industriale di tutti i tempi. Per anni i "capi" hanno sostenuto l'impossibilità di portare il lavoro dall'ufficio a casa, si faceva continuo richiamo a grandi e costose tecnologie, a corsi di formazione. Tutte queste resistenze sono saltate in poco più di una settimana. Il problema è che siamo arrivati allo smartworking non grazie a delle lotte, a vertenze, a rivendicazioni ma "grazie" a un pipistrello in Cina. Il risultato: stiamo subendo il cambiamento, non lo abbiamo progettato e non lo stiamo governando. Ma il cambiamento, che lo vogliamo o no, arriva. Anche la questione dei rider si inquadra in questo scenario: è una modalità di lavoro dovuta alle nuove tecnologie, a un sistema in cui il datore di lavoro ha capito di poter scaricare tutto su una piattaforma. Mi riferisco all'organizzazione stessa del potere. Il tutto senza che la controparte si accorgesse della cosa.

Le chiedo, allora, come si possono ridare diritti a questi lavoratori?

Oggi non c'è forma di lavoro, organizzazione o contratto che tenga. L'unico diritto si chiama reddito. Reddito universale. E non mi preoccuperei nemmeno del ritardo di cui tanto si parla sul normare e contrattualizzare queste forme di lavoro. L'avvento di questa "società" è recente. Per imparare a costruire il contropotere nella fabbrica ci sono voluti più di cento anni. Ora ne sono passati molti meno: se i sindacati prendessero in mano la situazione potremmo fare anche prima. Il problema è lì, nelle organizzazioni del lavoro e nella scissione dei partiti dai sindacati. In Italia tutto è crollato nel momento in cui il sindacato non si è più "agganciato" al partito. Tutto è finito quando il Pd è diventato neoliberista.

Allora le chiedo: non potevamo capire prima della necessità di un reddito universale?

Sa quando ci si è resi conto che sarebbe stato necessario un reddito universale negli "anni duemila"? Nel 1930, quando a Madrid John Maynard Keynes tenne una conferenza intitolata *Prospettive economiche per i nostri nipoti* - e poi, nel 1958, quando Hannah Arendt pubblicò *Vita activa*. Loro analizzarono cosa avviene quando, in una società fondata sul lavoro, il lavoro viene a mancare. Possiamo dire che oggi non abbiamo niente da scoprire. Guardando avanti ci sarà sempre meno lavoro, è un dato di fatto. Il vero problema, quindi, sarà come ripartire il lavoro residuo e come gestire il tempo libero. Avremo in futuro così tanto tempo libero che dobbiamo capire subito cosa farne. Per evitare che si vada verso una società di isterici, di depressi dall'assenza di un impiego, c'è solo una strada percorribile: quella dell'ozio creativo. Solo la cultura potrà salvarci. Sotto questo aspetto il reddito di cittadinanza, per come lo conosciamo in Italia, è solo un barlume di ciò che sarà in futuro.

Non abbiamo fatto però i conti ancora con la tecnologia. O meglio, con le piattaforme e i loro effetti sui lavoratori.

Facciamo un gioco. Immaginiamo di essere nella Londra del 1845. Lo vede Engels intento a scrivere il suo capolavoro, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*? La domanda che dobbiamo porci, prima di iniziare a giocare, è: come si può arrivare alla possibilità che milioni di persone – gli operai - tollerino situazioni di subordinazioni tanto crudeli? Uno: perché sono analfabeti. Due: perché non avevano nessun tipo di organizzazione. Terzo: erano alla fame. Quarto: non avevano un esercito dalla loro parte ma, anzi, in caso di ribellione, l'esercito avrebbe sparato su di loro. Risultato: dovendo scegliere tra il peggio – la morte – e il meno peggio – una morte più lenta – si sceglie sempre la seconda strada. Facciamo ora un salto di quasi duecento anni: io imprenditore come posso tenere nelle stesse condizioni di subordinazione giovani dipendenti che stavolta non sono analfabeti ma invece diplomati e addirittura laureati? Come posso renderli altrettanto gregari? Un datore di lavoro del 1845, guardando quasi duecento anni avanti, avrebbe risposto: se devo costringere dei lavoratori a correre per le città da un ricco che produce le pizze verso un ricco che le mangia senza, che loro lavoratori sputino su quella pizza, la prima cosa di cui avrò bisogno è non apparire. Non esistere. Devo delegare a qualcosa di astratto, che in altre epoche avremmo chiamato religione, questo ruolo. Ed ecco la piattaforma. Questo l'ha spiegato perfettamente Ken Loach nel suo ultimo film (*Sorry We Missed You*, ndr), un vero "trattato" di sociologia, che andrebbe fatto vedere nelle scuole: nessun sociologo potrà mai descrivere così a fondo la condizione delle nuove gregarietà. Poi avrei bisogno che questo lavoratore sia scolarizzato, perché la scuola è alleata del capitale: ragazzi che passano dieci, dodici, quindici anni a essere indottrinati verso il lavoro, l'obbedienza, è la base per costruire una società come quella attuale. Come si possono chiudere duecento persone in un *open space* a lavorare a testa bassa se non con un forte indottrinamento all'obbedienza? Terzo elemento necessario: che non si aggreghino. Questa in teoria è la cosa

più difficile perché non dipende dall'imprenditore: l'unica speranza era che i sindacati non si accorgessero dell'importanza delle piattaforme, che non si dotassero degli stessi strumenti per organizzare i lavoratori. È andata così, e oggi una piattaforma fa correre dei ragazzi in sella alle bici per consegnarci il cibo ma non c'è un'altra piattaforma che li fa incontrare per organizzarsi e agire in modo antagonistico.

Quindi non nutre speranze in un eventuale contratto della categoria? È finita l'era dei diritti?

Oggi c'è un solo strumento utile, più grande di ogni contratto collettivo che si possa anche solo immaginare: il reddito universale, che come primo effetto eliminerebbe il ricatto lavorativo. Nessuno consegnerebbe più pizze per una piattaforma e per pochi spiccioli a notte. Anche qui, però, siamo a un bivio. Il reddito può essere dato come oggi si dà il lavoro, per creare monadi staccate una dall'altra, o come elemento unificante di una forza-lavoro che deve convertire questa forza-lavoro in ozio creativo. Sono passati venticinque anni e undici edizioni da quel libro e, più si va avanti, più quel concetto fotografa come saremo. E saremo una di due possibilità: la prima, immersi nell'ozio creativo; la seconda, immersi in un ozio dissipativo. Il bivio è questo: da un lato la cultura in un mondo con sempre meno lavoro; dall'altro una scuola che prepara le persone a un lavoro che non c'è più. La sfida, o il problema a seconda dei punti di vista, è come creare cittadini che, tra pochissimi anni, saranno consumatori senza essere produttori e, nello stesso tempo, saranno felici.

(30 ottobre 2020)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/rider-e-non-solo-de-masi-basta-parlare-di-contratti-l-unica-strada-per-i-diritti-oggi-e-il-reddito-universale/

Controcopertina del mese di ottobre 2020